Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

15

2013

A T T I

15

2 0 1 3

Pubblicazione edita con il patrocinio di

Provincia di Pordenone

Comune di Pordenone

e il contributo di

ATTI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO"
DI PORDENONE 15, 2013

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia
coordinamento editoriale di Andrea Marcon

Editore: Accademia "San Marco"
Via Molinari, 37 - 33170 Pordenone
Tel. e fax 0434.523269
E-mail accademiasanmarco@libero.it
www.accademiasanmarco.it

ISBN 978-88-904107-6-5

INDICE

1. Storia

2. Letteratura

3. Arte e Architettura

4. Economia

5. Scienze

6. Archivistica

7. Scienze Religiose e Filosofia

9. In memoriam

10. Atti dell'Accademia

A cura di Giosuè Chiaradia

STORIA

Prima di Concordia

GLI ANNI EMILIANI DEL VESCOVO GUIDO GUIZZI (1307 - 1334)

Luca Gianni

Sulla lapide della tomba del vescovo di Concordia Guido Guizzi, nella chiesa di San Francesco a Udine, era raffigurato il presule di origine reggiana, che portava nella mano destra un libro aperto in cui si leggeva: DOCTOR DECRETORUM. HUMANUS GENUS DUOBUS REGITUR NATURALI VIDELICET IURE ET MORIBUS IUS. All'intorno correva la seguente iscrizione: URBS REGINA TUO DE GUIÇIS PLANGE GUIDONE PRESULE QUO LUXIT MUTINA ET CONCORDIA DEMUM: SPONSUM VIRTUTUM, CLERI DECUS HIC CANONUMQUE DOCTOR SUBLIMIS PATRIARCHEQUE VICARIUS. † IUNIUM HUNC NONA DISSOLUIT LUCE SET ANNIS QUATUOR ET DECIES CUM SEPTEM MILLE TRECENTIS.[1] Poche parole, accostate ai tratti distesi di un volto sereno, racchiudono un'esperienza umana intensa, segnata dallo studio dei canoni, alimentata da interessi culturali nuovi e posta al servizio della Chiesa.

Originario di Reggio Emilia, Guido di Antonio Guizzi[2] studiò diritto presso l'Università di Bologna, città in cui risiedette a partire dal 1307.[3] La documentazione dell'epoca lo vede spesso al fianco di un chierico conterraneo, Guido di Filippo di Baisio,[4] suo cugino, a cui rimarrà legato da sincera amicizia per tutta la vita.[5] I due giovani erano nipoti dell'arcidiacono

---

[1] G.B. Corgnali, *La tomba e il testamento di un vescovo*, «Ce fastu?» XII, 3-4 (1936), 229-235. L'iscrizione riportava: «Città di Reggio piangi il tuo Guido de Guizzi, presule per cui Modena s'afflisse e poi Concordia. Fu garanzia di virtù, decoro del clero, canonista sublime, vicario del patriarca. Ma giugno, nel nono giorno, negli anni dieci volte quattro più sette, aggiunti a mille e trecento, tolse a costui la vita». Sul libro posto nella mano del presule erano, invece, riportate le prime parole del *Decretum* di Graziano.

[2] L. Gianni, *Guizzi Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, I, 482-487.

[3] G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor duca di Modena*, III, Modena 1783, 47-49.

[4] G. Gualdo, *Guido da Baiso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi, *DBI*), 5, Roma 1963, 297-298.

[5] G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, V, Milano 1823, 323.

di Bologna Guido di Baisio, famoso decretalista, che con la sua influenza e le conoscenze presso la Curia romana influenzò positivamente la loro carriera ecclesiastica.[6] Nell'autunno del 1309 il Guizzi e il cugino cominciarono a seguire le lezioni di Giovanni d'Andrea, uno dei più illustri canonisti del Trecento, che, dopo una parentesi padovana, era tornato a insegnare a Bologna:[7] il rapporto con il maestro durò nel tempo e segnò profondamente la formazione culturale del giovane Guido.

Da un elenco parziale dei libri posseduti dal Guizzi al momento della sua morte[8] emerge chiaramente come egli abbia condiviso per tutta la vita con Giovanni d'Andrea non solo l'interesse per il diritto, ma anche l'amore per lo studio delle opere della latinità classica e cristiana: egli si inserisce, quindi, a pieno titolo, in quel clima culturale che gli studiosi definiscono 'protoumanesimo' e che, nei primi decenni del Trecento, dalla corte papale di Avignone si stava diffondendo in tutta l'Europa occidentale.[9] Proprio in questo clima stimolante si formerà anche il giovane Petrarca, che, dopo aver studiato diritto all'Università di Bologna (1323-1326) e aver stretto un rapporto di amicizia con Giovanni d'Andrea, tornerà nella città francese, dove, sostenuto dalla familiarità con diversi esponenti della famiglia Colonna,[10] comincerà la sua opera di umanista, di ricercatore di testi antichi, di ammiratore e imitatore della letteratura classica.[11]

I volumi presenti nella biblioteca di Guido Guizzi richiamano questo clima culturale in molti suoi aspetti. Innanzitutto emerge un marcato interesse del vescovo per Seneca, di cui possiede un vasto *corpus* di opere. Pur

---

[6] F. Liotta, *Baiso Guido*, in *DBI*, 5, 293-297. Nei primi anni del Trecento, questo ecclesiastico è contemporaneamente canonico e cantore di Chartres, arcidiacono di Reggio Emilia, arcidiacono di Bologna e arcicancelliere della sua Università, cappellano di papa Benedetto XI (1303-1304).

[7] G. Tamba, *Giovanni d'Andrea*, in *DBI*, 55, Roma 2000, 667-672.

[8] L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, tesi di dottorato in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, coord. A. Rigon, Padova, Università degli Studi, Dipartimento di Storia, Anno Acc. 2002-2003, 87-93.

[9] J.K. Hyde, *Padua in the age of Dante*, Manchester 1966, 293: «There were, it is true, some canonists with humanist interests teaching at Bologna in the early fourteenth century, including Guido de Guisis and Giovanni d'Andrea, later a friend of Petrarch».

[10] G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo. Parte prima: tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova 1981 ("Studi sul Petrarca" 9), 45-49, 58-59, 187-189, 217-218.

[11] N. Sapegno, *Francesco Petrarca*, in *Storia della Letteratura Italiana*, II, a cura di E. Checchi, N. Sapegno, Milano 1984, 142-143, 163-170.

1. *Tomba di Guido Guicci*. Udine, chiesa di San Francesco (già).

mancando i riferimenti ai titoli, non è da escludere la presenza, al fianco dei già conosciuti *Dialogi* e delle *Epistulae ad Lucilium*,[12] anche delle tragedie del filosofo, che proprio nel primo Trecento avevano cominciato a diffondersi in Europa, sull'onda dell'interesse derivato dal commento alle sue opere filosofiche del frate Predicatore Nicolò Trevet (1258-1334ca), operante ad Avignone.[13]

Altrettanto importante si rivela la presenza nella biblioteca del Guizzi di alcuni libri dell'*Ab urbe condita* di Tito Livio. Sin dalla seconda metà del Duecento uomini di cultura, come i padovani Lovato e Albertino Mussato o il ferrarese Riccobaldo, alla luce di un rinnovato interesse per la moralità latina, avevano rivolto la loro attenzione alla riscoperta del testo liviano e allo studio della storiografia romana.[14] Solo nella prima metà del Trecento ad Avignone, però, si era proceduto al recupero filologico delle decadi rimaste, proprio grazie a una sinergia editoriale tra Francesco Petrarca e alcuni esponenti della famiglia Colonna.[15] Ancora una volta, quindi, era stato il contesto culturale avignonese a favorire la diffusione di un'edizione filologicamente corretta dell'opera di Livio, che era stata accolta positivamente non solo per la validità dell'operazione di recupero, ma anche perché si presentava agli occhi dei contemporanei come una tipologia di storia dalla forte valenza pedagogica.

All'interesse per la storiografia romana si ricollega anche il possesso da parte del presule emiliano del *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo, una raccolta di *exempla* di vizi e di virtù che, nel Medioevo, ebbe una notevole fortuna, e che ispirò anche il Petrarca nella realizzazione del suo incompiuto *Rerum memorandarum liber*.[16]

Un altro volume, citato nel testamento del Guizzi e che si rivela importante per ripercorrere la sua formazione culturale, è il *De Civitate Dei* di sant'Agostino, che gli era stato prestato vita natural durante dal Convento Maggiore dei frati Minori di Venezia. Si tratta di un'opera che, in questo

---

[12] L.D. Reynolds, *The Medieval Tradition of Seneca's Letters*, Oxford 1965, 113. Nel corso del Medioevo l'epistolario di Seneca si diffuse in Europa diviso in due raccolte, la prima delle quali era seguita dall'epitaffio del filosofo e dalla pseudo-corrispondenza paolina.

[13] T. Kaeppeli, *Scriptores ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, III, Roma 1980, 187-196.

[14] G. Petrocchi, *Cultura e poesia nel Trecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, II, 456-462.

[15] G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, 1-33, 176-240.

[16] C. Moreschini, *Letteratura latina*, Torino 2000, 483; N. Sapegno, *Francesco Petrarca*, 165.

periodo, non raggiunge la fama e la diffusione delle altre citate in precedenza, ma si presenta ricca di suggestioni per i suoi contenuti e soprattutto per i legami culturali che intreccia con la Curia romana, come dimostra anche il fatto che fu uno dei primi libri studiati e glossati dal giovane Petrarca ad Avignone.[17]

Anche il codice denominato *Paladius*, che potrebbe essere identificato con l'*Opus agriculturae* o *De re rustica*, un trattato di agronomia scritto da Palladio Rutilio Tauro Emiliano nel IV secolo dopo Cristo, sembra rifarsi chiaramente agli interessi culturali dei 'protoumanisti', che spesso nelle opere di questo genere vedevano espliciti richiami alle *Bucoliche*, ma soprattutto alle *Georgiche* virgiliane.[18]

L'analisi dei classici presenti nella biblioteca del Guizzi costituisce una fonte di suggestioni notevoli: Seneca, Livio, Valerio Massimo, Agostino sono, come si è detto, autori molto amati dal Petrarca e da quegli intellettuali che con lui collaboreranno alla riscoperta delle grandi opere della letteratura latina. Con questa affermazione non si intende sostenere l'ipotesi di una frequentazione del presule emiliano con l'ancor giovane poeta: non sussistono, infatti, indicazioni documentarie che possano attestare una conoscenza diretta fra i due. È però certo che Guido Guizzi risenta del nuovo clima culturale, nato ad Avignone, dimostrando, in più di un'occasione, il suo interesse per i classici e la volontà di stringere e mantenere quelle relazioni necessarie ad assicurarsi opere filologicamente corrette. Egli conserva nel corso degli anni buoni rapporti con molti esponenti della Curia romana, probabilmente anche grazie al ruolo ricoperto al suo interno dallo zio Guido di Baisio. Allo stesso tempo, intreccia relazioni proficue con la sua regione d'origine e in particolare con alcune famiglie del Reggiano e del Modenese.[19] Ma quello che risulta certamente più interessante è il

---

[17] G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, 60-72; D. Frioli, *Tra oralità e scrittura. Appunti su libri e biblioteche dei laici devoti*, «Quaderni di Storia Religiosa» VIII (2001), 142-217, 160-162.

[18] N. Sapegno, *Francesco Petrarca*, 197.

[19] M. Nicoud, *L'adaptation du discours diététique aux pratiques alimentaires: l'exemple de Barnabas de Reggio*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes» 107,1 (1995), 207-231, 210. Il Guizzi rimane un punto di riferimento importante per i suoi conterranei, anche dopo il trasferimento a Concordia. Il 27 novembre 1338 il medico Barnaba *de Reatinis* da Reggio, che esercita la propria professione a Venezia, dedica proprio al vescovo concordiese il suo *Compendium de naturis et proprietatibus alimentorum*, un trattato di dietetica che presenta un'impostazione originale, calando le conoscenze teoriche nella realtà dell'Italia settentrionale. Di Barnaba da Reggio rimangono anche un *Libellus de sanitate tuenda*, un *Libellus de*

legame d'affetto e di stima che il Guizzi mantiene per tutta la vita con Giovanni d'Andrea, definito nel suo testamento *reverendus pater meus*,[20] e, tramite lui, con gli ambienti dell'Università di Bologna. Negli anni Venti del Trecento, nella città felsinea seguivano le lezioni del famoso canonista studenti del calibro di Francesco Petrarca, Pietro Alighieri,[21] i fratelli Giacomo[22] e Giovanni Colonna,[23] Nicolò Capocci,[24] destinati a diventare i protagonisti della nuova temperie culturale del 'protoumanesimo'.[25] Nello stesso periodo si trovava a Bologna, in qualità di studente, anche un nipote del Guizzi, Guido di Matteo di Baisio, divenuto a sua volta vescovo di Concordia (1361-1380), che nel 1368 ospitò nel suo palazzo udinese proprio Francesco Petrarca, in quell'occasione al seguito dell'imperatore Carlo IV.[26] Questi legami, diretti e indiretti, impreziosiscono la biblioteca del Guizzi, prima in Emilia e poi in Friuli, di testi ricchi di suggestioni e di nuovi orizzonti, che lo mettono a confronto con il pensiero antico e allo stesso tempo con le più avanzate posizioni culturali in Europa.

Il forte interesse per i classici non distolse l'ecclesiastico reggiano dallo studio del diritto, che rimase il suo campo primario di formazione. Nel 1313 il Guizzi figura per la prima volta come lettore di decretali presso l'Università. L'anno seguente fu nominato vicario del nuovo arcidiacono di Bologna Guglielmo da Brescia che, in qualità di medico del pontefice, era

---

conservanda sanitate oculorum, dedicato al patriarca di Aquileia Bertrando di Saint-Geniès, e alcuni *consilia*.

[20] L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 674-682.

[21] A. D'Addario, *Alighieri Pietro*, in *DBI*, 2, Roma 1960, 453-454.

[22] A. Paravicini Bagliani, *Colonna Giacomo*, in *DBI*, 27, Roma 1982, 316-318. Alla morte del patriarca di Aquileia Pagano Della Torre (1332), il pontefice pensa a Giacomo Colonna, divenuto nel frattempo vescovo di Lombez, come suo successore. Secondo il Petrarca, però, il Colonna non si dimostra entusiasta della nomina, stimando «di essere già stato esaltato troppo e non voler salire più in alto» (*Sen.*, XVI, 4). In realtà, in quegli anni, Giacomo Colonna si trova a Roma, impegnato a sedare gli scontri tra i Colonna e gli Orsini. Il rifiuto a sedere sulla cattedra aquileiese non sembra però così risoluto, come riportato dal Petrarca: infatti, Giacomo si dimostra inizialmente interessato alle vicende del Friuli, favorendo, nell'aprile del 1333, la nomina a vescovo di Concordia di uno dei suoi maestri bolognesi, il canonista Uberto da Cesena. A questo proposito: L. Gianni, *Uberto da Cesena, canonista, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 883-884.

[23] A. Paravicini Bagliani, *Colonna Giovanni*, in *DBI*, 27, 333-337.

[24] B. Guillemain, *Cappocci Nicolò*, in *DBI*, 18, Roma 1975, 600-603.

[25] G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*, 218.

[26] L. Gianni, *Baisio (di) Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 144-147.

esentato dalla residenza presso la città felsinea.[27] Il nuovo incarico non lo allontanò, però, dall'insegnamento. Nel 1316 il comune di Bologna, su richiesta dell'Università, deliberò di finanziare le spese relative all'assunzione di alcuni lettori di decretali, a cui sarebbe stata corrisposta una provvigione di quattrocento lire: tra questi compare nuovamente il Guizzi, che si vide in questo modo confermare la stima e la fiducia degli studenti.[28] Agli anni di insegnamento bolognese risalgono probabilmente le sue *quaestiones disputatae*,[29] copia delle quali è oggi conservata negli archivi di Austria, Italia, Polonia, Spagna e Città del Vaticano.[30] La biblioteca dell'ecclesiastico si arricchisce gradualmente di opere di approfondimento dottrinale, come i commenti alle decretali del maestro Giovanni d'Andrea o il *De electionibus* del cardinale Guglielmo *de Mandagoto*, una monografia, dedicata al primo libro delle decretali, che tratta delle modalità d'elezione e dei poteri attribuiti agli eletti:[31] nel codice contenente il *liber Mandegocti* erano inseriti, inoltre, diversi opuscoli e *quaestiones disputatae* dal Guizzi. Sempre ai suoi interessi giuridici è da far risalire il possesso di un *Officium inquisitionis*, di cui non è possibile stabilire l'autore: si tratta di un'opera che, in questo periodo, non sembra essere presente in molte biblioteche vescovili, sebbene papa Clemente V (1305-1314) avesse espressamente raccomandato agli inquisitori di agire in accordo con gli ordinari diocesani e si rendesse, quindi, necessaria da parte di questi ultimi la conoscenza delle tecniche

---

[27] S. Ciampi, *Vita e poesie di messer Cino da Pistoia*, Pisa 1813, 139. Il Guizzi ricopriva tale ufficio, quando il 9 dicembre 1314 l'Università di Bologna concesse la laurea dottorale a Cino da Pistoia.

[28] S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna 1847, 169.

[29] E. Ancona, *Un modello di argomentazione giuridica. Le "quaestiones disputatae" dei giuristi medievali*, «L'ircocervo. Rivista elettronica italiana di metodologia giuridica, teoria generale del diritto e dottrina dello Stato» 2008, 1 <www.lircocervo.it>.

[30] L. Martinoli Santini, P. Peruzzi, *Catalogo delle opere giuridiche contenute nel ms. Vittorio Emanuele 1511 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, «Rivista Internazionale di Diritto Comune» 7 (1996), 217-305; O. Condorelli, *Note su formazione e diffusione delle raccolte di quaestiones disputatae in diritto canonico (secoli XII-XIV)*, in *Juristiche Buchproduktion im Mittelater*, a cura di V. Colli, Frankfurt am Main 2002 ("Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte. Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Europäischen Rechtsgeschichte" 155), 395-430: 417.

[31] J.F. Schulte, *Quellen und Literatur des Canonischen Rechts. Von Papst Gregor IX bis zum Concil von Trient*, II, Graz 1956, 183-185, 205-229. Il cardinale Guglielmo *de Mandegoto* (†1321) fu uno dei più importanti collaboratori di papa Bonifacio VIII per la compilazione del *Sextus*.

inquisitoriali e delle modalità di giudizio dei presunti eretici.[32] Il manuale di procedura in possesso del vescovo Guizzi potrebbe essere identificato con il *De officio inquisitionis*, un testo in uso nel Trecento nelle provincia domenicana della *Lombardia Inferior*, soprattutto nelle diocesi di Bologna e Ferrara:[33] in appendice a questo codice sono state aggiunte delle decretali emanate dopo la compilazione del *Sextus* (1296), ma non ancora raccolte nelle Clementine. Pur non essendo un testo giuridico ma di filosofia politica, può essere accostato a questi titoli anche il *De ecclesiastica potestate libri tres* di Egidio Romano, che risente dello scontro ideologico avvenuto tra il papato e il regno di Francia, durante il pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303).[34] Questi testi presentano tutti una caratteristica comune, cioè quella di rivelarsi strumenti indispensabili per chiunque fosse stato posto alla guida di una diocesi. È probabile, quindi, che il Guizzi avesse delle prospettive di carriera interessanti, già negli anni bolognesi, e che le sue aspirazioni personali lo portassero a intravedere una cattedra episcopale: d'altro canto la solida formazione culturale e le parentele eccellenti si rivelavano un buon punto di partenza per soddisfare simili orizzonti.

Ancora studente, il Guizzi si era visto riconoscere, grazie all'interessamento dello zio Guido di Baisio, diversi benefici rurali, tra cui quello di Fellegara presso Scandiano.[35] Il 26 marzo 1311, papa Clemente V scrisse al cardinale Napoleone Orsini, disponendo che fosse concesso al giovane ecclesiastico il primo canonicato vacante nella cattedrale di Reggio Emilia, così come richiesto proprio dal di Baisio.[36] L'anno seguente lo zio favorì la carriera dell'altro nipote, Guido di Filippo di Baisio: alla morte del vescovo di Reggio Emilia Enrico Casalocci (1302-1312), infatti, il Capitolo aveva designato come suo successore proprio il famoso decretalista che, sentendo prossima la morte, aveva rifiutato in favore del nipote: prima della consacrazione episcopale, il giovane necessitò però di una dispensa papale, non avendo raggiunto l'età canonica.[37] Al momento dell'elezione del cugino, il

---

[32] G.G. Merlo, *"Cura animarum" ed eretici*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec.* XIII-XIV*)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984 ("Italia Sacra" 35-36), 541-556: 553.

[33] *Il "De officio inquisitionis". La procedura inquisitoriale a Bologna e a Ferrara nel Trecento*, a cura di L. Paolini, Bologna 1976, 74-85, 155-157.

[34] J.F. Schulte, *Quellen und Literatur des Canonischen Rechts*, II, 182.

[35] G. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena 1825 (= Bologna 2002), 277.

[36] Id., *Memorie Storiche Modenesi*, IV, Modena 1794, 69.

[37] G. Gualdo, *Guido da Baiso*, 297-298.

Guizzi non aveva ancora ottenuto il canonicato promesso. Nel 1314, resasi vacante una prebenda, cercò di far valere i propri diritti ma si scontrò con un altro pretendente, Bernardo del fu Guglielmo da Fiorano: la controversia durò a lungo e si risolse infine a favore del da Fiorano.[38] Negli anni successivi, però, l'ecclesiastico fu chiamato dal cugino Guido a ricoprire l'ufficio di arcidiacono di Reggio Emilia, ufficio in precedenza detenuto dallo zio, morto nel 1313.

Il 19 gennaio 1318 morì il vescovo di Modena Bonincontro da Fiorano (1315-1318), che aveva segnato la storia della Chiesa modenese per molti anni, prima come cancelliere vescovile (1269), in seguito come arciprete della cattedrale e, infine, come pastore di quella comunità cristiana: morte improvvisa la sua, visto che le fonti riportano che spirò senza aver avuto il tempo di redigere il proprio testamento. Il 1 marzo gli elettori si riunirono per scegliere il successore. Subito dimostrarono di non riuscire a trovare un accordo: alcuni proposero il nome di Matteo da Gorzano, priore del monastero di San Giacomo di Colombaro, altri quello di Guido Guizzi.[39] Questa divisione del corpo elettorale risentì fortemente delle contrapposizioni politiche presenti a Modena tra guelfi e ghibellini, ma anche di quelle all'interno dello stesso partito imperiale. Nel 1312 la signoria sulla città era passata da Francesco Pico della Mirandola, vicario dell'imperatore Enrico VII (1312-1313), ai Bonacolsi di Mantova, anch'essi di parte ghibellina. L'anno seguente Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino,[40] aveva fatto uccidere nei pressi di Modena Raimondo da Spello, rettore della Marca Anconetana e nipote di papa Clemente V, diretto ad Avignone con ingenti quantità di denaro raccolte nella sua giurisdizione. Il pontefice aveva proclamato, quindi, l'interdetto contro la città, vietando ogni manifestazione pubblica di culto, ritirando l'Eucarestia dalle chiese e impedendo l'amministrazione dei sacramenti. All'inizio del 1318 Francesco Pico della Mirandola era riuscito a riprendere il controllo di Modena, cacciando il podestà Federico Della Scala, alleato con i Bonacolsi. In questo contesto politico piuttosto instabile, avvenne, quindi, l'elezione del nuovo vescovo di Modena. Il Pico vedette in Matteo da Gorzano, discendente di una famiglia ghibellina in passato legata alla sua consorteria, un candidato ideale alla successione del da

---

[38] G. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico*, 301.

[39] Id., *Memorie Storiche Modenesi*, IV, 67-69.

[40] I. Walter, *Bonacolsi Rainaldo, detto Passerino*, in *DBI*, 11, Roma 1969, 478-482. Figlio di Giovannino di Pinamonte, diviene signore di Mantova nel 1309, alla morte del fratello Guido. Nell'agosto del 1312 assume anche la signoria di Modena, in precedenza detenuta da Francesco Pico della Mirandola.

Fiorano e forzò la mano, favorito in questo anche dalla posizione di debolezza del Bonacolsi, scomunicato all'inizio di aprile. Il Guizzi, la cui candidatura è probabilmente da ascriversi all'opera di pacificazione dei due legati pontifici, il frate Minore Bertrand de la Tour e il Predicatore Bernard Guy, inviati da papa Giovanni XXII (1316-1334)[41] in Italia nel marzo dell'anno precedente, non rinunciò però a far valere i propri diritti.

Ravvisando delle irregolarità nell'elezione, il 14 aprile nominò un procuratore, nella persona di Domenico Arienti da Bologna, per informare il da Gorzano di aver fatto ricorso al pontefice contro la sua nomina a vescovo di Modena.[42] Il 26 maggio il Guizzi ottenne una dispensa dalla residenza a Bologna, a cui era tenuto come lettore di decreti presso l'Università, e si recò ad Avignone per perorare la propria causa.[43] Il 9 settembre 1318, papa Giovanni XXII cassò l'elezione del da Gorzano, confermando sulla cattedra modenese il Guizzi, che all'epoca aveva conseguito solo gli ordini minori.[44] Il nuovo presule si fermò ad Avignone fino alla primavera dell'anno successivo. Nei mesi di permanenza in Francia, ebbe la possibilità di conoscere alcuni stretti collaboratori del pontefice, che avrebbero ricoperto un ruolo di primo piano nella sua futura carriera, come il cardinale Bertrand du Pouget, nipote di Giovanni XXII e futuro legato in Italia, e Bertrand di Saint-Geniès,[45] destinato a sedere sulla cattedra aquileiese: che il nuovo vescovo di Modena trovasse ascolto in Curia lo dimostra anche il fatto che, in questo periodo, egli riuscì ad ottenere la concessione di benefici per i propri congiunti, come il nipote Giacomo Ravani,[46] o il chierico

---

[41] B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Paris 1962 ("Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athénes et de Rome"), 130-134; Id., *Il papato ad Avignone*, in *Storia della Chiesa,* IX*, La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quaglioni, Milano 1994, 233-280: 239-241, 245-248.

[42] G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena 1784, 47.

[43] Archivio Segreto Vaticano, *Registra Vaticana* (d'ora in poi ASV, *RV*), 68, *Iohannes XXII* (1317-1318), n. MCCLIII; G. Mollat, *Lettres communes de Jean* XXII *(1316-1334)*, Paris 1905-1947, II,3, n. 7302, 167.

[44] ASV, *RV*, 69, *Iohannes* XXII (1318-1319), n. XXXV; G. Mollat, *Jean* XXII, II,3, n. 8405.

[45] A. Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 765-774.

[46] ASV, *RV*, 69, n. MCCCXI. In data 24 aprile 1319, Giacomo di Rolandino Ravani ottiene un canonicato nella cattedrale di Modena. L. Gianni, *La "familia" del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia (1334-1347): affetti, collaborazioni, affinità culturali nella curia concordiese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXVI (2006), 11-41, 35. Negli anni successivi Giacomo diviene decano di Creta. Nei primi mesi del 1339 è a Concordia, al seguito dello zio. Nel 1368 un suo figlio, Nicolò, figura tra gli eredi dello zio Giovanni Ravani.

Andrea da Bologna, figlio del suo maestro Giovanni d'Andrea.[47] Il 17 aprile il papa incaricò il cardinale Nicolò Alberti da Prato, che godeva di grande autorità presso la Curia, della consacrazione episcopale del Guizzi:[48] la figura di questo prelato collega nuovamente l'ecclesiastico emiliano agli ambienti frequentati da Petrarca ad Avignone, essendo egli amico personale di ser Petracco, padre del poeta, e avendo studiato con Convenevole da Prato,[49] primo insegnante di retorica del giovane Francesco.[50]

Il 19 aprile il pontefice dispose la restituzione di tutti i beni della mensa episcopale modenese, sottratti indebitamente dalla nobiltà locale negli anni travagliati di governo del da Fiorano, incaricando il nuovo presule di comprovare i diritti della sua cattedra.[51] Il 7 maggio il Guizzi era ancora ad Avignone, dove concesse un prestito di quaranta fiorini al canonico Bernardo da Fiorano.[52] Prese possesso della sua sede solo nell'agosto del 1319, quando Francesco Pico, avvertendo nuovamente il pericolo di un'aggressione da parte di Passerino Bonacolsi, si avvicinò alle posizioni del pontefice, prendendo le distanze dal campo ghibellino. Il cambio di campo non gli fu però sufficiente a conservare la signoria su Modena: tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre il Bonacolsi rientrò in città, approfittando dell'assenza del Pico; le parti firmarono una tregua delle ostilità, sebbene le fonti riportino che gli accordi fossero stati presi *certis pactis in brevi male servatis*. Il Guizzi sembrò inizialmente non risentire del cambio di regime e cominciò a dedicarsi alla cura della comunità cristiana che gli era stata affidata. Verso la fine del mese di dicembre favorì l'arrivo in città dei Carmelitani, risolvendo una controversia tra il parroco di San Giovanni *Vetuli* e l'Ordine, che si era insediato nel territorio parrocchiale, in una

---

[47] ASV, *RV*, 69, n. MCCCXIII. In data 19 aprile 1319, il chierico Andrea, figlio di Giovanni d'Andrea, su richiesta del vescovo Guido, ottiene il primo beneficio vacante nella diocesi di Bologna.

[48] Ivi, n. DC.

[49] E. Pasquini, *Convenevole da Prato*, in *DBI*, 28, Roma 1983, 563-568.

[50] Durante la permanenza avignonese Guido Guizzi conobbe probabilmente anche Simone d'Arezzo, familiare del cardinale Nicolò da Prato: intellettuale, fine conoscitore di Seneca, l'aretino collaborò negli anni seguenti con Francesco Petrarca all'edizione dell'opera di Tito Livio. Alla morte del cardinale Nicolò, lasciò Avignone per stabilirsi a Verona, dove deteneva un canonicato. Nel 1328 Simone d'Arezzo incontrò nuovamente il vescovo di Modena, recatosi nella città scaligera in qualità di esecutore di alcune lettere papali. Cfr. L. Muttoni, *Simone d'Arezzo canonico di Verona*, «Italia Medioevale e Umanistica» XXII (1979), 171-207, 179; P. Cherubini, *Della Tenca Simone (Simone d'Arezzo)*, in *DBI*, 37, Roma 1989, 511-513.

[51] ASV, *RV*, 69, n. MCCCXLVII.

[52] G. Tiraboschi, *Memorie Storiche Modenesi*, IV, Modena 1794, 69.

casa presso Porta Saliceto, e chiedeva l'autorizzazione a costruire un oratorio.[53] Il 6 maggio dell'anno seguente, dopo aver riunito una sinodo, pubblicò i nuovi statuti diocesani, che si rifecero per molti aspetti alle costituzioni provinciali del 1317, emanate per volontà dell'arcivescovo di Ravenna Rinaldo da Concorezzo (1303-1321): atto dovuto per il vescovo di una diocesi suffraganea, ma allo stesso tempo necessario e indispensabile per cominciare a mettere ordine in una Chiesa che per lungo tempo aveva sofferto una forte discontinuità di governo. Di qui l'attenzione per le modalità di nomina e di elezione, l'esame degli ordinandi, lo stile di vita dei chierici, la concessione delle prebende, la gestione dei beni e dei feudi della Chiesa, il problema dell'usura, tutti mali a cui il nuovo pastore doveva porre rimedio, prevedendo sanzioni applicabili e inoppugnabili.[54]

Il vescovo Guizzi non ebbe però il tempo di rendere esecutivo quanto disposto nelle costituzioni sinodali. Nel 1321 la situazione politica modenese precipitò: Passerino Bonacolsi venne meno ai patti che aveva stipulato con Francesco Pico, assediò il castello della Mirandola e, dopo aver catturato il suo avversario, lo fece uccidere. La decisione del Bonacolsi fu dettata dalla volontà di consolidare il proprio ruolo prima dell'arrivo in regione del cardinal-legato Bertrand du Pouget (1319-1334), incaricato formalmente dal pontefice di riappacificare le fazioni dell'Italia settentrionale, ma in realtà interessato a rafforzare le posizioni della Chiesa e a impedire uno sfondamento ghibellino verso l'Italia centrale. 'L'angelo della pace' – così aveva definito il pontefice il proprio nipote nella bolla di nomina – cercò inizialmente di indebolire i capi del partito imperiale, liberando alcune città lombarde a loro sottomesse. Nel 1323, però, cambiò tattica e provò a dividere il fronte avversario, intavolando trattative di pace con Passerino Bonacolsi e Cangrande Della Scala.[55] Il cardinal-legato affidò questa delicata operazione diplomatica a Guido Guizzi, vescovo di Modena, a Giacomo Benfatti, vescovo di Mantova, e a Vernusio Landi, rettore di Piacenza, sotto l'occhio vigile del suo cancelliere Stefano.[56] La repentina discesa in

---

[53] Ivi, III, 233.

[54] M. Al Kalak, *Il più antico sinodo modenese. Considerazioni e problemi sulla Chiesa e la società del Trecento*, «Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena», s. VIII, 7,1 (2004), 181-248; per un quadro generale sulle sinodo e sui concili provinciali: A. Tilatti, *Sinodi diocesane e concili provinciali in Italia nord-orientale fra Due e Trecento. Qualche riflessione*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge» 112,1 (2000), 273-304.

[55] G.M. Varanini, *Della Scala Cangrande*, in *DBI*, 37, Roma 1989, 393-404.

[56] G. Mollat, *Lettres communes de Jean* XXII, IV, n. 18159.

Italia degli ambasciatori del re dei Romani Ludovico il Bavaro (1314-1347) ricompattò le fila ghibelline e fece cadere la trattativa, sostenuta dal cardinal-legato. Il 30 gennaio 1324 Passerino Bonacolsi, che solo pochi giorni prima aveva firmato un'alleanza con i Visconti, i Della Scala e gli Este, venne nuovamente scomunicato. È probabile che, in questa circostanza, il Guizzi abbia lasciato Modena, rifugiandosi presso il cardinal-legato a Piacenza.[57] Non sappiamo se il vescovo abbia preso parte attiva all'iniziativa dei guelfi modenesi che nel 1325, sostenuti dai comuni di Reggio e Bologna, cercarono di riprendere il controllo della città. Il tentativo fallì a causa della sconfitta bolognese a Zappolino, scontro che nel Seicento ispirò il poema eroicomoico *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni. A partire dal 1326 il fronte guelfo si riorganizzò, serrando le fila attorno al cardinal-legato. In autunno Parma e Reggio si sottomisero a Bertrand du Pouget. Il 3 febbraio 1327 il cardinale entrò a Bologna, dove instaurò la sua signoria, cominciando la costruzione di un castello presso Porta Galliera. Nel mese di giugno Passerino Bonacolsi, circondato, fu costretto a lasciare definitivamente Modena. Il 23 giugno il legato sciolse la città dall'interdetto in cui era incorsa nel 1313 per la morte di Raimondo da Spello e da cui non era mai stata liberata. Il vescovo Guizzi rientrò finalmente nella città, il cui governo, l'anno precedente, era stato affidato al capitano di ventura bolognese Ettore da Panigo (1295-1345), passato nottetempo dalle fila ghibelline a quelle guelfe. La discesa in Italia di Ludovico il Bavaro convinse il da Panigo a cambiare nuovamente schieramento: nell'ottobre del 1329 il capitano aprì le porte di Modena all'imperatore, costringendo il vescovo a lasciare la città e a rifugiarsi presso il cardinal-legato a Bologna.[58] Il cronista Giovanni da Bazano riferisce della proposta rivolta dall'antipapa Nicolò V (1328-1330) al Guizzi di elevarlo alla dignità cardinalizia, nel caso in cui fosse passato nelle fila imperiali, ma al momento non è possibile verificare l'informazione.[59] È certo, invece, che egli rimase fedele al cardinal-legato, che in questo periodo sempre più spesso si avvalse anche dell'opera coadiutrice di Giovanni d'Andrea. Il 28 novembre Ettore di Panigo fu nominato vicario imperiale a Modena e cominciò a ordire una congiura a Bologna contro il cardinal-legato: scoperto e sconfitto, fu costretto a lasciare l'Emilia, rifugiandosi a Milano presso i Visconti. L'uscita di scena del da

---

[57] G. Tiraboschi, *Memorie Storiche Modenesi*, IV, 69.
[58] Id., *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, 48.
[59] G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, XV, Venezia 1859, 282-283.

Panigo non fece però capitolare i ghibellini modenesi, guidati da Guido e Manfredo Pio, signori di Carpi. L'11 dicembre entrò in città l'antivescovo Rolando Albizzini, che, dopo essere stato a Città di Castello (1328) e a Volterra (1329), era stato chiamato dall'imperatore a reggere le sorti della Chiesa modenese: i mesi del suo governo sono ricordati dai contemporanei per la sistematica spoliazione dei beni della mensa vescovile. Il 21 giugno 1330 il cardinal-legato, alla presenza del vescovo Guizzi, pronunciò la scomunica contro quella parte del clero e della popolazione modenese che continuava a sostenere le ragioni imperiali: l'antivescovo lasciò, quindi, la città, ma ancora una volta i Modenesi non si arresero. Non trovando una soluzione per far rientrare il presule in città, Bertrand du Pouget propose al pontefice il trasferimento del Guizzi al patriarcato latino di Costantinopoli: la candidatura del fedele collaboratore non fu però presa in considerazione, non risultando tra le più gradite a Venezia.[60] Nel 1332 il vescovo ottenne da papa Giovanni XXII il permesso di fare testamento.[61] Con la definitiva sconfitta del cardinal-legato, nel 1334, lasciò Bologna per rifugiarsi a Ferrara presso il cugino Guido di Baisio, che dopo l'esperienza reggiana e il breve episcopato riminese (1329-1332), era stato a chiamato a reggere quella Chiesa. Nel luglio del 1334 il Guizzi figura come amministratore della chiesa di San Giorgio, antica cattedrale della città, per volontà del pontefice. Il 16 settembre il pontefice, constatata l'impossibilità per il Guizzi di governare la Chiesa modenese, lo trasferì alla sede di Concordia, quasi sicuramente su richiesta del nuovo patriarca Bertrand di Saint-Geniès (1334-1350), che poco dopo il suo arrivo in Friuli lo nominò vicario generale della vastissima diocesi di Aquileia.[62]

Il vescovo, segnato dalla difficile esperienza modenese, portò con sé nella nuova diocesi gli strumenti che avrebbe voluto utilizzare nella pastorale, se le controversie politiche e il difficile momento storico non glielo avessero impedito. Si tratta di una serie di volumi esegetico-teologici, che rivelano una sensibilità particolare per la predicazione: i libri gli erano stati prestati dal capitolo cattedrale di Modena al momento della nomina, ma il presule non aveva mai avuto modo di restituirli, visto che la sua residenza in città si era rivelata piuttosto saltuaria. Nel testamento del 1347 il Guizzi raccomandò agli eredi di farli pervenire alla Chiesa modenese. In

---

[60] C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive summorum pontificum, s.r.e. cardinalium ecclesiarum antistitum series*, I. *Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, Monasterii 1913 (= Padova 1968), 206, 352.

[61] ASV, *RV*, 104, *Iohannes* XXII (1332-1333), n. 969, in data 6 maggio 1332.

[62] L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 395.

tale circostanza ricorda alcune postille ai Vangeli, probabilmente di provenienza Mendicante, trattandosi di un particolare modo di affrontare l'esegesi biblica, che si era sviluppato nell'ambito dell'Università di Parigi su impulso dei frati Predicatori e Minori nella prima metà del XIII secolo; per quanto riguarda i contenuti, essi potevano essere di diversa natura: etici, teologici, filologici.[63] È probabile che il vescovo abbia utilizzato soprattutto gli insegnamenti morali della Scrittura come sussidio per la predicazione, visto che al termine della sua vita aveva raccolto le omelie da lui scritte in un volume; ma non è da escludere anche una sua particolare attenzione per gli aspetti più propriamente legati allo studio delle lezioni varianti e degli emendamenti al testo biblico. D'interesse esegetico-teologico sembrano essere anche le *Collationes* di frate Giacomo da Gorena, una raccolta di materiale per la predicazione, sul cui autore però non è stato possibile rintracciare alcuna informazione. Seguono, poi, un salterio e due raccolte di omelie, molto diffuse all'epoca, i *Sermoni festivi* di frate Giacomo da Varazze[64] e i *Sermoni domenicali e festivi* di frate Luca da Bitonto,[65] che il vescovo Guizzi poteva prendere ad esempio per la compilazione delle sue prediche, attingendo direttamente ad alcuni passi particolarmente significativi o meditando sui contenuti.[66] Nel testamento il presule precisò, inoltre, di aver già riconsegnato al vescovo di Modena Alamanno Donati (1342-1352) il volume di Luca da Bitonto, così come le due opere più propriamente teologiche, citate dal presule nel suo testamento: il *Compendium theologiae Veritatis* di frate Ugo da Strasburgo (†1268)[67] e la *Summa de officio sacerdotis* di frate Alberto da Brescia (†1316).[68] Il primo volume, molto diffuso in ambito ecclesiastico, presenta un'esposizione sistematica ma breve della teologia e si rivela uno strumento utilissimo di consultazione, per chi possiede già una buona conoscenza del pensiero tomistico. Il secondo, invece, riguarda più propriamente la teologia pastorale, affrontata

---

[63] B. SMALLEY, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, 376-390.

[64] J.B. SCHNEYER, *Repertorium der Lateinischen Sermones des Mittelaters für die Zeit von 1150-1350*, III, Münster 1971, 221-283.

[65] Ivi, IV, 49-71.

[66] Per le modalità di composizione dei sermoni: *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277)*, a cura di N. Bériou, Roma 2001 ("École Française de Rome. Sources et documents d'histoire du Moyen-Âge" 3), 93-131, 165-215; per la diffusione di raccolte di materiale predicabile: L. PELLEGRINI, *Predicazione, catechesi e "sermo corporeus": una raccolta domenicana di "exempla" dalla fine del XIII secolo*, «Quaderni di storia religiosa» III (1996), 203-242: 203-221.

[67] T. KAEPPELI, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, III, 260-281.

[68] Ivi, I, 27-28.

in modo concreto e pratico. Di proprietà del vescovo è, invece, il *Catholicon sive Prosodia* del frate Predicatore Giovanni Balbi da Genova, uno strumento lessicografico usato in Italia tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo,[69] e una leggenda dei santi, da identificare probabilmente, vista la sua diffusione, con la *Legenda aurea* di frate Giacomo da Varazze.[70]

Negli anni friulani, Guido Guizzi non dimenticò mai la Chiesa modenese, che avrebbe voluto governare con maggior continuità. In punto di morte, il pensiero andò ancora una volta alle difficoltà incontrate nel garantire la cura della cattedrale. Il presule ricordò come, sin dal tempo del suo predecessore, nessun ecclesiastico volesse accettare di divenire arciprete per l'esiguità del beneficio. Consapevole dell'importanza di questo ufficio, *qui curam gerebat parochie et tam in celebrationibus quam etiam in predicationibus, episcopo absente, vices ipsius gerebat*, il Guizzi decise di dotare l'arciprete di nuove rendite.[71] Affidò, quindi, a Giovanni d'Andrea il compito di vendere parte dei suoi libri e dei suoi argenti per acquistare dei beni immobili; la collazione del beneficio sarebbe spettata comunitariamente al vescovo e al Capitolo. L'arciprete, quando non impegnato nella celebrazione sull'altare maggiore, *teneatur missam defunctorum pro anima mea cotidie celebrare* [...]*, teneatur tamen in omni sua missa de anima mea in canone specialem facere mentionem*. Nel caso in cui il vescovo o il Capitolo di Modena si fossero dimostrati contrari all'iniziativa, il Guizzi incaricò Giovanni d'Andrea di istituire un altro beneficio nella cattedrale, il cui titolare avrebbe comunque dovuto ricordare un vescovo che, impossibilitato a essere pastore di quella comunità, aveva deciso comunque di affidare la propria anima alla preghiera salvifica della Chiesa modenese.

---

[69] Ivi, II, 379-383.

[70] G. Petrocchi, *La letteratura religiosa*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di E. Cecchi, N. Sapegno, Milano 1984, 525-574: 547-548.

[71] L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 678.

La Chiesa di San Cristoforo di Portogruaro tra '400 e '500

NOTE D'ARCHIVIO

Eugenio Marin, Luca Vendrame

La vicenda storico-artistica della chiesa di San Cristoforo, oggi San Luigi, di Portogruaro è stata indagata da una ben documentata pubblicazione.[1] Proprio grazie a questo tipo di studi – utili perché costruiscono l'indispensabile struttura portante – è possibile aggiungere frammenti di conoscenza che, senza un adeguato quadro di riferimento, rimarrebbero fini a se stessi e difficilmente comprensibili nella loro importanza.

Le ultime acquisizioni hanno quindi stabilito, sulla base di osservazioni architettoniche, che lungo il secolo XV e la prima parte del XVI la chiesa fu interessata da molti interventi, ora documentabili anche grazie a proficue indagini archivistiche. L'aspetto attuale dell'edificio è frutto di quelle trasformazioni e figlio di un periodo di fervore economico tale da confermare Portogruaro nel suo ruolo di importante porto commerciale della terraferma veneta…, ma quella Portogruaro a cavallo tra tardo Medioevo e prima età moderna non è più la città che vide l'arrivo dei Crociferi nel 1243.[2] Le trasformazioni sociali sono qui rappresentate dalle nuove

---

1 Sulla chiesa di San Cristoforo vedi l'ampio e documentato lavoro di A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi in Portogruaro. Alle origini e nella storia della Città*, Portogruaro 2005.

2 I Crociferi arrivarono a Portogruaro da Venezia chiamati dal vescovo di Concordia Federico di Prata, che affidò loro la chiesa di San Cristoforo - una delle più antiche della città, nata come cappella del castello vescovile - perché vi tenessero un ospedale e la cura d'anime della parrocchia di *Porto Novo*, da poco costituita. Il priore della comunità avrebbe svolto anche le funzioni di parroco. I religiosi rimasero in città fino al 1656, anno in cui papa Alessandro III decretò la soppressione dell'Ordine ed autorizzò la Repubblica a mettere all'asta i monasteri per finanziare la guerra di Candia. Nel 1658 i beni immobili furono acquistati da Francesco Roncalli, insieme al diritto di giuspatronato sull'annessa parrocchia. Dopo pochi anni - nel 1679 - la proprietà passò nelle mani di Francesco Zappetti, che morì senza eredi, ma nel testamento datato 22 maggio 1683 lasciò parte delle sue sostanze affinchè San Cristoforo divenisse il Seminario diocesano. Nel 1704, dopo varie vicissitudini e a seguito di un'importante ristrutturazione, il Seminario aprì i battenti. Nel 1770 la parrocchialità fu trasferita a Sant'Agnese. San Cristoforo, ancora una volta restaurata, divenne la chiesa del Seminario con il nuovo titolo di San Luigi. E. Degani, *La diocesi di Con-*

strutture: la mutazione della forma architettonica e artistica della chiesa può quindi aiutarci a comprendere la *nuova* città, intimamente inserita nel Serenissimo dominio.[3]

La realizzazione che segna il culmine dei lavori eseguiti tra Quattro e Cinquecento è un famoso affresco, attribuito – su basi prettamente stilistiche – al giovane Pomponio Amalteo. L'opera rappresenta la Vergine e il Bambino tra i santi Cristoforo e Giacomo; alla sua base compare il millesimo 1532. Tale data è comunemente accettata per la realizzazione del dipinto e come termine *ante quem* per la costruzione della cappella entro la quale esso ancor oggi fa bella mostra di sé.[4] A fronte delle certezze in termini di attribuzione, maggiori dubbi permangono sulla data di esecuzione poiché l'epigrafe ci è giunta dopo una ridipintura (tardo ottocentesca?), dando luogo così ad un'ampia e documentata discussione.[5]

---

cordia, a cura di G. Vale, Udine 1924², 297-300; A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, *passim*. Copia del testamento di Francesco Zappetti si conserva nell'Archivio Storico Comunale di Portogruaro, *Sezione separata* (d'ora in poi, ASCP), 324, 18r-25v. Sui Crociferi, vedi G.P. Pacini, *Fra poveri e viandanti ai margini della città: il 'nuovo' ordine ospitaliero dei Crociferi fra secolo XII e XIII*, in *Religiones novae*, «Quaderni di Storia religiosa» II (1995), 57-85; Id., *L'ordine ospitaliero dei Crociferi attraverso il cod. ms. 474 della Biblioteca comunale di Treviso. Contributo alla storia dell'ordine fino alla soppressione del 1656*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» L, 2 (1996), 399-434.

[3] Sugli interventi architettonici effettuati nella chiesa tra il XV e il XVI secolo vedi A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 63-107. Un secondo periodo di importanti modifiche strutturali furono i secoli XVIII ma soprattutto XIX, legate alla funzione seminariale assunta dal complesso, per cui vedi F. Metz, *Contributi d'archivio per la storia della fabbrica del Seminario Vescovile in Portogruaro*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 11, 2009, 265-309, con puntuali verifiche e precisazioni sulla bibliografia precedente l'argomento.

[4] Sulle problematiche relative alla datazione e al titolo dell'affresco amalteiano che decora l'altare vedi A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 93-107. Sull'Amalteo vedi *Pomponio Amalteo. Pictor Sancti Viti 1505-1588*, Catalogo della mostra (San Vito al Tagliamento), a cura di C. Furlan, P. Casadio, Milano 2006 (a 254 l'apparato documentario curato da Paolo Goi tratta della datazione dell'affresco). Per le vicende artistiche e culturali del periodo rinascimentale nel Portogruarese vedi *Rinascimento tra Veneto e Friuli. 1450-1550*, a cura di A.M. Spiazzi, L. Majoli, Portogruaro 2010 (sull'affresco del nostro altare: 27-28) e *Tra Livenza e Tagliamento. Arte e cultura a Portogruaro e nel territorio concordiese tra XV e XVI secolo*, Atti della giornata di studio (Portogruaro, 28 novembre 2008), a cura di A.M. Spiazzi, L. Majoli, Portogruaro-Vicenza 2009.

[5] Nel cartiglio dedicatorio compare la seguente iscrizione: DVM HEC PINGEBANTVR DESIDERIVS FAVVRLINVS IMPERABAT – MDXXXII II. Concordano sostanzialmente con la versione attuale le trascrizioni forniteci da Antonio Zambaldi nel 1840 e da Fabio di Ma-

Un documento recentemente scoperto tra le carte del notaio Davide Ermanno di Portogruaro, ci aiuta ora a meglio comprendere il contesto (religioso ma anche sociale ed economico), entro cui va collocata la committenza dell'affresco e la costruzione della cappella, che si pongono alla fine e a ideale coronamento di una lunga serie di interventi che interessarono la chiesa di San Cristoforo dalla seconda metà del '400.

Il 16 settembre 1521, davanti al notaio Davide Ermanno e alla presenza dei testimoni pre Simone Locatelli capellano vescovile, pre Francesco Babiza e Pietro del fu Giovanni *bergomensis*, il gastaldo ed i consiglieri della fraterna dei Santi Cristoforo e Giacomo, prendevano ufficialmente atto del *malo stato* in cui versava la *schola* che aveva sede nella chiesa del complesso monastico retto dai padri Crociferi.[6]

---

niago negli stessi anni. A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia. Serie dei Vescovi Concordiesi ed Annali della Città di Portogruaro*, San Vito (al Tagliamento) 1840[2] (= Portogruaro 1981), 264; F. Di Maniago, *Storia delle belle arti friulane* a cura di C. Furlan, Udine 1999[3], 167 (nelle prime due edizioni di quest'opera, uscite nel 1819 e 1823, non compare il testo dell'epigrafe, riportato negli appunti dell'autore - morto nel 1842 - in vista di una terza edizione che avvenne però postuma). Vincenzo Joppi, in uno dei suoi quaderni *Notariorum* della seconda metà dell'Ottocento, ne riporta una trascrizione traendola a sua volta dai manoscritti Cicogna del Museo Correr di Venezia dei primi dell'Ottocento, che si discosta leggermente: *Dum haec pingebantur Desiderius Favurlinus imperabat MDXXXII*. Cfr. Udine Biblioteca Civica, ms Fondo Joppi, (d'ora in poi, BCU, FJ), 681/III. Anche Ernesto Degani riproduce il testo nella medesima forma di Joppi, asserendo di averlo ricavato da un manoscritto Fontanini dell'Archivio di Stato di Venezia. Le parole usate dal Degani: «sotto di esso stava scritto», lascerebbero intendere che nel 1880 - anno della prima edizione della sua opera *La diocesi di Concordia* - l'iscrizione fosse ormai illeggibile e quindi solo in seguito ripristinata. Cfr. E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 300; A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 95, 101.

[6] Treviso, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi, ASTv, NA), s. I, 508/1518-1527, 11r-v. Sul Locatelli (cappellano del vescovo e più tardi mansionario della cattedrale) e sul Babiza (futuro canonico della cattedrale concordiese), cfr. E. Marin, *Il Capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Teglio Veneto 2005, 115, 144. Sul termine *schola* usato per designare le confraternite laiche di devozione, cfr. G. De Sandre Gasparini, *Il movimento delle confraternite nell'area veneta*, in *Le mouvement confraternel au Moyen-Âge. France, Italie, Suisse*, Actes de la table-ronde de Lausanne (9-11 mai 1985), Roma 1987, 361-394. La fraterna di San Giacomo e Cristoforo nel 1584, anno della visita del De Nores, era governata da un gastaldo e la sua rendita era fissata in 9 ducati all'anno. Di essa non si ricordava già più la data dell'istituzione. Il De Nores ne decise la soppressione, ma la visita del 1592 la attesta ancora in vita. Da allora se ne perdono le tracce. Cfr. Padova, Archivio Curia Vescovile (d'ora in poi, ACPd), Visite Pastorali, vol. 6 (d'ora in poi, *Visita De Nores Concordia*), 214-219 e ivi, vol. 7 (d'ora in poi, *Processi De Nores*), carte non numerate e A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 101, 379-406.

Per tale motivo Battista del fu Domenico del Borgo di San Giovanni, gastaldo della scuola, Antonio della Pia fornaciaio e Vittore *pelliparius*, per la salvezza della loro anima e desiderosi di ridare forma e sostanza alla loro associazione, manifestarono ad Armonio de Rubeis – priore dei Crociferi – l'intenzione di edificare un altare ad onore dei Santi Cristoforo e Giacomo, dotato di due sepolture.[7] L'altare si sarebbe dovuto fabbricare all'interno della chiesa, dove il Priore avesse ritenuto opportuno.

La decadenza della scuola laica dedicata ai Santi Cristoforo e Giacomo è piuttosto sorprendente in una città come Portogruaro, nata e sviluppata su uno snodo portuale fondamentale dei traffici veneziani verso il nord Europa e abitata da tutte le professioni presumibilmente più propense alla devozione dei santi titolari del nostro altare. Cristoforo godette nel Medioevo di grande popolarità come patrono dei pellegrini (insieme con Giacomo il Maggiore con cui condivide la festa del 25 luglio), dei viandanti e dei moribondi e come protettore contro una morte dannata e contro la peste. Inoltre, egli intercedeva di volta in volta a favore dei carrettieri, dei traghettatori e dei naviganti, degli atleti, dei minatori, dei falegnami, dei facchini (a motivo della sua grande forza) e dei cercatori di tesori.[8] Le carte d'archivio hanno restituito prove della venerazione dei portogruaresi per San Cristoforo e dell'esistenza dell'omonima fraterna, nel XV secolo. A titolo d'esempio riportiamo alcune testimonianze, come il testamento della nobildonna Giacoma della Frattina del 12 aprile 1424. Essa volle essere sepolta nella chiesa di San Francesco, nella tomba di famiglia e lasciò un legato di tre libbre d'olio alla chiesa dei Minori, come anche a Sant'Andrea di Portogruaro, a Santo Stefano di Concordia e alla fraterna di San Cristoforo.[9] Di poco posteriore è il testamento di Norbia,

---

[7] Il 30 novembre 1524 Battista del fu Domenico da San Giovanni, nel dettare il proprio testamento, esprimeva la volontà di essere tumulato nel cimitero della chiesa di San Cristoforo di Portogruaro, segno che molto probabilmente le sepolture previste nel documento del 1521 non erano ancora state realizzate, lasciando una volta tanto per la sua anima un'orna di vino alla *schole Sancti Cristophori*. Come esecutori testamentari nominò pre Francesco Babiza e Bernardino Babiza *nauta*, suoi cognati (ASTv, NA, s. I 508/1524, 14v-15v). Vent'anni più tardi, nel 1544, ricopriva il ruolo di gastaldo della fraterna Giovanni Domenico da San Giovanni, figlio del fu *Battiston apotecario* (ivi, 476/1544, 72; ivi, 1532-1555, 39v).

[8] F. Werner, *Christophorus*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, 5, Rom [etc.], 1973, 496-507. L'assenza di marinai tra i devoti che ricoprivano ruoli elettivi nella fraterna di San Cristoforo è giustificata dall'importanza assunta in città dalla Fraglia del Traghetto di Portogruaro; la corporazione nacque come fraterna di San Nicola ed aveva carattere devozionale ed assistenziale. Cfr. G. Zanco, *Profilo di storia economica di Portogruaro*, Portogruaro 1987, 41.

[9] ASTv, NA, s. I, 236/1424-1428, 1.

Pomponio Amalteo, *Madonna con il Bambino ed i santi Giacomo e Cristoforo* (particolare dell'affresco). Portogruaro, chiesa di San Cristoforo.

vedova del mugnaio Giacomo. Volle essere sepolta in Sant'Andrea e per la remissione dei suoi peccati lasciò alla chiesa la sua abitazione. Non trascurò le fraterne di Santa Maria, del Corpo di Cristo, di San Tommaso e di San Cristoforo, alle quali legò quattro libbre d'olio ciascuna.[10] La venerazione per Cristoforo era propria quindi ai nobili e ai popolani; non si può inoltre mettere in dubbio la possibilità economica di entrambe le testatrici.

I problemi della fraterna non furono quindi probabilmente dovuti alla mancanza di potenziali aderenti, ma il documento del 1521 non approfondisce questo tema; si dilunga invece in nuove regole di gestione, assai dettagliate, dell'altare affidato al sodalizio. La rinata fraterna e i Crociferi stipularono un accordo che comprendeva cinque capitoli:[11] il primo punto

[10] Ivi, 49.
[11] Vedi *Appendice* I.

prevedeva che se la fraterna avesse voluto mantenere un cappellano per la celebrazione di messe o altri riti, il prescelto avrebbe dovuto essere – anche in futuro – scelto tra i Crociferi presenti nel monastero. Solo dopo il rifiuto dei residenti, l'officiante del nuovo altare avrebbe potuto essere liberamente nominato dalla fraterna.

Per l'ornamento e il mantenimento dell'altare si doveva predisporre una cassetta (con serratura funzionante) per le offerte e suppellettili religiose necessarie. Solo le offerte inserite attraverso l'apposita fessura o appoggiate sopra la cassetta dovevano ritenersi proprietà della fraterna. Gli oboli semplicemente appoggiati sopra l'altare e le questue (il *manipolo*), erano da considerarsi fatte al convento. Era esplicito dovere del gastaldo della fraterna – o dei consiglieri delegati – tener in ordine l'altare «et fornirlo de tovaglie et palii, luminarie», cioè «cere et lampade».

L'ultimo capitolo riguardava le offerte legate ai giorni del *perdon* (i giorni delle indulgenze). In San Cristoforo queste occasioni erano la prima domenica di Quaresima e il lunedì seguente.[12] Al Priore del convento era concesso sistemare una cassetta apposita sopra quella della fraterna (o nasconderla con un tappeto) affinché tutte le elemosine fossero appannaggio del convento. Appare evidente come ormai l'autonomia dei laici sugli ecclesiastici nella fraterna fosse destinata a ridursi sempre più. Il Concilio tridentino non fece altro che sancire un processo avviato già da tempo.[13]

Non sappiamo molto della vita successiva della fraterna, ma l'impegno

---

[12] La prima domenica di Quaresima coincideva con una delle tre fiere che in età moderna si svolgevano a Portogruaro ed era appunto detta «fiera dei Crosicchieri», nome con cui erano comunemente chiamati i Crociferi. Le altre fiere erano quella di Sant'Andrea e di San Gottardo. A fine Settecento solo le prime due erano vitali ed attiravano in città mercanti da Venezia e dal Friuli; quella di San Gottardo già allora era ridotta a manifestazione locale di poca importanza. E. Degani, *Il commercio a Portogruaro dal 1420 al 1797*, Portogruaro 1895. La fonte utilizzata dal Degani è il vol. VI della *Miscellanea Pelleatti*, attualmente conservata presso l'ASCP, 321.

[13] Vedi M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, 853-890: 868 (lo scritto fornisce uno sguardo d'insieme sulle confraternite a livello europeo tra Medioevo ed Età moderna). Per la città di Venezia vedi F. Ortalli, *Per salute delle anime e delli corpi. Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia 2001. Per il Veneto, vedi G. De Sandre Gasparini, *Il movimento delle confraternite*. La situazione in diocesi di Concordia è stata studiata da G.P. Pacini, *Confraternite e pietà dei laici nella diocesi di Concordia*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, a cura di A. Del Col, Pordenone 1984, 183-199; per un quadro aggiornato sulla bibliografia diocesana in materia, vedi P. Goi, *Le Confraternite*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, a cura di P. Goi, San Quirino 2004, 383-408: 392.

dei confratelli ebbe il più importante risultato nella effettiva realizzazione dell'altare (eretto quindi tra l'autunno 1521 e il 1532), abbellito dall'affresco di Pomponio Amalteo, dipinto all'epoca della reggenza della fraterna da parte di Desiderio Favorlino, una decina d'anni dopo l'atto che definisce la rinascita della Scuola e ancora oggi visibile.[14]

La chiesa, che sorse come cappella annessa al castello vescovile e dal 1243 accolse i Crociferi, dopo il 1420 si ritagliò un nuovo ruolo – evidenziato dagli interventi architettonici – all'interno della società portogruarese inserita pienamente nello Stato veneto di terraferma.

Risale al periodo del vescovo Feletto (1455-1488) l'allungamento della chiesa verso la strada; a scapito della facciata gotica fu aggiunto un avancorpo, non in asse con l'aula primitiva. La leggera inclinazione dell'aggiunta quattrocentesca è dovuta alla necessità di integrare nell'edificio di culto l'entrata dell'*hospitale*, fabbricato separato ma attiguo al monastero, come da tradizione.[15] La presenza in Portogruaro di una struttura ricettiva dei Crociferi – comunità ospedaliera per eccellenza – non stupisce: la città sul Lemene era un porto di importanza notevole, luogo di transito di merci e persone.[16] La loro vocazione caritatevole, favorita dalla temperie spirituale dell'epoca, anticipò di qualche decennio l'ondata delle fraterne dei Battuti che di fatto arrestò la diffusione territoriale dei Crociferi. Con tali premesse, appare addirittura banale notare che San Cristoforo era affiancato nella dedica dell'altare da San Giacomo apostolo detto il Maggiore, il santo dei pellegrini. L'attività economica principale di Portogruaro, con i mestieri tipici del porto e per la folla di viaggiatori che qui si imbarcavano verso Venezia per raggiungere magari Roma o la Terrasanta in pellegrinag-

---

[14] Il nome di Desiderio Favorlino compare in numerosi atti notarili del periodo, ma in nessuno la chiesa o la fraterna di San Cristoforo viene nominata espressamente o indirettamente. La ricerca, condotta a campione, ha interessato in particolare i protocolli dei seguenti notai portogruaresi: Gaspare Florio, in ASTv, NA, s. I, 474/1532-1555; ivi, 1553-1554; ivi, 1550; ivi, 475/1535-1543; ivi, 477/1551-1552; Gerolamo De Bernardis, ivi, 546/1534-1540. Il Favorlino risulta già morto nel 1561 (P. Goi, *Documenti*, in *Pomponio Amalteo*, 253-271: 254).

[15] A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 63-64, 73. Un documento inedito del 4 ottobre 1473 ci parla pure dell'esistenza di un *porticu(m) ecclesie Sancti Christophori* (ASTv, NA, s. I, 325/1471-1487, 9v).

[16] Dai verbali della visita apostolica del 1584 risulta che l'ospedale si era specializzato nell'assistenza di donne anziane. ACVPd, *Visita de Nores*, 219; A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 382. Sulle fondazioni di ospedali in Veneto da parte dei Crociferi vedi G.P. Pacini, *I Crociferi e le comunità ospedaliere lungo le vie dei pellegrinaggi nel Veneto medioevale secoli XII-XIV*, in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medievale*, a cura di A. Rigon, Padova 2002, 155-172.

gio, era quindi l'*humus* più adatto a far crescere la pianta dell'ordine ospedaliero e l'ampliamento quattrocentesco coincide con il periodo di maggior potenza militare ed economica della Serenissima.

Probabilmente coevo al prolungamento verso occidente della navata è il rifacimento del tetto e la trasformazione stilistica dell'edificio: ad esempio furono chiuse le finestre gotiche ed aperti tre lunotti, figli del recupero delle forme classiche operato dal Rinascimento.[17]

I lavori quattrocenteschi, già così consistenti, proseguirono con un importante intervento di rifacimento dell'abside, ben intuito e descritto sulla base di osservazioni architettoniche e stilistiche,[18] ma che possiamo ora datare grazie ad un inedito testamento.[19] Il 3 giugno 1489, immobilizzato nella sua casa di Portogruaro, Giovanni Solimani dettava le sue ultime volontà al notaio e cancelliere episcopale Guglielmo Laureo. Giovanni, *iacens in lecto graviter vulneribus affectus*, chiese di essere sepolto nel cimitero di San Cristoforo in un luogo «condecente et onesto» dove più sarebbe piaciuto al reverendo priore. Chiese di convocare al suo funerale i canonici di Concordia, i frati delle chiese di San Francesco e Sant'Agnese, tutti i sacerdoti di Sant'Andrea e i fratelli della scuola di San Tommaso. Lasciò poi alla fabbrica del monastero di Sant'Agnese 40 ducati; ma soprattutto – ed è di estremo interesse per la nostra ricerca – altri 20 ducati furono destinati alla *fabrica cube* della chiesa di San Cristoforo, con l'obbligo da parte del priore di celebrare una messa sopra la sua tomba per l'anniversario. Altri 5 ducati furono devoluti alla scuola di San Tommaso ed altrettanti alla chiesa di San Francesco *pro fabbricando et renovando organo* ed un calice d'argento fu donato alla chiesa di Sant'Agnese.

Le vicende della chiesa quattro-cinquecentesca non possono trascurare gli altari. Rappresenta una rarità in diocesi la presenza di un altare dedicato a Santa Barbara,[20] motivato senz'altro dal fatto che Portogruaro era una città che ebbe un rapido sviluppo urbano, ma soprattutto perché la

---

[17] A. DRIGO, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 67-68.

[18] Ivi, 68.

[19] ASTv, NA, s.. I, 325/1479-1480, 7r-8r.

[20] Nel 1584 nella diocesi di Concordia gli altari dedicati alla santa erano soltanto quattro; gli altri tre si trovavano in San Francesco di Pordenone, San Michele al Tagliamento e Castions di Zoppola (ACPd, *Visita De Nores*, 126r, 310v, 485r). Per altro titolo documentato per il XVIII secolo a Coltura di Polcenigo, si veda F. METZ, A. FADELLI, *La chiesa e il convento francescano della Santissima Trinità a Coltura in un inventario del 1769*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7/8, 2005-2006, 123-168.

martire è strettamente legata ai Crociferi veneziani, da cui, come abbiamo visto, originava il cenobio portogruarese. Santa Barbara è una martire della fine del III-inizio IV secolo. Il suo corpo arrivò a Torcello da Costantinopoli nel 1009; è la protettrice di chi è esposto al pericolo di una morte improvvisa (artificieri, artiglieri, minatori, carpentieri).[21] Le agiografie dedicate alla santa parlano di come ben due chiese veneziane abbiano nei secoli rivendicato il possesso del corpo: di San Giovanni di Torcello abbiamo detto, ma anche Santa Maria dei Crociferi dal 1255 conserva una Santa Barbara.[22] Diventa quindi possibile che il legame tra i monaci di Venezia e Portogruaro sia stato rafforzato anche dal trasferimento di una piccola reliquia, e che l'altare ligneo a lei dedicato fosse tra i più importanti della chiesa di San Cristoforo, essendo posto di fronte a quello di San Giacomo e Cristoforo.[23] La devozione nei confronti della santa è testimoniata da alcuni lasciti, come quello di Caterina – vedova di Francesco Zonelli di Venezia, ma abitante in Portogruaro – che il 26 maggio 1481 dettò le sue ultime volontà. Volle essere sepolta nella chiesa di San Cristoforo nel tumulo posto *iuxta altare sancte Barbare*; per la sua anima lasciò al priore di detto monastero tre ducati d'oro per le messe di Santa Maria e San Gregorio; dispose inoltre, a cura degli eredi, un legato perpetuo di uno staio di frumento e un'orna di vino per l'altare di Santa Barbara affinché il priore celebrasse ogni anno il suo anniversario.[24]

---

[21] L. Petzold, *Barbara*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, 5, 303-311.

[22] Sulla curiosa vicenda e su come le autorità ecclesiastiche abbiano stabilito nel XVII secolo quali fossero le reliquie autentiche, vedi: S. Marini, *Memorie di S. Barbara vergine e martire di Scandriglia*, Foligno 1788, 281-283; C. Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e corografia degli stati della Repubblica di Venezia*, V, Venezia 1785, 115-117, ma soprattutto i più recenti G.P. Pacini, *Le reliquie di santa Barbara, di san Giovanni evangelista di Torcello e di santa Barbara della chiesa dei Crociferi di Venezia. Note di una tradizione agiografica veneziana*, in *Fiorentissima proles ecclesiae IX*, a cura di D. Gobbi, Trento 1996, 445-463 e M. Molin, *Santa Barbara di Nicomedia, storia, leggenda e devozione dall'oriente a Burano*, «Quaderni torcellani» 5 (2011), dove sono riportati gli atti del processo canonico del 1630 che riconobbe l'autenticità delle reliquie venerate a Torcello. Il cenobio di San Giovanni di Torcello fu abbandonato nel 1810 in conseguenza dei decreti napoleonici. Nel 1811 le spoglie furono traslate nella parrocchiale di Burano. Dal 1926 la reliquia riposa nel sacello dedicato ai caduti della Guerra Mondiale, con un intervallo tra gli anni '70 del Novecento e il 1992 allorché fu ospitata dalla sacrestia della parrocchiale.

[23] Dalle visite successive a quella del 1586 di Matteo Sanudo il Vecchio la titolarità dell'altare è condivisa con Apollonia, Lucia, Agata (A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 98-99).

[24] ASTv, NA, s. I, 299.

Le attestazioni certe sui restanti altari sono piuttosto tarde, derivando dalle visite pastorali. Appare comunque chiaro dalla lettura delle relazioni che la creazione di un altare, magari a seguito di un lascito anche consistente, non sia sempre stata garanzia di un'adeguata conduzione. Se gli altari non erano degnamente curati e la loro posizione risultava poco conveniente, rischiavano perfino di essere demoliti, specialmente in età post tridentina, come fece il visitatore apostolico Cesare De Nores nel 1584 per quattro altari (non altrimenti descritti), due posti ai lati dell'altar maggiore (*fere intollerabilia*) ed altri due vicino all'entrata della chiesa.[25] Alle volte però anche le ultime volontà di un testatore non venivano rispettate e un contenzioso tra gli eredi e i Crociferi beneficiati poteva sorgere dopo decenni. Ne è un esempio un atto datato 5 maggio 1478 con cui il priore di San Cristoforo raggiunse un accordo in merito a beni vincolati da un testamento del 1413, sulla base di un legato mai attuato. Nella chiesa di San Cristoforo, alla presenza dei testimoni Antonio di Giacomo Gerardi da Portogruaro, Alberto da Piacenza priore di San Lazzaro, mastro Gerolamo muratore, Angelo figlio di Bortolusso di Annone, Amadeo figlio di Berti *tarvisani*, tutti abitanti in Portogruaro, fra Giovanni Donato, priore del monastero di San Cristoforo, richiamava il testamento del fu Cristoforo, figlio di *Cichini Iustolini* di Portogruaro, datato primo maggio 1413. Il testatore aveva lasciato delle proprietà agli eredi a condizione che questi avessero edificato un altare nella chiesa di San Cristoforo, legando a tale scopo una rendita di 15 staia di frumento da ricavare su un sedime di quattro campi posti nelle pertinenze di Portogruaro. Quando la proprietà fu ceduta, probabilmente fu taciuto il livello e i nuovi proprietari, messi di fronte ai diritti vantati dal monastero, furono costretti a patteggiare un livello annuale di 9 staia di frumento in favore della chiesa *sive altari construendo*.[26] L'altare dunque non era ancora stato costruito nonostante i Crociferi avessero percepito nello spazio di 65 anni il livello a ciò destinato.

Di altre opere edilizie, realizzate agli inizi del Cinquecento, rimane solamente la notizia indiretta, utile comunque a fornirci l'immagine di un cantiere sempre in attività. Possiamo ricordare ad esempio, la vertenza insorta per della sabbia da costruzione che il canonico Antonio da Teglio aveva prestato al monastero intorno al 1510 e poi restituita.[27]

---

[25] ACVPd, *Visita De Nores*, 214-218; A. Drigo, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 380-381.

[26] ASTv, NA, s. I, 325/1478-1479, 13.

[27] La differenza era scaturita a proposito della congruità della sabbia restituita, tanto da richiedere la stima di due esperti muratori: Pordenone, Archivio Storico Diocesano

La prima metà del XVI secolo, ed in particolare il 1532, vide quindi la conclusione di una lunga fase di radicali interventi, paragonabili per importanza solo a quelli che il complesso subirà dopo la sua trasformazione in Seminario diocesano agli inizi del Settecento. Possiamo far coincidere questa fase con il termine dell'espansione dello Stato veneto: non era più funzionale alla nuova situazione della Serenissima, rivolta alla terraferma, un ordine ospedaliero nato dall'epopea delle Crociate e dai rapporti con l'Oriente. Ora servivano gli ordini mendicanti e le loro strutture: anche a Portogruaro pian piano rubarono lo spazio e le funzioni all'antico ordine dei Crociferi. Il successivo lento declino della chiesa di San Cristoforo coincide con il declino dell'Ordine: non più rispondente alle necessità della comunità locale e nazionale finirà per essere soppresso nel 1656.

(d'ora in poi, ASDPn), *Civilium temporalium 1510* (18 gennaio 1510). Sul canonico Antonio (Pisani) da Teglio, vedi E. Marin, *Il Capitolo cattedrale*, 133-134.

Appendice

I

Capitoli della Fraterna dei Santi Cristoforo e Giacomo di Portogruaro (1521)[28]

In primis che el gastaldo, consijeri et fratelli de dicta schola de San Christoforo et Jacomo che al presente se trovano et per lo advenire saranno se volesseno tenir aldicto altar uno capellano non possino tor altro religioso se non de l'ordine di Crosichieri.

Item che dicti gastaldo et fratelli non possino far dir messa alchuna al dicto altar se primo non è facto dire per el Reverendo messer el Priore overo per li frati che li se troveranno et se più messe volesseno etiam che el dicto Reverendo messer el Prior et frati non fusseno a satisfatione essi fratelli possino domandare chi parerà alloro.

Item che essi fratelli habino a tegnire una cassetta de offerta con le sue chiave et tutti li denari et robbe che seranno messi in dicta cassetta o sopra d'essa sieno de la dicta schola, le altre elemosine veramente che seranno sopra lo altare et etiam la offerta del manipolo siano del R.do m. el Prior de dicto Convento.

Item che essi Gastaldi, Consijeri et fratelli siano obligati a tegnire in ordine lo dicto Altare de tovaglie et palij, luminarie zoè de cere et lampade.

Item che per quelli doi over tre zorni che sonno el perdon in dicta Ghiesia del dicto San Christoforo zoè la prima Domenega de Quaresima et el luni sequente che el dicto Reverendo messer el Prior possi metter un'altra casselletta sopra la cassella de dicta schola overo metterne un tappedo innanti azochè la utilità et lemosine del dicto perdono et indulgentie siano del dicto Reverendo messer el Priore et non de la schola.

Laus Deo.

---

[28] ASTv, NA, s. I, 508/1518-1527: 16 settembre 1521 (atti del notaio Ermanno Davide di Portogruaro). Del documento in questione si dà la trascrizione solo della parte relativa ai capitoli.

II

Serie dei Priori di San Cristoforo di Portogruaro dell'ordine dei Crociferi (1294-1656)[29]

Rodolfo (1294-1300)

Bartolomeo da Padova (1339-1348)[30]

Viviano da San Severino (1349)[31]

Zento (1357-1359)

Giorgio (1367)[32]

Leonardo (1375-1381)

Giovanni da San Severino (1397-1400)[33]

---

[29] Se non diversamente indicato, la fonte deve intendersi: A. DRIGO, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 43-44, 102-104, 119.

[30] Fu anche vicario generale del Vescovo di Concordia. L. GIANNI, *La Familia del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia (1334-1347): affetti, collaborazioni, affinità culturali nella curia conc*ordiese, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXVI (2006), 11-41, 26; E. MARIN, *La pieve di Fossalta di Portogruaro alla fine del Medioevo*, in *Fossalta nei secoli*, a cura di V. GOBBO, E. MARIN, Fossalta di Portogruaro 2009, 91-108, 102; L. GIANNI, *Un caso di fedeltà compromessa: il vescovo Pierre di Cluzel (1348-1360) e il suo legame con la cattedra aquileiese*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 12, 2010, 9-86: 45.

[31] L. GIANNI, *La Familia*, 26. Dovrebbe trattarsi di quel fra Viviano da San Severino «generale dell'ordine dei Crociferi e collettore papale nei patriarcati di Aquileia e Grado ed in altre provincie italiane», ricordato in un documento del 22 maggio 1383. Cfr. A. MARSICH, *Regesto delle pergamene conservate nell'archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste*, «Archeografo Triestino», n.s., VII (1880-1881), 373-393: 391.

[32] E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 299.

[33] E. MARIN, *Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt. Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 12, 2010, 87-110, 106. Per l'attestazione del 1400: BCU, FJ, 275.

Simone da Venezia (1415-1420)[34]

Giacomo da Milano (1424-1463)[35]

Giovanni Donato da Venezia (1466-1483)[36]

Amedeo Testore (1487)[37]

Bernardino (1498)[38]

Francesco Bernardinis (1512)[39]

Armonio de Rubeis da Verona (1521-1549)[40]

Sebastiano (1557)[41]

Marcantonio Boldù da Venezia (1565)

Agostino Graziani (1565)

Teofilo (1567)[42]

Agostino Graziani (1568)

---

[34] ASDPn, Archivio Capitolare, *Atti Capitolari*, 1, 5r: 1415, 12 maggio; E. Marin, *Generaliter clerici*, 106; ASTv, NA, s. I, 226: 1420.

[35] ASTv, NA, s. I, 236/1424-1428: 1424; ASDPn, *Mensa vescovile*, 55/1: 1432; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 629: 1445; ASTv, NA, s.I, 325: 26 febbraio 1463.

[36] ASTv, NA, s. I, 325/1465-1466, 36 r: 12 dicembre 1466; ivi, 1468-1470, 23v: 29 aprile 1469; ivi, 1471-1487, 9v: 4 ottobre 1473; ivi, 1476-1477, 8r: 14 maggio 1476; ivi, 1478-1479, 13r: 5 maggio 1478; ivi, 1478-1479, 27r: 23 novembre 1478; ivi, 1473-1481, 10v: 9 ottobre 1481; F. Cornelio, *Supplementa ad ecclesias Venetas et Torcellanas antiquis documentis*, Venetiis 1749, 67-68: 30 dicembre 1484 (*a nativitate* = 1483).

[37] ASTv, NA, s. I, 277/2: 1487.

[38] Udine, Archivio Curia Arcivescovile, 1262: 1498; ASTv, NA, s. I, 339: 1498.

[39] ASDPn, *Civilium spiritualium* 1511-1512: 1512.

[40] ASTv, NA, s. I, 508/1518-1527: 1521, 16 settembre; ivi, 291: 1523; ivi, 475/1535-1543, 258v: 1537, 24 settembre; ivi, 477/1547-1548, 357: 1548, 27 ottobre; ivi, 1549, 415: 1549, 18 ottobre.

[41] ASDPn, *In spiritualibus* 1557, 4r: 29 gennaio 1557.

[42] Probabilmente si tratta di Teofilo Michiel (v. *infra*). Cfr. B.F. Pighin, *La Diocesi di Concordia nella dinamica della riforma tridentina*, San Vito al Tagliamento 1975, 157.

Camillo da Brescia (1574-1575)

Sollicito Bianchi (1576-1577)

Giuliano Cyrno (1578)

Teofilo Michiel (1579-1581)

Roberto Gianotti (1581)

Lorenzo Arrigo Bon (1582)

Fausto Malcotti (1584)

Giuseppe Muttoni da Venezia (1584)[43]

***Alessandro Nani** (1584-1586)*, Vicario in cura

Gabriele Pizzamano (1587-1590)

Fausto Malcotti (1590-1593)

Pietro Cremonelli (1593)

Vito Stella (1596)

Eugenio Franchini (1598)

Paolo Zen (1602-1604)

Pietro Cremonelli (1608-1611)

Federico Clovio (1611-1614)

Andrea Gritti da Venezia (1615-1616)

---

[43] Il 20 novembre 1584 il visitatore apostolico Cesare De Nores, in visita alla chiesa e al monastero di San Cristoforo, sospese il priore Muttoni (*Motanus*), poiché inabile, dall'esercizio della cura d'anime e ordinò di sostituirlo con un altro curato entro un mese. Cfr. ACPd, *Processi De Nores Concordia*, carte non numerate; A. DRIGO, *La chiesa dei Santi Cristoforo e Luigi*, 103.

Geremia Brugnolo (1618-1621)

Paolino Fiamma (= Carlo Fiamma) da Venezia (1621-1624)

Celso Baffo da Venezia (1624-1625)

Federico Clari (1626-1627)

Francesco Dionisio Volpini (1628)

Paolino Fiamma (= Carlo Fiamma) da Venezia (1629-1632)

Francesco Dionisio Volpini (1639)

Cornelio Orsini (1639-1643)

Francesco Dionisio Volpini (1643-1645)

Liberale Viviani (1645-1646)

Pio Priolo (= Giacomo Antonio Priuli) (1648-1649)

Natale Donà (1649-1656)

Sub fide veri Principis 1742: il diploma di Giovanni V ai Romano

*Andrea Romano**

Much that once was is lost,
for none now live who remember it.
Molto di ciò che era si è perduto,
perché ora non vive nessuno che lo ricordi.

John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973)

Introduzione

A 270 anni di distanza dal 15 aprile 1742 abbiamo ritenuto opportuno pubblicare e tradurre un documento importante nella storia della famiglia Romano, attiva ad Arba e a Spilimbergo nel '500 e da lì passata ad Udine e al borgo di Case di Manzano nella prima metà del '600.[1] È il diploma che a Lisbona Giovanni V di Braganza, re del Portogallo dal 1707 al 1750, concedeva ai Romano per crearli cavalieri e conti.

Essi erano già da tempo membri della Nobiltà di Udine, fin da quando lo spilimberghese Marcantonio Romano (1597-1655), dottore in legge, vi era stato aggregato il giorno 28 agosto 1629.[2] Nella propria *supplicatio* al

---

* *In memoria di Enrico del Torso* (1876-1955).

[1] L. Sereni, *Cenni storici su alcune famiglie «ragguardevoli» di Spilimbergo*, in *Spilimbèrc*, a cura di N. Cantarutti, G. Bergamini, Udine 1984, 123-136: 129-130. Più esaustive le informazioni della voce *Romano* stesa da Enrico del Torso per l'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a cura di V. Spreti, 9 voll., Milano 1928-1936 (= Sala Bolognese 1981), V, 780-781. Un panorama storico-culturale complessivo nel recentissimo: *Spilimbergo e la Patria del Friuli nel basso Medioevo. «Forte d'huomeni et bello d'ornamenti»*, a cura di M. d'Arcano Grattoni, Milano-Spilimbergo 2013.

[2] La sua fede di battesimo, amministrato a Spilimbergo il 18 luglio 1597 dal pievano Carlesso, è riportata in Biblioteca Civica di Udine (d'ora in poi, BCU), Archivio Comunale Antico (d'ora in poi, ACA), *Acta publica*, 46 (1645-1647), 229r (*Acta Civitatis Utini Gaspare Albino & Thoma Fabricio Cancellariis: Dominica X di Marzo 1647*). Su di lui cfr. A. Romano, *Inediti dal '600 per la storia di Manzano: Marcantonio*

luogotenente e ai deputati del «Gravissimo Consiglio» – ad oggi inedita[3] – egli ricordava di essere sempre stato «inclinato a questa Nobilissima Città», per la «risolutione ch'io feci subito ch'io hebbi ottenuto in Padova le insegne dottorali, poiché *immediate*, lasciato Spilimbergo, ove nacqui, mi condussi ad habitare in questa Città con fermo proponimento di spender non pure il mio talento, ma ancora il sangue in servitio d'essa»: così la «gratia» di «abbracciarmi nel loro grembo con l'ammettermi con li miei discendenti nel numero dei loro Cittadini Nobili» sarebbe stata una «dimostratione d'amore et d'honore […] da me con sempiterna memoria riverita et […] novo stimolo alla mia ossequentissima volontà d'impiegare con ogni mia fortuna anco la propria vita per la conservatione et grandezza di così cara et benefica Città». La *ballottatione* fu fatta e la *parte* fu *presa*: «a favor suo hebbe balle N. 109 et contrarie N. 34».

Passò più di un secolo e il 15 aprile 1742 a ricevere da Giovanni V i due nuovi titoli, per sé e per i discendenti, furono i fratelli Ottavio (1692 ca.-1762) e Giovanni Battista (1698-?) del fu Francesco Romano (1661-1730) e della nobile Maddalena Arcangela Manzoni, con i quattro figli di Giovanni Battista e della nobile Giacinta Maseri, cioè Francesco (1733-1814), Nicolò (1735-1803), Giovanni (1737-1805) e Antonio (1738-?).

Come racconta in parte anche Enrico del Torso (1876-1955) nella genealogia da lui compilata dal 1895 in poi[4], circa un mese dopo, il 21 maggio,

---

Romano (1597-1655), «La Panarie» XXXVII, 143 (2004), 99-112; A. Stefanutti, *Consorti feudali, «cittadini» e «popolani» a Spilimbergo. Spunti per la storia di una società tra XVI e XVII secolo*, in Ead., *Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella, M. Knapton, Udine 2006, 197-212: 201-205; L. Cargnelutti, *Il Monte di Pietà di Udine tra assistenza, beneficenza e credito (1496-1942)*, Udine 1996, 29; Ead., I*stituti di pegno e comunità. Guida all'archivio del Monte di Pietà di Udine (1496-1942)*, Udine 1994, 41.

[3] BCU, ACA, *Annales*, LXXIII, 217v-218r (*Decreta consiliaria civitatis Utini Gaspare Albino & Hieronymo Locatello Cancellariis*, *Consilium: die Martis 28 Augusti MDCXXIX*).

[4] BCU, Fondo del Torso, *Genealogie* (d'ora in poi, FdTG), «Romano». Un rapidissimo ritratto di Enrico del Torso in A. Romano, *Ricordo di Enrico del Torso 1876-1955*, «La Panarie» XXXVI, 139 (2003), 91-92. Si vedano anche: A. di Colloredo Mels, *Enrico del Torso 1876-1955*, in *Il Friuli "Belle Epoque" nelle fotografie di Enrico del Torso*, a cura di I. Zannier, Firenze 1999, 29-31; A. Romano *Enrico del Torso e l'«Enciclopedia storico-nobiliare»: storia di un libro attraverso gli inediti dall'Epistolario (1898-1940)*, «La Panarie» XXXVIII, 144 e 145 (2005), 39-50 e 32-40; Id., *Note sui rapporti epistolari tra Enrico del Torso e Pier Silverio Leicht*, ivi, XXXVIII, 147 (2005), 84-91; Id., *Note sui rapporti epistolari tra Enrico del Torso e Andrea da Mosto (1932-1940)*, e XLIX, 148 (2006), 37-42.

i Romano «come ossequiosi sudditi di questo Serenissimo Dominio» fecero istanza alla Repubblica di Venezia per essere descritti «nel solito Libro de' Titolati e susseguentemente aggiunti al Ruolo a stampa de' Titolati della Patria del Friuli». La supplica, presentata per loro da Giacomo Bernardi insieme al diploma portoghese in originale, due giorni dopo fu accolta dai Provveditori sopra Feudi, la magistratura preposta al vaglio e al riconoscimento dei titoli, soprattutto di quelli concessi dai sovrani esteri.[5] Era il 23 maggio 1742: con le firme di Vicenzo Pisani, «secondo Provveditor», e dei suoi due colleghi Marco Antonio Trevisan e Piero Garzoni si concluse la «terminazione» e i primi sei Romano furono registrati nell'*Aureo libro dei veri Titolati.*[6] I titoli furono poi riconfermati da Venezia nel 1795[7] ed infine anche dal governo italiano con un decreto ministeriale del 19 dicembre 1897: nobile (nobiltà di Udine) maschile e femminile, conte e cavaliere maschili e femminili.[8]

Quanto al diploma portoghese nell'originale in pergamena, durante l'invasione dell'ottobre 1917 andò perduto nell'incendio che distrusse la casa del conte Antonio Romano (1852-1924) fu Nicolò (1818-1885), la prima a destra fuori dalla porta Poscolle a Udine.[9] Lo racconta sempre Enrico

---

[5] La pratica, da cui citiamo, è in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi, ASVe), Provveditori sopra Feudi, 1059/IV, 145-147.

[6] ASVe, *Aureo libro dei veri Titolati*, I, 542.

[7] Il *Proclama degl'illustrissimi ed eccellentissimi sig. sig. Proveditori sopra feudi Nel proposito de' Titolati*, [Venezia], Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, 1795, contiene il *Ruolo dei Titolati della Patria del Friuli nel quale sono descritti li Nomi di quelli che si presumono in Vita, omessi li Nomi dei Defunti*, che a pagina 12 elenca: «ROMANO. 1742 / Conte Cav. / Francesco / Nicolò / Giovanni / qu. Co: Cav. Gio: Battista». Altri documenti in ASVe, *Commissione alla revisione delle notifiche feudali (1807). Elenco delle ditte notificate*: 139, «Romano Co. Francesco»; ivi, *Commissione ai Feudi (1818-1847). Gran catasto feudale*: *Romano. Udine*, I. 125.

[8] *Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate del Veneto*, Roma 1898, 157. Una breve comunicazione ad Antonio Romano (1852-1924) dal Ministero dell'Interno, Gabinetto, Ufficio Araldico in data «Roma, 22 dicembre 1895», si trova ora in ASU, Archivio Romano (d'ora in poi, AR), 1. La documentazione che alcuni decenni dopo, tra il 1936 ed il 1941, Nicola Romano (1906-1977), figlio di Giuseppe (1860-1931) e di Elvia Concari (1874-1958), a nome proprio e dell'intera famiglia mise a disposizione della Consulta araldica per il riconoscimento è in Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Consulta araldica*, 1648/12498, «Romano Nicola fu Giuseppe». Infine nel recente repertorio promosso dal Corpo della Nobiltà Italiana, *Famiglie nobili delle Venezie*, a cura di I. Quadrio, Udine 2000, 352, alla voce «Romano» c'è un errore: il titolo di «cavalieri» è indicato come solamente maschile, mentre in realtà è maschile e femminile.

[9] Alcune fotografie di quell'abitazione in rovina insieme all'annessa fabbrica di cemen-

del Torso con qualche dettaglio interessante:

> Il diploma comitale del re del Portogallo del 1742 ai Romano esisteva prima del 1917 presso mio Zio Co. Antonio Romano, abitante fuori Porta Poscolle, sul piazzale 29 luglio.[10] Venuta l'invasione, la sua casa fu data alle fiamme, e il diploma rimase distrutto. Scomparve nell'incendio anche una magnifica pendola di bronzo e tartaruga Luigi XV, che aveva portato in casa la nonna di mio Zio e mia bisnonna Contessa Eleonora Mantica.[11] L'orologio portava lo stemma dei Mantica.[12]

È probabile che insieme all'orologio dei Mantica e al diploma sia finito distrutto anche un atto di autenticazione del diploma stesso in data 24 luglio 1742, firmato da due notai portoghesi, Johannes Delvinas e Petrus Pannelliada, unito ad una testimonianza da parte del console di Spagna e di quello d'Inghilterra in data 25 luglio 1742.[13] Oggi non ne rimane neppure una trascrizione: una lacuna infausta, perché quell'atto citava espressamente le *publicae memoriae*. Con ogni verosimiglianza erano gli annali della cancelleria regia e sarebbero riusciti oltremodo utili nella ricostruzione della nostra vicenda.

Il testo del diploma, però, era già stato pubblicato a Udine da Domenico Del Bianco (1854-1932), tipografo, giornalista e poeta ben noto in città, in occasione delle nozze tra Giuseppe Romano (1860-1931) ed una giovane di antica famiglia spilimberghese, Elvia Concari (1874-1958), celebrate il 12 agosto 1893.[14] Egli era amico dello sposo e gli volle dedicare

---

ti, pure distrutta con i relativi magazzini, sono in E. Folisi, *Udine, una città nella Grande Guerra*, Udine 1998, 135 (dall'archivio privato Enrico Sandri, Udine); Id., *1919. L'anno della pace e della ricostruzione*, Udine 2009, 134-135 (dalle raccolte fotografiche dei Civici Musei del Castello di Udine); *Il Friuli "Belle Epoque" nelle fotografie di Enrico del Torso*, 126 (senza didascalia).

[10] *Rectius* sul piazzale 26 luglio.

[11] Figlia di Pietro Mantica e di Elena nobile Caratti, nacque nel 1790 e morì nel 1850.

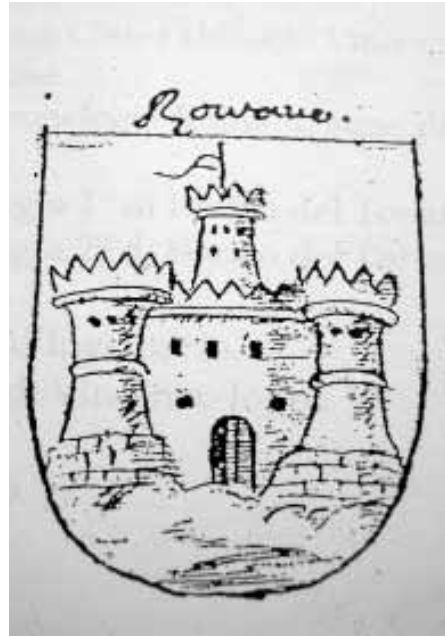
[12] BCU, FdTG, «Romano».

[13] Durante l'invasione austro-tedesca del 1917-1918 dal palazzo del Torso in via Aquileia a Udine scomparvero due preziosi piatti di rame a sbalzo, che Antonio del Torso aveva fatto eseguire dalla ditta Giuseppe Calligaris di Udine su disegno del pittore Giovanni Masutti. Uno recava lo stemma dei Romano, l'altro quello dei del Torso. Cfr. BCU, FdT, *Stemmario*, «Romano» (n. 3169).

[14] D. Del Bianco, *Nozze Giuseppe Romano con Elvia Concari, Udine 12 agosto 1893*, Udine 1893. Sui Concari: T. Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo e nel suo territorio dalle origini al XX secolo. I*, «Il Noncello» 59, 1984, 213-281: 274, 276 (114, 132). Uno schizzo genealogico, anonimo, di questa famiglia è in ASU, Archivio della Porta, 7, «Concari».

1. Alessandro Giusti, *Giovanni V di Portogallo*. Mafra, Palazzo Nazionale.

2. João-Frederico Ludovice, *Progetto armi reali portoghesi per la cappella di San Giovanni Battista. Stemma di Giovanni V del Portogallo*. Lisbona, Museo Nazionale d'Arte Antica, Gabinetto dei disegni, inv. 195.

3. *Stemma della famiglia Romano*.

questa edizione con parole alate, come allora si usava. Le riportiamo perché costituiscono una piccola parte della storia del testo e perché tratteggiano alcuni aspetti minuti della vita familiare, come il fatto che Giuseppe Romano da studente abbia ricevuto ripetizioni scolastiche dal Del Bianco:

> Caro Giuseppe,
> memore delle accoglienze affettuose che mi ebbi in tua casa quando – ne son passati, degli anni! – venivo come ripetitore, e massime dall'ottimo tuo Padre[15] e da quella Santa Donna della tua Mamma;[16] e grato a Te per la calda amicizia che anche dopo mi continuasti, ho voluto porgerti oggi un cordiale saluto ed un sincero augurio per le tue Nozze bene auspicate. Potevo, dirai, scegliere qualche cosa di meglio che un Documento; tentar di scrivere alcune pagine alate e iridescenti, che più si addicessero alla letizia tua, della tua dolce Compagna, de' tuoi fratelli e cognati. Ma la fantasia non sempre fedelmente risponde ai nostri desideri. E dovetti ricorrere alle cose vecchie, scegliendo fra queste una bella pagina nella storia della Vostra famiglia, dove la tradizione delle opere utili al pubblico bene si è continuata e tutt'ora – anche mercé tua, lasciamelo pur dire – continua. Tu accetta la mia compartecipazione alle vostre gioie con quella schiettezza di affetto che ti è solita; ed abbimi sempre per
>
> Tuo aff. mo Amico
> Meni Del Bianco

Inoltre il Del Bianco alla sua traduzione in italiano dell'originale latino aggiunse una descrizione piuttosto precisa del documento, che aiuta il lettore di oggi a figurarselo nella sua materialità:

> Questo documento è copiato dall'originale Diploma scritto sopra pergamena addoppiata al piede per una striscia della costante larghezza di circa centimetri tre e mezzo, munita nella parte così raddoppiata di un cordone rosso cupo. Il quale passa per due fori posti intorno al centro della piegatura; poi, attraversa una scatola di ottone rotonda, contenente un timbro a cera portante l'impronta dello stemma reale di Portogallo e infine termina con un nodo fatto alle due estremità, costituite da due nappine formate dalla stesso cordone disciolto.

Se il manoscritto è scomparso, il testo è salvo e merita la debita atten-

---

15 Nicolò Romano (1818-1885), di Antonio e della contessa Eleonora Mantica, medico famoso.

16 Giuditta nobile Castelli (1823-1893), figlia di Bernardino e di Teresa Uslenghi.

zione non solo nell'ambito della storia dei Romano friulani, ma soprattutto nel quadro delle relazioni settecentesche tra il Portogallo e l'Italia, un capitolo di storia sconosciuto ai più, ricco di pagine inaspettate e di personaggi grandi e piccoli quasi dimenticati. Nel 1822 Alessandro Manzoni ammoniva in merito alle tante lacune e dimenticanze nella storia d'Italia: «Un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarci traccia, è un tristo ma importante fenomeno; e le cagioni d'un tal silenzio possono riuscire ancor più istruttive che molte scoperte di fatto».[17]

«Roma lusitana, Lisbona romana»

Intensi i rapporti tra Giovanni V (1689-1750) e l'Italia.[18] Sposatosi nel 1708 con Marianna Giuseppina d'Austria (1683-1754), nel gennaio 1719 fece chiamare a Lisbona l'architetto sabaudo Filippo Juvarra per erigere la basilica patriarcale e nello stesso anno vi approdò Domenico Scarlatti insieme a tanti altri musicisti romani che avrebbero dovuto allietare la corte. Nel 1720 re Giovanni fondò l'Accademia Reale di Storia Portoghese, quindi convocò da Padova Antonio Bellini per ridecorare la cattedrale di Évora. A Roma nel 1721 fu creato pastore arcade col nome di Arete Melleo e grazie al cardinale Nuno da Cunha promosse il restauro della chiesa di Santa Anastasia, mentre per mezzo del geniale francescano José Maria de Fonseca de Évora

---

[17] A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, 2 voll., Firenze 1973, II, 2000-2001.

[18] Dal dicembre 1990 al gennaio 1991 a Roma si è tenuta una pregevole mostra il cui catalogo, *Roma lusitana-Lisbona romana. Guida alla mostra*, a cura di S. Vasco Rocca, G. Borghini, P. Ferraris, Roma 1990, pochi anni dopo è stato seguito da un volume molto utile alle nostre indagini: *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura romana del suo tempo*, a cura di S. Vasco Rocca, G. Borghini, Roma 1995. Qui ci gioviamo soprattutto dei seguenti contributi ivi contenuti: A. de Carvalho, *Lisbona romana all'epoca di João V*, 3-17; A. Delaforce, *Giovanni V di Braganza e le relazioni artistiche e politiche del Portogallo con Roma*, 21-39; J.A. França, *La Lisbona di Giovanni V*, 41-53; M. Brancia di Apricena, *Le committenze di padre José Maria de Fonseca ed Evora a Roma e sul territorio*, 153-188; O. Sabatini, *Il convento della beata Rita a Cascia*, 200-201; M. Lattanzi, *I giochi della diplomazia. Il tempo di Giovanni V fra Roma e Lisbona*, 475-479. Piuttosto noti al lettore italiano i libri del romanziere portoghese José Saramago (1922-2010), tra i quali *Viaggio in Portogallo* (1981, tr. it. Milano 2011), *Storia dell'assedio di Lisbona* (1989, tr. it. Torino 2000) e soprattutto *Memoriale del convento* (1982, tr. it. Milano 1999), ambientato proprio al tempo di Giovanni V impegnato nella costruzione del convento di Mafra.

(1690-1752) istituì a Santa Maria in Aracoeli la scuola di filosofia e teologia nel 1723 e la biblioteca nel 1733. Inoltre fu proprio padre Fonseca de Évora a ricostruire la chiesa e il monastero francescano a Palazzola presso Rocca di Papa e, prima di diventare vescovo di Porto nel 1740, a ottenere nel 1738 la nomina cardinalizia per il patriarca di Lisbona, Tomàs de Almeida, con il privilegio per la Corona di poterne nominare i successori. Nel 1739 il re pagò personalmente la ripavimentazione della chiesa del Gesù, sede romana della *Societas Iesu*.

Sono solo alcuni esempi delle molteplici iniziative, assai dispendiose, con le quali il sovrano intendeva trasformare Lisbona e gareggiare con lo sfarzo della Roma papale. In quest'ottica egli si adoperò per ottenere dal pontefice il titolo di Patriarca per il cappellano reale e riscosse un notevole successo religioso e diplomatico quando nel 1748 Benedetto XIV, il bolognese Prospero Lambertini, gli concesse finalmente il titolo tanto agognato di *Rei Fidelissimo*, che lo pose così sullo stesso piano del *Rei Catòlico* spagnolo e del *Cristianissimo* sovrano di Francia.

Gli anni '40 sotto Manuel Pereira de Sampajo (1691-1750), ambasciatore portoghese a Roma e ministro plenipotenziario dal 1740, segnano l'apice nelle relazioni lusitano-romane. Lo confermano nel 1742 – l'anno del diploma ai Romano – il dono a Benedetto XIV di un calice d'oro per la basilica di San Pietro e nel dicembre 1745 l'offerta di una somma cospicua per la Fabbrica della Basilica, tanto che sia nel 1745 che nel 1747 il nunzio Tempi sottolineava al segretario di stato, il cardinale Silvio Valenti Gonzaga, come mai prima d'allora fossero affluite così ingenti quantità d'oro dalle miniere del Brasile alle casse reali di Lisbona.[19]

Giovanni V dimostrò la propria generosità anche al monastero di Santa Rita a Cascia, cui inviò costanti oblazioni dal 1723 fino alla morte: in sua memoria a Cascia rimangono lo stemma reale, una lapide ed un *ex voto* d'argento, un segno di ringraziamento per essere stato miracolosamente guarito da un cancro sotto l'occhio sinistro.[20]

È un *continuum* temporale di fittissimi rapporti con l'Italia alla cui luce è dunque realistico situare, nelle sue minute proporzioni, anche il titolo comitale concesso ai Romano il 15 aprile 1742.

In quello stesso anno il re si ammalò gravemente nel mese di maggio, quando ricevette dal nunzio Tempi (1739-1744) una speciale benedizione papale, e alcuni mesi dopo, il 2 ottobre, fu colpito da una paralisi da *ictus*.

---

[19] A. Delaforce, *Giovanni V di Braganza*, 32-34.
[20] O. Sabatini, *Il convento della beata Rita a Cascia*.

In seguito a questi due eventi Giovanni V promosse prima, in giugno, l'edificazione di una nuova cappella reale nel Palacio de Necessitades e poi, dal 26 ottobre, quella di un'altra cappella all'interno della chiesa gesuita di São Roque, dedicata allo Spirito Santo e a San Giovanni Battista, il proprio patrono. Da allora in poi «affidò gli affari di stato alla Provvidenza e tutti i suoi pensieri furono rivolti alla sua Patriarcale, per la quale aveva iniziato un nuovo e più imponente edificio nel maggio 1741».[21] Morì il 31 luglio 1750 e fu solennemente ricordato a Roma con un addobbo in Sant'Antonio dei Portoghesi e con un catafalco ai SS. Apostoli presso palazzo Colonna.

Passarono cinque anni e sopraggiunse il disastroso terremoto di Lisbona, l'1 novembre 1755. Il grandioso acquedotto che riforniva il convento-palazzo di Mafra resse, mentre il resto della capitale crollò portando con sé tanti altri edifici giovannei. Erano passati solo 13 anni dall'atto in favore dei Romano. Se si pensa che nel 1750 un incendio aveva già distrutto il palazzo Corte-Real e l'ospedale di Todos-os-Santos, che nel 1707 e nel 1741 era già stato divorato dalle fiamme il convento di São Francisco, che l'intero carteggio tra il monastero di Cascia e Giovanni V finì perduto con ogni probabilità durante la soppressione francese, che tutti gli edifici fatti innalzare da padre Fonseca de Évora a Santa Maria in Aracoeli furono poi demoliti per cederne gli spazi al Vittoriano, così che la biblioteca e l'archivio dei francescani furono quasi completamente dispersi, e infine che addirittura negli anni Sessanta del '900 il fuoco ha devastato la Capela-Mor della chiesa di San Domenico a Lisbona, voluta dal re a partire dal 1748, si può concludere che una parte davvero considerevole dell'operato di Giovanni V sia andata perduta per sempre e forse così si spiega come dell'atto di nobilitazione dei Romano resti traccia documentaria qui in Italia, ma non in Portogallo.

Oggi esistono due testimoni del nostro diploma. Il testimone V si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia[22] ed è la copia dell'originale portoghese – che chiameremo Ω – fatta stendere da Ottavio Romano al notaio veneziano Francesco Domestici in data 21 maggio 1742, ovvero due giorni prima della terminazione dei Provveditori. Ecco la sua annotazione:

---

[21] A. Delaforce, *Giovanni V di Braganza*, 34.
[22] ASVe, Provveditori sopra Feudi, 1053/15, *Udine-Romano*.

Faccio fede et attesto io Pubblico Veneto Nodaro infrascritto haver ad instanza dell'Illustrissimo Signor Ottavio Romani tratta la presente Copia di parola in parola dall'Originale in pergamena, in cui esiste appeso l'impronto del Regio sigillo, esibitomi per tal effetto dal Nobile Signor Conte Francesco De Locatelli, al quale ho restituito l'Originale suddetto senza tenerne appresso di me registro alcuno; et per esser la presente uniforme all'Originale suddetto si rilascia sottoscritta di mio pugno e segnata col solito notarial mio segno. +[23]

Datum Venetiis Die 21 Mensis Maii 1742+ Ego Franciscus Domestici Publicus Venetus Notarius de praemissis registris in fidem subscripsi et signavi+ [Dato a Venezia il giorno 21 del mese di maggio 1742. Io Francesco Domestici pubblico notaio veneto in fede ho sottoscritto e segnato dai predetti registri]

Vi è poi l'edizione di Domenico Del Bianco, che definiremo **B**, pubblicata a Udine il 12 agosto 1893, anch'essa trascritta da **Ω**. Di **B** si conservano quattro copie a noi note. Due sono a Udine, Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi";[24] una terza copia è a Gorizia, Biblioteca Statale Isontina;[25] l'ultima copia è a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.[26]

La nostra edizione segue il manoscritto **V** perché più affidabile di **B**, che infatti incorre nell'errore già dal frontespizio extratestuale in italiano, il quale riporta la dizione «Carlo V°» anziché «Giovanni V». Seguono altri errori nel testo latino. Nella sezione 3 **V** legge correttamente: *similiter cunctis privilegiis, honoribus, libertatibus, praeminentiis, immunitatibus, praerogativis, gratiis et indultis*. **B** invece reca due errori consecutivi: *liberalitatibus*, *primimentiis*.

Nella sezione 4 **V** riporta *quoscumque eorum spurios, mansares, nothos, bastardos, incestuosos*, mentre **B**, erroreamente, riporta *mausares* per *mansares*.

Nella sezione 7 si legge in **V**: *In quorum fidem praesentes has Nostras litteras*. Invece B ha: *hac Nostras litteras*. **V** poi termina con le firme del re e del segretario, *Ioannes. Lucas de Sandes secretarius*, mentre **B** si ha *f.to*

---

[23] Segue il *signum tabellionatus*.

[24] Rispettive collocazioni: Misc. DT 425.3 e Misc. Joppi 54.27.

[25] Collocazione: Misc. Lc. 0121.

[26] Collocazione: 8678.8. Le descrizioni catalografiche nelle tre biblioteche differiscono lievemente (stante l'unità editoriale dell'opera) come accade sovente nel genere nuptialia, dal momento che il catalogatore può dare preminenza al dato contenutistico piuttosto che a quello matrimoniale.

4. *Antonio Romano* (1852-1924).

5. *Casa di Antonio Romano in Piazzale XXVI luglio a Udine, distrutta nell'invasione austro-germanica nell'ottobre 1917* (qui scomparve l'originale in pergamena del diploma di Giovanni V).

Ioannes, con l'inserzione del *f.to* e l'omissione della firma del segretario.

Dunque **B** con sette errori sembra un lavoro un po' affrettato cui è di certo preferibile un testo trascritto con perizia notarile. Si è adottata la lezione di **B** in unico caso, quando, nella sezione 1, **V** dà *sustinuerint*, mentre la sintassi richiede il singolare *sustinuerit*.

Due soli rilievi linguistici. Nel semplice latino cancelleresco e burocratico del diploma si ammettono il congiuntivo imperfetto *possent* in luogo del regolare congiuntivo presente *possint* nella consecutiva della sezione 4, *ita, ut ad paternam et ad alias quascumque successiones quorumlibet bonorum admitti et in illis succedere possent*, e l'*in*, superfluo, nella locuzione *in toto Nostro dominio* della sezione 5.

Quanto alla grafia ed alla punteggiatura abbiamo deciso che, perduto **Ω**, non sarebbe stato sensato affidarci alle scelte di **V** o di **B**, dato che questi aspetti probabilmente non rispecchiano con sicurezza **Ω** quanto piuttosto l'*usus scribendi* dei due estensori. Quindi per non ricostruire un originale fittizio sono state regolarizzate tanto la grafia che la punteggiatura e, per favorire una leggibilità semplice e chiara, tutte le abbreviazioni sono state sciolte. Simile l'orientamento per le maiuscole, che sono state lasciate solo nei riferimenti diretti alla regalità. Infine è nostra la suddivisione in sezioni con la loro numerazione e la traduzione.

IOANNES QUINTUS
DEI GRATIA PORTUGALLIAE ET
ALGARBIAE REX etc. +

1. Cum domini, dominus Octavius et Ioannes Baptista quondam domini Francisci, Romani, nobiles civitatis Utini, quae est metropolis Fori Iulii in Italia, ac filii eiusdem Ioannis Baptistae, videlicet Franciscus, Nicolaus, Ioannes, Antonius, nati et constituentes praesentem eorum familiam, quae iampridem

GIOVANNI QUINTO
PER GRAZIA DI DIO RE
DEL PORTOGALLO E
DELL'ALGARVE ecc. +

1. Poiché i signori Romano, il signor Ottavio e Giovanni Battista, figli del fu signor Francesco, nobili della città di Udine, che è capoluogo[27] del Friuli in Italia, e i figli del medesimo Giovanni Battista, ovvero Francesco, Nicolò, Giovanni e Antonio, nati e costituenti la loro famiglia presente, che già da tempo

[27] Il termine *metropolis* indicava di solito il capoluogo di una provincia o la città in cui risiedesse un vescovo metropolitano.

omnia munera et primaria officia, nobilibus eiusdem civitatis impartiri solita, sustinuerit, prout Nobis legitime per fidem publicam constitit, cum eorum descendentibus in perpetuum a Nobis impense postulaverint, ut eos regiis favoribus et gratiis prosequeremur ac praeclariis titulis decoraremus;

2. Igitur, attenta eorum nobili condicione, tenore praesentis decreti vel privilegii ac vigore arbitrii Nostri Nostraeque potestatis, qua publice fungimur, per Nos et Successores Nostros praedictos dominos, dominum Octavium, Ioannem Baptistam, Franciscum, Nicolaum, Ioannem, Antonium, Romani, ut supra, et cuiuslibet eorum filios ac descendentes masculos et feminas in perpetuum nobiles equites et comites creamus, facimus, constituimus et deputamus caeterorumque nobilium equitum ac comitum Nostrorum numero et consortio favorabiliter aggregamus et tales in quibuscumque litteris, scripturis, decretis, privilegiis, gratiis et contractibus scribi, nominari ac reputari volumus et mandamus; nec non in quocumque loco dominii Nostri ac in qualibet communis vitae consuetudine, qua nobiles equites et comites plurimum utuntur, cum amoris significatione plenaque existimatione a cunctis, nullo excepto, admitti, accipi atque acceptos haberi volumus et praecipimus.

3. Mens Nostra est etiam ipsos ac eorum descendentes, ut supra, in perpetuum arma, ornamenta aliaque insignia, prout alii nobiles, equites et comites, ubique deferre et incidere posse, adicientes quod super eorum solita arma gentilicia possint et valeant coronam auream ap-

ha tenuto tutte le cariche e gli uffici primari che sogliono essere conferiti ai nobili della medesima città secondo quanto a Noi è legittimamente noto per pubblica fede, a Noi hanno richiesto con forza che, con i loro discendenti in perpetuo, li colmassimo di favori e grazie reali e li ornassimo di titoli preclari;

2. Dunque, considerata attentamente la loro condizione nobiliare, con il tenore del presente decreto o privilegio e in forza del Nostro arbitrio e della Nostra potestà, che pubblicamente esercitiamo, a nome Nostro e dei Nostri successori i predetti signori Romano, il signor Ottavio, Giovanni Battista, Francesco, Nicolò, Giovanni e Antonio, come sopra, e i figli e i discendenti maschi e femmine di chiunque di loro in perpetuo creiamo, facciamo, costituiamo e deputiamo nobili cavalieri e conti e favorevolmente li aggreghiamo all'ordine e al novero di tutti gli altri Nostri nobili cavalieri e conti e vogliamo e prescriviamo che come tali in qualsiasi lettera, scrittura, decreto, privilegio, grazia e contratto siano scritti, nominati e reputati; e inoltre vogliamo e ordiniamo che in qualsiasi luogo del Nostro dominio e in qualunque consuetudine di vita comune di cui generalmente usano i nobili cavalieri e conti, con espressione d'amore e piena stima da tutti, nessuno eccettuato, siano ammessi, ricevuti e ricevuti considerati.

3. È Nostra intenzione che anch'essi e i loro discendenti come sopra in perpetuo possano ovunque portare e far scolpire armi, ornamenti e altre insegne, secondo quanto fanno gli altri nobili cavalieri e conti, aggiungendo che sopra le loro solite armi gentilizie possano valida-

ponere; similiter cunctis privilegiis, honoribus, libertatibus, praeminentiis, immunitatibus, praerogativis, gratiis et indultis, quibus alii nobiles equites et comites de iure, usu vel consuetudine utuntur, potiuntur et gaudent, uti, potiri et gaudere posse.

mente apporre una corona aurea; similmente è Nostra intenzione che possano usare, servirsi e godere di tutti quanti i privilegi, gli onori, le libertà, le preminenze, le immunità, le prerogative, le grazie e gli indulti, di cui gli altri nobili cavalieri e conti per diritto, uso o consuetudine usano, si servono e godono.

4. Utique facultatem creandi iudices ordinarios publicosque notarios ac tabelliones auctoritatemque et potestatem legitimandi, absque tamen praeiudicio illorum qui ab intestato succederent, quoscumque eorum spurios, mansares, nothos, bastardos, incestuosos ita, ut ad paternam et ad alias quascumque successiones quorumlibet bonorum admitti et in illis succedere possent, ac si de legitimo matrimonio procreati existerent, elargimur, damus et impartimur.

4. Elargiamo, diamo e conferiamo la piena facoltà di creare giudici ordinari e pubblici notai e scrivani e l'autorità e la potestà di legittimare – tuttavia senza pregiudizio di coloro che succedessero *ab intestato* – qualsiasi loro figlio spurio, mansere,[28] noto, bastardo e incestuoso, così che anch'essi possano essere ammessi e nei beni succedere alla paterna e a qualsiasi altra successione di qualsiasi bene, come se esistessero in vita quali nati da un matrimonio legittimo.

5. Ulterius concedimus iisdem supra nominatis eorumque descendentibus, ut supra, in perpetuum ac cuiuslibet eorum famulis licentiam et facultatem gestandi ac deferendi quaelibet arma die nocteque, libere et impune in toto Nostro dominio eodem modo, quo caeteri omnes nobiles equites et comites ac quilibet eorum famuli gestare ac deferre possunt et valent.

5. In più concediamo ai medesimi sopra nominati e ai loro discendenti, come sopra, in perpetuo e ai servi di chiunque di loro licenza e facoltà di tenere e portare con sé qualsiasi arma di giorno e di notte, liberamente e impunemente nell'intero Nostro dominio, allo stesso modo in cui tutti gli altri nobili cavalieri e conti e qualsiasi loro servo possono validamente tenere e portare con sé.

---

[28] Il testo latino recita: *mansares*. C. Du Cange, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Graecitatis*, Lugduni 1688 (= Bologna 1977) alla voce *μανθήρ* specifica: *spurius, nothus. Petrus Comestor in* Hist. Scholast. *cap. 12.* Deuteronom. *Manzer autem proprie est de scorto natus, Spurius de concubina pro spurcitia incontinentiae, Nothus qui de adultera*. Anche AE. Forcellini, *Totius latinitatis Lexicon*, Padova 1841, alla voce *manzer*, *-eris*: spiega: *spurius, de scorto natus* e aggiunge: *Hebraica vox*. Il termine, flesso al plurale *mamzerìm*, compare solo due volte nell'intero Antico Testamento: *Deuteronomio* 23, 2 e *Zaccaria* 9, 6.

6. Denique totam illam familiam in praesenti existentem eiusque descendentes in perpetuum, ut supra, relatis titulis insignimus atque in eximio dignitatis gradu<m> collocamus, non secus ac si decreta vel privilegia caeterarum familiarum totius dominii Nostri essent in praesenti de verbo ad verbum expressa et registrata, promittentes per Nos et Successores Nostros omnia et quaecumque in hoc eodem decreto vel privilegio contenta firma, rata et grata habere et observare, in nulloque unquam contrafacere, directe vel indirecte, nec contrafacere volenti consentire sub fide veri Principis.

6. Infine quell'intera famiglia esistente al presente e i suoi discendenti in perpetuo, come sopra, insigniamo dei titoli riportati e collochiamo nel più alto grado di dignità, non diversamente che se i decreti o privilegi di tutte le altre famiglie dell'intero Nostro dominio fossero al presente parola per parola espressi e registrati, promettendo a nome Nostro e dei Nostri successori di mantenere tutte le cose contenute in questo medesimo decreto o privilegio come ferme, stabili e accette e di osservarle e di non contravvenirvi in nulla, mai, direttamente o indirettamente e di non acconsentire a chi volesse contravvenirvi, sotto fede di vero Principe.

7. In quorum fidem praesentes has Nostras litteras praesensque hoc Nostrum decretum Manu Nostra signatum fieri et registrari Nostrique Regalis Sigilli impressione et appensione communiri mandavimus.

7. In fede di che ordinammo che queste Nostre presenti lettere e questo Nostro presente decreto, firmato di Mano Nostra, fossero fatti e registrati e che vi fosse impresso e appeso il Nostro Sigillo Reale.

Datum Lisbonae in Regio Nostro Palatio. Die decima quinta Aprilis. Anno Domini MDCCXLII.

Dato a Lisbona, nel Nostro Palazzo Reale. Il giorno 15 aprile. Nell'anno del Signore 1742.

Ioannes
Lucas de Sandes secretarius

Giovanni
Luca de Sandes segretario

Nuotare con le carte in mano: frammenti di una ricerca da Enrico del Torso ad oggi (1898-2013)

Quali furono i motivi che spinsero Giovanni V a concedere i titoli ai Romano? Il testo del diploma afferma in apertura che sarebbero stati proprio loro a richiederli al re, con una certa veemenza, come fa capire l'avverbio *impense*. Lo stesso interrogativo si pose Enrico del Torso agli inizi del '900. Grazie al celebre araldista Goffredo di Crollalanza (1855-1905),

che operava a Bari, egli si mise in contatto con due dotti napoletani, Antonio Padula e Carlo Padiglione. Il nobile Padula, accademico pontoniano e commendatore mauriziano, era soprattutto un esperto della letteratura portoghese e dei rapporti tra l'Italia e quella terra lontana, con molte pubblicazioni in merito, nonché fondatore nel 1902 della *Società Luigi Camoens per la diffusione degli studi portoghesi in Italia.*[29] Il Padiglione, patrizio di San Marino e bibliotecario della Brancacciana, era membro della Commissione araldica napoletana e presidente dell'Istituto araldico italiano.[30] A loro il del Torso si rivolse per cercare chiarimenti anche su un altro punto: se cioè il testo del diploma autorizzasse un'interpretazione per così dire *estensiva* della trasmissibilità del titolo comitale anche ai figli di donne Romano ormai maritate, nati chiaramente con altro cognome. Era proprio il suo caso, dato che egli era nato dal nobile Antonio del Torso (1842-1896) e dalla contessa Angela Romano (1855-1920).[31] Questa sua stravagante ipotesi interpretativa non trovò conferma giuridica neppure agli occhi di Ferruccio Carlo Carreri, storico e filosofo modenese, competentissimo in fatto di trasmissibilità, rinnovazione e riconoscimento dei titoli nobiliari.[32]

Inoltre il del Torso spedì a Napoli «alcune» copie del diploma Romano, probabilmente d'uso e cursorie, per offrire materia di riflessione ai due studiosi. Di esse – almeno quattro, se abbiamo visto bene – non rimane alcuna traccia né risulta che siano mai state pubblicate *in toto* o in parte.[33]

C'è poi un altro dato interessante. Già il notaio veneto Francesco Domestici accennava al diploma originale con il sigillo regale «esibitomi per tal effetto dal Nobile Signor Conte Francesco De Locatelli al quale ho restituito l'Originale suddetto senza tenerne appresso di me registro alcuno».

---

[29] Nato a Napoli il 13 agosto 1858, vi morì il 13 dicembre 1941. Alcuni suoi scritti: *Donna Amélia d'Orléans, Regina di Portogallo: note storiche e documenti*, Napoli 1901; *Il general Antonio Oscar de Fragoso Carmuna, presidente della repubblica portoghese. Studio istorico-politico*, Napoli 1931. La Società Luigi Camoens aveva sede a Napoli in piazza Gesù e Maria 18, l'indirizzo del Padula stesso.

[30] Nato a Palermo nel 1827 e morto a Napoli nel 1921.

[31] Figlia di Nicolò e di Giuditta Castelli.

[32] Il nobile Ferruccio Carlo Carreri (1861-1923), socio dell'Accademia Virgiliana di Mantova e membro della Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi, nel 1887 sposò la contessa Teresina di Spilimbergo. Tra i suoi molti studi: *Spilimbergica: illustrazione dei signori e dei dominî della casa di Spilimbergo: istituzioni, vita e vicende di essi. Opera in sette parti*, Udine 1900.

[33] Vani tutti i nostri tentativi di ritrovare gli epistolari del Padula e del Padiglione a Napoli presso i rispettivi discendenti, la Biblioteca Nazionale, la Biblioteca di Storia Patria e l'Archivio di Stato.

6. *Villa del Torso a Tissano*, estate 1932. In piedi da sinistra: Helga Ziegler del Torso, signor Vergner, Eugenia Milone Romano, Germanico del Torso, Ottaviano Romano, Enrico del Torso. Sedute da sinistra: signora Vergner, Teresa Romano Colautti, Cecilia Beretta del Torso col cagnolino Waldy.

Ebbene, nella prima lettera rimasta indirizzata al Padula il del Torso lo ricorda sia pure nei termini dubitativi di una tradizione orale della famiglia Romano:[34] «Mi si dice, non so con quale fondamento, che in quell'occasione

---

[34] Oggi sopravvive in famiglia un'altra versione tramandata da Ottaviano Romano (1894-1989) e da suo figlio Giuseppe (1941-): un Romano, famoso dottore, avrebbe curato e salvato la vita alla regina e per questo motivo sarebbe stato ricompensato con il titolo comitale. È vero che Giovanni V - non Marianna d'Austria - si ammalò di un cancro sotto l'occhio sinistro, da cui guarì, come testimonia l'*ex voto* ancor oggi esistente al monastero di Santa Rita a Cascia: cfr. O. Sabatini, *Il convento della beata Rita a Cascia*. È anche vero che il re si ammalò di nuovo nel maggio 1742, e dunque pochi giorni *dopo* aver nobilitato i Romano, per poi essere colpito dalla paralisi il 2 ottobre dello stesso anno. La notizia sull'intervento di un Romano medico è probabilmente sbagliata perché, a quanto pare, contamina la storia dei sei Romano nobilitati da Giovanni V nel 1742 con la biografia di Giovanni Giacomo Romano, che operava attorno alla metà del '600. Egli, in effetti, era un celebre medico e per di più

un altro friulano, <Francesco> nobile Locatelli, abbia ricevuto dallo stesso Re Giovanni il titolo di conte». Poi nella genealogia dei Locatelli di Castions di Stradalta (Udine)[35] egli menziona tre fratelli: Odorico, nato il 5 settembre 1718, marito prima della nobile Rosa Pascoli e poi di Maddalena, figlia di Girolamo Petreio di Palma; Giacomo, prete, che nacque il 4 dicembre 1707 e testò nel 1769 lasciando eredi la sorella Antonia, maritata Morossi,[36] e le altre due sorelle Lodovica e Giuliana; infine Francesco, nato il 13 giugno 1712. Su quest'ultimo Enrico del Torso annota: «prete cappellano alla Corte di Portogallo. + Udine ai Serviti (Repertorio battesimi Castions)».[37] Di padre Francesco, Odorico e don Giacomo si legge nella genealogia che «ebbero il titolo di Conti da Giovanni V di Portogallo nel 1742 e conferma dal Senato Veneto» ed un'analoga annotazione, «1742 ebbero il titolo di Co. dal re di Portogallo e conferma dal Sen. Ven.»[38], coinvolge due loro zii *ex fratre* Giovanni Antonio, i fratelli Flaminio, nato l'1 settembre 1675 e morto a Castions il 17 maggio 1742, e Giovanni Maria, nato sempre a Castions il 14 gennaio 1666.[39]

---

archiatra della regina di Polonia, come emerge da una sua lettera da Varsavia in data 21 giugno 1673 inviata al conte Stefano Tartagna di Udine ed oggi conservata nella Biblioteca Civica di Udine (BCU, FdTG, «Romano»). Tempi, luoghi e persone, dunque, differiscono nettamente.

[35] BCU, FdTG, «Locatelli»: «*nob. fam. Locatelli di Castions* derivata dalla valle Imagna prov. di Bergamo. Il principal ramo domicil. a Castions di Stradalta si estinse nei Colombatti», quando Catterina Rosa Locatelli - di Odorico e di Rosa nobile Pascoli (figlia di Francesco da Castions di Stradalta, poi morta di parto) - nata a Castions il 19 dicembre 1765 ed «ereditiera», sposò Francesco, figlio di Nicolò nobile de Colombatti, e morì, sempre a Castions, il 5 aprile 1840.

[36] Le cedeva la somma di 400 ducati. Del Torso precisa: «Com<unicazio>ne Varnero di Strassoldo da atto visto in Ajello presso ...».

[37] I tre avevano un altro fratello che aveva abbracciato la vita ecclesiastica, Adriano Maria, nato l'1 ottobre 1703, frate cappuccino. Sui Locatelli di Castions non si sa quasi nulla. Oltre alla genealogia deltorsiana e agli altri documenti archivistici emersi durante la nostra ricerca vi sono cenni precisi soltanto in C. COSTANTINI, *Castions di Strada. Appunti storici*, Udine 1972, 51-52, 75, 77, 99, 103, 114, 123.

[38] BCU, FdT, *Diplomatario nobiliare friulano* reca: «*Diplomi*. Locatelli. 1742 Re Portog. Conf.a ven. A.S.V.?» [= Re del Portogallo conferma veneta Archivio di Stato di Venezia?], mentre poi «Romano 1744 [*rectius*: 1742]». Infine sotto la voce *Diplomi nobiliari*: «Romano Diploma conti (Archivio Romano)». Il punto interrogativo sulla presenza del diploma Locatelli a Venezia indica che allora Enrico del Torso non l'aveva trovato? Nel manoscritto del Torso 60, intitolato *Diplomi nobiliari*, la cartellina *Locatelli* è vuota. Nel manoscritto del Torso 38, che è un altro *Copialettere*, si parla dei Locatelli, ma mai dei Locatelli nobilitati da Giovanni V né mai ricorre la famiglia Romano.

[39] BCU, FdTG, «Locatelli»: «Da una domestica ebbe un figlia naturale», Angela, nata il 23 gennaio 1698.

La situazione tracciata da Enrico del Torso potrebbe dare adito a queste ipotesi: o padre Francesco Locatelli ha lavorato da Lisbona a beneficio dei propri parenti, cioè i due zii Flaminio e Giovanni Maria, e i suoi due fratelli don Giacomo e Odorico, oppure Flaminio e Giovanni Maria per primi hanno ottenuto il titolo per sé e per i propri congiunti – e magari anche la cappellania per il nipote Francesco – per poi interessarne i Romano.

Su indicazione degli esperti Padula e Padiglione il del Torso inviò a Napoli persino «due copie di una specie di autenticazione del diploma Romano stesso, fatta da due notai portoghesi, Johannes Delvinas – Petrus Pannelliada sotto la data 24 luglio 1742, munita della testimonianza del console di Spagna e di quello d'Inghilterra 25 luglio 1742» e tentò di interpellare il «visconte de Sanches de …(?) e dal comm. A. Portugal de Faria». Quest'ultimo nel 1901 era console del re del Portogallo a Livorno ed aveva all'attivo un corposo studio sulle relazioni storico-culturali tra il Portogallo e l'Italia.[40] Fu così che il Padula gli «mandò le copie di quel tale diploma», ma a quanto pare nessuno rispose e la cosa dovette finire così, con un nulla di fatto.[41]

Nel 2011-2013 abbiamo cercato di approfondire la questione, ricostruendo in modo certosino tutta la storia fin qui esposta. Abbiamo contattato la Biblioteca Nazionale di Lisbona, il cui direttore, Pedro Dias, ci ha

---

[40] Antonio Portugal de Faria (1868-1937) fu console del re del Portogallo a Livorno dal 21 settembre 1896 all'11 febbraio 1911. Scrisse il saggio documentatissimo *Portugal e Itália. Ensaio de Diccionario Bibliographico*, Leorne, Typographia de Raphael Giusti, 1898. Ne pubblicò poi altre tre tomi sempre presso il medesimo editore: il secondo nel 1900 con il sottotitolo *Elenco de manuscriptos portuguezes ou referentes a Portugal existentes nas Bibliothecas de Italia, precedido de um supplemento geral ao "Ensaio de Diccionario Bibliographico"*; il terzo nel 1901 con la lunga dicitura *Viagem do Gran Duque da Toscana a Portugal-Os Portuguezes em Leorne-A Igreja de Santa Maria della Pace em Milano e o Beato Amadeu-Ossario di San Bernardino da Siena-Portuguezez que foram cavalleiros da ordem de Santo Estevam, da Toscana-Diversas noticias concernentes às relaçoes de Italia e Portugal-O General Cucchiari, soldado da Liberdade Portugueza-O Beato Amadeu e o Conde de Tarouca-Appendice de manuscriptos-Notas sobre os dois primeiros tomos de «Portugal e Italia» por A. F. Thomaz*; il quarto nel 1905 dal sottotitolo *Litteratos portuguezez na Italia ou collecçao de subsidios para se escrever a Historia Litteraria de Portugal, que dispunha e ordenava Frei Fortunato Monge Cistercense*. Infine si aggiunse un ultimo, quinto tomo: *Roma lusitana, manoscritto inedito dell'abate Francesco Cancellieri, pubblicato a cura del Marchese de Faria*, Milano 1926. Su di lui A. PADULA, *Un portoghese grande amico dell'Italia (António de Faria). Saggio bio-bibliografico*, Napoli 1930.

[41] A Roma oggi vive la marchesa Maria Elisa Dragonetti de Torres, il cui nonno materno era proprio Antonio Portugal de Faria. Abbiamo cercato presso di lei il carteggio Del Torso-Padula-Portugal de Faria, ma senza esito.

rimandato all'Archivio Nazionale di Torre do Tombo. Da qui ci ha risposto un esperto in materia nobiliare, Luís Filipe Marques da Gama, che dopo ricerche minuziose e competenti non ha trovato traccia né dei Romano né dei Locatelli nei documenti regali di cui poteva disporre.[42] Questi ci ha suggerito di scrivere ad un medico, Gonçalo Monjardino Nemésio, il massimo specialista sulle famiglie italiane che ebbero rapporti col Portogallo. Anche le sue ricerche sono state infruttuose, ma ci hanno dato la conferma che nel '700 molte famiglie italiane vivevano in Portogallo, alcune persino col cognome Romano. Ecco il passaggio più interessante del panorama storico-genealogico che ci ha delineato:

> I don't have any notice of a title given by our king John V to any member of the Romano family in Portugal. As your probably heard, I'm studying Italians families in Portugal almost for a long time (almost 25 years). There are Romano from Naples, Genoa, Raguza (old Raguza, colony of Venice, now Dobrovnik, these coming to Portugal on account of Napoleon invasions). Some were musicians like Giuseppe Romano (second half of XVIII century) married twice: first, most certainly in Naples with Madalena Manna or Manno, daughter of another musician, from the parrish of Saint Joseph, Naples, or Saint Mary of Orniche – sic –, Naples; and secondly, in 19.4.1756, in Lisboa (Encarnação) with Maria Julia Rogero, from Saint Stefan of Genoa; and their sons: Antonio Romano, Francesco Romano, born circa 1739-1740, and Saverio (or Xavier) Romano, born circa 1731-1732, coming to Portugal mostly during the reigns of Kings John V and his son Joseph I. Opera was magnificent in Portugal at that time and a lot of Italians came here.
> There are lots of other branches. This branch of Romano family (musicians) were related also to the Gazul family of musicians. In the XVII

[42] «1. Na sequência da pesquisa realizada nos índices de diversos fundos e colecções documentais do Arquivo Nacional da Torre do Tombo, não foi localizado qualquer documento dos sécuols XVIII e XIX nem qualquer mercê nobiliárquica concedida durante o reinado D. João V aos seguintes seis membros da família italiana Romano: Ottavio (Otávio), Giovanni Battista (João Baptista), Francesco (Francisco), Nicolò (Nicolau), Giovanni (João) e Antonio (António). 2. Esclarece-se que foram consultados em vão os seguintes fundos e colecções: Registo Geral de Mercês, Chancelaria Régia de D. João V, Chancelaria Régia de D. José I, Livros de Matrícula dos Moradores da Casa Real, Mordomia-Mor da Casa Real, Chancelaria da Ordem de Cristo, Cartório da Nobreza – Processos de Justificação de Nobreza e colecção de Genealogias Manuscritas do Arquivo Nacional da Torre do Tombo. Com os nomes supracitados e o apelido Romano também nada consta na *Grande Enciclopédia Portuguesa e Brasileira* e na *Verbo Enciclopédia Luso-Brasileira de Cultura*. [...] Lisboa, ANTT, 6 de Fevereiro de 2012».

> century came to Portugal an other Romano family from Rome that started with Luigi Cincio who adapted the name in Aveiro, Portugal to Luigi (or Luis Marques Romano).[43]

In effetti un imponente volume edito a Roma nel 1995 testimonia che Giovanni V aveva consolidati rapporti con l'Italia ed in particolar modo con l'ambiente culturale pontificio, ma non mancavano neppure i contatti con il Friuli.[44] Se, dunque, nulla di positivo è ancora emerso dagli archivi lusitani, queste ultime informazioni di per sé ci inducono a ritenere che probabilmente anche i Romano friulani abbiano avuto dei rapporti col Portogallo. Noi pensiamo che essi non siano mai andati di fatto laggiù e che forse non vi siano scesi neppure tutti i Locatelli coinvolti in queste vicende. Forse il padre servita Francesco Locatelli, dalla sua posizione privilegiata di cappellano alla corte di Giovanni V, oppure i suoi fratelli don Giacomo e Odorico o i loro zii Giovanni Maria e Flaminio si adoperarono per la propria famiglia e per i Romano ai fini della nobilitazione. Se c'erano dei titoli in vendita per rimpinguare le finanze della Corona così provate dalle ingenti spese architettoniche e urbanistiche nella Lisbona di Giovanni V, ottenutane la concessione, i Locatelli ed i Romano trasmisero tutto a Venezia. Qui padre Francesco Locatelli esperì le pratiche di rito per il riconoscimento presso la

---

[43] Comunicazione all'Autore in data 8 marzo 2013.

[44] *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura romana del suo tempo*. Nel '700 il friulano Giuseppe di Mels-Colloredo, del ramo dei conti di Mels-Albana, era paggio alla corte di Portogallo: cfr. G.C. Custoza, *Colloredo. Una famiglia e un castello nella storia europea*, Udine 2003, 262 (tavola III). Nel 1748 il matematico e geografo Bortolo di Panigai (Pravisdomini 1720-Cividale del Friuli 1793) fu segnalato dai Gesuiti al re del Portogallo perché fosse incaricato di misurare l'arco meridiano tra il Rio Grande e Castillos a revisione del vetusto trattato di Tordesillas, stipulato nel 1494 fra la Spagna e il Portogallo: cfr. C. Bianchini, *Panigai (di) Bortolo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, III, 1913-1914. Lo scultore Antonio Corradini (Venezia 1688-Napoli 1752), autore ad Udine delle allegorie della *Religione* e della *Fama* poste nel mausoleo Manin in duomo e soprattutto dell'*Angelo Raffaele* e della celebre *Sara* velata all'altare delle Anime Purganti in San Giacomo, verso la fine del 1742 scolpì a Roma un *busto di Benedetto XIV* - ora collocato all'Università La Sapienza - e da lì inviò due *Angeli* alla chiesa di San Rocco a Lisbona: cfr P. Pastres, *Corradini Antonio*, in *Nuovo Liruti*, 2.I, 822-824. Infine è curioso osservare come ancora nel 1878 l'orafo udinese Giovanni Santi abbia eseguito i medaglioni con i ritratti dei sovrani del Portogallo: cfr. G. Bucco, *Santi Pietro, Antonio e Nicolò* in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, IV, 3050-3051.

Repubblica di Venezia: Ottavio Romano fece l'istanza di cui parla il notaio Domestici, ma forse fu compito del servita Locatelli seguirne l'*iter* sia con il notaio Domestici che, probabilmente, con i Provveditori stessi. Un lavoro, dunque, frutto della collaborazione tra il padre Locatelli e Ottavio Romano.

Tende poi a confermare la nostra ricostruzione il fatto che solo quattro anni dopo, nel 1746, sia stato sempre l'intraprendente Ottavio Romano, punto di riferimento della famiglia intera, a chiedere e a ottenere per sé, per i fratelli e per i discendenti di subentrare agli estinti nobili Luisini, famosi medici, letterati e filosofi, nella loro tomba sita nel duomo di Udine, *a cornu epistulae* nella cappella già detta di Sant'Eugenio martire e poi della Santissma Trinità, col permesso del Capitolo di scolpire sulla lapide il nome: ROMANO.[45] Nessun provvedimento più puntuale e avveduto di questo per sancire in modo inequivocabile e agli occhi di tutti l'avvenuta promozione sociale della famiglia.

Infine, nella nostra ricerca c'è stata una svolta decisiva nel gennaio 2013: il ritrovamento del diploma di cavalieri aureati – col diritto di portare gli *aurea calcaria*, gli speroni d'oro – e di conti concesso da Giovanni V ai due fratelli Giovanni Maria e Flaminio Locatelli ed ai loro nipoti *ex fratre* Giovanni Antonio, cioè Giacomo, Francesco e Odorico Locatelli. È datato Lisbona 20 ottobre 1741 ed è quasi identico al diploma Romano, con lievi varianti. All'Archivio di Stato di Venezia se ne conserva una copia, inedita, forse sfuggita ad Enrico del Torso:[46] per ordine di Francesco Locatelli, il *primus inter pares* della sua famiglia, fu trascritta il 2 marzo 1742 dallo stesso notaio Francesco Domestici di cui si servì Ottavio Romano. Anche l'istanza per il riconoscimento da parte della Serenissima venne presentata da Giacomo Bernardi a nome dei Locatelli, per essere poi approvata dai provveditori Vicenzo Pisani, Marco Antonio Trevisan e Piero Garzoni tra l'1 ed il 3 marzo 1742, data in cui la terminazione fu terminata, come si diceva allora.[47] È lo stesso, identico *iter* seguito dai Romano guidati da Ottavio. Dunque c'è la prova che era attendibile la vecchia tradizione orale di casa

---

[45] La supplica di Ottavio Romano, accettata da parte dei deputati cittadini Pietro Andrea Mattioli, Francesco Beretta, Francesco Deciani e Girolamo di Toppo in data «Giovedì 28 Luglio 1746», è conservata in ASU, AR, 2. In data *Die 29. Julij 1746* il provvedimento fu registrato dal vicecancelliere Francesco Brunelleschi agli *Acta Cancellariae Magnificae Civitatis Utini* (BCU, ACA, *Acta publica*, 82 [1746-1749], 65v-66v).

[46] ASVe, Provveditori sopra Feudi, 1048/11, *Patria del Friuli-Locatelli*. Si veda *infra* l'edizione e traduzione a cura dello scrivente.

[47] Ivi, 1059/IV, 138-139.

Romano per cui anche i Locatelli di Castions di Strada avevano ricevuto il titolo comitale e quello di cavalieri aureati dal re Giovanni V del Portogallo, sia pure non esattamente nelle stesse date: prima i Locatelli nel 1741, confermati nel 1742, poi i Romano nel 1742, confermati dopo circa un mese.

Siamo di fronte ad una storia in cui i vuoti prevalgono sui pieni ed è stupefacente che sia stato possibile oggi ricollegare fra loro le esili tracce rimaste, per delinearne un quadro leggibile. Sembra quasi che in esso siano i vuoti a far risaltare i pieni e a darne consistenza in una specie di gioco di ombre. In tal modo si è fatta luce su una parte della storia familiare dei Romano, ma al contempo è stata approfondita la conoscenza della figura di Enrico del Torso così da ampliare le nostre nozioni sul suo epistolario e sui suoi interessi. È dunque vero che «il buon Dio si nasconde nei particolari», come diceva Aby Warburg (1866-1929), ed è anche vero come non sempre *tutto* vada perduto. Lo ricorda anche Plutarco in un aneddoto della sua *Vita di Cesare* dal facile valore simbolico. Mentre si trovava ad Alessandria circondato dai nemici, Cesare «fu costretto a buttarsi in acqua e con grande stento si salvò a nuoto. Si dice che in quell'occasione egli avesse in mano molte carte [lett. *biblìdia*, cioè «libretti»], e per quanto fosse preso di mira e si dovesse immergere, non le lasciò, ma con una mano teneva quei fogli fuor d'acqua e con l'altra nuotava» (49, 7-8).[48]

La corrispondenza del Torso

I testi sotto riportati provengono da due manoscritti del fondo Del Torso presso la Biblioteca Civica di Udine. Il manoscritto 41 è un *Copialettere*, cioè un consistente volume di veline rilegate e spesso non numerate delle lettere spedite da Enrico del Torso ai suoi corrispondenti. La scrittura è evanescente e talvolta addirittura svanita. Pertanto la loro lettura è stata molto difficile ed in alcuni casi incerta o congetturale. I manoscritti 64/I e 64/III sono invece sezioni dell'epistolario di Enrico del Torso con le risposte dei suoi corrispondenti ordinate in modo alfabetico.

Le integrazioni nella trascrizione sono riportate fra parentesi apicali, tre punti di sospensione fra parentesi quadre indicano parole illeggibili, senza parentesi segnalano invece un'omissione.

---

48 Plutarco, *Alessandro. Cesare*, a cura di D. Magnino, Milano 2000, 418-421.

1
Enrico del Torso a Carlo Padiglione[49]

Udine, 16 dicembre 1898
Ill.mo Signore
Ho ricevuto la pregiata Sua dell'11 corrente e ne La ringrazio. Le unisco £. 5 per l'inserzione del nostro stemma da unire alle notizie mandate nella morte del nob. Enrico del Torso.[50] Quanto al suo ritratto dobbiamo per quest'anno rinunziarvi, non avendo noi delle fotografie recenti di lui.
La ringrazio pure dell'offerta fattami di accogliermi fra i corrispondenti onorari del Suo pregiato giornale; ben volentieri accetto e mi metto a Sua disposizione per tutto ciò che potesse occorrerle per il «Calendario d'oro».[51] Mi dia qualche indicazione sulle notizie che dovrò in seguito fornirLe.
In attesa di un cortese riscontro, con tutta la stima me Le dichiaro

dev.mo
Enrico del Torso

2
Enrico del Torso ad Antonio Romano[52]

Udine, 12 febbraio 1901
Caro Zio,[53]
la tua del 1° corrente mi meravigliò grandemente, perché io ho sempre creduto che tu mi avessi regalato i due libri che ora mi ridomandi e che mi ricordo benissimo che tu mi consegnasti a titolo di dono, credo per contraccambiare il lavoro che io feci per i Romano, mettendo in ordine le vostre carte, compilando l'albero genealogico e documentando il vostro diritto al titolo di conti, lavoro che servì di base ad ottenere dalla R. Consulta Araldica il riconoscimento ad esso.
Ad ogni modo mi sbaglierò e perciò non insisto; perciò i tuoi due libri sono a tua disposizione a casa mia e con qualche incontro facilmente potrai riaverli.
Tanti cordiali saluti alla zia Meme e a Elvia[54] e ti stringo la mano.

Tuo nipote
Enrico

---

[49] BCU, ms FdT, 41, carta 98; intestata «Comm. Padiglione Roma».
[50] Nato nel 1846 e morto suicida nel 1898. Nel 1882 aveva sposato Angiola Maria Marcotti.
[51] Pubblicazione annuale edita a Roma dall'Istituto araldico italiano.
[52] BCU, ms FdT, 41, carta 274.
[53] Antonio Romano (1852-1924).
[54] La «zia Meme» è forse identificabile in Teresa Marcotti (1855-1936). Figlia di Pietro e di Elena Cortelazzis, era sorella del romanziere Giuseppe Marcotti e moglie di Antonio Romano. «Elvia» è Elvia Concari, moglie di Giuseppe Romano.

3
Enrico del Torso ad Antonio Padula[55]

Udine, 28 settembre 1901
Ill.mo Signore,
il cav. di Crollalanza mi favorì il di Lei indirizzo come di persona cui è famigliare la storia del Portogallo e che ha larghe relazioni con i dotti di quella Nazione; e però mi faccio animo a rivolgerLe la presente, fiducioso ch'Ella vorrà favorirmi di un riscontro.
Le accludo la copia di un diploma in pergamena, posseduto dal co. Antonio Romano, mio zio, elargito nel 1742 da Giovanni V ai nobili Romano di Udine. Saprebbe Ella <spieg>armi [...] perché di questo conferimento da parte di un Sovrano di Paesi da noi lontani a un nobile italiano <?> <Le> consta abbia mai avuto molto a che fare col Portogallo? [...] Mi si dice, non so con quale fondamento, che in quell'occasione un altro friulano, <Francesco> nobile Locatelli, abbia ricevuto dallo stesso Re Giovanni il titolo di conte.
Un'altra cosa vorrei chiederle: qual'è la regola che presiede all'ereditarietà dei titoli nobiliari in Portogallo? E più specificatamente quella frase: «et cuiuslibet eorundem filios et descendentes masculos et feminas in perpetuum nobiles equites et comites creamus...» etc. Crede Ella che l'ereditarietà del titolo si voglia intendere ai soli discendenti maschi e femmine portanti il cognome Romano, oppure anche ai discendenti delle femmine, portanti naturalmente altro cognome? In questo ultimo caso, anch'io avrei diritto al titolo (ciò che non credo), poiché sono figlio di una Romano:
Co. Gio Batta n. 1704; 1742 co. e cav. coi fratelli.
Co. Nicolò n. 1735
Antonio n. 1785, † 1855
Nicolò n. 1818, † 1893
Angela n. 1855 in nob. Antonio del Torso
Nob. Enrico del Torso scrivente n. 1876
Saprebbe Ella indicarmi l'indirizzo di un libraio portoghese, dal quale potrei farmi venire una raccolta di leggi nobiliari del Portogallo, una specie di «Bollettino della Consulta Araldica»?
Voglia perdonare, nobile Signore, il mio ardire nel rivolgerLe la presente e accolga coi miei anticipati ringraziamenti i sensi della mia più alta stima.

dev.mo
Enrico del Torso

P.S. La prego volermi, con Suo comodo, restituire il Documento.

---

[55] BCU, ms FdT, 41, carta 148; intestata « Nobile Comm. Antonio Padula Napoli, Strada dei Fiorentini 67».

4
Enrico del Torso ad Antonio Padula[56]

Udine, 12 ottobre 1901
Nobile Signore,
in riscontro alla cortesissima Sua 30 settembre, del contenuto della quale La ringrazio sentitamente. Sotto fascia le spedisco due copie del diploma Romano, nonché due copie di una specie di autenticazione del diploma stesso, fatta da due notai portoghesi, Johannes Delvinas – Petrus Pannelliada sotto la data 24 luglio 1742, munita della testimonianza del console di Spagna e di quello d'Inghilterra 25 luglio 1742.
In questo atto (che ho visto oggi per la prima volta) si parla anche dei Locatelli di Castions, cui fu conferito uno dei diplomi di conti.
I Romano nominati nel diploma furono, con decreto 23 maggio 1742 dei Provveditori ai Feudi della Repubblica di Venezia, descritti nell'Aureo Libro dei Titolati coi titoli di Conti e Kavalieri.
Dato tale riconoscimento, voglio sperare che il Diploma non sia apocrifo, cosa assai facile a riscontrare mediante il confronto colle publicae memoriae citate dall'atto di autenticazione e che certamente esisteranno ancora a Lisbona.
Mi permetto di spedirLe un mio opuscoletto: Il Blasonario dei nobili friulani.[57] Voglia aggradirlo come un piccolo segno della mia stima e riconoscenza.
Accetti tutti i sensi della mia più alta considerazione.

dev.mo
dr. Enrico del Torso

5
Enrico del Torso ad Antonio Padula[58]

Udine, 15 ottobre 1901
Nobile Signore,
perdoni se vengo di nuovo ad importunarLa, ma mi preme sapere se quei due studiosi di storia portoghesi[59] Le hanno risposto in merito a quel diploma di cui Le mandai copia. Le sarò gratissimo se vorrà favorirmi di un cenno di riscontro ed in tale attesa mi Le protesto

dev.mo
dr. Enrico del Torso
Udine

---

[56] BCU, ms FdT, 41, carta 183.
[57] E. del Torso, *Blasonario delle famiglie friulane inscritte negli elenchi della Reale Consulta Araldica*, Udine 1900.
[58] BCU, ms FdT, 41, carta 283.
[59] Il visconte de Sanches e il commendatore Antonio Portugal de Faria. Si veda la lettera n. 13.

6
Enrico del Torso a Giovanni Battista Romano[60]

Udine, 9 aprile 1902
Egregio Signor Cavaliere,
Sto compilando la genealogia della famiglia di mia mamma, dei co. Romano. Avrebbe qualche dato che permetta di stabilire una comunanza di origine fra questa famiglia e la Sua?[61] Donde viene la di Lei famiglia? Da chi ebbe nobiltà? Di che stemma usa?

Le sarò gratissimo se vorrà illuminarmi su questo argomento, ed in attesa La ringrazio e con perfetta osservanza mi dichiaro

dev.mo
dr. Enrico del Torso

7
Enrico del Torso a Nicolò de Claricini Dornpacher[62]

Udine, 17 aprile 1902
Nobile Signor Barone,[63]
so che Ella si è molto occupato della storia delle famiglie goriziane, perciò mi rivolgo a Lei per una ricerca. Ha Ella mai trovato qualche nota sulla famiglia Romano nobile goriziana? Ne possiede Ella lo stemma?
Esiste qui in Udine un dr. G. B. Romano, che dice discendere da tale famiglia, ma non ha alcun documento che provi tale sua asserzione. Questa famiglia goriziana [...] ha di [...] 'altra dei co. Romano, cavalieri ereditari, nobili di Udine, provenienti da Spilimbergo, alla quale appartiene mia madre, la contessa Angela Romano.
La famiglia goriziana possedeva una tomba a Castagnavizza,[64] dove deve esistere ancora una lapide che la ricorda.
Le sarò gratissimo di quanto vorrà comunicarmi ed in attesa con perfetta osservanza mi dichiaro

dev.mo
Enrico del Torso

La prego di ricordarmi alle Baronesse Sorelle[65] e ai Baroni Banno.

---

60 BCU, ms FdT, 41, carta 325.
61 Giovanni Battista Romano (1850-1910) era un insigne medico veterinario. Nacque ad Udine da una nobile famiglia di Gorizia che non aveva rapporti di parentela con i Romano friulani.
62 BCU, ms FdT, 41, carta 446.
63 Nicolò de Claricini Dornpacher nacque nel 1864 e morì nel 1946.
64 Santuario francescano presso Nova Gorica, celebre per le tombe dei Borbone.
65 Forse le sorelle Adelaide e Caterina de Claricini Dorpacher.

8

Enrico del Torso ad una «gentile baronessa»[66]

Udine, 12 agosto 1902
Gentile Baronessa,[67]
rimpatriato dopo lunga assenza, trovo la di Lei lettera dell'1 agosto, alla quale mi affretto dare riscontro, chiedendole perdono dell'involontario ritardo. La ringrazio anzitutto delle note familiari sui Romano e Le sarò gratissimo se me ne potrà fornire delle altre…

dev.mo
Enrico del Torso

9

Enrico del Torso ad Antonio Portugal de Faria[68]

Udine, 7 luglio 1904
Nobile Signore,
già qualche anno il comm. Antonio Padula di Napoli, al quale mi ero rivolto per delle notizie, mi aveva scritto che Ella stava per pubblicare un'opera sulle relazioni fra Italia e Portogallo[69] e che Le aveva mandato una copia del diploma di conte concesso da Giovanni V di Portogallo alla nobile famiglia Romano di Udine li 15 aprile 1742, copia che io gli avevo mandato e che ella avrebbe pubblicato nell'opera sullodata. Non so se ciò sia avvenuto,[70] ma ad ogni modo ciò mi diede l'occasione di conoscere il di Lei nome, occasione ben fortunata per me, che spero di avere dalla di Lei cortesia i ragguagli che mi occorrono.
Ed ecco che cosa vorrei sapere.
Il diploma di conte parla del titolo concesso ai fratelli Romano <e a> ciascuno dei loro figli discendenti maschi e femmine. Le leggi nobiliari portoghesi danno diritto anche ai figli delle femmine Romano (non portanti questo cognome) di assumere il titolo?
Mia madre è una contessa Romano; come tale può trasmettere a me del Torso il suo titolo? Le accludo uno copia del documento, copia un po' scorretta ma che basta al nostro [...]

---

[66] BCU, ms FdT, 41, carta 446.
[67] È forse Teresa Thurner, moglie di Nicolò de Claricini Dornpacher.
[68] BCU, ms FdT, 41, carta 300.
[69] A. Portugal de Faria, *Portugal e Itália*.
[70] Nel suo saggio il diploma di Giovanni V ai Romano non è mai menzionato. Tuttavia nel tomo del 1901 alla pagina 286 al n. 316 si legge a proposito dell'archivio personale di Portugal de Faria a Livorno: «Documentos genealogicos varios. Collecção de

La prego a volere scusare il mio soverchio ardire e ringraziandoLa sentitamente me Le dichiaro

dev.mo obbl.
nob. dr. Enrico del Torso, Udine
(Italia)

10
Carlo Padiglione ad Enrico del Torso[71]

All'Ill.mo Signore e Nobil Uomo
Signor Enrico nobile del Torso, Udine

Napoli, 10 luglio 1904

Nobile signore,
abbiatevi le maggiori grazie per gli eleganti tre volumetti che vi piacque spedirmi: li ho uniti alle precedenti pubblicazioni e li terrò carissimi: ecco il vero e proficuo dono per nozze. No, le donne non hanno il diritto di trasmettere il titolo ai loro figliuoli: desse hanno diritto ad usarlo personalmente e sino a quando mantengono lo stato nubile. Il titolo va trasmesso per una consuetudine invalsa solo quando del casato, cui è affisso un titolo, non resti che una sola femmina. Secondo me il mezzo per raggiungere lo scopo è il seguente. Far domanda al governo portoghese pel riconoscimento del titolo da chi è figliuolo di una signora Romano, presentando copia legale del diploma conseguito a suo tempo. Se il governo portoghese abbocca all'amo, la vittoria è conseguita. Ed ora non si voglia pagare al proprio governo la grave tassa (circa 185 mila lire pel doppio decimo) pel riconoscimento, virtualmente si ha il diritto all'uso del titolo ottenuto. Al governo portoghese bisogna dire che la domanda pel riconoscimento del titolo già concesso da un sovrano del Portogallo vien fatta appunto perché il governo italiano vuole che il governo concedente un titolo riconosca il diritto all'uso del titolo concesso prima che desso lo riconosca:
ved. Mas.mo.
Una carta da visita mi sia segno dell'arrivo di questa mia.
Intanto con ogni devozione credetemi

obbl.
Carlo Padiglione

---

uma grande e notavel quantitade destes diplomas, como base de estudo para futuros trabalhos, que neste campo cultivamos com decedida e especial predilecção».

[71] BCU, ms FdT, 64/III.

11
Enrico del Torso a Carlo Padiglione[72]

Nobile Signore,
ho ricevuto oggi l'opuscolo da Lei favoritomi e lo leggerò con vero piacere. Mi permetto di contraccambiare inviandole tre altre pubblicazioni di soggetto storico friulano.
Le accludo copia del diploma di conti e cavalieri concesso dal re di Portogallo Giovanni V alla nobile famiglia Romano di Udine (alla quale appartiene mia madre). In esso si parla dei titoli concessi ai fratelli Romano e a tutti i loro discendenti maschi e femmine in perpetuo.
Le sembra che si potrebbe interpretare estensivamente questa concessione, attribuendola anche ai figli delle femmine Romano? Conosce Ella la legge portoghese in sì fatta materia? Le sarei davvero grato se Ella volesse darmi una risposta esauriente.
RingraziandoLa mi dichiaro

dev.mo
dr. Enrico del Torso

12
Enrico del Torso a Carlo Padiglione[73]

Udine, 16 luglio 1904
Nobilissimo Signore,
ebbi la Sua del 10 corrente e La ringrazio sentitamente del suo contenuto. Riguardo al diploma Le faccio osservare che nel diploma non <è> detto che il titolo viene concesso alla famiglia Romano, maschi e femmine, per la linea diretta maschile; perciò potrebbe darsi che anche alle femmine spettasse il diritto di trasmettere il titolo stesso.
Bisognerebbe anche conoscere le leggi nobiliari che vigono presentemente in Portogallo. Ma a chi rivolgersi per avere qualche indicazione? E quali la via e le pratiche per fare domanda al governo portoghese, che venga rinnovato a favore del Torso il titolo di co. dei Romano?
E a chi appoggiarsi (poiché, come in tutte le pratiche burocratiche, anche in questa sarebbe bene avere il protettore, che spingesse la cosa)?
Ecco la difficoltà! Posso sperare da Lei un qualche ulteriore aiuto di consiglio? Credo di sì, avendo Ella numerose relazioni ovunque ed essendo il suo nome conosciuto da tutti coloro che si sono dedicati allo studio delle discipline araldico-nobiliari.

---

[72] Ivi, 41, carta 302.
[73] Ivi, carta 304.

AccusandoLa di tutta la mia gratitudine mi protesto di Lei

obbl.mo
dr. Enrico del Torso

13
Enrico del Torso ad Antonio Padula[74]

Udine 17 luglio 1904

Nobile Signore,
scopo della presente è di chiederLe se Ella ha mai avuto risposta dal visconte de Sanches de …(?) e dal comm. A. Portugal de Faria, ai quali Ella mandò le copie di quel tale diploma. In caso negativo per non avere nuovi fastidi, voglia favorirmi l'indirizzo di quei due signori ai quali scriverò io stesso. So che il Portugal è partito da Lisbona e pare sia andato a Parigi.[75]
Perdoni la nuova seccatura e mi creda

obbl.mo
dr. Enrico del Torso.

14
Carlo Padiglione ad Enrico del Torso[76]

Napoli, 19 luglio 1904

Ill. Signore,
il privilegio accordato al Romano è, secondo me, chiaro e parmi averglielo detto. I maschi della casa possono tutti qualificarsi conti e trasmettere il titolo ai loro figliuoli. Le donne possono usare del titolo di conte sino a quando non passano a nozze. Non è possibile interpretare che desse maritate possano trasmettere ai figliuoli ed al marito (*maritali nomine*) il titolo usato da esse nello stato nubile. Credo che tutte le legislazioni si somiglino in questo mio parere. Nel Portogallo non ho conoscenza; potrebbe trovarsi qualcuno che avesse colà relazione. Ed io tenterei, ma me ne asten-

---

[74] Ivi, carta 305.

[75] In effetti un biglietto da visita oggi conservato alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia accluso ad una copia del tomo edito nel 1901 di *Portugal e Italia* recita: *Antonio de Portugal de Faria. Consul de S. M. le Roi de Portugal à Livorne. 11 Rue Boissière, Paris*.

[76] BCU, ms FdT, 64/III.

go, primo perché io sono sicuro che anche in Portogallo la giurisprudenza è quella da me dettale e secondariamente perché incomincerà, colui che interesserò, a chieder danaro. Il qual denaro chiederà pure per la pratica a fare in Lisbona, quantunque non intenda rispondere del felice esito della domanda con cui una signora Romano dimandi il riconoscimento del titolo. La cosa apparentemente è semplicissima. Munirsi del diploma in originale ed in copia autentica, presentare con fedi di matrimonio e di nascita la discendenza dell'ultimo maschio della casa, legandolo di padre a figlio col primo concessionario e chiedere ingenuamente che il titolo portato dalla femmina passi al figliuol primo nato o a tutti i maschi procreati. Possibilmente il re portoghese annuirà alla richiesta e tutto andrà secondo il desiderato.

Attendo una carta da visita nel caso, non credo, abbia altro da dirmi e mi creda in fretta

Carlo Padiglione

15
Enrico del Torso a Ferruccio Carlo Carreri[77]

29 giugno 1905
Carissimo amico,[78]
non creda che mi sia dimenticato di Lei e delle ricerche di cui Ella già tempo mi ha incaricato.

---

[77] Ivi, 41, carta 499.

[78] Il Carreri era amico di Enrico del Torso almeno dal 1899, quando il Modenese gli aveva inviato quanto sui Romano aveva scoperto nelle proprie indagini sulla storia di Spilimbergo. Ecco due sue lettere (BCU, FdT, ms 64/I: «20 genn. 1899. Carissimo Signor Enrico, ringraziamenti del gentile pensiero e confido che ci verrà a trovare e Le mando i pochi cenni dei Romano che ho trovati: 1613: Giovanni Romano – Marco Antonio. Daniele Romano. Lodovico Romano. In tutta fretta e pregandola della consegna delle [...] e di perdonarmi tale libertà mi sia dev. mo amico F. Carreri. La pregherei anche di chiedere a Del Bianco se pubblicherà quella circolare»; «Mantova 24 sett. 99. Carissimo Signor Enrico ... Della famiglia Romano nessun altro accenno fuorché quelli che già Le diedi. Non può figurarsi la rabbia che provo a doverLe spedire una lettera così infeconda, pensando che giusto gli ultimi giorni ch'io era a Spilimbergo in una questione del XVII secolo son notati più volte i consiglieri di Spilimbergo quali col Nob. quali col Maestro quali altrimenti. Però non mi dimenticherò l'anno venturo di trascriverLe tale lista. Così pure ho pregato la signora Santorini a farmi il calco del loro stemma, ma si è dimenticata di farlo e le rinfrescherò la memoria ... Lodovico Romano Vicecancelliere di Spilimbergo e Ventaja è chiamato nell'attestazione di sua veracità fatta con un atto da lui trascritto e autenticato nel 1667 Spectabilis Dominus. Così dai documenti conservati nell'archivio di S. Maria a Spilimbergo ... Di nuovo mille ringraziamenti e con promessa di scriverLe quanto

Le note del Bianchi[79] le ho copiate da tempo parecchio, ma assieme ad esse volevo mandarle anche gli schizzi dei castelli, cosa che mi è riuscita impossibile, non essendo riuscito ad ottenere dallo scontroso personale della Biblioteca che mi si cavassero fuori gli originali della *Raccolta Joppi*, opponendo, […] senza che, mancando ancora gli inventari, si rende assai difficile il farne ricerca. Un impiegato, però, che sta facendoli, mi promise di accaparrarne. Vedremo!
Ho già incaricato persona influente di mostrare il documento in discorso a qualche membro della Consulta e di chiedergli la sua opinione. Credo però che sarà assai difficile l'ottenere qualche cosa, poiché mi si dice che chi comanda alla Consulta ed anche a Sua Maestà sia il Commissario barone Manno,[80] il quale a suo talento fa il sole e la pioggia.
Ella in altra occasione mi accennava alla maggiore facilità che si ha a ottenere dalla S. Sede riconoscimenti di titoli o anche nuove concessioni. Con questo documento alla mano non potrei tentare presso di essa con migliore probabilità di successo quello che non mi riuscisse presso il Governo? E le spese in tal caso sarebbero meno forti?
Nel prossimo numero delle «Pagine»[81] uscirà un breve cenno sul di Lei interessantissimo studio su Pietole e sul fossato virgiliano[82].
Le spedisco sotto fascia raccomandata la pubblicazione di un diploma di conte conferito alla famiglia di mia madre. Conosce Ella la legislazione nobiliare del Portogallo? Che le donne nate contesse Romano non vi abbiano il diritto di trasmettere ai figli il loro titolo? Io avevo fatto ricerche su tale argomento, ma con nessun risultato, perché gli interpellati da me non si degnarono nemmeno di rispondermi. […]roblema dare l'opuscolo Romano sotto fascia raccomandata perché non vorrei andasse perduto.
Verrà in Friuli quest'anno? Posso sperare di vederla a casa mia?
Questo novembre si aprirà il concorso per il posto di bibliotecario alla Comunale di Udine; almeno così si crede, a meno che […] i nostri buoni padroni popolari non rinnovino la porcheria di confermare a quel posto per altri due anni quell'ebreo mas-

---

prima mi dico suo aff.mo servitore ed amico F.Carreri». Del 1902 un bigliettino di Enrico del Torso al Modenese (BCU, FdT, ms 41, carta 477): «Ella sarà occupatissimo negli esami! Ci prepara molto di bello? Quanto mi piacerebbe passare qualche ora con Lei e con la Sua cara famiglia! Faccia in autunno un salto a Udine, avvertendomene prima! Tante e tante care cose alla contessa Teresina e a Lei… Cordiale stretta di mano dal suo dev.mo dr. Enrico del Torso 10.10.1902». Il Carreri abitava a Modena, in via Sant'Agostino n. 8.

[79] Il codroipese don Giovanni Bianchi (1789-1868).

[80] Il barone Antonio Manno (1834-1918), genealogista e araldista torinese.

[81] Sono le «Pagine friulane: periodico mensile di storia, letteratura e volk-lore friulani» edite a Udine dalla Tipografia della Patria del Friuli a partire dal gennaio 1888.

[82] F.C. Carreri, *Pietole, Formigada e il fossato di Virgilio: dissertazione*, Mantova 1903.

sone del prof. Momigliano,[83] il quale si pappa tranquillamente £. 1600 annue (metà del solito stipendio) e oltre quello che gli passa il governo, non facendo niente di niente e occupandosi soltanto delle cose sue. Avrebbe Ella intenzione di concorrere? In tal caso bisognerebbe cominciare a lavorare subito almeno presso i consiglieri amici.
Le porgo di tanti rispetti alla signora Contessa e mi creda con tanto affetto

suo
dr. Enrico del Torso

16
Ferruccio Carlo Carreri ad Enrico del Torso[84]

Modena, 2 luglio 1905

Carissimo Amico,
La ringrazio infinitamente dei documenti mandatimi e di tutto quanto mi promette e mi fu tanto gradita la manifestazione del desiderio di vedermi, ciò che desidero anch'io, e può darsi che da Spilimbergo, dove vado indubbiamente, faccia anche il viaggio ad Udine. Le restituisco il documento Romano e vi aggiungo l'omaggio di una mia recente pubblicazioncella. Venendo a ragionare del Diploma di Conte palatino portoghese conferito ai Romano, dirò che, se il titolo spetta indubbiamente anche alle femmine, ad esse però credo non potesse spettare l'autorità di onoraria giurisdizione. Altrimenti potrebbe tale giurisdizione passare sotto un altro cognome, quando una dama Romano fosse maritata. Ma quanto al titolo che diremo? Io non conosco le istituzioni nobiliari portoghesi; so che in Portogallo si porta anche il cognome della madre; quanto ai titoli non saprei, ma molto probabilmente questi pur passerebbero se annessi a feudo, cioè di carattere reale e fondiario. Un titolo invece sul cognome mi sembra che non possa passare ne' figli dalla madre, ammeno che non intervenga il Principe con una vera novazione; mentre pel feudo, richiedendosi l'investitura, questa ottenuta, è intervenuto implicitamente anche il privilegio del Sovrano. Il sovrano volle decorare della Contea la famiglia Romano, maschi e femmine, ma secondo me queste, entrando per matrimonio in altra famiglia e sott'altro cognome, tengono come in sospeso il titolo, finché non divengano vedove. Ora la sua mamma, che da fanciulla era contessa, lo è anche adesso da vedova; durante il matrimonio non parmi. Ma poniamo pure che sia sempre stata e rimasta tale, può

[83] Felice Momigliano (1866-1924). Cugino degli insigni studiosi Arnaldo ed Attilio, a Udine fu docente di filosofia al liceo "J. Stellini" e bibliotecario alla "V. Joppi" negli anni 1902-1908. Su di lui F. Tamburlini, *Felice Momigliano docente e bibliotecario (1866-1924)* in *Il liceo classico "Jacopo Stellini". Duecento anni nel cuore del Friuli*, a cura di F. Vicario, Udine 2010, 411-417.
[84] BCU, ms FdT, 64/I.

essa trasferire senza novazione del Principe questo titolo suo ai figli suoi? Non crederei; e parmi difficile anche ottenere dal Sovrano del Portogallo il privilegio della transizione, perché la sua mamma non è l'ultima della famiglia Romano. Se fosse l'ultima, anche il governo italiano potrebbe concedere la trasmissione del titolo ai figli, come tante volte è accaduto, sotto le tasse delle tabelle indicate.
Quando io Le parlai di concessioni e conferme della S. Sede mi riferisco all'altro caso del diploma dei del Torso di nobiltà del S. R. Impero. Ragioniamo prima della confermazione. Il Pontefice nel 1805 raccolse la podestà imperiale rinunziatagli da Francesco Imperatore,[85] quindi le confermazioni dei titoli imperiali gli spettano unicamente; i riconoscimenti possono spettare a qualunque sovrano nel cui stato viva la famiglia del titolo decorata. Ma per riguardo al titolo portoghese, quando anche potesse essere trasmesso, non mi pare che il confermarlo appartenga al Papa, il quale rispetto al Portogallo non riveste il carattere di *Suzeraine*[86], come ne' riguardi dell'Impero. Ben è vero che il Papa ha la superiorità fra tutti, ma questa superiorità è di carattere diverso, ove si tratti dell'Impero, ch'è suo, ed ove si tratti di un sovrano cui il Papa non suole investire. Sicché nel caso del titolo concesso dal Portogallo il Papa può riconoscerne l'uso ne' suoi stati, ma non gli spetta la confermazione né tantomeno la rinnovazione di esso nei membri d'altra famiglia. Se però, torniamo alla prima ipotesi, la Contessa sua madre fosse l'ultimo rampollo dei Romano, a un suddito degli stati pontifici che da essa discendesse potrebbe estendere il titolo; non essendo essa l'ultima né i del Torso essendo sudditi degli stati pontifici, parmi che neppure il Papa, quantunque autorità suprema, possa trasmettere ciò che è dono del Re del Portogallo. Tuttavia io non vorrei che questa fosse l'ultima parola e la consiglierei a dirigersi per mezzo del Consiglio Araldico al Comm. Antonio Padula, conoscentissimo di cose portoghesi. Chi sa che io sia troppo rigoroso in questo caso e che la consuetudine portoghese ammetta per legge e consuetudine il passaggio dei titoli posseduti dalle femmine in testamento ai figli che, naturalmente, come è il suo caso, siano di nobile stirpe.
Ora passiamo alle concessioni pontificie. Il Papa naturalmente può creare dei conti e degli altri titolati in tutto il mondo e siccome la Santa Sede non mercanteggia, così anche le tasse di cancelleria e spedizione all'Uffizio de' Brevi non sono gravi. Rarissimo tuttavia è il *motu proprio* franco da ogni tassa. Ma il richiedere diploma di conte sarebbe inutile senza una potente raccomandazione del Vescovo Diocesano. La tassa è di sole 5.000 Lire. Sempre s'intende che, chi avesse conseguito un titolo dalla S. Sede dal 1870 in poi e ne chiedesse conferma o riconoscimento dal governo italiano, ipso facto decaderebbe da ogni diritto e il titolo diverrebbe irrito e nullo.
Ora ad ottenere un brevetto di Conte dal Papa potrebbe certo giovare anche il Diploma portoghese, che mostra Lei figlio di una Dama che in testa propria è contessa; come pure gioverebbe il Diploma imperiale della nobiltà del S. R. Impero

---

[85] Francesco II d'Asburgo-Lorena (1768-1835) rinunciò nel 1806 al titolo di imperatore del Sacro Romano Impero cedendolo al papa Pio VII.

[86] Superiorità.

e il fatto di avere in casa un così illustre cardinale.[87]
Anzi, s'io fossi nel suo caso, domanderei col titolo di Conte la confermazione della nobiltà imperiale come quella che è di spettanza del Pontefice in cui si consolidò il potere imperiale col 1806.
Vede dunque quali sarebbero le mie idee. Per le pratiche presso l'ufficio de' Brevi può rivolgersi al Conte Avvocato Raspelli di Modena (via Ganaceto) oppure al Conte Pasini Frassoni,[88] a Roma.
A questo proposito, riceve ella la Rivista del Collegio Araldico? In essa pubblicai anche recentemente, ma estratti non ne faccio, qualche cosa sugli Aursperg o Auersperg e sui Cucagna. Or non è molto ho dato uno stato nobiliare di Spilimbergo.
Passando a parlare d'altre cose, s'immagini s'io non sarei felice d'ottenere il posto di Udine; sarebbe in cima a' miei voti. Tuttavia voglio narrarle ciò che mi è accaduto testé. Nelle passate vacanze, morto Monsignor Perosa,[89] si rese vacante il posto di bibliotecario alla Querini Stampalia.[90] Concorsi e, per farla corta, annullatasi una scelta che mi escludeva, per essersi fatti i taglierini in casa, e affidato l'esame dei titoli e documenti a una commissione di professori universitari di Padova, su 60 concorrenti riuscì primo il Segarizzi[91] della Marciana ed io secondo. L'istituto veneto nominò pertanto il Segarizzi, ma contro la legge che vieta il cumulo degli incarichi specie agli uffici di Biblioteche regie. Onde non esitai al ricorrere al Ministero della P. I. perché annulli quella nomina; che fosse ad arte, al Ministero non fu notificata considerandola come un provvedimento provvisorio e volendosi coi fatti dimostrare che il Segarizzi può senza danno della Marciana coprire i due impieghi. Al mio [...] ho unito la lettera di partecipazione inviatami dalla Querini Stampalia preludendo al rinvio di documenti. Il Ministro Bianchi[92] si è già compromesso con uno [...]ato, assicurando che farà valere la legge e vieterà il cumulo degli impieghi. Ma chi sa come andrà a finire in effetti. In ogni modo fra giorni passando di Palazzo parlerò con persona che mi raccomandò caldamente a quel [...] e sperava notizia del passo fatto da me. Certo si è che al Ministero ho un avversario potentissimo massone, ma forse questi potrebbe aiutarmi pur di levarmi da S. Carlo, dove mi ha visto mal volentieri quando fu qui professore di università e commissario nei nostri esami.
Ora io già credo che in nulla andrà a finire l'aspirare a Venezia e per ciò potrei utilmente concorrere a Udine, per quanto tema assai de' favoreggiatori di Momigliano.

---

[87] Il cardinale Jacopino del Torso (1355 ca.-1414).

[88] F. Pasini Frassoni, autore del *Dizionario storico-araldico dell'antico ducato di Ferrara*, Roma 1914 (= Bologna 1997).

[89] Leonardo Perosa, bibliotecario dal 1880 al 1904, autore del *Catalogo dei codici manoscritti della Biblioteca Querini Stampalia*, Venezia 1883, e del *Repertorio delle persone, dei luoghi e delle cose più notevoli contenute nei codici mss. della Biblioteca Querini Stampalia*, Venezia 1884.

[90] La famosa Biblioteca veneziana.

[91] Arnaldo Segarizzi (1872-1924), bibliotecario alla "Querini Stampalia" dal 1905 al 1924.

[92] Leonardo Bianchi (1848-1927).

Intanto si abbia tutta la mia riconoscenza per le sue ottime ed amichevoli pratiche e si assicuri che, se mi portassi o a Udine o a Venezia, mi adoprerei con tutto impegno ad aiutarla nelle sue ricerche. E comunque sia parmi ottima cosa che io concorra ad Udine.

Intanto la saluto di nuovo anche a nome di Teresina pregandola de' miei ossequi alle Dame del Torso e al Conte Fabio Beretta[93] e mi protesto però aff.mo amico

F. Carreri

Si compiaccia riverirmi il co. di Prampero, Joppi, Zanutto, Battistella e Del Bianco[94] e comporti che io le dia l'incarico di consegnare l'acclusa al cugino Adolfo di Spilimbergo.
Quella persona non mi ha scritto, ma, se si affrettasse a mandarmi le opportune indicazioni, potrei servirla in alcuni giorni che sto per passare a Mantova prima di recarmi in Friuli.
Nella Rivista del Collegio Araldico ho pubblicato, come le avrà detto il Zanutto, quei cenni bibliografici da tempo.

17
Carlo Padiglione ad Enrico del Torso[95]

Al Nobil Uomo Enrico del Torso, Udine
Napoli, 16 novembre 1908

Nobile Signore

Ho ricevuto un nuovo segno della sua attività ed erudizione ai motti cavallereschi; al volume che non posso (e ne sono dolente) inviarle per lo strozinaggio dell'editore, aggiungerò quello delle famiglie. Di una casa ho già registrato il sine labe.[96] Se ne usi altro me lo invii. La domanda non è inutile quando perfino di Casa Savoia ne ho registrati parecchi.
Mi creda devotissimo

Carlo Padiglione,
Santa Teresa Palazzo Cimitile

---

[93] Fabio Beretta (1829-1909), studioso e pittore.
[94] Eruditi friulani: Giacomo di Prampero (1876-1953), Antonio Joppi (1821-1906), don Luigi Zanutto (1856-1918), Antonio Battistella (1852-1936), Domenico Del Bianco (1854-1932).
[95] BCU, ms FdT, 64/III.
[96] È il motto dei del Torso.

18
Carlo Padiglione ad Enrico del Torso[97]

Napoli, 6 maggio 1910
Comm. nobile Padiglione
S. Teresa Palazzo Calabria, già Cimitile
Ill. Signore e Nobil Uomo,
Lo stralcio inviatole fa parte della mia opera I motti delle famiglie italiane,[98] ch'è alla stampa e che di breve l'editore, cui ho dovuto affidarmi, le manderà il programma.
Bene si affidò chi suggerì il suo nome per lo studio sull'aquila. Mi pare che di essa scrisse il Palazzi e che se ne parli pure nel Giornale Araldico del Crollalanza.
Mi comandi e mi creda

dev. Carlo Padiglione

Il diploma dei Locatelli da Castions di Strada

Fino ad ora abbiamo reperito un solo testimone del diploma comitale dei Locatelli da Castions di Strada (Udine), che chiameremo L. Si conserva all'Archivio di Stato di Venezia[99] ed è la copia dell'originale portoghese – che definiremo **Λ** – fatta stendere da Francesco Locatelli al notaio Francesco Domestici in data 2 marzo 1742, alla vigilia della terminazione dei Provveditori. Eccone l'annotazione:

> Faccio fede io Pubblico Veneto Nodaro infrascritto haver di parola in parola tratta la presente Copia dall'Original Privilegio scritto in carta percora et con l'appensione del Sigillo Regio esibitomi per tal effetto dall'Illustrissimo Signor Don Francesco Locatelli, al quale ho restituito l'Originale suddetto senza tenerne appresso di me registro alcuno. In quorum fidem +[100]
>
> Datum Venetiis Die secunda Mensis Martis 1742. Ita est. Ego Franciscus Domestici Publicus Venetus Notarius in fidem subscripsi et signavi+ [Dato a Venezia il giorno 2 del mese di marzo 1742. Così è. Io Francesco Domestici pubblico notaio veneto in fede ho sottoscritto e segnato]

---

[97] BCU, ms FdT, 64/III.
[98] C. Padiglione, *I motti delle famiglie italiane*, Napoli 1910.
[99] ASVe, Provveditori sopra Feudi, 1048/11, *Patria del Friuli-Locatelli.*
[100] Segue il *signum tabellionatus*.

Il testo è inedito e presenta leggere varianti rispetto al diploma Romano, ma conferma tutte le nostre correzioni apportate agli errori dell'edizione Del Bianco. Per i criteri di edizione ci atteniamo a quelli già adottati per quel testo.

IOANNES QUINTUS
DEI GRATIA PORTUGALLIAE ET ALGARBIAE REX +

1. Cum domini Ioannes Maria et Flaminius de Locatelli, de Casteono Stratae ex provincia Fori Iulii in Italia, ac eorum ex fratre nepotes, scilicet domini Iacobus, Franciscus et Odoricus, a Nobis impense postulaverint, ut eos regiis favoribus et gratiis prosequeremur ac praeclariis titulis decoraremus;

2. Igitur, tenore praesentis decreti vel privilegii ac vigore arbitrii Nostri Nostraeque potestatis, qua publice fungimur, per Nos et Successores Nostros praedictos dominos Ioannem Mariam, Flaminium, Iacobum, Franciscum et Odoricum de Locatelli, ut supra, et cuiuslibet eorum filios et descendentes masculos et feminas in perpetu‹u›m nobiles equites et comites creamus, facimus, constituimus et deputamus caete‹ro›rumque nobilium equitum ac comitum Nostrorum numero et consortio favorabiliter aggregamus et tales in quibuscumque litteris, scripturis, decretis, privilegiis, gratiis et contractibus scribi, nominari ac deputari volumus et mandamus; nec non in quocumque loco dominii Nostri ac in qualibet communis vitae consuetudine, qua nobiles equites et comites plurimum utuntur, cum amoris significatione plenaque existimatione

GIOVANNI QUINTO
PER GRAZIA DI DIO RE DEL PORTOGALLO E DELL'ALGARVE ECC. +

1. Poiché i signori Giovanni Maria e Flaminio dei Locatelli, di Castions di Strada, dalla provincia del Friuli in Italia, e i loro nipoti *ex fratre*, cioè i signori Giacomo, Francesco e Odorico, a Noi hanno richiesto con forza che, con i loro discendenti in perpetuo, li colmassimo di favori e grazie reali e li ornassimo di titoli preclari;

2. Dunque, con il tenore del presente decreto o privilegio e in forza del Nostro arbitrio e della Nostra potestà, che pubblicamente esercitiamo, a nome Nostro e dei Nostri successori i predetti signori Giovanni Maria, Flaminio, Giacomo, Francesco e Odorico dei Locatelli, come sopra, e i figli e i discendenti maschi e femmine di chiunque di loro in perpetuo creiamo, facciamo, costituiamo e deputiamo nobili cavalieri e conti e favorevolmente li aggreghiamo all'ordine e al novero di tutti gli altri Nostri nobili cavalieri e conti e vogliamo e prescriviamo che come tali in qualsiasi lettera, scrittura, decreto, privilegio, grazia e contratto siano scritti, nominati e reputati; e inoltre vogliamo e ordiniamo che in qualsiasi luogo del Nostro dominio e in qualunque consuetudine di vita comune di cui generalmente usano i nobili cavalieri e conti, con

a cunctis, nullo excepto, admitti, accipi atque acceptos haberi volumus et praecipimus.

3. Mens Nostra est etiam ipsos et eorum descendentes, ut supra, in perpetuum arma, ornamenta, aurea calcaria aliaque insignia, prout alii nobiles equites et comites, ubique deferre et incidere posse; similiter cunctis privilegiis, honoribus, libertatibus, praeminentiis, immunitatibus, praerogativis, gratiis et indultis, quibus alii nobiles equites et comites de iure, usu vel consuetudine utuntur, potiuntur et gaudent, uti, potiri et gaudere posse.

4. Utique facultatem creandi iudices ordinarios publicosque notarios ac tabelliones auctoritatemque et potestatem legitimandi, absque tamen praeiudicio illorum qui ab intestato succederent, quoscumque eorum spurios, manseres, nothos, bastardos, incestuosos et ex quocumque damnato vel illicito coitu procreatos ita, ut ad paternam et ad alias quascumque successiones quorumlibet bonorum admitti et in illis succedere possent, ac si de legitimo matrimonio procreati existerent, elargimur, damus et impartimur.

5. Ulterius concedimus iisdem supra nominatis eorumque descendentibus, ut supra, in perpetuum ac cuiuslibet eorum famulis licentiam et facultatem gestandi ac deferendi quaelibet arma die nocteque, libere et impune in toto Nostro dominio eodem modo, quo caeteri omnes nobiles equites et comites ac quilibet eorum famuli gestare ac deferre possunt et valent.

espressione d'amore e piena stima da tutti, nessuno eccettuato, siano ammessi, ricevuti e ricevuti considerati.

3. È Nostra intenzione che anch'essi e i loro discendenti come sopra in perpetuo possano ovunque portare e far scolpire armi, ornamenti, speroni d'oro e altre insegne, secondo quanto fanno gli altri nobili cavalieri e conti; similmente è Nostra intenzione che possano usare, servirsi e godere di tutti quanti i privilegi, gli onori, le libertà, le preminenze, le immunità, le prerogative, le grazie e gli indulti, di cui gli altri nobili cavalieri e conti per diritto, uso o consuetudine usano, si servono e godono.

4. Elargiamo, diamo e conferiamo la piena facoltà di creare giudici ordinari e pubblici notai e scrivani e l'autorità e la potestà di legittimare – tuttavia senza pregiudizio di coloro che succedessero *ab intestato* – qualsiasi loro figlio spurio, mansere, noto, bastardo, incestuoso e procreato da qualunque unione condannata o illecita, così che anch'essi possano essere ammessi e nei beni succedere alla paterna e a qualsiasi altra successione di qualsiasi bene, come se esistessero in vita quali nati da un matrimonio legittimo.

5. In più concediamo ai medesimi sopra nominati e ai loro discendenti, come sopra, in perpetuo e ai servi di chiunque di loro licenza e facoltà di tenere e portare con sé qualsiasi arma di giorno e di notte, liberamente e impunemente nell'intero Nostro dominio, allo stesso modo in cui tutti gli altri nobili cavalieri e conti e qualsiasi loro servo possono validamente tenere e portare con sé.

6. Denique totam illam familiam in praesenti existentem eiusque descendentes in perpetuum, ut supra, relatis titulis insignimus atque in eximio dignitatis gradu<m> collocamus, non secus ac si decreta et privilegia caeterarum familiarum totius dominii Nostri essent in praesenti de verbo ad verbum expressa et registrata, promittentes per Nos et Successores Nostros omnia et quaecumque in hoc eodem decreto vel privilegio Nostro contenta firma, rata et grata habere et observare in nulloque unquam contrafacere, directe vel indirecte, nec contrafacere volenti consentire sub fide veri Principis.

7. In quorum fidem praesentes has Nostras litteras praesensque hoc Nostrum decretum vel privilegium fieri et registrari Nostrique Regalis Sigilli impressione et appensione communiri mandavimus.

Datum Lisbonae in Regio Nostro Palatio. Die XX[102] Octobris. Anno Domini MDCCXLI.

Ioannes
Lucas de Sandes secretarius

6. Infine quell'intera famiglia esistente al presente e i suoi discendenti in perpetuo, come sopra, insigniamo dei titoli riportati e collochiamo nel più alto grado di dignità, non diversamente che se i decreti e i privilegi di tutte le altre famiglie dell'intero Nostro dominio fossero al presente parola per parola espressi e registrati, promettendo a nome Nostro e dei Nostri successori di mantenere tutte le cose contenute in questo medesimo Nostro decreto o privilegio come ferme, stabili e accette e di osservarle e di non contravvenirvi in nulla, mai, direttamente o indirettamente e di non acconsentire a chi volesse contravvenirvi, sotto fede di vero Principe.

7. In fede di che ordinammo che queste Nostre presenti lettere e questo Nostro presente decreto o privilegio, fossero fatti e registrati e che vi fosse impresso e appeso il Nostro Sigillo Reale.

Dato a Lisbona, nel Nostro Palazzo Reale. Il giorno 20 ottobre. Nell'anno del Signore 1741.

Giovanni
Luca de Sandes segretario

[101] Il manoscritto reca tale correzione di mano del Domestici: *Die XX ~~VI~~ Octobris dico vigesima Octobris*.

La stagione prima dei del Chos tra Orgnese e Spilimbergo

Stefano Zozzolotto

Le vicende della famiglia Cossio, nei secoli che vanno dal Seicento ad oggi, sono molto conosciute da quanti si interessano di storie friulane.

Molto meno note sono le radici di questa casata, specialmente in relazione alle sue origini in Orgnese e, dalla fine del Trecento ai primi anni del Cinquecento, al suo incredibile sviluppo nella realtà di un centro in continua evoluzione come era la Terra di Spilimbergo di quel periodo.

Nelle *Imbreviature* del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346),[1] non esiste traccia alcuna a Spilimbergo relativa alla famiglia del Chos e quindi tanto meno dei Cossio, molto probabilmente dunque nessuno di quella casata si era ancora insediato in Spilimbergo. Allo stesso modo, poco meno di due secoli dopo, i del Chos non vengono citati nemmeno nel primo registro dei battesimi dell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo (le cui prime attestazioni risalgono al 1534): dunque, come vedremo, nel Cinquecento i loro interessi familiari si erano oramai evoluti altrove, dapprima a Zegliacco e poi in special modo a Codroipo e dintorni.

Tra queste date estreme si svolge dunque la ministoria della famiglia Cossio (ma anche del Chos, Cos, Coos, Coss), originaria di Orgnese, piccolo borgo sulla riva destra del torrente Meduna sulla strada che da Colle di Arba porta a Cavasso Nuovo – o, come si diceva un tempo, a Fanna di Sopra – dove *Dominicus Claudij* esercitava la professione di mugnaio; forse era figlio di Claudio. Questa è una prima possibile lettura: ma forse è molto più percorribile una via diversa, ritenendo che lo stesso Domenico fosse semplicemente claudicante o zoppo.

Nel precedente volume di Atti,[2] Laura Pavan ha stilato i regesti delle pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Por-

---

1 *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a cura di S. Bortolami, Spilimbergo 1997.

2 L. Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 13/14, 2011-2012, 669-752.

denone. Solamente come ipotesi di studio, vale considerarne alcuni che potrebbero essere riferiti a questa storia, ma con tutti i dubbi e le accortezze possibili. In un atto rogato ad Arba nel 1411,[3] si tratta di un certo «mastro Zuanutto fabbro del fu Candussio di Arba» che, nel 1422,[4] viene ancora citato come «Zuanutto del fu Candido di Arba», così come nell'atto successivo dello stesso anno ed in quello del 1423,[5] nel quale viene nominato anche suo figlio, il prete di nome Gottardo. Dunque, come ipotesi operativa, possiamo chiederci se questo Zuanutto che, come abbiamo visto, risulta essere figlio del fabbro Candido (o Candussio) di Arba può essere riferito ai del Chos, famiglia peraltro citata in alcuni atti successivi (Daniele,[6] Nicola[7] e Domenico[8]).

Ipotesi possibile, ma non dimostrabile, in attesa comunque di ulteriori sviluppi della ricerca.

Trattando dei del Chos ad Orgnese, Mario Giovanni Battista Altan[9] riporta che «comunque per i Cossio l'amore per il natio loco ha epoca antica: si ha menzione che il sabato 4 aprile 1444, papa Eugenio, da Roma, concede ad Agostino Candido la nomina di *jus patronato* di una cappella

---

[3] Ivi, 686, n. 23b. 1411 febbraio 23, Arba, notaio Bartolomeo del fu ser Varianti di Sacile. Maestro Zuanutto fabbro del fu Candussio di Arba fa entrare ufficialmente in possesso del terreno acquistato i camerari della chiesa di San Michele di Arba.

[4] *Ibid.*, n. 25. 1422 dicembre 5, Spilimbergo, notaio Daniele del fu maestro Francesco di Spilimbergo. Zuanutto fabbro del fu Candido di Arba vende per 23 ducati d'oro alla chiesa di San Michele di Arba, attraverso i camerari Sclavo del fu Minisino e Matiuza genero del fu Enrico di Domenico, una casa con corte, costruita in muratura e coperta con tegole, poste in Spilimbergo, nel Borgo Nuovo. La casa, soggetta ad un livello annuo di 5 soldi da pagare al conte Odorico di Spilimbergo, confina a est con il cimitero di San Pantaleone, a ovest con la casa di Zuanutto, a sud con la via pubblica e a nord con la roggia.

[5] Ivi, 688, n. 27. 1423 febbraio 3, Arba, notaio Andrea del fu maestro Giovanni di Aviano carpentiere. Alla presenza, tra gli altri, del prete Gottardo figlio di maestro Zanutto fabbro di Arba, officiante nella pieve di Arba […].

[6] Ivi, 694, n. 45a. 1487 marzo 13, Arba, notaio Prosdocimo Lusio figlio di ser Vittorio Lusio di Feltre (prato di proprietà di ser Daniele Del Chos di Spilimbergo).

[7] Ivi, 697, n. 57. 1509 giugno 29, Arba, notaio pre Domenico Missalio del fu maestro Martino falsario di Arba (terreno di proprietà degli eredi di Nicola Del Chos di Spilimbergo).

[8] Ivi, 698, n. 59. 1515 aprile 28, Arba, notaio pre Domenico Missalio del fu maestro Martino falsario di Arba (proprietà degli eredi di ser Domenico Del Chos di Spilimbergo).

[9] M.G.B. Altan, *I Cossio di Urgnese, presso Cavasso Nuovo, poi conti di Codroipo*, in *Fanna Cavasso nel feudo dei di Polcenigo: itinerari storici della scuola d'ambiente*, Fanna 1999, 93-98: 96.

1. *Madonna con il Bambino*, 1566 (in basso: a destra lo stemma di Codroipo, a sinistra quello dei conti Cossio). Codroipo, Archivio Parrocchiale, ms III.

nella chiesa di San Remigio di Fanna, già istituita da Giovanni Cossio da Urgnese, che di lui era zio». La nota non riporta altri particolari che ci permettano di risalire all'instrumento citato, né tanto meno di trarre ulteriori considerazioni, o dubbi legittimi, sulle persone citate. Non ci permettono nemmeno di risalire al grado di parentela dei Cossio citati in questa attestazione con il resto della famiglia: resta da sottolineare comunque che in quegli anni compare comunque sempre un *Candido*.

Si può avere una minima idea del piccolo borgo di Orgnese dal bellissimo catastico esposto a corredo di un esaustivo articolo dell'architetto Giampiero Calligaro di Maniago,[10] nel quale viene citato solamente che si tratta di «un piccolo agglomerato all'interno della zona ovest dell'attuale frazione»: ma vale notare che, sul lato nord del disegno, è già rappresentata la chiesetta dedicata a San Leonardo e, su quello orientale, anche la «siegha di Daniel monaro». Siamo nei primissimi anni del Seicento.[11]

Quindi si tratta probabilmente di *Daniel faber ferrarius de Methuno*, padre di mastro Martino. Per la nostra storia purtroppo non si tratta evidentemente del Daniel del Chos, del quale tratteremo in seguito: alla loro famiglia di certo sarebbe però piaciuto essere citati per quello che era, e sarebbe stato per antonomasia, il loro opificio anche negli anni a seguire.

Le prime notizie relative allo spostamento nella Terra di Spilimbergo della famiglia del Chos risalgono al 1397,[12] derivate da un instrumento rogato nel Borgo di Mezzo sotto i portici dell'abitazione di Adalardo, e sono inerenti ad un debito di cinque quarte di frumento ed uno staio di avena dovuto da *Candusius dictus Todescus filius quondam Jacobi Hugiglende de villa de Arba* da saldarsi entro la festa di San Giacomo a *Candido dicto Cosio filio quondam Dominici Claudij molendinarij de villa de Urgnes nunc habitanti Spegnimbergi* ed inoltre di 13 lire di soldi veronesi da versare al creditore entro il giorno di San Michele.[13]

---

[10] G. Calligaro, *Gli elementi della struttura insediativa nello sviluppo storico di Cavasso Nuovo*, in *Cavasso Nuovo, Cjavàs. Storia, Comunità, territorio*, a cura di P.C. Begotti , Cavasso Nuovo 2008, 25-68: 28.

[11] Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Parrocchiale di Meduno, 19/1, *Instrumenti della Confraternita della Beata Vergine Maria 1584-1621*, 41r (21 settembre 1607): *Magister Martinus quondam Danielis faber ferrarius de Methuno*.

[12] Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASPn), Notarile Antico (d'ora in poi, NA), 642/4953, 33r-33v (20 gennaio 1397).

[13] Udine, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASU), Fondo Della Porta (d'ora in poi, FP), 3/1. In una delle numerose genealogie esposte in questo fascicolo appare anche un

L'atto dunque ci permette di conoscere sia l'ascendenza di Candido, *dicto Cosio*, sia del paese d'origine della famiglia e quindi del suo successivo luogo di adozione, sia infine dello stato sociale e della situazione finanziaria dello stesso Candido, che appare impostata su di un assetto di famiglia benestante, che frequenta oramai amicizie importanti. Tanto più che tra le stesse carte d'archivio, solamente otto giorni[14] dopo, viene registrato un ulteriore credito a suo nome ed ancora di seguito nelle stesse carte risultano altri numerosi atti relativi a debitori (tutti cancellati e barrati dal notaio rogante e quindi in seguito regolarmente saldati) ed infine che Candido abita in una casa con portico in Borgo Nuovo, dunque probabilmente sulla strada principale di Spilimbergo.

La frequenza delle registrazioni degli atti di credito da saldare a Candido presenta in seguito scansioni temporali talmente ravvicinate – si tratta di una decina di attestazioni solamente nei primi quattro mesi del 1397 – da far pensare a prestiti in regime di banco feneratizio, così come era molto comune in Spilimbergo alla fine del Trecento: basti pensare alle attività di Jacoma Maruina di Barbeano[15] o a quelle dei Toscani[16] allora operanti nella Terra.

Cambiano i tempi a Spilimbergo, anche se molto lentamente, malgrado Venezia abbia deciso nel 1420 di proteggersi le spalle per assicurare il suo entroterra, specialmente sul lato orientale, invadendo il Friuli.

In quegli anni anche il più intraprendente dei figli di Candido,[17] di nome Valentino, è già presente attivamente nella vita pubblica e commerciale di Spilimbergo: nel 1425[18] risulta come teste in un atto nel quale il podestà di Spilimbergo *ser Johannes quondam ser Philippi olim de Strasoldo* nomina Filippo giurato del comune perché immetta in possesso il priore

---

fratello di Candido, di nome Zuanne, che risulta testare nel 1401, senza che venga comunque mai citata una qualsiasi informazione in proposito.

[14] ASPn, NA, 642/4953, 40r (28 gennaio 1397).

[15] Cfr. S. Zozzolotto, *Jacoma Maruina ed i suoi due testamenti*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 12, 2012, 111-140.

[16] Cfr. Id., *1511 e dintorni. Spilimbergo brucia. Popolari e ceti medi: l'ascesa sociale delle classi emergenti e le loro rivalse sui consorti di Spilimbergo*, Pasian di Prato 2011, 118-124.

[17] ASU, FP, 3/1. Dalle genealogie di questo fascicolo possiamo evincere anche i nomi dei suoi fratelli: Marcolina, Domenica, Agostino (prete), Domenico, Pietro ed infine Agnese, che andrà in sposa a Giovanni Bergamasco.

[18] Udine, Biblioteca Civica (d'ora in poi, BCU), ms Fondo Principale, 1241, *Pergamene Carreri* (19 gennaio 1425). Spilimbergo, teste *Valentino quondam ____ Chosij*. notaio Pellegrino quondam magistri Mathei Pizuli.

del convento di San Pantaleone di un maso in Basaldella. L'anno successivo ci vengono in aiuto i registri dei Camerari della locale chiesa di Santa Maria – la data di inizio di queste specifiche attestazioni risale al 1419 – nei quali, per il 1426,[19] vengono chiamati a controllare i conti parrocchiali sia ser Marco *quondam* Adalardi, che ser Valentino del Chos. In quello stesso anno[20] Valentino dimostra già la sua predisposizione per risolvere a suo favore contratti di qualsiasi tipo, risultando creditore da un certo Daniele di Bertolo di Aurava, abitante in Spilimbergo, che nell'instrumento rogato nel 1426 si dichiara debitore nei suoi confronti della somma di 37 marche di soldi aquileiesi.

Nel 1437[21] Valentino risulta essere sempre più attivo ed oculato nel campo delle compravendite, non disdegnando nemmeno di agire come 'banchiere' per importanti casate del tempo ed opera contemporaneamente su molti progetti, con interessi diversificati ed a spettro estremamente ampio su molte attività commerciali e finanziarie, aumentando così ulteriormente in modo sostanzioso la ricchezza della famiglia. Oramai a Spilimbergo e dintorni – ma non solamente, dato che da tempo stava operando in molte altre località friulane – Valentino risulta essere sicuramente persona assolutamente benestante e di notevole prestigio, se viene persino eletto come *amicus* da Giovanni del fu mastro Odorico in una disputa con il citato Marco *quondam* Adalardi, mansione equivalente all'incirca all'attuale giudice di pace e generalmente riservata solamente alle persone più sagge e rispettate.

---

[19] Spilimbergo, Archivio Parrocchiale (d'ora in poi, APSp), *Camerari 1426*. In copertina: *Quaternus camerariorum ecclesiae Sanctae Mariae de Spelembergo factus anno 1426 sub cameraria providorum virorum ser Marci Aleardi et ser Valentini del Cos*. 22r: «Nichulau Favret de Gay fate e sumade ogni rason cum ser Valentin et ser Marcuç de Dalart chomo camerari de la ghiesia de Santa Maria de Spilimbergo». L'anno 1421 non è stato registrato, ma probabilmente, come da altre note, i camerari erano gli stessi.

[20] ASU, NA, 5188/9, 15r-15v (4 ottobre 1426). *Creditum ser Valentinj del Cos de Spegnimbergo de marchis XXXVII sibi debitis* [...] *Ibique Daniel quondam Bertuli de Urava habitans in Spilimbergo per se suosque heredes et cum obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium praesentium et futurorum refectioneque damnorum omnium et expensarum litis et extra ac interesse promisit, stetit dare, reddere ac solvere provido viro ser Valentino del Cos stipulanti pro se suisque heredibus aut cui vel quibus hoc ius suum dare voluerit hinc ad proximum futurum festum Sancti Michaelis marchas solidorum aquilegiensis monetae trigintaseptem nomine puri mutui verae sortis et liberi capitalis in se habiti et recepti ab ipso ser Valentino*.

[21] Udine, Archivio Storico Diocesano, Fondo Giuseppe Bini, *Documenta varia 2a*, 56r-56v (Spilimbergo, 15 luglio 1437).

Valentino a Spilimbergo rappresenterà i popolari a più mandate, in anni di grande fervore sociale e di vivacissime lotte politiche interne con i signori di quella Terra, partecipando ad assemblee, vicinie e commissioni di importanza civile e politica sempre maggiore.

In data primo settembre 1445[22] viene rogato sotto la Loggia di Spilimbergo (*sub logia Communis ubi ius redditur*) un instrumento di grande importanza, peraltro citato in molti atti successivi, che tratta del concordio tra consorti e popolari della Terra, stipulato per sanare i gravi dissidi (*odijs, rancoribus et malivolentijs*) intercorrenti tra le due parti. Si tratta sul «come si die lezer lo podestà e li zuradi per lo conseio in Spilimbergo», e Valentino del Chos fu Candido viene eletto tra questi importanti rappresentanti dei popolari. Inoltre, solamente un anno dopo,[23] viene nominato anche esattore dei dazi e di seguito come controllore della contabilità generale dei dazi stessi relativi agli anni dal 1423 al 1446: si tratta di note giustificative di spese relative al dazio dell'*obolo* che i signori di Spilimbergo avrebbero dovuto rendicontare annualmente ai popolari e che, fino a quel momento, non erano mai state presentate e quindi non avevano potuto essere verificate dai rappresentanti del popolo.

Dalle pergamene del Fondo Linzi della Biblioteca Civica di Spilimbergo, regestate da Gilberto dell'Oste, veniamo inoltre a sapere che Valentino nel 1453[24] risulta creditore assieme a Nicolò Spilis di 106 lire di soldi da Nicolò Cisternin.

Per lungo tempo era risultata ben strana la prima parte della genealogia della famiglia del Chos relativa al Trecento, in tempi nei quali molti avrebbero dovuto essere i pargoli per permettere alla stirpe di autorigenerarsi e quindi di poter prosperare: dal capostipite fino alla metà del Quattrocento – per lo meno per quanto allora esperito – nell'albero genealogico familiare in pratica all'inizio di questa ricerca non comparivano fratelli, né parenti di alcun altro genere. Si trattava di una scarna scaletta ad una dimensione che non prevedeva deviazione alcuna dalla linea principale, che non si replicava se non in relazione a primogeniti ed eredi unici.

---

22 APSp, 357/2, 32r-33v (1 settembre 1445) «A. vertenze popolari e consorti».

23 Ivi, 357/16, 51r-51v (17 febbraio 1446) «A. vertenze popolari e consorti».

24 Spilimbergo, Biblioteca Civica (d'ora in poi, BCSp), Pergamene Linzi (d'ora in poi, PL), n. 64 (2 luglio 1553). Borgo Nuovo, davanti alla casa di Valentino. Nicolò calzolaio da Cisterna, detto Cisternin, abitante a Spilimbergo si riconosce debitore verso Valentino del Chos e Nicolò pediferrator del fu Giovanni Spilis da Istrago, entrambi abitanti a Spilimbergo e agenti in qualità di camerari della fraterna di San Giovanni Eremita di Spilimbergo della somma di 106 lire di soldi [...].

COSSIO, DEL COS, DEL CHOS, DEL COSS A ORGNESE E SPILIMBERGO

Lucia
= Leonardo Bertrando
q. Daniele Daniele
di Toppo, PD, 1455
(ASU, FP, 3/1)
Urban
investito1489
(BCU, FdT,2)
Antonia
= Marco Antonio
di Cividale
(ASU, FP, 3/1)
Nicolò
-1489, investito (BCU, FdT, 2)
-1496, "Test. fideicommittente" (BCU, FdT, 1)
= contessa Leonora Spilimbergo
(BCU, FdT, 3, FP, 3/1)
-1509.06.29, Arba, terreno eredi Nicola
(Pavan, *Le pergamene*, 697)
Daniel
-1466, confessio sponte
(ASU, NA, 5266/1, 35v)
-1489, investito feudo di Zeliacco
(BCU, FdT, 2)
-1497 acquista giurisdizione Masarolis
-1514 testa (fideicomm.) e muore l'anno successivo
(ASU, FP, 3/7)
Maddalena
(ASU, FP, 3/1)
Zuanne
= contessa
Tadea Puppi
(BCU, FdT, 3)
-1524, questioni per
interesse con il fratello Isidoro (BCU, ms FJ, 622)
-1530, investito (BCU, FdT, 2)
-1531, "Test. fideicommittente"
(BCU, FdT, 1; ASU, FP 3/1)
-1531, ottiene la cittadinanza di Udine
Dorotea
=Giulio Maniaco
(ASU, FP, 3/1)
Giulia
= Dario Spilimbergo
(ASU, FP, 3/1)
Valentino
= contessa
Tomasa Puppi
(BCU, FdT, 3)
Elisabetta
= Daniele Florit
conte di Frata
(ASU, FP, 3/1)
Isidoro qm. Nicolai Coos
di Zegliacco (BCU, FdT, 1)
non riportato nelle altre due
genealogie del Torso
= Benvenuta Cisternini (vedi a lato)
-1518.01.19, querelato da Fantino
Sbroiavacca (ASU, AS1,15/15 e sgg.
= Eugenia Lancillotta
di Piacenza (ASU, FP, 3/1)
Benvenuta è figlia
di Bertolussio Cisternini
= Isidoro qm. Nicolai
Coos di Zeliacco,
patti dotali del 1501.06.02
in Udine, (vedi processo
contro Partenio)
-1531, Processo contro
Bernardino Partenio
(BCU, ms FJ, 622)
-1533.07.18, Benvenuta dona
alla popolazione di
Spilimbergo il terreno fuori
Porta Occidentale per la
costruzione della chiesa
di San Rocco
(ASU, CRS, 497,1a)
Lugretia
= conte Marco Antonio Strassoldo
(BCU, FdT, 3; ASU, FP, 3/1)
Maria
(ASU, FP, 3/1)
Jo:Baptista Cossij de
Zeliaco (eredi)
-1531, investito e
= contessa Albarosa
Colloredo
(BCU, FdT, 3); PD,1543
(FP, 3/1)
-1558, "Test.
fideicommittente
(BCU, FdT, 1)
-1564.06.03, casa posta in
Colvera
(ASU, NA, 5920/1562, 80r)
Nicolò del fu ser
Domenico del
Chos
-1488.03.24,
Bartolomeo de
Girardinis è
procuratore di
Nicolò e fratelli
(BCSp, PL 95)
-1531, investito
(BCU, FdT, 2-3)
Iseppa (Giuseppa) muore di
peste nel 1533
(ASU, FP, 3/1)
Andrea 1549-1596
-1558, investito
(BCU, FdT, 2)
= contessa Smeralda Serassoldo
(BCU, FdT, 3)
Tomaso 1555-1558 e 1603, investito
(BCU, FdT, 2)
= contessa Andriana Manin
(BCU, FdT, 3)

Ulteriori ritrovamenti d'archivio avrebbero successivamente permesso di completarne l'assetto generale, peraltro non senza difficoltà oggettive.

Gran parte dei figli di Valentino si sposano con persone di buon censo, derivanti da ogni parte della regione: Maddalena con Daniele di Lauta di Pordenone, Elena con Daniele *de Aurava*, Benvenuta con Giacomo di Nicolò Janis di Tolmezzo. Poco sappiamo di Urbano, Gio. Antonio ed Elisabetta, così come riportati dalle citate genealogie del Fondo Della Porta.

Ben presto comunque, come vedremo, la famiglia incomincerà ad apparentarsi con la migliore società spilimberghese e friulana, contraendo legami di sangue, di affari e soprattutto politici con gran parte della nobiltà di Spilimbergo e, di seguito, della regione intera.

La situazione nella Terra si sta evolvendo comunque in senso 'normale' per quei tempi quando, dal 1452, fa la sua apparizione pubblica nel panorama spilimberghese anche Domenico, il figlio più noto dello stesso Valentino,[25] che figura ben presto anche come procuratore del padre persino in una annosa disputa relativa al Molino di Orgnese, ancora e sempre in ditta alla stessa famiglia del Chos, contro i signori di Polcenigo e Fanna che di quelle lande erano proprietari.

La lite consisteva nella scelta del nuovo tracciato della roggia derivata dalle acque del torrente Meduna – da poco distrutta da una tremenda alluvione, probabilmente quella del 1450 – roggia che avrebbe dovuto essere ricostruita a partire da un nuovo incile (in corrispondenza dell'attuale Ponte di Maraldi) ad una quota più elevata sulla riva destra del torrente stesso al fine di non dover più essere sottoposta ad ulteriori rovinose esondazioni. Evidentemente i del Chos avevano idee diverse rispetto a quelle dei signori citati per il tracciato del nuovo canale, da cui la disputa ed il conseguente processo.

Dalle citate pergamene Linzi veniamo a sapere inoltre che nel 1467[26] Domenico, sotto il portico della sua casa in Borgo Nuovo, acquista un livello

---

[25] ASU, NA, 5182/1452.3 (10 gennaio 1452, notaio Antonio Fabris).

[26] BCSp, PL, n. 75 (26 agosto 1467): i fratelli Leonardo calzolaio, Daniele mugnaio e Giuliano del fu Giovanni da Istrago abitante a Spilimbergo vendono a ser Domenico del fu ser Valentino del Cos da Spilimbergo un livello perpetuo di due staia di frumento e due orne di vino nella misura di Spilimbergo, che essi pagheranno nel giorno di San Michele su una loro braida sita nelle pertinenze di Spilimbergo, lungo la via che conduce a Baseglia, avente quantità di quattro campi, e ciò al prezzo di quaranta ducati. Ivi, n. 77 (26 dicembre 1467): ser Domenico del Cos e Mattia fabbro del fu Antonio da Arba, in qualità di camerari dell'ospedale di San Giovanni del Heremit, affittano a Pietro del fu Antonio del Modest da Provesano un manso sito a Gradisca […].

perpetuo su di una braida sita in via Baseglia di Spilimbergo e che nello stesso anno risulta essere camerario – assieme a Mattia fabbro del fu Antonio da Arba – dell'Ospedale di San Giovanni Eremita.

In quegli anni Domenico si avvia decisamente a seguire le orme del padre, oculato affarista, politico e grande esperto in compravendite di terreni: da una parte infatti nel 1456[27] viene eletto tra i cassieri del dazio di Spilimbergo, da un'altra nel 1460[28] viene nominato esecutore testamentario del presbitero Giuliano, parrocchiano della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, ed infine – come risulta da un atto notarile rogato nel 1474[29] – così come il padre, risulta essere creditore del saldo restante di una partita di segala da parte di *Daniel quondam Nicolai del Fresch de plebe Aviani*.

Alla stessa maniera, possiamo ancora registrare che Domenico vanta anche un credito in ducati da un certo *Agacius de Brazano*, con il quale giunge comunque ad un accordo per il relativo pagamento. Vale qui trattare dunque di questo complesso instrumento del 1456,[30] rogato nel castello di Belgrado alla presenza di importanti testi e riferito ad un concordio tra *ser Dominicum filium ser Valentini del Chos de Spegnimbergo ex una, et Agacium filium Stephani Glimuzutti de Brazano ex alia.* L'atto, che in ogni caso presenta notizie storiche che travalicano il suo valore intrinseco, si riporta a due società[31] costituite dagli attori citati e relative a compraven-

---

[27] APSp, 360/59, 97v (2 maggio 1456).

[28] ASPn, NA, 1168/8153.1.3, carta non numerata (1460 giugno 30, notaio Marco Durazzo). *Testamentum venerabilis viri domini presbiteri Juliani Parochiani Spilimbergi* [...] *commissarium vero et executorem huius testamenti voluit et ordinavit esse ser Dominicum Cossij de Spilimbergo*.

[29] Ivi, 1168/8155, 32r (23 maggio 1474, notaio Remedius). *Actum in Burgo Medio videlicet sub porticu domus magistri Georgio Çulerij, praesentibus magistro Liberali pellipario filio dicti Georgij et ser Christoforo filio ser Francisci de Crema. Daniel quondam Nicolai del Fresch de plebe Aviani contentus fuit et manifestus se teneri et dari debere ser Dominico del Cos de Spegnimbergo pro resto certae quantitatis siliginis* [...].

[30] ASU, NA, 5194, carta non numerata (3 giugno 1456, notaio Varus *quondam* Ermacora). *Concordium factum inter ser Dominicum filium ser Valentini del Chos de Spegnimbergo ex una, et Agacium de Brazano ex alia, de certis ducatorum quantitatibus. Actum in burgo Castri Belgradi in domibus habitationis et camera cubiculari infrascripti domini Antonij, praesentibus discretis viris ser Antonio filio spectabilis militis domini Petri Floyaner de Cormono, ser Alovisio filio egregij decretorum doctoris domini Antonij de Belgrado, ser Cristoforo gastaldione Castri Belgradi, ser Francisco filio ser Melchioris notarij de Belgrado testibus ad infrascriptum habitis et vocatis.*

[31] I due atti ai quali si fa riferimento sono così riportati: *ut de praedictis omnibus et singulis plene constat duobus publicis instrumentis dictarum societatum: uno videlicet scripto et pubblicato manu ser Baldassaris notarij filij quondam ser Johannis Pauli notarij de Prioribus de Venzono de notis ipsius quondam ser Johannis Pauli sui patris*

dite di buoi e porci a scopo di lucro (*ad mercandum ad lucrum et perditam in certis mercantijs* sia nella Patria del Friuli che nelle terre dei signori di Gorizia, dei quali Domenico del Chos era banchiere). Per questa ragione lo stesso Domenico aveva consegnato ad *Agacio* la sostanziosa cifra di 600 ducati, per i quali si era reso fideiussore lo *spectabilis miles dominus Petrus Floyaner de Cormono*, con la garanzia di certi suoi beni.

Evidentemente *Agacius* non era riuscito a farsi completamente pagare dai suoi creditori successivamente intervenuti nell'affare e Domenico, con questo concordio, cerca di mettere punti fermi nei confronti del socio e del fideiussore in relazione ai 555:20 ducati dei quali risulta ancora essere creditore. Nell'instrumento vengono poste dapprima tutte le innumerevoli condizioni alle quali *Agacius* deve sottostare – grazie alla provvidenziale mediazione di Antonio di Belgrado – per ottemperare al suo debito: una metà della somma avrebbe dovuto essere versata entro il successivo mese di agosto e l'altra metà entro la festa di San Martino. Si susseguono poi altri numerosi commi, enumerati con pedissequa precisione notarile, atti a salvaguardare in ogni modo possibile gli interessi di Domenico nei confronti del debitore e del fideiussore.

In generale l'atto risulta dunque molto importante in quanto ci permette di entrare in meccanismi di sostanziosi – e forse impensabili per quegli anni – investimenti relativi a compravendite di bestiame. Non conoscendo i precedenti contratti societari tra i due attori principali non è possibile comprendere la ragione di investimenti così consistenti: si tratta infatti pur sempre di ben 600 ducati. Certo è che, se per la convalida e l'autorizzazione a procedere di un simile concordio (effettuata in data 8 giugno successivo ad Udine *sub logia magna palacij communis*), è stato scomodato persino il luogotenente della Patria del Friuli (Girolamo Barbarigo, senza tralasciare il rango dei vari testimoni ed astanti[32] e la presenza dei procu-

---

sub 1447, indictione decima, die martis 28 mensis novembris de ducatis quadringentis, alio vero de ducatis ducentis manu Nicolai notarij filij quondam magistri Peregrini notarij de Spegnimbergo de notis tamen et abbreviaturis quondam ser Leonardi notarij de Mazuchaijs de Spegnimbergo, sub 1448, indictione XI die martis 18 mensis junij a me Johanne notario infrascripto visis et lectis.

[32] *Ibid*. (si tratta dell'atto immediatamente successivo: 8 giugno 1456, notaio Varus quondam Ermacora). *Actum Utini sub logia magna palacij communis, praesentibus egregijs juris doctoribus dominis Guidone de Alano de Tervisio vicario infrascripti domini locumtenentis Francisco de Chizolis de Padua capitaneo Terrae Utini, ser Cristoforo de Valentinis, ser Johanne Cisilino de Utino testibus et alijs pluribus coram magnifico et generoso viro domino Hyeronimo Barbarico pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum Patriae Fori Julij locumtenente, ibidem sedente*.

ratori di entrambe le parti), ci deve essere stata all'origine un motivo ben preciso che ancora non conosciamo. Ma, dato che il grosso importo ha origine con contratti societari del 1447 e 1448 (anni di grande peste in tutto il Friuli) possiamo immaginare che una operazione in così grande stile e con tale grande esposizione di mezzi finanziari sia stata predisposta con lo scopo precipuo di contrastare una successiva inevitabile carestia nella regione: fatto questo che spiegherebbe dunque la presenza del luogotenente veneziano in Friuli alla stipula dell'instrumento e la conseguente autorizzazione da parte dello stesso.

In particolare poi, per quanto riguarda la nostra microstoria, possiamo registrare solamente che Domenico del Chos ha di certo ormai travalicato i confini dello Spilimberghese per spostarsi ad operare su di un piano per lo meno regionale e che le cifre che riesce ad investire sono ormai relative a somme delle quali può disporre solamente un solidissimo imprenditore che opera ed agisce anche nell'orbita dei signori di Gorizia dei quali, come abbiamo visto, ormai era anche banchiere.

Anche il *cursus honorum* di Domenico risulta perlomeno altrettanto strepitoso di quello del padre e, ben presto, lo porterà lontano da Spilimbergo, assieme alla sua famiglia: aveva potuto acquisire, dopo quelle del feudo di Zegliacco[33] – per diritto di parentela (*jure agnationis*), con tanto di diritto al seggio del Parlamento friulano – anche molte proprietà nello Spilimberghese ed in seguito essere investito in data 15 maggio 1468, da Leonardo di Gorizia, anche della gastaldia della cortina di Codroipo (*jure proprio*).

Tra le righe di quest'ultima investitura, appare interessante soprattutto rilevare che a Domenico veniva concesso di portare dal paese di Rivis sul Tagliamento, almeno fino a Codroipo, la roggia di San Odorico, ricavata dalle acque del fiume Tagliamento in corrispondenza delle rive sottostanti al paese di Ragogna e di potervi successivamente costruire anche molini, battiferro o qualsiasi altro edificio (*quod conducere ac facere possint et valeant ex flumine Tiliaventi quandam rogiam, sive aquam, aut rugiam villae Riparum Tiliaventi ad villam nostram Quadruvij* [...] *construi facere molendina, sicas et alia quaecumque aedificia*).

---

[33] ASU, FP, 3/2 (8 novembre 1478). Risulta di grande interesse l'instrumento riguardante l'incanto del castello di Zegliacco, rimasto senza eredi viventi, anche per la conoscenza delle specifiche procedure dell'asta stessa, così come attuate dai funzionari della Serenissima - preventivamente denunciate all'attenzione delle maggiori *Terrae* del Friuli dalla *thubicina*, cioè dall'araldo del luogotenente - insino alle procedure operative finali, durante le quali veniva esibita la *bachetam*, dichiarando «e l'è mia».

L'investitura relativa a Codroipo verrà confermata ed ampliata nel 1476,[34] come di seguito verificabile nell'atto contenuto in un fascicolo del Fondo Principale della Joppi:

> 19 aprile 1476. *Magnificus et strenuus miles dominus Virgilius de Gruent et spectabilis Soldonerius de Strassoldo tamquam procurator illustrissimi et excellentissimi principis domini Leonardi Palatini Goritiae, contis Tirolis, iure proprio et in perpetuo dederunt et tradiderunt antedicto spectabili Dominico ementi pro se, suisque heredibus, vel cui ius suum dare voluerit, Gastaldiam, Dominium, Jurisdictionem et Garritum villae Quadruvij ipsius illustrissimi domini contis, sitae in Patria Fori Julij, cum omnibus et singulis affictibus, redditibus, proventibus et emolumentis et utillitatibus quibuscumque ad ipsum illustrissimum comitem pro dicta Gastaldia, Dominio, Jurisdictione et Garritu, seu ipsis Gastaldiae, Dominio, Jurisdictioni et Garritto in praesentiarum quomodo libet spectantibus et pertinentibus tam ex affictibus, proventibus, redditibus et emolumentis, quam ex Garritu et Datijs et ex alijs quibuscumque causis et occasione tam de iure quam de consuetudine*.

I figli maschi di Domenico, cioè Daniele, Urbano e Nicolò nel 1489 otterranno la medesima investitura e così di seguito per molte altre generazioni. Nicolò sposerà Leonora Spilimbergo generando tre figli: Zuanne (sposa la contessa Tadea Puppi[35]), Isidoro (sposa Benvenuta Cisternini) e Valentino. Anche quest'ultimo – maritato con la contessa Tomasa Puppi[36] – all'inizio del Cinquecento si occupa degli affari di famiglia: ne abbiamo notizia da una delle numerose diatribe tra gli Spilimbergo ed i Cisternini.

In effetti *Valentinus del Chos de Spilimbergo, nobilis Zegliaci*, è interessato solamente in modo tangente ad un concordio del 1538,[37] ma vale la pena trattare l'argomento in quanto, ancora una volta, ci permette di sondare la vastità degli interessi della famiglia in Spilimbergo, anche all'inizio di quel secolo.

L'accordo tra Troylo di Spilimbergo e Pietro Cisternini, rogato nel castello di Spilimbergo il 4 giugno, viene presentato il giorno immediatamente successivo in Udine al cancelliere *Antonio Maria Barbobus patavo,*

---

[34] BCU, ms. Fondo Principale 1015, I, 1r. Seguono altre due investiture in data 15 marzo 1502 (1v e 2r) ed una ulteriore del 20 settembre 1558 (3r).

[35] Ivi, Fondo Del Torso, *Genealogie* (d'ora in poi, FdTG), 3.

[36] *Ibid*.

[37] ASU, Archivio Spilimbergo (d'ora in poi, AS), 15/16, 1r-1v (5 giugno 1538), *Concordio*.

doctore vicario clarissimi domini locumtenentis in logia pallatij communis, dopo esser stato reciprocamente sottoscritto ed accettato da entrambe le parti per evitare le spese di un ulteriore processo che avrebbe sicuramente seguito quello dell'anno precedente e derivante da un instrumento del 1509[38] con questo atto, in quell'anno, Pietro Cisternini aveva venduto ad Alberto di Spilimbergo un livello di 30 staia di frumento;[39] un corrispondente pagamento era reclamato contestualmente dallo stesso Pietro da parte di Valentino del Chos che gli aveva comperato un certo terreno del medesimo valore.

Avendo Valentino ricusato il pagamento, nemmeno Pietro aveva saldato Troylo.

La questione si era poi complicata in modo diabolico negli anni successivi in quanto, da una parte venivano richiesti gli interessi sui livelli e dall'altra si voleva discutere delle quantità del frumento considerato e della qualità di una partita di vino che era entrata nell'affare. Da qui il concordio. Gran parte del resto del fascicolo si dibatte e si disperde tra questioni legali, evidentemente qui poco interessanti.

Resta da aggiungere infine che, visto che evidentemente negli atti si tratta anche di Pietro Cisternini, vale anche la pena di ricordare come, per pagare il suo debito, egli avesse promesso ad Alberto di Spilimbergo la responsione di livelli relativi ad una cospicua serie di beni di sua proprietà, talmente interessante per le storie di quella casata, al punto di essere riportati in nota.[40]

---

[38] Ivi, 13v-15v (30 aprile 1509). Dalle note del notaio Eugenio di Spilimbergo: *quandam responsionem livelli stariorum triginta frumenti ad mensuram Spillimbergi quae ipsi ser Petro solvebantur et solvi debebant per nobilem ser Valentinum del Chos de Spillimbergo nobilem Zegliaci vigore certae emptionis per ipsum ser Petrum factae a praefato ser Valentino, de qua assertum fuit constare instrumento manu egregi viri ser Christofori Scarabelli sub suis millesimo, indictione et die, et ex post recusante ipso ser Valentino solvere ipsam responsionem livelli praefato domino Alberto per unam contraditoriam.*

[39] Ivi, 14v-15r. Per il citato pagamento residuo di 60 ducati, ad Alberto era stata ceduta la metà di una braida, arata e piantata e sita nelle pertinenze di Spilimbergo, *iuxta pratum Balistrutti et iuxta braydam spectabilis doctoris domini Joannis Nicolai et fratrum ex dominis Spllimbergi et iuxta quandam viam et iuxta aliam medietatem dictae braydae quae est Baptistae quondam Dominici Cantiani de Spillimbergo, quam medietatem braydae asseruerunt esse camporum trium cum dimidio et illam emisse jure liberi et franchi a Jacobo quondam Leonardi Cantiani, ut asserunt constare instrumento publico manu ser Joannis Leonardi filij magistri Joannis Francisci de Sancto Daniele notarij sub suis millesimo, indictione et die*.

[40] Ivi, 16r-16v. *Bona autem supra quibus debetur dictum livellum sunt haec videlicet: et*

Della famiglia Cossio e delle sue vicende a Codroipo ha trattato diffusamente Vito Zoratti[41] nei suoi numerosi volumi dedicati a quella città, così come Giulia Ventura[42] nel suo saggio, ancora una volta però per lo più riferito precipuamente a Codroipo.

A questo punto serve porre una triplice serie di punti interrogativi riferiti ad altrettanti dubbi relativi a componenti della famiglia del Chos che, sulle tracce dell'avveduto Valentino, sappiamo aver ormai esteso i propri vastissimi interessi politici, commerciali e finanziari – ma, come abbiamo visto, da tempo anche persino con notevoli riflessi nobiliari – in altre parti del Friuli.

Il primo dubbio riguarda Daniele che, nelle genealogie Del Torso,[43] risulta essere figlio di Domenico e non di Valentino, come invece si può evincere da un instrumento del 1466[44] nel quale si tratta chiaramente di *Daniel filius Valentini de Cossio*: visto l'instrumento citato, si tratta eviden-

---

primo domus magna partim nova, partim antiqua, sita in Spillimbergo in Burgo Novo iuxta stratam publicam, iuxta duas andronas et iuxta domum habitationis magistri Hieronymi sutoris, et una alia domus sita in dicta androna iuxta domum Christofori quondam magistri Salvatoris et domum Juliani et consortum de Vacilo. Item duae aliae domus in eadem androna iuxta domum illorum del Caligar de Gayo et domum Leonardi Marci fornacerij de Omanisio. Item una domus sita in capite dictae andronae iuxta andronam murorum et iuxta hortum magistri Hieronymi sutoris. Item duae domus contiguae in eodem burgo habitatae per ser Bernardum calderarium iuxta domum ser Joannis et Jacobi Antonij [*eius*] *fratrum et vias. Item una domus in dicto burgo quae fuit Zanini Mucirelli et viam et iuxta domum Antonij Nicolai de Vacilo et domum illorum de Sauris. Item unus hortus extra portam iuxta viam quae tendit Barbeanum iuxta hortum conventus Sancti Panthaleonis iuxta hortum ser Francisci aromatarij iuxta hortum Diamantis pediferatoris et viutiam, non praeiudicando prioritati instrumenti dictae primae venditionis factae praefato domino Alberto etc.*

Ex notis et protocollis quondam probatissimi tabellionis ser Eugenij Spilimbergensis avunculi mei mihi commissis, instrumentum suprascriptum ego Hieronymus de Hieronimis notarius Utinensis collegiatus, requisitus a suprascripto ser Petro Cisternino per alium mihi fidum notarium fideliter transcribi et publicari feci. Nomenque ac signum meum tabbellionatus in praemissorum fidem apposui.

[41] Si veda in particolare V. Zoratti, *Codroipo. Vita paesana*, Udine 1969, 43 e Id., *Codroipo. Memorie*, Udine 1971, 23-38.

[42] G. Ventura, *I Cossio, il Comune di Codroipo e il suo statuto*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXI (1991), 145-179.

[43] BCU, FdTG, 1. Si tratta di tre carte stampate risalenti a Valentino, e non stilate a mano come al solito modo di Del Torso, probabilmente redatte per divisioni di inizio Settecento, diverse in alcuni interessanti varianti relative in particolar modo al Quattrocento.

[44] ASU, NA, 5266/1.3, 35v (dicembre 1466; non viene citato il giorno di fine anno, potrebbe dunque essere anche 1467). *Confessio sponte*.

temente di un errore di trascrizione, ragione per cui propendiamo sicuramente per la prima opzione. Del resto il citato Del Torso riporta che lo stesso Daniele, assieme a quelli che lui considera suoi fratelli, cioè Urbano e Nicolò figli di Domenico, il 9 luglio del 1489 vengono 'investiti' del feudo di Zegliacco. Riporta inoltre che Daniele sposa la contessa «Lugretia Richieri» e testa nel 1515;[45] in effetti però, come vedremo, si tratta addirittura del suo terzo testamento.

Di Urbano esistono pochissime ulteriori attestazioni e di lui non risulta notizia alcuna di progenie; di Nicolò abbiamo già trattato in precedenza.

Il secondo dubbio riguarda Benvenuta del Cosso: nata da Bertolussio (*Burtulùs, Bartholussio*) Cisternini – prestigiosa famiglia spilimberghese, anch'essa a fine Quattrocento in forte ascesa sociale e finanziaria – era divenuta moglie di Isidoro di Nicolò Cossio, a sua volta figlio di Domenico (*uxor spectabilis domini Isidori quondam ser Nicolai de consortibus Zegliachi*). Le due famiglie così imparentate, assolutamente emergenti in quegli anni a cavallo dell'anno 1500 ed in forte contrasto politico con i signori di Spilimbergo, avevano deciso, di certo anche per devozione, di far costruire una chiesa, sita – anche programmaticamente – al di fuori della porta della terza ed ultima cinta muraria della Terra.

La conseguenza di questa presa di posizione aveva portato nel 1533 all'atto di donazione, firmato direttamente da parte della stessa Benevenuta, di un terreno dove poter costruire una chiesa[46] dedicata alla Vergine Maria, San Fabiano, San Sebastiano, San Martino e, soprattutto a San Rocco – la peste aveva appena finito di devastare Spilimbergo ed il Friuli intero – e poteva venire solamente da chi aveva notevoli possibilità finanziarie, proprio come da una Cisternini sposata con un del Chos. Possiamo ancora chiosare sottolineando il fatto che appare perlomeno strano che, in un instrumento di questa importanza, non vengano nemmeno riportati gli estremi anagrafici della donatrice[47].

Di questo instrumento si tratta anche nella *Cronaca* di Roberto

---

[45] BCU, FdTG, 3. Nella genealogia viene definito «testatore fideicommittente».

[46] ASU, Congregazioni religiose soppresse (d'ora in poi, CRS), 497/1a (18 luglio 1533). L'atto in questione è trascritto integralmente da S. Zozzolotto, *1511 e dintorni*, 243-245.

[47] La questione in effetti è stata di lunga e difficile risoluzione, in quanto solamente nella prima (e solamente in quella) delle tre genealogie Del Torso dedicata ai Cossio compare Isidoro come figlio di Nicolò di Domenico Cossio. I restanti dubbi delle parentele incrociate con le altre casate (Cisternini e Zegliacco) sono divenuti a quel punto un collegamento di facile comprensione.

Spilimbergo,[48] brano che, per alcune interessanti sfumature, viene di seguito parimenti riportato

> 1536, fu dato licentia a Piero Antonio fachin e a Maestro Nicolò bareter de Spilimbergo de poder fundar la Ecclesia de San Spirito e San Rocco sulla piazzutta de fora appresso li gorghi, che fu lassato per testamento de Donna Benvenuta del Cosso al tempo del morbo 1533. Fu accordato dai Consorti cum patto che essi dovessino haver quella libertà che haveva il popolo del tutto e li fu dato per fondar ducati 10 per noi Consorti e 10 per la nostra Ecclesia adì 21 april per man del nostro Cancelliero Ser Gio:Battista di Sexto.[49]

Dopo quanto riportato, rimane coperta di dubbi la ragione ultima, molto stridente ed al di fuori delle righe, che ha portato addirittura al processo che la stessa «nobile castellana Venuta di Zegliacco» aveva intentato nel 1531 contro il famoso ed esimio professore umanista Bernardino Partenio – vale qui osservare che a lui è dedicata sia la Biblioteca Comunale che la Scuola Media Statale di Spilimbergo – causa della quale ha trattato diffusamente molto tempo fa anche Giuseppe Marcotti,[50] ed a quelle pagine comunque si rimanda. Resta da riportare parte del reiterato e reciproco scambio di offese di bassissima lega (lo stesso Isidoro Zegliacco, marito di Venuta, era stato coinvolto da Bernardino con accuse di omicidio e di tradimento) che le due parti si erano scambiate, al punto che lo stesso Bernardino era stato accusato di aver subito un precedente processo per lo stupro di un minore.

Il terzo dubbio riguardava all'inizio di questa ricerca l'origine dei rapporti dei del Chos con la famiglia dei conti di Zegliacco: abbiamo potuto constatare comunque in seguito che Valentino aveva sposato Elisabetta di Zegliacco[51] e che Benvenuta Cisternini si era maritata con Isidoro,[52] e anche

---

48 R. di Spilimbergo, *Cronaca de' suoi tempi, dal 1499 al 1540*, Udine 1884 (= Spilimbergo 1991), 36.

49 Si tratta del notaio e cancelliere Gian Battista Carbo.

50 G. Marcotti, *Donne e monache*, Firenze 1884 (= Udine 1975), 260-261. Sentendo le testimonianze, Benvenuta viene apostrofata addirittura come *bruta putana sfondrata* e Bernardino come *homo de mala fama et pessima condition*. Le carte citate sono rintracciabili in BCU, ms Fondo Joppi (d'ora in poi, FJ), 622.

51 ASU, FP, 3/1. Le numerose genealogie riportate in questo fascicolo appaiono molto più complete di quelle consultabili in Del Torso.

52 Solamente la genealogia Del Torso a carta 1, spiega che il marito di Benvenuta, Isidoro, è figlio di Nicolò di Valentino del Coos, così come confermato dal regesto di

che lo stesso Domenico aveva portato all'altare Bartolomea di quella stessa casata, rimasta orba di eredi maschi con la morte nel 1477 di Boemo, ultimo ed unico erede dei signori di Zegliacco, a proposito dei quali riporta nei suoi *Annali* Francesco di Manzano:[53]

> Zegliacco, Zillaco, Zeaco e Giliaco (castello e famiglia di) cenni. Questo è posto verso tramontana, lontano da Udine miglia 7, sulla di cui origine niuna notizia ci fu dato di poter avere: sappiamo però essere stato devoluto al Fisco (né ci è noto per quale motivo) e dalla Veneta Repubblica vendutola cavaliere Nicolò Savorgnano, il quale poi lo vendette per 1000 ducati a quelli del Cos di Spilimbergo (ora Cossio), e ciò seguì nel secolo XV o sul principio del XVI.

Agli inizi del Cinquecento i Cossio si sono oramai stabiliti a Codroipo.

Possiamo quindi fare il punto della situazione in relazione alla famiglia, considerando un importante documento che, anche programmaticamente, può concludere questa ricerca: Daniele, figlio di Domenico Cossio e sposato con la contessa Lucrezia Ricchieri, non avendo figli, decide, in data 6 ottobre 1514,[54] di testare con atti stilati da mano propria: carte per noi assolutamente interessanti in quanto relative alla sua cospicua eredità lasciata alla rimanente parte della famiglia. Sarà questo il primo dei suoi testamenti (un secondo risale allo stesso anno ed il terzo verrà stilato nel successivo anno 1515), redatto con una lunga serie di fidecommessi, cioè con condizioni cogenti per i suoi eredi, da rispettare in modo incondizionato secondo il suo volere. La copia dell'instrumento – derivata dal Fondo Della Porta dell'Archivio di Stato di Udine – ci fa conoscere la particolare scrittura dello stesso Daniele, nella quale la lingua italiana viene spesso sostituita ed infarcita da quella friulana o, altrettanto spesso, dal dialetto veneto.

Appare evidente sin dall'inizio l'attaccamento di Daniele per le origini spilimberghesi della casata, manifestato con lasciti a favore del convento di San Pantaleone – del quale suo padre era stato camerario – dove lo stesso Daniele (dopo aver espresso le sue volontà anche con legati a favore delle

---

Joppi della nota precedente: prima di queste note non era affatto chiaro il contesto, né tanto meno le relative genealogie. Leggo altrove, come specificato da Mario Giovanni Battista Altan, che Bartolomea di Zegliacco è moglie di Valentino.

[53] F. Di Manzano, *Annali del Friuli ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, 7 voll., Udine 1858-1879 (= Bologna 1975), III, 34-35.

[54] ASU, FP, 3/7, 39r-43r (6 ottobre 1514).

chiese di Codroipo e di Zegliacco) si rivolge ancora una volta con devozione alle istituzioni religiose spilimberghesi, ovvero alla Terra di Spilimbergo dove era nato e dove suo padre si era trasferito dal nativo paese di Orgnese.

Vale sottolineare inoltre il suo specifico ed inusuale desiderio di essere seppellito dovunque si fosse trovato al momento della sua morte: Codroipo, Zegliacco o Spilimbergo; forse oramai per lui non era importante riconoscersi cittadino di uno qualsiasi tra quei luoghi così cari alla sua famiglia, nei quali probabilmente non si era mai potuto identificare compiutamente.

Succede forse a quanti talvolta devono eleggere – per scelta politica, economica o per mero dovere familiare – una Terra dove morire.

Segue, in questo primo testamento, il lungo elenco dei lasciti relativi ai nipoti, ancorché derivanti da astrusi e complicati fidecommessi, che vengono qui tralasciati in quanto poco giovamento oramai possono apportare a queste pagine.

Restano le elencazioni delle numerosissime proprietà, sciorinate dallo stesso testatore e riferite sia allo Spilimberghese, che a tutti gli innumerevoli possedimenti della famiglia del Chos nella intera regione friulana: sono certamente dati molto interessanti in quanto ci riportano l'esatta dimensione del potere economico raggiunto da Daniele e dalla sua famiglia durante tutto il secolo precedente.

I semplici molinari del Chos di Orgnese e di Spilimbergo erano già da tempo diventati Cossio.

Come abbiamo già sottolineato all'inizio, a Spilimbergo non esistono attestazioni della famiglia posteriori alla prima parte del Cinquecento e qui la storia dei del Chos in quella Terra si tronca bruscamente, così come era incominciata poco più di un secolo prima, per spostarsi come abbiamo visto precipuamente a Codroipo.

Ritroveremo invece gli eredi del fu *Jo:Baptista Cossij de Zeliaco* – figlio di Valentino, a sua volta figlio di Nicolò di Domenico – nel 1564[55] come creditori di 20 ducati in un atto riguardante l'eredità e la vendita dei molini esistenti sul torrente Cellina di proprietà dei signori di Maniago e della relativa vendita a Giacomo e Bernardo, fratelli e figli di Ippolito di Valvasone.

Prima di morire dunque un del Chos era tornato, con un cognome alquanto diverso, nei territori di origine della sua famiglia.

Ma anche questa oramai è un'altra storia.

---

[55] ASU, NA, 5920/1562, 80r (3 giugno 1564).

1514. La querela di Fantino Sbroiavacca contro Isidoro del Cos

Ser Fantino Sbrojavacca querela Isidoro del Chos a seguito dei fatti accaduti dopo che quest'ultimo era entrato in Monfalcone con gli Imperiali comandati dal capitano Cristoforo Frangipane. Il carteggio relativo a questa vertenza è visibile nel fascicolo dell'Archivio di Stato di Udine che porta il titolo *Querela ser Fantini Sbrojavacca contro Ysidoro del Chos pro pecudibus butinatis*.[56] Dunque Fantino nel 1514 si presenta al luogotenente del Friuli (*Jacobo Baduario*, al quale si dichiara *vester fidelissimus feudatarius*) per contestare allo stesso Isidoro una azione che potrebbe essere definita come una specie di abigeato (*pro pecudibus butinatis*).

Esponendo le proprie ragioni, Fantino sottolinea che il querelato, pur essendo feudatario friulano («Isidoro è castelan de Friuli et feudatario de la Serenissima Signoria nostra zioè de Zelià et ha multi beni sotto la iurisditione de prefata Signoria»), dopo il tradimento di Marano[57] era entrato a Monfalcone con i Tedeschi (*cum lo campo hostile*), a seguito della resa di quella rocca («havendose reso Monfalcon ad Alemani cum pacto che fusser salve le persone et le haver sue»). Fantino dichiara inoltre che in seguito Isodoro gli aveva rubato (e fatto rubare da alcuni mercenari tedeschi) 440 pecore, 320 agnelli ed un asino – malgrado il parere contrario del conte Cristoforo Frangipane, capitano degli Imperiali – dimostrandosi «più nemico a vostri fedelissimi subditi che non forno li Todeschi», malgrado i patti di resa.

Per questo furto («sachezar et butinar dette pecore») e per il comportamento apertamente istigatorio di Isidoro – definito dallo Sbroiavacca anche «publico rebello et Nemico del stato vostro» – viene dunque chiesta da parte dello stesso Fantino adeguata giustizia con il conseguente risarcimento dei danni ed inoltre, per poter avvalorare le sue tesi, richiede che possa venir ascoltata la testimonianza di alcune persone che erano presenti ai fatti di cui si stava discutendo.

Isidoro non partecipa all'udienza alla presenza del luogotenente, tanto

---

[56] Ivi, AS, 15/15 (19 gennaio 1514).

[57] F. Di Manzano, *Annali del Friuli*, VI, 390. «Intanto accadde il tradimento della Fortezza di Marano, che mal guardata, venne praticato dal Prete Bortolo di Mortegliano, dandolo in mano di Cristoforo Frangipane che vi pose un forte presidio. Gravava alla Repubblica quella perdita, e ne tentò con ogni sforzo la ripresa, ma non ottenne l'intento. Portatesi dippoi le truppe Cesaree sulla Stradalta, disegnavano invadere Muzzana: però si volsero al territorio di Monfalcone, dopo aver saccheggiato Strassoldo, e s'impossessarono di quella Terra e della Rocca».

meno vengono presentate testimonianze a suo favore; inoltre tutti i testi esibiti durante il processo lavoravano per Fantino, evidentemente portati a fornire una versione dei fatti avvalorante le tesi dello stesso Fantino: per certi versi le deposizioni si dimostrano comunque interessanti, ancorché probabilmente derivate da una matrice comune preventivamente concordata.

Per primo testimonia *Augustinus de Feltro* il quale attesta che, ai tempi della presa di Monfalcone, era solito governare il gregge di Fantino. Dopo aver riportato gran parte di quanto è già stato ricordato, afferma inoltre che Isidoro per primo aveva preso due pecore, proprio per dare l'esempio ai suoi: infatti ben presto alcuni mercenari apparivano intenzionati a prenderne altre, come abbiamo visto malgrado il parere contrario di Cristoforo Frangipane. Infatti il capitano degli Imperiali, intervenuto sul posto, aveva ordinato che gli ovini eventualmente alienati avrebbero dovuto essere pagati, come da patti concordati in occasione della resa della rocca di Monfalcone. Agostino aggiunge infine che lo stesso Isidoro successivamente aveva apertamente invitato i suoi a «butinare» tutte le pecore e tutti gli agnelli, come in effetti in seguito è stato fatto a notte inoltrata, con lo scopo evidente di dar da mangiare alle truppe tedesche. In sostanza è proprio questo il discriminante che, anche nel senso primo delle altre testimonianze, tende ad inchiodare Isidoro ed a colpevolizzarlo per il suo comportamento e per le sue azioni.

Gli altri testi sono *Joannes de Florentia de Feltro de villa Zorzoy, Salvator filius Jacobi de Feletano supra Utinum dicti del Pegoraro, Jacobus filius Joannis Donati de Feltro, Jacobus de Florentia de Feltro de villa Zorzoy, Donatus de Feltro de villa Ruiny*. Le deposizioni successive non vengono qui riportate in quanto, come già sottolineato, in effetti si discostano ben poco le une dalle altre, dato che certamente erano state minuziosamente preparate con la supervisione del datore di lavoro di tutti i testi, cioè Fantino di Sbroiavacca.

Altro non sappiamo: nemmeno di questo processo purtroppo conosciamo l'esito.

Possiamo solamente osservare che, anche in questo caso, la famiglia del Chos finisce ancora una volta per occuparsi di bestiame, anche se in modi collaterali ed indiretti.

1531. Benvenuta Cisternini contro Bernardino Franceschinis[58]

Tutto il regesto relativo agli atti del processo intentato da Benvenuta a Bernardino Partenio è condensato su tre pagine di un foglio ad uso protocollo a mano di Vincenzo Joppi[59] e porta primariamente una nota riferita agli atti originali del processo: «Tomo 14, pagina 28, coll[ezione] com[unal] e seguenti [____]» purtroppo illeggibile ed incomprensibile proprio nella sua parte finale, particolare che avrebbe potuto svelare il luogo dell'origine prima del documento stesso e quindi permettere una consultazione diretta e quindi più agibile ed approfondita delle carte processuali. Inoltre, sul lato destro della prima pagina del regesto stesso, viene annotato a mano diversa dell'estensore del regesto (si tratta della grafia di Antonio Joppi, fratello di Vincenzo): «N.B. nel 1588 morì a Venezia in Parrocchia di San Luca Bernardino Partenio pubblico lettore di greco». Si tratta dunque dell'accusato in questa causa.

La trascrizione completa del regesto del processo da parte di Vincenzo Joppi viene esposta in appendice solamente per completezza di informazione, anche se riguarda numerosi argomenti non sempre specificatamente pertinenti questa ricerca, ma perché riporta comunque ulteriori informazioni interessanti le famiglie ed il periodo di cui si tratta.

Le carte processuali sono riferite alla causa intentata nel 1531[60] da Benvenuta, figlia di Bortolomio Cisternini e moglie di Isidoro «Coos» (si tratta evidentemente di un Cossio, figlio di Nicolò, qui detto anche Isidoro di Zegliacco), che presenta una motivata querela contro Bernardino Partenio,[61] figlio di Leonardo Franceschinis di San Daniele. Gli atti proces-

---

[58] BCU, FJ, 622.

[59] In relazione a questo grande studioso e storico del Friuli cfr. *Vincenzo Joppi 1824-1900*, Atti del Convegno di studi (Udine, 30 novembre 2000), a cura di F. Tamburlini, R. Vecchiet, Udine 2004.

[60] Di questo processo si è occupato anche Giuseppe Marcotti nel suo già citato *Donne e monache*.

[61] Ugo Rozzo scrive a proposito di Bernardino Partenio: «Nacque a Spilimbergo in una data incerta: secondo alcune fonti antiche sarebbe nato negli ultimi anni del secolo XV, ma più probabilmente all'inizio del XVI; non è invece accettabile una datazione intorno al 1520, come indicato in un recente dizionario dei letterati italiani, dato che già nel 1538 era a capo della "Accademia di Spilimbergo". Del resto sarebbe morto nel 1588, "quasi novantenne", come si ricava da un passo dell'opera dell'udinese Fabio Paolini, allievo del Partenio e suo successore sulla cattedra veneziana di greco» (U. Rozzo, *Partenio Bernardino*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, III, 1931-1940: 1931).

suali sono regestati in modo stringato dallo stesso Vincenzo Joppi con la sua grafia scorbutica e non sempre di facile trascrizione.

Dato che fino ad oggi erano note pochissime attestazioni relative a Benvenuta[62] ed a suo marito Isidoro, risultano molto preziose le notizie forniteci dalle carte del processo in relazione ad entrambe le loro famiglie, in quanto permettono di determinare con precisione alcune parti delle loro rispettive genealogie che precedentemente non si erano potute definire con certezza e completezza.

Dal regesto di Joppi è molto interessante inoltre evincere le numerose notizie che ci mostrano aspetti dei due attori ben diversi da quanto ci sarebbe potuto attendere da questi personaggi e che, allo stesso tempo, ci danno comunque un insolito spaccato di vita spilimberghese della prima metà del Cinquecento.

Benvenuta (*Venuta, Vignuda, Vignaduzza*) Cisternini si presenta come una dama altera e spezzante (si dichiara come «nobile castellana de questa Patria»), sicura del lignaggio derivato dal matrimonio con Isidoro Cossio di Zegliacco (con patti dotali del 1501), che difende le umili origini del padre di professione *mastro caligaro* e del nonno Nicolò Cisternini di Cisterna abitante in Spilimbergo, che aveva pur esercitato lo stesso mestiere del figlio ma che – come ben si sa da altre fonti – era uomo di accettabile cultura per quei tempi, comunque molto abile negli affari e costantemente impegnato nella vita pubblica e sociale spilimberghese.

Nella sua testimonianza Benvenuta però, oltre ad insinuare accuse infamanti verso Bernardino, delle quali si tratterà in seguito, arriverà persino a mettere in dubbio la sua paternità: «dice che Bernardin è figlio di Toniutto di San Daniele, villano».

Per cercare di fornire ulteriori dettagli al pur veloce ritratto di Benvenuta, resta da aggiungere una memoria relativa alla donazione di un terreno allora esistente sul lato nord della piazza fuori le mura di Spilimbergo (l'attuale piazza San Rocco) da lei tramandato con un instrumento del 1533 al popolo ed ai cittadini di Spilimbergo affinché in quel sito potesse venire costruita una chiesa[63] dedicata alla Vergine Maria, San Fabiano, San Seba-

---

[62] Benvenuta Cisternini in del Cos di Zegliacco dona un terreno onde permettere la costruzione di una chiesa dedicata precipuamente a San Rocco. L'atto - rinvenibile in ASU, CRS, 497/1a (18 luglio 1533) - è trascritto integralmente da S. Zozzolotto, *1511 e dintorni*, 243-245. Nemmeno in questo importantissimo instrumento, invero molto stranamente, viene data indicazione alcuna sulla paternità della stessa Benvenuta, né tanto meno del suo sposo Isidoro.

[63] *Ibid*.

stiano, San Martino e, soprattutto, a San Rocco. Questo fatto può essere ben compreso anche a posteriori, se si pensa che in quell'anno la peste aveva appena finito di devastare Spilimbergo e la regione intera.

Bernardino (Bidin) Franceschinis, allora giovane letterato che in Spilimbergo avrebbe in seguito fondato l'Accademia letteraria che diventerà molto famosa e che porterà il suo nome (operante dal 1538 al 1543), era stato anche precedentemente processato per aver adescato un giovinetto:[64] nella sua acida testimonianza Benvenuta non perde l'occasione per ricordarlo al notaio Andrea, mandato a Spilimbergo dal luogotenente Luigi Barbaro a sentire i testimoni della disputa, ricordando che lo stesso Bidin «disfasciò (*sic*) un putto di 12 anni». Si può rilevare inoltre, scorrendo le testimonianze, che Bernardino in ogni caso si esprime in termini talmente imprevedibili per un uomo della sua cultura al punto che Giuseppe Marcotti, nelle citate sue pagine relative al processo, arriva a sottolineare che «non è possibile riferire neppure nel veneto dialetto il resto dell'ingiuria».

Vale ricordare infine che, come ampliamente ricordato da Renzo Peressini in un suo puntuale saggio,[65] Bernardino risulta in libro paga nei registri dei Camerari della parrocchia di Santa Maria di Spilimbergo (come maestro di scuola per i poveri 1525-1534 e 1538-1540) ed opera inoltre anche come notaio in quel sito, iterando il mestiere paterno, così come avrebbero fatto anche gli stessi suoi fratelli, cioè Gerolamo Camillo e Teopompo Franceschinis, ed ancora il figlio di quest'ultimo di nome Dario.

Le cause del dissidio, che probabilmente avevano anche origini remote, in fondo non sono così importanti e tali da essere qui sottolineate con particolare insistenza, ma stupisce molto nel contesto generale il tono delle accuse reciproche, terribilmente riferite spesso ai rispettivi genitori ed addirittura persino ai nonni dei due attori: certamente di crudezza e di volgarità infinite quelle di Bernardino, ma non meno acri e velenose quelle di Benvenuta.

Vale rilevare anche che Bernardino nella sua testimonianza non perde occasione nemmeno di accusare Isodoro Cossio che, dopo il «tradimento di Marano», viene definito «ribello e traditore» in quanto era entrato a

---

[64] Di questi atti processuali ancora Ugo Rozzo riporta, peraltro in modo molto generico ed eufemistico - come del resto per le rimanenti note relative alle origini di Bernardino Partenio - che «per altro una luce inaspettata sui comportamenti del giovane insegnante negli anni Trenta ci viene dalle carte spilimberghesi dalle quali risulta essere stato processato per ingiurie ad una gentildonna e addirittura per stupro» (U. Rozzo, *Partenio Bernardino*, 1933).

[65] R. Peressini, *Bernardino Partenio notaio*, «Ce fastu?» LXXXIII, 2 (2002), 151-157.

Monfalcone con le truppe imperiali guidate dal capitano Cristoforo Frangipane. Le stesse accuse gli erano state rivolte anche da Fantino Sbroiavacca durante il processo da questo intentato allo stesso Isidoro nel 1514[66] e riportate nel precedente paragrafo.

Annota lo stesso Joppi alla fine del regesto che «manca la sentenza». Dunque probabilmente non sapremo mai quale sia potuto essere stato il giudizio ultimo del luogotenente della Patria del Friuli, in special modo in relazione alla debole posizione dello stesso Bernardino.

Le notizie di questo periodo in Spilimbergo sono molto consistenti in relazione alla 'grande storia'. Ma in fondo per chi legge le pagine processuali non cambia quasi nulla: la 'piccola storia' interessa solamente pochi invasati, persi negli archivi del Triveneto a cercare il nome del padre di Benvenuta e di quello di Bernardino.

---

[66] ASU, AS, 15/15 (19 gennaio 1514).

APPENDICE

1531. Processo per ingiurie contro Bernardino Partenio maestro in Spilimbergo[67]

1520 ottobre 24. Venuta, moglie del nobile domino Isidoro di Zeliaco, domanda la sua dote, essendo il marito in Venezia, né potendo moversi di là senza licenza della Signoria e consumado tutto in letto et dovendo ducati 322 e un cinto d'argento, i patti dotali sono del 2 giugno 1501 in Udine; ser Pietro quondam Bertolussio Cisternini di Spilimbergo avendo la stessa Venuta cognada di ser Luigi Ugolini di Udine in moglie al nobile domino Isidoro del Coos quondam nobile ser Gerolamo[68] di Spilimbergo con ducati 100, metà per dote e metà per proprietà, Luigi de Centis notaio di Udine.
1520. Tomaso e Giacomo Antonio e Giovanni e Andrea quondam Bertolussio Cisternino e Barbara fratelli della domina Benvenuta.
1496. Udine. Test[amento] di ser Bortolomio quondam domini Nicolò Cisternini di Spilimbergo ducati 200, 19 ducati a Giovannina e Venuta sue figlie come le altre già maritate in dote. Eredi i figli Giovanni, Tomaso, Giacomo Antonio. Bernardin Merlatto notaio nel processo si dice che detto Isidoro stette molti anni in Germania e dové vendere beni mentre al punto del matrimonio era ricco.
1524. Questioni per interesse tra Isidoro e Giovanni di Zeliaco fratelli.
1531 ottobre 3. Querela presentata al Luogotenente col mezzo dell'avvocato Bortolomio Brugno come a Bernardin figlio di Leonardo Francischin de San Daniel abitante in Spilimbergo, homo de mala fama et pessima condition, li fu bastato l'animo di macular lo honore e la bona fama di me Venuta di Zeliaco nobile castellana de questa Patria, essendo io donna de optima condition et fama et de casa mia; domente[mentre] che io fesse far una vesta a una mia figiola di maestro Geronimo sartor in Spilimbergo et fusse in la sua botega, lo prefato Bidin [cioè Bernardin] tolse la ditta veste et buttolla in terra, sputandoli suso et dandole de li piedi et dicendo che mia figliuola non era degna di portar simil veste con sì grande coda ed altre parole di vituperevol ignominia.
Racconta inoltre che Venuta, trovandosi pochi giorni dopo sotto il portico di casa propria, il detto Bernardin le disse pubblicamente: Bruta puttana sfondrada votu dire che non habi ben fato a butar la veste in terra de tua figiola e che la non sia degna de portar simil veste con tanta coda, vacca che tu sei, dime, cognoscistu a Venetia advocati, poeti et frati quali te habino fatto quella faccenda. Dime non mi conosistu, quello che ho fatto con te non lo sastu, io te darò due pié ne la potta che te buttarò con el cul in suso e ____ addosso dicendo altri vituperj.

---

[67] Il titolo del regesto è stato scritto utilizzando un inchiostro diverso dalla rimanente parte del testo ed è quindi evidentemente stato stilato in tempi successivi.

[68] La grafia, molto difficoltosa da decifrare, porterebbe a trascrivere: Gerolamo, ma Isidoro - come da nota di poco successiva del 1524 - è fratello di Giovanni e Valentino, tutti figli di Nicolò del Cos.

1531 ottobre 3. Il Luogotenente Luigi Barbaro manda il notaro Andrea a Spilimbergo a sentire i testimoni.

Esame di testi.

Uno dice che la vigilia della Madonna di settembre nacque de strada questo che sorse diverbio di parole tra Venuta e Bernardino suddetti. Le disse questo: che se le cose ritornassero al suo principio non andarebbe a levar scarpette. Et essa: sì se io fosse como tua moier che è una pastorella. E allor disse quello le parole riportate da Venuta nella querela (?).

Altro dice che madonna Benvenuta disse a Bernardin che le avea detto sfondrada etc. Disse: sì se io fosse como tua ava che andava de caneva in caneva cercando un bocal de vin.

1531 novembre 24. Deferito il giudizio ai Giusdicenti signori di Spilimbergo, maestro Bernardino Partenio presentò la sua difesa, dicendo che Vignaduzza era figlia di mastro Bortolusso caligaro de la villa di Cisterna [è sempre il citato Cisternini] abitator in Spilimbergo, moglie del nobile Isidoro di Zegliaco per soi demeriti bandido della Patria nostra, mi Bernardino Partenio giovane quieto et pacifico professor publico in li studj de humanità in Spilimbergo, figliuolo de lo egregio domino Leonardo Francischino notaro del predetto logo, Dice nel settembre passato essendo con prete Leonardo Fosco de littera greca et latina eruditissimo [nel processo ed esame suo è detto Battista Johannes Leonardus de Gricio officians in Spilimbergo]. Il Partenio dice che la veste cadde per caso, non sputò sopra, che la Venuta lo insolentò ed egli, costretto, rispose. Che non ebbe mai affari con lei per esser dell'abito di San Francesco [cioè terziaria], vecchia e brutta e lui aver da far abbastanza a casa sua. Domanda che sia condannata a ritrattarsi.

Replica della detta Venuta. Dice che suo padre fu figlio di mastro Nicolò Cisternin di Spilimbergo, uomo onesto, sebben caligaro. Accusa i maggiori di Bernardin di ogni vituperio, di lui dice che disfasciò (*sic*) un putto di 12 anni; che è rompitore notturno di porte; che fu malamente ferito; che a casa sua può farsi asillo di qualche prete, ma non crede che ciò non sia accettato che da qualche pastore. Dice che Bernardin è figlio di Toniutto di San Daniele, villano.

Il Partenio risponde di nuovo e dice che Isidoro suo marito fece amazzar per ducati 10 over 14 certo barbiere abitante in Porciglie [Porcia] marito di una nezza [nipote] della detta Vignuda, non degnandosi di tal matrimonio, come da una lettera del 29 settembre 1512; dice che il di lei marito è falsario, lei di poco onore e smentisce le accuse da lei fatte. Dice che il tradimento di Marano fù ____ Isidoro, essendo stato compagno di pre Bortolo qual fo como meritava per cotal trattato impiccato da traditor coi piedi in suso tra le doi colonne in Venetia, né mai quello del Toniutto mandò lettere in campo oposto nelle cinge de' cavalli come faceva suo marito et altri poi trattati et tradimento li quali meritano bene il titolo et la pena di ribello et traditore.

Manca la sentenza.

Pietro di Montereale Mantica

1813. AL SERVIZIO DELL'ESERCITO ITALIANO

Gabriella Cruciatti

Pietro di Montereale Mantica, erudito e collezionista di documenti. Così è definito il nostro personaggio nelle citazioni dei contemporanei e di coloro che, in anni più recenti, hanno avuto modo di incontrarlo in percorsi di ricerca relativi alla storia istituzionale di Pordenone o alla storiografia sull'arte friulana nella prima metà dell'Ottocento.[1] Un ritratto che il Montereale condividerebbe, visto che riferendosi a se stesso parla di un 'archeologo' che considera «le antiche carte quanto gioielli»,[2] coniugando valori oggi associati ad ambiti diversi, la passione dello storico per la ricerca e lo studio dei documenti, da un lato, ed il desiderio di possesso dell'oggetto prezioso e raro proprio del collezionista, dall'altro. Rimandando ad un successivo intervento l'approfondimento sulla raccolta documentaria, fonte principale del *Diplomatarium Portusnaonense*, il presente contributo vuole fare un passo indietro rispetto all'epoca che ha visto la definzione di questo ritratto, con l'idea di offrire uno scorcio sugli anni giovanili del Montereale e rendere disponibile un carteggio che non si esaurisce nella narrazione delle vicende personali dell'autore, ma offre brani d'interesse per la lettura del contesto sociale e politico in cui si collocano.

L'attenzione si sposta dunque al 1813 anno in cui Pietro, giovane di buona famiglia dedito allo studio ed agli affari, deve improvvisamente staccarsi dall'ambiente conosciuto e protetto dalla rete delle relazioni parentali per unirsi all'esercito del Regno d'Italia.

Quando Napoleone, dopo la grave sconfitta subita in Russia, anticipa la chiamata alla leva per l'anno 1814,[3] ordinando alle amministrazioni locali la convocazione dei nati tra il 1°gennaio ed il 31 ottobre 1793, Pietro

---

[1] Rimando alla bibliografia compilata da Giovanna Frattolin per la voce a lui dedicata in *Nuovo Liruti.Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, III, 2346-2347.

[2] Spilimbergo, Archivio Montereale Mantica (d'ora in poi, AMMS), 142.12: memoria di Pietro di Monterale Mantica in un contenzioso con il conte Liberale Ricchieri in data 14 dicembre 1841.

[3] «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia» n. 35 (26 febbraio 1813).

Michelangelo Grigoletti, *Ritratto di Pietro di Montereale Mantica*. Pordenone, Museo Civico d'Arte.

ha appena compiuto 20 anni. È il maggiore dei due figli maschi di Ottaviano di Montereale Mantica e Giovanna Coletti. Oltre a Pietro e Gaetano,[4] un bambino di undici anni, ci sono cinque sorelle. Lucrezia, Antonia e Marianna[5] vivono con la famiglia, mentre le due maggiori sono già accasate: Lucia,[6] figlia di Ottaviano ed Elisabetta di Sbroiavacca, è stata data in matrimonio nel 1793 al pordenonese Valentino Tinti, mentre Elena ha sposato nel luglio 1806 l'ufficiale francese Pierre Fayard.[7] L'età avanzata dei genitori o il fatto di aver rischiato di perderlo a causa del vaiolo, una delle malattie epidemiche più diffuse in epoca moderna ed ancora presente in Italia per tutto il secolo XIX,[8] sono elementi che spiegano l'attaccamento dimostrato dalla coppia nei confronti di Pietro e l'evidente l'affetto di questi verso genitori e fratelli, in particolare verso la sorella Lucrezia. La solidità dei legami domestici è documentata da alcune lettere, provenienti da un carteggio originariamente più ampio, riferibili agli anni di studio trascorsi nel Seminario patriarcale di Venezia a San Cipriano di Murano.

La Congregazione dei Padri Somaschi, presente nella vita religiosa della comunità veneziana con un ruolo paritario a quello dei Gesuiti,[9] gestiva

---

[4] Gaetano Carlo di Montereale Mantica (1802-1855), marito di Maria Frattina e padre di Roberto ed Ottaviano, muore nell'estate del 1855 in seguito ad un'epidemia di colera (ivi, 7.27, 151.5).

[5] Lucrezia (1787-1853) rimarrà nubile; Antonia (n. 1798) sposa nel 1825 Giovanni Gabelli di Rorai Piccolo, mentre Marianna (1801-1853) si unisce in matrimonio con Francesco Mario Ricchieri nel 1827 (ivi, 71.113, 143.8).

[6] Lucia (n. 1763) è la primogenita di Ottaviano ed Elisabetta e l'unica dei numerosi figli della coppia che sopravvive ad un decesso in età infantile; pochi mesi dopo la morte della prima moglie avvenuta nel settembre del 1781, Ottaviano si risposa con Giovanna Coletti (ivi, 71.113.3).

[7] Pierre Fayard, capitano del XVIII Reggimento di fanteria leggera di S.M. l'Imperatore, è originario di Auvillar nel Dipartimento della Garonna. La coppia vive per alcuni anni vicina alla famiglia, ma nel 1813 l'uomo viene richiamato in Francia. Dopo il congedo di Pierre dall'esercito con il grado di colonnello, i coniugi Fayard si stabiliscono a Tolosa (ivi, 143.8).

[8] Si vedano L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XVI-XIX)*, Torino 1980; U. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia. Annali*, VII. *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta,Torino 1984, 391-428.

[9] M. Sangalli, *Cultura, politica e religione nella repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia 1999 ("Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti" 9), 385. Sulla storia del Seminario patriarcale, del suo rapporto con i Somaschi e sulle vicende dei rispettivi fondi archivistici si vedano i saggi (e bibliografia relativa) di F. Cavazzana Romanelli, P. Benussi, G. Bernardi, in *Chiesa chierici sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di M. Sangalli,

l'istituto in cui dal sec. XVII venivano formati i figli dell'*élite* nobile e civile.[10] Per tutto il Settecento ed i primi anni dell'Ottocento la scuola era rimasta aperta agli studenti esterni provenienti da famiglie che indirizzavano la propria prole verso la tradizionale formazione di tipo 'filosofico', cui si affiancavano un limitato numero di giovani aspiranti al sacerdozio.[11] La situazione non era sostanzialmente mutata con la cessione del Veneto al Regno d'Italia, nel 1805, anche se il dibattito sulla creazione di un sistema scolastico nazionale in corso in quegli anni e il progressivo adeguamento normativo e gli sviluppi delle relazioni tra Stato e Chiesa spingevano verso la trasformazione delle scuole dei seminari in istituti di specializzazione teologica a favore di un'educazione medio-superiore affidata esclusivamente alle scuole laiche.[12]

Gli anni che il giovane Montereale trascorre in collegio, dal 1803 al 1811,[13] si collocano quindi in un momento di transizione sia per l'assetto politico, con il passaggio dell'*ex* Repubblica alla dominazione francese, sia per l'ente ecclesiastico, in quanto i religiosi di lì a pochi anni lasceranno Murano e si trasferiranno nella sede di Santa Maria della Salute. L'atteggiamento che Pietro manifesta rispetto agli eventi del momento è, tuttavia, più di curiosità che di partecipazione verso «le novità che succedono in questo mondo»,[14] un mondo che evidentemente sembra essere distante dal suo. Nelle lettere alla famiglia il racconto dei fatti d'attualità – la presa di

---

Roma 2000, ("Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica" 64), 263-328.

[10] Qui aveva studiato Ugo Foscolo, ma anche i friulani Gian Giuseppe Liruti (1689-1780) e Giuseppe Suzzi di Ragogna (1701-1774), come viene ricordato in G. Moschini, *Del seminario patriarcale di S. Cipriano in Murano. Discorso pubblicato nell'elezione di s.e. reverendiss. Francesco Milesi a Patriarca di Venezia*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1817, 20.

[11] Cfr. G. Moschini, *Dell'origine e progressi e dello stato presente del seminario patriarcale di S. Cipriano in Murano*, [Venezia 1817], 15-18. .

[12] Il passaggio si concretizzò dopo la ripresa delle soppressioni avviata dal decreto del 25 aprile 1810 che colpirono gli ordini religiosi insegnanti risparmiati dai governi precedenti; tuttavia il nuovo sistema scolastico integrò in parte nella propria struttura gli istituti *ex* religiosi ed i collegi-seminari vescovili. Si veda E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato. La formazione di un sistema scolastico in età napoleonica (1802-1814)*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale. 1802-1814*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 13-16 novembre 2002), a cura di A. Robbiati Bianchi, Milano 2006, ("Istituto lombardo accademia di scienze e lettere"), 669-719.

[13] Certificato a sigla del rettore Pietro Seffer in data 4 luglio 1823 (AMMS, 150.12).

[14] Vedi nota successiva.

Verona del 1805,[15] l'ingresso del vicerè a Venezia nel 1806,[16] la visita dell'imperatore alla città nel 1807[17] – si affianca a note più pragmatiche, come la richiesta di abiti 'decenti' che gli permettano di partecipare senza imbarazzo a qualche occasione mondana o far visita a conoscenti ed amici presenti a Venezia. Non mancano quasi mai i riferimenti a commissioni per affari amministrativi e di contenzioso che il ragazzo fa per conto del padre o comunicazioni che riguardano interessi di altri, come nel caso della rinuncia del religioso Stefano Tosi all'incarico di predicatore quaresimale della comunità di Pordenone per la Pasqua dell'anno 1806.[18] Dal carteggio traspare appena la quotidianità della vita scolastica – circoscritta in una supplica inviata ai genitori perché paghino delle lezioni di cembalo[19] ed in un breve

---

[15] «L'Arciduca Giovanni prese presso al Reno Ulma che era avanti dei Francesi avendo fatto prigioniero assieme con altri il cognato di Buonaparte, nè minori furono i progressi dell'Arciduca Carlo qui in Italia poiché impadronissi di Verona tutta, con aver fatti circa 1000 prigionieri, e con la morte del general francese Lusignack. Il console di Francia con altri nobili Francesi tengonsi qui in Venezia come prigionieri di guerra. Oggi fui a visitare a Venezia l'immagine miracolosa della Madonna in S. Marco che ora si tiene esposta per oggetto della guerra e per vedere nell'arsenale 7 navi che domani usciranno in mare per andare contro alle navi degl'Anconitani e de Francesi che tuttodì infestano il mare. Ieri mi sono associato ai Fogli assieme coi miei compagni onde sapere le novità che succedono in questo mondo». Lettera ai genitori in data 22 ottobre 1805 (AMMS, 163.37).

[16] «Lunedì sono stato assieme al collegio a Venezia per godere del magnifico ingresso che fece il nostro Vicerè. Le feste che gli furono date sono l'illuminazione della piazza di S. Marco, della Merceria e del Canal Grande, un corso di bissone, di peote di ogni sorta dovendo ognuna delle arti farne una, una festa di ballo ai Filarmonici e una cantata nel nobile Teatro alla Fenice ch'era magnificamente illuminato». Lettera ai genitori in data 8 febbraio 1806 (ivi, 163.37).

[17] «Il giorno dopo del suo arrivo, che fu lunedì, fu la mattina a visitar l'arsenale e il dopo pranzo le fortificazioni a Lido; martedì andò a vedere i Murazzi a Malamocco e quindi la sera fu alla Cantata nel grande Teatro della Fenice; ieri intervenne alla Regata che fu bella quanto mai ed alla sera, che fu l'illuminazione di quasi tutta la città, tenne conversazione con le dame veneziane. Oggi si portò a Chiozza e questa sera andrà alla festa di ballo che si darà nel Teatro della Fenice. O' veduto tutti gli spettacoli eccetto che la Cantata, nè so se andrò questa sera alla festa di ballo non avendo abito decente per intervenirvi. Nell'ultima mia lettera ò detto che sono venute, com'io credeva, a Venezia la Regina di Napoli e la Regina d'Etruria: ciò non è vero eccone il perché: la Regina di Napoli non è venuta perché aspetta di venire col marito e la Regina d'Etruria non è venuta per causa della congiura tramata contro il Re di Spagna suo padre; oggi è venuto a Venezia il Re d'Olanda. Domani, come si dice, parte per Udine l'Imperatore; ed io pure domani parto per Murano». Lettera alla sorella in data 3 dicembre 1807 (ivi, 163.37).

[18] Lettera al padre in data 8 febbraio 1806 (*ibid.*).

[19] Nella petizione Pietro anticipa le obiezioni dei genitori - ha già frequentato ed ab-

accenno alla disponibilità di un pezzo di orto in cui avrebbe coltivato insalata, ravanelli, zucche e cocomeri[20] – mentre la conferma delle qualità dello studente Montereale viene dalla corrispondenza con un insegnante, successiva cronologicamente al periodo muranese.

Il professore che ricorda «con desiderio e tenerezza i giorni che aveavi discepolo valoroso in S. Cipriano»[21] è l'abate Giannantonio Moschini (1773-1840), stimato dai contemporanei per l'impegno prodigato nella salvaguardia del patrimonio culturale veneziano, a rischio di dispersione dopo la caduta della Repubblica, e la pubblicazione di saggi e guide storico-artistiche.[22] Se pur occasionale,[23] lo scambio epistolare evidenzia una continuità d'interessi, di cui il Moschini si attribuisce in parte il merito quando afferma che «la presente istoria delle lettere e delle arti ne teneva occupati e forse sino d'allora pigliò affezione a quello studio che le fè onore nella *Istoria delle Belle Arti Friulane*. [...]».[24] Oltre all'invio di pubblicazioni ed alla trasmissione di notizie su letterati ed artisti utili alle reciproche ricerche,[25]

---

bandonato le lezioni di disegno e francese, il primo per mancanza di capacità il secondo per la poca preparazione dell'insegnante - presentando un'articolata serie di motivazioni che giustificano la spesa. Lettera in data 4 febbraio 1809. (AMM, 163.37).

20 Lettera alla sorella, s.d. (*ibid.*).

21 Lettera da Venezia, s.d. (ivi, 85.9).

22 Sulla figura del Moschini si vedano la voce di M. Gottardi in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi, *DBI*), 77, Roma 2012, 309 (con rimando alla scheda consultabile sul sito <www.treccani.it>) ed i riferimenti bio-bibliografici in G. Bernardi, *Gli archivi del Seminario patriarcale di Venezia (secc. XIX-XX*), 310 (3) e in A. Ledda, *La Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia nel XIX secolo. Notizie da una ricerca in corso*, in *Claustrum et armarium. Studi su alcune biblioteche ecclesiastiche italiane tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di E. Barbieri, F. Gallo, Milano 2010, 275-297.

23 Nell'archivio Montereale Mantica si conservano cinque lettere di Moschini, date tra gli anni Dieci e Trenta ca., mentre nell'*Epistolario Moschini* conservato nella Biblioteca Correr di Venezia ne sono state individuate due del Montereale.

24 Lettera datata Venezia l'8 novembre 18[..] (AMMS, 85.9). Il riferimento è all'opera *Storia delle Belle Arti Friulane* pubblicata in prima edizione nel 1819 da Fabio di Maniago, che ebbe tra i collaboratori anche il Montereale. Si vedano *Storia delle Belle arti friulane*, a cura di C. Furlan, Udine 19993 ed in particolare P. Goi, *Un gruppo di documenti trasmessi da Pietro di Montereale-Mantica a Fabio di Maniago*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica tra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Pordenone-Udine 25-27 novembre 1999), a cura di C. Furlan, M. Grattoni d'Arcano, Udine 2001, 49-61.

25 In una delle lettere inviate dal Moschini a Pietro, si fa riferimento ad una richiesta di verifica su opere del Gozzi che il Moschini voleva collocare nel 'Mercurio', il *Mercurio filosofico, letterario e poetico* il cui primo volume uscì a Venezia nel 1810. Da parte sua il veneziano contraccambiava inviando a Pietro notizie sui pittori Giovanni

i due si confrontano su un'altra passione che li accomuna, quella del collezionismo di autografi, anche se certamente la raccolta di Pietro – che il Moschini descrive come formata in gran parte da missive di religiosi e personaggi non letterari – [26] non poteva competere con quella del maestro, sostenuta da una ben più cospicua e importante rete di relazioni sociali e culturali.[27]

È questo, dunque, lo spazio fisico e culturale in cui si muove il giovane Pietro negli anni immediatamente precedenti la citata chiamata alle armi, disposta dal decreto napoleonico del 26 febbraio 1813. Il provvedimento mobilita un contingente di 240.000 coscritti[28] ed impone alle Commissioni di leva cantonali ed alle municipalità locali una serie di operazioni a ritmo serrato. A Pordenone lo scadenziario prevede la pubblicazione dell'avviso di convocazione entro il 15 marzo, la raccolta della documentazione ana-

---

da Udine e Gio.Antonio Sacchiense (il Pordenone) «che potranno servire all'uopo alla sua letteraria fatica friulese». Lettera datata a Murano il 14 febbraio 1811 (AMMS, 154.1.13).

[26] Lettera in data 9 luglio 18[..] (ivi, 85.9). Il Moschini rimprovera all'amico di non possedere nemmeno un autografo del Pordenone, che cita come 'Licinio' con riferimento al nome erroneamente citato dal Vasari. Vedi A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 233 (40). È stato da poco avviato il lavoro di spoglio dell'epistolario Moschini in cui, oltre alla corrispondenza personale, trovano posto gli autografi da lui collezionati. Un primo esame della documentazione ha, infatti, permesso di appurare la presenza di alcune lettere che provengono dall'archivio Montereale Mantica e che sono state evidentemente donate al Moschini da Pietro.

[27] A questo sistema di conoscenze fa riferimento Pietro quando, alcuni anni dopo, raccomanda all'amico lo scultore pordenonese Antonio Marsure per quella che oggi chiamaremmo la sponsorizzazione di un soggiorno di studio nella capitale. Pietro sollecita una lettera commendatizia indirizzata al cardinale Placido Maria Zurla (1768-1834) che sa corrispondente del Moschini. Biblioteca Correr, Epistolario Moschini, voce «Montenale (*sic*) Mantica Pietro», lettera in data 18 maggio 1831. Sul Marsure (1807-1855) si vedano V. Querini, *Nel primo centenario della morte dello scultore Antonio Marsure*, «Il Noncello» 5, 1955, 49-76; M. Buora, *Marsure, Borsato e la decorazione ottocentesca di palazzo Tinghi a Udine ovvero echi foscoliani nella produzione artistica cittadina del primo Ottocento*, «Sot la Nape» XXXIX, 1 (1987), 43-54; *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di G. Bergamini, Cinisello Balsamo 2004; G. Ganzer, V. Gransinigh, *Michelangelo Grigoletti*, Pordenone-Milano 2007.

[28] Nel 1810 i coscritti erano stati ca. 150.000, ma nei due anni successivi il numero registra un incremento notevole. Si veda V. Ilari, P. Crociani, *La coscrizione francese nei dipartimenti italiani (1802-1813)*, 17, in *The Napoleon series*. *Military subjects: organization, strategy and tactis*, <www.napoleon-series.org>, ultima consultazione in data 4 giugno 2013. Sempre sulla leva P. Crociani, V. Ilari, C. Paoletti, *Storia militare del Regno Italico (1802-1814)*, I, Roma 2004, 233-249.

grafica presso i parroci entro il 20, la formazione del registro e la produzione dei titoli personali dei coscritti entro il 27 dello stesso mese; per il 2 ed il 3 aprile è fissata la pubblicazione della lista generale e di quella di classificazione.[29] La scheda relativa a Pietro Ignazio, firmata dai savi Valentino Galvani e Carlo Rossi, porta la data del 29 marzo. In essa si dichiara che il giovane è comparso personalmente[30] e che, in base a titoli che documentano un difetto respiratorio cronico conseguenza del vaiolo, viene proposta per lui l'iscrizione alla «Lista II», quella degli inabili. Alla voce posizione, tuttavia, un'altra nota registra «è ammissibile al corpo dei veliti […] quantunque il coscritto abbia dichiarato di non appartenere».[31] La classe di reddito della famiglia colloca, infatti, il ragazzo nella categoria dei richiamati che possono essere destinati al corpo privilegiato istituito nel 1805 per raccogliere giovani provenienti da famiglie notabili, obbligate a pagare, in virtù di quest'ingresso nella carriera militare, una retta commisurata al proprio status; inizialmente pensato come corpo di volontari, in seguito alla scarsa adesione riscontrata era stato compreso nelle operazioni di leva.[32] La Commissione ha, quindi, il compito di verificare con attenzione i dati trasmessi dalla municipalità: rendita annuale del giovane e dei genitori così come da loro dichiarata, passività, rendita effettiva, rendite provenienti da fonti non dichiarate dal coscritto, parere dell'amministrazione comunale. In questa fase si evidenziano i delicati equilibri tra l'autorità degli uffici di reclutamento e quelli delle forze sociali locali. A questo proposito sono interessanti le minute di due dichiarazioni prodotte dal Rossi e dal Galvani, in risposta alla lettera della Commissione di leva datata 15 aprile che, dopo aver trasmesso la convocazione di Pietro presso la Vice-

[29] Pordenone, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ASCPn), 5265, comunicazione della Commissione di leva alla Municipalità in data 11 marzo 1813. Ringrazio il dott. Mirco Bortolin per la disponibilità e l'aiuto prestatomi nella consultazione dei materiali conservati presso il suddetto Archivio.

[30] Essendo stata anticipata la chiamata alla leva, non tutti i richiamati erano presenti sul territorio comunale alla data della convocazione. Per questo motivo venne deciso che gli assenti fossero iscritti d'ufficio nella lista IV, quella dei volontari, ed avessero 40 giorni di tempo per regolare la propria posizione. Lettera della Commissione di leva alla municipalità in data 9 aprile 1813 (ASCPn, 5265).

[31] *Stato dei coscritti della classe I della coscrizione dell'anno 1814* (*ibid.*).

[32] Il decreto d'istituzione data al 20 giugno 1805, esteso alle Province *ex* Venete con circolare del 7 gennaio 1806. Oltre al censo i requisiti per l'ammissione erano l'altezza (1.65 per i veliti, 1.68 per le guardie), l'abilità fisica e la buona condotta. I corpi privilegiati non potevano usufruire di esoneri e sostituzioni sino al completamento delle quote dipartimentali, ma data la difficoltà di reperire soggetti idonei, dal 1808 fu ammessa la sostituzione tra fratelli. Cfr. *Storia militare del Regno Italico*, 523-553.

prefettura di Treviso,[33] sollecita l'invio delle carte relative.[34] Esse non confermano la deficienza fisica, ma, se pur in modo diverso, dimostrano rispetto a questa specifica pratica un coinvolgimento personale dei due personaggi. Il Galvani, si solleva dall'esprimere un giudizio perché, a suo dire, è in affari giudiziari con la famiglia Montereale, mentre il Rossi disquisisce sulle modalità di applicazione della normativa che definisce i criteri di assegnazione ai veliti e che stabilisce per l'ammissibilità un censo minimo di 200 lire, quota superiore al certificato censuario prodotto dal conte attestante una rendita individuale di 127.20 lire.[35] Quello che il Rossi omette è il fatto che la rendita depurata lui ascrivibile ammonta in realtà a 284.58 lire, dato accertato e confermato dal parere inviato dal Municipio alla Commissione pochi giorni dopo, il 18 aprile.[36] A quella data Pietro si è già portato a Treviso, consapevole di aver poche speranze di eludere l'arruolamento giacché «io ò la sfortuna di primeggiare tra tutti i coscritti del distretto perilchè essendo la mia famiglia considerata fra le prime temo che gli altri avranno più motivi di me per esimersi e che io sarò nel numero compreso de pochi».[37] Ed infatti il segretario della Commissione mette in dubbio la veridicità della rendita dichiarata, troppo esigua per sostenere una famiglia composta da genitori e cinque figli con il decoro 'che tutti notano'.[38] In ogni caso, il momento è tale da non permettere trattamenti di favore. «L'ordine della leva è giunto. Pressantissime e assolute sono le prescrizioni che accompagno a codesta municipalità»,[39] così inizia la lettera con cui la Commissione dà conto del contingente dipartimentale – 623 individui della leva attiva, 70 di quella di riserva, 23 guardie e veliti – convocato per l'estrazione del giorno 22 aprile. In questo stesso giorno

---

[33] ASCPn. La lettera della Viceprefettura alla Commissione, in data 14 aprile è conservata nel fascicolo 5613, mentre la relativa comunicazione della Commissione alla Municipalità, in data 16 aprile, è conservata nel fascicolo 5265. In AMMS, 97.4, si conservano i carteggi relativi alla convocazione ed alla richiesta di documenti attestanti la posizione.

[34] Lettera datata Pordenone 17 aprile 1813 (ASCPn, 5265).

[35] *Ibid.*, Minute, s.d.

[36] Minuta di lettera in data 18 aprile 1813, prot .n. 604 (ivi, 5613). Alla rendita individuale di Pietro, infatti, andava aggiunta quella dei genitori che venne quantificata in ca. 157 lire. Anche questo è evidentemente un dato non corretto, come si ricava dalla successive dichiarazioni di Ottaviano prodotte in occasione del passaggio al corpo delle guardie d'onore.

[37] Lettera al padre, Pordenone 1 aprile 1813 (ivi, 97.4).

[38] Lettera in data Pordenone 19 aprile 1813 (ivi, 5613).

[39] Lettera in data Pordenone 15 aprile 1813 (ivi, 5265).

Pietro comunica alla madre di essere stato dichiarato abile e le annuncia la prossima partenza per Milano.[40] È l'inizio di una corrispondenza che racconta, da una prospettiva assolutamente personale, i tentativi di sfuggire alla macchina militare ed i pochi mesi spesi al servizio dell'esercito del Regno d'Italia.

Il padre Ottaviano, profondamente scosso da questa novità che lo priva dell'unica persona in grado di seguire concretamente l'amministrazione degli interessi patrimoniali e familiari, cerca l'appoggio di conoscenti ed amici per costruire una rete di contatti *ad hoc* e cercare di ottenere una revisione della posizione. Le strade individuate a questo scopo sono due: la ricerca di un sostituto o la dichiarazione di esenzione per inabilità. Da parte sua Pietro scrive al Direttore Generale delle Rassegne Militari Coscrizione presso il Ministero della Guerra allegando un certificato medico siglato da Leopoldo Caldani, celebre anatomo-fisiologo dell'Università di Padova.[41] Ma lo stesso direttore, che incontra personalmente a Milano nei primi giorni di maggio, lo allerta sulle possibili conseguenze che la pratica potrebbe avere se vista come un tentativo di fuga dall'obbligo cui è chiamato.[42] Nella capitale del Regno, dove è stato accompagnato dal cognato Valentino Tinti ed affidato alla protezione del senatore Bruti,[43] Pietro deve intanto affrontare la dura vita della caserma: sveglia all'alba, pulizia della camerata, esercizi, *corvées* in cucina, ancora esercizi, appelli, lezioni di teoria e sermoni con cui i giovani coscritti vengono messi in guardia dalle punizioni previste per i disertori e per coloro che non rispettano le regole

---

[40] Lettera in data Treviso 22 aprile 1813 (ivi, 97.4). Pietro aggiunge che, mentre i suoi compagni sono stati «chiusi in una stanza», a lui è stato concesso di recarsi a Pordenone a salutare la famiglia.

[41] Il certificato è datato 28 aprile 1813 (ivi, 97.4). Su Leopoldo Marco Antonio Caldani (1725-1813), successore del Morgagni all'Università di Padova, si veda la scheda U. Baldini, *Caldani Leopoldo Marcantonio*, in *DBI*, 16, Roma 1973, 553-555.

[42] Lettera al padre in data 2 maggio 1813 (AMMS, 97.4).

[43] Nel carteggio il personaggio è sempre indicato in questi termini, ma si ritiene sia l'istriano Agostino Brutti (1750-1821) senatore del Regno dal 1809, citato da P. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, III, Trieste, presso Gio. Marenigh tipografo, 1829, 212; sulla famiglia G. Radossi, *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Rovigno 2003 ("Collana degli Atti. Centro di ricerche storiche Rovigno" 21), 98-102. Il contatto con il Brutti sembra essere stato possibile grazie alla famiglia Sugana di Treviso, si veda la lettera di Ottaviano in data 7 giugno 1813 (AMMS, 97.4). Secondo il Tinti il senatore non fu in grado o non volle fornìre un valido aiuto per risolvere la situazione di Pietro. Lettere di Valentino Tinti ad Ottaviano date a Milano 2, 4 e 8 maggio 1813 (*ibid.*).

militari.[44] Nelle lettere alla madre, più che in quelle indirizzate al padre, si lascia andare a toni che rasentano il pianto. È una vita 'diabolica', circondato com'è da persone incivili, prive di sentimenti d'umanità ed insuperbite dalla novità di un ruolo che li pone al pari di uomini del suo rango. L'immagine che dà di se stesso sembra tratta da un'opera tragica, un uomo solo in mezzo all'ostilità che trova conforto unicamente nel passeggiare sulle mura cittadine.[45] Sulla sua inadeguatezza a sopportare le fatiche fisiche, dovuta sia all'abitudine ad una vita sedentaria che ai limiti impostigli dal difetto respiratorio, insiste ancora il padre rivolgendosi ad Almorò Federigo,[46] supposto Soprintendente alla commissione dei coscritti, cugino di Gaspare Gozzi[47] a sua volta legato da rapporti di parentela con i Montereale. Mentre Pietro ha capito sin dall'arrivo a Milano quale può essere la soluzione al suo caso,[48] entrare nel prestigioso corpo delle guardie d'onore, Ottaviano continua a seguire i progetti iniziali e lo invita a presentarsi direttamente al viceré che alla fine di maggio si trova a Milano.[49] La preoccupazione paterna è quella di riavere a casa il figlio salvando al tempo

---

[44] Renitenza, diserzione ed indisciplina furono logiche conseguenze dell'introduzione del servizio obbligatorio nel 1802, data la particolare situazione dell'Italia che non aveva mai avuto un esercito regolare. Il fenomeno s'incrementò negli anni anche se coinvolse soprattutto i corpi di livello inferiore. Si veda C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone. Dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, 555-563 oltre al citato *Storia militare del Regno Italico*, 243-249.

[45] Lettera alla madre in data 16 maggio 1813 (AMMS, 97.4).

[46] Del vicentino Almorò (Ermolao) Federigo, giovane patriota ed ufficiale dell'esercito napoleonico, è nota la lettera inviata al Foscolo il 13 maggio 1797 per farlo rientrare a Venezia. Si vedano *Armi e nazioni. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. Cannella, Milano 2009, 77 e T.Parsons, *The Rules of Empires: those who built them, those who endured them, and why they always fall*, New York 2010, 231-233.

[47] Si tratta del nipote del letterato settecentesco, figlio di Almorò e Laura Salvi. Almorò aveva ereditato dal padre i possedimenti friulani e quindi aveva mantenuto i rapporti con i parenti Montereale (Emilia sorella di Almorò era moglie di Gio.Daniele Mantica cugino di Ottaviano). Si veda P.C. Begotti, *Luisa Bergalli, i fratelli Gozzi e i Friuli. Nuove acquisizioni*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXVII (2007), 43-63.

[48] Appena arrivato a Milano, Pietro prende informazioni sui due corpi e scrive a casa perorando accoratamente il sostegno della famiglia per il passaggio nelle guardie (AMMS, 97.4).

[49] Lettera di Ottaviano a Pietro in data 25 maggio 1813 (*ibid.*). Ottaviano ricorda al figlio che il principe Eugenio era stato loro ospite in occasione di una visita a Pordenone nel 1806 e quindi lo sollecita ad incontrarlo per ottenere l'esenzione non al servizio di la leva ma al pagamento di imposte che la famiglia era tenuta a corrispondere per una pratica di recupero di beni feudali.

stesso l'integrità del proprio capitale, poiché l'ingresso nelle guardie prevede un reddito minimo di 921 lire a garanzia della pensione richiesta per il mantenimento degli ammessi. Tra la fine di maggio ed i primi giorni di giugno la situazione si va delineando sempre più chiaramente. Abbandonata l'idea della sostituzione – sia per la mancanza di un soggetto disponibile e sia perché non praticabile sui chiamati alla leva del 1814[50] – i consigli e l'interessamento delle conoscenze milanesi conducono il Montereale verso la decisione definitiva. In casa Bruti, dove si è recato a pranzo il 28 o 29 maggio, ha avuto modo di parlare e con il giudice Condulmer[51] e con il N.H. Carlo Michieli.[52] Proprio quest'ultimo gli procura l'appoggio del generale Lechi[53] cui consegue, in breve tempo, l'autorizzazione al passaggio nel corpo delle guardie. Sono ancora le lettere alla madre che rivelano il sollievo provato dalla notizia della sua ammissione. Con animo più sereno, e non del tutto obbiettivo, dichiara che l'esperienza nei veliti ha dimostrato la sua capacità di adattarsi alle circostanze più critiche, facendosi amare da compagni e superiori anche se a scapito di molte fatiche e, soprattutto, di cospicue spese sostenute per commissionare ad altri i carichi 'vili ed abbietti' ai quali non ha saputo o voluto fare fronte.[54] Sottolineando, come già nelle lettere muranesi, l'importanza dell'abito come elemento di riconoscimento sociale, Pietro tuttavia fa presente alla madre che indossare l'uniforme delle guardie, 'il più distinto' corpo del Regno, gli permetterà ora di introdursi con sicurezza negli ambienti nobiliari.

Il trasferimento nella caserma di San Simpliciano,[55] che attende per la metà del mese di giugno, non ha però risolto l'esigenza di tornare a Pordenone, anche solo temporaneamente. La sua presenza è richiesta per l'am-

---

[50] Così dichiara Lucrezia in una lettera al fratello datata 13 maggio 1813 (*ibid.*). In realtà non sembra che la normativa prevedesse questa possibilità per i corpi privilegiati. Si veda quanto già citato in *Storia militare del Regno Italico*, 523-553.

[51] Presumibilmente Tommaso Condulmer (1759-1823) patrizio veneto e vice ammiraglio della Repubblica. Vedi, F. Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano 1823, LXXX.

[52] Lettere di Pietro ai familiari in data 29 e 30 maggio 1813 (AMMS, 97.4).

[53] Presumibilmente Teodoro Lechi (1778-1866) comandante della guardia reale italiana. Per un profilo del personaggio si veda la scheda biografica di L. Faverzani, *Lechi Teodoro*, in *DBI*, 64, Roma 2005, 277-279.

[54] Lettera alla madre in data 10-11 giugno 1813 (AMMS, 97.4). La comunicazione di essere stato accolto nelle guardie arriva contestualmente all'assegnazione del grado di vice caporale di compagnia dei veliti, fatto che evidentemente gratifica la sensibilità di Pietro, nonostante lui si dichiari privo di 'genio militare'.

[55] La caserma era sede delle guardie d'onore. Si veda *Storia militare del Regno Italico*, 535.

ministrazione ordinaria, ma, soprattutto, per le operazioni che riguardano la divisione del patrimonio Fontana di cui Pietro ed il fratello sono coeredi con i conti Zoppola e Colossis. Le lettere di raccomandazione procurategli dal padre e dagli amici[56] vengono, perciò, indirizzate a questo nuovo scopo. Il clima di serenità in cui Pietro vive queste giornate e la fiducia in uno sviluppo positivo della propria situazione vengono meno improvvisamente all'annuncio che sia i veliti che le guardie devono lasciare Milano per portarsi al campo di Montichiari, prima tappa di una missione di cui non è nota ancora la destinazione. Il 26 giugno Pietro scrive a casa e riferisce che le voci parlano di Russia o Dalmazia.[57] Ancora una volta il carteggio mette in luce la distanza di Pietro e dei suoi familiari dal contesto sovralocale, dalle azioni di un governo che si stava preparando alla prossima adesione dell'Austria alla coalizione antifrancese.[58] Ciò non toglie profondità, naturalmente, agli stati d'animo del giovane di fronte a questa notizia. Pur nella sua ingenuità, il Montereale si rende conto che il gruppo che compone le guardie d'onore è in realtà formato da giovani timidi ed inesperti, incapaci persino di manovrare il proprio cavallo e del tutto impreparati alle fatiche della marcia e della battaglia.

Il 4 luglio, dunque, Pietro parte per un viaggio che lo riporterà verso il Friuli in una maniera ben diversa da quella che aveva immaginato.[59]

Procedendo un po' a piedi ed un po' a cavallo, il reparto cui è assegnato il conte arriva a Brescia. Qui, nonostante la dichiarazione di guerra dell'Austria sembri imminente, il giovane trascorre dieci giorni privi di preoccupazioni. È ospite dei conti Fè,[60] una delle famiglie più influenti del

---

[56] Fra gli amici va ricordato il veneziano Nicolò Priuli, compagno di studi nel collegio muranese. Lettere in data 1, 11, 27 giugno 1813 (AMMS, 97.4).

[57] Lettera in data 26 giugno 1813 (*ibid.*).

[58] La movimentazione delle truppe ed i rinforzi alle fortezze dei confini orientali del Regno erano, infatti, iniziati da oltre un mese. Si veda il carteggio tra Napoleone ed il principe Eugenio in *Il principe Eugenio. Memorie del Regno d'Italia*, VII, Milano 1870.

[59] Sarebbe interessante confrontare la descrizione del viaggio verso il Friuli fatto nello stesso periodo dal giovane ufficiale francese Guillaume Tournaire, anche lui inviato al fronte per la prima volta. Stralci delle sue lettere sono pubblicati da P. Foramitti, *Con Bonaparte e per Napoleone. I soldati francesi in Friuli 1797-1814. Memorie storiche*, «Atti dell'accademia udinese di scienze, lettere ed arti», 89, 1996, 167-192. L'opera originale - G. Tournaire, *Lettres d'une jeune officer d'artillerie pendant la campagne de 1813-1814 en Italie*, Parigi 1935 - non risulta essere disponibile in Italia.

[60] La famiglia Fè, poi Fè Ostiani, originaria del Cremonese era aggregata alla nobiltà di Brescia sin dal secolo XV. Tra i personaggi più noti si ricordano la moglie di Gio. Battista - Ludovica Ostiani - poetessa ed animatrice di un salotto letterario (secoli

luogo, ha a disposizione un magnifico appartamento e, cosa che gli procura grande piacere, la servitù di casa lo solleva da quelle 'faccende' cui non è pratico come strigliare e sellare il cavallo. Con l'arrivo del viceré, il 20 luglio, la compagnia lascia la città lombarda per dirigersi verso Verona, dove Pietro vanta diverse conoscenze che presumibilmente sono da riportare agli anni di studio in Venezia. La prospettiva di rivedere i propri cari o la vicinanza e le gentilezze degli amici mantengono alto il morale. Certo, gli impegni militari non sono poca cosa – la giornata inizia alle due del mattino con gli esercizi di manovra e si conclude alle dieci di sera[61] - ma la salute è ottima e le tre settimane del soggiorno veronese sembrano scorrere in tutta tranquillità. Si può supporre che Pietro, pur consapevole dell'instabilità della situazione politica, abbia deciso di concentrarsi sugli aspetti positivi del momento, primo fra tutti il passaggio a Pordenone. Di questo evento, che si colloca presumibilmente tra il 10 ed il 13 agosto, il carteggio conserva solo una breve testimonianza che non rivela niente dell'emozione provata.[62]

Il 15 agosto le guardie d'onore sono a Udine e partecipano con il viceré alla messa solenne celebrata per l'occasione nel duomo cittadino. I soldati hanno dovuto ripulire le uniformi dalla pioggia incontrata lungo la strada che li ha condotti in città; l'onore del corpo, rappresentato nella magnificenza della divisa, è tuttavia motivo per coprire un episodio di

---

XVIII-XIX) ed il conte Marcantonio (1762-1836) che durante tutta l'epoca napoleonica ricoprì vari incarichi di prestigio, tra cui quello di rappresentare l'Italia all'incoronazione di Napoleone nel 1805. Si vedano V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, III, Milano 1981, 105-106; *Dizionario biografico delle donne lombarde. 568-1968*, a cura di R. Farina, Milano 1995, 817.

[61] Lettera alla madre in data 2 agosto 1813 (AMMS, 97.4).

[62] In una lettera alla sorella Elena, che all'epoca risiedeva a Versailles, Pietro riassume i fatti successivi alla partenza da Milano e dice di essere arrivato a Pordenone il 10 e ripartito il 14. Lettera in data 3 settembre 1813 (*ibid.*). Dalla stessa si ricava che era riuscito ad ottenere un permesso per anticipare l'arrivo della propria compagnia di qualche giorno. I riferimenti al passaggio delle truppe che si trovano nelle fonti comunali collocano, infatti, il passaggio del corpo al 12 agosto: una lettera del viceprefetto Federico di Porcia al podestà di Pordenone, in data 11 agosto, annuncia l'arrivo per il giorno successivo di 4300 uomini e 1200 cavalli della guardia reale diretti verso Codroipo (ASCPn, 10431); da uno schema, s.d. ma riferibile a questo momento, si ricava la dislocazione dei corpi: lo stato maggiore con le guardie d'onore e i veliti a Pordenone, i granatieri ad Azzano, i cacciatori ad Aviano, i dragoni a San Quirino, l'artiglieria a piedi ed a cavallo a Cordenons, i servizi riuniti a Roveredo. Secondo questo documento il corpo delle guardie d'onore era composto da 1 caposquadrone, 5 ufficiali e 144 guardie (ASCPn, 10426).

estrema gravità, su cui il Montereale preferisce non dilungarsi.[63] Anche qui le relazioni sociali della famiglia gli assicurano un trattamento decoroso, ma la sosta è breve e il clima ben diverso da quello delle precedenti tappe, perché a questo punto l'Austria è entrata nel conflitto e l'esercito deve proseguire in fretta verso il fronte. La direzione, che sembrava inizialmente quella di Trieste, porta il reparto nella valle del Vipacco dove, per la prima, volta la prospettiva del combattimento si fa concreta: giunti a Prevallo[64] il 21 agosto, sentono a sette miglia di distanza il pericolo incombente dei due eserciti che si confrontano, ma il giorno successivo arriva l'ordine della ritirata e le truppe ripiegano a Gorizia.[65]

Il nemico sta avanzando su due fronti, a destra verso Villacco e Tarvisio ed a sinistra lungo l'Isonzo. L'ordine è quello di muovere su Villacco, poiché il viceré ha deciso di concentrare le forze in Val Canale.[66] Iniziano da questo momento una serie di coincidenze favorevoli che, per sua stessa ammissione,[67] gli permetteranno di arrivare integro alla fine di questa vicenda. La salvezza è legata in quest'occasione ad uno dei punti deboli dell'esercito franco-italiano, i cavalli. Per le caratteristiche fisiche delle razze allevate nel paese, infatti, gli animali forniti alle truppe erano poco resistenti ed adatti all'impiego militare.[68] Il cavallo di Pietro si era dimostrato debole sin dalla marcia nella pianura padana,[69] ma arrivato a questo punto è in condizioni tali da obbligarlo ad una sosta prolungata: per questo motivo, invece di dirigersi a nord con i compagni, il Montereale è destinato al deposito e quindi al trasferimento nella fortezza di Palmanova dove rimane dal 26 agosto al 4 settembre. Nella città stellata l'alloggio, presso una famiglia di calzolai, non uguaglia i precedenti e qualche spiacevole contrattempo disturba le sue giornate, ma è ben chiara la consapevolezza che il

---

63 Lettera in data 15 agosto 1813 (AMMS, 97.4).

64 Prevallo in comune di Postumia (in sloveno Razdrto). Siamo sempre nella valle del Vipacco che sin dall'antichità è stata il valico di collegamento tra la pianura friulana e Lubiana.

65 Lettera in data 23 agosto 1813 (*ibid.*).

66 A. Prelli, P. Foramitti, *La guarnigione franco-italiana di Palmanova (1797-1814)*, Udine 1989, 28.

67 Lettera alla madre in data 29 settembre 1813 (AMMS, 97.4).

68 La considerazione si ricava da *La guarnigione franco-italiana di Palmanova*, 36-37; mentre in altri studi viene sottolineata, piuttosto, l'inesperienza dei soldati a cavallo, in particolare dopo il 1812, e la mancanza di un servizio veterinario adeguato. Si veda *Storia militare del Regno Italico Storia militare del Regno Italico,* 687-688, 694.

69 Nella lettera del 2 agosto 1813 Pietro dice che il suo cavallo deve essere portato dal veterinario ogni giorno (AMMS, 97.4).

corpo cui appartiene sta rischiando la morte sul campo.[70] Il 28 scrive ancora alla famiglia ed alla sorella, che gioisce del suo essere in salvo, risponde che in effetti gli eventi hanno giocato a suo favore, preservando l'onore e quel merito che si era conquistato nell'esercito grazie ad una 'misurata' attività, pur essendo lui di sentimenti poco vicini allo spirito bellico. La vita della guarnigione, frustrante per altri, gli è congeniale: le sue sole occupazioni sono mangiare, dormire, leggere e conversare. Anche qui, come nelle precedenti occasioni, ricerca quei contatti sociali che lo riportino alla dimensione della vita civile.

La mancanza di un letto decente e di persone con cui discorrere è la prima lamentela che esterna alla madre quando il 5 settembre arriva ad Osoppo, dopo una breve sosta ad Udine che ha compreso il solito carosello di visite ai notabili locali. L'austerità del luogo, di cui apprezza soltanto la salubrità dell'aria, e l'attesa dell'ordine di partenza per la linea del fronte sono motivi di una tensione latente che traspare dagli scritti indirizzati alla famiglia; al disagio si unisce la rassegnazione verso il proprio destino di soldato che ha toni più sinceri rispetto a quelli di simili considerazioni espresse in passato.[71] Le note relative alle giornate trascorse nel forte[72] sono poche, tutta l'attenzione è rivolta verso ciò che succede a Pordenone, ai familiari, agli amici. Partito il 19 da Osoppo, passa il 20 a Pontebba ed il 21 settembre è a Tarvisio: il viaggio attraverso stretti sentieri abbina 'belle vedute' a tratti di 'orrido'.[73] Gli Austriaci stanno avanzando ed i francesi, accampati fuori Tarvisio, si preparano a dare battaglia: il giovane è spettatore diretto della ritirata dell'esercito napoleonico. Il dettaglio degli eventi successivi, descritto in sette lettere andate perse, viene riassunto in una missiva alla madre spedita da Cividale il 25 settembre, quando è ormai in salvo. Il distaccamento con cui viaggia, guidato dal veterinario, si trova a

---

70 Lettere alla famiglia in data 26, 28 agosto, 3 settembre (*ibid.*). Dal carteggio sembra che Pietro abbia subito un furto, fatto non inusuale stando alla descrizione dell'ambiente della fortezza fatta in *La guarnigione franco-italiana di Palmanova* a cui si rimanda per una più puntuale lettura degli avvenimenti dell'epoca.

71 Lettera s.d. da Osoppo (*ibid.*).

72 Sul forte, che insieme a Palmanova fu un punto strategico di difesa del territorio friulano, si vedano i lavori di A. Faleschini, *A Osoppo in Friuli dal 1797 al 1814*, San Daniele 1974; *Le fortificazioni di Osoppo e Palma nelle lettere e negli ordini di Napoleone*, Osoppo 196[.].

73 Lettera datata Pontebba, 20 settembre 1813 (AMMS, 97.4). Per una lettura dell'ambiente fisico di questo percorso si veda la guida redatta da P. Foramitti, *Sulle tracce di Napoleone: guida ai percorsi storico-bellici nelle Comunità montane del Gemonese, Canal del Ferro, Val Canale e della Carnia*, Udine 2008.

Plezzo il giorno 22 e qui riceve l'ordine di non portarsi verso Tarvisio, ma di andare in direzione di Gorizia passando per una strada più sicura, quella che da Caporetto conduce a Canale in Val d'Isonzo. La via indicata, però, si presenta bloccata da una frana, così il gruppo deve ripiegare su Cividale dove il Monterale, dopo sette giorni di cammino e di fame, trova finalmente sollievo nell'ospitalità del conte Antonio Puppi. Nel tentativo di rassicurare la donna, Pietro esprime una certa tranquillità rispetto all'evolversi della situazione, che sembra meno grave rispetto ai giorni precedenti. L'incontro a Tarvisio con il conte Ottone di Porcia, al comando del suo reggimento, è risolto in toni lievi che ne sottolineano l'ottimo stato di salute, sorvolando velocemente su una 'scaramuccia' e sulla perdita di tutto il suo bagaglio.[74]

Arrivati a Gorizia nella mattina del 26, un nuovo ordine impone di raggiungere il corpo delle guardie che si trova a Vipacco. Le perdite per l'armata sono state ingenti e il Montereale si stupisce di come gli Austraci non approfittino della situazione di disordine in cui versa l'esercito francese.[75] Ancora una volta la 'Provvidenza' interviene in suo aiuto, perché, fallito il tentativo di proseguire da Vipacco a Postumia, l'ennesima ritirata lo riporta a Gorizia. Nella città isontina rimane il 29 e 30, in un clima di 'generale malumore' in cui tutti sembrano attendere l'imminente catastrofe dal momento che il nemico è nei pressi di Trieste, a sole quattro leghe di distanza. Le voci, come al solito, non sono attendibili e tutti vivono nell'incertezza del futuro.

Per ordine del comandante di piazza, in base ad un disegno che Pietro non comprende, il distaccamento raggiunge il corpo delle guardie che bivacca a Prevallo, sotto una pioggia battente. Il 3 ottobre è a Cernizza, schierato in ordine di battaglia, ma con suo 'sommo gradimento' il nemico non avanza. Il cavallo che gli è stato assegnato ad Osoppo è ferito e perciò, ancora una volta, viene destinato alla sorveglianza degli equipaggiamenti.[76] Fame e paura accompagnano queste ore, ma il momento della ritirata è prossimo. La compagnia ripiega a Gorizia e quindi al di là dell'Isonzo; il 6 ottobre è a Versa, il 7 arriva a Medea, dove rimarrà per tutto il mese. Pietro è al limite della sopportazione, si sente una bestia tra le bestie. La situazione di stallo tra i due eserciti, che si fronteggiano dalle sponde del fiume,

---

[74] Lettera datata Cividale il 25 settembre 1813 (AMMS, 97.4). Nel contare sette giorni di marcia Pietro fa, evidentemente, riferimento alla partenza da Osoppo.
[75] Lettera datata Gorizia il 26 settembre 1813 (*ibid.*).
[76] Lettera data Vipacco-Gorizia in data 1-5 ottobre (*ibid.*).

concede un breve periodo di tregua. Mentre il principe Eugenio, dal quartiere generale di Gradisca, cerca di mantenere la linea dell'Isonzo,[77] a Medea, i cannoni che si sentono in lontananza non sembrano turbare più di tanto la vita del campo che trascorre in esercizi militari di routine. La preoccupazione del giovane è, come al solito, rivolta ai familiari ed agli amici che sono a casa: si interroga sullo stato di salute e sulle attività e gli affari domestici.

La lettera datata al 22 ottobre,[78] in cui rassicura i genitori sulla falsa notizia che lo vuole ferito, è l'ultima della serie conservata. Manca, quindi, il racconto degli ultimi momenti della ritirata dal Friuli dell'esercito franco-italiano e dei dieci giorni che precedono la decisione di abbandonare il reggimento.[79] Gli eventi lo portano presumibilmente insieme al resto delle truppe del principe Eugenio sulla linea dell'Adige, poiché lo stesso Montereale dichiara, in una relazione redatta a posteriori per la richiesta di amnistia, di aver lasciato il corpo a Verona il 4 novembre. A Pordenone, invece, rientra solo il 10 febbraio del 1814.[80] Dove abbia trascorso i tre mesi successivi alla fuga non lo sappiamo; certo, per quanto provato da quest'esperienza, sembra abbia recuperato in poco tempo la consueta serenità, se dobbiamo credere alle parole dell'arciprete Gio. Antonio Giuri che il 26 novembre del '13 scrive a Giovanna Coletti rassicurandola di aver visto Pietro a Venezia in ottime condizioni «lo trovai in ottima salute e grasso quanto una quaglia ben educata».[81]

---

[77] Si vedano le lettere del principe Eugenio alla moglie nei giorni 19-22 ottobre 1813 in *Il principe Eugenio. Memorie del Regno d'Italia*, VIII, 157-160.

[78] Lettera datata Medea il 22 ottobre 1813 (AMMS, 97.4).

[79] *Imperial Regio Comando Generale delle Provincie Venete. Carta di amnistia assoluta pel disertore della disciolta Armata Italiana.* Padova 20 settembre 1817 (*ibid.*).

[80] La data si ricava da un estratto del *Registro dell'Individui italiani disertati o congedati dai Corpi prima delli 23 aprile anno corrente* del Comune di Pordenone (*ibid.*).

[81] Lettera datata Venezia il 26 novembre 1813 (ivi, 4.11.13).

Appendice

Si fornisce la trascrizione delle lettere inviate da Pietro ai familiari dal momento del suo arrivo a Milano sino all'abbandono del reggimento. Le carte sono conservate nell'Archivio Montereale Mantica in un fascicolo che lo stesso conte ha intitolato *N. Affari di coscrizione. Maneggi usati per esentarmi dal militare servigio resi inutili, mia partenza per Milano come Velite Reale passato poscia nelle Guardie Reali d'Onore, raccomandazioni avute e lettere scritte nella campagna 1813 alla famiglia, lettere scrittemi a Milano, mia liberazione dal militare servigio, amnistia accordatami e mio assoluto congedo*.

Criteri di edizione

Il testo è stato trascritto in forma fedele all'originale per quanto riguarda l'uso delle forme verbali di avere e delle maiuscole; ugualmente è stato riprodotto l'uso della sottolineatura per indicare il corsivo (parole in altra lingua, indirizzi), mentre si è adottato l'uso moderno del corsivo per parole in altra lingua non già sottolineate dall'autore. Sono state sciolte le abbreviazioni ad eccezione delle formule di chiusura. Le lacune sono state indicate da parentesi quadre e tre puntini; non sono stati segnalati parole e gruppi di parole sovrascritti nell'interlineo superiore.

Milano 8 maggio

Carissimi genitori. Senza estendermi in inutili e stucchevoli narrazioni, io devo col più profondo cordoglio annunziar loro che non valsero né maneggi ne diffetti né cambio per esentarmi dal militare servigio, e che ormai la mia sorte è già bella e decisa. Domani andrò in caserma insieme con il convoglio, dove sarò tosto vestito ed incomincierò subito ad esercitar le fazioni le più vili e le più pesanti per una civile persona educata. L'altrieri fui a ritrovare in caserma il velite Travani, il quale mi assicurò che fra due mesi al più noi partiremo per l'armata, essendo già venuti alcuni ordini dispositivi. Elleno possono immaginarsi in quanta desolazione io mi ritrovi. Il Sig. Co. Senatore Bruti, a cui venni raccomandato, non mi potea accogliere né con maggior ospitalità né con maggior tenerezza. Egli m'invitò ieri a pranzo e sembra sia bene interessato pel mio destino ch'ei cercherà in parte di mitigarlo con le sue attenzioni. Dovendo far parte dei veliti ò voluto prima prendere le più vaste informazioni tanto su di esi che sulle guardie d'onore. Ah, cari miei genitori, s'elleno vedessero come sono al presente trattate le guardie, io sono sicuro ch'elleno farebbero ogni sforzo per vedermi passar fra di esse. Buone stanze, buoni letti per cadauno, superbo vestiario, abbondante trattamento, nessuna fatica perché sono in tutto serviti, sicurezza di non esporsi più alle battaglie pel ristretto numero in cui sono, un padre non dirò un colonello che gli dirige di cognome Re che fu mesi fa alloggiato in nostra casa, son tutti motivi che inducono la maggior parte a fare ogni sacrificio per abbandonare il corpo dei veliti ed entrare in quel delle guardie, passando fra l'uno e l'altro una distanza come dal Capitanio al soldato. Taccio quante fatiche sono obbligati a fare i veliti, temendo di affligger me col

raccontare e rammaricar elleno con ascoltarlo. Le dico solo che stanno tanto male i veliti in confronto delle guardie che già a quest'ora è passato in esse l'Aprilis, passerà quanto prima il Sartri e già tanti altri sono passati, essendo quasi impossibile che una persona avvezza a tutti i commodi, soffrir possa le fatiche che vengono addossate ad un povero Velite. Io pure da tutti quelli a cui venni raccomandato fui consigliato a fare qualunque sforzo per salvare la pelle, che è veramente in tutto pericolo, dovendo quantoprima (come si vocifera) andar incontro alle battaglie. Io vengo assicurato che sebbene sarò vestito, mi sarà pur fatta facilmente la grazia di poter passar nelle guardie purché io sia contento. Io sono figlio obbediente, né esigerò mai da esse un total sagrifizio, talché con tutta rassegnazione entrerò qual vittima pronta al sacrifizio nel corpo dei veliti. Io proverò, se potrò sopportare quelle fatiche, altrimenti io sono assolutamente forzato, piuttostoché morire, di vendere la robba lasciatami dal Fontana e proccurarmi per alcuni anni l'assegno di lire venete 3500, essendo certo che con la mia buona condotta ed attenzione sarò per assicurarmi uno stato sufficiente con un avvanzamento. Una tale risoluzione è figlia soltanto di quell'istinto naturale che anima ogni vivente per conservare la propria esistenza, talché io spero ch'elleno non vorranno malamente interpretarla e giudicarmi un figlio ingrato, mentre elleno stesse prima di mia partenza mi autorizzarono a far della robba Fontana ciò che mi aggradisse. Proverò in somma prima nei veliti e se non potrò resistere, tenterò di tutto per entra nelle guardie e le darò quantoprima ragguaglio. Il Cognato sta bene e facilmente agli undici si porrà in viaggio per la patria. Io veramente mi do tutto il coraggio possibile, solo mi affligge il dover entrare nei Veliti, ch'io non credea che stessero così male. Non posso più trattenermi con la presente atteso che fu notte e la posta parte a momenti. Non ò ancora avuta alcuna lettera della famiglia, dopo tante che ne scrisse il cognato. Non mi sieno avari di sue lettere, essendomi queste del massimo conforto. Saluti tutti di famiglia e mi credano Loro Dev.mo Figlio.

Pordenone 11 maggio. La madre a Pietro. Esordisce dicendo che i genitori sono 'inconsolabili per la tua perdita', gli raccomanda di darsi coraggio e confidare in Dio, di vivere da buon cristiano ma anche di avere prudenza e di non credere a tutti ed essere 'guardingo'.

Pordenone 13 maggio. Ottaviano al figlio. Lo rassicura sul fatto che cercherà di farlo passare nelle guardie d'onore, ma suggerisce di tentare prima altre mosse come ottenere una proroga per poter provvedere agli urgenti affari di famiglia. La vendita dell'eredità Fontana, suggerita da Pietro per finanziare la spesa, non è affare facile anche per il carico fiscale che comporta. Ottaviano si dichiara incapace di riprendere in mano l'azienda di famiglia e spera quindi di poter contare presto sul figlio.

Pordenone 13 maggio. La sorella Lucrezia a Pietro. Gli gli ricorda l'insegnamento cristiano ed esprime la tristezza di tutta la famiglia per la sua lontananza. Lucrezia lo aggiorna su quanto stanno facendo per ottenere la sostituzione, ma sembra che le

difficoltà siano molte. La lettera, come quella della madre, viene portata dal co.Ferdinando di Porcia che si sta recando a Lodi alla scuola di equitazione.

Milano 16 maggio
Carissima Mamma. Benchè sia stato alquanto negligente nello scrivere alla famiglia, ciò nullameno io mi lusingo che verrà condonata la mia mancanza, avuto riflesso alla critica mia situazione che me lo à impedito. Dalla mia lettera degli 8 corrente speditale per la posta ella avrà inteso con quanto rigore ed asprezza sia trattato il nostro corpo, e dal Cognato Tinti avrà ella inteso il restante anco a voce. Son sicuro che il racconto delle nostre miserie avrà interessato la di lei sensibilità e ch'ella sarà per compatirmi se tento ogni cosa per passare nel Corpo delle guardie d'onore, dalle quali poscia mi lusingo un giorno di sortire o in qualità d'uffiziale oppure col mio congedo. Io non ò ancora veduta alcuna lettera della famiglia. Questo silenzio mi arreca il massimo dispiacere, facendomi temere che poco abbia interessato la mia triste avventura. Io voglio sperare che non tarderò molto a ricevere riscontri, dalli quali rileverò le intenzioni della famiglia a mio riguardo. A norma di esse io mi regolerò con quella sommissione che è dovuta ad un figlio obbediente, che sarà pronto a sacrificar anco la sua vita onde non recar dispiacere alli [infelici][82] cari parenti. Io sono obbligato al presente di condurre una vita del tutto diversa da quella di prima. Alle 3 ½ suona la diaria. Si si alza dal letto, si scopa la stanza, si pulisce tutto ciò che si trova in essa, si ricompone il letto, poscia si và a tre ore di esercizio. Quando mi tocca avere quartiliere mi viene addossato il carico di scopare un corridoio lunghissimo della caserma, di andare a fare le spese occorrenti pel vitto de miei camerati a quali devo anco cuocere e distribuire la carne e la minestra. Fatte tutte queste cose si mangia la sua carne e la berlocca ossia la minestra, quindi si polisce la divisa e alle 12 ca. vi è l'appello. Dopo l'appello si mettiamo in divisa e sortiamo sino alle tre. Tornati alla Caserma si mangia una seconda berlocca, dopo si fà al sole cocente l'esercizio per ore tre e mezza nel foro Bonaparte, e stanchi che siamo dall'esercizio ci dobbiamo far di nuovo il letto, ascoltar le regole militari con le punizioni inflitte ai rei di diserzione, di mancanza di rispetto ai superiori etc. etc. Venuta la sera si và all'appello il quale per solito consiste nello stare un'ora circa in piedi a sentir le prediche degli uffiziali e degli altri sergenti che sono alteri al maggior segno e rigorosi, e finito l'appello vado ad ascoltar le lezioni di teoria militare. Suonate le 11 ½, affaticato più assai d'un facchino, mi porto a letto dove prendo il breve riposo sino alla nuova diaria. Non le pare che sia questa una vita diabolica? Se resisto egli è veramente un miracolo. La prego di scrivermi quantoprima. Le ricordo di dirigere le lettere a Nome di Pietro[83] di Montereale Mantica in casa del Sig. Co. Senatore Bruti perché se le dirige alla Caserma dei Veliti capitan prima in mano del Sig. Maggiore che le legge e poi non

[82] Parola corretta su altra, lettura incerta.
[83] Per errore scrive due volte il proprio nome.

mi capiteranno sì facilmente. La prego di salutare tanto Valentino mio cognato e interrogarlo se il denaro che gli ò consegnato pel viaggio gli sia stato sufficiente. Se non gli è bastato, la prego di supplire sul momento. Attendo quantoprima riscontri dalla famiglia, desidero che questi appaghino i miei desideri e che sieno coerenti a que' teneri materni sentimenti ch'ella à per me finora nutrito. Io non esigo dalla famiglia se non se ch'ella si contenti di passarmi le lire 917 italiane dovute per le guardie d'onore e per il restante m'impegnerei di fare in modo di averne altre lire 800 italiane ritraendole dalla eredità Fontana, ch'io al presente vo' considerando come non lasciatami, essendo persuaso che sia meglio restar privo di essa di quello che presto soccombere, come è presumibile dovendo portarsi alla guerra. Oggi mi fu consegnato l'archibugio per tosto incominciar con esso le lezioni della classe II a cui sono passato senza nemmeno saper marciare. Somma è la premura di tutti gli uffiziali perché apprendiamo e tutti le voci parlano che noi presto partiremo, avendoci già a quest'ora provveduti di n. 4 paia di scarpe da viaggio. Il giorno che è partito Valentino fui condannato ad otto giorni di sala di disciplina, in cui sarei al presente se non mi fosse stata concessa la grazia. Ecco il motivo della mia punizione. Valentino à richiesto al Comandante ed al Capitanio il permesso ch'io potessi passar con lui la giornata. Mi fu questa concessa purché intervenissi all'esercizio e mi fu dal Capitanio sottoscritto un biglietto di permesso onde poter star fuori di caserma sino alle 12 della notte, avvertendomi che me lo avrebbe rilasciato all'appello della sera. Fatto l'appello della sera, non si è più ritrovato nessun uffiziale, talché non avendo il permesso io era obbligato a stare in caserma e non veder più il cognato che la mattina seguente dovea partire. Dispiacendomi al sommo un tale inaspettato emergente, mi sono portato al bureau del Capitanio Tarmin dove ò interrogato un sergente ch'era quello che mi avea scritto il permesso, se per caso il Capitanio avesse lasciato a lui due permessi, uno cioè per me e l'altro per Serravalle mio camerata. Ci rispose che glieli avea lasciati ma che anco li aveva perduti e che avendomi già il Commandante concesso il permesso e il Capitanio avendolo rattificato colla sua firma, egli non avrebbe avuta difficoltà alcuna di rifarmene un altro che sarebbe stato valido quanto il primo. Mostrata la premura che avea di sortire, egli mi rilasciò un biglietto a stampa asicurandomi che essendo stato rilasciato dal bureau del Capitano egl'era ottimo, talché con esso io sono uscito. Tornato in caserma verso le 11 il tenente di guardia à esaminato meglio il mio permesso ed à ritrovato ch'era stato sottoscritto dal sergente in assenza del Capitano ed anzi che condannato il sergente à arrestato me sul momento ed à la mattina fatto il rapporto al Comandante il quale mi à condannato ad otto giorni, come le ò detto, di sala di disciplina, la quale consiste in una camera oscura senza letto e senza alcun altro mobile e che equivale ad una mite prigione. Sono stato in questa due giorni non mancando peraltro all'esercizio, dove ò potuto parlare col comandante il quale, intese le mie ragioni e l'innocenza dell'operato, à comandato che la mattina addietro io fossi liberato. Il mio Camerata Serravalle à sospeso l'istessa punizione per il medesimo motivo. Non mi è riuscito il castigo sì pesante come dovea riuscirmi, essendomi già prima avvezzo a dormir sul solo paglione, mancando il letto

che l'altrieri soltanto mi fu concesso. A quest'ora ò cambiato tre squadre; questa notte cambio di nuovo stanza e camerata, dovendo portarmi nella 4^ squadra della I Compagnia del II battaglione dei Veliti Carabinieri. Ella non si può ideare in quale avvilimento io mi ritrovi, cerco peraltro di darmi possibilmente coraggio e pensarmi che forse non ci rimarrò di troppo. Il mio caporale è una bestia ed ogni sentimento d'umanità è qui sbandito. Non si può dire che si à male se non si vuol stare in sala di disciplina 5 giorni, talché molti per non confessare la loro malattia, che non viene creduta se non è grave molto, svengono sovente nel tempo dell'esercizio e si abbandonano al suolo come se fossero esseri inanimati. Io pure ò al presente una forte infreddatura. La taccio però se non voglio esser punito, dicendomi sì che un militare deve essere a tutto superiore. Io sono in mezzo ad una genia di gente rozza e priva di ogni educazione, essendo frammischiati nel nostro corpo una quantità di incolti villanacci che vanno tronfi al presente del loro stato novello e che si vantano con suono insultante di pareggiarsi con le persone civili. Ogni giorno succedono ladronacci e la mia squadra in quest'oggi fu consegnata per 15 giorni al quartiere da cui non può uscire, perché ad alcuni individui fu mancata della roba di vestiario. Io pure perché sono di quella squadra sono condannato a non poter sortir dal quartiere per 15 giorni, il che vivamente mi dispiace essendo il solo mio conforto il passeggiare con i miei pensieri in sui bastioni della città. Sono sicuro peraltro che, in vista d'un rapporto che farò al Sig. Comandante,sarò quanto prima liberato. Se volessi il tutto narrarle io più non terminerei questo mio foglio ch'io termino col rassegnarle che tante sono le nostre miserie che già a questa ora credendo scioccamente di liberarsene 24 Veliti pensarono di disertare e via se ne fuggirono. Dio mi liberi da un tal pensiero essendo disposto a tutto soffrire con la dovuta rassegnazione in castigo delle mie colpe. Mi ricordi a tutti quelli che presero interesse per la mia disavventura in particolare alli Cattaneo, Sbrojavacca, Ricchieri e Giuri, etc. etc. Saluti Valentino e lo ringrazi delli tanti disturbi sofferti per mia cagione. Abbracci teneramente a mio nome il dilettissimo Sig. Padre, a cui raccomando di non leggere questa mia, onde non abbia a rammaricarsi maggiormente e non si risenta la sua avvanzata età. Abbracci anco Lugrezia la cui afflizione per la mia partenza mi à vivamente commosso ed interessato. Dia un bacio alla cara Tonina, alla buona Marianna e all'ottimo Gaetano. Saluti tutti gli altri della famiglia, i quali son tutti da me pregati a tenermi raccomandato al Signore. Ella mi dia una nuova consolante col suo primo foglio, mi continui quegli affettuosi sentimenti che per me à nutrito, mi impartisca la sua materna benedizione, ch'io sono intanto quale con le legrime agli occhi mi sottoscrivo. Suo Dev.mo Figlio Pietro.

Milano 17 maggio[84]
Carissimo Papà. P.S. Il di lei foglio 13 corrente in quest'oggi soltanto ricuperato quanto à consolato l'afflitto mio spirito altrettanto in me ravvivò quei filiali affet-

---

[84] La lettera al padre è scritta in calce alla precedente.

tuosi sentimenti che per lei nutro i quali non possono che con le lagrime agli occhi ricordare l'amaro distacco da una famiglia che tanto mi ama e che è disposta a fare un gran sacrifizio per alleggerire la triste mia situazione. L'ingresso nelle guardie d'onore è molto facile purché dalla Prefettura del Tagliamento venghi accettata la pieggeria che si deve fare per 917 franchi pagabili in quattro rate, i quali poscia mi vengono passati per paga un tanto al giorno, non però nella precisa somma essendovi sopra di essi molte spese che il corpo à il diritto di dettrarre e di trattenersi. Per conto delle spese straordinarie ò consultato l'Aprilis. Egli mi assicurò che con altri 800 franchi in aggiunta io potrei camparla discretamente fra le guardie, talché ella vede che una tal somma per due anni soltanto che stessi nelle dette guardie egli non è difficile a ritrovarla facendo o una vendita od un livello sopra la roba Fontana. Il sagrifizio che chieggio in grazie della famiglia è da me veramente conosciuto assai per essa pesante, ma lo stato compassionevole nel quale mi ritrovo mi fa coraggio a richiederlo, non per obbligo ma per solo e mero favore, per cui non potrò che benedir quella mano che mi avrà, per così dire, salvato. Oltre ad una tale spesa occorrono soltanto i sottoscritti effetti, essendo tutto il restante che occorre passato dal corpo. Non mi allungo di più perché devo portarmi all'esercizio. Ella mi dia una definitiva risposta, che il Senator Bruti si è impegnato a farmi ottenere la grazia. Addio caro Papà, fatti coraggio, spera in Dio che tutte le cose andran per la meglio e assicurati che se passo nelle guardie d'onore dopo due anni al più io potrò tornar, come spero, nel seno della famiglia. Sono Tuo Aff.mo Figlio Pietro.
Nota: due asciugamani, due para calzoni di basè, due paia di calze di seta nuove, due para scarpe grosse, due para scapini, due para calze fine di cotone.

Milano 20 maggio
Dilettissimo genitore. Dalla lettera scrittale ieri col mezzo della posta ella avrà[85] inteso che non mi è possibile di più resistere nel corpo dei Veliti, attesoché viene al presente maltrattato per esservisi entro frammischiata una turba di gente non solo incolta e assai rozza, ma ancora la più sporca feccia della plebaglia, avendo alcune Prefetture indotto dei coscritti che dovean entrar in coscrizione ad assicurar ad alcuni ragazzi di piazza la pensione delle lire 300, facendo lor credere che in modo tale sarebbero riusciti a salvarsi, il che poi non si avverò, essendo stati costretti a prendere il servizio sì gli uni che gli altri. Il Senator Bruti mi commette di riverirla e mi ricorda di avanzarle che se non à peranco risposto al di lei foglio, lo farà quando ella gli scriverà il suo pieno assenso e la sua disposizione assoluta di fare la piegieria alla Prefettura di Treviso e di trovar il modo di passarmi le altre lire italiane 800 annue, assicurandola d'un esito favorevole per l'ingresso nelle guardie, dalle quali poi mi sarà facile il progresso di uscire onde tornare in seno

[85] La lettera era stata inizialmente indirizzata ad entrambi i genitori, poi l'autore ha corretto la formula di apertura ed alcune parole del testo per riportarle alla terza persona maschile.

alla famiglia. Il latore della presente è il Sig. Dr. Aprilis, che à lasciato il suo fratello fra le guardie d'onore e si restituisce in Udine. Da esso potrà meglio a voce intendere la diversità fra un corpo e l'altro e le spese occorrenti per un decente mantenimento, se per caso ottenessi la grazia di entrar nelle guardie d'onore. La prego a darmi quantoprima una definitiva risposta su d'un tale proposito, autorizzandola perciò a fare ciò che le aggrada della facoltà lasciatami dal Fontana, che voglio quantoprima divisa, essendo [...] erà alcuno che si obbligherà con essa a passarmi per qualche anno quanto mi occorre pel passo ch'io sono al presente per tentare. Di nulla mi cale, purchè non peni in infelice situazione e sia pur salva la mia vita che spero nel cielo di mantenere anche dopo ottenuto il congedo con un impiego che mi fosse esibito. La prego di salutar Valentino e ricordargli la lettera di raccomandazione pel Sig. Sen. Frangipane, ch'ei mi spedirà con lettera diretta in casa del Bruti pregandolo intanto di perdonarmi se non gli scrivo. Dia un bacio alla cara Mamma, che suppono quanto sarà per me afflitta. Abbracci Lucietta, Lugrezia e tutti gli altri di casa. Mi ricordi a chi avea del compatimento per me, mi ami come sempre mi à amato, mi consoli co' suoi frequenti caratteri e mi creda quale chiedendole la paterna benedizione mi protesto Suo Dev.mo Figlio. P.S. Dica a Roncadino che ò veduto suo figlio il quale al presente à la scabbia.

Pordenone 23 maggio. I genitori e Lucrezia a Pietro. La sorella gli comunica che la persona che si era resa disponibile per il cambio ha rinunciato, quindi adesso deve interessarsi per entrare al più presto nelle guardie d'onore. La madre lo rassicura che per parte loro faranno tutto il possibile per l'ingresso nelle guardie; il padre comunica di avergli inviato presso il Bruti una lettera commendatizia per il maggiore Federigo.

Pordenone 24 maggio. Valentino Tinti a Pietro. Si fa riferimento ad una questione che contrappone i due ed altri, tra cui Porcia e Cattaneo, ad un tale Bonaccioli.

Pordenone 25 maggio. Ottaviano scrive ad Almorò Fedrigo. Ha saputo da Gaspare Gozzi, cugino del Fedrigo, che questi è maggiore di un reggimento e, come ricava da Antonio Rossi, che al momento ricopre la carica di Soprintendente alla commissione dei coscritti. La lettera di Ottaviano, preceduta da una del Rossi ed accompagnata da una di Gasparo Gozzi, delinea il quadro familiare ed in particolare le condizioni fisiche del figlio « dopo terminate le di lui scole avendo sempre atteso a studi e ad impieghi per questa sua Patria ed ultimamente alla famiglia fu avezzo a vita sedentaria e aplicativa ma non mai a fatiche corporali non addattate per il suo temperamento e per le fisiche indisposizioni cagionate sin da quando ebbe il maligno vajuolo il qual gli caginò quasi continuo serramento di respiro per le narici, per cui deve dormire a boca aperta e deve bere spessissimo di notte per la aridità continua molesta che soffre». Nella lettera del Gozzi si raccomanda di fare il possibile per restituirlo alla famiglia o almeno farlo trasferire nelle Guardie Reali.
Nella stessa data Ottaviano scrive al figlio ed al Bruti per accompagnare la fideius-

sione e la lettera commendatizia al Fedrigo. Il padre invita entrambi a tentare ancora la strada dell'esenzione, anche presso il vicerè, presente in quei giorni a Milano, che era stato ospite di casa Montereale in occasione di una serata in suo onore. Con riferimento a questo fatto, il padre sollecita il figlio perché richieda al principe l'esenzione da oneri (carta bollata e di registro) relativi a pratiche di recupero dei beni feudali.

Pordenone 25 maggio. La madre a Pietro. Chiede notizie sulle lettere di raccomandazione dirette ad Almorò Fedrigo; gli trasmette i saluti di vari amici pordenonesi e lo sollecita a ricordarli nelle sue prossime missive; ha saputo che Ferdinando di Porcia è stato trovarlo; dà notizie dalla figlia Elena e del marito di questa, Fayard, che è stato creato maggiore; sulla spesa per la nuova divisa da guardia, ritiene che il figlio abbia già con sé il necessario.

Milano 29 maggio
Mia cara Mamma. Con quanta espressione di viva riconoscenza non dovrei io rispondere alle lettere pervenutemi dalla famiglia sotto la data degli 8.13.15.23.24 e 25 corrente? Esse son tutte ripiene di teneri sentimenti verso di me pei quali non valgo in verun modo a corrispondere, se non se col promettere alla famiglia che non mi renderò giammai indegno del loro affetto e che procurerò d'intercedere per grazia colla mia buona condotta […] poter forse presto rendermi in bravvia delli miei cari parenti. Ò ricevuto occlusa anco la pieggieria. Essa va a dovere e domani che vò a pranzo dal Bruti s'incomincerà a maneggiar l'affare sicuro d'un esito meno infelice di quello che stare ne' Veliti, nei quali tutto giorno si affatica. L'amor di un figlio che si parte dalla paterna casa opera in modo sil cuore deglia fflitti Genitori, che ognor loro ispira nel seno ed alimenta dolci lusinghe di presto ricuperarlo. I diffetti per cui vorrebbero sperare la mia dispensa sono, mia cara Mamma, vane chimere, al dire del Professor Scarpa, che null'altro varrebbero presso il Ministero della Guerra se non se a segnarmi qual timido giovine che con tali arti, cercando di fuggir una vita che abborra, si rende indegno della di lui protezione. Non vorrei che si supponesse ch'io non mi curi di esporre le mie fisiche imperfezioni atteso che io mi vergogni oppure perché nulla mi caglia di abbandonare una famiglia di cui mi avea procacciato la più tenera benevolenza. Un tal dubbio offenderebbe la mia sensibilità, se non che l'esempio di tanti che sebbene aggravati da diffetti assai maggiori de' miei nulla poterono ottenere da questo maledetto Governo e l'intima persuasione ch'essi non sieno giunti a quel grado voluto dalla legge e la certezza già di nulla sortire mi consigliarono a non insistere su di essi maggiormente, essendo sicuro che il battere su di essi mi avrebbe arreccato il massimo discapito. Le lettere di raccomandazione pel Gro[…] Maggiore Fedrigo saranno a lui presentate quantoprima pregandolo, giacché più non v'è il caso di salvamento, di assistermi perché entri nelle Guardie d'onore. Io sono tanto oppresso dalle fatiche ch'io mai non ò conosciute che non mi resta né il tempo né la voglia di render nota ai miei amici la triste mia situazione. Ella faccia presso essi le mie scuse, pregandola intanto

di ricordarmi ai Rossi, ai Cattaneo, ai Ricchieri, al Poletti ed al Giuri particolarmente. Di salute sto ottimamente, ma di conforti sto assai male, essendo lunge dalla mia patria da cui per dire il vero ò ricevuto mille testimonianze di affetto e da una famiglia che tanto amava. Milano sembra per me un deserto e l'insultante lusso che vi regna m'irrita e mi avvilisce. Ah, quanto volentieri tornerei al mio caro Pordenone! Chi sa che un giorno non torni a fissarvi mia sede? La lusinga vive in mio petto, basta però che un esito felice ad essa corrisponda. Al primo ordinario risponderò al Rossi, che mi à spedito una lettera [di] raccomandazione per il Fedrigo. Lo saluti intanto a mio nome e lo ringrazi della premura che à addimostrato per me. Oggi sono stato per la prima volta a montare la sentinella e nello spazio di 24 ore mi toccò essere 10 ore in fazione. Ella si può immaginare quanto io ne sia affaticato, non essendo stato perciò esente dalla manovra a cui ò dovuto intervenire, mentre non era di fazione. Se è ritornato da Treviso il Sig. Padre lo abbracci a mio nome e gli ricordi che non rispondo ad una ad una alle sue lettere per non moltiplicarne il numero, mancandomi anco il tempo. Lo stesso dica pure alla buona Lugrezia che saluterà a mio nome. Abbracci gaetano, Antonia, Marianna etc. etc. Non ricordo in questa il sagrifizio che fa per me la mia famiglia, vergognandomi di essere nel triste caso di chiederlo, mentre so ch'essa è nelle massime angustie. Termino col dirmi Suo Aff.mo Figlio.
P.S. Mi spedisca quantorpima un certificato legale della Municipalità di Pordenone che essendo io l'unico appoggio della famiglia di cui dirigeva l'azienda certificasse che si rende indispensabile ch'io mi portassi per qualche giorno in patria per accomodar le cose familiari in disordine e per assistere alle divisioni Fontana.
2° P.S. M'immagino che avrà a quest'ora ricevuta una lettera dell'Aprilis da cui poi avrà inteso a voce quanto occorre pel corpo delle Guardie d'onore.
3° P.S. In questo giorno ò ricevuto una lettera del cognato Tinti. Dovendo portarmi quantoprima all'appello della sera non mi resta il tempo dei rispondergli con il presente ordinario, talchè la prego di far con esso le mie scuse, salutandolo intanto a mio nome unitamente a Lucietta.

Milano 30 maggio
Mia cara Mamma. Giacché ò il favorevole incontro del Sig. Benedetto Serraval, che ebbe lo sconforto di non poter esentare l'unico di lui figlio dal militar servigio ad onta di grave ottalmia che spesso lo obbliga a letto, non manco di inviarle queste due righe partecipandole quanto si è fatto oggi per il maneggio della Guardia d'Onore. Fui, come le scrissi nell'ultima mia ieri speditele con la posta, invitato a pranzo dal Sig. Co. Senatore Bruti, dove erano anco il N.H. Carlo Michieli e il Giudice Condulmer. Esposti amichevolmente ed in confidenza i miei difetti, ò procurato ch'essi s'interessassero per cercar di esentarmi dal militare servigio, ma essi risposero che neppur è tentabile per alcun conto la cosa, avendo il Governo preso per massima di non esentare se non chi à grandi e palesati diffetti, e che avendo ricercato di esentar degli altri per cause di diffetti maggiori de' miei ne ottennero invece dei rimproveri, sicchè mi dissero che era inutile d'insistere nuo-

vamente, avendoli già esibiti e non calcolati al momento del mio ingresso nei veliti. Disperando, dunque, dell'esito ò accampato il mio desiderio di entrar nelle Guardie ed essi mi dissero che non era tanto difficile ad ottenere la grazia quando la Prefettura del Tagliamento accettasse l'offerta pieggeria e purchè ne fosse contento il Generale Lecchi. Il N.H. Carlo Michieli gentilmente e con tutta cordialità s'impegnò di portarsi subito dopo pranzo dal Lecchi, onde ottenere il suo assenso. Andò, infatti, ed ottenne ch'io presentassi subito la domanda a lui, che poscia personalmente l'avrebbe accompagnata al Comandante Re, a cui pure s'impegnò il Michieli di parlare. Quasi certo d'un esito favorevole domani presenterò la mia petizione al Lecchi e tosto ottenuto il favorevol rescritto, non mancherò di dargliene pronta contezza. Non ancora è capitato il Fedrigo per cui tengo tre lettere di raccomandazione. Procuri che il certificato, di cui l'ò pregata nell'ultima mia, sia concepito in termini forti e precisi senza equivoci ed interessante[86], onde possa con questo ottenere per qualche breve tempo un permesso onde poter riordinare le cose della famiglia es assistere alle divisioni Fontana, facendo propriamente che la Municipalità di Pordenone mi chiami allo Comune per le su accennate ragioni. La prego di consegnar le accluse per chi fosser dirette. Se potessi ottenere il permesso almeno per un mese, oh quanto ne sarei contento! Il maggior mio tormento in Milano egli è diretto dalla famiglia per il quale non posso mai superarmi. Mi riversica tutti gli amici ed i parenti ed abbracci tutti della famiglia. Non posso che con le lagrime agli occhi ricordarmi quanto era bene trattato ed amato in mia casa, mentre qui tanto mi tocca soffrire, benchè veramente io sia […] distinto[87] ed amato dagli offiziali degli altri, cercando di fare poss[…] e con genio il mio dovere. Mamma mia, mia cara Mamma, io non credevo di lasciarti così presto. Datti però coraggio e confida nel Cielo, che forse un giorno ti consolerà. Riverisca a mio nome il Co. Giuseppe e il Co. Federico Ricchieri per cui devo mille obbligazioni. Essi mi farebbero la cosa più grata al mondo se potessero assistere il Papà in quelle cose di cui egli non fosse pratico e capace. Esterni loro un tal mio desiderio, essendo sicuro ch'essi a mio riguardo non si rifiuteranno di aiutar in qualche affare il povero Papà, che veramente è giunto all'età d'una tranquilla vita. Non posso più dilungarmi, perché mi manca la carta. Sono pieno di affetto. Suo Obb.mo Figlio.
P.S. Con altra ordinaria scriverò anco a Lugrezia.

Venezia 1 giugno. Nicolò Priuli all'amico Pietro. Ha saputo, in ritardo, della partenza di Pietro. Gli raccomanda una massima che lui ha imparato sin dai tempi del collegio «operare in maniera da essere ben accetto a vostri i superiori assicurandovi che se vi porterete bene su principio otterrete la stima di essi, che a tutto diritto potrete ben meritare, e saranno più facili a condiscendere in quelle cose che da loro vi si potessero concedere».

---

[86] Lettura incerta.
[87] Lettura incerta.

Pordenone 7 giugno. Ottaviano al figlio. Dà notizie di familiari e amici, lo aggiorna su affari di famiglia.

Pordenone 10 giugno. Lucrezia al fratello. Dà notizie sulla famiglia e lo avvisa che a Pordenone si è saputo di un regalo inviato da Pietro ad una cameriera di casa, fatto che ha sollevato vari commenti e messo in imbarazzo la famiglia.

Venezia 11 giugno. Nicolò Priuli all'amico. Risponde ad una lettera di Pietro che sollecitava un suo interessamento per alcune lettere di raccomandazione. Nicolò dice di aver fatto quanto richiesto, ma le lettere gli saranno recapitate a mano da terzi per evitare una spesa postale eccessiva. A tal proposito gli suggerisce di scrivere in mezzo foglio di carta leggera.

Milano 10 giugno[88]
Carissima Mamma. Ò la compiacenza di avvanzarle due liete notizie. La prima ch'io fui creato V.caporale della mia compagnia, la seconda che distrugge la prima, ch'io ottenni per mezzo del Generale Lecchi la grazia di poter entrare nella Guardia d'onore. Lascio il grado conferitomi nei Veliti, onde far parte d'un corpo
il più distinto del Regno e in cui io spero pur di avvanzare con la mia buona condotta e col mostrare un genio militare benchè internamente non l'abbia e non lo senta. Il Sig. Sartori, che presso il Ministero della Guerra avea già ottenuto di poter passare nei Cacciatori a Cavallo, gli fu sospesa la grazia atteso l'improvviso arrivo del Principe Vice Rè. Ieri il Maggiore dei Veliti gli levò il permesso di poter star fuori di caserma e fu costretto ieri a venirmi a far compagnia in quartiere, da cui quantoprima sortirà per entrar nelle guardie d'onore. Io facilmente fra due giorni sarò levato di forza dai Veliti ed entrerò in caserma di S. Simpliciano. Io mi lusingo che tali notizie mitigheranno in parte il di lei cordoglio, vedendo che, sebbene tutto diverso io provi il militar genio in mio petto, pur nullameno so addattarmi intrepido alle critiche circostanze e so dispormi in modo che io vengo amato e dai compagni e dai superiori a quali dispiace la mia perdita. Eccetto che la sala di disciplina, a cui fui condannato per equivoco e da cui sono stato quanto prima liberato per la mia riconosciuta innocenza, io non ò mai ricevuto da chichessia un rimprovero. Ma per diportarmi in modo di non ricever rimproveri mi era d'uopo non solo affaticar come un facchino ma inoltre spendere molto onde far far li vili ed abbiette fatiche a cui non potei addattarmi. Pazienza! Addesso io son fuori da tanti impicci e passerò in un corpo del tutto diverso e col di cui uniforme sarò più considerato ed accolto presso qualunque, mentre coll'uniforme de Veliti avea riguardo d'introddurmi in un ceto nobile. In altra mia le darò ragguaglio delle spese

---

[88] La data cronica recita "5 maggio", ma in base al contenuto si ritiene che sia stata scritta tra il 10 ed il 12 giugno.

incontrate nei Veliti e delle spese che sarò per incontrare nelle Guardie d'Onore, dalle quali spero mi sarà facile di riuscire. Essendo qui il Vice Rè io mi lusingo che otterrò il permesso di poter venire in permesso a Pordenone. Ella s'interessi presso la Municipalità, ond'essa mi estendi il certificato di cui le accludo formula. Mi riversica tutti gli amici e mi saluti tutti di casa. Dovendo a momenti sortire dal quartiere termino questa mia col chiederle la materna benedizione e col segnarmi Suo Dev.mo Aff.mo Figlio.[89]

Milano 12 giugno
Carissimo Papà. Rispondo alla graditissima sua lettera del 7 giugno decorso nella quale incluso ritrovai il certificato a Lei richiesto. Non essendo questo concepito nelli termini precisi com'io desiderava, così io bramo che esso sia esteso secondo la formula che le ò spedito unitamente a due mie lettere col mezzo del servo Sig. Benedetto Serraval che partì inconsolabile da Milano senza aver nulla ottenuto per la liberazione del suo proprio figlio ad onta di tutti i maneggi possibili e di spese non indifferenti. La prego dunque di spedirmelo quantoprima secondo la formula che a quest'ora avrà ricevuta unitamente alle lettere, nelle quali le partecipava ch'io fui promosso a V. Caporale della mia Compagnia e ch'io già avea ottenuta la grazia di passar nella Guardia d'onore nella quale mi lusingava di passar quantoprima. Ad onta d'un esame medico ch'io ò ricercato per passar nella guardia, ciò nullameno fui nuovamente dichiarato abile e di giorno in giorno mi lusingo di esser levato dalle forze dei Veliti. Appena ch'io sarò passato, le darò pronto riscontro. Sono sato varie volte per portar le lettere al Maggior Fedrigo, ma sempre ò avuto la sfortuna di ritrovarlo fuori di casa. Io sono come uno schiavo, chè non posso sortir a quelle ore in cui egli si ritrova a casa. Spero però che una volta o l'altra mi riuscirà di trovarlo. Ò ricevuto lettere dell'amico Priuli che già era informato del mio infelice destino. L'atto di pieggeria da lei speditomi l'ò consegnato in mano del Comandante della Guardia d'onore che mi à accolto con tutta la buona maniera quando mi sono a lui presentato. Ella può star certo, dilettissimo Sig. Padre, ch'io non devierò giammai da quei principi di educazione e di sana morale che m'ispirarono i buoni P.P. Somaschi. Io sono in mezzo a d'una genia di libertini e bestemmiatori dei quali non vi sono, io credo, i compagni. Io li trascuro, però, e cerco di attendere possibilmente soltanto a me stesso. Benchè non abbia potuto giammai dopo ch'io sono in caserma ascoltar messa alcuna, nemmeno il giorno d'Ascensione e Pentecoste, non potendo sortir dal quartiere se non dopo un ora pomeridiana, ciò nullameno procuro di risarcire nel dopo pranzo a quelle opere di pietà, che mi vien proibito d'esercitare nella mattina. Il Senatore Bruti corrisponde ai suoi cordiali saluti e tutto farebbe il suo cuore per me, se lo potesse. Ogni volta ch'io penso

[89] Segue trascrizione del certificato richiesto, in cui si attesta la necessità della presenza di Pietro a Pordenone per l'espletamento di pratiche relative alla successione nel patrimonio Fontana .

allo stato in cui deve al presente trovarsi la mia famiglia, io non posso fare a meno di non rammaricarmi. Povero mio Pappà. Io mi figuro il tuo cordoglio e la tua afflizione per la perdita d'un figlio che ti era tanto caro e che dovea essere un giorno il bastone di tua vecchiaia. Quante cure, quanti affanni, quante fatiche non ài tu sofferto per me, per educarmi, per allevarmi e per conservarmi un giorno uno stato commodo e tranquillo? Pazienza! Tutto ài perduto, mio caro Pappà, e solo a te resta ancora l'amore d'un figlio che ti adora e spera un giorno di poterti ancora stringere al seno. L'azione che usa il Francesconi verso di lei mi irrita e mi urta, essendo egli un uomo dovizioso, che non dovrebbe abbadare a simili piccolezze. Contemporaneamente al certificato ella dovrebbe spedirmi anco, dalli SS. Eredi Zoppola e Colossis, una lettera oppure una giudiziaria diffida legale onde io abbia a render conto dell'amministrazione tenuta per due anni della facoltà Fontana, e onde io abbia ad intervenire come erede alle divisioni della medesima. Con tali appoggi e documenti io vorrei sperare di ottenere la grazia di poter almeno per un mese ripatriarmi e così poter abbracciare tutti della Famiglia. La nuova della partenza di Fayard per l'armata quanto improvvisa altrettanto affliggente mi riuscì all'angustiato mio cuore che trovo incapace di poter più risorgere a lieti pensieri. Nella scorsa settimana ò [scritto] a Fayard a S[aint] Cyr. Quantoprima però scriverò a Nenè secondo la […] direzione. Riguardo al Vigna m'informerò tantosto presso il Ministero della Guerra e le darò pronto riscontro, come pure al Memoriale presentato al G. Giudice per ottener l'esenzione della carta bollata e Registro. Ò ricevuto anco il plico di carte speditemi circa l'affare contro Barces. Il fratello del Senatore Condulmer che si trovava presente e che è Giudice di Cassazione in Milano mi assicura che non è l'afare di competenza del G.G., che non avrebbe non solo riscontrato, ma nemmeno letto il ricorso che è tanto lungo. Ella mi torni nuovamente a scrivere, se desidera ch'io lo presenti o se vuole ch'estenda un altro ricorso per presentarlo alla Cassazione a cui deve esser diretto secondo i metodi. Nelle lettere che le ò spedito per il Serraval vi erano anco accluse altre lettere pel Sig. Rossi, Tinti e Cattaneo a quali tutti presenterà i miei saluti. Dia una tenero bacio alla Mamma, a Lugrezia e a tutti gli altri della famiglia. Saluti Giuri, Giobbe, Poletti, Ricchieri, Sbrojavacca etc. etc. Mi creda Suo Aff.mo Figlio.
Mia cara Mamma. Non voglio ommettere, giacché scrivo al Papà, di scrivere anco a te due righe. Io godo, grazie al Cielo, ottima salute, ma per conservarla però proccuro di esentarmi dalla maggior parte delle fatiche che mi converrebbe fare. Per vivere meno infelice e per disportarmi in modo di essere ben affetto ai miei superiori che mi crearono V. Caporale, mi fa però d'uopo di una bella moneta, facendomi sempre col denaro polire, in quel finito modo che si ricerca, netti gli attrezzi che io non sono capace di perfettamente polire e facendo pur col denaro far in mia vece scopare la caserma, far cuocere e portar dai pubblici forni le pagnotte e far tutti gli altri vili offizi che non sono confacenti con una civile persona educata. Io m'impegno che quando andrò nelle Guardie Reali non spenderò tanto quanto io spendo ne' Veliti, fra quali conviene ch'io spenda almeno due lire al giorno soltanto nel vitto, non essendo possibile mangiar l'ordinario che viene somministra-

to. Mi resta però ancora del denaro per far le necessarie provviste per l'ingresso nelle guardie e ancora per camparmela bene ancora qualche mese. Addio, cara mamma, amami che ne sei corrisposta.
P.S. Dopo scritta la presente mi sono portato dal General Lecchi il quale mi assicurò di aver già dato gli ordini opportuni perché domani io sia levato di forza dai Veliti per passar nella guardia.
P.S. Saluti Valentino a cui dirà di mia parte che il Bonaccioli s'aggira da qualche tempo in Milano, non so per quali affari, e che fu l'altrieri a pranzar ne' mio quartiere. Il Sartori essendo stato messo in forza l'altrieri fra le Guardie d'Onore ed essendo, senza mostrar il suo ordine al Maggiore dei Veliti, mancato a due appelli fu dichiarato mancante ed essendo oggi venuto a ritrovarmi fu messo tosto in prigione, da cui poi sortì un'ora dopo essendo venuto l'ordine di levarlo dalle forze dei Veliti.

Pordenone 12 giugno. Ottaviano al figlio. Dà notizie sulla famiglia, racconta che a Pordenone sono stati fatti alcuni arresti in seguito ad un'ispezione postale che aveva fatto scoprire lettere riguardanti «guerre, governo e affari politici».

Venezia 12 giugno. G. Federigo Piazza ad Ottaviano. Trascrive la risposta del fratello Almorò Federigo ad una sua richiesta d'interessamento a favore del Montereale.

Pordenone 17 giugno. Valentino Tinti al cognato Pietro in Milano presso il senatore Bruti. Si congratula per il prossimo passaggio nelle guardie d'onore. Dà notizia di familiari ed amici.

Pordenone 17 giugno; s.d.. Ottaviano a Pietro. Aggiorna il figlio sugli affari patrimoniali della famiglia e sul tentativo di farlo rientrare a Pordenone per seguire direttamente gli stessi; gli sollecita alcune pratiche fiscali da seguire presso gli uffici governativi milanesi. Dà notizie dalla sorella Elena, il cui marito è adesso in Baviera, ed annuncia l'arrivo a Milano di Gio.Batta Policretti che, come Pietro, dopo aver tentato la strada dell'esenzione, entrerà nei veliti e quindi cercherà il passaggio nelle guardie d'onore.

Milano 18 giugno
Mio caro Papà. Ò inteso con dispiacere dalle sue lettere ricevute ieri col mezzo del Sig. Bottazzi che la Mamma sta alquanto incommodata da una flussione di denti, per cui à dovuto anco fare una missione di sangue. La prego di quantoprima ragguagliarmi sul di lei incommodo che spero sarà passeggero e da cui voglio credere che si sarà a quest'ora liberata. Ella mi accenna di non aver ancora ricevute risposta alcuna a varie lettere ch'ella mi à fatto il piacere di scrivermi. Io stupisco che non le sieno ancora pervenute, mentre gliele ò spedite col mezzo del servo del Sig. Serraval di Spilimbergo con incluse per il Cognato Tinti e per gli amici Rossi e Cattaneo, e poscia in seguito col mezzo della posta. Io pure attendo da lei riscontro

se debba presentare il ricorso speditomi a S.E. il G.G. come le ò fatto cenno nell'ultima mia, come pure il crtificato regolato seconda la modula che le ò inviato, non essendo quello che mi à ispedito concepito in termini precisi com'io bramava. Vedo difficile di poter ottenere il permesso di venir per un mese in seno alla famiglia onde organizzare i domestici affari, essendo prossima come si dice la partenza di tutte le guardie reali da Milano. Io non ancora sono passato nelle guardie d'onore. Vengo assicurato però che fra due giorni al più sarà segnato l'ordine per la mia traslocazione. Voglia il cielo che se deggio partire parta almeno a cavallo, non potendo certo fare un lungo cammino con tutto l'equipaggio ed armamento che seco il Velite conduce. Se verranno ordini circa la mia partenza, ella sarà di subito a posta corrente avvertita. Si dice che sivada al campi di Chiari onde istruirsi nelle manovre. Meno male sarebbe l'andar al Campo di Chiari di quello che in Russia, talchè non mi affligge tanto una tale partenza che alla fin fine ci toglierebbe da tanti pesi e fatiche che dobbiamo far qui in Milano oltre le giornaliere faticose manovre. La prego di abbracciare la cara Mamma e darle coraggio onde non si affligga maggiormente con la partenza che credo quasi sicura. Dia un bacio a Lucietta, a Lugrezia, a Tonina, a Marianna ed a Gaetano. Saluti il cognato Tinti, gli amici Poletti, Cattaneo, Ricchieri, Giuri, Sbrojavacca, insomma tutti quelli che aveano il compatimento per me. Addio mio caro Papà, fatti animo e confida in Dio che tutto può e nulla temere per me ora che mi ài affidato alle sue braccia. Raccomandami quanto puoi nelle tue orazioni e attendi per me un avvanire felice. Se non penserai con tanto affanno alla mia sorte già decisa, credimi che sarà miglior cosa per la tua salute e farai anco maggior piacere a me che molto mi affligo sapendo quanto dolore tu provi per la mia perdita, che al presente è senza riparo. Addio, di nuovo, continuami il tuo paterno affetto e donami la tua benedizione che con le lagrime son qui disposto a ricevere, protestandomi intanto Tuo Aff.mo Figlio.
Mia cara Mamma. Non puoi credere quanto mi sia riuscito dispiacevole il sentire che sei incommodata e che ti ài fatto trar sangue. Sapendo che al presente vai spesso soggetta a vari mali che un giorno tu non soffrivi, io sono inquietissimo, onde tu mi assicuri di essertene del tutto liberata. Facilmente io presto partirò per Chiari tanto se mi fermo nei Veliti, dai quali son certo di quantoprima sortire, quanto [se e]ntro nelle Guardie d'onore, dovendo tutte le reclute formare un [...] per istruirsi negli esercizi. Non ti affliga punto una tal nuova, potendo [...] che per ora nulla si dice che noi partiamo per raggiungere il Grand'Esercito. Ciò rassereni l'afflitta tua fantasia, che potrebbe alle volte farti supporre quello che non è di fatto e rattristarti senza proposito. Addio, mia cara e buona Mammuccia, amami, che puoi esser certa di esserne corrisposta ed assicurati ch'io sarò sempre. Il Tuo Aff.mo Pietro.
Mia cara Tonina. Non vo' mancare di scrivere due righe a te, giacché mi ài sempre cercato[90] con tenero sentimento di affetto. Io desidero che tu più di frequente mi avvanzi li tuoi caratteri e mi rassicuri che ad onta della mia lontananza non à punto

[90] Lettura incerta.

diminuito quell'amore che nutrivi a mio riguardo. Assicurati che vedrò con piacere i tuoi fogli, potendo ancora in tal modo esercitarti nello scrivere che ne ài, per dire il vero, bisogno. Credimi intanto Tuo Amorosissimo Fratello.

Milano 18 giugno
Mia cara e buona Lugrezia. Tu ài mille ragioni per meco lagnarti se non peranco ò dato risposta alcuna alle lettere che tu mi ài fatto il piacere di spedirmi, ed io non ò alcuna difesa per discolparmi da una tale mancanza. Quanto però sei buona, atrettanto io mi lusingo che sarai pronta a perdonarmi un fallo che non viene veramente dal core, ma dalle critiche circostanze nelle quali tuttora mi trovo. Io non ò veramente bastevoli espressioni onde dimostrarti quanto io sia grato all'affetto che tu nutri per me e di cui tu me ne desti veritiera prova nei momenti i più disgustosi della mia vita, vale a dire nel distacco sofferto per causa della coscrizione da una famiglia che era l'unico mio conforto amandola teneramente. Pazienza! Non apriamo adesso maggiormente una piaga che getta ancor vivo sangue e che non si rammarginerà giammai, qualunque possa essere il mio futuro destino. Restai sorpreso che la scatoletta spedita all'Annetta abbia dato a sparlare di me, benchè veramente io sia stato imprudente di raccomandarla al Guardabosco perché la consegni all'Anna. A mia giustificazione, ecco che io qui espongo come è veramente la cosa. Prima di mia partenza l'Anna mi domandò l'ago e la veretta. Io che sperava di ritornar libero a casa, ò pensato di negarglielo credendo che mi potesser servire ancora per ornamento quando fossi restituito alla patria. Recati meco i suddetti effetti a Milano e decisasi già la mia sorte, mi sono ricordato che non avea ricompensato con mancia alcuno dei servi della famiglia e perciò, non volendo privarmi del denaro che mi è qui tanto necessario,ò pensato di appagar le brame dell'Anna con li suddetti effetti che mi erano affatto inutili ed ò perciò interessato il Bertucci a spedirglieli. L'equivoco dei brillanti successe per averli il Bertucci veduti si rilucenti e il sciocco credette che fossero veri brillanti. Non glieli ò spediti col mezzo del cognato perché non succedessero chiacchere su d'un tal proposito. Sono poi successe istessamente, talchè voi dite benissimo che facce meglio spedirteli a te, benchè veramente il dono era tanto tenue ch'io non avrei avuto il coraggio d'inviartelo da una città Capitale, ove avrei potuto comperarti qualche cosa migliore. Io ò sentito a Milano correr la voce che il Co. Ciro di Porzia ti abbia chiesto in isposa e che tu non gli abbia ancor dato una positiva risposta. Tu saresti decisamente pazza se non acconsentissi a tali cospicue nozze, che ti renderebbero per sempre felice e ti assicurerebbero uno stato dovizioso. Se tu ricusassi un tale partito, tu potresti nell'avvenire accusar te stessa, non più la fortuna che sembra ognora che ti sporga volentieri il suo capo onde tu possa afferarla fortemente pel crine[91]. Scrivimi su d'un tale proposito, che mi farai cosa grata. Non mi allungo di più per non tediarti con cose che già m'immagino sieno per isvegliare in te una passione sepol-

[91] Lettura incerta.

ta, non già estinta. Addio mia cara Lugrezieta, amami e credimi tuo Aff.mo Pietro.

Milano[92] *19 giugno*
Caro Papà. Io sono stato dal Sig. Generale di gendarmeria Franceschi onde aver notizie del tenente Vigna. Egli mi assicurò che il dì 9 agosto 1811 egli ricevette il suo congedo con soldo di ritiro e che perciò non appartenendo al suo corpo egli non sapea riscontrarmi dov'egli si ritrovasse al presente. Un capitanio però di gendarmeria che si ritrovava all'officio dello stesso generale mi disse ch'egli era passato ad un corpo d'infermieri da cui poscia fu traslocato ad un corpo di linea e che se avessi voluto aver sue notizie mi fossi portato al Ministro della Guerra. Mi sono portato infatti al Ministero due volte, ma essendo tutte e due le giornate di posta non mi fu possibile di parlar con alcuno dell'offizio. Domani andrò di nuovo e forse potrò rilevare dov'egli si trovi oppur se sia morto. Io mi sono portato quest'oggi dal G. Giudice. L'evasione del ricorso presentato in Pordenone li 29 settembre è del tenore seguente 'Prot.° n. 21323/6 ottobre 1812. Agli atti del mio Ministero non facendo luogo ad assecondare la domanda in onta a veglianti regolamenti. Il G. Giudice Ministro della Giustizia Luosi. Pordenone li 30 detto'. Mi sono con lo stesso incontro presentato al protocollo per rassegnare il ricorso ch'ella mi à spedito per l'affare contro Barces, ma mi fu negata la presentazione, non essendo gli allegati muniti del necessario corrente bollo e del registro dovendo essere tutti non eccettuati nemmeno la stampa bollati e registrati, il che importerebbe non lieve dispendio. Ella mi accennerà quali direzioni io debba prendere su d'un tale reclamo che io sono sicuro sarà da S.E. il G.G. rifiutato per non essere di sua competenza o almeno innoltrato alla Cassazione. Mi saluti Lucietta, Valentino e tutti della famiglia. Avverta il Sig. Gio. Muzzati che ò ricevuto i suoi cordiali saluti col mezzo del Sig. Bortazzi e che io sono grato della sua buona memoria. Mi ricordi a tutti gli amici ed in particolare all'Arciprete Giuri. Mi scriva quantoprima circa la malattia della mamma. Oggi ò avuto l'ordine di passar nel domani fra le guardie d'onore. Addio, mio caro papà, non mi allungo di più perché è ora di andar a pranzo dal Senator Bruti. Addio di nuovo, amami e credimi il tuo dilettissimo figlio.

Pordenone 19 giugno. La madre a Pietro. Si congratula per il passaggio nelle guardie d'onore, ma gli rimprovera l'affaire con la cameriera che ha causato spiacevoli commenti su di lui.

Versailles 20 giugno. La sorella Elena a Pietro. Dà notizie del marito, il quale ha raggiunto la Grande Armata accompagnando la scorta del 'Tesoro dell'Imperatore' ma al momento pare sia vicino a Dresda. Si augura che Pietro venga assegnato allo stesso reggimento perché il marito potrebbe essergli utile per un avanzamento di carriera essendo lui stesso prossimo a raggiungere il grado di colonnello. Accenna alle voci di un armistizio.

---

[92] La data topica recita «Pordenone», ma è evidentemente un errore di Pietro.

Pordenone 25 giugno. Ottaviano a Pietro. Dopo alcune comunicazioni che riguardano pratiche patrimoniali della famiglia passa a questioni familiari: appoggia quanto già detto dalla madre sulla vicenda della cameriera ed accenna alla ritrosia di Lucrezia rispetto alla proposta matrimoniale del conte Porcia.

Milano 26 giugno
Carissimo Papà. Lunedì prossimo passato io entrai nelle Guardie d'onore. Mentre cominciava a quietare del bene che ad onta di fatiche, forse maggiori di quelle che si provavan nei Veliti, io qui godeva, ecco che d'improvviso tutto sparisce e la scena che lieto mi rendeva e più contento in un baleno si cangia e triste cosa mi annunzia. Ai 2 del venturo noi partiremo da Milano. Meno pesante mi riuscirebbe la partenza se almeno sapessi un po' manovrare a cavallo, ma del tutto inesperto ed in compagnia d'una gioventù la più timida, la più eff[...] e non avvezza ad alcuna sorte di fatiche ed anco non pratica delle manovre, io tutto temo, vedendo che già è decisa la nostra sorte. Dopo essersi fermati a Monte Chiari onde assistere ad una generale revista del Principe Vice Rè, noi proseguiremo il cammino, chi dice per la Russia e chi per la Dalmazia. Chi sa che, dovendo combattere, come si viene fatto suporre, coi [Turini][93], non abbia ancora il bene di riabbracciarla. Felice me se potessi riveder gli amati parenti! Ma io sono tanto perseguitato dall'avversa fortuna, che forse non mi sarà nemmen questo concesso. Io attendo di giorno in giorno[94] sue lettere, che mi tranquillizzino per la salute della mamma, che spero l'avrà a quest'ora ricuperata e insieme per aver riscontro s'ella à ricevuto una mia lettera con la posta, con entro incluse due lettere per Lugrezia e per Lucietta. Mi spiacerebbe che questo mio foglio fosse andato smarrito, riscontrandola in questo di varie cose ch'ella mi ricercava. Riguardo al Vigna non ancora ò potuto aver udienza dall'innaccessibile Ministero della Guerra. Domani però spero di ottenerla. Non mi fu possibile di ottener la grazia di fermarmi a Milano, atteso il breve tempo ch'io sono entrato nel Corpo delle Guardie. Tutti deggion partire, e non restano se non se quelli che sono gravemente ammalati all'Ospitale. Per le malattie leggere, per gracile corporatura, per fisiche indisposizioni, per celtica lue[95] perfino, non puossi ottenere di restar al deposito talchè nella disgrazia non si potrà fare a meno di non ridere vedendo a partire un corpo il più distinto dell'esercito, il quale è tutto composto di reclute giovani di cui la maggior parte non può per causa di malattia star bene a cavallo, ed altra parte, che teme perfino di approssimarsi allo stesso cavallo. Ella puossi immaginare quante prodezze noi faremo all'armata, se pur vi potremo giungere. Riguardo al permesso di portarmi per un mese in seno alla famiglia, ora più non siamo in tempo, talchè è inutile che mi spedisca il certificato che le ò richiesto, non accordandosi più alcun permesso essendo prossima la partenza. Do-

[93] Lettura incerta.
[94] Segue «in gio» cassato.
[95] La sifilide definita anche "morbo celtico".

mani passiamo la revista del nostro comandante. Lunedì quella del Generale, Martedì quella del Principe, tutte in tenuta da viaggio. Mi saluti la cara Mamma e dia un bacio a tutti della famiglia. Non posso più proseguire avendo una penna diabolica. Non mancherò di scriverle tratto tratto, onde assicurarla dell'ottimo stato che spero mercè al cielo di godere anche in mezzo alle fatiche del campo. Mi riscontri in altro suo foglio sul'affare di Lugrezia col Co. Ciro. La nuova del di lei matrimonio mi riuscirebbe di somma consolazione. Non creda, mio caro Papà, ch'io mi perda di coraggio per il destino che mi vuole infelice. Io disprezzo […] tutto e lascio a parte la malinconia, la quale avvilisce l'uomo […] soltanto e non fa che vieppiù perdere di coraggio. Le scrivo in tutta fretta essendo affaccendatissimo per la revista di domani. Addio, caro papà, assicurati ch'io sono e sarò sempre sin che mi rimane respiro di vita. Il Tuo Aff.mo Figlio. Mi ricordi a Giuri, a Poletti, ai Tinti, ai Cattaneo, ai Ricchieri ed alli Sbrojavacca. Saluti il Muzzati ed il Vallaggio. P.S. Ò ricevuto in questo punto una sua lettera senza data con entro incluso il certificato e la lettera Zoppola. Riguardo al mio ripatrio, che vedo quasi impossibile, le darò più preciso riscontro coll'ordinaria ventura. Riverisca intanto a mio nome il co. Andrea e lo preghi a pazientare ancora per poco, assicurandolo che saran prese delle disposizioni onde mandar a termine le sospirate divisioni.

Venezia 27 giugno. Nicolò Priuli all'amico Pietro. Invia lettere commendatizie di cui una dello zio Guido Erizzo ed una della dama di corte Gradenigo diretta al barone [Trebbia]. Ha saputo della partenza per Montichiari. Saluta raccomandandogli «state bene e divertitevi il più che potete».

Milano 3 luglio
Carissima Mamma. Scrivo laconico perché la prossima partenza mi dà tante faccende ch'io non so come mai disimpegnarle. Ci vorrebbero cento braccia per far tutto a dovere. Rispondo ad una sua scrittami li *** p.p. ricevuta assieme con un'altra del caro Papà. Mi sorprende molto ch'ella possa dar retta alle voci che come sento da lei sono sparse circa un carteggio ch'io tengo con la cameriera. Come mai è possibile ch'io m'induca a scrivere ad una ragazza che non sa nemmeno scrivere né leggere. Un tale carteggio non potrebbe essere che figlio della più strana stupidezza, e mi sembra impossibile ch'ella possa ascoltare le voci del volgo, pronto sempre a carico di chi puote usar le sue taglienti forbici per denigrare chi è massimamente lontano. Se scrissi al Sebastiano, non fu se non se per arrecargli un piacere avendomi esso pregato prima di partire, che almeno gli scrivessi due righe informandolo del mio stato di salute, e se io mi ritrovassi contento. Ma di ciò si è detto abbastanza. Ò ricevuto lettere da Nene. Essa sta bene e così pure i suoi figli. Suo marito era tempo fa in Dresda e godeva ottima salute. Al Ministro della Guerra non è noto dove si trovi al presente il Vigna. Riguardo ai Memoriali del Sig. Padre egli è cosa impossibile di ottenere quanto ricerca. M'immagino ch'essa avrà ricevuto col mezzo del Sig. Alvise Peschiutta il ricorso con le relative carte circa l'affare di Barces. La prego di dire a Policretti che incontrando o per viaggio ovvero

a Brescia il corpo delle guardie d'onore ricerchi di me, avendo voglia di abbracciarlo e di ricevere le lettere, che com'ella mi dice, egli tiene per me. Sabbato mattina partiamo e si andrà qualche giorno a fermarsi a Brescia. Riguardo al permesso, io l' ò richiesto ai miei superiori. Essi mi risposero che adesso non è più di loro appartenenza l'accordarlo e che è impossibile di ottenerlo, anzi mi consigliarono a nemmeno presentarmi al ViceRè, perché non solo non l'avrei ottenuto, ma mi avrei fatto per sempre un discapito. Mi promiserò però che passando per Pordenone dovendo portarsi, come già si tiene per quasi certo, in Dalmazia, essi mi accorderanno ch'io anticipi il corpo di qualche giorno, onde se pur non posso fare il rendiconto e le divisioni Fontana, almeno istruisca alcuno onde si possa giustamente esercitare il comune interesse. Partecipi la cosa alli SS.ri Zoppola, a quali non posso al presente rispondere attesi gli affari che mi sono tutto all'improvviso affollati d'intorno. Il Sig. Padre[96] prenda su tal proposito ogni qualunque direzione, ch'io per me mi sono contento, essendo già egli di più mio Tutore *ex* legge. Mi riversica i Cattaneo, Sbrojavacca, Poletti, Ricchieri e Giuri. Abbracci Lucietta, Lugrezia e tutti gli altri di casa. Addio mia cara mamma, credimi Tuo Aff.mo Figlio.
P.S. Insino ch'io non le scriverò ella più non mi scriva. Allora io le saprò dire dove potrà indirizzarmi le lettere.

Brescia 9 luglio
Mio caro Papà. Domenica mattina ò abbandonato Milano e circa le quattro pomeridiane sono giunto parte a piedi e parte a cavallo al castello di Caravaggio, dove fui bene la notte alloggiato. Lunedì alle 3 del mattino siamo partiti da Caravaggio a piedi per non instancare i cavalli, e circa le 3 dopo il mezzogiorno accompagnati dalla stanchezza e dal dolore alli piedi siamo arrivati a Chiari, dove non ò potuto nemmeno ristorarmi dalla sofferta fatica, essendo stato destinato per sentinella tutta la notte. La mattina seguente si siamo messi a marciare a piedi e non siamo rimontati a cavallo se non se quattro soli miglia fuori di Brescia dove siamo giunti alle 12 meridiane. L'alloggio non mi potea toccare migliore. Io sono in casa del Barone e Cav. Conte Fè la di cui moglie è dama d'onore. Sono con tre compagni ed ò una magnifico appartamento a mia disposizione. I buoni padroni di casa vanno a gara per colmarmi di gentilezze, e la loro servitù ci serve in quello ch'io non ero avezzo di fare, come strigliare ed insellar bene il cavallo, ed altre cose. [...] queste attenzioni ci vengono usate in grazia che conoscono che le guardie d'onore sono tutte persone civili e di educazione. Non le dirò se si fermiamo o se partiamo o se andiamo a Montechiari. Regna su questo un muto silenzio ed attendiamo quanto prima la nostra destinazione. Tutti i corpi reali sono stazionati in Brescia. R[oncad]in che saluta col mio mezzo suo padre è qui e gode perfetta salute. M'immagino ch'ella avrà ricevuto col mezzo del Sig. Bonifazio Bottazzi una mia lettera. Se Policretti non è peranco partito da casa, lo preghi di domandare di me se a caso

[96] Nell'interlineo superiore, corretto su «ella».

mai passasse per Brescia, e così potrà consegnarmi le lettere che tiene per me. Voglio lusingarmi che tutti della famiglia stanno bene. Li saluti tutti ed abbracci in particolare la mia buona e cara Mammuccia, che desidero quanto mai rivedere. Io grazie al cielo sto di salute ottimamente. Quello che mi disturba si è che sono tuttogiorno affatticato, e che ò le piante impiagate. Oggi abbiamo avuto la revista del Commissario ordinatore, domani avrem quella del Lecchi. Mi scriva quanto prima e diriga le lettere in casa del Co. Fè a S. Nazzaro. Mille saluti ai Tinti. Addio. Tuo A. Figlio.
P.S.[97] In casa Fè tutto è buono eccettochè li momenti per iscrivere.

Brescia 14 luglio
Carissima Mamma. Io sono ancora a Brescia. Sembra però che le voci sparse vogliano chiamarci verso il Friuli. Dall'ultima mia lettera ella avrà inteso i miei viaggi e le fatiche sofferte. Il soggiorno di Brescia però mi à fatto dimenticare il tutto, non potendo essere più contento d'una dimora, ch'è per me quanto mai deliziosa. Io godo ottima salute. Lo stesso io spero di lei e di tutta la famiglia, che abbraccierà per mio conto. La prego di scrivermi quanto prima. Ella indirizzerà le mie lettere in Brescia o dove si trova, e coll'indirizzo di Guardia d'onore onde possano giungerci col mezzo della posta militare. Si attende quanto prima l'ordine di nostra partenza e si crede marcieremo verso Padova, essendo quivi il Quartier Generale del nostro così detto Corpo d'osservazione dell'Adige. Domani tutte le truppe saranno messe sul piede di guerra, che si crede sia intimata dall'Austria. Elleno che sono più prossime ai confini del Regno sapranno qualche cosa di più positivo. Partendo a momenti la posta, io non ò più il tempo di dilungarmi con la presente, talchè riservandomi a scriverle più a lungo in altro ordinario, io termino col pregarla di salutare i Tinti e tutti gli amici e conoscenti. Mi abbracci il caro Papi e mi creda. Suo Devotissimo Figlio. P.M.M.

Brescia 21 luglio
Carissimo Papà. In tutta fretta debbo significarle ch'io sono molto sorpreso nel non vedere da qualche tempo lettere della famiglia, ad onta che dopo ch'io son qui in Brescia abbia scritto tre volte. Non vorrei che ciò provenisse da qualche funesto accidente successo. Ai 14 del[98] corrente ò avuto il piacere di vedere il Policretti da cui ò ricevuto il plico lettere speditomi. Ai 15[99] di notte sono giunte in Brescia le LL.AA.II.. Il Vicerè ai 16 alle ore una pomeridiana sotto una dirottissima pioggia passò a revista tutta la Guardia Reale stazionata in Brescia. La prossima ventura notte noi partiremo per Verona e facilmente poscia avrò il bene di rivederla in Friuli, come le voci del mondo la discorrono. Non rispondo alle lettere varie rice-

---

[97] Inserito tra l'intestazione ed il testo.
[98] Corretto su «delle».
[99] Corretto su altra cifra.

vute dal Policretti, essendo a questo momento occupatissimo per la prossima partenza. Dirigerà la lettera a Verona o dove. Non mi estendo più oltre e pregandola di salutarmi tutti della famiglia e degli amici ò il piacere di salutarla e di chiederle in fretta la paterna benedizione. Tuo Devotissimo Figlio.

Verona 27 luglio
Mia cara e buona sorella. La mia lettera scritta al papà in data 21 corrente vi avrà informato com'io dovea nella vegnente notte del 22 abbandonare il delizioso soggiorno di Brescia per trasportarmi in Verona. Sappiate adunque adesso che alla mezzanotte dello scorso Giovedì si siamo messi in viaggio a piedi e che eccettuati quattro miglia che abbiamo percorso a cavallo noi si siamo condotti verso le 9 antimeridiane alla deliziosa villa di Desenzano dove abbiam pernottato la notte. Alla mezzanotte del venerdì si siamo messi in cammino per S. Michele villaggio distante un miglio e più da Verona, dove fummo obbligati a prender gli alloggi, non volendo il nostro comandante che il soggiorno in Verona ci distraesse di troppo, e credendo anco di tenerci più uniti e subordinati. Il fatto però si è che l'estensione del villaggio, la poca decenza degli alloggi ed i lagni degli uffiziali subalterni che vedeano l'impossibilità di poter ad un suono di tromba unire sul fatto i propri soldati, determinarono il nostro sig. Comandante a chiedere al Generale di poter accantonarsi in Verona, in cui trionfanti ed in grande tenuta siamo entrati Domenica alle 9 antimeridiane. Il mio alloggio è fissato in casa Zanetti in contrada Colomba N. 2863. Ad onta che gli amici miei di Verona Giusti, Manganotti e di Prato mi esibirono gentilmente le loro case, pure ò prescelto questo in cui mi trovo, essendo vicino al luogo dove si fanno le riunioni a cui si deve intervenire più volte al giorno, ed essendo anco i padroni molto buona gente che mi vedono volentieri. Nel venire da S. Michele a Verona ò avuto la fortuna d'incontrare il Sig. Bonifazio Bottazzi dal quale ò ricevuto la graditissima vostra lettera da cui ò rilevato il felice stato di salute di tutta la famiglia. Desiderando tu di sapere com'io me la passi con i miei piedi, ti dirò che il viaggio da Brescia a Verona non mi à niente affaticato, e ch'io anzi temo un giorno o l'altro di crepare dalla troppa salute. Dovendo domani condurre il mio cavallo al proprio alloggio mentr'era prima assieme cogli altri in una caserma e per conseguenza doveasi usar più fatica per tenerlo governato, così mi riesce graditissimo anche il soggiorno di Verona, avando anco gli amici che vanno a gara per tenermi compagnia e per usarmi tutte quelle attenzioni che i buoni Veronesi son usi di fare ai forastieri. Io ò la casa Giusti aperta sempre a miei comandi e sono invitato quasi ogni giorno alla sua tavola, a cui sono ieri intervenuto. In somma sino a questo punto non mi spiace nulla di aver abbandonato Milano. Qui varie sono le voci che vagano per le bocche del volgo. Nulla però si sa di preciso. Noi ci fermeremo una ventina di giorni a Verona, e poscia proseguiremo il viaggio per Padova. Allora io spero che potrò ottenere il permesso di poter per qualche giorno precedere il corpo il quale si dice sarà diretto per il Friuli. Qual consolazione, qual giubilo non sarà per me il poter riabbracciare i cari parenti, ed i buoni miei amici? Al solo pensarlo mille vaghi pensieri vanno l'un l'altro succe-

dendosi alla viva mia immaginazione e tutte le idee che mi si destan nell'anima mi si rappresentan dinanzi nel più lieto e grazioso sembiante. Senonchè si cangia al presente la scena e più che mai triste si offre agli occhi innanti. Il funesto distacco e chi sa poscia per quanto tempo, a cui mi devo addattare, l'afflizione d'una famiglia … Ma stendiamo un velo pietoso e copriamo adesso quanto può amareggiare prima del tempo quel bene a cui io spero di quanto prima giri incontro. Non puoi immaginare quanto mi accuori lo stato infelice della Reginetta, ch'io conobbi per la ragazza la più ammirabile attese[100] le rare sue qualità. Ti prego di salutarla a mio nome, e di farmi servo anco a suoi genitori. Mille ringraziamenti renderai per mio conto alla Co. Teresa Porzia che buona memoria conserva di me, e così pure ringrazierai tutti quelli che sentono per me dell'amicizia, corrispondendo ai gentili saluti degli [amici][101] dei quali tu mi ài avvanzato il nome. Godo che la Sig. Chiara Fontana stia meglio di salute. Riveriscila di mia parte. Col venturo ordinario risponderò alle varie lettere ricevute, e così pure scriverò al mio buon amico Poletti. Da mille baci alla cara Mammuccia e mille ne darai al buon Papà. Cerca di tenerli possibilmente allegri e svagati e falli spesso ridere con le tue facezie. Abbracciami anco Lucietta e salutami Valentino Tinti, Giuri, Poletti, Muzzati, Cattaneo, Ricchieri, Sbrojavacca etc. etc. Continua ad amarrmi, e sta certa ch'io sono e sarò sempre quale in fretta mi soscrivo. Il tuo Amorosissimo Fratello.

Verona 2 agosto
Carissima Mamma. Col mezzo della posta militare ò ricevuto giorni fa la lettera del Sig. Padre del dì 15 decorso ch'egli aveva diretto a Brescia in casa delli Coo. Fè. Rilevo da queste le ben giuste premure delli Coeredi Fontana pel più pronto disbrigo delle già tanto sospirate divisioni. Io non posso su di ciò se non che ripetere quanto già gli scrissi con altra mia, cioè che non potendosi più oltre supporre indugi, si determinasse pur egli a far che seguissero senza il mio intervento, il quale conosco per ora difficile di poter ottenere da miei superiori, attese le novità che si teme possan succedere. Giacché poscia da quanto mi scrisse rilevo che il Sig. Co. Federico Ricchieri è disposto ad assistermi in ciò che mi occorresse, io non manco di scrivergli la presente, onde soffra il disturbo di prestar la sua indefessa attività e bravura affinchè abbia termine, una volta, e si decida alla fine un'affare che con un più lungo ritardo apportare potrebbe dei discapiti a dei terzi che ne sono interessati. Scrivo pure di conformità alli Coo. Zoppola, a quali veramente ogni dover volea ch'io avessi prima d'ora risposto. Non so se occorra ch'io estenda due righe di Procura pel Co. Federico. Se questa fosse indispensabile, ella mi scriva a posta corrente, ch'io non mancherò di fargliela quanto prima tenere. Se poi come mi lusingo ottenere potessi un permesso, allora potrei con più commodo istruire il mio Procuratore onde possa estendere un rendiconto e fare la parifica-

[100] Corretto su «per».
[101] Lettura incerta, corretto su altra parola.

zione e la divisione dell'Eredità, con quelle norme ch'io stabilite avea sin da principio ch'io aveva intrapresa l'amministrazione. Se non è possibile di ottenere un più lungo ritardo, pazienza! Io tutto appoggiavi alla conosciuta ed esperimentata abilità di un ottimo soggetto, ch'io stimo e venero qual mio buon Precettore. Lo riverisca intanto a mio nome e lo ringrazi della buona memoria che mi me conserva. Mia cara Mamma, io godo ottima salute. Io credo che una tal nuova non vi riuscirà discara, come non i riusciranno disaggradevoli que' tuoi caratteri che mi accertino di tua salute e del tuo affetto per me. Le tante sollecitazioni della famiglia dei buoni Coo.Giusti mi indussero finalmente a lasciar l'alloggio Zannetti per prevalermi delle gentili esibizioni delli miei cari amici. Io sono in loro casa non come militare, ma come padrone, essendo ogni giorno alla loro tavola e potendo dare qualunque ordine alla servitù, la quale à commissione di servirmi in tutto quello che mi occorre. Io posso finora chiamarmi fortunato per conto degli alloggi, avendo sempre trovato della buona gente che mi vede volentieri. Quello che mi spiace si è che poco tempo mi resta per consacrare all'amicizia, conducendo una vita veramente bestiale, e ch'io non so come mai faccia a sopportarla in salute. Ecco la mia vita giornaliera. Alle due dopo la mezzanotte ci si alza dal letto, si abbevera il cavallo, se gli mette la sella ed alle tre si deve essere schierati in fila innanzi l'alloggio del tenente. Dopo si va dal comandante ove vi sono uniti gli altri compagni e tutti insieme partiamo a manovrare fuori di Verona. La manovra dura sino alle 8.00 circa . Tornati a casa se si è manovrato a fuoco bisogna tosto pulire le armi. Dalle otto alle dieci vi è il *pasman* ossia il governare i cavalli. Alle 10 vi è la medicazione dei cavalli ammalati. Il mio cavallo ch'è una perfetta carogna à bisogno ogni giorno di essere condotto dal veterinario. Alle 11 si va a prendere il foraggio, nè si può per solito condurlo a casa prima delle 1 pomeridiana. Dall'una alle tre si riposa. Dalle tre alle 5 vi è manovra a piedi. Dalle 5 alle 6 si poliscono gli abiti e ci si veste in grand'uniforme. Dalle 6 alle 7 vi è il pranzo. Dalle 7 alle otto vi è un altro *pasman*. Alle 9 vi è l'appello e alle 10 tutti devono essere alle loro case. In tutto il giorno io non ò il bene di poter godere un ora di libertà. Quanto le esposi non sono se non le giornaliere fatiche, eccetuo le continue reviste che di tutto tratto ci ordinano e per le quali si richiede molto tempo per potersi mettere bene all'ordine. Pazienza! Mia cara mamma, io sono rassegnato alle superiori disposizioni e cerco di afre possibilmente il mio dovere. Mi dia sovente sue nuove e diriga le lettere in Verona o dove, che mi giungeranno sicure col mezzo della posta militare. Dia mille baci al caro papà. Abbracci la cara Lugrezia, la buona Tonina, la insolente Marianna e il gran Gaetano. Saluti anco Lucietta e Valentino e mi ricordi alli Cattaneo, Poletti, Giobbe, Sbrojavacca, Muzzatti, Giuri, Porzia, Rossi, Marchetti etc. Amami, cara Mamma, e dammi la tua benedizione. Tuo caro Figlio.
P.S.[102] Avverta Beppo Roncadin […] suo figlio sta bene e si trova qui in Verona. Per

[102] Il *post scriptum* è redatto nel margine superiore della pagina.

sua quiete la prego di dirgli che dove andrò io andrà anche il suo figlio, formando la guardia d'onore e il Reggimento Cacciatori la I^ Colonna dell'esercito.

Verona 4 agosto
Mio Caro Papà. Dopo scritta l'acclusa lettera diretta alla Mamma, io ò avuto il piacere di ricevere la sua lettera dei 30 decorso e quella della mamma del dì seguente, da cui rilevo le somme premure onde ultimare gli affari Fontana. Desiderando io pure che siano quanto prima sbrigati, le accludo le presenti lettere pel co. Fracasso e Zoppola, affinchè si dia termine una volta alla facenda e sia ogni cosa compita. La pregherò di riscontrarmi poscia di quanto si è fatto e di esattamente ragguagliarmi del tutto. Desidero anco sapere come è andata la raccolta del frumento e a quanto al passo à venduto a Venezia le borre. La prego di scrivermi per l'avvenire in mezzo foglio, oppure di scrivermi a lungo e se è possibile di francarmi anco le lettere, essendo di troppa spesa. Mi continui ad amarmi e mi creda quale chiedendole la paterna benedizione ò il piacere di dirmi. Suo Aff.mo Figlio.
Carissima Lugrezia. Giacché oggi mi avanza un po' di tempo, ti scrivo due righe per assicurarti ch'io t'amo col più tenero affetto e che desidero quanto mai di riabbraciarti. Chi sa che presto non mi venga concessa la grazia di poter rivederti. Ah qual piacere io proverei? Prega intanto la mamma a provedermi di 5 para di calze nuove e forti e di una o due camicie nuove e pur esse forti, avendo quelle che ò qui molto sdruscite, né potendo avere il commodo di farne venire da Milano, dove ò in casa del Senator Bruti il mio forziere pieno di effetti. Addio mia cara Lugrezia, amami. Il Tuo Amorosissimo Fratello.
Mia cara Tonina. Le poche righe che mi avvanzaste colla lettera che mi scrisse la Mamma mi recarono il più grande piacere, vedendo che tu conservi quell'affetto che nutrivi per me prima ch'io partissi come militare e conoscendo anco che fai dei progressi nello scrivere. Desidero che anche in seguito mi innoltri tuoi caratteri che mi ragguaglino di tua salute e dei divertimenti che qui tu godi. Addio, mia cara sorella, continuami il tuo affetto e sta sicura ch'io sono e sarò sempre quale in fretta mi soscrivo. Tuo Amorosissimo Fratello Pietro.
Mia cara Marianna. L'essere lontano da te mi fa sempre desiderare che tu mi innoltri tuoi scritti, onde conoscere se tu fai progressi nello studio. Avrò piacere che tu qualche volta mi scrivi, che così potrai esercitarti nello estendere delle lettere. Mi farai cosa grata, se a mio nome riverirai le tue maestre. Amami intanto e credimi. Tuo caro Fratello Pietro.
Gaetanello amatissimo. Quanto mi pesi l'essere da te disgiunto lo può dir solo quel triste umore che alle volte mi circonda. Per iscacciare un tal mio mal umore conviene che tu m'innoltri tuoi scritti, cò quali tu mi accenni le insolenze che vai facendo e pelle quali si va adirando la Mamma. Raccontami i tuoi giuochi e i tuoi dimenticamenti. Salutami il Sig. Simone e credimi. Il tuo Aff.mo Fratello Pietro.

Verona 6 agosto
Carissima Mamma. Mi affretto a significarle come nella vegnente notte, dietro

ordine di S.A.I. che passò poche ore fa per qui dirigendosi non si sa dove, noi partiremo da Verona per portarsi subito a Vicenza, da dove poscia si crede che noi passeremo a Lubiana. M'immagino ch'ella avrà ricevuto un plico di miei lettere, ch'io le ò l'altrieri spedito. Ella sospenda a rispondermi, non sapendo dove noi si fermeremo. Ad un'altra mia che le spedirò potrà ella allora spedirmi le graditissime sue lettere. Chi sa che fra pochi giorni noi non si vediamo. Ella mi provveda intanto 5 para calze forti e 2 para camicie che al mio arrivo le ricuperarò. Mi dispiacerebbe sommamente che il Sig. Padre si trovasse ancora a Venezia. Mi riverisica tutti i parenti e gli amici, e mi creda quale colla dolce speranza di presto riabbraciarla ò il gradito piacere di potermi segnare. Suo Dev.mo Figlio. P.S. Assieme con noi partono da Verona questa notte i Veliti, i Cacciatori Reali, il 42 di linea francese, il 10 d'artiglieria ed altre truppe. Saluti Roncadin e lo avverta che questa notte [...] da Verona anche suo figlio.

Udine 15 agosto
Carissimo Sig. Padre. Le occupazioni dalle quali sono attorniato non mi permettono che di scriverle queste poche righe, facendola avvertita del mio felice stato di salute. Ieri a mezzogiorno siamo arrivati a Bressa ove poca paglia e ciel sereno mi posero la stanza e il letto da dormire, e prendere un riposo che fu poscia verso la mezzanotte disturbato dalla pioggia cadentemi addosso. Siamo partiti da Bressa alle 6 e giunti alle 8 ad Udine, fummo obbligati di essere in gran tenuta a cavallo alle dieci, onde scortare S.A.I. al Duomo onde cantare il *Tedeum*. Ella s'immagini quanto si è affaticato a pulire i nostri effetti guasti tutti dalla pioggia ed a mettersi in quella maggior proprietà confacente a sì solenne giornata. Alle dodici meridiane è terminata la funzione, quando fummo amareggiati da un terribile e funesto accidente. Tornavamo tutti a cavallo alle proprie case, quando due miei compagni l'uno il Mantovano Rocca e l'altro il Bresciano Bodio presero ad altercare insieme fra loro. Cresciuta la lite il Bodio essendo rimasto insultato pensò di risarcire il suo onore con la vendetta la più terribile. Sguainato lo squadrone gli menò tre ferite, dalle quali l'infelice Rocca dovette spirare in sul momento. Commesso il delitto, si è cercato subito di coprirlo con il titolo di duello e per l'onore del corpo si è prestato orecchio alla difesa del delinquente, che dopo dodici ore d'un mite arresto in casa Colloredo va ora trionfante di sua gloriosa vendetta. Per non essere puniti, convien commettere dei gravi delitti. Ma ciò basti. Il Sig. Tenente Bonaconti[103] la riversice a la prega a dire al Sig. D. Biagio Sam[104] per suo nome, che se egli è contento di vendergli il suo cavallo, esso si contenterebbe di

[103] Lettura incerta. Dello stesso personaggio si conserva una lettera indirizzata ad Ottaviano relativa allo stesso argomento. Lettera datata Udine il 18 agosto 1813 in AMMS, 97.4.

[104] Don Biagio Sam. In quegli stessi anni titolare del beneficio costituito dalla famiglia Fontana nella cappella di San Francesco della Colonna in San Marco di Pordenone.

cedergli il suo proprio con l'aggiunta anco di venete lire 1000, e che se aggradisce l'offerta, venisse pure quanto prima ad Udine con il cavallo onde stipulare il contratto. La prego di renderlo quanto prima avvertito, onde far conoscere al mio Tenente che non ò mancato al mio dovere. Ò veduto qui la co. Felicita Pera, i Turriani, i Tartagna, Rambaldo, Comellini, Tamai, Bojani; essi stanno tutti bene. Volle la sorte ch'io fossi alloggiato in casa del mio amico Rettore di Collegio P. Simonetti in Borgo Rialto. Esso mi vede volentieri ed oggi fui seco lui a pranzo. Non mi estendo di più. Ella saluti tutti i miei parenti e tutti gli amici. Con tal titolo abbraccio un gran numero di persone. Dia mille baci alla Mamma, a Lugrezia, a Lucietta e a tutti gli altri di famiglia. Addio, mio caro Papà, amami come io t'amo e credimi. Tuo Aff.mo Figlio.

Udine 17 agosto
Dal caffè del Commercio alle ore 8 ½ pomeridiane del dì 17 agosto presenti Cattaneo Ribaldo e Zuliani Grazioso etc. etc. Carissima Mamma. Non lascio sfuggire la presente occasione onde renderla informata dell'ottimo stato di mia salute e nello stesso tempo per prevenirla che forse partiremo fra breve tempo per Trieste. M'immagino che il Sig. Padre avrà ricevuto una mia lettera, e ch'egli già averà eseguito le commissioni avvanzatele con il mio foglio del 15 e col mezzo anco del Calzolajo Vicenzutti riguardo al Sig. D. Biagio Sam. Oggi sono stato a pranzo in casa Turriani. Domani sono invitato a Casa Antonini. Io mi confondo con simili gentilezze che mi vengono usate. S'ella può spedirmi le camicie col mezzo del Sig. Antonio Rossi ella mi farà cosa assai grata. Mi riverisca tutti e abbracci quelli della famiglia. Addio in fretta. Amami e credimi. Tuo Aff.mo Figlio.

Udine 18 agosto
Mio caro Papà. Con la più viva mia dispiacenza io mi affretto a significarle che nella vegnente notte io devo abbandonare verso le 11 ore circa la mia cara città di Udine onde trasferirmi a Monfalcone e di là subito a Trieste. Le aderenze ch'io qui teneva e il pericolo che già mi par ci sovrasti mi fa riuscire questa partenza al sommo amara. M'immagino ch'ella avrà ricevuto due mie lettere a lei scritte dopo il mio arrivo ad Udine e speditele una col mezzo d'un uomo che à portato altre lettere al Sig. Francesco Gregoris per parte del Sig. Vincenzo Tamai, e l'altra col mezzo del Sig. Francesco Fedrigo di Rorai. Ò ricevuto oggi risposta dal Sig. Don Biasio Sam. La prego di riscontrarlo a mio nome che ò fatto il possibile ande indurre il Sig. Capitano a stipulare il contratto com'era di lui genio, essendo esso fermo a quanto egli si è proposto di darli per il cavallo, per cui avea preparato la acclusa onde spedirla a lei perché partecipasse al Sam le sue intenzioni. Non mi estendo di più perché è l'ora dell'appello. Sembra che questa notte voglia la pioggia tenere compagnia per viaggio. Tutto a gloria del Massimo. Saluti tutti gli amici, abbracci tutti i parenti e mi creda quale chiedendole la paterna benedizione ò il piacere di dirmi. Suo Dev.mo Figlio.

Gorizia 23 agosto
Miei Carissimi Genitori. Partito li 19 da Udine sono giunto felicemente a Galiano[105] due miglia distante da Gorizia dove ò pernottato. La nostra direzione era diversa da quella di Trieste come io le aveo scritto. La mattina del dì 20 abbiamo lasciato Galiano e venimmo a S.Vito di Vipacco[106] ove stemmo la notte a un buon bivacco. Il dì seguente avevamo da fare due tappe e portarsi in sulla linea, senonchè giunti a Prewald[107] abbiamo avuto l'ordine di fare *halt*. Ella si immagini quale fu il nostro scompiglio in sentire un inaspettato *halt* e l'udire che sette miglia distanti stavano li due eserciti a guardarsi l'un l'altro pronti sempre a dare battaglia. S'accrebbe il nostro affanno nel ricevere gli ordini di non più dissellare il cavallo, di dormire vestiti e dappresso al cavallo, nel sentire che numeroso era il nemico che era fornito di molta cavalleria etc. etc. Si vedean pallidi volti, s'udian confuse voci di malcontento, insomma eravamo in conclusione avviliti. Sennonchè quando a Dio piacque abbiamo avuto ordine di ritirarsi. Si ritirammo infatti il dì 22 assieme con buon parte dell'esercito e ieri a piene strade venimmo a Gorizia. Quivi si ricevette l'ordine di portarsi a Villaco dove l'Austria mandò numeroso corpo di truppa onde resistere agli arditi avvanzamenti che potessero fare. Quanto piacere io provai quando ricevetti l'avviso di ritirarsi altrettanto fu il mio cordoglio nell'avermi a portare contro il nemico. Posso però chiamarmi fortunato poiché avendo separati i tristi cavalli fu pure separato il mio e per conseguenza resto al deposito ed oggi unitamente a 12 altre guardie andrò a rinchiudere in Palma Nuova. Felice notte. Chissà quando potrò più scriverle [...]. Addio [...].

Palmanova 26 agosto
Mia cara Mamma. Dal Brigadiere Tunisi ò ricevutola cara sua lettera unitamente a due altre del Sig. Padre. alle quali tutte io mi affretto di prontamente rispondere. Essendo io qui fermo al deposito, ed essendo il corpo dalle parti addesso di Villaco, io ò incaricato lo stesso Sig. Tunisi che si porta a quei confini di consegnare al Comandante Re la vellada ch'ella mia à spedito appartenente al medesimo. Riguardo al libretto di Ugo Foscolo io non posso che scrivere allo stesso V[..]inucci[108] ma non credo che potrà avere il commodo di spedirmelo anche se lo tenesse presso di sè, attesi li guerrieri attuali movimenti. Avendo, come pare, le cose preso un aspetto diverso da quello che aveano quando io le scrissi di Gorizia con lettera del dì 23, io credo ch'ella potrà aver opportunità di spedirmi le calze e le camicie ch'ella mi accenna con la cara sua lettera, potendo lusingarmi ch'io mi fermerò qui in un tranquillo riposo per qualche tempo. Dite a Lugrezia che circa quanto ella mi à

---

[105] Gagliano, frazione del comune di Cividale del Friuli. A circa 30 km da Gorizia.
[106] San Vito, Podnanos, frazione del comune di Vipacco in Slovenia. La località si trova a circa 40 km da Gorizia.
[107] Prevallo, Razdrto, frazione del comune di Postumia in Slovenia.
[108] Lettura incerta.

scritto, può prender lingua da Rambaldo Cattaneo il quale farà la 2da esperienza su questa mia. La lettera che io le ò scritto da Gorizia l'avrà ricevuta da Rambaldo Cattaneo a cui spedii altro mio foglio. Io non potea essere più fortunato quanto nel restare al deposito. In primo luogo io spero di salvar in questa guerra la pelle, e in secondo luogo vivo sicuro che se al caso devono soccombere le guardie che assunsero ieri in faccia proprio al nemico, io sarò certamente avvanzato. Essendovi poca cavalleria, e temendosi che abbia ad essere la guerra accanita, io temo pur troppo che avranno quella stessa sorte ch'ebbero l'anno scorso in Russia. Mi continui al suo affetto, mi scrivi quanto prima qui in Palma e mi creda Suo Car.mo Figlio P.M.M.[109]

Palmanova 28 agosto
Carissima Mamma. Dopo sigillata la presente ò ricevuto il caro suo foglio datato come il solito in nessun giorno e in nessun mese. Essa accenna di averlo spedito per opportuna occasione, ma l'ò invece ricevuto col mezzo della posta di Codroipo. Non può credere quanto io sia sensibile alle circostanze che aggravano la nostra famiglia. Io sono ragionevole ed ella può accertarsi che io non avrò bisogno per vari mesi di denaro, ad onta che la mia borsa abbia sofferto non lievi peripezie di spese per montarmi con decoro, di rubamenti, d'imprestiti e che so io. Domandi conto su ciò all'amico mio Rambaldo, e compiangerà la mia triste disavventura, la quale peraltro mi fa adesso stare all'erta ed essere cauto quanto mai. Ò inteso con piacere la nuova che mi avvanza circa il nuovo grado conferito a Fayard[110]. Continui la sorte a favorirlo, come l'à favorito finora e viva sicura che Nene sarà con esso felice. Addio cara mamma, amami e credimi Tuo Aff.mo Figlio.
Carissima Lugrezia[111]. Non vo mancare a rispondere alla tua pregiata poscritta con cui mi esulti pel mio soggiorno di Palma. Io conosco il tuo cuore ben fatto, onde creder sinceri quei sentimenti di giubilo che internamente tu provi e tu puoi ben esser sicura ch'io pure ne esulto, avendo la sorte apprestata all'intimorito mio core una ragione positiva di rimanermi al deposito, per cui non è leso niente il mio onore, né offuscato in minima parte quel merito che mercè[112] una vigile attività ò proccurato proccacciarmi nella milizia ad onta del mio genio antibellico. Riversici la Contessina Cattaneo, e dille che Grazioso è partito con il corpo per i confini. Oggi si dice che vi sia l'attacco generale. Staremo a vederne l'esito. Corrispondi ai tomboleschi saluti, e ricordati di rammentarmi alla gradita amicizia del mio sensi-

[109] In calce alla lettera è presente una postilla leggibile con difficoltà perché scritta con un inchiostro diverso dal precedente. Pietro riferisce di una voce che circola a Palmanova secondo cui l'Austria avrebbe tentato di raggiungere il Tirolo per poi scendere in Italia e sconfiggere i Francesi che «sono all'indietro provvisti affatto di truppe». La lettera prosegue con «è probito a tutti ...» poi diventa illeggibile.
[110] Pierre Fayard, marito della sorella Elena (la Nene di cui alla riga successiva).
[111] Nel verso della lettera alla madre.
[112] Nell'interlineo superiore altra mano coeva aggiunge «mediante».

bile Poletti. Addio, cara Lugrezia. L'Annetta Bartolini ti saluta. Amami e credimi in tutto Tuo Car.mo Fratello.

Palmanova 28 agosto
Carissima Lugrezia. Tu puoi ringraziare il mio Gonella se tu provi in questo punto il piacere di riveder miei caratteri. Il soggiorno di Palmanuova quanto è seccante pegli altri miei compagni, altrettanto è piacevole per me che sono uomo placido e solitario. La vita che io passo qui è delle più tranquille. Eccettochè qualche noiosa revista, io non fo altro che dormire, mangiare, leggere, passeggiare, far conversazione con la ciabbattinesca famiglia in cui sono alloggiato e nel far frequenti visite all'Annetta Bartolini Albertini tua antica compagna di Convento, per cui tu dovresti spedirmi lettera commendatizia. Ò portato anco la lettera al Sig. Cirillo Salsilli, ma come si trattasse di affari tutto differenti del mio soggiorno in questa fortezza, mi ringraziò con buon garbo del disturbo che mi sono preso a portargliela, né mi fece alcuna di quelle esibizioni che mi avrebbero a lui infitamente obbligato. Ringrazia peraltro a mio nome il Sig. Francesco dell'attenzione causatemi[113] e passa a lui sotto silenzio la troppo stitica accoglienza del suo fratello. Se la mamma non à avuto ancora incontro alcuno di spedirmi la biancheria, ti prego di dirle pure che sospenda, desiderando di consumar prima quella che ò, la quale ancora è in buono stato. Dille che forse presto si rivedremo, essendo deciso che i depositi non debbano fermarsi in fortezza. Si dice che si vada ad Udine, alcuni vanno spargendo che si vada a Venezia. Io non credo né in un luogo né nell'altro. Prenderanno le loro misure, secondo che andranno le cose. Dà mille baci ai genitori, saluta Poletti, Giobbe, Cattaneo, Sbrojavacca, Ricchieri etc. etc. Abbraccia il Cognato Tinti, le sorelle Lucia, Antonia, Marianna e il fratello Gaetano. Amami come io t'amo e credimi Tuo aff.mo Fratello.

Palmanova 3 settembre
Carissima Mamma. Non lascio sfuggir l'occasione del Sig. Antonio Mauroner per renderla informata dello stato mio di salute, che è veramente la Dio mercè de' migliori. È qualche ordinario che non ricevo lettere dalla famiglia. Questo silenzio mi affanna e non mi rende del tutto tranquillo. Desidero di avere frequenti nuove circa lo stato, gli affari, le circostanze della famiglia, circa le novità del paese, circa tutto quello insomma ch'ella crede interessare mi possa. Io mi lusingo di presto riabbracciarla. La mia lusinga à qualche fondamento. Non sono però sicuro ch'ella abbia ad avere il suo effetto. Mi riverisca tuti della famiglia Porzia, Cattaneo, Ricchieri, Sbrojavacca, Poletti etc. etc. Mi creda intanto quale ò il piacere di dirmi in fretta. Suo Aff.mo Figlio. P.S. Saluti tutti i parenti e gli amici.

---

[113] Lettura incerta.

Palmanova 3 settembre
Carissima Mamma. Col mezzo del Sig. Luigi Comini ella riceverà la presente. Non può credere quant'io gli sia rimasto obbligato per l'attenzione usatami di venire a bella posta in Palmanuova a motivo di salutarmi. Esterni pur ella i sentimenti di gratitudine per una tal gentilezza e lo assicuri ch'io non saprò giammai dimenticarla. Ieri passò per qui anco il Sig. Antonio Mauroner. Gentilmente venne in traccia di me, e volle ch'io stessi seco lui a cena. Una tale premura merita ch'io gliene sia grato. Per il di lui mezzo ella riceverà una mia lettera con cui le esterno la mia sorpresa per non veder gradite lettere dell'amata famiglia. Spero ch'in progresso riceverò più frequenti notizie, potendo ella viver sicura che non v'à per me alcun altro maggior piacere quanto un regolare carteggio co' miei diletti parenti. La Sig. Giulia Rossi di Cividale maritata nel dr. Zanutta qui di Palma mi commette di salutar Lei e tutta la famiglia, con cui dice che à molta conoscenza. Essa nasce da un Pera di Pordenone ed è nipote della Sig. Marianna Gregoris. L'Albertini fa mille esibizioni a Lugrezia di venirla a ritrovare in Palma. Se la voce che si è oggi sparsa che noi andiamo ad Osoppo non si verifica, ella potrebbe benissimo approffittare della gentile offerta. Il Sig. Cirillo Salsilli mi usa adesso varie attenzioni, mi vuole spesso in sua compagnia e mi espose il motivo per cui non mi à accolto in sua casa avendo egli altri alloggi. Mi spiacerebbe adesso che mi sono assuefatto di lasciar Palma. Riversica i soliti che mi compatiscono. Saluti tutti di casa e mi creda pieno di affetto. Suo Aff.mo Figlio. P.S. Domani partiremo per Udine e posdomani ad Osoppo.

Palmanova 3 settembre
Carissima sorella.[114] M'immagino quanti *lunaris* avrai tu fatti circa il povero tuo fratello! Quanti funesti pensieri avranno agitata la tua fantasia? Senza avere giammai avuto da me riscontro alcuno tu avevi giusto motivo di dubitare di me. Consolati adesso però che vedi i miei caratteri dai quali puoi rilevare ch'io sono sano e salvo. Il mio lungo silenzio non può venire in alcun modo scusato; prego però la tua conosciuta bontà a condonarmelo in vista di quelle fatiche ch'io sono costretto a fare ed alle quali io non era né punto né poco avvezzato. Assicurati però ch'io sempre pensai a te e che giammai mi sono dimenticato le obbligazioni che ti devo. Che fa il mio caro Fayard? dove si trova? a qual corpo egli appartiene? Riscontrami di ciò quanto prima perché io desidero di scrivergli. Con sommo piacere ò inteso dalla famiglia ch'esso fu decorato col nuovo titolo di officiale della Legione. Non potendo subito avvanzargli le mie congratulazioni perché non so il suo indirizzo, ti prego di far tu le mie veci. Io sono sicuro che tu desideri di sapere qual vita io abbia condotto dacchè io non ti scrissi. Io voglio appagarti e mi accingo

[114] La lettera, come si ricava dal riferimento al marito Pierre Fayard, è indirizzata alla sorella Elena che a quella data abitava a Versailles.

adesso a ragguagliarti di ogni cosa. Non potendo in alcun modo sofferire la maledettissima vita che si conduceva nei Veliti io sono passato il dì 21 giugno nelle Reali Guardie di Onore. Mentre mi lusingava di godere d'una vita più tranquilla, ecco che fondati timori di guerra inducono l'imperatore a far sì che partano da Milano pure le Guardie. Ai 5 luglio infatti lasciai con dispiacere Milano, ai 6 vidi Caravaggio, passai li 7 per Chiari e alli 8 giunsi in Brescia. Tu non puoi credere quanto io fui imbrogliato ed affaticato in questi 3 giorni di marcia, non essendomi stato insegnato né a governare né ad insellare il cavallo, e avendo dovuto quasi sempre anco marciare a piedi, onde non stancheggiare i cavalli che non erano ancora avvezzi ad essere cavalcati. Ottimo alloggio ed ottimi padroni mi toccarono a Brescia, dove abbiamo avuto la revista del Vice Re. Ai 21 luglio abbiamo lasciato Brescia, ai 22 passammo per Desenzano, ed ai 23 e 24 ci fermammo a S. Michele. Ai 25 capitai in Verona dove il mio caro amico Giusti volle con tutto genio alloggiarmi nel proprio palazzo. Io era contentissimo del soggiorno mio in Verona, massime essendo cresciuto il male al mio cavallo per cui non feci mala la manovra. Ai 6 di agosto lasciai Verona, pernottai li 7 a Soave, gli 8 a Vicenza e il 9 capitai a Castelfranco. Qui chiesi il permesso di andare avanti al corpo, e il dì 10 di buon mattino rividi le patrie mura. Tu ti puoi immaginare la mia contentezza e quella di tutta la famiglia nel riabbracciarmi. Ai 14 con il sommo dolore partii per Campoformido, e il dì 15 sull'albeggiare del giorno giungemmo con una dirotta pioggia ad Udine dove assistemmo unitamente al Vice Re al Tedeum sollenne nella Cattedrale. Ai 19 venni a Galiano presso Gorizia, ai 20 alloggiai a S. Vito di Wipacco ed ai 21 giungemmo a Praewald. Quindi avendo il Tedesco nemico invaso parte delle provincie illiriche, ci abbiamo dovuto ritirare, e il dì 22 ritornammo a Gorizia. Dovendosi poscia partire per Villaco onde opporsi agli avvanzamenti nemici, si è creduto necessario di separare i cavalli ammalati. Fu pure separato il mio, ed ecco il motivo per cui io mi ritrovo a Palma, dove giunsi il dì 24. Non avendo qui officiali che ci comandano io godo una vita beata. Godo la vicinanza della Bartolini di Tolmezzo e della Giulia Rossi di Cividale entrambe tue amiche. Esse mi commettono di avvanzarti i loro saluti. Si discorre che noi potiamo andar quanto prima nella fortezza di Osoppo. Se verranno in seguito nuove sicure io mi affretterò di dartene parte. Tu intanto puoi diriger le lettere al deposito di Palma o dove. Come sta Carlino e Giovannina? Crescono essi? Dimmi come va la gambetta di Carlo? Si forti[…] essa? Come cammina? Dammi di tutto ciò riscontro perché desidero d[…] informato. Addio mia cara nene, abbraccia i miei diletti […].

Osoppo 9 settembre
Mia Cara Mamma. L'amore ch'io nutro per la famiglia fa si ch'io abbia esternato verso di essa delle ingiuste lagnanze, come s'ella di rado mi scrivesse. Il ricevere però le varie lettere che mi dovea portare il Mauroner e l'altra pur della sorella Tonina, e di Lei mi obbliga a ritrattarmi dai lagni, e mi incita anzi a pregarla a volerli attribuire all'affetto ch'io mantengo per li miei buoni parenti. Partito Sabbato scorso da Palmanuova, venni lo stesso giorno a pernottare in Udine, dove

visitai i Torriani, gli Antonini, i Simonetti, i Tartagna, e M.a Eblain,e dove fui alloggiato in casa del Canonico Braida. Domenica giunsi in Osoppo luogo quanto forte per la sua situazione, altrettanto orribile per l'infelice vita che sono costretto condurre, e per le continue pioggie che vi regnano. Non veggo il momento di poter abbandonare questo soggiorno che mi somministra per albergo un rustico tetto e per letto un ruvido pagliariccio. Non si sa con chi trattare, con chi conversare. Speriamo insomma che non ci staremo di molto. I miei complimenti a tutti i miei buoni padroni, un saluto a tutti gli amici, un bacio a tutti i parenti. Addio, mia buona Mamma, amami e stai certa che ne se corrisposta da chi si gloria di essere Tuo [...]oressissimo Figlio.
P.S. Imprimi sulla fronte al mio buon Papà venti baci.[115]
Cara Lugrezia.[116] La lettera che mi spedisti per la Bartolini fu da me trattenuta indietro per l'improvvisa mia partenza da Palmanuova. Ti ringrazio dell'attenzione che mi ài usata e puoi viver sicura che te ne son grato. Continuami il tuo affetto e credimi Tuo Aff.mo Fratello.
Cara Lucietta. Se non si chiama in soccorso la filosofia, credimi, sorella amatissima, che difficilmente viver si può nel forte di Osoppo. Tranne l'aria che si respira, tutto è cattivo in questo soggiorno. L'esser stato governatore del forte il Co. Marzio nostro cugino, fa si che tutti mi facciano di cappello senza ch'io abbia il bene di conoscere alcuno, e senza ch'io me ne curi di tali riverenze. Credimi tuo buon fratello.
Mia diletta Tonina. Grate al sommo mi furono le poche righe che tu mi avvanzasti. Continua a scrivermi che mi farai cosa al sommo gradita. Tu sai quanto io ti amo per il che credo che tu vorrai contentar il tuo fratello.

Osoppo, settembre
Carissima mamma. Ieri col mezzo della posta mi giunsero due graditissime sue lettere l'una datata li 4 corrente e spedita a Palmanuova, l'altra senza data e diretta ad Osoppo. Ella non si può immaginare di quanto giubilo mi riesca il ricevere di frequente suoi scritti da quali rilevo la premura e l'affetto che nutre l'amata famiglia a mio riguardo, ed ella può viver sicura ch'io non sarò giammai per rendermi indegno di quella benevolenza che finora ò goduta. M'immagino che sarà a quest'ora ritornato da Venezia il Sig. Padre. Se si è restituito alla patria si ricordi di teneramente abbracciarlo. Temo che pur troppo si verificheranno què desideri ch'io nell'ultima mia le ò esternati, di lasciar cioè il triste soggiorno d'Osoppo. Dubito che di giorno in giorno venir possa l'ordine di dover spedire un distaccamento all'armata. Se questo succede, io temo sicuramente di dover partire con esso ed esser reso così partecipe degli allori di cui vanno a incoronarsi la fronte i buoni miei camerata. Non si prenda perciò alcun affanno. Semplici sono le congetture, né si à peranco alcuno stabile fondamento per creder la cosa sicura. Quanto prima le

---

[115] L'integrazione è collocata all'inizio del testo.
[116] Le note indirizzate a Lucrezia e alle altre sorelle sono redatte in calce alla precedente.

scriverò qualche cosa di positivo. Io sono militare e per conseguenza rassegnato a tutto, né la marcia mi spaventerà in alcun modo. Ella intanto speri bene, non si affligga davantaggio e preghi il cielo per me, che tutte le cose andranno per il meglio. Ieri sono stato a passar la giornata a Gemona. Mi sono portato anco ad Ospitaletto ed ò riverito la Montalbana maritata in Colussi, che volentieri mi vidde, e mi commise di riverir Lei a suo nome ed anco la famiglia Sbrojavacca. Ò ricevuto lettera dal Senatore Bruti in data 4 settembre. Egli sta bene, mi prega di riverir la famiglia, e mi partecipa che l'Annetta Sugana si è fatta sposa con un Dadda di Sacile fratello dell'ingegnere in capo, il quale si è preso l' impegno di sostenere una parte dei pesi matrimoniali, partito che nei correnti tempi è assai buono.[117] Voglia il ciel che la sorte nuovamente non la deluda e ch'ella sia per incontrare quella fortuna di cui è meritevole. Dacchè sono partito da Milano io non ò ancor ricevuto lettere da Nene, né da Fayard. Se a caso scrivessero alla famiglia, la prego di quanto prima parteciparmelo. Che fa l'amico Ribaldo[118]? Vive egli o è morto? È meco forse ancora irritato? Qual demone gli trattiene in mano la penna a non iscrivermi? Scuota ella il suo profondo letargo e lo ecciti a spedirmi sue nuove, che tanto interessano l'amicizia che nutro per lui. Mi ricordi alle famiglie Cattaneo, Sbrojavacca, Ricchieri, Muzzati, Varaschini, Porzia, Giobbe. Mi saluti gli amici Rossi, Poletti, Pitter, gli Arcipreti Giuri e Rizzolati, Valeggio, Goretti etc. etc. ed abbracci teneramente il Papà, Lugrezia, Valentino e Lucia Tinti, Tonina, Gaetano, Marianna et reliquia. Mi continui a voler bene e si accerta ch'io sono e sarò sempre. Il Suo Aff.mo ed Obb.mo Figlio.

Osoppo 19 settembre
Carissima mamma. I miei timori si avverarono. Contemporaneamente al mio arrivo in Osoppo venne l'ordine della partenza. Oggi dunque alle 12 meridiane si parte, e si porteremo 6 miglia di là di Gemona. Non posso più dilungarmi. Solo attendo la materna sua benedizione e mi protesto Suo Aff.mo Figlio.

Pontebba 20 settembre
Alle due pomeridiane. Carissima Mamma. Costeggiando sempre tortuosi torrenti e in mezzo ognora a inaccessibili monti sono giunto ieri alle ore 7 pomeridiane a Risiuta[119] 16 miglia distante da Osoppo. Questa mattina abbiamo preso la strada di Pontebba ove giungemmo alle 1 pomeridiana e abbiamo goduto il viaggio che è molto delizioso per le belle vedute che accoppiano anco insieme all'orrido. Domani andremo a raggiungere il campo[120] che è a Tarwis[121] per poscia facilmente por-

[117] Da «Dadda», sottolineato nel testo.
[118] Rambaldo Cattaneo.
[119] Resiutta.
[120] Corretto sul precedente «quartier generale».
[121] Tarvisio.

tarsi a S.Ermagora dove gli Austriaci passarono la Sava con un piccolo corpo di truppa. Il distaccamento nostro è composto di 4 uomini comandati dal veterinario. Mi fu dato un buon cavallo, senonchè non essendo però rimarginata la piaga che teneva profondamente aperta sul fil della schiena, egli è nuovamente adesso ferito e temo che si aprirà nuovamente la piaga. Ella intanto speri bene e non si dia pena per me. Mi immagino che il papà sarà ritornato. Lo saluti a mio nome e gli esponga la mia dispiacenza per esser partito senza aver potuto abbracciarlo. Il cielo conservi lungamente sua vita e stia pur certo ch'io sarò dalla sorte riservato ad essere il bastone di sua vecchiaia. Ella mi farà sempre l'indirizzo delle lettere al quartier generale del Principe ViceRe -dove-. Io non mancherò se mi sarà possibile di frequentemente scriverle. Ella mi continui intanto il suo affetto e saluti tutti i parenti e gli amici. Mi dia nuove di Lucietta. Addio, cara Mamma, amami e credimi Tuo Aff.mo Figlio.

Tarvisio 21 settembre[122]
Cara mamma. Giacché ò l'opportunità di spedirle la presente col mezzo di Gio. Batta Griz, non manco al dovere di parteciparle che giunto sono felicemente a Tarwis. Gli Austriaci riportarono delle vittorie. Ànno passato la Drava e si avvanzano a gran passi. I Francesi sono accampati fuori da Tarwis pronti a dare battaglia. I bagagli ed altri corpi cominciano a ritornare indietro.
T[utte le] apparenze mi lusingano che presto sarò ad abbracciarla. Forse m'ingannerò anche questa volta, ma non lo suppongo. Addio.

Cividale 25 settembre
Carissima Mamma. M'immagino ch'ella avrà a quest'ora ricevute sette mie lettere ch'io le scrissi dacché sono partito da Pordenone. Temendo ch'esse però non le siano giunte io penso di racapitolarle. La prima gliela ò spedita col mezzo del vetturino che mi condusse ad Osoppo. In essa le accennava il mio felice arrivo e l'ordine di mia partenza per l'armata. La seconda scritta a Pontebba spedita per la posta, ed una terza pure datata da Pontebba ch'io le ò spedito col mezzo del fratello di Bernardo Giani Cameriere in Cà Porzia. La quarta da Tarwis col mezzo della posta militare, la quinta e la sesta col mezzo del Carettiere Gio. Batta Griz e nelle quali le accennava la ritirata veduta co' miei occhi delle armate francesi. La settima speditale con la posta di Caporetto in data dei 23 corrente in cui le accennava che ai 22 ò pernottato a Pletz[123] e che non avendo potuto proseguire la strada di Tarwis per raggiungere il corpo, essendo essa pericolosa, abbia avuto l'ordine di prendere la via di Canale[124] per portarsi a Gorizia. Con la presente però le annunzio che ieri siamo partiti da Caporetto per portarsi a Canale. Senonchè 8 miglia distante

---

[122] Le lettera è scritta a lapis, chiaramente in modo affrettato.
[123] Plezzo, Bovec in Slovenia.
[124] Canal d'Isonzo, Kanal ob Soçi in Slovenia.

da *** abbiamo trovato impedito il passaggio per la caduta d'una montagna che ingombrò la strada per tre tiri d'archibugi. Coll'opera di 500 persone s'impiegheranno più di due mesi a rifarla. Per ordine adunque del generale di divisione Verdier[125] che pur esso non potè proseguire il cammino siamo tornati ieri a Caporetto ove di nuovo pernottammo. Questa mattina siamo partiti da Caporetto e giungemmo alle 1 pomeridiane a Cividale, ove militarmente e *sans façon* sono andato ad alloggiare in casa del co. Antonio Puppi ch'io ò avuto la fortuna di conoscere nella passata primavera. Mi sono fatto coraggio a recarli questo disturbo col riflesso che sono oggi 7 giorni ch'io viaggio senza mai riposare per questa maledetta montagna, dormo sulla nuda paglia e mangio quei cibi che mi vengono per grazia somministrati dalla mendicità di queste alpestri montagne. Oggi mi sembra di essere resuscitato. Ospitale albergo, buone vivande, ottimi vini, cordialità delli miei buoni padroni fanno sì ch'io mi scordi la passata fatica. Domani alle 5 del mattino partirò per Gorizia. Appena giunto non mancherò di riscontrarla e degli ordini che noi terremo e del mio arrivo che mi lusingo sarà per esser felice. Riguardo alle armate io credo che si sieno del bel nuovo avvanzate, almeno come la gente la discorre. Domani che sarò a Gorizia saprò qualche cosa di positivo e saprò dove sia propriamente il quartier generale a cui sono diretto. Nei giorni scorsi l'apparenza non era delle più felici, ora sembra che si sieno […]te aquiettate le cose e che non sieno in si cattivo stato come [...][126] supponeva. A Tarwis ò veduto Ottone di Porzia che il giorno 21 di mattina si ritirava col suo reggimento. Verso sera poi l'ò veduto di nuovo andar avanti onde portarsi presto ai forti di Tarwis ove si aspettava il nemico per dargli battaglia. Esso gode ottima salute, ma si è però alquanto dimagrito. Egli mi disse che à perduto la maggior parte de' suoi effetti e che à incontrato anco una scaramuccia. Mi lusingo che il papà sarà ritornato alla famiglia. Lo abbraccio teneramente. Spero che a quest'ora si sarà Lucietta ristabilita in salute. Le dia un bacio a mio nome e saluti suo marito. La prego di riverirmi tutti i miei padroni, e in particolare la co. Antonia[127] Porzia. Un saluto a tutti gli amici, un bacio ai parenti. Amami e credimi Tuo Aff.mo Figlio. P.M.M.

Gorizia 26 settembre
Alle 10 pomeridiane. Cara Mamma. Alle 2 pomeridiane sono giunto felicemente anco a Gorizia. La lettera scritta da Cividale ch'io raccomandai al co. Antonio Puppi l'avrà informata degli altri miei viaggi. Dopo otto giorni di viaggio doveasi sperare di ottener una giornata di riposo. L'avevamo anco ottenuta, quando in questo punto per ordine del generale comandante la piazza, abbiamo avuto un contrordine di raggiungere il nostro corpo. Domani adunque partiremo per Vipacco. Non mancherò di renderla avvertita del mio arrivo che spero sarà pure felice.

---

[125] Si tratta del generale francese Jean Antoine Verdier.
[126] Lacune del testo dovute al sigillo di chiusura della lettera.
[127] Lettura incerta.

Il quartier generale trovasi a Lubiana. L'armata però è nel sommo disordine per le perdite ricevute. Io non so come agli Austriaci non interessi di venire innanzi. Si attendono ogni giorno ma non si veggono mai capitare. La guardia reale ha sofferto moltissimo.in particolare i Veliti, i Dragoni, i Cacciatori ed i Granatieri e di questi ora non vi sono che pochi avanzi. Da qui a quattro giorni raggiungeremo il corpo. Chi sa a quante vicende andrò soggetto? Ella si dia coraggio e mi raccomandi al Signore in cui tutto confido. Non posso più dilungarmi perché la stanchezza e il sonno mi opprimono. Mi saluti tutti gli amici e dia una bacio a tutti di famiglia. Un abbraccio al papà ed alli Tinti. Mi continui la sua amicizia e mi creda Suo Aff. mo Figlio.

Gorizia 29 settembre
Carissima Mamma. Conviene smascellarsi dalle risa sapendo che dopo undici giorni di continuo viaggio siamo ancora soltanto quaranta miglia distanti dal luogo donde noi siamo partiti. Eccomi oggi per la quarta volta in Gorizia dopo essermi da essa partito l'altrieri. Sono stato ieri a Vipacco. Oggi dove portarmi ad Adelsberg,[128] ma avendo il nemico occupate le strade noi non abbiamo potuto proseguire il cammino. I Tedeschi uniti agli Inglesi che sbarcarono presso Trieste tentano di avviluppare possibilmente i Francesi. Un convoglio di 50 carri di feriti andò quasi a pericolo di restar prigioniero. Il nostro convoglio pure delle guardie reali per non correre un tal pericolo ebbe l'ordine di ritirarsi oggi in questa città da cui sono distanti, come si dice, gl'inimici provenienti da Trieste 4 leghe soltanto. Ogni giorno nascono dei fatti d'armi, e sempre con la peggio dei Francesi. Si attende di giorno in giorno il quartier generale. Per i nostri distaccamenti si è già spedito apposito rapporto al Principe. Domani attenderemo il riscontro della nuova nostra destinazione. Si vocifera che noi torneremo di bel nuovo a Palma. Io però non lo credo. Questa notte si sono affissi per tutti i luoghi più frequentati di Gorizia dei proclami austriaci a stampa invitanti gl'Italiani a coalizzarsi co' Francesi, i quali sono in piena rotta e dei quali non avvanzano che poche migliaia, essendo stato il resto distrutto. Io posso finora chiamarmi fortunato. Pare che la Provvidenza mi voglia salvo. Ai 21 agosto era a Prewald presso i nemici e dovetti ritirarmi. Ai 21 settembre era a Tarwis presso il nemico e dovetti ritirarmi. Ai 24 dovea portarmi a raggiungere il corpo. Cade una montagna e dovetti ritirarmi. Ieri era a Vipacco presso al nemico e dovetti ritirarmi. E non le pare che sia questa una fortuna dichiaratasi a mio favore? Ella intanto speri bene e si dia coraggio per mio conto. Se verranno ordini che mi riguardino non mancherò di riscontrarla. Ella intanto può fare a meno di scrivere essendo sicuro che non mi giungono le lettere. Mi saluti tutti di casa, dia un bacio al papà e alle sorelle. Mi ricordi a tutti gli amici e mi creda in fretta Suo Aff.mo Figlio. P.M.M.
P.S. Tutte le guardie reali ànno combattuto ed ànno assai sofferto. I veliti principal-

---

[128] Postumia, Postojna in Slovenia, in lingua tedesca Adelsberg.

mente perdettero molte genti. Fra morti si conta il Manfe di Caneva, fra i feriti Sbrojavacca di Udine. Non sappiamo ancora dove siano le guardie d'onore.

Gorizia 30 settembre
Ore 11 ½ antemeridiane. Cara Mamma. Dalla lettera che ieri da qui le scrissi ella avrà rilevato lo stato degli affari presenti. Oggi vanno capitando gl'impiegati di Trieste. Io subito dietro ordine di questo Comandante di Piazza devo per la quinta volta battere la strada che conduce da Gorizia a Vipacco. Io non so il motivo d'un tal ordine. Prevedo però funeste conseguenze. Chi sa peraltro che non abbia la sorte come altre volte di ritornarmene addiettro. Il mio cavallo è fortemente ferito sul fil della schiena, talché molto in lui confido. Ier'sera alle 11 della notte partirono da qui 150 francesi per portarsi non so dove sortendo dalla porta che conduce ad Udine. Generale è il malumore ne' francesi. Essi temono di tutto e credo fino della loro ombra. Vedremo quanto prima l'esito di questa terribil catastrofe. Non posso più dilungarmi atteso che deggio preparar l'equipaggio di mia partenza. Addio mio cara Mamma. Saluta tutti i parenti e gli amici. Abbraccia tutti di casa e credimi Tuo Aff.mo Figlio.

Vipacco 1 ottobre
Carissima Mamma. Dalle lettere che da Gorizia le scrissi in data 29 e 30 decorso ella avrà rilevato quale sia stata la mia destinazione. Sono adesso adunque ad avvertirla che ieri alle 2 pomeridiane ò abbandonato Gorizia e sono venuto a pernottare a Cerniza.[129] Questa mattina sono partito da quel villaggio ed ora mi ritrovo a Wippac dove cominciano a defilare le truppe che si ritirano. Domani andrò a raggiungere il quartier generale che incontrerò per via essendo stato oggi a Prewald. Facilmente presto avrò il bene di abbracciarla. Oggi fu attaccata la colonna del Vice Re. Si dice che le guardie d'onore abbiano combattuto. Egli è da lusingarsi che avendo il cavallo ferito non venga nuovamente rimandato al deposito. Mi saluti tutti di casa e mi ricordi a tutti gli amici. Termino la presente perché una seccatura mi disturba. Addio, mia cara Mamma e credimi Tuo Aff.mo Figlio.
Dal campo di Prewald li 2 ottobre.[130]
Cara Mamma. Finalmente oggi ò raggiunto il Corpo. Le truppe tutte son qui al bivacco sotto una dirottissima pioggia. È successo poche ore fa un piccolo fatto d'armi: un soldato[131] delle guardie d'onore sià battuto ma non vi fu alcun offeso. Si partirà facilmente la ventura notte.
Dal campo di Cerniza li 3. Oggi per la prima volta fu schierato in ordine di battaglia per attendere il nemico che non volle oggi avvanzarsi, il che mi riuscì di sommo gradimento.

---

[129] Cernizza, Črniče in Slovenia.
[130] Questa e le successive integrazioni sono scritte a lapis in calce alla prima lettera.
[131] Lettura incerta.

Cerniza li 4 ottobre. Riconosciuta la grave ferita del mio cavallo, fui dal Comandante lasciato oggi a guardar gli equipaggi. È arrivata dal uffizial Croato la lettera del 19 decorso. Ò veduto anco Mr. Thilbourg. Essa sta bene. Mi commise di salutarla e mi fece mille esibizioni. Io sto bene.
Dal campo di Gorizia li 5.
Passando per Ainadussina[132] fui ristorato dalla fame che mi tormentava dalle buone famiglie di Pordenone Zanussi e Carletti lavoratrici di [...]. Mi ricorderò il piacere ricevuto. Oggi sono [...] della porta di Gorizia che conduce a Trieste. Si sente vicino il combattimento. Io sono come al solito al bivacco. Credo che a momenti si ritireremo. Io però marcio a piedi col cavallo alla mano essendo di guardia agli equipaggi. Addio in fretta. Io sto ottimamente.

Versa 6 ottobre
Mia cara Mamma. Ieri sera circa le 8 pomeridiane abbiamo abbandonato Gorizia e siamo venuti ad appostarsi di qua dell'Isonzo. Il nostro accantonamento è oggi nella villa di Versa 4 miglia distante da Palma. Non le ricordo i miei travagli, le mie continue fatiche per timore di rammaricarla. Ad onta però di tutto questo io godo la più perfetta salute, tranne sol quell'incommodo che mi si è oggi ripullulato e che mi à dato tanta mortificazione nel mio breve soggiorno di Pordenone. Io sono adesso sotto il Capitano Sommariva,[133] il più perfido soggetto che possa vivere sotto la volta del Cielo. Io sono mezzo disperato per la sua assoluta tirannide. M'immagino ch'ella avrà ricevuto a quest'ora 2 mie lettere che da Gorizia le scrissi in data 29.30 settembre ed altra mia datata a Wippac li 1 ottobre, a Prewald li 2, a Cerniza li 3.4, a Gorizia li 5. Da questo ella riconoscerà l'affetto ch'io nutro per la famiglia di cui mi scorderò giammai. Mi saluti tutti di casa e mi creda in fretta.
Medea 5 miglia distante da Palma. Li 9 ottobre 1813.[134] Avendo avuto soltanto oggi l'incontro d'impostar la presente mi affretto a parteciparle l'ottima mia salute che ad onta d'una laboriosissima e perfida vita io ò il piacer di godere. Riverisca la contessina Cattaneo a cui parteciperà l'ottimo stato di salute che à sempre goduto e gode tuttora il suo fratello Grazioso. L'Aprilis pur sta bene. Solo il Sartori è incommodato da un tumore che gli impedisce di cavalcare e che si teme degeneri in una fistola. Egli è ito al deposito. Riguardo al mio cavallo essendo 3 giorni che sono qui a Medea, sembra ch'egli voglia guarire. Lo volesse pure il cielo, avendo già perduto ogni speranza di ritornare al deposito. Mi saluti tutti di casa e mi ricordi agli amici. Termino la presente perché sono tante le occupazioni che mi tolgono fino alle volte il tempo di mangiare. Ella nol crederà, ma io glielo accerto. Addio

---

[132] Aidussina, Ajdovščina in Slovenia.
[133] Dovrebbe trattarsi del capitano Carlo Sommariva. Si veda E. Pigni, *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Milano 2001, 108.
[134] La lettera è scritta nel verso della precedente.

mia cara Mamma, non mostrar a chichessia le mie lettere se non se a qualche fidato amico che sappia usare prudenza. Amami e credimi. Tuo Aff.mo Figlio.

Medea 10 ottobre
Mia cara Mamma. In questo momento io ò ricevuto una graditissima sua datata *secundum morem*, giuntami col mezzo della posta militare. Ella non può immaginarsi con quanto giubilo io l'abbia ricevuta, rilevando l'ottimo stato che gode tutta l'amata famiglia e l'affetto che dimostra ella per me. S'accerti pure ch'ella ne vien corrisposta e s'assicuri della mia più sincera filial soggezione. Io sono in questo villaggio dal dì 7 come avrà rilevato da due mie lettere fatte impostare a Palma. Mi pare (e chi sa che non lo sia di fatto) di essere divenuto una bestia. Convivo tuttogiorno con animali quadrupedi, poca paglia è il mio letto, tristi cibi il mio vitto, di riposi non si parla, sempre si affattica e corron anco da qualche tempo in qua certi modi rustici di correggere che sono confacenti con le bestie soltanto. Quest'ultimi però non li ò ancora provati cercando di far sempre il mio dovere. Siamo qui sull'Isonzo e stiamo sempre l'un l'altro a guardarsi. La guardia De Grazia riverisce la co. Felicita Pera. Mi saluti tutti di casa, mi ricordi agli amici e mi creda. Suo Devo.mo Figlio.

Medea 13 ottobre
Cara Mamma. Convien dire ch'io già mi vada avvezzando ad essere buon militare, mentre nulla mi fa ribezzo lo scrivere in una cucina ove sta dormendo il sonno eterno il padrone del mio alloggio passato la scorsa notte all'altra vita. Dal momento che una tal vicinanza mi somministra alla fervida fantasia delle idee pur troppo funeste che mi sollevano con delle profonde meditazioni in seno al creatore, ciò nullameno io non posso fare a meno di non sorridere[135] per li sciocchi pregiudizi e per i ridicoli costumi che accompagnano le morti dei nostri contadini. Non mi estendo a descriverglieli supponendo che già noti le sieno e immaginandomi che non saran questi per interessar troppo la femminil sua curiosità, sazia già a quest'ora di sentir a versare su d'un soggetto che non può ridestare che pensieri malinconici. Ma *de hoc satis superque satis*. Ieri ò ricevuto la gradita sua lettera con entro l'inclusa della sorella Nene. Ella che lo sa per esperienza può immaginarsi con quanto giubilo l'abbia ricevuta. Quanto prima formerò riscontro alla buona Nene e darò mie notizie a Fayard. Tutte le apparenze fanno sospettare che quanto prima noi partiamo. Lo voglia il cielo, che desidero di abbracciarla. Il mio incommodo è totalmente svanito mercè un regalo fattomi spedire dallo speziale di Palma sig. Cirillo Salsilli. Adesso che sono con l'armata, i denari volano non so in qual modo. Sempre ò un'appetito veramente da militare e i viveri sono cari all'eccesso, perilchè la borsa va sempre più diminuendosi. Con tutto questo però ò la compiacenza di dirle che non sarò per incommodarla se non se non se da qui ad alcuni mesi. La

[135] Lettura incerta.

prego di riverire i Cattaneo a cui dirà che Grazioso se la passa ottimamente. L'Aprilis pure sta bene ed il Sartori è ritornato giorni fa dal deposito a cui fu condotto per certo tumore che si temeva degenerasse in fistola. Ora però è quasi guarito. Ad onta che tratto tratto si sente una certa rabbiosa musica di pianti e di femminili ululati, io continuerei più a lungo la presente mia lettera, senonchè la penna che restia non vuol più scorrere me lo impedisce e mi fa chiudere col pregarla dei soliti saluti alli miei buoni amici. Abbracci teneramente il papà, abbracci Lucrezia, Lucietta e gli altri tutti di casa. Amami e credimi Tuo Caro Figlio.
Medea li 16 ottobre 1813.[136] Caro Papà. Essendo molto tempo che non le scrivo, mi affretto a renderle conto dello stato di mia salute che grazie al cielo non può esser migliore. Io presto mi lusingo di abbracciarla. Voglia il cielo favorire le mie speranze e ridonarmi in seno d'una famiglia che sola formava la mia delizia. Com'è andata la vendemmia e la raccolta in questo Autunno? Le prediali accrescono? Come vanno gli affari domestici? Me ne dia ragguaglio ch'ella mi farà cosa grata. Mi saluti tutti gli amici, abbracci la Mamma, dia un bacio alle care sorelle e mi creda a tutte pruove Suo Aff.mo Figlio.

Medea [post 17] ottobre
Mia cara Mammuccia. Essendo qualche giorno che non le scrivo io mi immagino che la tenerezza materna sarà in angustie onde saper di mie nuove. Per tranquillizzarla però essa chà il filiale affetto, coglia la presente occasione onde accertarla del mio ben essere di salute e nello stesso tempo per persuaderla di non prendersi affanno alcuno per me, non dovendo almeno per qualche tempo incontrar pericol di sorta atteso che non si è ancora bene rimarginata la piaga che affligge da tanto tempo il cavallo che mi fu consegnato ad Osoppo. Sono più di 15 giorni ch'io mi trovo in questa villaggio senza conoscere di essere in guerra non facendo qui null'altro che continue manovre e seccantissime giornaliere reviste. Se il cannone qualche volta non si facesse sentire e se non vedessimo i guerreschi movimenti io crederei di essere piuttosto in un campo di istruzione, di quello siesi ad un campo di battaglia. Le cose in apparenza sembrano almeno da questa parte tranquille, il discorso però fatto l'altrieri dal Principe alle truppe e che fece gran sensazione a tutti i soldati dimostra la cosa assai ben diversa. Glielo trascrivo qui sotto onde possa leggerlo al co. Ottavio di Sbrojavacca che riverirà a mio nome. La prego dei soliti saluti agli amici e d'un tenero amplesso al papà, d'un abbraccio alle sorelle e d'una continuazione di quell'affetto per cui sono a tutta pruova Suo Aff.mo Figlio Pietro.
P.S. Avendo rilevato che per ordine del Comandante fu scritta al papà una lettera da un F.F. di Maresciale d'Alloggio Capo desidero ch'ella quanto prima mi scriva il contenuto di essa. Desidero inoltre ch'ella mi accusi la ricevuta e la data d'ogni mia lettera che a lei spedisco bramando di conoscere quante e quali a lei perven-

[136] La lettera è scritta in calce alla precedente.

gano col mezzo della posta. Sono tre giorni ch'io sono incaricato dell'assistenza d'un camerata gravemente ammalato. Quest'uffizio dovuto all'umanità mi esenta per ora dal servizio e mi fa godere un po' di riposo se pur questo può chiamarsi riposo[137]. P.S. Da qui a pochi giorni sortiranno uffiziali in linea dieci della nostra guardia, fra quali si conta il Guillermi da Feltre amico dei fratelli Rossi ed anco del dr. Giobbe a quali parteciperà la sua (come si dice) già sicura promozione riverendoli a mio nome. Mi riscontri anco se la Lucietta si è ritabilita in salute. Addio di nuovo, mia cara Mamma, amami e credimi. Il Tuo Obb.mo Figlio Pietro.

Medea 22 ottobre
Carissimo Papà. Dall'ultima mia lettera datata li 21 corrente e scritta alla mamma, ell'avrà rilevato il mio ben essere di salute e nello stesso tempo la situazione in cui mi trovo di non poter incontrar pericoli di sorta. Con sorpresa però vengo a rilevare da una lettera del 13 scrittami dalla Mamma che a lei fu scritto ch'io sono stato leggermente ferito. Mi era già stato partecipato dalla guardia Grimaldi che una tal cosa era invalsa per Pordenone: non credeva però ch'ella le potesse dar retta sulla supposizione ch'ella avesse già ricevute tutte le mie lettere che d'ogni ordinario le scrissi e perciò non mi sono nemmeno curato di disingannarla. Dall'ultima lettera poi della Mamma scrittami li 16 rilevo che i suoi timori furono sbanditi dalla mia lettera del 13. Ella si accerti ch'io non avrei mai tacciuta un tale accidente e per sua regola e tranquillità io l'avverto a non prestare giammai credenza a *baje* che le vengono raccontate da certi *Piavoli* che non furono da me veduti al quartier generale come mi scrive la lettera di Lucrezia. Ò inteso con vera compiacenza che Fayard nei fatti dei 5.6.7. sia rimasto illeso. Mi scriva di lui ogni volta che riceve lettere da Nene. Per quante perquisizioni abbia fatte circa Angelo Roncadin giammai ò potuto aver sue notizie. Essendo stati distrutti il 3 e 4° Battaglione dei Cacciatori Reali, egli è a temersi molto di lui. Passi però la cosa sotto silenzio a suo padre. Suppongon che la prossima coscrizione darà di che pensare a Liberale Ricchieri. Gli legga il proclama speditole nell'ultima mia onde infervorarlo di un spirito[138] patrio. Riguardo alle promozioni delle quali avea scritto alla Mamma, ella deve sapere che queste furono per ora sospese [...].[139]

---

[137] Segue la trascrizione del proclama del viceré dato a Gradisca il 17 ottobre 1813.
[138] Lettura incerta.
[139] Il testo termina qui. La mancanza di indicazione del destinatario e di contrassegni postali fa supporre che non fu completata da Pietro, ma conservata sino al suo rientro a casa.

Un friulano nella Palermo post-unitaria. Gli anni siciliani di Emidio Chiaradia

Stefania Miotto

Introduzione

«…quest'isola che amiamo tutti e tre come se vi ci fossimo nati»: così il canevese Emidio Chiaradia,[1] nella pubblicazione per nozze dedicata agli sposi Giacomo Medici ed Emily Hinton, vedova Ingham, definiva nel 1874 il suo rapporto con la Sicilia.

Appartenente ad una delle più facoltose famiglie del Friuli occidentale,[2] Emidio vi era giunto qualche anno prima, con ogni probabilità negli ultimi mesi del 1868. L'arruolamento volontario nel Secondo Reggimento Granatieri dell'esercito piemontese per partecipare alla campagna del 1859,[3] insieme al fratello primogenito Eugenio entrato nei "Cacciatori delle Alpi" di Garibaldi, aveva precluso ad entrambi il ritorno in Friuli: nell'aprile del 1860 li ritroviamo pertanto a Milano, membri del Comitato di Sussidio per l'Emigrazione Veneta che dava un sostegno ai numerosi fuoriusciti politici.[4]

---

[1] Su Emidio Chiaradia (Caneva di Sacile, 1839 - Monte Berico, 1904), cfr. S. Miotto, *Chiaradia Emidio, politico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, I, 894-896.

[2] Sulla famiglia Chiaradia, il cui esponente più celebre è lo scultore Enrico, autore del *Monumento equestre a Vittorio Emanuele II* al Vittoriano, mi permetto di rinviare a S. Miotto, *La diaspora dei Chiaradia. Una famiglia canevese dal Risorgimento all'Italia unita*, «La Loggia», n.s. 14 (2011), 137-153.

[3] Non è, ad oggi, documentata la presunta partecipazione di Emidio alla campagna nel Meridione e lotta al brigantaggio (1860-1865), come sostenuto da G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria: grande atlante storico-cronologico comparato,* III. *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo napoleonico e nel Risorgimento*, Udine 1995, 438.

[4] Tra le lettere dei fratelli Chiaradia conservate presso la Biblioteca Civica di Padova, tre di Emidio ed una di Eugenio sono scritte su carta intestata del «Comitato di Sussidio per l'Emigrazione Veneta e delle altre Provincie italiane occupate dall'Austria», con sede a Milano, e datate nel periodo compreso tra il 4 aprile e il 30 maggio 1860. Inviate a Torino al padovano Alberto Cavalletto, segretario del Comitato Politico Veneto Centrale, le missive contengono informazioni su emigrati e solleciti ad esaudire le richieste di persone in oggettiva difficoltà, tra cui «la Sig.ra Zen… la ve-

Da qui le loro strade si separarono. Eugenio con ogni probabilità soggiornò per qualche tempo a Torino, trasferendosi poi definitivamente a Napoli; Emidio invece, dopo la laurea in Legge[5] e il servizio nell'amministrazione provinciale in varie città d'Italia – Caserta, Pavia, Aquila, Bergamo, Venezia – in qualità di consigliere di prefettura, venne nominato ispettore delle Assicurazioni Generali di Venezia in Sicilia. L'incarico fu forse ottenuto grazie a Daniele Francesconi,[6] uno degli esponenti di vertice della Compagnia; anch'egli tra gli emigrati veneti presenti a Milano dopo l'armistizio di Villafranca, era inoltre amico di lunga data del padre Simone Chiaradia, cui aveva accompagnato al fonte battesimale il già nominato Eugenio.[7]

Nel frattempo, Emidio si era sposato con Elvira Mayr, figlia del ferrarese Carlo, dai trascorsi di ardente patriota e cospiratore (ministro della Repubblica Romana per volere di Mazzini, esule in vari Stati europei, poi deputato all'Assemblea delle Romagne e relatore della proposta di annessione al Piemonte); dall'unione era nato Attilio,[8] battezzato nel 1866 nella parrocchiale di Caneva. Anche questo aspetto – prescegliere la propria sposa da una famiglia che si era distinta per la partecipazione attiva alle vicende risorgimentali – accomunava i due fratelli Chiaradia: negli stessi anni infatti Eugenio si era unito in matrimonio con Giulia Brenna, sorella di Raimondo,[9] esule a Torino insieme al padre Guglielmo dopo che entrambi

---

dova della prima vittima della rivoluzione di Venezia». Padova, Biblioteca Civica, Archivio Alberto Cavalletto, Serie 7 *Epistolario,* 1670 (Chiaradia Emidio), 1671 (Chiaradia Eugenio).

[5] Emidio fu iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza a Padova nel triennio 1856-1859; fuoriuscito come già detto con la campagna del 1859, nel novembre dello stesso anno sostenne due esami di diritto all'Università di Pavia. Nel 1862, in qualità di consigliere di prefettura, risultava già laureato, ma si ignora in quale ateneo (ricerche a Padova, Pavia, Bologna e Torino hanno dato esito negativo).

[6] Su Daniele Francesconi: cfr. V. Ruzza, *Dizionario biografico vittoriese e della Sinistra Piave*, Vittorio Veneto 1992, 198; R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso 1996, 280.

[7] Caneva, Archivio Parrocchiale di San Tommaso Apostolo, *Registro Battesimi 1798-1845*, 389 (atto di Eugenio Chiaradia di Simone e Angela Fabbroni, nato il 2 maggio 1835 e battezzato il giorno successivo, «padrino il Sig. Daniele Francesconi del fu Sig. Pietro domiciliato in Ceneda»).

[8] Su Attilio Chiaradia (Caneva di Sacile, 1866 - Venezia, 1931): cfr. S. Miotto, *Chiaradia Attilio, politico*, in *Nuovo Liruti*, 3.I, 892-894.

[9] L'avvocato veneto Raimondo Brenna (1833-1905), dopo il carcere a Josephstadt insieme al padre Guglielmo, segretario del Teatro la Fenice di Venezia, si trasferì a Milano e poi Torino. Era già nel capoluogo sabaudo nel gennaio 1860, quando si presentò a

avevano conosciuto nel 1859, insieme al già citato Francesconi, il temuto carcere asburgico di Josephstadt.

Con la famiglia, dunque, il Nostro si trasferì a Palermo, dove risultava già presente nel dicembre 1868, come si evince da una lettera del fratello Evaristo allo studioso siciliano Giuseppe Pitrè,[10] con cui era in corrispondenza. Nei primi anni trascorsi nell'isola, fu tra i collaboratori della «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», edita da Luigi Pedone-Lauriel[11] con il proposito di rappresentare il movimento intellettuale e morale siciliano: tra il 1871 e il 1872 curò infatti la «Rassegna politica»[12] in alcuni numeri del periodico, nel quale scriveva anche un altro friulano, il patriota Antonio De Marchi nativo di Valvasone.[13]

Emidio si integrò nell'ambiente siciliano stringendo rapporti importanti, primo fra tutti con Giacomo Medici,[14] generale garibaldino nominato nello stesso 1868 prefetto di Palermo, carica che si aggiungeva a quella di comandante di tutte le truppe stanziate nell'isola. Esponente della menta-

---

Cavour, insieme ad altri due avvocati (Antonio Brinis e Gian Giorgio Marangoni, suo futuro cognato) per consegnare una raccolta di firme in favore dell'annessione di Venezia al Piemonte (cfr. *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, 4 voll., Bologna 1926-1929, III, 1928, 8). Sposato con Agata De Toth (sorella del patriota Guglielmo e di Rosa, moglie dell'onorevole veneziano Paulo Fambri), fu deputato al Parlamento dal 1867 al 1870; insieme al cognato Fambri venne coinvolto nel primo grande scandalo del Regno d'Italia, quello della Regìa dei Tabacchi. Su Guglielmo e Raimondo Brenna: cfr. S. Miotto, *Frammenti di Risorgimento: i sanvitesi Rosa e Guglielmo De Toth*, «La Loggia», n.s., 15 (2011), 83-98: 86-87, 95-96 (29-39).

10 G. Pitré, *Carteggio I (1861-1869)*, 3 voll., a cura di G.L. Bruzzone, Palermo 2000 ("Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Pitrè" 49), III, 238. «L'articolo del *Giornale di Sicilia* non è mio, ma di mio fratello Emidio, ispettore delle Assicurazioni Generali in codesta isola» scriveva Evaristo da Napoli il 25 dicembre 1868, presumibilmente in risposta ad un quesito del Pitré.

11 A. Gigli Marchetti, *Le nuove dimensioni dell'impresa editoriale*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze 1997, 115-163: 158; *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, 2 voll., a cura di A. Gigli Marchetti, Milano 2004, II, 820.

12 Spettano al Chiaradia i contributi dei mesi di giugno, luglio, ottobre, novembre e dicembre 1871, febbraio e marzo 1872.

13 Su Antonio De Marchi: cfr. S. Miotto, *«Caro sempre al mio cor, luogo natio»: Antonio De Marchi (1833-1915) patriota e letterato*, in *Voleson*, a cura di P.C. Begotti, P. Pastres, Udine 2013, 317-356. Il De Marchi pubblicò nella «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti» la tragedia *Adriana di Castiglione* (maggio-giugno 1870), il discorso *Delle arti e del loro perfezionamento in relazione alla vita pubblica e privata* (febbraio 1871) e la poesia *All'Italia* (gennaio 1872).

14 Per un profilo biografico del generale, che nel 1876 ricevette da Vittorio Emanuele II il titolo di Marchese del Vascello: cfr. G. Lupi, *Medici, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 73, Roma 2009, 56-61.

lità borghese settentrionale, Medici collegava il progresso dell'isola allo sviluppo delle infrastrutture (strade, porti, ferrovie); fino all'ottobre 1873, quando lasciò entrambi gli incarichi, si impegnò dunque in tale direzione, che lo stesso Chiaradia nei suoi articoli riteneva basilare, non mancando di sottolineare la percezione diffusa della lontananza dello Stato centrale.

Sullo sfondo inquietante della grande assenza dello Stato, prese avvio ai primi di marzo del 1876 anche una monumentale inchiesta sulle condizioni politiche e sociali della Sicilia, condotta da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che perlustrarono l'isola avvicinando e interpellando, con metodi di ricerca sul campo, centinaia di testimoni delle più diverse estrazioni sociali. Tra di essi non mancò il Nostro, nominato alcuni mesi prima giudice supplente al tribunale di commercio di Palermo:[15] nella sua testimonianza[16] definiva il ceto commerciale panormitano «poco numeroso e poco influente», i nobili «pieni di pregiudizi» e paralizzati a tal punto dall'immobilismo che «quand'anche abbiano passato anni all'estero al ritorno dal viaggio riprendono idee e maniere di prima».

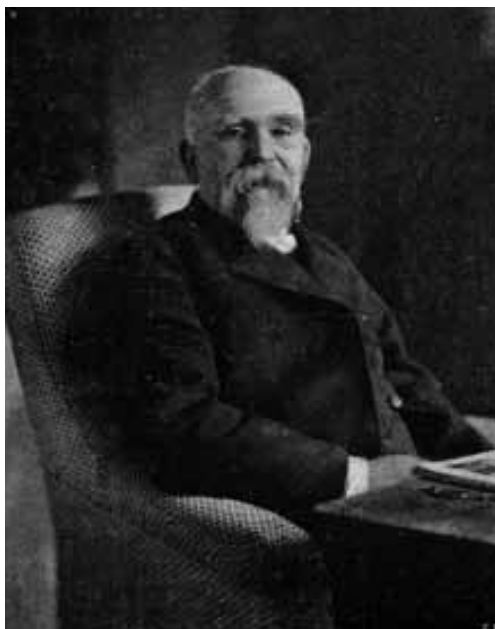
Pur essendosi battuto in duello, per motivi a noi sconosciuti, con l'avvocato Francesco Gestivo, noto per aver difeso il *boss* palermitano Antonino Giammona,[17] Chiaradia ne condivideva la posizione riguardo alla mafia. Nella medesima inchiesta ammetteva fatti denunciati dal procuratore Diego Tajani, secondo cui il questore di Palermo Giuseppe Albanese sarebbe stato il mandante di quattro assassinii, in uno stretto connubio tra pubblica amministrazione e criminalità mafiosa: minimizzava però il ruolo di Albanese, definendolo «galantuomo» e sostenendo che «non aveva nemmeno la fibra per fare il male che gli si attribuisce». Con estrema naturalezza, d'altra parte, il Nostro dichiarava: «io sono un mafioso, vi è mafia nel senso buono come cattivo. Mafia vuol dire arbitrio individuale, non implica necessariamente associazione». Parole che lasciano interdetto il lettore di oggi vanno tuttavia inquadrate nel contesto dell'epoca: lo stesso marchese di Rudinì in quegli anni si era lasciato andare senza complessi a giudizi di apprezzamento per una certa «maffia benigna», da intendersi come «disposizione a non lasciarsi soverchiare», aggiungendo con spregiudicatezza che «maffioso benigno per dir così potrei esserlo anche io, ma insomma lo può essere anche qualunque persona che si rispetti».[18]

---

[15] «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 94 (22 aprile 1875), 1538.

[16] L. Franchetti, *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, a cura di A. Jannazzo, Roma 1995, 41-42.

[17] Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia,* Roma 2004, 63ss.

[18] Cfr. G.C. Marino, *Storia della mafia,* Roma 2012, 62.

1. *Ritratto fotografico di Emidio Chiaradia* (da «*L'Illustrazione italiana*», 1904).

2. *Busto del generale Giacomo Medici*. Roma, Gianicolo.

Del soggiorno isolano di Chiaradia sappiamo inoltre che fu tra i frequentatori più assidui della locale Sezione del Club Alpino Italiano, fondata nel 1877, rivestendo in quell'anno l'incarico di segretario sezionale:[19] un interesse, quello per l'ambiente montano, destinato a riaffiorare spesso nella sua vita, nonostante i successivi impegni politici.[20]

Alcuni mesi dopo lasciò la Sicilia, trasferendosi a Firenze dove era stato nominato direttore delle Assicurazioni Generali:[21] risultava già domiciliato nella città medicea il 22 novembre 1878,[22] quando insieme al fratello Enzo si presentò alla Pretura del Mandamento di Sacile per depositare il testamento olografo del padre Simone, defunto a Caneva agli inizi dello stesso mese. Da allora il Chiaradia risiedette stabilmente a Firenze – aveva casa sul Lungarno del Tempio[23] – pur con lunghi soggiorni in Friuli dettati da interessi economici, inerenti la gestione della cospicua eredità paterna, ed in seguito politici. Nel capoluogo toscano la moglie Elvira si adoperò per fondare le Scuole commerciali femminili, la cui direzione fu assunta da

---

[19] Cfr. N. Rovella, *Settant'anni della Sezione palermitana del C.A.I.*, «Montagne di Sicilia» XIV, 1 (1948), 4-5. La Sezione di Palermo del Club Alpino Italiano fu fondata agli inizi del 1877 dal deputato veneto Paolo Lioy, figlio della marchesa palermitana De Gregorio, insieme ad alcuni esponenti della nobiltà locale e appassionati naturalisti, tra cui Giorgio Gemmellaro citato nei *Tre bozzetti siciliani*. Alle ricerche d'archivio del sig. Ermanno Petronici, attuale presidente della Sezione CAI di Palermo, che nell'occasione ringrazio per la cortesia, devo la notizia dell'elezione di Emidio a segretario sezionale nel febbraio 1877.

[20] Sul finire del 1892 Emidio Chiaradia fu tra i primi soci della Destra Tagliamento ammessi a far parte della Società Alpina Friulana. Nel settembre dello stesso anno il Nostro, nominato socio onorario su indicazione del fondatore Giovanni Marinelli, aveva partecipato al XII Convegno del sodalizio sul Col de Fer, illustrando un progetto di promozione turistica del Cansiglio (costruzione di un albergo, una funicolare, eccetera), che si arenò di lì a poco per mancanza di finanziamenti privati e per il disinteresse dell'ente pubblico. Cfr. «In alto: cronaca della Società alpina friulana», Anno III, 6 (novembre 1892), 124-125; M. Baccichet, *I pascoli della scienza. L'alpinismo risorgimentale in Cansiglio, Cavallo e Alpago 1867-1902*, Sacile 1993, 74.

[21] Frattanto, nel 1875 si era spento a Venezia il Francesconi, ma Emidio mantenne i contatti con la vedova Clara Michiel: nel 1882 la nobildonna concludeva con alcune righe di suo pugno il ricordo di Rosa Fambri De Toth, prematuramente scomparsa due anni prima, tratteggiato dal Chiaradia (S. Miotto, *Frammenti di Risorgimento*, 87-88).

[22] Pordenone, Archivio di Stato, Notarile Antico, *Notaio Borgo Giacinto di Sacile*, 2174/2853.

[23] Firenze, Archivio Storico Comunale, Fondo Comune di Firenze, Lavori e servizi pubblici, *Unità Permessi per lavori 1901*, CF 7972, 2 m/89 m (25 giugno 1901).

Costanza Giglioli Caselli,[24] entrambe insignite di medaglia d'argento all'Esposizione di Torino del 1884.[25]

Dopo l'elezione a deputato nel 1883, carica rivestita ininterrottamente fino al 1900 (XV-XX legislatura), Emidio non dimenticò la Sicilia: nel 1894 fece parte della Commissione parlamentare incaricata di preparare la relazione sulla proposta di legge Saracco (*Provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore di Palermo*),[26] nel 1896 fu relatore dei lavori di un'altra Commissione, che approvava l'esecuzione di opere complementari nel porto di Licata,[27] località più volte citata nella pubblicazione per nozze Medici-Ingham.

Colpito da una grave infermità, il Nostro si spense il 9 agosto 1904 a Villa Rambaldo[28] di Monte Berico, nei pressi di Vicenza dove risiedeva il figlio Attilio, senza più fare ritorno nell'isola tanto amata. Un singolare destino, tuttavia, avrebbe assegnato un ruolo non secondario nella storia economica siciliana ad una sua pronipote, Adriana Caneva.[29] Figlia di Matilde di Eugenio Chiaradia, fratello di Emidio, la giovane sposò nel 1918 Giuseppe Bosurgi, emergente imprenditore nel settore agrumario che dopo il terremoto di Messina del 1908 era divenuto proprietario unico della ditta "W. Sanderson & Sons"; rimasta vedova nel 1935, Adriana diresse con piglio deciso, da vero capitano d'industria, le sorti dell'azienda, non trala-

---

[24] Anche i mariti erano legati da sincera amicizia: Costanza aveva sposato nel 1871 l'ornitologo Enrico Hillyer Giglioli, in seguito direttore del Museo Zoologico «La Specola» di Firenze, al quale il Chiaradia, di ritorno dal Friuli, forniva spesso esemplari di fauna locale del territorio altoliventino; in suo omaggio il Giglioli chiamò *Athene Chiaradiae* una presunta nuova specie di civetta, catturata nelle colline canevesi. Cfr. E. Hillyer Giglioli, *Intorno ad una presunta nuova specie di Athene (A. Chiaradiae, Gigl.) trovata in Italia*, «Avicula: giornale ornitologico italiano» IV (1900), 57-60.

[25] *Esposizione Generale Italiana in Torino 1884. Premi conferiti agli espositori secondo le deliberazioni della giuria*, Torino 1884, 56-57.

[26] S. Magliani, *Per la storia della pubblica incolumità. I piani di risanamento a Palermo (1861-1900),* Pisa-Roma 2007, 132, 134.

[27] Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, *Archivio della Camera Regia (1848-1943)*, *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni (1848-1943)*, 196, Legislatura XIX, Sessione unica (17 marzo-29 maggio 1896).

[28] «La Patria del Friuli», 9 agosto 1904. La casa di cura era stata forse prescelta per vicinanza al figlio Attilio, che abitava con la famiglia a Vicenza. Dopo i funerali, Emidio fu portato a Caneva e sepolto nella tomba di famiglia in castello. La vedova Elvira Mayr si spense a Milano nel 1939, all'età di 95 anni.

[29] Adriana Caneva era nata a Napoli il 16 marzo 1896 dall'ingegnere Aristide Caneva, conte di Rivarolo, e da Matilde Chiaradia, secondogenita di Eugenio Chiaradia e di Giulia Brenna.

sciando tangibili opere filantropiche, quali l'Ospizio Marino messinese.[30]

Analizziamo ora brevemente la pubblicazione *Tre bozzetti siciliani*, di cui si rende noto in questa sede il testo integrale. Stampata nel 1874 nella Tipografia della Gazzetta di Napoli, di proprietà del fratello Eugenio, è ad oggi conservata in un'unica copia presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e del tutto sconosciuta alla critica.[31]

Agli sposi Giacomo Medici ed Emily Hinton, vedova Ingham,[32] in procinto di stabilirsi a Roma, Emidio dedica tre articoli, già pubblicati ne «Il commercio siciliano», periodico fondato su iniziativa del generale garibaldino, ma fortemente voluto anche dallo stesso Chiaradia.[33]

Ne deriva un vivido ritratto della Sicilia post-unitaria, uscito dalla penna di un osservatore attento sia a quanto lo circonda che alle condizioni cui è sottoposto il viaggiatore dell'epoca, tra sgangherate carrozze che si inerpicano su strade polverose, battelli e treni[34] in cronico ritardo, «tanto per essere fedeli alle abitudini della terra delle ispirazioni, del genio e… del disordine, del bel paese ove il sì suona, e suonano anch'essi i tocchi dell'o-

---

[30] Cfr. *"Un luogo dell'anima". Villa Pace dai Sanderson ai Bosurgi all'Università*, a cura di L. Caminiti, M. D'Angelo, L. Hyerace, Messina 2010.

[31] Un primo accenno alla pubblicazione è stato fornito in S. Miotto, *La diaspora dei Chiaradia*, 144.

[32] Emily Hinton aveva sposato in prime nozze Benjamin Ingham jr., discendente di una famiglia di illuminati imprenditori inglesi che aveva avviato nell'isola una fiorente produzione di vino Marsala. In ricordo del coniuge, scomparso nel 1872, Emily fece realizzare il rosone nella facciata principale della chiesa anglicana di Palermo, la cui costruzione era stata finanziata dallo stesso Ingham insieme ad un altro imprenditore inglese, John Whitaker.

[33] L. Franchetti, *Politica e mafia in Sicilia*, 42.

[34] Qualche anno dopo, l'attenzione per le condizioni del trasporto ferroviario indusse il Chiaradia a rispondere ad alcuni quesiti di un'inchiesta nazionale (cfr. *Atti della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane. Verbali delle sedute pubbliche*, 1.III, Roma 1880, 167-168). Dopo aver dichiarato di compiere «da 70 a 80 viaggi all'anno di 12 ore in media», soprattutto nelle linee «dell'Alta Italia», egli sottolineava il peggioramento per i viaggiatori di prima classe, il problema della sicurezza e dei furti, richiedendo infine una specifica diminuzione di tariffa per il proprio prodotto: «Io sono produttore di sabbia quarzosa che è la materia prima per fare il vetro. La mia casa fornisce le fabbriche di Venezia, e attesa la facilità dei mezzi di comunicazione, si potrebbe trasportare questo prodotto anche in altre parti d'Italia. Ma c'è la sabbia quarzosa di Fontainebleau che ci fa concorrenza, perché è più pura e più perfetta, e malgrado le maggiori spese di trasporto arriva a miglior mercato». Giova precisare che tra i beni della cospicua eredità di Simone Chiaradia vi era anche una cava; per un approfondimento su questa risorsa economica locale: cfr. D. De Nardin, F. Fontanive, *Origine e sviluppo dell'attività estrattiva a Caneva*, in *Caneva*, a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 85-102.

3. Filippo ed Ernesto Basile, *Il nuovo Teatro Massimo di Palermo*, 1875-1897 (foto F.lli Alinari, 1900 ca.).

4. *Palermo - Il giardino d'inverno del Grand Hôtel des Palmes*, 1890 ca. Collezione Giovanna Giordano.

rologio ma senza significato utile». Sempre arguto e ironico, il Nostro ci regala suggestive descrizioni delle bellezze naturali dell'isola, scorci urbani di capoluoghi ansiosi di modernità, ma altrettanto tenacemente fedeli a sfolgoranti feste patronali, efficaci ritratti di personaggi incontrati nel soggiorno isolano, alternati con maestria ad amare considerazioni sulla povertà, il degrado di alcune zone e l'incuria in cui vengono conservati i monumenti del passato, «e non andrà moltissimo che di antico resteranno sole le fondamenta». Pur celati tra le righe di un leggero e brillante *divertissement*, i rimandi colti, da Dante a Leopardi, rivelano un fine conoscitore della nostra lingua: non c'è da stupirci, dunque, se nel 1889 ritroviamo il nome di Emidio tra i fondatori, guidati da Giosue Carducci, della prestigiosa Società Dante Alighieri.[35]

Particolarmente riuscito appare il bozzetto «Palermo nel… 1900»: l'autore sogna di tornare in Sicilia trent'anni dopo, attraversando «un grandioso ponte che univa le due sponde del Faro di Messina», e di scoprire piacevolmente sorpreso che «le terre, non più abbandonate dai grossi proprietari di feudi di una volta, ma divise per la maggior parte in piccoli poderi» sono diventate prospere, il paesaggio alterna boschi, vigneti, opere d'irrigazione, città fiorenti e ameni villaggi, Palermo ha strade pulite e ordinate, quartieri eleganti e sicuri per un viaggiatore, un porto operoso e quant'altro… fino al brusco risveglio, consegnando ai lettori dell'epoca, e non solo, molti spunti di riflessione sugli endemici mali isolani e dell'intera penisola.

---

[35] Cfr. F. Caparelli, *La Dante Alighieri (1920-1970)*, Roma 1985. L'istituzione, intitolata a Dante Alighieri per confermare che in quel nome si era compiuta l'unità linguistica della Nazione, si propose «di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo, tenendo ovunque alto il sentimento di italianità». Tra i fondatori ritroviamo il glottologo friulano Graziadio Isaia Ascoli e il giurista polcenighese d'adozione Francesco Saverio Scolari, che Chiaradia aveva sostituito in Parlamento con le elezioni suppletive del 15 agosto 1883.

Appendice

Tre bozzetti siciliani. Per le nozze Medici-Ingham[36]

Al Generale Giacomo Medici
Carissimo signore ed amico,
In occasione del vostro matrimonio colla gentile signora Emilia Ingham, della cui buona amicizia pure mi onoro, volli raccogliere in questo libretto alcune pagine che stampai col pseudonimo di *Idemio*[37] nel «*Commercio Siciliano*».[38]
Era un giornale d'industria, commercio e navigazione fondato per vostra iniziativa: era una delle utili novità che voi avete promosso in vantaggio della Sicilia. Se non visse lungamente non fu colpa vostra: ci sono tante altre buone cose che, via voi, finirono e con nostro grave danno!
Colla pubblicazione di questi bozzetti di argomento siciliano ho voluto ricordare a voi e alla signora Emilia, quasi siciliana anch'essa, quest'isola che amiamo tutti e tre come se vi ci fossimo nati e rammentare me alla vostra amicizia, augurandovi tutto quel grandissimo bene che entrambi vi meritate.

V° aff.° devotiss.° amico
Emidio Chiaradia
Palermo - Luglio 1874

Lettere al Direttore del Commercio Siciliano

Caro Direttore,
Nel suo giornale d'interessi serî, posato, la ci può stare una freddura, un sogno? Non dico mica nel corpo del giornale, ma costaggiù nel pianterreno, nell'*appendice*? Basta, se crede di passarmela la stampi, se no, la butti nel cestino e non se ne parli più.

Palermo nel... 1900
Era di mattina, allo spuntare del sole. In uno scompartimento di prima classe di un

---

[36] La trascrizione riporta senza alterazioni i corsivi, la punteggiatura (compresi i capoversi), l'ortografia, anche se difforme dall'attuale (*quà, chiaccherò, Gemellaro*…) e le modalità espressive dell'Autore. L'apparato di note ad opera della scrivente rende conto dei luoghi e personaggi citati dal Chiaradia, ben noti ai lettori suoi contemporanei ma non altrettanto a quelli di oggi.
[37] Anagramma di Emidio.
[38] «Il commercio siciliano: giornale di commercio, industria e navigazione, con notizie politiche» uscì per circa un anno a partire dal giugno 1872.

lungo treno ferroviario eravamo tre viaggiatori: un siciliano, un forastiere di quelli che a forza di viaggiare hanno perduto qualunque accento di dialetto nativo, acquistando in compenso tre o quattro lingue, ed io. Un rumore cupo, prolungato, una specie di rombo aveva destato noi due, il forastiere e me, da quel sonno faticato e tormentoso che si dorme in ferrovia; eravamo passati sopra un lungo *ponte-tubo* e ricomparivamo allora allora alla luce. Il siciliano, dopo avere guardato per qualche minuto al nostro stendere le membra ingranchite e al ricomporre che facevamo del nostro abbigliamento un po' in disordine per la notte passata viaggiando, si volse al forastiere e con quella spigliatezza italiana, che non piace agl'inglesi ma che è pure cordiale, gli disse senz'altri preamboli: lei viene da Roma? Il forastiere, che pareva uomo di mondo e socievole, rispose: oh, signor mio, vengo da più lontano, da Parigi: ho fatto sessanta ore di ferrovia senza fermarmi, attraversando di una sola tirata due delle opere più grandiose dell'ultimo trentennio: la galleria del Moncenisio[39] e il ponte Reggio-Messina[40]…
A quest'ultime parole apersi, o mi parve, tanto di occhi, guardai allo scontrino verde che teneva in mano e vi lessi sopra: Roma-Palermo. Caro direttore, lei sa certamente per esperienza che quando si sogna le più strane novità pajono naturali: la sorpresa non succede perché siamo noi stessi che si crea le novità nella nostra mente ed è raro che uno meravigli dell'opera propria. – Non è che chi dorme e chi è un completo imbecille che non si sorprenda mai di nulla. – Trovai perciò naturalissimo d'esser venuto da Roma in Sicilia in uno scompartimento ferroviario, attraversando un grandioso ponte che univa le due sponde del Faro di Messina.
Qualche minuto dopo il treno rallenta e il conduttore grida: *Messina, Messina chi scende…* Il mio forastiere allora, voltosi al suo interlocutore, gli chiese: E Messina continua sempre a prosperare? E l'altro: Meglio che mai, la sua popolazione tocca i duecentomila abitanti:[41] essa è la grande stazione del commercio indo-europeo per l'Istmo di Suez, e, badi, non è per questo che ne soffra Catania. – Col suo nuovo

---

[39] Il traforo ferroviario del Fréjus (o del Moncenisio), primo tunnel sotto le Alpi dove vennero impiegati in modo significativo strumenti meccanici di scavo, fu inaugurato il 17 settembre 1871. A questo evento il Chiaradia dedicò parte della *Rassegna politica* pubblicata il mese successivo nella «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti» III, 10 (1871), 376-380.

[40] L'idea di collegare in modo stabile la Sicilia alla penisola, riproposta anche nelle più recenti campagne elettorali, affonda le sue radici negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia. Nel 1866, l'allora Ministro dei Lavori Pubblici Stefano Jacini aveva incaricato l'ingegnere Alfredo Cottrau, tecnico di fama internazionale, di studiare un progetto di ponte tra Calabria e Sicilia; nel 1870 era nata anche l'idea di un allacciamento sottomarino di 22 km, proposta dall'ingegner Carlo Navone, alimentando la speranza che «Sopra i flutti o sotto i flutti la Sicilia sia unita al Continente», secondo una celebre affermazione dell'onorevole Zanardelli.

[41] La cifra iperbolica utilizzata dal Chiaradia si comprende meglio osservando che nel censimento del 1871 Messina contava 111.854 abitanti (nel 1901 raggiunse i 149.778).

5. *Palermo - I Quattro Cantoni* (foto F.lli Tagliarini, 1865 ca.).

6. *Palermo - Villa Giulia* (foto F.lli Tagliarini, 1866 ca.).

porto comodo, sicuro, spazioso, Catania col commercio degli zolfi, dei vini, delle granaglie cresce e prospera anch'essa, e anche Reggio, sa, fa proprio buoni affari; io ne vengo or ora, e l'assicuro che è un paese che fa piacere a vederlo.
Il convoglio riprese l'aire; era diretto, e non arrestavasi perciò che ai centri maggiori.[42] – Una distesa di colline coperte di vigneti, di boschi, di prati, spiegavasi ai due lati della ferrovia; di quando in quando fiumicelli e canali e cascatelle d'acqua rinfrescavano il paesaggio: se non ci fossero state le palme, gli aloe, i fichidindia mi sarei creduto in Brianza. Tanto che non potei starmene zitto più a lungo e chiesi: oh com'è che la Sicilia che io ricordo brulla, senz'alberi e senz'acqua, ora ha tutto questo ben di dio? Il cortese siciliano non mi fece aspettare la risposta: l'acqua e gli alberi, signor mio, vanno insieme; da quando le ferrovie solcano l'isola si piantano alberi, e l'acqua piovana non scorre più torrentizia alla china, allagando per un giorno e lasciando poi il terreno più secco di prima, ma si arresta, si raccoglie, si distribuisce in ruscelli, e in piccoli laghi. – Era una lezione che mi veniva data; me la meritava, ringraziai e tacqui.
Ad ogni poco, alle stazioni ferroviarie vedeva raccordarsi belle strade ruotabili, che s'allontanavano serpeggiando bianche e pulite fra i colli: qualche ferrovia a cavalli trasportava lunghi treni di vetture cariche di zolfi; vero è che ad ogni tratto l'odore dello zolfo mi saliva alle narici in modo poco aggradevole: me ne volli lagnare, e il siciliano a me: ricorda lei l'aneddoto di quell'imperatore romano che aveva pensato di mettere a profitto il materiale delle grandi cloache di Roma? Ai cavalieri che lo attorniavano e dicevano sommessamente che non era degno di chi teneva così alta posizione d'immischiarsi in cose tanto basse e fetide, l'imperatore dette ad annasare un pugno di monete d'oro che trasse di tasca, richiedendoli se esse avessero odore ingrato e nauseabondo. N'ebbe naturalmente in risposta che no, e allora soggiunse: ebbene quest'oro proviene dalle cloache di Roma. Per noi siciliani quest'odore di zolfo rammenta l'odore dell'oro… o della carta moneta, aggiunse dopo una breve pausa, che ora è tutt'uno coll'oro perché non c'è più il corso forzoso. Sa lei, aggiunse il cortese signore, che l'esportazione dello zolfo dalla Sicilia, ora che il Governo ha finalmente alleggerito il dazio, si calcola a dodici milioni di quintali all'anno?
Capii che il mio siciliano aveva ancora ragione e trovai opportuno di starmene ad ascoltare, perché le mie domande non gli facessero credere che fossi proprio un citrullo fatto e finito.
Gallerie, viadotti, ponti, argini altissimi, profonde trincee e città pulite e fiorenti e ameni villaggi si succedevano rapidamente da Catania a Leonforte, a Lercara, a

[42] In riferimento ai centri nominati dal Chiaradia, agli inizi dell'ottavo decennio del XIX secolo erano stati completati in realtà soltanto i collegamenti ferroviari Messina-Catania-Leonforte e Palermo-Termini Imerese, nati specificamente per il trasporto dei minerali di zolfo dai bacini minerari delle zone interne ai porti più vicini. La linea costiera diretta Palermo-Messina fu ultimata solo nel 1895.

Termini… I miei compagni di viaggio attaccarono un discorso fitto fitto sull'andamento dell'industria e del commercio locale. Mi parve di capire che la fabbricazione del vino aveva preso uno sviluppo grandioso, che la concorrenza della Spagna e del Portogallo non faceva più gran paura, che una buona linea diretta di navigazione a vapore coll'America aveva reso lucrosissimo il commercio degli agrumi, che le terre, non più abbandonate dai grossi proprietari di *feudi* di una volta, ma divise per la maggior parte in piccoli poderi, rendevano il triplo di prima e valevano tant'oro.

Io però pensava a te, mio simpatico Lo Jacono,[43] e ai tuoi bei deserti di frumento sui quali il tuo pennello vivissimo faceva volare bruciante e polveroso lo scirocco e alle tue montagne aride e rossastre, e ai tuoi graziosi gruppi di piante selvatiche; pensava, quasi con rammarico, alla mia Sicilia di una volta meno fertile, meno ricca, ma tanto originale, tanto poetica!

Da Termini a Palermo la via mi parve più breve che mai: una folla di ricordanze ad ora ad ora liete e melanconiche facevano ressa nel mio cervello, passando da Trabia, e vedendo Solanto da lontano, e rasentando Bagheria. Le falde di Monte Grifone mi fecero rammentare che eravamo prossimi all'arrivo: infatti, dopo qualche minuto, la voce del conduttore gridò: *Palermo circonvallazione, smonta: Palermo centrale, rimane*. – Restai, ché voleva smontare in città. Un'altra breve corsa di tre minuti, buio pesto un'ultima volta, si passava per una galleria sotterranea, poi il sole di nuovo, quel bel sole del mezzogiorno d'Italia, e la stazione.

Smontai, mi guardai attorno; la stazione centrale[44] occupa il posto ove una volta sorgeva quella gran catapecchia del teatro Bellini, che dicevamo *Massimo*, perché… il perché non lo so nemmen io.

La stazione è un fabbricato svelto, elegante, piuttosto per comodo di passeggieri che per servizio di mercanzie; queste sono spedite nelle stazioni esterne ove sono i grandi magazzini di deposito.

Fra gli *omnibus*[45] che aspettavano i viaggiatori, scelsi uno di quelli su cui era scritto

---

[43] Si tratta del pittore Francesco Lo Jacono (Palermo, 1838-1915), considerato il più importante paesaggista siciliano dell'Ottocento, soprannominato *Ladro del sole* per la capacità di infondere la luce nelle proprie tele.

[44] La stazione centrale, principale scalo ferroviario della città, non esisteva ancora all'epoca della stesura dell'articolo, come altre opere architettoniche immaginate da Chiaradia nella Palermo del futuro: fu inaugurata infatti solo nel giugno 1886. Il Nostro fantasticava che per costruire la stazione fosse stato demolito il Teatro Bellini, il più antico del centro storico cittadino, cosa che invece di fatto non avvenne.

[45] Costituito da una carrozza coperta trainata da cavalli, per gran parte del XIX secolo l'omnibus fu nelle principali città il mezzo di trasporto pubblico "di massa". Per quanto riguarda Palermo, il 23 aprile 1874 - nello stesso anno di pubblicazione dei *Tre bozzetti siciliani* - veniva costituita la *Società Sicula Tramways e Omnibus* (SSTO) con lo scopo di costruire ed esercitare alcune linee di tram e di omnibus a cavalli, di cui ebbe la concessione fino ai primi decenni del Novecento.

Albergo della Trinacria,[46] pensando: siamo in terreno conosciuto, rivedrò il signor Ragusa, che fra l'altre cose ha il buon gusto di scrivere il nome del suo stabilimento in italiano! L'*omnibus* prende dal Corso, svolta in via Butera, ma non si ferma al posto di una volta: però dopo un centinaio di metri gira intorno di un grazioso giardino o *square* e si ferma dinanzi a un edificio colossale, dinanzi a un albergo che ricorda i più belli di Parigi e di Nuova York.
Scendo e trovo alla porta don Salvatore Ragusa,[47] un po' invecchiato se volete, ma sempre svelto, sempre cortese; con quel suo fare dimestico che vi fa credere che siate sue vecchie e simpatiche conoscenze, anche se vi vegga per la prima volta. – Dopo lo scambio dei saluti e dopo mutati gli abiti, scendo a far colazione. L'emozione non mi ha mai tolto l'appetito… nemmeno quando dormo. È un fortunato carattere il mio, nevvero, Direttore? Chiedo qualche principio di tavola, e fra gli altri, delle sardine di *Nantes.* Il cameriere mi guarda un po' sorpreso e poi mi dice: Ne abbiamo anche di quelle, se le vuole, ma creda pure che queste di Termini sono migliori. E vengano quelle di Termini, diss'io, contentone che un'industria locale ne avesse con vantaggio sostituito una di estera. Il mio palato dette ragione al cameriere e al mio orgoglio nazionale.
Dopo colazione esco, mi metto in carrozza e dico al cocchiere, un giovane garbato col suo uniforme, sia detto a lode dell'assessore di polizia urbana di allora, col suo uniforme pulito: *Gnore*, vai al centro. Il cocchiere mi fa riprendere di via Butera e mi porta dal lato della Cala: io gli grido: dove vai? ed egli: se vuole andare al centro di Palermo nuova ci conviene prendere di quà, se poi vuol andare in Palermo vecchia, ai Quattro Cantoni… Vada per Palermo nuova, risposi, e ci rimettemmo in cammino. La Cala[48] colla sua banchina fatta spaziosa per l'abbattimento di quelle casupole che la circondavano una volta, presenta uno spettacolo interessantissimo. – Centi-

---

[46] Primo albergo di Palermo, aperto da Salvatore Ragusa nel 1844, già all'epoca poteva vantare ospiti illustri: il giorno stesso della sua inaugurazione accolse il re di Baviera, nel 1862 il generale Garibaldi, in procinto di compiere l'infausta spedizione culminata nella battaglia sull'Aspromonte. Giuseppe Tomasi di Lampedusa vi ambientò le ultime ore di vita di don Fabrizio, principe di Salina, seduto su un balcone a mirare «il mare di Palermo compatto, oleoso, inerte» (G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano 2007, 236).

[47] Fu il fondatore, come si è detto, dell'Albergo della Trinacria; anche il figlio Enrico, conosciuto entomologo e naturalista, intraprese la professione di albergatore: acquistò da Emily Hinton vedova Ingham, che lasciava Palermo per trasferirsi a Roma con il generale Giacomo Medici, la signorile dimora appartenuta alla famiglia del primo marito e la trasformò nel Gran Hotel des Palmes (cfr. G. Sommariva, *Alberghi storici di Palermo*, Palermo 2002). L'albergo fu per decenni il luogo preferito degli amori cittadini, e lo stesso Tomasi di Lampedusa voleva ambientarvi un incontro clandestino tra Angelica e un suo amante, idea poi scartata nella stesura definitiva del romanzo (G. Lanza Tomasi, *Premessa*, in G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 7-26: 23-24).

[48] Insenatura naturale, protetta dal Castello a Mare, dove sorse il porto più antico della città, principale approdo fino al XVI secolo.

naia di barche ormeggiate su due e tre linee, riversano e ricevono migliaia di colli di mercanzie; balle, barili, fasci, mucchi di merce fanno la più curiosa e più ricca confusione che si possa mai vedere: padroni e facchini stanno lavorando e chiacchierando e gridando: allegri tutti perché tutti, chi più chi meno, guadagnano.
Di là dalla Cala un grandioso fabbricato sorge ove una volta era il Castellamare.[49] – Delle lettere colossali formanti quà le parole *Magazzini generali*, là *Dogane*, spiegano l'uso dell'edificio; anche là movimento e chiacchierio e daffare grandissimi.
Una rete di belle strade pulite, larghe, allegre, costituisce la Palermo nuova; piazze grandiose con giardini in mezzo e fontane sono gremite di una popolazione gaia e laboriosa.
La strada della *Libertà*,[50] il grande *boulevard* palermitano, è il quartiere della gente distinta per ricchezza e per casato. Un bel teatro dell'Opera,[51] che non ha costato né dieci, né venti milioni, ma che è comodo e recentissimo, sorge ov'era il monastero delle *Stimmate* e sostituisce il *Bellini* di povera memoria; il politeama[52] è già finito e vi si danno rappresentazioni a buon mercato per il popolino.
Dopo aver girato qualche ora e di avere soddisfatto un po' la curiosità, un magnifico ristoratore in via della *Libertà* mi fa rammentare del mio solito appetito: scendo e trovo buone carni e formaggi e latticini ed erbaggi gustosi – penso con nuova amarezza al simpatico e magro *caciocavallo* e alla carne sbattuta dal viaggio di mare di una volta, ma la gola prende il disopra e la squisitezza del cibo attuale mi fa persuaso che, in fatto di cucina, la *cronaca odierna* val meglio dell'*archeologia*.
Dopo pranzo, con quattro soldi percorro in *omnibus* la via della *Libertà*, che va dritta fino alla Favorita,[53] e là mi trovo in mezzo a un gentile e svariato paesaggio.

---

[49] Edificato nel secolo XI nei pressi della Cala, a nord del porto, il *Castello a Mare* era il più importante baluardo difensivo di Palermo. Conobbe in epoca borbonica un progressivo declino e venne parzialmente smantellato dopo la conquista della città da parte dei Mille di Garibaldi (maggio 1860) e la partenza delle truppe regie. I suoi resti sono oggi il nucleo del Parco archeologico del Castellammare, costituito nel 2009.

[50] Arteria simbolo della Palermo moderna, tracciata dal governo rivoluzionario nel 1848 e costruita nel primo tratto a triplice carreggiata qualche anno dopo: era fiancheggiata da villini liberty, poi in gran parte demoliti durante lo scempio del "sacco di Palermo", gigantesca speculazione edilizia attuata tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento.

[51] Il concorso per il nuovo teatro lirico di Palermo, destinato a soddisfare i gusti del pubblico più aristocratico, venne bandito nel 1864. I lavori iniziarono nel 1875 e comportarono la demolizione di due importanti monasteri, di San Giuliano e delle Stimmate; il Teatro Massimo venne inaugurato col *Falstaff* di Verdi nel 1897.

[52] Dedicato al godimento e allo svago di un pubblico più popolare (mediante operette, lavori comici e drammatici, veglioni, feste, eccetera), il Teatro Politeama costruito fuori Porta Maqueda, all'inizio di Via della Libertà, fu aperto nel 1874; nel 1882 venne intitolato a Giuseppe Garibaldi, scomparso in quell'anno.

[53] Il Parco della Favorita, ai piedi del Monte Pellegrino, era stato creato da Ferdinando III di Borbone nel 1799, quando la Rivoluzione Partenopea lo cacciò da Napoli.

7. *Palermo - Villa Giulia* (Foto Sommer & Behles, 1865 ca.).

8. *Palermo - Monte Pellegrino dal porto* (foto Robert Rive, 1865 ca.).

– Sono *châlets* alla svizzera, villini alla toscana, casette a scatola di giocattoli all'inglese, tutte gaie, monde, vivissime, circondate di boschetti e di giardini. – E riveggo l'Istituto Agrario e, torreggiante tra le colonne del peristilio, il mio illustre amico Inzenga,[54] più vegeto, più venerabile che mai, col *mosaico* vincastro diventato storico nelle sue mani.
E la sicurezza pubblica? Aveva domandato al cameriere del ristoratore prima di arrischiarmi fino alla Favorita: Mio buon signore, mi venne risposto, oggi giorno a Palermo torna molto più il conto a far la gente per bene che a fare il ladro: d'altronde a Trapani, a Caltanissetta, a Catania, a Girgenti ci si va in ferrovia, e i mariuoli non saprebbero proprio ove appostarsi e come nascondersi per compiere le loro rapine.
Verso sera tornava in città, dopo data un'occhiata al porto pieno di bastimenti, e con ben venti battelli a vapore di due compagnie siciliane alleate, entrambe fiorenti e potentissime, e mi disponeva a rientrare alla *Trinacria*, quando passo dinanzi a una casa di agiata apparenza, abbastanza vasta, una specie di stabilimento industriale: vi era scritto su: «Il Commercio Siciliano». – Capii che, come avviene quasi sempre in America, il suo giornale, Direttore caro, aveva preso il carattere di una impresa seria e grandiosa.
Salgo le scale e in una stanza elegante trovo lei, proprio lei, caro Direttore, che mi riceve gentilmente, ma come uno che non mi conosce affatto. – Gliel'ho a dire? Anche lei mi pareva un tantino invecchiato.
Me le presento come un italiano del continente, che viaggia per affari e vuol vedere la sede di un giornale che ha strenuamente propugnato gl'interessi della Sicilia; poi le chiedo se si rammentasse per caso mai di un certo Idemio, che viveva a Palermo qualche anno prima… Ella si mette un po' a pensare e poi mi risponde: Sì, sì, me ne ricordo: era un originale che abitava questa città circa trent'anni sono. Trent'anni, grido io strabiliando, trent'anni! ma di che anno siamo dunque? E lei: Del 1900, mio caro amico, e mi guarda coll'evidente sospetto che fossi un pazzo. In quel mentre alzo gli occhi ad uno specchio che era sospeso lì in faccia e ci vedo dentro la mia fronte che faceva causa comune colla nuca, passando per uno spiazzo bianco, lucido, tirato come alla pietra pomice, e a cui facevano meschino cerchio pochi capelli bianchi!
Balzai da sedere atterrito… feci rapidamente il conto della mia età: Del 72, dissi, aveva trentatre anni, dunque ora ne ho sessantuno… e mi svegliai tremante e bagnato di sudore… Compresi allora che aveva fatto un brutto sogno, ciò che mi avviene sempre quando mi corico sul lato sinistro, e non potendo riaddormentarmi, profittai dell'insonnia per raccontarlo a lei, e ai lettori del *Commercio Siciliano.*

[54] Giuseppe Inzenga (1816-1887), botanico, agronomo e micologo, fu professore di agraria all'Università di Palermo; resse la direzione dell'Istituto Agrario Castelnuovo sin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1847.

Il giardino incantato

Passeggiava lungo il mare. Da un lato una via larga, leggermente arcuata, e al di là un doppio filare di alberi fronzuti e poi le mura cupe e come minacciose della città, sormontate da abitazioni e da giardini; dall'altro il mare placidissimo, illuminato di quella luce azzurra, profonda e piena di mistero che manda la luna, solcato da rare barchette avvertite assai prima coll'orecchio per il battere dei remi sull'acqua che non colla vista; meno quella del povero pescatore di polipi, segnata a prua da una specie di faro, fumido e rossastro, che si riflette lungo lungo nell'onda, e aiuta la scoperta dell'animale dalle cento braccia.

Una folla spessa, garrula, variopinta camminava con me verso una meta comune che, da lontano, pareva essere una specie di bosco nel quale ardessero parecchi piccoli incendi, le cui fiamme, più basse degli alberi, colorivano di una luce diffusa e corrusca l'atmosfera sovrastante.

La gente che mi stava d'intorno pareva in uno di quei momenti di quiete completa, di felicità piena e senza ombra di affanni, che è pur così rara in questa valle, o più giustamente, in questa gran melagrana di lagrime, sulla quale brulica la misera umanità.

Era meco un amico mio entusiasta del suo paese, uno di quelli che non si affannano, per darsi l'aria saputa, a buttare lo sfregio e il ridicolo su tutto quello che è roba di casa sua, o che non provviene dall'estero. A un certo punto mi fece una curiosa preghiera: dammi la mano, disse, chiudi gli occhi, e cammina; non li aprirai finché non te lo dica io. – Lo accontentai e dopo qualche minuto l'amico mio mi arrestò d'un tratto e mi disse: Ci siamo, apri gli occhi. – Obbedii e, lo confesso, mi sfuggì dalle labbra il più ingenuo, il più fanciullesco grido di ammirazione che si possa immaginare. – Attraverso un atrio grandioso rischiarato e quasi protetto da una specie di sole fulgidissimo e raggiante, mi apparve un colossale monumento di fuoco. – Ma era fuoco filato, ricamato, tessuto. – Tre grandi archi sovrapposti combinavano insieme una infinità di meandri capricciosi, di fogliame, di fiori, di cerchi, di emblemi; e una grande aquila colle ali aperte e dalle cui penne parevano scorrere della fila di brillanti, stava al sommo del monumento: al piede una specie di canestro gigante raccoglieva una caduta d'acqua e di fuoco mescolati insieme.

Dopo essere rimasto un gran pezzo colla bocca semiaperta e con un fare mediocremente inebetito dinanzi al novo e imponente spettacolo, tratto per un braccio dall'amico mio, entrai nel luogo incantato.[55]

Era gremito di gente messa a festa; le donne, e molte erano giovani e belle, portavano abiti, se non tutti di gusto inappuntabile, tutti sfarzosi. Il bianco, il rosa, il cilestre abbigliavano, in qualche caso, le reliquie coraggiose di una matrona, la cui nutrice era balzata in sussulto, tenendola al seno bambina, il giorno che il più

---

[55] È il parco di Villa Giulia, primo giardino pubblico della città realizzato tra il 1777 e il 1778, così chiamato in onore di Giulia d'Avalos, moglie dell'allora viceré Marcantonio Colonna.

bell'uomo dell'armata di Napoleone il grande perdeva al Pizzo la vita, salvando dalle palle borboniche la faccia leonina.[56] – Rappresentanti di tutta intera l'industria tessile, il *moirre*[57] e il raso si confondevano al velo e alla mussolina, e il mio malizioso amico pretese di avere scorto per sino un abito di velluto cremisi; aggiunse però che la venerabile donna che lo portava, era fissa da più giorni col pensiero a quegl'infelici di americani che a Nova-York godono cinquantaquattro gradi di caldo, all'ombra, e questo pensiero… la rinfrescava.
Le mie osservazioni però furono interrotte dall'arrivare che feci nel centro del giardino delle fate.[58] – Il gran canestro era diventato uno svelto porticato di diamanti che faceva corona a una fontana nella quale l'acqua e il fuoco erano davvero così vicini e intrecciati da far credere che avessero sospesa per poco la loro antica e accanita ostilità. – I tre archi che parevano sovrapposti s'erano disgiunti uno dall'altro e facevano ora tutt'altra figura. – Il gran piazzale di centro sfolgorava di luce: vi si accedeva appunto per quattro alti e grandi archi di svelto e variato disegno, e per otto altri di verdura sui quali spiccava, col più gentile effetto, una fila di grosse perle orientali. Dei candelabri a colori completavano lo splendore di quella scena. In fondo al gran viale brillava sempre l'uccello di Giove proteggendo una figura di Re,[59] con una fulgida stella al fronte, assiso sopra una rupe infuocata dalla quale scaturivano dei veli d'acqua che lasciavano trasparire fiori e fiamme che l'acqua stessa proteggeva: essa usa a infracidire gli uni e a spegnere le altre.
A capo di un altro viale un fanciulletto bianco e sorridente portava in testa la sua culla di brillanti accoccolato fra un doppio cerchio di facelle a colori; sparsi nei varii punti del vasto giardino serpi e palme e trofei di fiamme ad ogni passo.
A questo mare di luce facevano bello e poetico contrasto altri viali protetti da un tetto di fogliame e sui quali pioveva discreta e misteriosa la luce di mille e mille

---

[56] Si tratta di Gioacchino Murat, cognato di Napoleone del quale aveva sposato la sorella Carolina, re di Napoli dal 1808 al 1815. Fu fucilato dall'esercito borbonico a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815; al plotone di esecuzione chiese di mirare al cuore risparmiandogli il volto, che i ritratti mostrano incorniciato da una folta chioma.

[57] Il *moiré* è un tipo di tessuto, tradizionalmente di seta, con un effetto cangiante che ricorda le onde o l'acqua.

[58] Nel 1787 Wolfgang Goethe, di passaggio a Palermo durante il suo viaggio in Italia, restò incantato dalla bellezza del giardino di Villa Giulia e lo immortalò in una mirabile descrizione, definendolo *feenhaft* (fatato): non ci è dato sapere se l'espressione sia stata utilizzata da Emidio in guisa di consapevole omaggio (J.W. Goethe, *Italienische Reise*, I, Frankfurt am Main 1976, 313). In tal caso, egli aveva letto l'opera - o alcune sue parti - in lingua originale, poiché una traduzione completa della stessa in italiano comparve solo nel 1875 (E. Zaniboni, *La "Italienische Reise" del Goethe e la sua fortuna in Italia*, Napoli 1906, 11).

[59] La descrizione dovrebbe riferirsi alla *Fontana del Genio di Palermo*, realizzata nel 1778 da Ignazio Marabitti in fondo al viale d'accesso a Villa Giulia dal mare: il nume titolare della città, raffigurato con scettro e corona regale, campeggia su una roccia e ha accanto un'aquila (uccello di Giove), emblema della città.

globuli variopinti; parevano grosse mele fatte di pietre preziose pendenti da alberi fatati: qui erano grossi rubini e smeraldi, e là zaffiri e topazii.
Girai coll'amico mio per parecchie ore là dentro, godendomi il suono delle musiche che alternavano le gaie fantasie dello stile leggero alle frasi appassionate dei nostri grandi maestri; e, ad ogni poco, allo sbocco o alla risvolta di un viale, la scena mutava; tanto che fui sorpreso da un suono di campana che richiamava alla prosa della vita me e la folla compatta e bramosa di godere ancora dell'incantevole spettacolo. Minuti dopo ero di nuovo alla Marina,[60] e pure mi stava ostinata dinanzi agli occhi la Villa Giulia, illuminata a gaz e a palloncini colorati e rallegrata dalle bande musicali, e piena di una popolazione devota… a così gentile divertimento, certo più che a Santa Rosalia dal cui nome s'intitolano le feste geniali che rallegrano Palermo nel mese di luglio.[61]
Signor Direttore, badi che questa volta non ho mica sognato: sono cose che ho vedute io stesso le notti di sabato e lunedì scorsi: ma chissà se il lettore l'ha più riconosciuta la Villa Giulia, così splendida, a traverso il pallido velo di questi miei ricordi?

A sbalzi per l'isola

Palermo… agosto 1872.

– Comandante, si parte?
– Appena arrivi la posta.
Chi è che non ha fatto e ricevuto tale domanda e tale risposta, quando, imbarcato sul piroscafo postale, dopo scorsa d'un gran pezzo l'ora fissata per la partenza, si trova ancora fermo in porto? Tant'è, l'amministrazione pubblica in Italia è la prima a trasgredire i suoi ordini; l'esattezza da noi è sconosciuta, il tempo non è riputato moneta; e, se vi lagnate, se citate l'esempio degl'inglesi o dei tedeschi, vi sentite rispondere che colà sono altri il clima, le abitudini, l'educazione, il temperamento degli abitanti.
Io confesso che non ho mai capito cosa abbiano a che fare clima, abitudini, educazione e temperamento col fare le cose ammodo e con un po' di puntualità! Meno male che sui battelli Florio[62] c'è qualche cosa che serve di compenso a questa tribolazione: la gentilezza dei comandanti e degli ufficiali di bordo; sono proprio

---

[60] Passeggiata lungomare dalla Cala a Villa Giulia.

[61] Si tratta del "Festino" di Santa Rosalia, con cui Palermo celebra la liberazione della città dalla peste avvenuta nel 1624, in seguito al ritrovamento delle reliquie della Santa patrona sul Monte Pellegrino. La tradizione dei carri trionfali e dei teatri pirotecnici dovette colpire senza dubbio il Nostro, così come aveva incantato i viaggiatori del *Grand Tour* nel secolo precedente.

[62] Nel 1840 l'imprenditore Vincenzo Florio, già impegnato nella produzione del vino Marsala, fondò insieme al socio Benjamin Ingham la "Società dei battelli a vapore siciliani". Nel 1862 fu firmata la convenzione tra il governo italiano e la Compagnia Florio per il servizio postale e commerciale per la Sicilia e la linea da e per Napoli.

gente cortese: più cortese, lasciatemelo dire, delle tariffe dei prezzi… Basta, anche la posta arriva, e noi si parte.
Il mare è calmo, il piroscafo pulito in carena, si filano dieci miglia all'ora e a togliere la monotonia della traversata un bravo giovine tocca il piano maestrevolmente, e rammenta a noi, quasi tutti palermitani o di residenza a Palermo, le simpatiche melodie della *Dinorah*[63] e del *Faust*[64] che udimmo molto, fin troppo, l'anno scorso. È uno studente di leggi, il quale, fra qualche anno, avrà sacrificato la musica alla pesante attrezzaglia delle carte forensi; avrà ammazzato la vita vera della sua vita, l'arte, alla prosa che dà pane e fastidii!

Messina.

Alla stazione. Qualche minuto di ritardo, tanto per essere fedeli alle abitudini della terra delle ispirazioni, del genio e… del disordine, del bel paese ove il sì suona, e suonano anch'essi i tocchi dell'orologio ma senza significato utile… Mi avvicino a un signore che sporgeva da un *wagon*, fumando, e gli chiedo:
– Vorrebbe favorirmi un po' di fuoco?
– Che cosa?
– Un po' di fuoco.
Rientra nella carrozza, scioglie un porta-scialli, ne cava un abito, fruga nelle saccocce, ne leva un mazzetto di fiammiferi e me ne offre uno acceso.
– Lei è piemontese, non è vero?
– Sissignore, chi gliel'ha detto?
– Nessuno, ma non ci sono che loro, che abbiano tanta avversione al dare il fuoco del proprio sigaro, da sobbarcarsi piuttosto al lavorio che Ella fece per favorirmi uno zolfanello.
Un tocco di campana, un fischio, e si corre verso Catania, rinfrescati dal grecale, di cui nell'estate sono così contenti, e a ragione, i messinesi.

---

[63] Opera del musicista tedesco Giacomo Meyerbeer, su libretto dei francesi Jules Barbier e Michel Carré, fu composta nel 1859 e intitolata inizialmente *Le pardon de Ploërmel.* Per l'occasione della rappresentazione a Londra, Meyerbeer sostituì i dialoghi con i recitativi, traducendo tutto il libretto in italiano e cambiando il titolo in *Dinorah*, nome con cui l'opera, che ebbe grande fama nel corso del secondo Ottocento, venne in seguito ricordata. Al Teatro Bellini di Palermo venne rappresentata per la prima volta nella stagione 1871-1872; in cartellone comparivano in tutto cinque opere, tra cui un atteso ritorno, il *Faust* (O. Tiby, *Il Real Teatro Carolino e l'Ottocento musicale palermitano*, Firenze 1957, 406).

[64] Opera del compositore francese Charles Gounod, su libretto dei già citati Jules Barbier e Michel Carré, tratta dal lavoro teatrale *Faust e Marguerite* di Michel Carré (a sua volta derivata dal *Faust* di Goethe), fu rappresentata per la prima volta nel 1859. Assolutamente nuova per le scene palermitane, inaugurò «la stagione del Carnovale» al Teatro Bellini il 13 marzo 1867; buona fu l'approvazione del pubblico, che riservò agli artisti principali «clamorose ovazioni» (O. Tiby, *Il Real Teatro Carolino*, 292, 405; G. Leone, *L'opera a Palermo dal 1653 al 1987*, I, Palermo 1988, 441).

9. *Ferrovia Sicula Occidentale. Ponte Mulinello* (foto Achille Mauri 1878-1880). Collezione Herta Gander-Caruselli.

10. Rosario Torregrossa, *Carro trionfale per le feste di Santa Rosalia*, 1857. Palermo, Museo Nazionale.

Catania, Nicolosi, l'Etna.

A Catania finisce da quel lato la *regione del cibo*, in Sicilia; mi spiego: a Catania un viaggiatore trova da rifocillarsi bene, un plauso cordiale di tutta la gente *pratica* a Fischetti e al suo *Grande Albergo*.[65] Chi deve continuare per Siracusa e Girgenti, ripensa a Catania come il pellegrino all'*oasi*, come il vecchio ai bei tempi della gioventù e degli amori. A Siracusa il commestibile si dirada; a Girgenti il pranzo è una tradizione, una reminiscenza: non si mangia più, si riempie lo stomaco.

A Catania mi venne il desiderio di salire sull'Etna.

Lassù ci può andare da solo un naturalista, un innamorato o un matto; gli altri vanno tutti in comitiva: ed io formai la mia, comprendendovi un mio amico, nipote di Giuseppe Gemellaro,[66] che è l'amico più sviscerato di messere Mongibello;[67] un uomo che da moltissimi anni (ne ha ora più di ottanta) visita l'Etna, lo studia, lo adora come un'amante. Gemellaro sta a Nicolosi, ove si arrestano le vetture a ruote, per cedere il campo alle *vetture* a sella e a basto.

Smontiamo all'*Hotel de l'Etna*, due misere stanze terrene; ci liberiamo di un po' di polvere, e profittiamo del primo dei prodotti locali, la neve, per rinfrancarci un poco; e poi mandiamo a vedere del Gemellaro. Ci si risponde che era in casa e che potevamo andarlo a trovare. Ci si va infatti, il nipote ed io; si bussa alla porta, ci si apre e in cima ad una scala scoperta lo vediamo serio, quasi burbero, che ci guarda a salire tacendo. Arrivati in cima la scala, con un cenno c'invita ad entrare in una stanza spaziosa e ingombra di libri, di stromenti di fisica, di statuette di gesso, di lave di ogni colore e di ogni dimensione. Sediamo e l'amico mio prende la parola:

– Come sta, signor zio? i parenti di Catania lo salutano tanto.

– I parenti di Catania? Io non posso nulla né per essi né per voi, perché sono vecchio e povero; i parenti di Catania! mi spiace qui per il signore, (accennò a me) ma voi, e tutti quelli laggiù di Catania potete andare a farvi stra…benedire.

La frase era un po' più energica di così.

---

[65] Il *Grande Albergo* di Catania fu edificato da don Rosario Fischetti utilizzando una preesistente costruzione, nell'allora piazza Cappellini (oggi intitolata a Giovanni Falcone), destinata in origine alla tessitura della seta; inaugurato nel 1873, ospitò importanti personalità, come il primo ministro Benedetto Cairoli e Otto Von Bismarck.

[66] L'interesse della famiglia Gemmellaro, originaria di Nicolosi, per le scienze naturali, e in particolare per l'osservazione e la descrizione del vulcanismo etneo, si può far risalire a Raimondo Gemmellaro, autore di una descrizione dell'eruzione dell'Etna del 1766; tale passione coinvolse poi i figli di suo fratello Gaetano, i nipoti Mario, Carlo e Giuseppe. Quest'ultimo, medico a Nicolosi, pubblicò a sua volta nel 1823 un *Quadro storico topografico delle eruzioni dell'Etna* e nel 1853 un *Sunto del giornale dell'eruzione del 1852*. Organizzò inoltre le famose spedizioni del geologo inglese sir Charles Lyell sull'Etna del 1857 e del 1858, nel corso delle quali venne accompagnato da Gaetano Giorgio, figlio di Carlo, con ogni probabilità l'amico di Emidio Chiaradia.

[67] Altro nome dell'Etna.

– Ma, signor zio…
– Non c'è zio che tenga, vi ripeto che i catanesi e voi potete andare tutti a farvi stra…benedire.
Tableau! Stemmo zitti un pezzo, e l'apostrofe non ci dava davvero il coraggio di continuare, quando il bravo vecchio riprese:
– Che cosa veniste a fare qua? Arrivate a Nicolosi, andate all'albergo, sbrigate gli affari vostri, e poi, con tutta comodità, e perché vi avanza uno scampolo di tempo, venite a vedere questo povero vecchio.
Comprendemmo allora il gentile motivo della sfuriata con cui ci aveva accolti: non era che dispetto perché non avevamo fatto subito capo da lui! Femmo del nostro meglio per giustificarci e farlo persuaso che appena giunti avevamo pensato a lui, e che era stato solo per evitargli soverchio disturbo che eravamo scesi all'albergo.
Si mostrò più rassegnato che convinto e ci disse:
– Bravi, andare sull'Etna! Ma la chiave della Casa Inglese[68] l'ha il sindaco di Adernò[69]…
– Allora, torneremo a Catania.
– *Mah mah, ste cose!* Ne ho un'altra io delle chiavi; indicatemi la vostra guida, e gliela consegnerò.
Contentone della piega che avevano preso le nostre faccende, pregai il buon vecchio di farmi vedere alcuni oggetti, doni principeschi, che mi si assicurava aver egli ricevuti quando Guglielmo di Prussia, i nostri principi d'Italia ed altri avevano fatto la salita del vulcano.
– Non ho più nulla, disse, caro signore, ho dato via tutto, una cosa all'uno, una all'altro dei miei parenti ed amici.
Poi venne a discorrere delle sue ultime gite all'Etna.
– L'ultima volta ci andai con Amedeo. A proposito *ci spararono*, non è vero, ad Amedeo?[70]
– Sì, ma non gli fecero nessun male; anzi la sua condotta coraggiosa ridestò l'entusiasmo degli spagnuoli, per lui, ed ora la situazione in Spagna è migliore che mai.

---

[68] Nel 1804 Mario Gemmellaro aveva costruito a proprie spese una modesta casupola, a quota 2900, che battezzò la “Gratissima”. Nel 1811 il fratello Carlo, dopo aver accompagnato al cratere dell'Etna alcuni ufficiali britannici di stanza a Messina, ne ricevette un contributo per la costruzione di un rifugio più ampio e comodo, sito accanto alla “Gratissima”, che ebbe il nome di “Casa degli Inglesi”. I due edifici divennero poi il nucleo dell'Osservatorio Etneo.

[69] Comune di Adrano (Catania), il cui territorio si trova oggi nel Parco dell'Etna, area naturale protetta istituita dalla Regione Sicilia nel 1987.

[70] Amedeo Ferdinando Maria di Savoia (1845-1890), figlio terzogenito del primo sovrano d'Italia Vittorio Emanuele II, fu re di Spagna dal 2 gennaio 1871 all'11 febbraio 1873. Durante il suo breve soggiorno madrileno, la sera del 19 luglio 1872 scampò ad un attentato insieme alla moglie Maria Vittoria Dal Pozzo della Cisterna, mentre rientrava con la carrozza reale dal parco del *Buen Retiro*.

– Ci ho gusto, poveretto! *(testuale)* e sua moglie?
– Era anch'essa nella vettura allora dell'attentato, e si mostrò degna del marito.
– E brava! E suo fratello Umberto?[71] E poi senza attendere la risposta: un caro giovane anche quello; quando l'accompagnai sul monte mi usò tante gentilezze e poi mi fece cavaliere. Perché, continuò il Gemellaro fissandomi negli occhi, voi credete di parlare con nessuno… parlate con un cavaliere, sapete!!
E nel dir ciò aveva quell'aria di fine ironia, di profondo scetticismo che nei vecchi, che hanno molto veduto, molto sofferto e non si abbandonano più ad illusioni, è piuttosto frequente, e vi desta un senso di scoraggiamento per voi stessi e di rispetto per loro, che vedono la vita nella sua nuda e sconfortante realtà.
Si chiaccherò ancora un poco, e il brav'uomo, avendogli io detto fra l'altro che ero laureato in legge, soggiunse secco secco: legulei, *pessima gens!* quindi, saputo che non esercitava avvocatura, ripigliò: meno male!... Ci congedammo finalmente, e appena in istrada io dissi all'amico mio: questa visita a vostro zio vale la salita dell'Etna.
E davvero che la salita del monte non fu fortunata. A un'ora di cammino dalla Casa Inglese, un vento fortissimo ci mise il gelo nelle vene: la notte, il vento crebbe: la mattina dovemmo formarci la dolorosa convinzione che non si poteva pur pensare a montar sul cratere. C'era da essere sbalzato a Catania senza bisogno di vetture; e che tonfo all'arrivo!
Scendendo di giorno, traversammo quegl'imponenti deserti, che non si descrivono; datemi una macchina, e per complicata che sia, troverò modo di dirvi le ruote, le molle, i cilindri, gli stantuffi, i tubi, le valvole, tutto; ma un mare di arena, le lande di lava dell'Etna si guardano e appena appena alla commossa fantasia sovvengono o il quadro del paesista o il verso del poeta. Io camminava ripetendo fra me con Leopardi:

> Qui, sull'arida schiena
> Del formidabil monte
> . . . .
> La qual null'altro allegra arbor né fiore,
> Tuoi cespi solitari intorno spargi,
> Odorata ginestra
> Contenta dei deserti…[72]

---

[71] Umberto I di Savoia (1844-1900), primogenito maschio del re Vittorio Emanuele II e futuro sovrano d'Italia. Nel maggio 1862 salì all'Etna, soggiornando una notte nella Casa Inglese, mentre i fratelli Amedeo e Ottone si trovavano anch'essi in Sicilia; è probabilmente questa l'escursione cui fa riferimento il Gemmellaro.

[72] Sono i primi versi (1-7) del poemetto *La ginestra o il fiore del deserto* di Giacomo Leopardi, composto nel 1836 presso Torre del Greco, in una villa alle falde del Vesuvio. Il Chiaradia ha omesso il terzo verso («Sterminator Vesevo», latinismo del nome Vesuvio) volendo trasporre la poesia all'ambiente dell'Etna.

Infatti la flora dell'Etna, ad una certa altezza, se non esclude qualunque altro albero e fiore che non sia la ginestra, è stupendamente parca e quasi paurosa dello sterminio, che di momento in momento, in una eruzione, potrebbe sorprenderla.

Catania.

Quando i nostri tempi saranno diventati antichi e i posteri studiosi, scoprendo qualche nota de' nostri alberatori, leggeranno che i loro antenati spendevano una lira di candele per ogni notte, penseranno: o che la stearina in quei tempi andava assai cara, o che passavano le notti studiando, o che gli albergatori erano molto…esigenti! Queste riflessioni le faceva pagando lo scotto e disponendomi a partire per Siracusa.
Un mio conoscente mi avvicina mentre stò per montare in vettura, mi dà il buon viaggio e mi chiede:
– Andate a Siracusa?
– Sì, e poi a Girgenti.
– Visiterete le antichità, non è vero?
– Certamente: però quelle di Siracusa le conosco, andrò a vedere i templi di Girgenti.
– Ah sì, i templi famosi di Selinunte e di Segesta…[73]
Mi tenni saldo allo sportello della carrozza per non cadere rovescioni… però con uno sforzo di volontà soffocai le convulsioni del diaframma che stava preparando la più sonora risata del mondo… Se ridevo, era fritto: l'amico si accorgeva di aver detto una corbelleria pesante una tonnellata, faceva l'*errata corrige* e mi toglieva il diritto di raccontarla.
È una fatica erculea questa di soffocare uno scoppio di riso! Ma per me, quando ne sento una di bella, proprio bella, confesso il mio difetto, stò serio a qualunque costo: la ragione l'ho detta: se il produttore si accorge che la merce è scondizionata, la ritira ed io non la posso più mettere in magazzino o rivenderla.
Mi accadde non è molto di parlare con un signore, un tale che morde legittimamente al bilancio dello Stato per nove mila lire all'anno, di parlare dei siciliani, delle loro qualità e dei loro vizi. – Io sosteneva una mia vecchia tesi: quella che la somma dei bricconi e degli uomini dabbene si equilibra quasi dappertutto, e che non solo in Sicilia ma nemmeno altrove trovate frequentissimi gli amici che vi offrono i viglietti da mille per accendere il sigaro. Il mio interlocutore non si acquietava alle mie ragioni e voleva a tutti i costi che in Sicilia, nella gran bilancia del bene e del male, il piatto del male fosse molto più basso dell'altro; e toccando della poca socievolezza dei siciliani, mi sbarcò il seguente periodetto:
– Veda, i siciliani portano il nome *con se*, si chiamano isolani perché *ci piace* vivere *isolati*, e poi hanno una civiltà *esteriore* ma *ci manca* la civiltà *exteriore*, non so se mi comprenda?

---

[73] Due antiche città greche della Sicilia nord occidentale, mentre Girgenti, oggi Agrigento, si trova nella parte sud occidentale dell'isola.

– O perfettamente, risposi. Figurarsi se non comprendeva… di aver a che fare con un uomo di genio! poveri contribuenti!
Giorni sono una giovane signora, parlando dell'ultima eruzione del Vesuvio[74] diceva: i boati, le ceneri, il fuoco, il fumo facevano ricordare le scene descritte da Livio Nipote… Serrai le labbra e pensai che volesse dire Plinio il Giovane![75]
Ahimè però che mi sovviene il detto delle sacre carte: *vi è chi vede il fuscellino nell'occhio altrui e non la trave nel proprio*: e per quanto io sia persuaso in fondo che sia abbastanza naturale il non vedere una trave quando la si abbia conficcata in un occhio, lascio questo argomento, sperando che chi me ne senta dire delle grosse non abbia la malignità di trattenere le risa, e me ne faccia accorgere…

Catania, Siracusa.

Brute canagie!... con quest'apostrofe sulle labbra punto benevola il controllore entrava nel mio scompartimento per chiedermi il viglietto. Io era solo e l'accento di quell'impiegato mi aveva scosso… il motivo lo so io.
– Con chi l'avete? gli dissi.
– Con quei due preti laggiù.
– E come mai sapete, a un cento metri di distanza, che que' due servi di Dio meritino un epiteto così severo?
– Non li conosco nemmeno… ma già son tutti di un modo.
Era un giudizio complessivo e, diciamolo, non peccava di ottimismo e di scrupolosa giustizia.
– Voi siete veneto? continuai…
– Sissignore, di Padova.
– Il cognome?
– De Boni, nipote di Filippo, buonanima sua.
E il deputato Filippo De Boni[76] era davvero un'anima buona. Esemplare di costumi, benevolo, convinto, entusiasta, De Boni, radicale in politica e in religione, parlava con una mitezza, con un fare affettuoso che tradiva uno spirito candido, una buona fede completa. Nessuno, conversando con lui, avrebbe indovinato l'autore di qualche articolo violento, atterrante, senza freno e senza pietà per la parte avversaria, che era comparso un giorno prima su di un periodico radicale.
– E come vi trovate quaggiù?
– Venni in Sicilia fino dal sessanta.

---

[74] Si riferisce alla spettacolare eruzione dell'aprile 1872, che creò una vastissima nube a forma di pino, e la cui lava distrusse i paesi di Massa e San Sebastiano al Vesuvio.
[75] Due lettere dello scrittore Plinio il Giovane allo storico Tacito contengono infatti il dettagliato racconto della terribile eruzione del Vesuvio avvenuta nel 79 dopo Cristo.
[76] Il veneto Filippo De Boni (1816-1870), patriota, giornalista e scrittore, aveva militato nelle file mazziniane rappresentando a Berna la Repubblica Romana; dopo l'Unità d'Italia fu eletto deputato dall'VIII alla X Legislatura, assumendo posizioni anticlericali e di sinistra.

– Forse avete fatta la campagna con Garibaldi?
– Le ho fatte tutte io le campagne di Garibaldi, dal cinquantanove in poi. Anzi cominciai a Venezia del quarantotto; era al Lido nella cavalleria: cavalleria quasi senza cavalli e i pochi che vi erano li abbiamo mangiati allora del blocco. Tornati i tedeschi, mi presero e mi misero nei *kaiser-jäger* (sono i bersaglieri austriaci). Fui a Vienna, Olmutz, Presburg, Praga e qui sciorinò, più o meno strapazzati, una ventina di nomi di città dell'Austria-Ungheria ove era stato di guarnigione.
Del cinquantotto eravamo a Como; un bel giorno, trentasette di noi, col capitano alla testa, italiano anche lui, prendiamo la via delle montagne di Svizzera e con arme e bagaglio passiamo in Piemonte e ci presentiamo a Cavour. Mi arrolai nel reggimento dei cacciatori delle Alpi, con Bixio. Dopo venni in Sicilia, sempre con Garibaldi[77] e, finita la campagna, ebbi un piccolo impiego nella costruzione delle ferrovie, e rimasi poi controllore-guardafreni. Interruppi la mia *carriera* per andare a Sarnico,[78] poi ad Aspromonte, poi in Tirolo del sessantasei e finalmente a Mentana…
– E poi?
– E poi… il Veneto era libero, volli andare a casa mia, a Padova; rivedere mia madre e mia sorella, e restare lì con loro in qualche maniera… le poverette erano morte tutte due del colera ed io non ne avevo saputo nulla. Tornai qui e ripresi il vecchio mestiere.
– Quanto guadagnate?
– Cinquantaquattro lire al mese, perché sei se le trattengono per gli abiti; una volta ci passavano le spese di malattia, qualche cosa per l'alloggio, il solfato di chinino per guardarci dalle febbri: a poco a poco ci tolsero tutto per lasciarci col nudo stipendio.
– E sapete leggere e scrivere?
– Oh sissignore: non sono un letterato; ma me la cavo bene.
– Meno male che usciste dalle varie campagne incolume: non foste mai ferito nevvero?
Il poveromo alzò allora in silenzio la giubba e un lembo della camicia di lana, scoprendo sul fianco una cicatrice di palla grande come uno scudo:
– Questa l'ebbi dagli austriaci, e questa, aggiunse mostrandomi una profonda incisione sopra il pollice della mano destra, dai borbonici sul Volturno…
Quanti, pensai, sono diventati capitani, maggiori, e meglio, senza aver fatto quanto

[77] L'unico De Boni nei Mille di Garibaldi è Giacomo, di Polidoro e Maria Antonia Capelter, nato a Feltre il 2 settembre 1832 e morto a Pastrengo il 20 giugno 1871, che però nel 1859 non risulta tra i Cacciatori delle Alpi, ma tra i volontari dell'esercito sardo (cfr. A.M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma 1990, 383).
[78] Località bergamasca, situata sul lago d'Iseo, dove nel 1862 fu organizzata una sommossa mazziniana con l'intento di penetrare in Trentino e provocare l'insurrezione di quelle popolazioni contro gli Austriaci. Il tentativo fu sventato con la forza dal governo di Urbano Rattazzi, suscitando una vivace discussione alla Camera.

te, povero diavolo! E dire che De Boni non desidera altro che togliersi dalla malaria di quel paese, e che gli parrebbe di toccare il cielo col dito potendo guadagnare le cinquantaquattro lire, senza il pericolo continuo di una perniciosa!...

Com'è tristo questo tratto di spiaggia, appena passata la piana di Catania! Parecchie miglia prima di Augusta e poi fino a Siracusa, un terreno roccioso, brullo, deserto ti fa stringere il cuore – e il pensiero della malsania t'immelanconisce di più in più, e quello della decadenza attuale di quelle due città, altravolta fiorenti, popolose, potentissime, ti avvilisce, ti atterra.

Qualche raro gruppo di contadini, qualche povero lavoratore alle saline, e i pochi passeggeri che attendono alle stazioni: del rimanente solitudine e tristezza.

Siracusa, buona e ospitale città, costretta fra una doppia cerchia di mura[79] a null'altro efficaci che a togliere l'aria e la luce agli abitanti, con uno dei più bei porti del mondo, ora quasi vuoto di navi, senza traffici, senza movimento! Eppure quello è un paese che dovrebbe risorgere; il terreno che lo circonda è fertile, la posizione è vantaggiosa, gli abitanti hanno intelligenza e coraggio: anche Siracusa avrà, me lo auguro, la sua seconda vita.

Licata, Porto-Empedocle.

Continua… (1)[80] la terza persona del presente, indicativo, di un verbo fra i più miti, i meno nervosi, i più inerti della grammatica! Eppure ponete questo ipocrita di verbo in fondo ad un articolo di giornale, e poi abbiate o delle brighe impreveddute, o un accesso di pigrizia *acuta*, o il rimorso di avere annoiato i lettori e la coscienza che, continuando, li annoiereste di più, e questo verbo diventerà una spina piantata nel vostro fianco, uno spettro pauroso delle vostre notti insonni, una minaccia perenne alla vostra tranquillità.

Quando è stato scritto là sotto, vedeteci un impegno col rispettabile pubblico: altrimenti vi caricherà di amare parole: ritorno dunque a… sbalzare.

Da Siracusa a Licata, a Porto Empedocle, la traversata in battello a vapore si fa tutta a vista di terra: e, meno nelle ore di notte, l'aspetto della costa che varia ad ogni poco vi divaga e fa parere meno lungo il tempo; anche questa volta Euterpe[81] venne essa pure in mio ajuto. V'era a bordo un artista di canto, un baritono, più affamato che baritono a dire la verità, il quale, pregato, si mise al cembalo e cominciò a cantare.

A farlo cominciare non c'è voluto molto, ma a farlo cessare!... egli passò in rivista tutte le arie scritte per la sua voce degli spartiti che aveva in mente, e poi ridusse per sé quelle del tenore, del soprano, del basso profondo, dei cori… Buon per noi

---

[79] Di esse, la cinquecentesca cinta muraria spagnola fu abbattuta tra il 1885 e il 1893 per collegare l'antica Ortigia con il quartiere umbertino sulla terraferma.

[80] È l'unica nota inserita nel testo dall'Autore: «(1) Appiedi del periodo che precede e che finiva un'*Appendice* del giornale, era scritto il solito (*continua*)».

[81] È la Musa della musica, qui citata in modo evidentemente ironico.

che la bottiglia di *pale-ale*[82] che manteneva in movimento quel mantice venne a finire e qualche minuto dopo egli cadde come corpo morto e tacque.
Licata è tagliata sul modello di Napoli, lo dicono almeno loro, i licatesi, con orgoglio mal celato e con una soddisfazione che onora il loro patriottismo: anche la chiesa di Santa Flavia, lì presso Bagheria, ricorda San Pietro in Roma… per chi sa vedere la somiglianza e soprattutto ha una fede viva.
Io stava discorrendo sul cassero con un signore, dal tratto gentile, da' modi geniali, e che mostrava molta coltura e conoscenza delle cose del paese: però il suo aspetto non era punto imponente; piccino, piuttosto magro, una figurina al di sotto del vero… nell'avvicinarsi che facevamo alla rada di Licata, lo vidi commoversi, tenere gli occhi verso il paese cercando forse fra le tante una tale casa, forse la sua…
Da Licata vogavano verso di noi una decina di barche, colla bandiera nazionale a prua, ripiene di gente, e dalle sponde arrivavano fino a noi i colpi di gran cassa di un concerto musicale pieno… di buone intenzioni.
Non era appena dato lo *stop* dal comandante, che una folla di persone messe a festa invase il piroscafo, e, *scoperto* che ebbero il mio interlocutore, lo circondarono rispettose, e con le dimostrazioni più cordiali di amicizia e di attaccamento.
Era l'on. De Pasquali,[83] deputato di quel collegio, che dopo lunghi anni di assenza, rivedeva il suo paese, i suoi concittadini, i suoi elettori: e il bravo signore non aveva poi torto se si lasciava guadagnare da una certa emozione: gli strinsi la mano, lo vidi scendere e seguii cogli occhi l'imbarcazione su cui era montato e che vogava rapida verso i lavori del nuovo porto, seguita dalle altre che erano venute ad incontrarlo.
Al toccare che fece la riva, scoppiarono gli applausi e il concerto suonò più vigoroso e meno intonato che mai: era un conto corrente di note musicali, di cui non si poté trovare il saldo se non quando, scomparsa fra le abitazioni la carrozza che portava il deputato al municipio, i suoni cessarono.
Noi riprendemmo il largo e quattro ore dopo arrivammo a Porto-Empedocle. Per una nebbia foltissima eravamo rimasti fermi circa un'ora: e all'alzarsi della nube ci trovammo in faccia di quest'ultimo paese.
Porto-Empedocle è uno di quei luoghi, ove tutto è in formazione; non vi è tempo di pensare agli agi e quasi nemmeno ai bisogni della vita: si fabbrica, si prepara, si lavora con un'attività che è di eccellente augurio: ma intanto un infelice che vi ponga il piede non ha altro da fare che partire al più presto per Girgenti, massime quando non ci sia stato mai, e la speranza, *ultima dea*, gli faccia sorridere dinanzi alla mente o allo stomaco la prospettiva di una succulenta colazione.
Dalla roccia arida e biancheggiante, al cui piede è posto Porto-Empedocle, fino a Girgenti si va per un *tracciato* di strada antidiluviana, polveroso, ineguale, faticosissimo per le povere bestie che vi debbono trascinare.

---

82 Stile di birra che usa un lievito ad alta fermentazione e prevalentemente malto chiaro.
83 Gaetano De Pasquali (Licata, 1818-Viareggio, 1902), patriota, giornalista e scrittore, fu deputato nella X e XI legislatura (1867-1870, 1870-1874).

Io aveva chiesto per telegramma che mi si tenesse pronta all'arrivo una vettura: mi pareva di avere domandato la cosa più naturale del mondo. Quando giunsi e vidi il meschino trespolo, sul quale doveva fare la salita a Girgenti, e le magre rozze,[84] un mulo ed un cavallo, che lo trascinavano, mi persuasi che per sapere qualche cosa bisogna viaggiare il mondo, e scopersi che il servizio fra le due città è fatto da due sole vetture di quel genere.
L'amico mio che m'aspettava e non era punto vano dell'equipaggio che mi aveva preparato, di tanto in tanto, salendo, guardava con una certa sollecitudine di fuori della carrozza, dico carrozza così per dire: gli chiesi il perché e mi rispose che una ruota anteriore si stava sfasciando, nientemeno!... aggiunse però che probabilmente avremmo potuto arrivare.
Sulla via di Porto-Empedocle a Girgenti incontrammo una gran quantità di muli che trasportavano zolfo; v'era forse una guida, ma mi parevano abbandonati a loro stessi; disciplinati, uniti, non uno sbandava o rimaneva indietro; vero è che in quel terreno polveroso non avrebbero trovato la distrazione di un solo filo d'erba. Una *balata*[85] di solfo per lato, un po' di paglia e di avena alla partenza e all'arrivo, e poi, per quelle bestie lì, il paradiso è completo: penso che se ad una cadesse una parte del carico tornerebbe alla miniera per avere il suo giusto e non mangiare il *pane* a tradimento…
Bisogna pur confessare che la postura di Girgenti è incantevole: è un orizzonte interminato, una veduta varia e bellissima che vi si apre davanti e vi compensa delle noje del salire fin là; gli abitanti un po' curiosi, come quelli di tutte le città minori e poco frequentate, ma appunto per questo cortesi e prevenenti. La vita materiale lasciamola lì. Dormiva in una stanzuccia di tre metri per sei, e seppi quando saldai il conto che aveva avuto una stanza per due, o stanza di *famiglia*, come disse il cameriere; e quanto ai cibi, il girgentano pensa che l'aria di quel posto elevato aguzzi così l'appetito che lassù non occorra scegliere le vivande: tutto è buono perché lo stomaco digerisce tutto; è un principio come un altro, e se non è inappuntabile, è almeno favorevole all'economia.
Illuminate da poche settimane col gas, le sere di Girgenti sono ora più liete assai di quello che, al dire dell'amico mio, non fossero prima: ciò che non toglie che alle dieci la via Atenea,[86] il Toledo[87] agrigentino, non si possa prestare alle solitarie passeggiate del più perfetto misantropo: egli non troverà certo argomenti che accrescano il suo odio contro la razza umana.

---

[84] Una «rozza» è un cavallo di poco pregio, spesso vecchio e non più in forze.
[85] La «balata» è una sorta di lingotto di zolfo ottenuto facendo colare in appositi contenitori, e quindi solidificare per raffreddamento, il minerale fuso per separarlo dalle scorie.
[86] Principale arteria della città medievale di Girgenti.
[87] Via Toledo è una delle arterie principali di Napoli; voluta dal viceré Pedro Álvarez de Toledo nel 1536, nel corso dei secoli la sua fama si è accresciuta mediante i viaggi del *Grand Tour* e alcune citazioni nelle canzoni napoletane.

Un nuovo teatro, che promette di riuscire elegante, viene costrutto da un ingegnere del luogo, senza il concorso di tutte le sommità mondiali: motivo per cui i girgentini fra pochi mesi l'avranno finito, mentre noi invece di andare al teatro, andremo al… Bellini.[88]
La passeggiata fuori di porta dei Ponti,[89] la flora, sono cose che renderebbero abitabile Girgenti se… se l'aria non fosse così favorevole alla digestione.
E poi vi sono i templi, ma per questi io mando il lettore a chi ne sa più di me: osservo soltanto con piacere che quello sacro alla *Concordia*[90] è riservato a nuovi destini, quando Girgenti, fatta persuasa che le torni il conto di scendere da quel suo nido di aquila, e di rimettersi ov'era l'antica Agrigento, avvicinandosi al mare, e così alla vita moderna, ai traffici, alle comodità, il tempio della Concordia potrà diventare, me lo perdonino le deità pagane, un bel caffè, o un *club*, o una borsa; tanto chi sopravveglia alla conservazione dei monumenti ne sta rifacendo un pezzo all'anno, e non andrà molto che di antico resteranno sole le fondamenta…
E, si rassicurino i lettori, non *continua* più.

---

[88] Chiaradia allude al concorso internazionale bandito dall'Amministrazione Comunale di Palermo nel 1864 per un nuovo monumentale Teatro Lirico, in sostituzione del fatiscente Teatro Bellini, i cui lavori - a quasi dieci anni di distanza - non erano ancora iniziati.
[89] Oggi Porta di Ponte, la più importante della città, ingresso alla via Atenea.
[90] Costruito nel V secolo a.C., in età altomedievale venne trasformato in tempio cristiano; nonostante il duro giudizio del Chiaradia, ad oggi è tra i meglio conservati dell'area archeologica della Valle dei Templi.

LETTERATURA

Carlo Goldoni a Udine tra religione e poesia*

Francesca Rapani

Introduzione

Carlo Goldoni è conosciuto da tutti per essere stato il riformatore del genere della commedia. Ma quanto conosciamo, in realtà, di tutti i suoi scritti? Spesso, infatti, si conoscono i letterati per quello che di più grande hanno fatto nella loro vita, senza considerare le opere minori, talvolta non prive di interesse.

Nel caso del Veneziano, sono ben noti i caratteri di Mirandolina nella *Locandiera* e dei "rusteghi" nell'omonima commedia. Alquanto sconosciuti risultano invece i suoi componimenti poetici e in particolare i sonetti religiosi, composti o su commissione per qualche monacazione e matrimonio o nati spontaneamente dalla vivacità poetica dell'autore.

In questo studio ci si concentrerà sul *Quaresimale in epilogo del molto reverendo Padre Giacomo Cattaneo*, libricino scritto da Goldoni all'età di diciannove anni, quando era a Udine con il padre Giulio. La raccolta contiene quaranta componimenti ed è stata composta dopo aver sentito il Padre agostiniano esporre le proprie prediche nel duomo della città di Udine durante la Quaresima del 1726.

Considerata la giovane età dell'autore, l'intensità religiosa dei sonetti e la maestria dimostrata da Goldoni, dobbiamo ammettere che il commediografo ha oscurato il poeta.

Profilo biografico dell'autore

Carlo Goldoni nacque a Venezia il 25 febbraio 1707, in «una comica famiglia, che pensava a goder di que' beni che la fortuna aveale posto

---

* Ed. riveduta di F. Rapani, *Carlo Goldoni a Udine nel 1726*. Il Quaresimale: *testo e commento*, tesi di laurea, rel. ch.mo prof. C. Griggio, Udine, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea Magistrale in Scienze del testo e del libro, Anno Acc. 2011-2012.

1. Giambattista Piazzetta, *Ritratto di Carlo Goldoni*.

dinanzi, e non volea brighe e travagli».[1] Particolarmente attaccato al padre Giulio, nato anch'egli a Venezia, ma di origine modenese, Carlo descrisse la madre Margherita Salvioni come una bella brunetta, spiritosa e piacevole.

Carlo trascorse gaiamente la fanciullezza in famiglia, divertito dai burattini che il padre animava nel piccolo teatro costruito in casa, ma la morte del nonno Carlo nel 1712 portò un cambiamento nelle sorti della famiglia e nel clima familiare, che divenne meno sereno e più malinconico. Il padre Giulio decise di porre rimedio alla situazione e andò a Roma per studiare medicina, pensando di rimanerci solo qualche mese. I mesi diventarono quattro anni ed egli divenne dottore.

Nel 1712 nacque Giovanni Paolo, fratello del commediografo. Carlo a quel tempo era un bambino di quattro anni, «mite, tranquillo e obbediente; [...] sapev*a* leggere e scrivere, conoscev*a* il catechismo a memoria»[2] e amava i libri, la grammatica, l'aritmetica e la geografia. Ebbe modo di approfondire le sue conoscenze geografiche non solo sui libri, ma anche grazie ai molteplici trasferimenti del padre, insieme al quale si spostò: andò a Perugia, dove studiò presso i Gesuiti, e a Rimini, dove, affidato ai Domenicani, poté approfondire lo studio della filosofia. Goldoni approfittò dell'arrivo di una compagnia di comici a Rimini per trasferirsi con loro a Chioggia, dove si manifestarono i primi segni della sua malattia: «Per natura ero allegro, ma, fin dall'infanzia, andavo soggetto a certi vapori ipocondriaci e malinconici che offuscavano il mio spirito. Preso da un violento attacco di tale malattia letargica, cercavo di distrarmi [...]; ero diventato triste e malinconico: dimagrivo a vista d'occhio».[3] La malattia, che accompagnò Carlo per tutta la vita, causandogli bruschi cambi d'umore, fu notata dai genitori, che si chiedevano quale sarebbe stato l'indirizzo professionale più idoneo per il loro figlio: il padre lo avrebbe voluto medico, mentre la madre avrebbe preferito che egli studiasse diritto e diventasse avvocato. Prevalse l'orientamento materno: nel 1721 Goldoni si trasferì a Venezia ed entrò nello studio legale dello zio Giampaolo Indric come praticante.

Trascorsi due anni presso lo zio, il giovane si trasferì a Pavia e cominciò a frequentare il collegio Ghislieri, ma non completò gli studi perché al terzo anno venne espulso per aver scritto una satira. I borghesi della città, infatti, a seguito delle continue scorribande amorose degli studenti al di

---

[1] D. Gavi, *Della vita di Carlo Goldoni e delle sue commedie. Lezioni quattro*, Milano 1826, 6.

[2] C. Goldoni, *Memorie*, a cura di P. Bosisio, Milano 1993, 29.

[3] Id., *Memorie*, 53.

fuori del collegio, avevano stabilito che una ragazza che avesse ricevuto in casa i giovani collegiali non sarebbe stata chiesta in sposa da nessun abitante di Pavia. In questo modo le giovani pavesi e le loro madri chiusero le porte agli studenti. Alcuni compagni di Goldoni pensarono di rispondere con la satira alla decisione dei potenti, firmata dai giovani pavesi, e si rivolsero a Carlo, bravo ideatore di versi scherzosi e ironici, per convincerlo a liberarli dalla reputazione negativa. «Voi siete un poeta, *gli* dissero: per vendicarvi disponete, dunque, di armi ben più efficaci e sicure di pistole e cannoni. Un tratto di penna che colga dritto nel segno è come una bomba che annienta l'oggetto contro cui è diretta e che, con le sue schegge, colpisce a destra e a sinistra, anche gli oggetti vicini».[4] Convinto dalla promessa di massima discrezione, che poi non venne mantenuta, Carlo compose *Il Colosso*, un componimento satirico ricco di scherzi, motti pungenti e aneddoti strani, che provocarono l'indignazione di molte famiglie rispettabili di Pavia e l'espulsione dell'autore dal collegio.

In seguito Carlo visse alcune settimane in solitudine, oppresso dalla tristezza e dalla vergogna, e «cominciò a pensare che dovesse far di sé stesso, già oltre il diciottesimo anno pervenuto, senza impiego, senza aver compiuti i suoi studii, e carico di disonore».[5] Pensò a diverse soluzioni, tra cui quella di dedicarsi alla vita santa, fuggire il mondo e diventare cappuccino. In una lettera Carlo espose la sua idea al padre, il quale approvò. Fu forse proprio il consenso del genitore a far svanire in lui la vocazione di uomo di chiesa e a fargli prendere la decisione di mettersi in viaggio per Roma, nella speranza di trovare qualche protettore. Il denaro che aveva a disposizione, però, non gli avrebbe consentito un viaggio così lungo e quindi, salito su una barca, fece una sosta a Piacenza, dove venne raggiunto da un domenicano di Palermo, fratello di un famoso predicatore gesuita. Il frate era venuto a conoscenza delle vicende di Carlo dal racconto fattogli dal padrone della barca e propose allo studente di pentirsi e di confessarsi per purificare la sua anima e venire perdonato da Dio per i peccati commessi. Non potendo in quel momento farsi assolvere anche dalle famiglie pavesi, Carlo seguì il consiglio del domenicano e ricorse all'elemosina, considerata l'unico strumento per ammansire il Signore e per cancellare il peccato. Arrivati a Chioggia, Carlo temeva i rimproveri dei genitori, che, in realtà, non arrivarono: la madre, infatti, «aveva intelligenza e fermezza»[6] e

---

[4] Ivi, 82-83.
[5] D. Gavi, *Della vita di Carlo Goldoni*, 18.
[6] C. Goldoni, *Memorie*, 90.

perdonò velocemente il figlio per la marachella commessa a Pavia; il padre, convinto dalle lacrime della madre e dalle parole del domenicano, accolse nuovamente il figlio in casa.

In questo periodo il legame tra Carlo e il padre si rafforzò: i due andarono insieme a Udine, a Vipacco e in altre località del Friuli, della Slovenia e del Tirolo, dove il padre aveva in cura alcune persone. Tornati a Chioggia nel gennaio del 1728, Goldoni fu assunto nella cancelleria criminale della città come vicecoadiutore e l'anno successivo si trasferì a Feltre per esercitare la funzione di vicecancelliere criminale. Il mandato durò poco: già nel 1730 Goldoni lasciò Feltre e raggiunse la famiglia a Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, dove qualche mese più tardi morì il padre Giulio.

Carlo riprese gli studi, ottenne la laurea in diritto presso l'Università di Padova e nel 1732 entrò nell'ordine degli avvocati veneziani. Cominciò a esercitare la professione, prima a Padova e poi a Crema, ma l'amore per le lettere continuava a crescere in lui e fu per questo che, dopo aver conosciuto a Verona il capocomico genovese Giuseppe Imer, impegnato in quel periodo nel teatro San Samuele di Venezia, decise di abbandonare quasi completamente il diritto e dedicare tutte le sue energie alla poesia e al teatro.

Goldoni entrò a far parte della compagnia teatrale, a seguito della quale tornò a Udine nel 1735,[7] e, dopo aver messo in scena al San Samuele di Venezia la tragicommedia *Belisario*, si spostò a Genova, dove conobbe la diciannovenne Nicoletta Conio, che divenne sua moglie nel 1736.

Lo stesso anno, durante la Quaresima, si trovava a Venezia ed ebbe modo di ascoltare le prediche del religioso Nicolò Maria Bona; come aveva fatto circa dieci anni prima a Udine dalle prediche di Giacomo Cattaneo, compose i sonetti religiosi corrispondenti alle prediche di Bona e li pubblicò con il titolo *Sonetti sacri a norma de' punti evangelici dal celebre predicatore Don Nicolò Maria Bona proposti e provati dal pulpito di S. Zaccaria di Venezia nella Quaresima del 1737*.[8] Ancora a Venezia, accettò la direzione del teatro San Giovanni Crisostomo e nel 1738 venne rappresentata la prima commedia in prosa *Momolo Cortesan*, di cui la parte del protagonista era scritta per intero. Trascorso un periodo al di fuori dei territori della

---

[7] N. Pepe, *Teatri e teatranti friulani dal '400 ai primi del '900*, Udine 1978, 69-75.

[8] Nei *Sonetti sacri* «troviamo una molteplicità di temi riguardanti il problema della fede, dell'amore verso Dio, della penitenza del peccatore, della beatitudine paradisiaca, del castigo per chi infrange le regole morali, temi e regole che nel suo teatro non vengono mai infrante» (A. Bisicchia, *Goldoni, il Vangelo degli umili* «Avvenire» 12 gennaio 2007).

Repubblica di Venezia, tra Bologna, Rimini e alcune zone della Toscana, dove frequentò importanti letterati ed entrò a far parte dell'Arcadia con il nome di Polisseno Fegejo, Goldoni fece rappresentare a Livorno *La donna di garbo*, commedia interamente scritta e, quindi, di notevole importanza per la riforma del teatro comico.

Abbandonata definitivamente la professione di avvocato, Goldoni divenne drammaturgo stipendiato del teatro veneziano di Sant'Angelo, in cui recitava la compagnia diretta dal capocomico Girolamo Medebac.

Gli anni cinquanta rappresentarono un periodo di intensa creatività per il compositore teatrale, che regalò al pubblico capolavori come *Il teatro comico*, opera metateatrale in cui venivano esposte le idee goldoniane sul teatro stesso, *La bottega del caffè*, *Il bugiardo*, *I pettegolezzi delle donne* e *La Pamela*, tutte commedie in cui l'attenzione è concentrata sulla rappresentazione di uomini e donne reali, concreti portatori di ideali e valori.

Nonostante le critiche, secondo cui le opere goldoniane mancavano di vigore comico e satirico, il drammaturgo concluse l'impegno al teatro Sant'Angelo con *La locandiera*, uno dei suoi maggiori capolavori.[9]

Come accade spesso, accanto ai contemporanei sostenitori, che testimoniavano la loro stima pubblicamente, anche con la pubblicazione di poemetti in sua lode, nei quali compariva per lui l'epiteto di "Molière italiano", c'erano anche persone invidiose che cercavano di oscurare la bravura del commediografo, difendendo con vigore la vecchia maniera di fare teatro e le commedie con le maschere, in cui gli attori professionisti erano mascherati e, anziché imparare a memoria la loro parte, recitavano improvvisando.[10]

Goldoni portò questo tipo di commedia "mutevole" verso la più "costruita" e realistica commedia di carattere: non si limitò infatti alla scrittura

---

[9] La giovane protagonista Mirandolina, proprietaria di una locanda, si prende gioco della ricchezza, della nobiltà e della misoginia del cavaliere di Ripafratta, che non riesce però a resistere alla malizia e alle attenzioni della giovane. Ma Mirandolina, dopo aver respinto il pretendente, ricordandosi del consiglio che il padre le aveva dato prima di morire, sposa Fabrizio, suo fedele servitore nella locanda.

[10] L'improvvisazione non deve essere considerata come impreparazione da parte degli attori; essa era una vera e propria tecnica e gli attori, sulla base di un canovaccio o scenario, si esercitavano prima dello spettacolo per conoscere i tempi dei colleghi e adeguare ad essi le loro battute. La commedia con le maschere, tra cui comparivano i famosi Pantalone, a simbolizzare il demone infernale nel suo costume rosso, e Arlecchino, caratterizzato dal costume multicolore rattoppato e rappresentante invece la briosità, aveva il vantaggio di non annoiare il pubblico che si recava ogni sera a teatro e sentiva quindi l'esigenza di assistere a una rappresentazione diversa rispetto a quella della sera precedente.

delle parti degli attori, contrapposta alla stesura di uno schema-guida della commedia con le maschere, di cui criticava in particolare la banalità degli intrecci e la comicità bassa e volgare, ma operò un continuo confronto con il pubblico e con la realtà che lo circondava, con quel "Mondo" da lui tanto osservato «che *gli* mostra*va* tanti e poi tanti vari caratteri di persone, *glie*li dipinge*va* così al naturale, che pa*revan* fatti apposta per somministrar*gli* abbondantissimi argomenti di graziose ed istruttive commedie: *gli* rappresenta*va* i segni, la forza, gli effetti di tutte le umane passioni: *gli* provvede*va* di avvenimenti curiosi: *l'*informa*va* de' correnti costumi: *l'*istrui*va* de' vizi e de' difetti che *eran* più comuni».[11] Esse diventavano quindi lo specchio della realtà e la rappresentazione delle varie classi sociali: della crescente borghesia, di cui venivano elogiate la rispettabilità, la lealtà e l'onestà; dei nobili in decadenza, di cui ci si prendeva gioco per le ridicole manìe; e dei servi scaltri ma spesso aggressivi nei confronti dei padroni.

La realtà rappresentata sulle scene da Goldoni veniva criticata da quanti vedevano nel teatro una forma di evasione dalle preoccupazioni e dai problemi quotidiani. In questo senso il maggiore oppositore goldoniano fu l'abate Pietro Chiari, autore di opere narrative e di commedie caratterizzate dal gusto per il fantasioso, l'esotico e il romanzesco, oltre che di una pungente parodia de *La vedova scaltra*, commedia goldoniana in cui trionfava la figura di una popolana onesta e sensibile.

Osservando la realtà in cui viveva, Goldoni si rese conto dei cambiamenti della società e del declino dei valori borghesi, sempre più chiusi nel loro individualismo e alla ricerca continua di maggiori privilegi.

Il suo nome e i titoli delle sue commedie avevano intanto raggiunto molteplici città italiane ed europee, tanto che nel 1761 venne invitato in Francia per fornire il teatro della *Comédie Italienne* di nuove produzioni. Il drammaturgo, quindi, salutò il pubblico veneziano con la commedia *Una delle ultime sere di Carnovale*, densa di riferimenti autobiografici, e nell'agosto del 1762 arrivò a Parigi: la città gli piacque subito, ma il lavoro fu piuttosto faticoso, perché si trattava di ricominciare il percorso intrapreso: i comici della compagnia, infatti, volevano mantenere il loro modo di rappresentare le opere teatrali e il pubblico non apprezzava gli sforzi dell'italiano,[12] che cominciò a sentire nostalgia della sua terra e dei sostenitori nazionali.

---

[11] *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di G. Ortolani, 14 voll., Milano 1955-1964, I, 1955, 763.

[12] Cfr. F. Fido, *Goldoni a Parigi*, in *Il punto su: Goldoni*, a cura di G. Petronio, Bari 1986, 179-180.

L'autore sperava di rientrare nel suo paese nel 1764, terminato l'impegno con la *Comédie Italienne*, ma fu chiamato alla corte di Versailles per insegnare l'italiano prima alla principessa Adelaide, primogenita del re Luigi XV, e successivamente alle sorelle di Luigi XVI. Egli, comunque, manteneva ancora il contatto con la terra natìa e di tanto in tanto inviava al teatro San Luca nuove commedie, spesso rielaborando quelle scritte per il pubblico francese. Nel carnevale del 1765 andò in scena a Venezia *Il ventaglio*, l'ultimo dei suoi capolavori in lingua italiana.

Diventato cieco all'occhio sinistro e triste per la situazione economica sempre più misera, Carlo Goldoni perse gradatamente il suo spirito vivace e gioioso. Cercò di reagire ricordando il passato e dedicandosi alla stesura de *I «Mémoires» de Monsieur Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie, et à celle de son theatre*, cominciati nel 1784 e pubblicati nel 1787, quando l'autore aveva ottant'anni. Questi scritti sono particolarmente importanti per conoscere meglio il Veneziano, che si dichiarò di carattere pacifico, mansueto, «mite, tranquillo e obbidiente»[13] nell'infanzia, più goliardico e festaiolo nella giovinezza e nel periodo della maturità crebbero in lui la capacità di analisi delle situazioni, delle persone e degli ambienti circostanti, nei quali cercava di cogliere gli aspetti che sfuggivano agli occhi dei più. Anche sul finire degli anni, terminando nelle *Memorie* la rassegna dei ricordi, ammise: «Io sono nato pacifico: ho sempre conservato il mio sangue freddo; alla mia età leggo poco e non leggo che libri divertenti».[14] «La mia maggiore attenzione nella costruzione delle commedie è stata quella di non guastare la natura e la mia maggiore cura nelle *Memorie* è stata di non dire altro che la verità»,[15] «io sono uno di quei compositori, che dicono volentieri la verità».[16]

Nonostante nella prefazione e nella conclusione delle *Memorie* Goldoni abbia affermato che «la sincerità è sempre stata la *sua* virtù preferita»,[17] è necessario notare che le date e i dettagli di alcune vicende non sempre corrispondono alla realtà: «nel capitolo iniziale, imbrogliando sulle date, Goldoni prolunga la vita del nonno perché questi risultasse ancora vivo nel momento della sua nascita, e tenesse casa aperta agli attori, ai virtuosi e agli spettacoli teatrali».[18] In base ad alcuni documenti modenesi, infatti, il

---

[13] C. Goldoni, *Memorie*, 29.
[14] Ivi, 727.
[15] *Ibid.*
[16] Id., *Polemiche editoriali*, 31.
[17] Ivi, 24.
[18] F. Fido, *Le inquietudini di Goldoni. Saggi e letture*, Genova 1995, 164.

nonno Carlo Alessandro Goldoni sarebbe morto quattro anni prima della nascita del Nostro, quindi nel 1703 e non nel 1712; inoltre, il padre Giulio non sarebbe diventato medico ma ottenne solamente la qualifica di farmacista.

Si possono comunque considerare i *Mémoires* il testamento del grande commediografo, vissuto in un'epoca di profondi cambiamenti sociali, analizzati più volte nelle sue opere.

Il 6 febbraio del 1793 l'anziano drammaturgo, ancora in terra straniera, morì in povertà: l'anno prima, infatti, gli era stato negato il modesto stipendio accordatogli dal re e, ironia della sorte, riuscì ad ottenere nuovamente l'esigua pensione lo stesso giorno della sua morte. In compenso, egli ha lasciato a tutti noi qualcosa di molto importante: quell'umorismo, quell'arguzia, quell'umiltà e quell'amore per l'arte che hanno sempre caratterizzato i suoi componimenti.

Goldoni e il Friuli

> Vorrei tanto, figlio mio, che tu potessi trascorrere quest'anno le tue vacanze a Milano; mi sono impegnato ad andare a Udine, nel Friuli veneziano, per svolgere una terapia che potrebbe rivelarsi lunga e, non so se nel medesimo tempo o un po' più tardi, sarò obbligato ad andare nel Friuli austriaco, per un'altra persona che ha lo stesso tipo di malattia. Scriverò al marchese, ricordandogli le offerte generose che ci ha fatto, ma, da parte tua, cerca di meritare le sue cortesie. Mi fai sapere che dovrai presto sostenere una tesi; cerca di uscirne con onore: è questo il mezzo di far piacere al tuo protettore e di procurare la più grande gioia a tuo padre e a tua madre che ti vogliono tanto bene.[19]

È con queste parole che Giulio Goldoni, nel 1725, annunciò al figlio la sua imminente partenza per il Friuli e gli raccomandò di impegnarsi, promettendogli di scrivere al marchese Goldoni-Vidoni, governatore di Pavia e protettore di Carlo in quella città, per chiedergli di seguire il figlio durante la sua assenza. Ma Giulio, a quel tempo, non era ancora a conoscenza dell'imprudenza e della farsa goliardica composta dal figlio presso il Collegio Ghislieri di Pavia, dal quale venne espulso «a cagione di una satira

[19] C. Goldoni, *Memorie*, 85.

piccante contro le Dame del luogo, troppo altezzose colla scolaresca».[20]

Quando Goldoni fece ritorno a Chioggia con il frate domenicano, il cui nome rimane sconosciuto, con l'intento di chiedere perdono ai genitori per quanto successo a Pavia, il padre Giulio non era ancora partito per il Friuli e decise di coinvolgere il figlio nel proprio viaggio.

Partiti da Chioggia nell'autunno del 1725, Carlo e Giulio arrivarono a Portogruaro, descritta nelle *Memorie* da Goldoni come «cittadina, che si trova proprio sul confine del Friuli, è residenza del vescovo di Concordia, città molto antica, ma quasi abbandonata per via dell'aria malsana».[21]

L'autore, probabilmente per un riflesso della mentalità diffusa a Venezia, non considerava Portogruaro come appartenente alla Patria del Friuli, bensì la riteneva una propaggine di Venezia stessa, che veniva imitata dai nobili portogruaresi anche nell'aspetto urbanistico. Lì la madre aveva alcune rendite all'Hôtel della Comunità e, dopo una veloce visita della cittadina, che in una poesia giovanile Goldoni definì «Porto gentil, porta di glorie»,[22] i due viaggiatori passarono il Tagliamento, a volte fiume e a volte torrente, e arrivarono a Udine, che a quel tempo era una piccola città di quattordicimila abitanti, gestita da una comunità di deputati autoctoni, controllati da un luogotenente veneziano.

Rivestono particolare importanza le pagine scritte da Goldoni nelle *Memorie* per raccontare la sua esperienza friulana. Resosi conto che pochi scrittori avevano dedicato il loro tempo e le loro riflessioni a questa terra particolare, divisa tra la potenza veneziana e l'impero austriaco, utilizzò il racconto della sua vita per dare al Friuli il posto d'onore che gli spettava.

«Il Friuli, che in Italia viene chiamato anche la *Patria del Friuli*»,[23] il cui atto di nascita risale al 3 aprile 1077 per opera dell'imperatore di Germania Enrico IV, «è una vasta provincia che si estende dalla Marca trevigiana fino alla Carinzia. È diviso tra la repubblica di Venezia e lo stato austriaco, l'Isonzo segna il confine e Gorizia è la capitale della parte austriaca».[24]

L'autore iniziò così la descrizione di questo «cantuccio tanto considerevole dell'Italia»,[25] che verrà meglio delimitato qualche anno più tardi da Gian Giuseppe Liruti:

---

[20] B. Chiurlo, *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, Gorizia 1910, 33.
[21] C. Goldoni, *Memorie*, 92.
[22] B. Chiurlo, *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, 33.
[23] C. Goldoni, *Memorie*, 92.
[24] *Ibid.*
[25] *Ibid.*

> la Provincia del Friuli si estende dalla parte di Ponente fino al fiume Livenza, o sia dalla di lui fonte, fin dove egli mette in Mare; E che il territorio della Città di Trevigi dalla parte di Levante verso il Friuli arriva almeno fino al Fiume Piave.[26]

Goldoni, dopo aver accennato ai confini della Patria, distinse la parte di provincia soggetta alla Repubblica di Venezia[27] da quella governata dall'Austria e proseguì poi il racconto sottolineando la presenza di una tradizione nobiliare e feudale, che ha fornito molti uomini illustri alle due nazioni: «molti sono alla corte di Vienna, ma ce ne sono anche nel senato di Venezia».[28] Goldoni espresse il proprio apprezzamento per gli uomini friulani, a differenza di quanto fece il Liruti, che sostenne che

> sebbene nel nostro Friuli contar possiamo un conveniente numero d'uomini letterati, e dotti, che nel tempo andato fecero onore a se stessi, ed alla loro Patria; convene confessare ch'esser dovrebbe, senza paragone, maggiore se molti non avessero abusato degl'impulsi della natura, e delle doti, ond'egli aveagli liberalmente forniti.[29]

A Udine, in particolare, c'era un nobile veneziano che governava la città con il titolo di luogotenente e «un consiglio dei nobili del paese, che si riuni*va* nel palazzo del comune e rivest*iva* in sottordine le funzioni della magistratura».[30]

Procedendo nella lettura delle *Memorie* ci si stupisce del fatto che Goldoni non si limitò a considerare il mondo friulano a lui contemporaneo, ma inserì anche alcuni riferimenti al passato di questa terra. Egli, infatti, scrisse che un tempo esisteva il patriarca di Aquileia, che risiedeva però a Udine perché «Aquileia non poté più risorgere dopo che Attila, re degli Unni, la saccheggiò e la rese inabitabile: il patriarcato è stato soppresso da poco, mentre la diocesi, che comprendeva tutta la provincia, è stata divisa in due arcivescovadi, l'uno a Udine e l'altro a Gorizia».[31]

---

[26] G. Liruti, *Notizie delle vite e opere scritte da letterati del Friuli*, 4 voll., Venezia 1760-1830 (= Bologna 1971), I, 1760, XX.
[27] Cfr. C.T. Altan, *Udine in Friuli*, Udine 1982, 75-87.
[28] C. Goldoni, *Memorie*, 92-93.
[29] G. Liruti, *Notizie delle vite e opere*, I, VII.
[30] C. Goldoni, *Memorie*, 94.
[31] Ivi, 93.

In effetti, nel 452 dopo Cristo, il re degli Unni Attila aveva conquistato e dato alle fiamme, dopo un lungo assedio, Aquileia e, secondo un'antica leggenda,[32] aveva fatto costruire dai suoi soldati il colle di terra in Piazza 1° Maggio per poter ammirare dall'alto e da lontano l'incendio di Aquileia.

Nel 1750, quando era patriarca d'Aquileia Daniele Dolfin,[33] che fece il suo ingresso a Udine come patriarca l'8 maggio 1735, succedendo allo zio Dionisio, cominciava a farsi più impellente il problema della gestione dei territori austriaci, che erano giurisdizionalmente soggetti al patriarcato, ma ostili alla sua posizione filoveneziana. Si avanzò quindi l'ipotesi di suddividere il patriarcato nei vescovadi di Udine e Gorizia. Fu così che il 6 luglio 1751 Papa Benedetto XIV sancì la soppressione del patriarcato di Aquileia, ma lasciò il titolo di patriarca, oramai puramente formale, al Dolfin, che due anni più tardi, in seguito alla formazione ufficiale dell'arcivescovado di Udine, fu eletto primo arcivescovo della nuova diocesi e il titolo di patriarca passò al cardinale di Venezia.

È necessario sottolineare le visioni diverse che avevano del mondo friulano i luogotenenti, riportate nelle loro relazioni: il luogotenente Alvise Renier, in carica nel 1723, si scostava molto dalla rosea visione di Goldoni, a cui invece pare più vicino il luogotenente Natale Donato. Il primo, infatti, riteneva che gli eserciti stranieri, le ribellioni ai confini e le «violenze pratticate da sudditi austriaci che si *facevano* sempre più baldanzosi, et insolenti contro li veneti»,[34] a cui si aggiungeva la «sterilità naturale di quella miserabile provincia»,[35] fossero da considerare motivo di degrado per la terra friulana e per i suoi abitanti, a cui Donato, invece, dedicava parole positive. Egli, infatti, credeva che

> tutti gli ordini di persone, che compon*evano* questa fedelissima Patria, quantunque confinanti o per così dire inviscerati col paese austriaco, conserva*va*no ad ogni modo verso il veneto nome una così costante tenerezza, che ben si rend*eva*no degni della paterna predilezione [...]. Manca*va* il paese di negozio ed il terreno per sua natura non molto obbediente, non rende*va* à sudditi l'affluenza de' necessarj commodi, ma supplendo

[32] Cfr. G. Ellero, *Storia di Udine*, 3.

[33] Cfr. C. Moro, *Dolfin Daniele*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, 3 voll., Udine 2009, II, 965-968.

[34] A. Della Forza, *Diario Udinese (1740-1800)*, a cura di G. Comelli, Udine 1986, 8.

[35] *Ibid.*

> alla qualità l'immensa estensione della Patria, vale*va* questa se non a promuovere il lusso a produr il bisognevole.[36]

Bisogna comunque tenere presente che le considerazioni di Goldoni vennero da lui fatte a posteriori, quando si trovava in Francia intorno agli anni Novanta del secolo e ripensava alla propria esperienza udinese, mentre le relazioni dei due luogotenenti risalgono proprio agli anni venti, quindi nel loro caso non incidevano elementi come la nostalgia, la lontananza dalla patria e la difficoltà del ricordo o le conoscenze storiche succedute all'esperienza friulana del Nostro.

Fa indubbiamente sorridere il fatto che Goldoni, terminata la descrizione geografica e politica, si sia soffermato sulle colture curatissime e sui prodotti del suolo, per lo più caratterizzati dal grano e dal vino, per il quale dichiarava con fervore che era di ottima qualità e che il Picolit imitava bene il «Tokay». Immaginiamo quindi il Goldoni che, ventenne, teneva tra le mani un calice di Picolit, lo sorseggiava e, da "intenditore", sosteneva che il vino friulano imitava il colore e il sapore del pregiato «Tokay».

Il Tocai, ora denominato *Friulano*, è il vino per definizione del Friuli, il famoso "tajut" dei friulani; è un vino secco, con spiccato sapore di mandorla, a differenza di quello ungherese, a cui spesso venne e viene paragonato, che invece è più liquoroso.[37]

Il Picolit, chiamato anche Piccolito, Piccolit, Piccolitto friulano, era «il liquore commerciabile in Friuli [...] che l'industria di pochi abitanti ha saputo fin'ora ritrarre da quelle terre, e che in piccola quantità ma a ragguardevole prezzo si vende a Vienna e a Milano».[38] E non solo a Vienna e a Milano, visto che Goldoni affermava che «dai vigneti di Udine, Venezia ricava*va* una parte non trascurabile dei vini necessari per il consumo pubblico»,[39] evidenziando così il vincolo che legava la terra friulana alla Repubblica Veneziana, non solo da un punto di vista politico, ma anche per gli scambi alimentari e altri beni utili per la quotidianità dei nobili veneziani. Anche Le Bret, nel 1769, sosteneva che la «provincia *era* il vero granaio d'abbondanza dello stato. Si trae*va* da essa una parte considerevole delle

---

[36] *Ibid.*
[37] Cfr. W. Filiputti, *Terre, vigne e vini del Friuli Venezia Giulia*, Udine 1983.
[38] B. Chiurlo, *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, 20.
[39] C. Goldoni, *Memorie*, 93.

derrate necessarie alla Dominante. Vi si produce*va* buon vino e in abbondanza... Il Friuli *era* la pupilla dello stato».[40]

Il Goldoni riservò poi un posto di rilievo alla lingua friulana:

> Il friulano è una lingua particolare; esso risulta di difficile comprensione quanto il genovese, anche per gli italiani. Sembra che tale dialetto tenga molto del francese. Le parole femminili, che in italiano terminano per *-a*, in Friuli terminano per *-e*, e per il plurale di entrambi i generi si aggiunge *-s*.[41]

E, in effetti, le osservazioni del giovane Goldoni sono corrette. A sostegno, bastino l'esempio del sostantivo femminile italiano *casa*: in friulano è *cjase* al singolare, quindi la *a* finale italiana diventa *e*, e *cjasis* il plurale, con la *s* finale che compare anche al plurale maschile, ad esempio *il libri* (il libro) diventa *i libris* (i libri).[42]

> La caratteristica più curiosa del dialetto friulano è che chiamano la *notte*, *sera* e la *sera*, *notte*. Si sarebbe tentati di credere che Petrarca parlasse dei friulani, quando nelle sue rime dice: *Gente cui si fa notte innanzi sera*. Ma si sbaglierebbe se da ciò si concludesse che tale nazione sia meno raffinata e operosa del resto d'Italia.[43]

In questo passo si può notare che Goldoni era un acuto indagatore dei fenomeni linguistici,[44] approfondiva la sua indagine e si chiedeva quale potesse essere l'origine del friulano, ipotizzando per esso un legame con il francese, il cui influsso si percepisce ad esempio nella desinenza *a* dell'italiano, che diventa *e* per il friulano. Nei *Mémoires* aveva citato addirittura Giulio Cesare a conferma della sua idea, dicendo che «traversa les monta-

---

40 B. Chiurlo, *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, 18.

41 C. Goldoni, *Memorie*, 93.

42 Secondo la normalizzazione del friulano, i sostantivi femminili al plurale terminano tutti con *-s*, ma i sostantivi maschili modificano le proprie finali: le parole che finiscono con una vocale seguita da *l* o *li*, si cambiano con la i: *il cjaval/i cjavai*, *il voli/i voi*; le parole che finiscono per *st* diventano *scj*: *l'artist/i artiscj*; terminano in *cj* i plurali maschili che al singolare finiscono per *t*: *tant/tancj.*

43 C. Goldoni, *Memorie*, 93. Per i sostantivi *sera* e *notte* è stato mantenuto il corsivo del testo.

44 Di fondamentale importanza per l'analisi della lingua e del dialetto, veneziano ma non solo, utilizzati da Carlo Goldoni nelle sue opere letterarie e teatrali: G. Folena, *L'esperienza linguistica di Carlo Goldoni, Lettere Italiane*, Firenze 1958, 21-54; Id., *La lingua di Goldoni*, in *Il punto su: Goldoni*, 133-136.

gnes du Frioul, aussi les appelle-t-on les *Alpes Jules* [...]; mais les Romains ne terminoient leur mots féminins a la françoise, ni á la fourlane».[45]

Nell'Ottocento, invece, i due studiosi Carlo Cattaneo e Graziadio Isaia Ascoli[46] notarono le rispondenze del friulano con le parlate romanze, comprendenti anche il romancio del cantone svizzero dei Grigioni e il ladino delle valli dolomitiche. Più tardi, però, l'Ascoli riconobbe al friulano una maggiore autonomia rispetto alle altre due lingue neolatine.

Nei *Mémoires* Goldoni prosegue nelle sue riflessioni e osserva che i friulani sembra che scambiassero la sera con la notte e, citando un verso del *Trionfo della morte* di Petrarca, Goldoni metteva in luce un aspetto del friulano vivo ancora oggi. Ma non si sa bene dove l'autore avesse notato questa caratteristica linguistica. «Forse avrà sentito dire che *iersera* sta talvolta anche per *iernotte*, e che *usgnott* vuol dire piu tosto *stassera* che *stanotte*, e avrà generalizzato».[47] Oppure gli erano giunti all'orecchio i versi di una canzonetta friulana, in cui le parole semplici "notte" e "sera" sono usate con lo stesso significato che hanno in italiano, mentre i composti sono utilizzati in modo promiscuo:

Iò us dôi la buine sere,
Iò us dôi la buine gnott:[48]

---

[45] B. Chiurlo, *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, 23: «Ma attraversato le montagne del Friuli, per questo si chiamano le Alpi Giulie [...]; ma i Romani non terminano le loro parole femminili alla francese, e neanche alla friulana».

[46] Graziadio Isaia Ascoli nacque a Gorizia il 16 luglio 1829 da Leone Flaminio ed Elena Norsa. Non andò a scuola, ma frequentò alcuni dotti di lingua tedesca, presso i quali approfondiva il suo sapere. Fin da giovane dimostrò il suo interesse per gli avvenimenti politici e per i fenomeni linguistici e nel 1846 pubblicò a Udine *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca. Schizzo storico-filologico.* Dopo aver rifiutato la cattedra di lingue semitiche all'università di Bologna, nel 1861 cominciò a insegnare grammatica comparata e lingue orientali presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano. L'Ascoli dedicò gran parte dei suoi studi all'analisi dei dialetti italiani e sostenne, infine, che un gruppo linguistico si determina dalla presenza simultanea di alcune caratteristiche. Grazie al suo amore per la linguistica, ottenne l'inserimento di una domanda sui nomi dei luoghi nelle schede del sesto censimento della popolazione, avvenuto all'inizio del 1901. Il 21 gennaio 1907 morì a Milano. Cfr. T. Bolelli, *Ascoli Graziadio Isaia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, 380-384; R. Gusmani, *Ascoli Graziadio Isaia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, 4 voll., Udine 2011, I, 208-215.

[47] B. Chiurlo, *Il Friuli nelle memorie di Carlo Goldoni e la prima pubblicazione del commediografo*, Udine 1907, 16.

[48] Secondo le norme grafiche introdotte nel 1995, volte a uniformare la scrittura friulana, le parole *iò* e *gnott* andrebbero scritte rispettivamente *jò* e *gnot*.

Tornarìn doman di sere
C'o varìn plui timp di usgnott.[49]

Che tradotti vogliono dire:

Io vi do la buonasera
Io vi do la buonanotte:
Torneremo domani sera
Quando avremo più tempo di stasera.

Terminate le considerazioni sul friulano, Goldoni si rese conto di aver messo in evidenza alcuni aspetti un po' rudi del Friuli e quindi aggiunse un avvertimento per il lettore, specificando che questa regione non era da considerare meno operosa del resto d'Italia per le cose elencate, ma, anzi, oltre ad aver fornito grandi uomini alle due potenze a cui era soggetta, essa annoverava tra le sue bellezze l'«immenso palazzo e i superbi giardini di Passariano dei conti Manin, nobili veneziani»,[50] i quadri del pittore Giovanni da Udine, allievo di Raffaello, a cui oggi è dedicato il teatro della città, e l'Accademia letteraria degli Sventati, il cui emblema è un mulino a vento in una valle, recante la seguente epigrafe: «Non è quaggiuso ogni vapore spento».[51]

Il verso citato, tratto anche da Goldoni dal canto XXXIII dell'*Inferno* di Dante,[52] era il motto degli appartenenti all'accademia udinese,[53] che dichiaravano in questo modo che nella loro terra le lettere erano coltivate e che la loro società offriva artisti di gran merito.

---

[49] La parola *usgnott*, come per la precedente *gnott*, in seguito alle norme grafiche introdotte nel 1995, andrebbe scritta con un'unica *t* finale: *usgnot.* Cfr. B. Chiurlo, *Il Friuli nelle memorie di Carlo Goldoni*, Udine 1907, 24.

[50] C. Goldoni, *Memorie*, 94.

[51] Cfr. C.E. Tincani, *Carlo Goldoni a Udine da «Compositor de' predicatori» a «Compositor deì Comici»*, «La Panarie» XXXI, 121 (1999), 35-42: 38.
Sull'Accademia degli Sventati, cfr. L. Milocco, *L'accademia udinese degli Sventati*, Udine 1970.

[52] «*Non è quaggiuso ogni vapore spento*» (*Inferno*, XXXIII, 104).

[53] L'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, fondata nel 1606 da Alfonso Antonini, sotto la protezione della Vergine delle Grazie, contava inizialmente ventotto membri. Essi erano soliti riunirsi in casa dell'Antonini ogni quindici giorni e, caratterizzati da un nome d'arte di riconoscimento con cui farsi chiamare dai colleghi accademici, durante i loro incontri univano musica e letteratura: all'inizio e alla fine di ogni seduta si tenevano concerti vocali o strumentali e nel mezzo venivano recitati alcuni versi e avevano luogo le orazioni accademiche sopra argomenti di vario genere.

Quando Goldoni incontrò i membri dell'accademia,[54] accettò di recitare un sonetto che aveva scritto a Pavia, ma che poi, a causa della partenza improvvisa e burrascosa, non era riuscito a leggere presso l'accademia della città, detta Accademia degli Affidati.[55] Il tema proposto era "Se abbia più forza nell'uomo l'estremo dolore o l'estrema allegrezza" e il sonetto, scritto durante l'adolescenza e di sapore prettamente arcadico, alternava gli umori malinconici alla letizia. Il testo è il seguente:

Se più forza ha nel cuor l'estremo pianto,
O più vigor l'estremità del riso,
Mi chiese un giorno il pastorello Alcanto,
Quel che l'acque bevé del biondo Anfriso.
Quell'estremo dolor, che muove al pianto,
Gli risposi costante, io non ravviso:
Dacchè guida la mandra il dolce canto
Sempre fu meco, io sempre lieto in viso.
Ricchezza non ebb'io, che non chiedei;
Ma se ninfa gentile un tempo amai
Vidi sorte cortese ai desir miei.
L'allegrezza del cuor sempre provai,
Onde che sia dolore io non saprei
E prego il ciel di non saperlo mai.[56]

Benché alla metà del secolo l'Accademia venisse arricchita di una biblioteca, la sua importanza si stava affievolendo e nel 1734, con la morte del patriarca Dionisio Dolfin, terminarono anche le riunioni degli Sventati.[57]

---

[54] Cfr. H. Ginette, *Carlo Goldoni. Biografia ragionata*, I. *1707-1744*, Venezia 2007, 76.

[55] Su di questa, M.C. Regali, *Le Ricerche storiche sull'Accademia degli Affidati di Siro Comi. Edizione delle postille d'autore*, Como 1999.

[56] E. Mirmina, *Itinerario goldoniano*, Udine 1993, 26.

[57] Il patriarca Dionisio Dolfin, nato a Venezia nel 1663, ha rivestito un ruolo preponderante nella promozione e valorizzazione di Udine. Diventato patriarca di Aquileia nel 1699, a seguito della morte dello zio Giovanni Dolfin, diede inizio a una moralizzazione dei costumi, degenerati a causa dello scarso controllo sulle parrocchie del territorio, istituì alcune festività religiose e l'insegnamento della Dottrina Cristiana nelle scuole; inoltre, resosi conto dell'impoverimento culturale presente nelle terre della Patria del Friuli, causato sia dalla loro posizione periferica sia dalla carenza di istituzioni di riferimento, decise di spostare la propria residenza a Udine, dove fece ingrandire il palazzo patriarcale. All'interno del palazzo, la sala di lettura della biblioteca, fatta costruire da Dionisio su modello dell'Escorial di Madrid e dell'Ambrosiana di Milano, dal 1731 accoglieva l'Accademia di Scienze, nuovo nome dell'Accademia degli Sventati, cenacolo che contava eruditi e studiosi, laici ed ecclesiastici della

2. *Insegna dell'Accademia degli Sventati di Udine.*

Carlo Goldoni concluse quindi l'elogio del Friuli con il sostenere che l'importanza di una terra dipende dalla grandezza dei suoi abitanti e col chiedere scusa al lettore per la lunghezza della digressione: gli sembrava giusto «rendere giustizia a un paese che lo meritava sotto ogni aspetto».[58]

Arrivati a Udine, padre e figlio alloggiarono per qualche giorno nell'albergo *La Nave*, istituito dal Comune per accogliere i forestieri e onorarli con «buon pane macinato a fiore, buona carne alessa ed arrosta e buon vino».[59] La sistemazione in albergo, però, era piuttosto cara e i due decisero di prendere in affitto un appartamento: mentre Giulio era impegnato nell'esercizio della propria professione presso alcune famiglie udinesi, Carlo frequentava le lezioni di diritto civile e canonico che il famoso giureconsulto Movelli impartiva al nipote.

Molti studiosi hanno cercato di identificare questo giureconsulto, ma non sono riusciti a capire esattamente chi fosse: nei *Mémoires* è chiamato dottor Moulli e nelle *Memorie* curate da Giuseppe Ortolani, invece, dottor Movelli. Vincenzo Joppi, in uno studio su Carlo Goldoni a Udine, affermò

Patria del Friuli con la finalità, tra le altre, di riunire gli studi storici locali. Ecco quindi il motivo per cui nel 1734, morto il patriarca, terminarono anche le riunioni dell'Accademia udinese. Cfr. S. Piussi, *La Biblioteca patriarcale- arcivescovile*, in *"... a pubblico e perpetuo commodo della sua Diocesi". Libri antichi, rari e preziosi delle Biblioteche Diocesane del Friuli (secc. XV-XVIII)*, Catalogo della mostra, a cura di G. Bergamini, Udine 2009, 41-56.

[58] C. Goldoni, *Memorie*, 94.

[59] B. Chiurlo, *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, 43.

che la «famiglia Movelli non ha mai esistito in Udine e quindi il Goldoni, che scrisse della sua dimora quivi ben 50 anni dopo esservi stato, deve aver errato nello scrivere il cognome del suo maestro».[60] Anche lo studioso Bindo Chiurlo rilevò lo sbaglio di Goldoni nel riportare il nome del giureconsulto, «senze puartâ gnove lûs: al si contente di proponi che "Movelli" al vadi let "Morelli"».[61] Giovan Battista Corgnali, inoltre, cambiò ulteriormente il nome del giureconsulto e in un suo saggio, scritto in friulano, affermò: «Chest libri (*Constitutiones Patriae Forijulii* dal 1565) al puarte sul frontespizi, la firme di un «*Joannes Maria Tavellius*» e une osservazion di Jop concepide: "L'avvocato Tavellio di Udine ebbe quale praticante Carlo Goldoni"».[62] E aggiunse: «Qualchi scandàj 'o ài volût fâ ancje in Munizipi: in dì di uê nissun Tavellio al risulte a l'anagrafe».[63]

Chi era quindi il giureconsulto Morelli, insegnante di Goldoni a Udine? Dalle ricerche da me effettuate si possono ipotizzare due nomi: Giovanni Francesco Morelli, capostipite della famiglia, il quale aveva più volte «dato saggio del suo genio per le armi, anzi che dimostrato dell'inclinazione per le discipline legali, nelle quali ottenne la laurea»,[64] e il figlio Giacomo Antonio, a volte registrato come Pietro Antonio, padre dello storiografo Carlo Morelli e cancelliere, oltre che «questore ossia pagatore di Gradisca».[65]

In ogni caso, qualunque fosse il nome del giureconsulto, il giovane Goldoni fu grato all'insegnante, dal quale imparò in sei mesi più di quanto avesse appreso in tre anni di studio nel Collegio di Pavia. Ma, com'è cosa risaputa dagli studenti, per poter applicarsi con maggiore attenzione e concentrazione durante le lezioni del dottor Morelli, Carlo aveva bisogno di distrarsi ed egli stesso affermò nelle *Memorie*: «Avevo voglia di studiare, ma ero giovane e avevo bisogno anche di qualche distrazione piacevole: cercai qualche divertimento, ne trovai diversi».[66] In particolare, al giovane

---

[60] V. Joppi, *Carlo Goldoni in Udine*, «Pagine Friulane» II (1889-1890), 17-21.

[61] G.B. Corgnali, *Carli Goldoni in Udin*, in *Scritti e testi friulani*, a cura di G. Perusini, Udine 1968, 370-371. Traduzione: «senza portare una chiarificazione: si accontenta di proporre che "Movelli" sia da leggere "Morelli"».

[62] *Ibid*: «Questo libro [*Costituzione della Patria del Friuli* del 1565] riporta sul frontespizio la firma di un "Giovanni Maria Tavellio" e la seguente osservazione di Joppi: "L'avvocato Tavellio di Udine ebbe quale praticante Carlo Goldoni"».

[63] Ivi, 372: «Ho voluto fare qualche ricerca anche in municipio: al giorno d'oggi non risulta all'anagrafe nessun Tavellio».

[64] C. Morelli, *Istoria della contea di Gorizia in quattro volumi*, Gorizia 1855-1856, III, 315.

[65] Ivi, 208.

[66] C. Goldoni, *Memorie*, 95.

veneziano piaceva frequentare il teatro Mantica, l'unico a dare spettacoli, per lo più melodrammi, ma per essere periodo carnevalesco, l'atmosfera cittadina era piuttosto cupa, soprattutto a causa di un fatto di sangue che coinvolse l'intera città: «un gentiluomo di una ricca e nobile famiglia era stato ucciso da una fucilata, all'uscita dal teatro di commedia: non si conosceva l'autore dell'assassinio; c'erano sospetti, ma nessuno osava parlare».[67]

Il gentiluomo era Francesco d'Arcano,[68] nato nel febbraio del 1701 da Nicolò d'Arcano e dalla contessa Chiara Badoer. Come molti giovani udinesi, egli frequentava le feste organizzate dal luogotenente veneto Federico Cornaro, poi sostituito da Giulio Gussoni, che continuò la tradizione festaiola del suo predecessore, coinvolgendo anche la moglie nell'organizzazione di incontri, banchetti e balli, di cui esistevano le versioni pubbliche, sotto la Loggia o nella sala Aiace, e le feste private, più numerose, che si tenevano nel centro della città o nei borghi. La signora Gussoni, Faustina Lazzari, era «donna avvenente e di belle forme, affabile e manierosa, amava le conversazioni e amava d'essere servita da dameggianti fra i quali si distingueva per maniere e cortesie il conte Francesco d'Arcano».[69] Il luogotenente Giulio, particolarmente geloso, controllava la moglie e il giovane Francesco, che spesso la sera, al termine delle rappresentazioni teatrali organizzate nella città in occasione del carnevale, era solito accompagnare la donna a casa.

Il 18 febbraio, mentre Francesco rientrava dal teatro in compagnia dell'amico Antonio Della Forza,[70] lungo le vie udinesi, a quel tempo immerse in una profonda oscurità,

> gli fu sparata una pistola nella schiena, da un nascosto dietro una colonna, che abbruciatogli il tabarro due palle lo ferirono sotto l'osso della spalla destra [...], tutti accorsero al suo grido coi servitori che portavano i lumi, lo alzarono e trasportarono nella Casa de Simeonibus [...], ricevé rassegnato i Sacramenti e fu assolto e benedetto dal Rev.mo Patriarca, nel domani circa all'Avemaria[71] spirò.[72]

---

[67] *Ibid.*

[68] Cfr. Udine, Biblioteca Civica (d'ora in poi, BCU), ms. Fondo Principale 1543/14, *Assassinio di Francesco d'Arcano*, in *Prospero Antonini: Scritti vari su Tiberio Deciani, su altri friulani illustri, una raccolta di tutti i contenziati della Repubblica*.

[69] A. Del Fabro, *Criminali, sommosse e delitti del Friuli*, Verona 2000, 107.

[70] Il primo aprile 1726 Antonio Della Forza venne nominato Deputato della Città di Udine insieme a Ottaviano Dragoni, Niccolò Pavona, Gregorio Bartolini, Giovanni Enrico de Sbruglio e Bernardo Colombo.

[71] L'ora dell'Avemaria corrispondeva alle sei di sera.

[72] V. Joppi, *Carlo Goldoni in Udine*, Udine 1889, 10. Secondo un'altra versione, invece,

Il Quaresimale in epilogo del molto reverendo padre Giacomo Cataneo

Il 6 marzo 1726, giorno delle Ceneri, iniziava la Quaresima e Goldoni si recò nel duomo di Udine per sentire la predica di padre Giacomo Cattaneo, agostiniano riformato nato a Santa Cecilia, in provincia di Trento. Diventato nel 1728 commissario provinciale dei Padri Scalzi Agostiniani della provincia di Milano, egli faceva parte di quest'Ordine mendicante clericale approvato nel 1599 da papa Clemente VIII con il breve *Decet Romanum Pontificem*. Questi religiosi si distinguevano per l'atteggiamento di umiltà, con cui si mettevano al servizio di Dio e del prossimo, ed erano particolarmente attivi nella vita delle comunità con le opere di carità, le predicazioni e le attività missionarie.

A Udine gli Agostiniani avevano la loro sede in via Mantica e il loro convento, insieme alla chiesa limitrofa di Santa Lucia, costituiva uno dei molti complessi conventuali del Nord Italia.[73] Quello udinese era particolarmente antico, in quanto risaliva al 1367, anno in cui tre sorelle udinesi di nobile famiglia[74] decisero di innalzare una piccola cappella in onore della martire siracusana.[75] Nel 1385 gli Agostiniani, Ordine che professava una particolare devozione per Santa Lucia, si trasferirono a Udine da Mereto di Tomba, «fu consegnata *loro* la detta Chiesa di S. Lucia, li quali con ogni

---

Francesco d'Arcano «l'ultimo venerdì di carnovale, dopo la rappresentazione del *Gran Sesostri*, licenziatosi, si diresse verso casa: egli camminava sotto il porticato da una parte della via; suo padre, sua madre e le sue sorelle sotto il porticato dall'altra... A un certo punto fra le tenebre gli tocca un colpo di pistola nella schiena, che lo butta in terra morto. La voce pubblica accusò apertamente dell'assassinio il luogotenente». Cfr. G. Marcotti, *Donne e monache*, Firenze 1884 (= Udine 1975), 349.

[73] Cfr. E. Avon, *Il restauro di palazzo Antonini-Cernazai e dell'ex convento degli Agostiniani*, in *Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari in Udine: un intervento nel centro storico*, Udine 1982; G. Avon, *Il palazzo Antonini-Cernazai e il convento degli Agostiniani*, in *L'Università del Friuli: vent'anni*, Udine 1999, 369-375.

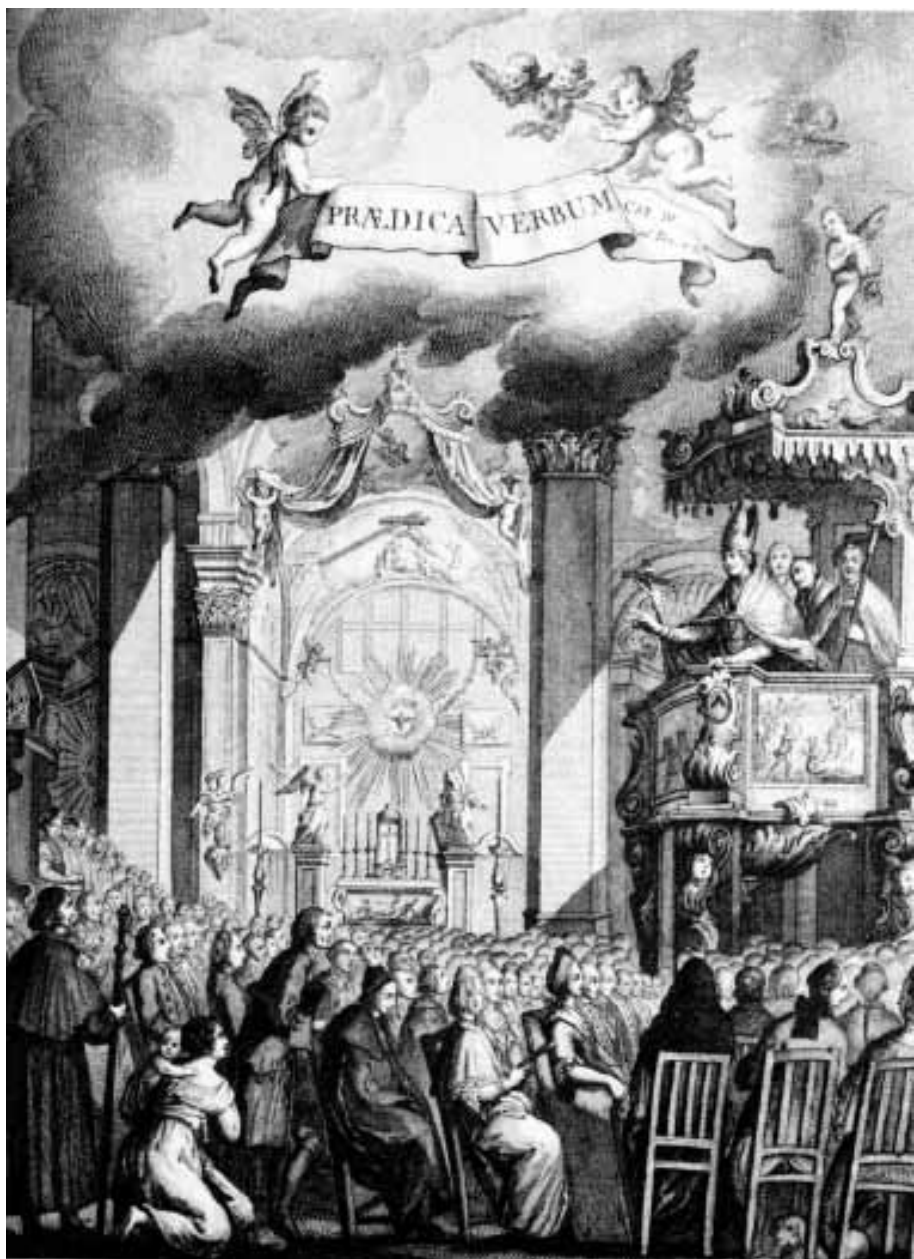
[74] Le tre sorelle udinesi erano Lucia, Benvenuta ed Orsola, figlie di Gio Mulongi d'Udine. Già dal 1363 esse «supplicarono il Degano, Canonici, e Capitolo di S. Maria Maggiore d'Udine [...] di fabbricare da nuovo, a tutte sue spese, una Cappella sotto nome, e titolo, di S. Lucia, dotandola delli suoi propri beni, acciò che potesse il sacerdote comodamente vivere». Cfr. F. Tentori, *Udine: Mille anni di sviluppo urbano*, Udine 1982, 295.

[75] Nel 1381 papa Urbano VI diede il permesso di edificare vicino alla cappella un cimitero, un campanile e alcune case per consentire ai frati eremitani di portare avanti con più facilità le loro opere.

studio ottennero dal detto Capitolo[76] di poter allargare e ingrandire»,[77] e rimasero in città fino al 1772, anno in cui il convento venne soppresso dal Senato Veneto.

Nel Settecento Stato e Chiesa, potere amministrativo ed ecclesiastico si intrecciavano: spesso nelle cose pubbliche si faceva sentire la voce delle alte cariche ecclesiastiche e, d'altro canto, gli amministratori cittadini avevano il potere di interferire nella gestione delle chiese. A noi moderni «parrà strano, e muoverà forse a sorriso, il ricordo che fra le piccole cure di governo della antica nostra comunità, vi fosse pur quella della nomina degli oratori sacri pel maggior tempio civico».[78] È il caso dei deputati della "magnifica Città di Udine", eletti ogni sei mesi, in aprile e in settembre, in numero di sette: sei dovevano essere nobili (e due di essi anche dottori in legge) e uno appartenente al popolo. Essi erano soliti riunirsi tre volte alla settimana per giudicare chi non pagava i dazi sulle merci in entrata e in uscita dalla città, chi non obbediva alle norme degli statuti e ai bandi municipali o per provvedere alla nomina degli oratori: in particolare, i cosiddetti Deputati della banca d'estate dovevano eleggere i predicatori per il tempo dell'avvento, e i Deputati della banca d'inverno avevano invece il compito di cercare i predicatori per la Quaresima. I predicatori, che nel '500 non ricevevano compensi o erano talmente poveri da poter essere ricompensati con un'elemosina pari a 10 - 15 ducati, nel '700 percepivano un assegno di 180 - 200 ducati, spesso racimolati dalle offerte, a volte non devolute in modo totalmente volontario dai fedeli. I Deputati, che volevano vedere nel duomo della città «salire in pergamo quei gravi e famosi predicatori che con reputazione si sogliono far sentire nelle più chiare città d'Italia»,[79] facevano a gara per procurarsi il predicatore più conosciuto e per questo motivo lo prenotavano con molto anticipo. Resisi conto che il periodo tra la prenotazione e l'effettiva predicazione cominciava a essere troppo lungo, arrivando a raggiungere a volte anche gli otto anni, nel 1718 i deputati decisero che il tempo massimo per la nomina dei predicatori non avrebbe dovuto superare i quattro anni. Inoltre, essi dovevano attenersi alla condizione fissata l'11 giugno del 1619, secondo cui:

---

[76] Si tratta del Capitolo di Santa Maria Maggiore d'Udine.
[77] F. Tentori, *Udine*, 295.
[78] F. Braidotti, *Fra pulpiti e predicatori. Note storiche udinesi*, Udine 1907, 3.
[79] Ivi, 23-24.

3. Antonio (?) Baratti, *Predicazione nel duomo di Udine*, sec. XVIII. Coll. privata.

> li Illustrissimi Signori Deputati non possono eleggere alcun predicatore per quaresima o per le feste fra l'anno se non abbiano per avanti fatto il corso quaresimale in alcuni dei principali pulpiti di Venezia o del duomo di Padova o di Vicenza o di Verona o di Brescia, o pure d'alcun altro principale d'alcuna delle più illustri città d'Italia.[80]

Nell'Archivio della città di Udine, si trova conferma di quanto affermato:

> Dal 21 aprile 1389 venne in pratica affidato a tale magistratura il governo della città. [...]. Di tale magistratura vennero a far parte diciassette persone a cui venne concessa anche la competenza sugli "interessi delle chiese, dei luoghi pii, del patrimonio del comune, dei confini, della sanità ed altro", con il diritto di nominare le persone preposte a tali uffici.[81]

Ma perché i deputati spendevano le loro energie per scegliere gli oratori? Facile a dirsi: la funzione della predicazione era la stessa che oggi hanno i *mass media*, ossia quella di istruire ed educare la popolazione.[82] Il pulpito costituiva un luogo di diffusione del sapere, di educazione della cittadinanza rappresentata da fedeli colti e fedeli analfabeti, che si recavano in chiesa per ascoltare i consigli e gli ammonimenti dei monaci, dei frati, dei religiosi che arrivavano da altre parti d'Italia ed erano stati preceduti da una grande fama.

Anche il padre agostiniano Giacomo Cattaneo, fervente predicatore in molte città, tra cui Milano, Piacenza e Bologna, venne contattato dai Deputati udinesi, i quali, negli atti comunali, in data di sabato 16 marzo 1720, registrarono:

> Detto giorno. Gl'Illustrissimi signori Deputati tutti sette sedenti nel loro Auditorio volendo proveder di Predicator Quaresimale il Pulpito della Chiesa Cattedrale del Duomo di questa Città per la Quaresima dell'anno 1726, l'elezion del quale s'aspetta al loro Magistrato, informati dell'evan-

---

[80] Ivi, 5-6.

[81] BCU, Archivio Comunale Antico (d'ora in poi, ACA), 1, XIII.

[82] Cfr. E. Ardissino, «Scolpisci, prego, in me divota imago». Torquato Tasso e i predicatori, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti, C. Delcorno, Firenze 2003, 97-121; V. Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare*, Casale Monferrato 1983.

gelica Dottrina e della Sacra Eloquenza del molto Reverendo Padre Giacomo Cataneo[83] Agostiniano Scalzo, e dell'applauso che hanno riportato le di lui Prediche su' Pulpiti Primarii delle Principali Città d'Italia, hanno elletto il medesimo Padre Cataneo Predicator Quaresimale per il detto anno 1726, sperando che questa loro elezione abbia di riuscire a Lode di Dio fruttuosa all'Anima di questi Cittadini, e Popoli, così.[84]

Come si può notare, i deputati in carica, conte Niccolò Ottelio, Pietro Marchettani, Alessandro Mantica, Giovanni Agricola, Gottardo Canciani, Antonio Bianconi e Paolo Colletti,[85] oltrepassarono i quattro anni di condizione imposta nel 1718 e già nel 1720 elessero predicatore padre Cattaneo per la Quaresima del 1726. Questo è un chiaro segnale dell'importanza dell'agostiniano Scalzo,[86] le cui prediche erano conosciute a tal punto che i deputati preferirono fare uno strappo alla regola, superando il periodo massimo di quattro anni stabilito circa un secolo prima, piuttosto che rinunciare alla sua eloquenza.

Anche Goldoni, appena diciannovenne, ebbe modo di stupirsi di fronte alle capacità oratorie di padre Giacomo, chiamato «Agostiniano riformato» nei *Mémoires* e «Agostiniano scalzo milanese»[87] nelle *Memorie italiane*; dopo averlo sentito per la prima volta nel duomo di Udine, così commentò: «Trovo ammirevole il suo sermone: esco, ne tengo a mente parola per parola i tre punti della divisione»,[88] e da lì, quasi spontaneamente, cercò di «riassumere in quattordici versi l'argomentazione, la dialettica e la morale del sermone: *gli* sembrò di avere composto un sonetto non

---

[83] Come ha osservato la studiosa Rita Librandi, è possibile trovare le varianti Jacopo/Giacomo o l'oscillazione Cataneo/Cattaneo, segni evidenti della resa fonetica settentrionale. Si trova *Jacopo Cataneo* nell'edizione Ortolani, *Giacomo Cattaneo* nell'edizione udinese del 1726. Cfr. R. Librandi, *Il predicatore recita e il fedele traspone. Carlo Goldoni e i sonetti del «Quaresimale in epilogo»*, «Lingua e stile» XLIII, 2 (2008), 183-223: 185.

[84] BCU, ACA, *Acta publica*, 75 (1719-1722), 77-80.

[85] I nomi dei Deputati della Città di Udine in carica il 16 marzo 1720, al momento della prenotazione di padre Cattaneo come predicatore per la Quaresima del 1726, si trovano negli *Acta publica* di cui a nota precedente, 54r, 67v.

[86] Goldoni utilizza *Agostiniano scalzo* nella prefazione alle edizioni Pasquali e *Augustin reformé*, ossia *Agostiniano riformato*, nei *Mémoires* (I, 68). Le due definizioni sono equivalenti: a seguito del Concilio tridentino, infatti, una riforma dell'Ordine agostiniano aveva sancito la nascita degli Agostiniani Scalzi.

[87] Cfr. B. Rano, *Agostiniani*, I. Barbagallo, *Agostiniani Scalzi*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 14 voll., Milano 1974-2003, I, 1974, 403-415.

[88] C. Goldoni, *Memorie*, 95.

Dove appunto stava prima collocata, come si dimostra nei precitati Volumi dei Pad. Bolandi, l'Arca stessa del B. Patriarca. L'asporto di qual sacro deposito dalla sud.ta già Capella laterale del Coro del Duomo, ed altri diversi movimenti del med.mo accorsi prima di formarlo come si è d.to si osserva nella parte [illegible] dell'Altar maggiore della stessa Chiesa, il che seguì il dì 17 Aprile 1719, stanno registrati negl' atti publ. del R.mo Cap.lo di questa Città per mano dello sig. Giulio Fabrizj Nod.o e Cancel.r del Capitolo stesso, a' quali così in fede.

Udine 12 marzo 1720.

Sabbato 16 marzo 1720.

Comparve in Off.o il Cav. Marcantonio Caselta ed instò annotarsi come egli non intende di continuar de cetero nella piezzaria fatta per Fran.co Zumaiora già Pistor, ogni qual volta ritornasse ad abitar in Città e reassumesse l'esercizio di Publ. Pistore, così [illegible]

Detto giorno.

Gl'Ill.mi sig.ri Deputati tutti sette sedenti nel loro Auditorio volendo provveder di Predicator Quaresimale il Pulpito della Chiesa Cattedrale del Duomo di questa Città per la Quaresima dell'anno 1726, l'elezion del quale s'aspetta al loro Magistrato, informati della Evangelica Dottrina e della sacra Eloquenza del

4. *Nomina del Padre Giacomo Cattaneo a predicatore del duomo per la Quaresima del 1726*. Udine, Biblioteca Civica, Archivio Comunale Antico, *Acta publica*, 75 (1719-1722), 79v-80r.

disprezzabile».[89] Ancora estasiato per l'«aria di novità», l'eloquenza e il «dilettevole artifizio» dell'oratore, il giorno stesso Goldoni sottopose il suo sonetto all'esame di Lucrezio Treo, un gentiluomo udinese nato il 14 luglio 1667.[90] Membro dell'Accademia degli Sventati fin da giovane e arcade dell'Accademia Giulia con lo pseudonimo di Cratisco Barnichiano, egli era particolarmente conosciuto per essere l'autore del testo *Sacra Monumenta provinciae Fori Iulii ex antiquis ecclesiasticis traditionibus, historiis, et inscriptionibus excerpta, opus L. Trei patritii utinensis*, pubblicato per la prima volta nel 1724 presso i Fratelli Murero. L'erudito, che a detta di Goldoni era «dottissimo in belle lettere e con gran gusto per la poesia»,[91] apprezzò il sonetto, consigliò al giovane di correggere alcune parole e di continuare a comporre in versi. Carlo ascoltò i consigli di Lucrezio Treo e nelle *Memorie* raccontò: «Seguii fedelmente il predicatore; ogni giorno feci il medesimo lavoro e, alla terza domenica di Pasqua,[92] mi ritrovai ad avere compendiato trentasei prediche eccellenti in trentasei sonetti, alcuni belli, altri brutti».[93] E aggiunse qualche informazione sui tempi da lui seguiti per la stampa: «Avevo preso la decisione che, non appena avessi avuto materiale sufficiente per un foglio in-quarto, l'avrei dato alle stampe; così, all'ottava domenica di Pasqua, pubblicai un opuscolo, dedicandolo ai deputati della città».[94]

Nell'ottava domenica di Pasqua, corrispondente alla domenica di Pentecoste, che nel 1726 si festeggiava il 9 giugno, venne pubblicato *Il quaresimale in epilogo del Molto Reverendo Padre Giacomo Cattaneo, agostiniano scalzo insigne Predicatore del Duomo di Udine, ridotto in sonetti da Carlo Goldoni dedicato alli deputati di Udine*.[95] Il libretto in ottavo, composto da

---

[89] *Ibid.*

[90] È incerta, invece, la data della sua morte, risalente, secondo alcuni studiosi al 2 luglio 1745, secondo altri al 1748.

[91] C.E. Tincani, *Carlo Goldoni a Udine*, 39.

[92] Nel 1726 la Pasqua fu il 21 aprile e, quindi, la terza domenica di Pasqua era il 5 maggio di quell'anno.

[93] *Memorie*, 96. Nelle *Memorie italiane* Goldoni parla di trentotto sonetti. In effetti, *Il Quaresimale* è costituito da trentotto sonetti di carattere religioso, il cui punto di partenza sono le prediche di padre Giacomo Cattaneo, da un sonetto dedicato al predicatore e da un madrigale di congedo al libro.

[94] *Ibid*.

[95] Ho avuto la possibilità di visionare cinque copie del *Quaresimale*: due copie presso la Biblioteca Civica di Udine (Misc. 115.14 e Misc. Joppi 206.3), due copie presso la Biblioteca Arcivescovile di Udine (KK.I.7/5 e Bartolini Misc. Opuscoli poetici I.10) e una copia presso la Biblioteca del Seminario "P. Bertolla" di Udine.

44 pagine, è costituito da trentanove sonetti e un madrigale: il numero di trentotto sonetti, numero non corrispondente ai trentasei sonetti indicati nei *Mémoires* ma conforme, invece, all'indicazione fornita da Goldoni nelle *Memorie italiane*, equivale alle prediche che costituivano il quaresimale di padre Giacomo Cattaneo, al quale è dedicato il trentanovesimo sonetto. L'ultimo componimento, invece, è il madrigale di chiusura in cui l'autore, secondo l'uso classico, si congeda dalla sua opera. Rivolgendosi ai versi stessi, da lui definiti con modestia «Rozzi carmi, e negletti / Del mio povero stil figli canori»,[96] li invitava a non aspettarsi grande successo: «Non gite in traccia de' superbi onori: / Che in età balbettante[97] / Non può darsi giammai merto gigante».[98]

Il giovane Goldoni, sostenuto moralmente e poeticamente da Lucrezio Treo ed economicamente dal padre Giulio, il quale finanziò la stampa del libretto e consigliò al giovane di dedicarlo ai deputati della città, riscosse un successo inaspettato e ottenne molti ringraziamenti. La comunità, inoltre, a dimostrazione della propria riconoscenza e dell'apprezzamento per l'opera, volle donare all'autore la cittadinanza, che non venne però accettata poiché Goldoni non aveva intenzione di trattenersi a Udine ancora per molto.

Nonostante spesso si colga un tono di autocritica e di modestia da parte di Goldoni nel raccontare questa prima esperienza letteraria, tanto da pensare che la giovane età, la «novità dei pensieri e la sollecitudine con cui *ebbe* l'arte di farla comparire alla luce»[99] fossero i veri motivi del suo successo, l'autore si complimentò con se stesso per aver ricevuto «molti ringraziamenti da parte dell'oratore, molta riconoscenza da parte dei primi magistrati, molti applausi. Piacque la novità, ma, ancor più, sorprese la rapidità del lavoro. Bravo, Goldoni».[100]

---

[96] C. Goldoni, *Il Quaresimale*, 44, vv. 4-6.

[97] è stata modernizzata la grafia: balbetante > balbettante.

[98] C. Goldoni, *Il Quaresimale in epilogo del molto reverendo padre Giacomo Cataneo agostiniano scalzo, insigne predicatore nel duomo della Città di Udine nell'anno M. DCC.XXVI: estro religioso, e poetico di Carlo Goldoni veneto, dedicato all'autorevole merito degl'Illustrissimi Signori Deputati della Città di Udine*, Gianbattista Fongarino, Udine 1726, 44, vv. 4-6.

[99] C.E. Tincani, *Carlo Goldoni a Udine*, 40.

[100] C. Goldoni, *Memorie*, 96.

Le fonti di Goldoni per *Il Quaresimale*

Le prediche

La predicazione, che anche per il Settecento si può suddividere in *oratio* e *sermo*, ossia in spiegazione fedele di un passo evangelico e, in alternativa o come supporto, esposizione di una dottrina morale che non richiamava rigidamente la Parola di Dio, veniva fatta sia nelle pubbliche piazze – e in questo caso si può comprendere ancora meglio la sua funzione di diffusione del sapere e indirizzamento della massa di fedeli, visto che a noi moderni richiama alla mente i comizi elettorali –, sia nelle chiese cittadine, al cui interno rivestivano grande importanza le raffigurazioni sacre, a cui spesso si riferivano i predicatori per far in modo che il fedele ricordasse meglio l'insegnamento e gli tornasse alla mente ogni qualvolta fosse passato davanti a quell'immagine, che portava così un messaggio intrinseco e sempre presente. Erano indubbiamente molto importanti anche i gesti, il tono della voce, i movimenti del predicatore, tutte tecniche provenienti dall'arte oratoria ciceroniana che avevano il compito di entrare meglio nelle coscienze dell'uditorio e renderlo maggiormente partecipe: i fedeli non dovevano ascoltare passivamente la predica, ma dovevano sentirsi coinvolti emotivamente e per questo i gesti e il tono della voce erano strumenti indispensabili dei buoni predicatori. Essi avevano il compito di *docere* con la catechesi, *movere* le coscienze dei fedeli per indurli a una piena conversione, e *delectare* per attirare la loro attenzione e prevenirne la stanchezza, proprio i tre punti fondamentali teorizzati da Cicerone[101] e ripresi successivamente da sant'Agostino, in particolare nel *De doctrina christiana*. In questo trattato egli considerava quanto gli uomini di chiesa dovessero conoscere bene le Sacre Scritture per poterne poi divulgare il contenuto e quanto fosse importante saperle comunicare, senza però arricchirle di ornamenti superflui, che avrebbero potuto allontanare e distrarre il fedele (diversamente dalla predicazione barocca, la cui caratteristica era proprio quella di privilegiare gli abbellimenti stilistici e retorici, mettendo in secondo piano il contenuto). Alcune figure retoriche e uno stile al contempo bello e facile da comprendere erano comunque apprezzati, sia dai fedeli più colti che dai fedeli che arrivavano dalle campagne, spesso analfabeti.

I religiosi erano soliti prima scrivere i propri discorsi in latino e poi esporli all'uditorio in volgare; poiché erano particolarmente gelosi delle

[101] Cfr. CICERONE, *De inventione*, 1, 1; 4, 12; M.L. DOGLIO, C. DELCORNO, *La predicazione nel Seicento*, Bologna 2009.

I L
QUARESIMALE
IN EPILOGO
Del Molto Reverendo Padre
GIACOMO CATANEO
AGOSTINIANO SCALZO,
Insigne Predicatore nel Duomo della Città di Udine nell'Anno M.DCC.XXVI.
ESTRO RELIGIOSO, E POETICO
Di CARLO GOLDONI Veneto
Dedicato all'autorevole merito
DEGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
DEPUTATI
Della Città di Udine.
IN UDINE.
Appresso Gianbatista Fongarino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

9

PREDICA II.
Della Fede.

1 Lo scandalo di chi malamente la vive.
2 L'errore di chi troppo sottilmente la studia.
3 Il maggior danno di chi non l'accompagna con l'opere.

SONETTO.

Volge dal bel Sentier l'incauto piede
Apostata bugiardo, e seco mena
Di rei seguaci un'affollata piena,
Che dano un sfregio alla divina Fede.

Quel, che senso non cape, occhio non vede,
Chi scerner tenta con ragion terrena,
Cerca di seminar entro l'arena,
Che più sa chi men sa: Più sa chi crede.

Perca il Gentil, ma dell'error natio
Non apprende la colpa, e il rio Fedele
Empio l'offende, e pur conosce Iddio.

Pena dunque maggior l'atto crudele
Merta di quel che fa l'abito rio,
Perchè crede il Fedel, non l'Infedele.

PRE-

41

Finito il Quaresimale parla l'Autore
AL MOLTO REVERENDO PADRE
GIACOMO CATANEO

SONETTO.

Saggio Orator, del Secol nostro onore,
Del gran Sole Affrican figlio ben degno,
Mercè del vostro luminoso ingegno,
Piagne sconfitto il pertinace errore.

Chi la mente pasce d'indegno amore,
Chi nel seno nudria superbo sdegno,
Cede pietoso ad ogni vano impegno,
E sano rende l'impiagato cuore.

Anch'io piansi dolente il fallo mio,
Ma, veggendo nel cuor forze sì frali,
Nuove ingiurie temei dal mostro rio;

Onde per scampo de' futuri mali,
Di serbar in eterno ebbi desio,
Per abbatter la colpa i vostri strali.

L'AU-

5. Carlo Goldoni, *Il Quaresimale in epilogo del molto reverendo padre Giacomo Cataneo*, in Udine, Appresso Gianbattista Fongarino, 1726. Udine, Biblioteca Civica.

6. Carlo Goldoni, *Il Quaresimale in epilogo*, “Predica seconda”.

7. Carlo Goldoni, *Il Quaresimale in epilogo*, “Sonetto a Carlo Cataneo”.

loro prediche e le ritenevano cose strettamente personali, è difficile reperirle nei conventi o nei monasteri in cui passavano, sia perché servivano loro come base per le prediche degli anni successivi, sia perché, considerato il loro valore, venivano lasciate alla famiglia di appartenenza e donate a qualche erede. Inoltre, era in voga l'uso di pubblicare alcune prediche che potessero fungere da modello per chi stava imparando l'arte predicatoria. Cattaneo, lodato da Goldoni in quanto «la predica era maneggiata con sì buona morale e con sì forte dottrina, che valeva a persuadere, a convincere, a commuovere e a dilettare»,[102] faceva uso perlopiù della lingua italiana e alcune caratteristiche delle sue prediche si ritrovano nei sonetti del *Quaresimale*. Essi si possono distinguere in sonetti discorsivi e sonetti di conversione, caratterizzati i primi da un tono lieve per raccontare un passo evangelico o descrivere una personalità presa a modello – è il caso dei panegirici della Santissima Annonciata (Son. XVII), di San Gioseppe (Son. XII) e della Maddalena penitente (Son. XXXII) – e i secondi da un linguaggio più severo, ricco di imperativi esortativi e di frasi rivolte al peccatore per condurlo alla conversione.

All'interno degli interventi il predicatore inseriva alcune citazioni in latino tratte dal Vangelo, da Sant'Agostino, a cui faceva riferimento il suo ordine, da San Tommaso o da San Bonifacio e cercava di coinvolgere il fedele, oltre che con le tecniche espresse prima (indicazioni di dipinti o gesti e tono della voce adeguati al contenuto del discorso), anche con l'uso di una prosa poeticizzata, suddivisibile per versi e al cui interno compare la figura retorica dell'inarcatura. È il caso, ad esempio, della predica *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*,[103] all'inizio della quale è scritto:

> Quando un fischio importuno / di maligno serpente / sibillando all'orecchio / della felicissima / dormiente, / la svegliò dal riposo, / che godeva fra l'estasi / de' suoi sogni innocenti, / e l'invitò sotto l'ombre / di venefica

---

[102] C. GOLDONI, *Opere complete edite dal Municipio di Venezia nel II centenario della nascita*, 40 voll., Venezia 1907-1952, I, 42.

[103] La predica di G. CATTANEO, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore. Panegirico recitato nella Real Cappella il giorno della Santissima Annunciata del rev. Padre Giacomo Cattaneo agostiniano scalzo, predicatore milanese e dal medesimo dedicato all'eccellentissimo signor conte Carlo Borromeo Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale di questo Regno*, Napoli, Domenico Antonio Parrino, 1711 da me consultata si trova presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Pur essendo del 1711, la predica è un'importante fonte per l'analisi dei sonetti goldoniani. In particolare, si riscontrano molte corrispondenze tra questa predica e il Sonetto XVII, *Panegirico della Santissima Annonciata*.

pianta, / forse perché meglio / dormisse lusingata / dall'aure d'una Divinità / menzogniera: *Erit sicut Dii.* / Voce insolente, / strepito crudelissimo, / che svegliando la misera, / e sorprendendola con un disturbo gradito, / non le dié tempo ne pur di vestirsi / con la raggione, / ma toltala così ancor / dormigliosa, / da un Talamo sternito di Rose / la distese in un letto / tessuto di crudelissime spine.[104]

Da questa breve citazione si nota l'abbondanza di sintagmi costituiti da aggettivo e sostantivo o viceversa, come ad esempio *voce insolente*, *strepito crudelissimo*, *sogni innocenti*, *divinità menzogniera*, che compaiono anche nei sonetti di Goldoni: *udito insan* e *amene strida* (Son. IV, 8), *vergogna atroce* (Son. V, 5), *tormentosi artigli*, *orribil angue*, *lusinghiero inganno*, *ingorda fame* (Son. VI, 1, 2, 9, 10), *ingannator rubelli*, *animi imbelli*, *pietosa audienza*, *beneficio indegno* (Son. XIII, 4, 5, 7, 10), per citarne solo alcuni.

Anche l'utilizzo delle frasi interrogative per risvegliare l'uditorio dal torpore spirituale e stimolarlo nel cercare una risposta è una tecnica utilizzata da Giacomo Cattaneo e ripresa dal poeta. Nella predica citata si legge: «Com'è possibile, vorreste dirmi, che un Dio sì grande prenda riposo in letticciuolo così angusto, un Signor così ricco in un sen così povero, un Tutto sì vasto in un niente sì misero? [...]. E poi, come l'esser feconda puole accordarsi con l'esser pura? Grandezza di Madre come s'aggiusta col privilegio di Vergine?»;[105] e nella predica *Le glorie ricevute, e restituite*[106] è scritto: «La terra non è la medesima? La comparsa di Dio non è la stessa in un luogo, e nell'altro? La Divina Maestà non santificò ugualmente con la sua presenza, e questo e quel sito?»;[107] nei componimenti goldoniani si può avere prova dell'importanza delle interrogative, uso chiaramente ripreso dal predicatore: «E qual ti scorta / Barbara crudeltà? Che fai? Che tenti?» (Son. III, 1-2); «Se del giardin celeste / Lasciando i frutti, e raccogliendo i fiori, / Intenda il vizio rio, ne lo deteste? / Al ricader dello stillante

[104] La suddivisione è stata da me effettuata per dare un'idea della poeticità della prosa di Cattaneo, che in tal caso presenta il susseguirsi di settenari, a cui talvolta si aggiungono ottonari, novenari o endecasillabi.

[105] G. Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 66r.

[106] La predica del Cattaneo da me consultata, *Le glorie ricevute, e restituite. Panegirico in lode della Ss.ma Spina Recitato dal M. Rev. Padre Giacomo Cattaneo Agostiniano Scalzo, Primo Definitore Provinciale Milanese, e Predicatore celeberrimo nella Basilica di S. Antonino Primo Protettore di Piacenza l'Anno 1717. In occasione della Solennissima Funzione solita celebrarsi la sera del Mercoledì Santo*, Piacenza, Zambelli, 1717, si trova presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

[107] G. Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 134r.

umore / Cede la pietra, e al replicar di queste / Voci di Dio non spezzerassi un cuore?» (Son. IV, 9-14); «La sola privazion forma l'inferno, / E, se un sorso quaggiù sazia i fedeli, / Che farà un mar di contentezze eterno?» (Son. X, 12-14); «Ahi gente, grida, sconoscente, e fella, / Non vi muove a pietà tanta mia pena?» (Son. XXII, 13-14); «Possibil sia, che il peccator si dorma / In periglio sì rio notte sicura?» (Son. XXVIII, 13-14); «Tu servi al mondo con sì duro affanno, / Ed il giogo divin t'aggrava il dosso? / [...] / E sembreratti poi gravoso danno / Un leggiero sospir dal cuor promosso? / Forse non puoi, perché natura frale / Nel centro degl'error ti spinge ogn'ora? / [...] Come non puoi?» (Son. XXXIV, 3-4, 7-10, 12). Spesso queste domande, a causa della brevità del sonetto, i cui quattordici versi costringevano l'autore a riassumere avvenimenti o messaggi di rilievo in poche parole e, possibilmente, con un costrutto di facile comprensione e memorizzazione, rimangono senza risposta e rimbombano così nella testa dei destinatari, alcuni dei quali erano stati in precedenza uditori del predicatore. Come si può notare dalle frasi citate, le domande si trovano soprattutto alla fine dei componimenti e al fedele viene lasciato implicitamente il compito di meditare e cercare egli stesso una risposta, da mettere poi in pratica.

Stesso discorso vale per i titoli e per le rubriche: il titolo serviva per mettere in evidenza i contenuti dottrinali e il valore didattico del sermone; nella rubrica il predicatore suddivideva l'argomento in tre punti, in onore alla Trinità, e solo raramente si riassumeva la predica in due assunti e, ancora meno, in un'unica frase. Come le interrogative, Goldoni riprende anche i titoli e la suddivisione in punti da padre Cattaneo e se ne può avere conferma dal confronto tra la predica *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore* e il sonetto XVII, *Panegirico della Santissima Annonciata*. Nella predica è scritto: «Questi sono i due punti del Panegirico. Contempliam con la mente la nobiltà del riposo, ma non si turbi con i strepiti la felicità di chi dorme»[108] e nel sonetto i punti riassuntivi sono: «1 Riposò il Verbo nel ventre di Maria. 2 Riposorono tutte le creature nel di lei seno».

Goldoni prese a modello il predicatore anche per la costruzione ad anello di alcuni componimenti: Cattaneo iniziava il proprio discorso esponendo il messaggio che voleva dare e il tema che avrebbe trattato, esternando agli uditori i punti schematici in cui lo avrebbe affrontato; spiegava ad uno ad uno i punti prima elencati e concludeva la propria predica con la ripresa del messaggio iniziale, utilizzando spesso le stesse parole, al fine di imprimere più facilmente nella mente dei fedeli la massima finale, l'insegna-

---

[108] Id., *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 62r.

mento che loro avrebbero dovuto mettere in pratica una volta usciti dalla chiesa. Goldoni utilizza quindi le medesime parole all'inizio e alla fine per richiamare la struttura circolare della predica di Cattaneo. Può essere citato, ad esempio, il sonetto I, che comincia con il verso «Cerchi il giusto mortal gioia costante» e termina con lo stesso messaggio «sol si vive / Lieti, per sempre, ed onorati in cielo»; «Il più feroce di que' tre nemici» e «Ch'han tre nemici collegati insieme» del sonetto VIII (1, 14); «Chieder mercedi, e meritar flagelli / Stanca del pio Signor l'alta clemenza» che si può collegare agli ultimi versi dello stesso sonetto, il XIII, «Lieto soddisferìa nostre pretese, / Se chiedessimo ancor tutto il suo regno»; «Fuoco, che cruccia, e crucccierà in eterno; / [...]; / Continuo rinovar d'aspre ruine» e «l'estremo lor fiero tormento / [...] / Tanto fuoco col sangue aveva spento» (Son. XV, 1-3, 12-14), in cui la parola *fuoco* apre e chiude il sonetto, rappresentando prima la dimora infernale in cui i dannati sono destinati a scontare le loro pene e poi fungendo da parola chiave per enfatizzare il potere di Dio; «Con un puro voler, libero, interno / Alla gloria prelesse il pio Signore / Gl'uomini tutti; ed è superbo errore / Dir, ch'è figlio del merto un bene eterno», prima quartina del sonetto XXXI, viene rimarcato come messaggio sulla giustizia divina nella terzina finale «Vi è ciel, vi è inferno, e vi è decreto espresso, / Ch'uno al giusto s'aspetta, e l'altro al rio / Secondo il merto è il guiderdon promesso»; nel *Panegirico di Maria Vergine addolorata* (Son. XXXIII) la struttura ad anello viene costruita ponendo una domanda nella prima quartina, «Tu peni, e mori, e non morir poss'io?», e dando la risposta nella strofa finale, «Mori pur figlio»; nel sonetto XXXIV, invece, la circolarità è sia a livello tematico, sul peso/lievità della legge di Dio, sia a livello semantico, con i verbi *potere* e *dire*: «Taci sciocco mortal: ché il dir non posso / [...] / Ed il giogo divin t'aggrava il dosso?» e «Come non puoi? [...] / La dolce amenità del divin strale. / Dimmi: non voglio [...]».

I sonetti, come si è potuto notare, rimandano per molti aspetti alle prediche di Cattaneo, sia dal punto di vista tematico che stilistico. È da evidenziare, però, una loro caratteristica: la presenza dell'autore. Mentre nelle prediche, infatti, Cattaneo si rivolge agli uditori con il voi, ponendo quindi una linea di confine tra se stesso, uomo di Dio, e i peccatori che aveva di fronte, Goldoni si rivolge ai fedeli utilizzando talvolta la prima persona singolare e talaltra la prima plurale per i pronomi e per la coniugazione dei verbi, annoverando così anche la propria persona tra i peccatori. Si può citare, ad esempio, «Porge l'esca alle fiamme il *nostro* errore», «Per segreta cagion de' *nostri* mali» (Son. VII, 4, 10), «Lieto soddisferìa *nostre* pretese, / Se chiedessimo ancor tutto il suo regno» (Son. XIII, 13-14), «Venne per *noi* a soddisfar la pena» (Son. XVII, 10), «Si contenta Gesù del

nostro cuore» (Son. XVIII, 14), «Lungi dal mormorio de' *nostri* errori» (Son. XXIII, 1), «Intendami chi può; so quel, ch'*io* dico» (Son. XXV, 14), «Additò*ci* col sangue il paradiso» (Son. XXVII, 8), «Ma insieme uniti, fan più guerra in *noi*» (Son. XXX, 14), «Dio vorria pur le *nostre* salme arrese» (Son. XXXVI, 12), «Il re dell'ombre traditor feroce, / Se giugner puole ad afferrar*ci* il crine» (Son. XXXVII, 9-10).

A livello tematico i sonetti riprendono argomenti comuni generali affrontati dal predicatore durante la quaresima, tanto che alcuni li troviamo allo stesso posto anche nei *Sonetti sacri a norma de' punti evangelici dal celebre predicatore Don Nicolò Maria Bona proposti e provati dal pulpito di S. Zaccaria di Venezia nella Quaresima del 1737*,[109] scritti da Goldoni dieci anni dopo. Tra questi: il tema della morte, con cui solitamente iniziavano i quaresimali, venne messo da Cattaneo sotto la luce positiva del ben vivere ed è lo stesso Goldoni a farlo presente: «Sogliono i Predicatori nel dì delle Ceneri far la predica della Morte. Egli quella facea del *ben vivere*, ed erano i tre punti della sua divisione: (1) *Vivere* 1. Più allegramente che si sa. 2. Più lungamente che si può. 3. Onoratamente come si deve»;[110] il tema della fede[111] nella seconda giornata, quello del Giudizio Universale, che occupa il quinto posto, del paradiso e dell'impenitenza finale nelle prediche X e XI, della predestinazione al numero XXXI e naturalmente tutti quegli argomenti che seguono la suddivisione del calendario cristiano e delle sue feste, come ad esempio il panegirico di San Giuseppe il 19 marzo, corrispondente alla predica XII, il panegirico dell'Annunciata il giorno dell'Annunciazione, ancora oggi ricorrente il 25 marzo e corrispondente alla predica XVII, il sonetto che si rifà alla predica sulla Maddalena penitente al numero XXXII, argomento che veniva affrontato il giovedì della quinta settimana di quaresima, giorno in cui si celebrava la "festività della peccatrice", anche chiamata "la penitente". Ci sono poi altri componimenti che riprendono uguali tematiche, ma occupano posizioni differenti all'interno delle due raccolte di rime sacre; ad esempio il sonetto *Della mormorazione* occupa il XXVI posto nel quaresimale di Cattaneo e il VI in quello di Bona, la cui predica viene intitolata *Dei caratteri della lingua*; il tema dell'inferno, affrontato rispettivamente nella XIV e nella XV predica, quello dell'anima e delle anime nel purgatorio nelle prediche XXI e XXII

[109] *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, XIII, 1955, 88.
[110] C. Goldoni, *Opere complete edite dal Municipio di Venezia*, I, 42.
[111] Cfr. W. Binni, *La misura umana di Goldoni*; Id., *Goldoni Rimatore*, in *Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze 1963, 239-259, 261-271.

di Cattaneo e XX e XXI di Bona o, ancora, il sonetto sul timore di Dio, a conclusione del quaresimale udinese e al XXIII posto nel quaresimale veneziano.

Le fonti letterarie

Per quanto riguarda i riferimenti letterari, sono frequenti i rimandi a Dante Alighieri, a Francesco Petrarca, a Ludovico Ariosto, a Giovan Battista Guarini, a Torquato Tasso e a tre poetesse del secolo XVI, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa e Veronica Gambara.[112] Di questi autori si possono scorgere richiami di carattere sia tematico sia stilistico: la pietà come compassione per le sorti di una persona umana, per l'uomo che perde se stesso e avvilisce la sua grandezza è un chiaro rimando a Dante, consapevole della rovina dell'uomo, a cui anch'egli era esposto. Ma la principale fonte dantesca erano le Sacre Scritture, quindi non stupisce ritrovare nei sonetti i contrasti bene e male, purezza e peccato, vizio e virtù, felicità eterna e dannazione, cielo e terra, beni materiali e beni spirituali, vita corrotta e vita retta, errore e pentimento, a cui si aggiunge la lotta tra fede e ragione, binomio particolarmente importante se si considera che siamo all'inizio del Settecento, quando sono già presenti le linee guida dell'illuminismo e la ragione assume più importanza della fede. Nell'eterna lotta tra bene e male, il vizio risulta spesso vincitore e «Se giugner puole ad afferrarci il crine, / Già lieto canta il suo trionfo atroce» (Son. XXXVII, 10-11); in seguito l'uomo si allontana dalla retta via e il «campo di virtù è povero, e vuoto» (Son. IX, 6). Vi è corrispondenza tematica con Dante anche per la concezione della misericordia e della giustizia di Dio, concetti maestosi che la maestria di Goldoni rende con frasi incisive: con «Evvi la grazia al tuo bisogno eguale» (Son. XXXIV, 11) il poeta spiega, brevemente ma in modo chiaro, il concetto di misericordia divina, mentre «Vi è ciel, vi è inferno, e vi è decreto espresso, / Ch'uno al giusto s'aspetta, e l'altro al rio / Secondo il merto è il guiderdon promesso» (Son. XXXI, 12-14) è la terzina che racchiude il significato di giustizia divina, a cui fa eco: «Ché a un mal principio corrisponde il fine» (Son. XXXVII, 14), verso di monito con cui il poeta termina il sonetto *Ché bisogna fuggire la prima colpa*.

Anche la costruzione stilistica o i riferimenti sintattici sono un segnale delle corrispondenze con gli autori precedenti e, per quanto riguarda Dante,

[112] Cfr. O. Guerrini, *Rime di tre gentildonne del secolo XVI: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara*, Milano 1882; *Le stanze ritrovate. Antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, Venezia 1991.

risuonano nella mente di Goldoni alcuni insegnamenti del *Convivio* e molteplici versi della *Commedia*. L'inizio del sonetto VII, «L'alta pietà dell'increato amore», rimanda alla spiegazione della pietà come «una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni» (*Convivio*, 2, 10, 6), che si alimenta dalla più intensa pietà divina; «L'uomo formato a simiglianza vera / Dell'eterno Fattor, ch'è sempre in moto» (Son. IX, 1-3), chiaro rimando agli insegnamenti evangelici e al passo della *Genesi* «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (1, 27), attesta la presenza di entrambe le fonti dantesche: il *Convivio*, in cui Dio è definito «Motor primo che cominciò lo mondo e spezialmente lo movimento del cielo, lo quale tutte cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso» (3, 15, 15), è il «principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sé» (IV, VII, 14), e la *Commedia*, in cui l'uomo è «questa natura al suo fattore unita, / qual fu creata, fu sincera e buona»; e non si può non citare il sonetto *Dell'inferno* (Son. XV), costruito sulla base della prima cantica dantesca anche dal punto di vista fonico, a cominciare dal primo verso «Fuoco, che cruccia, e crucccierà in eterno» per continuare con la ripresa di «Ahi quanto a dir qual era è cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier rinova la paura» (*Inf.* I, 4-6) nel verso «Continuo rinovar d'aspre ruine» (Son. XV, 3).

Abbondano i richiami al *Canzoniere*[113] di Petrarca, a cominciare dalle ultime due strofe del primo sonetto del *Quaresimale*: «Anzi con saggio inalterabil zelo / Cerchi di farle eternamente vive. / Ma in van lo speri fin che mortal velo / Quaggiù lo cigne; perché sol si vive / Lieti, per sempre, ed onorati in cielo» (Son. I, 10-14). La ripresa è chiaramente sia in quel *mortal velo*, sintagma che nel *Canzoniere* indica l'involucro corporeo del poeta che non gli consente di avere una chiara percezione della realtà e offusca la vista e l'azione dell'anima, sia nella rima "velo" : "cielo", a cui si unisce "zelo". *L'alta pietà* con cui comincia il sonetto *Del perché del male, che ci sovrasta?* (Son. VII) è un sintagma presente anche nel *Canzoniere* (158, 5-6), con la differenza che Petrarca lo utilizza in riferimento all'amore della donna, che «Con leggiadro dolor par ch'ella spiri / alta pietà che gentil core stringe», mentre Goldoni lo attribuisce all'amore di Dio. A conclusione del sonetto XXV compare un altro importante rimando a Petrarca, di cui viene ripreso un intero emistichio: la prima parte del verso petrarchesco

[113] Il testo di riferimento è: F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano 1996.

«Intendami chi po', ch'i' m'intend'io» (*Canzoniere*, 105, 17) viene riprodotto da Goldoni nel verso «Intendami chi può; so quel ch'io dico» (Son. XXV, 14), conclusione del sonetto *Dell'occhio lascivo*. Il sonetto sull'impenitenza finale (Son. XI) contiene l'idea della navigazione e la quiete del porto: alla prima quartina «Stolto nocchier, che riposando in porto, / Quando spira gentil zeffiro ameno, / Spezzato poscia agl'aquiloni il freno, / Si dona al mar, ed è dall'onde assorto» fanno eco i versi danteschi «O miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto, e là ove dovereste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là dove tanto camminato avete!» (*Convivio*, 4, 28, 4) e i petrarcheschi «veggio al mio navigar turbati i venti; veggio fortuna in porto, et stanco omai / il mio nocchier» (*Canzoniere*, 272, 11-13). Come avevano fatto prima di lui Dante e Petrarca, Goldoni utilizza l'immagine del giogo dei buoi per esprimere il peso che grava sull'uomo: nel *Purgatorio* si legge «Di pari, come buoi che vanno a giogo, / m'andava io con quell'anima carca» (XII, 1-2), «Et perché un poco nel parlar mi sfogo, / veggio la sera i buoi tornare sciolti / da le campagne et da' solcati colli: / i miei sospiri a me perché non tolti / quando che sia? Perché no 'l grave giogo?» è quanto scrisse Petrarca (*Canzoniere*, 50, 57-62) e «Tu servi al mondo con sì duro affanno, / Ed il giogo divin t'aggrava il dosso?» è la domanda che rivolge Goldoni al peccatore nel sonetto *Della legge di Dio* (Son. XXXIV, 3-4).

Seppure debole, si attesta la presenza di alcuni sintagmi che si trovano anche nell'*Orlando Furioso* di Ariosto: è il caso del *mostro rio* (Son. V, 8; *Orlando Furioso*, 33, 117), del *vizio infame* con cui Goldoni descrive la passione predominante nell'uomo (Son. XX, 7; *Orlando Furioso*, 6, 44), dell'*alta pietade* (Son. XXVII, 4; *Orlando Furioso*, 45, 15) o, ancora, dell'espressione *n'avviene che*, utilizzata da Goldoni nel verso «Quindi *n'avviene, che* al peccar non cede» (Son. XVI, 12) e da Ariosto in «Oltre ch'onor e fama te *n'avviene, / Ch*'in eterno da te non fia divisa» (*Orlando Furioso*, 61).

Di Guarini viene ripresa la tragicommedia *Il pastor fido*,[114] intorno alla quale si sviluppò una controversia che contrapponeva i teorici aristotelici, avversi al nuovo genere, a quanti erano invece più aperti alle sperimentazioni; nonostante l'opera sia stata scritta tra il 1580 e il 1583, e pubblicata nel 1590, è probabile che Goldoni la conoscesse in quanto la polemica ebbe termine solo nel Settecento. A livello tematico si trova ad esempio un riscontro nel sonetto VIII, in cui Goldoni usa la metafora

[114] Il testo di riferimento è: G.B. Guarini, *Il pastor fido*, a cura di E. Bonora, Venezia 1977.

dell'*infangato rio* (v. 7) che «Sporca le passaggiere onde felici» (v. 8) per spiegare che è sufficiente l'esempio dei falsi amici per corrompere l'uomo retto, immagine presente nel quarto atto dell'opera guariniana: «Onda di fiume torbido non lava, / né torto cor parla ben dritto» (*Il pastor fido*, At. 4, Sc. 5, 119-120); per quanto riguarda invece la presenza di uguali sintagmi, si prendano ad esempio la *dolente istoria* (Son. V, 9), «Ti narrerò de le miserie nostre / tutta da capo la dolente istoria» (*Il pastor fido*, At. 1, Sc. 2, 112-113) e l'*ingorda fame* dell'interesse (Son. VI, 10), «ch'a quella vasta / cupidigia d'onori, a quella ingorda / fame d'avere inviolabil sia» (*Il pastor fido*, At. 5, Sc. 1, 161-163).

Stupisce la quantità di rimandi a Tasso, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa e Veronica Gambara, tutti autori del secolo XVI che avevano fondato la propria opera sul modello petrarchesco. Fin dal primo sonetto del *Quaresimale* si nota l'influenza di Tasso: l'espressione «o sempre lieti e 'n ciel felici» de *Le lagrime della beata Vergine* è richiamata dal goldoniano «sol si vive / Lieti, per sempre, ed onorati in cielo» (Son. I, 13-14) e ci sono poi rimandi alla *Gerusalemme Liberata*,[115] ai temi della morte, della salvezza e della colpa, mentre dal punto di vista stilistico viene ripreso l'uso dell'enumerazione, riconosciuta come una delle figure più caratterizzanti del Tasso. Il poeta, infatti, nei *Discorsi dell'arte poetica* ha sottolineato l'importanza delle serie enumerative, considerate utili nella costruzione di uno «stile magnifico» soprattutto se realizzate per polisindeto.[116] Al verso tassiano «O belle a gli occhi miei tende latine!» fa eco il goldoniano «O belle agl'occhi miei piaghe divine!» (Son. XXXV, 14), e compaiono anche espressioni come *periglio accorto*, usato da Goldoni per lo *stolto nocchier* del sonetto sull'impenitenza finale, «Del gran periglio nel periglio accorto, / D'improvviso timor tutto ripieno» (Son. XI, 5-6) e da Tasso nei versi «e per consiglio di canuta madre / indi fuggì, del suo periglio accorto» (*Gerusalemme conquistata*, II, 2), o il sintagma *umil donzella* «Al gran nuncio di Dio l'umil donzella» (son. XVII, 2) dal verso tassiano «Tu, celeste guerrier, ch'umil donzella» (*Gerusalemme Liberata*, XV, 28).

---

[115] Il testo di riferimento è: T. Tasso, *La Gerusalemme Liberata*, a cura di D. Carbone, Firenze 1898.

[116] Per questa e altre osservazioni ringrazio la studiosa Rita Librandi. I suoi studi *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in *Storia della lingua italiana*, I. *I luoghi della codificazione*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, Torino 1993 e *Il predicatore recita e il fedele traspone*, sono stati per me importanti fonti di riferimento per l'analisi del Quaresimale goldoniano, per gli approfondimenti sul mondo ecclesiastico e sul linguaggio della predicazione in generale.

Di Vittoria Colonna[117] e Gaspara Stampa[118] sono presenti frequenti rinvii. La prima scrittrice, le cui opere comprendono poemi d'amore per il marito, le *Rime*, suddivise in *Rime amorose* e *Rime spirituali*, e composizioni in prosa di tema religioso, seguiva lo stile di Petrarca soprattutto per celebrare le glorie del marito. Nonostante sia stata spesso accusata di eresia, le sue opere attestano il contrario e anche la sua presenza nel *Quaresimale* goldoniano può essere un segnale a sostegno della sua religiosità. L'ultima quartina del sonetto *Del ben vivere* ricorda due componimenti della Colonna: la terzina «Ma in van lo speri fin che mortal velo / Quaggiù lo cigne; perché sol si vive / Lieti, per sempre, ed onorati in cielo» (Son. I, 12-14), nasconde il verso «Benché il velo mortal lo cinga ancora» (*Rime*, 312, 4) e la quartina «Anime elette, in cui da l'ampie e chiare / cristalline del Cielo onde secrete / ristagna ognor per farvi sempre liete / de la bontà di Dio più largo mare» (*Rime*, 352, 1-4). Significativa è anche la presenza di identiche parole usate in rima:

> Vedea l'alto Signor, ch'ardendo langue / del nostro amor, tutti i rimedi scarsi / per noi s'Ei non scendea qui in terra a farSi / uomo, e donarci in croce il proprio sangue. / Ivi si vede aver, nudo ed exangue, / disarmati i nemici, e rotti e sparsi / lor fieri artigli, e non può più vantarsi / del primo inganno il rio pestifero angue (*Rime*, 171, 1-8),

la cui rima "langue" : "sangue" : "exangue" : "angue" compare nelle due strofe goldoniane

> Fiera di mille tormentosi artigli; / Crudel mostro d'Averno, orribil angue, / Per cui la fede amaramente langue, / Ed al culto di Dio nascon perigli. / Interesse tiran: ch'atri scompigli / Cagioni al mondo, all'amistade, al sangue, / Alla giustizia in equilibrio essangue, / E alla retta armonia tra padri, e figli (Son. VI, 1-8),

in cui è da evidenziare anche la presenza di *essangue*, letteralmente privo di sangue, dissanguato, inteso invece come equilibrio precario; di notevole importanza anche la rima "alma" : "salma" : "palma", sostantivi che compaiono nello stesso ordine in Goldoni, «Il rossore del volto, e il duol dell'alma, / Scaccia lungi dal cuor la colpa ingrata. / E quello, ch'opra a

---

[117] Il testo di riferimento è: V. Colonna, *Rime*, a cura di A. Bullock, Roma 1982.
[118] Il testo di riferimento è: G. Stampa, *Rime*, Milano 1954.

ritornar la salma / Del miser sciocco alla sua pace amata, / Si prepara nel ciel gloriosa palma» (Son. XIX, 10-14), e nella poetessa,

> Di gravosi pensier la turba infesta / domina sì la mente, il cor e l'alma, / che l'aspra vita e la noiosa salma / l'una m'è grave omai, l'altra molesta; / e la cagion, ch'al mio scampo sì presta / fu già che d'ogni guerra intera palma / mi porse, or ne la luce altera ed alma / si vive, e lascia me dogliosa e mesta» (*Rime*, 47, 1-8).

L'utilizzo del giogo come simbolo di un peso che grava sulle spalle dell'uomo, già considerato in precedenza per i riferimenti a Dante e Petrarca, compare anche nelle poesie di Vittoria Colonna e il collegamento con Goldoni sembra ancor più probante dei precedenti. Entrambi ne fanno uso per trattare della legge di Dio: «Tu servi al mondo con sì duro affanno, / Ed il giogo divin t'aggrava il dosso?» (Son. XXXIV, 3-4) in Goldoni e «Forse il Signor [...] / non vuol con l'aspra croce al sentier erto / ma col giogo soave e peso leve / condurmi al porto per la via men dura» (*Rime*, 190, 5-11) o ancora «Con la piagata man dolce e soave / giogo m'ha posto al collo, e lieve peso / sembiar mi face col Suo lume chiaro» (*Rime*, 195, 9-11) in Vittoria Colonna. Importante la presenza del sintagma *aspra croce* nel sonetto XXI, *Dell'anima*, la cui attestazione è presente unicamente nelle rime della Colonna: «vivo ne l'aspra croce il Signor vede» (*Rime*, 182, 4), «Questo vèr noi maraviglioso effetto / di morir Dio su l'aspra croce excede / ogni umano pensier» (*Rime*, 219, 1-3), «e che su l'aspra croce acerba morte / per l'altrui colpa, umile e pio soffristi» (*Rime*, 237, 5-6).

Gaspara Stampa, padovana di nascita e poetessa, ha scritto un canzoniere di 311 componimenti, in massima parte *Rime d'amore*, guardando ancora una volta al modello petrarchesco, di cui però ne sovverte l'idea della virtù: essa consisteva nel valore derivante dalla fedeltà e dalla castità verso l'amata in Petrarca, mentre nella Stampa corrisponde alla disponibilità ad amare ed alla fedeltà alle leggi dell'amore.

Goldoni riprende sia le rime d'amore della scrittrice, dedicate all'amato conte Collaltino di Collalto, sia le rime sacre, in numero inferiore, in cui la poetessa esprime spesso l'incertezza tra la virtù e il vizio, tra il mondo e Dio: «Perciò mi taccio, e prego 'l ciel che sempre / ti serbi in questo lieto e vago stato» (*Rime*, 37, 9-10) e «che tutti i pensier suoi / abbia rivolto a quella luce eterna, / e qui fra queste rive / sia vissa sempre come in ciel si vive» (*Rime*, 299, 36-39) riecheggiano nei versi goldoniani «perché sol si vive / Lieti, per sempre, ed onorati in cielo» (Son. I, 13-14). Nonostante compaia anche nei suoi versi l'immagine del pesante giogo e lei stessa si

dica «resa a me stessa, / del grave giogo perigliosa e scossa» (*Rime*, 99, 9-11), è più significativa la sua presenza nel sonetto VIII, in cui si utilizzano in posizione ravvicinata gli aggettivi santo e saggio: «Il più santo, il più saggio e scherza, e ride» (Son. VIII, 9), come «è frutto sol del vostro santo e saggio / petto» (*Rime*, 255, 5-6); nel sonetto IX, i versi: «Non imita l'idea vaga primiera. / Scorrono i vizi congiurati a schiera / In campo di virtù povero, e vuoto» (vv. 4-6) richiamano: «mancato il primiero / valor, spenti que' rai, / ch'illustrar già la santa schiera antica, / in questa età nemica, / dove 'l vizio governa» (*Rime*, 299, 30-34) nell'uso dell'aggettivo *primiero* e del lessico militare; probante anche il riscontro presente nel settimo sonetto: si vede chiaramente nascosta la presenza di «Per le saette tue, Amor, ti giuro, / e per la tua possente e sacra face, / che, se ben questa m'arde e 'l cor mi sface, / e quelle mi feriscon, non mi curo» (*Rime*, 32, 1-4) nel verso «E, se pur arde di sdegnosa face» (v. 3).

Se confrontata con le due scrittrici precedenti, Veronica Gambara, poetessa della zona lombardo-emiliana, ha meno influenza sulla scrittura goldoniana. All'interno del *Quaresimale* è da notare la sua presenza nel componimento *Del perché del male, che ci sovrasta?*, in cui il verso «Per cui il miser mortal si strugge, e sface» fa eco al «fra speranza e timor si strugge e sface» (*Rime*, 49, 3) e nel sonetto sull'impegno politico, i cui versi «Suol passeggiar non conosciuto il mondo, / A prima vista placido, e giocondo» (Son. XIV, 2) richiamano per la rima i versi «e misero divenne a un tratto il mondo / prima così felice e sì giocondo» (*Rime*, 54, 151-152).

È da evidenziare, per concludere, il fatto che Goldoni citi Goldoni o, meglio, Goldoni anticipi Goldoni: come si può notare dalle note presenti nel commento del *Quaresimale*, alcune opere scritte dal Veneziano in età più avanzata e appartenenti ad un altro genere letterario, quali ad esempio la tragedia o la commedia, contengono espressioni e tematiche ricorrenti nei sonetti analizzati. Si possono trovare: semplici sintagmi ripresi, come nel caso della *dolente istoria*, utilizzato in clausola sia nel quinto sonetto, «Ma qui non è della dolente istoria / Il lagrimevol fin» (9-10), sia nel *Belisario*, «Quest'opra adempi; indi a me torna, amico, / A terminar la tua dolente istoria» (At. 2, Sc. 2); o considerazioni più generali come ad esempio quella sul genio, termine utilizzato, per citare un caso, nel sonetto XXIV e spiegato in prosa da Goldoni come «una interna insuperabile forza» (cfr. Son. XXIV, 3). La stessa che ha spinto l'autore a comporre i sonetti, di cui noi oggi godiamo la bellezza.

Breve nota al testo

1. L’edizione di riferimento è: C. Goldoni, *Il Quaresimale in epilogo del molto reverendo padre Giacomo Cataneo agostiniano scalzo, insigne predicatore nel duomo della Città di Udine nell’anno M.DCC.XXVI: estro religioso, e poetico di Carlo Goldoni veneto, dedicato all’autorevole merito degl’Illustrissimi Signori Deputati della Città di Udine*, Udine, Gianbattista Fongarino, 1726. La copia consultata si trova presso la Biblioteca Civica di Udine, Misc. Joppi 206.3 (d’ora in poi *Fong.*). In G. Ortolani, *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, Milano 1955-1964, XIII, 1955, è stata fedelmente riprodotta la stampa del 1726.
2. La seconda lettera di ogni sonetto è maiuscola nella stampa; la si è resa minuscola in tutti i componimenti. Si elimina per ogni componimento la parola *Predica* prima del numero romano di ogni sonetto. Si toglie, inoltre, il punto presente alla fine della parola *Sonetto*. Viene mantenuto il corsivo della parte incipitaria corrispondente ai punti riassuntivi della predica, al termine dei quali vengono eliminati i punti.
3. Si sciolgono le abbreviazioni.
4. Nella riproduzione del testo si modernizza la scrittura, ad esempio: diffettuosa > difettuosa (Dedica, [9]); Ne > Né (Son. III, 11). Si fa eccezione per i casi in cui essa è il segnale evidente di un richiamo alle fonti letterarie. Ad esempio: «Continuo rinovar d’aspre ruine» (Son. XV, 3), eco dei versi danteschi «Ahi quanto a dir qual era è cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier rinova la paura» (*Inf.* I, 4-6).
5. Si scrivono in minuscolo le parole in stampatello maiuscolo. Ad esempio: illustrissimi signori > Illustrissimi Signori (Dedica ai Deputati della Città di Udine); DIO > Dio (Son. IV, 14).
6. Si correggono alcune minime sviste tipografiche. Ad esempio: quì > qui (Son. V, 9).
7. j > i; ad esempio: gioja > gioia (Son. I, 1); vizj > vizi (Son. VI, 13).

IL QUARESIMALE IN EPILOGO

Del Molto Reverendo Padre

GIACOMO CATANEO
AGOSTINIANO SCALZO,

Insigne Predicatore nel Duomo della Città
di Udine nell'Anno M.DCC.XXVI.

ESTRO RELIGIOSO, E POETICO
DI CARLO GOLDONI Veneto

Dedicato all'autorevole merito
DEGL'ILLUSTRISSIMI SIGNORI
DEPUTATI
Della Città di Udine.

IN UDINE,
Appresso Gianbattista Fongarino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Illustrissimi Signori[119] / Patroni Colendissimi

[1] Appena ebbi la bella sorte, Illustrissimi Signori, di udire da questo celeberrimo pergamo l'alta facondia di questo assennato oratore, al di cui nome fan panegirico di piena lode le voci concordi delli lor cittadini, che stupefatto da indicibile meraviglia nel primo sciorre di quella singolare eloquenza, s'impegnò tutto il mio spirito ad una incessante attenzione. [2] Ciò non mi parve bastasse al merito d'una predicazione piena di tanti stupori quanti furono gl'argomenti in essa con tanta dottrina, ed erudizion sostenuti; onde per eternar la memoria delle sue glorie, pensai bene registrar quella de' suoi oracoli. [3] Trovavami già in atto di comporre il settimo de' miei sonetti, giorno 14 marzo dell'anno corrente, quando, non so dir come, mi capitò per le mani la memoria registrata del mio natale. [4] Vidi, che nel giorno suddetto compivasi l'anno decimonono dell'età mia, laonde sorpreso dal timido riflesso della mia giovinezza, già[120] mi persuadevo a non proseguir nel disegno. [5] Pure pensando piuttosto a soddisfare il genio d'un estro tutto poetico, e religioso fervore, che l'inclinazion d'una penna tutta timore, mi diedi al proseguimento dell'opera incominciata. [6] Eccola dunque, Illustrissimi Signori, qualunque ella sia, la offerisco alla sublimità del lor merito, che in non dissimili oggetti fa spiccar la concordia di tutti i pregi più nobili, e di tutte le virtudi più eccelse. [7] Più ambisco in dedicar loro me stesso con tutta l'umiliazion del mio animo, che in offerir loro il rozzo stile della mia musa inesperta con tutta la repugnanza del mio rossore. [8] Aggradischino in tanto le loro Signorie Illustrissime i primi parti della mia penna, che non avendo per anco maturato i suoi frutti, non ponno esser che acerbi. [9] È vile questa mia opera già lo confesso, e per la imbecillità dell'ingegno, con cui la composi, e per l'angusto tempo, ch'ebbi a comporla, e per il legame, con cui comporla dovei; pure come copia di quella idea sì gentile, che seppe tanto piacere, che poté tanto giovare sia dall'unanima generosità loro compatita difettuosa negl'ornamenti, quanto intera nelle sue parti. [10] Sotto la protezione d'Astri così benigni, spero, non patirà ella gl'influssi rei della pugnente critica, e il merito de' mecenati sì nobili sarà lo scudo più forte, che difenderalla dalle ferite nemiche. [11] Sia cortesia del loro bell'animo l'ammettermi al di lor patrocinio, e sarà gloria della mia costanza il comparire mai sempre

Delle Signorie loro Illustrissime

[12] Udine 25 Aprile 1726.

Umilissimo, ossequiosissimo, obbligatissimo, servidore
Carlo Goldoni.

[119] Cassato *Signori*.
[120] Cassato *già.*

Carlo Goldoni, *Il Quaresimale in epilogo del molto reverendo padre Giacomo Cattaneo, agostiniano scalzo, insigne predicatore nel duomo della Città di Udine nell'anno M.DCC.XXVI: estro religioso, e poetico di Carlo Goldoni veneto, dedicato all'autorevole merito degl'Illustrissimi Signori Deputati della Città di Udine*, Udine, Gianbattista Fongarino, 1726.

Fong., 3-4.

1. ***Appena ebbi la bella sorte***: Goldoni ascoltò la prima predica di padre Giacomo Cattaneo il 6 marzo 1726, mercoledì delle ceneri; - ***questo celeberrimo pergamo***: pulpito del duomo di Udine; ***questo assennato oratore***: padre Giacomo Cattaneo; ***fan panegirico di piena lode***: a conferma di quanto dichiarato qui da Goldoni, cfr. BCU, ACU, *Acta publica*, 75 (1719-1722), 78-80, in cui viene registrata dai Deputati la decisione di prenotare Giacomo Cattaneo come predicatore per la Quaresima del 1726: «l'evangelica Dottrina e della Sacra Eloquenza del molto Reverendo Padre Giacomo Cataneo Agostiniano Scalzo, e dell'applauso che hanno riportato le di lui Prediche su' Pulpiti Primarii delle Principali Città d'Italia».

2. ***per eternar...oracoli***: nel sonetto conclusivo, dedicato a padre Giacomo Cattaneo, Goldoni spiega il motivo della versificazione delle prediche: «Onde per scampo de' futuri mali, / Di serbar in eterno ebbi desìo, / Per abbatter la colpa i vostri strali» (12-14).

3. ***settimo de' miei sonetti***: sonetto «Del perché del male, che ci sovrasta?»; - ***giorno 14 marzo***: era giovedì; dalla ricostruzione temporale delle prediche risulta che quella inerente al settimo sonetto era stata tenuta mercoledì 13 marzo 1726. L'indicazione temporale fornita dall'autore nella lettera di dedica ai deputati è importante per conoscere il suo modo di lavorare: si capisce che la composizione dei sonetti non avveniva immediatamente dopo l'ascolto della predica, ma Goldoni era solito lavorarci il giorno dopo. In questo caso, quindi, egli aveva ascoltato padre Cattaneo il 13 marzo e il giorno seguente si era dedicato alla versificazione.

4. ***giorno suddetto***: 14 marzo 1726; - ***l'anno decimonono dell'età mia***: età corretta, ma non corrisponde la data di nascita. Carlo Goldoni, infatti, nacque il 25 febbraio 1707 e non il 14 marzo; - ***non proseguir***: titubanza del poeta, che a causa della giovane età ipotizzava di non proseguire nel lavoro poetico.

5. ***religioso fervore***: nonostante la giovane età, Goldoni era influenzato ancora dagli insegnamenti ricevuti nei collegi religiosi frequentati (a Perugia presso i Gesuiti, a Rimini dai Domenicani e a Pavia nel collegio Ghislieri); - ***penna tutta timore***: per ipallage, è in realtà Goldoni a essere timoroso, in quanto teme che la giovane età e la poca esperienza non gli consentano di rendere il giusto merito al predicatore e alle sue orazioni.

6. ***qualunque ella sia***: il poeta consegna l'opera ai deputati, indipendentemente dal valore che potrebbe avere e dal merito che le si potrebbe attribuire.

7. ***l'umiliazion del mio animo***: dichiarazione di umiltà da parte dell'autore (cfr. Madrigale dell'autore al libro, 3); - ***rozzo stile***: «Rozzi carmi, e negletti, / Del mio

povero stil figli canori» (Madrigale dell'autore al libro, 1-2); - ***musa inesperta***: è la musa della poesia, ma, per ipallage, l'inesperto è Goldoni.

8. ***frutti...acerbi***: i sonetti composti sono ***frutti acerbi***, poiché Goldoni, a causa della giovane età, non ha ancora avuto modo di migliorare il proprio stile.

9. considerazioni di Goldoni su *Il Quaresimale in epilogo* ed elenco dei motivi per cui la ritiene un'***opera vile***: mancanza di buon senso, esiguità di tempo, vincolo al predicatore e alle sue prediche; - ***quella idea sì gentile***: il predicatore e le sue orazioni; - ***sia dall'unanima...parti***: Goldoni chiede ai deputati di essere indulgenti nelle loro considerazioni e di dare più importanza alla completezza del *Quaresimale* che agli ornamenti stilistici. Ripresa di Sant'Agostino e delle sue considerazioni sulla predicazione: nel parlare dal pulpito «non è gradita nemmeno quella artificiosità con cui si parla di cose certo non cattive, ma si adornano di veste pomposa le cose ordinarie e banali, come non si adornerebbero opportunamente e seriamente nemmeno le cose grandi e consistenti» (*De doctrina christiana*, 5, 7).

10. ***Astri così benigni***: i deputati udinesi.

11. ***Sia...patrocinio***: richiesta esplicita di protezione; - ***mai sempre***: sempre, in continuazione.

12. ***Udine 25 Aprile 1726***: corrisponde al giovedì della prima settimana dopo Pasqua, che in quell'anno era stata festeggiata il 21 aprile. Per quanto riguarda l'edizione de *Il Quaresimale*, Goldoni raccontò nelle *Memorie*: «alla terza domenica di Pasqua,[121] mi ritrovai ad avere compendiato trentasei prediche eccellenti in trentasei sonetti, alcuni belli, altri brutti. Avevo preso la decisione che, non appena avessi avuto materiale sufficiente per un foglio in-quarto, l'avrei dato alle stampe; così, all'ottava domenica di Pasqua, pubblicai un opuscolo, dedicandolo ai deputati della città».[122] Nell'ottava domenica di Pasqua, corrispondente alla domenica di Pentecoste, che nel 1726 si festeggiava il 9 maggio, venne pubblicato *Il Quaresimale in epilogo del molto reverendo padre Giacomo Cattaneo agostiniano scalzo, insigne predicatore nel duomo della Città di Udine nell'anno M.DCC.XXVI: estro religioso, e poetico di Carlo Goldoni veneto, dedicato all'autorevole merito degl'Illustrissimi Deputati della Città di Udine.*

[121] Corrisponde al 5 maggio 1726.

[122] Nelle *Memorie italiane* Goldoni parla di trentotto sonetti. In effetti, *Il Quaresimale* è costituito da trentotto sonetti di carattere religioso, il cui punto di partenza sono le prediche di padre Giacomo Cattaneo, da un sonetto dedicato al predicatore e da un madrigale di congedo al libro. Cfr. C. GOLDONI, *Memorie*, 96.

I

Del ben vivere

1. *Più allegramente, che si sa*
2. *Più lungamente, che si può*
3. *Onoratamente come si deve*

SONETTO

Cerchi il giusto mortal gioia costante,
Che sia tutta nel cuor, nasca dal cuore;
Né confondi piacer con rio dolore,
4 Del suo proprio martir tiranno amante.

Tenghi mai sempre alla ragion davante
L'amara dubietà dell'ultim'ore;
Che sebben tardi il peccator si muore,
8 Più vive il giusto in un glorioso instante.

Non sian l'opere sue di senno prive;
Anzi con saggio inalterabil zelo
11 Cerchi di farle eternamente vive.

Ma in van lo speri fin che mortal velo
Quaggiù lo cigne; perché sol si vive
14 Lieti, per sempre, ed onorati in cielo.

Fong., 5.

Predica di mercoledì 6 marzo 1726, Mercoledì delle Ceneri.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima equivoca "vive" : "vive" (11, 13): il primo "vive" è aggettivo, il secondo è verbo.

L'uomo retto sia alla ricerca della serenità permanente, quella che si trova interiormente, e non mescoli insieme il piacere con il dolore, amante dispotico del suo proprio martirio. Tenga talora presente la dolorosa incertezza degli ultimi istanti di vita perché, anche se il peccatore vive a lungo, vive di più il giusto in un solo istante di gloria. Cerchi di compiere le sue opere con sollecitudine, al fine di renderle vive per sempre, consapevole che solamente in cielo troverà la beatitudine eterna.

1. Cerchi: il verbo di apertura invita il fedele alla ricerca costante della gioia. Come

ha osservato Rita Librandi in *Il predicatore recita e il fedele traspone*, Goldoni «conserva, nella trasposizione poetica, il carattere parenetico dell'oratoria sacra» e «apre ogni strofa con un congiuntivo di esortazione al buon comportamento».[123]
- **giusto mortal:** l'uomo retto. L'uomo *giusto* è quello che rispecchia in misura maggiore il volere di Dio, essendo la Giustizia uno dei Suoi attributi fondamentali. - **gioia**: dal lat. *gaudium*.

2. nel cuor...dal cuor: poliptoto; figura retorica con cui si sottolinea l'area semantica della gioia, del ben vivere, che è il tema del sonetto.

3. rio dolore: Tasso, *Rinaldo*, XI, 43-49: «tal versossi in lamenti il *rio dolore*, / di cui non era più capace il core. / Accolto ne' lamenti e ne' sospiri / fuor esce il duolo, e 'l cor si sfoga intanto; / ma quando sotto il fascio de' *martiri* / poté al fin l'alma respirare alquanto, / facendo dura forza ai suoi desiri». Da notare la vicinanza di *rio dolore* e *martiri*, come nel sonetto.

4. Del suo...amante: anastrofe, ellissi del verbo *essere*, allitterazione di *ma*. Il soggetto della frase è *il giusto mortal* di 1. L'essere amanti del proprio martirio era un luogo comune della predicazione e il *tiranno amante* è proprio la persona con forte attaccamento affettivo nei confronti del proprio sacrificio, accettato in nome della fede; Dante, *Purg*. XXIII, 85-87: «Sì tosto m'ha condotto / a ber *lo dolse assenzo d'i martìri* / la Nella mia con suo pianger dirotto»; Tasso, *Rinaldo*, IX, 26-27: «il mondo qual veggiam tutto dispose, / dando perpetue leggi e certe norme / [...]. / Segue ch'essendo ormai l'età de l'oro, / de l'argento e del rame ite in disparte, / per dar Giove *a mortal giusto martoro* / fà sommerger la terra in ogni parte».

5-6. Tenghi...ultim'ore: i due versi sono collegati dall'*enjambement*.

5. Tenghi: forma imperativa esortativa per *tenga*. - **mai sempre**: in ogni occasione e circostanza, *mai* è rafforzativo di *sempre*; Petrarca, *Canzoniere*, XXVIII, 46-48: «Una parte del mondo è che si giace / *mai sempre* in ghiaccio et in gelate nevi / tutta lontana dal camin del sole»; 73, 1-3: «Poi che per mio destino / a dir mi sforza quell'accesa voglia / che m'à sforzato a sospirar *mai sempre*». - **alla ragion...dubietà**: anastrofe; *dubietà* è forma arcaica per dubbiosità. Ci si riferisce all'incertezza dolorosa, carica di tristezza, che si prova prima della morte.

7-8. il peccator...giusto: chiasmo.

7. si muore: arcaico e poetico, viene utilizzato come riflessivo intransitivo; Dante, *Purg.* VIII, 4-6: «e che lo novo peregrin d'amore / punge, se ode squilla di lontano / che paia il giorno pianger che *si more*».

8. Più vive...instante: *topos* del valore qualitativo del tempo. Cfr. Seneca, *De brevitate vitae*: non è importante la quantità di tempo che si ha a disposizione, ma come l'uomo lo utilizza. - **giusto**: è stato ripreso e sostantivato l'aggettivo a 1. - **instante**: termine arcaico per istante.

9. di senno prive: anastrofe.

---

[123] R. Librandi, *Il predicatore recita e il fedele traspone,* 213.

10. saggio inalterabil zelo: lo *zelo* è una delle passioni dell'anima elencate da Aristotele e citate da Dante nel *Convivio*; esso può essere giusto o ingiusto a seconda dell'oggetto sul quale si riversa. Nella religione cristiana si esplica nella preghiera e nell'apostolato delle opere e delle parole, con un assiduo impegno che ha per fine la salvezza delle anime. Per far sì che le opere siano *eternamente vive* (11) è necessario adoperarsi in modo moderato e costante; Dante, *Convivio*, Tratt. 3, 8, 5: «sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione o Filosofo nella sua Rettorica, cioè grazia, *zelo*, misericordia, invidia, amore e vergogna»; *Par.* XXII, 8-9: «e non sai tu che 'l cielo è tutto santo, / e ciò che ci si fa vien da *buon zelo*?».

12. in van: invano. - **mortal velo**: corpo. Il sostantivo *mortal* (1) è stato ripreso e utilizzato come aggettivo. In riferimento al corpo e alle facoltà umane, è posto in rilievo il senso di caducità; Petrarca, *Canzoniere*, LXX, 34-35: «nessun pianeta a pianger mi condanna. / Se *mortal velo* il mio veder appanna»; 313, 12-14: «Così disciolto dal *mortal* mio *velo* / ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro / fuor de' sospir' fra l'anime beate!»; 331, 55-57: «Questo intendendo, dolcemente sciolto / in sua presentia del *mortal* mio *velo* / et di questa noiosa et grave carne»; Stampa, *Rime*, 122, 1-5: «Quando io movo a mirar fissa ed intenta / le ricchezze e i tesor, ch'Amore e 'l cielo / dentro ne l'alma e fuor nel *mortal velo* / poser di lui, ch'ogn'altra luce ha spenta, / resto del mio martìr tanto contenta»; da notare qui anche la presenza del sostantivo *martir*; 299, 6-10: «di più perfetto accesa e maggior *zelo*, / perché nel *mortal velo* / rade volte altrui lice / unir perfettamente / al suo Fattor la mente»; Colonna, *Rime*, 25, 9-11: «Maggior miracol fia, più altera impresa / di trasportarmi al Ciel con *mortal velo* / ch'indur con umil forma in terra i dei»; 86, 9-11: «Or, se ciò è in terra, che fia dunque poi / che sarà tolto il grave *mortal velo*, / sì che tanto splendor non mi contende?»; 132, 3-8: «'n tenebre ed affanni / mi lasciasti, o mio Sol, tornando al *Cielo*. / Indegna forse fui del caldo *zelo* / onde tu acceso apristi altero i vanni / infiammarmi a schivar l'ire e gl'inganni / del mondo e sprezzar teco il *mortal velo*»: da notare qui la presenza delle stesse parole in rima che compaiono nel sonetto in esame; 312, 1-4: «Se pura fede a l'alma, quasi aurora, / discopre il Sol che la tien Seco unita, / onde si sente in Lui chiara e gradita, / benché il *velo mortal* la *cinga* ancora».

13-14. perché...in cielo: entrambi i versi sono collegati dall'*enjambement*. - **Quaggiù/ in cielo**: antitesi ricorrente nel *Quaresimale*; Petrarca, *Canzoniere*, CCCII, 9-14: «Mio ben non cape in intelletto humano: / te solo aspetto, et quel che tanto amasti / e *là giuso* è rimaso, *il mio bel velo*. - / Deh perché tacque et allargò la mano? / Ch'al suon de' detti sì pietosi et casti / poco mancò ch'io non rimasi *in cielo*»; Colonna, *Rime*, 184, 1-4: «S'io guardo al mio Signor, la cui grandezza / non cape il primo Suo più largo *cielo*, / *qui in terra* chiuso in picciol *mortal velo* / per far capace noi di tanta altezza».

13-14. perché...cielo: si può raggiungere una vera beatitudine unicamente *post mortem*; Stampa, *Rime*, 37, 9-11: «Perciò mi taccio, e *prego 'l ciel che sempre / ti serbi in questo lieto e vago stato*, / in queste care e preziose tempre»; 299, 36-39:

«che tutti i pensier suoi / abbia rivolto a quella luce eterna, / e qui fra queste rive / sia vissa *sempre come in ciel si vive*»; Colonna, *Rime*, 352, 1-4: «Anime elette, in cui da l'ampie e chiare / cristalline del Cielo onde secrete / ristagna ognor per farvi *sempre liete* / de la bontà di Dio più largo mare»; Tasso, *Le lagrime della Beata Vergine*, 25, 5-8: «Or, se mai d'altrui duol pietà mostraste, / portate queste mie ch'a lei consacro; / e 'l lagrimoso dono, o spiriti amici, / offrite, *o sempre lieti e 'n ciel felici*»; *Rime*, 1250, 12-14: «Ora il suo spirto dal suo *vel* disciolto / vince il tempo e la morte e nulla perde / però ch'*eterna vita in cielo* acquista»; Goldoni, *Belisario*, At. 5, Sc. 11: «Ti serbi il *ciel* pietoso / *Sempre lieto* e felice. Io già compita / Ho la mia gloria. È tempo ormai che pensi / A gloria più sublime e più sicura».

13. cigne: *cignere,* forma latineggiante di cingere, circondare; qui sta per *bloccare*. Si rimanda al *topos* antico secondo cui il corpo blocca l'ascesa dell'uomo in cielo; Colonna, *Rime*, 312, 1-4: «Se pura fede a l'alma, quasi aurora, / discopre il Sol che la tien Seco unita, / onde si sente in Lui chiara e gradita, / benché il *velo mortal* la *cinga* ancora».

II

Della fede

1. *Lo scandalo di chi malamente la vive*
2. *L'errore di chi troppo sottilmente la studia*
3. *Il maggior danno di chi non l'accompagna con l'opere*

SONETTO

Volge dal bel sentier l'incauto piede
Apostata bugiardo, e seco mena
Di rei seguaci un'affollata piena,
4 Che danno un sfregio alla divina fede.

Quel che senso non cape, occhio non vede,
Chi scerner tenta con ragion terrena,
Cerca di seminar entro l'arena,
8 Ché più sa chi men sa: più sa chi crede.

Pecca il gentil, ma dell'error natìo
Non apprende la colpa, e il rio fedele
11 Empio l'offende, e pur conosce Iddio.

Pena dunque maggior l'atto crudele
Merta di quel che fia l'abito rio,
14 Perché crede il fedel, non l'infedele.

Fong., 6. Sulla stampa c'è un errore tipografico: il numero della pagina è al contrario.

Predica di giovedì 7 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima semantica: "fede" : "vede" : "crede" (4, 5, 8); rima ricca e semantica: "terrena" : "arena" (6, 7); "fedele": "crudele" : "infedele" (10, 12, 14).

Il traditore, allontanandosi dalla retta via, trascina con sé una schiera numerosa di seguaci, che rovinano l'immagine della religione. Chi cerca di comprendere con la sola razionalità ciò che il senso non comprende e l'occhio non vede è come chi cerca di seminare nella sabbia poiché è più saggio chi conosce la propria ignoranza ed è più saggio chi crede. Il pagano pecca e non comprende il peccato originale,

mentre il fedele scellerato lo offende in modo malvagio, nonostante conosca Dio. Le azioni malvagie meritano un castigo più grande di quello dell'infedele, perché il fedele crede, l'infedele no.

1. bel sentier: la via giusta e retta di chi segue gli insegnamenti di Dio; Colonna, *Rime*, 186, 9-14: «Non giungon l'umane ali a l'alto segno / senza il vento divin, né l'occhio scopre / il *bel destro sentier* senza 'l gran lume. / Cieco è 'l nostro voler, vane son l'opre, / cadono al primo vol le mortai piume / senza quel di Gesù fermo sostegno». - **incauto piede**: sineddoche: *piede* sta per *corpo*; si intende l'uomo che trascura qualsiasi eventualità di rischio o pericolo; Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXIX, 32, 3-5: «restò pallido in faccia, come quello / che 'l *piede incauto* d'improviso ha messo / sopra il serpente venenoso e fello».

2. Apostata bugiardo: *apostata* indica l'uomo che rinnega Dio, la fede e la religione cristiana. L'aggettivo *bugiardo* sottolinea una caratteristica degli apostati, che fondano i loro discorsi e le loro opere sulla menzogna e sull'ambiguità. Il bugiardo traditore avanza nel cammino in modo temerario, instabile, perché si allontana dal sentiero positivo tracciato dalla religione cristiana.

3. Di rei...piena: anastrofe. L'espressione *rei seguaci* è usata dall'autore anche nel *Giustino*, tragicommedia scritta tra il 1734 e il 1740, periodo in cui si dedicava al rifacimento di vecchi scenari della commedia dell'arte per la compagnia del teatro San Samuele; At. 5, Sc. 12: «Umiliati, signor, ecco i ribelli, / *Rei seguaci* d'Amanzio, eccoli in atto / di chiederti pietade».

4. Danno uno sfregio: i *rei seguaci* rovinano l'immagine della fede e, così facendo, deturpano anche l'immagine di Dio. Nella prima strofa si richiama il punto riassuntivo 1: «Lo scandalo di chi malamente la vive».

5. Quel...terrena: si richiama il punto riassuntivo 2: *L'errore di chi troppo sottilmente la studia*. La fede è un atto spontaneo, una passione interiore che non va studiata con troppa acutezza. *Cape* da capére, ossia capire, intendere, ma anche stare, essere contenuto, entrare. Costruzione ridondante di 5: *non cape...non vede*. Dante, *Par.* XXIV, 70-78: «Le profonde cose / che mi largiscon qui la lor parvenza, / a li occhi di là giù son sì ascose, / che l'esser loro v'è in sola credenza, / sopra la qual si fonda l'alta spene; / e però di sustanza prende intenza. / E da questa credenza ci convene / silogizzar, sanz'avere altra vista: / però intenza d'argomento tene»; Petrarca, *Canzoniere*, CCCII, 9-11: «*Mio ben non cape* in intelletto humano: / te solo aspetto, et quel che tanto amasti / e là giuso è rimaso, il mio bel velo»; Tasso, *Le sette giornate del mondo creato*, 4° giorno, 735-737: «Ma *nol cape il pensier*, né lingua esprime, / e quel che sovra il ciel si conta e segna, / innumerabil sembra a' sensi umani».

6-7. Chi scerner...l'arena: chi cerca di comprendere la realtà intellegibile con la ragione umana è come colui che semina nella sabbia ma non raccoglie niente perché il terreno è infruttuoso; *Matteo*, 7, 24-27: «Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, straripparono i fiumi, soffiarono i venti

e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande»; Dante, *Convivio*, 3, 15, 6: «certe cose afferma-no essere, che lo 'ntelletto nostro guardare non può, cioè Dio e la etternitate de la prima materia; che certissimamente si veggiono e con tutta fede si credono essere, e però quello che sono intender noi non potemo e nullo se non come sognando si può appressare a la sua conoscenza, e non altrimenti»; Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, 14, 7: «Lo spazio, cioè il suolo di quel luogo nel quale pervennero, era una rena. È l'*arena* una terra tanto lavata dall'acqua che ogni altra sustanzia o grasseza della terra n'è tratta, e perciò è *infruttifera e ste-rile e rara*; e, secondo alcuni, è detta "*arena*" da "*areo ares*", che sta per "esser secco e asciutto"»; Caterina da Siena, *Lettere*, 27, 2: «Sapete che la pietra e lo edificio che fosse posto e fatto sopra l'*arena* e sopra la terra, ogni piccolo vento o piova che venga, li dà a terra. Così l'anima che è fondata sopra le cose transi-torie di questa tenebrosa e caduca vita, che passano tosto come il vento e come polvere che si pone al vento, ogni piccolo contrario lo dà a terra»; Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*, 32: «Ma, quando lo timore di Dio cessa, allora è dissoluta. Et però n'addiviene come dell'altre *arene*, *ché non fanno fructo*, ma fanno serpenti et altre male cose».

8. Ché...crede: paradosso; gli uomini che sanno di meno, ma sono più umili, avendo più fede degli altri, conoscono nel profondo la realtà delle cose. Da notare la costruzione del verso sia per la ripetizione di *più sa chi*, sia per la presenza del *men* tra i due *più*, quasi fosse una formula matematica. La figura retorica della *ripetitio* veniva spesso usata dai predicatori con l'intento di lasciare impresso un messaggio, un insegnamento, nella mente del fedele. In questo caso l'uomo de-voto viene invitato all'umiltà; Dante, *Par*. II, 43-45: «Lì si vedrà ciò che *tenem per fede*, / *non dimonstrato*, ma fia per sé noto / a guisa del ver primo che l'uom crede».

9-10. pecca il gentil...colpa: *enjambement*; *gentil* dal latino *gens*: nella terminologia cristiana antica e nel Nuovo Testamento, chi non è cristiano o ebreo, il pagano che pecca ma non comprende la colpa del peccato originale.

10-11. e il rio...Iddio: *enjambement*; colui che ha fede ma è malvagio offende il miscredente, in quanto lui conosce Dio. Ci si meraviglia del fatto che, pur cono-scendo Dio e i Suoi insegnamenti, il fedele cada nel peccato.

12-13. Pena...abito rio: *enjambement*. Il fedele, rispetto a chi non crede, merita una pena maggiore per le sue azioni malvagie. Nelle due terzine si concentra il ra-gionamento sulla differenza tra chi pecca e non ha fede e chi, invece, cade nell'errore pur conoscendo Dio, quindi si professa fedele ma non lo dimostra con le opere. Si richiama il punto riassuntivo 3: *Il maggior danno di chi non l'accompagna con l'opere*. *Rio* di (13) riprende *rio* di (10). *Abito*, dal latino *ha-bitus*, nella letteratura filosofica del Duecento, sotto l'influenza dei testi di Ari-

stotele, significava la disposizione ad operare secondo un modo costante e determinato o anche una qualità o un vizio abitualmente messi in atto; Dante, *Convivio*, III/VIII, 8: «Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtute operando, ma l'*abito de la virtù* avendo; e dicemo l'uomo facundo eziandio non parlando, per l'*abito de la facundia*, cioè del bene parlare»; Tasso, *Rinaldo*, VII, 24: «gli chiede nondimen perché mantegna / quel *rio costume* e quella usanza indegna»; Goldoni, *Don Giovanni Tenorio*, At. 5, Sc. 9: «Chi crederebbe che sì *rio costume* / Serpendo andasse fra le selve ancora? / Andianne, amici, e dell'indegno estinto / Il terribile esempio ormai c'insegni, / Che *l'uom muore qual visse, e il giusto cielo / Gli empi punisce, e i dissoluti abborre*»; *Rinaldo di Mont'Albano*, At. 3, Sc. 9: «Ecco de' scellerati il *rio costume*: / Niegano d'esser grati a quella mano / Che lor beneficò. *Basta che al cielo / Note sian l'opre mie. Colà si premia / Il merto e la virtù*».

14. crede...l'infedele: antitesi. La fede è necessaria per la salvezza dell'uomo; *Ebr.*, 11, 6: «*Senza la fede è impossibile essergli graditi*; chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano»; Dante, *Purg.* VII, 7-8: «Io son Virgilio; e per null'altro rio / lo ciel perdei che per non aver fe'».

III

Del perdonare agl'inimici

1. *Per legge di natura*
2. *Per legge di usanza*
3. *Per legge di nobiltà*

SONETTO

Ferma destra inumana! E qual ti scorta
Barbara crudeltà? Che fai? Che tenti?
Se il colpo orrendo a quel nemico avventi
4 Vedrai cader una tua imagin, morta.

Dirai, che l'uso al tuo desir è scorta,
Che il mondo così vuol - Taci, che menti.
Van più onusti di gloria i più clementi,
8 Delle superbe idee la fama è corta.

Non è degna d'eroi quella vendetta,
Che nel volgo plebeo trova la fede,
11 Né può dirsi virtute ombra imperfetta.

Quanto debba aborrirsi il senno vede
Ciò che dalle sue leggi in un rigetta
14 Natura, nobiltà, costume, e fede.

Fong., 7.

Predica di venerdì 8 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima equivoca "scorta" : "scorta" (1, 5); rima ricca "che menti" : "clementi" (6, 7); rima identica "fede" : "fede" (10, 14).

Fermati! Non continuare a compiere atti disumani! Da quale crudeltà sconosciuta vieni supportato? Cosa cerchi di fare e di ottenere? Se ti vendichi verso quel nemico, per gli uomini non rappresenterai più il bene. Ti giustificherai dicendo che è l'usanza del mondo, ma sai che così alteri la verità perché la gloria delle persone miti è più grande di quella degli arroganti. La vendetta nasce tra gli infedeli e non è degna dei credenti: un'ombra corrotta non si può chiamare virtù. Il senno com-

prende in che misura si debba detestare ciò che insieme natura, nobiltà, costume e fede escludono dalle proprie leggi.

1. Ferma destra inumana: discorso rivolto alla mano destra, tradizionalmente dotata di particolari privilegi per energia e agilità, con essa si impugnava la spada ed era sinonimo di valore in duello. Nel *Vangelo* essa ha sempre rappresentato la posizione di chi agisce secondo la legge divina; inoltre, a oriente nasce il Sole e a teatro i personaggi buoni entrano in scena da destra, mentre i malvagi fanno ingresso dalla parte sinistra del palco. *Ferma*: come aggettivo indica un agire sicuro, esente da incertezze; come verbo corrisponde all'imperativo categorico *Fermati!*, con cui si ordina alla mano destra di allontanarsi dalle occasioni di peccato; propendo per la seconda ipotesi. *Inumana* evidenzia il comportamento sbagliato da parte dell'uomo. Per l'uso di *destra* a indicare la mano e, quindi, la volontà che la governa, Dante, *Par*. XV, 5-6: «e fece quïetar le sante corde / che la *destra del cielo* allenta e tira»; Goldoni, *Belisario*, At. 5, Sc. 1: «Ah ministri crudeli! Io vi prescrissi / Ad eseguir la ria sentenza un giorno; / Voi sì tosto al crudel atto veniste! / Ma i carnefici crudi appello invano. / Fu la mia *destra*, che *inumana* e fiera / Privò degli occhi il forte mio sostegno»; *La sposa persiana*, At. 5, Sc. 5: «Oh giusto ciel! Ah qual *destra inumana*?».

1-2. e qual... crudeltà?: scortare: accompagnare, proteggere; l'aggettivo *barbaro* è nato presso gli antichi Greci e Romani per indicare le persone appartenenti ad una stirpe o ad una civiltà diversa, straniere. *Barbara crudeltà* denota, quindi, un atteggiamento straniero, ossia inusuale per la parte destra; Dante, *Purg.* XXIII, 52-54: «ma dimmi il ver di te, dì di chi son quelle / due anime che là *ti fanno scorta*; / non rimaner che tu non mi favelle!».

2. Che fai? Che tenti?: anafora, si ripete lo stesso costrutto. Le domande, tre sullo stesso verso, servono a tenere desta l'attenzione del fedele e vengono utilizzate già da Giacomo Cattaneo nelle prediche; per l'uso delle domande, Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 134r: «La terra non è la medesima? La comparsa di Dio non è la stessa in un luogo, e nell'altro? La Divina Maestà non santificò ugualmente con la sua presenza, e questo e quel sito? Certamente sì: Perché dunque tale diversità in chiamar questa terra poco fà maledetta, adesso Santa? Ah non vel diss'io, ò Signori, che questo fù l'errore innocente studiosamente corretto dall'ingegno divino?».

3-4. Se il colpo...morta: il lessico di questi due versi rafforza la negatività dei due precedenti. Prevalgono aggettivi e sostantivi negativi: *inumana* (1), *barbara crudeltà* (2), *colpo orrendo* (3), *nemico* (3), *morta* (4); suoni duri e prevalenza della *r*; Goldoni, *Belisario*, At. 5, Sc. 9: «Ciascun volea vederlo, e a quella vista / Chi piagnea, chi fremea, e chi esclamava: "Pera chi fu cagion del *colpo orrendo*"».

4. Vedrai cader...morta: nel momento in cui la *destra* (1) ricorre alla vendetta, cessa di esistere l'immagine, la rappresentazione mentale di positività e di bontà che essa rappresenta.

5-6. Dirai, che... - Taci, che: ci si rivolge alla mano, sineddoche per l'uomo peccato-

re. Da notare la costruzione con il verbo, al futuro nel primo caso e al presente nel secondo, seguito dal *che*, dichiarativo forte: la forma riprende il linguaggio prosaico classico ed è anticipatore di quello teatrale. Caratteristica, inoltre, è la virgola tra il verbo e il *che*: costringe il lettore a fare una pausa e a porre maggiore attenzione alla dichiarativa. Chiara influenza del predicatore ascoltato da Goldoni. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, IV, *Esposizione Litterale* 217: «Fu costui di maravigliosa e laudevole umiltà, per ciò che, quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto minore nel suo parlare si faceva; e da lui, secondo che Girolamo scrive nella sua XXXV pìstola e, oltre a ciò, nel proemio della *Bibbia*, nacque quel proverbio, il quale poi per molti s'è detto, cioè: "*hic scio, quod nescio*". E, oltre a questo, essendo tanto e sì venerabile filosofo, non solamente in parole, ma in opere la sua umiltà dimostrò»; Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 130v-r: «Mà Spina adorata; *Dimmi*: Qual carattere distintivo di merito può giustificar l'ambizione di così distinto rispetto? Forse, perché fosti tormento del Capo, che per essere il Principe nella repubblica delle membra, può vantar' il primato nella generalità delle pene? *Taci, che* non è tua la gloria del primo Sangue, sparso da quella Fronte divina».

5. l'uso...scorta: *scorta* è qui sostantivo e sta per accompagnatore, seguito. L'azione deriva da una volontà interiore. Si richiama il punto riassuntivo 2: *Per legge di usanza*. Dante, *Convivio*, IV/VII, 8: «non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna *scorta*, non fosse ben camminato».

6. Taci, che menti: si cerca di zittire la coscienza che, allontanatasi dalla retta via, tenta di giustificarsi dicendo che il suo agire immorale non deriva dalla sua volontà ma da qualcosa che è al di fuori.

7. van piú onusti di gloria: sono più carichi di gloria. Espressione tipica della lingua epica; *Poesie dell'età barocca*, 3-4: «gira il tuo nome ovunque gira il sole, / varcato ogni confin, di *gloria onusto*»; Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, I, 113: «Poi, quasi stanco da gravosa soma / de gli anni propri e di quel peso *onusto*, / vecchio partia fra l'uno e l'altro erede, / i regni, ed auree spoglie, e varie prede».

8. corta: breve, dura poco; Dante, *Inf*. XII, 49-51: «Oh cieca cupidigia e ira folle, / che sì ci sproni nella vita *corta*, / e ne l'etterna poi sì mal c'immolle!»; *Par*. XVI, 79-81: «le vostre cose tutte han lor morte, / sì come voi; ma celasi in alcuna / che dura molto, e le vite son *corte*».

9. quella vendetta: atto di giustizia personale e, quindi, in netto contrasto con le leggi della giustizia divina, che invita a porgere l'altra guancia (cfr. *Matteo*, 5, 38; *Luca*, 6, 29) e a perdonare *fino a settanta volte sette* (*Matteo*, 18, 22). Goldoni, *Artemisia*, At. 4, Sc. 2: «La passione che l'opprime è *degna* / *Più di pietà che di vendetta*, e provo / Dolor, usando violenza seco».

10. volgo plebeo: latinismo, parte mediocre e volgare del popolo. - **trova la fede**: trova buon terreno: la vendetta si insidia e si diffonde nel *volgo plebeo*, fedele appunto all'agire malvagio.

11. Né...imperfetta: un'ombra imperfetta, ossia corrotta, non si può chiamare virtù. Il verso ha il sapore dell'aforisma e rappresenta la conclusione della terzina;

Marino, *Dicerie sacre*, 2, 10: «ella è così dolce e gentile, che qualunque armonia s'oda quaggiù fra noi e sia quanto si voglia soave, è appena di quella un'*ombra* picciola ed *imperfetta*, anzi, al paragone di essa, strepito orribile e dispiacevole».

12. aborrirsi: il verbo, qui nella forma riflessiva, viene solitamente utilizzato nell'espressione *aborrire il peccato*. - **il senno vede**: la ragione sa, conosce. Goldoni identifica il *senno* da un lato con l'intelletto, dall'altro con la prudenza, per la capacità di distinguere il bene dal male e di capire *quanto debba aborrirsi*; Dante, *Convivio*, 4, 17, 8: «Bene si pone *Prudenza, cioè senno*, per molti, essere mortale virtude, ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali»; *Inf*. XVI, 118-120: «Ahi quanto cauti li uomini esser dienno / presso a color che non veggion pur l'ovra, / ma per entro i pensier *miran col senno*!».

13. in un: dal latino *in unum*: al tempo stesso, insieme.

14. natura...costume: sono state invertite le tre leggi citate nei punti riassuntivi. Si inizia con la *legge di natura* (prima), a cui segue la *legge di nobiltà* (terza) e si conclude con *costume*, ossia la *legge di usanza* (seconda). *Costume* acquista qui lo stesso significato di *abito* (cfr. Son. II, 13): sotto l'influenza dei testi di Aristotele, indica la disposizione naturale del singolo uomo, che agisce con costanza e determinazione secondo le qualità o i vizi che lo caratterizzano; Dante, *Convivio*, IV/XXIV, 7: «Dove è da sapere che *la nostra buona e diritta natura* ragionevolmente procede in noi sì come vedemo procedere la natura delle piante in quelle»; Petrarca, *Canzoniere*, CCVII, 53-55: «Chi nol sa di ch'io vivo, et vissi sempre, / dal dì che 'n prima que' belli occhi vidi, / che mi fecer cangiar vita et *costume*?»; Bernardino da Siena, *Prediche senesi del 1427*, 40, 6-7: «Or intende queste tre leggi: la prima legge si chiama *legge di natura*; la siconda legge si chiama di scrittura; la terza legge si chiama di grazia. Vede la prima ch'è legge de la natura. Io ti pongo questa figura, che mai all'uomo non fusse stata data legge per niuno modo. E l'uomo è razionale: per questo solo l'uomo debba ed è constretto dalla natura di dare limosina a la criatura razionale come è lui»; Goldoni, *Il Molière*, At. 4, Sc. 8, 5-8: «Amico, il dolce affetto, che ha l'un per altro sesso, / È in noi tenacemente *dalla natura impresso*. / Com'opra la natura nei bruti e nelle piante, / Per propagar se stessa, opra nell'uomo amante». - **fede**: rappresenta la quarta legge e forma rima identica con 10. L'elenco di 14 è costruito in forma chiastica AB-BA: *natura* e *fede*, due realtà a cui l'uomo si deve affidare per raggiungere la gioia terrena, sono contrapposte alla *nobiltà* e al *costume*, aspetti che riguardano la realtà terrena. La *fede*, inoltre, ha qui un senso religioso, che non compariva invece a 10: essa rappresenta la volontaria sottomissione alle leggi divine, grazie alle quali l'uomo può raggiungere la salvezza, la beatitudine che rende *Lieti, per sempre, ed onorati in cielo* (Son. I, 14).

IV

Della parola di Dio

1. *Altri non l'ascoltano*
2. *Altri sì, ma non come devono*
3. *Altri, come devono, ma senza frutto*

SONETTO

Lungi dal tuon di sagrosante grida
L'incauto peccator colpe rinuova,
O perché tempo al ben oprar non trova,
4 O perché in sua virtù troppo confida.

Ma se tall'or basso desìo lo guida
Ad ammirar d'un'eloquenza nuova
Gl'infiorati concetti, in quei ritrova
8 Grate all'udito insan le amene strida.

Indi che pro! Se del giardin celeste
Lasciando i frutti, e raccogliendo i fiori,
11 Intenda il vizio rio, né lo deteste?

Al ricader dello stillante umore
Cede la pietra, e al replicar di queste
14 Voci di Dio non spezzerassi un cuore?

Fong., 8.

Predica di domenica 10 marzo 1726, prima di Quaresima. Si passa dal venerdì alla domenica perché il sabato era giorno di riposo, anche per la predicazione; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 65v: «doppo la Creazione del Mondo fece Dio al giorno del Sabbato, benedicendolo, santificandolo e comandandone la riverenza con tanta gelosia dell'onor suo: *Custodite Sabbatum meum: Videte, ut Sabbatum meum custodiatis: Memento, ut diem Sabbati sanctifices: Benedixit diei septimo, et sanctificavit illum*, con tante altre espressioni d'amore registrate ne i sacri libri verso un tal giorno».

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima derivativa "rinuova" : "nuova" (2, 6); "trova" : "ritrova" (3, 7); rima imperfetta alla maniera siciliana "fiori" : "umore" : "cuore" (10, 12, 14).

Lontano dai richiami del Signore, il peccatore imprudente ricade nel peccato, o perché gli manca il tempo per fare il bene, o perché crede troppo in se stesso. Ma se talvolta è spinto da un basso desiderio ad ascoltare la parola di Dio, rinnovata nella forma, scopre la gradevolezza degli insegnamenti divini. Quindi a che scopo, se poi egli comprende che il vizio è colpevole, ma non lo detesta, e sente gli insegnamenti senza cercare di metterli in pratica? Come la pietra viene scavata dallo stillicidio del liquido, così i cuori dei peccatori dovrebbero venire corrotti dalle voci dei predicatori, strumenti di Dio.

1. Lungi da: locuzione prepositiva *lontano da*, voce poetica usuale. Si introduce il primo punto della predica: *Altri non l'ascoltano*. - **tuono**: in ebraico vuol dire anche *voce*; ci si riferisce agli appelli vibrati dei predicatori, rappresentanti della *vox Domini*, che tentano di coinvolgere emotivamente il peccatore per richiamarlo dall'errore; *Salmi*, 29, 3: «*La voce del Signore* è sopra le acque, / *tuona* il Dio della gloria»; Dante, *Purg*. XXIX, 151-154: «E quando il carro a me fu dirimpetto, / un *tuon* s'udì, e quelle genti degne / parvero aver l'andar più interdetto, / fermandosi ivi con le prime insegne»; Guarini, *Il pastor fido*, At. 5, Sc. 6, 134-136: «Come, col lampeggiar ch'oggi ti mostra / inaspettatamente il caro figlio, / non senti *il tuon de la celeste voce*?». - **sagrosante grida**: sacre + sante perché derivano da Dio.

2. L'incauto peccator: Son. II, 1: «Volge dal bel sentier l'*incauto* piede». - **colpe rinuova**: ripetere gli errori. Si sottolinea la recidività del peccatore.

3-4. O perché...confida: anafora iniziale; due ipotesi sulla motivazione delle ripetute colpe da parte del peccatore: la prima consiste nella mancanza di tempo per agire correttamente, la seconda viene attribuita all'arroganza di bastare a se stesso e di avere troppa fiducia nelle proprie forze.

5. tall'or: talora, talvolta. - **basso desìo**: un desiderio ignobile guida *l'incauto peccatore* all'ascolto della parola di Dio; potrebbe corrispondere alla curiosità e sottintendere un celamento della superbia; Dante, *Inf*. XXX, 145-148: «E fa ragion ch'io ti sia sempre allato, / se più avvien che fortuna t'accoglia / dove sien genti in simigliante piato: / ché voler ciò udire è *bassa voglia*»; per contrasto, *Par*. XXII, 61-63: «Ond'elli: "Frate, il tuo *alto disìo* / s'adempierà in sull'ultima spera, / ove s'adempion tutti li altri e 'l mio [...]"»; Colonna, *Rime*, 195, 4-7: «Dio vero uomo e l'uomo è vero Dio, / erge tant'altro il mio *basso desìo* / e scalda in guisa la mia fredda speme / che 'l cor libero e franco più non geme».

7. infiorati concetti: discorsi abbelliti, impreziositi con ornamenti stilistici. Nella letteratura del Seicento il sostantivo *concetti* era un termine tecnico-specialistico, col quale si intendeva l'artificio retorico costituito da immagini o accostamenti stravaganti e molto complessi; come ha osservato Librandi «astenersi da esposizioni contorte, eccessivamente adorne di abbellimenti e poco accessibili all'uditorio è quasi un *topos* che percorre l'intera storia della Chiesa». L'esigenza di raggiungere i fedeli in ascolto richiedeva semplicità, rigore formale e sobrietà nella predicazione. Dante, *Par*. XIV, 13-15: «Diteli se la luce onde *s'infiora* /

vostra sustanza, rimarrà con voi / etternalmente sì com'ell'è ora»; Goldoni, *Torquato Tasso*, At. 5, Sc. 14: «Roma Torquato apprezza, loda lo stile eletto, / Il nobil genio ammira, il facile intelletto. / Piace la gentil arte, onde *i suoi carmi infiora*; / Piaccion le scelte prose, onde l'Italia onora».

7-8. in quei...strida: nel sentire i concetti abbelliti il peccatore scopre quanto siano piacevoli e giuste le regole della parola di Dio, che da *sagrosante grida* (1) e *amene strida* (8) diventano *grate all'udito* (8). La seconda quartina ritrae il cambiamento, seppur lieve, dell'uomo: andato ad ascoltare la predica spinto da un *basso desìo*, si rende conto della bellezza della parola di Dio; Dante, *Inf.* XII, 100-102: «Or ci movemmo con la scorta fida / lungo la proda del bollor vermiglio, / dove i bolliti facieno alte *strida*». Da notare che *strida* occupa la fine del verso e che *scorta fida* vuol dire *guida* di cui ci si fida, parola che Goldoni mette in rima nel sonetto: "guida" (5) : "strida" (8).

9-11. Indi...deteste?: a quale vantaggio se *l'incauto peccator* (2), pur capendo che il vizio è malvagio, non lo disprezza e tralascia gli insegnamenti evangelici, trattenendo i vacui abbellimenti retorici? Si tirano le conclusioni: serve a poco abbellire le prediche se l'uomo non traduce in pratica gli insegnamenti evangelici. Si rispetta qui l'idea di Sant'Agostino, a cui i padri agostiniani si rifacevano: l'eloquenza cristiana non deve prendere a modello gli artifici retorici dell'antichità classica, ma utilizzare lo stile semplice e diretto delle Sacre Scritture. Le interiezioni all'interno dei componimenti servono a mantenere viva l'attenzione del lettore e a farlo riflettere su alcuni particolari temi; esse compaiono già all'interno delle prediche di Giacomo Cattaneo; Sant'Agostino, *De doctrina christiana*, 14, 31: «non è gradita nemmeno quella artificiosità con cui si parla di cose certo non cattive, ma si adornano di veste pomposa le cose ordinarie e banali, come non si adornerebbero opportunamente e seriamente nemmeno le cose grandi e consistenti»; per l'uso delle domande, Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 134r: «La terra non è la medesima? La comparsa di Dio non è la stessa in un luogo, e nell'altro? La Divina Maestà non santificò ugualmente con la sua presenza, è questo è quel sito? Certamente sì: Perché dunque tale diversità in chiamar questa terra poco fà maledetta, adesso Santa? Ah non vel diss'io, ò Signori, che questo fù l'errore innocente studiosamente corretto dall'ingegno divino?».

9. Indi che pro!: espressione della lingua media molto usata nel Veneto (ad esempio, *a che pro!*). *Indi* è un avverbio che indica una successione: in seguito, quindi. L'intera esclamazione corrisponde ad una domanda: ci si chiede quali benefici possono derivare al*l'incauto peccator* (2) dopo aver ascoltato *gl'infiorati concetti* (7). - **giardin celeste**: luogo ameno caratterizzato da una natura rigogliosa, paradiso. *Giardino* ricorda l'Eden; con *celeste* si fa riferimento al cielo come sede eterna di Dio e dei beati.

10. Lasciando...fiori: di solito si aspetta la maturazione del frutto per raccoglierlo. In questo caso, invece, chi ascolta le parole dei predicatori ne raccoglie i *fiori* (metafora per belle parole, i *fiori* del bel parlare), gli insegnamenti più belli, ma poi queste parole rimangono senza *frutti* (opere, le azioni concrete). Il lasciare i

frutti indica la volontà di non mettersi in gioco, di non sforzarsi per tradurre in pratica la parola di Dio; il *frutto* può essere inteso come giovamento, beneficio. Si richiama così il terzo punto riassuntivo: *Altri, come devono, ma senza frutto*; cfr. modo di dire: *Non amare il frutto, ma il fiore*: fermarsi alle apparenze, trascurando ciò che è veramente buono e vantaggioso; Dante, *Convivio*, IV/XVI, 10: «si legge nel Vangelio di Santo Matteo – quando dice Cristo: "Guardati da li falsi profeti" – : "A li *frutti* loro conoscerete quelli"»; *Inf.* XX, 19-24: «Se Dio ti lasci, lettor, prender *frutto* / *di tua lezione*, or pensa per te stesso, / com'io potea tener lo viso asciutto, / quando la nostra imagine di presso / vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi / le natiche bagnava per lo fesso»; *Par*. XXVII, 148: «e vero *frutto* verrà dopo 'l *fiore*»; Stampa, *Rime*, 295, 9-11: «E prego voi che 'l vostro chiaro stile, / *lasciato* me suggetto *senza frutto*, / si volga al signor mio chiaro e gentile».

11. vizio rio: ridondanza, il vizio è di per sé *rio*, malvagio; Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXII, 42, 1-2: «Di furto ancora, oltre ogni *vizio rio*, / di te, crudele, ho da dolermi molto».

12-14. Al ricader...cuore?: il sonetto si chiude con una domanda, immagine di forte icastica poeticità, nella quale il *cuore* viene paragonato alla pietra, che si corrompe al costante cadere delle gocce, e in ugual modo il cuore cede al ripetersi della parola del Signore. Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, IV, 10, 5: «*Gutta cavat lapidem*, consumitur anulus usu» (*La goccia scava la pietra*, l'anello si consuma con l'uso); Bruno, *Il candelaio*, At. 3, Sc. 6: «*Gutta cavat lapidem*, non bis sed saepe cadendo, sic homo fit sapiens bis non, sed saepe legendo» *(La goccia scava la pietra*, non due volte, ma cadendo continuamente, così l'uomo diventa saggio leggendo non due volte, ma spesso); Goldoni, *L'erede fortunata*, At. 1, Sc. 10, 2: «Ah, Rosaura, non accrescete con le vostre lacrime il mio dolore. Pur troppo sento *spezzarmi il cuore* nel distaccarmi da voi; ma convien farlo, non vi è rimedio».

12. stillante umore: liquido che scende in minute gocce.

13. Cede la pietra: lo scendere costante delle gocce, anche se di piccole dimensioni, provoca una corruzione nella pietra.

13-14. e al replicar...voci di Dio: sono le voci dei predicatori, strumento della parola di Dio; Bernardino da Siena, *Prediche senesi del 1427*, 26, 35: «Vediamo che cosa è orazione. Diffinizione di molti dottori: dicono: "*Oratio est elevatio mentis in Deum productione vocis*; l'orazione è uno levamento di intelletto colla mente di Dio, e effetto e produzione di voce"»; Tasso, *Gerusalemme Liberata*, V, 23: «*Al suon di queste voci* arde lo sdegno / e cresce in lui quasi commossa face». - **spezzerassi**: si spezzerebbe.

V

Del giudizio

1. *Dolor dell'anima nell'unirsi col corpo*
2. *Rossor della comparsa in faccia agl'uomini*
3. *Terror della sentenza di Dio giudice*

SONETTO

All'alto suon della divina voce
Aprirassi ogni tomba: ed oh qual gioia
Proveranno gl'eletti! Ed oh qual noia
4 Patiranno i presciti al tuon veloce!

Tanto in quel dì della vergogna atroce
Confuso il peccator sia, che s'annoia,
Che in seno volerà, perché l'ingoia,
8 Al mostro rio della dannata foce.

Ma qui non è della dolente istoria
Il lagrimevol fin, evvi un dolore,
11 Che fra gl'altri dolor porta vittoria:

Mirar sdegnato il crocefisso amore,
E privando i rubei della sua gloria,
14 Condannarli per sempre al cieco ardore.

Fong., 9.

Predica di lunedì 11 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca e derivativa: "noia" : "annoia" (3, 6); anafora interna: "Ed oh qual gioia" : "Ed oh qual noia" (2, 3); rima petrarchesca "gioia" : "annoia" (2, 6).

Ogni sepolcro si aprirà al volere di Dio: al riunirsi con il proprio corpo gli eletti gioiranno e i dannati, invece, si affliggeranno. Nel giorno del giudizio il peccatore sarà imbarazzato a tal punto da dolersene e precipiterà in eterno nella dimora infernale. Ma lo scopo della storia dolorosa non è questo, perché c'è un dolore che fra gli altri è segno della vittoria di Dio: Gesù guarda con sdegno il crocefisso e, privando i ribelli della sua gloria, li condanna a desiderare l'amore di Dio in eterno.

1. All’alto...voce: al volere di Dio. Doppia interpretazione per l’aggettivo *alto*: il *suono* può essere *alto* a livello tonale oppure *alto* perché proviene dai cieli; Dante, *Par*. XXI, 139-142: «Dintorno a questa vennero e fermarsi, / e fero un grido di sì *alto suono*, / che non potrebbe qui assomigliarsi; / né io lo intesi, sì mi vinse il *tuono*»; Boccaccio, *Filocolo*, 3, 38: «la dea sparita, e così tra sé, voltando i suoi passi, disse: Veramente *divina voce* m’ha i miei danni annunziati»; Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, III, 6: «E par ch’alfin s’ascolti in gran consiglio / del pio sermone il fulminar veloce, / e di quei duci il nobile bisbiglio, / commossi al *suon de la divina voce*»; *Le sette giornate del mondo creato*, Giorno III, 75-79: «Ma non contenta già d’incerta sede / ebbe termine propio e certo loco / tra suoi certi confini, in cui s’accolse / ubbediente, e ragunossi insieme / al comandar de la *divina voce*». Da notare, in entrambi i riferimenti tassiani, la posizione in clausola del sintagma.

2-4. ed oh qual gioia...veloce!: si reagisce alla voce di Dio, quindi alle Sue decisioni, in base alla propria condizione: gli eletti gioiscono, i dannati provano dolore. Si richiama il punto riassuntivo 1: *Dolor dell’anima nell’unirsi col corpo*; Dante, *Inf*. VI, 94-99: «E ’l duca disse a me: “Più non si desta / di qua dal *suon* de l’angelica tromba, / quando verrà la nimica podesta: / ciascun rivederà la trista *tomba*, / ripiglierà sua carne e sua figura, / udirà quel ch’in etterno *rimbomba* [...]”»; 106-108: «Ed elli a me: “Ritorna a tua scïenza, / che vuol, quanto la cosa è più perfetta, / più senta il bene, e così la doglienza”». Dante riprende qui un principio dell’*Etica* di Aristotele: quanto più l’essere che opera è perfetto, tanto più perfetta è la *delectatio* che proverà nel suo operare. Inoltre, dopo la risurrezione della carne, maggiori saranno i tormenti dei dannati e maggiore la gioia dei beati. Tommaso considera il pensiero aristotelico nel *Commento alle Sentenze*, IV: «*Quanto enim operatio conveniens fuerit perfectior, tanto delectatio erit maior, ut patet ex hoc quod dicitur in X Ethicorum*». La teoria si trova anche in Sant’Agostino, *Johannes*, 49, 10: *Cum facta fuerit resurrectio, et bonorum gaudium amplius erit, et malorum tormenta graviora, quando cum corpore torquebuntur*.

3. eletti: chi è prescelto da Dio ed è predestinato alla grazia ed alla gloria eterna.

4. presciti: reprobi, persone predestinate alla dannazione eterna; sostantivo di origine verbale (lat. *prescio*). - **tuon veloce**: in ebraico vuol dire anche voce; in questo caso è la voce di Dio che viene paragonata al tuono, di cui richiama il rimbombo e la forte sonorità. Il fatto che sia *veloce* indica la rapidità con cui Dio prende le decisioni, dettata anche dalla consapevolezza divina sulla bontà dei propri progetti; cfr. *Salmi*, 29, 3: «La voce del Signore è sopra le acque, / *tuona* il Dio della gloria»; Dante, *Purg*. XXIX; 151-154: «E quando il carro a me fu a rimpetto, / un *tuon* s’udì, e quelle genti degne / parvero aver l’andar più interdetto, / fermandosi ivi con le prime insegne»; Guarini, *Il pastor fido*, At. 5, Sc. 6, 134-136: «Come, col lampeggiar ch’oggi ti mostra / inaspettatamente il caro figlio, / non senti il *tuon de la celeste voce*?»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 62r: «Parve però, che ne i secoli scorsi, ò non avesse, ò non sapesse Iddio mostrare amabilità. [...] se comandava, i suoi cenni eran fulmini,

se parlava, *i suoi linguaggi eran tuoni*, se compariva le sue vanguardie eran nuole»; Son. IV, 1: «Lungi dal *tuon di sagrosante grida* / L'incauto peccator colpe rinuova».

5. quel dí...atroce: perifrasi: il giorno del giudizio universale, in cui Dio giudicherà gli uomini per i peccati commessi e per le opere di bene compiute. La *vergogna* si manifesta sul viso dei peccatori attraverso il rossore; la seconda quartina richiama il punto 2 della predica: *Rossor della comparsa in faccia agl'uomini*; Son. XXXVII, punto 1: «*Perché, perduto il primo rossore, con più facilità, e con più diletto si pecca*»; 5-6: «Vinto il rossor dell'onestà geloso, / Torna la colpa a trionfar possente».

6. Confuso: imbarazzato, turbato; il peccatore si rende conto dell'inadeguatezza morale della propria condizione solamente il giorno del giudizio, quando sente tuonare la voce di Dio. - **s'annoia**: si dispiace, si affligge; Petrarca, *Trionfo della morte*, 37-39: «Ed ora il morir mio, che sì t'*annoia*, / Ti farebbe allegrar, se tu sentissi / La millesima parte di mia *gioia*».

7. in seno volerá: precipiterà nella cavità infernale.

8. mostro rio: Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXIII, 113-118: «Né l'angel di Dio, / né son Messia novel, né dal ciel vegno; / ma son mortale e peccatore anch'io, / di tanta grazia a me concessa indegno. / Io farò ogn'opra acciò che 'l *mostro rio*, / per morte o fuga, io ti levi del regno». - **dannata foce**: l'espressione si riferisce alla fauce infernale, dalla quale il peccatore viene *ingoia*to (7); Dante, *Inf.* XIII, 116-118: «e legno vidi già dritto e veloce / correr lo mar per tutto suo cammino / perire al fine all'intrar de la *foce*».

9-11. Ma...vittoria: si insiste sul dolore. In ogni verso, infatti, si ripete l'aggettivo o il sostantivo indicanti lo stato di sofferenza: *dolente* (9), *dolore* (10), *dolor* (11).

9-10. della dolente...fin: anastrofe ed *enjambement*; Dante, *Inf.* III, 1-3: «Per me si va ne la città *dolente*, / per me si va ne l'etterno *dolore*, / per me si va tra la perduta gente»; Guarini, *Il pastor fido*, At. 1, Sc. 2, 112-115: «Ti narrerò de le miserie nostre / tutta da capo la *dolente istoria*, / che trar porria da queste dure querci / pianto e pietà, non che dai petti umani»; Goldoni, *Belisario*, At. 2, Sc. 2: «Degno ti rende / La tua virtù di dominar la terra. / L'impero a me tu conservasti, ed io / Teco divido di tue glorie il frutto. / Quest'opra adempi; indi a me torna, amico, / A terminar la tua *dolente istoria*».

10. evvi: vi è, c'è; Petrarca, *Canzoniere*, CIXX, 28-30: «onde mi nacque un ghiaccio / nel core, et èvvi anchora, / et sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio».

12-14. Mirar...ardore: si esplicita *Il lagrimevol fin* (10) *della dolente istoria* (9); legge del contrappasso: le persone che in vita non hanno onorato il Signore, che si è fatto crocefiggere per amore, verranno private della gloria divina e in questo modo, nella persona del Figlio, saranno condannate a desiderarLo per l'eternità.

13. E privando...gloria: il Signore castiga i ribelli, i peccatori, con la negazione della Sua grazia e della gloria celeste. *Rubei* è spesso utilizzato da Goldoni per riferirsi ai dannati; chiaro rimando evangelico, in quanto si ricorda la ribellione del drago, in seguito chiamato Satana, contro l'angelo Michele; *Apocalisse*, 12,

3-9: «Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava un terso delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. [...]. Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli»; Boccaccio, *Amorosa visione*, 24, 84-86: «che 'l volere / robusto suo facea del disarmato / Niso, *privando* lui *della sua gloria*».

14. Condannarli...ardore: sentenza finale del giudice divino. - **cieco ardore**: la cecità indica la mancanza della ragione o della fede, quindi è un *ardore* folle e irrazionale. È il desiderio struggente e intenso dei *presciti* (4), di chi è condannato a vivere eternamente nell'Inferno per i peccati commessi. Significato ancora più forte rispetto a *cieco amore*; Dante, *Inf*. XXVI, 94-99: «né dolcezza di figlio, né la pieta / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelopè far lieta, / vincer potero *dentro a me l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore*»; Petrarca, *Canzoniere*, CCXC, 9-11: «Ma 'l *ceco Amor* et la mia sorda mente / mi travïavan sì, ch'andar per viva / forza mi convenia dove morte era».

VI

Dell'interesse

1. *Il maggior nemico di Dio*
2. *Il maggior nemico del mondo*
3. *Il maggior nemico dell'uomo*

SONETTO

Fiera di mille tormentosi artigli;
Crudel mostro d'Averno, orribil angue,
Per cui la fede amaramente langue,
4 Ed al culto di Dio nascon perigli.

Interesse tiran: ch'atri scompigli
Cagioni al mondo, all'amistade, al sangue,
Alla giustizia in equilibrio essangue,
8 E alla retta armonia tra padri, e figli.

Giano bifronte, lusinghiero inganno,
Contagione de' cuori, ingorda fame,
11 Della pace dell'uom ladro tiranno;

Protervo direttor d'inique trame,
Fonte de' vizi, sempiterno affanno;
14 Ma al par di te l'interessato è infame.

Fong., 10.

Predica di martedì 12 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima derivativa: "angue" : "langue" (2, 3); rima ricca e derivativa: "sangue" : "essangue" (6, 7); "fame" : "infame" (10, 14); rima dantesca, ripresa anche da Tasso e da Colonna: "angue" : "langue" : "sangue" (2, 3, 6). Il sonetto è ricco di perifrasi e di definizioni negative sull'interesse. La struttura e l'andamento del sonetto richiamano sia Dante, dal quale vengono ripresi termini e movenze metaforiche, sia i salmi e gli inni cristiani.

L'interesse è come una bestia selvaggia dai lunghi artigli, un mostro dell'inferno, una serpe orribile che indebolisce la fede dell'uomo e lo porta a peccare contro Dio; è un dominatore che si appropria dell'uomo e provoca disordini in vari ambiti della

vita: amicizia, famiglia, società, rapporto tra padri e figli. L'interesse inganna l'uomo con le sue lusinghe e gli ruba la pace; indirizza l'uomo a tessere trame malvagie e lo spinge a peccare ulteriormente facendolo diventare, come lui, un mostro infame.

1. Fiera: animale feroce, non addomesticato. Si mette in rilievo l'indocilità dell'interesse, peccato che, come la *fiera*, non può essere domato. Richiamo alle fiere dantesche (lonza, leone, lupa), animali selvatici e feroci, simboli del male (lussuria, superbia, cupidigia o avarizia). - **mille**: numero con valore approssimativo e iperbolico, indica una grande quantità; Son. VII, 7: «A *mille* danni il peccator soggiace». - **tormentosi artigli**: l'allitterazione della *t* suggerisce la costanza della fiera, che presenta all'uomo il peccato finché questo cede alla tentazione. Gli *artigli* sono *tormentosi* in quanto costituiscono lo strumento di cui si serve la fiera per arrecare dolore e travaglio ai mortali.

2-3. orribil angue...langue: *angue* latinismo da *anguis*, serpe. L'interesse, come una serpe, si insidia silenziosamente nell'animo dell'uomo e di conseguenza la sua fede perde vigore. La rima "angue" : "langue" (2, 3), a cui si aggiunge *sangue* (6), è rima dantesca, ripresa già da Tasso, che aggiunge "esangue"; Dante, *Inf.* VII, 77-84: «Similemente a li splendor mondani / ordinò general ministra e duce / che permutasse a tempo li ben vani / di gente in gente e d'uno in altro *sangue*, / oltre la difension d'i senni umani; / per ch'una gente impera e l'altra *langue*, / seguendo lo giudicio di costei, / che è occulto come in erba l'*angue*»; *Par.* XVI, 1-6: «O poca nostra nobiltà di *sangue*, / se gloriar di te la gente fai / qua giù dove l'affetto nostro *langue*, / mirabil cosa non mi sarà mai: / ché là dove appetito non si torce, / dico nel cielo, io me ne gloriai»; Petrarca, *Trionfi*, 3, 157-159: «So come sta tra ' fiori ascoso l'*angue*, / come sempre tra due si vegghia e dorme, / come senza *languir* si more e *langue*»; Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, VIII, 80: «Ma sovra l'arme onde scacciato e vinto / fu dal regno del ciel l'*orribil angue*, / quella rosseggia, ond'il gran duce estinto / doppio fiume versò, già quasi *esangue*. / È il trofeo de la croce ancor dipinto, / in cui stelle parean stille di *sangue*, / e la corona con più raggi illustre / di quella onde la terra, o sole, illustre»; XII, 29: «E quelli (disse) d'innocente *sangue* / macchiar la destra viziata e lorda; / e quei diero il venen d'*orribil angue*, / per fame d'oro e di ricchezza ingorda: / o la morte affrettar de l'egro *esangue* / in altro modo ch'a ragion discorda: / e quegli altri seguir l'arme de gli empi, / spogliando altari, e violando i tempi»; *Rime*, 1681, 1-8: «O prezioso umor di corpo *esangue*, / che morto ancor d'immortal grazia abbonda, / e sparge così chiara e lucid'onda, / s'egli versava già sudore e *sangue*, / tu dai conforto a chi sospira e *langue* / in su la morte prima e la seconda; / tu purghi il tosco de la mente immonda / e 'l tartareo furor d'*orribil angue*»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 61r: «Quando un fischio importuno di *maligno serpente* sibillando all'orecchio della felicissima dormiente [Eva], la svegliò dal riposo, che godeva fra l'estasi de' suoi sogni innocenti, e l'invitò sotto l'ombre di venefica pianta, forse perché meglio dormisse lusingata dall'aure d'una Divinità menzogniera: *Erit sicut Dii*».

2. Crudel mostro: sintagma ricorrente nella scrittura goldoniana; Goldoni, *Belisario*, At. 3, Sc. 5: «*Mostro crudel* di ferità inaudita! / Ma qual prova mi dai tu di tua fede?»; At. 5, Sc. 5: «Penso che poca pena / Fia la morte per te; che più *crudele* / *Mostro* di te non mi figuro al mondo». - **Averno**: inferno. *Averno* deriva dal latino *locus Avernus* e nella tradizione pagana era il luogo vicino Pozzuoli, in cui gli antichi collocavano un ingresso al mondo infernale; Petrarca, *Trionfi*, 166-168: «Indi, fra monte Barbaro ed *Averno*, / l'antichissimo albergo di Sibilla / lassando, se n'andar dritto a Linterno»; Boccaccio, *Rime*, 1, 61, 1-4: «Intra 'l Barbaro monte e 'l mar Tirreno / sied'il lago d'*Averno* intorniato / da calde fonti, e dal sinistro lato / gli sta Pozzuolo e a destra Miseno».

4. perigli: gallicismo per pericoli.

5-6. Interesse...sangue: i due versi sono collegati dall'*enjambement*. Personificazione dell'interesse, al quale ci si rivolge con l'accusa di sconvolgere la vita dell'uomo in vari ambiti: famiglia, amicizia, quieto vivere.

5. ch'atri: persona non determinata.

6. Cagioni: provochi, dal verbo *cagionare*. Verso con asindeto; Goldoni, *Il genio buono e il genio cattivo*, At. 4, Sc. 1, 40: «Quantunque invisibile, non sarete meno palpabile, e in un luogo dove vi sarà molta gente, potreste *cagionar dei disordini*». - **amistade**: amicizia inteso come collettivo, quindi gli amici.

7. essangue: letteralmente il termine vuol dire privo di sangue, dissanguato. In tal caso indica un equilibrio precario, una stabilità prima esistente che è stata logorata dall'interesse; Colonna, *Rime*, 171, 1-8: «Vedea l'alto Signor, ch'ardendo *langue* / del nostro amor, tutti i rimedi scarsi / per noi s'Ei non scendea qui in terra a farSi / uomo, e donarci in croce il proprio *sangue*. / Ivi si vede aver, nudo ed *exangue*, / disarmati i nimici, e rotti e sparsi / lor *fieri artigli*, e non può più vantarsi / del primo inganno il rio pestifero *angue*».

8. retta armonia: quando il rapporto tra padre e figlio è equilibrato vuol dire che entrambi si comportano in modo retto. La mancanza di rettitudine, quindi, è segno evidente di un atteggiamento egoistico e interessato da parte dell'uno o dell'altro; Dante, *Convivio*, 5: «Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente si rispondono, per che della loro *armonia* resulta piacimento».

9-13. Giano...affanno: elenco di perifrasi per l'interesse.

9. Giano bifronte: individuo infido, dalle due facce. Dal latino *Ianus*, è il dio degli inizi, la divinità creatrice che aveva il compito di controllare tutti gli inizi, i passaggi, le soglie, sia materiali, come gli ingressi delle case o le porte delle città, sia immateriali, come l'inizio di nuove imprese, della vita umana o economica. Giano veniva rappresentato con una chiave e un bastone, attrezzi dei custodi, e dotato di due facce che vegliavano nelle due direzioni, l'ingresso e l'uscita; l'aggettivo *bifronte* è quindi una ridondanza.

10. Contagione: il sostantivo, che indica un contatto impuro e contaminatore, viene utilizzato per indicare una realtà astratta. Il contagio, infatti, avviene qui a livello interiore, nei *cuori*. - **ingorda fame**: desiderio smodato e bramoso; Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*: «Unde sempre lo demonio àe *fame* di far male et sempre

lo fa»; Ariosto, *Orlando Furioso*, XLIII, 1: «O esecrabile Avarizia, o *ingorda fame d'avere*, io non mi maraviglio ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda, sì facilmente dar possi di piglio»; Guarini, *Il pastor fido*, At. 5, Sc. 1, 155-163: «Non merto, non valor, non riverenza, / né d'età né di grado né di legge, / non freno di vergogna, non rispetto / né d'amor né di sangue, non memoria / di ricevuto ben, né, finalmente, / cosa sì venerabile e sì santa / o sì giusta esser può, ch'a quella vasta / cupidigia d'onori, a quella *ingorda* / *fame* d'avere inviolabil sia».

11. Della pace...tiranno: anastrofe. L'aggettivo *tiranno* compare per la seconda volta nel sonetto (5, 11) come caratteristica dell'interesse.

12. Protervo: altero, severo. - **inique trame**: Goldoni, *Rinaldo di Mont'Albano*, At. 1, Sc. 3: «Saggio, è, amico, il consiglio. Andiam, Rinaldo, / Difenderanvi dall'*inique trame* / I soldati, le guardie, il sito e il cielo».

13. sempiterno affanno: chi agisce per interesse non è mai soddisfatto di quanto ha ottenuto ed è destinato a vivere per sempre in uno stato di inquietudine; Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, III, 66: «O dolci *inganni*, / de' miseri mortali, *eterni affanni*!»

14. Ma al par...infame: chi cade nel peccato dell'interesse diventa *infame* come il peccato stesso. Con *te* ci si rivolge ancora all'interesse, peccato che è stato personificato in tutto il sonetto. Il messaggio finale è che gli uomini che peccano di interesse nuociono gravemente agli altri uomini e non rispettano la dignità della persona umana.

VII

Del perché del male, che ci sovrasta?

1. *Iddio naturalmente inclinato al nostro bene*
2. *Il peccato sola cagione del nostro male*
3. *Levato il peccato, si leva la causa al male*

SONETTO

L'alta pietà dell'increato amore
Non ha stral per munir l'arco di pace;
E, se pur arde di sdegnosa face,
4 Porge l'esca alle fiamme il nostro errore.

Pena è d'empio fallir quel rio dolore,
Per cui il miser mortal si strugge, e sface;
A mille danni il peccator soggiace,
8 Inimico rubel del suo Signore.

Tacciar gl'influssi d'innocenti stelle
Per segreta cagion de' nostri mali
11 Son d'astronomi rei false novelle.

Si consiglino al ver le menti frali,
E correggendo le sue colpe felle,
14 Cesseranno del ciel gl'acuti strali.

Fong., 11.

Predica di mercoledì 13 marzo 1726. Nella lettera ai Deputati della Città di Udine Goldoni scrisse: «Trovavami già in atto di comporre il settimo de' miei sonetti, il giorno 14 marzo dell'anno corrente». È probabile che il giovane poeta avesse ascoltato la predica di Giacomo Cattaneo il 13 marzo e avesse composto il sonetto il giorno successivo. Questo dato ci fa conoscere il modo di lavorare del poeta.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "face" : "sface" (3, 6); rima dantesca "pace" : "face" (2, 3).

Dio ha pietà degli uomini e cerca di evitare le punizioni, ma per l'uomo il peccare stesso è motivo di dolore e per questo egli si dispera e cade in rovina: in questo modo il peccatore soccombe ai molti peccati e rimane un nemico ribelle a Dio. Non

bisogna dare retta alle teorie degli astrologi, che spiegano il motivo delle sofferenze umane guardando le stelle. È necessario che gli uomini, in particolare quelli più fragili, correggano le proprie colpe per evitare i castighi del cielo.

1. L'alta pietà: condizione dell'animo, un attributo naturale e sempre presente di Dio. Egli, *naturalmente inclinato al nostro bene*, (punto 1 della predica) ha compassione per gli uomini che, peccando, sono destinati al male; Dante, *Convivio*, II/X, 6: «E non è *pietade* quella che crede la volgar gente, cioè dolersi dell'altrui male, anzi è questo uno suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione: ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni»; *Inf.* XXVI, 94-99: «né dolcezza di figlio, né la *pieta* / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelope far lieta, / vincer potero dentro a me l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore»; Petrarca, *Canzoniere*, CLVIII, 5-8: «Con leggiadro dolor par ch'ella spiri / *alta pietà* che gentil core stringe: / oltre la vista, agli orecchi orna e 'nfinge / sue voci vive et suoi sancti sospiri». Da notare la ripresa dell'intero sintagma *alta pietà*, utilizzato da Goldoni all'inizio di verso; Colonna, *Rime*, 128, 1-4: «Mosso d'*alta pietà* non move tardo / il Sol che seco in Ciel mi ricongiunge, / ma viene ognor più lieto, e sempre giunge / al maggior uopo, ond'io pur vivo ed ardo». - **increato amore**: perifrasi per Dio, l'unico ad essere *increato* perché eterno e l'unico a disporre di un amore infinito; Dante, *Par.* VII, 28-33: «onde l'umana specie inferma giacque / giù per secoli molti in grande errore, / fin ch'al verbo di Dio discender piacque / u' la natura, che dal suo fattore / s'era allungata, unì a sé in persona / con l'atto sol del *suo etterno amore*».

3. sdegnosa face: la *face* è la fiaccola, la torcia. Come metafora rappresenta l'ardore del sentimento amoroso o, come in questo caso, religioso. L'aggettivo *sdegnosa*, sprezzante, indica il rifiuto di ogni tipo di meschinità e, vicino al sostantivo *face*, ne rafforza il significato. Rima dantesca "pace" : "face" (2, 3); Dante, *Par.* XXVII, 7-12: «Oh gioia! oh ineffabile allegrezza! / oh vita integra d'amore e di *pace*! / oh sanza brama sicura ricchezza! / Dinanzi a li occhi miei le quattro *face* / stavano accese, e quella che pria venne / incominciò a farsi più vivace»; per contrasto, *Par.* XXXII, 10-12: «Qui se' a noi meridïana *face* / di caritate, e giuso, intra ' mortali, / se' di speranza fontana vivace»; Stampa, *Rime*, 32, 1-4: «Per le saette tue, Amor, ti giuro, / e per la tua possente e sacra *face*, / che, se ben questa m'*arde* e 'l cor mi *sface*, / e quelle mi feriscon, non mi curo»; Tasso, *Rinaldo*, 2, 7: «e 'l volto ove a sprezzar tutt'altro imparo, / che m'*arde* il cor d'inestinguibil *face*, / a ciò mi porgerà forza ed ardire, / e darà piume e vanni al mio desire»; *Gerusalemme Liberata*, V, 23: «Al suon di queste voci *arde lo sdegno* / e cresce in lui quasi commossa *face*; / né capendo nel cor gonfiato e pregno, / per gli occhi n'esce e per la lingua audace».

4. Porge...errore: il peccato degli uomini costituisce la materia infiammabile che alimenta il fuoco, il male (soggetto *errore*). Il sostantivo *esca* assume il significato

antico di materia secca e infiammabile usata per accendere il fuoco. Si richiama il punto 2 della predica: *Il peccato sola cagione del nostro male*. Con l'aggettivo *nostro* il poeta entra nel sonetto e annovera se stesso tra i peccatori; Giordano da Pisa, *Pred. Genesi* 2, 20: «Li legni secchi sono *esca* del fuoco e così li peccati sono *esca* del fuoco dello 'nferno»; Dante, *Inf.* XIV, 37-39: «tale scendeva l'etternale ardore; / onde la rena s'accendea, com'*esca* / sotto focile, a doppiar lo dolore»; *Purg.* XIV, 145-151: «Ma voi prendete *l'esca*, sì che l'amo / de l'antico avversaro a sé vi tira; / e però poco val freno o richiamo. / Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira, / mostrandovi le sue bellezze etterne, / e l'occhio vostro pur a terra mira; / onde vi batte chi tutto discerne»; Colonna, *Rime*, 23, 1-4: «S'a la mia bella fiamma ardente speme / fu sempre dolce nudrimento ed *esca*, / com'avien ch'ella spenta l'ardor cresca, / e in mezzo al foco l'alma afflitta treme?».

5. **Pena...fallir**: l'infinito *fallir* funge da sostantivo; Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXIV, 43: «Per *pena* ch'al *fallir* mio si richiede, / or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto / del negro fumo: e così avrò in eterno; / che nulla redenzione è ne l'inferno»; Guarini, *Il pastor fido*, At. 4, Sc. 5, 29-36: «men grave assai mi fôra / che di grave *fallire* / fosse *pena* il morire, / ché ben giusto sarebbe / che dovesse il mio sangue / lavar l'anima immonda, / placar l'ira del cielo, / e dar suo dritto a la giustizia umana»; Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, XV, 89: «Ma forse, usata a' fatti atroci ed empi, / stimi pietà dar morte al mio *dolore*; / dunque io vivrò fra più dolenti esempi, / misero mostro d'infelice *amore*: / misero mostro, a cui sol *pena* è degna / del suo lungo *fallir* la vita indegna». - **rio dolore**: il castigo divino per quel peccare scellerato. La rima "errore" : "dolore" (4, 5) è presente già in Dante, *Rime*, 68, 49: «se per altrui ella fosse ricolta, / falmi sentire, e trarrà mi d'*errore*, / e assai finirò con men *dolore*»; Tasso, *Rinaldo*, XI, 43: «Qual suole spesso chiuso umor fervente / in cavo rame a cui sott'arda il foco, / con rauco suon, con gorgogliar frequente / girsi sempre avanzando a poco a poco, / poi con impeto ratto e violente / versarsi, uscendo da l'angusto loco: / tal versossi in lamenti il *rio dolore*, / di cui non era più capace il core».
6. **miser mortal**: sintagma utilizzato spesso anche al plurale, per evidenziare l'inferiorità degli uomini in quanto esseri mortali; Petrarca, *Canzoniere*, CCCLV, 1-4: «O tempo, o ciel volubil, che fuggendo / inganni i ciechi et *miseri mortali*, / o dì veloci più che vento et strali, / ora *ab experto* vostre frodi intendo»; Tasso, *Rime*, 1538, 67-71: «cessaro al suo passar l'ingiuste offese, / e la discordia e 'l suo furor maligno, / ch'i *miseri mortali* affligge e sferza, / e con pungente sferza / fa spesso i monti, i campi e 'l mar sanguigno»; Goldoni, *Il Molière*, At. 5, Sc. 3, 19-22: «Oh scene mie felici! Oh fortunato inganno, / Se val d'un uom perduto a riparare il danno! / Diasi la gloria al vero: il ciel con mezzi tali / Sovente il cuor rischiara dei *miseri mortali*». - **si strugge, e sface**: si distrugge e cade in rovina; Gambara, *Rime*, 49, 1-3: «La bella Flora, che da voi sol spera, / famosi eroi, e libertate e *pace*, / fra speranza e timor *si strugge e sface*»; Tasso, *Rime*, 455, 40-50: «Tu ve li porta, Amore, / e lor dà piume ed ali / che tanto alzar li può celeste aita; / ma, se di questo core / pien d'ardori immortali / fosse tutta la fiamma in te sentita / e

come la mia vita / per lei *si strugge e sface*, / Etna novo saresti / e maggior grido avresti / che s'accendesse in te divina *face*»; Stampa, *Rime*, 32, 1-4: «Per le saette tue, Amor, ti giuro, / e per la tua possente e sacra *face*, / che, se ben questa m'arde e 'l cor mi *sface*, / e quelle mi feriscon, non mi curo».

8. Inimico rubel: dal latino *in-* e *amicus*, *inimico* indica il peccatore dichiaratamente avverso a Dio; *rubel* è l'apocope di *rubello*, variante arcaica di *ribelle*.

9-11. Tacciar...novelle: *tacciar* vuol dire incolpare, imputare; *astronomi* sta qui per astrologi. Si mette in evidenza l'infondatezza delle teorie degli astrologi, spesso presi di mira nelle prediche in quanto traevano le conclusioni sui mali degli uomini dalla lettura del cielo e dall'interpretazione de*gl'influssi d'innocenti stelle*; in questo modo si liberava l'uomo dalle responsabilità delle proprie scelte; Guarini, *Il pastor fido*, At. 4, Sc. 5, 80-82: «Non *incolpar le stelle*, / ché noi soli a noi stessi / fabbri siam pur de le miserie nostre»; Goldoni, *Zoroastro*, At. 5, Sc. 3: «Studi fallaci e vani d'astronomia mendace, / Stolto chi in voi presume il presagir verace»; *Il servitore di due padroni*, At. 3, Sc. 7, 1-2: «Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione? / Una *falsa novella* della vostra morte».

10. cagion...mali: si richiama il punto 2 della predica: *Il peccato sola cagione del nostro male*; Dante, *Par*. VI, 97-99: «Omai puoi giudicar di quei cotali / ch'io accusai di sopra e di lor falli, / che son *cagion di tutti vostri mali*»; Petrarca, *Canzoniere*, LXXXVI, 1-6: «Io avrò sempre in odio la fenestra / onde Amor m'aventò già mille *strali*, / perch'alquanti di lor non fur mortali: / ch'è bel morir, mentre la vita è destra. / Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestra / *cagion m'è*, lasso, *d'infiniti mali*».

12. frali: fragili. Riferito a *menti*, indica l'atteggiamento degli uomini deboli, inclini alle tentazioni.

13. sue: si riferisce al *peccator* (7). - **felle**: empie, moralmente deteriori; Dante, *Inf*. VIII, 18: «Or se' giunta, anima *fella*!».

14. ciel: Dio; - **strali**: riprende *stral* (2). Nel momento in cui l'uomo correggerà i propri errori, Dio finirà di mandare sulla terra *acuti strali*, ossia severi castighi; Dante, *Inf*. XXIX, 40-45: «Quando noi fummo sor l'ultima chiostra / di Malebolge, sì che i suoi conversi / potean parere a la veduta nostra, / lamenti saettaron me diversi, / che di *pietà* ferrati avean li *strali*; / ond'io li orecchi con le man copersi». Da notare la posizione in clausola di *strali*; Colonna, *Rime*, 128, 5-8: «Quant'egli può dal primo *acuto dardo* / risana il cor, e con più saldo il punge / ora che, col pensier fido, da lunge / a quel ch'esser solea felice il guardo»; Tasso, *GerusalemmeLiberata*, VIII, 57: «Tu sol punto, Argillan, d'*acuti strali*, / d'aspro dolor, volgi gran cose e pensi, / né l'agitato sen né gli occhi ponno / la quiete raccorre o 'l molle sonno»; *Re Torrismondo*, At. 2, Sc. 2, 3: «Pur tacque al fine, e pur al fin dinanzi / mi si tolse costui, ch'a me parlando / quasi il cor trapassò d'*acuti strali*». Da notare, in entrambi i casi, la posizione in clausola del sintagma *acuti strali*, ripreso da Goldoni per la chiusura del sonetto.

VIII

Del maggior inimico dell'uomo

1. *L'uomo stesso è il maggior nemico dell'uomo più grande del demonio*
2. *Inimico, che ha tutta la forza sovra le nostre anime*
3. *Tanto più da temersi, quanto più medesimato con noi*

SONETTO

Il più feroce di que' tre nemici,
Ch'all'uom fan guerra, il demon empio, e rio,
Ch'astrignesse al peccar unqua s'udio
4 Coll'empie trame, lusinghiere ultrici.

L'essempio sol de' simulati amici
Rende vizioso il costumato, e pio;
In quella guisa, che infangato rio
8 Sporca le passaggiere onde felici.

Il più santo, il più saggio e scherza, e ride
Del nemico infernal; né l'ardue teme
11 Sue tante prove un più fedele Alcide.

Indi forz'è, ch'interrizzito treme
Al sconcertato suon di bocche infide,
14 Ch'han tre nemici collegati insieme.

Fong., 12.

Predica di giovedì 14 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "rio" : "rio" (2, 7), nel primo caso *rio* è aggettivo, nel secondo *rio* è sostantivo e sta per ruscello, fiumiciattolo. Il sonetto, dalla struttura circolare, si apre e si chiude con il sintagma *tre nemici*; il termine *nemico* ricorre anche al v. 10; al v. 5 *simulati amici* è variante del medesimo concetto.

Mai si è sentito che il demonio miscredente e crudele, il più feroce dei tre nemici che nuociono all'uomo, inducesse a peccare con trame malvagie, vendicatrici insinuanti. Come all'acqua cristallina basta un fiumiciattolo fangoso per essere sporcata, così è sufficiente l'esempio di alcuni falsi amici per corrompere l'uomo retto,

e l’uomo devoto. Quando egli riesce a resistere, ride dei tranelli del demonio e, come Ercole, supera molte prove. Ma anch’egli trepida nel sentire le voci disarmoniche delle persone ingannevoli, che racchiudono in sé i tre nemici.

1. tre nemici: nel linguaggio devoto il peggiore avversario dell’uomo è il demonio e i *tre nemici* corrispondono alla carne, al mondo e al diavolo. Questi tre mali equivalgono alle tre fiere dantesche: lonza, leone, lupa, allegorie dei vizi della lussuria, della superbia e dell’avarizia; Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, I, *Esposizione allegorica*, 77: «tre bestie [...] *tre nostri principali nemici*, cioè la carne, il mondo, il diavolo: e per la carne intendere la lonza, per lo mondo il leone e ’l diavolo per la lupa. Questi tre continuamente veghiano e stanno intenti alla nostra dannazione»; Caterina da Siena, *Lettere*, 118, 2: «questo bene non potreste fare, d’esser virile e sovvenire alle necessità della Chiesa santa, se prima non combatteste e faceste guerra con i principali *tre nostri nemici*, cioè col mondo, col dimonio, e con la fragile carne nostra: i quali son *tre principali tiranni*, che uccidono l’anima».

2. demon empio, e rio: demonio miscredente e crudele; Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, VIII, 99: «al rischio tuo, ch’allor tal era, / (Dio permettente) *empio demon* s’oppose»; Ariosto, *Orlando Furioso*, XLII, 66: «o pur che Dio da l’alta ierarchia / gli abbia per ineffabil sua bontade / mandato, come già mandò a Tobia, / un angelo a levar di cecitade. / Ma buono o *rio demonio*, o quel che sia, / che gli ha renduta la sua libertade, / ringrazia e loda; e da lui sol conosce / che sano ha il cor da l’amorose angosce»; Goldoni, *Il cavaliere di spirito*, At. 3, Sc. 4: «Signora, a quel ch’io sento, vi tenta il *rio demonio* / il volto non è dove si fonda il matrimonio. / Lo dissi, e lo ridico, alla virtù si bada».

3. astrignesse: metatesi, verbo composto dal latino *ad* + *stringĕre*: costringesse, inducesse. - **unqua**: dal latino *umquam*: mai.

4. empie trame: l’aggettivo *empio* viene spesso utilizzato per indicare il male, il peccato, l’inganno o l’uomo che lo compie; nel sonetto compare due volte, a 2 è riferito al demonio e a 4 alle *trame* ordite dal più feroce dei nemici; Goldoni, *Rinaldo di Mont’Albano*, At. 4, Sc. 3: «Facile, o sire, / Fia conoscere il reo: questa è la notte / Destinata a scagliar dell’*empia trama* / Il fulmine crudel». - **ultrici**: vendicatrici. Da *ultore*, termine che nell’antichità veniva utilizzato per alcune divinità (Marte ultore); Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XIX, 71: «O menerolti prigionier con questa *ultrice mano*, ove prigion tu ’l chieggia»; Goldoni, *Torquato Tasso*, At. 5, Sc. 15: «Chi sa quel che destina di me la *sorte ultrice*? Ma se l’onore ho in petto, vivrò, morrò felice».

5-6. L’essempio...pio: il comportamento dei falsi amici porta sulla cattiva strada sia l’uomo dal buon costume, sia l’uomo devoto; Dante, *Par*. XVIII, 124-126: «O milizia del ciel cu’ io contemplo, / adora per color che sono in terra / *tutti svïati dietro al malo essemplo*!».

5. simulati amici: falsi amici; invece di ripetere la parola *nemici*, si usa la perifrasi e si evidenzia la falsità dei nemici.

6. costumato: aggettivo sostantivato, sinonimo di costume: comportamento abituale di un individuo. - **pio**: solitamente si intende il comportamento devoto del credente convinto e praticante; qui, invece, è il comportamento dell'uomo abituato al vizio; Ariosto, *Orlando Furioso*, XXIII, 39: «e giacer vide il corpo ne la valle / del cavallier, che non sa già chi sia: / ma, come quel ch'era cortese e *pio*, / ebbe pietà del caso acerbo e *rio*»; Colonna, *Rime* 220, 5-8: «avria, con tal ragion, odio e dispetto / al vaneggiar passato obliquo e *rio* / ch'impedir 'l potria quel Lume *pio* / che purga ed empie ogni mortal diffetto».

7. In quella guisa, che: in quel modo che, come: collegamento tra i due termini di paragone. Il termine *guisa* deriva dal tedesco *wisa* attraverso il francese *guise* e, come qui, è solitamente usato in locuzioni con valore avverbiale o di congiunzione.

7-8. infangato rio...onde felici: chiasmo. Metafora del fiumiciattolo per la corruzione degli uomini; G.B. Guarini, *Il pastor fido*, At. 4, Sc. 5, 118-121: «Questi son sogni. / *Onda di fiume torbido non lava*, / *né torto cor parla ben dritto*; e, dove / il fatto accusa, ogni difesa offende».

9. Il piú...saggio: parallelismo; *santo* sta per virtuoso; Stampa, *Rime* 255, 1-6: «Conte, quel vivo ed onorato raggio, / che splende fuor del vostro chiaro ingegno / per via di rime, ed è già giunto a segno, / che o l'ha con pochi, o non ha alcun paraggio, / è frutto sol del vostro *santo e saggio* / petto, d'ogni virtù nido e sospetto»; Colonna, *Rime* 380, 5-8: «Deh! Mostrate con l'opre alte e leggiadre / le voglie umili, o Pastor *saggio e santo*! / Vestite il sacro glorioso manto / come buon successor del primo Padre!». - **e scherza, e ride**: *e...e...*: sia...sia. Costrutto latino *et...et*; Tasso, *Rime* 1174, 12-14: «Amor dov'egli incende e dove ancide / Amor vero non è, ma fiamma e foco: / Amore è qui dove egli *scherza e ride*». Da notare la posizione in clausola ripresa da Goldoni.

10-11. né l'ardue...Alcide: l'uomo retto non ha paura delle tentazioni del demonio.

11. tante prove: riferimento alle dodici fatiche che Ercole dovette superare per diventare un Dio. Egli, infatti, era un semidio dalla forza sovrumana, figlio del dio Zeus e di Alcmene, una mortale. Uccidere il leone di Nemea, l'idra dalle molte teste, la cerva di Cirene, il toro di Creta e rubare la cintura d'oro di Ippolita, la regina delle Amazzoni, sono solo alcune delle dodici fatiche, stabilite da Euristeo, re di Micene, che Ercole riuscì a portare a compimento. - **Alcide**: patronimico poetico, epiteto di Eracle (nome greco di Ercole); Alcide deriva da Alceo, padre di Anfitrione, nonno materno di Ercole. Spesso preso a modello dai poeti per la resistenza alle faticose prove, superate grazie a un'ammirabile forza di volontà e ricompensata con la gloria; Petrarca, *Trionfi*, 2, 91-93: «e ciascuna sì snella / che vincerle fu gloria al grande *Alcide*: / e l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella»; Boccaccio, *Filocolo*, 4, 42: «O quanto è temoroso chi ama! Chi fu più possente che *Alcide*, al quale non bastò la vittoria delle umane cose, ma ancora a sostenere il cielo si mise!».

12. Indi forz'è: interiezione. - **treme**: tremerebbe. Il verbo non indica tanto un tremito fisico, quanto una sensazione di smarrimento interiore, il venir meno dell'a-

nimo in seguito a un'emozione; ricalca il *trame* nella prima quartina, creando così un collegamento tra il tremore dell'uomo e le *empie trame* (4) del *demon empio, e pio* (2); Dante, *Par*. XXIII, 64-66: «Ma chi pensasse il ponderoso tema / e l'omero mortal che se ne carca, / nol biasmerebbe se sott'esso *trema*»; Colonna, *Rime* 23, 1-4: «S'a la mia bella fiamma ardente speme / fu sempre dolce nudrimento ed esca, / com'avien ch'ella spenta l'ardor cresca, / e in mezzo al foco l'alma afflitta *treme*». Da notare la posizione di *treme* a fine verso.

13. bocche infide: ricalca l'espressione *simulati amici* (5). *Bocche* è sineddoche per indicare i nemici, gli uomini; *infide* sta per traditrici: il sintagma si riferisce agli uomini che non sono sinceri. L'aggettivo è in contrasto con *fedele* (11).

14. tre nemici: si ripete il sintagma di 1 e il sonetto si chiude in modo circolare. Goldoni ha ripreso questo *modus operandi* da Giacomo Cattaneo, che spesso organizzava le prediche con un'introduzione, in cui comunicava ai fedeli: il tema dell'orazione e i relativi punti in cui sarebbe stata suddivisa; lo svolgimento del tema; la conclusione, all'interno della quale il predicatore ripeteva il concetto iniziale, in modo da lasciare meglio impresso nella coscienza dei fedeli l'insegnamento da seguire. - **collegati insieme**: espressione ridondante in quanto il collegamento indica già l'unione di due o più realtà.

IX

Della necessità delle opere buone

1. *Per ragione d'esempio*
2. *Per ragion di pericolo*
3. *Per ragione di comodo*

SONETTO

L'uomo formato a simiglianza vera
Dell'eterno Fattor, ch'è sempre in moto,
Se passa i giorni neghittoso immoto,
4 Non imita l'idea vaga primiera.

Scorrono i vizi congiurati a schiera
In campo di virtù povero, e vuoto:
Se dorme fra tempeste il suo piloto,
8 Meraviglia non sia, che il legno pera.

Cinto da mille salutar consigli,
Vivendo l'uomo in un letargo ozioso,
11 Va da sé stesso ad incontrar perigli.

Nulla pensando all'immortal riposo,
Cade il meschin negl'infernali artigli,
14 Al cielo, al mondo, ed a sé stesso odioso.

Fong., 13.

Predica di venerdì 15 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima composta "in moto" : "immoto" (2, 3); rima ricca "ozioso" : "odioso" (10, 14).

Se l'uomo, formato a immagine e somiglianza del Signore, trascorre i giorni in ozio, si allontana dal dolce progetto originario di Dio. Non bisogna meravigliarsi se la nave affonda a causa della disattenzione del pilota o se l'esercito dei vizi vince su quello delle virtù, ormai inesistente. Se l'uomo vive oziando, nonostante sia attorniato da molti segnali positivi, è naturale che egli vada incontro a seri pericoli. E non pensando al riposo eterno nell'aldilà, il peccatore va all'inferno e si rende odioso a Dio, agli uomini ed a se stesso.

1-2. L'uomo...Fattor: Dio formò l'uomo a propria immagine e somiglianza; *Genesi*, 1, 27: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò»; Dante, *Convivio*, 3, 15, 15: Dio «Motor primo che cominciò lo mondo e spezialmente lo *movimento* del cielo, lo quale tutte cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso»; 4, 7, 14: «Dio è principio de le nostre anime e *fattore* di quelle simili a sé»; *Par.* VII, 35-36: «questa natura al suo *fattore* unita, / qual fu creata, fu sincera e buona»; Tasso, *Le sette giornate del mondo creato*, Giorno III, 87-89: «e *l'eterno fattor* per propio nome / l'arida chiamò terra, e l'acque ondose / mare nomò ne gli ampi spazi accolte». Da notare la posizione del sintagma a inizio verso, ripresa da Goldoni.

2-3. Fattor...immoto: contrapposizione tra Dio, sempre in attività, e l'uomo, che spesso si lascia prendere dalla pigrizia e trascorre i giorni in modo inattivo. L'idea di Dio come motore immobile risale ad Aristotele.

4. Non imita...primiera: se l'uomo trascorre il proprio tempo senza compiere opere buone, si allontana dai buoni progetti iniziali (*idea* [...] *primiera*) di Dio. L'aggettivo *vaga* ha valore positivo e indica la dolcezza del pensiero originario di Dio: non è da intendere come "errante", "vagante", "instabile", ma come "dolce", "che invaghisce", in quanto si riferisce alla sfera del divino, di per sé buona e perfetta. Si richiama il punto 1 della predica: *Per ragione di esempio*; Sant'Agostino, *De spiritu et anima*: «Mens etenim caeca et *vaga* est»; Dante, *Par.* VII, 35-39: «*questa natura al suo fattore unita*, / *qual fu creata, fu sincera e buona*; / ma per sé stessa pur fu ella sbandita / di paradiso, però che si torse / da via di verità e da sua vita»; Petrarca, *Canzoniere*, CLXIX, 1-2: «Pien d'*un vago penser* che me desvia / da tutti gli altri, et fammi al mondo ir solo».

5-6. Scorrono...vuoto: lessico militare: si immagina il campo di battaglia con i due eserciti schierati, quello dei vizi e quello delle virtù: i vizi si presentano all'uomo in modo regolare, uno dietro l'altro, pronti a combattere l'esercito delle virtù, che risulta vuoto. Si richiama il punto 2 della predica: *Per ragion di pericolo*; Dante, *Purg.* XVI, 58-60: «Lo *mondo* è ben così tutto *diserto* / *d'ogne virtute*, come tu mi sone, / e di malizia gravido e coverto»; *Par*. XXV, 82-87: «Indi spirò: "L'amore ond'ïo avvampo / ancor ver' la *virtù* che mi seguette / infin la palma e a l'*uscir del campo*, / vuol ch'io respiri a te che ti dilette / di lei; ed emmi a grato che tu diche / quello che la speranza ti 'mpromette"»; Stampa, *Rime*, 299, 30-34: «mancato il *primiero* / valor, spenti que' rai, / ch'illustrar già la santa *schiera* antica, / in questa età nemica, / dove *'l vizio governa*». Da notare l'uso dell'aggettivo *primiero* in clausola e il ricorrere del lessico militare.

7-8. Se dorme...pera: lessico navale: si immagina un pilota che dorme, ragione per cui la nave affonda. Dormire vale, in realtà, vivere e, in particolare, vivere tranquillamente, senza preoccupazioni; è riferito all'assopimento dell'anima; Dante, *Rime*, 50, 5-8: «Chi ragione o virtù contra gli sprieme, / fa come que' che 'n la *tempesta* sona, / credendo far colà dove si tona / esser le guerre de' vapori sceme»; Boccaccio, *Rime*, 1, 125, 1-4: «Io ho messo in galea senza biscotto / l'ingrato

vulgo, e senza alcun *piloto* / lasciato l'ho *in mar a lui non noto*, / *ben che sen creda esser maestro e dotto*».

8. Meraviglia...che: costruzione latineggiante, *mirabilia non sit, ut*. - **legno**: metonimia per barca, nave; Dante, *Inf.* III, 90-93: «Ma poi che vide ch'io non mi partiva, / disse: «Per altra via, per altri porti / verrai a piaggia, non qui, per passare: / più lieve *legno* convien che ti porti»; Petrarca, *Canzoniere*, LXXX, 1-4: «Chi è fermato di menar sua vita / su per l'onde fallaci et per li scogli / scevro da morte con un picciol *legno*, / non po' molto lontan esser dal fine»; 80, 13-15: «Chiuso gran tempo *in questo cieco legno* / *errai*, senza levar occhio a la vela / ch'anzi al mio dì mi trasportava al fine»; Son. XI, 9-11: «Cerca al *legno* attaccar la man tremante, / E ricusando di prestargli aita, / Va sommerso il meschin nel sen spumante».

9. mille: numero con valore approssimativo e iperbolico, indica una grande quantità. - **salutar consigli**: i tanti segnali e consigli che l'uomo incontra nel corso della sua vita.

10-11. Vivendo...perigli: l'uomo non è vigile, ma vive in un torpore spirituale e per questo va incontro ai pericoli, ai tranelli del demonio. Si riprende il punto 3 della predica: *Per ragione di comodo. Letargo ozioso* richiama *neghittoso immoto* (3): i due sintagmi mettono in luce l'inoperosità dell'uomo. L'ozio, infatti, non ha qui il significato positivo del latino *otium*, opposto a *negotium*: non indica il tempo libero da occupazioni private e pubbliche, dedicabile allo studio, all'acquisto della scienza; rappresenta, invece, quella condizione neghittosa condannata come peccaminosa dalla morale cristiana perché inutile perdita di tempo e ostacolo all'azione; Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XVI, 33: «Qual sonno o *qual letargo ha sì sopita la tua virtute*?»; Marino, *Dicerie sacre*, 2, 21: «Ed ahi, quante volte *il neghittoso peccatore*, tirato dalla occulta forza della divina parola, *dal sonno de' vizi si riscuote*, e mentre dura la viva voce del dicitore, s'intenerisce, contempla, sospira, piagne la passione del Re del Cielo: ma passato quel breve tempo, va a ricadere nel primo *letargo* e fa di bel nuovo ritorno all'abito antico»; Goldoni, *La Dalmatina*, At. 1, Sc. 3: «Ma una *tempesta* orribile, di cui pavento ancora, / Fuor del cammino usato sforza drizzar la prora. / Calmasi il vento alfine, scopre il *pilota* accorte / Di Barbaria non lungi esser la nave al *porto*. / Tenta il *legno* abbattuto sottrar dal suo *periglio*, / Quando inseguir si vede da un rapido naviglio».

11. Va...perigli: *Va* indica l'azione volontaria dell'uomo, che è consapevole di allontanarsi da Dio e di andare verso il pericolo; *perigli* è gallicismo per pericoli; *incontrar* sta per imbattersi in, quindi l'uomo assorto nel torpore spirituale si imbatte nei pericoli, nei *vizi* che *scorrono [...] congiurati a schiera* (5). Si noti, però, che il pericolo è inteso come danno, come conseguenza della minaccia dei *vizi*; per contrasto, Dante, *Inf.* VIII, 97-100: «O caro duca mio, che più di sette / volte mi hai sicurtà renduta e *tratto* / *d'alto periglio* che 'ncontra mi stette, / non mi lasciar»; Son. VI, 3-4: «Per cui la fede amaramente langue, / Ed al culto di Dio *nascon perigli*»; Son. XI, 11: «*Va* sommerso *il meschin* nel sen spumante».

12. immortal riposo: associato all'idea della morte, come interruzione definitiva dei

travagli della vita e come quiete in Dio, ha valenza positiva, in contrasto con il *letargo ozioso* (10), con cui forma chiasmo. L'uomo raggiungerebbe uno stato di quiete eterno se in vita compisse opere buone; Dante, *Vita Nuova*, XXXIII, 6, 11: «chiamo la *Morte*, / come soave e dolce mio *riposo*»; *Convivio*, IV, XXVIII, 3: «La naturale *morte* è quasi a noi porto di lunga navigazione e *riposo*».

13. Cade il meschin: il verbo *cadere* indica un'azione involontaria, contrapposta quindi a quella volontaria del *Va* (11). Con *meschin* si evidenzia l'inferiorità dell'uomo, la sua condizione di miseria interiore; Dante, *Inf.* XXVII, 115-120: «Venir se ne dee *giù tra ' miei meschini* / perché diede 'l consiglio frodolente, / dal quale in qua stato li sono a' crini; / ch'assolver non si può chi non si pente, / né pentere e volere insieme puossi / per la contradizion che nol consente». - **negl'infernali artigli**: *artigli* è in rima con *perigli* (11), come già nel Son. VI, *Dell'interesse*. Il peccato viene spesso rappresentato come un drago o un mostro dotato di *artigli* graffianti che tormentano e aggrediscono l'uomo; Colonna, *Rime*, 171, 1-8: «Vedea l'alto Signor, ch'ardendo langue / del nostro amor, tutti i rimedi scarsi / per noi s'Ei non scendea qui in terra a farSi / uomo, e donarci in croce il proprio sangue. / Ivi si vede aver, nudo ed exangue, / disarmati i nimici, e rotti e sparsi / lor *fieri artigli*, e non può più vantarsi / del primo inganno il rio pestifero angue»; Son. VI, 1-4: «Fiera di mille *tormentosi artigli*; / Crudel mostro d'Averno, orribil angue, / per cui la fede amaramente langue, / Ed al culto di Dio nascon perigli».

14. Al cielo...odioso: *climax* discendente: l'uomo che non compie le opere buone si rende odioso prima alle più alte sfere celesti, in seguito agli occhi degli altri uomini e, infine, disprezza se stesso. *Mondo* è metonimia e vale umanità, gli uomini nella loro totalità; Boiardo, *Amorum libri*, LXXXVIII, 1-4: «-Se dato a te mi sono in tutto, Amore, / a cui di te me degio lamentare?- / - *Al Cielo, al mondo ed a me*, s'el ti pare / che a' mei sugetti son iusto signore». Da notare la posizione del nesso in corsivo a inizio verso e la ripresa, in ordine, dei tre ambiti considerati: le sfere celesti, gli uomini nella loro totalità e, infine, l'uomo.

X

Del paradiso

Per quanto dissero i profeti, e gli evangelisti del paradiso, nulla dissero, che bastasse a descriverlo
In uno specchio di quattro lumi si può comprendere la bellezza del paradiso

SONETTO

Bocche di verità, se ogni mistero
O predetto, o szifrato ha il vostro ingegno,
Mal v'adattaste al nubiloso impegno,
4 Sembrando il vostro dir meno sincero.

In un cristal con quattro lumi io spero
Mirar quel vago sempiterno regno,
E, prendendo dal mondo un bel disegno,
8 Da quest'ombra formar l'alto pensiero.

1 In prospetto al goder d'empi infedeli,
2 Tante pene soffrire il buon discerno,
11 Dunque premio maggior godrà nei cieli;

3 La sola privazion forma l'inferno,
4 E, se un sorso quaggiù sazia i fedeli,
14 Che farà un mar di contentezze eterno?

Fong., 14.

Predica di domenica 17 marzo 1726, seconda di Quaresima. Si passa dal venerdì alla domenica perché il sabato era giorno di riposo, anche per la predicazione; cfr. Son. IV.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima derivativa "infedeli" : "fedeli" (9, 13).

O profeti ed evangelisti, non avete ben utilizzato le vostre doti se ogni mistero è stato predetto o decifrato da voi, poiché i vostri discorsi non sono sempre chiari. Osservando la terra e guardando in uno specchio il regno celeste, spero di immaginare correttamente il paradiso. Dinanzi al godere dei miscredenti peccatori, vedo che il giusto soffre tante pene, segno di una maggiore ricompensa nell'aldilà; la

mancanza di tali pene è segnale di dannazione eterna e, se una piccola gioia appaga gli esseri viventi sulla terra, quanto può saziare la gioia eterna?

1. Bocche di verità: perifrasi: i profeti e gli evangelisti, strumenti di cui Dio si serve per diffondere la verità. In contrasto con le «bocche infide» dei tre nemici di Son. VIII, v. 13.

1-2. mistero o predetto, o szifrato: i profeti hanno preannunciato i misteri di Dio, gli evangelisti, invece, hanno usato le loro facoltà intellettuali per decifrare i messaggi dei profeti. *Szifrato* (attestata anche la forma *szifferato*) è participio passato di *sziferare*: voce veneta, composto dal prefisso latino *ex-*, con valore privativo-detrattivo, e dal denominativo *zifra* o *zifera* (cifra); significa decifrato, decodificato, interpretato.

2. ingegno: Dante, *Par*. IV, 40-42: «Così parlar conviensi al *vostro ingegno*, / però che solo da sensato apprende / ciò che fa poscia d'intelletto degno».

3-4. Mal v'adattaste...sincero: a causa dei discorsi talvolta poco chiari, i profeti e gli evangelisti non sono riusciti sempre a coinvolgere gli uomini. Il vocabolo *sincero* è utilizzato spesso nel *Paradiso* dantesco e ha valore di puro, chiaro; Dante, *Par*. XIV, 136-139: «escusar puommi di quel ch'io m'accuso / per escusarmi, e vedermi *dir vero*: / ché 'l piacer santo non è qui dischiuso, / perché si fa, montando, più *sincero*»; Boccaccio, *Filostrato*, 1, 47: «già nel volto / ne dava pallidezza segno vero, / come che egli il ricoprisse molto / con riso infinto e con *parlar sincero*». Da notare che in entrambi i riferimenti *sincero* è in clausola.

5. cristal con quattro lumi: termine di paragone associato ai concetti di chiarezza, trasparenza e bellezza. Per quanto riguarda i *quattro lumi* si possono fare diverse ipotesi: il numero quattro potrebbe riferirsi ai Vangeli e agli evangelisti; indicare l'esiguità delle fonti che rischiarano la vita dell'uomo; definire i limiti spaziali dello spazio, quindi del mondo, in quattro angoli; oppure può essere sinonimo della luce che irraggia dalla mente o da cui la mente è illuminata, ossia la luce della ragione e la luce della grazia, la luce della scienza e la luce della fede, quindi le quattro virtù cardinali. Solo in grazia della luce divina l'uomo può giungere a vedere Dio e il suo regno. La seconda quartina riprende la seconda frase della parte riassuntiva della predica: *In uno specchio di quattro lumi si può comprendere la bellezza del paradiso*; Dante, *Purg.* VI, 43-45: «Veramente a così alto sospetto / non ti fermar, se quella nol ti dice / che *lume* fia tra 'l vero e lo 'ntelletto»; XV, 73-75: «E quanta gente più là sù s'intende, / più v'è da bene amare, e più vi s'ama, / e come *specchio* l'uno a l'altra rende»; *Par*. XXI, 16-18: «Ficca di retro a li occhi tuoi la mente, / e fa di quelli *specchi* a la figura / che 'n questo *specchio* ti sarà parvente»; XXX, 100-102: «*Lume è là sù* che visibile face / lo creatore a quella creatura / che solo in lui vedere ha la sua pace».

6. vago sempiterno regno: perifrasi per il paradiso, dimora di Dio, che è Re eterno e supremo di tutto l'universo. Definizione dantesca rielaborata. *Vago* sta per dolce, che invaghisce (cfr. Son. IX, 4); *sempiterno* deriva dal composto latino *semper* ed *eternus*: marca l'idea di eternità del Regno dei cieli, esistente da sempre.

7-8. E, prendendo...pensiero: dall'osservazione del mondo si può immaginare il paradiso: come l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, così la terra rispecchia la configurazione della dimora celeste. È frequente in Goldoni la rima "mistero" : "pensiero"; Goldoni, *La donna forte*, At. 2, Sc.1: «se lo manda il Conte, vi sarà il suo *mistero*. / Chi sa mai quale arcano nasconde il suo *pensiero*?»; *Zoroastro*, At. 4, Sc. 3: «Se di ciò gelosia nutrite nel *pensiero*, / Mi fate giustamente temer qualche *mistero*».

8. ombra: anche se l'uomo non riesce a sfruttare pienamente la luminosità dei *quattro lumi*, può comunque servirsi di questi per avere un'idea di com'è fatto il Paradiso. - **alto pensiero**: il *pensiero* è definito *alto* in quanto si tratta del regno celeste, *quel vago sempiterno regno* (6).

9-11. 1 In prospetto...cieli: le pene che l'uomo retto soffre sulla terra sono la manifestazione delle ricompense che riceverà in cielo: la quantità di premi che saranno concessi dal Signore è direttamente proporzionale alle opere buone che saranno state compiute dall'uomo. Le due terzine riportano la suddivisione del tema in quattro punti, presente sulla stampa del 1726, da intendere probabilmente come i *quattro lumi* (5), le quattro linee guida che deve conoscere l'uomo per avere un'idea del regno di Dio. *Goder* è infinito sostantivato; Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, IV, *Esposizione Litterale*, 69: «per ciò che bene adoperarono e dispiacquero loro i vizi e le mal fatte cose, quantunque il rispetto per ignoranza non fosse buono, pur pare che essi di ciò alcun *premio* meritino. Il qual è, secondo la 'ntenzione di Virgilio, che *la giustizia di Dio renda loro in sofferire che essi per fama vivano nella presente vita*».

11. Dunque...cieli: conclusione dei due versi precedenti. Da notare la ripetizione del verbo *godere*: a 9 è verbo sostantivato che indica la situazione presente, nella vita terrena, degli *empi infedeli*; a 11, invece, il verbo è utilizzato al futuro e si riferisce allo stato di beatitudine in cui vivrà, in eterno, l'uomo retto; Tasso, *Rime*, 1603, 12-14: «Ma questa lite in più felice regno, / tardi avrà fine, ove le nobil'alme / hanno il trionfo in *cielo* e 'l *premio* al merto»; Goldoni, *La serva amorosa*, At. 2, Sc. 3, 74: «signor sì, dal *cielo* che conosce il cuore delle persone, e *premia e rimunera* le buone opere e le buone intenzioni».

12. 3 La sola...inferno: la mancanza di pene sulla terra è sinonimo di una destinazione infernale dopo la morte. Il verbo *forma* viene ripreso da 8. L'apocope del sostantivo *privazion* marca l'accento di sesta dell'endecasillabo. Da notare che nel sonetto non compare il sostantivo paradiso, a cui ci si riferisce con la perifrasi *vago sempiterno regno* (6) e a cui viene dedicato il componimento; è presente, invece, il sostantivo *inferno* (12).

13. sorso: si riferisce alle *contentezze* di 14. Una quantità minima (*sorso*) di cose piacevoli rende paghi gli uomini sulla terra; nei cieli, dove i motivi di gioia sono maggiori (*mar*) ed eterni, l'uomo troverà la pace. Il sonetto termina con un invito sottinteso: vale la pena soffrire un po' sulla terra per ottenere una gioia durevole nella vita eterna. - **sazia i fedeli**: basta poco per appagare la sete che i fedeli nutrono nei confronti della dottrina cristiana. Si evidenzia l'uso del plurale

per gli *empi infedeli* (9) e il singolare per il *buon* (10), che nel finale diventa plurale *fedeli* (13); Dante, *Purg.* XXI, 1-3: «*La sete natural che mai non sazia* / se non con l'acqua onde la femminetta / samaritana domandò la grazia»; XXXI, 127-132: «Mentre che piena di stupore e lieta / *l'anima mia gustava di quel cibo / che, saziando di sé, di sé asseta*, / sé dimostrando di più alto tribo / ne li alti, l'altre tre si fero avanti, / danzando al loro angelico caribo». Il cibo che sazia e accresce la sete di chi lo gusta è la sapienza divina; *Par*. IV, 124-126: «Io veggio ben che già mai *non si sazia / nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra* / di fuor dal qual nessun vero si spazia». Solo Dio può placare la sete dell'uomo.

14. mar di contentezze: *mar* suggerisce la grande quantità di soddisfazioni e momenti felici nel paradiso, sinonimo dell'abbondanza della grazia divina; Dante, *Par.* III, 85-96: «"E 'n la sua volontade è nostra pace: / *ell'è quel mare al quale tutto si move* / ciò ch'ella crïa o che natura face". / Chiaro mi fu allor come ogne dove / in cielo è paradiso, etsi la grazia / del sommo ben d'un modo non vi piove. / Ma sì com'elli avvien, *s'un cibo sazia* / e d'un altro rimane ancor la gola, / che quel si chere e di quel si ringrazia, / così fec'io con atto e con parola, / per apprender da lei qual fu la tela / onde non trasse infino a co la spuola»; Tasso, *Rime*, 113, 127-129: «Egli s'erge sovente, ed a quel primo / *eterno mar* d'ogni bellezza arriva / ond'ogni altro deriva»; Goldoni, *La vedova spiritosa*, At. 1, Sc. 2: «Merita ben, chi unito ha il senno alla bellezza, / Nuotar felicemente nel *mar di contentezza*».

XI

Dell'impenitenza finale

1. *Difficile per il tempo*
2. *Difficile per il modo*
3. *Difficile per la volontà*

SONETTO

Stolto nocchier, che riposando in porto,
Quando spira gentil zeffiro ameno,
Spezzato poscia agl'aquiloni il freno,
4 Si dona al mar, ed è dall'onde assorto;

Del gran periglio nel periglio accorto,
D'improvviso timor tutto ripieno,
Perde moto, e favella in un baleno,
8 Sepolto prima dal dolor, che morto.

Cerca al legno attaccar la man tremante,
E ricusando di prestargli aita,
11 Va sommerso il meschin nel sen spumante.

Né tenta altrove al suo morir l'uscita,
Ché, qual già visse, vuol morire, amante
14 Della nave assai più, che della vita.

Fong., 15.

Predica di lunedì 18 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "tremante" : "spumante" : "amante" (9, 11, 13). Il componimento è incentrato sulla metafora della vita come navigazione.

Lo stolto navigante, che si riposa nel porto quando soffia la brezza, al cessar dei venti esce in mare rapito dalle onde. Nello sperimentare le acque marine, egli è consapevole del pericolo che corre e, preso improvvisamente dalla paura, rimane scioccato e parla velocemente, colpito prima nell'animo e poi nel corpo. Tenta di aggrapparsi alla nave, che non gli è d'aiuto, e viene quindi inghiottito dalle onde. Non prova più a salvarsi perché vuole morire come visse, ossia attaccato più ai beni materiali che alla vita.

1. **Stolto nocchier**: il *nocchiere* è colui che guida, che governa la nave; metafora dell'uomo che dirige la propria vita come fa un navigante con la propria imbarcazione. Il fatto che egli sia *stolto*, però, è sinonimo di inabilità e inaffidabilità; Dante, *Inf.* III, 94-96: «Quinci fuor quete le lanose gote / al *nocchier* de la livida palude, / che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote»; *Par.* XXIII, 64-69: «Ma chi pensasse il ponderoso tema / e l'omero mortal che se ne carca, / nol biasmerebbe se sott'esso trema: / non è pareggio da picciola barca / quel che fendendo va l'ardita prora, / né da *nocchier* ch'a sé medesmo parca»; Petrarca, *Canzoniere*, LXXIII, 46-51: «Come a forza di vènti / *stanco nocchier* di notte alza la testa / a' duo lumi ch'à sempre il nostro polo, / così ne la tempesta / ch'i' sostengo d'Amor, gli occhi lucenti / sono il mio segno e 'l mio conforto solo»; Metastasio, *Cantate e altre poesie*, 40, 41-48: «Fin quel *nocchier* dolente / che sul paterno lido, / scherno del flutto infido, / naufrago ritornò, / nel rivederlo placido / lieto discioglie l'ancore, / e rammentar non sa / l'orror che in lui trovò». - **porto**: *mare* e *porto* sono metafore per indicare le diverse situazioni della vita: il mare rappresenta i momenti in cui l'uomo è impegnato in molteplici attività; il porto, invece, è sinonimo di quiete e tranquillità; Dante, *Convivio*, 4, 28, 4: «O miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto, e là ove doevereste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là dove tanto camminato avete!»; Petrarca, *Canzoniere*, CCLXXII, 10-14: «et poi da l'altra parte / veggio al mio navigar *turbati i vènti*; / veggio fortuna in *porto*, et stanco omai / il mio *nocchier*, et rotte àrbore et sarte, / e i lumi bei, che mirar soglio, spenti»; Son. IX, 7-8: «Se dorme fra *tempeste* il suo piloto, / meraviglia non sia, che il legno pera».
2. **Quando...ameno**: spirare è verbo di uso esclusivamente poetico, di solito associato al soffiare dei venti; verso onomatopeico; la presenza di *s* e *f*, supportate dalle vocali aperte, suggerisce il soffio lieve della brezza marina. Anche nel passato si era soliti utilizzare l'aggettivo *gentil* in riferimento ai venti per indicarne la leggerezza e il piacere provato da chi se ne sente accarezzare; Guinizzelli, *Poesie*, 3, 13-21: «Nave ch'esce di *porto* / con *vento dolze e piano*, / fra mar giunge in altura; / poi vèn lo tempo torto, / tempesta e grande affano / li adduce la ventura / allor si sforza molto / como possa campare, / che non perisca in mare»; Dante, *Inf.* III, 30: «come la rena *quando turbo spira*»; Boccaccio, *Caccia di Diana*, 2, 14-17: «e quivi un'aura sottile / muove le frondi, come mover sole / nel tempo estivo *zefiro gentile*, / quando il calor diurno più non sale».
3. **Spezzato...freno**: i venti sospendono il loro soffiare; l'aquilone è un vento di tramontana, proveniente da settentrione; *freno* veniva anticamente utilizzato in letteratura in senso figurato: dominio, governo.
4. **Si dona al mar**: si dedica pienamente alla navigazione. - **dall'onde assorto**: l'espressione suggerisce l'immagine del pescatore che si abbandona osservando l'andamento calmo e costante delle onde; Metastasio, *Cantate e altre poesie*, 57, 5-8: «Calme un prevede, ed in quei frutti affonda / Che *stolto* immaginò sicuro e piani; / Un predice naufragi e dove *assorto* / *Dall'onda* esser credea, ritrova il *porto*».

5. Del gran...accorto: il sostantivo *periglio*, gallicismo, assume qui due significati: nel primo caso il *gran periglio* consiste nel rischio, una situazione che può portare un danno a chi lo vive; nel secondo, invece, il significato è vicino al latino e sta per prova, tentativo. *Accorto* è aggettivo di *nocchier* (1), prima definito *stolto* (1); ha valore di consapevole, esperto. Nello sperimentare le acque marine, il condottiero è consapevole del grande pericolo che corre; Dante, *Inf.* VIII, 97-100: «"O caro duca mio, che più di sette / volte m'hai sicurtà renduta e tratto / d'*alto periglio* che 'ncontra mi stette, / non mi lasciar", diss'io»; Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, II, 2: «Questa in sua verde età sospetto al padre / per valor crebbe e per grandezza, a torto; / e per consiglio di canuta madre / indi fuggì, del suo *periglio accorto*». Da notare la posizione in clausola del sintagma.

7. Perde moto: a causa della grande paura improvvisa, lo *stolto nocchier* (1) rimane scioccato e paralizzato nei movimenti. - **in un baleno**: baleno è propriamente il lampo, qui utilizzato per un'indicazione temporale; i versi 6 e 7 sono improntati sulla rapidità, prima del *timor* (6) e poi del parlare.

8. Sepolto...morto: *hysteron proteron*, inversione temporale tra la morte e la sepoltura. Il nocchiere viene colpito dalla sventura prima nell'animo e in seguito nella sua fisicità.

9. legno: metonimia per nave; Dante, *Inf.* III, 90-93: «Ma poi che vide ch'io non mi partiva, / disse: «Per altra via, per altri porti / verrai a piaggia, non qui, per passare: / più lieve *legno* convien che ti porti»; XXVI, 97-102: «vincer potero dentro a me l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore; / ma *misi me per l'alto mare aperto / sol con un legno* e con quella compagna / picciola da la qual non fui diserto»; Petrarca, *Canzoniere*, LXXX, 1-4: «Chi è fermato di menar sua vita / su per l'onde fallaci et per li scogli / scevro da morte con un picciol *legno*, / non pò molto lontan esser dal fine»; Son. IX, 8: «Se dorme fra tempeste il suo *piloto*, / Meraviglia non sia, che il *legno* pera». - **man tremante**: è sintomo dell'*improvviso timor* del 6. Il tremore della mano, reazione fisica al turbamento interiore, indica l'insicurezza dell'uomo, il suo vacillare.

10. E ricusando...aita: personificazione del *legno*, che si rifiuta di aiutare il *nocchier* (1), peccatore impenitente. *Aita* è termine antico e letterale per aiuto, soccorso; Petrarca, *Canzoniere*, CCCXXVII, 7-8: «i' chieggio a morte incontra morte *aita*, / di sì scuri pensieri Amor m'ingombra»; Tasso, *Gerusalemme Liberata*, IV, 60: «per questa man che 'l dritto *aita*, / per l'alte tue vittorie, e per que' tempi / sacri cui desti e cui dar cerchi *aita*, / il mio desir, tu che puoi solo, adempi». Da notare, in entrambi i riferimenti, la posizione in clausola.

11. Va sommerso...spumante: allitterazione della *s*, che suggerisce il rumore delle onde del mare. *Va* indica la volontà del movimento. Come il *nocchier* (1) viene sommerso dalle acque, così l'uomo impenitente viene sommerso dalle passioni terrene e dai danni derivanti dai peccati; Son. IX, 11-13: «*Va* da sé stesso ad incontrar perigli; / Nulla pensando all'immortal riposo, / Cade il meschin negl'infernali artigli». - **sen spumante**: perifrasi per mare, che inghiotte il nocchiere tra

la schiuma delle onde. La schiuma potrebbe indicare l'impurità dell'acqua e, quindi, rappresentare una metafora per l'impurità della coscienza.

12. uscita: salvezza.

13-14. Ché qual...vita: *ché* ha valore causale; l'*enjambement* conferisce respiro alla frase. Il nocchiere non tenta più di salvarsi: egli ama più la nave della sua vita. La *nave* è il simbolo delle cose materiali e dei vizi a cui si è dedicato il peccatore durante l'esistenza e da cui non riesce a staccarsi neanche in un momento di grande pericolo, quando è ormai prossimo alla morte. Dal punto di vista evangelico, la situazione è la metafora dell'uomo che non accetta la venuta di Cristo e, invece di approfittare della possibilità di redimere i propri peccati, è ancora preso dai beni e dai vizi terreni.

XII

Panegirico di San Gioseppe

1. *Sposo di Maria Vergine*
2. *Padre di Gesù*

SONETTO

Per colorir della grand'opra il vero,
Alla madre di Dio fu eletto un sposo,
Che non meno di lei casto, e geloso,
4 Degno fosse di quell'alto mistero.

Cercando il Verbo un genitor straniero,
Che a lui fosse quaggiù padre amoroso,
Scelse Gioseppe il vecchiarel pietoso,
8 Servendo umile al suo diletto impero.

Ed oh gare d'amor d'un Padre Santo
D'una Vergine Madre, e un figlio Dio
11 Far comune a tre cuori il riso, e il pianto!

Più resister non puote il vecchio pio,
Onde sorpreso da celeste incanto,
14 Lor dié, tronco dal pianto, un dolce addio.

Fong., 16.

Predica di martedì 19 marzo 1726, festa di San Giuseppe.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "Dio": "addio" (10, 14). Il componimento è ricco di aggettivi e perifrasi su San Giuseppe: *casto* (3), *geloso* (3), *genitor straniero* (5), *padre amoroso* (6), *vecchiarel pietoso* (7), *umile* (8), *vecchio pio* (12). Nel panegirico si insiste molto sulla componente umana di Giuseppe e sulla sua subordinazione rispetto a Maria, che ha un rapporto più diretto e privilegiato con Dio.

Per rendere credibile il concepimento agli occhi degli uomini, Dio ha scelto per Maria uno sposo, che fosse come lei casto, attento e degno dell'alto mistero. Dio, cercando un padre che fosse amoroso anche se estraneo al concepimento, scelse il vecchierello e pietoso Giuseppe, che ubbidì con umiltà all'amorevole comando

divino. Oh, gare d'amore tra il Santo Padre, la Vergine Madre e il Figlio, accomunati dalla volontà di Dio sia nei momenti di gioia sia in quelli di sofferenza. Giuseppe non poteva più restare e, sorpreso dalla morte, afflitto dal pianto, salutò Maria e Gesù con un dolce addio.

1. **Per colorir...vero**: al fine di rendere credibile la verità della grande opera, ossia il concepimento; considerati i tempi, infatti, per evitare che Maria venisse considerata una ragazza madre, era necessario sceglierle uno sposo. Il verbo colorare vale anche dipingere, inteso come atto conclusivo di un disegno abbozzato.
2. **madre di Dio**: perifrasi per Maria, a cui viene dedicato il sonetto XVII, *Panegirico della Santissima Annonciata*. - **eletto un sposo**: come Maria, anche Giuseppe viene scelto da Dio. Si riprende il punto 1 della predica: *Sposo di Maria Vergine*.

3-4. **casto, e geloso, degno**: aggettivi che descrivono Giuseppe che, al pari di Maria, merita di essere scelto da Dio. L'aggettivo *geloso* deriva dall'arcaico zeloso (zelo) e denota una cura attenta, uno scrupoloso riguardo nei confronti di qualcuno.

4. **alto mistero**: l'incarnazione dello Spirito Santo, detta anche *celeste incanto* (13). *Alto* perché si riferisce a Dio. Nella teologia cristiana, il mistero è la verità di fede che trascende dai processi conoscitivi dell'uomo: chi ha fede non ha bisogno di prove per credere al mistero di Dio.
5. **Verbo**: chiaro rimando evangelico alla Parola, che si rivela in Gesù Cristo e, sotto sembianze umane, diventa portatrice del messaggio divino; *Giovanni*, 1, 1-14: «In principio era il *Verbo*, / e il *Verbo* era presso Dio / e il *Verbo* era Dio. / [...]. / E il *Verbo* si fece carne / e venne ad abitare in mezzo a noi». - **genitor straniero**: paradosso: *genitore* è colui che genera o ha generato; Giuseppe viene definito *straniero* in quanto non aveva conosciuto Maria. Gesù, infatti, è stato concepito dallo Spirito Santo.
6. **quaggiù padre amoroso**: il genitore cercato da Dio avrebbe dovuto amare Gesù come se Lo avesse concepito lui e il suo amore sarebbe dovuto essere pari a quello del Padre celeste. *Padre amoroso* forma antitesi con *genitor straniero*: nella prima espressione, infatti, il padre deve nutrire affetto nei confronti del figlio come se fosse proprio, ma nella seconda si accenna alla sua estraneità biologica; Goldoni, *Il padre di famiglia*, At. 1, Sc. 4, 10: «Io son *padre amoroso* di tutti e due: sono ambidue del mio sangue e la premura che ho per uno, l'ho ancora per l'altro».
7. **Scelse**: si pone l'accento sul fatto che è Dio a scegliere Giuseppe, così come aveva fatto con Maria. - **vecchiarel pietoso**: perifrasi per Giuseppe; Petrarca, *Canzoniere*, XVI, 1-4: «Movesi il *vecchierel* canuto et bianco / del dolce loco ov'à sua età fornita / et da la famigliuola sbigottita / che vede il caro padre venir manco»; Goldoni, *Belisario*, At. 5, Sc. 2: «Accolta fui, e il *vecchierel pietoso* / Convinto da ragion, mosso da' prieghi, / Quest'abito mi diè, ch'è ancor di quelli / Ch'egli portar solea». Da notare la posizione in clausola del sintagma.
8. **Servendo...impero**: Giuseppe ubbidisce con umiltà al dolce ordine di Dio. *Servendo* corrisponde a "nel servire"; il verbo sottolinea la disponibilità di Giuseppe nell'ac-

cogliere il volere divino, come aveva fatto Maria nel pronunciare il proprio *Facciasi* all'arcangelo Gabriele. Sia in Maria sia in Giuseppe viene lodata l'indole umile, caratteristica che contraddistingue le persone più vicine a Dio; Son. XVII, 1-2: «Facciasi pur: disse tremante allora / Al gran nuncio di Dio l'*umil* donzella». - **diletto impero**: dal latino *imperium*, ordine, comando supremo; con l'aggettivo *diletto* si mette in rilievo il fatto che il Signore, anche quando coinvolge l'uomo nei Suoi progetti e lo rende da Lui dipendente, lo fa sempre con amore.

9. Ed oh: interiezione con cui l'autore compare nel sonetto e partecipa emotivamente. - **gare d'amor**: Giuseppe, Maria e Gesù sembrano gareggiare per esternare il proprio amore a Dio.

10. D'una vergine madre: Colonna, *Rime*, 242, 9-11: «Veggio il Figliuol di Dio nudrirsi al seno / *d'una Vergine Madre*, ed ora insieme / risplender con la veste umana in Cielo». Da notare che il sintagma occupa la stessa posizione nel sonetto di Goldoni.

11. Far comune...pianto!: i *tre cuori* sono quelli di Giuseppe, Maria e Gesù che, spinti dalla volontà di Dio, mettono in comune la gioia e il dolore; Colonna, *Rime*, 368, 1-4: «S'io potessi sottrar dal giogo alquanto, / Madonna, il colla, e volger i penseri / da la mia luce altrove, sciolti e interi / li porrei in voi, volgendo in *riso il pianto*»; 380, 1-4: «Veggio rilucer sol di armate squadre / i miei sì larghi campi, ed odo il canto / rivolto in grido, e 'l dolce *riso in pianto* / là 've io prima toccai l'antica madre». Da notare la posizione in clausola di *riso* e *pianto*.

12. resister non puote: *resister* non è da intendere con significato moderno come fare resistenza, ma come latinismo da *residēre*, ossia restare, rimanere, trattenersi; per il medesimo significato del verbo, Goldoni, *Il festino*, At. 1, Sc. 6: «Vorrei dissimulare, ma estrema è la mia pena; / *Resister* non mi fido al ballo ed alla cena». - **vecchio pio**: prevale in Giuseppe la sofferenza umana e per questo da *vecchiarel pietoso* (7) diventa *vecchio pio*.

13. celeste incanto: perifrasi per la morte, che coglie Giuseppe e lo costringe ad abbandonare la terra, quindi ad allontanarsi anche da Maria e Gesù; Metastasio, *Temistocle*, At. 2, Sc. 5, 82-84: «Addio, non più: già il mio dover vacilla. / Oh dèi, che *dolce incanto* / È d'un bel ciglio il *pianto*!» Da notare, oltre al costrutto aggettivo + *incanto* posto a fine verso, la rima con *pianto*, presente anche nel sonetto considerato; Goldoni, *Il poeta fanatico*, At. 2, Sc. 13, 11: «D'allegrezza cagione, e non di *pianto*; / Ed è virtù dell'amoroso *incanto*, / Ch'ogni cosa all'amante orna ed abbella»; *La donna forte*, At. 2, Sc. 8: «Qual duro cor potrebbe resistere all'*incanto* / Di una beltà cui rende ancor più vaga il *pianto*?». Da notare la rima ricorrente "incanto" : "pianto".

14. Lor: a Maria e a Gesù. - **tronco dal pianto**: piegato dal dolore per doversi allontanare, con la morte, dalla sua famiglia, da *una Vergine Madre, e un figlio Dio* (10). Il sostantivo *pianto* viene ripetuto e, come nella terzina precedente, è utilizzato nell'ultimo verso.

XIII

Dell'orazione infruttuosa

1. *Per difetto dell'orante*
2. *Per difetto dell'orazione*
3. *Per difetto del fine*

SONETTO

Chieder mercedi, e meritar flagelli
Stanca del pio Signor l'alta clemenza;
Umile il labbro, e torbida coscienza
4 Mal stanno uniti ingannator rubelli.

L'indecente pregar d'animi imbelli
Non ha graziosa al suo desir sentenza;
Per ritrovar nel ciel pietosa audienza,
8 Forz'è, che in terra l'umiltà favelli.

Spesso non son le calde preci intese,
Perché chiedendo un beneficio indegno,
11 Dassi uno sfregio al donator cortese.

Se posto fosse a più sublime impegno,
Lieto soddisferìa nostre pretese,
14 Se chiedessimo ancor tutto il suo regno.

Fong., 17.

Predica di mercoledì 20 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca: "rubelli" : "imbelli" (4, 5); "intese" : "cortese": "pretese" (9, 11, 13). Nel sonetto si insiste sul chiedere del fedele: *chieder mercedi* (1), *indecente pregar* (5), *calde preci* (9), *chiedendo un beneficio* (10), *nostre pretese* (13), *se chiedessimo* (14); e sul dare del Signore: *meritar flagelli* (1), *graziosa...sentenza* (6), *pietosa audienza* (7).

L'abituale disponibilità al perdono da parte del Signore diminuisce nel momento in cui colui che chiede la grazia merita castighi. Parole semplici non si confanno alla coscienza sporca dei ribelli. I vili oranti che avanzano richieste indegne non ottengono l'ascolto del Signore; per ottenere la Sua attenzione è necessario espri-

mersi con semplicità. Spesso le preghiere non vengono esaudite perché si richiede una grazia non meritata, che offenderebbe chi la concede. Se le preghiere esprimessero un desiderio moralmente più elevato, il Signore le soddisferebbe, perfino se si chiedesse tutto il Suo regno.

1. Chieder mercedi, e meritar flagelli: parallelismo azione-risultato. Allitterazione di *me* a inizio parola in *mercedi* e *meritar*. *Chieder mercedi* è espressione comune; si chiede per ottenere pietà, grazia. Coloritura positiva di *mercedi*: opere degne di ricompensa. *Flagelli* è metonimia: propriamente, la frusta fatta di funicelle sparse di nodi o di strisce di cuoio, terminanti con palline metalliche, usata un tempo come strumento di tortura o penitenza; al plurale indica i castighi che il Signore manda dall'alto; San Francesco, *Fioretti*, 19, 4: «cominciò a pensare e ricognoscere che quello era *uno flagello di Dio pe' suoi peccati*»; Dante, *Purg*. XVII, 103-105: «Quinci comprender puoi ch'esser convene / amor sementa in voi d'ogne virtute / e d'ogne operazion che *merta pene*»; *Par*. XXI, 52-53: «E io incominciai: "*La mia mercede / non mi fa degno* de la tua risposta [...]"»; Goldoni, *Il cavaliere di spirito*, At. 3, Sc. 8: «A un amator, che mostra di *chiederle mercede*, la libertade in premio di sciogliersi richiede».

2. Stanca...clemenza: anastrofe; la disponibilità al perdono da parte del Signore viene indebolita dal peccatore che chiede la grazia, ma, in realtà, meriterebbe la pena. *Stanca* non è da considerare aggettivo di *alta clemenza* (2), ma verbo, stancare. L'aggettivo *alta* viene spesso utilizzato da Goldoni come attributo del Signore; *clemenza* indica la carità e l'indulgenza di Dio nei confronti degli uomini; Son. VII, 1-2: «*L'alta pietà* dell'increato amore / Non ha stral per munir l'arco di pace».

3. Umile il labbro, e torbida coscienza: parallelismo; il verso è spezzato in due dalla pausa e riprende la costruzione di 1; *labbro* è sineddoche per l'intera persona. A livello contenutistico c'è una contrapposizione: il labbro umile, ossia le parole semplici dei fedeli, non contraddistinguono i peccatori, la cui coscienza è sporca. Inoltre, si può dare una lettura in verticale a 1 e 3: *chiedere mercedi / umile il labbro*, *meritar flagelli / torbida coscienza*: le persone modeste chiedono misericordia, i peccatori impuri ricevono castighi. Si richiama il punto 1 della predica: *Per difetto dell'orante*.

4. rubelli: variante arcaica di *ribelle*; cfr. Son. VII, 8: «Inimico *rubel* del suo Signore».

5-6. L'indecente...sentenza: le scandalose preghiere dei vili non ottengono una risposta positiva. Con 5 si richiama il punto 2 della predica: *Per difetto dell'orazione*; Dante, *Inf*. VI, 103-105: «per ch'io dissi: "Maestro, esti tormenti / crescerann' ei dopo la *gran sentenza* / o fier minori, o saran sì cocenti?"»; per contrasto, Stampa, *Rime*, IX, 12: «E, se *giusto pregar* in ciel s'ascolta».

5. imbelli: persone incapaci di agire in modo serio e dignitoso; Metastasio, *Didone abbandonata*, At. 3, Sc. 16.9: «Venite, *anime imbelli*; / se vi manca valore / imparate da me come si muore».

6. desir: arcaico poetico per desiderio, deriva dal provenzale antico *dezire*. È il desiderio degli uomini, che vorrebbero essere ascoltati da Dio.

7-8. Per ritrovar...favelli: al fine di riconquistare l'attenzione del Signore è necessario che tra gli uomini torni a regnare l'umiltà. *Umiltà* riprende *umile il labbro* (3); Dante, *Purg*. VI, 28-30: «"El par che tu mi nieghi, / o luce mia, espresso in alcun testo / che *decreto del cielo orazion pieghi* [...]"». Le preghiere degli uomini possono influenzare la volontà divina, espressa con *cielo* anche da Goldoni nel sonetto considerato.

7. nel ciel: presso il Signore. La diversa posizione degli uomini e di Dio evidenzia il loro rapporto: i primi, *in terra* (8), sono in una condizione inferiore rispetto a Dio, che è *nel ciel* (7) e, quindi, domina da un luogo sopraelevato. - **pietosa audienza**: l'aggettivo *pietosa* non ha valore negativo, come verrebbe da pensare secondo la concezione moderna, ma mette in rilievo una delle caratteristiche di Dio, che si distingue dall'uomo anche per la Sua infinita *pietà*. Il sintagma sottintende un atteggiamento attivo da parte di Dio, che ascolta le preghiere degli uomini. Sintagma utilizzato anche da Tasso, *Le sette giornate del mondo creato*, 6, 66-68: «Udite adunque / con *pietosa audienza*, o fidi amici, / l'aspra natura de l'estranie belve».

8. Forz'è: interiezione che rafforza il concetto: è condizione indispensabile rivolgersi al Signore con tono dimesso e umile per ottenere la Sua attenzione; Dante, *Purg*. IV, 133-135: «se orazïone in prima non m'aita / che surga sù di cuor che in grazia viva; / l'altra che val, che 'n ciel non è udita?». *Cuor che in grazia viva* è l'animo buono, senza peccato mortale; *l'altra*, invece, è la preghiera di chi non vive in grazia di Dio, ma in peccato mortale: è precetto della dottrina cristiana, quindi, ripreso da Dante prima e da Goldoni poi, il fatto che le preghiere dei giusti vengano ascoltate in cielo, mentre quelle degli *animi imbelli* (5) non vengano accolte. - **l'umiltà favelli**: personificazione dell'umiltà, necessaria all'uomo per ottenere l'ascolto di Dio; condizione già espressa con *umile il labbro* (3).

9. calde preci: preghiere intense, fatte con sentimento. *Calde* indica il coinvolgimento emotivo dell'orante, tipico di chi si distingue per la propria umiltà; *preci* è latinismo; Goldoni, *Don Giovanni Tenorio*, At. 5, Sc. 8: «Non parlare così. Vi sono i Dei; / E crudeli non sono. A lor volgete / *Con umil cuor le calde preci* e i voti, / e il soccorso verrà».

10. beneficio indegno: antitesi: il sostantivo positivo *beneficio*, che indica un dono, una grazia ricevuta, è accostato all'aggettivo negativo *indegno*. Il sintagma è un sunto di 1: *Chieder mercedi, e meritar flagelli*.

11. Dassi...cortese: *donator cortese* è una perifrasi per il Signore, che è benevolo e dona con generosità agli uomini; se questi, però, non meritano le Sue grazie a causa di un comportamento ignobile, Lo offendono e rovinano la fede. Il verso 11 è conseguenza del *beneficio indegno* (10) richiesto dall'uomo, così come l'affievolirsi dell'*alta clemenza del pio Signor* (2) è il risultato delle richieste di grazia di 1, inappropriate in quanto meriterebbero *flagelli* (1). La costruzione del verso richiama il Son. II, 4: «Che *danno un sfregio alla divina fede*»; *Poesie antiche venete*, 13: «O alboro çusto, santo e glorioso, / Luxe, splendor e balsemo olitoso, / *Donador cortese*, de gracie pleno, / Dame secorso e no me vegnir a

meno». Ripresa del sintagma *Donador cortese*, a cui qui si chiede un intervento di aiuto.

12-14 Se...regno: se i*l donator cortese* (11) ricevesse richieste moralmente più alte, soddisferebbe volentieri le preghiere degli uomini. Si richiama il punto riassuntivo 3, già anticipato a 10: *Per difetto del fine*.

14. Se chiedessimo...regno: iperbole. Il sonetto si conclude con un'ipotetica posta a distanza ravvicinata dalla precedente (12). Il verbo *chiedere* compare per la terza volta: *chieder mercedi* (1), *chiedendo un beneficio* (10), *se chiedessimo* (14). - **ancor**: perfino. - **regno**: è sinonimo di Cielo e indica la dimora di Dio, Re di tutto l'universo, *Giovanni*, 5, 14-15: «E questa è la fiducia che abbiamo in lui: *qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta*. E se sappiamo che ci ascolterà in tutto quello che gli chiediamo, sappiamo di avere già da lui quanto abbiamo chiesto».

XIV

Dell'impegno politico

1. *Dissipator della roba*
2. *Distruttor della fama*
3. *Rovinator della salute eterna*

SONETTO

Sotto spoglie d'onor l'astuto impegno
Suol passeggiar non conosciuto il mondo,
A prima vista placido, e giocondo,
4 Per giugner tosto al meditato segno.

Io, fra sé dice il traditore indegno,
Con idea di piacer nel sen m'ascondo;
E le specie dell'uom tanto confondo,
8 Ch'ogni iniquo desir lui sembra degno.

Lui rubo il più bel fior, che l'alma indora,
Né di strage sì fiera ancor contento,
11 Tento di fama impoverirlo ogn'ora.

Seguendol poscia all'infernal spavento,
Tra le fiamme crudeli io godo ancora,
14 D'accrescer lui quel disuman tormento.

Fong., 18.

Predica di giovedì 21 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca e derivativa "indegno" : "degno" (5, 8). Nei punti riassuntivi della predica e, di conseguenza, nel sonetto si osserva un crescendo di crudeltà nelle azioni dell'*impegno politico*.

L'impegno politico si nasconde astutamente sotto una parvenza degna di lode ed è solito errare tra gli uomini, dai quali non viene riconosciuto; si mostra tranquillo e festoso per raggiungere velocemente l'obiettivo tanto ambito, si cela sotto un falso aspetto per piacere agli uomini e confonderli a tal punto da far credere loro che ogni desiderio, anche il più malvagio, sia permesso. L'impegno politico ruba agli uomini la parte più bella, l'anima, e, non ancora soddisfatto, distrugge con costanza

la loro fama; segue l'uomo nell'inferno e, vedendolo ulteriormente soffrire all'aumentare di quelle pene, gioisce per il compimento della strage.

1. Sotto spoglie d'onor: celato da un'apparente buona reputazione. - **astuto impegno**: è così definito l'impegno politico; l'aggettivo sottolinea una caratteristica dell'uomo che si dedica alla politica. Il sintagma rimanda al sonetto XIII sia per il costrutto aggettivo + *impegno*, posto a fine verso in entrambi i casi, sia per la rima "impegno" : "indegno".

2. Suol passeggiar: con il verbo *solere*, essere solito, si indica un atteggiamento abituale dell'*astuto impegno*. Il sintagma formato dal verbo *solere* + infinito ha norme costanti: in prosa l'infinito non è mai apocopato, ma in poesia lo è sempre, a meno che non sia seguito da una parola che inizia per vocale, non si trovi in rima o abbia forma riflessiva o intransitiva pronominale; forma usuale il verbo *passeggiare* con sostantivo *il mondo* privo della preposizione di luogo; Dante, *Purg*., VII, 58-60: «Ben si poria con lei tornare in giuso / e *passeggiar la costa* intorno errando, / mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso». - **non conosciuto**: il *mondo*, inteso come insieme di uomini che lo abitano, non riconosce l'*astuto impegno* perché è nascosto sotto un falso aspetto.

3. A prima vista: chi vede l'*astuto impegno* per la prima volta ha un'impressione positiva. - **placido, e giocondo**: aggettivi positivi riferiti a *impegno*. La rima "mondo" : "giocondo" (2, 3) è rima ricorrente nella letteratura precedente; Gambara, *Rime*, 54, 149-152: «ma come questa poi ria peste nacque / nacque l'invidia, con lei sempre unita, / e misero divenne a un tratto il *mondo* / prima così felice e sì *giocondo*»; Tasso, *Rime* 1674, 54-56: «e di sua gloria meco avvampereste; / e direste che al *mondo* / non v'ha più lieto stato e più *giocondo*».

4. Per...segno: frase finale che spiega il travestimento dell'*astuto impegno* (1). *Giugner* è metatesi. Importanza del pensiero (*meditato*) per la rapidità dell'azione; Boccaccio, *Decamerone*, VIII, 4, 23: «*per giugner tosto* s'era affrettato a cavalcare».

5-8. Io...degno: la prima quartina era incentrata sull'impegno politico e sulla sua abilità trasformatrice; nella seconda quartina, invece, si contempla il rapporto che si instaura tra l'impegno politico e l'uomo.

5. Io, fra sé dice: si riporta il monologo dell'impegno politico, già personificato a 2. - **traditore indegno**: perifrasi per l'impegno politico, di cui si sottolinea il doppio aspetto: è *traditore*, quindi trae in inganno e induce in errore con la sua apparenza; è *indegno*, ossia moralmente inaccettabile e spregevole, perché con il suo fare danneggia gli uomini; Dante, *Convivio*, 4, 12, 2: «E quelle cose che prima non mostrano li loro difetti sono più pericolose, però che di loro molte fiate prendere guardia non si può: sì come vedemo nel *traditore*, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sì che fa di sé fede avere, e *sotto pretesto d'amistade chiude lo difetto della inimistade*»; Petrarca, *Canzoniere*, LXXXIX, 6-8: «et poi tra via m'apparve / *quel traditore in sì mentite larve* / che più saggio di me *inganato* avrebbe»; Goldoni, *La donna forte*, At. 3, Sc. 3: «Oh ciel! La sposa mia vile

sarà a tal segno? Chi è colui che l'accende? Chi è *il traditore indegno*?».

6. Con idea di piacer: obiettivo dell'impegno politico: risultare gradito agli uomini per poterli manovrare a suo piacimento. - **nel sen m'ascondo**: il *seno* è l'interiorità più intima; *ascondersi* (riflessivo dell'antico dialettale *ascònnere*) corrisponde a nascondersi. Si insiste sul travestimento, sulla necessità di celare il proprio aspetto.

7. specie dell'uom: l'impegno politico riesce a ingannare qualsiasi uomo.

8. iniquo desir: solitamente i desideri vengono visti come positivi perché incoraggiano l'uomo nei momenti di maggiore difficoltà e lo sostengono per il raggiungimento di obiettivi importanti. I desideri che nascono nell'uomo in seguito al coinvolgimento politico, invece, sono iniqui, moralmente scorretti. Si insiste sulla contrapposizione giusto/ingiusto. - **lui**: costruzione latineggiante, a lui, cioè a *le specie dell'uom* (7). - **sembra degno**: il verbo *sembrare* rientra nella trasformazione dell'impegno politico, del suo apparire in un modo ed essere in realtà un altro. L'impegno politico modifica la realtà dei desideri: quando l'uomo è lucido valuta come iniqui alcuni desideri e cerca di evitarli, ma, vittima dell'impegno politico, rivaluta in senso positivo le medesime passioni. La rima semantica "indegno" : "degno" (5, 8) rimarca la contrapposizione giusto/ingiusto e la facoltà che ha l'impegno politico di mettere in atto metamorfosi dannose per gli uomini. Si richiama il punto 2 della predica: *Distruttor della fama*.

9. Lui rubo: costruzione latineggiante, a lui; azione ignobile dell'impegno politico. Nel verso 9 si richiama il punto riassuntivo 3: *Rovinator della salute*, cioè salvezza, *eterna*. È ancora *il traditore indegno* che parla fra sé. - **il piú bel fior**: senso figurato di *fiore*, la parte migliore. Si può intendere o come la parte più buona del singolo uomo, che viene coinvolta dall'impegno politico nella trasformazione malvagia, o l'insieme di uomini con l'anima più pura, scelti tra *le specie dell'uom* (7). - **che l'alma indora**: riferito a *il più bel fior* (9), quindi la parte più bella che adorna l'anima dell'uomo. In questo modo l'impegno politico ne compromette la salvezza.

10. Né...contento: l'impegno politico non è ancora soddisfatto per aver distrutto crudelmente l'uomo. *Sì* è rafforzativo di *fiera*, con cui si sottolinea la crudeltà bestiale della *strage*, ma anche l'insensibilità dell'impegno politico, che causa volontariamente lo sperpero *della roba*; Goldoni, *Torquato Tasso*, At. 4, Sc. 3: «Son un che i fatti altrui ancor non mi curo; / Però questa tal cosa mi dà divertimento, / Ma di quel che ho saputo non sono *ancor contento*».

11. Tento...impoverirlo: l'impegno politico cerca di distruggere anche la considerazione di cui gode una persona. Il concetto di 11 è collegato a 8: l'impegno politico confonde l'uomo sulla distinzione tra bene e male, tra giusto e sbagliato; l'uomo si comporta in modo poco retto perché gli sembra che ogni cosa sia lecita e, di conseguenza, diminuisce la considerazione di cui gode presso le altre persone. - **ogn'ora**: sempre, continuamente; suggerisce la costanza e l'insistenza dell'impegno politico nella sua opera malvagia.

12. Seguendol...spavento: si riprende il punto riassuntivo 3: *Rovinator della salute*

eterna. L'impegno politico non si arrende e segue l'uomo anche nella dimora infernale, a lui destinata in seguito ai peccati commessi. Lo *spavento* è lo stato di terrore in cui si trova l'uomo caduto nell'inferno.

13. fiamme crudeli: perifrasi per inferno; *crudeli* indica la malvagità delle pene a cui sono sottomessi i peccatori nell'inferno. - **io godo**: l'impegno politico continua il proprio monologo: dopo aver affermato di essere contento per aver portato l'uomo a confondere il bene con il male attraverso il travestimento (7-8), ammette di godere alla vista della sua vittima destinata a un sempre maggiore *disuman tormento* (14) *tra le fiamme crudeli* (13).

14. lui: a lui, costruzione latineggiante come a 8 e 9.

XV

Dell’inferno

La maggior pena de’ dannati è il conoscer
sé stessi cagione delle lor pene

SONETTO

Fuoco, che cruccia, e cruccierà in eterno;
Dolor, che straccia, e non avrà mai fine;
Continuo rinovar d’aspre ruine;
4 Fra mille fiamme congelato il Verno;

Giusto gaudio di Dio, contento, e scherno;
Spregio delle celesti alme divine;
Disperazion di volontà meschine;
8 Terror, pene, timor: questo è l’inferno.

Urla, e bestemmia lacerato il cuore
Di quegl’empi rubelli, e il crudo evento
11 Figlio è del proprio pertinace errore.

Questo è l’estremo lor fiero tormento
Saper, ch’un giorno il crocefisso amore
14 Tanto fuoco col sangue aveva spento.

Fong., 19.

Predica di venerdì 22 marzo 1726.

Sonetto con struttura circolare e a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricorrente, di stampo petrarchesco: “cuore” : “errore” : “amore” (9, 11, 13).

Per i dannati l’inferno è il fuoco che li tormenta e li tormenterà per sempre, condannandoli a una sofferenza costante e ininterrotta; per Dio l’inferno è motivo di gioia e di beffa; per le anime del cielo l’inferno rappresenta il loro disprezzo per i peccatori; per le persone vili, invece, esso è motivo di disperazione; l’inferno è l’insieme di terrore, di pene e di paure. Il cuore dei ribelli malvagi soffre e si strugge, ma sono consapevoli che la loro condizione è la conseguenza dei peccati che hanno commesso con caparbietà. La maggiore pena per loro è sapere che un giorno Dio si era fatto crocifiggere per salvarli da tutte le sofferenze.

1. Fuoco: caratteristica della dimora infernale, per metonimia indica l'inferno stesso; Dante, *Par*. VII, 16-18: «Poco sofferse me cotal Beatrice, / e cominciò, raggiandomi d'un riso / tal, che nel *foco* faría l'uom felice»; Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*, 2: «Lo ricco peccatore [...] come legno secco sarà messo nel *fuoco eternale* e sarà maladetto da Dio». - **che cruccia**: che causa dolore, affligge; il verbo è una ripresa dantesca. Si fotografa la situazione presente: il fuoco dell'inferno tormenta i dannati; Dante, *Inf.* III, 94-96: «E 'l duca lui: "Caron, non ti *crucciare*: / Vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare"». - **e crucccierà in eterno**: consapevolezza dell'eternità del luogo infernale; si evidenziano le pene presenti e future, lasciando sottinteso il tempo passato. *In eterno* corrisponde al latino *in aeternum*.

2. Dolor, che straccia: la sofferenza dei dannati è talmente grande da alterare le loro sembianze. Il dolore è personificato e *straccia*, ossia strazia, verbo onomatopeico che coinvolge emotivamente il lettore; Dante, *Inf.* XXII, 66-68: «"Troppo avem sofferto" / disse; e preseli 'l braccio col runciglio, / sì che, *stracciando*, ne portò un lacerto». - **e non avrà mai fine**: si ripete il concetto dell'eternità dell'inferno, già espresso nel verso precedente *in eterno* (1). Si insiste sull'eternità della dannazione per chi in vita ha peccato contro Dio; Son. XXI, 12: «*Eterna* è l'alma, *e non avrà mai fine*».

3. Continuo rinovar: il ripetersi delle pene è sinonimo dell'eternità della condizione dei dannati; come il fuoco si alimenta dal bruciare di nuovi legni, così l'inferno si alimenta dall'arrivo di nuovi dannati e dalle pene a loro inflitte; Dante, *Inf.* I, 4-6: «Ahi quanto a dir qual era è cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier *rinova* la paura!». - **aspre ruine**: l'abbondanza di *r* nel verso e l'aggettivo *aspre* suggeriscono una sensazione sgradevole e fastidiosa anche in chi legge il sonetto. La parola *ruina* è stata utilizzata nella *Commedia* dantesca con due significati: o come pene, danni, oppure per riferirsi in generale all'inferno; in questo caso propendo per il primo significato.

4. mille: numero usato con valore indeterminato per indicare una grande quantità. - **fiamme**: termine che ricorre nella descrizione dell'inferno e forma ossimoro con *congelato*; Son. XIV, 13: «Tra le *fiamme* crudeli io godo ancora / D'accrescer lui quel disuman tormento». - **congelato il Verno**: l'inferno si mantiene inalterato. Il verbo *congelare* è utilizzato in modo figurato per esprimere il persistere delle caratteristiche infernali; il Verno è propriamente l'Inferno, chiamato anche Averno, dal latino *locus Avernus*: nella tradizione pagana era il luogo vicino Pozzuoli, in cui gli antichi collocavano un ingresso al mondo infernale (cfr. Son. VI, 2).

5. Giusto...scherno: l'aggettivo *giusto* si riferisce sia a *gaudio* sia a *scherno*, parola posta a fine verso, lontano dall'aggettivo, per lasciare esattamente al centro del verso *Dio*. Il *gaudio di Dio* è in netto contrasto con il *dolor che straccia* (2) il peccatore. L'aggettivo *giusto* sottolinea la necessità dell'inferno e l'idea cristiana di giustizia: attraverso le punizioni Dio cerca di spronare l'uomo a compiere il bene. Ellissi del verbo essere; Dante, *Inf.* III, 4: «*Giustizia* mosse il mio alto fattore».

6. Spregio...divine: le anime degli uomini giusti, che vivono nel cielo insieme a Dio, provano disprezzo per i dannati. *Alme* è provenzalismo per anime, molto utilizzato in poesia; Colonna, *Rime*, 199, 1-6: «Quando, mercé del Ciel, quasi presente / scorge per viva fede ad una ad una / l'*alme grazie divine*, e poi le aduna / tutte in un punto il cor lieto ed ardente, / tirar da tanta gioia alor si sente / che quanto giace qui sotto la luna»; Tasso, *Rime*, 1183, 5-8: «e i vostri accenti / fecer pietose in ciel l'*alme divine* / quando lasciò l'erranti e peregrine / quella ch'or gode fra l'eterne menti».

7. Disperazion: mancanza di speranza; peccato dantesco che consiste nel non credere in Dio e non confidare nei suoi progetti. La disperazione si rapporta al dolore che la perdita di speranza implica o, quanto meno, all'assenza del conforto che viene dalla speranza; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 2: «Ancora è pericoloso ché promuovi l'ira di Dio sopra te, e escene quel grave peccato che ssi dice nel vangelo contra Spirito Santo, cioè *disperazione*»; Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, 13, *Esposizione litterale*, 46: «detestabile peccato della *disperazione*». - **volontà meschine**: i dannati. Con il sostantivo *volontà* si rimarca la consapevolezza del peccato commesso e si lascia sottintesa l'idea che l'uomo è stato dotato di libero arbitrio ed è quindi completamente responsabile delle sue scelte.

8. Terror, pene, timor: asindeto costruito con ordine inverso per ragioni foniche; andrebbero prima il *timor* e il *terror* e, a seguire, le *pene*. - **questo è l'inferno**: si vuole sottolineare la molteplicità di definizioni possibili per l'inferno, che è un luogo eterno in cui i peccatori vivono tra mille fiamme (1-4), motivo di gioia per Dio (5), di disprezzo per le anime celesti (6) e di disperazione per i vili (7).

9. Urla...cuore: il soggetto è il *cuore* delle persone malvagie che, personificato, *urla, e bestemmia*. L'aggettivo *lacerato* richiama il verbo *straccia* (2): il dolore che si vive nell'inferno lacera i cuori dei dannati; Goldoni, *I due gemelli veneziani*, At. 3, Sc. 15.1: «Eccola sparsa al vento; così potessi veder *lacerato* quel *cuore* indegno».

10-11. e il crudo...errore: la dannazione eterna è la conseguenza del peccare insistente degli uomini. L'aggettivo *pertinace* per *errore* marca la continuità e la ripetitività dei peccati degli uomini, a cui segue inevitabilmente il ripetersi dei tormenti, delle *aspre ruine* (3). Le pene sono direttamente proporzionali alle malvagità commesse. Si richiama la sintesi incipitaria: *La maggior pena de' dannati è il conoscer sé stessi cagione delle lor pene*.

10. Di quegl'empi rubelli: forma *enjambement* con *il cuore* (9); *rubelli* è spesso utilizzato come aggettivo tipico dei dannati (cfr. Son. V, 13; Son. VII, 8). - **crudo evento**: collegato in *enjambement* con il verso successivo, è il soggetto della frase. *Crudo* sta per crudele, spietato, ma anche doloroso e si riferisce alla dannazione eterna dei peccatori; Dante, *Inf.* XXXIII, 19-21: «però quel che non puoi avere inteso, / cioè come la morte mia fu *cruda*, / udirai, e saprai s'e' m'ha offeso».

11. Figlio è: inversione per dare risalto alla parola *Figlio*, che richiama alla mente, per contrasto, il figlio di Dio.

12-14. Questo...spento: si rimarca il desiderio dei dannati che, per non aver approfittato dell'amore concesso loro tramite la crocifissione, sono destinati a desiderare eternamente la gloria e la grazia del Signore; cfr. Son. V, 13-14: «E privando i rubei della sua gloria, / condannarli per sempre al *cieco ardore*».

12. Questo è: ripreso da 8, *Questo* è superfluo. Leggendo quanto segue e ordinando le parti del discorso, risulterebbe: *l'estremo lor fiero tormento è saper ch'un giorno*. - **fiero tormento**: pena terribile e atroce; rimanda anche all'atteggiamento dei peccatori, che quando erano in vita insistevano con caparbietà nei peccati. Il *tormento* viene altre volte accompagnato dagli aggettivi fiero, crudele, estremo, disumano (cfr. Son. XIV, 14), eterno.

13. Saper: divenire coscienti. - **crocefisso amore**: perifrasi per Gesù o Dio.

14. Tanto fuoco...spento: costruzione circolare, il sonetto si apre e si chiude con la parola *fuoco*: all'inizio (1) esso rappresenta la dimora infernale in cui i dannati sono destinati a scontare le loro pene; nell'ultimo verso, invece, serve a enfatizzare il potere di Dio, che con la crocifissione del Figlio era riuscito a sconfiggere il male. Con *tanto* si sottolinea la potenza dell'Altissimo; Son. XXI, 8: «A riformarla un dì col *sangue* istesso».

XVI

Della confessione difettosa

1. *Per difetto del tempo*
2. *Per difetto del modo*
3. *Per difetto del pentimento*

SONETTO

Cinto da mille replicati errori
L'adulto peccator risolve alfine,
Per riparar le prossime ruine
4 Vomitar il venen de' suoi malori.

Cupidigie tiranne, indegni amori,
Crapole, vanitadi, ire, rapine,
Scandali, detrazion d'alme meschine,
8 Ingiustizie, bestemmie, empi livori.

In un brieve girar di labil mente
Raccoglie in fascio, e al sagrosanto piede
11 Gli presenta confuso, e mal dolente.

Quindi n'avviene, che al peccar non cede;
E, perché i strali del dolor non sente,
14 All'offeso Signor manca di fede.

Fong., 20.

Predica di domenica 24 marzo 1726, terza di Quaresima. Si passa dal venerdì alla domenica perché il sabato era giorno di riposo, anche per la predicazione; cfr. Son. IV.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima petrarchesca "errori" : "amori" (1, 5).

Sopraffatto dalle molte colpe commesse, il peccatore si rende conto della necessità della confessione, al fine di evitare le pene infernali. Ripensando ai furti, alle bestemmie, ai momenti in cui ha dato spazio all'ira o ha desiderato e invidiato le altrui fortune, espone velocemente e in modo disordinato i suoi errori al confessore. Il peccatore, però, talmente abituato a vivere nel vizio da non sentire le sofferenze

che da quello derivano, non demorde e pecca ancora, offendendo il Signore con la sua scarsa fede.

1. Cinto...errori: stessa costruzione di Son. IX, 9: «Cinto da mille salutar consigli». In quel componimento l'uomo era attorniato da molti consigli, qui invece il peccatore è rinchiuso tra molti errori. - **mille**: numero con valore indeterminato per indicare la grande quantità di errori commessi. - **replicati errori**: i peccati sono stati commessi più volte; si insiste spesso, nel *Quaresimale*, sulla ripetitività degli errori, a sottolineare la caparbietà e la recidività dell'uomo; cfr. Son. VII, 7; Son. XV, 3.

2. L'adulto peccator: l'uomo è detto *adulto* perché ha commesso molti peccati, ne ha esperienza. - **risolve alfine**: si rende conto in ritardo; la confessione, infatti, andrebbe fatta dopo aver commesso pochi peccati.

3-4. Per riparar...malori: finale con proposizione infinita; è il pensiero dell'*adulto peccator* (2), che si rende conto che non è sufficiente la presa di coscienza per cancellare le colpe commesse: è necessaria la confessione. *Vomitar il venen* è un'espressione forte con cui Goldoni mette in rilievo la negatività del peccato, che fa male all'anima dell'uomo come un veleno fa male al suo corpo.

5-8. Cupidigie...empi livori: accumulo con asindeto. Sono elencati i *malori* (4) che vengono esternati dal peccatore durante la confessione. La concentrazione delle colpe nella seconda quartina e la ripetizione della vibrante dentale *r*, spesso accompagnata dalle vocali *e* o *a*, evidenzia la grande quantità di peccati commessi e comunica quasi un'idea di stanchezza, rafforzata dal fatto che tutti i sostantivi sono al plurale, a sostegno dei *replicati errori* di 1; le colpe sono talmente tante che ci si chiede come faccia il Signore a perdonare l'uomo. I primi sette malori corrispondono ai sette vizi capitali, definiti da Aristotele gli "abiti del male" in quanto derivano dalla ripetizione di alcuni gesti malvagi, che rappresentano il comportamento abituale di alcuni uomini. Gregorio Magno sistematizzò i vizi capitali e, facendo leva sul numero sette, che nelle Sacre Scritture indica la perfezione dell'eternità, stabilì una gerarchia tra i diversi peccati: al primo posto mise la superbia, in quanto peccato commesso da Lucifero e Adamo, ribellatisi a Dio, seguita dalla lussuria, l'invidia, la gola, l'avarizia, l'accidia e l'ira. Nel Medioevo il confessore seguiva lo schema di Gregorio Magno per interrogare il peccatore sulle sue colpe ed è per questo motivo che Goldoni, all'interno del sonetto sulla confessione, inserisce questi sette vizi. Si ricorda, inoltre, che il Purgatorio dantesco è diviso in sette cornici, ognuna corrispondente a un vizio capitale e alla cui base sta la superbia che, come detto, era al primo posto nel sistema gregoriano.

5. Cupidigie...amori: chiasmo. L'attenzione cade sui due sostantivi in posizione forte e, in particolare, su *amori* e sulle parole con cui rima: i *replicati errori* (1) portano l'uomo a soffrire (*malori*, 4) e gli *indegni amori*, ossia le trasgressioni sensuali, sono la causa dello sdegno di Dio per l'uomo. - **cupidigie tiranne**: prevale l'irrazionalità dell'uomo, che non riesce a trattenersi dal desiderare beni materiali o posizioni di potere; tra i sette vizi capitali, le *cupidigie* corrispondono

all’avarizia. L’avaro cade in un circolo vizioso che lo porta a una costante insoddisfazione; Timoteo, 6, 10: «L’avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti»; Dante, *Inf.* XII, 49-51: «*Oh cieca cupidigia* e ira folle, / che sì ci sproni ne la vita corta, / e ne l’eterna poi sì mal c’immolle!»; *Par*. XXVII, 121-123: «*Oh cupidigia*, che i mortali affonde / sì sotto te, che nessuno ha podere / di trarre li occhi fuor de le tue onde»; XXX, 139-141: «*La cieca cupidigia* che v’ammalia / simili fatti v’ha al fantolino / che muor per fame e caccia via la balia». - **indegni amori**: l’amore diventa un peccato quando si trasforma in piacere fine a se stesso o in tradimento. Tra i sette vizi capitali, gli *indegni amori* corrispondono alla lussuria, il desiderio smodato di soddisfare i propri piaceri sessuali.

6. Crapole...rapine: c*rapole* e *vanitadi* sono peccati che coinvolgono il singolo uomo e non nuociono agli altri; *ire* e *rapine*, invece, sono manifestazioni di violenza e malvagità nei confronti degli altri. - **crapole**: il mangiare e il bere più del necessario; tra i sette vizi capitali, corrispondono alla gola, alla ghiottoneria insaziabile. Come nell’Inferno dantesco, il vizio della gola (canto VI) segue il vizio della passione amorosa (canto V). - **vanitadi**: chi pecca di vanità si compiace di sé e delle proprie qualità, reali o presunte, e cerca di ottenere sempre maggiore gloria presso gli altri. Tra i sette vizi capitali, le *vanitadi* corrispondono alla superbia. - **ire**: non è semplicemente arrabbiarsi, bensì esternare violentemente e con irritazione, a volte anche con parole di sdegno e gesti dannosi, la propria indignazione. L’ira è uno dei sette vizi capitali. - **rapine**: tra i sette vizi capitali, le *rapine* sono la manifestazione concreta dell’invidia, secondo cui si prova astio e ostilità per la felicità e il benessere di qualcun altro e si tenta in ogni modo di modificarne lo stato di beatitudine.

7. Scandali: i comportamenti contrari alla morale e al pensare comune provocano indignazione e urtano la sensibilità degli altri uomini. Tra i sette vizi capitali, lo *scandalo* corrisponde all’accidia, in quanto rappresenta il coinvolgimento emotivo derivante dall’indolenza nell’operare il bene. - **detrazion d’alme meschine**: apocope: considerati i *mille replicati errori* (1) e i plurali di tutta la quartina, tra il singolare *detrazione* e il plurale *detrazioni* propendo per la seconda forma. L’errore confessato consiste nell’aver calunniato persone in condizione di miseria o di grave sofferenza. Il peccatore non obbedisce al comandamento più importante lasciatoci dal Signore: “Ama il prossimo tuo come te stesso”.

8. bestemmie: il peccatore non obbedisce al secondo comandamento: “Non nominare il nome di Dio invano”; *Deuteronomio*, 5, 11: «Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano». - **empi livori**: odio crudele; *livore* si riferisce al peccato commesso dall’uomo che odia il suo simile e, quindi, non rispetta il comandamento “Ama il prossimo tuo come te stesso”; si rimarca il fatto che l’odio è un sacrilegio.

9. In un...mente: metafora per indicare la brevità di tempo in cui il peccatore pensa alle colpe commesse prima di raccontarle al confessore, evidenziando in questo modo la poca importanza che l’uomo dà alla confessione. La *mente* è la

parte superiore dell'uomo e viene qui degradata con l'aggettivo *labil*, con cui si sottolinea la debolezza del peccatore, incapace di resistere al male. Si richiama il punto riassuntivo 1: *Per difetto del tempo*.

10. Raccoglie in fascio: raggruppa insieme le colpe, che costituiscono un fardello pesante; Petrarca, *Canzoniere*, LXXXI, 1-2: «Io son sí stanco sotto *'l fascio antico / de le mie colpe*»; Tasso, *Rime*, Canzone alla Signora Vittoria Doria Gonzaga, 1-5: «Di pregar lasso, e di cantar già stanco, / [...]; / E sotto il *fascio de' miei danni* io manco».

10-11. al sagrosanto...confuso: si richiama il punto riassuntivo 2: *Per difetto del modo*. L'aggettivo *confuso* può essere riferito al peccatore o al *fascio* (10), per evidenziare la confusione e la poca chiarezza con cui vengono confessate le colpe, derivanti comunque dallo stato emotivo del peccatore. Il *piede* è sineddoche per confessore, ma il sintagma *sagrosanto piede* può essere considerato perifrasi per Dio, che si serve del confessore come tramite. Metaforicamente il peccatore raccoglie i peccati in fascio e li poggia ai piedi del confessore. Per l'utilizzo dell'aggettivo *sagrosanto* riferito a Dio, cfr. Son. IV, 1.

11. mal dolente: si richiama il punto riassuntivo 3: *Per difetto del pentimento*. Nel suo intimo, il peccatore non è realmente pentito.

12. Quindi n'avviene, che: si evidenzia la consequenzialità del comportamento del peccatore; Ariosto, *L'Orlando furioso*, LXI: «Oltre ch'onor e fama te *n'avviene*, / *Ch*'in eterno da te non fia divisa». - **al peccar non cede**: siccome il peccatore non si è impegnato per la confessione, continua nei suoi *mille replicati errori* (1). Si richiama, per contrasto, il Son. IV, 12-14: «Al ricader dello stillante umore / Cede la pietra, e al replicar di queste / Voci di Dio non spezzerassi un cuore?»; nel Son. IV il *cuore cede* al ripetersi della parola del Signore come la pietra si corrompe allo scendere costante delle gocce; nel sonetto considerato, invece, l'uomo *al peccar non cede*.

13. E, perché: e siccome. - **i strali...non sente**: il peccatore, abituato a fare il male, è ormai anestetizzato ai dolori e ai castighi divini. Anche nel sonetto XXXVII, *Ché bisogna fuggire la prima colpa*, si racconta del peccatore che si abitua al peccato: diventato rosso per la vergogna una prima volta, non riporta più alcun segno di imbarazzo (5-6). Il termine *strali* è utilizzato da Goldoni per indicare le ricompense, sia positive sia negative, che il Signore manda agli uomini; cfr. Son. VII, 1-2, 13-14.

14. offeso Signor: il Signore, già dispiaciuto per il comportamento dell'uomo prima della confessione, si sente offeso perché il peccatore non ha sfruttato al meglio l'opportunità di redenzione che gli era stata offerta attraverso la remissione dei peccati. *Offeso* rimanda però anche alle stesse ingiurie che l'uomo continua a compiere; *Atto di dolore*: «Mio Dio mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati perché peccando ho meritato i tuoi castighi e molto più perché ho offeso Te infinitamente buono». - **manca di fede**: il peccare è una mancanza di fede in Dio, tipica dell'uomo che crede di bastare a se stesso e ha troppa fiducia nelle cose terrene.

XVII

Panegirico della Santissima Annonciata

1. *Riposò il Verbo nel ventre di Maria*
2. *Riposorono tutte le creature nel di lei seno*

SONETTO

Facciasi pur: disse tremante allora
Al gran nuncio di Dio l'umil donzella;
E nella pura verginal mia cella
4 Scenda Colui, che la mia mente adora.

Facciasi: disse; e nella casta aurora
Chiuse il sole divin sua faccia bella;
E, riposando lungo tempo in quella,
8 Il bel fior verginal non si scolora.

Facciasi: disse; e dell'antico errore
Venne per noi a soddisfar la pena
11 L'innocente pietà del santo amore.

Facciasi: disse; ed alla voce amena
Della terra, e del ciel godè ogni cuore,
14 Fe' colla terra il ciel pace serena.

Fong., 21.

Predica di lunedì 25 marzo 1726, festa dell'Annunciazione.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima petrarchesca "errore" : "amore" : "cuore" (9, 11, 13). All'interno del componimento sono presenti molte affinità con il *Panegirico sull'annunciazione* recitato da padre Cattaneo nel 1711. Come ha osservato Rita Librandi, «il testo dell'agostiniano si basa sull'estensione di un versetto dell'*Ecclesiasticus* (24, 12) "Qui creavit me, requievit in tabernaculo meo"» e pertanto Goldoni nel sonetto non si concentra sull'«episodio evangelico, ma si sofferma sul suo significato»,[124] evidenziando l'importanza di Maria quale contenitore di Cristo.

---

[124] R. Librandi, *Il predicatore recita e il fedele traspone,* 194-195.

“Facciasi”, disse tremante la Vergine Maria all’angelo Gabriele, “ed entri nel mio ventre verginale il Signore, che adoro”. “Facciasi”, disse, e lo Spirito di Dio scese nel suo ventre, dove riposò per il tempo della gestazione, ma la verginità di Maria rimase intatta. “Facciasi”, disse, e fu così che, spinto da pietà, il Signore scese tra gli uomini per cancellare il primo peccato. “Facciasi”, disse Maria, e alla sua voce amena il cielo, cioè Dio, fece pace con la terra, cioè gli uomini.

1. Facciasi pur: disse: il *pur* è presente solo a 1; l’espressione *Facciasi: disse* è ripetuta in anafora anche a 5, 9, 12. Il *Facciasi* del *Panegirico* richiama il *fiat* della predica: Giacomo Cattaneo aveva dedicato un’ampia riflessione a questo verbo e, con un *climax* ascendente, gli aveva attribuito gli aggettivi *sospirato*, *cortesissimo*, *prodigiosissimo*, *mirabilissimo*. La ripetizione del costrutto all’inizio di ogni strofa serve per enfatizzare il momento in cui la Vergine si affida con umiltà al volere di Dio; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 61v: «Se quella [Eva] alla superba proposta d’un *Eritis sicut Dii* dié la risposta con le rovine d’un Mondo, questa [Maria] con la protesta umilissima di un *Ecce Ancilla Domini* dà la controrisposta con tutte le grazie del Cielo»; 63r: «E finalmente, quando al Ciel piacque, di fargli penetrare all’orecchio quell’umilissimo *fiat: Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum*, tosto con impeto il più amoroso, con precipizio il più tenero, *requievit in Virgine Deus*». - **tremante allora**: *allora*, congiunzione con valore conclusivo. Nel sonetto si racconta il momento in cui Maria risponde all’angelo, le cui parole non sono riportate, e l’*allora* va a sostegno di quanto affermato nella nota precedente: *l’umil donzella*, seppur *tremante*, si affida a Dio senza porsi domande né avanzare obiezioni.

2. gran nuncio di Dio: perifrasi per indicare l’arcangelo Gabriele; *Luca*, 1, 19: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio»; 1, 30: «L’angelo le disse: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo”»; 1, 38: «“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 61v: «se una femmina [Eva] col suo sciocco parlare con un Angelo delle tenebre disturbò tutti noi con se stessa da quella bella quiete, che godeva la nostra prima Innocenza, un’altra femmina [Maria] è quella, che oggi col suo savio parlare con un Angelo della luce ci restituisce il riposo». - **umil donzella**: perifrasi per Maria. Lei stessa evidenzia la propria umiltà nel *Magnificat*, in cui loda e ringrazia il Signore. Il termine *donzella*, dal provenzale *donsela*, veniva usato per la donna in giovane età, fanciulla non ancora maritata, aspetto che ne lascia sottintesa la verginità; *Vangelo di Luca*, 1, 46-48: «Allora Maria disse: L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato all’*umiltà* della sua serva»; Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XV, 28: «Tu, celeste guerrier, *ch’umil donzella*»; Goldoni, *Enea nel Lazio*, At. III, Sc. 1: «Or che temi in raminga *umil donzella*»; *La bella Giorgiana*, At. III, Sc. 6: «Per trafiggere il sen d’*umil donzella*?».

3-4. E nella...adora: l'anima di Maria adora il Signore, al quale concede di utilizzare il suo utero intatto per far nascere il Figlio, e lo onora con preghiere e atti di culto. La prima quartina è una sintesi dell'episodio evangelico. Come ha osservato precedentemente la studiosa Librandi, «I primi quattro versi isolano, attraverso le parole di Maria, tre componenti del miracolo: il nunzio di Dio, la cella in cui Maria è colta dall'angelo, metafora del suo corpo verginale, la discesa dello Spirito santo invocato e accolto».[125]

3. pura verginal mia cella: il termine *cella* veniva utilizzato nell'antichità per indicare ciascuna delle tre parti in cui era suddiviso il cervello: fantasia, ragione e memoria. Qui Goldoni parla per metafora e con *cella* si riferisce all'utero di Maria, che è appunto *puro* perché ancora vergine. Da notare che *cella*, dal latino *cella* – stanzetta, ripostiglio, dispensa – era collegata dagli antichi al verbo celare, nascondere; *Eccl.* 24: «Qui creavit me, requievit in tabernaculo meo»; Dante, *Par.* XXIII, 104-105: «l'alta letizia che spira del ventre / che fu albergo del nostro disiro»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 62r: «Il purissimo seno di Maria fatta Madre del Verbo, è *stanza* di quiete per Dio, è letto di riposo per gli uomini»; 66v: «Né vi dia pena la picciolezza del sito, l'angustia del seno, la povertà dell'Albergo, in cui v'arrossite d'accogliere una Maestà così grande, perché la grandezza, che non può avere l'alloggio, la trovarete nell'accoglienza dell'Ospite, e chi vuol prendere il suo riposo in voi, saprà *farsi la stanza*, che sia degna di lui».

5. casta aurora: *aurora* indica la prima manifestazione del concepimento; l'aggettivo *casta* è utilizzato per evidenziare una caratteristica di Maria e risulterebbe improprio se riferito ad *aurora* con significato letterale. La *castità* di Maria, così come l'umiltà, caratterizza anche san Giuseppe; cfr. Son. XII, 3. La metafora risale a Cattaneo, che aveva utilizzato l'immagine dell'alba per riferirsi alla sposa di Dio.

6. Chiuse...bella: metafora sole-Dio, ripresa da Goldoni dal predicatore e immagine ricorrente nella predicazione. Paradosso con cui si vuole mettere in rilievo la grandiosità dell'evento: il Sole si rende solitamente visibile al momento dell'aurora e qui, al contrario, nasconde la *sua faccia bella* nella *casta aurora*.

7. lungo tempo: il periodo della gravidanza, durante il quale, si ricorda, Maria andò a trovare la cugina Elisabetta, in attesa di Giovanni.

8. Il bel fior...scolora: la metafora fiore-verginità esprime il mistero dell'incarnazione. Fiore è propriamente la parte della pianta contenente gli organi sessuali destinati alla sua riproduzione, oltre che la parte più bella e visibile dell'intera pianta. Fiore verginale indica l'integrità della donna, il suo candore; Dante, *Par.* XXIII, 73-74: «Quivi è la rosa in che 'l verbo divino / carne si fece»; 88-90: «Il nome del bel fior ch'io sempre invoco / e mane e sera, tutto mi ristrinse / l'animo ad avvisar lo maggior foco»; Tasso, *Rime*, 1677, 31-34: «E qual cristallo, in cui non passi o spiri / o pioggia od aura o vento, / tal a quel raggio sol d'eterno amore / s'apre il virgineo

---

[125] Ivi, 200.

fiore»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 66v: «la purità è un fiore, che si contamina sin da un pensiere [...]: Chi ha da prendere il riposo in voi, saprà corcarsi nel vostro [di Maria] Talamo senz'offender que' Gigli, che lo sterniscono, e saprà essere vostro frutto senza lesione del *vostro fiore*».

9-10. e dell'antico...pena: anastrofe. Il Signore scende sulla terra per pulire le anime degli uomini dal peccato originale; Dante, *Par.* VII, 28-33: «onde l'umana specie inferma giacque / giù per secoli molti in grande errore, / fin ch'al Verbo di Dio discender piacque / u' la natura, che dal suo fattore / s'era allungata, unì a sé in persona / con l'atto sol del suo etterno amore»; VIII, 4-6: «per che non pur a lei faceano onore / di sacrificio e di votivo grido / le genti antiche ne l'*antico errore*». Nonostante Dante non intendesse il peccato originale ma le erronee credenze idolatriche nelle quali vivevano gli uomini, è da notare la posizione in clausola del sintagma *antico errore*; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 69r: «Or s'è così: che più ti lagni adunque o misera mortalità? Se fu una femmina quella [Eva], che troppo garrula di lingua per voler mettersi a parlar con l'inganno, ti disturbò quel riposo, che godeva la tua prima innocenza, ecco un'altra femmina [Maria] oggi fatta Madre d'un Dio, che discorrendo da savia, sa con la voce d'un *Fiat* restituire al Mondo quella bella quiete, che ti fu tolta da una importuna loquacità».

11. santo amore: Dio che agisce attraverso lo Spirito Santo; Tasso, *Rime*, 1636, 1-2: «Al Padre, al Figlio eterno, al *santo Amore* / che spira d'ambedue con spirto ardente». Stessa posizione in clausola.

12-13. voce...terra: perifrasi per Maria, rappresentante dell'umanità; attraverso la voce esprime la serenità e la fiducia che nutre nei progetti divini.

13. del ciel...cuore: anastrofe; le schiere celesti esultarono all'assenso di Maria.

14. Fe' colla...serena: il Signore fece pace con gli uomini. *Ciel* indica il Regno di Dio e chi vi abita; *terra* si riferisce agli uomini che vi abitano e che sono rappresentati da Maria. Nei primi due versi dell'ultima terzina si crea un'antitesi tra terra e cielo, che viene però superata dall'accettazione di Maria; in seguito, grazie al sacrificio di Cristo, Dio ha ristabilito l'alleanza con gli uomini; Dante, *Inf.* II, 94-96: «Donna è gentil nel ciel che si compiange / di questo 'mpedimento ov' io ti mando, / sì che duro giudicio là sù frange»; *Purg*. X, 34-36: «L'angel che venne in terra col decreto / de la molt'anni lagrimata pace, / ch'aperse il ciel del suo lungo divieto»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 61v-62r: «Iddio medesimo non contento di sé, inquieto anch'egli nella sua medesima Beatitudine, in questo giorno felice ha pur trovato da posar le sue brame, da contentar le sue idee nel seno adorabile d'una Verginella innocente: *Qui creavit me requievit in tabernaculo meo*: Or la quiete trovata dal Creatore non devono sperare di parteciparla anche le Creature?»; 63v: «Prodiggiosissimo *Fiat*, con cui accettando la Vergine d'esser Madre del Verbo quì in terra, emula la sorte di chi è Padre del Verbo nel Cielo»; 69v: «Ah Madre potentissima *Fiat pax in virtute tua*, che niente v'è di più facile, quanto ottenere la Pace pel Mondo, se deste nel vostro seno la Pace al Creatore del Mondo»; Son. XIII, 7: «Per ritrovar nel *ciel* pietosa audienza».

XVIII

Dell'amore di Dio

1. *Grande per la sproporzione*
2. *Grande per la pretensione*
3. *Grande per la qualità*
4. *Grande per la generosità*

SONETTO

Dio sommo, eterno, intelligenza pura,
Trina, ed una sostanza, ente increato,
Di sé stesso contento, in sé beato,
4 È l'amante di vil rozza creatura.

Preso è così dall'amorosa arsura,
Che dell'esser di Dio quasi spogliato
E culla, e tomba, ed ogni strazio ingrato
8 Volle incontrar con affannosa cura.

Ed oh somma virtù d'amor divino!
Spiccò il gaudio su 'l volto al Redentore,
11 Quando il calice al labbro avea vicino.

Amor richiede in ricompensa amore;
E, se quaggiù non regna amor sì fino,
14 Si contenta Gesù del nostro cuore.

Fong., 22.

Predica di martedì 26 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima petrarchesca "amore" : "cuore" (12, 14).

L'eterno e sommo Dio, Uno e Trino, contento e beato nei Cieli, dona il proprio amore all'uomo, creatura malvagia e spregevole. Ma Dio, talmente preso dalla passione per l'uomo, decise di scendere sulla terra, dove nacque, morì e si sottopose alle umiliazioni e alle cattiverie architettate dagli uomini. Il Suo amore fece gioire il Redentore quando si avvicinava il momento della crocifissione. L'amore chiede di essere ricambiato e, nonostante sulla terra non esista un amore grande

come quello di Dio, Gesù si accontenta e continua a voler bene all'uomo.

1. Dio sommo: il sonetto si apre con un elenco di aggettivi e perifrasi, uniti per asindeto, che sottolineano la magnificenza, l'eternità e la potenza di Dio (in posizione forte anche nel Son. XXI, 1). - **intelligenza pura**: perifrasi per Dio, che in teologia è l'Intelligenza per antonomasia; il termine viene talvolta utilizzato al plurale come sinonimo per gli angeli. È *pura* in quanto, a differenza dell'intelletto umano, non può venire corrotta dagli istinti; Dante, *Convivio*, 3, 2, 7: «E quella anima che tutte queste potenze comprende, ed è perfettissima di tutte l'altre, è l'anima umana, la quale colla nobilitade della potenza ultima, cioè ragione, participa della divina natura a guisa di *sempiterna intelligenza*».

2. Trina, ed una sostanza: inversione; si è soliti dire, infatti, che il Signore è Uno e Trino. Il dogma della Trinità afferma che il Signore è uno solo e unica è la sua sostanza: le tre persone di cui è formato sono Dio, il Figlio Gesù e lo Spirito Santo, che è il divino amore disceso sui discepoli per dare loro la facoltà di comprendere e divulgare le verità del Signore. Sant'Agostino ha riflettuto sull'argomento nel *De trinitate*: l'uomo è formato dall'esse, il suo corpo, dal *nosse*, la sua intelligenza, e dal *velle*, la sua volontà. Siccome Dio ha creato l'uomo a propria immagine e somiglianza, ne deriva che anche il Creatore è formato da questi tre elementi, in modo perfetto e divino, non imperfetto e umano: Dio è essere in quanto Padre; come Figlio è Intelligenza o Verità; e manifesta il proprio amore sotto forma di Spirito Santo; Dante, Par. XV, 47-48: «"Benedetto sia tu", fu, "trino e uno, / che nel mio seme se' tanto cortese!"»; XXIV, 139-140: «e credo in tre persone etterne, e queste / credo una essenza sì una e sì trina». Da notare, in particolare, la posizione prima di trino e poi di uno nel primo riferimento, ripreso da Goldoni; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 64r: «*In Dio s'adorano tre persone distinte realiter* in una sola natura, nella Madre di Dio s'adorano tre nature distinte *realiter* in una sola persona. Là una natura Divina, che contiene in sé stessa tutte le perfezioni create, qui una natura creata, che rappresenta in sé stessa tutte le perfezioni divine».

2. ente increato: perifrasi per Dio, il quale è eterno e non è stato creato da nessuno. I versi 1 e 2 richiamano il punto riassuntivo 1: Grande per la sproporzione; Son. VII, 1: «L'alta pietà dell'increato amore».

3. Di sé...beato: si evidenzia l'autosufficienza di Dio, che basta a se stesso e vive in beatitudine senza bisogno di altro; Dante, *Convivio*, 3, 15, 2: «ciascuna cosa naturalmente disia la sua perfezione, sanza quella esser non può [l'uomo] *contento*, che è essere *beato*; ché quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui il desiderio: lo quale essere non può colla beatitudine, acciò che la beatitudine sia perfetta cosa, e lo desiderio sia cosa defettiva: ché nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto difetto»; Son. XXI, 1: «Dio, che *dentro di sé gode* sé *stesso*».

4. È l'amante: il verbo è inserito solo a 4, ma sostiene sia gli aggettivi e le perifrasi precedenti, sia quella del quarto verso, isolata perché si vuole fermare l'atten-

zione sul concetto espresso: il Signore è amante dell'uomo da Lui generato e continua a donargli il proprio amore nonostante la sua recidività nel peccare; Son. XXI, 1-4: «Dio, che dentro di sé gode sé stesso, / Fuor di sé ricercando un vago oggetto, / Che degno fosse del divino affetto / L'alma formò col suo sembiante impresso». - **vil rozza creatura**: perifrasi per uomo, forma due chiasmi: con *intelligenza pura* (1) e con *ente increato* (2). Nel primo caso la figura retorica sottolinea il contrasto tra l'essenza di Dio e l'essenza dell'uomo, nel secondo mette in rilievo l'inferiorità dell'uomo, generato da una Volontà superiore ed esistente prima di ogni cosa.

5. preso: il verbo, già utilizzato da Dante, indica un coinvolgimento emotivo, di forte desiderio, quasi irrazionale perché sembra non lo si possa controllare; ha una sfumatura temporale, poiché sottintende la velocità con cui si è coinvolti; Dante, *Inf.* V, 100-102: «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, / *prese* costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende». - **amorosa arsura**: ardore, passione amorosa. Sembrerebbe una contraddizione se si pensa alla perifrasi *intelligenza pura* (1), con cui si rivendicava la libertà di Dio nei confronti dell'istinto e delle passioni.

6. dell'esser...spogliato: *Dio* (1) si è privato quasi completamente della sua essenza divina, *esser di Dio* (6), per farsi uomo. Nella seconda quartina si richiama il punto riassuntivo 2: *Grande per la pretensione*.

7. E culla...ingrato: polisindeto. Con *culla* si indica la nascita del Signore e con *tomba* la Sua morte. Gli strazi sono posti come ultima parte del verso, ma, da un punto di vista logico-consequenziale, andrebbero inseriti tra la *culla* e la *tomba*: il Signore è nato tra gli uomini, ha subìto diverse cattiverie ed è morto sulla croce. - **ogni strazio ingrato**: l'aggettivo *ingrato* è da riferirsi, per ipallage, agli uomini che dimostrarono la loro ingratitudine al Signore sottoponendolo a pene e sofferenze.

8. Volle: verbo al primo posto che rimarca la volontà del Signore, consapevole di quello che sarebbe successo (cfr. Son. XXI, 9-11). - **affannosa cura**: costituisce chiasmo con *strazio ingrato* (7); la figura retorica mette in contrapposizione l'atteggiamento di Dio, che si preoccupa per la salvezza dell'uomo e cerca di proteggerlo dal male, e il comportamento dell'uomo stesso che, invece, si dimostra ingrato verso il Creatore.

9. Ed oh...divino!: l'autore esprime, attraverso l'esclamazione, la propria partecipazione all'evento e alla sofferenza del Signore. Viene riutilizzato l'aggettivo *sommo* (1) in riferimento a Dio e al Suo amore. *Divino* è parola che anticipa il *calice* (11).

10. Spiccó: come il verbo *preso* (5), comunica l'idea di una reazione involontaria e di forte coinvolgimento emotivo, che quasi non si riesce a domare. - **gaudio**: gioia intensa, beatitudine; cfr. Son. XV, 5.

11. Quando...vicino: rimanda all'approssimarsi della crocifissione di Gesù, che gioisce nel fare la volontà del Padre.

12. Amor...amore: il verso si apre e si chiude con la parola *amore*. Chiaro richiamo

dantesco: l’amore non permette ad alcuna persona che sia amata di non corrispondere all’amore, chi dona amore lo fa nascere in chi lo riceve; Guinizzelli: «Al cor gentil rempaira sempre amore»; Dante, *Inf.* V, 103: «Amor, ch’a nullo amato amar perdona»; *Purg.* XVIII, 28-33: «Poi, come ’l foco movesi in altura / per la sua forma ch’è nata a salire / là dove più in sua matera dura, / così l’animo preso entra in disire, / ch’è moto spiritale, e mai non posa / fin che la cosa amata il fa gioire»; Colonna, *Rime sacre e morali*, Del trionfo di Cristo, 56-60: «Nel mirar solo il primo eterno amante, / Il natural desio non è cangiato / *D’amar chi ama*: anzi è ferma e costante / Carità vera qui, che non si scema / Pel variar dell’opre o del sembiante».

13. quaggiù: sulla terra, dimora degli uomini e del poeta. - **amor sì fino**: terza volta in cui compare la parola *amore* nella terzina: l’amore che regna tra gli uomini, però, è diverso rispetto all’amore di Dio; *sì* dal latino *sic*, si riferisce alla descrizione dell’amore di Dio fatta in precedenza; Dante, *Purg*. XVIII, 34-39: «Or ti puote apparer quant’è nascosa / la veritate a la gente ch’avvera / ciascun amore in sé laudabil cosa; / però che forse appar la sua matera / sempre esser buona, ma non ciascun segno / è buono, ancor che buona sia la cera».

14. Si contenta...cuore: in ogni caso, Gesù, e con lui Dio, si accontenta e continua a voler bene all’uomo. Si richiama il punto riassuntivo 4: *Grande per la generosità*. - **Gesù**: ultima parte costitutiva del *climax* discendente: *Dio* (1, 6), *Redentore* (10), *Gesù* (14); la figura retorica simboleggia la discesa di Dio sulla terra: *Dio* ha deciso di *redimere* gli uomini e per questo ha mandato tra loro *Gesù*.

XIX

Della correzione fraterna

1. *Di necessità per il corretto*
2. *Di debito per il correttore*
3. *Di utile per entrambi*

SONETTO

Argo tutt'occhi in rimirar d'altrui
Ogni macchia ch'adombra il senso frale
E morde, e sferza il garrulo mortale,
4 Né correggen si cura i falli sui.

Occhio pietoso, rimirando in lui
Qualche protervo volontario male,
Con un santo, amoroso, acuto strale
8 Dal letargo crudel sveglia colui.

Egli traendo da una voce grata
Il rossore del volto, e il duol dell'alma,
11 Scaccia lungi dal cuor la colpa ingrata.

E quello, ch'opra a ritornar la salma
Del miser sciocco alla sua pace amata,
14 Si prepara nel ciel gloriosa palma.

Fong., 23.

Predica di mercoledì 27 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca: "lui" : "colui" (5, 8); rima ricca e derivativa: "grata" : "ingrata" (9, 11).

L'uomo è perspicace nell'individuare i peccati che offuscano la ragione e tormentano e affliggono il pettegolo, che non si preoccupa di correggere i propri errori. Con occhio pietoso, guardando nel peccatore il male compiuto malvagiamente, lo sveglia dal torpore spirituale con un'affettuosa, ma pungente, stoccata. Il peccatore, aiutato dai richiami del correttore a vedere la vergogna e il dolore della propria anima, allontana dal proprio cuore la colpa e in questo modo il confessore, che si preoccupa di far raggiungere la pace al peccatore, si prepara la sua ricompensa per l'aldilà.

1. Argo tutt'occhi: Árgos *Panoptes*, Argo che tutto vede: mostro della mitologia greca che simboleggia la perspicacia e la visione acuta e sagace, è un gigante che possiede, secondo alcuni miti, un occhio, secondo altri quattro, di cui due davanti e due dietro e, secondo altri ancora, ne avrebbe un centinaio e ne chiuderebbe a turno cinquanta alla volta nei momenti di riposo; è anche sinonimo di custode o guardiano, in quanto, secondo il mito, Zeus gli avrebbe affidato la guardia della ninfa Io, uno degli amori del dio, trasformata in giovenca per nascondere l'adulterio a Era, moglie di Zeus. In questo caso, l'espressione *Argo tutt'occhi* è una perifrasi per descrivere l'uomo che cerca con attenzione negli altri i peccati da loro commessi e in particolare *tutt'occhi* evidenzia l'atteggiamento meticoloso di chi analizza le colpe altrui; Boccaccio, *Rime*, 1, 4: «Non credo il suon tanto soave fosse / che gli *occhi d'Argo tutti* fé dormire»; *Amorosa visione*, 17, 16-18: «Or poi che Giuno aveali presa quella, / per tema forse di simile offesa, / *Argo pien d'occhi* guardian fece d'ella». - **rimirar**: l'infinito, troncato e lasciato aperto sulla consonante vibrante finale, comunica la sensazione di un'attività non conclusa: siccome i vizi commessi sono tanti e non finiscono mai, anche l'osservazione del correttore deve continuare.

1-2. d'altrui ogni macchia: anastrofe ed *enjambement*; le due figure retoriche marcano la preoccupazione del correttore nei confronti del peccatore.

2. ch'adombra: che offusca. - **senso frale**: la coscienza fragile dell'uomo, che cede facilmente all'istinto e alle passioni.

3. E morde, e sferza: il soggetto è *ogni macchia* (2), che offusca il *senso frale* (2) e affligge e tormenta l'uomo. Costruzione latina *et...et*, sia...sia. - **garrulo mortale**: *mortale* si riferisce all'uomo; *garrulo* indica solitamente il suono emesso dagli uccelli e qui è parola onomatopeica: suggerisce il rumore degli uomini pettegoli, che si perdono in discorsi futili; Cavalca, *Rime*, 2, 152: «Chi è contenzioso e *garrulo*, non si appartiene alla chiesa di Dio e non è vero cristiano»; Ariosto, *Rime*, 64, 16-21: «Se *de li offesi dei sì l'ira mosse* / *l'esser del vero garuli e loquaci*, / che con eterna infamia ambo percosse, / qual pena, qual obrobrio a quelli audaci / si converria, ch'altri biasmando vanno / di colpe in che si sanno esser mendaci?»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 69r: «Or s'è così: che più ti lagni adunque o misera mortalità? Se fu una femmina quella [Eva], che *troppo garrula di lingua* per voler mettersi a parlar con l'inganno, ti disturbò quel riposo, che godeva la tua prima innocenza, ecco un'altra femmina [Maria] oggi fatta Madre d'un Dio, che discorrendo da savia, sa con la voce d'un *Fiat* restituire al Mondo quella bella quiete, che ti fu tolta da una importuna loquacità».

4. Né corregger...sui: il peccatore non si preoccupa di correggere i propri errori.

5. Occhio...lui: il correttore, strumento di Dio, si distingue per la pietà con cui guarda il cuore del peccatore, caratteristica tipicamente divina; vengono ripresi da 1 il sostantivo *occhio* e il verbo *rimirare*: attraverso gli occhi e l'attenta osservazione si riesce a entrare in contatto con l'anima dell'altra persona.

6. Qualche...male: *enjambement* con 5, collegamento con la precedente quartina: al

secondo verso di entrambe, infatti, compare l'errore dell'uomo. Prima il correttore si sofferma su *ogni macchia* dell'anima, poi la sua attenzione si concentra su *qualche male*: il *modus operandi* del correttore prevede una distinzione per grado dei peccati, tra i quali si cerca di individuare quelli più pericolosi, fatti in modo arrogante e consapevole.

7. Con...strale: aggettivi in *climax* discendente; *strale* è utilizzato spesso in riferimento alle pene o alle ricompense che Dio manda agli uomini e, insieme all'*occhio pietoso*, evidenzia due aspetti che avvicinano il correttore a Dio; Colonna, *Rime*, 128, 5-8: «Quant'egli può dal primo *acuto dardo* / *risana il cor*, e con più saldo il punge / ora che, col pensier fido, da lunge / a quel ch'esser solea felice il guardo»; Son. VII, 1-2: «L'alta pietà dell'increato amore / Non ha *stral* per munir l'arco di pace»; 13-14: «E correggendo le sue colpe felle, / Cesseranno del ciel gl'*acuti strali*»; Son. XVI, 13-14: «E, perché i *strali* del dolor non sente, / All'offeso Signor manca di fede».

8. letargo crudel: il peccatore si trova in uno stato di torpore e non si rende conto dei falli commessi; esso è *crudel* perché l'uomo, con il suo comportamento, arreca dolore sia agli altri uomini sia a Dio. Nella quartina si richiama il punto riassuntivo 1: *Di necessità per il corretto*; Son. IX, 9-11: «Cinto da mille salutar consigli, / Vivendo l'uomo in un *letargo ozioso*, / Va da sé stesso ad incontrar perigli». - **colui**: il *garrulo mortale* (3).

9. Egli: si riferisce a *colui* (8), quindi cambia il soggetto: nelle due quartine il protagonista era il correttore, nella prima terzina, invece, è il corretto. - **voce grata**: la voce del correttore, che risulta gradita al peccatore in quanto lo sprona a pentirsi e ad allontanarsi dal male. Si è preso in considerazione prima il senso della vista come specchio dell'anima e ora si pone l'attenzione sul senso dell'udito.

10. Il rossore...alma: parallelismo nella costruzione dei due emistichi. Rilevante l'inversione, che induce a fare lo stesso percorso di conoscenza fatto dal correttore, dall'esterno verso l'interno: attraverso la manifestazione fisica del rossore si penetra nel profondo dell'anima del peccatore (solitamente, infatti, il dolore dell'anima provoca la vergogna e, quindi, il rossore del volto, con un passaggio dall'interno verso l'esterno); cfr. Son. XXXVII, punto 1, 5-6.

11. colpa ingrata: l'aggettivo si riferisce per ipallage all'uomo, che è appunto *ingrato*. Nella prima terzina si richiama il punto riassuntivo 2: *Di debito per il correttore*.

12. E quello: il correttore, che diventa di nuovo soggetto.

12-13. ch'opra...amata: descrizione dell'attività del correttore, che si prodiga per far raggiungere nuovamente la pace al peccatore. *Salma*, il corpo, è in rima con *alma*; Petrarca, *Canzoniere*, CCLXIV, 55-58: «Da l'altra parte un pensier dolce at agro, / con faticosa et dilectevol *salma* / sedendosi entro l'*alma*, / preme 'l cor di desio, di speme il pasce». Da notare la ripresa della rima "alma" : "salma".

13. miser sciocco: il peccatore. *Misero*, apocopato, sottolinea la natura imperfetta e fallace dell'uomo; *sciocco* indica la sua leggerezza morale; Petrarca, *Canzoniere*,

CCCLXVI, 20-21: «o refrigerio al cieco ardor ch'avampa / qui fra i *mortali sciocchi*»; Goldoni, *Il servitore di due padroni*, L'autore a chi legge, 1: «Truffaldino, che un Servidore sciocco ed astuto nel medesimo tempo ci rappresenta: *sciocco cioè in quelle cose le quali impensatamente e senza studio egli opera*, ma accortissimo allora quando l'interesse e la malizia l'addestrano».

14. Si prepara...palma: il correttore si garantisce la propria ricompensa in Cielo. La *palma* è nel cristianesimo il simbolo del martirio in quanto è una pianta che muore nel fiorire e generare i frutti; rappresenta la vittoria, l'ascesa e la rinascita del bene sul male. La *palma* è *gloriosa* in quanto è il riconoscimento dei meriti del correttore da parte della grazia divina. Si richiama il punto riassuntivo 3: *Di utile per entrambi*; Dante, *Par*. XXV, 82-84, Discorso di San Giacomo martire: «"L'amore ond'ïo avvampo / ancor ver' la virtù che mi seguette / infin *la palma* e a l'uscir del campo"»; Colonna, *Rime*, 44, 1-8: «Come non deposi io la mortal *salma* / al miglior tempo? Da chi fu impedita, / per non volar in quella eterna vita, / l'alma, a partir de l'altra mia vera *alma*? / Con la sua bella scorta altera ed *alma*, / nascosti gli error miei ne la infinita / sua gloria, e seco a l'alta strada unita, / *avrei col merto suo ben ricca palma*»; 47, 1-8: «Di gravosi pensier la turba infesta / domina sì la mente, il cor e l'*alma*, / che l'aspra vita e la noiosa *salma* / l'una m'è grave omai, l'altra molesta; / e la cagion, ch'al mio scampo sì presta / fu già che d'ogni guerra intera *palma* / mi porse, or ne la luce altera ed *alma* / si vive, e lascia me dogliosa e mesta»; 125, 1-8: «Di lacrime e di foco nudrir l'*alma*, / con secca speme rinvendir la voglia, / legar di novo il cor quando discioglia / sdegno maggior la vista altera ed *alma*, / m'insegna Amor, e agevolar la *salma* / mentre più alto il bel pensier m'invoglia, / e nel dolce cader scemar la doglia, / perch'abbia altrui del mio languir la *palma*». Da notare la ripresa, da parte di Goldoni, della rima "alma" : "salma" : "palma"; i termini compaiono nel sonetto goldoniano nello stesso ordine con cui vengono utilizzati da Vittoria Colonna; Tasso, *Rime*, 1483, 1-8: «Quando a sentir qua giù la state e 'l verno / scese dal puro ciel la nobil *alma*, / e non solo a portar corporea *salma*, / ma real peso ancor d'alto governo, / ogni bella virtù, ch'onore eterno / n'acquisti in terra o gloria ardente ed *alma*; / o de' nemici pur corona e *palma* / mandò giù da le stelle il Re superno». Stesso ordine dei termini "alma" : "salma" : "palma" in rima.

XX

Della passione predominante

1. *Facile ad introdursi*
2. *Atta ad impadronirsi*
3. *Difficile da discacciarsi*

SONETTO

Composto l'uom di più contrari oggetti
In perpetua battaglia il cuore aggira,
Indi dal più crudel preso di mira,
4 Già cede il campo ai dolorosi effetti.

All'apparir di que' nemici aspetti
La debile virtù già si ritira;
E il vizio infame a sottoporsi aspira
8 Arbitrio, volontà, pensieri, affetti.

Se giugne il laccio di passion nemica
A incatenar la libertà del cuore,
11 Sarà vana a scacciarla ogni fatica.

Cerca ingannar con simpatie d'amore,
E sotto spoglie di fedele amica
14 Porta nell'alma il suo funesto orrore.

Fong., 24.

Predica di giovedì 28 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca: "effetti" : "affetti" (4, 8); rima semantica: "nemica" : "amica" (9, 13).

L'uomo, costituito da elementi contrastanti, ha il cuore in perpetua lotta e viene preso di mira dalla passione più malvagia, che gli procura atroci sofferenze. La fragile virtù si ritira al primo comparire di quelle passioni e il vizio brama alla sottomissione del libero arbitrio, dei pensieri e dei sentimenti dell'uomo. Se la passione malvagia riesce a far prigioniero il cuore e ad incatenarne la libertà, sarà inutile tentare di allontanarla. Essa, inoltre, cerca di ingannare l'uomo e, nascondendosi sotto le sembianze di un'amica fedele, inserisce nell'anima il peccato funesto.

1. Composto...oggetti: l'uomo è costituito da molti elementi, i quali sono spesso in contrasto tra loro. *Contrari oggetti* è perifrasi per passioni.

2. perpetua battaglia: il combattimento tra l'uomo e i *contrari oggetti*, tra la razionalità e l'irrazionalità, è eterno; si esprime una visione negativa e disperata, poiché sembra non sia possibile uscire da questa lotta. - **il cuore**: è la parte più profonda dell'uomo, la sede dei sentimenti; rappresenta qui tutto l'uomo.

3. dal più crudel...mira: l'uomo viene sopraffatto dalla passione più crudele, quella a cui non si riesce a resistere. Si evidenzia la passività dell'uomo: non è lui a scegliere il vizio, ma è il vizio a scegliere l'uomo e a prenderlo di mira, finché non cede.

4. Già cede...effetti: il vizio, che si insidia nel cuore dell'uomo, produce velocemente i suoi effetti. Gli ultimi due versi della quartina corrispondono al punto riassuntivo 1: *Facile ad introdursi*. Tutta la strofa presenta termini presi in prestito dal linguaggio militare: *battaglia* (2), *aggira* (2), *preso di mira* (3) e *campo* (4). Già in precedenza l'autore aveva utilizzato il lessico militare per descrivere la contrapposizione tra vizi e virtù; cfr. Son. IX, 5-6.

5-6. All'apparir...si ritira: la virtù si dilegua alla prima comparsa dei vizi. Si utilizza ancora il lessico militare: *nemici* (5), *si ritira* (6). È da evidenziare, inoltre, il fatto che *nemici aspetti* è perifrasi per passioni (plurali), in contrapposizione alla *virtù*, sola e *debile*.

6. già: avverbio che indica l'abbandono del campo da parte della virtù, che neanche tenta di sfidare l'esercito dei vizi.

7-8. E il vizio...affetti: l'*enjambement* comunica l'idea della potenza del vizio. I due versi corrispondono al punto riassuntivo 2: *Atta ad impadronirsi* dell'uomo e delle sue facoltà. A 6 il soggetto era la *debile virtù*, ora l'azione passa al *vizio infame*. Il chiasmo, formato dai due sintagmi *debile virtù* e *vizio infame*, evidenzia la differenza di comportamento tra le due parti: la virtù arretra di fronte al nemico, il vizio va verso le cose che vuole conquistare; Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 43-46: «E come sono inique e scellerate / e piene d'ogni *vizio infame* e brutto, / così quella, vivendo in castitate, / posto ha ne le virtuti il suo cor tutto».

8. Arbitrio...affetti: asindeto. I quattro sostantivi riempiono il verso e fanno vedere come il vizio riesca ad entrare in ogni parte dell'uomo, sia quella razionale, l'*arbitrio*, la *volontà* e i *pensieri*, sia quella irrazionale, costituita dagli *affetti*, termine collegato semanticamente con i *dolorosi effetti* di 4; Dante, *Purg*. XVI, 75-78: «lume v'è dato a bene e a milizia, / e *libero voler*; che, se fatica / ne le prime *battaglie* col ciel dura, / poi *vince* tutto, se ben si notrica».

9. Se giugne: nel caso in cui riesca. Metatesi del verbo. *Il laccio* è soggetto posposto. - **passion nemica**: in collegamento con i *nemici aspetti* (5), con cui forma un chiasmo; solitamente il nemico predispone un piano e riflette con coerenza sul modo migliore per danneggiare l'altro, ma qui è la *passione* a essere nemica e proprio per la sua manifesta irrazionalità può compiere danni ancora più gravi. Si noti il passaggio dal plurale dei *nemici aspetti* al singolare della *passion nemica*, ossia la *passione predominante* del titolo; Goldoni, *La Pamela*, At. 2, Sc. 2, 56:

«Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione; ma io provo, io solo provo le atroci pene della *passione nemica*»; *Torquato Tasso*, At. 5, Sc. 15: «Imparate, ed impari chi n'ha d'uopo qual voi, / Alla virtù nel seno svelar gli affetti suoi: / Che alle *passion nemiche* campo facendo il petto, / Perdere arrischia l'uomo il senno e l'intelletto: / E che il rimedio solo per acquistare il lume, / È la ragion far guida dell'opre e del costume».

10. A incatenar...cuore: i vizi potrebbero riuscire a imprigionare il *cuore*, sostantivo già utilizzato a 2. La rima petrarchesca "cuore" : " amore", a cui spesso si aggiunge "errore", è ricorrente nel *Quaresimale* (cfr. Son. XV, 9, 11, 13; Son. XVII, 9, 11, 13; Son. XVIII, 12, 14).

11. Sarà...ogni fatica: qualsiasi energia si metta in campo per debellare la forza del male è inutile: una volta che la passione si impadronisce della *libertà del cuore*, infatti, è difficile allontanarla. Il concetto corrisponde al punto riassuntivo 3: *Difficile da discacciarsi*.

12-14. Cerca...orrore: la passione predominante si comporta come l'impegno politico del Son. XIV, che nasconde il suo volto «sotto spoglie d'onor» per attrarre l'uomo e condurlo al peccato; Goldoni, *Il matrimonio per concorso*, At. 2, Sc. 6, 14-15: «"Possibile che in una sola visita, in un solo colloquio, abbiate potuto accendervi in tal maniera?" "Ah signore, questi sono i prodigi della *simpatia dell'amore*. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginari, forzati, e pure io ne provo l'effetto, e cent'altri hanno egualmente provato"».

13. fedele amica: rima semantica con *passion nemica* (9). Si evidenzia l'ambiguità della passione, che in apparenza è un'amica fedele, ma si rivela poi una nemica perché porta l'uomo al *funesto* errore; Petrarca, *Canzoniere*, CII, 9-11: «Et così aven che l'animo ciascuna / sua passion sotto 'l contrario manto / ricopre co la vista or chiara or bruna».

14. funesto orrore: *orrore* suggerisce l'errore di cui si macchierà il peccatore seguendo la passione; è *funesto* poiché porta l'uomo alla rovina e alla morte.

XXI

Dell’anima

1. *Bella, e molto piace al suo Fattore*
2. *Preziosa, e molto costa al suo Fattore*
3. *Eterna, e molto preme al suo Fattore*

SONETTO

Dio, che dentro di sé gode sé stesso,
Fuor di sé ricercando un vago oggetto,
Che degno fosse del divino affetto
4 L’alma formò col suo sembiante impresso.

Ma ribellata con enorme eccesso,
E cangiato in deforme il primo aspetto,
L’amante creator trovossi astretto
8 A riformarla un dì col sangue istesso.

Volle morir, ed oh qual morte atroce
Precorsa da flagelli, e chiodi, e spine
11 Umiliato patì sull’aspra croce!

Eterna è l’alma, e non avrà mai fine:
Questo solo pensier, fatto feroce,
14 Tutte impegnò le gelosie divine.

Fong., 25.

Predica di venerdì 29 marzo 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca “stesso” : “istesso” (1, 8).

Dio non ha trovato niente di bello al di fuori di se stesso su cui poter riversare il proprio amore e per questo ha creato l’anima, facendola a sua immagine e somiglianza. Questa, però, ha peccato troppo e per questo motivo il suo aspetto originario si è deformato. Il Signore si è sentito costretto a salvarla sacrificando addirittura se stesso: andò volontariamente incontro alla morte, una morte crudele anticipata da frustate, chiodi e spine, che umiliarono il Signore sofferente sulla croce. L’anima è immortale e durerà in eterno: bastò questo unico pensiero, diventato assillante, per impegnare Dio con tutte le Sue attenzioni.

1-2. Dio...oggetto: *Dio* in posizione forte evidenzia l'importanza dell'argomento trattato (cfr. Son. XVIII, 1). Antitesi tra il *dentro di sé* (1), l'interiorità di Dio, di cui si evidenzia la serenità e la completezza anche con la figura retorica del poliptoto, e il *fuor di sé* (2), la realtà esterna, in cui si nota l'assenza di un *vago oggetto* su cui Dio possa riversare il proprio amore. L'aggettivo *vago* ha valore positivo, indica la bellezza dell'oggetto; cfr. Son. IX, 4; Petrarca, *Canzoniere*, CLXIX, 1-2: «Pien d'un *vago pensier* che me desvia / da tutti gli altri et fammi al mondo ir solo»; Goldoni, *Il cavaliere di spirito*, At. 3, Sc. 1: «So qual piacer si prova mirando un *vago oggetto*».

3. divino affetto: altre volte detto *increato amore* (cfr. Son. VII, 1) o *santo amore* (cfr. Son. XVII, 11).

4. L'alma...impresso: Dio ha creato l'anima a propria immagine e somiglianza. Nella prima quartina si richiama il punto 1 della predica: *Bella, e molto piace al suo Fattore*; *Genesi*, 1, 27: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 61v: «*Iddio medesimo non contento di sé, inquieto anch'egli nella sua medesima Beatitudine*, in questo giorno felice ha pur trovato da posar le sue brame, da contentar le sue idee nel seno adorabile d'una Verginella innocente»; Son. IX, 1-2: «L'uomo formato a simiglianza vera / Dell'eterno Fattor». Da notare l'abilità del poeta, che versifica in due modi diversi lo stesso concetto.

5. Ma: introduce l'avversativa e, in posizione forte, avvisa il lettore della gravità della situazione. - **con enorme eccesso**: sproporzione con cui l'anima si ribella a Dio; Dante, *Par*. XIX, 43-45: «non poté suo valor sì fare *impresso* / in tutto l'universo, che 'l suo verbo / non rimanesse in *infinito eccesso*». Da notare la stessa rima "impresso" : "eccesso".

6. E cangiato...aspetto: il cambiamento esteriore è il segnale di un mutamento interiore.

7. l'amante creator: perifrasi per Dio. Si mette in rilievo il rapporto affettivo che lega Dio all'uomo e si richiama così il *divino affetto* (3). - **astretto**: costretto.

8. riformarla...istesso: *istesso* evidenzia il coinvolgimento di Dio in prima persona. L'indicazione temporale *un dì* è vaga: può essere considerato un segnale della necessità di perdono che gli uomini nutrono in ogni tempo; *Matteo*, 26, 27: «Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio *sangue* dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati"»; Son. XV, 13-14: «Saper, ch'un giorno il crocefisso amore / Tanto fuoco col *sangue* aveva spento».

9. Volle morir: il soggetto è l'*amante creator* (7). Si insiste sulla volontà di Dio nell'andare incontro alle terribili sofferenze e alla morte con il solo fine di salvare gli uomini; Son. XVIII, 6-8: «Dio quasi spogliato / E culla, e tomba, ed ogni strazio ingrato / *Volle incontrar* con affannosa cura».

9-11. ed oh...croce!: interiezione che esprime la partecipazione del poeta al dolore di Gesù crocifisso.

10. flagelli, e chiodi, e spine: il polisindeto coinvolge emotivamente il lettore; *Gio-*

vanni, 19, 1: «Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece *flagellare*. E i soldati, intrecciata una corona di *spine*, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora»; Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 140v: «*Pro tanta gloria est ei corona spinea*, quod in ultima die iudicij illa redimitus apparebit, ut ab omnibus conspiciendus sit. Deh non vi sia fra noi, che chiamato ha quel gran constituto abbi a mirar queste Spine di quanta gloria per Cristo, d'altrettanta ignominia per sé. Abbiam compunzione nel vederle sul Capo d'un Dio appassionato, per non averne ribrezzo dal mirarle sul Capo d'un Dio Giudice. [...]. Così *queste Spine saranno d'eterna gloria a quel Capo, che per noi le soffrì, quando fruttino l'eterna salute a quell'Anime, per cui furon sofferte*».

11. Umiliato...croce!: il soggetto è *L'amante creator* (7). Si richiama il punto 2 della predica: *Preziosa, e molto costa al suo Fattore*; Dante, *Par*. VII, 115-120: «ché più largo fu Dio a dar sé stesso / per far l'uom sufficiente a rilevarsi, / che s'elli avesse sol da sé dimesso; / e tutti li altri modi erano scarsi / a la giustizia, se *'l Figliuol di Dio* / non fosse *umilïato* ad incarnarsi». - **aspra croce**: la croce non è di per sé *aspra*; l'aggettivo suggerisce l'atrocità della crocifissione di Cristo; Colonna, *Rime*, 182, 1-4: «Quando in se stesso il pensier nostro riede / e poi sopra di sé s'erge la mente, / sì che d'altra virtù fatta possente / vivo ne l'*aspra croce* il Signor vede»; 219, 1-4: «Questo vèr noi maraviglioso effetto / di morir Dio su l'*aspra croce* excede / ogni umano pensier, onde no 'l vede / con tutto il valor suo nostro intelletto»; 237, 5-6: «e che su l'*aspra croce* acerba morte / per l'altrui colpa, *umile* e pio soffristi».

12. Eterna...fine: il concetto dell'eternità dell'anima è espresso due volte nello stesso verso; *alma* compare già a 4; *mai* enfatico; Son. XV, 2: «Dolor, che straccia, e *non avrà mai fine*». Da notare che *non avrà mai fine* costituisce in entrambi i casi il secondo emistichio.

13. fatto feroce: il pensiero dell'eternità dell'anima preoccupa Dio a tal punto da essere definito *feroce*.

14. gelosie divine: cure attente di Dio. *Geloso* deriva dall'arcaico *zeloso* (*zelo*) e indica le attenzioni amorevoli, le preoccupazioni di Dio nei confronti degli uomini. Si richiama il punto 3 della predica: *Eterna, e molto preme al suo Fattore*.

XXII

Dell’anime nel purgatorio penanti

1. *Per il male, che soffrono*
2. *Per il bene, che sperano*
3. *Per la pietà, che non trovano*

SONETTO

Le macchie per lavar di lieve errore
Pena sposa celeste in fuoco rio;
Ed oh che fuoco! Se la man di Dio
4 Alle fiamme raddoppia il fiero ardore.

Quanto vicina al sospirato amore
Tanto più la tormenta aspro desìo;
E ogni lume del ciel benigno, e pio
8 Cresce la forza all’afflizion del cuore.

Pure sapendo, che per gir più bella
Al gran sposo divin forz’è, che pena,
11 Quel supplicio crudel pietade appella.

Bensì rivolta alla magion terrena:
Ahi gente, grida, sconoscente, e fella,
14 Non vi muove a pietà tanta mia pena?

Fong., 26.

Predica di domenica 31 marzo 1726, quarta di Quaresima. Si passa dal venerdì alla domenica perché il sabato era giorno di riposo, anche per la predicazione; cfr. Son. IV.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima identica: “pena” : “pena” (10, 14); rima petrarchesca “errore” : “amore” : “cuore” (1, 5, 8).

L’anima, sposa celeste, soffre nel purgatorio per espiare le proprie colpe e il dolore aumenta se Dio moltiplica in lei il desiderio d’amore. Più l’anima è vicina all’amore tanto desiderato e maggiore è la sua pena, tanto che solo guardando le anime beate che vivono nei cieli cresce la sua tristezza. Per avvicinarsi a Dio, suo sposo, l’anima sa che è necessario patire, ma chiede comunque compassione per quelle

sofferenze. E, rivolta agli uomini sulla terra, domanda: ahi gente, ingrata e dissoluta, non provate pietà per la mia pena?

1-4. Le macchie...ardore: la quartina è la spiegazione del punto riassuntivo 1: *Per il male, che soffrono*. Il primo verso è occupato dall'anastrofe della proposizione finale. - **macchie**: manifestazione visibile del peccato. Nella tradizione cristiana, dopo il Battesimo il sacerdote consegna la veste bianca, priva di macchia, come segno della purezza e del candore dell'anima; Dante, *Convivio*, 3, 15, 5: «Essa è candore de la etterna luce e specchio sanza *macula* de la maestà di Dio». - **lavar**: originariamente il battesimo era un rito simbolico: consisteva nell'immersione in acqua per indicare che una persona era liberata, o lavata, dai suoi peccati; secondo la tradizione cristiana, Giovanni Battista lo praticò come segno di avvicinamento a Dio e come simbolo di conversione interiore; Dante, *Inf.* XIV, 137-138: «là dove *vanno l'anime a lavarsi / quando la colpa pentuta è rimossa*»; Tasso, *Rime*, 1676, 12-14: «*Pietà* dunque ti muova, o col tuo sangue / *purga la macchia* ond'io son fatto immondo, / s'egli avvien che col pianto io non li lavi». - **lieve errore**: il peccato delle anime del Purgatorio è *lieve* se confrontato con quello crudele e malvagio compiuto dai dannati infernali.

2. Pena: verbo anticipato rispetto al soggetto *sposa*, ossia l'anima nel purgatorio che soffre per la sua posizione. - **sposa celeste**: perifrasi per l'anima nel purgatorio; *celeste* perché è stata creata da Dio, il *gran sposo* (10). Con il termine *sposa* si ribadisce l'amore che lega l'anima a Dio e, soprattutto, Dio all'anima (cfr. Son. XVIII). Nel sonetto si parla di *sposa celeste* come singola anima, rappresentante di tutte le anime del Purgatorio; Colonna, *Rime*, 232, 1-6: «Celeste Imperador saggio prudente, / Sacerdote divin, Pastore e Padre, / muovi ver noi da le Tue invitte squadre / un sol dei raggi Tuoi chiaro lucente / ch'allumi e *purghi omai l'oscura gente / de la Tua sposa*, nostra vera madre». - **fuoco rio**: il fuoco è sia simbolo dell'amore ardente di Dio per l'uomo, sia manifestazione tangibile delle pene dei dannati. Qui l'aggettivo *rio* fa propendere per il secondo significato; Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*, 2: «Lo ricco peccatore [...] come legno secco sarà messo nel *fuoco eternale* e sarà maladetto da Dio».

3. Ed oh che fuoco!: interiezione con cui l'autore manifesta il proprio coinvolgimento emotivo. *Fuoco* a metà verso forma una rima al mezzo con *fuoco rio* (2).

3-4. se la man...ardore: nasce spontanea nella mente l'immagine di Dio che, con l'attizzatoio in mano, ravviva il fuoco smuovendo le braci nel camino, metafora per il desiderio d'amore che le anime del Purgatorio provano nei Suoi confronti. I due versi sono collegati dall'*enjambement*.

4. fiamme: le parole *fuoco* e *fiamme* compaiono spesso in riferimento alle pene dei dannati e dei luoghi infernali (cfr. Son. XIV, 13; Son. XV, 1, 4). - **fiero ardore**: passione intensa delle anime penanti; il desiderio di avvicinamento a Dio viene accresciuto e, in modo proporzionale, aumenta anche la sofferenza; Dante, *Purg.* XV, 67-72: «Quello infinito ed ineffabil bene / che là su è, così corre ad *amore* / come a lucido corpo raggio viene; / tanto si dà quanto *trova d'ardore*, / sì che

quantunque carità si stende / cresce sovr'essa l'eterno valore». Rima "amore" : "ardore" anche in Goldoni.

5-6. Quanto...desío: richiamo dantesco: più le anime sono vicine alla luce e riescono a vedere l'amore di Dio, di cui non possono godere, e maggiore è la loro sofferenza. Il s*ospirato amore* è l'amore di Dio, a cui anelano le anime del purgatorio; *sospirato* è sinonimo di desiderato. Il sintagma forma parallelismo con *aspro desìo* (6); Dante, *Purg*. VII, 28-30: «Loco è là giù non tristo da martiri / ma da tenebre solo, ove *i lamenti* / non suonan come guai, ma *son sospiri*»; Stampa, *Rime*, 308, 1-4: «Purga, Signor, omai l'interno affetto / de la mia coscienza, sì ch'io miri / solo in te, te solo ami, *te sospiri*, / mio glorioso, eterno e vero obietto».

7. ogni lume del ciel: perifrasi: le anime beate che in vita si sono distinte per particolari virtù. *Lume del ciel* è espressione dantesca; Dante, *Purg*. V, 52-57: «Noi fummo tutti già per forza morti, / e peccatori infino a l'ultima ora; / quivi *lume del ciel* ne fece accorti, / sì che, pentendo e perdonando, fora / di vita uscimmo a Dio pacificati, / che del disio di sé veder n'accora»; XVII, 17-18: «Moveti *lume che nel ciel s'informa*, / per sé o per voler che giù lo scorge».

8. Cresce...cuore: alla vista delle anime dei beati che vivono in paradiso, vicino all'Amore eterno, cresce il dolore delle anime del purgatorio. La seconda quartina è la spiegazione del punto riassuntivo 2: *Per il bene, che sperano*.

9. Pure sapendo: consapevolezza dell'anima nel purgatorio. - **per gir piú bella**: proposizione finale anteposta alla principale; il verbo *gire* evidenzia il movimento delle anime e le fatiche che devono affrontare per migliorare la loro condizione. Da notare l'implicita volontarietà dell'azione. *Più bella*: la *sposa celeste* (2), ossia l'anima, di per sé bella, si deve preparare per incontrare il *gran sposo divin* (10); cfr. Son. XXI, punto riassuntivo 1.

10. gran sposo divin: perifrasi per Dio. Con i termini *sposa* e *sposo* si marca il rapporto d'amore presente tra i due soggetti, Dio e l'anima. - **forz'è che**: espressione ricorrente in Goldoni; indica una tappa obbligatoria per il raggiungimento di un risultato (cfr. Son. VIII, 12; Son. XIII, 8).

11. Quel supplicio crudel: la pena descritta nella seconda quartina.

12. magion terrena: dimora degli uomini.

13-14. Ahi gente...pena?: sono le parole che la *sposa celeste* (2) rivolge agli uomini, a cui si rivolge in generale con il sostantivo *gente*. La domanda dell'anima, che *grida* per farsi sentire, si apre con l'esclamazione *Ahi* (13), chiara espressione dell'*afflizion del cuore* (8). L'interrogativa rimane senza risposta. Le frasi interrogative erano utilizzate dai predicatri e anche da padre Cattaneo per tenere sveglia l'attenzione del fedele e coinvolgerlo nel ragionamento; Goldoni le ha riprese con lo stesso scopo; cfr., per l'uso delle interrogative, Son. III; Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 134r: «La terra non è la medesima? La comparsa di Dio non è la stessa in un luogo, e nell'altro? La Divina Maestà non santificò ugualmente con la sua presenza, e questo e quel sito?».

13. sconoscente, e fella: gli uomini a cui si rivolge l'anima dal purgatorio, ingrati e malvagi.

14. non vi muove...pena?: l'anima chiede agli uomini un po' di pietà e di azioni buone, che le consentano una più rapida ascesa verso l'amore divino. La parola *pena* è presente nel sonetto tre volte (2, 10, 14) e in quest'ultimo caso costituisce rima identica con *pena* (10). Si richiama il punto riassuntivo 3: *Per la pietà, che non trovano*; Dante, *Purg.* VI, 115-117: «Viene a veder la gente quanto s'ama! / e se nulla di noi *pietà ti move*, / a vergognar ti vien de la tua fama».

XXIII

Del rispetto alle chiese

1. *Per la circostanza del luogo*
2. *Per la gravezza della colpa*
3. *Per la gravezza dello scandalo*

SONETTO

Lungi dal mormorìo de' nostri errori
Con sovrana maestà Gesù risiede,
Dove cortese al peccator concede
4 Mille di sua pietà sommi favori.

Pure l'orrenda tirannia de' cuori
Giugne a sfregiarlo in la sua propria sede,
E del tempio di Dio l'uom senza fede
8 Forma teatro a' suoi profani amori.

La barbara eresia qui ferma il passo,
E veggendo la fè tanto oltraggiata
11 Più costante s'indura il cuor di sasso.

Sappi, mortal, che per tal colpa ingrata
Dell'eterno piacer privato, e casso,
14 Avrai l'ira di Dio nemica armata.

Fong., 27.

Predica di lunedì 1 aprile 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima petrarchesca "errori" : "cuori" : "amori" (1, 5, 8).

Gesù dimora solennemente lontano dalla terra, sede dei peccati degli uomini, e dal Suo trono elargisce molteplici grazie ai peccatori. Nonostante ciò, la cattiveria degli uomini riesce ad oltraggiare il Suo nome addirittura in chiesa e la rende palcoscenico di amori profani. L'eresia si arresta qui e, vedendo una così grande offesa arrecata alla fede, il cuore di pietra diventa ancora più insensibile. Sappi, peccatore, che a causa di una colpa così spregevole, sarai privato della beatitudine celeste e Dio ti si opporrà con la Sua ira.

1. mormorìo de' nostri errori: *mormorìo* sta per rumore sommesso ma prolungato e riferito a *errori* sottolinea la costanza con cui gli uomini peccano. L'aggettivo *nostri* esprime la partecipazione dell'autore al peccato e, quindi, alle sofferenze patite dagli uomini.

2. sovrana maestà: l'aggettivo *sovrano*, colui che sta sopra, più in alto di ogni cosa, unito a *maestà*, rafforza l'idea dell'imponenza del Signore, che vede tutto quello che succede sulla terra.

3-4. Dove...favori: benevolenza del Signore nei confronti del peccatore. Allitterazione di *co* in *cortese* e *concede*.

3. cortese: si riferisce a *Gesù* (2), generoso nell'esaudire le preghiere degli uomini; Goldoni, Son. XIII, 11: «Dassi uno sfregio al *donator cortese*». - **al peccator**: singolare distributivo: con *peccator* non ci si riferisce al singolo peccatore ma a un numero ampio di persone, ai *peccatori* in generale.

4. Mille...favori: *mille* e *favori* formano un iperbato; anastrofe. I *mille favori* concessi dal Signore sono il segno visibile e tangibile della Sua generosità e della gratuità con cui Egli opera; *sommi* rimarca la posizione superiore di Gesù.

5. Pure: addirittura. - **tirannìa de' cuori**: i cuori degli uomini sono eccessivamente autoritari e per questo risultano spregevoli nelle loro azioni.

6. Giugne...sede: gli uomini sono talmente spregevoli che riescono a oltraggiare il Signore anche in chiesa, luogo in cui dovrebbero invece recarsi per adorarLo; l'azione violenta indica mancanza di sensibilità e, essendo fatta nei confronti del Signore, è sinonimo di una fede debole e corrotta. *Giugne* è metatesi; Son. II, 3-4: «Di rei seguaci un'affollata piena, / Che danno un *sfregio* alla divina Fede»; Son. XIII, 10-11: «Perché chiedendo un beneficio indegno, / Dassi uno *sfregio* al donator cortese».

7-8. E del...amori: i comportamenti degli uomini, poco rispettosi del luogo sacro, rendono la chiesa un luogo profano come il teatro. Da notare la doppia antitesi: la prima riguarda il luogo ed è costituita dal *tempio di Dio* e dal *teatro* degli uomini; la seconda, invece, interessa *Dio* e i *profani amori* dell'*uom senza fede*.

7. tempio di Dio: perifrasi per chiesa. Si richiama fin qui il punto riassuntivo 1: *per la circostanza del luogo*. - **uom senza fede**: lieve contraddizione: solitamente gli uomini che non credono in Dio non frequentano la chiesa e non partecipano alla messa, quindi è strano che essi si trovino nel luogo sacro. Da interpretare come segue: i fedeli che in chiesa si comportano come se fossero a teatro hanno una fede talmente debole e corrotta che li si può considerare uomini *senza fede*.

8. teatro: luogo pubblico in cui vengono rappresentate scene di ogni genere. Il fedele chiacchiera e interpreta la propria parte davanti ai compagni all'interno della chiesa, offendendo sia il luogo sacro sia il Signore, che lì dimora. - **profani amori**: sono gli amori terreni che offendono Dio, Amore per antonomasia. Gli *amori profani*, che *l'uom senza fede* vive in chiesa, sono messi in tacita contrapposizione con l'amore sacro, che andrebbe invece professato e alimentato in quel luogo. *Amori* (8) rima con *cuori* (5) e con *errori* (1); questo tipo di rima ricorre spesso all'interno dei sonetti goldoniani. I *profani amori* richiamano il punto

riassuntivo 2: *la gravezza della colpa*; Tasso, *Le lagrime di Cristo*, 22-23: «e *l'amor tuo profan* si volga in santo, / e l'odio interno in amoroso zelo».

9. barbara eresia: consiste nel comportamento spregevole dell'*uom senza fede*, contrario alle regole e ai precetti della religione cristiana. - **ferma il passo**: si arresta.

11. Più costante: il peccatore è perseverante nel proprio errore. - **s'indura**: s'indurisce, si fa ancora più insensibile. - **cuor di sasso**: oggi è più usata l'espressione *cuore di pietra*.

12-14. Sappi...armata: il fedele, a cui ci si rivolge con l'apostrofe *mortal*, viene messo in guardia dall'autore. Si passa dal plurale *nostri errori* (1), a cui segue una focalizzazione su Gesù e sulla Sua pietà, al discorso diretto rivolto al peccatore: si noti come talvolta Goldoni assuma gli atteggiamenti tipici del predicatore e, servendosi del discorso diretto, degli imperativi esortativi e delle apostrofi ai fedeli, tenti di scuotere le coscienze degli uomini. Quando il poeta utilizza gli elementi tipici della predicazione del tempo, si ha l'impressione che si alzi anche il tono di voce. Si richiama il punto riassuntivo 3: *Per la gravezza dello scandalo*.

12. tal colpa ingrata: *tal* si rifà a quanto detto in precedenza; non è in realtà la colpa ad essere *ingrata*, bensì, per ipallage, l'uomo, che non apprezza i sommi favori di Dio, non comprende l'importanza di seguire i Suoi insegnamenti e non rispetta il luogo sacro. Spesso l'autore fa uso della figura retorica dell'ipallage e attribuisce ai sostantivi *colpa*, *peccato* o *errore* l'aggettivo che caratterizza l'uomo peccatore.

13-14. Dell'eterno...armata: conseguenza del peccato commesso. È presente l'inversione per quanto riguarda l'avvenimento dei fatti: l'uomo, per non aver rispettato il Signore nel luogo sacro, scatena *l'ira di Dio* (14); questo porta alla negazione della beatitudine eterna (13).

13. Dell'eterno...privato: anastrofe ed ellissi del verbo essere; *privato* e *casso* sono sinonimi.

14. l'ira di Dio nemica armata: si riprende il lessico militare. L'*ira* viene personificata e diventa l'arma di cui Dio si serve per opporsi agli uomini; *Romani*, 9, 22: «Anche *Dio*, volendo manifestare la sua *ira* e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande magnanimità gente meritevole di collera, pronta per la perdizione»; Dante, *Inf*. III, 121-123: «"Figliuol mio", disse 'l maestro cortese, / "quelli che muoion ne l'*ira di Dio* / tutti convegnon qui d'ogne paese"».

XXIV

Dell’educazione de’ figli

1. *Con istruzione*
2. *Con esempio*
3. *Con castighi*

SONETTO

Tenerello fanciul, che nato appena
Piega verso la terra il van desìo,
Va crescendo cogl’anni al genio rio,
4 Se lo sfogo pueril non si raffrena.

Serbar intatta l’innocenza amena
Con il solo consiglio unqua s’udìo;
De’ propri genitor l’esempio pio
8 Può dai figli levar l’ombra terrena.

Costume iniquo è di parente insano,
Voler con crudeltà d’incauto sdegno
11 Ritirare dal vizio un figlio umano.

Prenda l’esempio il suo dovuto impegno,
E, se ancor non s’arrende il cuor profano,
14 S’usi il rigore all’empietà condegno.

Fong., 28.

Predica di martedì 2 aprile 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD.

Il bambino, non appena viene al mondo, è attratto dai desideri terreni e se le pulsioni giovanili non vengono domate subito si trasformano velocemente in abitudini corrotte. Mai si è sentito dire che è sufficiente l’istruzione per mantenere intatta la gaia innocenza: è fondamentale, infatti, l’esempio dei genitori per allontanare i figli dalle ambizioni mondane. È un’usanza sbagliata di un genitore corrotto voler correggere un vizio del proprio figlio mediante la crudeltà. L’esempio deve prendersi le proprie responsabilità e, se il figlio è recidivo nel peccare, è necessario ricorrere alle dovute punizioni.

1-4. Tenerello fanciul...si raffrena: la quartina fotografa i primi anni di vita degli uomini che, se non vengono guidati in modo corretto, si abbandonano all'attrazione dei vani desideri terreni.

1. nato appena: da poco venuto al mondo. Si mette in rilievo l'aspetto temporale: è sufficiente poco tempo per essere corrotti e tentati dal peccato.

2. Piega verso la terra: la terra rappresenta l'insieme dei vizi. Contrapposizione sottintesa Terra = male e Cielo = bene. I figli devono essere istruiti correttamente fin da piccoli, affinché sappiano quale comportamento adottare durante la loro vita; si considera il tema del libero arbitrio: l'uomo, dotato fin dalla nascita della ragione e della libera volontà, deve essere istruito nell'infanzia, ma in seguito è completamente responsabile delle proprie azioni; Dante, *Purg*. XVI, 73-84: «*Lo cielo i vostri movimenti inizia*; / non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica, / lume v'è dato a bene e a malizia, / e *libero voler*; che, se fatica / ne le prime battaglie col ciel dura, / poi vince tutto, se ben si notrica. / A maggior forza e a miglior natura / *liberi soggiacete*; e quella cria / la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura. / Però, se *'l mondo presente disvia*, / in voi è la cagione, in voi si cheggia; / e io te ne sarò or vera spia»; *Par*. I, 130-135: «così da questo corso si diparte / talor la creatura, c'*ha podere* / *di piegar*, così pinta, *in altra parte*; / e sì come veder si può cadere / foco di nube, *sì l'impeto primo* / *l'atterra torto da falso piacere*».

3-4. Va crescendo...raffrena: inversione di causa ed effetto: è presente prima la conseguenza, ossia l'aumento dell'indole malvagia, e poi la quartina con la condizionale, che trasmette il messaggio sintetizzato nel punto riassuntivo 1: *Con istruzione*.

3. cogl'anni: il passare del tempo segna un peggioramento nel comportamento del bambino, la cui indole viene corrotta. - **genio rio**: nell'antichità classica, il *genio* era lo spirito tutelare di ogni singolo individuo, ma anche di una città o di una nazione; riferito al singolo uomo, rappresenta la sua indole, la sua attitudine. Il bambino, appena venuto al mondo, è puro e senza desideri malvagi; con il passare degli anni, però, diventa crudele e sempre più radicato nelle corruzioni terrene; Goldoni, *La bella selvaggia*, At. 2, Sc. 9: «No, no, senza avvedersene, *si abbraccia il rio costume*. / Devi obbedir, o figlia, se il genitor ti guida. / E se ubbedir ricusi, ti riconosco infida»; *Prefazione*, da *Tutte le opere di Carlo Goldoni*: «Bisogna confessare, che gli uomini tutti traggono fin dalla nascita un certo particolar loro Genio, che li spinge più ad uno che ad un altro genere di professione e di studio, al qual chi si appiglia, suole riuscirvi con mirabile facilità. Io certamente mi sono sentito rapire quasi per una interna insuperabile forza agli studi teatrali sin dalla più tenera mia giovinezza».

4. sfogo pueril: lo *sfogo* sottintende un'apertura alla parte irrazionale dell'uomo; Dante, *Purg*. XVI, 85-93: «Esce di mano a lui che la vagheggia / prima che sia, a guisa di fanciulla / che piangendo e ridendo pargoleggia, / *l'anima semplicetta* che sa nulla, / salvo che, mossa da lieto fattore, / volontier torna a ciò che la trastulla. / *Di picciol bene in pria sente sapore*; / *quivi s'inganna, e dietro ad esso*

corre, / *se guida o fren non torce suo amore*»; *Par*. VIII, 139-141: «Sempre natura, se fortuna trova, / discorde a sé, com'ogne altra semente / fuor di sua ragion, fa mala prova».

5-6. Serbar...s'udìo: il bambino nasce con la coscienza pulita ed è difficile che si mantenga tale con i soli consigli dei genitori. L'*innocenza* è una caratteristica della fanciullezza, di cui spesso è metonimia. Inversione: il verso 5 è occupato dalla subordinata, che contiene il riferimento alla purezza infantile, seguita dalla principale, che evidenzia l'insufficienza dei consigli dei genitori nel processo educativo; Dante, *Par.* XXVII, 127-129: «*Fede e innocenza son reperte* / *solo ne' parvoletti*; poi ciascuna / pria fugge che le guance sian coperte».

5. intatta l'innocenza amena: allitterazione di *in-*; l'*innocenza* è *intatta* perché non ha la macchia del peccato ed è *amena* perché consente di vivere in tranquillità, senza paure e timori dei castighi divini; Dante, *Purg*. VII, 31-33: «Quivi sto io coi *pargoli innocenti* / dai denti morsi de la morte avante / che fosser *de l'umana colpa essenti*».

6. solo consiglio: non è sufficiente guidare i fanciulli unicamente con le parole. - **unqua**: latinismo *umquam*, *unquam*, mai.

7-8. De' propri...terrena: i due versi sono costruiti secondo il parallelismo ed entrambi presentano un'anastrofe. Siccome i consigli non sono sufficienti, è necessario che i genitori si comportino bene per essere da esempio ai figli e per non cadere in contraddizione professando il bene e facendo il male. Si evidenzia la necessità di passare dalle parole alla pratica e si richiama il punto riassuntivo 2: *Con esempio.* Dante, *Convivio*, 4, 24, 15: «E guardisi [il padre] che non li [al figlio] dea di sé *essemplo ne l'opera*, che sia contrario a le parole de la correzione»; *Purg*. XVI, 114: «ch'ogn'erba si conosce per lo seme».

8. Può: indica una possibilità: anche se ai consigli si fanno seguire gli esempi, non è sempre garantita la buona riuscita dell'educazione. - **ombra terrena**: perifrasi per peccato. L'aggettivo *terrena* sottolinea il concetto espresso a verso 2: sono i piaceri e i desideri mondani a portare il fanciullo sulla strada del peccato.

9-11. Costume...umano: se i genitori non sono persone moralmente valide, non possono pretendere di educare correttamente i figli; Dante, *Par*. VIII, 133-135: «Natura generata il suo cammino / simil farebbe sempre a' generanti, / se non vincesse il proveder divino».

9. Costume iniquo: è il comportamento scellerato e ingiusto, radicatosi ormai in alcuni genitori. *Costume iniquo* è sinonimo di *genio rio* (3) e forma parallelismo con *parente insano* (9) e *figlio umano* (11); Petrarca, *Canzoniere*, VII, 2-6: «ànno del mondo ogni vertù sbandita, / ond'è dal corso suo quasi smarrita / *nostra natura vinta dal costume*; / et è sì spento ogni benigno lume / del ciel»; per contrasto, Son. VIII, 5-8: «*L'essempio* sol de' simulati amici / *Rende vizioso il costumato*, e pio; / In quella guisa, che infangato rio / Sporca le passaggiere onde felici». - **parente insano**: *parente* è latinismo; Dante, *Convivio*, IV/XV, 2: «questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo *parente*: per che *tale quale fu lo primo generante*, cioè Adamo, conviene essere *tutta l'umana generazione*,

ché da lui alli moderni non si puote trovare per quella ragione alcuna transmutanza».

10. crudeltà d'incauto sdegno: il genitore, che tenta di portare sulla buona strada un proprio figlio mediante la crudeltà, non ha ben considerato le conseguenze negative.

11. vizio: all'interno del sonetto, ci si riferisce ad esso in diversi modi: *van desìo* (2), *sfogo pueril* (4), *ombra terrena* (8).

12. Prenda...impegno: l'esempio deve prendersi le proprie responsabilità.

13. non s'arrende: richiama alla memoria il lessico militare utilizzato in alcuni sonetti precedenti; indica la recidività del bambino nel peccare. - **cuor profano**: perifrasi per il fanciullo, che si abbandona ai piaceri e ai desideri terreni. All'interno del sonetto ci si riferisce ai figli anche con *Tenerello fanciul* (1) e *figlio umano* (11); Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, 6, Esposizione litterale 5: «"*profano*": così si può dire, degli spiriti dannati, essere stati alcuna volta sacri, mentre seguirono la via della verità, per ciò che, mentre questo fecero, era con loro la grazia dello Spirito santo; ma, poi che, abbandonata la via della verità, *seguirono le malvagità e le nequizie*, per le quali dannati sono, partita da loro la grazia dello Spirito santo, sono rimasi profani».

14. S'usi il rigore: si ricorra alla rigidità dei castighi. Si richiama il punto riassuntivo 3: *Con castighi*. Da notare l'utilizzo dell'imperativo esortativo impersonale *s'usi*: si vuole dare un consiglio accorato ai genitori. - **condegno**: l'aggettivo dimostra la corrispondenza che deve esserci tra la rigidità dei castighi e i vizi da correggere: più il bambino è lontano dalla retta via con la propria *empietà* e più severe saranno le punizioni. In quest'ultima proposizione è celato il concetto di giustizia secondo cui ognuno ha e deve avere quello che si merita, nel bene e nel male.

XXV

Dell’occhio lascivo

1. *Pericoloso per sua natura*
2. *Pericoloso per la corrispondenza col cuore*
3. *Pericoloso per la fragilità nel sesso più debile*

SONETTO

L’occhio vagando in questa parte, e in quella,
Fissa lo sguardo in un più caro oggetto,
E passando la vista in vil diletto,
4 Già s’accende d’amor atra facella.

Tosto la fantasia s’avanza anch’ella
A contemplar quel lusinghiero aspetto,
E scorrendo dal cuor l’indegno affetto,
8 Tutta la volontà si rende ancella.

Feritrici pupille, acuto strale,
Ch’avvelena col sguardo un cuor pudico,
11 Porrà de’ vizi, introduzion del male;

Ma tiranne vie più nel sesso amico
Della vana ambizion del senso frale.
14 Intendami chi può; so quel, ch’io dico.

Fong., 29.

Predica di mercoledì 3 aprile 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca “facella” : “ancella” (4, 8); “pudico” : “dico” (10, 14).

Gli occhi, guardando di qua e di là, vengono attratti da un oggetto più bello: l’uomo lo desidera e l’amore si accende anche nell’altra persona. Velocemente anche la fantasia lo ammira e, sceso nel cuore l’affetto spregevole, la ragione si sottomette. Gli occhi, come frecce appuntite, feriscono il cuore umile e lo avvelenano, introducendo il male; ma queste vie sono maggiormente dominatrici nel sesso debole, amico delle vane ambizioni. Mi comprenda chi può, so quello che dico.

1. L’occhio: lo sguardo. Si riprendono gli ideali del dolce stilnovo: gli occhi sono lo

strumento di cui si serve Amore per giungere all'anima dell'uomo. Tema petrarchesco: l'occhio è lo specchio dell'anima; Cavalcanti, *Voi che per li occhi mi passaste 'l core*, 1-2, 9-10: «Voi che *per li occhi mi passaste 'l core* / e destaste la mente che dormia», «Questa virtù d'amor che m'ha disfatto / da' vostr'occhi gentil presta si mosse»; Petrarca, *Trionfi*, I, 16-18: «Era d'intorno il ciel tanto sereno / che *per tutto il desir ch'ardea nel core* / *l'occhio mio* non potea non venir meno»; Tasso, *Lettere*, A Giovanni Antonio Vandali, Bagnacavallo, 1: «E questa stessa figura credo che fosse usata dal Petrarca in quel luogo: "*Non vedete il mio cor ne gli occhi miei?*" Conciosiacosaché il Petrarca non dimostrava il suo cuore ne gli occhi, ma gli affetti del suo cuore». - **vagando**: indica uno spostamento casuale, senza una direzione o una meta precise. - **in questa...quella**: di qua e di là. A sostegno del verbo *vagare*, l'espressione sottolinea l'avvenimento fortuito, la fatalità con cui lo sguardo viene attirato da un preciso oggetto.

2. Fissa lo sguardo: l'espressione è qui usata con la preposizione *in* e non, secondo l'uso moderno, con la preposizione *su*; il movimento dell'occhio si ferma perché è attratto da qualcosa, un *oggetto* che inizialmente non viene definito. Secondo l'insegnamento evangelico non è necessario cedere al piacere della carne per compiere il peccato, ma è sufficiente il desiderare una donna con lo sguardo; *Matteo*, 5, 27-28: «Avete inteso che fu detto: non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore». - **più caro oggetto**: qualcosa di indefinito attrae maggiormente l'attenzione dell'uomo; *caro* è sinonimo di bello. Ci si riferisce qui alla parte fisica e materiale dell'oggetto.

3. vil diletto: costituisce parallelismo con *caro oggetto* (2); dalla materialità del *caro oggetto* si passa alla parte immateriale e metafisica della cosa su cui si posa lo sguardo. Si richiama il punto riassuntivo 1: *Pericoloso per sua natura*; Goldoni, *L'apatista*, At. 2, Sc. 2: «Spirito di vendetta è una passione indegna; un così *vil diletto* entro al cuor mio non regna. Che giovami vedere il mio nemico oppresso? Perisca, o non perisca, io son sempre lo stesso». La vendetta, come la passione, è una manifestazione dell'irrazionalità dell'uomo, definita in ogni caso da Goldoni *vil diletto*.

4. Già: marca la velocità con cui si passa dalla vista al cuore, prima nell'osservatore e poi nell'osservato. - **s'accende...facella**: metafora: come la torcia si accende velocemente, così l'amore passa rapidamente da una persona all'altra. La corrispondenza tra le due persone aggrava la situazione perché porta ad un aumento del desiderio e ad un maggiore rischio di peccato; Goldoni, *Terenzio*, At. 3, Sc. 10: «Cieco è Amor; *la natura frale al desio s'arrende*; / L'uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende. / *L'occhio principia, e il cuore trae seco*, *a poco a poco*, / *Da piccola scintilla prodotto il maggior foco*. / Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto, / Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto».

5. Tosto: come il precedente *già*, l'avverbio *tosto* rimarca la velocità con cui avviene il passaggio. - **la fantasia s'avanza**: all'*occhio* (1), il senso della vista, e al cuore, il sentimento, si aggiunge la *fantasia*, ossia l'azione della mente; viene coinvolto

l'uomo nella sua interezza. Il verbo *avanzare*, usato in forma riflessiva, indica un movimento volontario in avanti ed è utilizzato anche nel linguaggio militare, quando l'esercito si fa avanti e penetra nel territorio nemico per conquistarlo; in questo caso la *fantasia* procede e arriva al campo del nemico, l'ammirazione del *caro oggetto* (2). Si insinua qui un dubbio: la fantasia rischia di sbagliare e, nella contemplazione, potrebbe vedere l'oggetto in modo deformato; Dante, *Vita nuova*, 21: «molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse *la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea*»; Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*, 8: «*Anco in della imaginatione la puote lo demonio mettere*, et queste son chiamate *fantasie*, però che *ti farà imaginare molte cose*: et così *sarai infiammato in del corpo*».

6. contemplar: staticità del verbo *contemplar* (6), che segue i verbi di movimento *vagando* (1), *passando* (3) e *s'avanza* (5). - **lusinghiero aspetto**: come *caro oggetto* (2), si riferisce alla parte più fisica e materiale della contemplazione. Con i primi sei versi del sonetto si fa riferimento al punto 1 della predica: *Pericoloso per sua natura*.

7-8. E scorrendo...ancella: si richiama il punto riassuntivo 2: *Pericoloso per la corrispondenza col cuore*.

7. scorrendo: il verbo *scorrere* suggerisce la facilità con cui si diffonde e aumenta il desiderio. - **indegno affetto**: come *vil diletto* (3), si insiste sull'aspetto immateriale e metafisico; il sintagma forma un parallelismo a fine verso con *lusinghiero aspetto* (6). Tutti gli aggettivi utilizzati in riferimento all'oggetto ammirato o alla contemplazione stessa presentano una sfumatura negativa: *vil* (3), *lusinghiero* (6), *indegno* (7).

8. Tutta...ancella: la *volontà* si sottomette alla *fantasia*. *Ancella* è propriamente la serva o la domestica, ma il sostantivo è utilizzato in senso figurale, per dire che la parte razionale dell'uomo è soggetta alla parte irrazionale, la *fantasia*; Dante, *Purg*. XVIII, 61-72: «Or perché a questa ogn'altra si raccoglia, / innata v'è la virtù che consiglia, / e de l'assenso dè tener la soglia. / Quest'è 'l principio là onde si piglia / ragion di meritare in voi, secondo / che buoni e rei amori accoglie e viglia. / Color che ragionando andaro al fondo, / s'accorser d'esta innata libertate; / però moralità lasciaro al mondo. / Onde, poniam che di necessitade / surga *ogne amor che dentro a voi s'accende; / di ritenerlo è in voi la potestade*».

9. Feritrici...strale: parallelismo, sineddoche (*pupille* per *occhi*) e metafora occhi/frecce. Lo sguardo porta al peccato e causa una ferita talmente acuta nell'anima da provocare lo stesso dolore di quello arrecato da una freccia molto appuntita. Ripresa della tematica del dolce stilnovo, secondo cui l'Amore ferisce e uccide; Cavalcanti, *Rime,* XXXI, 1-5: «*Gli occhi* di quella gentil foresetta / *hanno distretta – sì la mente mia*, / ch'altro non chiama che le', né disia. / *Ella mi fere* sì, quando *lo sguardo*, / ch'i' sento lo sospir tremar *nel core*»; *Tu m'hai sì piena di dolor la mente*, 9-14: «I' vo come colui che è fuor di vita, / che pare, a chi lo sguarda, ch'omo sia / fatto di rame o di pietra o di legno, / che si conduca sol per maestria / e *porti ne lo core una ferita* / che sia, com'egli è morto, aperto segno»;

Voi che per li occhi mi passaste il core, 9-11: «Questa vertù d'amor che m'ha disfatto / *da' vostr'occhi gentil'* presta si mosse: / *un dardo mi gittò dentro dal fianco*»; Dante, *Rime*, 27, 2-3: «un molto *acuto strale* / m'è nel cor fitto»; da notare la posizione in clausola del sintagma *acuto strale*; 29, 13-16: «Par ch'ella dica: "Io non sarò umile / verso d'*alcun che ne li occhi mi guardi*, / *ch'io ci porto* entro quel segnor gentile / che m'ha fatto sentir de *li suoi dardi*"».

10. Ch'avvelena: il soggetto è *acuto strale* (9): attraverso l'occhio lascivo il cuore dell'uomo perde la propria purezza.

11. introduzion del male: lo sguardo fa da tramite, da porta d'ingresso per i vizi; Cavalcanti, *Gli occhi di quella gentil foresetta*, 11-16: «I' sento pianger for li miei sospiri, / quando la mente di lei mi ragiona; / e veggio piover per l'aere martiri / che struggon di dolor la mia persona, / sì che *ciascuna vertù m'abandona*, / in guisa ch'i' non so là 'v'i' mi sia».

12-13. Ma tiranne...frale: si richiama il punto riassuntivo 3: *Pericoloso per la fragilità nel sesso più debile*. *Vana ambizion* e *senso frale* formano un chiasmo.

14. Intendami...dico: il poeta parla in prima persona e, senza spiegazioni, chiede al lettore di fidarsi per quello che ha detto in precedenza; Petrarca, *Canzoniere*, CV, 17: «*Intendami chi po'*, ch'i' m'intend'io».

XXVI

Della mormorazione

1. *Gran male per ciò che ruba*
2. *Più grande per la prestezza con cui ruba*
3. *Grandissimo per la difficoltà della restituzione*

SONETTO

Quella vita dell'alma, e della vita
Anima più gentil figlia d'onore,
Che non finisce al terminar dell'ore,
4 E coll'eternità gareggia unita,

Da una lingua crudel punta, e ferita
Perduto ha in terra il lucido candore;
Cenni rei, finta lode, infausto amore
8 Colla stessa pietà l'hanno tradita.

Misera fama, i cui preziosi danni
Nel puro sen dal detrattore impressi,
11 Crescon mai sempre al rinovar degl'anni;

Ma più misero te, ch'hai tanti oppressi
Agnelletti innocenti; e i fieri inganni,
14 O che tardi discuopri, o non confessi.

Fong., 30.

Predica di giovedì 4 aprile 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "impressi" : "oppressi" (10, 12).

Quella vita dell'anima, che è la parte più nobile della vita, che non termina al momento della morte e gareggia con l'eternità, punta e ferita dalla maldicenza, ha perso sulla terra la propria purezza; gli atteggiamenti falsi, l'adulazione e l'amore indegno hanno tradito lei e addirittura la pietà. Misera fama, i cui danni crescono sempre con l'avanzare del tempo e le loro tracce vengono lasciate dal peccatore nell'animo retto; ma ancor più misero te, malalingua, che hai ferito tante persone innocenti e riveli tardi o neanche ammetti gli inganni crudeli che hai compiuto.

1. vita dell'alma: Petrarca, *Canzoniere*, CCXCVI, 9-11: «Ché non fu d'allegrezza a' suoi dì mai, / di libertà, di *vita alma* sì vaga, / che non cangiasse 'l suo natural modo». Si noti la vicinanza dei due termini *vita* e *alma*, che nel sonetto ricorrono due volte nei primi due versi (a 2 c'è la variante *anima*).

1-2. e della vita...d'onore: anastrofe, *enjambement* e poliptoto con l'inizio del verso; Goldoni mette in luce la propria abilità stilistica ed evidenzia i termini *anima* e *vita*: l'anima è la figlia più fine della vita, la parte più nobile; Petrarca, *Canzoniere*, XXXI, 1-4: «*Questa anima gentil che si diparte*, / anzi tempo chiamata a l'altra vita, / se lassuso è quanto esser dê gradita, / terrà del ciel la più beata parte»; Tasso, *Rime*, 1658, 12-14: «*Alma gentil*, del paradiso degna, / dà luce a i tenebrosi pensier nostri, / ché grazia tal ha fatto il gran Motore».

3. terminar dell'ore: perifrasi per morte.

4. gareggia: il soggetto è l'anima; a differenza del corpo, l'anima vince la morte e la sua durata è eterna. - **unita**: insieme.

5. lingua crudel: non è la lingua ad essere crudele, ma le parole che escono dalla bocca e, quindi, per ipallage, l'uomo che le pronuncia. Corrispondenza tra l'organo della bocca e i pensieri che vengono da essa espressi, chiara manifestazione dell'anima di una persona; Dante, *Convivio*, 3, 8, 4: «E però che nelle faccia massimamente in due luoghi opera l'anima – però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione – cioè nelli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna e quivi pone lo 'ntento tutto a fare bello, se puote»; Petrarca, *Canzoniere*, CCCXXV, 1-4: «Tacer non posso, et *temo non adopre* / *contrario effecto la mia lingua al core*, / che vorria far honore / a la sua donna, che dal ciel n'ascolta»; Tasso, *Rime*, 227, 1-2: «*Lingua crudel*, che saettasti i detti / che mi passar come quadrelle al cuore». - **punta, e ferita**: l'anima prova sofferenza per le parole della *lingua crudel*. *Punta* denota un'azione operata in modo preciso ed efficace.

6. Perduto: i participi passati *punta*, *ferita* e *perduto*, uno di seguito all'altro, comunicano una situazione del passato, a cui non si può porre rimedio. Questo rimarca l'idea di eternità della maldicenza e dei suoi negativi effetti sull'anima. - **in terra**: presso i mortali. - **lucido candore**: purezza e innocenza dell'anima. L'aggettivo *lucido* crea un collegamento tra il mondo interiore e il mondo esteriore: la purezza non rimane una caratteristica interna dell'anima, ma si comunica agli altri attraverso i gesti, i discorsi, i modi di fare. Si richiama fin qui il punto riassuntivo 1: *Gran male per ciò che ruba*; Dante, *Convivio*, 3, 15: «E però si legge nel libro allegato di Sapienza, di lei parlando: "*Essa è candore della etterna luce e specchio sanza macula della maestà di Dio*"».

7. Cenni rei...infausto amore: asindeto di tre sostantivi con relativi aggettivi; i primi due costrutti formano un chiasmo, il secondo e il terzo, invece, un parallelismo. Il verso è espressione della vacuità della diceria, caratterizzata da falsità e cattiveria: le allusioni sono cattive, i complimenti simulati e la benevolenza è avversa.

8. Colla...tradita: insieme all'anima, è stata tradita addirittura la pietà. *Stessa* ha valore rafforzativo e comunica l'idea di meraviglia. Il ritmo serrato della seconda

quartina esprime la rapidità con cui la maldicenza tradisce l'anima. Si richiama il punto 2 della predica: *Più grande per la prestezza con cui ruba*.

9. Misera fama: l'aggettivo *misera* concerne sempre la sfera degli uomini; è sottinteso il riferimento alla caducità, alla vacuità delle cose; *fama* è latinismo, sinonimo di voci, chiacchiere, dicerie. - **preziosi danni**: l'alto valore del danneggiamento è dovuto all'eternità della mormorazione. In 9-10 si esplicita il punto riassuntivo 1: *Gran male per ciò che ruba*. La maldicenza, infatti, comporta la perdita del buon nome, della lode e dell'onore.

10. puro sen: è la dimora del *lucido candore* (6). - **detrattore**: la persona che con calunnia danneggia la reputazione degli altri; è lui che provoca i *preziosi danni nel puro sen*. - **impressi**: l'azione del detrattore è destinata a durare nel tempo e l'uomo che ne viene colpito riporta per sempre la cicatrice, i segni della maldicenza.

11. Crescon...anni: gli effetti delle parole false e crudeli non solo durano negli anni, ma sono anche destinate ad aumentare in numero e in cattiveria. - **mai sempre**: sempre, in continuazione.

12. più misero te: ci si rivolge alla malalingua con il discorso diretto e l'apostrofe *misero te*. L'aggettivo riprende il *misera fama* (9); *Vangelo di Giacomo*, 3, 2: «Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 61r: «Voce insolente, strepito crudelissimo, che svegliando *la misera* [Eva], e sorprendendola con un disturbo gradito, non le diè tempo ne pur di vestirsi con la raggione».

12-13: tanti...innocenti: *enjambement*. L'agnello è un richiamo alle vittime innocenti, in questo caso alle persone colpite dalla maldicenza, che hanno perduto per sempre la loro onorevole fama.

13. fieri inganni: si unisce ai *cenni rei*, alla *finta lode*, all'*infausto amore* (7).

14. O che...confessi: si richiama il punto riassuntivo 3: *Grandissimo per la difficoltà della restituzione*. Sia che il calunniatore riveli tardi i suoi inganni, sia che non li ammetta mai, il danno che causa è irreparabile.

XXVII

Della misericordia di Dio

1. *Permette il peccato per maggior spicco di sé*
2. *Ella è l'attributo più geniale dell'onnipotenza*
3. *Inventrice de' stratagemmi per vincere il cuor dell'uomo*

SONETTO

Allora fu, che l'allegrezza, e il riso
Mosse nel ciel l'artefice sovrano,
Quando col mondo violator profano
4 Mostrar dovea l'alta pietade in viso.

Amor possente in maestade assiso
Tolse al rigor la ferità di mano,
E vestendo il divin d'abito umano,
8 Addittòci col sangue il paradiso.

Mille inventa Gesù d'amor verace
Stratagemmi gentili; e là combatte
11 Dove il genio del cuor più si conface.

Ove compagno i peregrini abbatte,
Ove l'ardir colla pietà compiace,
14 Purché dal cieco error l'alma riscatte.

Fong., 31.

Predica di venerdì 5 aprile 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "mano" : "umano" (6, 7); "combatte" : "abbatte" (10, 12). Il sonetto presenta una struttura circolare.

Fu così che Dio, quando doveva mostrare all'umanità peccatrice la propria misericordia, diede vita nel cielo alla felicità. Egli, seduto in modo maestoso sul Suo trono, cancellò la violenza dalla propria mano e, fattosi uomo, ci ha mostrato il paradiso attraverso il proprio sacrificio. Gesù inventa molti stratagemmi per combattere dove il cuore dell'uomo peccatore si trova a vivere: in alcuni casi punisce i peccatori deviati, in altri risponde all'ardire del peccatore con la misericordia, sempre al fine di liberare l'anima dal peccato.

1. Allora fu, che: fu così che. Non si dà un'indicazione temporale precisa. - **l'allegrezza, e il riso**: dimostrazioni della misericordia di Dio nei confronti degli uomini.

2. mosse: concetto di Dio quale motore, tipico della scuola tomistico-aristotelica; Dante, *Convivio*, 3, 15: «*Motor primo* che cominciò lo movimento del cielo, lo quale tutte cose genera e *dal quale ogni movimento è principiato e mosso*»; *Inf.* I, 37-40: «Temp'era dal principio del mattino, / e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle / ch'eran con lui quando *l'amor divino* / *mosse di prima quelle cose belle*»; *Par.* I, 1-3: «La gloria di *colui che tutto move* / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più e meno altrove»; *Par*. XXXIII, 145: «*l'amor che move il sole e l'altre stelle*»; Tasso, *Rime*, 1658, 12-14: «Alma gentil, del paradiso degna, / dà luce a i tenebrosi pensier nostri, / ché grazia tal ha fatto il *gran Motore*». - **l'artefice sovrano**: perifrasi per Dio.

3. col mondo...profano: il *mondo*, ossia l'umanità, era *violator profano*: tutti gli uomini erano trasgressori dei precetti divini e disonoravano l'*artefice sovrano* (2).

4. alta pietade: la grande pietà di Dio è la manifestazione evidente del suo amore per gli uomini. La prima quartina richiama il punto riassuntivo 1: *Permette il peccato per maggior spicco di sé*; Ariosto, *Orlando furioso*, XIV, 74: «E furo altri infiniti in quello instante / da tali messaggier portati a Dio; / che come gli ascoltar l'anime sante, / dipinte *di pietade il viso* pio»; 41, 32: «Ma da quel dì che cominciò quest'opra, / continuando a quel che le diè fine, / e dopo ancora, mai segno di *riso* / far non poté, né d'*allegrezza in viso*»; 45, 15: «e intenerirgli il cor d'*alta pietade* / col largo pianto che nel sen le cade»; Colonna, *Rime*, 128, 1-2: «*Mosso d'alta pietà* non move tardo / il Sol che seco in Ciel mi ricongiunge».

5. Amor possente: perifrasi per Dio, il cui amore si manifesta con grande intensità; Stampa, *Rime*, 32, 1-2: «Per le saette tue, *Amor*, ti giuro, / e per la tua *possente* e sacra face»; 80, 1: «Prendi, *Amor*, de' tuoi lacci il più *possente*»; Tasso, *Rime*, 147, 17-19: «L'una diceva a l'altra: "*Amor possente* / è più di fera in selva e più del foco, / più che nel verno rapido torrente"». - **in maestade assiso**: staticità del Signore, che con la forza del pensiero può governare le cose del mondo (cfr. Son. XXIII, 2).

6. Tolse...mano: i castighi del Signore non sono caratterizzati né dalla cattiveria né dalla bestialità; Metastasio, *Cantate e altre poesie*, 57, 17-20: «Trascorso oltre i confini ormai vedea / L'ardir de' falli nostri *il gran Motore*, / e pensò che a salvarne al fin dovea / *La sua misericordia usar rigore*».

7. E vestendo...umano: Gesù si fa uomo. *Abito umano* è propriamente il corpo mortale; l'aggettivo è chiaramente contrapposto a *divin*. Si richiama il punto riassuntivo 2: *Ella è l'attributo più geniale dell'onnipotenza*.

8. Additòci: l'autore si inserisce nel componimento, sia per trasmettere il proprio coinvolgimento emotivo, sia per esternare la propria condizione di peccatore, al pari degli altri uomini. - **col sangue**: sangue come simbolo della morte di Cristo per la remissione dei peccati degli uomini. Nella seconda quartina si sottolinea la grandezza di Dio e si fa riferimento all'incarnazione e alla resurrezione (cfr. Son. XXI, 8).

9-11. Mille...si confface: si richiama il punto riassuntivo 3: *Inventrice de' stratagemmi per vincere il cuor dell'uomo*. La terzina presenta tre termini ripresi dal punto riassuntivo: il verbo *inventare*, che va a sostegno della definizione di Dio come *artefice sovrano* (2), gli *stratagemmi* e il *cuore* dell'uomo.

9. Mille: numero con valore indeterminato per indicare una grande quantità, forma iperbato in *enjambement* con gli *stratagemmi gentili* del verso successivo (cfr. Son. XXIII, 4).

9-10. d'amor...gentili: l'anastrofe e l'*enjambement* sottolineano la grandezza e l'onnipotenza di Dio. L'amore è *verace* in quanto espressione della verità per antonomasia; gli *stratagemmi gentili* sono gli espedienti pensati e messi in pratica dal Signore per riportare l'uomo sulla retta via, al fine di garantire poi all'anima la salvezza eterna; Tasso, *Rime*, 249, 1-3: «L'amar sempre sperando / non è l'*amor verace*, / ma importuno desio di quel che piace»; 1380, 84-87: «Con amicizia e con *amor verace* / virtù crescente in quest'età feconda / a gli alti ingegni è largo campo aperto, / ha favore ogni merto». Da notare, in entrambe le citazioni, la posizione in clausola del sintagma *amor verace*.

10. combatte: eterna lotta tra bene e male.

11. genio: l'indole, la natura intrinseca dell'uomo; *Prefazione*, da *Tutte le opere di Goldoni*: «Bisogna confessare, che gli uomini tutti traggono fin dalla nascita un certo particolar loro Genio, che li spigne più ad uno che ad un altro genere di professione e di studio, al qual chi si appiglia, suole riuscirvi con mirabile facilità. Io certamente mi sono sentito rapire quasi per una interna insuperabile forza agli studi teatrali sin dalla più tenera mia giovinezza».

12-13. Ove...compiace: i due versi corrispondono a due *stratagemmi gentili* (10), ossia a due comportamenti di Gesù nei confronti degli uomini. L'*ove* a inizio verso, ripetuto in anafora, esprime la potenza del Signore in ogni caso, sia quando, mostrandosi alleato, debella i peccatori fingendo di compiere con loro gli stessi passi, sia quando risponde con la misericordia all'ardire dei trasgressori, assecondando il comportamento ribelle degli uomini. Si percepisce ormai la vittoria di Dio sul male.

12. i peregrini abbatte: sconfigge i peccatori deviati.

13. ardir: verbo sostantivato; è l'uomo ribelle che tenta di opporsi al volere di Dio; Metastasio, *Cantate e altre poesie*, 57, 17-20: «Trascorso oltre i confini ormai vedea / *L'ardir de' falli nostri il gran Motore*, / e pensò che a salvarne al fin dovea / La sua misericordia usar rigore».

14. Purché...riscatte: obiettivo dell'*artefice sovrano* (2), che deve sanare l'anima umana dal peccato. - **cieco error**: peccato commesso per mancanza del lume della ragione; Colonna, *Rime*, 313, 5-8: «Ivi in Colui s'interna, il cui valore / arma di tal virtù l'accesa mente / che vede l'orma, ode la voce e sente / *l'alto Suo aiuto in questo cieco errore*».

XXVIII

Del peccato mortale

1. *Bruttissimo per l'orrore, che porta a Dio*
2. *Bruttissimo per l'orrore, che porta in sé*
3. *E per i danni, che imprime nell'anima*

SONETTO

Peccato: ahi nome! Alla pietà divina
Opposta tirannìa, perfido, atroce,
Suono contrario alla sua santa voce,
4 Che al dispregio di Dio mai sempre inclina.

Peccato: ahi mostro! D'ogni ria rovina
Empio ministro, esecutor feroce,
Nemico traditor, che sempre nuoce,
8 D'ogni merto dell'alma empia rapina.

Peccato: ahi forza! Che nel cuor informa
Del misero mortal sua ria figura,
11 E l'alma priva dell'antica forma.

Peccato: ahi pena tormentosa, e dura!
Possibil sia, che il peccator si dorma
14 In periglio sì rio notte sicura?

Fong., 32.

Predica di domenica 7 aprile 1726, quinta di Quaresima. Si passa dal venerdì alla domenica perché il sabato era giorno di riposo, anche per la predicazione; cfr. Son. IV.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca: "divina" : "rovina" (1, 5); "informa" : "forma" (9, 11).

Il peccato è un nome, un dittatore perfido e orribile che si oppone all'amore di Dio, è contrario alla santa volontà divina e tende sempre a disprezzare Dio. Il peccato è un mostro, l'artefice crudele di tutte le catastrofi, un nemico traditore che causa sempre danni all'uomo, alla cui anima ruba ogni merito. Il peccato è una forza che imprime la propria immagine malvagia nel cuore del pover'uomo e lo priva della

purezza originaria. Il peccato è una dannazione che tormenta con costanza: è possibile che il peccatore non se ne accorga e dorma sonni tranquilli in un pericolo tanto manifesto?

1. Peccato: parola che apre, in anafora, ogni strofa del componimento; questa struttura richiama il Son. XVII, *Panegirico della Santissima Annonciata*. Il *peccato mortale* è definito in diversi modi: consiste nell'*opposta tirannìa* (2) *alla pietà divina* (1), nell'*empio ministro* (6) *d'ogni ria rovina* (5), il *nemico traditor* (7), l'artefice di ogni male, contrapposto quindi a Dio, creatore delle cose belle e buone. Tutti gli aggettivi che vengono adoperati per la descrizione del peccato sono negativi e mirano ad evidenziare il suo potere distruttivo: esso, infatti, è *perfido*, *atroce* (2), *empio* e *feroce* (6); di conseguenza, i suoi effetti nel mondo e sull'uomo non possono che essere disastrosi e portare pene e distruzioni. Bisogna rendere merito al poeta per il *climax* che ha creato con le apostrofi all'inizio di ogni verso del componimento: *Peccato: ahi nome!* (1), *Peccato: ahi mostro!* (5), *Peccato: ahi forza!* (9), *Peccato: ahi pena tormentosa, e dura!* (12); si incomincia con la realtà astratta del *nome* nel primo verso e si passa alle sembianze di un *mostro* che, seppure indefinito, comunica la forma disumana e terribile del peccato mortale; si va oltre con la *forza*, ossia la potenza dell'azione, e si termina con la *pena tormentosa, e dura*, quindi con gli effetti concreti prodotti dall'attività del peccato. Se l'anafora serve a insistere sul peccato come orrore per gli uomini e per Dio, le anastrofi e la costruzione irregolare delle frasi comunicano il disordine creato dal peccato, la cui azione malvagia va contro il naturale evolversi delle cose. L'ordine della frase, quindi, rispecchia l'ordine morale: quanto più la costruzione della frase è intricata, tanto più tortuoso è il movimento verso la verità.

1-2. Alla...tirannìa: anastrofe ed *enjambement*. È messa in evidenza la distanza esistente tra la sfera divina e la sfera diabolica, in particolare per quanto riguarda il rapporto con gli uomini: Dio si relaziona con l'uomo per mezzo della pietà e manifesta la propria partecipazione alle sofferenze dei mortali; il peccato, invece, assume un atteggiamento dispotico nei confronti degli uomini, a cui viene sottratto il libero arbitrio; per quanto riguarda la pietà, Dante, *Convivio*, II/X, 6: «E non è *pietade* quella che crede la volgar gente, cioè dolersi dell'altrui male, anzi è questo uno suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione: ma pietade non è passione, anzi è *una nobile disposizione d'animo*, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni»; Goldoni, Son. VI, 5-6: «*Interesse tiran*: ch'atri scompigli / Cagioni al mondo, all'amistade, al sangue»; Son. VI, 11: «Della pace dell'uom *ladro tiranno*». L'aspetto dittatoriale caratterizza tutti i vizi e i peccati a cui l'uomo non riesce a resistere.

3. Suono...voce: la voce, spesso associata alla musica, era un tempo considerata uno dei canali privilegiati per la comunicazione con Dio; si credeva, infatti, che attraverso le onde sonore gli uomini riuscissero a richiamare alcune vibrazioni celesti e ad incantare le coscienze. Attraverso la voce, il peccato e Dio ottengono

effetti diversi sulla terra: la voce del Signore dà vita alla materia e fa muovere i cieli; la voce del peccato, invece, distrugge ogni cosa e procura il male; Dante, *Purg*. XIII, 40-42: «Lo fren vuol esser del *contrario suono*; / credo che l'udirai, per mio avviso, / prima che giunghi al passo del perdono»; Tasso, *Le sette giornate del mondo creato*, 3° giorno, 884-887: «E sappia, scorta omai da *santa voce*, / per cui del nato mondo in lei rimbombi / la maraviglia, e del celeste fabro / l'opra e 'l lavoro e 'l magistero adorno»; 5° giorno, 1620-1621: «Tanta de *la divina e santa voce* / è la virtù che lor difende e guarda»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 61r: «Quando *un fischio importuno* di maligno serpente sibillando all'orecchio della felicissima dormiente [Eva], [...]. *Voce insolente, strepito crudelissimo*». Il serpente è il simbolo del peccato e il predicatore gli attribuisce un *fischio importuno*, una *voce insolente*, contraria alla voce divina; Son. V, 1-2: «All'*alto suon della divina voce* / Aprirassi ogni tomba [...]»; Son. VIII, 12-14: «Indi forz'è, ch'interrizzito treme / Al *sconcertato suon di bocche infide*, / Ch'han tre nemici collegati insieme».

4. Che...inclina: atto di sottomissione del peccato, che non abbassa mai la testa di fronte al disprezzo che Dio prova nei suoi confronti. La locuzione *mai sempre* è rafforzativa e vuol dire sempre, in continuazione. La prima quartina richiama il punto riassuntivo 1: *Bruttissimo per l'orrore, che porta a Dio*.

5-6. D'ogni...ministro: anastrofe ed *enjambement*. Il peccato è l'artefice crudele di tutti i mali che l'uomo è costretto a sopportare e non lascia a nessun altro il compito di nuocere all'uomo: si manifesta in questo modo la sua *opposta tirannìa* (2).

7. Nemico...nuoce: il peccato inganna l'uomo e fa di tutto per danneggiarlo. Ricompare nella mente la descrizione fatta precedentemente dal poeta nel Son. XX: il peccato, nemico dell'uomo allo stesso modo della passione, si insinua nel mortale con la falsità, le illusioni, le vane speranze. *Sempre*: rafforza il *mai sempre* a 4.

8. D'ogni...rapina: il peccato sottrae all'uomo ogni merito. Nella seconda quartina si richiama il punto riassuntivo 2: *Bruttissimo per l'orrore, che porta in sé*, e si introduce il punto 3 della predica: *E per i danni, che imprime nell'anima*. Son. XIV, 7-8: «E le specie dell'uom tanto confondo, / Ch'ogni iniquo desir lui sembra degno»; Son. XX, 7-8: «E il vizio infame a sottoporsi aspira / Arbitrio, volontà, pensieri, affetti».

9-10. nel cuor...figura: *enjambement*. Il peccato marchia il cuore dell'uomo con il proprio sigillo e lo sottomette al proprio volere. L'aggettivo *ria,* utilizzato per la seconda volta, occupa la stessa posizione a 5; *Romani* 7, 14: «io sono carnale, venduto come *schiavo del peccato*»; 7, 19-20: «infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me»; Son. XIX, 12-14: «E quello, ch'opra a ritornar la salma / Del *miser sciocco* alla sua pace amata, / Si prepara nel ciel gloriosa palma»; Son. XX; 9-11: «Se giugne il laccio di passion nemica / A incatenar la libertà del cuore, / Sarà vana a scacciarla ogni fatica»; Son. XXVI, 9-10: «Misera fama, *i cui preziosi danni* / Nel puro sen dal detrattore *impressi*».

11. E l'alma...forma: il peccato riesce a cancellare la forma originaria dell'anima. Nella prima terzina si riprende il punto 3 della predica, già introdotto nella seconda quartina: *E per i danni, che imprime nell'anima*; Colonna, *Rime*, 11, 9-10: «S'io verde prato scorgo trema *l'alma* / *priva* di speme».

12. pena...dura: le conseguenze concrete dell'azione malvagia del peccato sono le dolorose sofferenze che affliggono l'uomo; l'aggettivo *tormentosa* comunica, anche a livello sonoro, l'idea della continuità e della ripetitività delle pene.

13-14. Possibil...sicura?: ci si chiede come faccia il peccatore a dormire sonni tranquilli in un tale pericolo. *Peccator* compare per la prima volta nel sonetto e va interpretato come il segnale della vittoria del peccato, che dopo tanti inganni e perfidie ha vinto l'uomo; l'aggettivo *rio* è utilizzato per la terza volta nel sonetto, a rimarcare la caratteristica malvagia del peccato. La domanda viene fatta alla terza persona e si presenta come una riflessione interiore del poeta: egli riprende le frasi interrogative da padre Cattaneo, che ne faceva uso nelle prediche per mantenere viva l'attenzione del fedele e farlo riflettere su alcuni concetti, in modo che l'insegnamento restasse con più facilità nella sua memoria (cfr. Son. XXII, 13-14).

XXIX

Del tempo

1. *Quanto sia egli prezioso*
2. *Quanto malamente s'impieghi*
3. *Quanto sia egli vendicatore*

SONETTO

Tempo, di cui la momentanea luce
Nata, e rinata, e nata insieme, e morta,
Tanto può, tanto val sua fida scorta,
4 Che alle soglie del ciel l'alma conduce.

Ma se l'indegna vanità l'induce
Ben mille danni al peccatore apporta,
E al nero pian della tartarea porta
8 Guida il meschin accelerato duce.

Arde sdegnato il donator fugace
Per l'indegno dispregio a' suoi tesori,
11 E pietà cambia in isdegnosa face.

Indi, se sia, ch'agonizzante implori
Da Lui qualche pietà l'uomo mendace:
14 Troppi, risponde, io ti donai favori.

Fong., 33.

Predica di lunedì 8 aprile 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "conduce" : "induce" : "duce" (4, 5, 8). Il sonetto presenta una composizione ad anello.

Il tempo, di cui la vita, come luce fugace, è nata, rinata e morta, tanto può fare e tanto è di valore come fedele guida, che conduce l'anima fino all'ingresso del paradiso. Ma se l'uomo viene distratto dalla vacuità delle cose, il tempo mal speso lo porta con più velocità all'oscuro mondo infernale. Il tempo si arrabbia quando vede che l'uomo non utilizza bene i suoi doni e, di conseguenza, non mostra sul volto la pietà ma lo sdegno. Quindi, nel caso in cui l'uomo chiedesse pietà sul punto di morte, quello risponderebbe: «Ti ho già dato troppe possibilità».

1. Tempo: tempo di Dio. Secondo l'Antico Testamento, il tempo è da considerare come la durata necessaria per la preparazione alla venuta di Cristo; con il Nuovo Testamento, invece, tutto il tempo diventa *kairòs*, ossia un periodo che Dio concede agli uomini per congiungersi con Lui. Il tempo è perciò considerato il luogo d'incontro tra Dio e l'uomo, il momento in cui l'amore dell'uomo può rispondere all'amore di Dio. - **momentanea luce**: la vita, di cui si evidenzia la brevità con l'aggettivo *momentanea*. La luminosità è segnale di armonia, proporzione e bellezza; Dante, *Par.* XVI, 79-81: «*Le vostre cose tutte han lor morte*, / sì come voi; ma celasi in alcuna / che dura molto, e *le vite son corte*».

2. nata...morta: si sottolinea la natura effimera del tempo se paragonato all'eternità del paradiso. Il polisindeto e i due termini antitetici *nata* e *morta*, in posizione forte ad inizio e a fine verso, esprimono l'estrema rapidità dello scorrere del tempo.

3. Tanto...scorta: soggetto è il tempo che, se ben impiegato, è una valida guida per l'uomo; Stampa, *Rime*, 103, 12-14: «Questa per dritta strada mi conduce / su a contemplar le belle cose e Dio, / ferma guida, *alta scorta e fida luce*»; 298, 76-80: «Altre pene infinite, altri martiri, / che narrar non si sanno, il mondo apporta, / mill'altre angosce e mill'altri sospiri. / Felice per seguir più *fida scorta* / chi elegge di Maria la miglior parte». Da notare che nel primo caso compaiono la *scorta* e la *luce*, riprese rispettivamente a 3 e a 1 del sonetto di Goldoni, e nel secondo caso il sintagma *fida scorta* occupa la fine del verso, come nel sonetto preso in esame; Tasso, *Rime*, 517, 109-112: «altri, con l'alme al ben oprar disposte, / da lo stuol de' perversi / si ridurran *sotto tue fide scorte*, / *e tu loro aprirai del ciel le porte*».

4. Che...conduce: il tempo accompagna l'anima fino all'ingresso del cielo, ossia fino al momento della morte. Nella prima quartina si richiama il punto riassuntivo 1: *Quanto sia egli prezioso*.

5. Ma se: passaggio dalla preziosità del tempo, punto riassuntivo 1, ai danni a cui l'uomo può andare incontro se lo usa in modo scorretto, punto riassuntivo 2: *Quanto malamente s'impieghi*. - **l'indegna...l'induce**: cambia la guida dell'uomo, che rischia di perdersi nella vacuità delle cose.

6. Ben mille...apporta: l'uomo, che impiega male il tempo e si dedica alle cose del mondo, senza pensare alla vita *post mortem*, riceve come ricompensa molteplici pene. Da notare l'abbondante presenza di consonanti doppie. - **ben mille**: *ben* ha valore rafforzativo ed enfatizza il gran numero di danni a cui va incontro il peccatore se si lascia guidare dalle cose terrene.

7-8. E...duce: i due versi sono uniti dall'*enjambement*. La congiunzione a inizio verso collega le due situazioni in cui si viene a trovare il peccatore: durante la vita terrena egli riceve molte disgrazie, quindi *post mortem* è destinato alla dannazione infernale. Il tempo diventa un *duce*, assume un atteggiamento più severo e accorcia la vita del peccatore, portandolo più velocemente nel mondo infernale.

7. nero pian: pianura oscura in cui non penetra la luce del tempo, che è anche negazione della presenza di Dio. Nela prima quartina, in cui l'argomento è la

preziosità del tempo, predomina la luminosità; nella seconda quartina, invece, regnano il *nero* e l'oscurità del luogo infernale. Attraverso i colori e le sensazioni visive si mette in rilievo, ancora una volta, la separazione luce/tenebre e, quindi, l'eterna lotta bene/male. Il fatto che l'Inferno sia privo di luce, inoltre, ne evidenzia la mancanza di temporalità; Dante, *Inf.* I, 2: «mi ritrovai per una *selva oscura*»; III, 29: «in quell'aura *sanza tempo tinta*»; cfr. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, Canto 1, Esposizione allegorica 45: «questa selva [...] nella quale ciascun peccatore cade ed entra, sì tosto come cade in peccato mortale. [...] dice che ella era "*oscura*", cioè piena d'ignoranza». - **tartarea porta**: la porta indica il passaggio da un mondo ad un altro e in questo caso rappresenta il cambiamento da uno stato spirituale all'altro. Nella mitologia greco-romana, il Tartaro era la parte più profonda dell'Ade in cui Zeus-Giove aveva rinchiuso i Titani per aver tentato di sottrargli il potere nell'Olimpo. Secondo la visione greca, il Tartaro consiste in una voragine buia e profonda, dove trovavano dimora eterna le anime dei mortali malvagi. Virgilio ne parla nell'*Eneide* e lo stesso significato è rimasto nella visione cristiana; Dante, *Inf.* III, 10-11: «Queste parole di *colore oscuro* / vid' ïo scritte al sommo d'*una porta*»; Tasso, *Rime*, 1334, 1-8: «Per assalire il mio signor la Morte / prese avea l'arme, e, d'altre spoglie altera, / mali e dolori accolti in lunga schiera / ed imagini avea dolenti e smorte, / e ciò che dentro a *le tartaree porte* / spaventa l'alma ove del ciel dispera; / ma 'ncontra turba sì spietata e fiera / trovò mille difese e *mille scorte*».

8. il meschin: il peccatore, ormai schiavo dell'*indegna vanità* (5). - **accelerato duce**: guida dispotica che affretta l'avvicinarsi del peccatore all'inferno. Quando il tempo viene malamente utilizzato (punto riassuntivo 2), la sua durata si riduce. Si noti la differenza esistente tra il rapporto dell'uomo con il *tempo* e con l'*indegna vanità*: il primo è inizialmente una *fida scorta* (3), una guida sicura che conduce l'uomo verso la salvezza e il paradiso; se viene utilizzato per attività di poco valore, diventa un *duce*, impone il proprio volere e paralizza la volontà e il libero arbitrio dell'uomo. Si introduce il punto riassuntivo 3: *Quanto sia egli vendicatore*.

9. Arde sdegnato: il tempo, personificato, è offeso dal comportamento dell'uomo e in lui prevale la rabbia. - **donator fugace**: perifrasi per tempo, di cui si sottolinea la breve durata con l'aggettivo *fugace*.

10. per...tesori: motivo per cui il tempo *arde sdegnato*; Goldoni, *La Pamela*, At. 1, Sc. 20, 34: «*Lo sdegno* che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un *indegno disprezzo*, mi scorderò ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico». Oltre alla vicinanza di *sdegno* e *indegno*, è da notare come l'autore mantenga negli anni alcuni sintagmi e li utilizzi in diversi contesti.

11. E pietà...face: il tempo manifesta il suo sdegno anche sul volto, il che ne rimarca la personificazione e il mutamento: la *fida scorta*, che accompagnava amorevolmente l'uomo, si arrabbia e si vendica negando altri *favori*.

12. indi, se sia: quindi, nel caso in cui. Si conclude il sonetto e si cerca di lasciare un messaggio al fedele. - **agonizzante implori**: l'uomo, sul punto di morte.

13. qualche pietà: ripresa del termine *pietà* da 11. L'uomo cerca di corrompere il tempo. - **l'uomo mendace**: è l'uomo che non mantiene le promesse; Dante, *Purg.* III, 78: «ché perder tempo a chi più sa più spiace».

14. Troppi...favori: chiusura negativa: il tempo non concede proroghe. Il messaggio finale corrisponde alla massima oraziana *carpe diem* perché *tempus fugit*. La conclusione richiama il punto riassuntivo 3: *Quanto sia egli vendicatore*.

XXX

Delli scrupoli

1. *Scrupoli d'una divozione arbitraria, e non d'una obbligazione precisa*
2. *Scrupoli d'una trasgressione leggera, e non d'un più grave peccato*
3. *Scrupoli d'una legge, che piace, e non d'una legge, che obbliga*

SONETTO

O al vento sparse da pietà mendace
Opere infide, al divin Padre odiose!
Sotto ipocrito vel colpe nascose,
4 Spoglie del vizio, ond'ei trionfa in pace.

O dolor finto! Per cui par si sface
L'anima, che a legger fallo s'espose,
E le colpe più rie nel seno ascose,
8 Sembrano al peccator nidi di pace.

O desir vano di servir costante
A una legge, che aggrada, e spregiar poi
11 Quelle del pio Signor leggi più sante!

Virtute, e vizio fur mai sempre doi
Fieri nemici, con discordie tante;
14 Ma insieme uniti, fan più guerra in noi.

Fong., 34.

Predica di martedì 9 aprile 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima identica "pace" : "pace" (4, 8).

Oh opere malvagie, odiate da Dio Padre, sparse al vento da una pietà bugiarda, che nascose con l'ipocrisia le colpe, tracce del vizio, per cui esso trionfa tranquillo. Oh finto dolore, a causa del quale sembra che si dissolva quell'anima, che cadde in lievi errori e nascose nel proprio intimo i peccati più gravi, che al peccatore sembrano luoghi di riposo. Oh vacuo desiderio di seguire una legge che piace e disprezzare poi le più sante leggi di Dio. La virtù e il vizio furono in ogni occasione due nemici crudeli, con tante rivalità, ma il peggio è che insieme fanno ancora più guerra nel cuore dell'uomo.

1. O al vento sparse: il *vento* rappresenta la vacuità delle *opere infide* (2), di per sè infruttuose; Petrarca, *Canzoniere*, XC, 1: «Erano i capei d'oro *a l'aura sparsi*»; *Trionfi*, 3, 133-138: «E veramente è fra le stelle un sole, / un singular suo proprio portamento, / suo riso, suoi disegni, sue parole; / le chiome accolte in oro, *o sparse al vento*, / gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume / m'infiamman sì ch'i' son d'arder contento»; Tasso, *Gerusalemme Liberata*, III, 21: «e le chiome dorate *al vento sparse*, / giovane donna in mezzo 'l campo apparse»; Goldoni, *Zoroastro*, At. 1, Sc. 4: «Certa son che in te regna bel cor pari al talento, / *L'umili mie preghiere sparse non temo al vento*: / Ché la virtù perisce, quando il suo bel non usa, / E anche le stelle offende chi de' suoi doni abusa». In questo caso risultano essere vane le preghiere. - **pietà mendace**: è un sentimento di poco valore perché è simulato, non è sincero.

2. Opere infide: opere insidiose, malvagie. - **divin padre**: Colonna, *Rime*, 188, 12-14: «il *divin padre* i gran secreti suoi / cela e discopre quando e com'ei vole, / e basti a noi saper ch'egli non erra».

3. vel: sembianza, indica il travestimento; anche in questo sonetto un costume apparentemente positivo serve a nascondere un vizio, un comportamento negativo; Petrarca, *Canzoniere*, CXXII, 5-8: «vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo / anzi che 'l vezzo, et per lentar i sensi / gli umani affecti non son meno intensi: / *ciò ne fa l'ombra ria del grave velo*».

4. Spoglie del vizio: i resti, le tracce lasciate dal vizio. Lessico militare: le spoglie sono intese come il bottino del vizio che *trionfa* (4). - **ond'ei trionfa in pace**: personificazione del vizio, che, nascosto dietro false sembianze, riesce ad agire con tranquillità e ad affermarsi nella competizione con il bene. Si utilizza ancora il lessico militare per la lotta tra bene/male, virtù/vizio.

5. dolor finto: perifrasi per scrupolo; anche la sofferenza viene simulata. - **par si sface**: sembra che *l'anima* (6) venga annientata; Dante, *Convivio*, III, 56-60: «che siano vili appare ed imperfette, / ché, quantunque collette, / non posson quïetar, ma dan più cura; / onde *l'animo ch'*è dritto e verace / *per lor discorrimento non si sface*».

6-7. a legger...ascose: si richiama il punto riassuntivo 2: *scrupoli d'una trasgressione leggera, e non d'un più grave peccato*. Si nascondono bene i peccati più gravi e si esibiscono le trasgressioni più lievi. A 7 compare per la seconda volta il sostantivo *colpe* (3).

8. nidi di pace: paragone: lo scrupoloso si rallegra per aver saputo costruire un luogo tranquillo, in cui vivere in pace. Il verbo *sembrare* (8) richiama il *parere* (5): entrambi evidenziano la simulazione.

9. desir vano: altra perifrasi per scrupolo; anche ai versi 1-2 si fa riferimento alla vanità delle opere; Tasso, R*ime*, 505, 9-10: «ma poiché *vano è il mio desir*, né spero / ch'un dì s'adempia e troppo in lui m'attempo».

10. legge, che aggrada: si richiama la prima parte del punto riassuntivo 3: *scrupoli d'una legge, che piace*. È la legge del vizio, che porta l'uomo a vivere un'esistenza corrotta.

10-11. e spregiar...sante!: si richiama la seconda parte del punto riassuntivo 3: *scrupoli [...] non d'una legge, che obbliga*. Lo scrupoloso non guarda ai comandamenti del *pio signor* e il suo atteggiamento è caratterizzato dallo stesso disprezzo che il *divin padre* (2) prova per le *opere infide* (2) dell'uomo. In questa terzina si accenna al tema del libero arbitrio: l'uomo ha la facoltà di scegliere quale strada seguire, se quella del *pio signor* (11) o quella del vizio; S*almi*, 1, 1-2: «beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, / non resta nella via dei peccatori / e non siede in compagnia degli arroganti, / ma *nella legge del signore trova la sua gioia*, / la sua legge medita giorno e notte»; Colonna, *Rime*, 342, 9-11: «so ch'ella prega te per noi, ma, o *pio* / *signor*, prega tu lei che preghi in modo / ch'io senta oprar in me sua vital forza»; Tasso, G*erusalemme Conquistata*, XX, 3: «di questa escono i sogni ond'egli vuole / le tenebre illustrar d'umana mente. / Ed ora quel che al *pio signor* discende, / l'ali dorate in verso lui distende»; 20, 63: «sopra / il ciel trionfi, e 'l tuo mortal dispogli, / poi il rendi eterno, e premi 'l merto e l'opra: / re de' regi e *dator di sante leggi*; / dio degli dei, che sol puoi tutto e reggi».

12. mai sempre: in ogni occasione, sempre.

13. Fieri nemici: la virtù e il vizio furono sempre in combattimento l'uno contro l'altro. Il sintagma fa parte del lessico militare utilizzato dai predicatori per spiegare al fedele l'eterna lotta tra bene e male; Dante, *Convivio*, 3, 8, 9: «e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario – delli buoni pensieri –, cioè *li vizii* innati, li quali massimamente sono *delli buoni pensieri nemici*»; *Purg*. XIV, 37-39: «*vertù così per nimica si fuga* / da tutti come biscia, o per sventura / del luogo o per mal uso che li fruga». - **con discordie tante**: con tanti attriti e contrasti, manifestazioni della lotta tra i due nemici.

14. Ma...noi: se il vizio e la virtù sono insieme nell'anima dell'uomo generano un travaglio maggiore; Tasso, *Gerusalemme Liberata*, I, 80: «e questi, che son tutti *insieme uniti* / con saldissimi lacci in un volere, / s'eran carchi e provisti in vari liti».

XXXI

Della predestinazione

1. *Il presumere è male*
2. *Il disperarsi è peggio*
3. *Il sperare, e operar bene è sicuro*

SONETTO

Con un puro voler, libero, interno
Alla gloria prelesse il pio Signore
Gl'uomini tutti; ed è superbo errore
4 Dir, ch'è figlio del merto un bene eterno.

L'alta pietà del facitor superno
A tutti dona il suo divin favore,
Né già può darsi varietà d'amore
8 Nel fecondo di Lui seno paterno.

Si speri, ed il sperar sia tutto in Dio;
Si tema, ed il timor sia di sé stesso,
11 E con l'opre s'adorni il bel desìo.

Vi è ciel, vi è inferno, e vi è decreto espresso,
Ch'uno al giusto s'aspetta, e l'altro al rio
14 Secondo il merto è il guiderdon promesso.

Fong., 35.

Predica di mercoledì 10 aprile 1726.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "interno" : "eterno" (1, 4).

Il Signore ha predestinato alla gloria tutti gli uomini e ha regalato loro il libero arbitrio; è uno sbaglio, che nasce dalla superbia, affermare che un bene eterno derivi dal merito, in quanto Dio lo ha elargito a priori. Grazie alla Sua grande compassione, l'artefice sovrano fa dono a tutti gli uomini della propria benevolenza e non si può trovare un amore diverso da questo nel suo animo paterno. Bisogna sperare, e sperare solamente in Dio; bisogna temere, e aver timore di se stessi; si passi poi dalla teoria alla pratica con le opere buone. C'è il cielo, c'è l'inferno, e c'è

un decreto divino secondo il quale un uomo sarà destinato al cielo e un altro all'inferno: la ricompensa è attribuita secondo il merito.

1. Con...interno: descrizione del libero arbitrio; Dante, *Purg*. XVI, 73-76: «Lo cielo i vostri movimenti inizia; / non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica, / lume v'è dato a bene e a malizia, / *e libero voler*»; Colonna, *Rime*, 331, 5-8: «*Il proprio nostro arbitrio è proprio errore*, / onde l'animo umil, sicuro e altero / oprando, nel *voler libero* e vero / di Dio rinchiude il suo perfido amore».

2. Alla gloria prelesse: il Signore ha eletto tutti gli uomini alla gloria prima ancora di sapere quale sarebbe stato il loro comportamento. - **pio Signore**: con *pio*, che riferito a Dio sembra una ridondanza, si sottolinea la convinzione di Dio sulla buona condotta e sulla buona sostanza dell'uomo, eletto a priori alla gloria; Colonna, *Rime*, 342, 9-11: «So ch'ella prega Te per noi, ma, o *pio* / *Signor*, prega Tu lei che preghi in modo / ch'io senta oprar in me sua vital forza»; Tasso, *Rime*, 920, 1-4: «O chiunque tu sia ch'al sacro tempio / or vieni di colui che già s'impresse / del vero amore e de le piaghe istesse / che diede al *pio Signore* il popol empio».

3. Gl'uomini tutti: nessuno escluso. - **superbo errore**: la superbia è uno dei sette peccati capitali e consiste nell'eccessivo amor di sé, che spinge a considerarsi principio e fine del proprio essere, bastante a se stessi; l'uomo è superbo in quanto non riconosce la propria discendenza da Dio; Dante, *Par*. XX, 130-138: «O *predestinazion*, quanto remota / è la radice tua da quelli aspetti / che la prima cagion non veggion tota! / E *voi, mortali, tenetevi stretti* / *a giudicar*; ché noi, che Dio vedemo, / non conosciamo ancor tutti li eletti; / ed ènne dolce così fatto scemo, / perché il ben nostro in questo ben s'affina / che *quel che vole Iddio, e noi volemo*»; XXIX, 58-66: «Quelli che vedi qui *furon modesti* / *a riconoscer sé da la bontate* / *che li avea fatti a tanto intender presti*: / per che le viste lor fur essaltate / con grazia illuminante e con lor merto, / sì ch'hanno ferma e piena volontade; / e non voglio che dubbi, ma sia certo, / che ricever la grazia è meritorio / secondo che l'affetto l'è aperto».

4. è figlio...eterno: si spiega in cosa consiste il *superbo errore* (3): è sbagliato pensare che il *bene eterno* venga donato agli uomini solamente in seguito alla manifestazione del proprio valore. Nei versi 3-4 si richiama il punto riassuntivo 1: *Il presumere è male*; Dante, *Par*. XXV, 67-69: «"Spene", diss'io, "è uno attender certo / de la gloria futura, il qual produce / grazia divina e precedente merto"».

5. L'alta pietà: la compassione che Dio ha per l'uomo; Colonna, *Rime*, 128, 1-4: «Mosso d'*alta pietà* non muove tardo / il Sol che seco il Ciel mi ricongiunge, / ma viene ognor più lieto, e sempre giunge / al maggior uopo, ond'io pur vivo ed ardo». - **facitor superno**: l'artefice sovrano, perifrasi per Dio. *Superno* marca ulteriormente l'aggettivo *alta* per evidenziare la distanza esistente, nel pensare e nell'operare, tra Dio e gli uomini; Petrarca, *Canzoniere*, XXVIII, 16-18: «Forse i devoti e gli amorosi preghi / e le lagrime sante de' mortali / son giunte inanzi a la *pietà superna*»; Colonna, *Rime*, 152, 1-4: «Ogni elemento testimon ne rende

/ de la prima Cagion, e che *superna* / *virtù ne regge*, acciò che l'uom discerna / che 'l valor di là su tutto comprende»; 270, 12-14: «voi v'inchinaste a l'infinito amore / di Gesù dolce, onde *'l Padre superna* / *grazia concesse a noi per la Sua gloria*».

6. A tutti dona: la ripetizione di *tutti*, già presente a 3, rimarca l'idea che l'amore di Dio coinvolge tutti gli esseri umani. Il verbo donare evidenzia la spontaneità e la gratuità dell'agire divino. - **divin favore**: la benevolenza di Dio.

7-8. Né già...paterno: non è possibile trovare altra forma di amore nell'animo di Dio. La seconda quartina richiama il punto riassuntivo 2: *Il disperarsi è peggio.* Nessuno, infatti, è escluso dall'amore di Dio.

9. Si speri: esortazione ai fedeli: sperate! - **ed il...Dio**: i fedeli devono confidare unicamente in Dio; *Salmi*, 25, 5: «Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, / perché sei tu il Dio della mia salvezza; / *io spero in te* tutto il giorno»; Dante, *Par*. XXIV, 64: «fede è sustanza di cose *sperate*»; Petrarca, *Canzoniere*, CCCLXV, 6-7, [...], 14: «Re del cielo invisibile immortale, / soccorri a l'alma disviata et frale / [...] / Tu sai ben che '*n altrui non ò speranza*».

10. Si tema: esortazione ai fedeli: temete! - **ed il...stesso**: si riprende la stessa costruzione sintattica del verso precedente per entrare con più facilità nelle coscienze dei fedeli. Gli uomini devono avere, da un lato, timore di Dio e dall'altro timore di se stessi e delle proprie debolezze; *Salmi*, 33, 18: «Ecco, *l'occhio del Signore è su chi lo teme*, / *su chi spera nel suo amore*, / per liberarlo dalla morte»; 103, 13-14: «*il Signore è tenero verso quelli che lo temono*, / perché egli sa bene di che siamo plasmati, / ricorda che noi siamo polvere».

11. E con l'opre...desìo: si continua l'esortazione ai fedeli: gli uomini devono passare dalla teoria alla pratica e, con le opere di carità e l'amore fraterno, manifestare la propria fede nel Signore. Il messaggio che si vuole dare al fedele è che ognuno è *faber fortunae suae*, protagonista del proprio destino. Si richiama il punto riassuntivo 3: *Il sperare, e operar bene è sicuro*; Colonna, *Rime*, 75, 3-6: «e son le voglie pronte / venut'al fin de l'onorata sete, / d'un *bel desio* pietosi omai porgete / le vostre destre a me»; Gambara, *Rime*, 54, 177-180: «*Di così bel desio l'anima accende* / questa felice e gloriosa scorta / che a le cose celesti spesso ascende, / e l'intelletto nostro seco porta».

12. Vi è...espresso: cielo e inferno sono le due realtà opposte a cui può venire destinato l'uomo; *decreto espresso* è la disposizione divina; Dante, *Purg*. VI, 28-30: «io cominciai: "El par che tu mi nieghi, / o luce mia, espresso in alcun testo / che *decreto del cielo* orazion pieghi».

13. Ch'uno...rio: grazie al libero arbitrio l'uomo può decidere quale comportamento tenere sulla terra e, in base a questo, esiste una doppia possibilità di destinazione *post mortem*, nel *ciel* o nell'*inferno*. La *libertà* concessa all'uomo serve a renderlo consapevole della responsabilità che ha riguardo al proprio destino. *Giusto* corrisponde al *ciel* di 12, a cui è destinato l'uomo che ha sperato in Dio e ha temuto la sua potenza; *rio* si riferisce a *inferno* di 12, a cui è destinato invece chi dispera e non segue il volere divino. - **s'aspetta**: il fedele attende una ri-

compensa o un castigo nell'aldilà, conseguenza del suo agire da vivo.

14. Secondo...promesso: in un verso viene riassunto il concetto di giustizia divina. La ricompensa del Signore si basa sul merito dell'uomo ed è quindi direttamente proporzionale ad esso; Guinizzelli, *Poesie*, 16, 9-14: «In pace donqua porti vita e serva / chi da signore alcun merito vole: / a Dio via più, che volontate chere; / e voi, messer, di regula conserva, / pensate a lo proverbio che dir sole: / *"A bon servente guiderdon non pere"*»; Dante, *Par*. XXIX, 64-66: «e non voglio che dubbi, ma sia certo, / che *ricever la grazia è meritorio* / secondo che l'affetto l'è aperto»; Colonna, *Rime*, 50, 1-4: «Anima eletta, ch'anzi tempo spinta / *dal proprio merto lieta al Ciel volasti*, / se conforme al valor luce portasti / ogn'altra stella fu adombrata e vinta»; Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, XX, 63: «sopra / il ciel trionfi, e 'l tuo mortal dispogli, / poi il rendi eterno, e *premi 'l merto e l'opra*: / Re de' regi e dator di sante leggi; / Dio degli dei, che sol puoi tutto e reggi».

XXXII

Delle lagrime di Maddalena

1 *Preziose per il loro valore*
2 *Amabili agl'occhi di Dio*
3 *Profittevoli alla penitente*

SONETTO

Nudo il piè, sciolto il crin, tutta dolente,
Genuflessa a Gesù forte piagnea
Maddalena pentita, onde spegnea
4 Ne' limpidi cristai la fiamma ardente.

Quel saggio lagrimar mesto, e dolente
Piacque cotanto alla divina idea,
Che con estro d'amor di nuovo crea
8 In Maddalena un cuor, ma più innocente.

Lagrime sante, ch'ottener sapeste
Dal pietoso Signor grazia, e perdono,
11 Tanto belle vie più, quanto più meste!

O del figlio divin pietoso dono!
Perché in tempo dal cuor pronte sorgeste,
14 Meritaste nel ciel glorioso trono.

Fong., 36.

Predica di giovedì 11 aprile 1726. È il giovedì della quinta settimana di Quaresima, in cui si celebra la "Festività della peccatrice", chiamata anche "La penitente".

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "piagnea" : "spegnea" (2, 3); "perdono" : "dono" (10, 12); rima identica "dolente" : "dolente" (1, 5).

A piedi nudi e con i capelli sciolti, tutta sofferente, Maria Maddalena piangeva pentita, genuflessa ai piedi di Gesù, e con le sue lacrime spegneva la fiamma del peccato. Quel lacrimare triste e accorto, nato da un cuore addolorato, fu gradito a tal punto da Dio che creò per la donna un altro cuore, più puro del precedente. Le lacrime, quanto più tristi e tanto più belle, hanno ottenuto grazia e perdono dal Signore misericordioso. Oh dono caritatevole del figlio di Dio! In virtù del non

tardivo pentimento, manifestato attraverso le lacrime, Maddalena ha ricevuto un posto d'onore in cielo.

1. **Nudo il piè**: apocope di *piede*. Maddalena si presenta a Gesù, che secondo la tradizione biblica era a mangiare a casa di Simone, un fariseo, con il piede nudo, senza alcun tipo di calzare, simbolo della sua povertà. - **sciolto il crin**: i capelli sciolti. - **tutta dolente**: triste e sconsolata, in preda all'angoscia. Il *tutta* evidenzia la portata del dolore: esso era talmente grande e arrecava così tanta sofferenza alla donna, che la coinvolgeva in ogni sua parte.
2. **genuflessa a Gesù**: l'inferiorità spirituale della donna si manifesta con l'atto fisico della genuflessione. - **forte piagnea**: metatesi del verbo; piangeva in modo energico, con l'anima. Il pianto rappresenta l'atto penitenziale della donna; *Luca*, 7, 38: «presso i *piedi* di lui, *piangendo*, cominciò a bagnarli di *lacrime*».
3. **Maddalena pentita**: Maddalena è comunemente nota come la peccatrice che si è pentita, tanto che oggi è entrato nell'uso comune l'espressione "Fare la Maddalena", riferita alla donna peccatrice che si mostra pentita. - **onde spegnea**: metatesi del verbo; perciò, a tal punto che spegnava. Si introduce la conseguenza al pentimento di Maddalena.
4. **Ne' limpidi...ardente**: le lacrime di Maddalena erano talmente tante che riuscirono a spegnere la fiamma del suo peccato, la passione. Nella prima quartina si richiama il punto 1 della predica: *Preziose per il loro valore*; Colonna, *Rime*, 23, 1-4: «S'a la mia bella *fiamma ardente* speme / fu sempre dolce nudrimento ed esca, / com'avien ch'ella spenta l'ardor cresca, / e in mezzo al foco l'alma afflitta treme?»; 121, 1-2: «Quando più stringe il cor la *fiamma ardente* / corro a l'alme faville ond'esce il foco»; 225, 1-4: «Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente / per foco e lume, onde i ghiacci dissolti / siano e gli ombrosi veli aperti e tolti / da la divina luce e *fiamma ardente*».
5. **Quel...dolente**: *quel* riprende la prima quartina e la descrizione delle lacrime ivi contenuta. Il pianto[126] di Maddalena, triste e accorato come la donna, rappresenta la consapevolezza del peccato commesso e la vergogna che la donna prova per quanto fatto. L'uso di *dolente* per la seconda volta e, in entrambi i casi (1 e 5), a conclusione del verso crea ed evidenzia una corrispondenza interno-esterno tra lo stato d'animo di Maddalena e le manifestazioni stesse della sofferenza: il suo *lagrimar* (5) è *dolente* così come lo è lei in *tutta* (1) la sua persona; Tasso, *Rime*, 374, 2-4: «ed io *mesto e dolente* / l'ascondo entro il mio petto onde la

[126] Cfr. G. Cattaneo, *Le gioie reciproche. Panegirico recitato nella cattedrale di Foligno nel solenne Ottanario fatto celebrare dalla Venerabile Compagnia di nostra Signora del pianto in occasione della magnifica incoronazione della sagra immagine di detta Gloriosa Vergine, fatta con le corone di Oro della Sagrosanta Basilica Vaticana. Dal molto reverendo Padre Giacomo Cattaneo agostiniano scalzo predicatore milanese. E dedicato all'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore Monsignore Dondatio Alessio Malvicini Fontana vescovo vigilantissimo di detta Città*, Foligno 1713.

mente / tutta in dubbio rivolge il mio pensiero». Si noti la posizione a fine verso, sia in Tasso sia in Goldoni, di *mesto e dolente*.

6. Piacque cotanto: *cotanto*: tanto, a tal punto. Si richiama il punto riassuntivo 2: *Amabili agl'occhi di Dio*. Il peccato viene superato attraverso il pentimento, grazie al quale si riceve da Dio il perdono; *Luca*, 6, 21: «Beati voi, che ora *piangete*, / perché *riderete*»; *Salmi*, 126, 5: «Chi semina nelle *lacrime* / mieterà nella *gioia*». - **divina idea**: perifrasi per Dio.

7-8. Che...innocente: nella seconda quartina è presente un lessico appartenente all'ambito dell'arte e viene richiamato il momento della creazione artistica da parte di Dio: si assiste al passaggio dall'*idea* alla generazione del cuore nuovo grazie all'impulso creativo, all'*estro d'amor* divino. - **di nuovo crea**: il Signore dà un'altra possibilità.

8. Maddalena: il nome della donna, già presente nel titolo della predica, compare qui per la seconda volta (la prima volta a 3). - **più innocente**: il cuore donato dal Signore a Maddalena pentita è migliore, più puro rispetto a quello con cui si è presentata al Suo cospetto; Son. a Giacomo Cattaneo, 7-8: «Cede pietoso ad ogni vano impegno, / *E sano rende l'impiagato cuore*».

9. Lagrime sante: le lacrime sono personificate e a loro ci si riferisce con il discorso diretto. All'inizio del componimento esse rappresentavano la manifestazione della sofferenza e della tristezza di Maddalena, consapevole dei peccati commessi; ora, invece, sono *sante*, perché nascono dalla gioia della donna, che ha trovato *grazia, e perdono* (10) presso Dio. Compare spesso nella tradizione letteraria il *topos* della fusione della sofferenza con la gioia: Maddalena, pentita, soffre per aver commesso il peccato, ma è confortata dall'amore di Dio; Cattaneo, *Le gioie reciproche*, 100v: «Furon sempre le lagrime belle ruggiade degl'occhii, per fecondar l'allegrezze ne' cuori»; 101r-v: «Han ben le lagrime altro dominio sù i cuori, altra podestà sù gl'affetti, che non hanno le voci. Queste han d'uopo di passeggiar strepitose per più anticamere de' sensi, avanti che ottengano l'udienza dal Gabinetto dell'Anima, quelle cadono taciturne dagl'occhi, e con penetrazione instantanea si fan padrone de' cuori: Quelle per farsi intendere, abbisognano d'un gran discorso, queste senza discorso s'intendon meglio, quando parlano meno: *Efficacior est lacryma quam lingua* lo disse pure Bernardo».

9-10. ch'ottener...perdono: si richiama il punto riassuntivo 3: *Profittevoli alla penitente*; Tasso, *Rime*, 1676, 12-14: «Pietà dunque ti muova, o col tuo sangue / purga la macchia ond'io son fatto immondo, / s'egli avvien che col pianto io non li lavi».

11. Tanto belle...meste!: quanto più le lacrime sono espressione di tristezza e di pentimento, tanto più sono belle; il motivo sta nel fatto che esse sono più veritiere e rispecchiano un reale sentimento interiore. L'aggettivo *meste* richiama il *lagrimar mesto* (5).

12. O...dono!: anastrofe; si insiste sul fatto che la Divinità del Signore si esprime anche e soprattutto con i grandi doni di carità che fa agli uomini, derivanti dall'amore profondo che nutre nei loro confronti; Colonna, *Rime*, 324, 5-8: «onde, mossa a pietà l'alta severa / giustizia, pareggiò quel grave pondo / col *divin*

Figlio, novo Adam secondo, / che mandò i merti ove l'error prim'era»; 337, 9-11: «Alor la fede mostra in quella face / del *divin Figlio* la beata speme / de l'infallibil Sue promesse eterne». Il sintagma *figlio divin* o *divin figlio* era comune. - **pietoso dono**: ogni elargizione fatta agli uomini da Dio, in forma del tutto gratuita, è la manifestazione più evidente della Sua pietà.

13-14. Perché...trono: si antepone la subordinata alla principale. Il sonetto ha lo scopo di fornire ai fedeli un modello di comportamento: gli uomini devono prendere esempio da Maddalena e, come lei, pentirsi per i peccati commessi. In questo modo si ha la possibilità di ricevere dal *pietoso Signor grazia, e perdono* (10).

13. in tempo: importanza del momento in cui ci si pente. - **dal cuor**: le lacrime, nate spontaneamente, rappresentano lo stato d'animo interiore della donna. Il fatto che nascano dal cuore è sinonimo di sincerità e purezza.

14. Meritaste...trono: idea del merito e della giustizia divina, a cui si aggiunge la previsione dell'unione di Maddalena con Dio. Termina in questo modo la tensione ascetica del racconto, che aveva avuto inizio sulla terra, con la conoscenza e il rifiuto del peccato da parte di Maddalena; era proseguito con la richiesta di perdono presso Dio e la ricerca di un miglioramento morale da parte della donna; infine la conclusione, ossia la pace e l'unione tra l'uomo e Dio; Petrarca, *Canzoniere*, XXVIII, 16-24: «Forse i devoti et gli amorosi preghi / et *le lagrime sancte de' mortali* / *son giunte inanzi a la pietà superna*; / *et forse non fur mai tante né tali* / *che per merito lor punto si pieghi* / *fuor de suo corso la giustizia eterna*; / ma quel benigno re che 'l ciel governa / al sacro loco ove fo posto in croce / gli occhi per gratia gira».

XXXIII

Panegirico di Maria Vergine addolorata

1. *Per amor tenero*
2. *Per amor savio*
3. *Per amor forte*

SONETTO

Delle viscere mie parte più cara
Tu peni, e mori, e non morir poss'io?
Ahi tiranna pietà del dolor mio!
4 Ahi vita molto più di morte amara!

Mori figlio diletto; ahi morte avara,
Che mi togli dal seno un figlio Dio,
Un monarca del ciel benigno, e pio,
8 Da cui pietade a intenerirsi impara.

Vanne pure a morir, ché se il gran Padre
In te vuole adempir l'aspra vendetta,
11 Io pur debbo volerlo allor, che Madre.

Mori pur figlio, ché, se a te si aspetta
Carpir l'uomo crudel da mani ladre,
14 M'affligge il tuo dolor, e mi diletta.

Fong., 37.

Predica di venerdì 12 aprile 1726, festività della Beata Vergine Addolorata.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima semantica "Padre" : "Madre" (9, 11).

Tu, Gesù, la parte di me stessa che più amo, soffri, e muori, e io non posso morire? Ahi, pietà tiranna, che detti le regole del mio dolore! Ahi, vita, molto più crudele della morte! Muori, figlio caro. Ahi, morte meschina, che sottrai al mio amore mio figlio, Dio, il re buono del cielo, dal quale la mia pietà impara a farsi più dolce. Vai pure a morire, figlio, perché se il Padre vuole manifestare tramite te la dura punizione, io non posso far altro che accettare le Sue decisioni, anche se sono Tua madre. Muori allora figlio, perché, se il Tuo sacrificio serve a strappare l'uomo dal peccato, io sono affranta dal dolore, ma contenta.

1. Delle viscere...cara: perifrasi per Gesù, a cui si rivolge Maria Vergine con il discorso diretto. *Viscere* significa letteralmente *utero*, ma indica anche la parte più interna dell'animo: Maria si rivolge al Figlio, che è la parte più importante di se stessa. La quartina richiama il punto riassuntivo 1: *Per amor tenero*.

2. Tu peni...poss'io?: domanda retorica che Maria rivolge a Gesù, il quale sta in silenzio durante tutto il componimento. *Tu*, in posizione forte iniziale, sottolinea l'importanza dell'evento, come a dire *proprio tu, Figlio di Dio, soffri e muori*, contrapposto all'*io*, cioè Maria, in posizione forte finale. Da notare il polisindeto e la contrapposizione tra il Figlio, che muore, e la madre, che vorrebbe seguirlo ma non può. *Mori* e *morir*, oltre a insistere sul tema della morte, formano un'allitterazione: il suono *mo* serve a richiamare l'aggettivo *mio* (3), da riferire a Maria per quanto riguarda sia il Figlio, sia il dolore.

3. Ahi tiranna...mio!: interiezione con cui Maria esprime il proprio dolore e coinvolge emotivamente il lettore. - **tiranna pietà**: la pietà di Dio, descritta solitamente in positivo, in quanto è la caratteristica che consente agli uomini di ottenere il perdono e la remissione dei peccati, assume qui un valore negativo: è *tiranna* in quanto Maria deve sottostare ai suoi ordini.

4. Ahi vita...amara!: esclamazione di Maria; *Ahi* forma anafora con il verso precedente. A causa della perdita del Figlio, la Vergine considera la vita molto più dolorosa della morte. La posizione dell'aggettivo *amara*, distante da *vita*, serve da un lato a tenere il lettore con il fiato sospeso e a comunicare la grande tristezza della donna, dall'altro anticipa la *morte avara* (5). L'allitterazione del *mo* a inizio parola con *molto* e *morte* riprende quella a 2 *mori* e *morir*; Dante, *Inf*. I, 4-7: «Ahi quanto a dir qual era è cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier rinova la paura! / *Tant'è amara che poco è più morte*»; Petrarca, *Trionfo dell'eternità*, 127-128: «che 'l Tempo spense, e i be' visi leggiadri / che 'mpallidir fe' 'l Tempo e *Morte amara*»; Ariosto, *Rime*, 76, 10-12: «se poi non esser sol, misero, impara, / e cerca invan come inganar se stesso, / *se vita ha poi, l'ha più che morte amara*»; Stampa, *Rime*, 95, 25-27: «Pur ch'innanzi che 'l ciel mi renda l'alba, / *morte amara* non spenga la mia luce, / invidiando a lei l'amato sole»; Tasso, *Rime*, 1266, 3-4: «anzi *il viver mi sembra amara morte* / e d'ombre oscure antro e spelonca il mondo».

5. Mori: sembra una concessione di Maria, che si arrende di fronte al potere del Padre. - **figlio diletto**: Gesù. - **ahi morte avara**: si riprende l'*Ahi* (3 e 4) per esprimere la pena di Maria e si richiama il sintagma *morte amara* (4). La *morte* è definita *avara* poiché si dedica solamente ai propri interessi e, in questo caso, non tiene in considerazione i sentimenti e le agonie della Vergine Maria; Petrarca, *Trionfo dell'eternità*, 123-125: «E 'l Tempo, a disfar tutto così presto, / e *Morte, in sua ragion cotanto avara*, / morti inseme seranno e quella e questo»; Stampa, *Rime*, 99, 9-11: «Il che fosse, io prego *morte avara* / che venga in vece sua, poi ch'ei non viene, / a trarmi fuor di téma e *vita amara*». Da notare la posizione a fine verso di *morte avara* e la rima con *vita amara*; nel sonetto goldoniano, a 4, è la *vita molto più di morte amara*; Colonna, *Rime*, 366, 3-4: «ha spenti l'empia

Morte, ingorda e *avara*, / ch'i più cari tesor più presto sgombra»; Tasso, *Rime*, 1110, 13-14: «ne l'opre d'amicizia al mondo ingrato / ci sottrarremo ed a la *morte avara*»; 1358, 9-11: «Ella potea sottrarvi a *morte avara* / e seguir glorioso antico esempio / dando la vita ch'è per voi sì cara».

6. Che mi togli...Dio: la morte, personificata, strappa a Maria il figlio, ossia Dio; sembra quasi che la morte abbia più potere di Dio.

7. Un monarca...e pio: perifrasi per Dio, re buono del cielo, che occupa l'intero verso; Colonna, *Rime*, 356, 85-87: «Sovra *l'Imperador del Cielo* avea, / Quel che scese fra noi per noi scampare / dal servir grave e da la morte rea»; Son. XXII, 7: «E ogni lume *del ciel benigno, e pio*»; Son. XXXI, 2-3: «Alla gloria prelesse il *pio Signore* / Gl'uomini tutti».

8. Da cui...impara: la pietà di Maria, prendendo a modello quella di Dio, si sveste della rigidità e si ammorbidisce. Si richiama il punto 2 della predica: *Per amor savio*.

9. Vanne...morir: proposizione concessiva: Maria non può impedire la morte di Gesù, quindi lo incoraggia a seguire il volere del Padre. Ritorna il verbo *morir* per la quarta volta, a cui si aggiunge il sostantivo *morte* ripetuto due volte. Il *pur*, presente anche a 12, richiama alla mente il *Facciasi pur* del Son. XVII, *Panegirico della Santissima Annonciata*: sia per la nascita di Gesù, sia per la Sua morte, Maria si affida completamente al Signore e al Suo volere. - **gran padre**: Dio; Colonna, *Rime*, 167, 9-10: «Il *gran Padre* ad udir oggi n'invita / il divin Figlio»; 214, 1-3: «Tira su l'alma al Ciel col Suo d'amore / laccio attorto il *gran Padre*, e stringe il nodo / per man del caro Figlio»; 220, 12-14: «acciò mentre è ancor debil non ritolga / il pensier da Colui, ch'accender sòle / la speme, in cui 'l *gran Padre* si compiacque».

10. In te: Maria si rivolge a Gesù. - **vuole adempir**: si manifesta sempre la volontà divina: nulla è lasciato al caso, anche la morte del Figlio. - **aspra vendetta**: la dura punizione.

11. Io: nel componimento si insiste sulla situazione di Maria: *viscere mie* (1), *poss'io* (2), *dolor mio* (3), *io pur* (11), *m'affligge* [...] *e mi diletta* (14); e su quella di Gesù: *Tu peni, e mori* (2), *Mori figlio diletto* (5), *Vanne pure a morir* (9). Entrambi sono strumenti nelle mani di Dio, a cui devono sottomettersi. - **debbo volerlo**: il volere di Dio diventa il volere di Maria. - **allor, che madre**: anche se Madre. Nella terzina si richiama il punto riassuntivo 3: *Per amor forte*, come può essere solo l'amore che lega una madre al proprio figlio.

12. Mori pur figlio: richiama la permissiva della terzina precedente *Vanne pure a morir* (9); *figlio* già a 5 e 6. Le spiegazioni delle due terzine corrispondono alle considerazioni che la donna fa nel proprio cuore per cercare di essere forte e sopportare il grande dolore.

12-13. se a te...ladre: *enjambement*. Si sottolinea il valore della morte del *figlio diletto* (5), di cui il Padre si serve per togliere l'uomo dalle *mani ladre* del vizio che, personificato, ruba a Dio le Sue creature portandole sulla strada del peccato.

14. M'affligge...mi diletta: emozioni e sentimenti contrapposti in Maria: come ma-

dre, prova dolore nel vedere le sofferenze del figlio; come serva di Dio si sente appagata e capisce il valore e l'importanza di quello che sta accadendo; Petrarca, *Canzoniere*, CCIX, 12-14: «con quello stral dal lato manco, / che mi consuma, et parte *mi diletta*, / *di duol mi struggo*, et di fuggir mi stanco». Da notare la posizione a fine verso di *mi diletta*; 233, 11: «*il mal che mi diletta, e non mi dole*»; 290, 1-2: «or *mi diletta et piace* / *quel che più mi dispiacque*».

XXXIV

Della legge di Dio

1. *Soave nel peso*
2. *Facile nell'osservanza*

SONETTO

Taci sciocco mortal: ché il dir non posso
È dell'empio desìo protervo inganno;
Tu servi al mondo con sì duro affanno,
4 Ed il giogo divin t'aggrava il dosso?

Ben mille crudeltà, forte colosso
Vanti soffrir per un signor tiranno,
E sembreratti poi gravoso danno
8 Un leggero sospir dal cuor promosso?

Forse non puoi, perché natura frale
Nel centro degl'error ti spinge ogn'ora?
11 Evvi la grazia al tuo bisogno eguale.

Come non puoi? Se non provasti ancora
La dolce amenità del divin strale.
14 Dimmi: non voglio, e crederotti allora.

Fong., 38.

Predica di domenica 14 aprile 1726, Domenica delle Palme. Si passa dal venerdì alla domenica perché il sabato era giorno di riposo, anche per la predicazione; cfr. Son. IV.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD.

Stai zitto, uomo sciocco, perché dire "Non posso" deriva da un superbo inganno del maligno; ti sottometti alle cose mondane con una tale angoscia e la legge di Dio ti è così gravosa? Ti vanti di sopportare addirittura le mille crudeltà del peccato dominatore, e pensi che ti procurerebbe un enorme danno il sospiro che nascerebbe in te spontaneo osservando la legge di Dio? Forse non la puoi seguire a causa della tua debole indole, che ti spinge in continuazione verso il peccato? C'è una grazia che corrisponde alla tua necessità. Come fai ad affermare "Non posso", se

non hai ancora provato la serenità che regala la legge divina? Dì piuttosto "Non voglio" e allora crederò alle tue parole.

1. Taci: imperativo con cui si introduce il discorso diretto al peccatore; Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 130v: «*Taci*, che non è la tua gloria del primo sangue, sparso da quella Fronte divina»; Son. III, 6: «*Taci*, che menti». - **sciocco mortal**: l'uomo; *sciocco* indica la sua scarsa intelligenza e la sua incapacità a valutare le situazioni in cui si trova; Son. XIX, 12-14: «E quello, ch'opra a ritornar la salma / Del *miser sciocco* alla sua pace amata, / Si prepara nel ciel gloriosa palma». - **non posso**: parole del peccatore, che cerca di giustificarsi per non seguire la legge di Dio; collegato con *enjambement* al verso successivo.

2. È...inganno: anastrofe; nell'insolita costruzione della frase si riflette il disordine morale del peccatore. - **empio desìo**: il desiderio scellerato, il peccato; Son. IV, 5: «Ma se tall'or *basso desìo* lo guida»; Son. XXX, 9-11: «O *desir vano* di servir costante / A una legge, che aggrada, e spregiar poi / Quelle del pio Signor leggi più sante!» - **protervo inganno**: perifrasi per peccato, che è superbo per ipallage. L'*inganno*, il nascondere la verità, è un atteggiamento tipico di chi è in errore e si allontana dalla Verità.

3. Tu: lo *sciocco mortal* (1). - **servi...affanno**: ti sottometti alle cose mondane con un'angoscia gravosa da sopportare. *Sì* sta per *sic*, così.

4. Ed: collegato al *sì* (3), sta per *che*: ti sottometti alle cose mondane con un'angoscia *talmente* gravosa, *che* il giogo divin. - **giogo divin**: si mantiene l'idea della legge che immobilizza la ragione, la volontà dell'uomo e, di conseguenza, il suo agire. Il mortale preferisce sottostare alle leggi del mondo, che al dominio divino. L'utilizzo di *giogo* suggerisce il paragone con gli animali, che sono privi del libero arbitrio, dono che Dio ha fatto unicamente agli uomini. - **t'aggrava il dosso?**: domanda rivolta allo *sciocco mortal* con l'intento di svegliare la sua coscienza; continua il paragone con il mondo animale, in particolare con l'immagine dei buoi, ai quali viene montato il giogo sul dorso per averne il controllo. Si richiama il punto riassuntivo 1: *Soave nel peso*; si mette a confronto la gravità della legge del mondo e la leggerezza della legge di Dio. Le domande, presenti qui in ogni strofa, erano importanti nella predicazione per risvegliare l'attenzione del fedele e coinvolgerlo nel ragionamento. Anche padre Cattaneo ne faceva uso nelle orazioni (cfr. Son. III); Dante, *Purg*. XII, 1-2: «Di pari, come buoi che vanno a *giogo*, / m'andava io con quell'*anima carca*»; Petrarca, *Canzoniere*, L, 57-61: «Et perché un poco nel parlar mi sfogo, / veggio la sera i buoi tornare sciolti / da le campagne et da' solcati colli: / *i miei sospiri a me perché non tolti* / *quando che sia? Perché no 'l grave giogo?*»; Stampa, *Rime*, 88, 9-11: «Ahi, quando fia giamai ch'un giorno possa / voler col mio voler, resa a me stessa, / del *grave giogo* perigliosa scossa?»; Colonna, *Rime*, 190, 5-11: «Forse il Signor, finché di molle cera / mi vegga il petto, onde 'l sigillo eterno / m'imprima dentro nel più vivo interno / del cor la fede Sua fondata e vera, / non vuol con l'aspra croce al sentier erto / ma *col giogo soave e peso leve* / condurmi al porto per la via men dura»; 195,

9-11: «Con la piagata man *dolce e soave* / *giogo* m'ha posto al collo, e *lieve peso* / sembiar mi face col Suo lume chiaro»; 336, 5-11: «Mentr'è nel lume Tuo non guarda o attende / altra luce minor, ma, lieta e pura, / fissa in Te sol la mente, sol si cura / quando in Te sol di Te s'accende, / di Te solo, Signor, sol dolce sempre, / il cui *giogo soave e peso leve* / nel porto de l'amor per fede induce».

5. Ben: addirittura. - **forte colosso**: perifrasi sarcastica per l'uomo. Lo *sciocco mortal* (1) viene qui descritto come una persona prestante, eccezionalmente dotata e capace di sopportare qualsiasi peso, sia materiale sia morale.

6. Vanti soffrir: l'uomo si loda per la capacità di sopportare le *mille crudeltà* (5). Il vantarsi è una manifestazione del vizio della superbia, tanto combattuta da Dio. - **signor tiranno**: perifrasi per il peccato, che diventa dispotico e sottomette l'uomo (cfr. Son. XX, 7-8).

7-8. E sembreratti...promosso?: *enjambement*. Il *danno* e il *sospiro* sono ulteriormente messi in contrapposizione dall'uso degli aggettivi *gravoso* e *leggero*: il *gravoso danno* corrisponde alle sofferenze crudeli che assalgono lo *sciocco mortal* (1), diventato ormai servo del *signor tiranno* (6); il *leggero sospir* (8) è la manifestazione della serenità che verrebbe raggiunta dall'uomo se osservasse la legge di Dio. A 8 si richiama il punto riassuntivo 2: *Facile nell'osservanza*; Dante, *Vita Nuova*, 41, 1-2: «Oltre la spera che più larga gira / *passa 'l sospiro ch'esce del mio core*»; Colonna, *Rime*, 27, 5-8: «Parmi che i lungi mie' *gravosi danni* / li ricompensi un dolce alto pensero / che solo ombrando il bel sembiante altero / rinforza in me l'ardor, sgombra *gli affanni*»; 118, 1-8: «Sperai che 'l tempo i caldi desiri / temprasse alquanto, o dal *mortale affanno* / fosse il cor vinto sì che 'l settimo anno / non s'udisser sì lungi *i miei sospiri*; / ma perché il mal s'avanzi o perché giri / senza intervallo il sole, ancor non fanno / più vile il core o *men gravoso il danno*, / ché 'l mio duol sprezza il tempo ed io i martiri». In entrambi i riferimenti si noti la vicinanza dell'*affanno* al *danno gravoso*, come nel sonetto goldoniano qui esaminato, in cui *duro affanno* (3) rima con *gravoso danno* (7); Tasso, *Rinaldo*, 4, 15: «Morir convienmi, ché la morte è vita / a chi vivendo muor negli *aspri affanni*; / e se la doglia in ciò non dammi aita, / la doglia nata da *gravosi danni*, / quello farà questa mia mano ardita».

9. Forse: introduce una frase ipotetica costruita in modo ironico: si cerca di intuire il motivo per cui l'uomo non può seguire la legge di Dio. - **non puoi**: si riprende da 1 la risposta dello *sciocco mortal* (1). - **natura frale**: l'indole dell'uomo è debole, facilmente incline alla corruzione; Goldoni, *Terenzio*, At. 3, Sc. 10: «*La natura frale al desio s'arrende*; / L'uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende».

10. Nel centro degl'error: ripresa dantesca: nell'inferno tanto più si scende verso il centro, tanto maggiore è la gravità dell'errore e, quindi, la pena dei dannati. Nel sonetto di Goldoni il *centro degl'error* corrisponde ai peccati più gravi; Dante, *Inf.* XVI, 61-63: «Lascio lo fele e vo per dolci pomi / promessi a me per lo verace duca; / ma '*nfino al centro* pria convien ch'i' tomi»; Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, 29: «È qui da sapere lo 'nferno, secondo che al nostro autor

piace, esser distinto in nove cerchi, e *quanto più si discende verso il centro*, cioè verso il profondo dello ’nferno, *più sono i cerchi stretti e i tormenti maggiori*». - **ogn’ora**: continuamente.

11. Evvi...eguale: la grazia è uguale al bisogno di chi pecca. Si riassume in un verso il concetto di misericordia divina: il Signore concede il proprio aiuto all’uomo a seconda delle sue necessità. Si richiama anche qui, come nella seconda quartina, il punto riassuntivo 2: *Facile nell’osservanza*.

12. Come non puoi?: la frase interrogativa induce a credere che la risposta sia stata effettivamente quella ipotizzata a 9, *Forse non puoi*.

12-13. Se non...strale: l’uomo rifiuta la legge di Dio prima ancora di aver provato il *giogo divin* (4), che viene detto anche *divin strale* e, con un paradosso, se ne evidenzia la *dolce amenità*, ossia la serenità e la pace che porterebbe all’uomo. *Divin strale* è da intendersi, in generale, come legge di Dio; Colonna, *Rime*, 345, 1-4: «Beata lei ch’*eterno amor accese*, / ma *con divino strale* e celest’arco, / con pura face, alor ch’al sacro varco / l’indusse dal suo chiaro almo paese».

14. Dimmi: lo *sciocco mortal* (1), che all’inizio del sonetto aveva ricevuto l’ordine di tacere, viene ora spronato a parlare. - **non voglio**: si passa dal verbo *potere*, *non posso* (1) e *non puoi* (9, 12), al verbo *volere*. Si fa riferimento al libero arbitrio donato all’uomo, che cerca spesso di nascondere le proprie colpe e scaricare le proprie responsabilità, giustificandosi con il *non posso*. - **e crederotti allora**: l’autore, che si è sempre rivolto in prima persona al peccatore, crederà alle parole dell’uomo solo nel momento in cui egli dichiarerà, con sincerità, in modo consapevole e responsabile, che è suo volere non seguire la legge di Dio. Secondo lui, infatti, considerato il peso soave della legge divina (punto 1), è impossibile che l’uomo non possa (1) sottomettersi ad essa.

XXXV

Della Passione di Gesù Cristo

1. *Nell'orto*
2. *Nel pretorio*
3. *Nel calvario*

SONETTO

Colà nell'orto tutto mesto in viso,
Vittima dell'amor Gesù dolente,
Volgendo all'uom la sua divina mente,
4 Ha il verde suol di vivo sangue intriso.

Indi da turba ria cinto, e deriso,
Sotto mille flagelli egro, e languente,
Spine, piaghe, rossor soffrì paziente,
8 In ogni parte il suo dolor diviso.

Alzato poscia sovra un legno atroce,
Spirò la vita, e fe' sentire al fine
11 Da cinque bocche sua pietosa voce.

O duri chiodi! O dolorose spine!
O supplicio crudel di santa croce!
14 O belle agl'occhi miei piaghe divine!

Fong., 39.

Predica di lunedì 15 aprile 1726: inizio della Settimana Santa.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "viso" : "diviso" (1, 8).

Nell'orto degli ulivi Gesù, vittima dell'Amore, è sofferente e il Suo volto rispecchia la Sua tristezza; posando il Suo sguardo divino sull'uomo, ha riempito la terra con il proprio sangue. In seguito, accerchiato da una folla malvagia che lo ha deriso, triste e debole sotto i molti flagelli, sopportò pazientemente le spine, le piaghe, le umiliazioni e il dolore che lo colpiva in ogni parte. Innalzato poi sulla croce, morì e dalle cinque piaghe fece sentire la sua voce pietosa. O duri chiodi! O dolorose spine! O atroce sofferenza della santa croce! O piaghe divine, belle ai miei occhi!

1. **Colà nell'orto**: è il Getsèmani, l'orto degli ulivi dove Gesù si ritirò dopo l'ultima cena e venne tradito da Giuda. Nella prima quartina si richiama il punto riassuntivo 1: *Nell'orto*. Da notare la suddivisione spaziale dei punti riassuntivi e del sonetto, ripresa dei luoghi visitati da Gesù durante la passione. - **tutto...in viso**: tema tipicamente petrarchesco: gli occhi e il viso sono lo specchio dell'anima. Il viso triste di Gesù è la manifestazione della tristezza che porta nel cuore; Petrarca, *Canzoniere*, XXXVII, 57-64: «Certo cristallo o vetro / non mostrò mai di fore / nascosto altro colore, / che *l'alma sconsolata assai non mostri*, / *più chiari i pensier' nostri*, / *et la fera dolcezza ch'*è nel core, / *per gli occhi* che di sempre pianger vaghi / cercan dì et nocte per chi glien'appaghi».
2. **Vittima dell'amor**: Gesù è *vittima* in quanto, pur essendo figlio di Dio, l'Amore per antonomasia, deve sottostare alle Sue decisioni. La condizione di Gesù viene evidenziata anche dall'uso dei participi, che manifestano in tutto il racconto la Sua passività: *cinto, e deriso* (5), *diviso* (8), *alzato* (9).
3. **Volgendo...mente**: Gesù indirizza la propria attenzione all'uomo; Petrarca, *Canzoniere*, XXVIII, 22-24: «ma quel benigno re che 'l ciel governa / al sacro loco ove fo posto in croce / *gli occhi per gratia gira*»; 128, 7-9: «Rettor del cielo, io cheggio / che *la pietà che Ti condusse in terra* / *Ti volga al Tuo dilecto almo paese*»; Gambara, *Rime*, 57, 1-4: «Scelse da tutta la futura gente / gli eletti Suoi l'alta Bontà infinita, / predestinati a la beata vita / per voler sol de la *divina mente*».
4. **verde suol**: la terra su cui abita l'uomo. *Verde* è in contrapposizione con il rosso del sangue di Gesù. - **vivo sangue**: il colore del sangue è di un rosso vivo, acceso, e fornisce implicitamente un'indicazione temporale: la morte di Gesù è avvenuta da poco e il sangue non ha ancora avuto il tempo di ossidarsi; Tasso, *Rime*, 1672, 9-11: «Egli, che scrisse le pietose leggi / col *vivo sangue* e cancellò la morte, / non già dragon, ma sì ben detto agnello». - **intriso**: riferito al *verde suol*, il verbo *ha intriso* abbraccia il verso.
5. **turba ria**: folla disordinata e malvagia. Con la seconda quartina si cambia luogo e ci si sposta *Nel Pretorio*, punto riassuntivo 2. - **cinto, e deriso**: i due participi indicano la passività di Gesù, che viene attorniato dalla folla ed umiliato dalle beffe degli uomini; *Matteo*, 27, 27: «Allora i soldati del governatore *condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa*. Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto, intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, *lo deridevano*: "Salve, re dei Giudei!". Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. Dopo averlo deriso, lo spogliarono e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per crocifiggerlo».
6. **Sotto**: è un segnale della sottomissione e rassegnazione di Gesù. - **egro, e languente**: si riprende la costruzione del verso precedente. Gesù è triste e debole per la situazione che sta vivendo e per il comportamento degli uomini, ingrati verso Dio.
7. **Spine, piaghe, rossor**: asindeto; elenco delle pene sopportate da Gesù: le *spine*

della corona che gli misero sul capo poiché si dichiarava re dei Giudei, le *piaghe* provocate dal trasporto della croce e dalle flagellazioni, le *ingiurie* che lo colpirono e che furono per Lui fonte di umiliazione e di vergogna; *Vangelo di Matteo*, 27, 29: «intrecciarono *una corona di spine*, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano»; Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 140v: «Così *queste Spine saranno d'eterna gloria a quel Capo*, che per noi le soffrì, quando fruttino l'eterna salute a quell'Anime, per cui furon sofferte»; Son. XXI, 9-10: «Volle morir, ed oh qual morte atroce / *Precorsa da flagelli, e chiodi, e spine*». - **soffrì paziente**: inversione verbo *soffrì* e complementi oggetti *spine, piaghe, rossor*. Gesù è rassegnato perché sa che si sta facendo la volontà del Padre e Lui non ha la facoltà di cambiare il corso delle cose.

8. In ogni...diviso: il dolore di Gesù era talmente grande che lo colpiva in ogni parte, sia nel corpo che nell'animo.

9. poscia: dopo. - **legno atroce**: metonimia per *croce*. Il *legno* di per sé non è *atroce*; l'aggettivo, infatti, è riferito a quello che il *legno* rappresenta, ossia la crocifissione del Figlio di Dio da parte di una *turba ria* (5). Si richiama il punto riassuntivo 3: *Nel Calvario*, luogo chiamato anche *Golgota*, "luogo del cranio", in cui, secondo le Sacre Scritture, avvenne la crocifissione di Gesù; *Matteo*, 27, 33-36: «Giunti al luogo detto *Gòlgota*, che significa "Luogo del cranio", gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere. Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte. Poi, seduti, gli facevano la guardia»; Colonna, *Rime*, 1, 304-307: «Quand'io riguardo il mio sì grave errore, / confusa al Padre Eterno il volto indegno / non ergo allor, ma *a te, che sovra il legno / per noi moristi*, volgo il fedel core»; Stampa, *Rime*, 310, 9-14: «Dunque io potrò veder *di piaghe pieno* / il mio Fattor, per me *sospeso in croce*, / e d'amor e di zel non venir meno? / Dunque non drizzerò pensieri e *voce*, / ogn'altro affetto uman spento e terreno, / solo a' suoi strazi, a la sua *pena atroce*?». Da notare la rima "croce" : "voce" : "atroce" ripresa da Goldoni.

10. Spirò la vita: morì. Uso transitivo del verbo spirare. - **al fine**: sul punto di morte.

11. Da cinque bocche: le cinque sante piaghe di Gesù: la piaga del piede sinistro, del piede destro, della mano sinistra, della mano destra e del costato. Attraverso queste piaghe, simbolo delle sofferenze subite, Gesù fa sentire la propria voce, ossia il suo amore per l'uomo. - **pietosa voce**: la voce di Gesù esprime la pietà che nutre nei confronti degli uomini.

12-14. O duri...divine!: l'ultima terzina è costituita dalle quattro esclamazioni con cui l'autore esprime il proprio dolore perché si rende conto che Gesù è morto sulla croce per salvare gli uomini peccatori, tra cui lui. L'allitterazione del suono *d* è onomatopeica e richiama i colpi di martello sui chiodi.

12. O duri...spine!: i *chiodi* della croce hanno causato a Gesù una dura e dolorosa sofferenza e le *spine* della corona sono state per Lui motivo di dolore; Cattaneo, *Le glorie ricevute, e restituite*, 137r-v: «Pare a voi poco onore di queste Spine, che Cristo volesse essere il primo ad incontrarne la pena, il primo a metterne in

pratica la dolorosa invenzione, sottoponendo il suo Capo a una Corona di così rara, di così nuova invenzione, che nel tempo medesimo lo cingesse da Re, e lo straziasse da reo».

13. O supplicio...croce!: allitterazione del suono *cr* all'inizio di *crudel* e *croce*. La sofferenza, che colpisce il Signore sia nel corpo che nell'anima, è *crudele* perché deriva da tutti i peccati commessi dall'uomo. Forte contrapposizione tra la crudeltà del *supplicio* e la santità della *croce*: il primo elemento appartiene alla sfera del male e degli uomini, il secondo a quella del bene e di Dio; per l'aggettivazione diversa di *croce*, Son. XXI, 11: «umiliato patì *sull'aspra croce*!».

14. O belle...divine!: le *piaghe*, manifestazione evidente delle sofferenze patite da Gesù, sono *belle* per il fedele perché rappresentano la misericordia di Dio, che con il sacrificio del Figlio ha liberato gli uomini dal peccato; Tasso, *Gerusalemme Liberata*, VI, 104: «O belle a gli occhi miei tende latine!»; Stampa, *Rime*, 310, 9-10: «Dunque io potrò veder *di piaghe pieno* / il mio Fattor, per me sospeso in croce».

XXXVI

Delli recedivi

1. *Difficilmente risorgono per parte di Dio*
2. *Difficilmente per parte di sé medesimi*

SONETTO

Mille fiate colui sorge pentito:
Mille ricade nell'antico errore,
Troppo sperando nel divin favore,
4 E nell'alta pietà d'un Dio schernito.

Pronta è la grazia col suo dolce invito
Per tirar dalla colpa un peccatore;
Ma, se in vano s'adopra il santo amore,
8 Vuol la giustizia l'empio cuor punito.

Torna, e ritorna a replicar sovente
Quell'immensa pietà voce cortese,
11 E il tristo sordo peccator non sente.

Dio vorria pur le nostre salme arrese,
Ma, veggendo nell'uom sì dura mente,
14 Cambia in fulmine alfin le proprie offese.

Fong., 40.

Predica di martedì 16 aprile 1726, secondo giorno della Settimana Santa.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "schernito" : "punito" (4, 8); rima petrarchesca "errore" : "amore" (2, 7).

Il recidivo si pente molte volte e molte altre ricade nella stessa colpa, sperando troppo nel favore e nella bontà di Dio, da lui offeso. La grazia divina è sempre pronta per salvare dolcemente il peccatore dai propri errori, ma se questo non porta risultati, la giustizia interviene a punire il cuore malvagio. La voce soave della pietà torna più volte a richiamare l'uomo per allontanarlo dalla cattiva strada, ma il peccatore, sordo e meschino, non sente. Dio vorrebbe che si arrendessero anche i corpi con i loro desideri, ma vedendo che l'uomo persevera nell'errore, trasforma infine i dolci richiami in duri castighi.

1. Mille fiate: mille volte; si evidenziano la ripetitività e la caparbietà dell'uomo nel peccare; Dante, *Inf*. V, 130-131: «*Per più fïate* li occhi ci sospinse / quella lettura, e scolorocci il viso». - **colui**: il peccatore. - **sorge pentito**: si alza, da intendersi in senso figurato. Il peccatore si pente e si ridesta da uno stato di inerzia: il suo animo si eleva a Dio.

2. Mille ricade: anafora di *mille*, sottinteso *fiate*; le due proposizioni formano un *hysteron proteron*: il mortale, infatti, prima pecca mille volte e poi, dopo essere caduto nell'errore, si pente un numero di volte pari a quello dei peccati. Il movimento dell'uomo è in questo caso verso il basso: l'errore lo porta ad allontanarsi sempre più da Dio e a dare maggiore importanza alle cose terrene; Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia*, I, *Esposizione allegorica* 45: «questa selva [...] nella quale ciascun peccatore *cade* ed entra, sì tosto come *cade in peccato mortale*»; Son. IV, 2: «L'incauto peccator *colpe rinuova*». - **nell'antico errore**: *antico* perché conosciuto dall'uomo; Dante, *Par*. VIII, 4-6: «per che non pur a lei faceano onore / di sacrificio e di votivo grido / le genti antiche *ne l'antico errore*»; Marino, *Dicerie Sacre*, 2, 21: «Ed ahi, quante volte, il neghittoso peccatore, tirato dalla occulta forza della divina parola, dal sommo de' vizi si riscuote, e mentre dura la viva voce del dicitore, si intenerisce, contempla, sospira, piagne la passione del Re del Cielo: ma passato quel breve tempo, va a ricadere nel primo letargo e fa di bel nuovo ritorno all'abito antico».

3. Troppo sperando: è giusto che si speri nel Signore, ma non bisogna approfittarne. - **divin favore**: la concessione del perdono da parte di Dio.

4. E nell'alta pietà: Son. XXXI, 5-6: «L'*alta pietà* del facitor superno / A tutti dona il suo *divin favore*». - **Dio schernito**: Dio viene umiliato dal comportamento dell'uomo.

5. Pronta è la grazia: la grazia è *pronta* in quanto il Signore è pronto a donare il Suo aiuto all'uomo non appena si pente dei propri peccati; *Salmi*, 84, 12: «Perché sole e scudo è il Signore Dio; / *il Signore concede grazia* e gloria, / non rifiuta il bene / a chi cammina nell'integrità». - **dolce invito**: non è un obbligo, ma una tenera esortazione. Spesso viene messa in evidenza la bontà di Dio nei confronti degli uomini, anche quando manda loro sofferenze e castighi per portarli sulla via della redenzione; *2 Pietro*, 3, 9: «Il Signore [...] è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi»; Son. XXXIV, 13: «La *dolce amenità* del divin strale».

6. Per tirar dalla colpa: proposizione finale: la grazia viene personificata e cerca di agire sul peccatore per ricondurlo a sé. *Tirar*: il movimento dall'interno verso l'esterno dell'azione del bene è contrapposto al movimento dall'esterno verso l'interno, o verso il basso, dell'azione del male; Son. XXXIV, 10: «Nel centro degl'error *ti spinge* ogn'ora?».

7. Ma...amore: si richiama il punto riassuntivo 1: *Difficilmente risorgono per parte di Dio*. Dio non sempre riesce, con la Sua bontà, a togliere l'uomo dal vizio. Il verbo adoperarsi mette in rilievo il fatto che è Dio che si preoccupa e agisce, mentre l'uomo rimane passivo.

8. Vuol: volontà divina. - **giustizia**: una delle caratteristiche di Dio, che non rimane indifferente di fronte al peccato e castiga l'uomo recidivo. - **l'empio cuor**: l'uomo. - **punito**: se l'uomo non si pente e continua ad offendere Dio (*punito* infatti rima con *schernito*) viene castigato; *Tessalonicesi* 2, 1, 8-9: «*quelli che non obbediscono* al vangelo del Signore nostro Gesù. Essi *saranno castigati* con una rovina eterna, lontano dal volto del Signore e dalla sua gloriosa potenza».

9. Torna, e ritorna: il recidivo riceve da Dio diverse possibilità di salvezza, la pietà del Signore è tenace proprio come il peccatore che più volte cade in errore. Spesso Goldoni utilizza il costrutto qui presente (verbo, congiunzione, ripresa dello stesso verbo introdotto dalla particella ri-) per dare l'idea della costanza di un avvenimento attraverso il ritmo del verso; Son. XXIX, 2: «Nata, e rinata, e nata insieme, e morta». - **replicar sovente**: ripetere spesso. Il verbo va a sostegno della tenacia dell'azione di Dio, già espressa poco prima con *Torna, e ritorna*: il fatto che Egli dia spesso all'uomo la possibilità di pentirsi è, da un lato, specchio della recidività del peccatore e, dall'altro, manifestazione dell'infinita bontà divina. Il 9 è in *enjambement* con il 10.

10. Quell'immensa pietà: l'*alta pietà* (4) è anche *immensa*, infinita. - **voce cortese**: è la voce di Dio che richiama all'ordine gli uomini; Son. XXVIII, 3: «Suono contrario alla sua *santa voce*».

11. tristo sordo peccator: il peccatore è *tristo*, cioè misero, meschino, e *sordo*, ossia restio ad adeguarsi ai precetti del Signore. La sordità è da intendersi in senso figurale come intorpidimento spirituale dell'uomo, che si dimostra indifferente ai richiami di Dio; Sant'Agostino, *Confessioni*, 27, 38: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. [...]. *Mi hai chiamato, e il tuo grido ha lacerato la mia sordità*; hai lanciato segnali di luce e il tuo splendore ha fugato la mia cecità, ti sei effuso in essenza fragrante e ti ho aspirato e mi manca il respiro se mi manchi, ho conosciuto il tuo sapore e ora ho fame e sete, mi hai sfiorato e mi sono incendiato per la tua pace»; Dante, *Par.* I, 127-129: «Vero è che, come forma non s'accorda / molte fïate a l'intenzion de l'arte, / perch'*a risponder la materia è sorda*». - **non sente**: si rimarca la sordità dell'uomo, che non percepisce i richiami del Signore. La sordità può essere involontaria o volontaria: nel primo caso l'uomo effettivamente non percepisce i segnali della bontà divina; nel secondo, invece, fa finta di non sentire perché crede che la legge di Dio sia per lui più gravosa rispetto a quella dettata dai beni terreni. Nella terzina si richiama il punto riassuntivo 2: *Difficilmente (risorgono) per parte di sé medesimi*.

12. vorria: vorrebbe. - **pur le nostre**: anche le nostre. L'aggettivo possessivo di prima persona plurale inserisce nel discorso anche l'autore, peccatore come gli uomini a cui si rivolge. - **salme arrese**: la natura corporea dei recidivi. L'uomo, oltre a pentirsi dei molti peccati commessi, deve arrendersi di fronte a Dio anche con il corpo, che rappresenta i desideri terreni; Dante, *Par*. XXXII, 113-114: «quando 'l Figliuol di Dio / carcar si volse de *la nostra salma*»; Son. XIX, 12-13: «E quello, ch'opra a ritornar la *salma* / *Del miser sciocco* alla sua pace amata».

13. Ma: la congiunzione avversativa ricorre due volte nel sonetto (la prima a 7) e segnala il capovolgimento di una situazione: il Signore dona la grazia e vorrebbe che anche il corpo dell'uomo si arrendesse ai piaceri terreni, *ma* vedendo che questo non avviene, ne prende atto e agisce di conseguenza, cambiando il proprio atteggiamento da benevolo a severo. - **veggendo...mente**: la *mente* è la sede dei processi intellettivi e da lì partono tutti gli impulsi per le azioni; alla mente *dura* agli insegnamenti di Dio corrispondono azioni altrettanto distanti dal bene.

14. Cambia...offese: il Signore cambia il proprio atteggiamento nei confronti dell'uomo che non si converte e, dopo avergli dimostrato più volte la propria bontà, punisce il peccatore con i castighi. - **in fulmine**: indica l'intensità e la rapidità con cui si scagliano i colpi di Dio contro i recidivi. Il fulmine richiama la saetta, lo strale, strumento che viene attribuito al Signore per tutto lo svolgimento del *Quaresimale*. - **alfin**: infine: il Signore si arrende di fronte alla recidività dell'uomo.

XXXVII

Ché bisogna fuggire la prima colpa

1. *Perché, perduto il primo rossore,*
con più facilità, e con più diletto si pecca
2. *Perché il demonio non si contenta d'una sola volta,*
ma pretende il quotidiano possesso dell'anima

SONETTO

Quel dolor, quel timor mesto, e penoso,
Ch'affligge al primo error l'alma innocente,
Tosto, che all'empio inganno il cuor consente,
4 Non più freme nel sen tanto ritroso.

Vinto il rossor dell'onestà geloso,
Torna la colpa a trionfar possente;
E il miser uom, che più dolor non sente,
8 Abbraccia, invita il suo nemico odioso.

Il re dell'ombre traditor feroce,
Se giugner puole ad afferrarci il crine,
11 Già lieto canta il suo trionfo atroce.

Così vanno a cader l'alme meschine
Per crucciar sempre nell'orrenda foce:
14 Ché a un mal principio corrisponde il fine.

Fong., 41.

Predica di mercoledì 17 aprile 1726, terzo giorno della Settimana Santa.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima ricca "consente" : "possente" : "sente" (3, 6, 7).

Quel dolore e quella paura dolorosa e penosa che affliggono l'uomo innocente quando pecca la prima volta, scompaiono velocemente dall'animo tanto ostile non appena il cuore permette al peccato malvagio di entrare. Vinta la vergogna originaria, con cui si rimpiange l'immagine positiva di sé, il peccato trionfa nuovamente e l'uomo infelice, che non percepisce più il dolore, lo accoglie a braccia aperte. Il crudele demonio inganna l'uomo ed esulta se riesce ad afferrargli un capello, per-

ché sa di averlo ormai in pugno. In questo modo le anime misere cadono in errore e per sempre verranno tormentate nell'inferno: infatti, come si inizia così si finisce.

1. **Quel dolor...e penoso**: il dolore di cui si parla è lontano nel tempo sia dall'autore che dai fedeli, ma entrambe le parti sanno a quale dolore ci si riferisce: è la sofferenza interiore che deriva dall'aver peccato per la prima volta.
2. **Ch'affligge...innocente**: verbo al singolare con due soggetti presenti nel verso precedente. Il dolore e il timore affliggono l'anima pura che pecca per la prima volta. - **l'alma innocente**: l'anima, al momento della creazione, è pura, esente da ogni tipo di peccato; Tasso, *Rime*, 212, 12-14: «Quand'ella neghi pur, tu prega Amore / ch'alcuna avventi in lei de le sue faci, / se pur *d'alma innocente* i preghi intende».
3. **Tosto...consente**: non appena il cuore dell'uomo cede al peccato, al suo inganno crudele. Più volte nel *Quaresimale* è stato considerato l'inganno come la chiara manifestazione del male, che cerca di attrarre a sé l'uomo nascondendogli la verità; Son. XXXIV, 2: «È dell'empio desìo protervo *inganno*».
4. **Non più...ritroso**: quando il cuore dell'uomo lascia entrare il peccato dopo la prima colpa, si abitua ad esso. *Tanto* è da riferirsi al verbo *fremere* e la frase, il cui soggetto corrisponde al primo verso, sarebbe così costruita: *Non freme più tanto nel sen ritroso*. Nella prima quartina si richiama il punto 1 della predica: *Perché, perduto il primo rossore, con più facilità, e con più diletto si pecca*.
5. **Vinto il rossor**: il peccatore vince il rossore, ossia la manifestazione visiva del pudore e della vergogna. Da notare che egli non vince il peccato, causa della sua vergogna, ma trionfa sul rossore, ossia non prova più imbarazzo. Il sostantivo *rossor* è ripreso dal punto riassuntivo 1, a cui si richiama già nella prima quartina; Dante, *Convivio*, 4, 19, 5: «Onde buono e ottimo segno di nobilitade è, nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando *dopo lo fallo nel viso loro vergogna si dipinge*, che è allora frutto di vera nobilitade»; *Inf.* XXIV, 130-132: «E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinse, / ma drizzò verso me l'animo e 'l volto, / e *di trista vergogna si dipinse*». - **dell'onestà geloso**: la vergogna rimpiange l'immagine positiva di sé. Il *rossor* è di per sé positivo poiché consiste nel riconoscimento del peccato (c'è anche chi cade nel peccato e non si vergogna).
6. **Torna la colpa**: quando non si prova più vergogna per il peccato commesso, l'uomo ricade con maggiore leggerezza nell'errore. Anche nei primi due versi della seconda strofa si richiama il punto riassuntivo 1: *Perché, perduto il primo rossore, con più facilità, e con più diletto si pecca*. Il verbo tornare indica la ripetitività dell'azione e la tenacia del peccato nella conquista dell'anima. Si richiama la prima parte del punto riassuntivo 2: *Perché il demonio non si contenta d'una sola volta*; Son. XXXVI, 1-2: «Mille fiate colui sorge pentito: / Mille ricade nell'antico errore». - **a trionfar**: si mette in scena ancora una volta la battaglia tra bene e male, tra virtù e vizio, e si utilizza il lessico militare: il peccato trionfa sulla vergogna, sulla purezza del cuore; Son. XXX, 3-4: «Sotto ipocrito vel colpe nascose, / *Spoglie del vizio, ond'ei trionfa in pace*». - **possente**: l'efficacia della

colpa sull'anima dell'uomo è eccezionale. L'aggettivo in *-ente* a fine verso allarga la frase e comunica la continuità e la durata nel tempo dell'azione precedentemente descritta: qui si riferisce all'azione malvagia del peccato, ma questo espediente è utilizzato anche per la voce di Dio (cfr. Son. XXXVI, 9-10).

7. miser uom: l'uomo, in quanto peccatore, è contraddistinto dall'infelicità; Dante, *Purg*. X, 121: «O superbi cristian, *miseri* lassi»; *Par*. XXVIII, 1-2: «Poscia che 'ncontro a la vita presente / d'i *miseri mortali*»; Petrarca, *Trionfo dell'eternità*, 51-53: «O veramente sordi, ignudi e frali, / Poveri d'argomenti e di consiglio, / Egri del tutto e *miseri mortali*»; *Canzoniere*, VIII, 9-11: «Ma del *misero stato ove noi semo* / condotte da la vita altra serena / un sol conforto, et de la morte, avemo». - **che più...sente**: l'uomo non prova più vergogna nel peccare e, quindi, non sente più *quel dolor* (1) iniziale.

8. Abbraccia, invita: *hysteron proteron*: l'uomo prima *invita* e poi *abbraccia* il peccato. Da notare che nella stessa quartina si ha un capovolgimento nelle parti degli attori: all'inizio era protagonista la colpa, che agiva e trionfava sull'uomo, passivo; ora, invece, è il peccatore che ha il ruolo più importante e da passivo diventa attivo invitando il peccato a stare con lui. L'abbraccio dell'uomo dimostra l'affetto che egli ormai prova nei confronti dell'errore. - **nemico odioso**: perifrasi per il peccato, che è *nemico* perché provoca danni all'uomo.

9. re dell'ombre: perifrasi per demonio; come Dio è il re del cielo e della luce, allo stesso modo il demonio è il re dell'inferno, del mondo delle tenebre. - **traditor feroce**: altra perifrasi per demonio, rappresentante supremo del male, che agisce con l'uso indiscriminato della forza e inganna l'uomo per conquistarlo; Son. XXVIII, 7: «Nemico *traditor*, che sempre nuoce».

10-11. Se giugner...atroce: metatesi del verbo *giugner*. L'autore entra nel sonetto con il pronome di prima persona plurale e il discorso passa dal peccatore singolo, dal *miser uom* (7), al gruppo di uomini che vengono sopraffatti dal peccato. *Afferrare il crine* vuol dire acciuffare, catturare: basta davvero poco al demonio per prendere tutta l'anima dell'uomo, perché nel momento in cui entra in possesso del *crine*, di una piccola parte, lo ha in pugno completamente. Si contrappongono l'uomo *miser* da un lato e il demonio *lieto* dall'altro; ripresa del verbo *trionfar* (6), a sottolineare ancora una volta l'aspetto battagliero del peccato; *atroce* descrive sia il *trionfo*, sia il demonio, spietato nei confronti delle sue prede. Si richiama qui la seconda parte del punto riassuntivo 2: *il demonio* [...] *pretende il quotidiano possesso dell'anima*.

12. vanno a cader: il cadere indica un'azione involontaria verso il basso, quindi verso il peccato. Questo movimento è contrapposto a quello verso l'alto che si compie per elevarsi a Dio: la differenza sta nella volontà e nella fatica che si fa quando si intraprende il cammino verso il cielo, verso il bene; Colonna, *Rime*, 148, 1-4: «Da Dio mandata, angelica mia scorta, / guida per dritto calle al Ciel la mente, / e, qualor *l'alma al suo cader* consente, / reprendi il freno e 'l pie' lasso conforta»; Tasso, *Rime*, 1474, 8: «*l'alme* tarde al salir, *al cader pronte*»; Son. IX, 13: «*Cade* il meschin negl'infernali artigli»; Son. XXXVI, 2: «Mille *ricade* nell'an-

tico errore». - **l'alme meschine**: le anime, inizialmente innocenti (2) e misere (7), sono ora definite *meschine*. Da notare la posizione forte finale occupata a 2 dal singolare *alma innocente* e al 12 dal plurale *alme meschine*: il passaggio dal singolare al plurale è indice della quantità di vittime del peccato; Son. XVI, 7: «Scandali, detrazion d'*alme meschine*». Il sintagma *alme meschine* occupa la stessa posizione in entrambi i sonetti.

13. Per crucciar sempre: una volta che il demonio entra in possesso dell'anima dell'uomo, la tormenta in modo costante per l'eternità; Son. XV, 1: «Fuoco, che *cruccia, e cruccierà in eterno*». - **nell'orrenda foce**: è la dimora infernale. Per la rima "atroce" : "foce" (11, 13) cfr. Son. V, 5-8.

14. Ché...fine: aforisma finale: è riassunto il concetto di giustizia divina, secondo cui i premi o i castighi che l'uomo riceverà dopo la morte saranno direttamente proporzionali alle opere buone compiute e ai peccati commessi in vita; Son. XXXI, 14: «Secondo il merto è il guiderdon promesso». Per contrasto si può collegare all'aforisma "Chi ben comincia è già a metà dell'opera".

PREDICA ULTIMA

Del timor di Dio

1. *Necessario dentro di sé*
2. *Ragionevole fuori di sé*

SONETTO

Neve al sol, nebbia al vento, ombra fugace,
Fior, che nasce il mattin, langue la sera,
Verme vil, fango rio, tenera cera,
4 È l'uom, che a mille infermità soggiace.

E pur superbo il peccatore audace
In sé tutto confida, e troppo spera;
Trema chi vive vita santa austera:
8 Ei s'assicura dell'eterna pace.

Ahi fiducia infedel, superbia ria,
Che il ciel pretende! E poi non vede quanto
11 Stretta è del ciel la faticosa via.

Ahi del mostro infernal tiranno incanto!
Se, chi giugnere al ciel forte desìa,
14 Deve il calle segnar col mesto pianto.

Fong., 42.

Predica di giovedì 18 aprile 1726, giorno della Settimana Santa in cui si festeggia la Cena del Signore.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD.

Neve al sole, nebbia al vento, ombra effimera, fiore che sboccia al mattino e perisce la sera, verme spregevole, fango malvagio, molle cera: questo è l'uomo, che sottosta ad innumerevoli malattie. Ciò nonostante, il peccatore superbo si fida audacemente di sé e in sé spera troppo; chi vive una vita retta trema per il timore di Dio e in questo modo si assicura la beatitudine celeste. Ahi, fiducia sleale, superbia malvagia, pretende il cielo e non si accorge di quanto sia faticosa e stretta la via per raggiungerlo. Ahi, fascino oppressore del mostro infernale! Chi desidera fortemente arrivare al cielo deve percorrere la via soffrendo tra le lacrime.

1-2. Neve...sera: elenco volto a sottolineare la caducità delle cose, tutte sottomesse a un ordine superiore.

1. Neve al sol: la neve al sole dura poco perché si scioglie; Dante, *Par*. XXXIII, 64: «Così la *neve al sol* si disigilla»; Petrarca, *Canzoniere*, XXIII, 115-116: «né già mai *neve sotto al sol* disparve / com'io sentì' me tutto venir meno»; Stampa, *Rime*, 156, 4: «io mi disfaccio *com'al sol la neve*». - **nebbia al vento**: il vento allontana la nebbia; Petrarca, *Canzoniere*, CCCXVI, 5-6: «ché, come *nebbia al vento* si dilegua, / così sua vita subito trascorse»; Stampa, *Rime*, 53, 5-6: «onde avien che la speme ognor vien manco, / da me sparendo come *nebbia al vento*». - **ombra fugace**: breve durata dell'ombra, che viene vinta dalla luce.

2. Fior...sera: si estende la durata della realtà considerata e si passa al fiore, che sboccia al mattino e già la sera è destinato a perdere la sua bellezza.

3. Verme...cera: elenco di elementi naturali di fattura piuttosto molle; ad ogni sostantivo è accostato un aggettivo e vengono così costruiti il parallelismo *verme vil/fango rio* e il chiasmo *fango rio/tenera cera*; Dante, *Rime*, 49, 104-105: «omini innanzi a cui vizio è fuggito, / e voi tenete *vil fango* vestito»; Petrarca, *Canzoniere*, CXXXIII, 1-3: «Amor m'ha posto come segno a strale, / *come al sol neve*, *come cera al foco*, / et *come nebbia al vento*»; Colonna, *Rime*, 211, 12-14: «ma spero omai che 'l sempre vivo e chiaro / foco divino arda il *malvagio verme* / che dentro la radice mia s'asconde»; Tasso, *Rime*, 789, 5-6: «Tu di sembianti angelici e celesti / osasti di formar *tenera cera*»; 280, 4-6: «e menandomi preso in altro loco / fece parer di *molle cera al foco* / o di *tenera neve al sole* ardente»; Ariosto, *Rime*, 55, 4-5: «che *come cera al foco*, / over qual *neve ai raggi del sol* sete?».

4. È l'uom: i primi tre versi del sonetto rappresentano metafore per l'uomo: di lui si sottolineano la debolezza e la brevità della vita. - **a...soggiace**: è sottomesso a mille malattie; come il sole per la *neve* (1) costituisce l'elemento nemico, in quanto porta al suo scioglimento, così la malattia rappresenta la forza che si contrappone all'uomo.

5. E pur: nonostante ciò. - **superbo...audace**: il peccatore, convinto della propria superiorità e autosufficienza, è noncurante dei rischi che ha intorno.

6. In sé tutto confida: il peccatore ha piena fiducia in sé e pensa di bastare a se stesso. - **e troppo spera**: il peccatore confida in modo eccessivo nelle proprie capacità; Dante, *Purg.* XIII, 121-123: «tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia, / gridando a Dio: "*Omai più non ti temo!*", / come fe' 'l merlo per poca bonaccia»; per contrasto, Son. XXXVI, 1-4: «Mille fiate colui sorge pentito: / Mille ricade nell'antico errore, / *Troppo sperando nel divin favore*, / E nell'alta pietà d'un Dio schernito». Nel Son. XXXVI il peccatore recidivo confidava troppo nel Signore e nella Sua misericordia, nel sonetto qui analizzato, invece, il peccatore ha troppa fiducia nelle proprie capacità e ritiene superfluo l'aiuto di Dio.

7. Trema: manifestazione positiva dell'uomo che ha timor di Dio, uno dei sette doni dello Spirito Santo; il tremore è il modo in cui viene esternato il sentimento di inadeguatezza che l'uomo prova nel suo cuore; *Salmi*, 2, 11: «servite il Signore con timore / e rallegratevi con tremore»; Dante, *Convivio*, 21: «E però che

da ineffabile caritate vegnono questi doni, e la divina caritate sia appropiata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo. Li quali, secondo che li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e *Timore di Dio*»; *Inf.* III, 124-126: «e pronti sono a trapassar lo rio, / ché la divina giustizia li sprona, / sì che *la tema si volge in disio*». - **vive vita**: poliptoto. - **vita santa austera**: vita retta, ispirata alla devozione religiosa, e libera da ogni frivolezza; *Tobia*, 4, 21: «Non temere, figlio, se siamo diventati poveri. *Tu hai una grande ricchezza se avrai il timore di Dio*, se rifuggirai da ogni peccato e farai ciò che piace al Signore, tuo Dio»; Gambara, *Rime*, 54, 161-164: «Beato dunque, se beato lice / chiamar, mentre che vive, uomo mortale, / e, se vivendo si può dir felice, / parmi esser quel che *vive in vita* tale».

8. Ei: l'uomo che *vive vita santa austera* (7). - **s'assicura...pace**: chi vive rettamente si prepara la pace dopo la morte. L'idea fa parte del concetto di giustizia divina: l'uomo, che durante la vita si comporta secondo i precetti divini, otterrà pace e tranquillità *post mortem*, a differenza di chi si abbandona ai vizi e ai vani desideri, procurandosi pene e sofferenze per l'aldilà. Si richiama il punto riassuntivo 1: *Necessario dentro di sé*. Nel momento in cui l'uomo teme Dio e il Suo giudizio è spronato ad agire rettamente; *Proverbi*, 10, 27-28: «*Il timore del Signore prolunga i giorni*, / ma gli anni dei malvagi sono accorciati. / L'attesa dei giusti è gioia, / ma la speranza degli empi svanirà»; 14, 26-27: «*Nel timore del Signore sta la fiducia del forte*; / anche per i suoi figli egli sarà un rifugio. / *Il timore del Signore è fonte di vita* / per sfuggire ai lacci della morte»; 23, 17-18: «Non invidiare in cuor tuo i peccatori, / ma *resta sempre nel timore del Signore*, / *perché così avrai un avvenire* / e la tua speranza non sarà stroncata»; *Siracide*, 1, 13: «*Chi teme il Signore avrà un esito felice*, / nel giorno della sua morte sarà benedetto»; 34, 14-17: «*Lo spirito di quelli che temono il Signore vivrà*, / perché la loro speranza è posta in colui che li salva. / *Chi teme il Signore non ha paura di nulla* / e non si spaventa perché è lui la sua speranza»; Petrarca, *Canzoniere*, CCXC, 1-4: «Come va 'l mondo! Or mi diletta et piace / quel che più mi dispiacque; or veggio et sento / che per aver salute ebbi tormento, / et breve guerra per *eterna pace*»; Colonna, *Rime*, 134, 1-8: «Quand'io scorgo, dubbiosa, *il fango e l'ombra* / del cieco mondo, e i lacci, e quel possente / van desir d'alto acquisto che sovente / sotto falso piacer d'error n'ingombra, / io mi rivolgo al bel pensier ch'adombra / la cara effigie entro l'accesa mente, / tal ch'al cor la riporta, onde *l'ardente / raggio timor d'ogni tosto il disgombra*».

9. Ahi: introduce l'interiezione in entrambe le terzine. - **fiducia infedel**: paradosso: fede infedele, sia nei confronti dell'uomo, portato a sopravvalutare le proprie capacità, sia nei confronti di Dio, a cui l'uomo superbo non si rivolge. Il timore consiste nel venerare Dio e accettare la Sua volontà, rimanendogli fedele in modo costante per raggiungere la felicità. - **superbia ria**: presunzione colpevole in quanto allontana l'uomo dalla strada di Dio. Il sintagma forma un parallelismo con *fiducia infedel*.

10. Che il ciel pretende!: la *fiducia infedel* e la *superbia ria* richiedono il cielo, ossia

la salvezza *post mortem*. Verbo al singolare si riferisce a entrambi i soggetti di 9.

10-11. E poi...via: *enjambement* e anastrofe. L'uomo, deviato dalla fiducia in se stesso e dalla superbia, non valuta correttamente quali e quante sono le energie da spendere per raggiungere la salvezza celeste; *Proverbi*, 10, 29: «*La via del Signore è una fortezza* per l'uomo integro»; Petrarca, *Canzoniere*, LXVIII, 4: «et *la via de salir al ciel* mi mostra»; 261, 5-8: «Come s'acquista honor, come Dio s'ama, / come è giunta honestà con leggiadria, / ivi s'impara, et qual è *dritta via / di gir al ciel*, che lei aspetta et brama»; Stampa, *Rime*, 246, 6-10: «a' più felici e sublimi ingegni / *la via d'alzarsi al ciel*, scrivendo, insegni / con la materia de' tuoi tanti pregi, / volgi al tron de la tua maestade / sereno il ciglio».

12. Ahi: si ripete l'interiezione di 9. - **del mostro...incanto!**: anastrofe e chiasmo tra *tiranno incanto* e *mostro infernal*. L'*incanto*, *tiranno* in quanto sottomette l'uomo secondo il proprio volere, evidenzia la parte traditrice e ingannevole del *mostro infernal*, perifrasi per indicare il peccato; ci si riferisce, in particolare, a quello della superbia.

13. chi...ciel: metatesi del verbo *giugnere*. Nelle ultime due strofe il termine *cielo* è presente tre volte (su sei versi) e rappresenta la destinazione ultima di chi crede in Dio e Lo teme. - **forte desìa**: desidera fortemente.

14. Deve...pianto: deve tracciare la strada con tristi lacrime. Si conclude il sonetto con la metafora della vita come cammino da compiere, strada da percorrere. L'uomo, *faber fortunae suae*, non può evitare il dolore, ma deve accoglierlo e servirsene per procurarsi la salvezza; Dante, *Inf.* I, 1: «Nel mezzo del *cammin di nostra vita*»; *Par*. XVII, 59-60: «e come è duro *calle* / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale»; Petrarca, *Canzoniere*, XXV, 12-14: «fu per mostrar *quanto è spinoso calle*, / et quanto alpestra e dura la salita, / *onde al vero valor conven ch'uom poggi*»; Tasso, *Rime*, 1307, 1-4: «Alma gentil, *per calle pio ritorni / e per candida via* ch'è più lucente, / ove il puro candor d'alma e di mente / e *giustizia ti scorge, e 'n ciel soggiorni*»; Stampa, *Rime*, 709, 1-4: «*Volgi, Padre del cielo, a miglior calle / i passi miei*, onde ho già cominciato / dietro al folle disio, ch'avea voltato / a te, mio primo e vero ben, le spalle»; Colonna, *Rime*, 148, 1-4: «Da Dio mandata, angelica mia scorta, / *guida per diritto calle al Ciel* la mente, / e, qualor l'alma al suo cader consente, / reprendi il freno e 'l piè lasso conforta».

Finito il Quaresimale parla l’autore al molto reverendo padre GIACOMO CATANEO

SONETTO

Saggio orator, del secol nostro onore,
Del gran sole african figlio ben degno,
Mercé del vostro luminoso ingegno,
4 Piagne sconfitto il pertinace errore.

Chi la mente pascea d’indegno amore,
Chi nel seno nudrìa superbo sdegno,
Cede pietoso ad ogni vano impegno,
8 E sano rende l’impiagato cuore.

Anch’io piansi dolente il fallo mio,
Ma, veggendo nel cuor forze sì frali,
11 Nuove ingiurie temei dal mostro rio;

Onde per scampo de’ futuri mali,
Di serbar in eterno ebbi desìo,
14 Per abbatter la colpa i vostri strali.

Fong., 43.

Sonetto a 4 rime a schema ABBA ABBA CDC DCD; rima petrarchesca “errore” : “amore” : “cuore” (4, 5, 8). Non sono presenti i punti riassuntivi dei trentotto componimenti precedenti in quanto il sonetto non nasce dall’ascolto di una predica.

Saggio oratore, vanto della nostra epoca, figlio assai meritevole di Agostino, grazie al vostro puro intelletto è stato vinto il peccato che era radicato nel cuore dell’uomo. Sia l’uomo che si abbandonava ad amori spregevoli, sia quello che nel profondo era convinto della propria superiorità, abbandona qualsiasi attività mondana e si converte, restituendo purificato il cuore che prima era imbruttito dal peccato. Anch’io piansi pentito per il mio errore, ma, rendendomi conto della debolezza del cuore, temei di essere nuovamente tentato dal demonio. Quindi, al fine di evitare i futuri castighi e di sconfiggere il peccato, decisi di conservare per l’eternità le vostre prediche.

1. Saggio orator: epiteto per Giacomo Cattaneo. L’autore si rivolge al predicatore con un discorso diretto, al cui interno è da notare la forma di cortesia del “voi”: *vostro luminoso ingegno* (3) e *vostri strali* (14). - **del...onore**: anastrofe. Si rico-

nosce il valore e il merito del predicatore, motivo di vanto per la società contemporanea.

2. Del...degno: anastrofe. Cattaneo, per le capacità oratorie esibite durante le predicazioni, è degno di essere figlio del *gran sole african*, perifrasi per Sant'Agostino, nato a Tagaste, una città africana, algerina, il cui nome attuale è Souk Ahras. Cattaneo, inoltre, è *figlio* di Agostino in quanto appartenente all'ordine degli agostiniani scalzi. Sant'Agostino rifletté più volte su quale fosse il modo migliore per rivolgersi ai fedeli e diffondere gli insegnamenti cristiani; concluse che «l'uomo parla più sapientemente o meno sapientemente a seconda del progresso più o meno grande che ha fatto nella conoscenza delle sante Scritture» (cfr. *De doctrina christiana*, 5, 7) e, nel parlare dal pulpito, «non è gradita nemmeno quella artificiosità con cui si parla di cose certo non cattive, ma si adornano di veste pomposa le cose ordinarie e banali, come non si adornerebbero opportunamente e seriamente nemmeno le cose grandi e consistenti»; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 69r: «quel mio grande Agostino, che se non *nasceva nell'Affrica* non avrebbe avuto la gloria d'essere mostruosa».

3. Mercé...ingegno: per merito delle capacità intellettuali; *vostro* è forma di cortesia ed è in contrapposizione con *nostro* (1). L'intelletto di Cattaneo è *luminoso*: con le sue prediche allontana le ombre del male e rischiara le coscienze degli uomini peccatori.

4. Piagne sconfitto: metatesi del verbo. Cattaneo, strumento di cui il Signore si serve per illuminare le coscienze, riesce a battere *il pertinace errore* (4), personificato nell'atto di piangere per la sconfitta subita. La lotta non è qui semplicemente tra il bene e il male, ma tra il predicatore e l'errore, ossia l'uomo peccatore. - **pertinace errore**: l'aggettivo si riferisce per ipallage all'uomo, ostinato nel peccare.

5-6. Chi la mente...sdegno: i due versi della seconda quartina, introdotti dal *chi* in anafora, individuano due vizi: il primo riguarda l'uomo che si abbandona ad amori indegni e richiama il Son. XXV, il secondo propone il peccato della superbia, a cui non è stato dedicato un particolare sonetto, ma spesso nel *Quaresimale* ricorre come caratteristica del male e dei peccatori. Da notare che nei versi 5 e 6 vengono considerate le due realtà che costituiscono l'uomo, ossia la *mente*, la parte razionale, e il *seno*, il cuore, la parte più irrazionale e istintiva: sia la *mente* che il *seno* vengono alimentati dai peccati; metafora di carattere "alimentare" resa con i due sinonimi *pascea* e *nudrìa*.

5. la mente...amore: il peccatore nutre la propria mente con amori immorali e non con la contemplazione dell'amore di Dio. L'aggettivo *indegno* evidenzia la differenza tra il peccatore e Cattaneo, che nella prima quartina era stato lodato per l'*ingegno* (3) *degno* (2); cfr., per contrasto di contenuto, Colonna, *Rime*, 1, 276-277: «L'alma nel divin monte altera siede / u' *Dio pasce gli eletti*»; cfr., per l'uso dell'aggettivo *indegno*, Son. XXV, 7-8, Son. XXIX, 5-6.

6. nel seno...sdegno: si sottolinea l'atteggiamento del peccatore, che, invece di sa-

ziarsi con gli insegnamenti evangelici e i precetti divini, alimenta la propria anima con la superbia e i peccati immorali e si evidenzia la differenza tra Cattaneo, *degno*, e il fedele, che si abbandona allo *sdegno* e al peccato indegno; Colonna, *Rime*, 204, 1-4: «Per le vittorie qui rimangon spente / talor le virtù prime, perch'altera / contra de l'altra la vittrice schiera / mostra il *superbo sdegno* e l'ira ardente».

7. Cede: il verbo si riferisce alle due tipologie di peccatori dei versi 5 e 6: sia chi si è abbandonato a relazioni immorali, sia chi si è allontanato dalla via del Signore, credendo di bastare a se stesso, rinuncia al male grazie alle prediche di padre Cattaneo. - **pietoso**: l'atteggiamento del peccatore, che, in modo devoto, compie il primo passo per riavvicinarsi a Dio. - **ad ogni vano impegno**: l'uomo non si converte solo parzialmente, ma rinuncia a tutte le attività mondane.

8. E sano...cuore: risultato raggiunto dal peccatore grazie alle prediche di Cattaneo. La seconda quartina è da ritenere la prova che giustifica e valorizza la lode con cui Goldoni apre il componimento. - **e sano**: purificato dal peccato in seguito al pentimento. - **rende**: il verbo lascia sottinteso il rapporto esistente tra l'uomo e Dio: il primo è inferiore e sempre debitore nei confronti del secondo. - **l'impiagato cuore**: il cuore del peccatore, prima delle efficaci prediche del frate agostiniano, era pieno di piaghe, di ferite causate dalla vita immorale e poco retta. I versi della seconda strofa si concludono tutti con l'identica costruzione aggettivo + nome.

9. Anch'io: l'autore interviene con la prima persona, si unisce ai fedeli che durante la Quaresima hanno ascoltato le prediche di Cattaneo e, grazie alle sue parole, hanno riconosciuto i peccati commessi. - **piansi dolente**: il pianto è doloroso perché Goldoni si rende conto degli errori compiuti.

10. Ma: la congiunzione avversativa richiama l'attenzione su quanto segue. - **forze sì frali**: il cuore dell'uomo è incline alle tentazioni e le forze che lo costituiscono sono deboli. Goldoni sa che, anche se il suo animo si è pentito per i peccati commessi, la potenza del demonio è forte ed egli farà fatica ad opporre resistenza; Petrarca, *Canzoniere*, XXXVII, 25-27: «Le vite son sì corte, / sì *gravi i corpi et frali* / *degli uomini mortali*».

11. Nuove ingiurie: ulteriori danni. L'autore teme di cadere di nuovo nel peccato: *nuove* evidenzia il fatto che le *ingiurie* non sono conosciute dal peccatore, che cade quindi facilmente nella trappola del maligno. - **mostro rio**: perifrasi per il peccato, il demonio; Son. XXVIII, 5-6: «*Peccato: ahi mostro*! D'ogni ria rovina / Empio ministro».

12. Onde: quindi. Goldoni spiega nell'ultima terzina il motivo per cui ha trasformato le prediche di Padre Giacomo Cattaneo in sonetti: vuole che esse siano un monito costante per gli uomini, che devono impegnarsi per evitare che il peccato si insidi nel loro cuore. - **per scampo...mali**: per salvarsi, per sfuggire alle sofferenze future; la proposizione finale rappresenta il primo motivo per cui Goldoni ha scritto in rima le prediche di Cattaneo.

13. Di serbar...desìo: Goldoni compose i sonetti animato dal desiderio che le parole di Cattaneo potessero servire per purificare altri cuori, anche quelli dei poste-

ri. L'indicazione temporale *in eterno* è in contrasto con la modestia manifestata dall'autore sia nella lettera di dedica ai Deputati della città di Udine, sia nel madrigale conclusivo.

14. Per abbatter la colpa: per sconfiggere il peccato; secondo motivo per cui Goldoni ha trasformato in sonetti le prediche dell'agostiniano scalzo. - **i vostri strali**: sono le prediche di Cattaneo. Il sonetto si conclude in modo circolare: l'attenzione si sposta nuovamente sul predicatore, lodato nella prima quartina. Egli viene dotato degli *strali*, lo strumento di cui si è servito Dio nel *Quaresimale*, sia quando doveva punire gli uomini per i peccati commessi, sia quando li voleva perdonare più dolcemente (cfr. Son. VII, 14; Son. XIX, 7-8). Si rimarca il ruolo di Giacomo Cattaneo come strumento divino per ritirare l'uomo dal *pertinace errore* (4); Dante, *Purg*. XXII, 127-129: «Elli givan dinanzi, ed io soletto / di retro, e *ascoltava i lor sermoni*, / *ch'a poetar mi davano intelletto*».

L'AUTORE AL LIBRO

MADRIGALE

Rozzi carmi, e negletti,
Del mio povero stil figli canori,
3 Modesti pargoletti,
Non gite in traccia de' superbi onori:
Ché in età balbettante
6 Non può darsi giammai merto gigante.

IL FINE

Fong., 44.

Madrigale di settenari ed endecasillabi con schema di rime aBaBcC; assenza del distico finale del madrigale antico.

Versi abbozzati e disadorni, figli musicali del mio misero stile, creazioni modeste, non cercate una grande fama, perché non si può mai avere una riconoscenza solenne in un periodo di confusione.

1-3 Rozzi...pargoletti: il poeta rivolge il proprio discorso direttamente ai propri versi, definiti *rozzi*, *negletti* e *modesti*; Goldoni, *Prefazione*, tomo IX, ed. Pasquali: «Fatta quest'opera [*Il Quaresimale*], l'amor proprio mi sedusse a stamparla, e fu seduzione piucché consiglio, poiché io non sono stato mai buon Poeta, e i miei versi d'allora erano *frutti immaturi di un albero per natura cattivo*».

1. Rozzi carmi: Tasso, *Rime*, 885, 12-14: «Come dunque oserò con *rozzi carmi* / turbar la mente, o pur dal regno eterno / volgere i passi tuoi se in alto ascendi?».

2. Del mio...canori: anastrofe. I versi sono figli per il poeta che li ha creati.

3. Modesti pargoletti: perifrasi per indicare i sonetti del *Quaresimale* e, come i *figli* (2), indica l'affetto del poeta per i componimenti. La modestia era solitamente manifestata proprio dagli artisti e dai poeti maggiormente consapevoli del proprio valore e della bellezza delle loro creazioni; essa caratterizzava anche l'agostiniano scalzo Giacomo Cattaneo, le cui prediche venivano spesso trascritte da alcuni fedeli o ecclesiastici che partecipavano alle sue omelie con il compito di registrare i suoi interventi. L'aggettivo *modesti* è in contrapposizione con il *superbi* di 4; il diminutivo *pargoletti* comunica ancora di più l'affetto che il diciannovenne Goldoni nutriva nei confronti delle proprie creazioni; Cattaneo, *La quiete in Maria di tutte le creature col creatore*, 60r: «Riflettendo L'Eccellenza Vostra al merito dell'Orazione, non curerà *le fiacchezze dell'Oratore*, ed occupandosi nell'alto mistero che qui si tratta, saprà meglio pensare che la sua mente di quello, che saprà leggere della mia penna».

4. Non...onori: la particella negativa *non* verrà ripresa anche nel verso finale. Il 4 e il 6 sono gli unici due versi occupati da una proposizione principale e con entrambe il poeta esorta i propri *figli canori*. Si ricorda che il peccato della superbia è quello combattuto con maggiore veemenza all'interno del *Quaresimale* e occupa il primo posto nella gerarchia dei peccati. Il poeta si rivolge ai versi per invitarli a rifuggire le lodi e conservare la modestia e l'umiltà originarie: nonostante questo ammonimento, Goldoni fu molto lodato per il *Quaresimale* e gli venne offerta la cittadinanza da parte dei Deputati di Udine; Goldoni, *Prefazione*, t. IX, ed. Pasquali: «La Comunità in corpo avvettò la dedica con gentilezza, e per dimostrazione di aggradimento mi venne offerta la Cittadinanza di quel Paese, che avrei accettata, se avessi avuto in animo di colà trattenermi. L'opera mia non valea gran cosa, ma l'età mia, la novità del pensiere, e la sollecitudine con cui ebbi l'arte di farla comparire alla luce, produssero un effetto mirabile, e ne riportai tutto quel plauso ch'io potea desiderare, e fui in appresso il ben veduto da tutti, e l'invidiato da qualcheduno»; *Memorie*, I, XVI: «Molti ringraziamenti da parte dell'oratore, molta riconoscenza da parte dei primi magistrati, molti applausi. Piacque la novità, ma, ancor più, sorprese la rapidità del lavoro»; Dante, *Vita Nuova*, 19, 2: «Canzone, io so che tu girai parlando / a donne assai, quand'io t'avrò avanzata. Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata / per figliuola d'Amor giovane e piana, / che là 've giugni tu diche pregando: "Insegnatemi gir, ch'io son mandata / a quella di cui laude so' adornata"».

5-6. Ché...gigante: l'autore spiega il motivo per cui a 4 ha ammonito i versi a non cercare una grande fama.

6. merto: ricompensa, riconoscimento di lode.

Conclusioni

Goldoni è stato il più grande commediografo italiano, colui che ha cambiato la storia del teatro, che ha dato alle proprie opere la qualità necessaria per oltrepassare i confini nazionali e farsi "europeo". Ha riformato il teatro, abolito le maschere, ha dato rilievo alla figura dell'autore, fino a quel momento lasciata spesso in secondo piano rispetto all'attore, che aveva maggiore libertà durante la recita e poteva quindi modificare la traccia di chi forniva il canovaccio di base. Goldoni fu tutto questo, ma anche altro. C'è un Goldoni meno noto, oserei dire sconosciuto, sia per quanto riguarda la sua vita personale, e intendo qui il periodo trascorso a Udine con il padre, di cui non si trova il minimo accenno neanche nell'*Enciclopedia Treccani* o nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, principali punti di riferimento quando si comincia a fare una ricerca, sia per quel che concerne la sua religiosità, inesistente o in ogni caso assente, secondo molti, dalle sue opere. Come si è appurato durante questo lavoro di ricerca, basta sollevare leggermente il velo e si scopre l'incanto, si va più a fondo nella conoscenza dell'artista e si può così avere un'idea più chiara della sua grande opera: prima di dedicarsi allo studio della società umana nelle commedie, Carlo ha osservato il mondo attorno a lui attraverso la lente della religione cristiana e degli insegnamenti evangelici, influenzato senz'altro dall'educazione religiosa ricevuta. Egli stesso, nella *Lettera in versi di un figlio al proprio padre*, ammise:

> Padre, il men che mi deste, fors'è il don della vita.
> Fu il maggior ben che ottenni l'onesta educazione,
> Le massime d'onore, lo zel di religione,
> A cui contribuendo la cara genitrice,
> Mancare non potean di rendermi felice.[127]

Furono proprio l'«onesta educazione», le «massime d'onore» e lo «zelo di religione» a caratterizzare sempre l'opera del Veneziano, sia quando si dedicava in giovane età alla stesura di componimenti di carattere prettamente religioso, come i sonetti per il *Quaresimale*, il *Te Deus laudamus* per qualche illustre signora o le stanze per la monacazione di qualche gentildonna veneziana, sia quando, più adulto, utilizzava la veste comica

---

[127] *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, XIII, 950.

per lasciare ai contemporanei, e a noi, i suoi insegnamenti e il suo pungente e ironico sorriso, sempre convinto che:

> Nell'uomo la bellezza non contasi del volto.
> È la virtù, è il costume, è il cuor che in noi si ammira.[128]

[128] C. GOLDONI, *Il cavaliere di spirito*, At. 3, Sc. 4.

L'A. esprime un vivo ringraziamento al prof. Claudio Griggio, relatore della tesi di laurea. Un sentito grazie anche al prof. Paolo Goi per aver favorito la pubblicazione e per la cura editoriale del testo.

Un viaggio nel Friuli di fine Settecento

Lorenzo Nassimbeni

Nell'estate del 1794 il nobile Giovanni Battista Graziani,[1] suo figlio Francesco e l'istitutore di famiglia visitano Udine e altre cittadine friulane; di questo viaggio il conte coneglianese ha lasciato un dettagliato resoconto, la cui lettura offre un piacevole riscontro sulla società del tempo.[2] Per avere una visione più completa di quanto accadeva in quei giorni a Udine, è possibile affiancare la narrazione di Graziani ai diari dei nobili udinesi Antonio della Forza[3] (1716-1801) e Carlo Caimo[4] (1772-1830).

Partita da Conegliano il 7 agosto, la comitiva percorre il tragitto attraverso le cittadine di Sacile, Pordenone, Valvasone e Codroipo, arrivando a Udine il giorno seguente.

Nel capoluogo friulano la tradizionale fiera di San Lorenzo era già iniziata da alcuni giorni: quella del 1794 è una stagione particolarmente ricca di eventi e spettacoli, con la partecipazione di musicisti di buon livello, come il celebre Giuseppe Ferlendis (Bergamo, 1755 - Lisbona, 1810), uno dei più noti solisti dell'epoca e primo oboe nell'orchestra del teatro udinese.[5] Il 15 agosto Ferlendis tiene un concerto all'aperto in Mercatovecchio,

---

[1] Giovanni Battista Graziani (Conegliano, 1723-1803) fu letterato, scienziato e raccoglitore di memorie patrie; sul personaggio cfr. V. Ruzza, *Dizionario biografico Vittoriese e della Sinistra Piave*, Vittorio Venero 1992, 221, e *L'Archivio storico comunale di Conegliano e i vari archivi collaterali*, a cura di N. Faldon, Conegliano 1985, 36-38, 83.

[2] Il manoscritto è conservato nell'Archivio Municipale di Conegliano, 567/63.

[3] A. della Forza, *Diario Udinese (1740-1800)*, a cura di G. Comelli, con una nota di P. Bertolla, Udine 1986; sul cronista udinese si veda la scheda di L. Cargnelutti, *Forza (della) Antonio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, II, 1163-1164.

[4] I diari del conte Carlo Caimo si trovano all'Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi, ASU), Archivio Caimo, 117a, 117b, 117c (d'ora in poi, *Diari Caimo*). Le vicende musicali tratte dai diari Caimo sono riportate nel volume dello scrivente, *Paganini, Rossini e la Ferrarese. Presenze musicali a Udine e in Friuli tra Settecento e Ottocento*, Udine 1999.

[5] Documenti sulla stagione operistica del 1794 sono conservati in ASU, Archivio Teatro Sociale, 6-7: l'orchestra del teatro doveva essere composta «almeno d'otto violini, due viole, due contrabassi, due oboe, due corni, un violoncello ed il cembalo».

assieme ad altri strumentisti, ricevendo molti applausi. Per le cerimonie pubbliche era stata ingaggiata anche una banda di 19 suonatori provenienti da Gorizia e diretti da Filippo Zorattini.[6]

Nel Teatro della Nobile Società le rappresentazioni cominciano sabato 2 agosto e proseguono fino all'1 settembre: complessivamente si tengono ventidue recite, con repliche quasi giornaliere. La prima opera ad andare in scena è *Il matrimonio segreto* di Domenico Cimarosa;[7] in seguito il pubblico udinese può ascoltare *La costanza in amore* di Giuseppe Gazzaniga[8] e la farsa *L'ultima che si perde è la speranza* di Marcello Bernardini, detto Marcello da Capua.[9]

Il racconto di Graziani ci fa conoscere il titolo di un'altra opera, *La molinara* di Giovanni Paisiello, il cui libretto non fu stampato, perché la protagonista delle scene udinesi (Metilde Pugnetti) non incontrava l'apprezzamento del pubblico e il luogotenente in persona intervenne per

---

[6] ASU, Archivio Comunale Antico di Udine (d'ora in poi, ACAU), 277: «Adì 31 luglio 1794 Udine. Alli 19 cittadini dilettanti di Gorizia si risponde, che s'accorda la seconda loro dimanda a tutte sue spese di lire piccole venete mille novecento ottanta, che sono li ricercati zechini novanta, per la qual summa saranno a disposizione di chi etc. dal mezzo giorno di sabbato 9 agosto sino tutta la notte del mercordì 13 detto. Lasciando a loro benefizio qualunque regalo, che potessero ricavare. Adì 14 agosto 1794. Ricevei io sottoscritto la suddetta somma da questa magnifica città mediante signor Giacomo Masetti cameraro di comun dico l. 1980. In fede Filippo Zorattini capo»; ivi, 212/1, n. 7, ricevuta del 13 settembre 1794: «Paghi a se stesso l'onorando ser Giacomo Masetti cameraro di comun lire millenovecentoottanta da esso esborsate al signor Filippo Zorattini capo della musica turca fatta venire da Gorizia in questa città per le corse de' barbari, e fantini, e per quattro sere della fiera di S. Lorenzo sono l. 1980».

[7] *Il matrimonio segreto dramma per musica da rappresentarsi nel Nobile Teatro in Udine l'estate dell'anno 1794. Dedicato a Sua Eccellenza E. Pietro Canal Luogotenente*, In Venezia, Appresso Modesto Fenzo, 1794. L'unico esemplare conosciuto di questo libretto è conservato nella Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine; per i libretti d'opera udinesi si veda il CD-Rom *Storia, Cronologia e Catalogo dei Libretti*, allegato al volume A. Alfarè, L. Nassimbeni, A. Zanini, *Musica e Teatro a Udine (1595-1866)*, Udine 1999.

[8] *La costanza in amore commedia per musica in quattro atti di Giovanni Bertati da rappresentarsi nel Nobile Teatro in Udine l'estate dell'anno 1794. Dedicato a Sua Eccellenza E. Pietro Canal Luogotenente*, In Venezia, Appresso Modesto Fenzo, 1794. Esemplari del libretto si trovano alla Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine e alla University of Texas di Austin (USA).

[9] *L'ultima che si perde è la speranza farsa di un atto solo da recitarsi per musica nel Nobile Teatro in Udine l'estate dell'anno 1794. Dedicata a Sua Eccellenza E. Pietro Canal Luogotenente*, In Venezia, Appresso Modesto Fenzo, 1794. Copie del libretto alla Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, alla Biblioteca Civica Glemonense di Gemona del Friuli e alla Biblioteca del Museo Civico di Padova.

farla sostituire. L’impresario fu costretto a mettere in scena una nuova opera e ad andare a Venezia in tutta fretta per reclutare la cantante friulana Adriana Ferrarese, una delle voci più apprezzate nella seconda metà del Settecento. Nata a Valvasone il 19 settembre 1759 da Giovanni Battista e Luigia Baldi, aveva già recitato nei più importanti teatri europei e aveva raggiunto l’apice della fama nel gennaio 1790 al Burgtheater di Vienna, interpretando il personaggio di Fiordiligi alla prima esecuzione del *Così fan tutte* di W.A. Mozart.[10]

Graziani scrive che il 15 agosto 1794 a Udine la Ferrarese «cantò da angelo, ma così goffa, così sgarbata, e così senza azione, che bisognava udirla, e non guardarla». Questo giudizio sull’espressività della cantante friulana risulta eccessivamente severo, anche se già in altre occasioni i critici dell’epoca avevano messo in risalto come la figura e il portamento del soprano non fossero le sue caratteristiche migliori, che al contrario erano il timbro della voce e la perfezione nell’intonazione. Carlo Caimo in quest’occasione si limita a riferire sul successo della serata seguente (16 agosto), mentre Antonio della Forza afferma che Adriana Ferrarese è «attrice veramente eccellente nel canto, onde ha soddisfatto tutti ed in ogni recita è stato ben fornito di gente il teatro».[11]

Il nobile coneglianese dà ampio spazio alla descrizione delle corse dei cavalli barbari e dei fantini, che si svolgono nelle giornate di martedì 12 e mercoledì 13 agosto.[12] Il giorno seguente Graziani visita la fortezza di Palma e martedì 19 agosto il terzetto fa ritorno a Conegliano.

---

[10] Per la biografia di Adriana Ferrarese si rimanda a L. Nassimbeni, *Ferrarese Adriana Augusta*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1067-1069, con bibliografia precedente.

[11] A. della Forza, *Diario Udinese,* 229; il giudizio di Graziani sulla Ferrarese era già stato pubblicato in L. Nassimbeni, *Paganini, Rossini e la Ferrarese,* 67.

[12] Le spese fatte nel 1794 «in occasione delle 4 feste di gioja, e delle corse de barberi, e fantini», in particolare per la costruzione di palchi, sono riportate in ASU, ACAU, 94/37. Le corse dei cavalli partivano fuori della porta Aquileia e terminavano in Mercatovecchio.

Appendice

Viaggio da Conegliano ad Udine fatto con Checco ed il maestro de ragazzi Balla.

giovedì 7 agosto

Il dì 7 agosto 1794 all'ore 19 ½ circa partiti siamo e per Monticella, Gai, San Fior di Sopra, Campardo, Godega, Ursago, Ponte, Fratta, La Campagnola e Topaligo arrivati siamo all'ore 22 circa in Sacile.

Ivi giunti, e smontati dal cugino Ovio a rinfrescare li cavalli, fecimo due visite; una in casa Mazzaroli alle cugine Maria Corradini Mazzarola e Terresa Corradini relitta Tajotti, ora Ovio ed alla signora Laura Pizzamiglio Tajotti, dopo le quali ripresimo il viaggio e per San Giovanni del Tempio, per Fontana Fredda, per Sant'Antonio, e Rorai all'ore una poco avanti arrivati siamo in Pordenon.

Il nostro alloggio fu alla Posta, ma appena smontati, ed ordinata la cena, andamo a visitare le signore Madalena e Rosa Moro, non avendo ivi ritrovato il signor Zanetto, il quale era al suo loco di villegiatura in villa di Gonars stato austriaco.

Sbrigati da una tale visita, caminamo per Pordenon sino al Consiglio e ritornati alla Posta, dopo fatta la cena ci posimo a letto per ripartire per Udine all'ore nove della giornata seguente.

venerdì 8 agosto

Levati adunque di buon ora ci sopragiunse la pioggia, cosiché non potemo partire prima delle dieci, onde per Cordenons, le Celine e la Meduna all'ore tredici arrivammo a Valvason.

Fermato il legno in facia di quel duomo Checco andò a portare una lettera del conte abate Montalban ad una di quelle contesse Valvason, ed il maestro ed io entrassimo nel duomo.

Il maestro disse la santa messa, che fu da me ascoltata, terminata la quale ripresimo il viaggio. Ma giunti al Tagliamento vi fu un alterco serio tra que barcajuoli ed il nostro Adamo postiglione di casa del Dose. Acquietate le cose, questo passamo con sei libre di spesa, arrivamo all'ore 15 circa in Codroipo.

Il nostro alloggio fu al Quartiere, onde fatto poi un giro per Codroipo, andammo alla bottega a prendere un caffè, ed ebbimo il contentento, passeggiando di poi, di ritrovare e riverire il conte Giacomo Rota nipote della contessa Serafina Sbrogliavaca Codroipo e cugino del conte Girolamo pure Codroipo.

In questo fratempo ci sopragiunse un tempo minacioso, onde restituiti al Quartiere, principiò con tuoni, lampi e vento a pioggiere dirottamente.

Si posimo adunque a tavola, ed il tempo terminato, all'ore 20 ripresimo il viaggio per Udine. Siccome il tempo aveva in quell'alloggio trattenuti ancora molti forestieri per Udine diretti, così questi ci susseguitarono.

Giunti adunque al torrente Corno passamo quel ponte e subito ritrovamo il villagio di Zompichia, indi dopo un buon tratto di viaggio ritrovamo Basiapenta, poi fatto

1. Francesco Leonarduzzi - Francesco Zucchi, *La città di Udine, capitale della Provincia del Friuli Veneto*, 1753. Coll. privata.

un altro gran tratto di viaggio l'altro villaggio di Campo Formio, indi dopo un lungo viaggio il torrente del Cormor.
Appena adunque passato quel ponte, in su la mano sinistra, in su due eminenti forche stava appeso quel povero infelice, che per comando sovrano era stato strozzato nelle pubbliche carceri d'Udine nella notte delli sei di ottobre del passato anno 1793 per delitti enormi e per materie di Stato.[13]
Da lì ad un miglio circa ritrovamo la chiesa di S. Rocco e circa ad un mezzo miglio di là porta d'Udine detta di Poscuol, o sia post colem.
Udine al giorno d'oggi ha nove porte; cioè prima detta porta di Poscuol che conduce a Codroipo etc., la seconda porta Grizzan, o Graziana, la quale conduce a Pozzuol e Gonars in stato austriaco, la terza di Cusignaco la qual conduce a Cusignaco etc., la quarta la porta d'Acquileja la quale conduce a Palma, ad Acquileja, Trieste, Gorizia etc., la quinta la porta di Ronco la quale conduce a Rosacis, etc., la sesta la porta di Prà Chiuso la quale conduce a Cividal di Friuli e Schiavonia, la settima la porta di Gemona la quale conduce a Gimona, Tolmezzo, Ponteba etc., la ottava la porta di S. Lazzaro la quale conduce a San Daniele, Osopo e castelli, la

---

[13] L'uomo si chiamava Pietro Padovano detto Brigola, era di Portogruaro e «da due anni si trovava nelle prigioni, stato arrestato in Monfalcone per ordine supremo» (*Diari Caimo*, 4 ottobre 1793). Era stato giustiziato il 5 ottobre e il cadavere appeso ad una forca sulla riva del Cormor, nei pressi di Santa Caterina, alla vista di tutti, «e ciò a terrore ed esempio de' malviventi affinché si emendino e tralascino il malfare»; A. della Forza, *Diario Udinese*, 226.

nona la porta di Villalta la quale conduce a Villalta, Colloredo, etc.
Di queste, per comando dell'eccellentissimo Pietro Canal luogo tenente non ne restavano aperte, che quatro, cioè quella di Poscuol, quella d'Acquileja, quella di Gemona e quella di Prà Chiuso, restando l'altre tutte chiuse per sapere chi entrava ed usciva, e ciò per sapere quanti forestieri entravano e di qual nazione, di qual grado, quanto si fermassero e dove fossero per prendere il di loro alloggio, e tutto ciò perché le persone nobili che in Udine entravano per la fiera di S. Lorenzo venivano nel dì seguente invitate in castello a pranzo dall'eccellentissimo luogotenente stesso.
Arrivati noi adunque alla porta di Poscuol, dalla guardia venimmo fermati; ma la guardia stessa avendo veduto e legno e postiglione d'Udine ci credette udinesi, onde ci lasciò passare senza alcuna nota; fece però le sue annotazioni con quelli che ci seguivano.
Erano l'ore 22 ½ circa quando entrammo in quella città e condotti in Mercà Vecchio smontammo alla casa degli amici del Dose,[14] dove fummo accolti dal stimatissimo signor Niccolò padre, dalla stimatissima signora Annetta madre, dalli cordialissimi signori Giacomo e Pietro figli con tutta la cordialità. Di questa famiglia ornatissima e cordialissima mancavano il molto reverendo signor don Pietro zio, il quale da più mesi godeva la sua villegiatura di Gonars, assieme con il signor Niccoletto Semenzatti ed il signor Francesco fratello de signori Giacomo e Pietro, il quale si ritrova in Venezia, ove fa l'interveniente.
In questa prima sera andammo unitamente al signor Pietro al teatro, dove si dava da virtuosi del teatro stesso, da ballerini di quello e da filarmonici un'accademia. Io ebbi loco nel palco del stimatissimo signor Giovanni Battista Planis, ove era ancora l'ornatissima di lui figlia signora Lauretta, e così passammo la prima sera.
Andati adunque a casa, andassimo a cena e poi a letto, dove verso l'ore sette venni svegliato da un terribile temporale con pioggia dirotta, vento gagliardissimo, lampi, tuoni e fulmini, uno dei quali cadé in sul Seminario e due altri nella chiesa de molto reverendi Padri delle Missioni.

sabato 9 agosto
Venuta la mattina dei nove ascoltai la santa messa nella cappella del Santo Monte di Pietà, indi passammo doppo preso il caffè a fare una visita a monsignor arcivescovo,[15] il quale ci accolse con somma cortesia ed umanità, invitandoci per lunedì da lui a pranzo, indi passammo a visitare la nobil donna Mariana Redetti

---

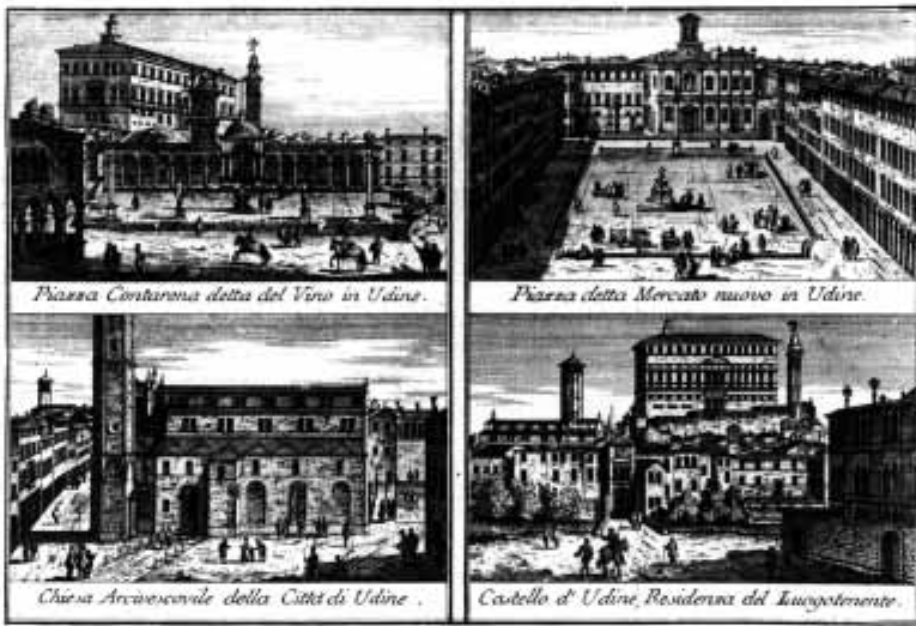
[14] Le case Del Dose erano situate in Mercatovecchio, di fronte al palazzo del Monte di Pietà, e comprendevano i numeri civici 1636-1639; cfr. G.B. della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, 2 voll., a cura di V. Masutti, Udine 1984-1987, II, 553-555.

[15] Pier Antonio Zorzi (Novigrad, 1745-Udine, 1803) fu nominato arcivescovo di Udine nel 1792.

contessa Picoli,[16] che anch'essa ci accolse con un cuor senza pari, finalmente passammo in castello a ritrovare ed abbracciare l'amatissimo cugino e nipote Ovio con la di lui famiglia, essendo vicario di quel reggimento.
Ivi si trattenemmo fino all'ora del pranzo. Mille furono li sforzi che fecero per obbligarci a rimanere appresso di loro, ma la convenienza non volle che potessimo accettare le cortesi e cordiali esibizioni che li nipoti e i cugini respetivi ci facevano, e così ritornamo in Marcà Vecchio al pranzo.
La sera ritornai in castello dalli nipoti Ovio da dove, partito con Agostino, fecimo assieme il passeggio del borgo d'Acquileja, e ritornati in Marcà Vecchio si vide questo tutto illuminato con que' orinali di cristallo, che adornano la Sensa.[17] Ad ogni pilastro in su d'un brazzalletto di legno dipinto ne ardeva uno con tre lumini, ed ad ogni sommità dell'arcata ne ardeva un altro di tre lumini egli pure.
Il pubblico palazzo della Raggione,[18] che sta alla testa di detto Marcà Vecchio, in ogni arcata delle tre faccie di detto publico palazzo ardeva un torzio di cera, ed innanzi a quella faciata, che rigarda appunto Marcà Vecchio, erretto era un palco ben fornito, illuminato da candelle di cera, e questo serviva per la banda turca di Gorizia, fatta a bella posta da colà venire dal corpo de mercanti con l'esborso di zecchini n. 90 e 40 di regalo.
La illuminazione pure fu fatta dallo stesso corpo ed il tutto per le insinuazioni dell'eccellentissimo luogotenente.
Venuta l'ora del teatro, ivi rittornai con li nipoti Ovio, ed udite due farse e veduti li balli uscimo, ed avendo accompagnati li stessi sino all'arco del castello, ci restituimo col signor Pietro a casa a cena ed al riposo.

domenica 10 agosto
La mattina dei dieci doppo ascoltata il solo la santa messa nella cappella del Monte Santo di Pietà, ne ascoltai un'altra nella chiesa di Santa Maria delle Grazie de Padri serviti sittuata in capo al Giardino,[19] e di là della roja.
Terminata questa passeggiamo per quella fiera, la quale era fornitissima d'animali bovini non di gran prezzo, e quasi sfornita di cavalli.
In questa mattina sua eccellenza il signor luogotenente fece un lautissimo trattamento, sì a nobili nazionali cavallieri e dame che a cavallieri e dame forestiere; il numero de convitati fu di novantadue, e tra questi li due nobili governatori di

---

[16] Marianna Redetti, sorella di Giovanni Battista Redetti luogotenente della Patria del Friuli nel biennio 1789-1790, aveva sposato Ascanio Piccoli provveditore ai confini.
[17] Mercatovecchio era «tutto illuminato a giorno con n. 195 fanali, e questi trasportati in Udine dal signor Giuseppe Pituello di essa illustre diretore, che fu a levarli in Venezia, e li prese a nollo dal diretore della illuminazione della piazza di S. Marco al incontro della Sensa» (*Diari Caimo*, 10 agosto 1794). La Sensa a Venezia era la festa dell'Ascensione.
[18] La loggia del Lionello.
[19] Giardin grande, oggi piazza Primo Maggio.

2. Francesco Leonarduzzi, *Quattro vedute di Udine*, 1753. Coll. privata.

Trieste e Gorizia espressamente per lettera da sua eccellenza luogotenente invitati, Meemet Agà di Tunesi, il Cadiz fu gran doganiere al Cairo, ed ora stabilito in Trieste con il suo secretario.
Questo pranzo fu mirabilmente servito, cosiché ogn'uno de convitati non ebbe che amirare l'attenzione de numerosi serventi, la squisitezza delle vivande e la profusione de liquori. Durante questo la tavola fu divertita (ed anche troppo) dalla banda turca fatta venir da Gorizia, come dissi.
Terminato adunque questo, e discesso sua eccellenza nel suo legno da parata a tirro ad otto, conducendo seco uno de governatori austriaci, l'Agà di Tunesi ed il suo secretario, e nel secondo a tirro a sei l'altro governatore, il Cadiz, l'eccellentissimo signor Momolo fratello di sua eccellenza, e l'aiutante di palazzo, e nel terzo a tiro a due il marchese Bia di Padova ed un conte Colloredo s'avviarono per il borgo d'Acquileja preceduto il primo legno dalla compagnia de Croati a cavallo ricamente montata dal signor maggiore Carrara, e seguito dall'altra del signor maggiore Contarini pur de Crovati, che schierati si rittrovavano a piedi del castello nella piazza Contarina.[20]
Fatto adunque il giro di detto borgo d'Acquileja con un tal treno s'avviarono verso

[20] Piazza Contarini, attuale piazza Libertà.

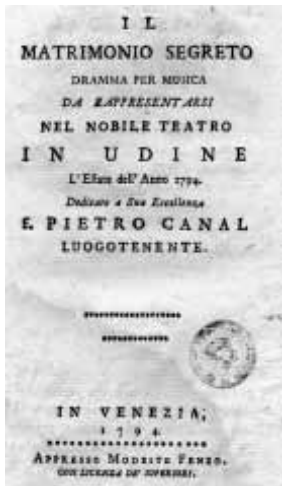
il Giardino, dove poi si diressero in legni superbi e cavalli nobilmente forniti le dame e cavallieri della città con riche livree di serventi, a fare per quello il corso, che fu numerosissimo, ma non con buon ordine; li cavalli da legno, che in quel corso si distinguevano erano la mutta a sei di sua eccellenza reverendissima monsignor arcivescovo, la quale serviva il fratello di sua eccellenza luogotenente, etc., li tre cavalli scapoli guidati sotto la triga del nobil signor conte Giacomo Savorgnan e la pariglia guidata scapola dal nobil signor conte Caisello. Gl'altri tutti erano certamente belli e bravi, ma non paragonabili a quelli di sopra descritti, e se ho da dire il vero li peggio erano gl'otto di sua eccellenza luogotenente e li due del suddetto eccellentissimo signore li quali servivano il nobil signor marchese Bia e conte Colloredo. Durante il corso le due compagnie de Crovati stavano in due linee appena entrate in Giardino, e quando fu terminato, si restituirono alli respettivi quartieri.
Successe adunque il termine del corso verso le 23 ½ e tutti s'avviarono al Marcà Vecchio, che rittrovarono illuminato come la sera precedente e con la solita banda turca.
Questa suonò sino all'una della notte, giunta la quale tutti s'avviarono al teatro, dove si recitò il drama giuocoso, intitolato Il matrimonio secreto con li balli del giorno precedente. All'ore cinque terminò l'opera, onde sortiti andamo ad accompagnare li nipoti Ovio sino a piedi del castello, dove licenziati ci portammo a casa a cena, indi a letto.

lunedì 11 agosto
La mattina degl'undici ascoltata la santa messa nella chiesa di S. Giacomo posta in Marcà Nuovo o piazza di S. Giacomo andai con l'abate don Giuseppe Fadini in castello nel publico palazzo, dove in quella mattina si doveva tenere il pubblico parlamento. La sala era tutta ornata di sedili in quadrato, dietro alli quali eravi molto popolo là radunato, dalla parte della sala ove di sopra v'è una ringhiera in su d'un palco stava la banda turca suonante di tratto in tratto, e dinanzi a questo stavano schierati in due file li Crovati coperti dalli due fanti, e da un cornetta, ad ogni porta eravi un Crovato di guardia con carabina a terra, e scimitara sfoderata. Quando in corpo giunsero li parlamentarj, prima di montare le scale furono incontrati da tutta la servitù di sua eccellenza con livree di scarlatto rosse guarnite di galloni d'argento e rosso. La guardia de fanti italiani ricevettero li parlamentarj al corpo di guardia con l'armi presentate; all'entrar della sala dove v'erano li Crovati ancor questi gli presentarono le armi nel momento che transitarono la sala e si portarono nella camera d'udienza, dove furono ricevuti da sua eccellenza in romana. Ivi vennero a tutti distribuiti generosi rinfreschi, ed in questo fratempo giunsero ancora a quel publico palazzo di castello li deputati della città di Udine in abito da città, furono incontrati come sopra e vennero condotti nelli cameroni del signor vicario.
Terminati li rinfreschi, ecco che l'eccellentissimo luogotenente alla testa de parlamentarj s'incamina alla gran sala e nel mentre entra in quella l'eccellentissimo luogotenente, per la porta di fronte, che è quella della gran scala, entrano per

quella li sette deputati della città. Si pongono in careghoni d'appoggio dirimpetto alla caregha distinta di sua eccellenza ed alli sei careghoni de sei deputati della Patria, cioè tre da di là del Tagliamento e tre di qua, uno per parte dell'ordine de' prelati, uno per parte dell'ordine de' castellani ed uno per parte dell'ordine delle comunità.
Di questi sei deputati ogn'anno se ne cambiano tre, restando tre dei vecchi e facendone tre di novi. Quest'anno si doveva cambiare li tre di qua del Tagliamento, rispetto a noi, ma di là del Tagliamento rispetto ad Udine, uno dell'ordine de prelati, uno dell'ordine de castellani ed uno delle comunità, come si disse.
Questi parlamentarj erano disposti in quella sala nel modo seguente. In mezzo era seduto in romana sua eccellenza luogotenente. Tre deputati per parte della Patria, cioè in su la dritta erano li tre, rispetto a noi, di là del Tagliamento, ed in su la sinistra li tre di qua di quello; questi formavano la faciata, aventi un gran tavolone dinanzi, al capo del quale dalla parte sinistra stavano in su due sedili il signor conte Giacomo Belgrado cancelliere del parlamento ed il di lui coadiutore, ed in piedi attaco allo stesso stava il fante dello stesso parlamento. In su la dritta fatto un angolo accuto e sedenti un su di seggie senza brazzaleti, il primo era l'avvocato del parlamento in capa nera, indi seguivano tutti quelli che corrono col nome di prelati, cioè gl'investiti in vescovati, abbazzie, capitoli, monsignori, etc., che hanno voto nel parlamento; in su la sinistra in faccia a quelli v'erano in caregghe pari li castellani, e dietro a questi le comunità; finalmente in faccia al luogotenente e deputati della Patria sedevano in abito da città, come si disse, ed in su carregoni li sette deputati della città.
Distribuiti tutti adunque a respettivi luoghi, dal nobil signor conte cancelliere fu stridato che in quest'anno dovevasi fare l'elezione, parlando in Udine, dei tre deputati di là del Tagliamento, cosiché si venne allo scrutinio, e primo per il deputato dell'ordine de prelati. Chiamati adunque ad uno ad uno tutti li parlamentari congregati, principiando da prelati, il chiamato doppo aver fatta una riverenza dal suo luogo all'eccellentissimo luogotenente ed una alli deputati della città, andava al tavolone e posta la mano in un bossolo estraeva una balla, e se quella indicava la voce, faceva la sua nomina appresso il signor cancelliere e con replicare le due su accennate riverenze, si restituiva al proprio luogo. Se no restituivasi al proprio luogo. Terminato il giro, rimasero nominati per deputati della Patria per il presente anno il nobil signor marchese Stefano Bia di Padova rapresentante l'abbazia di Sesto e l'eminentissimo cardinale Carlo Rezzonico rapresentante la abbazia di Sumaga.
Di poi si venne con l'ordine sopracitato a nominare il deputato di là del Tagliamento del numero de castellani e nominati furono il nobil signor conte Antonio Zoppola ed il nobil signor conte N. Ricchieri di Pordenon.
In questa nomina fu data eccezione al nobil conte Ricchieri avendo in Venezia il fratello nunzio del parlamento, e questa eccezione fu fatta dinanzi sua eccellenza luogotenente ed a sei deputati dal nobil conte Valvason maresciallo perpetuo del parlamento ed ereditario, il quale ha la sua sedia d'appoggio due varghi più innanzi dell'altre sedie nell'angolo tra li castellani e comunità e li deputati della città. Si

levò dal suo luogo anco il parlamentario che ne aveva fatta la nomina, dicendo che non vi è parte in contrario, il marescialo continuando nella sua oposizione, dall'eccellentissimo signor luogotenente e deputati fu deciso che il parlamento tutto con li voti dichiarasse se sì o no una tal nomina potesse correre, dichiarando il bossolo bianco per il sì, il verde per il no.
Adunque chiamati ad uno ad uno tutti li parlamentarj presenti, questi dopo fatte le due su accennate riverenze andavano innanzi l'eccellentissimo luogotenente a ballottare, ma alli sei deputati della Patria veniva portato il bossolo non muovendosi dal loro luogo, e per li deputati della città veniva a ballottare il procurator della stessa.
Dal parlamento adunque fu deciso che per essere il fratello nunzio in Venezia, l'altro fratello non potesse essere elletto per deputato della Patria.
Finalmente fu anco fatto lo scrutinio per il nuovo deputato per le comunità, e solo fu eletto il nobil signor Pietro dottor Grandis di Sacile.
Fatte adunque le ballottazioni, rimasero in deputati della Patria per l'anno 1794 10 agosto, sino 10 agosto 1795:
il nobil signor marchese Bia per li prelati
il nobil conte Antonio Panziera Zoppola per li castellani ed
il nobil signor Pietro dottor Grandis per le comunità.
Erano già arrivate l'ore 12 e non mi fu possibile di trattenermi, perché correva l'invito a pranzo da monsignor arcivescovo. Mi levai dalla sala, andai in traccia del figlio, il quale ritrovai unitamente al nipote Ovio vicario all'altra porta, la quale conduce alle stanze del vicario stesso, onde da lui licenziatici ci portamo ad abbracciare la carissima nipote e figli, e da loro licenziatici discendemmo dal castello e si incamminamo all'arcivescovato.
Fummo adunque introdotti dalli preti di corte in uno de cameroni di quel prelato, dove ritrovammo monsignor Pelegrini[21] canonico di quella cattedrale e vescovo in partibus, quatro di que' canonici, un canonico di Cividal del Friuli, il padre barnabita conte Mantica unitamente al di lui fratello canonico,[22] un conte Caisello e molti altri signori; venne poi monsignor arcivescovo, onde femmo una pulita conversazione, si discorse di Conegliano, ed ogn'uno lode ad Iddio lodò l'ammenità del luogo e la cultura degl'abitatori.
Venuta l'ora del pranzo discendemo ed andati in una sala del primo apartamento in numero di 18 si posimo a tavola. Il trattamento fu nobile e squisito di carne e pesce con ottime botteglie.
La tavola fu servita da due camerieri, che in capo ad essa trinciavano, da un mastro di casa, che dirigeva il pranzo, e da dieci livree. Ancor ivi si fece applauso al piccolit di Conegliano, ed alla squisitezza degl'altri vini, ed alli fertili prodotti.
Terminato il pranzo sua eccellenza reverendissima rimontò con tutti noi all'appar-

[21] Giovanni Pietro Pellegrini, vescovo di Paleopoli.
[22] Il canonico Alessandro Mantica.

IL
MATRIMONIO SEGRETO
DRAMMA PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL NOBILE TEATRO
IN UDINE
L'Estate dell'Anno 1794.
Dedicato a Sua Eccellenza
E. PIETRO CANAL
LUOGOTENENTE.
IN VENEZIA,
1794
Appresso Modesto Fenzo.
Con licenza de' superiori.

3. *Il matrimonio segreto. Dramma per musica da rappresentarsi nel Nobile Teatro in Udine l'estate dell'anno 1794.* In Venezia, Appresso Modesto Fenzo, 1794. Udine, Biblioteca Civica.

LA COSTANZA
IN AMORE
COMMEDIA PER MUSICA
IN QUATTRO ATTI
DI GIOVANNI BERTATI
DA RAPPRESENTARSI
NEL NOBILE TEATRO
IN UDINE
L'Estate dell'Anno 1794.
Dedicato a Sua Eccellenza
E. PIETRO CANAL
LUOGOTENENTE.
IN VENEZIA,
1794
Appresso Modesto Fenzo.
Con licenza de' superiori.

4. *La costanza in amore. Commedia per musica in quattro atti di Giovanni Bertati da rappresentarsi nel Nobile Teatro in Udine l'estate dell'anno 1794.* In Venezia, Appresso Modesto Fenzo, 1794. Ivi.

L'ULTIMA CHE SI PERDE
E' LA SPERANZA
FARSA DI UN ATTO SOLO
DA RECITARSI PER MUSICA
NEL NOBILE TEATRO
IN UDINE
L'Estate dell'Anno 1794.
Dedicata a Sua Eccellenza
E. PIETRO CANAL
LUOGOTENENTE.
IN VENEZIA,
1794
Appresso Modesto Fenzo.
Con licenza de' superiori.

5. *L'ultima che si perde è la speranza. Farsa di un atto solo da recitarsi per musica nel Nobile Teatro in Udine l'estate dell'anno 1794.* In Venezia, Appresso Modesto Fenzo, 1794. Ivi.

tamento superiore, dove in una nuova sala si fece una nuova conversazione, dove fu portato il caffè ed i rosolij.
Si fece ivi la stazione fino all'ora del vespero, nel qual tempo dovendo li canonici tutti andare al duomo a dire quello, si licenziarono e con essi gl'altri tutti. Monsignor arcivescovo ci riccolmò di somme gentilezze, ordinando al signor secretario ed agl'altri suoi religiosi di doverci far vedere l'arcivescovato tutto, le sale dipinte dal vecchio Tiepolo, la capella interna dell'arcivescovato, ma più di tutto la rara e numerosa bibliotecca, che in quel grandioso arcivescovato esiste.
Vedute le sale dipinte da quel celebre pitore e la capella, né ritrovando il bibliotecario, volevamo mandare a rintraciarlo, ma avendo li stessi signor secretario e capellano necessità di riposo, a tutti li patti volemmo che si ritirassero, riserbandoci ad altro giorno a godere delle di loro grazie.
Si licenziamo adunque e si restituimo in Marcà Vecchio alla casa de signori del Dose.
Anco in castello vi fu un trattamento grandioso di tutti li parlamentarj e d'altri nobili udinesi, cavalieri e dame e nobili forestieri al numero di 62.
Terminato quello, con la mutta ad otto, con altra a sei e la terza a due discesse sua

eccellenza dal castello e fatto il giro del borgo d'Acquileja si portò in Giardino, dove seguì il corso delle carozze, come la sera precedente fino all'ore 23 ½, doppo le quali tutti passarono in Marcà Vecchio a godere di quella illuminazione e di quella banda turca.
La folla pe la stradda e per li portici era numerosissima e densissima fino all'ora una della notte, e venuta quella tutti si incaminarono al teatro, dove s'incaminamo ancor noi con il vicario, la moglie e l'amico Pietro del Dose. Il palco fu quello del vicario, dove godetti l'opera buffa, come la sera precedente, e terminata questa all'ore 5, andamo a casa a cena ed a letto.
In questa sera stessa, terminata l'opera, nella sala del teatro vi fu festa nobile, ma niuno di noi vi intervene.
In tutta quella notte e nel dopo pranzo antecedente non si vide in Marcà Vecchio, e non si udì, che un rimbombo di martelli, di seghe e di altro, nel formare lungo quello palchi la maggior parte de particolari innanzi le di loro abitazioni.
Sorprendente fu quello fatto dinanzi al Santo Monte di Pietà d'ordine di sua eccellenza governatore luogotenente; questo era lungo 47 de miei varghi, e cinque di larghezza, cosiché occupava tutta la faciata a mattina di quella gran fabrica dall'una all'altra stradda. La faciata d'un tal palco era tutta coperta di pano rosso con finti pilastrini bianchi di tella, e con gran festoni bianchi tra un pilastrino e l'altro. Alla mezzaria di quello ellevata restava tra festoni ed angioletti l'arma Canal, arma dell'eccellentissimo luogotenente, e per quatro gran scale da quel portico a quello si assendeva.
In faccia a questo un minore ne fu erretto dell'istessa forma, il quale servir doveva per la banda turca. Uno a questo superiore ne fu erretto per una compagnia di giovani nobili, fornito in sul gusto de palchi di S. Benetto all'incontro de Duchi del Nord,[23] ed un terzo dalli fratelli Pavona parucchieri di sotto del palco della banda, ed attacco alla nostra abitazione, dipinto a finto marmo, con due Pegasi, e due Fame, le quali volavano. Appeso a questo palco esisteva un quadretto coperto da una lastra di specchio, nel quale in stampatella erano scritti due distici lattini e due versi italiani in lode tutti di sua eccellenza; prima d'andar più innanzi, giacché ho discorso di corsa di barbari, di fantini e di Monte Santo di Pietà, dirò dei primi, che andato verso le 21 in castello a ritrovare li nipoti Ovio, vidi nel cortile di quel pubblico palazzo dinanzi alli giudici della corsa darsi in notta, come barbari.
Primo. Un cavallo bajo, con brenin di diversi colori, con tre rose rosse e gialle, due piume, una rossa e bianca, l'altra verde e bianca, con occhiali di cartone bianco, con cinque palle e quattro spaventi. Del nobil signor conte Ascanio Antonini.

---

[23] Nel gennaio 1782 i Duchi del Nord, ovvero Paolo Petrovic e sua moglie Maria Feodorovna, visitarono Venezia passando per il Friuli: rimasero celebri a lungo i festeggiamenti organizzati in onore dei principi, e tra questi gli spettacoli al teatro veneziano di S. Benedetto. Un resoconto del viaggio e delle feste si trova in G.B. Pomo, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1990, 565-577.

MANIFESTO.

OTtenuta già la permiſſione di una Corſa di Barbari in Udine; ſarà queſta eſeguita nel giorno 12. Agoſto proſſimo venturo per la dritta Strada, che s'eſtende dalla Chieſetta fuori la Porta del Borgo d'Aquileja fino alla Piazza detta Mercato-vecchio, come negli anni decorſi.

Vi ſopraintenderanno quattro Nobili Signori, due alle Moſſe, e due alla Meta, col mezzo de' quali ſaranno diſpenſati ſul fatto due Premj; il primo di Ducati cento da Lire ſei e ſoldi quattro l'uno, ed il ſecondo di Ducati cinquanta pure da Lire ſei e Soldi quattro l'uno.

Ogni Cavallo (eſcluſe le Cavalle) per venire ammeſſo alla Corſa, dovrà eſſere dato in nota ſotto il nome di qualche Nobile Friulano colla preciſa indicazione de' ſuoi Segni, Piume, numero di Palle, e Spaventi preſſo li detti quattro Nobili Signori, che a queſt'oggetto ſi uniranno nel Pubblico Palazzo della Città alle ore quindici del giorno 10. Agoſto ſuddetto.

Nel giorno precedente alla Corſa tutti li Cavalli in tal modo arrolati dovranno eſſere pronti alla Raſſegna da farſi per la ſortizione dei loro Poſti alle Moſſe a ſcanſo di diſordini.

Udine 16. Luglio 1791.

Per [illegible] Murero Stampatore della Città

6. *Manifesto per la corsa dei cavalli barbari*, 1791. Udine, Biblioteca Civica.

Secondo. Un cavallo bajetto scodato, con brenin bianco e nero, con specchietto in fronte, piuma bianca, palle dieci e due spaventi. Del nobil signor conte Francesco Michieli.
Terzo. Una cavalla baja dorata, con brenin corame, e rosetta bianca in fronte; piuma celeste, con palle cinque e due spaventi. Del nobil signor conte Odorico Frangipani.
Quarto. Cavallo morello, marcato alla dritta, brenin cremise, fornito d'argento, con arma ed occhiali di latta, piuma cremise, palle cinque e sei spaventi. Del nobil signor conte Carlo Savorgnan.
Quinto. Cavallo stornello scodato, brenin di corame con arma bianca in fronte, piuma nera e celeste, palle undici e due spaventi. Del nobil signor conte Francesco, del signor conte Francesco Mantica.
Sesto. Cavallo bajo dorato, brenin rosa e bianco, piuma bianca e rossa, con palle sei e due spaventi. Del nobil signor conte Antonio d'Arcano.
Settimo. Cavallo stornello, con brenin di diversi colori, con tre rose gialle e rosse, con occhialli di latta, piume due, una verde, l'altra celeste e bianca, con palle sette e sei spaventi. Del nobil signor conte Triffon Bisanti.
Ottavo. Cavallo leardo, brenin verde e rosso con due rosette rosse, piume tre, una

nera e l'altre due celesti, palle nove e due spaventi. Del nobil signor conte Alvise Ottellio.
Nono. Cavallo morello con segni bianchi, brenin corame con rose tre rosse, piuma celeste, rossa e bianca, palle dodici e due spaventi. Del nobil signor conte Federico di Brazzà.
Decimo. Cavalla baja castagna, con brenin corame nero, con rosetta in fronte, piuma celeste e due spaventi. Del nobil signor conte Paulo Fistullario.
Seguono li cavalli con li fantini, che dovevano correre nella sera del tredici.
Primo. Cavallo bajetto scodato. Giuseppe Pastor. Del nobil signor Francesco Michieli. Fu il secondo dato in nota fra li barbari.
Secondo. Cavallo morello. Antonio Fumo. Del nobil signor conte Federico di Brazzà, fu il nono dato in nota fra li barbari.
Terzo. Cavallo stornello scodato. Baldissera Saeta. Del nobil signor conte Francesco, del nobil signor Francesco Mantica. Fu il quinto dato in nota fra li barbari.
Quarto. Cavallo morello marcato alla dritta. Giovanni Piccinini. Del nobil signor conte Carlo Savorgnan, fu il quarto dato in nota fra li barbari.
Quinto. Cavallo stornello scodato con le orecchie tagliate. Dionisio Fornieri. Questo non corse fra li barbari.
Sesto. Cavallo bajo. Giuseppe Sperotto. Del nobil signor conte Ascanio Antonini. Fu il primo dato in nota fra li barbari.
Discorendo poi, e descrivendo il materiale del Santo Monte di Pietà, dirò che questa è una magnifica e sorprendente fabrica; ella è del tutto isolata, cosiché non comunica con altre fabriche né publiche, né private. Tiene la di lui facciata verso Marcà Vecchio verso mattina ed è di sette arcate tutte di pietra viva, come di pietra viva pure bugnata è tutta la fabrica in tutti e quatro i latti sino al primo solaro. Ella s'innalza maestevolmente e sopra la bugnadura in ogni uno de quatro latti sta in rilievo inserita di marmo bianco una Maria Adolorata con Cristo Gesù, spirato in su le ginocchia.
La larghezza della faciata principale riguardante Marcà Vecchio è de miei varghi numero 47 ed è riguardante mattina.
L'altra faciata, che riguarda la stradda, la quale conduce in Marcà Nuovo, opure in piazza di S. Giacomo, è lunga de miei varghi n. 87, e riguarda mezzodì.
La terza faciata, la quale principia in capo al Marcà Nuovo e va a terminare dove ne principia un'altra, che riconduce in Marcà Vecchio verso sera, è de miei varghi n. 52.
La quarta faciata, che principia dove termina la precedente e che va a metter capo di nuovo in Marcà Vecchio, è de miei varghi n. 82 e riguarda il monte.
Questa fabrica ha in ogni faciata una porta maestra, la quale conduce in un cortile, il quale sta nel centro d'essa, e sotto il portico che riguarda Marcà Vecchio evvi una capella con un solo altare tutto di marmo di Carrara. L'effige è di Maria Adolorata, come quelle, le quali sono negl'angoli esterni, in mezo a due angeli adolorati e riti in piedi, e questi formano la palla. Questa cappella è tutta dipinta con quadri rapresentanti la massima parte la Passione di Gesù Christo, la Presentazione di

Maria al tempio, la di lei Assenssione in cielo, e simili, tutti inseritti tanto nel soffitto, quanto nei latti con vide nel muro, e contornati con soaze di stucco.
Sopra la faciata poi principale, che come si disse, è quella di Marcà Vecchio, sotto del stema gentilizio della magnifica città d'Udine, che è una squadra nera in campo d'argento, stavi una gran lapide nera con caratteri d'oro, nella quale sta incisa la seguente inscrizione.

Pietatis Munificentiæ
Augmentum.
Civitatis, Provintiæ
Supsidium.
Erexerunt Duplici
Tempore
Conservatores
Æternitati Satis.
Anno Domini MDCXC

Terminata questa digressione rittorniamo alle cose nostre.

martedì 12 agosto
Venuta la mattina dei dodici, giornata destinata per la corsa dei barbari, sono levato dal letto, ed andato ad ascoltare la santa messa in chiesa a S. Giacomo, e sbrigato da quella ritornai al solito a casa, dove svegliati ed alzati gli altri, presi giusto il solito con essi il caffè. Dopo di questo vestiti e petinati andammo a fare delle visite, cioè dalla signora Laura Venerea del nobil conte Antonio Ercoloniani, dalla stimatissima famiglia Planis e dalla signora Maria del Dose, relita Vicario; sono andato a vedere la cappella di Ca' Manin, il convento e chiesa di S. Pietro Martire de reverendi padri domenicani larghe [?] etc. ed alla messa in musica a S. Chiara con il signor Vicenzo Planis, poi restituiti a casa andassimo al pranzo in castello dalli nipoti Ovio.
L'ora destinata per la discesa di sua eccellenza dal castello era fissata per le 21, come la eseguì con il tiro suo ad otto ed in fiocchi, con il tiro a sei e con fiocchi, e con il tiro a due ed in fiocchi. Intanto tutti li balconi, principiando dall'estremità del borgo di Aquileja sino all'estremità di Marcà Vecchio, tutti avevano fuori li suoi gran strati di damasco, di veluto e di seta, come pure tutti li palchi di Marcà Vecchio erano stessamente adobbati tutti nobilmente.
In piazza Contarina stavano in due file squadronate le due compagnie de Croati a cavallo delli due maggiori Carrara e Contarini, coperte dalli due tenenti e da un cornetta. Arrivato adunque ad un tal sito l'eccellentissimo luogotenente con il treno summentovato, s'incaminò verso la mossa preceduto da una delle suddette compagnie, e seguitato dall'altra, dalla carrozza a sei, dall'altra a due, e da moltissime altre della città con dame e cavallieri, mentre altri ed altre assai di questi e

queste avevano già preso posto in sul palco, già a tale oggetto fatto preparare da sua eccellenza per li nobili sì nazionali che forestieri, come si disse.
Con l'accompagnamento di sua eccellenza luogotenente, ne proprij legni, eranvi pure li giudici, li quali, quando arrivarono con sua eccellenza al Marcà Vecchio andiedero ad occupare il loro palco, il quale piantato era alla meta, ed al cordonzino quasi in fondo al Marcà Vecchio stesso.
In allora dal fondo di Marcà Vecchio sfilarono tutti li dieci barbari, uno dietro l'altro, condotti da proprj palafrenieri, forniti da proprj brenini, piume, palle e spaventi descritti nella sera precedente in castello al momento della rassegna.
Quando arrivati furono alla mossa, si spicò da là un Croato a cavallo di tutto galloppo verso la piazza Contarina ed avertì che li barbari erano già alla mossa arrivati. In allora il tenente comandante le due compagnie, che fu del signor maggior Carrara, distacò un picchetto di dieci uomini coperti da un caporale. Questo picchetto venne al palco dei giudici, i quali si divisero per metà; metà restaranno alla meta, e l'altra metà, montati in legno, andiedero con una tal scorta alla mossa. In questo fratempo furono staccati altri soldati per far sbarazzare dalla fola della gente le stradde tutte del palio, e nel palco dell'eccellentissimo luogotenente in questo fra' tempo distribuiti vennero abbondanti e generosi rinfreschi.
In fatto era un gran colpo d'occhio quel palco, vederlo tutto pieno ceppo di dame e cavallieri, tutti e tutte vestiti in sfarzosa gala. L'eccellentissimo luogotenente era in mezzo Maemet Agà di Tunesi, e Cadiz fu gran doganiere del Cairo, ed ora stabilito in Trieste.
Sentito il colpo di falconetto della mossa de barbari, si stava in attenzione di veder giungere quelli, ed in fatto da lì a non molto comparve la cavalla baja castagna con brenin curame nero, con rosetta in fronte, piuma celeste, con palle cinque e due spaventi, la quale correva sotto il nome del nobil signor conte Paulo Fistulario n. X, e questa precedeva della metà, poco più della sua vita, l'altra baja dorata, brenin curame, con rosetta bianca in fronte, piuma celeste, con palle cinque, e due spaventi, la quale correva sotto il nome del nobil signor conte Odorico Frangipani al n. III. L'essere così vicine, cagione fu quasi succedette alla meta una tragedia. Uno de destinati balzato al collo della prima per fermarla fu sopragiunto quasi in quel momento dalla seconda, che incontratolo con la spalla lo stese a terra, da tutti fu creduto morto, tanto più, che levatolo subito perché non venisse massacrato dagl'altri, non diede alcun segno di vita, tanto più, ch'era sparsa la voce, che stato in terra, questa seconda cavalla gli avesse impresso un ferro in fronte, il che non fu vero, perché nel corso della notte a forza di rimedi rinvenuto, si seppe nell'indomani, che il ferro dela cavalla gli fu impresso nella spalla dritta.
Quando sono partito stava grazie a Iddio passabilmente, ed era fuori di pericolo, non così quello stato ferito in Giardino da un bressiano di coltello nella sera di S. Lorenzo, che in quest'oggi spirò. Anco il bressiano nelle publiche carceri travagliava per li colpi di legno avuti in sul capo, e di lui non so di più.
La sera vi fu il corso in Giardino, la solita illuminazione, la solita banda turca, poi il teatro, ma in quello io non andai, perché l'aveva veduta ed udita tutte le sere

precedenti, onde cenai con li capi di casa, e signor Giacomo, e quando fu quatr'ore e mezza andiedi a letto.

mercoledì 13 agosto
Venuta la giornata dei tredici levai al solito e dopo udita la santa messa, preso il caffè e sortito di nuovo con il signor Giacomo andai seco lui a vedere le sale del Consiglio, dell'Anzianità, diressimo noi, ed altri luoghi in quel publico palazzo, tutte inservienti a riduzioni publiche. La gran sala del Consiglio è negli interstizij tutta coperta d'armi da fuoco antiche, chiuse fra due finte collone tonde, tutte fatte di antiche picche, qui e là vi sono degl'elmi, degl'usberghi e de scudi antichi. Sbrigati da là andamo in castello dalli nipoti Ovio, di poi il signor Giacomo ritornato a casa, con Pietro, e con Checco sono andato e vedere la nuova fabrica dell'Ospitale, li Pozzi profetici al teatro, a S. Christoforo etc.
Venuta l'ora del pranzo, per un gentil invito precorso nella giornata di jeri dalla nobil donna contessa Mariana Redetti Picoli, così a quella volta tutti e tre ci incaminamo. Ivi fra comensali v'era anche la nobil contessa Asquini relita … di lei nipote ex sorore, ed il nobil signor conte … Il pranzo fu nobile, e ben servito, onde dopo terminato quello, fatta una conversazione in sala, per il caldo, conveniente, dopo preso il caffè, ed il rosolio di là partimo, e si incaminamo al Marcà Vecchio.
L'ora stabilita per la discesa di sua eccellenza luogotenente dal castello era stata fissata, come nel giorno innanzi, cioè alle 21, ma noi, che era ancora buon ora, tutti e tre salimo quello per andare a salutare la nipote ed il marito, e con nostra sorpresa ritrovammo per strada che sua eccellenza era in legno e che dal castello discendeva.
Arrivato con il treno del giorno innanzi in piazza Contarina, non ritrovò per conseguenza le due compagnie di cavallaria schierate per aspettarlo, onde indispettito, senza milizia di scorta, s'inviò con gl'altri legni verso la mossa. Arrivata la cavallaria ed intesa l'andata di sua eccellenza verso la mossa a spron battuto a quella volta s'indirizzò.
Ragiuntolo per istradda e preso, come nel giorno innanzi, il legno di sua eccellenza in mezzo, lo accompagnarono sino alla mossa stessa e lo riccondussero, come nel giorno innanzi sino in piazza Contarina.
Le cerimonie tutte, che s'erano praticate nel giorno innanzi per la corsa de barbari, si rinovarono ancora in questo giorno; la lista de fantini co' loro cavalli fu la prima cosa che successe in questa sera, come in jeri quella de barbari etc., onde per non ripetere le cose stesse le tralascio. In questo fratempo nacque un annedoto, che merita d'essere registrato.
Dissi di sopra, che quando arrivò sua eccellenza alla piazza Contarina non ritrovò le due compagnie di cavallaria appostate ad aspettarlo, e che indispetito s'avviò verso la mossa senza scorta.
Giunto adunque di ritorno al palco della nobiltà e quello asceso, dopo fatti li convenevoli con quelle dame e cavallieri, chiamò a se il tenente collonello comandante delle compagnie de fanti italiani, che sono alla di lui guardia, e gli comandò di

dover porre in arresto li due maggiori per l'ommissione successa (non già per l'anticipazione di mezz'ora e più del tempo prefisso), ma come per la di loro colpa. Il signor tenente collonello cercò tutte le strade perché gli levasse un tall'ordine, facendogli que' prudenti rifflessi, che suggerir gli poterono la sua prudenza, la sua età e la lunga esperienza, ma tutto indarno. Lo disse e lo volle eseguito.
Il signor tenente collonello adunque, disceso il palco, s'avviò in cerca di questi due benemeriti uffiziali, e ritrovato il maggior Contarini, gli disse, che con dolore doveva eseguire verso di lui un comando dell'eccellentissimo luogotenente, cioè, che andar dovesse in arresto; ed in su di ciò, più con le preghiere, che col comando lo pregò in via d'amicizia di volersi ritirare, che avvrebbe cercate le stradde tutte per calmarlo, ma nel tempo stesso gl'ingiunse, che facesse questo atto d'arresto anco con l'altro signor maggiore Carrara.
Andato adunque il maggior Contarini al quartiere, ivi ritrovò il maggior Carrara che per un dolor forte di capo non voleva sortir di casa. Interrogato adunque da Carrara il Contarini, perché avesse abbandonata la corsa, gli ripose, perché col mezzo del tenente collonello sono stato posto da sua eccellenza in arresto e che teneva il comando, di dover arrestar anco lui.
Indispettito di ciò il Carrara, e dicendo al Contarini, che un arrestato non può arrestare un altro, si fece dal suo camerata portare spada, baston, e cappello e con tutto il dolore di capo andò a passeggiare Marcà Vecchio in faccia il palco di sua eccellenza, che di tratto in tratto mirava con occhio militare.
In allora il luogotenente si ravvide del trapasso fatto e richiamato il tenente collonello disse, che aveva sbagliato, volendo in arresto, non li maggiori, ma li due tenenti, terminata la funzione e la corsa. Il Carrara adunque rimase in Marcà Vecchio, e si mandò ad avertire il Contarini di sua liberazione.
Terminata questa digressione, dirò che dato il solito colpo di falconetto alla mossa, si stavasi aspettando li fantini, quando solo si vide comparire il primo, il cavallo stornello scodato, che era stato il quinto dato in nota per la corsa de barbari, e che sarebbe stato anco il primo in quella corsa, se non fosse caduto per terra fuori del borgo d'Acquileja per due volte. Questo era montato da Baldissera Saeta ed avea, ed ha corso sotto il nome del nobil signor conte Francesco del nobil signor Francesco Mantica in tutte due le sere.
Il secondo, dopo sette od otto minuti di distanza fu il cavallo morello, che fu il nono dato in nota per la corsa de barbari, e che era montato da Antonio Fumo. Questo pure corse tanto nella prima sera, che in questa sotto il nome del nobil signor conte Federico di Brazzà.
Il premio del primo barbaro era di ducati 100 e quello del secondo ducati 50, quello de fantini per il primo ducati 20 effettivi, e per il secondo ducati 10 ancor questi effettivi.
Terminata così la corsa, con il nobil signor conte Giacomo Wesserman[24] di Gradisca,

[24] Giacomo Wasserman.

con la di lui gentil e cortese nipote, con Giacomo, Pietro e Checco andassimo in Giardino a vedere la corsa delle carrozze, poi in Marcà Vecchio all'illuminazione, alla banda, ed al teatro dove io non sono andato alla festa nobile di ballo successa nel teatro stesso, e così terminò la giornata.
Terminata così la solennità della fiera di S. Lorenzo, li cortesi amici del Dose avevano meditato di darci nuovi tratenimenti, volevano che vedessi la fortezza di Palma, la città di Cividal di Friuli con quel grandioso ponte in sul Lisonzo,[25] la città di Tolmezzo con li due rinomatissimi ponti in su la Fella[26] ed in sul Tagliamento, ringraziati d'ogni cosa, accettai la visita di Palma, onde nell'indomani si stabilì di portarsi adunque a quella volta coll'andare poi a pranzo a Gonars stato austriaco nelle ville intersecate,[27] e luogo di loro villegiatura.

giovedì 14 agosto
Si stabilì adunque all'ore nove di partire a quella volta della mattina seguente; intanto Pietro del Dose e Checco fecero la notte tutta in teatro alla festa, ed all'ore otto poco dopo vennero a casa e mi ritrovarono svegliato, levato e vestito. Intanto che si apparecchiò il legno io andai a S. Giacomo ad ascoltare innanzi giorno la santa messa e poi partimo.
Sortiti per la porta d'Acquileja all'ore dieci per Lisbona,[28] Cusignaco, etc. all'ore dodici arrivammo a Palma. Entramo per la porta d'Udine ed andamo a fermarsi vicino ad una spezieria verso la piazza d'Armi appresso un amico degl'amici del Dose.
Questa è una fortezza reale, sede del generalato, e situata tra levante e mezzogiorno della città d'Udine; essa ha nove balloardi lontani uno dall'altro cento passi con le loro piazze rotonde capaci di buon numero di soldati. La fossa è larga trenta passi e profonda dodici. Ha tre porte, una chiamata d'Udine, una di Cividal, la terza di Marina o d'Acquileja. Ha nove spaziose strade e tutte dritte, le quali portano dalle porte e cavallieri al centro della gran piazza d'Armi situata nel mezzo, ed in mezzo a questa vi si innalza una fontana, che da quel punto le vede tutte e dove avvi una continua sentinella, che se mai succedesse in Palma o fuori qualche cosa, al suono d'una campanella, che alla cima della fontana sta appesa, data dalla guardia, s'innalzano alle porte li ponti levatori ed in Palma non vi è più alcuno, che entri o che esca.
In un lato della piazza d'Armi v'è il gran corpo di guardia, in un altro il duomo, in un terzo il palazzo Generalizio, ed in un quarto quello del Governator d'Armi;

---

[25] Il fiume che attraversa Cividale del Friuli è il Natisone.
[26] Il riferimento è al ponte sul fiume Bût.
[27] I villaggi di Gonars, Ontagnano e Fauglis facevano parte della contea di Gorizia.
[28] Il toponimo Lisbona si riferiva probabilmente all'insegna di un'osteria, situata a nord-est di Cussignacco; cfr. G.B. della Porta, *Toponomastica Storica della Città e del Comune di Udine*, a cura di L. Sereni, con note linguistiche di G. Frau, Udine 1991^2, 168.

appresso le mura vi sono li maggazzini, li quartieri, etc. con le caserme. Non ho avuto tempo d'esaminare li sotteranei, ma mi dicono, che l'opere coperte sono sorprendenti, e delle più celebri dell'arte.
Data un'occhiata così alla figura di detta fortezza, come alle di lei opere esteriori, ritornai in piazza d'Armi e di là a quella contrada, dove si incontra la porta di Marina, ivi ritrovai l'amico Pietro, ed il mio Checco nella bottega di quell'amico de fratelli del Dose, dinanzi al quale poche ore prima s'avevamo fermato con il legno.
Ivi accolto ancor io da quel signore con somma pulitezza, ci fece ascendere le scale, ove ritrovammo ivi la sua signora appena levata; in seguito vennero degl'altri di lui amici, cosiché in poco tempo si fece una conversazione d'otto o dieci persone, ci fece favorir di caffè, e passata ivi un'oretta, si licenziamo, ringraziandogli di tutto.
Io non volli montare in legno se non fuori della porta, onde ancor gli altri vennero meco a piedi. Sortimo adunque per la porta di Marina, ed osservai la tortuosità del ponte che conduce alla fortezza, e come la porta dall'avanzata si ritrovi coperta.
Il presidio è meschinissimo, perché tutta la truppa è passata in Lombardia. La compagnia di cavalleria del tenente colonnello di Croati a cavallo era alla Motta con l'eccellentissimo Sebastian Giulio Zustinian[29] provveditore generale ed al più potevanvi essere due compagnie di fanti italiani distribuiti alla gran guardia alle porte ed all'avanzate.
Giunti adunque in sul tener di Palmada[30] rimontamo in legno, dove dopo fatto circa un miglio circa entramo in stato austriaco nel villaggio d'Ontagnano, indi in Gonars altra villa austriaca, e villegiatura di casa del Dose. Ivi siamo stati accolti dal zio dell'amico, don Pietro del Dose, e fratello del capo di casa signor Niccoletto con tutta la cortesia e gentilezza, da lì a non molto comparì anco un altro amico di casa Dose, cioè il signor Niccoletto Semenzati. Questo da molti anni fa la sua stazione sempre in Gonars, né è possibile farlo sortir dal confine austriaco per andar ad Udine a vedere il suo grandioso negozio di grassina in Marcà Vecchio,[31] per un riscaldo di fantasia, egli è un uomo colto, erudito, socievole, amico degli amici, ma in sul punto di sortir dalli confini austriaci è inflessibile.
Egli fu, che ci allestì con la sua direzione il pranso, intanto che noi andati siamo a visitare lì in Gonars il nobil signor conte Giacomo Vesserman, e la di lui nipote arrivati in Gonars la sera precedente. Stassimo là quasi un'oretta, e poi si restituimo a casa.

---

[29] Sebastiano Giulio Giustinian provveditore generale di Palma e già luogotenente della Patria del Friuli dal 1779 al gennaio 1781.

[30] Il villaggio di Palmada sorgeva a sud-ovest della fortezza di Palma; fu fatto spianare dai francesi perché si trovava sulla traiettoria di tiro dei cannoni.

[31] Nicolò Semenzati possedeva un negozio al civico 811, nei pressi di Mercatonuovo, attuale piazza Matteotti detta anche piazza San Giacomo; G.B. della Porta, *Memorie su le antiche case*, I, 282.

Venuta l'ora del pranso, quello fecimo in buona allegria, ma appena di quello spiciati l'amico Pietro andiedero in letto, perché tutta la notte l'avevano passata alla festa in teatro. Io rimasi a tavola ancora per un'ora discorendo con l'abbate del Dose, e con il signor Nicoletto, ma essendo andato ancor io in letto dopo le quatro e levato innanzi le otto, venne anco a me sono. Mi levai adunque, con loro licenza, ed andai nel contiguo mezzado perter a sedere in su d'una poltrona, che serve per l'abbate.
Chiusi adunque li balconi e le porte presi sono e dormii per una buon ora, quando svegliato, sento a discorrere con voce piutosto sommessa nel contiguo tinello. M'alzo, apro, e ritrovo il nobil signor conte Giacomo con la cortese nipote veniti a ritrovarci. Godetti la di loro compagnia per un'ora solo, quando svegliati anco gl'altri, fecimo la nostra conversazione in tutti sino alle ore ventuna.
In allora adunque bisognò pensar di ripartire per Udine, onde fatto attaccare e congedati dal padrone di casa, dalla damina, dal zio e dal stimatissimo signor Niccoletto, montamo in legno e s'inderizzamo verso Udine per altra strada.
Terminata la villa di Gonars si ritorna in stato veneto, onde la prima villa veneta che incontrammo fu Pozzuolo, dove fermati ed entrati nella casa delle signore *** ivi ritrovammo la madre con due figlie grandi, ed altri, ed altre più picoli. Ci fecero una stupenda acqua di limon, ma essendo tardi rimontamo in legno, e s'inviamo in verso di Udine, mancandoci ancora la metà della stradda.
Entramo in Udine per la porta di Grizzan, osia porta Graziana all'ora mezza della notte, ed andati a casa, salutassimo li padroni, ed andassimo alla bottega di Vecenzo per vedere se trovassimo Agostino, e la Giulia. Agostino in fatto vi era, ma la Giulia rimasta era a casa, perché per essere la sera della vigilia di Maria Vergine non v'era illuminazione, banda, né teatro.
Io stetti alla bottega con Agostino fino quasi alle tre, mentre gl'altri due andati erano a far visite a delle signore. Arrivato a casa, feci la mia reffezione con li padroni di quella, e con il signor Giacomo, e poi andai in letto.

venerdì 15 agosto
Levato la mattina al mio solito andai a S. Giacomo ad udire la santa messa, dove assistetti a due, poi andai a casa a prendere con gl'altri il caffè. Tornato a messa nuovamente con loro a S. Giacomo, quella ascoltata, andassimo tutti a visitare sua eccellentissima contessa Mariana Picoli, che ci diede una stupenda cioccolata ed ivi per una oretta stessimo in conversazione. Terminata una tal visita, andassimo a visitare monsignor canonico Belgrado, il quale era ancora alla cattedrale, ove v'era musica, e perciò lasciasimo il viglietto.
Andassimo adunque al duomo e ci toccò al post'comunio un mottetto, cioè il secondo allegro del mottetto probabilmente già cantato all'elevazione. Terminata la messa ci portamo a passeggiare Mercà Vecchio, alla bottega di Vicenzo, dove ritrovato l'abate Fadini, ed essendo passato il mezzogiorno, lo accompagnai sino in borgo di S. Christofolo e poi mi restituii a casa.
Venuti tutti andassimo a pranzo, e poi chi al riposo, chi a discorrere, ed io a scrive-

re. Alle ore 21 sortimo di casa, andai io in castello e gl'altri a far visite. Mi tratteni ivi con li nipoti sino alle 22 ed alle 22 discesi con Agostino, ed andassimo alle quarant'ore all'Ospitale,[32] che si principiano il giorno della Madona e continuano per 40 ore. Dopo di che andassimo a passeggiare per il borgo di Acquileja, ed a visitare il reverendo padre inquisitor Ponte, ma non ritrovatolo lasciai il viglietto. Ritornati in Marcà Vecchio lo ritrovammo tutto illuminato, come le antecedenti sere, ma invece della banda turca, in faccia alla bottega di Vicenzo era stato eretto un palco, dove suonavano li professori e dilettanti non nobili di Udine.[33] Per questa illuminazione, e per questa compagnia filarmonica fatta da lui fuori del concertato cercò d'avere il suffragio dal ceto de mercanti, come fatte erano state l'altre, ma non riscosse una petizza, per la qual cosa fu in necessità lui, che l'aveva comandata di supplire alla spesa.
Venuta l'ore una della notte tutti si aviarono al teatro, dove andai ancor io, per vedere la nuova opera buffa, intitolata la Mulinara, udire la tanto desiderata Ferarese, andato a prenderla apposta il signor conte Minelli[34] impresario perché la di lui prima donna cantava con espressione, ma dava stonate orride, per la qual cosa, sua eccellenza luogotenente, gli comandò, o da cambiare la prima donna, o di chiudere il teatro. Cosa, che obbligò l'impresario di prendere questa. In fatto cantò da angelo, ma così goffa, così sgarbata, e così senza azione, che bisognava udirla, e non guardarla. Il primo buffo, che in quegli altri due drami era il più tollerabile, ma non eccellente, in questa sera per la nuova compagna, si elletrizò e cantò ancor lui da angelo; e la prima donna, che disgustava nelle sere antepassate, posta all'impegno, cantò, se non eccelentissimamente, almeno eccelentemente. Il ballo ancor questo fu nuovo, cioè quello della Dama soldato, che fu eseguito mirabilmente dalli due primi ballarini, e circondato da grotteschi e figuranti.
Terminata la recita andamo a casa, a cena, ed a letto.

sabato 16 agosto
Venuto il sabato 16 detto, mi sono levato al solito, andai a messa all'Ospitale, dove v'erano le quarant'ore, poi ritornato a casa presi con gl'altri il caffè. Siccome nella sera precedente, alla bottega di Vicenzo, da monsignor canonico Franceschini ero stato avvertito, che monsignor arcivescovo in quest'oggi dopo il pranzo doveva partire per la Carnia, e Resia, e ripigliare la sacra visita, che intralasciò per venire a Udine a fare le funzioni sacre della Pentecoste, così questa fu la prima cosa, che Checco ed io facemo, cioè d'andarlo a visitare, e pregargli un ottimo

---

32 La chiesa dell'Ospedale vecchio, ossia la chiesa di San Francesco d'Assisi.
33 Su questa esecuzione musicale Carlo Caimo scrive che «in faciata al Nobil Casino vi fu bel orchestra di vari diletanti udinesi, e con essi il sig. Ferlendis, padre e figlio, che vollero graziare li dilettanti dal suonare essi pure con essi. Eccellenti suonatori di oboe e vi riportarono molti applausi»; trascritto in L. Nassimbeni, *Paganini, Rossini e la Ferrarese*, 91.
34 Il marchese Pinelli di Genova.

viaggio. Arrivati all'arcivescovato, trovammo che nella sua cappella privata diceva la santa messa, dove quella terminata crescimò tre ragazze, una nobile, una civica, e la terza artigiana. Fatto il ringraziamento si ritirò nelle sue stanze, e noi intanto con il cordialissimo abbate Pinali secretario, con altri religiosi, con il medico, ed altri signori andassimo in camera di ricevere. Quivi ci fu portato il caffè, e poi da lì a non molto fummo li primi introdotti. Fatto l'offizio, prima di ringraziamento per li tratti gentili, e cordiali da lui ricevuti, e poi con pregargli un felice e prospero viaggio, seco lui ci trattenemo per una mezz'ora, poi licenziati, e bacciategli le mani da lui ci licenziamo, ci licenziamo in seguito dal cordialissimo amico abbate Pinali di lui segretario, ed abate Antiga di lui cappellano, ed andassimo nuovamente dietro li Filippini per riverire monsignor canonico Belgrado, ma non trovatolo lui, ritrovammo noi però per istrada l'amico del Dose, e con lui andassimo a vedere il bel recinto, ed orto di detta casa de Filippini.[35]
Da là passassimo in castello dalli nipoti Ovio, ed ivi stati siamo sino al mezzodì, ma prima io andai a visitare in detto castello la chiesa di detto Santo,[36] e v'ascoltai una messa. Nel andarvi, rincontrassimo la processione di tutte le fraglie con le loro aste, e stendardi, di tutte le religioni, e di tutto il clero si regolare, che secolare, che ritornava dalla visita di detta chiesa.
Dato adunque dopo il mezzo giorno un addio a nipoti, si restituimmo a casa al pranzo; dopo di quello l'amico Pietro, e Checco al riposo, io al passeggio per casa, e sopra Marcà Vecchio, quando giunte le 21 sortimo, ed andammo a visitare la signora Lauretta Venereo, ed altre signore; finalmente in borgo Grizan dall'amico di colleggio di San Vito signor Benetto Tassis. Ivi ricevei mille, e poi mille tratti di amore, visitai la di lui grandiosa fillanda di seta,[37] il di lui fillatojo, e poi licenziati, ritornamo in Marcà Vecchio da Vicenzo.
Ritrovato ivi il nipote Agostino fecimo una picola passeggiata per il borgo d'Acquileia, da dove restituiti, e ritrovata con Checco e Pietro la nipote Giulia, andassimo al teatro. La recita, e li balli furono quelli della sera innanzi, onde alle cinque poco più, licenziati dagl'amici e parenti andassimo a casa e cena, ed a letto.

domenica 17 agosto
Giunta la giornata dei diecissete, giorno di domenica, levato al di buon ora al solito con il padron di casa cordialissimo signor Niccoletto siamo andati ad ascoltare due messe all'Ospitale, dove stava esposto l'Augustissimo Sacramento, da là ritornati a casa, e ritrovati gl'altri levati, predessimo il caffè, poi sortiti, andati siamo alla chiesa del Santo Monte ad udire la messa, ove terminata quella, inchinassimo il

---

[35] Il convento dei Filippini con la chiesa di Santa Maria Maddalena si trovava tra le attuali via Vittorio Veneto, via Marinelli e via della Prefettura.
[36] La chiesa di Santa Maria di Castello.
[37] La filanda di Benedetto Tassis era situata in borgo Grazzano al civico 372; cfr. G.B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case*, I, 115-116.

7. *Ritratto di Pier Antonio Zorzi* (1792-1803). Udine, Palazzo Patriarcale.

8. *Ritratto del soprano Adriana Ferrarese,* 1785.

9. *Ritratto di Pietro Canal, luogotenente della Patria del Friuli* (1794-1795).

conte Francesco Sbruglio, cugino de conti Montalbani di Sotto, che ancor esso a quella era stato. Indi andassimo a congedarsi dalla cordialissima signora Maria del Dose relita Vicario, a complimentare monsignor canonico Colloredo, che ritornato era dal di lui luogo di campagna, andato a sollevarsi per la notizia avuta che uno de di lui fratelli, e quello, che stato ellevato era alla carica di maggiore del di qui regimento, rimasto massacrato era con ventidue ferite da francesi sotto Sarlui.[38]
Da là passamo in borgo di Poscuol dalla cordialissima famiglia Planis, a congedarsi anco dalla stessa, e ringraziarla delle attenzioni somme da lei usatemi durante la mia stazione in Udine.
Venuto il mezzogiorno andati però siamo anco in castello a salutare li nipoti, doppo a casa al pranzo, al riposo, per quelli, che dormirono, ed io al solito al paseggio per casa.
Venute le 21 andai a visitare sua eccellenza tesoriere Antonio Zorzi, e nobil donna Vittoria di lui consorte, poi dalla nobil donna Piccoli, nuovamente in castello dalli nipoti Ovio, finalmente alla bottega sino alle tre con il canonico Belgrado, essendo gl'altri andati alle una al teatro.
Andato a casa cenai con li padroni di quella, feci il mio fagotto nel sacchetto, e mi preparai per la partenza di domani. In seguito andai a letto prima, che giungessero così Checco, che l'amico Pietro, che non vidi pria dell'indomani.

lunedì 18 agosto
Levato adunque la mattina de 18 prima del solito, andai innanzi al sole ad udire la santa messa a S. Giacomo, indi ritornato a casa risvegliai Checco, e fatto ancor esso il suo sacchetto, presimo tutti il caffè, e licenziatici con mille ringraziamenti dalla cordialissima famiglia del Dose, all'ore dodici ripresimo il viaggio di Conegliano, scortati con Adamo, e dalla cubia del Dose.
Passamo adunque per S. Rocco, per Campo Formio, per Basiapenta, per Zunpicchia, e per Codroipo, presimo la stradda di S. Vito, onde ci convenne passare per Villuta, e per dove era la villa di Rosa, perché più Rosa non esiste, se non in una chiesa alle rive del Tagliamento, e in due case, essendo l'altre tutte stato portate via da quell'impetuoso torrente.
Da là in due rami, ed in due differenti barche, passato quello arrivassimo all'ore 15 in S. Vito del Tagliamento, dove per due anni consecutivi ero stato in quel colleggio del reverendissimo signor don Anton Lazaro Moro, e presimo il nostro alloggio alla posta. Ivi pransamo e stati sino alle 21 ripartimo per Pordenon per la via del Scorzo.

---

[38] Il maggiore dell'esercito austriaco Carlo di Colloredo fu fatto prigioniero dai francesi nel giugno 1794, durante la battaglia di Charleroi, e poi trucidato; suo fratello Giovanni di Colloredo era canonico del Capitolo metropolitano udinese. Cfr. G.B. di Crollalanza, *Memorie storico-genealogiche della stirpe Waldsee-Mels e più particolarmente dei conti di Colloredo*, Pisa 1875, 213.

Passate adunque le due ville di Bania, e di Fiume, il torrente la Meduna, ma prima la Fossa Mala alle 24 arrivassimo in Pordenon dall'amico nostro, e cognato degl'amici del Dose signor Giovanni Moro.
Con quali sentimenti d'amicizia, e di cordialità stati siamo accolti da lui, dalla cordialissima signora Rosa, e dalla signora Madalena di loro madre, e suocera non so dirlo, solo so, che ne ricevessimo il pressante invito fino in Udine con mezzo di lui lettera.
Facessimo adunque un passeggio per Pordenon, e stati sino alle tre alla bottega del caffè, ritornati a casa andassimo a cena, ed a letto.

martedì 19 agosto
La mattina dei 19 levato per tempo andai al duomo ad ascoltare la santa messa, indi girato nuovamente Pordenon, esaminando quelle fabriche, ritornato a casa, presimo tutti assieme la cioccolata, e poi ringraziati d'ogni cosa li cordialissimi amici, ripartimo per Sacile, facendo la stessa strada della gita.
Arrivati alle quindici a Sacile arrivassimo dal cugino Ovio, dove rinovati gli abracci e li saluti per parte del figlio, e della nuora, o sia del fratello e della cognata, andati siamo a visitare la Teresa, ed Andrea, e la Maria, e Beppo.
Indi passati alla bottega, stati siamo sino all'ora di pranzo, sbrigati del quale, fatta assieme compagnia sino alle 21 ripartimo per Conegliano, dove grazie a Iddio sani e salvi siamo ritornati, e dove grazie a Iddio ritrovati abbiamo tutti a star bene.

Il «viaggetto» di Francesco di Manzano dal Friuli al Veneto nel dicembre 1834

Paolo Pastres

Nel dicembre del 1834 Francesco di Manzano,[1] insieme all'amico Sebastiano Paciani di Cividale,[2] visitò Porcia, Pordenone, Panigai di Provisdomini, Sacile, Ceneda, Serravalle, Colle Umberto, Conegliano, Belluno, Feltre, Vicenza e altre località minori, lasciando brevi e frettolosi appunti su quanto aveva visto.[3] All'epoca del suo «viaggetto» dal Pordenonese al Veneto, il conte Francesco aveva trentatré anni, era già vedovo e in procinto di risposarsi, e si dedicava alle tipiche occupazioni di un nobile di campagna nel Friuli regio-imperiale, dividendosi cioè tra la cura delle proprie sostanze e varie cariche pubbliche, di tipo amministrativo e politico. Accanto a questi impegni si prodigava in ricerche sulla storica locale, con una particolare attenzione alle questioni legate ai confini e alla nazionalità del Friuli,[4] ma la grande vera passione giovanile del di Manzano era l'arte, la pittura. Aveva frequentato l'Accademia veneziana tra il 1821 ed il 1825, fino a ché un disturbo alla vista lo aveva costretto ad abbandonare quegli studi. Tuttavia, egli continuò a disegnare e a dipingere per il resto della sua vita, raggiungendo esiti non disprezzabili.[5]

---

[1] Su Francesco di Manzano (Giassico di Cormons 1801-1895) si veda in particolare: *Francesco di Manzano storiografo e pittore (1801-1895)*, Catalogo della mostra (Cormons, 1983) a cura di G.B. Panzera, G. Bergamini, Cormons-Udine 1983; L. Casella, *Manzano, Francesco di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, 256-259; L. Cargnelutti, *Manzano (di) Francesco, storiografo e pittore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, III, 2060-2065.

[2] Il cividalese Sebastiano Paciani è l'autore, con Sebastiano Fantini, de *Il Museo di Cividale. In occasione delle nozze Paciani-Cattaneo*, Udine 1833.

[3] Si tratta del manoscritto di Francesco di Manzano, *Memorie del nostro viaggio*, in Udine, Biblioteca Civica, ms Fondo principale, Archivio Manzano, 1713, qui edito in *Appendice*. Il testo è citato in L. Casella, *Manzano, Francesco di*, 259.

[4] Nell'ampia bibliografia del di Manzano si segnalano su tutti gli: *Annali del Friuli ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, 7 voll., Udine 1858-1879.

[5] Per una sintesi sull'attività artistica del conte Francesco: G. Bergamini, *Manzano (di) Francesco. Il pittore*, in *Nuovo Liruti*, 3.III, 2065-2066.

Del «viaggetto di oltre un mese nel Friuli e nel Veneto», effettuato con il fido compagno a ridosso del Natale 1834, di Manzano parlò nei suoi *Cenni autobiografici*, affermando di averlo effettuato con l'intento di «vedere le molte e pregevoli opere artistiche che freggiano con tanto encomio le località da noi visitate, annotando per utile ricordo i capi d'arte da noi ammirati».[6] Da quelle note autobiografiche apprendiamo pure che quel *petit tour* fu una delle poche occasioni in cui il nobile friulano lasciò la propria residenza, raggiungendo, al massimo, Graz e Trieste.

L'itinerario percorso dal di Manzano e dal Paciani, probabilmente, fu condizionato dalle relazioni di parentela di quest'ultimo, specialmente per quanto riguarda la zona pordenonese, dato che la sua famiglia era legata ai Porcia, ai Panigai e ai Cattaneo,[7] casate delle quali i due viaggiatori furono ospiti e le cui dimore puntualmente visitate ed elogiate.

Il succinto diario tenuto durante l'escursione del 1834 viene dunque edito in questa sede, ritenendolo un documento interessante sia per la ricostruzione della biografia dell'autore sia per alcune notizie che esso custodisce. Inoltre, essendo l'argomento principale le arti figurative, queste pagine rappresentano un significativo esempio del modo in cui, alla metà del quarto decennio dell'Ottocento, esse erano contemplate e descritte da un personaggio che, sebbene non avesse l'ambizione di fare critica d'arte, era piuttosto attento a tali questioni e non digiuno di conoscenze. Tuttavia, proprio quest'ultimo aspetto riserva qualche perplessità, poiché le note del di Manzano appaiono decisamente banali, spesso confuse, non molto informate e senza alcuno slancio letterario. Eppure, il conte Francesco aveva una preparazione accademica e di sicuro era al corrente dei dibattiti storiografici ed estetici del suo tempo. Del resto pure l'attenzione per la storia patria avrebbe dovuto trasmettergli una maggiore partecipazione e curiosità nei confronti delle opere che visitava. Invece, l'unica occasione in cui il nobile friulano dimostra vero entusiasmo è quando si occupa delle opere dei suoi contemporanei Giovanni Demin e Sebastiano Santi.[8] Soprattutto a Demin

---

[6] F. di Manzano, *Cenni autobiografici*, in *Francesco di Manzano storiografo e pittore*, 91-95: 92.

[7] In proposito si veda quanto riportato in *Il Museo di Cividale*, 25: «anche prima di queste nozze vincoli di parentela uova fra loro le nobb. famiglie Paciani e Cattaneo, come pur queste con quelle de' coo. Panigai e de' coo. Pocia».

[8] Per il Demin (Belluno 1786-Tarzo di Treviso 1859): G. Dal Mas, *Giovanni De Min (1786-1859). Il grande frescante dell'800*, Belluno 2009. Sul Santi (Murano 1789-Venezia 1866), per un suo profilo biografico: R. Rugolo, *Sebastiano Santi*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, 2 voll., a cura di G. Pavanello, Milano 2002-2003, II, 810-811.

1. *Ritratto fotografico di Francesco di Manzano.*

andarono le sue preferenze, tanto da affermare: «Sarebbe innutile a fare eloggio a questo celebre pittore, stante che egli è sì grande che il nome solo è maggiore di qualunque si possa fare». Tale esaltante giudizio fu espresso dopo avere visitato palazzo Lucheschi a Serravalle di Vittorio Veneto, dove nel 1815-1816 Demin aveva affrescato: *Zefiro e Flora, che stuzzica Amore dormiente*, il *Giudizio di Paride* e *Le Grazie, due delle quali tengono amore legato e l'altra ne spezza l'arco*. Anche nei confronti del Santi non mancano gli elogi e ne viene descritta un'opera ancora *in fieri*: gli affreschi nel villa-castello Lucheschi a Colle Umberto, distrutti nel 1945, dei quali viene fornita un'importante dettagliata descrizione. In tema di artisti contemporanei, non sfuggì al conte Francesco neppure il notevole gruppo scultoreo realizzato dal giovane Marco Casagrande[9] per il timpano di villa Gera a Conegliano, nel 1827 ca, raffigurante *L'Architettura accoglie le arti sorelle*: *Pittura*, *Scultura*, *Poesia* e *Musica*.

Inevitabilmente, l'attenzione del di Manzano si soffermava pure ai grandi del passato, evidenziando il proprio interesse per l'arte rinascimentale, con la manifestazione di ideali estetici in piena sintonia con la formazione prettamente accademica e classicista. Dunque, nel resoconto giornaliero del «viaggetto» sono segnalate soprattutto le opere di Cima da Conegliano, di Tiziano, del Pordenone, di Pomponio Amalteo, di Jacopo Bassano e degli altri esponenti della pittura veneto-friulana tra XV e XVII secolo. Tuttavia, in proposito non sempre le rapide annotazioni del nobile friulano risultano corrette, anche a causa delle scarse conoscenze e degli errori presenti nella letteratura artistica pregressa. Ad esempio, risulta assai difficoltosa la messa a fuoco della personalità di Giovanni da Milano,[10] le cui esecuzioni sono assegnate a un non meglio precisato "Marco da Milano" o direttamente ad altri autori.

Il conte Francesco nei suoi appunti non fa cenno alle fonti su cui aveva preparato la ricognizione e neppure se le attribuzioni che compie gli siano state suggerite da precedenti studi, da informatori locali, dal compagno di viaggio, Sebastiano Paciani, non digiuno di conoscenze artistiche, oppure se esse derivino da originali considerazioni critiche. Nonostante ciò possiamo verosimilmente immaginare che alle spalle del «viaggetto» vi

[9] Marco Casagrande (Campea di Miane 1804-Cison 1880), sul quale: T. Tibor, *Marco Casagrande scultore trevigiano (1804-1880), messaggero in Italia e in Ungheria di Minerva e del Leone alato*, 2 voll., Treviso 1980.

[10] Per Francesco Pagani, detto da Milano (documentato dal 1502 al 1551), resta fondamentale: M. Lucco, *Francesco da Milano*, Catalogo della mostra, a cura di G. Mies, Vittorio Veneto 1983.

siano state letture utili a orientare la scelta dei luoghi da visitare. In particolare possiamo presumere che di Manzano fosse a conoscenza della *Storia delle belle arti friulane*, edita da Fabio di Maniago nel 1819 e nel 1823, da cui attingere notizie sulle opere di pittori friulani, specialmente Pordenone e Amalteo.[11] Oppure, per quanto riguarda il versante trevigiano dell'itinerario, del volume di Lorenzo Crico, *Lettere sulle belle arti trivigiane*, pubblicato nel 1833 e ricco di preziose indicazioni sull'arte di quel territorio.[12] Ancora, può essere stato d'aiuto pure quella sorta di raffinato *Beadeker* rappresentato dal *Viaggio in Italia* di Francesco Gandini, che nel volume apparso nel 1833 toccava proprio il «Governo di Venezia», occupandosi del Veneto e del Friuli.[13] Da tali testi potevano certamente derivare nozioni e suggerimenti per la perlustrazione del 1834 e comunque si trattava di letture in sintonia con le propensioni artistiche del di Manzano.

Oltre agli interessi artistici, dalle note del conte Francesco emergono piacevoli frammenti di un 'piccolo mondo antico' veneto-friulano, ingentilito dalla cortese ospitalità tra nobiluomini di campagna, dall'incuriosita visita alle stranezze locali, fra cui l'osservazione di un raro esemplare di avvoltoio, e qualche passatempo mondano, come l'assistere a Pordenone ad una divertente «accademia di violino». Ancora, non mancano riferimenti ai paesaggi, alle vedute 'pittoresche', allo spettacolo di una natura che affascina il viaggiatore non meno delle bellezze cittadine.

Da queste pagine sembra anche emergere il particolare interesse riservato dall'Autore per i castelli, sempre segnalati lungo il percorso e indicati come simboli del «terribile feudalismo e de' passati barbarici secoli». Una simile attenzione è indubbiamente rilevante per il percorso intellettuale del di Manzano, poiché egli negli anni successivi si occuperà attentamente dei manieri friulani, individuando attraverso di essi una «linea d'indagine di rilievo per la storia regionale».[14]

---

[11] F. di Maniago, *Storia delle Belle Arti Friulane*, 2 voll., a cura di C. Furlan, Udine 19993.

[12] L. Crico, *Lettere sulle belle arti trivigiane*, Treviso 1833.

[13] F. Gandini, *Viaggi in Italia*, III.2. *Governo di Venezia*, Cremona 1833.

[14] L. Cargnelutti, *Manzano*, 2063.

Appendice

Nell'edizione di questo manoscritto si è scelto di mantenere le originali forme ortografiche, compresi gli evidenti errori grammaticali, intervenendo solo sulla punteggiatura, al fine di rendere più comprensibile il testo e scorrevole la sua lettura.

Si sono usati i seguenti segni diacritici: [-] = lezione depennata, illeggibile; [- abc] = abc, lezione depennata, ma leggibile; [abc] = abc, integrazione proposta dall'editore; [...] = ..., lezione incomprensibile; \abc/ = abc, aggiunta in interlinea; ... = spazio lasciato libero dall'estensore del manoscritto
In nota solo alcune brevi indicazioni, nelle quali, oltre a correggere palesi errori e facilitare la consultazione del manoscritto, si prova ad identificare le principali opere e personaggi menzionati, offrendo in alcuni casi delle citazioni bibliografiche.

Memorie del nostro viaggio

[1r] 1834
Il 2 dicembre da Pordenon a Porcia, ove si ebbe a vedere quel castello nel quale, oltre a diversi altri fabbricati, non tiene l'[-] da distinti, quello dell'ora vivente con. Ciro Porzia, perché oltre alla vastità ed alla sufficiente simmetria del'esterno, nella facciata sulla piazza del luogo è fornito di molta pietra lavorata, così pure all'interno.[15] Vi si vede una spaziosa salla ed un'elegante scalla d'ingresso, sonovi altri locali tra quali si distingue l'antico castello a forte del detto luogo, in cui si trova ancora una porzione d'una torre, rimasuglio dell'antico feudalismo.
Nella chiesa maggiore, che dimostra molta antichità, si trova un organo, i portelli del quale sono dipinti da buon pittore e rappresentano l'Annunziata.[16] In questi è pregevole la gloria ove compare un bel portico di luce e la disposizione degli angeli è molto ellegante. Vi si vede qui anche una bellissima paletta rappresentante S. Lucia

---

[15] Sulle vicende costruttive del castello di Porcia si rinvia ad A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, Pordenone 1825 (= 1990). Di Manzano, stranamente, non fa cenno agli affreschi che Giuseppe Bernardino Bison realizzò nel maniero purliliese nel 1822-1833 ca. Cfr. P. Goi, *La pittura a Porcia dal Duecento al Novecento*, Porcia 1989, 47-48, 130-133 (tavv. 113-116).

[16] Le ante dell'organo della chiesa arcipretale di Porcia, dedicata a San Giorgio, raffigurano *San Giorgio che uccide il drago*, la *Conversione di san Paolo* e l'*Annunciazione*, ad opera di Jsaak Fischer il Vecchio (Augsburg 1638-1706) nel 1674. Per questi dipinti si veda P. Goi, *La pittura a Porcia*, 42, 106-109 (tavv.79-82).

e vergini compagne,[17] del Rafaelo della Scuola Veneta, cioè del Cima di Conegliano,[18] questa pur alquanto dirocata, ma pur si gode moltissimo in essa le bellissime teste ed alquanto i panneggi, nel campo, che è in buon stato, [-] il castello di Conegliano,[19] distintivo dell'autore, il cielo, ed altre cose di paesaggio sono passabilmente conformi, e non si può che ammirare la maestria di quel valente artista.
La torre di questa chiesa,[20] che si trova alquanta posta distante da essa, ella è tutta di pietra cota, di buona architettura, e la sua ascesa è senza alcun gradino, ma con un piano [-] elevato dolcemente in giro, che fa sembrare a chi ascende di non differire che poco dal camminare dal piano, questa ascesa è sostenuta da continuato [votto]. Ella è decorata di tre sonore campane, l'epoca delle quali è segnata dall'anno 1742.
Sortiti da Porzia siamo passati per Rorai picol e portati nuovamente a Pordenone nella nobile ed egregia famiglia con. Cattaneo, ove oltre a somma cortesia e gentilezza coniugate ad una inimitabile cordialità, senza parlare singolarmente degli individui, passando a descrivere alquante cose, in genere di arte \che si ritrova/in questa famiglia, nella quale siamo ospiti, [-] viene posseduto un aureo pezzetto di Pordenone, rappresentante un fauno che dorme con un fanciullo su d'una coscia con la testa all'ingiù, una Venere ed un uomo che fugge con un sattireto nelle braccia, dietro all'albero, sotto il quale sta dormendo il vecchio fauno, sorte fuori un fanciullo come in atto di osservare.[21] Questo quadretto è sì interessante che lascia sommo desiderio di rivederlo, a chi abbia una volta il bene di poterlo fare. La Venere nuda è esatamente disegnata e d'una morbidezza ed elleganza [che parenta], le forme sono sì vaghe che dimostrano veramente la cognizione del

---

[17] Il riferimento è alla tavola, tuttora conservata *in situ*, che raffigura *Santa Lucia fra i santi Antonio di Padova e Apollonia* e l'*Annunciazione* nella cimasa (nella predella un paesaggio e due putti che reggono lo stemma della famiglia Carli), eseguita da Francesco Pagani, detto da Milano (notizie dal 1502 al 1551), nel 1518 ca. Su questa opera: P. Goi, *La pittura*, 26-29.

[18] L'autore della *pala di santa Lucia* è stato identificato in Francesco da Milano a cominciare dal Cavalcaselle (G.B. Cavalcaselle, *La pittura friulana del Rinascimento* (1876), a cura di G. Bergamini, Udine-Vicenza 1973, 185, in precedenza era attribuita, seppure con dubbi, a Cima da Conegliano, come in F. di Maniago, *Storia delle Belle Arti Friulane*, I, 195-196.

[19] Il paesaggio che si vede sul lato destro della pala di *Santa Lucia* deriva dall'incisione con *Sant'Eustachio* di Dürer.

[20] Sul campanile della chiesa arcipretale di Porcia si rinvia ad A. Forniz, *Il campanile della chiesa di S. Giorgio in Porcia, notiziole vecchie e recenti*, Sacile 1962.

[21] Si tratta della cosiddetta *Famiglia del satiro*, allora nella raccolta Cattaneo e ora in collezione privata romana, attribuita a Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, con la datazione 1515-1516. Probabilmente si trattava di una coperta di clavicembalo. Su questo dipinto: C. Furlan, *Il Pordenone*, Milano 1988, 78; C.E. Cohen, *The Art of Giovanni Antonio da Pordenone between Dialect and Language*, 2 voll., Cambridge 1996, II, 543-544. L'opera era stata menzionata dal di Maniago (cfr. F. di Maniago, *Storia*, I, 141).

bello che possedeva il Licinio. L'uomo nudo che fugge è d'una muscolatura sì esprimente l'atteggio ch'egli \sempre / esprime che si crede difficile il potersi pareggiare tanta è la naturalezza della sua mossa [-che egli …] il vecchio fauno, che molto à sofferto dalla [-] parte di sotto della [-] faccia sino a [sotto] al petto fa rammaricare gravemente chi l'osserva [-] in tutto il resto egli è ben confermato e di una variazione di tinta sì vaga che presenta al chiaro la viva tavolozza del grand'artista [sembra] il soggetto d'ideale capriccio e molto ammirabile il paesaggio. Altri quattro quadretti rappresentanti delle battaglie, di [\sono/] qualche valore. Una nascita di Gesù \di un certo fiamingo/detto/ ab-Re, in questa vi esiste un'esatezza e finitezza ammirabile, con una [- invidiabile] [1v] armonia di tinta, [-] congiunta ad un bel partito di luce. Una Madonna in [-] con il Bambino del Lazzarini,[22] ovve campeggia morbidezza di tinte, grazia, ed espressione non separata da un buon collorito.
Nella camera della deputazion comunale che fa parte della casa medesima vi è un quadro del Varotari rapresentante la Vergine con il Fanciullo, S. Marco e la Giustizia,[23] questo si trova alquanto in disordine, ma però la forza del colorito, il ragionamento della composizione [-] invitano talmente all'attenzione chi li osserva [-] che liberati da quella ne sorte il [- dovuto giudizio] nell'estimazione meritevole di quel quadro.
Torre, piccolo villaggio un miglio discosto da Pordenone verso levante, possiede nella chiesa parrocchiale una pala che è posta sull'altare maggiore, \essa/ è del Licinio [-] rappresenta la Vergine col Bambino nelle braccia, San Giovanni Battista, S. Antonio abate, S. Illario e S. Taziano, con [-un] due angeli che suonano un timpano.[24] Si [-] ritrova in ottimo stato, il fare un elogio grandioso a questo quadro sarebbe ancora un dir nulla a confronto del suo merito.
\\Il giorno medesimo 2 dicembre abbiamo veduto una bella fonderia di rame, la quale veramente può invogliare i viaggiatori//
Il 3 dicembre 1834. Poco fuori da Pordenone, alla porta di levante, si trova la veneranda chiesa della SS. Trinità: questa è tutta dipinta dal [-Pordenone] Calderari nel coro e nelle parti laterali, così anche la capelletta che in questo si trova.[25] Nel coro

---

[22] Gregorio Lazzarini (Venezia 1655-Villabona Veronese 1730).

[23] Fa riferimento alla *Madonna con Bambino, san Marco e la Giustizia*, dipinto del 1626 di Alessandro Varotari detto il Padovanino, commissionato dal Consiglio di Pordenone per la sala delle adunanze, ora conservato nel Museo Civico di Pordenone.

[24] Sull'altare maggiore della parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano a Torre di Pordenone si trova la pala raffigurante una *Madonna con Bambino tra i santi Ilario, Taziano, Antonio abate e Giovanni Battista*, opera del Pordenone, datata 1520-1521.

[25] La chiesa della Santissima Trinità conserva gli affreschi absidali di Giovanni Maria Zaffoni, detto il Calderari (Pordenone 1495/1500-1563 ca.), eseguiti attorno al 1540-1545, i quali mostrano: sull'archivolto l'*Annunciazione*, nell'intradosso busti di *Profeti*, nel presbiterio *Episodi dell'Antico Testamento* (nel semicatino *Padre Eterno ed angeli*, la *Creazione di Eva*, il *Peccato originale* e la *Cacciata dal Paradiso terrestre*),

di questa chiesa, in vari comparti, si trovano rappresentati i fatti seguenti: nel soffitto l'Eterno Padre in gloria con un'infinità di angioletti, con la creazione, il peccato di Adamo e la espulsione di Adamo dal Paradiso terrestre, entrando in coro nelle pareti del medesimo a parte destra cominciando dall'alto vi si vede Abramo vigilato dai tre angeli, in seguito Noè che dorme ed i tre figli che l'osservano tra i quali Cam che lo deride, più sotto negli altri comparti, la vendita di Giuseppe e nell'altro il sacrificio di Isacco. Dalla parte sinistra poi nell'alto Eva che allatta i due suoi primi figli con Adamo che, appoggiato ad un bastone, medita al terribile risultato del loro peccato, in seguito il fratricidio, più sotto l'incendio di Sodoma e poscia la fuga di Lot. Nell'arco che divide il coro dalla nave della chiesa vi su vedono in sei piccoli comparti delle mezze figure di profeti e patriarchi. A destra \ fuori/ del coro, entrando in chiesa, nei laterali sono tre quadri, nel primo de' quali si vede un Padre eterno tenente una pietra su cui è appoggiata la mano sinistra e con la mano e braccio destro allungato sembra ch'imponga obbligo a che osserva di adempiere quanto sta scritto sulla pietra, nel secondo in Padre eterno che sostiene un Cristo crocefisso, nel terzo poscia una Vergine con il Bambino ed un'altra santa. Dalla parte sinistra tre altri quadretti, nel primo la santissima Trinità, nel secondo un fatto di Faraone e Mosé e nel terzo la tumulazione di Cristo.[26]
Nella cappelletta di S. Gottardo nelle stessa chiesa, dietro l'altare si vede una testa d'un Padre eterno e nei laterali di essa due figure più che naturali, che rappresentano una S. Agnese e l'altra S. Lucia.[27]
Passati a Villanova, distante da Pordenone circa un miglio e mezzo, si vede nella chiesa [2r] parrocchiale un bellissimo soffitto del Pordenone, nel coro della medesima, in cui sono rappresentati due profetti seduti, uno che scrive e l'altro che legge, con altre mezze figure di apostoli ed evangelisti.[28]
In seguito recatici nella villa di Noncello verso il mezzodì da Pordenone, nella parrocchiale di questa si trova una bella palla [-del Pordenone] di autore ignoto,

---

lungo le pareti *Adamo ed Eva fuori dal Paradiso*, *Caino e Abele*, il *Diluvio universale*, *Noè ebbro*, *Dio che appare ad Abramo sotto forma di tre angeli*, mentre nella fascia inferiore la *Distruzione di Sodoma*, la *Fuga di Lot*, il *Sacrificio di Isacco* e *Giuseppe venduto dai fratelli*.

[26] In effetti, alla Trinità, fra il vano presbiteriale e le cappelle a sinistra, vi sono una *Deposizione nel sepolcro*, *Mosè davanti al Faraone* e la *Santissima Trinità con donatori*, opere della seconda metà del XVI secolo.

[27] Nella cappella absidale destra della Santissima Trinità si trova un affresco riferito a Pomponio Amalteo, con la data 1555, che rappresenta la *Trasfigurazione di Cristo* e ai lati le *Sante Agata e Lucia*.

[28] Il presbiterio della chiesa di Sant'Ulderico a Villanova di Pordenone conserva un ciclo, frammentario, di affreschi del Pordenone, datato 1514: nella vele della crociera si osservano *Padri della Chiesa in cattedra tra Profeti ed Evangelisti*; nella volta dell'absidiola l'*Incoronazione della Vergine e angeli musicanti*; sulle pareti sono ancora visibili due scene della Passione: *Cristo davanti a Pilato* e la *Flagellazione*.

dove si è la Vergine col Bambino, S. Roberto, S. Bastiano, S. Leonardo e S. Giacomo \Rocco/.[29] Ma questa palla, che ha sentito molto il danno del tempo e delle intemperie, si presenta con tutto ciò con un buon effetti, e quello che campeggia maggiormente in essa vi è il nudo del Bastiano che certamente non vi si può dare né più grande cognizione di anatomia né esatezza nel disegno, ed il collorito, benché danneggiato, lascia ancora vedere quanto egli [-] [-] sia e fosse bello.
[- il 5 dicembre] Partiti da Pordenone dopo le tre pomeridiane siamo portati a Panigai,[30] passando per Cimpelllo, poi Azzano, indi Chions e arrivati in quella nobilissima famiglia de' conti di Panigai, ove la bontà di cuore e a somma gentilezza formano il caratteristico di quella e [-] non poteva certamente esser ricompensata migliormente la lunga intranquilità che ci costò il tedioso viaggio per le pericolose ed impraticabili strade che abbiamo dovuto percorrere onde arrivarvi, accresciuta maggiormente dall'oscurità della notte. Fu comendabile in questa nostra gita, oltre la gentilezza del con. Rambaldo Cataneo, che [noi] sempre ci ha onorati di sua gradita compagnia, la destrezza di condurci congiunta ad una stimabile intrepidezza.
Il 4 dicembre detto siamo portati da Panigai a Villotta, accompagnati dall'ottimo con. Antonio Panigai, passando per Chions nuovamente animati dal desiderio di vedere un \viv/ avoltoio, che colà si trova. Arrivati dopo lungo stento nel sopradetto luogo [smontati] dal rev.do parroco ch'è molto erudita e gentile persona, visitata la sua chiesa che non ha nulla d'interessante trane la sua antichità, abbiamo potuto vedere nelle famiglia Girotti l'avoltoio sudetto [- egli è veramente meritevole da vedersi] la maestà combinata con alquanta ferocia del portamento di esso, la lunga sua ala, che misurano ben 6 piedi e più, la sua testa lanuginosa, il forte suo rostro [-] gli adunchi artigli, le [-] piumme lunghe che discendono come picciole e sottili cordelle di setta di color di giallo ocrato scuro, dalla parte superiore del collo [-fin] crescendo sempre lungo il petto fino che vengono a coprirsi le [-gambe] coscie, tutte dell'anzidetto colore unite pur anche a le molte e spesso sopra il dorso formano veramente un bell'augello, che unitavi poscia la rarità di esso in questi nostri siti lo costituiscono veramente meritevole da vedersi.
Il 5 dicembre mi portai a Pravisdomini, un miglio e mezzo lontano da Panigai, ove credendo di ritrovare alcune cose riguardanti alle belle arti fui deluso, perché nulla di bello mi fu possibile di vedere, ritornato nella famiglia de' con. Panigai, ove alla cordialità fu unita somma allegria, abbiamo pranzato ed alle 2 e mezza pomeridiane siamo partiti per ritornare a Pordenone, e vi siamo giunti alle 5 della serra.
[2v] Alle 7 della sera, siccome era invito per un'accademia di violino, abbiamo voluto partecipare al divertimento e reccatici possiamo asserire di non aver goduto

[29] La chiesa parrocchiale dei Santi Ruperto e Leonardo di Vallenoncello di Pordenone conserva una pala del Pordenone (1513-1514 ca.), che raffigura la *Madonna con il Bambino in trono tra i santi Sebastiano, Ruperto, Leonardo e Rocco*.

[30] Panigai, località del comune di Pravisdomini.

un celebre professore nel genere di maniera ed agilità; ma però ci ha interessato la maniera che egli aveva nell'eseguire diversi pezzi ponendo il violino in quasi ogni sito del corpo, ed anche lontano di esso tenendolo con la sola mano sinistra, e più ponendo l'arco nel mezzo le due ginocchia [-] muovendo il violino su quello, eseguì in pezzo sufficientemente difficile.
6 dicembre 1834. Alle 8 e mezza della mattina siamo partiti per d'Anzano, percorrendo la strada postale di Treviso. Arrivati a Sacile abbiamo veduto molto concorso di gente sulla piazza maestra e diversi vestiti di quelle rustiche de' contorni, che veramente tengono molto delle \così dette/ streghe nominate da vari viaggiatori ne' luoghi della Siberia. Visitato il duomo, abbiamo veduto una buona palla sull'altare maggiore, la quale è del Bassano.[31] Passati oltre ci siamo fermati a Oderzo, piccolo villaggio sulla strada postale. Da quello partiti ci siamo portati per la strada di Ceneda a [Dan] d'Anzano ove arivati nella famiglia del con. Bortolo Panigai, che maggiore cordialità e libertà certamente non si trova, abbiamo pernottai ed il 7 dicembre ci recammo a vedere il luogo di Ceneda. Questa si ritrova alle falde de' monti in sito deliziosissimo, perché riparata dalli monti tanto dalla parte di settentrione come dal levante e ponente, non rimanendoli apperto che il mezzo dì. Qui certamente l'occhio può posarsi in un [visuale] che lo ricrea. La stagione, benché [-] avanzata, non lascia in questo luogo provare quel rigido che in molti altri luoghi della provincia si soffre. I fabbricati sono sufficientemente architettati alcuni e gli altri d'una elegante simetria, le strade sono abbastanza spaziose e se fosse meno sporca in alcuni punti formerebbe ancora una più grata veduta. L'ospitalità ed il buon cuore sono il distintivo de' cenedesi, per quanto ci viene decantato e noi in vero non possiamo che farne elogio per [-il poco] quello che abbiamo avuto la sorte di trattarli. Molti spalti degli antichi castelli fanno ancora resistenza al tempo e [-presentano] richiamano all'idea [-il tempo] quello del terribile feudalismo e de' passati barbarici secoli. Molte chiese si vedono sparse su que' poggi [-e per le cime di quelli] vera mostra dal religioso [-] carattere di quegli abitanti. Molto gentile è mons. re Scuarzina vescovo di Ceneda,[32] il quale abbiamo avuto il bene di poterlo riverire nel proprio suo castello di residenza in Ceneda, quel locale ch'è molto in disordine però a stabilita una buona somma per ristaurarlo, anzi diremmo quasi per rifarlo. Questo castello, che conserva ancora le antiche torri, presenta una veduta molto interessante, per la sua [3r] situazione dominante tutto il contorno di Ceneda, che veramente è molto elegante. L'eco del ditto castello è ammirabile. Il seminario di questa città merita dell'osservazioni, poiché è molto comodo e pulitamente tenuto.

---

[31] Nel duomo di Sacile si trova una pala di Francesco Bassano del 1589-1590, raffigurante la *Madonna col Bambino in gloria fra i santi Giovanni Battista e Antonio abate, con san Nicola in trono fra i santi Michele arcangelo e Giorgio*.

[32] Si tratta di Antonino Bernardo Squarcina, vescovo di Ceneda dal 1828 al 1842.

8 dicembre 1834. Seravalle, ove siamo arrivati alle 10 e mezza della mattina passeggiando, egli è un grosso luogo che fa di popolazione più di 5 mila anime, situato in una gola di monti e tanto unito a Ceneda, che si può vedere una persona sulla porta di quella. La sua situazione è alquanto tetra e vi si vede un bell'orido che lo fiancheggia. Vi passa un fiume che si chiama Meschio, Vi sono molte chiese, tra le quali si distingue la maggiore, per la sua eleganza, essa è senza alcuna colonna ed di un [vasto] rispettabile e sommamente bella la palla dell'altar maggiore, rappresentante la Vergine in gloria con il Bambino, ed a' piedi i santi Pietro ed Andrea, con un bellissimo fondo di paesaggio che dimostra una pesca [-] allusiva agli apostoli.[33] Si legge in un pezzo di frantume di colona dipinta appositamente Titiani. Vi è pure un'altra palla del Rubens entrando per la porta maestra il primo altare a destra, il soffitto è dipinto da Canaletto.[34] I due quadri che vi sono in coro, uno rappresentando l'Annunciata e l'altro un altro fatto di Marco da Milano.[35] Nella chiesa del campo santi \detta di S. Andrea/ vi si trova la palla dell'altar maggiore che sembra di mano del Tiziano, ed un'altra a sinistra entrando, pure di buona mano, ma alquanto in disordine.[36] Questa chiesa è di molta antichità.
Nella chiesa di S. Lorenzo vi si trovano molti dipinti a fresco,[37] ma è pregiabile la palla di S. Girolamo del Mantegna e di seguito in un altro altare vi sono due figurette di santi dipinte da Tiziano.[38] Nella chiesa di S. [-] Giovanni vi si vede una

---

[33] Nella chiesa di Santa Maria Nova a Serravalle di Vittorio Veneto si trova una pala di Tiziano del 1547-1548, la quale raffigura la *Madonna con Bambino in gloria ed i santi Andrea e Pietro*. Su questo dipinto si rinvia a G. Tagliaferro, *Tiziano Vecellio. Madonna col Bambino in gloria e santi Andrea e Pietro*, in *Lungo le vie di Tiziano. I luoghi e le opere di Tiziano, Francesco, Orazio e Marco Vecellio tra Vittorio Veneto e il Cadore*, a cura di M. Mazza, Milano 2007, 54-65.

[34] Il soffitto del duomo di Serravalle è stato affrescato da Giovanni Battista Canal.

[35] Due tavole attribuite a Francesco da Milano, che raffigurano l'*Annunciazione* e i *Santi Pietro, Andrea, Agata e Lucia*, si trovano tuttora nel duomo di Serravalle di Vittorio Veneto.

[36] L'antica pieve di Sant'Andrea di Bigonzo a Serravalle di Vittorio Veneto presenta un ampio ciclo di affreschi della fine XV inizio XVI secolo, ad opera di Pietro da Vicenza e Francesco da Milano, i quali nel 1830 erano stati ricoperti da uno strato di calce, impedendone quindi il commento al nostro viaggiatore. Di Manzano allude, probabilmente, al polittico posto alla destra del presbiterio, in cui sono presenti sei dipinti ritenuti di scuola vecelliana.

[37] L'oratorio dei Santi Lorenzo e Marco dei Battuti a Serravalle di Vittorio Veneto fa ora parte del Museo del Cenedese. Il suo interno è quasi totalmente ricoperto di affreschi della prima metà del XV secolo, e raffigurano *Storie di san Lorenzo e san Marco*, lungo le pareti; i quattro *Evangelisti* e i *Dottori della Chiesa*, sulle volte delle due campate; una *Crocifissione* dietro l'altare maggiore.

[38] La pala raffigurante la *Madonna con Bambino e angeli e i santi Girolamo Lucia ed Agata*, opera di Francesco da Milano (1512), proveniente dalla chiesa Serravalle è ora nel Museo del Cenedese di Vittorio Veneto.

palla dietro l'altar maggiore \che rappresenta il battesimo di Cristo/[39] che ha qualche preggio di … ed una nei fianchi di vecchia mano, pure di preggio. I quadretti nel parapetto dell'organo sono poi molto pregiati e sono \del [-]/. Si trovano pure in essa due quadri grandissimi, figuranti uno il diluvio e l'altro il giudizio finale del Ridolfi[40] che meritano [3v] qualche considerazione. Nella chiesa di Santa Giustina non vi si vede nulla in genere di pittura, ma però è considerevole l'antico monumento di Riccardo Guacellio duca di questi luoghi, sostenuto da quattro guerrieri di pessimo [-scoltura] disegno e di barochissime forme, come pure del pari il resto di quello, ma per la sua antichità meritevole di preggio portando la data del 1300.[41] Se non fossero in totale disordine interesserebbero moltissimo i freschi che sono nell'atrio della loggia pubblica detta della Deputazione comunale, i quali sono di [-Pordenone] Pomponio Amalteo.[42] Dal celebre dottor Cargnelutti ch'è appunto il luogo ove un tempo dimorava la famiglia del padre della pittura, cioè di Vecelli ed anche il pittore medesimo, vi si vede una bellissima Venere a fresco, la quale è tutt'ora passabilmente conservata.[43] Nella [-] bella casa del signor don Francesco Lucheschi vi è una stanza dipinta dal celebre Demin \vivente/ [-] a fresco, ove in tre quadri in uno [-viene rappresentato] si vede il giudizio di Paride, nell'altro le tre Grazie che anno levato a Cupido il suo potere, e nel terzo la dea Flora e Zefiro che osservano Amore dormiente.[44] Sarebbe innutile a fare eloggio a questo celebre

---

[39] Si tratta del *Battesimo di Cristo* di Francesco da Milano, tuttora sull'altare maggiore della chiesa di San Giovanni Battista a Serravalle di Vittorio Veneto.

[40] Le grandi tele raffiguranti il *Giudizio universale* e il *Diluvio* sono di Agostino Ridolfi e si conservano ancora nella chiesa di San Giovanni Battista.

[41] Allude al *Monumento funebre di Rizzardo VI*, realizzato tra il 1336 e il 1340, nella chiesa di Santa Giustina a Serravalle di Vittorio Veneto.

[42] Gli affreschi nella Loggia di Ceneda di Vittorio Veneto, raffiguranti la *Giustizia di Traiano*, la *Giustizia di Daniele* e il *Giudizio di Salomone*, sono assegnati a Pomponio Amalteo (Motta di Livenza 1505-San Vito al Tagliamento 1588), forse con la collaborazione del Pordenone, con un datazione attorno al 1534-1535. Su di essi si veda in particolare C. Furlan, *Qualche precisazione sulle vicende decorative della loggia municipale di Ceneda*, in *Il cielo, o qualcosa di più. Scritti per Adriano Mariuz*, a cura di E. Saccomani, Cittadella 2007, 91-96, 275-277 (figg. 57-62).

[43] Palazzo Sarcinelli-Carnielutti a Serravalle di Vittorio Veneto, in cui dimorò la figlia di Tiziano, Lavinia. In L. Crico, *Lettere sulle belle arti*, 272, si legge: «prima di lasciare Serravalle […] incontrammo il nobile dottor Carnielluti possessore della casa, dove un tempo abitò una figlia del gran Tiziano, ch'egli unito avea in matrimonio con onorata persona di Serravalle, cognominata Sarcinelli, nella qual casa Tiziano dipinse a fresco tra due finestre una Venere. Cotesto signor Carnielluti con somma gentilezza e cortesia ci aperse la sua casa, appunto congiunta alla chiesetta di S. Lorenzo, nella qual casa vedemmo la Venere, figura giacente sul destro lato, di grandezza presso che al naturale».

[44] Nel primo piano di palazzo Lucheschi a Serravalle di Vittorio Veneto Giovanni Demin nel 1815-1816 ha affescato: *Zefiro e Flora, che stuzzica Amore dormiente*, il *Giudizio di Paride* e *Le Grazie, due delle quali tengono amore legato e l'altra ne spezza l'arco*.

pittore, stante che egli è sì grande che il nome solo è maggiore di qualunque [-] si possa fare.
Il 09 dicembre, portatici per Ceneda a Colle, villaggio distante da questa circa tre miglia verso mezzo dì, sopra un colle di un'amenissima veduta in un'altra casa del predetto don Francesco Lucheschi,[45] il quale ha molto genio per le belle arti ed è mecenate liberalissimo degli artisti, abbiamo veduto una salla elegantissima dipinta \a fresco/ dal celebre pitor Santi veneto,[46] nella quale in due quadri in uno viene rappresentato Arminia che fuggendo con gli abiti di Tancredi incontra nella foresta il vecchio pastore con la sua famiglia e nel altro Arminia stessa che si presenta a Tancredi per domandargli soccorso. La vivacità della tavolozza di questo celebre artista è ammirabile, il giudizio sommo nel spartimento delle figure ed un ragionamento filosofico d'arte nella composizione. Un'altra stanza ove sta presentemente dipingendola, dove pare esposta tutta la storia di Ippsicche,[47] e che ora ci mette [-un] il quadro principale quasi condotto a termine, è molto pregevole la sorpresa che al vivo si vede dipinta in tutta la figura di Ippsicche e maggiormente nella fisonomia, per le cose ch'ella prova e vede nel palazzo fatato in cui ella si trova, ed una schiena nuda di una ninfa, bellissime sono tutte le estremità e si scorge il lungo studio che questo artista a fatto delle opere dell'immortale Canova, [4r] si può esser certi che quest'opera sarà condotta a termine con quella bravura ed amore con cui profusione questo pittore quasi tutte [-le sue opere] i suoi lavori. Nel [-in una stanza del locale medesimo è un] soffitto vi si vede Mercurio che accompagna Ippsicche in cielo, ove i [-] come maestro dell'arte \fece/ risaltare con magico effetto l'arditisimo scorcio del Mercurio, [-ed] la somma eleganza della Ippsicche. In altra stanza un'Ebbe in soffitto, del Santi istesso, ed un una camera che serve di cappella una Madonna con Bambino in braccio.
La salla è tutta a paesaggi di un certo … ove si vedono alcune cose buone.
Il 10 dicembre ci siamo recati dal monsignor Scuarzina,[48] vescovo di Ceneda, come di già abbiamo detto nell'articolo del giorno 6.
Il 11 dicembre fummo alla caccia su quelle collina sopra d'Anzano, ove abbiamo ritrovato una lepre sola e nemmeno questa ci fu possibile di predarla. Le situazioni sono buone passabilmente per tale divertimento, ma le vedute specialmente sono amene e non lasciano desiderare che un torrente per decorare maggiormente quel bell'avvisuale.
Il 12 dicembre ci siamo portati a Conegliano, ove smontati alla chiesa di S. Rocco abbiamo potuto vedere in quella il soffitto dipinto a fresco del gran Demin, in cui

[45] Allude alla villa-castello Lucheschi a Colle Umberto, in gran parte rasa al suolo nel 1945.
[46] Sebastiano Santi (Murano 1789 - Venezia 1866).
[47] Ovvero, di Psiche.
[48] Antonino Bernardo Squarcina, vescovo di Ceneda dal 1828 al 1842.

si osserva S. Domenico e S. Roco trasportati in gloria dagli angeli,[49] campeggia in questo lavoro una somma armonia di tinta, con una forza invidiabile, la tavolozza è eccellente ed i scorci sono ottimamente intesi, sembra però alquanto pesante la figura del S. Domenico, ed il gruppo degli angeli che lo circondano, ma questo pocco che si può dire in svantaggio di questo quadro non è tale per cui non possa essere quest'opera per ogni altro conto stimabile e degna dell'osservazione degli ammiratori dell'arte.
Passati nella famiglia de' signori Gera in Conegliano ci fu fatto vedere un magnifico reliquiario tutto in oro con ornati lavorati in argento del peso di più di 8 libre grosse, regalo veramente pregevole, perché dono del sommo pontefice vivente Gregorio XVI,[50] nel quale si scorge con quanta delicatezza ed attenzione abbia questo pontefice voluto dimostrare \verso questa famiglia/ in questo regalo, perché oltre l'elleganza del lavoro, in cui campeggia un esquisito gusto nella bella scielta degli ornati, i quali sono molto giudiziosamente spartiti, vi si scorge l'attenzion somma che pose questo S.S. Padre nel far includere in questa reliquiario [-tutte] le sole reliquie di que' santi di [4v] questa famiglia, fortunata per una tale pregevolissima ed onorata ricordanza, va portando i nomi.
Portatisi poscia nel nuovo casino che il signor Bartolomeo Gera, il quale fu pure \ora/ dal vivente pontefice decorato del grado di cavaliere, sta fabbricando e che [-] condotto a fine, se si ecetui lo stabilimento nell'interno.[51] Questo luogo, che si trova in un [-] elevato e vicinissimo agli spalti dell'antico castello di Conegliano e decorato parimente di una delle più belle vedute che si trovino in quel paese, indi poi egli è di buona architettura e decorato di bassirilievi nel frontone della loggia, i quali sono eseguiti d'un alievo dell'Accademia veneta, chiamato Marco Casagrande,[52] di cui il cavalier Bortolo fu ed è mecenate, essi sono diligentemente eseguiti. Il genio per le dimostrazioni visibili di suoi lavori lo fanno conoscere per un uomo di molto impegno, ed [-] i suoi modi sono pulitissimi. Non trovo [-] oggetto

---

[49] Si tratta degli affreschi raffiguranti l'*Apoteosi dei santi Rocco e Domenico*, *San Rocco spirato in carcere e San Domenico che risuscita un morto*, nella chiesa di San Rocco a Conegliano (1827).

[50] Papa Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari (Belluno 1765-Roma 1846), eletto al soglio pontificio nel 1831.
In palazzo Gera-Minucci a Conegliano il pittore udinese Domenico Paghini realizzò degli affreschi negli anni Venti del XIX secolo.

[51] Allude a villa Gera, sul colle Giano di Conegliano Veneto, costruita tra il 1827 e il 1830 dal conte Bartolomeo Gera su progetto di Giuseppe Jappelli. Nel 1837 vi affrescò Giovanni Demin.

[52] Lo scultore Marco Casagrande (Campea di Miane 1804-Cison 1880), ebbe come mecenate Bartolomeo Gera, grazie al quale poté frequentare l'Accademia veneziana, dove fu allievo di Luigi Zandomeneghi. Terminati gli studi accademici, nel 1827 ca. scolpì il timpano di villa Gera a Conegliano, proponendo un gruppo scultoreo in altorilievo raffigurante *L'Architettura accoglie le arti sorelle*: *Pittura*, *Scultura*, *Poesia* e *Musica*.

di trattenermi in questa mia narrazione di Conegliano, senonché partiti dal detto luogo al nostro sito di dimora in Anzano,[53] non posso far a meno di non indicare che nella famiglia de' con. Panigai si ritrova una buona pittura del Pomponio Amalteo, la quale, benché alquanto in disordine, [-] nel campo pure la figura ch'è sola nel quadro che è in tavola si mantiene ancora in ottimo stato talmente che con un piccolissimo ristauro ella sarebbe riducibile al primo suo bell'essere, questa rappresenta [-] il Salvatore che risuscita dal sepolcro.[54]
Dì 13 dicembre. A cagion di un gello che a impedito il [-la strada] passaggio della strada [-con i] non ci fu permesso di partire da Anzano che alle 1 e mezzo, doppo mezzo giorno per a Belluno. La giornata però fattasi chiara, abbiamo molto goduto in questo amenissimo viaggio, perché ad ogno tratto so cangiano vedute, le quali fanno un misto tra l'orrido ed il delicato, che appunto formando il contraposto del dolce o gentile col ruvido e forte, presentano quadri sì interessanti che a chi non ha avuto la sorte di già vederli riescono ammirabili ed estremamente piacevoli. La strada è postale, che conduce alla Germania ed è un lavoro veramente sovrano. Fuori da Serravalle poche miglia si trova in mezzo a que' monti e sotto la strada un bel lagetto. Egli ne [-] è più d'un miglio lungo ne più di mezzo largo, i suoi dintorni sono tutti di pietra nuda, né vi si vede un albero immaginabile, egli è di una forma ovale bislungo e di una profondità di molta considerazione.
[5r] Giù innanzi [-] sono prima d'arrivare al villaggio di S. Croce si presenta di bel nuovo un altro lago, ma questo qua è sì bello che non potrebbe essere migliore invenzione pitorica, [-] avrà dalle 8 alle 9 miglia di cirquito, con forma di figura irregolare, perché in luoghi si spinge con lingue di acque nelle golle dalle [-] colline in altro lambisce con curve ordinate le falde de' monti, le quali sono [-] di molti alberi vestite. Queste acque ondeggianti con il variopinto trasparente di quelle, le lontane colinette ed i monti ripidi e scoscesi presentano un avvisuale di un vaghissimo aspetto. Queste acque abondano di pesci, ove la trotta si distingue per la sua ottima qualità. Continuando il nostro viaggio siamo arrivati all'imboccatura della Piave, che anche quella nel suo genere si presenta molto pitoricamente ed alle 5 \e mezzo/ della sera siamo giunti nella città di Belluno [-] nella famiglia nobile dei

[53] Anzano, frazione di Cappella Maggiore (Treviso).
[54] In F. Gandini, *Viaggio in Italia*, III.2, *Governo di Venezia*, 801, descrivendo Anzano si ricorda: «nella casa di campagna della nobile famiglia de' conti Panigai v'ha una tavola inserviente all'oratorio domestico col Redentore in atto di sorgere dal sepolcro, dipinta da *Pomponio Amalteo*»; inoltre in G.B.A. Semenzi, *Treviso e la sua provincia, illustrazione*, Treviso 1864, 265 si legge: «Meritano osservazione la chiesa di Arzano in cui havvi un s. Vito del Cima e nell'oratorio Panigai un Redentore di Pomponio Amalteo». Tuttavia, va sottolineato, che la descrizione lasciata da di Manzano - insieme a quella di Gandini e Semenzi - richiama da vicino un dipinto di Pomponio Amalteo, *Cristo risorto tra i santi Filippo e Giacomo e angeli*, del 1571, nella chiesa di Sant'Antonio abate a Pravisdomini.

conti Pilloni, nella quale, oltre alla grandezza ed il decoro, abbiamo ritrovato una cordialità e cortesia impareggiabile, le gentilezze usateci da ogn'uno di quella rispettabile famiglia ci sono [-] e saranno eternamente grate.
Belluno è una città non tanto grande, ma ella è ellegante, perché decorata di buone fabbriche, con varie in ordine architettonico di buon gusto, tra queste è pregevole il palazzo della città, che è d'una sveltezza di architettura comendabile.
È quasi condotto a termine il teatro, lavoro nuovo, di ottimo gusto, tanto nell'esterno quanto nell'interno.[55] Il duomo è pregevole per la sua buona architettura, eglì è a tre navate [-] con un bel coro, è ammirabile la sacrestia, lavoro di felice invenzione, si discende per due scalle spaziose e tra precisamente sotto il coro, il essa vi si vede una buona pala rappresentante la [-deposizi] tumulazione di Cristo di Jacopo Palm.[56]
Nella chiesa poi sono due buone palle [-] una del Marco Basaiti e l'altra di Giacomo Bassano.[57] Meritano l'osservazione de' viaggiatori e degli amanti del bello, [-] e gli apparamenti che il sommo pontefice ora regnante[58] à fatto regalo all'insigne colegiata di questa cattedrale, perché, oltre 5 pluviali e una pianetta con le due strette, un stolone che fu quello dell'apparamento del giorno della sua elezione, vi si vede ancora un velo [-] umorale, con un altro pezzo che si pone sull'inginochiatorio quando il vescovo celebra. Tutti questi apparamenti sono in setta bianca, ricamati in oro, ed oltre il molto intrinseco che hanno per l'oro masicio che vi si vede ammirare l'elleganza dell'ornato. Il stolone, di egual gusto, pesa sette libre. Esiste pure [-] e egualmente regalato dal pontefice istesso, una raccolta di tutte le monete state coniate sotto \tutti/ i pontefici, dal [5v] momento in cui ebbero principio, che rimonta a Martino Quinto. Questa è una collezione di molto preggio, per l'interesse che può reccare nel genere storico, per la sua rarità e per il valore intrinseco, essendo tutte in argenti, amontando al totale 621 e che vanno progredendo, per la sempre comendabile generosità del sopradetto pontefice, che [-non dimentica] cerca d'abellire sempre la sua patria. Questa raccolta ha di valore intrinseco 2040 scudi, fin ora. Siamo passati poscia a vedere sul ramo di storia naturale una bella [-raccolta] colezione di raccolta ornitologica dal signor consigliere Doglioni,[59] ove si ritrovano molto ben \preparati/ conservati e disposti tutte \le specie di/ degli uccelli della provincia. Da là portatisi poscia dal conte Agosti Antonio[60] ci fu fatto [-] di poter vedere alcuni buoni quadri del Giambellino e [-] di diversi autori accreditati, tra i quali non è l'ultimo Francesco Frigimelica.[61] In ge-

---

[55] Il Teatro comunale di Belluno, progettato da Giuseppe Segusini, fu inaugurato nel 1835.
[56] Nel quarto altare destra del duomo di Belluno, intitolato a San Martino, si conserva la *Deposizione* di Jacopo Palma il Giovane .
[57] Nel duomo di Bassano si trova un *Martirio di san Lorenzo* di Jacopo Bassano (1572 ca.).
[58] Ovvero, papa Gregorio XVI.
[59] Si riferisce ad Angelo Doglioni, noto naturalista e ornitologo bellunese.
[60] Antonio Agosti (Belluno 1785-1865), uomo politico, collezionista e appassionato d'arte.
[61] Probabilmente il pittore Francesco Frigimelica il Vecchio (Belluno 1570 ca.-dopo il

nere di paesaggio nel medesimo luogo abbiamo veduti alcuni del Rizzi[62] [-] pittore bellunese che in quel genere era molto stimato ed i suoi quadri sono [-molto] ricercati assai.
Seguitando, fatta visita all'abatte Giuriati,[63] che ebbimo il dispiacere di non ritrovarlo, abbiamo veduto nella sua casa una passabile raccolta di quadri, tra i quali si trova una Venere di Paolo Cagliari, che ha molto preggio per alcuni antichi, e qualche fiamingo che meritan considerazione.
Il 14 ottobre portatici dal con. cav. Pagani Cesa,[64] oltre una fiorita ed ellegante raccolta di stampe di molto valore, abbiamo ritrovato una pinacoteca di qualche pregio, tra i quadri della quale è cosa molto pregevole un quadretti fiammingo, che in quel genere è [-] veramente un capo d'opera e dimostra chiaro [-] quanto quella scuola abbia recato innanzi l'arte [-la pittura] nel gusto d'imitare le cose come appaiono in natura, quanto ella meriti \per ciò/ sommo onore e lode.
Passati dal marchese Fulvio Fulcis abbiamo veduto pure una buona pinacoteca,[65] la quale forse tiene luogo fra le prime di quella città, perché oltre alcuni quadri de' maestri de' primi tempi della scuola veneta e qualche fiamingo di vaglia, vi si posson vedere alcuni paesaggi del Rizzi e diversi quadri di figure del fratello del Rizzi,[66] che hanno del merito, come pur anche alcuni Frigimelica di [-] considerazione.
15 dicembre. Il Seminario merita del osservazion, per più rapporti, per essere una fabbrica ben ordinata e comoda, per esser eretta \in pochissimo tempo/ dall'unione e spirito sociale di que' benemeriti e molto stimabili cittadini e per la beneficenza del S. Padre della chiesa, il quale anche nel in oggi ch'io scrivo a fatto pervenire a mani da sopraintendenti de' direttori di quel luogo una somma di ben 50.000 lire austriache.[67] È passabile l'architettura della chiesa di questo luogo, ma però sono molto stimabili in essa le due pale d'altare in basso rilievo in legno del ben cognito artista Brustolon bellunese,[68] vi campeggia specialmente in essa una giudiziosa invenzione, ed una gran forza nell'espressione.

1649).

62 Sebastiano Ricci (Belluno 1659-Venezia 1734).

63 Forse don Antonio Giuriati (Belluno 1780-ivi 1864), letterato e collezionista d'arte.

64 Potrebbe trattarsi del letterato Giuseppe Urbano Pagani Cesa (Belluno 1757-Venezia 1835).

65 Il palazzo bellunese Fulcis-De Bertoldi conserva alcune sale affrescate da Sebastiano Ricci, il quale, insieme al nipote Marco, aveva realizzato diverse tele per quella collezione, ora passate nel locale Museo Civico.

66 Marco Ricci (Belluno 1676-Venezia 1730), nipote di Sebastiano.

67 L'attuale Seminario Gregoriano di Belluno fu istituito nel 1834 in onore del papa bellunese Gregorio XVI.

68 Nella chiesa di San Pietro, attigua al Seminario Gregoriano di Belluno, sono custodite due pale lignee di Andrea Brustolon (Belluno 1662-1732): *La morte di San Francesco Saverio*, al secondo altare a sinistra, e la *Crocifissione*, nel secondo altare a destra, entrambe in legno di cirmolo e provenienti dalla chiesa gesuitica di Sant'Ignazio, soppressa nel 1806.

[6r] Vi si trovano pure varie altre chiese ma non ho trovato in esse nulla di considerevole.
I bellunesi sono molto ospitali e quello ch'è molto da stimarsi [-] è quella buona armonia che regna fra loro, perché oltre a tendere come essi fanno sempre al miglioramenti di ogni cosa che possa giovare alla loro città, vi si trova in essi il desiderio di far partecipi anche i forestieri de' loro nobili trattenimenti, e benché noi siamo qui in una [-] circostanza che non vi sono divertimenti a cagion dell'Avennto, pure abbiamo potuto godere una fiorita società di eleganti persone d'ambo i sessi nel ben ordinato e capiente locale del casino.
In casa del cav. Piloni, ove siamo aloggiati, vi si trovano alcune cose in pittura di qualche valore, tra le quali un ben conservato quadretto rappresentante la beata Vergine col Bambino e due altri santi, del Bonifacio.[69]
Il 16 dicembre siano partiti da Bassano per Feltre alle 5 e mezzo del mattino. Siccome era molto per tempo così non abbiamo potuto vedere i dintorni di Belluno dalla parte da nord ovest, ma avvicinatisi a Feltre ci si è presentato un bell'avvisuale. Molto fu il freddo che abbiamo passato e tanto egli era grande [-]\perché/ ogni persona, che viaggi facendo incontrammo, aveva grosso il gello sui peli della faccia e su le vesti e così pure anche gli animali. Arrivati a Feltre lo abbiamo riconosciuto per un luogo molto antico, che però è una bella borgata \e tutta in riva/. In essa è di passabile architettura il duomo ed in questo si trova un buonissimo quadro del Bassano, rappresentante la nascita di Gesù nella capella sinistra del coro,[70] vi è pure anche una buona palla a mano destra entrando, il secondo altare, la è di antico penello, ma di sommo pregio.[71] Il teatro che è di grande forma e pure di buona architettura. Il palazzo del con. Medan[72] ha qualche pregio nella facciata e trovasi di rimpetto al palazzo vescovile, il quale non ha nulla d'osservabile.
Il Seminario è pure un buon locale e ci siamo combinati a vedere un fiorito mercato settimanale. La chiesa di S. Rocco ch'è antica contiene una buona palla sull'altar maggiore rappresentante S. Rocco, S. Sebastiano e la beata Vergine in gloria.[73]

---

[69] Allude a un'opera ritenuta di Bonifacio de' Pitati, detto Bonifacio Veronese (1487-1553).

[70] Nella cattedrale di Feltre, intitolata a San Pietro, la cappella a sinistra della maggiore ospita un dipinto raffigurante l'*Adorazione dei pastori* di Giovanni Battista Volpato (1672).

[71] Nel secondo altare destra della cattedrale feltrina si trova un'*Adorazione dei pastori* di Pietro Marescalchi.

[72] Allude a palazzo de Mezzan, di architettura cinquecentesca, il quale conserva importanti decorazioni pittoriche, forse di Pietro Marescalchi.

[73] Nella chiesa di San Rocco e Sebastiano a Feltre si trova una pala di Francesco Frigimelica, raffigurante i *Santi Rocco e Sebastiano*, cui è stata aggiunta l'*Addolorata*.

[su foglio sciolto]
Vicenza
Il 23 dicembre 1834 siamo arrivati a Vicenza. Questa è una città che non è molto grande, ma per la sua eleganza merita l'attenzione degli amanti del bello. Le sue strade bastantemente spaziose, li [intermedi] di alcune piazze, tra le quali quella del palazzo pubblico, è tutta lastricata e di bell'aspetto. Le fabbriche sono molte del Palladio[74] ed altre del gusto di detto autore formano un avvisuale nel quale trova molto d'ammirare l'occhio indagatore della buona architettura. Fra questi il palazzo della municipalità,[75] opera disegnata dal sopra nominato vicentino immortale autore, egli è sì pieno di eleganza, di ricchezza di marmi e colonne che forma un tutto bellissimo \avendo/ il suo coperto di lastre di piombo a forma di cupola. Il duomo è gotico [-con] la porta maggiore è bella ed il suo interno è d'una sola navata, con delle cappelle laterali, [-che] appaga discretamente. Vari palazzi de' con. Porti, che comunicano di rimpetto alla dogana, sono e grandiosi e di bella architettura, con colonne, con fregi ed altro relativo.[76] Un bel casino con giardino o [partes], di cipressi disposti con buon ordine, d'una parte lambita dal Bacchiglione, presenta un'amenissima veduta e questo è posseduto dal con. Francesco [Tecchio].
Il palazzo de' con. [Folco] è pure di buona architettura come anche quello del nobile Vagenti, che li stà di facciata. Il palazzo de' con. Capra è bello e sta sul gusto del Paladio. La chiesa de' Scalzi, che non è della migliore architettura, è decorato di ricchi marmi.

Il 23 dicembre 1834. Partiti da Montebelluna e dalla egregia ed ottima famiglia Gregorin, nella quale ogni cortese trattamento ci fu usati, siamo portati per a Vicenza. Strada facendo abbiamo veduto Castelfranco, il quale è terra antica, con alcuni spalti che ancor si vedono, avanzi dell'antico castello, egli ha una bella borgata ed un piazzale allungato molto alto, all'uso de' mercati che colà si fanno settimanalmente e che appunto ci toccò di vederlo ed era sufficientemente bello. Passati pur anche per [-il villaggio di] San Martino da Luppari lo abbiamo ritrovato essere un grosso villaggio. Indi portatici a Cittadella, luogo antichissimo, tutto circondato dalle alte e vecchie sue mura, con molte torri lungo di esse, queste presentano tutt'ora l'idea de' secoli [-barbari] crudeli e ferei. Il suo interno è però molto allegro.
Il duomo.

[74] Andrea Palladio (Padova 1508-Maser 1580).
[75] Fa riferimento al palazzo della Ragione o Basilica Palladiana a Vicenza, progettato da Palladio.
[76] Allude ai palazzi vicentini Porto, Porto Braganze e Porto-Colleoni.

Tra imitazione, interpretazione e mutamenti: scrittura e riscrittura nell'opera di Pier Paolo Pasolini

Maura Locantore

Nell'analisi delle categorie pasoliniane di 'cinema di poesia' e di 'teatro di parola' tre sono i motivi che nelle opere di Pasolini ricorrono con frequenza, si intersecano e si scambiano fra loro: l'irrazionalità, la poesia e la lingua.

Nello specifico per quanto concerne la categoria di 'cinema di poesia' l'attenzione si pone ai testi delle sceneggiature di *Edipo Re*[1] e *Medea*,[2]

---

[1] Il film costituisce una sorpresa negativa per molti recensori di orientamento marxista, che leggono la pellicola come il risultato inevitabile della fuga di Pasolini dall'impegno politico e dalla storia verso l'autobiografismo e il mito, del suo passaggio insomma da Marx a Freud. *Fuori della dialettica storica* è il titolo emblematico di un intervento sul film di Adelio Ferrero pubblicato sulla rivista «Cinema Nuovo» XVI, 189 (1967); si veda inoltre, sullo stesso periodico, la breve nota di G. Aristarco, *Feto adulto alla ricerca dei fratelli*, ivi, XVII, 191 (1968), 16-19. Molto riduttive sono anche le recensioni di Paolo Bertetto (*Edipo re: congetture sull'Edipo*, «Ombre rosse» 3, 1967) e di Goffredo Fofi che dopo aver elogiato la riuscita estetica del prologo e dell'epilogo, paragona addirittura lo stile noioso della parte mitico-barbarica di Edipo re alle più divertenti ricostruzioni fantastiche (*Edipo re*, «Quaderni piacentini» 32, 1967). Da parte della critica stilistica invece sono espressi giudizi nettamente positivi sulla forma e sul linguaggio del film: è il caso dell'articolo di M. Ponzi, C. Rispoli, *Esterno giorno: P.P. madre*, «Cinema e film» 2, 1967. Al di fuori dei confini nazionali, ad esempio in Francia, la pellicola è accolta molto favorevolmente e per citare un solo nome basta leggere l'articolo di Henry Chapier dal titolo significativo *Oedipe-roi de Pasolini ou le premier poemè tragique du cinéma moderne* «Combat», 12 settembre 1967. Per quanto riguarda poi l'analisi della componente tematica e della struttura del film si veda il volume di A. Repetto, *Invito al cinema di Pasolini*, Milano 1998, 87-92.

[2] In quanto a *Medea* all'epoca della sua uscita sugli schermi sono state pubblicate sui quotidiani in Italia molte recensioni negative sull'involuzione estetizzante e la tentazione spettacolare che con questo film avrebbe subito il cinema di Pasolini. Bisognerà aspettare ancora molti anni prima che questo film fondamentale trovi un'opportuna collocazione critica all'interno del «ciclo tragico». Ma intanto anche all'epoca della sua uscita *Medea* offre alla critica avvertita l'occasione di operare delle sintesi provvisorie ma significative su importanti aspetti del cinema pasoliniano. È il caso dei saggi di F. Dorigo, *Il linguaggio della psicanalisi e il cinema: Pasolini da Marx a Freud*, «La Rivista del Cinematografo» XLIII, 4 (1970), 135-141, che esamina i rapporti tematici fra *Medea, Edipo re, Teorema* e *Vangelo*; di C. Beylie, *Cinéma dell'Arte: sur*

mentre per il 'teatro di parola' si farà soprattutto riferimento al contenuto del *Manifesto per un nuovo teatro*.[3]

Si coglie sempre nella biografia e nell'opera di Pasolini un'atroce disperazione, unita a un grande amore per ogni forma di vita che il poeta vuole valorizzare in tutti i suoi più svariati aspetti.

A distanza di quasi un quarantennio dalla sua morte ci rimane l'angoscia che emana dalle sue opere e quel suo potente disincanto creativo con cui si ostina ad analizzare i mali, i sogni, le contraddizioni della società e della cultura della seconda metà del Novecento. Proprio questa angoscia mista al suo eclettismo complicano spesso la lettura delle sue opere e l'indagine critica, tanto più perché Pasolini in rari casi ha elaborato un pensiero sistematico: egli ha gestito con passionalità e totale dedizione di sé il suo ruolo d'artista e d'intellettuale sempre impegnato in prima linea a pronunciarsi su tutto da corsaro e da eretico.

Tante sono le biografie in commercio, gli scritti critici sull'opera di Pasolini, tanti ancora gli scandali e altrettanti sono i giudizi o esaltanti o malevoli o eccessivamente dissacranti. Tutto ciò è imputabile al fatto che pochi autori si sono espressi in così svariate forme e linguaggi: dalla poesia al romanzo, alla sceneggiatura, al cinema, al teatro, all'intensa attività di giornalista e critico letterario.

Il poeta infatti, nella sua continua sperimentazione, non è mai approdato ad una vera e propria specificità dei vari linguaggi adottati e, spesso accantonati, per poi essere nuovamente recuperati, magari mescolati e contaminati con altri: è per questo che l'espressività pasoliniana è costruita su una griglia di rinvii continui e potenzialmente senza fine, di continui spostamenti e traduzioni da un linguaggio non sempre già posseduto dall'autore nel momento in cui viene adottato (basti pensare al dialetto friulano) e che, quindi, crea nel lettore la sensazione di imbattersi in un labirinto misterioso della scrittura.

---

trois film de P.P.P. Uccellacci, Porcherie, Medée «Cinéma» 146 (1970), 62-73; di P.A. Laqua, *Medea di Pasolini, dal mito all'autobiografia*, «Cineforum», n.s. X, 95-96, (1970), 380-384; di G. De Vincenti *L'infinita interpretabilità. Medea di P.P.P.*, «Cinemasessanta» XI, 75-76, (1970). A proposito dello studio sui processi di costruzione cinematografica e stilistica della pellicola si veda ancora A. Repetto, *Invito al cinema di Pasolini*, 112-116.

[3] Sull'importanza che ancora oggi riveste il saggio pasoliniano si veda: I. Moscati, *Pasolini teatro, nell'epoca dei manifesti e del brodo primordiale*, in *Pasolini e il teatro*, a cura di S. Casi, A. Felice, G. Guccini, Venezia 2012, 173-180; S. Casi, *Il teatro di Pasolini: teoria vs drammaturgia*, ivi, 181-192.

Perciò nell'esperienza del poeta si avrà un'incessante relazione o lacerazione o reciproca combustione di tutti i generi, tutti gli stili, tutte le lingue, con in più la possibilità irrazionale di riscrivere una propria opera da un genere all'altro: così per esempio una *pièce* teatrale come *Teorema*[4] può diventare un romanzo-sceneggiatura e poi un film secondo un metodo di lavoro che lo stesso autore chiarisce in premessa a diverse sue opere così: «di regola, un progetto non scompare mai del tutto, lo incorporo, lo integro in un altro che mi pare presenti un'urgenza più immediata».

Quello che colpisce, inoltre, è che Pasolini ha colto alcuni fenomeni della cultura italiana che sono venuti fuori nella loro assoluta complessità quasi un decennio dopo ed è proprio in un momento di revisione dei propri linguaggi e di crisi del Neorealismo, che Pasolini si avvicina al cinema e poi al teatro e quindi legge e riscrive attraverso l'oralità i temi del mito della tragedia greca.

La scelta di utilizzare nuovi mezzi espressivi viene motivata inizialmente da Pasolini come un semplice cambiamento di tecnica poiché abbandonare la lingua italiana scritta rappresenta l'estrema protesta contro le convenzioni sociali del proprio paese e di conseguenza un'apertura a una lingua transnazionale e transclassista. Se la lingua parlata o scritta è un sistema di segni simbolico e convenzionale, il cinema è un sistema non simbolico e non convenzionale: esprime la realtà attraverso la realtà stessa e

---

[4] È un'opera a metà strada tra la sceneggiatura e il romanzo, esce nel marzo del 1968, quando iniziano le riprese del film omonimo, girato tra marzo e maggio e presentato alla XXIX Mostra di Venezia il 4 settembre dello stesso anno. Il titolo dell'opera allude alla dimostrazione in essa contenuta: che cosa avviene quando i componenti di una famiglia alto borghese vengono a contatto con un elemento completamente alieno, un Ospite misterioso che si presenta all'improvviso e all'improvviso scompare? Il teorema si sviluppa così non come un racconto ma come un referto, «tecnicamente, il suo aspetto, più che di quello del "messaggio" è quello del "codice"». In una struttura bipartita, fatta di brevi capitoli e inframmezzata da squarci poetici, Pasolini allinea i dati della sua storia, presentandone i personaggi con una serie di ritratti che alludono già a una dimensione fortemente visiva (il termine teorema deriva dal verbo greco *theorein*, cioè guardare): il padre, Paolo, il figlio maggiore, Pietro, la figlia, Odetta, la madre, Lucia, e la serva Emilia. Annunciato dall'Angiolino (personaggio magico e buffo, unico a mantenersi estraneo al 'teorema' arriva all'ospite, straordinario per una bellezza quasi scandalosa. Il racconto viene condotto in tono neutro, come da qualcuno che osservasse le scene di un'opera dipinta. Tutto si risolve in descrizioni, dei volti, degli ambienti, dei paesaggi. A cominciare dalla serva, uno dopo l'altro i componenti della famiglia vengono conquistati dal 'sesso sacro' dell'ospite dei padroni. Per quanto riguarda la produzione cinematografica si veda P.P. Pasolini, *Per il cinema*, a cura di W. Siti, F. Zabagli, Milano 2001.

1. *Fotogramma dal film* Edipo re.

la condizione dell'autore di cinema che può avere a disposizione un repertorio infinito di immagini, che Pasolini chiama «im-segni» lo mette su un piano notevolmente diverso dallo scrittore.

Lo scrittore infatti rielabora segni già pronti per l'uso che sono le parole, l'autore di cinema prende i suoi «im-segni» dal caos della realtà e gli attribuisce un significato personale, quindi la sua posizione è quella di chi inventa una lingua e poi la rende significativa. La realtà da cui egli parte è concreta, bruta, ai limiti dell'umano, per cui il cinema possiede un carattere onirico e concreto insieme; le immagini sono a un livello molto meno organizzato delle parole, sono sempre primitive e originarie e da queste considerazioni Pasolini teorizza nel 1965 il «cinema di poesia». È questo il titolo della relazione che Pasolini tiene a Pesaro nell'ambito della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema (saggio che costituirà la parte centrale di *Empirismo eretico*[5]) e nella quale il poeta riprende e organizza spunti e

[5] La raccolta di saggi pubblicata nel 1972 da Garzanti, rispetto a *Passione e ideologia*,

osservazioni già enunciati in margine ai suoi film e il nucleo più originale di questo intervento scaturisce dalla premessa enunciata prima ossia che lo strumento linguistico su cui si impianta il cinema è l'irrazionalità.

Lo stesso Pasolini afferma:

> il cinema è fondamentalmente onirico per la elementarità dei suoi archetipi e per la fondamentale prevalenza della pre-grammaticalità degli oggetti in quanto simboli del linguaggio visivo e, diversamente dallo scrittore, l'autore cinematografico non possiede un dizionario ma una possibilità infinita: non prende i suoi segni (im-segni) dalla teca, dalla custodia, dal bagaglio ma dal caos dove essi non sono che mere possibilità o ombre di comunicazione meccanica e onirica.
> Descritta dunque toponamasticamente, l'operazione dell'autore cinematografico non è una, ma doppia. Egli deve infatti prendere dal caos l'im-segno, renderlo possibile e presupporlo come sistemato in un dizionario degli im-segni significativi (mimica, ambiente, sogno, memoria). Poi deve compiere l'operazione dello scrittore: ossia aggiungere a tale im-segno puramente morfologico la qualità espressiva individuale.

Dopo questa citazione è facile dedurre l'infinita fiducia che Pasolini, a metà degli anni '60 ripone nel mezzo filmico e la convinzione che esso possieda tutte le caratteristiche, gli strumenti e la natura adatta a fare proprio qualunque testo letterario. Anche se in questa sede si è deciso di incentrare lo studio sull'analisi delle sole sceneggiature di *Edipo re* e di *Medea*, basta scorrere i titoli della filmografia pasoliniana (*Vangelo secondo Matteo*, *Orestiade*, *Decameron*, *Racconti di Canterbury*, *Mille e una notte*,

---

ha un approccio più polemico, provocatorio, estremo di Pasolini verso il proprio tempo e i veloci mutamenti che lo caratterizzano. Lingua, letteratura e cinema sono i filoni principali in cui i saggi vengono raccolti. Come scrive lo stesso Pasolini in una pagina dedicata al lettore : «Alcuni sono articoli scritti in due ore per un giornale, con la timidezza di chi viene meno alla propria morale specifica […] Quando le pagine non sono buttate giù ipocritamente secondo i canoni del consumo immediato, allora sono appunti o frammenti di diario: e sono certo tra i meno allegri che io abbia mai scritto». L'autore cerca, riuscendoci, di analizzare gli avvenimenti del suo tempo dall'interno senza lasciarsene condizionare, con una tensione morale che accompagnerà tutta la sua ultima produzione saggistica. Particolarmente approfondita risulta la parte della raccolta dedicata al cinema, segno tangibile di come Empirismo eretico rappresenti fedelmente l'evoluzione di Pasolini, nella sua seconda fase di intellettuale e che trova nel cinema un impareggiabile strumento di comunicazione e rappresentazione della sua arte. Cfr. P.P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano 1999, 1240-1683.

Le 120 giornate di Sodoma)[6] per rendersi immediatamente conto che Pasolini concepisce il cinema in funzione della letteratura e come luogo privilegiato del confronto con i grandi autori del passato.

Ne deriva che la distanza temporale e culturale fra Pasolini e San Matteo, o Sofocle o Euripide o Boccaccio e l'intreccio infinito di discorsi che sono stati prodotti su questi autori e le loro opere, in una parola la complessità della relazione intertestuale che si viene a creare fra questi 'oggetti letterari' e il loro corrispettivo filmico, costringe qualunque studioso che voglia occuparsene a compiere un percorso in salita, in bilico fra due voragini. Ora non volendo correre il rischio di passare dall'ovvio all'ottuso senza soluzione di continuità ci soffermeremo brevemente sulle due pellicole pasoliniane porgendo un'analisi di *Edipo re* e di *Medea* come puro esercizio di lettura e riscrittura di un testo nella dimensione audio visiva cinematografica.

Il film su Edipo viene girato da Pasolini tra l'aprile e il luglio del 1967 ed è presentato alla mostra del cinema di Venezia il 3 settembre dello stesso anno e, in un saggio dal titolo *Perché quella di Edipo è una storia* preposto alla sceneggiatura, Pasolini riprende le sue idee sul rapporto tra cinema e letteratura, ma soprattutto chiarisce la sua posizione nei confronti del mito sottolineando anche che l'atteggiamento dell'intellettuale piccolo borghese del quale egli stesso si sente partecipe, in una mescolanza di estetismo e umorismo, non elimina nella riscrittura cinematografica il sottofondo tragico della storia di Edipo.

Nella sostanza però la trasposizione filmica della tragedia greca offre come risultato quello di una nuova tragedia completamente rovesciata nel palcoscenico di un mondo misterioso ma reale e, dal punto di vista del rapporto dell'autore con l'opera di partenza, si viene a creare un effetto di rispecchiamento o usando le parole dello stesso poeta ci troviamo di fronte ad una riscrittura autobiografica completamente metaforica[7] e quindi

---

[6] Per quanto riguarda la trama e la critica di ogni singola opera si veda il volume P.P. Pasolini, *Per il cinema*.

[7] A tal proposito Adelio Ferrero afferma che «dopo il Cristo del *Vangelo*, anche Edipo è la metafora di una sofferta e scandalosa diversità le cui implicazioni autobiografiche e culturali, di timbro decadentistico, sono fin troppo scoperte. Ma con una connotazione, rispetto a quel precedente, non trascurabile, anzi, decisiva: la metafora, anziché dilatarsi verso l'esterno recuperando la tragica eppure eterna, anzi comune ricerca che l'intera città compie del proprio benessere attraverso l'inchiesta del protagonista e il ritmo tragico dell'azione appare ora ripiegata su se stessa e come tale vissuta e contemplata quanto più l'autore si sforza, con esiti spesso meramente scenografici o preziosi, di allontanarla in un tempo senza storia» (A. Ferrero, *Il cinema di Pier Paolo Pasolini*, Venezia 1994, 89-90).

mitizzata, ma la vera innovazione strutturale rispetto al modello greco sta nel doppio binario sul quale si svolge la storia e sulla modificazione della natura del protagonista.

Pasolini, infatti, sceglie di creare una cornice contemporanea e autobiografica nella quale inserire il quadro mitico, così il film inizia e finisce con due episodi fortemente legati alla biografia dell'autore. Le prime scene riguardano l'esperienza visiva ed emotiva di un bambino nei primi mesi di vita, accudito amorevolmente dalla madre e già in conflitto con il padre.

Nella sceneggiatura, un vero e proprio testo letterario pubblicato da Garzanti, vengono evidenziati i momenti di intensa liricità con cui il bambino inizia a percepire il mondo, con una forte accentuazione del suo punto di vista dal quale tutto viene deformato e straniato. Un gruppo di donne lo fa giocare su un prato e il bambino, che conosce una realtà parziale, vede braccia e gambe, pezzi di alberi, soprattutto salici (un albero che ricorre spesso nella produzione pasoliniana) che «pendono con le loro foglie lunghe e lacrimose su un terribile nulla, un buio, qualcosa che non è terra».[8]

Le scene che seguono mostrano il padre del bambino, un giovane ufficiale consapevole della rivalità con il figlio, poi un episodio notturno durante il quale il bambino vede i genitori ballare attraverso una finestra e li sente quindi nel momento dell'amplesso. Quando il padre si alza dal letto per controllare il sonno del figlio, gli afferra i piedi nudi e li stringe nelle mani, mentre una musica primitiva preannuncia il passaggio al segmento centrale del film: il gesto rappresenta psicoanaliticamente un'aggressione e traduce il significato del nome greco Edipo ossia piedi gonfi.

Gli elementi fondamentali della modificazione subita dal personaggio di Sofocle possono essere così sintetizzati:

- caratterizzazione di Edipo come giovane selvaggio e impulsivo;
- quella che in Sofocle era la volontà di sapere di Edipo viene sostituita dalla reazione di angoscia di fronte al sapere che spesso si visualizza con il gesto di coprirsi gli occhi o di mordersi la mano;
- il parricidio non si spiega con un attimo di legittima difesa, ma solo perché il figlio vede nel padre la superbia e l'autorità
- l'incontro con la Sfinge è filtrato dalla prospettiva ironica e innocente del messaggero, mentre Edipo alla domanda del mostro ribadisce di non voler sapere nulla;

[8] È utile specificare che questo effetto lirico della scrittura è ottenuto nell'adattamento visivo con un particolare uso del colore e con la predominanza del silenzio sacrale dentro cui tutto si svolge.

- scegliendo Silvana Mangano sia come interprete della madre nella prima parte, sia come Giocasta nella seconda Pasolini sottolinea il carattere misterioso della figura, spesso inquadrata in primo piano con il sorriso sulle labbra. Esprime infatti solo una accentuata componente erotica e violenta del rapporto tra madre e figlio completamente assente nel testo greco;
- per quanto riguarda la scena dell'accecamento, la sceneggiatura insiste ancora sull'elemento erotico: aggrappandosi al corpo della madre impiccata, Edipo le strappa le vesti e così appare nuovamente nuda ed è quella nudità che il figlio non può sopportare al punto che nel film pronuncia un monologo che riprende il tema del non voler vedere e del non voler sapere;
- nelle tre scene finali si torna nel mondo contemporaneo e si vede Edipo ripercorrere le tre fasi che simbolicamente rappresentano la carriera poetica di Pasolini: nella piazza di Bologna suona per la borghesia una musica orientale che allude alla poesia decadente (le poesie giovanili: *Poesie a Casarsa*), poi stanco della sua origine borghese va a suonare il flauto per gli operai (poesia dell'impegno e del periodo romano: *Ceneri di Gramsci*) e infine Edipo torna nel luogo dei salici e dell'infanzia dove ha scoperto la madre-donna (*La meglio gioventù* e *La nuova gioventù*).

La parte finale del film ci riporta, dunque, alla definizione iniziale di «cinema di poesia»: il luogo dove il bambino ha imparato a vedere è lo stesso dove Edipo saluta la luce che non vedrà più sottolineando così, oltre alla circolarità del destino, che la possibilità della conoscenza è ormai lasciata solo alla poesia.

Con *Medea* nel 1969 Pasolini riscrive per il cinema, ispirandosi a Euripide, una seconda tragedia greca dopo *Edipo Re* e l'idea di fondo questa volta è di realizzare un film fatto interamente di visioni, quasi muto, presentando grandi quadri in cui la bellezza dell'immagine passa attraverso l'impurità della resa filmica ed è sostenuta da una colonna sonora di musiche antiche giapponesi. Al centro delle visioni è la figura di Maria Callas, spesso fissata in una serie di primi piani da cui risalta l'intensità allucinata del suo sguardo.

Pasolini sovrappone alla storia classica della maga sedotta e abbandonata dal giovane Giasone una sovrastruttura antropologica che deriva dalle letture di quegli anni: Medea è il confronto dell'universo arcaico, ieratico, con il mondo di Giasone che invece è razionale e pragmatico. Giasone è l'eroe attuale che non solo ha perso il senso metafisico, non si pone ancora questioni del genere, ma ha come unico fine quello del successo e della ricchezza.

2. *Maria Callas e Pasolini sul set di* Medea.

Medea è una donna barbara che vive nella primitiva Colchide e amministra il culto del Sole, intrattenendo un rapporto privilegiato con il sacro, Giasone è un giovane greco moderno che, dopo aver ricevuto dal Centauro un'educazione al sacro, parte alla conquista del potere e sfrutta l'amore di Medea per poi abbandonarla.

La tragedia non riguarda solo la sconfitta della maga, costretta a ricorrere alle sue virtù per consumare la vendetta su Giasone e sulla nuova promessa sposa, ma coinvolge lo scontro di due mondi, quello antico ormai vinto e quello moderno vittima dell'eccesso di razionalità.

Dal punto di vista figurativo il mondo della Colchide è reso da un paesaggio turco caratterizzato da linee curve e sinuose, mentre nella seconda parte della storia la città di Corinto è ambientata a Pisa, la città natale di Galileo che rappresenta l'origine del pensiero scientifico, così anche se Medea cade per amore e perde la fede, la sua 'conversione al rovescio' non impedisce che in lei continuino a sopravvivere i resti del sacro che, represso, riemerge con violenza distruttiva.

Per Pasolini la civiltà nasce da un rapporto tra antico e moderno, tra

tradizione e innovazione e per sottolineare una dialettica mai risolta tra elementi contrapposti e seguendo la teoria, già prima esposta, che nel «cinema di poesia» il regista non compie una azione ma due, del film ogni scena si ripete due volte: ad esempio con l'inquadratura del sole arancione che apre la storia e la conclude, con la doppia presenza del centauro educatore di Giasone e con la doppia morte di Glauce e Creonte, morte prima sognata da Medea e poi realizzata.

L'operazione di riscrittura è indubbiamente sintetizzabile e rintracciabile nella costante del tratto autobiografico: la protagonista come Pasolini non riconosce più intorno a sé le tracce del mondo arcaico dal quale proviene ma Medea al contrario si muove osservando intorno tutte le cose che avevano avuto per lei un così grande, profondo, vitale significato e le stesse non rispondono al suo sguardo poiché sono come riprecipitate indietro, nell'insignificante, sono cose morte e Medea disperatamente si aggira tra loro.

Un'ulteriore riflessione scaturisce dalla coincidenza temporale: Pasolini nello stesso anno della produzione di Medea, in un intervento pubblicato sulla rivista «Cinema Nuovo», afferma che il cinema è il luogo ideale dove tentare di far resuscitare la magnifica tradizione della poesia orale e in più che la polarità fra oralità e scrittura è una di quelle su cui si costruisce tutta la sua opera letteraria, teatrale e cinematografica anche nel suo rapporto con i testi classici.

Non bisogna dimenticare che Pasolini aveva già prodotto delle riflessioni su lingua orale e lingua della realtà occupandosi di teatro nel 1966 e che nello stesso anno abbozza e addirittura scrive sei tragedie in pochissimo tempo, tempo che coincide con la convalescenza da un'ulcera che lo costringe a letto per più di un mese. Queste sei tragedie, costruite sull'esempio greco, sono prive di didascalie, che costituiscono, in genere l'unico spazio da cui uno scrittore parla. Come sostiene Stefano Casi, il modello a cui Pasolini guarda non può essere il teatro greco come fatto politico, perché la condizione dello stato borghese non è quello della *polis* e non può essere il teatro borghese inteso come momento di svago: il nuovo teatro assume però una forma da tragedia greca perché per Pasolini la tragedia è l'unico genere che consente la distanza grottesca e ironica dell'oggetto rappresentato, inoltre la tragedia è la forma della coscienza della diversità dell'intellettuale e la sua forma di attacco contro il potere borghese e capitalista.

Le sei tragedie (*Orgia*, *Bestia da stile*, *Pilade*, *Calderòn*, *Affabulazione* e *Porcile*)[9] sono tutte prive di azione scenica e di messa in scena data l'in-

---

[9] Per quanto riguarda un'analisi dettagliata di ogni singola opera teatrale si veda il

sofferenza di Pasolini verso la spettacolarità: si inizia quindi a intravedere la prima forma di teatro mentale che diverrà dopo qualche anno teatro di parola. Anche per questo il teatro di Pasolini può essere globalmente letto come l'ennesima esperienza, dopo la poesia e il cinema, per rappresentare il contrasto tragico tra il linguaggio concreto della realtà e il linguaggio parlato dagli uomini.

Nella produzione teatrale infatti l'oralità è una sorta di fantasma della voce poetica e il teatro diventa il pretesto per ricominciare a scrivere poesie, soprattutto perché per Pasolini è entrata in crisi la poesia come genere lirico ma non certo il linguaggio poetico.

Nel 1968 tutti questi aspetti vengono teorizzati da Pasolini nel *Manifesto per un nuovo teatro* che viene pubblicato su «Nuovi Argomenti».[10]

Esso si articola in quarantatre punti raggruppati da tredici titoli che sinteticamente qui si esaminano: il nuovo teatro teorizzato dal poeta ignora la tradizione e la scavalca, si contrappone al teatro della Chiacchiera (il teatro borghese) e a quello del Gesto e dell'Urlo (il teatro d'avanguardia). Ne saranno fruitori, in una posizione di assoluta parità con quella dell'autore, i gruppi avanzati della borghesia capaci però di raggiungere marxisticamente la classe operaia; fondamentale è la preparazione dell'attore che non dovrà più sentirsi portatore di un'idea sacrale, ma essere semplicemente uomo di cultura, veicolo vivente del testo stesso e quindi la recitazione si deve tenere lontana da ogni purismo linguistico, perché il nuovo teatro è attento soprattutto al significato e al senso, è prima di tutto dibattito, scambio di idee, lotta letteraria e politica. Protagoniste ne sono le idee incarnate in parole: lo spazio teatrale non è più un ambiente fisico, ma è la testa degli attori e degli spettatori.

A conferma di quanto detto Pasolini stesso dichiara in un articolo sul «Giorno» del 1 dicembre 1968: «questo nuovo tipo di teatro è un misto di poesia letta a voce alta e di convenzione teatrale sia pure ridotta al minimo. Poesia orale, resa rituale dalla presenza fisica degli attori in un luogo deputato a tale rito e tra i due aspetti il teatrale e il poetico, è il secondo a prevalere nelle mie intenzioni».

È facile intuire dunque che se le direttrici del rapporto di riscrittura, tanto nel cinema di poesia quanto nel teatro di parola, ci sono state fornite dallo stesso autore in una misura che tende ad allontanare il mistero della scrittura pasoliniana nel passaggio dalla poesia alla poesia drammatica,

---

volume P.P. Pasolini, *Teatro*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano 2001.

[10] Id., *Il Manifesto per un nuovo teatro*, «Nuovi Argomenti», n.s. 9, 1968, 6-22.

questo resta comunque un ambito di ricerca articolato e pieno di nodi irrisolti, ma a maggior ragione straordinariamente stimolante per chiunque voglia scavare a fondo nella variegata produzione di Pier Paolo Pasolini.

ARTE E ARCHITETTURA

Una mappa falsa di Aquileia e altre mappe settecentesche firmate Geyer nella Biblioteca Morava di Brno

Maurizio Buora

Nel XVIII secolo vi fu in tutta Europa un enorme sviluppo della cartografia; esso procedeva di pari passo con la nuova attenzione ai dati effettivi della realtà che si riscontra a partire dai primi anni del secolo nello studio della storia. Per una vasta serie di ragioni, *in primis* militari, ma anche fiscali (il Catasto), amministrative e per la regolamentazione della proprietà furono realizzate numerosissime carte o vedute a volo d'uccello, a volte con colori molto vivaci e impreziosite da graziose vignette, che si conservano in molti catastici di beni pubblici o privati. Nacque allora anche un collezionismo di carte geografiche, in linea con la passione per le opere d'arte, le antichità, le monete e medaglie e via dicendo.[1]

La collezione di carte e disegni de Moll

La Biblioteca Morava di Brno conserva la collezione di disegni e mappe raccolti tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XVIII secolo da Bernhard Paul de Moll (1697-1780), diplomatico di carriera presso la corte di Vienna. L'intero *corpus* della sua collezione ammontava a circa 13mila mappe che egli dispose in circa 8.000 fogli, legati in 68 volumi. Cinque ulteriori volumi raccolgono materiale miscellaneo, ovvero note, bozze e altri venti volumi hanno poi il catalogo che il de Moll stesso compilò per i suoi 68 volumi di mappe e disegni. Lo stesso de Moll divise la sua collezione in due in due atlanti, uno *Austriacus* (44 volumi) e uno *Germanicus* (24 volumi).[2] Il primo fu dedicato alla famiglia dei conti Brunswick di Vienna nel 1753.[3] Le vicende

---

1 Cfr. J. Papp, *The Catalogue of Bernhard Paul Moll (1697-1780) and his Atlas Hungaricus*, «*Imago Mundi*. The Journal of the History of Cartography» 57, 2 (2005), 185-194.

2 Rimane fondamentale l'opera, edita in lingua ceca, *Mapová sbírka B.P. Molla v Universitní knihovně v Brně*, a cura di K. Kuckář, A. Dvořáčková, Praha 1959. Moltissime notizie si possono trarre dall'ottimo sito internet della Biblioteca stessa.

3 A. Borbély, *Beiträge zum Problem von Bernhard Molls Atlas Austriacus*, «Mitteilun-

di questi atlanti, distinti in più volumi e sparsi in diverse biblioteche in varie nazioni sono state tratteggiate più volte, a partire da un articolo di Wilhem Kubitschek del 1935.[4] Per il de Moll il concetto di Austria era molto ampio e si estendeva a tutti i territori che ebbero a che fare con il dominio degli Asburgo. Per questo dieci volumi sono dedicati all'Italia. Infine gli ultimi quattro volumi, dal 41 al 44, sono dedicati all'Ungheria e andarono a formare l'*Atlas Hungaricus*.

Una rigida disposizione gerarchica ordina le rappresentazioni di città e di vedute, con attenzione soprattutto a miniere e monumenti antichi. Come osserva giustamente Julia Papp, il de Moll non fu solo un collezionista, ma in qualche modo ispirato dai principi dell'illuminismo egli volle realizzare una sorta di enciclopedia.

L'enorme collezione passò in eredità, quarant'anni dopo la morte del collezionista, a suo nipote Friedrich Sigmund Vocke, membro di una società per il progresso dell'agricoltura formata per lo più da nobili della Moravia e della Slesia sorta nel 1817 presso il Francis Museum (ora Moravské zemské Muzeum). A questa istituzione il Vocke fece dono del complesso. Esso in seguito per decenni non ricevette alcuna considerazione. La pubblicazione a stampa del catalogo, a metà del XX secolo, e soprattutto la loro diffusione *on line*, grazie alla digitalizzazione avvenuta tra 2006 e 2008 nell'ambito del progetto Europeana Travel,[5] hanno nuovamente destato la curiosità di molti ricercatori.

Del *corpus* fanno parte 977 carte e disegni di varia grandezza, che recano la firma di un ingegnere e capitano Geyer. Secondo il catalogo manoscritto della collezione i disegni sarebbero appartenuti all'archivio dell'imperatore Francesco Stefano di Lorena, archivio la cui effettiva esistenza non è sicura: è possibile che il nome sia stato usato per nascondere il fatto che si trattava di falsi. I disegni, a colori, sono realizzati con cura: alcuni hanno intestazioni in italiano, ma la maggior parte hanno didascalia in lingua tedesca. Sono colorati e molto vivaci. Recano varie date che vanno dal 1739 al 1756, ma per lo più sono datati intorno alla metà del secolo.

---

gen der geographischen Gesellschaft in Wien» 76, 7-9 (1933), 224-227: 225.

[4] W. Kubitschek, *Bemerkungen zum sogenannte Atlas Austriacus. Eine vorläufige Mitteilung*, ivi, 78, 5-8 (1935), 118-126.

[5] Per i modi e le finalità dell'operazione si rimanda a J. Dufka, *Katalogizace Mollovy mapové sbírky*, in *Problematika historických a vzácných knižních fondů 2008: sborník z 17. odborné konference, Olomouc, 5.-6. listopadu 2008*, a cura di R. Krusinsky, Olomouc-Brno, 2009, 253-259 (disponibile anche *online* <www.vkol.cz/data/soubory/import/konf1 7/17konf253-260-DUFKA.pdf>).

L'interesse del disegnatore, o del gruppo di disegnatori che si cela sotto il nome Geyer, va a ben determinate categorie, *in primis* le miniere, poi le fortificazioni, quindi i porti e non da ultimo le antichità, che spesso si trovano inserite nei vari luoghi in cui sarebbero conservate. Ciò corrisponde al gusto dell'epoca, ma caso per caso occorre discernere il vero dal falso aggiunto quale abbellimento.

La scelta dei luoghi privilegia ovviamente l'ambito a nord delle Alpi, specialmente nei territori della monarchia asburgica, ma sono presenti anche siti della Germania e della costa dalmata (come Castua – odierna Kastav presso Fiume –, le Bocche di Cattaro) e dell'Italia (Mantova, porto di Livorno). I disegni sono da molti considerati di scarsa qualità, in quanto molto schematici, trascurati nei dettagli e pieni di inesattezze. Possiamo dire che proprio la loro *naiveté* li fa considerare per certi aspetti preziosi, a patto che rinunciamo a vedere in essi le stimmate della precisione e dell'esattezza.

Nella raccolta compaiono carte e vedute di tre centri dell'attuale Friuli, precisamente Malborghetto, il porto di Trieste e Aquileia, su cui ci soffermeremo.

Malborghetto e Trieste

Malborghetto compare due volte. La prima in una incisione (*fig. 1*) – con in basso a sinistra la sigla WP o WD – che reca una veduta con il nome Mark Malburgeth. In alto a sinistra compare lo stemma del principato vescovile di Bamberga. Ciò significa che la veduta fu incisa entro il 1758, prima che Villaco, Tarvisio e altre *enclaves* del ducato di Carinzia fossero vendute a Maria Teresa d'Austria. Le montagne sono altissime,[6] apparentemente rocciose e hanno ben scarsa vegetazione. Il borgo comprende un

---

[6] Si veda ad esempio questa pittoresca descrizione della zona di Malborghetto «Dove… la natura parla e fassi sentire più potentemente nell'animo del viandante; là, dove tutto rammenta fortemente i boschi d'alberi d'alto fusto della vetusta Germania; là, dove scorrendo da una valle, formata da roccie, nell'altra, anguste di gole; dove finalmente questa valle di null'altro fermandosi, che del letto del Fella, ed in un viottolo, allargato con istento dall'arte umana per dar passaggio ad un carrettino o ad una carrozza e dove il fiumicello, la Ponteba, mette foce nel Fella stesso, là scorreva e vi scorre la frontiera della Germania», in G. Kneist, *Fatti guerrieri dedicati ai giovani militi acciocchè per gli esempi eroici della gloriosa armata austriaca s'inspirino ai sentimenti di valore, di giustizia e d'umanità*, Venezia, Tipografia di Saule Martinengo, 1857, 31, nella quale ci piace di vedere una qualche eco di quel sentire che è affine al "sublime naturale" kantiano o hegeliano.

1. Incisore con sigla WP, *Veduta di Malborghetto*. Brno, Biblioteca Morava.

2. Geyer, *Mappa di Malborghetto*, Brno, Biblioteca Morava.

vecchio castello diroccato, che sorge su un rialzo, e una quindicina di case. Spicca un palazzo signorile con agli angoli due torrette circolari, sulla sinistra, e un altro edificio di grandi proporzioni. Immaginiamo che l'edificio maggiore possa corrispondere all'attuale palazzo veneziano, anche se oggi vediamo una sola torretta d'angolo e non circolare. Su una deviazione del Fella che passa attraverso il paese si trovano cinque costruzioni (forse baracche di legno?) con due e anche, in un caso, tre ruote azionate dall'acqua. Altra, con due ruote, si trova sul ramo principale del Fella. In mezzo al paese sorge la chiesa con un campanile a punta, del tutto somigliante a quello esistente. Unica presenza umana sono due donne che conversano, sedute all'ombra, su un prato a sinistra in basso.

Ben diversa è la rappresentazione che si trova nella medesima collezione (*fig. 2*). Qui Malborghetto è immaginato come una cittadina cinta da una poderosa fortificazione che bastioni alternatamente semicircolari e quadrangolari, a sua volta difesa da un fossato. Le didascalie sono in lingua tedesca. Non vi è dubbio che si tratti proprio della nostra Malborghetto poiché da essa si dipartono tre strade rispettivamente dirette a Tarvisio, Pontebba ed Hermagor. Verso est (la veduta è da sud) sgorga una possente cascata le cui acque si gettano sul Fella: esso ha una deviazione, però a sud del paese. In alto, a una quota più elevata sorge un abitato contrassegnato con la lettera D che la didascalia indica come Taber (= Tabor? O torre?). La medesima lettera contraddistingue una torre o bastione che si trova nell'abitato posto in basso. Qui secondo la didascalia sarebbe stata posta l'iscrizione romana. Il testo che servì come modello, riferito a un *M. Tillius Rufus*, si rinvenne nel territorio di Atina, ovvero nel Lazio: esso, pubblicato in CIL, X, 5064,[7] fu composto il 23 maggio del 208 ed è stato considerato più volte (*fig. 3*).[8] Il testo della mappa di Malborghetto è assai vicino alla trascrizione fornita dal Beger, da cui differisce per l'omissione della prima riga (*fig. 4*);[9] questi polemizza con il Gruter[10] che a suo dire non avrebbe letto bene

---

[7] Ripreso poi in H. Dessau, *Inscriptiones latinae selectae*, Berolini 1892-1916, 2667.

[8] Ad esempio G. Webster, *The Roman Imperial Army of the first and second centuries A.D.*, Norman 1998, 100, il quale curiosamente scrive che il monumento funerario si rinvenne a Teretina («tombstone was been found at Teretina»), confondendo il nome della tribù del personaggio con la sede della sua tomba.

[9] Come il prof. Stefano Magnani mi ha fatto notare, cosa per cui lo ringrazio di cuore, si trova in L. Beger, *Spicilegium Antiquitatis sive Variarum ex Antiquitate elegantiarum vel novis luminibus illustratarum vel recens etiam editarum fasciculi…*, Coloniae Brandeburgicae, Typis Ulrici Liebperti, 1692, 111, n. XXXIII.

[10] I. Gruterus, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, in corpus absolutissimum redactae*, Heidelberg, *ex* Officina Commelliniana, 1602, 1101, 5.

M · TILLIO · M · F
TER · RVFO · 7 · LEG
XX · VAL · VICT · EX CCC
COH · IIII · PR · P · V · PRIN
5 CIPI · CASTROR · EQ · P
EXOR · ET · DONIS · DO
NATO · AB · IMPP · SEVE
RO · ET · ANTONINO · AVGG
HASTA · PVRA · CORONA · AV
10 REA · 7 · COH · XII · VRB · ET · I · VIG
EVOC · AVGG · DIVOR · M · ANTO
NINI · ET · COMMODI · PATRONO
MVNICIPI · LIBERTI · L · D · D · D

3. Iscrizione di *M. Tillius Rufus* da CIL, X, 5064.

XXXIII
M. TILLIO. M. F.
TERENTIANO. RVFO. C. LEG.
XX. VAL. VICT. EX. C C C.
COH. IIII PR. P. V. PRINCIPI.
CASTROR. EQ. P.
EXOR. ET DONIS.
DONATO AB IMPP. SEVERO.
ET. ANTONINO. AVGG.
HASTA. PVRA. CORONA. AV
REA. G. COH. XII. VRB. ET. I. VIC
EVOC. AVGG. DIVOR. M. ANTONINI
ET. COMODI. PATRONO.
MVNICIPI. LIBERTI. L. D. D. D.

4. Lo stesso testo nella trascrizione di Lorenz Beger, 1692.

XXVII.
K.
ΦΑVCΤΟC. ΗΡΑ
ЄΙΝΗ ΤЄΚΝѠ ΖΗ
CΑΝΤΙ Μ̄ ΙΗ̄. ΗΜЄΡ
Ᾱ. Ψ Є̄. ΜΝЄΙΑC. ΧΑ
ΡΙΝ. ЄΠΟΙΗCЄΝ.

5. *Iscrizione greca* in Lorenz Beger, 1692.

quanto compare in un codice pighiano ovvero dell'erudito olandese Stephanus Winandus Pighius[11] (1520-1604), della metà del XVI secolo. Secondo il Mommsen il codice del Pigge (che oltre a questa conosce solo un'altra iscrizione da Atina) potrebbe derivare dalla *Chronica* di Atina di Ludovico Galeotto, la cui prefazione è datata 2 febbraio 1564.[12] L'opera è citata nella *Ecclesia Atinatis historia* di Marcantonio Palumbo: nell'edizione moderna di questo autore la nostra iscrizione compare due volte.[13]

L'altra iscrizione che compare a fianco sarebbe scritta su un masso. La didascalia, in un tedesco non sempre facilmente comprensibile, riporta «Disem Marmor trugen 4 Zitschen 1706 von Tagliato, aus dem venetianisch übergrose Gebirg, in Meinung die Schrift seie Gold, und verkaufte ihm der Potesta in Malborgeto, al wo er (a)noch ist». Il senso è abbastanza chiaro: l'iscrizione sarebbe stata recuperata dal Tagliamento (così riteniamo di intendere l'inusuale Tagliato) all'interno del dominio veneziano, quindi a ovest di Pontebba nel 1706. Sembra si debba intendere che l'iscrizione fosse in lettere dorate. In seguito ad acquisto da parte del podestà di Malborghetto essa sarebbe stata trasferita in quel paese. Non conosciamo alcun podestà di Malborghetto, per cui già per questo la notizia appare dubbia. Anche questa iscrizione figura, pari pari, nella raccolta di Beger del 1692 (*fig. 5*).[14] Il fatto singolare è che questa iscrizione è stata attribuita a Efeso, a partire dal volume del *corpus* delle iscrizioni greche pubblicato da A. Böckh nel 1843,[15] prima che venisse ricondotta alla città di

---

[11] Sull'autore R. HOCHE, *Stephanus Vinandus Pighius*, *Allgemeine Deutsche Biographie*, 26, München 1888, 126-127; J.H. JONGKEES, *Stephanus Winandus Pighius Campensis*, «Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome», s. 3, 8 (1954), 120-185. Oggi il nome di *Codex Pighianus* è normalmente dato al codice che reca illustrazioni di opere e monumenti antichi fatte dal Pighi durante il suo soggiorno romano, intorno alla metà del XVI secolo. Nell'edizione dell'epigrafe il Mommsen cita due manoscritti del Pighi, rispettivamente il *codex Luzacensis* e il *codex Berolinensis*. Quest'ultimo si conserva nella Biblioteca universitaria di Tubinga e contiene copie di sillogi più antiche di iscrizioni di Roma, Brescia e Auxerre oltre ad altro, ad esempio una versione della *farrago* di iscrizioni commissionata da Marcello Cervini.

[12] T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum*, X, 1, Berolini 1873, 499.

[13] C. VIRCILLO FRANKLIN, H. BLOCH, *The Ecclesiae Atinatis historia of Marcantonio Palombo (Codd. Vat. Lat. 15184-15186)*, Città del Vaticano 1996, 175, 246.

[14] L. BERGER, *Spicilegium antiquitatis*, 1692, 104, n. XXVII, ove si riporta *nondum vulgatum hoc marmor, ideo videtur proponendum*.

[15] *Corpus inscriptionum graecarum*, 3013; riportata poi in *Die Inshriften aus Ephesos*, Bonn 1980, 2268. La fonte sarebbe ancora il Gruterus (MXXXVI, 11), che a sua volta l'avrebbe tratta dalle schede di Federico Sylburg, erudito tedesco morto nel 1509.

Roma.[16] Là essa si trovava nella raccolta epigrafica di Gentile Delfino o Delfini († 1559), dove fu vista tra gli altri da Pirro Ligorio.[17]

Che nelle mappe firmate dal o dai Geyer si trovino dei falsi epigrafici o delle false attribuzioni non è una novità e gli studiosi austriaci e cechi l'hanno segnalato a partire dall'inizio del Novecento.[18]

Perché mai abbellire Malborghetto con alcune iscrizioni antiche? La risposta viene credo da una opinione (errata) largamente diffusa e presente anche nella letteratura geografica dal tardo Seicento alla prima metà del Ottocento, secondo cui Marborghetto sarebbe sorta sul luogo dell'antica *Burgium*, città del Norico.[19] Vediamo dunque che per i testi epigrafici che volle inserire a proposito di Malborghetto, forse cercando di giustificare l'idea già cinquecentesca che essa sorgesse al posto di una città antica, l'ignoto autore che va sotto il nome di Geyer non si fece scrupolo di saccheggiare, tra gli altri, un testo della fine del Seicento che poté avere per le mani.

Le piante di Trieste non sono meno interessanti (*figg. 6-7*), specialmente se confrontate al *Plan der Stadt und des Hafens vom Triest im J. 1718*. Su

---

[16] *Inscriptiones Graecae*, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae, Berolini 1873-1927, XIV, 2060; *Inscriptiones Gracae Urbis Romae*, curavit L. Moretti, Roma 1973, II, 1004.

[17] Ne parla S. Orlandi, *Un contributo alla storia del collezionismo: la raccolta epigrafica Delfini*, Roma 1993, 30.

[18] Il primo fu Wilhem Kubitschek, il quale nel suo articolo *Ein Fälscher antiker Inschriften im 18. Jahrhundert*, «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», n.F. XII-XIII (1914-1915), 69-89, dimostrò che a Vienna o intorno a Vienna viveva nel XVIII secolo un archeologo dilettante il quale fabbricò qualche centinaio di testi epigrafici latini, greci, etruschi, gotici, runici, eccetera. In seguito J. Skutil, nel saggio *Epigrafická falsa Mollovi Sbirky, lokalisovaná do Čech*, «Památky archeologické - Monuments archéologiques» XXXV (1926-1927), 625-632 ne individuò una serie nelle mappe della collezione de Moll di Brno. Qualche anno dopo lo stesso autore compose una sorta di sintesi *Nocheinmal zu den österreichischen Fälschungen antiker Inschriften*, «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», n.F. XXV 1932 (1933), 210-213.

[19] *Burgium,* Mal Borgeto *ex Siml, teste Ortel, opp. seu pag. Norici, in conf. Carnorum, non Rhaetiae, ut Ortel. scribit, ad Fellam fluv. in via inter Aquileiam & Villacum occurrens, inter Clemonam opp. Carnorum & Villacum urbem Norici,* in *Lexicon geographicum; in quo vniversi orbis vrbes, provinciae, regna, maria & flumina recensentur*, Parisiis, apud Franciscum Muguet, 1670, 139. Il riferimento è all'opera del cartografo fiammingo Abraham Ortelius (1528-1598). L'idea si ritrova pochi anni dopo in L. Echard, *Dizionario geografico portatile*, 2 voll., Milano, presso Giuseppe Galeazzi, 1778, II, 44: «Malberghetto, città della Corintia nella frontiera del Friulese sul fi. Fella. Anticam. dicevasi *Burgium*, città del Norico», e ancora nella prima metà dell'Ottocento «Malborghetto, vill. dell'Illirico… Corrisponde esso all'antica *Burgium*, città del Norico» in G.B. Rampoldi, *Corografia dell'Italia*, II, Milano, Fontana, 1833, 554.

questa pianta commissionata dal comune quando «per ottenere la preferenza nella scelta di questa città, ad emporio austriaco in capo alle altre città che gareggiavano con lei, tra le quali l'antica Aquileja, Fiume, Portoré, ed anche l'umile San Giovanni di Duino» vi è un interessante commento di Pietro Kandler.[20] L'orientamento è diverso (nella mappa del Geyer il nord è in alto).

La prima pianta è molto estesa e comprende parte della costa fino a Castel Duino e dell'interno, dalla parte opposta fino a Lipica. Le didascalie sono in italiano e latino (*mare Adriaticum, fratres Misericordiae*) talvolta con errori di ortografia in parte derivati anche dal dialetto triestino (citta, castelo, porto vechio, molo vechio, contumacia, lazereto, capucini, salinae, palazo bublico, St. Iusto, Iesuiti). Attenzione è dedicata alle saline, sia quelle vecchie (salina imperiale ruinata) sia a quelle nuove, più a nord.[21] Nella mappa figura anche il borgo teresiano, qui indicato semplicemente come Borgo novo. Le mura medievali, abbattute nel 1749,[22] figurano ancora esistenti salvo che nella parte verso il mare e il borgo stesso non ha quella estensione che mostra nella successiva mappa di Carlo Dini, del 1782.[23] Sul mare, davanti al porto vi è una nave a tre alberi (galeone o vascello) seguita da una serie di barche di minori dimensioni (*fig. 8*), su cui si trovano marinai con la giubba azzurro e ampio cappello nero. Le imbarcazioni innalzano bandiere diverse, di fantasia, a dimostrazione del cosmopolitismo della zona.

La seconda, datata 1752, reca una dicitura «Desegno del nuovo porto di Trieste, et degli fortificazione di Castelo di St. Iusto et de St. Fido, con li nuovi salini imperiali e con li tre borgi novi». Questi ultimi sono indicati alle lettere «N, Burto per li Buliani et de Sinagagli, O Borgo per li Anglese, et Tuteski, P Borgo per li Holandese». Si è aggiunto a sud nel progetto un

---

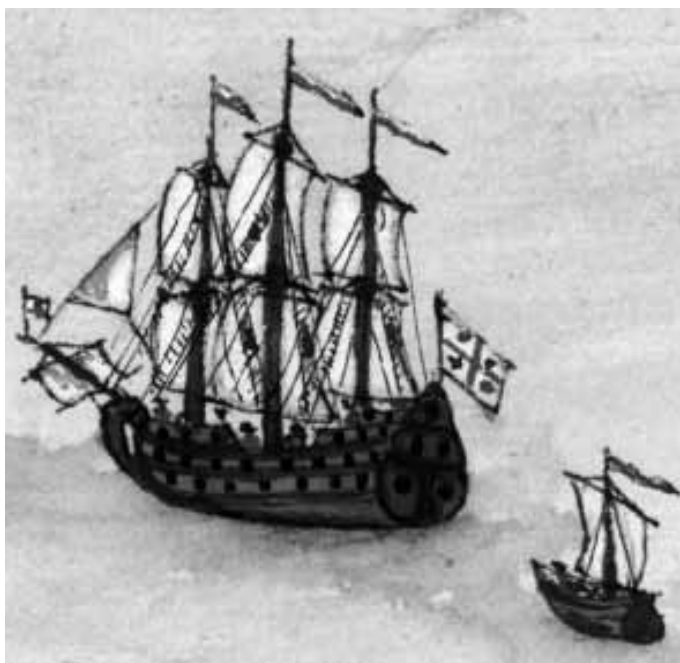
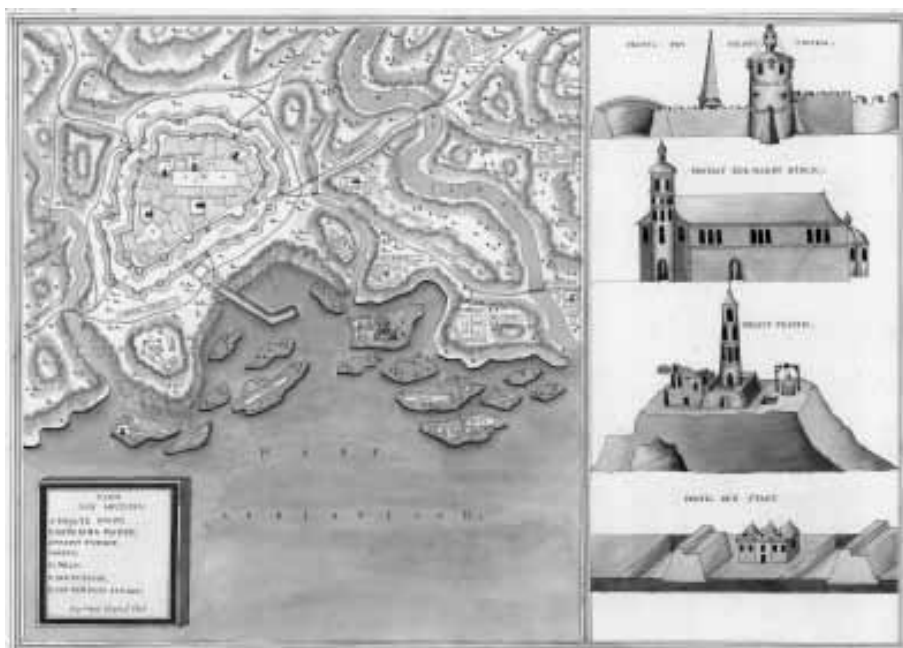
[20] P. Kandler, *Pianta del porto interno ed esterno e della città di Trieste dell'anno 1718*, «L'Istria» V, 18 (5 Maggio 1850), 127-131. Sulle discussioni di quell'epoca si veda R. Finzi, *Trieste, perché. Storia economica e sociale di Trieste*, I. *La città dei gruppi 1719-1918*, a cura di R. Finzi, G. Panjek, Trieste 2001 e A. Marcone, *Le proposte di restaurazione del porto di Aquileia alla luce del dibattito sul commercio. La ricerca archeologica nell'Italia nordorientale dalla Repubblica veneta all'Unità*, a cura di M. Buora, A. Marcone, Trieste 2007 ("Antichità Altoadriatiche" LXIV), 95-120.

[21] Alle nuove saline progettate dagli Austriaci e avviate fin dagli anni Trenta lavorò anche il tecnico veneto David Galli (1762-1770). L'opera fu continuamente sottoposta a spionaggio da parte del governo veneziano (P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano 2010, 514).

[22] G. Vertecchi, *Trieste nel Settecento: "il popolo della città forma un complesso di molte nazioni"*, «Città e storia» 2 (2007), 77-89: 82.

[23] Ivi, 81.

6. Geyer, *Pianta di Trieste*,1750. Brno, Biblioteca Morava.

7. Geyer, *Pianta di Trieste*, 1752. Brno Biblioteca Morava.

8. Geyer, *Dettaglio con due imbarcazioni dalla pianta di Trieste*, 1752. Brno, Biblioteca Morava.

9. Geyer, *Pianta di Aquileia*,1751. Brno, Biblioteca Morava.

«Porto novo, grando, per li vastimenti». Nel complesso Trieste appare una città regolata secondo quartieri distinti specialmente per nazionalità: nell'insieme sembra che il modello sia quello di Potsdam, ove nel 1735 l'architetto olandese Joan Boumann il Vecchio (1706-1776) fu chiamato da Federico Guglielmo I a progettare e costruire un quartiere con isolati a scacchiere regolari per gli artigiani olandesi che sarebbero dovuti venire ad abitare in città e a prosciugare le paludi. Intenderei Sinagagli come riferito agli ebrei, segnatamente quelli dell'Italia centrale. Come è noto il cognome Sinigaglia è portato da numerose famiglie ebraiche.[24] Dagli attuali elenchi telefonici, con tutti i limiti che questa fonte comporta, risulta che il cognome Sinigaglia è diffuso in Italia in 377 comuni con concentrazione massima nel Veneto meridionale, ai confini tra Lombardia e Piemonte e nel centro del Piemonte (zona di Torino). Nella didascalia della mappa di Geyer sembra che l'indicazione Buliani si riferisca a qualche gruppo etnico che non saprei identificare. Ipotizzo che si tratti di greci, poiché spesso gli etnici ebrei e greci sono accostati. Sempre dagli elenchi telefonici attuali il cognome sembra diffuso esclusivamente in Italia settentrionale, con una concentrazione alle due rive del tratto terminale del Po.

La mappa di Aquileia

E veniamo finalmente al tema principale del presente contributo. La mappa, per quanto ne so inedita, di Aquileia reca la data 1751 (*fig. 9*). L'originale misura cm 52,5x72,5.

Essa sarebbe dunque stata disegnata in un momento intermedio tra le due di Trieste. La data è molto interessante perché viene a coincidere con la fine del patriarcato di Aquileia, sancita dalla bolla papale emessa il 6 giugno di quell'anno, dopo una lunghissima serie di discussioni in ambito diplomatico internazionale. Si comprende quindi come la località fosse divenuta nota anche a coloro che non vi avevano mai messo piede.

L'autore del nostro disegno mostra di aver avuto sottomano buone carte della zona, anche se non così precise e dettagliate come quella eseguita su commissione imperiale nel 1763 da Franz Anton von Raab e Ma-

---

[24] Si veda ad esempio M. Del Bianco Cotrozzi, *La vita privata degli ebrei nei territori italiani della casa dì Austria e del Friuli veneto in età moderna*, in *Il mondo ebraico: gli ebrei tra Italia nordorientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Todeschini, P.C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991, 179-219: 185.

ximillian Emmanuel de Fremaut[25]. Vediamo qui l'articolarsi della laguna, la serie di isolette (diversa dalla situazione attuale), i collegamenti stradali, l'andamento dei principali corsi d'acqua. La pianta non costituisce una riproduzione dell'esistente, quanto una sua rappresentazione, a dire il vero alquanto ottimistica. Si noti il fitto addensarsi di case nel centro di Aquileia, cosa che contrasta certamente con le rappresentazioni note, quali le piante curate dal Bertoli o le mappe catastali successive di alcuni decenni.[26]

Nel riquadro posto a destra compaiono quattro vignette. La prima in alto (*fig. 10*) – che è dunque da considerare la più importante per il disegnatore – mostra le mura di prospetto. Dietro le mura si trova un monumento funerario con altissima piramide e con delle sfere (o teste di animali ?) agli angoli della sua base cubica. Le terminazioni piramidali sono proprie del gusto seicentesco, ma qui, date anche le dimensioni, si potrebbe pensare a qualcosa di simile alla piramide di Caio Cestio a Roma oppure alle tipiche are-ossuario aquileiesi, certo ben più piccole. Il messaggio che si vuole vei-

---

[25] Trieste, Archivio di Stato, Archivio Piani, «Imperial regia Direzione delle fabbriche del Litorale», 121.

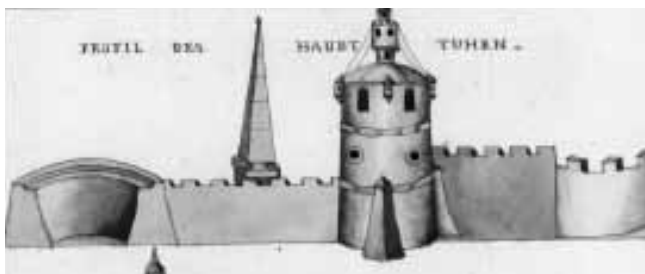
[26] Al canonico di Aquileia Gian Domenico Bertoli risale una *Pianta di Aquileia riedificata nel 1028 dal patriarca Poppone, realizzata da Antonio Gironcoli, mansionario del capitolo di Aquileia, copiata e migliorata dal canonico Giandomenico Bertoli*, conservata nel Fondo disegni e stampe dell'Archivio Arcivescovile di Udine. Antonio Gironcoli ebbe interessi culturali e prima del 1716 tradusse il *Trattato di fortificatione offensiva et difensiva composto in francese, da monsignor Ozanam, et tradotto in lingua italiana con la delineatione delle 95 figure, comprese in quaranta quatro (sic) fogli, dal reverendo domino Antonio Gironcoli, nella santa Chiesa d'Aquileia (...), per commodo et utilità di chi desidera apprendere con facile metodo l'architettura militare secondo la maniera de' più moderni auttori* (*sic*), *diviso in sei parte. Udine, l'anno di nostra salute MDXVI*, conservato nella Biblioteca Bartoliniana di Udine, (*Manoscritti della biblioteca "Bartoliniana" dell'arcidiocesi di Udine*, a cura di L. Olivo, 2011, 54-55, n. 119 <www.webdiocesi. chiesacattolica.it/cci_new/allegati/30571/Mss%20 Bartolini.pdf>). Antonio Gironcoli o Giovanni Antonio de Gironcoli (1670-1729) è lo stesso che si definisce geometra e che nel 1727 disegna la veduta di *Udine metropoli del Friuli*: su di lui C. Donazzolo, *Gironcoli (de) Giovanni Antonio, cartografo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età veneta*, 3 voll. a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, II, 128-130, la quale dubita che una pianta di Aquileia sia da lui stata realizzata, ignorando la specifica notizia fornita dal Bertoli stesso. Della pianta di Aquileia del Bertoli si occuparono, tra gli altri, A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, XXIX; G. Vale, *Giandomenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946, 89. La pianta fu pubblicata solo nel 1853 da G. Ferrante, *Piani e memorie dell'antica basilica di Aquileja con i capolavori d'arte che in essa si trovano nonchè del campanile, chiesa e battisterio dei pagani e la pianta della città ristabilita da Popone*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1853.

colare, credo, è che il circuito di mura ingloba una parte della città antica, compresa parte delle sue necropoli. La torre circolare al centro ha una sporgenza, come una sorta di barbacane, anteriore e si conclude con una serie di torricelle, che pure troviamo nel mondo tedesco, a termina con una sorta di torretta che si allarga in un percorso circondato da merli. Dalla torretta superiore scendono dei fili (per il pavese?). Le mura hanno merli non dissimili da quelli che troviamo in alcune raffigurazioni settecentesche delle mura patriarcali. Degno di nota l'alternarsi di una parte concava (forse allusiva alle mura a zigzag? A un teatro?) con altre rettilinee e altre ancora convesse. La torre circolare non ha confronti in ambito locale se non con le torri che affiancavano la porta settentrionale di Aquileia, probabilmente fin dal II secolo a.C. e che il disegnatore certamente non conosceva.

Curiosa anche la raffigurazione di profilo della basilica di Aquileia («haubt Kirch») (*fig. 11*), con un simpatico campanile circolare posto al centro della facciata.[27] Esso ha una sorta di cipolla schiacciata come copertura. Le finestre sul lato meridionale della chiesa sono distinte in tre gruppi di tre. Anche l'abside sembra fatta a spicchi con paraste agli angoli. Essa è sormontata da una torretta che equivale a quella che è sopra il campanile. Alla basilica si accede anche da una porta sul lato meridionale, con terminazione ad arco.

Inoltre nel riquadro compare anche il disegno di un ipotetico «Wachturm» (*fig. 12*) che la mappa colloca all'incirca nella zona di Belvedere. La vignetta che lo raffigura presenta al di sopra di uno spazio quadrangolare (racchiuso da muri obliqui, con accesso da una porta centrale) sopraelevato una sorta di torre circolare con terminazione a cono, di tre piani: al piano inferiore vi sono tre aperture, poi due e poi una, secondo uno schema che troviamo in molti campanili romanici della costa altoadriatica. A fianco un pozzo con impianto di sollevamento: nei pressi una specie di botola cui si accede a un locale sotterraneo, e dall'altra parte delle eloquenti rovine, con un albero selvatico che cresce alla sommità.

Esso è funzionale al porto di Aquileia che secondo l'autore sarebbe costituito da un molo volto a sud verso la laguna cui si accede attraverso una porta (lettera F Porto Thor) (*fig. 13*). La cosa è interessante perché si collega direttamente alla discussione sul rinnovo del porto di Aquileia, che nell'intendimento di alcuni avrebbe dovuto avere la funzione che più tardi

[27] Si potrebbe pensare a taluni campanili in questa posizione che si trovano presso alcune chiesette della Bassa friulana, ad esempio nella chiesa di San Valentino a Fiumicello, eccetera.

10. Geyer, *Dettaglio della pianta di Aquileia con parte delle mura di prospetto.*

11. Geyer, *Dettaglio della pianta di Aquileia con la basilica.*

12. Geyer, *Dettaglio della pianta di Aquileia con la "Wachturm".*

13. Geyer, *Dettaglio della pianta di Aquileia con le mura.*

assunse Trieste. Non stupisce quindi di trovare nella singolare raccolta sia Aquileia sia Trieste.

Il porto è costituito da un molo piegato verso est, cui si accede una un'ampia porta ai lati della quale sembrano trovarsi due torri quadrangolari. Tra il molo e l'isola di sant'Andrea (già nella laguna di Marano) quasi sopra Porto Buso, qui indicato come Porto Dionfora (di Anfora, ma il canale Anfora non è segnato) compare un *castellum* romano cui si dà il nome di Castel Tiberii. Evidentemente chi ha disegnato questo sapeva che Tiberio, prima di divenire imperatore, aveva soggiornato in Aquileia. Compisce la resa della costa che è vista come scoscesa e anche l'ubicazione del porto, alle lettera D, in una dei punti in cui l'acqua della laguna è più bassa e il fondo è maggiormente fangoso.

La Beligna, diventata qui Santa Beligna, che allora aveva certamente la chiesa col campanile ancora in piedi e forse parte del monastero benedettino ancora esistente, appare spostata verso est. San Marco, saldamente legato alla terraferma è qui diventato un'isola (ma allora probabilmente le acque potevano forse quali circondare l'altura su cui sorgeva il cimitero di Belvedere). Le isole della laguna sono intensamente abitate. Qualche abitato appare completamente di fantasia, come la località di santa Marta che pare trovarsi a est del fiume Tiel (forse dietro questo nome si cela S. Maria di Barbana?).

Nella laguna compare anche San Pietro (evidentemente d'Orio) con una bella torre o rovina al centro. Sorprendentemente (ma non tanto) Grado è piccolissima. Non dimentichiamo che la città allora apparteneva al dominio veneto. A est di Grado vi è l'isola di Rotta ovvero Primero.

La dicitura [strada] «di Nova Palma» offre il *terminus post quem* del 1593, data di avvio dei lavori per la costruzione della fortezza di Palmanova.

Come abbiamo già detto gli autori che si firmano genericamente Geyer si concedono spesso alcune licenze e inseriscono all'interno delle mappe epigrafi, vere o immaginarie. Per Aquileia non ve n'è alcuna, mentre maggiore attenzione è dedicata ai suoi monumenti, vero o presunti. La raffigurazione di Aquileia è molto dilatata, però i punti principali del centro abitato sono al loro posto: così la parte circostante la basilica, come il centro del comune a occidente. Sorprende la imponente doppia cinta muraria che riproduce, sia pure con molte inesattezze, quella tardoantica rimasta parzialmente in piedi fino al XVIII secolo. Qui il circuito murario confonde tratti di diversa cronologia.

La questione delle doppie mura

La cronologia delle mura di Aquileia è questione che si è andata dipanando negli ultimi decenni e che, salvo alcuni aspetti, sembra sufficientemente chiarita. Nella veduta che va sotto il nome di Geyer vediamo l'esito di una tradizione moderna in parte ispirata dai resti monumentali ancora esistenti, nonché in larga misura dipendente da una autonoma tradizione letteraria e da quella figurativa ad essa pertinente. Intendiamo riferirci all'opera di Giulio Strozzi, *La Venetia edificata*, in ottave – metro che si addice a un poema cavalleresco – pubblicata una prima volta a Venezia nel 1621.[28] L'opera veramente torrenziale – ben 2159 ottave per un totale di 17272 versi – appare come uno degli ultimi frutti della tradizione cavalleresca, volta a celebrare le glorie di Venezia. Dopo ogni canto compare una illustrazione a piena pagina. Sembra che almeno in parte i disegni siano opera di Bernardo Castello, adattati e incisi da Giovan Luigi Valegio (Valesio)[29]. Aquileia compare ben due volte, a pagina 24 e 42. Nella prima, tra il secondo e il terzo canto dell'edizione "appresso il Pinelli", presenta una serie di didascalie (*fig. 14*). La stessa veduta viene riproposta successivamente in forma semplificata, ovvero senza le didascalie, nel 1723 nell'opera di Gian Gregorio Grevio.[30] In altra veduta, tra il canto VI e il VII vi è, sullo sfondo, anche Latisana[31] e poi a pagina 156 sono rappresentate delle feste navali sul Canal Grande davanti al Palazzo Ducale. Come era tipico dell'epoca, anacronismi vari, anche negli abiti dei personaggi, non turbavano l'autore né i lettori. Nell'edizione originale compare il nome di Valemiro nella parte inferiore della tenda in primo piano in basso a sinistra. Di fianco vi è la scritta «Aniceto co' fuggitivi»; sul circuito interno delle mura sta scritto a lettere cubitali AQVILEJA vicino a una porta con ponte levatoio. Davanti al cam-

---

[28] L'opera fu edita a Venezia in dodici canti nel 1621 dal Ciotti e in ventiquattro canti nel 1624 dal Pinelli, cfr. A. Grossi, *Attila nelle opere a stampa del XVI-XIX secolo*, in *Attila e gli Unni. Mostra itinerante*, a cura di S. Blason Scarel, Roma 1994, 123-124.

[29] Cfr. G. Strozzi, *La Venetia edificata ... poema eroico (Venedig 1624): das 11. Kapitel zur Personifikation der 'Kunst' und zur "Galleria del Cielo"*, a cura di U. Pfisterer, Heidelberg 2008 ("Fontes" 10) <http://archiv.ub.uni-heidelberg.de/artdok/449/1/Pfisterer_Fontes10.pdf>.

[30] L'incisione è stata ripubblicata in *Aquileia*, Udine 1968, 213. Sull'opera di J.G. Graeve, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae…*, Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander, 1723, si veda la scheda di A. Grossi in *Attila e gli Unni*, 130-131.

[31] Non poteva naturalmente mancare Udine, nota per la leggenda dell'origine "attilana" del colle. Nell'ottava 87 del libro VI si cita la «forte Città ricca di marmi, /… è luogo er'Atina nomato, / Quello ch'Atina all'hora, Vdine or parmi».

14. Giovan Luigi Valesio (?), *Veduta di Aquileia* (da G. Strozzi, *La Venetia edificata*, Venezia 1624, 24).

15. Giovan Luigi Valesio (?), *Veduta di Aquileia* (da G. Strozzi, *La Venetia edificata*, Venezia 1624, 42).

panile al di sotto di un uomo armato con lancia e scudo circolare vi è la didascalia Nadasto, sotto una tenda oltre il fiume (che dovrebbe essere il Natissa) è scritto Rodaspe.[32] L'accampamento in questa parte al di fuori della città sorge in mezzo a rovine evidentemente di epoca più antica. Il testo dello Strozzi aggiunge una significativa notizia a proposito di Attila:

> Per mostrar, che nol riporta in vano,
> Cinger d'assedio egli Aquileia si vede
> Ma di sì lungo affar già satio, ei fascia
> La città d'altro muro, e i suoi vi lascia

---

[32] Valemiro e Rodaspe sono «capitani di Attila», mentre Nadasto è nipote di Riccardo «generale dell'armi degli Aquileiesi». Infine il patriarca Aniceto è colui che diede agli Aquileiesi il consiglio di fuggire nottetempo.

Quindi Attila avrebbe aggiunto un terzo giro di mura alla città. Infatti

Ella ricca d'ingegni, e di tesori
Del Regno de' Liburni era la Reggia,
Che fronteggiando a i barbari furori
Ogn'altra fortezza anco pareggia.
E Marco vn de' nobili Scrittori
La fè vi sparse, e vi fondò la Seggia,
Né però fu con raddoppiate mura
Contra l'impeto hostile hoggi sicura.[33]

La seconda veduta di Aquileia mostra ugualmente le doppie mura e anche una parte concava (*fig. 15*), che troviamo ripetuta nella pianta di Aquileia del Geyer.

Sembra evidente che nei primi decenni del Seicento a Venezia, forse per osservazione sul campo, circolava l'idea di un doppio circuito murario esistente ad Aquileia: nell'interpretazione letteraria dello Strozzi la parte esterna di esso sarebbe stata costruita in previsione dell'assalto dei barbari, ovvero principalmente di Attila. Non siamo lontani da quanto ancora si scriveva negli studi archeologici locali appena trent'anni fa.[34]

Altri dettagli fanno pensare che l'illustratore del poema dello Strozzi avesse una qualche esperienza diretta di Aquileia, come si ricava ad esempio dalla presenza della cerchia di monti sullo sfondo. Si potrebbe pensare che l'altra cinta oltre il fiume sia, per quanto spostata in altra parte, quella che fu costruita all'inizio del XIII secolo a sud del fiume.[35]

---

[33] *La Venetia edificata*, canto III, vv. 49-56.

[34] Il riferimento va in primo luogo a P. Lopreato, *Aquileia: lo scavo a S-O del foro romano. Gli ambienti tardo antichi e la basilica forense. Relazione delle campagne di scavo 1977-1979*, «Aquileia nostra» LI (1980), 21- 95, ove a 50 e 51 a proposito del muro a sud della basilica forense (riconosciuto oggi come l'antemurale bizantino o *proteichisma* delle fortificazioni della metà del VI secolo) si dice: «Si tratta di un grosso muro di fortificazione ... innalzato in fretta ... L'importanza di questo muro è che rispecchia veramente la gravità dei tempi, quando sotto l'incalzare delle invasioni barbariche si concepì precipitosamente tutto un sistema di fortificazioni ... Si potrebbe ipotizzare che sotto la spinta dell'assedio attilano gli Aquileiesi, nel vano tentativo di salvare la patria, abbiano costruito il muro gettandovi dentro i marmi della Basilica».

[35] Rimando per questo tratto e la sua cronologia al mio *Le mura medievali di Aquileia*, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, Udine 1988 ("Antichità Altoadriatiche" XXXII), 335-361.

Non è difficile trovare punti di contatto con il disegno che va sotto il nome di Geyer. Oltre al doppio circuito murario vi è la specie di semicerchio, a est della strada che porta a nord, verso Palmanova, che figura in entrambe le raffigurazioni. La base del campanile sembra riproposta pari pari nel "Wachturm", quella specie di tempietto a pianta centrale (= battistero?) che troviamo di fianco al campanile dello Strozzi pare ripresa dall'abside della chiesa principale di Aquileia nel Geyer e così via.

In conclusione riteniamo che tra le fonti della mappa di Aquileia che va sotto il nome di Geyer e che oggi si conserva nella biblioteca nazionale morava di Brno si possano inserire le figure che illustravano il poema *La Venetia edificata* di Giulio Strozzi, nella sua versione originale o eventualmente nella sua ripresa all'inizio del XVIII secolo.

Le mappe settecentesche della collezione de Moll, della biblioteca di Brno, hanno numerosi motivi di interesse anche per l'Italia, ove esse peraltro sono del tutto sconosciute. Un loro studio approfondito darebbe certamente notevoli risultati. Dai pochi esempi che abbiamo scelto e che riguardano la regione Friuli Venezia Giulia si ricavano notizie di carattere cartografico e anche relative all'economia (Malborghetto), ai piani di sviluppo (Trieste) e soprattutto al permanere di una tradizione in parte erudita e in parte archeologica intorno al nome e alla realtà di Aquileia. Abbiamo cercato di mettere in evidenza come le innegabili falsificazioni inserite abbiamo una loro ragione. Nel caso di Malborghetto probabilmente furono usate per "confermare" una (erronea) tradizione letteraria circa l'origine dell'insediamento. Le carte di Trieste si riferiscono a un momento importante di trasformazione della città e di dialogo tra Maria Teresa e il comune triestino. Aquileia dovette balzare all'attenzione internazionale in occasione della fine del patriarcato.

L'autore ringrazia il prof. Reinhard Haertel, dell'università di Graz, per le prime indicazioni, quindi i gentilissimi collaboratori della Biblioteca nazionale morava di Brno, Jan Rybnikar, Lucie Heilandovà e specialmente Jiri Dufka, i quali con estrema liberalità hanno fornito notizie, dati e immagini di grande qualità. Infine una ringraziamento particolare va a Stefano Magnani, che ha in corso lo studio di alcune testimonianze epigrafiche nelle carte del Geyer, il quale ha cortesemente discusso alcuni punti e fornito indicazioni e testi.

Un ignoto ciclo scultoreo veneziano del XIII-XIV secolo e un suo frammento a Pordenone

Alberto Rizzi

Da quando ho cominciato ad occuparmi di scultura medievale veneziana, specialmente delle patere e formelle veneto-bizantine,[1] ho provato un certo fastidio nel constatare che, salvo qualche puntata escursionistica a Torcello e Murano,[2] praticamente tutto l'interesse degli studiosi gravitava sulla basilica di San Marco.[3] Questa constatazione era dovuta anche al mio interesse, per non dire passione, per la scultura erratica veneziana[4] in generale, l'opposto del "marcocentrismo", vista non solo quale specifico mate-

---

[1] A. Rizzi, *Catalogue*, in Z. Świechowski, A. Rizzi, *Romanische Reliefs von venezianischen Fassaden. "Patere e formelle"*, Wiesbaden 1982, 29-226 (con la collaborazione di R. Hamann-MacLean e prefazione di A. Grabar). Desta meraviglia che questo volume, in cui veniva rivelato un misconosciuto capitolo della scultura veneto-bizantina (ben 1200 opere) sia stato a lungo ignorato dalla storiografia artistica italiana e nella fattispecie veneta tanto da non essere neppure citato nel volume di R. Polacco*, San Marco. La basilica d'oro* (con contributi di G. Rossi Scarpa e J. Scarpa), Milano 1991. Solo con gli studi di Guido Tigler e di Wladimiro Dorigo (vedi *infra*) l'opera in questione sarà adeguatamente valutata. Un'integrazione regionale al mio citato catalogo è in *Altre patere veneto-bizantine nella terraferma veneta*, «Archeologia veneta» X (1987), 167-184, articolo sfuggito a Guido Tigler in un suo recente ottimo saggio dove il «mondo delle patere» è giustamente considerato nel contesto della scultura medievale veneziana e padana in genere. Cfr. G. Tigler, *Scultura medievale a Treviso (VI-XIII secolo): problemi di datazione, origine e provenienza, destinazione e reimpiego di pezzi di spoglio ed erratici. Gli arredi architettonici di genere aniconico di cultura protobizantina, ravennate, altoadriatica e veneziana, e l'enigma dell'identità trevisana*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni*, Atti del Convegno di studio (Treviso, 3-5 dicembre 2009), a cura di P. Cammarosano, Trieste 2010, 267-323: 311-318 (6. *Le patere e formelle*).

[2] R. Polacco, *Sculture paleocristiane e altomedievali di Torcello*, Treviso 1976; M. Vecchi, *Sculture tardo-antiche e alto-medievali di Murano*, Roma 1995.

[3] G. Tigler, *Catalogo delle sculture*, in *Le sculture esterne di San Marco*, Milano 1995, 25-227 (con saggio di O. Demus e contributi di L. Lazzarini e M. Piana); Id., *Cronologia e tendenze stilistiche della prima scultura veneziana*, in *Torcello. Alle origini di Venezia tra Occidente e Oriente*, Catalogo della mostra, a cura di G. Caputo, G. Gentili, Venezia 2010, 132-147.

[4] A. Rizzi, *Scultura esterna a Venezia. Corpus delle sculture erratiche all'aperto di Venezia e della sua Laguna*, Venezia 1987.

riale di studio, ma anche, specialmente, come arredo urbano della città e come tale uno dei non ultimi motivi del suo fascino.

Grande fu quindi la mia sorpresa allorché, a caccia di leoni marciani, mi imbattei per caso – or è un quarto di secolo – in un misconosciuto cortiletto monastico adiacente alla chiesa insulare di San Giorgio Maggiore. L'ambiente, pur oggetto come tutta l'isola dei restauri edilizi negli anni Cinquanta curati da Ferdinando Forlati,[5] da ricerche effettuate nelle soprintendenze e nel propinquo Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione «Giorgio Cini» mi risultò ignorato negli studi e nella periegetica tanto che non se ne riscontrava alcuna documentazione all'infuori che in una fotografia pubblicata da Gino Damerini[6] nel suo volume sull'isola, risorta nel Secondo Dopoguerra dopo sua assegnazione a Vittorio Cini da parte del Demanio. Ciò che più mi colpì allora furono alcuni bassorilievi quadrati raffiguranti mezze figure tra fogliame (sette o otto non ricordo con precisione) fissati con grappe al muro di un porticato gotico. Capii subito che si trattava di opere appartenute al medesimo intradosso di un portale del quale già nel 1975[7] avevo individuato tre rilievi raffiguranti *Apostoli*, sparsi nei sestieri di San Polo, Castelo e San Marco e precisamente nel Sotoportego del Tragheto a San Silvestro, in Fondamenta San Ioachin presso Via Garibaldi e in un atrio collezionistico a Ca' Mocenigo Casa Nova a San Samuele.[8] E già allora avevo riscontrate

---

[5] F. Forlati, *Il restauro dell'abbazia di San Giorgio Maggiore di Venezia*, «Palladio», n.s. III (1953), 185-191.

[6] G. Damerini, *L'Isola e il Cenobio di San Giorgio Maggiore*, Venezia 1956, tav. 71. Nel porticato gotico non vi appare affisso alcun rilievo (da notare comunque che il volume risulta stampato, a Verona, nel dicembre e che il rinvenimento dei rilievi avvenne in quel torno di tempo, cosicché non poté essere riportato).

[7] A. Rizzi, *Scultura erratica veneziana: parrocchie di S. Polo e dei Frari*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti». Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti CXXXIV (1975-1976), 251-284: 252 (1): «Degno di nota è infine il riscontro di due bassorilievi di apostoli (in Fondamenta San Ioachin a Castelo e nella collezione Asta a Ca' Mocenigo) con quello protottrecentesco infisso nel fianco della chiesa di San Silvestro [....]. Essi appartengono indubbiamente allo stesso intradosso di un grande ignoto arco demolito e sono affini alle figure sugli intradossi della *Porta dei Fiori* e dell'arco sul fianco meridionale di San Marco (cfr. O. Demus, *The Church of San Marco in Venice*, Washington 1960, *passim*)». Prima di tale constatazione avevo considerato il rilievo a San Silvestro come un'antica testimonianza di quella chiesa in *Scultura erratica veneziana: il nucleo rialtino*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti CXXXII (1973-1974), 1-43: 8 (17), e 23-24 (97), fig. 5, tav. III. È molto dubbio che l'apostolo raffiguratovi sia *San Bartolomeo* in quanto solo in questo rilievo si legge la sigla «S/B», di certo più tarda, aggiunta probabilmente scambiando il rotolo che il santo regge col coltello del suo martirio.

[8] A. Rizzi, *Scultura esterna a Venezia*, CS 84, SP 109, OCI 10/c.

1. *Fotografia dei lavori* (1955 ca.) *nel presbiterio con la scoperta di rilievi reimpiegati del sec. VI e del sec. XIII-XIV.* Venezia, chiesa di San Giorgio Maggiore.

2. *Rilievi del sec. XIII-XIV e altri del sec. VI. reimpiegati a rovescio nella pavimentazione della chiesa palladiana di San Giorgio Maggiore* (si notino al centro due *Pantocratori* specularmente quasi identici di cui quello di sinistra risulta alienato).

in questi tre rilievi in marmo greco precise consonanze con il *Portale sud* di San Marco inglobato nella cappella Zen, ritenendoli degli inizi del Trecento, datazione accettata subito dopo da Wolters,[9] ma che può agevolmente anche essere arretrata alla fine del Duecento.[10] Era pertanto evidente che i tre rilievi erratici veneziani appartenevano ad un portale della chiesa di San Giorgio Maggiore e cioè alla sua terza fabbrica eretta dopo il terremoto del 1223, anche se in seguito, come si vedrà, la faccenda risultò più complicata.

Comunicai la mia "scoperta" al ragioniere Silvano De Tuoni, *factotum* dell'Istituto di Storia dell'Arte della «Cini», il quale in effetti era a conoscenza delle dette sculture confermandomi che esse erano non solo inedite, ma neppure fotografate. Lo stesso mi riferì inoltre che uno dei rilievi era stato da qualche anno rubato. Occupato com'ero in altri studi mi ripromisi di dedicarmi all'argomento a tempo debito. Dopo qualche anno avvisai del caso Guido Tigler che si recò nell'isola e mi confermò l'indubbio interesse delle sculture e la loro stretta parentela coi tre rilievi erratici veneziani. Molto correttamente il giovane studioso italo-tedesco così scriveva in proposito: «[esiste] una serie di pezzi erratici veneziani ricostruita da Rizzi, tutti provenienti da uno stesso sottarco non di San Marco, la cui probabile originaria collocazione sarà prossimamente resa nota da Rizzi».[11] Nel frattempo era stata rilevata una medesima identità stilistica dei tre suddetti rilievi erratici veneziani con altri due pezzi della smembrata collezione romana Stroganoff,[12] pubblicati nel 1911 dal Muñoz quali *Davide* e *Sibilla* (di certo invece una *Vergine Annunziata*, il che sottintende l'originaria pre-

---

[9] «L'ipotesi che anche nel '300 (e non solo nel '200) esistessero a Venezia dei sottarchi simili a quello del portale vicentino [di San Lorenzo] viene confermata da un frammento di buona qualità artistica, scolpito probabilmente nei primi dcenni del Trecento (oggi inserito in un muro vicino al sottoportico di San Silvestro) e pubblicato recentemente dal Rizzi (1973)». Cfr. W. Wolters, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, I, 168 cat. 39.

[10] Cfr. G. Tigler, *Catalogo delle sculture*, 209.

[11] *Ibid.*

[12] G. Hempel, J. Julier, *Katalog der Skulpturen*, in *Die Skulpturen von San Marco in Venedig. Die figürlichen Skulpturen der Aussenfassaden bis zum 14. Jahrhundert*, Berlin 1979, 53. Successivamente anche W. Dorigo, *Venezia romanica. La formazione della città medievale fino all'età gotica*, I, Sommacampagna (Verona), 2003, 539 (figg.), 544: «Consideriamo [....] i tre frammenti di protomi di apostoli entro girale fitomorfico che A. Rizzi ha identificato in tre località diverse della città. È chiaro che questi segmenti lievemente concavi di un arco di notevoli dimensioni [....] sono stati concepiti come un'opera unitaria (due altri segmenti appartenevano alla collezione Stroganoff a Roma) che potrebbe anche non essere stata portata a termine» (pure Dorigo considera la figura femminile come «Sibilla» anziché Vergine Annunciata).

3. *Santo Apostolo* (frammento di intradosso di portale già nel monastero di San Giorgio Maggiore), fine sec. XIII o inizio sec. XIV. Venezia, sotoportego presso la chiesa di San Silvestro.

4. *Mano benedicente* (frammento di intradosso di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore.
5. *Elemento vegetale con resto di nimbo* (frammento di intradosso di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore.
6. *San Benedetto?* (frammento di intradosso di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore (già).

7. *Sant'Andrea* (frammento di intradosso di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore (già).

8. *Santa martire regina* (frammento di intradosso di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore (già).

senza anche di un *Arcangelo Gabriele*),[13] nonché con un altro nel Museo Diocesano di Pordenone, proveniente dalla chiesa parrocchiale friulana di Dardago (frazione di Budoia), pubblicato da Paolo Goi come *Apostolo* (ma che pare trattarsi di *Evangelista*) con corretto collegamento del pezzo con quelli erratici veneziani.[14]

Anche questa mezza figura, pervenuta in Friuli non si sa quando e perché, ma che comunque va collegata agli stretti rapporti intercorsi al tempo della Repubblica tra la Pedemontana pordenonese e la metropoli lagunare, è campita entro fogliame (palme con due pigne sottostanti) esattamente come i tre frammenti veneziani e i due Stroganoff, il che fa ritenere

---

[13] A. MUÑOZ, *Pièces de choix de la collection du Comte Grégoire Stroganoff*, II, *Moyen-Âge-Renaissance Époque moderne*, Rome 1911, 115, tav. LXXXVI.

[14] P. GOI, *La scultura.Un percorso tra Museo e territorio*, in *Museo Diocesano d'Arte sacra. La Scultura*, a cura di ID., Pordenone 2004 ("Storia e Arte nel Pordenonese", I), 17-46: 19, 52 (tav. IV). Dalla scheda inventariale si apprende che la scultura entrò nel Museo a titolo di deposito nel 1995 (nella chiesa friulana giaceva rovesciata). L'opera vi è indicata come di «ambito veneto» del XIV secolo e il suo materiale genericamente considerato «marmo» (si tratta di un marmo bianco greco, forse proconnesio). Le misure sono di cm 50x38x9. Non si conosce il motivo del numero 1630 inciso in basso tra il fogliame: forse trattasi di una data coeva al suo trasferimento.

9. *Santo evangelista* (frammento di intradosso di portale già nel Monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Pordenone, Museo Diocesano (da Dardago di Budoia).

che il portale chiesastico a cui appartenne sia stato regolarmente sezionato, a differenza di un altro di cui si dirà oltre. Il rilievo friulano ha il vantaggio sugli altri di essere perfettamente conservato (eccetto il naso rifatto) probabilmente perché esposto all'esterno per brevissimo tempo. Inoltre esso è l'unico esaminabile da vicino per cui è criticamente meglio valutabile. Eclatante risulta pertanto il confronto coi lussureggianti rilievi del *Portale sud* di San Marco, tanto classicistici nel loro chiaroscurale altorilievo. Si noterà poi che in questo, come negli altri similari bassorilievi, traspare un delicato accento già gotico, manifestandosi un'interpretazione tutt'altro che «banalizzante» del portale marciano, come afferma il Tigler, al contrario di Wolters che apprezzava la buona qualità del cosiddetto *San Bartolomeo*.[15] Se ne vedano, ad esempio, la finezza 'eburnea' delle dita e le delicate striature che solcano la barba e i radi capelli.

Fu con il suddetto Goi che nell'ottobre 2010 ritornai dopo tanti anni nel cortiletto monastico. Enorme fu la sorpresa nel constatare che i rilievi in questione erano spariti e nessuno nell'isola, a cominciare dai monaci del cenobio, e in città – *in primis* nella Soprintendenza competente e nella Fondazione Cini – era in grado di fornire qualche spiegazione. Ma, dato che il muro su cui i pezzi erano stati ancorati risultava intonacato di fresco e ben levigato, era facile dedurre che la loro alienazione era stata pianificata in occasione dei recenti restauri che avevano contemporaneamente coinvolto il cenobio e la sua «manica lunga» inglobandola nella biblioteca della Fondazione. Come fu appurato in seguito, i lavori al cenobio, e quindi anche al cortiletto in questione, erano stati eseguiti da una ditta veneziana[16] sotto la direzione del Magistrato alle Acque (denominazione ufficiale a Venezia del Genio Civile), estranei la competente Soprintendenza e il vicinissimo Istituto di Storia dell'Arte. Erano rimasti nel cortiletto, attaccati con grappe alla muratura di est, dieci rilievi la cui presenza non ricordavo o forse mi era sfuggita (ma non una patera sul lato opposto).[17] Di questi,

---

[15] Cfr. note 9 e 21.

[16] Ditta Sicop di Venezia (affermazione di Carmello Grasso sul quale vedi *infra*). Della vicenda si è occupato il nucleo di Carabinieri per la protezione del patrimonio artistico col quale chi scrive ha collaborato.

[17] Questa patera veneto-bizantina, non inclusa nel citato *Catalogue* dello scrivente, a differenza degli altri pezzi erratici nel cortile è immurata e non affissa mediante grappe. Databile al sec. XI-XII, è in marmo greco ed ha un diametro di 30 cm ca. Vi è raffigurato, a modellato piatto, un canide andante a sinistra, retrospiciente, col muso sollevato e pelame a striature sul collo nel mentre la coda segmentata è avvolta attorno al corpo e termina con grande ciuffo. Il rilievo è attorniato da un moderno contorno a mattoncini radiali, coevo al restauro edilizio degli anni Cinquanta allorché

10. *Cristo Pantocratore* (frammento di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore (già).

11. *Cristo Pantocratore* (frammento di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore.

12. *Vaso ansato sorretto da putti* (particolare del *Portale sud*), fine sec. XIII. Venezia, Basilica di San Marco.

13. *Vaso ansato* (frammento di intradosso di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore (già).

14. *Parte superiore di vaso ansato* (frammento di intradosso di portale), fine del sec. XIII o inizio del sec. XIV. Venezia, Monastero di San Giorgio Maggiore.

due risultavano appartenenti al complesso del XIII-XIV secolo: uno romboidale (cm 12 x 29) raffigurante una mano benedicente alla latina e altro, a triangolo isoscele (che si rivelerà poi un quadrato dimezzato diagonalmente di cm 32x32) dove chiaramente si distingueva, attorniato ad analogo fogliame, il frammento di un nimbo. Accanto, sparsi per terra come volutamente tralasciati, giacevano altri frammenti minuti, facilmente alienabili, di cui uno raffigurante un vaso baccellato, simile a quelli alla base del *Portale sud* di San Marco e pertanto anch'esso appartenuto al nostro ciclo.[18]

Una clamorosa segnalazione giornalistica da prima pagina,[19] provocata dallo scrivente, non rimase senza effetto. Risultò infatti che all'interno del monastero era rimasta solo una scultura figurata del complesso, un *Cristo benedicente* (e già reggente il globo)[20] anch'esso ridotto a forma quadrata,

---

fu di certo trovato durante i lavori in luogo non conosciuto. Altri inediti rilievi erratici sono infissi nel cavedio meridionale dell'originario «Appartamento degli Abati». Si tratta di un monogramma gotico del XIV-XV secolo e di un'elaborata croce della fine del XV secolo.

[18] Gli altri otto rilievi attaccati alla parete est del cortile sono: A) *Frammento di fregio?* (tardo sec. XIII), marmo greco, cm 12x33 (forma romboidale), foglia entro racemi con frutti granulari (uva?); B) *Idem* (tardo sec. XIII), marmo greco, cm 15x30 (forma romboidale), uccello, dal corpo granulare e dalle ali con penne distinte, facente parte del medesimo fregio di cui sopra avendo in comune anche lo spessore della lastra (cm 8 ca.); C) *Frammento di pluteo* (sec. VI), pietra di Aurisina, cm 32 x 32, modanatura ottagonale, dai lati dritti e concavi, inserita in cornice quadrata inframmezzata da elementi fitomorfici; D) *Frammento scultoreo* (sec. XIII?), marmo greco, cm 11x34 (forma trapezoidale), fiore con uso del trapano; E) *Frammento di fregio?* (sec. XIII?), marmo greco, cm 16x30 (formato romboidale), motivo vegetale con fori da trapano; F) *Frammento di pluteo* (sec. VI?), marmo greco, cm 32x32, rilievo angolare con cornice a fogliame piatto e in alto zampe di quadrupede (?); G) *2 Frammenti di iscrizione* (fine sec. XV-primo sec. XVI), marmo rosso di Verona: a) tratto di cornice curvilinea a squame e parte di fiore (cm 47x42), b) iscrizione monca con all'angolo in basso frammento di fiore (cm 42x49). La situazione descritta si riferisce al maggio 2013. Sul terreno, nella zona ovest, servono da basi due capitelli compositi di colonne tardo-romane in pietra di Aurisina e con foglie d'acanto rilevate in uno e appiattite nell'altro.

[19] E. Tantucci, *Il grande furto. Rubato il bassorilievo dei dodici apostoli. Choc a Venezia: le lastre sparite probabilmente durante i lavori di restauro alla Manica Lunga della Fondazione Cini*, «La Nuova di Venezia e Mestre», «Il Mattino di Padova», «La Tribuna di Treviso», «Il Corriere delle Alpi», 26 giugno 2011. Vedi anche *«Veneziani fate le sentinelle». Furto a San Giorgio, parte il censimento delle lapidi* [intervista all'Assessore comunale alla Cultura Tiziana Agostini], «La Nuova di Venezia e Mestre», 27 giugno 2011.

[20] Vedi. fig. in Id., *Il giallo delle formelle di San Giorgio. Sparite, rubate, una ritrovata: aperta un'indagine*, «La Nuova di Venezia e Mestre», «Il Mattino di Padova», «La Tribuna di Treviso», «Il Corriere delle Alpi», 7 ottobre 2011.

rinvenuto nella cella del vacante priore. Inoltre, sempre dal monastero, emerse un'inedita documentazione fotografica che attestava la presenza a San Giorgio Maggiore di altri tre santi, cioè un *Santo monaco* (Benedetto?), un *Santo* identificato per la croce astile e una *Santa martire* coronata, nonché di ben altri due *Cristi pantocratori*, pressoché uguali specularmente, dei quali pertanto uno mancino. Queste due ultime figure documentavano inequivocabilmente la presenza a San Giorgio di almeno un altro portale, forse dell'abbazia. Comunque, al di là di qualche *défaillance* qualitativa, rilevabile specie nella santa, indubbia emergeva l'appartenenza ad una medesima bottega. In quanto al formato, che nei tre frammenti erratici veneziani, nei due già Stroganoff e in quello friulano risulta rettangolare, per cui i santi sono campiti in una sorta di mandorla fitomorfica, le figure a San Giorgio compaiono – o meglio comparivano – tutte ritagliate in quadrati di uguali dimensioni. La spiegazione è semplice: i pezzi insulari, come appare chiaramente in una fotografia del 1955 circa, provenivano dal presbitero della chiesa palladiana e come tali erano stati reimpiegati rovesciati.[21]

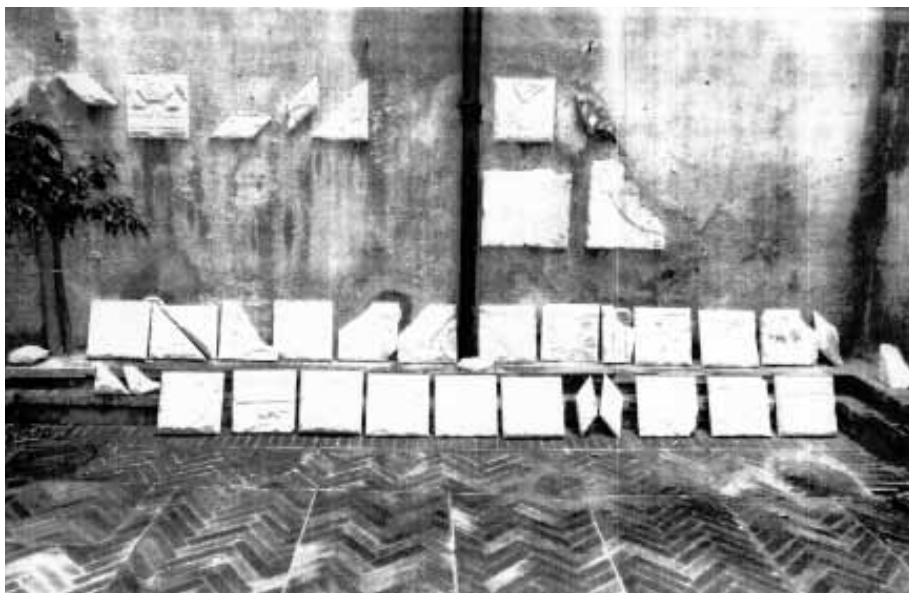
Autori di questo *coup de théâtre*, riportato da un quotidiano locale col titolo di *Il giallo delle formelle di San Giorgio*,[22] furono Carmelo Grasso, direttore della ONLUS monastica dell'isola[23] e Massimo Rigo, architetto che a vario titolo aveva seguito i lavori nell'abbazia tra il 2002 e il 2008.[24] Insieme essi raccolsero dall'interno del monastero numeroso materiale lapideo che provvisoriamente esposero su due registri presso la muratura est del cortile per un totale di 22 pezzi quadrati, o già tali, e di altri otto minori di formato romboidale, tutti evidentemente già parte della pavimentazione

---

21 «Lo schema compositivo adottato nel sottarco Zen [a San Marco] fu poi ripreso, non senza appiattimento e stilizzazione banalizzante, in un grande [*recte*: in più di un] portale che doveva trovarsi nella dirimpettaia chiesa abbaziale di San Giorgio Maggiore: prima del 1995 [anno del sopralluogo dell'A.], durante i lavori di restauro ai chiostri di quel complesso monastico, si scoprirono, reimpiegate capovolte per la pavimentazione cinquecentesca, numerose lastre con fogliame e mezze figure di santi e profeti, poi in gran parte scomparse, su cui di recente ha attirato l'attenzione Alberto Rizzi» (G. TIGLER, *Il portale esterno*, «Quaderni della Procuratoria. Arte, storia, restauri della Basilica di San Marco a Venezia. Da cappella della Madonna a cappella Zen», Venezia 2012, 26-34: 27).

22 Vedi *supra* nota 20.

23 A Carmelo Grasso, che ringrazio, devo alcune importanti notizie riportate. Le indagini (arenatesi) da parte del nucleo investigativo dei Carabinieri per le opere d'arte trafugate mi obbligano ad alcune reticenze sull'argomento.

24 Per qualche tempo l'arch. Rigo è stato anche collaboratore della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali per i lavori recenti attuati nell'isola.

15. *Frammenti scultorei* (sec. VI e sec. XIII-XIV) ricavati dalla pavimentazione della chiesa palladiana di San Giorgio Maggiore a Venezia.

chiesastica.[25] Di questo materiale lapideo solo una minima parte era pertinente al ciclo due-trecentesco. Tutti gli altri pezzi erano infatti costituiti da frammenti di plutei protobizantini del VI secolo, pure in marmi greci, di cui otto erano stati oggetto di un approfondito saggio nel 1998 da parte di Roberta Flaminio[26] che si era proposta di estendere l'indagine anche sul restante affine materiale, il che non ebbe seguito.

---

[25] Il rinvenimento nella pavimentazione cinquecentesca di queste lastre reimpiegate risulta molto chiaramente in alcune fotografie della metà degli anni Cinquanta conservate nel cenobio benedettino.

[26] R. Flaminio, *Frammenti di sculture bizantine nel monastero di san Giorgio Maggiore a Venezia*, «Venezia Arti» 12 (1988), 5-16. Così l'A.: «Alcune di queste sculture si trovavano nell'aprile del 1994 in una stanza annessa alla sagrestia della chiesa e di lì furono spostate sotto il portico del cortiletto che già ospitava alcuni frammenti murati in parete. Altri frammenti sono stati aggiunti in seguito, come ho potuto constatare in un successivo sopralluogo del gennaio 1998, rinvenuti presumibilmente [*sic*] in occasione di lavori di ristrutturazione che hanno interessato recentemente il monastero. Rinvio ad un prossimo studio la descrizione e l'esame di altri frammenti ugualmente rappresentativi della scultura bizantina, i quali, più tardi di quelli presi

Ora che tutto il materiale scultoreo, all'infuori di quello fissato al muro, è stato ricoverato all'interno dell'abbazia, non resta che auspicarne un'adeguata sistemazione espositiva. In fondo l'episodio di San Giorgio Maggiore, per quanto clamoroso e paradossale possa esso apparire, non è che un'ulteriore prova di quanto a Venezia il patrimonio scultoreo sia così poco indagato rispetto a quello pittorico. Non è infatti un caso che il progetto di un museo dedicato alla scultura sia tuttora in alto mare e che, giusti trent'anni fa, una programmata grande mostra del genere sia miseramente naufragata.[27]

---

in esame in questa occasione, non costituiscono tuttavia un gruppo altrettanto unitario per quel che riguarda la datazione, un altro gruppo di sculture, riconducibili invece alla produzione artistica del Medioevo veneziano saranno oggetto come si è già accennato di un contributo in corso di redazione» (ivi 12 nota 6). L'A., laureata in storia dell'arte bizantina presso l'Università «La Sapienza» di Roma (ivi, 12) ignorava la provenienza pavimentale chiesastica degli otto pezzi considerati: «Il verso di tutte queste lastre descritte si presenta levigato e la misura dello spessore, che varia dai 2,5 ai 4 cm, induce a pensare che questi frammenti siano stati resecati secondo lo spessore per consentire un *riutilizzo che ora non ci è noto* [corsivo dello scrivente] e per il quale i singoli pezzi presenterebbero oggi forma e dimensioni simili» (ivi, 5).

[27] A tale scopo venne designata la Scuola Nuova di Santa Maria della Misericordia dove la nuova destinazione museale avrebbe dovuto coincidere con una grande mostra della scultura veneziana diretta da John Pope-Hennessy; chi scrive era stato invitato a parteciparvi con un contributo pubblicato poi in altra sede: A. Rizzi, *Aspetti della scultura medievale veneziana (sec. IX-XIII)*, «Ateneo Veneto» CLXXIII (1986), 95-110. Successivamente venne proposta come sede del costituendo museo la Dogana da Mar con gli adiacenti «Saloni», ma anche questo tentativo fallì.

Si esprime un particolare ringraziamento a dom Norberto Villa, abate del Monastero di Praglia e di San Giorgio Maggiore di Venezia.
Un grazie anche a don Chino Biscontin, Direttore di Archivio, Biblioteca e Museo della Diocesi di Concordia-Pordenone per il suo interessamento.

Su una *Pietà* di Angelo Trevisani (1669-1753)

Elisabetta Borean

Il recente contributo dedicato da Denis Ton[1] al pittore Angelo Barbieri più noto come Angelo Trevisani, compendia e accresce lo stato degli studi finora pubblicati sull'artista veneziano per il quale si rivela particolarmente appropriato il giudizio che espresse lo Zanetti nella *Pittura veneziana* del 1771.[2] Nel suo commento, ribadito più tardi dal Moschini,[3] lo storiografo colse gli aspetti più peculiari del linguaggio del Trevisani ovvero lo studio del naturale e la padronanza del chiaroscuro e di una «bella e forte maniera», abilità espresse con un linguaggio ancora carico degli echi tenebrosi della pittura tardo-seicentesca, sapientemente dosati nelle opere licenziate nei primi decenni del Settecento. Elementi questi che hanno spesso reso difficile da parte della critica la comprensione dell'*iter* stilistico del Trevisani che pur partecipando pienamente alla cultura figurativa della prima metà del Settecento, mantenne viva l'attenzione per fonti e ricerche alternative.

Nelle raccolte del Seminario Diocesano di Pordenone si conserva un foglio di piccole dimensioni (*fig. 1*) inciso a bulino raffigurante *Cristo morto sorretto dagli angeli* supportato dal passo tratto dal Vangelo di Giovanni, *Ego sum panis vitae*, spettante all'invenzione di Angelo Trevisani e inciso dal veneziano Giuseppe Baroni. La stampa, stando all'iscrizione posta nel margine inferiore, era disponibile per la vendita presso Giovan Battista Finazzi a San Giovanni Crisostomo a Venezia.

Il corpo di Cristo, coperto da un lembo del sudario è adagiato sulla lastra divelta della tomba, una figura angelica ne sostiene amorevolmente un braccio mentre un'altra costernata, si porta le mani al volto, in cielo uno squarcio tra le nubi illumina l'ostia elevata dal primo angelo.

---

[1] D. Ton, *Angelo Trevisani, fra maniera "vaga e naturale"*, «Arte Veneta» LXVII (2010), 55-71.

[2] A.M. Zanetti, *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' Veneziani maestri*, In Venezia, nella stamperia di Giambatista Albrizzi, 1771.

[3] G. Moschini, *Guida per la città di Venezia*, 2 voll., Venezia, nella tipografia di Alvisopoli, 1815, II.

1. Angelo Trevisani, *Cristo morto sorretto dagli angeli*. Pordenone, Seminario Vescovile.

L'esemplare, piuttosto raro,[4] offre l'occasione per indagare uno degli aspetti meno noti del Trevisani ovvero il suo rapporto con l'incisione veneziana del Settecento. La sua attività di incisore, tralasciata dalle fonti coeve che altrettanto non ricordano le stampe derivate da sue opere,[5] è resa nota dal De Vesme[6] che assegna al Trevisani un'unica incisione raffigurante la *Sacra famiglia con i Ss. Francesco d'Assisi, Giovannino ed Elisabetta* firmata «Angelo Treuisani Pin. et Sculp.». L'autore segnala inoltre l'esistenza di un esemplare della stessa stampa recante una dedica a Giulio Maffei nella quale il Trevisani scrisse «queste mie primitie», iscrizione che connota il foglio come una delle prime e sinora uniche prove completamente realizzate dall'artista.

Più numerose le traduzioni a stampa di dipinti autografi del pittore o da sue invenzioni. Trevisani e Baroni verso il secondo decennio del Settecento collaborarono a una delle incisioni appartenenti al *Gran Teatro di Venezia* edito dal Lovisa, celebre raccolta in due tomi composti da tavole raffiguranti le pitture e le prospettive di Venezia. In quell'occasione Trevisani disegnò un soggetto di Pietro Liberi poi inciso dal Baroni. Il foglio a bulino, replica la pala per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo raffigurante un *Vescovo che addita il crocifisso sostenuto dagli angeli e dalla Maddalena*.[7] Moschini[8] ricorda il ritratto del procuratore Pietro Uberti disegnato dal Trevisani e inciso da Giannantonio Faldoni che nel 1723 incise da un dipinto del medesimo, anche il ritratto del Procuratore Angelo Emo.[9]

Poco dopo il 1741 fu pubblicata a Venezia su iniziativa di Michele Marieschi la serie di ventuno vedute intitolata *Magnificentiores Selectioresque Urbis Venetiarum Prospectus, quos olim Michael Marieschi Venetus Pictor, et Architectus in plerisque tabulis depinxit. Nunc vero ab ipsomet acurate delineate, incidente, tijpisque mandante, iterum in sexdecim aereis tabulis in*

---

4 Un foglio analogo si conserva a Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Fondo di stampe "A. Davoli" (d'ora in poi, FD), inv. 734. Cfr. Z. Davoli, *La raccolta di stampe "Angelo Davoli". Catalogo generale*, con la collaborazione di C. Panizzi, I, Reggio Emilia 1996, 184, n. 2023.

5 M. Boschini, Descrizione di tutte le pubbliche pitture della citta' di Venezia e isole circonvicine..., In Venezia, presso Pietro Bassaglia, 1733, 62-63; A.M. Zanetti., D*ella pittura veneziana*, 452-453.

6 A. De Vesme, *Le Peintre-Graveur italien ouvrage faisant suite Au Peintre Graveur de Bartsch*, Milano 1906, 362.

7 Un esemplare della stampa si trova presso FD, inv. 24710. Cfr. Z. Davoli, *La raccolta di stampe*, I, 184, n. 2024.

8 G. Moschini, *Dell'incisione in Venezia*, Venezia 1830 (=1924), 90, 130.

9 R. Pallucchini, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, 2 voll., Milano 1996, I, 556.

lucem aeduntur; l'opera è preceduta da un ricco frontespizio che racchiude il ritratto dell'autore, il Marieschi, inciso da Carlo Orsolini su disegno di Angelo Trevisani. Studi recenti hanno limitato il ruolo del Trevisani al solo disegno preparatorio per il ritratto e non all'intero frontespizio.[10]

Pietro Monaco,[11] oltre a un ritratto del Trevisani delineato dal Lazari segnalato dal Moschini[12] nella *Letteratura veneziana* del 1806, disegnò e incise per la propria raccolta iniziata nel 1739 e pubblicata definitivamente solo nel 1763, due dipinti di soggetto biblico che in origine si trovavano presso la dimora veneziana di Carlo Pecora a Santa Sofia, raffiguranti rispettivamente *Abramo e tre angeli* e *L'asina di Balaamo spaventata dalla visione dell'Angelo*, presenti nella celebre raccolta alle tavole 101 e 102. Le incisioni del Monaco si rivelano testi particolarmente importanti poiché rappresentano l'unica documentazione dei due dipinti oggi perduti.

Il Gori[13] nelle sue ottocentesche *Notizie istoriche* ricorda un *San Francesco che riceve le stimmate* di Angelo Trevisani inciso da Vincenzo Franceschini, notizia riproposta poco più tardi anche da Le Blanc.[14] A completare il *corpus* di stampe di derivazione finora note, una *Madonna con il Bambino* incisa dal Novelli, lo stesso soggetto ripreso più tardi del bassanese Pietro Bonato[15] e un'*Adorazione dei Magi,* tradotta da Bartolomeo Crivellari recante l'iscrizione «Ang. Trevisani inv.»[16], appartenente alla serie realizzata a corredo del *Breviarium Romanum ex decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V. Pontificis Maximi jussu editum, Clementis VII. E Urbani VIII. Auctoritate recognitum; in quatuor anni tempora divisum. Pars Hiemalis* dato alle stampe a Venezia per i tipi di Nicolò Pezzana nel 1766. La data di edizione del testo appena citato, successiva alla data di morte del Trevisani avvenuta nel 1753, presuppone da parte del Crivellari la ripresa di una pala o una tela oggi non note, eseguite in anni precedenti dall'autore in esame.

---

[10] *Da Carlevarijs a Tiepolo. Incisori veneti e friulani del Settecento*, Catalogo della mostra (Gorizia-Venezia 1983), a cura di D. Succi, Venezia 1983, 235, 240.

[11] D. Apolloni, *Pietro Monaco e la raccolta di cento dodici stampe di pitture della storia sacra*, Mariano del Friuli 2000, 318-319.

[12] G. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino à nostri giorni*, 4 voll., In Venezia, dalla stamperia Palese, 1806-1808, III, 1806, 68 .

[13] G. Gori Gandellini, *Notizie istoriche degli intagliatori*, 15 voll., Siena, dai torchi d'Onorato Porri, 1808-1816, II, 1808, 31.

[14] C. Le Blanc, *Manuel de l'amateur d'estampes*, Paris 1856, XII, 250.

[15] L'esemplare si conserva presso FD, inv. 2309. Cfr. Z. Davoli, *La raccolta di stampe*, II, 70-71, n. 4765.

[16] D. Ton, *Angelo Trevisani, fra maniera "vaga e naturale"*, 65.

Le stampe derivate da invenzioni di Angelo Trevisani in numero esiguo e di carattere eterogeneo sopra proposte, non costituiscono un agile termine di paragone per lo studio della stampa del Seminario Diocesano di Pordenone per la quale risulta più proficuo il confronto con le opere pittoriche dell'artista.

Analogie si evidenziano avvicinando la *Pietà* alla pala raffigurante *San Rocco visitato in carcere* che Angelo Trevisani realizzò verso il 1717 per la cattedrale di Chioggia, oggi conservata presso il Museo Diocesano della città.[17] Oltre a similitudini compositive (si noti come Gesù Cristo e San Rocco, seppur in pose differenti dialoghino con l'angelo posto sulla medesima diagonale) è coincidente il motivo dell'anfora posta al margine sinistro della pala, presente anche nella stampa.

Più interessante il legame tra il soggetto della stampa e il *San Sebastiano curato dalle donne* eseguito dal Trevisani per il collezionista lucchese Stefano Conti verso il 1705 (Londra, mercato antiquario).

Il rapporto tra l'incisione e il dipinto non può prescindere dalla considerazione di un disegno del Trevisani raffigurante la *Pietà* rinvenuto da Ruggeri[18] (*fig. 2*) e finora mai relazionato all'incisione del Diocesano per il quale rappresenta fuor dubbio lo studio preparatorio. Il passaggio dal disegno alla lastra ha irrigidito la morbidezza dei contorni delle figure prima solo sfiorati dalla morbidezza della matita nera; l'incisore ha inoltre modificato il motivo dell'anfora affiancata dalla spugna imbevuta d'aceto sostituendolo con una roccia e limitando gli strumenti della Passione alla corona di spine e alla scala di legno.

Ruggeri aveva già ravvisato le similitudini tra la posa del San Sebastiano nel dipinto per Stefano Conti e la figura di Cristo nel disegno, un foglio particolarmente rifinito a gesso nero corredato dall'iscrizione «Angelo Trivisani Veneziano», transitato nel mercato antiquario londinese[19] nel 1976 e appartenente alla raccolta dell'anonimo collezionista del XVIII secolo noto con l'attribuzione «Reliable Venetian Hand».

Il San Sebastiano (*fig. 3*), licenziato nel 1705, è documentato da uno scritto autografo del Trevisani[20] riguardante la precisa descrizione del

---

[17] U. Ruggeri, *Per Angelo Trevisani*, «Arte Veneta» XXXIX (1985), 168-169.

[18] Id., *Nuovi disegni dalla collezione di Reliable Venetian Hand*, in *Per Luigi Grassi. Disegno e Disegni*, a cura di A. Forlani Tempesti, S. Prosperi Valenti Rondinò, Rimini 1988, 292-293.

[19] Londra, Sotheby's, 7 dicembre 1978, n. 40, gesso nero, mm 287x394.

[20] «L'altro poi di istessa misura e per l'istesso verso dipinto come sopra rapresenta S. Sebastiano con due done pietose che fano carità al medemo col levarli le Freze e mendicarlo vi è anco un putino che ajuta ancor lui a districarlo dalle Fune che erano

2. Angelo Trevisani, *Cristo morto sorretto dagli angeli*. Ubicazione sconosciuta (già Londra, Sotheby's, 1976).

3. Angelo Trevisani, *San Sebastiano curato dalle donne*. Ubicazione sconosciuta (già Londra, mercato antiquario).

soggetto compilata come garanzia per l'esigente committente. È il motivo della donna con il capo reclinato all'indietro, intenta a sollevare il braccio del santo martire e a stendere il drappo afferrato per un lembo a identificarsi quasi esattamente con il gesto aggraziato dell'angelo nella *Pietà*. Egli, adottando le medesima torsione all'indietro della testa, con una mano sostiene il braccio mollemente abbandonato del Cristo, con l'altra eleva l'ostia. Tali sono le coincidenze da azzardare che la stampa, con opportune varianti che ne cambiano nettamente il soggetto, riproduca il dipinto in controparte.

Più prudentemente potrebbe trattarsi della ripresa di uno stesso modello, secondo una prassi lavorativa del Trevisani già individuata dal Mariuz nel contributo dedicato all'artista sulle pagine di «Arte Veneta».[21] Secondo il parere dello studioso, il pittore era solito riproporre anche a distanza di anni gli stessi modelli, denominati motivi "sigla," raffigurati su cartoni e disegni utilizzati per più di una composizione. Ciò potrebbe spiegare le similitudini tra la stampa e il dipinto ed estendere il confronto anche con altre opere; ad esempio il corpo del Cristo inciso già in relazione con il corpo seminudo del San Sebastiano, va puntualmente ad avvicinarsi all'*Indemoniato guarito da Cristo* della chiesa veneziana di San Pantalon.

La lastra fu incisa dal bulino del veneziano Giuseppe Baroni (Venezia ca. 1676-1731) uno dei sei intagliatori di professione attivi a Venezia nel secondo decennio del Settecento.[22]

Moschini[23] nel trattare le opere spettanti al Baroni, accenna all'equivoco sollevato in precedenza da Giambattista Gori[24] che occupandosi dell'incisore si interrogò se fosse lo stesso che a Roma tradusse opere dal Poussin e dal Batoni, confondendolo evidentemente con l'omonimo artista di Tolosa. Il refuso era già presente nell'*Abecedario pittorico*[25] di Jean Mariette e due decenni prima nel *Dizionario* del Ticozzi.[26]

---

legato e tormentato e questo pure ho consegnato a V: Signoria il mese di Ottobre 1705. Io Angiolo Trivisani affermo quanto di sopra», cit. in A. Mariuz, *Per Angelo Trevisani, pittore "di vaga e soda maniera"*, «Arte Veneta» XL (1986), 108-116: 111.

21 *Ibid*.

22 R. Gallo, *L'incisione del '700 a Venezia e a Bassano*, Venezia 1941, 157; R. Pallucchini, *Mostra degli incisori veneti del Settecento*, Venezia 1941, 24.

23 G. Moschini, *Dell'incisione in Venezia*, 64-65.

24 G. Gori, *Notizie istoriche degli intagliatori*, VI, Siena 1809, 88.

25 J. Mariette, *Abecedario de P. J. Mariette et autres notes inedites de cet amateur sur les arts et les artistes*, 6 voll., Parigi 1851-1860, I, 71.

26 S. Ticozzi, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori intagliatori in rame ed in pietra, coniatori di medaglie, musaicisti, niellatori, intarsiatori d'ogni età e d'ogni nazione*, I,

Giovan Battista Finazzi, venditore e forse editore della stampa del Seminario, non è una figura ancora ben delineata nello scenario dell'editoria veneziana tra Sei e Settecento. È lo stesso editore che compare nelle prime tre edizioni delle *Fabriche e Vedute di Venetia* di Luca Carlevarijs prima che i rami fossero acquistati da Giuseppe Wagner e successivamente ceduti al Pedrali.[27] Finazzi era già attivo nell'ultimo quarto del Seicento come testimonia un foglio raffigurante il *Giuoco de' Pugni sopra un Ponte*[28] disegnato da Pietro Liberi e inciso da Domenico Rossetti datato 1676; è definito *libraro* in un'incisione di Valentin Lèfebre.[29] L'indicazione della bottega del Finazzi compare anche in un'incisione di suor Isabella Piccini raffigurante i *Ss. Pietro e Paolo*.[30] È probabile che il Finazzi gestisse la pubblicazione e la vendita di una serie di lastre ponendovi il proprio indirizzo come evidenzia l'esemplare conservato presso le raccolte Seminario Diocesano di Pordenone.

Milano : presso Gaetano Schiepatti, 1830, 113-114.

27 *Luca Carlevarijs Le Fabriche e Vedute di Venetia*, Catalogo della mostra (Udine), a cura E. Concina, I. Reale,Venezia 1995, 46-47.

28 G. Moschini, *Dell'incisione in Venezia*, 57.

29 U. Ruggeri, *Valentin Lèfevre: dipinti, disegni, incisioni*, Merigo 2001, 49.

30 A. Alborghetti, *La Pinacoteca Repossi di Chiari. Catalogo dei dipinti, delle sculture e delle incisioni*, Brescia 1991, 171, n. 1026.

Dipinti del veneziano Giuseppe De Gobbis per il Friuli

Stefano Aloisi

Tra i pittori veneziani attivi nel diciottesimo secolo ancora in attesa di adeguato ordinamento del proprio catalogo, vi è il poco noto Giuseppe De Gobbis. Di tale pittore s'ignora la formazione e assai poche, a oggi, sono le notizie utili per disegnarne un adeguato profilo. È peraltro significativo che la sua attività sia più documentata in Friuli che a Venezia, città nella quale, a quanto è dato sapere, ebbe sempre residenza.[1]

La critica ha ipotizzato che la pittura espressa dal De Gobbis sia conseguente alla diffusione dei modi di Pietro Longhi ai quali egli avrebbe parzialmente aderito. In effetti, alcune telette già nella collezione Stucky in palazzo Grassi e altre esposte nel 1960 a Firenze, ritraenti scene di costume, confermano tale valutazione.[2] Come però argutamente rilevato dal Pallucchini altre opere dell'artefice, ben difformi per tipologie e iconografie, fanno supporre altri limiti nei quali ascrivere il suo operato.[3] Trattenendo l'attenzione alle poche notizie certe concernenti l'artefice, si ritiene utile evidenziare in breve le vicende maggiormente indicative. Nel 1762 Giuseppe De Gobbis è incaricato dal procuratore Ludovico Rezzonico di eseguire un ritratto postumo di Giambattista Rezzonico, avo del maggiorente.[4] Il 12 gennaio 1771 i Notabili Gradenigo riferiscono che il De Gobbis è autore di un quadro di grandi dimensioni raffigurante *Una storia di Alessandro Magno*. Il dipinto, insieme agli altri attesi da Giambattista Canal, Costantino Cedini e Vincenzo Scoccia, è esposto in piazza San Marco[5]. Giannantonio

---

[1] Per uno sguardo d'insieme sul pittore, da tenere presente quale integrazione per molte delle note seguenti, cfr. S. C. Martin, *Gobbis, Giuseppe (de)*, in *Allgemeines Künstler-lexikon* (SAUR), 56, München-Leipzig 2007, 320 (con precedente bibliografia).

[2] G. Pavanello, *Le decorazioni di Palazzo Grassi. Dal Settecento al Novecento*, in G. Romanelli, G. Pavanello, *Palazzo Grassi. Storia architettura decorazioni dell'ultimo palazzo veneziano*, Venezia 1986, 117-193: 176, 184-185, 191.

[3] R. Pallucchini, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, 2 voll., Milano 1995, II, 399-400.

[4] P. Delorenzi, *La Galleria di Minerva. Il ritratto di rappresentanza nella Venezia del Settecento*, Venezia-Sommacampagna 2009, 191, 410.

[5] *Notizie d'arte tratte dai Notatori e dagli Annali del N. H. Pietro Gradenigo*, Venezia 1942, 132.

Moschini, nella sua guida dedicata a Venezia, rende conto dell'esistenza nella chiesa di Sant'Eufemia di una tela del nostro effigiante la *Purificazione di Maria*, opera firmata e datata 1772 e di altra dedicata alla *Fuga in* Egitto, nonché di un *Sant'Antonio di Padova* nella chiesa di San Barnaba ove ancora si conserva.[6] Nel 1774 il pittore è nominato membro dell'Accademia in seguito al premio conseguito, a pari merito con Vincenzo Guarana autore di un'opera di medesimo soggetto, per una *Cattura di Sansone* che le cronache del tempo danno ancora presente nel 1807 nell'istituto prima di andar disperso.[7] A supportare le poche notizie certe sull'artista, si rammenta come nel 1765 e nel 1776 egli fosse iscritto alla fraglia dei pittori veneziani[8]. Il Paoletti menziona l'esistenza di una *Fuga in Egitto* nella chiesa della Pietà[9] e al pennello di Giuseppe De Gobbis si rivendica anche il *Ritratto dell'inquisitore all'Arsenale Marco I Balbi* nel Museo Correr. Altre tele, oltre quelle comparse nel mercato antiquario, sono a lui attribuite nella Galleria Doria Pamphilj di Roma e nel Museum of Art di San Diego e due "*teste*", di sapore classicista, sono state in anni recenti rese note dalla critica.[10] A integrazione di quanto riferito, si segnala l'attività svolta dal pittore nell'ambito dell'illustrazione libraria con i disegni realizzati per le incisioni di Cristoforo dall'Acqua destinate alle *Opere del Signor Abate Pietro Metastasio* stampate a Venezia da Antonio Zatta tra il 1781 e il 1784 e quindi rieditate nel volume *Per le faustissime nozze delle loro Eccellenze Pietro Priuli e Caterina Erizzo. Scherzi epitalamici dell'Ab. Giovanni Moreali pastor arcade* (Antonio Zatta, Venezia 1787).[11]

Ben nota è la riflessione che la pittura veneta del Settecento dedica all'arte rinascimentale, dalla centralità della figura umana all'idea del paesaggio e della rappresentazione sacra. La tradizione cinquecentesca delle

---

[6] G. Moschini, *Guida per la città di Venezia all'amico delle belle arti*, Venezia 1815, 273, 354.

[7] G. Fogolari, *L'Accademia veneziana di pittura e scultura del Settecento*, in *Scritti d'arte di Gino Fogolari*, Milano 1946, 67-106: 90, 96.

[8] E. Favaro, *L'arte dei pittori in Venezia e i suoi statuti*, Firenze 1975, 159.

[9] E. Paoletti, *Il fiore di Venezia*, *ossia i quadri, le vedute ed i costumi veneziani rappresentati in incisioni eseguite da abili artisti ed illustrati da Ermolao Paoletti,* 4 voll., Venezia 1837-1840, III, 158.

[10] R. Mangili, *La testa di carattere a Venezia nel Settecento: l'inedito paradigma di una raccolta coeva*, «Arte Veneta» 59, 2002, 125-159 :156; *Teste di fantasia del Settecento veneziano*, Catalogo della mostra (Venezia), a cura di R. Mangili, G. Pavanello, Venezia 2006, 146-149.

[11] A. Pettoello, *Libri illustrati veneziani del Settecento. Le pubblicazioni d'occasione*, Venezia 2005, 174-175.

cosiddette "sacre conversazioni" è sovente riproposta nel corso del diciottesimo secolo da tanta pittura "minore", con raffigurazioni sì maggiormente dinamiche ma che in sostanza, egualmente al primo Cinquecento, presentano teorie di personaggi in muto dialogo tra loro. Significativa, in tal senso, è la reiterazione scenica approntata dal De Gobbis in una serie di tele chiesastiche composte da un terzetto di canonizzati. Produzione, questa, soprattutto attesa per quelle immagini devozionali che di frequente gli son richieste dal clero friulano. Un accertato mestiere gli permette di emergere nel modesto panorama figurativo offerto dagli artefici autoctoni e tale consenso è peraltro rafforzato dalla benevolenza che gli è accordata da vari esponenti della locale nobiltà.

Adeguatamente documentata, come accennato, è l'attività espressa per il Friuli, sia con la sua presenza *in loco* sia con le opere direttamente inviate da Venezia. Operosità, che s'inserisce nel nutrito *corpus* di tele realizzate in terra friulana da artisti veneziani e veneti di chiara fama come Tiepolo e Piazzetta, i Guardi, Rosalba Carriera e Jacopo Amigoni, tutti autori che favoriscono un generale innalzamento qualitativo della cultura figurativa regionale. Una schiera di artefici formata anche da tanti più modesti epigoni, ma nondimeno validi. Riservando l'attenzione al Friuli concordiese e rinunziando a citare i piazzetteschi e tiepoleschi di stretta osservanza, si nominano tra gli altri: Antonio Cavagioni (Pordenone), Giuseppe Cortese (Concordia e Portogruaro), Giambattista Mengardi (Maniago), Domenico Pasquali (Azzanello) e Giuseppe Zangiacomi (Fossalta di Portogruaro, Villanova Santa Margherita e Portogruaro).[12] Pittori in grado di trasmettere in terraferma le consolidate risoluzioni stilistiche lagunari di appagare, senza ricercate innovazioni stilistiche, i gusti e le aspettative della locale committenza.

Perduta quella che è la probabilmente la prima delle opere espresse in Friuli da Giuseppe De Gobbis, la pala di *San Domenico* per i Domenicani

---

[12] Sulla pittura del Settecento in Friuli cfr. *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di A. Rizzi, Udine 1966; A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, Udine 1967; G. Bergamini, *Il Settecento in Friuli: un secolo d'oro*, in *Giambattista Tiepolo forme e colori. La Pittura del Settecento in Friuli*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di G. Bergamini, Milano 1996, 19-50; G. Bergamini, *Forme e tematiche della pittura in Friuli e a Trieste tra Sette e Ottocento*, in *Giuseppe Bernardino Bison pittore e disegnatore*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di G. Bergamini, F. Magani, G. Pavanello, Milano 1997, 15-32; C. Crosera, *Friuli*, in *La pittura nel Veneto. Il Settecento di Terraferma*, a cura di G. Pavanello, Milano 2010, 363-404.

di Pordenone[13], è certificata la sua presenza in regione nella tela dei *Santi Vincenzo Ferreri, Pietro d'Alcantara e Osvaldo* del duomo di Maniago (*fig. 1*). Dipinta verosimilmente nel 1765, l'opera precorre il medesimo soggetto che l'artista realizzerà nel 1772 per la chiesa veneziana di Sant'Eufemia.[14] Firmata GIUSEPPE GOBBIS FECIT, la tela fu sottoposta nel 1877 a pesante restauro da parte dell'abate-pittore Giovanni Toffoli di Porcia. Dipinto accademico, ma senz'altro piacevole, ove nella figura del San Vincenzo Ferreri è stata sottolineata la dipendenza dallo stesso santo presente nella pala del Piazzetta ai Gesuati.[15] Ulteriori patenti richiami si ravvisano tra il Sant'Osvaldo inginocchiato dalla lucente armatura e i tanti canonizzati guerrieri espressi nei più vari prosceni europei, dal Martino Altononte del Pokrajinski Muzej di Ptuj al Francesco Pavona (attribuito) di Romans d'Isonzo e, ancora, ai *Santi Leopoldo e Floriano* di Anton Cebej (Lubiama, Narodna Galerija), rivelando in questo una simile *koinè*.

Datata 1769 è la *Purificazione della Vergine* conservata nell'antica parrocchiale di Cordovado.[16] La tela, che reca la firma [GIUSE]PE GOBBIS F. sormontata da una doppia G intrecciata, nel 1835 è stata sottoposta a una "rinfrescata" da parte di un pittore di nome Orlando e da successivi, pesanti, rifacimenti (*figg. 2-3*).[17] Vistose sono le lacune della tessitura pitto-

---

13 P. Goi, *Pordenone città d'arte*, in *Pordenone una città*, a cura di Id., Pordenone 2010, 289-347: 322.

14 P.L. Zovatto, *Il duomo di Maniago*, Udine 1952, 30; A. Forniz, *Un abate patriota e pittore: Giovanni Toffoli*, «Il Noncello» 25, 1965, 131-156: 146; *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, 48; A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, 49; A. Forniz, *Pittori veneti minori nel Friuli Occidentale*, «Arte Veneta» XXXII (1978), 366-370; G. Bergamini, P. Goi, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori*, Maniago 1980, 83-84; *Le opere d'arte del duomo* [*di Maniago*] *restaurate dal Lions International*, Catalogo della mostra (Maniago), a cura di P. Goi, G. Bergamini, Udine 1980, 66-68; P. Goi, G. Bergamini, *L'arte a Maniago*, in *Maniago pieve feudo comune*, a cura di C.G. Mor, Maniago 1981, 161-185 :170, 183; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento nel Friuli Occidentale*, Pordenone 2008, 87.

15 G. Bergamini, P. Goi, *Il Duomo di Maniago*, 83-84; *Le opere d'arte del duomo*, 66; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 2008, 87.

16 *Mostra della pittura veneta del Settecento*, 48; A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, 49; P. Goi, *Dal XVII al XVIII secolo*, in G. Bergamini, P. Goi, A. Leandrin; *La pittura a Cordovado*, Cordovado 1983, 25-57: 35; *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli Venezia Giulia (1986-1987)*, Trieste 1991 ("Relazioni della Soprintendenza per i BAAAAS del Friuli-Venezia Giulia" 8), 336-338 (scheda di P. Casadio); P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 33.

17 Autore forse identificabile con quel Gregorio Orlando attivo a Portogruaro nell'ultimo decennio del diciottesimo secolo e i primi anni del seguente o con suo figlio Gio. Battista, impegnato nel 1814 nella pittura di alcune statue nella villa Manin di Passariano.

rica, incompleta è la quinta architettonica di sapore cinquecentesco che acclude la scena, quasi svanita è la figura del sacerdote, mentre miglior lettura la regala la zona inferiore del dipinto. Le parti integre richiamano i modi del Piazzetta e degno di particolare nota è il volto della Vergine dal delicato profilo e dal perlato incarnato. Sempre al pittore veneziano è stata in passato attribuita la tela della *Madonna Addolorata e san Benedetto* anch'essa conservata nella vecchia parrocchiale di Cordovado, composizione, però, alquanto statica e convenzionale.[18]

Antecedente della documentata presenza del pittore a Udine s'individua nel 1770 allorché incaricato dall'architetto Ulderico Moro di disegnare le figure che animano la *Veduta di Piazza Contarena*, prima di una serie di quattro incisioni attese da Francesco del Pedro. Il lavoro del De Gobbis non convinse però la committenza e il rame, dopo una prima tiratura di 680 fogli, fu distrutto e sostituito da un altro con le figurette disegnate dal Maggiotto.[19] Seppur non andata a buon fine, tale opera grafica rivela un'acquisita notorietà del nostro in Udine; divulgata, è la visita che il pittore, assieme al Bartolini, dedica alla collezione d'arte custodita nel palazzo Antonini[20] e a lui che ha ritrovato nella soffitta della chiesa di San Cristoforo un gonfalone di Giovanni da Udine se ne affida il necessario restauro.[21]

---

[18] P. Goi, *Dal XVII al XVIII secolo*, 35; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 33 (con attribuzione, dopo il restauro del dipinto, a generica bottega veneta).

[19] *Udine piante e vedute*, Catalogo della mostra, a cura di A. Rizzi, Udine 1983, 98-99 (con precedente bibliografia); A. Rizzi, *Udine tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia*, Udine 1983, 204-206; A. Giacomello, P. Moro, *Da falegname a architetto. Ulderico Moro da Priola a Trieste*, «Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali» 5, 1999, 13-28: 17; *Francesco del Pedro. Un incisore del Settecento tra Udine e Venezia*, Catalogo della mostra (Castions di Zoppola), a cura di S. Aloisi, E. Borean, San Vito al Tagliamento 2009, 16.

[20] Udine, Biblioteca Civica, ms. Joppi 398, A. Bartolini, *Memorie delle pitture di questa città di Udine ed altri luoghi del Friuli brevemente descritte dal nobile signore Giambattista Rubeis udinese accademico clementino*, 75-76; C. Furlan, *Aspetti del collezionismo d'arte nel Friuli del Settecento: l'ambiente udinese, Giambattista de Rubeis e l'album di disegni «mantegneschi» del British Museum*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Udine, 19-20 dicembre 1996), a cura di C. Furlan, G. Pavanello, Udine 1998, 177-189: 177.

[21] D. Levi, *Appunti su Luigi Lanzi e alcuni suoi corrispondenti veneti e friulani*, in *Ad Alessandro Conti (1946-1994)*, a cura di F. Caglioti, M. Fileti Mazza, U. Parrini, Pisa 1996, 249-267: 266 (44); P. Goi, *Gonfaloni, cortine e baldacchini: un aspetto poco noto dei contributi alla storia dell'arte in Friuli*, in *Vincenzo Joppi 1824-1900*, Atti del Convegno di studi (Udine, 30 novembre 2000), a cura di F. Tamburlini, R. Vecchiet, Udine 2004, 211-241: 212 (3).
Non è improbabile che il pittore veneziano sia da identificare con quel «Gobbo fo-

1. *Santi Vincenzo Ferreri, Pietro d'Alcantara e Osvaldo* (1765 ca.). Maniago, duomo.

2. *Purificazione della Vergine*, prima del restauro (1769). Cordovado, vecchia parrocchiale.

3. *Purificazione della Vergine*, dopo il restauro. Cordovado, vecchia parrocchiale.

Popolarità, in terra friulana, peraltro ribadita dalle successive commesse di Zoppola. Nel 1774, per conto del conte Camillo Panciera, il De Gobbis esegue la pala dei *Santi Valentino e Rocco* per la chiesa di San Valentino.[22] Tela andata perduta e in seguito data come sostituita, ma più probabilmente restaurata, da Giovanni Moretti di Cordenons e sicuramente surrogata da quella attesa nel 1863 da Giuseppe Canever di Noventa di Piave.[23] Ancora in *loco*, invece, è la tela della *Visitazione* (*fig. 4*) allogata

---

rastiere», autore, secondo il Faccioli, di una pala per la chiesa udinese di Santa Barbara custodita nella sala dei Bombisti e ritenuta copia dal Tintoretto. Cfr. G.T. Faccioli, A. e V. Joppi, *Chiese di Udine (ms. Joppi 682° della Biblioteca Civica di Udine)*, a cura di G. Bergamini, P. Pastres, F. Tamburlini, Udine 2007, 191.

[22] N. Petris, *La chiesetta di San Valentino in Zoppola (Noterelle di storia, curiosità, tradizioni e festeggiamenti popolari)*, dattiloscritto in proprio, 1987, 39.

[23] S. Aloisi, *Appunti sull'Ottocento artistico in Friuli.* 1. *Un dipinto di Giuseppe Canever*

nella chiesetta delle sante Susanna e Elisabetta acclusa nel maniero di Zoppola, certamente commessa dai nobili castellani e della quale è stata sottolineata la dipendenza dal soggetto dipinto dal Piazzetta per la chiesa veneziana della Pietà.[24] Il Piazzetta non ebbe modo, per la propria dipartita, di portare a termine tale opera che fu ultimata dall'allievo Giuseppe Angeli. Nel volto della Vergine, difatti, traspare quell'intonazione soffusa tipica dell'Angeli. Ascendenza, quest'ultima, che si avverte nel dipinto di Zoppola, realizzato in controparte rispetto al modello veneziano, ed egualmente caratterizzato da un pennello morbido e schiarito. La tela zoppolana, alla consueta raffigurazione della visita della Vergine a Elisabetta alla pre-

---

per Zoppola, «Sot la Nape» LXIII, 2 (2011), 21-24.

[24] *Mostra della pittura veneta del Settecento*, 48; A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, 49; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 49.

4. *Visitazione della Vergine a santa Elisabetta*. Zoppola, oratorio delle Sante Susanna e Elisabetta in Castello.

5. *Madonna col Bambino ed i santi Giovanni Battista e Giuseppe in gloria, i santi Agostino, Monica e Maria Maddalena*. Zoppola, parrocchiale.

senza di Giuseppe e Zaccaria, propone in primo piano l'immagine di santa Susanna martire in preghiera, permettendo così di onorare la doppia titolazione dell'oratorio gentilizio.

Pure al De Gobbis si reputa di assegnare un'altra opera conservata a Zoppola. Nella chiesa parrocchiale di San Martino la tela raffigurante la *Madonna col Bambino ed i santi Giovanni Battista e Giuseppe in gloria, Agostino, Monica e Maria Maddalena* (*fig. 5*) è stata in passato ritenuta opera ottocentesca, quindi generosamente attribuita dall'estensore del presente contributo al pennello di Francesco Zugno e più prudentemente giudicata da Paolo Goi quale opera di Giuseppe Buzzi.[25] Una più serena trattazione

[25] *La Pieve di Zoppola e il suo arredo sacro*, San Vito al Tagliamento 1987, 16; S. Aloisi, *Proposte attributive per quattro tele conservate in chiese del Friuli Occidentale*, «Ce

dell'opera da parte dello scrivente rivela, piuttosto, significative analogie stilistiche e fisionomiche con la produzione del pittore veneziano in oggetto, in particolare nel confronto con una tela conservata a Cividale. Il silenzio dei documenti sulla pala zoppolana fa propendere per una commessa attesa per i Panciera e da questi poi donata alla parrocchiale del paese.

Alla fine degli anni Settanta si riferisce la pala con *San Benedetto in gloria ed i santi Scolastica e Brunone* (*fig. 6*) dipinta dal De Gobbis per la chiesa di San Giovanni Battista di Cividale del Friuli.[26] La tela, giocata su godibili intonazioni chiaroscurali, presenta san Benedetto che ascende al cielo tra un turbinio di angeli, scena ammirata da san Brunone, mentre santa Scolastica, sorella del santo di Norcia, è intenta nell'adorazione del Crocifisso. In basso, un angioletto regge il pastorale di Benedetto, a terra sono posati la tiara vescovile e il libro delle "Regole". La coppia angelica intenta a trasportare il santo in cielo, trova utile raffronto con l'analogo paio di angeli presenti nell'*Assunzione della Vergine* dipinta dal Piazzetta per la chiesa di San Giacomo di Zbrasla presso Praga.

Le opere di Zoppola e quella di Cividale palesano da parte del pittore l'apertura verso una pittura più ariosa e di maggior definizione fisionomica, memore delle tipologie dello Zugno, ma palesando ancora figurazioni alquanto statiche e impacciate (nella tela di Zoppola il san Giuseppe pare aver presente il modello piazzettesco inciso da Nicolò Cavalli).

Queste novelle soluzioni pittoriche trovano nella pala dei *Santi Apollonia, Sebastiano e Rocco*, attesa nel 1787 per la parrocchiale di Sequals, definitiva asserzione.[27] Santa Apollonia è assisa su di una nuvola a determinare la sua gloria, nelle mani lo strumento e l'attributo del martirio patito, alla sua destra un languido san Sebastiano, non dimentico del classicismo rinascimentale, con ai piedi le armi del suo passato di militare romano

---

fastu?» LXXI, 1 (1995), 85-91: 85, 91; *Giambattista Tiepolo forme e colori. La Pittura del Settecento in Friuli*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di G. Bergamini, Milano 1996, 206 (Cat. 36, scheda di P. Goi).

[26] G. Marioni, C. Mutinelli, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958, 465; *Mostra della pittura veneta del Settecento*, 48; A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, 49; C. Crosera, *Friuli*, 381, 400 (174): F. Giannini, *Presenze forestiere a Cividale nel XVIII secolo: Ercole Graziani, Giuseppe Diziani, Giuseppe de' Gobbis, Pier Antonio Novelli*, in *L'Anima e il Mondo. Arte sacra dal XIV al XVIII secolo*, Catalogo della mostra (Cividale del Friuli), a cura di R. Costantini, Cividale del Friuli 2010, 19-25: 23.

[27] *Mostra della pittura veneta del Settecento*, 48; A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento* 49; A. Forniz, *Pittori veneti*, 367-368; S. Aloisi, *Tesori d'Arte in Val d'Arzino, Val Cosa e Val Tramontina dal XIV al XX secolo*, Roveredo in Piano 2000, 69; P. Goi, F. Dell'Agnese, *Itinerari d'arte*, 57.

6. *San Benedetto in gloria ed i santi Scolastica e Brunone*. Cividale del Friuli, chiesa di San Giovanni Battista.

7. *Santi Apollonia, Sebastiano e Rocco* (1787). Sequals, parrocchiale.

e alla sinistra vi è san Rocco dalla consueta postura (*fig. 7*). Qui l'intonazione patetica si salda con chiari riferimenti al linguaggio proprio del rococò, con le cromie che si son fatte più morbide e sfumate. A pochi chilometri da Sequals, nell'oratorio dei conti Colossis a Meduno è probabile, a parere di Paolo Goi, che il pittore veneziano, in relazione con la nobile famiglia, ne abbia decorato l'unico altare.[28] In una lettera conservata

[28] P. Goi, *Arte e vita religiosa*, in *Meduno. Memorie e appunti di storia, arte, vita sociale e religiosa*, a cura di Id., Maniago 1991, 67-87: 80; Id., *Le Chiese di Meduno*, Udine

8. *Santi Isidoro, Emidio e Nicola da Tolentino*. Udine, chiesa del Redentore.

nell'archivio Colossis datata 14 marzo 1792 il De Gobbis accusa un pagamento «a conto della palla di Maia(n)» e a saldo di un altro conto, ringraziando altresì per l'interessamento per altre pale che si andranno a fare.[29] Questa preziosa nota archivistica trova conforto con altra documentazione attinente la chiesa parrocchiale di Majano. Il 21 febbraio 1792 si rileva quanto segue: «per contadi al Rev. Signor Pievano di Majano L. 100 per spedirle ad un pittore di Venezia per conto d'una Palla ordinata di S. Floreano come in sua riceputa».[30] Pur andata dispersa, la pala di *San Floriano*

2008 ("Monumenti storici del Friuli" 32), 51.

[29] P. Goi, *Arte e vita religiosa*, 80, 86-87 (95).

[30] Si riporta quanto descritto in R. Tosoratti, T. Dreosso, *Majano una comunità, le sue chiese, i suoi sacerdoti*, Majano 1990, 41.

pare proprio riferibile a quella citata nel mese di marzo nella lettera inviata dall'artista ai Colossis. Tale dato d'archivio permette, quindi, di rimpinguare il catalogo delle opere messe in atto in regione.

L'ultima fase dell'attività friulana del pittore si svolge a Udine, dove per la chiesa del Redentore esegue un dipinto raffigurante i *Santi Isidoro, Emidio e Nicola da Tolentino* (*fig. 8*).[31] All'usuale patetismo, il De Gobbis anche qui propone la consueta rappresentazione di un terzetto di santi. Per il canonizzato raffigurato al centro della tela però, come rilevato da Paolo Goi in una comunicazione orale, si vuole evidenziare che non si tratta di san Lazzaro, come fino ad ora ritenuto, ma di sant'Emidio riconoscibile per l'abito vescovile e per l'attributo iconografico offerto dalle pietre sollevate dal terremoto dinanzi ai suoi piedi. Sempre per la stessa chiesa, nel 1795, il pittore attende a un gonfalone di damasco cremisi effigiante da un lato *La Resurrezione di Gesù* e nell'altro *Santa Lucia*.[32] Il 16 aprile 1803 l'artista è compensato per il restauro di alcuni quadri nelle Stanze Capitolari[33] e lo stesso anno, il 5 agosto, è risarcito per aver restaurato la pala di *San Giuseppe col Bambino* di Pellegrino di San Daniele nel duomo udinese.[34]

Questi ultimi lavori prolungano di quasi vent'anni la documentata attività del pittore, sino ad ora, difatti, l'ultima opera certificata si riteneva quella messa in atto nel 1787 per Sequals. Un artista Giuseppe De Gobbis ben partecipe, dunque, tra la vasta schiera di autori veneti attivi nella "Piccola Patria" nel corso del Settecento. Pittore dalla difforme qualità, che pur non essendo un riconosciuto allievo del Piazzetta, di questi, più volte, ne ha riproposto spunti e intonazioni e se non si è distinto per eccelsa qualità di sicuro, si è caratterizzato per la marcata presenza in terra friulana. Un'accertata operosità, che lo pone di diritto tra quei "piccoli maestri" di origine lagunare che hanno lasciato nel Friuli del tempo efficace testimonianza del proprio pennello.

---

[31] *Mostra della pittura veneta del Settecento*, 48; A. Rizzi, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, 49. L'identificazione della figura vescovile con sant'Emidio è proposta da Paolo Goi.

[32] Il pittore è compensato il 24 settembre 1795. Cfr. Udine, Archivio Parrocchiale della Chiesa del Redentore, *Filza Varie sec. XVIII*. Lavoro citato in R. Radassao, *La chiesa di Santa Lucia a Udine e le sue confraternite*, «La Panarie» XXXII, 126-127 (2000), 83-96: 92 (45). Ringrazio Paolo Goi per avermi favorito l'inedito dato d'archivio e quelli relativi alle successive note.

[33] Udine, Archivio Curia Arcivescovile, *Atti del Capitolo Metropolitano di Udine*, XIII, 200.

[34] Ivi, 247. Restauro citato in C. Someda De Marco, *Il Duomo di Udine*, Udine 1970, 161 (3), con errata lettura del nome dell'artista (Giuseppe Gabis).

Ritratto di mecenate: Giovanbattista Bassi

Note in margine alla formazione delle collezioni civiche pordenonesi

Isabella Reale

«…era di statura media, assai gracile, di faccia oblunga e di aspetto dolce; il suo occhio era vivacissimo (…). Portava i capelli lunghi, e vestiva con una certa originalità, cioè cravatta bianca, panciotto colore giallognolo, calzoni lunghi e scuri… non di rado usava portare un berrettone alla raffaellesca, di velluto nero… era gioviale con tutti e amava la gioventù studiosa…».

Questa è l'immagine di Giovanbattista Bassi tramandata attraverso la testimonianza diretta di Antonio Picco, pittore, poligrafo e patriota friulano, che bene descrive la fisionomia dell'architetto immortalata anche dal fotografo Giuseppe Malignani nel 1873 e in pittura da un ritratto di Fausto Antonioli, conservato presso le collezioni del Museo Civico d'Arte di Pordenone.[1]

Acquisito subito dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1879, su iniziativa di un gruppo di colti pordenonesi per le raccolte d'arte della sua città natale, Pordenone, dove era nato nel 1792, il dipinto ricordava l'importanza della sua opera di progettista, di studioso e scienziato, e il suo impegno nei confronti dell'arte e della cultura.[2] Fu Vendramino Candiani, primo sindaco della città

---

1 A. Picco, *Alcuni cenni biografici del cav. Prof. Gio. Batt. Bassi ed altri contemporanei*, in Id., *Scritti vari* 1881-1886 (Udine, Biblioteca Civica), 217-220: 217 (estratto da: «Giornale di Udine», 23, 24, 25 gennaio 1883). Il riferimento è al dipinto di Fausto Antonioli, *Ritratto di Giovanbattista Bassi* (olio su tela, cm 59x44,8, Pordenone, Museo Civico d'Arte, inv. 50) acquisito per 2/3 da privati per 1/3 dal Comune di Pordenone esattamente il 17 agosto 1879, contestualmente all'accettazione del legato che Bassi aveva destinato alla città. Di Bassi si conserva anche un doppio ritratto, da giovane e da anziano, stampato su cartoncino da visita, del fotografo e pittore Giuseppe Malignani, in collezione privata, reso noto da G. Bucco, *Giovambattista Bassi, architetto del neodorico tra Udine e Pordenone*, in *Tra Venezia e Vienna. Le Arti a Udine nell'Ottocento*, Catalogo della mostra (Udine 2004-2005), a cura di G. Bergamini, Milano 2004, 92-101: 101, fig. 11.

2 Sull'opera e la figura di Giovambattista Bassi (Pordenone, 3 giugno 1792-Santa Margherita del Gruagno, 19 maggio 1879) cfr. M. Schileo, *Giambattista Bassi Architetto friulano*, «Il Noncello» 56, 1983, 61-94; si veda anche G. Bucco, *Architettura Settecentesca e Ottocentesca in Aviano*, ivi, 53, 1981, 183-212; più recentemente nuovi contributi allo studio sono stati proposti da Gabriella Bucco (*Giovambattista Bassi, architetto del neodorico tra Udine e Pordenone*), che ne ha curato anche la voce in *Nuovo*

dopo l'annessione al Regno d'Italia, a farsi promotore dell'omaggio dei concittadini all'architetto che aveva improntato di modernità l'immagine urbana di Pordenone dotandola degli elementi indispensabili per la sua crescita sociale e culturale, a partire dell'innovativo Teatro della Concordia (1826-1831) di cui Bassi si era fatto promotore in prima persona e per il quale non aveva voluto compenso. Concepito a ferro di cavallo, il Teatro di Pordenone, per i cui scenari era stato chiamato Sanquirico da Milano, fu il primo di molti altri realizzati in Friuli da Bassi, che in città edificò anche la Stazione di Posta ovvero la stazione della ferrovia inaugurata nel 1855, e che con la solida e costruttiva Colonna (1852) per la parrocchiale di San Giorgio, contrapposta allo svettante campanile gotico del duomo, aveva indicato con un modulo architettonico assoluto la nuova scala urbana, ovvero una robusta colonna scanalata neo-dorica presto echeggiata dalle alte e fumanti ciminiere della nuova industria in piena espansione. Una Pordenone dunque contrassegnata da nuove dinamiche imprenditoriali e di sviluppo urbano, quella pensata da Bassi, ben documentata dalle litografie di Marco Moro e le cui vedute si moltiplicarono sui deschi di mezza Europa anche attraverso i piatti stampati dalla ceramica Galvani.

È sempre Picco, nei suoi *Ricordi popolari dall'anno 1820 al 1866*, particolarmente prodigo di notizie e di lodi nei confronti di Bassi, evidentemente frutto di una conoscenza e di una stima sincera, a indicarci tra i «mecenati e cultori dell'arte i quali amavano proteggere ed anche sovvenire di commissioni gli artisti» i nomi dei pordenonesi Bassi, Vendramino Candiani, di Andrea Galvani, del commerciante Giuseppe Torossi, e ancora in particolare a raccontarci che «Il Bassi teneva d'occhio i giovani inclinati alle arti belle, li proteggeva, li incoraggiava. Battendo alle porte del ricco, li provvedeva di mezzi onde potessero studiare; a lui dovette Antonio

---

Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, I, 326-331. A tali pubblicazioni si rimanda per la necessaria bibliografia sulla vita e sull'opera di Bassi, non solo nel campo della progettazione ma anche con riferimento ai suoi molteplici studi scientifici e anche ai suoi contributi sulle riviste, mentre il presente studio intende puntualizzarne il ruolo di mecenate nei confronti degli artisti del suo tempo, già intuito e segnalato da Gabriella Bucco nei confronti del medaglista Fabris in *La cultura udinese del Neoclassicismo e l'opera di Antonio Fabris*, in *La medaglia neoclassica in Italia e in Europa*, Atti del IV Convegno internazionale di studio (Udine 1981), Udine 1984, 93-113: 93-101. In particolare l'intento è sottolineare il suo apporto alla nascita delle collezioni pubbliche e quindi delle istituzioni museali di Udine e di Pordenone, anche nel contesto di una più ampia indagine museologica e alla luce di una generale revisione del catalogo del Museo d'Arte di Pordenone.

1. Fausto Antonioli, *Ritratto di Giovanbattista Bassi*, 1879 ca. Pordenone, Museo Civico d'Arte.

Fabris da Udine se da semplice orefice si elevò a incisore perfetto, cominciando dall'incidere la medaglia in onore di Antonio Canova […]», «È per le sue premure che Giuseppini raccomandato al Politi ed al chiarissimo professore della veneta Accademia Michelangelo Grigoletti, divenne artista distinto e ci dette il quadro *Una scena del diluvio*» […]» «È per lui che il Marignani, il Bernardis Giuseppe di Tizzano (Tissano), studiavano la scultura e l'intaglio alla Veneta Accademia, assistiti di peculio e di qualche commissione da nob. Antonio De Pilosio, uomo benemerito […]», «Fu egli che prese a cuore e coltivò il bell'ingegno di Antonio Marsure […]», «Era il prof. Bassi che di concerto con il Valentino Presani progettava di far eseguire dal Marsure e dal Bernardis le statue accessorie che dovevano decorare la Pace di Campoformio…».[3]

---

[3] A. Picco, *Ricordi popolari dall'anno 1820 al 1866 intorno agli operai di Udine e provincia e ad altri distinti cittadini friulani*, Udine 1884, 49; Id., *Alcuni cenni biografici*.

Si tratta di una testimonianza talmente argomentata che necessariamente induce un approfondimento rispetto all'interrelazione tra la personalità e l'attività di Bassi e gli artisti del suo tempo anche e soprattutto in considerazione alle donazioni di opere d'arte documentate che andarono ad arricchire non solo il catalogo delle collezioni civiche di Pordenone ma anche quelle dei Musei udinesi. Patriota, uomo nuovo, positivo, Bassi fu realmente una figura di ampia portata intellettuale, appartenente a quella generazione di architetti-ingegneri che allo studio degli ordini e della trattatistica univano la passione per la scienza sperimentale, ma anche un più ampio raggio di interessi: amico di letterati come Nievo, Caterina Percoto, Dall'Ongaro, era intimo di Pietro Zorutti, di Giandomenico Ciconi. Oltre che ideali progressisti anche analoghi orientamenti culturali e artistici lo accomunavano a Vendramino Candiani, entrambi partecipi e appassionati dell'arte del proprio tempo, entrambi impegnati nella formazione di raccolte pubbliche consapevoli della valenza simbolica di una Pinacoteca per l'identità civica di una città ancora tutta da plasmare nella sua configurazione culturale post-unitaria: non è un caso che proprio il sindaco Candiani sia stato l'estensore del primo catalogo ragionato delle opere raccolte nel Palazzo Municipale di Pordenone, nel settembre del 1881, la cui struttura risponde a moderni criteri catalografici di rara precisione e completezza.[4] Ogni campo è infatti dettagliato e l'opera è accompagnata dai nominativi dei donatori, e pertanto apprendiamo che tra i primi mecenati del Museo Civico sono registrati accanto al nome di Bassi anche quelli di altri benemeriti per lo più esponenti della nuova borghesia imprenditoriale quali i Galvani, Lucio e Giacomo Poletti, Antonio Parpinelli, o Marianna Querini Bisacco, donatori che seguirono l'esempio primo indicato da Michelangelo Grigoletti, che già nel 1824 aveva inviato in segno di riconoscenza alla Municipalità le prime prove del suo magistero pittorico, e nel 1870 per lascito testamentario la sua raccolta costituendo come noto il vero *incipit* delle collezioni civiche, raccolta poi arricchita da ulteriori donazioni dei suoi eredi tra cui il fratello Lorenzo.

Candiani stesso donò alla sua città due disegni attribuiti a Michelangelo Grigoletti, due altorilievi in gesso di Antonio Marsure, *Lottatore con clava* e *Nudo seduto*, già catalogato come *Lottatore a riposo*, e qui per la

---

[4] V. CANDIANI, *Catalogo degli oggetti d'arte comunali e di altri non comunali in Pordenone*, Pordenone 1881 (= 1934). Nel 1881 la raccolta allestita nel Municipio contava 121 opere e nel 1899 era salita a 137; si veda anche di V. CANDIANI, *Ricordi cronistorici*, Pordenone 1902 (= 1976), 393-395.

prima volta messo a confronto con il disegno di Michelangelo Grigoletti che nel 1825 vinse il primo premio per il "Nudo semplice", recante il visto di Zandomeneghi, maestro di scultura (Michelangelo Grigoletti, *Nudo seduto*, 1825, matita su carta, cm 57x43,8, Venezia, Fondo storico dell'Accademia di Belle Arti), attestante lo stretto rapporto tra i due artisti e la frequentazione delle stesse aule di Accademia.[5]

Candiani donò anche un *Interno di San Marco* di Francesco Zanin (olio su tela, cm 43,5x32,5, Pordenone, Museo Civico d'Arte, inv. 108) vedutista contemporaneo allievo all'Accademia veneziana di Domenico Bresolin e seguace del nuovo approccio al vero, dando prova di un gusto innovativo. Le cronache del tempo ne registrano infatti il nome anche come vero e proprio collezionista, proprietario di uno studio preparatorio del Foscari, ovvero del modelletto per *L'ultimo colloquio del doge Francesco Foscari con il figlio Jacopo* e di una "magnifica opera" di Giovanni Darif *Un episodio della vita di Benvenuto Cellini*, attestante la piena adesione al romanticismo storico del pittore udinese attivo a Milano, mentre del dianzi citato Antonio Picco Candiani possedeva *La pesca* e *La caccia al cinghiale,* esempi della sua produzione paesistica improntata a una ripresa neo-olandese del genere.[6]

Nello stesso catalogo redatto da Candiani sono ovviamente ricordate le opere d'arte pervenute per dono da parte di Bassi, e cioè un disegno di Grigoletti riproducente una scena boschereccia ripresa dal Pordenone, un disegno di Antonio Canova, una testa in marmo con *Ebe* e *Psiche distesa*, un gesso a cera persa, di Marsure. Come da testamento infatti, Bassi destinò le sue raccolte d'arte, frutto e testimonianza di rapporti stretti di amicizia e collaborazione con gli artisti, alle Città di Pordenone e di Udine, affinché potessero arricchirne le rispettive collezioni museali al tempo in piena espansione.[7]

---

[5] Il disegno di Grigoletti è pubblicato da Evelina Piera Zanon in *Ottocento veneziano*, Catalogo della mostra (Stra 2010), a cura di M. Zerbi, Torino 2010, 103, cat. 82.

[6] V. Candiani, *Catalogo degli oggetti d'arte*, 24; M. Saccomani, *Il Ristauro della Loggia Comunale di Udine e gli artisti friulani*, Udine 1878, 28, 37.

[7] Riportiamo a tale proposito i passi più significativi del testamento di Giambattista Bassi conservato in originale e in copia presso la Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine. Ringrazio Francesca Tamburini e il personale della Biblioteca per la gentile collaborazione.
Antonio Picco (*Alcuni cenni biografici*, 246-249), descrivendo il rapporto intercorso tra Bassi e Fabris, ricorda la donazione di medaglie fatta al Civico Museo di Udine, al tempo ospitato in palazzo Bartolini, «unitamente a dieci punzoni regalati al Museo stesso dal prof. Bassi fra i quali uno incompleto con ritratto di Pio IX».

Pochi giorni dopo la scomparsa dell'architetto pordenonese, un articolo sul periodico Tagliamento, nel ricordarne l'esempio e le doti morali, sottolineava proprio la sua attenzione per l'arte del proprio tempo: «Ben si disse del Bassi che era un bisogno irrefrenabile in lui di soccorrere con ogni mezzo e rinfrancare i giovani privi di appoggio per muovere i primi passi nell'aspra vita della fama. E se Udine riconoscente ricorda che alle cure, agl'incitamenti, di Lui principalmente deve di aver avuto nel Giuseppini un valente pittore, e nel Fabris un sommo incisore, Pordenone non dimenticherà quanto fece per salvare all'arte illustre nostro Grigoletti, che la legge voleva soldato, e come paternamente protesse l'egregio, sventuratissimo, scultore Antonio Marsure la cui memoria tanto onorò promovendo la coniazione della medaglia che fu l'ultimo lavoro del celeberrimo Fabris, che ricorda il famoso gruppo di Zefiro e Flora e porta un epigrafe del Leoni».[8]

L'attenzione per l'arte di Bassi si forma e si alimenta dalla Musa del Canova, negli anni della formazione avvenuta al Liceo di Treviso dove attinge in particolare, relativamente alla sua professione, ai principi di una

---

[8] Il 24 maggio del 1879 su «Il Tagliamento», n. 21, compare una esaustiva biografia di Bassi, dalla quale si evince la sua provenienza da una famiglia di umili origini, Pietro Bassi e Francesca Lazzarini, dimoranti a Pordenone in borgo San Giovanni, di un'operazione chirurgica che a soli tre anni lo rese zoppo, dell'avvio al mestiere di battirame presso lo zio Giuseppe che intuendo le doti del nipote lo fece studiare a Udine, Treviso e Padova dove si dedicò alla matematica, «ma non volle prendere la laurea», pertanto, come riferisce il giornale, molti suoi lavori «passarono sotto la firma del Presani e del Locatelli di Udine ai quali fu legatissimo». Nello stesso articolo si dava notizia di un'iniziativa promossa dagli imprenditori udinesi Giuseppe Giacomelli e da Kechler per erigere un busto a Bassi, delle sue volontà testamentarie, tra cui la distribuzione di una lira d'argento in suo ricordo a tutti gli abitanti di Santa Margherita del Gruagno compreso il parroco «della cui amicizia si compiaceva sebbene non fosse seguace delle idee cattoliche, religiose, ed abbia anzi desiderato di essere sepolto con semplice cerimonia civile». Antonio Picco (1884, 66, 67) aggiunge molti altri preziosi particolari alla vita e all'opera di Bassi e al suo insegnamento dal 1832 presso la Scuola di disegno fondata nel 1820 dal Governo Austriaco a San Domenico a Udine: «Egli diede una spinta grande all'istruzione architettonica… Egli spiegava con molta chiarezza ed evidenza la parte teorica dei soggetti, come la faceva tradurre in pratica conducendo gli alunni sopra luogo tanto in città come per le campagne circostanti ad eseguire rilievi». In un altro passo Picco aggiunge che Bassi costruì a Pordenone anche «il locale della Posta», confermando l'ipotesi avanzata da Manuela Schileo che l'attuale Stazione ferroviaria recasse la sua firma, oltre che il suo «imprinting architettonico», che «dilesse le arti, fu vero mecenate, e caldo patriota». Sempre tra le testimonianze d'epoca si veda anche *Giambattista Bassi, commemorazione letta da G.A. Pirona*, «Atti della Accademia di Udine», s. II, V (1878-1881), 305-308.

cultura architettonica che all'interesse teorico e trattatistico, alla dissertazione intorno agli ordini architettonici e al rapporto con l'Antico, ovviamente partendo da Vitruvio, affiancava la modernissima scienza delle costruzioni e la matematica, riconoscendosi dunque in quella scuola di cultura architettonica facente capo alla famiglia dei Riccati, e in un momento e in un ambiente culturale dove ovviamente Canova era assoluto protagonista. In questo contesto di studi Bassi ebbe modo di conoscere Valentino Presani (Udine, 18 aprile 1788-18 aprile 1861) – forse già a lui noto da comuni frequentazioni scolastiche udinesi come suggerisce ancora Picco – essendo di soli quattro anni più anziano, e presto protagonista dell'architettura friulana del primo Ottocento, che certo fu un tramite per la frequentazione dello scultore. All'epoca Presani infatti era appena rientrato da Roma dove aveva soggiornato come pensionato accademico veneziano, conseguendo il premio Canova per l'architettura e ricoprendo anche la carica di Segretario dell'Accademia italiana, e per espresso interessamento di Canova, che ne raccomandava a Leopoldo Cicognara, direttore dell'Accademia veneziana, il"merito e talento nell'architettura, e la onesta condotta", ponendolo anche sotto la protezione e amicizia di Giannantonio Selva, era stato incaricato della cattedra di disegno del Liceo di Treviso.[9]

Nel 1816 Bassi risulta lui stesso insegnare matematica e disegno nel Liceo trevigiano e nel 1818 viene chiamato da Presani, nel frattempo diventato ingegnere architetto municipale di Udine, come assistente nell'impegnativa fabbrica del Cimitero di Udine, anno che registra anche il collaudo da parte di Bassi del duomo di San Zenone di Aviano, progettato da Fran-

---

[9] Entrambe le lettere di Canova citate sono datate «Roma, 23 aprile 1816»: si veda *Antonio Canova. Epistolario (1816-1817)*, 2 voll., a cura di H. Honour, P. Mariuz, Roma 2002, I, 210, 211. Ritroviamo in questi stessi anni i nomi di Bassi e Presani quali soci dell'Ateneo Veneto, accanto a quello di Canova.
Presani dopo aver frequentato il Liceo a Udine vinse il premio nel 1811 di architettura dell'Accademia di Bologna conseguendo anche la laurea in ingegneria, quindi nel 1812 si aggiudicò quello di Venezia col quale poté recarsi a Roma per perfezionarsi, studiando l'Antico e temprandosi nel vivace e internazionale clima artistico della capitale, orbitante ancora una volta attorno allo studio di Canova. Lo stesso Canova, Presidente della Accademia, «Fu giudice dei suoi meriti, lo tenne nella sua altissima stima, lo predilesse con paterno amore, lo fregiò dell'onorevole distinzione di segretario dell'Accademia stessa», come ricorda il primo biografo di Presani, Giovanni Battista Locatelli, discepolo fedele del Presani e ingegnere capo dal 1846 al 1878 del Comune di Udine, che sarà anche per Giambattista Bassi amico fedele e depositario delle sue ultime volontà, ne *La Necropoli Udinese, inventata e descritta per Valentino Presani ingegnere-architetto*, con un Atlante composto da 18 tavole, stampato nella tipografia Seitz e edito nel 1865 dalla Congregazione Municipale.

cesco Riccati. Un impegno, quello per il nuovo cimitero, destinato a durare a lungo per Bassi in quanto Presani potrà riprenderne le fila solo una volta rientrato a Udine ormai in pensione, essendo passato nell'amministrazione absburgica dal 1826 come ingegnere del Governo di Dalmazia e quindi ispettore capo delle pubbliche costruzioni prima a Trieste poi a Verona, lasciando di fatto in eredità la scena architettonica friulana a Bassi che gli subentra nello stesso 1826 anche nella Commissione d'Ornato udinese. Infatti Presani si dedicherà solo in tarda età alla stesura di diciotto prospettive tradotte in litografia da Giovanni Pividor per la sua *Necropoli udinese inventata e descritta per Valentino Presani ingegnere architetto*, pubblicazione uscita *post mortem* a Udine nel 1865, recante un ritratto di Presani disegnato per la riproduzione litografica da Fausto Antonioli che ne riprende le fattezze dalla foto di Giacomo Orlandi oggi conservata presso l'Archivio Friuli del Museo Friulano della Fotografia dei Civici Musei di Storia e Arte di Udine, ritratto che certo costituì un precedente importante per quello dedicato dallo stesso Antonioli a Bassi.

Insieme, Presani e Bassi, il 12 maggio del 1823, come veri e propri sacerdoti del culto canoviano in terra friulana, ne celebrarono la memoria a un anno circa dalla scomparsa dello scultore, avvenuta a Venezia il 13 ottobre del 1822, analogamente a quanto oltre alle Accademie andavano facendo le città a lui più legate come Possagno, Asolo e Treviso: facendosi promotori di un'apposta società costituita per l'occasione, allestirono il cenotafio nella chiesa di San Francesco a Udine coinvolgendo i giovani allievi friulani dell'Accademia veneziana come lo scultore Jacopo de Martini, vincitore nel 1815 del pensionato accademico e autore dei *Geni* per il Monumento a Canova ai Frari, e il pittore Domenico Paghini.[10] In tale occasione affidarono a un giovane e promettente scultore, Antonio Fabris, il conio di una medaglia a ricordo dell'avvenimento recante sul *verso* l'incisione con il cenotafio e sul *recto* il *Ritratto di Canova*, prima di una fortunata serie di medaglie promosse in prima persona proprio da Bassi, che diede il via alla feconda attività di incisore-medaglista di Fabris.[11] Forse fu l'esempio trevigiano a spingere Bassi a commemorare l'evento udinese in questo modo, in quanto lo stesso Bassi aveva avuto l'onore di scoprire il

---

[10] I. Reale, *Nel secondo centenario della morte, sulle tracce udinesi di un mito: le statue del Canova affrescate in Palazzo Valvason*, «Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali» s. III, 1, 1992, 171-182.

[11] Risulta inoltre che Fabris abbia inciso un *Ritratto di Canova* e *Canova sul letto di morte* come ricordava Valerio Rossitti nel suo fondamentale e pionieristico studio *Dizionario degli incisori friulani*, Udine 1981, 34.

busto di Canova all'Accademia trevigiana, cerimonia eternata da Francesco Putinati nella medaglia commemorativa delle onoranze funebri tributate da Treviso allo scultore.[12]

Nello stesso 1823 vide la luce a Udine, presso Mattiuzzi, a firma di Giambattista Bassi, una pubblicazione ricca di tavole illustrate, *Il Tempio di Antonio Canova e la Villa di Possagno*, dedicata a Pietro Nicolò Oliva del Turco, colto letterato di Aviano: alla stesura di un *Carme*, scritto a Possagno come specifica l'autore, e inneggiante il risorgere del "Grande", del "Bello", ovvero di un nuovo Pantheon di Agrippa atto a risollevare lo spirito italico, segue la descrizione del Tempio in costruzione, opera collettiva grazie al lavoro offerto dalle maestranze di Possagno «di buon mattino e nei giorni festivi». Bassi sostiene che la forma rotonda «non è proibita dalle leggi ecclesiastiche», prendendo quindi posizione nel dibattito in corso, e sostenendo la scelta delle colonne di ordine dorico ispirate dal Portico del Partenone, fornendo indicazioni sulle fasi progettuali, sulle decorazioni previste nel programma del suo ideatore, con espliciti riferimenti a conversazioni avute con lo stesso Canova: «era mio desiderio di pubblicare anche i disegni particolari del Tempio, ch'io serbo per ispeciale favore del venerando Canova, s'Egli non mi avesse mostrato ragionevole dissentire»: una iconografia e una ortografia del *Tempio*, disegnate da Aliprandi e Zugliani, si accompagnano a una *Pianta* e una *Veduta di Possagno*, per mano sempre di Aliprandi, a illustrare la piccola pubblicazione.[13]

Il tempio appena ultimato, pur con variazioni progettuali ed alcune economie operate dal fratellastro di Canova, Giambattista Sartori Canova, è il soggetto di una medaglia incisa nel 1831 da Fabris, inviata a Cicognara nel 1833 che ne aveva elaborato la parte epigrafica dallo stesso Bassi.[14] Esaltazione dello stile neo-greco, il tempio viene eletto a modello affermando l'ordine dorico antico, "pestano", introdotto nell'architettura veneta da Giannantonio Selva e quindi dallo Jappelli, un linguaggio che a sua

---

[12] C. Johnson, *Francesco Putinati*, in *5. Triennale italiana della medaglia d'arte e Mostra della medaglia neoclassica in Italia*, Catalogo della mostra, Udine 1981, 149. Su Fabris si veda A. Picco, *Cenni biografici dell'insigne incisore cav. Antonio Fabris di Udine*, in Id., *Scritti vari*, 243-246 («Giornale di Udine», 30 giugno, 4, 7, 11 luglio 1883). Sul rapporto instauratosi tra Fabris e Bassi si veda G. Bucco, *La cultura udinese del neoclassicismo e l'opera di Antonio Fabris*. Tutte le medaglie citate nel presente saggio di Fabris sono pubblicate alle pagine 111-113.

[13] G. Bassi, *Il tempio di Antonio Canova e la Villa di Possagno*, Udine 1823, con quattro incisioni di Giacomo Aliprandi.

[14] G. Bucco *La cultura udinese del Neoclassicismo e l'opera di Antonio Fabris*, 99.

volta Bassi diffuse nella cultura architettonica friulana, porticando con colonne doriche le facciate dei suoi teatri, da Pordenone a Palmanova, ma anche i palazzi di città come casa Giacomelli a Udine, e assegnando al Seminario di Portogruaro[15] una scansione dal ritmo grave con colonne rigorosamente senza plinto, tozze e accentuate nella loro forma troncoconica, fino a esaltare la colonna dorica scanalata in assoluto, consegnandoli una misura monumentale, fuori scala, come il già ricordato campanile nella chiesa di San Giorgio a Pordenone, elemento isolato come un monumento a un ordine nuovo, modulo assoluto, ma anche espressione di una ricerca sulla scala gigante, che da urbana si proietta, proprio come nel Tempio canoviano, su una ancora più ampia e ambiziosa scala territoriale.

A suggellare questa diretta partecipazione – non sappiano ancora se ideale o a anche fattiva – all'opera architettonica di Canova, resta un disegno a matita e china su carta bianca dello scultore, donato da Bassi alle collezioni di Pordenone, recante l'autentica di Giambattista Sartori Canova, suo fedele segretario nonché unico erede testamentario, tra le cui mani passarono tutti i disegni oggi per la maggior parte conservati al Museo di Bassano del Grappa. Il disegno reca l'iscrizione sul retro «Studio dal nudo fatto di mano di A. Canova. GBS Canova, Possagno 20 luglio 1836», e l'autentica della Deputazione Comunale di Possagno nella stessa data, con timbro relativo (Pordenone, Museo Civico, inv. 119, mm 232x138 su carta filigranata I T ? C margini irregolari). Si tratta di un esempio molto rappresentativo della pratica di studio da modello che costituisce di fatto la parte più consistente del fondo oggi conservato al Museo Civico di Bassano del Grappa, frutto della quotidiana e mattutina Accademia di nudo virile dell'artista. Lo studio da modello maschile, senza panneggio, astante e senza indicazioni spaziali, se non per la sommaria linea di base, è elaborato con cura, a lieve tratto di matita ripassato a penna, concentrato sulla posizione del corpo la cui posa è accompagnata dall'espressione mimica, e sui punti spazialmente più rilevanti della figura muscoli e anatomia con leggeri addensamenti chiaroscurali, con un tratteggio sulla spalla sinistra, schematizzando di conseguenza i dettagli, e anche per le misure mostra strette affinità con le sequenze grafiche canoviane dedicate allo studio da modello risalenti al 1795 ca.

---

[15] Per l'intervento del Bassi si vedano le precisazioni di F. Metz, *Contributi d'archivio per la storia della fabbrica del Seminario Vescovile in Portogruaro*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 11, 2009, 265-309.

2. Antonio Canova, *Studio dal nudo*.
Pordenone, Museo Civico d'Arte.

Bassi non aveva ancora del tutto ultimato il Teatro della Concordia di Pordenone che Fabris nel 1827 ne incise la facciata in una medaglia, sul cui *recto* compare una figura allegorica, contrassegnata da una corona turrita e dallo stemma della città di Pordenone, facciata contrassegnata da un timpano poi non realizzato, pensato nella prima versione del progetto che venne inviato nel 1826 all'approvazione di Antonio Diedo, segretario dell'Accademia veneziana, mentre altre medaglie seguirono grazie all'interessamento di Bassi e alle sue relazioni con l'Accademia veneziana, come quella in ricordo di Cicognara nel 1834, sempre su insistenza di Bassi favorendo la carriera di Fabris che dal 1830 era entrato a servizio del duca Leopoldo II di Toscana per poi passare, dal 1846, alla Zecca di Venezia.

Negli stessi anni si formava sotto la guida di Luigi Zandomeneghi all'Accademia veneziana Antonio Marsure (Pordenone 1807-Udine 1855), ed è sempre Candiani a ricordare che «fanciulletto, in officina d'orefice diè i primi segni del suo ingegno, e furono così promettenti che trovò persone

3. Antonio Marsure, *Ebe*. Pordenone, Museo Civico d'Arte.

4. Antonio Marsure, *Psiche*. Pordenone, Museo Civico d'Arte.

(Bassi, Tamai) che gli ottennero dal Sovrano d'allora i mezzi per istruirsi».[16] Marsure in Accademia si mise in mostra con premi e riconoscimenti, ottenendo la benevolenza di Cicognara, che nel 1828 lo loda sia per i «soggetti teneri ed affettuosi» come le figure di *Ebe* e *Psiche*, ma anche per aver dimostrato «col suo modello colossale del Prometeo, avvinto ad una rupe, di non avere minore attitudine al maschio e al sublime» opera che, concepita per il concorso di Milano, subì varie vicissitudini.[17]

Oltre a un così brillante esordio nel solco dell'insegnamento canoviano, il destinò riservò a Marsure la malattia mentale, manifestatasi dopo un soggiorno romano, e come ricorda Picco già dal 1828 l'artista «trovatasi rinchiuso all'ospitale», mentre l'ultima notizia sulla sua carriera espositiva ci viene dall'Esposizione Provinciale di Udine nel 1853, in occasione della quale Marsure, registrato sul catalogo come ricoverato presso il Nosocomio udinese, esponeva un "lavoro in creta".

Alcune delle poche opere note dello scultore si conservano oggi al Museo di Pordenone, dove tra i suoi estimatori contava oltre a Bassi anche la famiglia Galvani, i Torossi, i Querini, e lo stesso Grigoletti che donò per lascito anche il suo ritratto in gesso modellato da Marsure intorno al 1830, pegno d'amicizia ricambiato da Grigoletti con un ritratto del padre dello scultore andato perduto. Tra le opere puntualmente registrate nel già ricordato primo Catalogo di Candiani, compaiono quattro studi di nudo in gesso due dei quali donati da Candiani, due dal fratello dello stesso Marsure, una "plastica dorata in mezzo rilievo" raffigurante la *Preghiera su una tomba*, modello del marmo eseguito per il sepolcro dei Querini al Cimitero di Pordenone, la cui vedova, Marianna Querini Bisacco, colta sostenitrice

---

16 V. Candiani, *Catalogo degli oggetti d'arte*, 28 (3).

17 Venezia, Archivio dell'Accademia di Belle Arti, *Atti d'Ufficio*, 1828, VI/15, cit. da G. Pavanello, *L'Ottocento*, in *La scultura nel Friuli Venezia Giulia*, II. *Dal Quattrocento al Novecento*, a cura di P. Goi, Pordenone 1988, 275-363: 300 (15). Su Marsure si veda anche V. Querini, *Nel primo centenario della morte dello scultore Antonio Marsure*, «Il Noncello» 5, 1955, 49-76. L'ultima notizia in merito all'attività espositiva dello scultore è affidata al Catalogo dell'Esposizione di Belle Arti, Udine 1853 («Annotatore friulano», agosto 1953) dove alla voce "Statuaria", si legge «Marsure Antonio, Lavoro in creta, eseguito durante la cura fisicomorale nell'Ospitale di Udine».
Sul personaggio inoltre: P. Goi, *Aspetti della scultura tra Otto e primo Novecento in Friuli*, in *Artisti in viaggio 1750-1900. Presenze foreste in Friuli-Venezia Giulia*, Atti del IV Convegno di studi (Udine, 20-22 ottobre 2005), a cura di M.P. Frattolin, Venezia 2006, 315-330: 316; Id., *Pordenone città d'arte*, in *Pordenone una città*, a cura di Id., Pordenone 2010, 289-346: 324; S. Aloisi, *Marsure Antonio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. IV, 2168-2170.

di tante iniziative meritorie a sostegno dell'arte e degli artisti promosse dallo stesso Candiani, donò anche le opere in marmo *Venere che accarezza Amore* ed *Ebe*, questa gemella della stessa donata da Bassi. Il gesso *Giasone alla conquista del vello*, opera apollinea, venne invece donata dai fratelli Giacomo e Lucio Poletti, a cui si sarebbe affiancato il gesso di proprietà della famiglia Galvani donato dagli stessi eredi nel 1928, *Prometeo avvinto alla rupe nell'atto che vede giungere l'avvoltoio*, di stile eroico, esposto a Venezia nel 1827 come saggio del terzo anno sul tema d'invenzione, dove lo studio dal modello in posa si combina con l'esempio del *Teseo in lotta col centauro* di Canova, all'epoca visibile in Accademia.

Che il promettente Marsure ottenesse commissioni e riconoscimenti anche in patria ce lo confermano i bassorilievi nel contesto della decorazione udinese del palladiano palazzo Antonini, che lo vede accanto ad altri giovani scultori allievi dell'Accademia veneziana Pietro Zandomeneghi, Luigi Ferrari e Giuseppe Bernardis, e il rilievo con la *Morte di Epaminonda* per palazzo Tinghi. Marsure fu chiamato anche a scolpire il frontone in altorilievo del Tempio a San Vito al Tagliamento dedicato alla Beata Vergine della Rosa, opera dell'architetto Lodovico Rota, le cui decorazioni – come ricorda Picco – furono dirette proprio dallo stesso Bassi che «presiedette ai lavori decorativi eseguiti in basso rilievo dal distinto Marsure nella Chiesa di Madonna di Rosa … dove pure il nostro celebre Minisini eseguì quei due angeli che rivolti al cielo, cantano le laudi del Signore […]».[18]

Ma è la dimensione più intima, "graziosa" della plastica di Marsure a contrassegnare le opere donate da Bassi, come la *Ebe,* un omaggio alla scultura portata a termine da Canova nel 1799 che giunse a Venezia nel 1800 per farsi ammirare nel palazzo del suo committente, Giuseppe Giacomo Albrizzi, dove certo fu vista da Marsure entro il 1830 quando fu acquistata dal re di Prussia, e *Psiche,* modelletto in gesso, oggi parzialmente mutilo, con la figura femminile seminuda e distesa e un tempo reggente nella mano sinistra, secondo l'iconografia, una farfalla simbolo dell'anima.

---

[18] A. Picco, *Alcuni cenni biografici*, 218. Nelle collezioni civiche pordenonesi si conservano anche due disegni già riferiti per tradizione a Grigoletti, così come li aveva catalogati lo stesso donatore, Candiani, raffiguranti le allegorie della *Poesia* e della *Pace*, ma che Querini (1964, 234) restituisce a Marsure derivanti da incisioni riproducenti la *Pace* e *Tersicore* di Canova, e che paiono ben inserirsi nella pratica accademica della copia da incisione, esibendo una notevole qualità disegnativa e nel gioco chiaroscurale dai morbidi trapassi del panneggio, la cui tecnica effettivamente non trova riscontro nell'opera nota di Grigoletti.

Ed è secondo questo orientamento di gusto che Bassi sceglie il gruppo di *Zefiro e Flora*, di proprietà Torossi, premiato a Milano nel 1842, per l'incisione sulla medaglia commemorativa dedicata allo scultore precocemente scomparso, gruppo intriso di idillio e sensualità, dove la figura di Zefiro riprende quella del Genio alato che Canova scolpì per la stele funeraria di Angelo Emo: «è un idillio di amore condotto per mano delle Grazie. L'aereo fanciullo con ingenuo candore vagheggia la diva dei fiori, da cui è vagheggiato con divino riscontro» come lo stesso Bassi ebbe a commentare in una lettera indirizzata ai suoi concittadini, un appassionato invito a non dimenticare l'Arte di uno scultore tanto promettente quanto sfortunato come Marsure.[19]

Da Santa Margherita del Gruagno, suo *buen retiro* e magica residenza tra le colline friulane dove abitava un "casino" di proprietà del pittore Ascanio di Brazzà e già residenza dello storico Palladio degli Ulivi, nel 1862 Bassi si faceva infatti promotore della raccolta fondi, con una sottoscrizione di 50 azioni per la coniazione di 100 medaglie, per commissionare a Fabris la medaglia in bronzo recante l'effigie del gruppo *Zefiro e Flora*, gruppo litografato da un altro artista legato a Bassi, Filippo Giuseppini. Fu ancora una volta Candiani a farsi parte attiva della raccolta di azioni per la medaglia, che poté contare tra i soci sostenitori anche su Grigoletti, Valentino Galvani, Giuseppe Torossi, tutti collezionisti di Marsure. Purtroppo sopraggiunse inaspettata la morte di Fabris, nel 1865, e d'intesa con gli addetti alla Zecca veneziana e con lo stesso Grigoletti, si decise di lasciare intatta, sebbene non pienamente ultimata, l'incisione di Fabris, mentre in luogo del busto del Marsure previsto sull'altro verso della medaglia, fu inserita un epigrafe dettata da Carlo Leoni e venne distribuito ai soci un suo ritratto realizzato – scrive Candiani – in una lettera da un «bravo fotografo».[20] La presenza di opere di Marsure provenienti dalla collezione Galvani e donate al Museo di Pordenone, attesta anche la relazione amichevole che legò Bassi ad Andrea Galvani in particolare, sia per comunanza di interessi scientifici che per analoga formazione di studio: nella memoria presentata all'Accademia di Udine nel 1829, esponendo l'originale progetto di un canale navigabile da Udine al mare, ovvero quello che sarà il canale Ledra, Bassi cita anche gli studi dell'amico e conterraneo, studi che poi lo stesso Bassi, alla morte prematura di Andrea, si trovò affidati per

---

[19] G. Bassi, *Ai Friulani..*, «Rivista friulana», 7 Agosto 1864 (cfr. *Appendice* I).

[20] Pordenone, Museo Civico d'Arte, Archivio Mostra Galvani, lettera datata «Pordenone 21 giugno 1863» e firmata «V. Candiani» (fotocopia).

mano di Giuseppe Galvani, con il fine di visionarli e valorizzarli, definiti da Bassi «sprizzi improvvisi di luce di una gran mente, ma bisognosi di essere fissati con istudi severi», ma che tuttavia si impegnò come nel caso del telegrafo pneumatico a rivendicare ad Andrea, definito «uomo di smisurata potenza d'ingegno».[21]

Oltre a Marsure Bassi ebbe modo di valorizzare anche l'opera di Antonio Marignani, che sotto la direzione di Zandomeneghi lavorava nel monumento a Tiziano ai Frari, e autore di busti in omaggio a Odorico Politi, a Pietro Zorutti: sotto l'egida di Bassi, Marignani scolpì le due statue di *San Bartolomeo* e di *San Sebastiano* per la chiesa di Chiusaforte, come ricorda Saccomani e per San Leonardo d'Incarojo in legno di pero scolpì pure un altare per la chiesa di Paularo «dietro progetto del chiaro professore G.B. Bassi, opera di stile cinquecentista», che disegnò il pronao nel 1849, affidandosi all'eleganza classica di colonne ioniche.[22]

Anche Luigi Minisini (San Daniele del Friuli, 1816-1901) autore del busto di Valentino Presani ora nell'atrio della Biblioteca di Udine, rientrò nel programma decorativo diretto da Bassi per l'altare del già ricordato Tempio di Madonna di Rosa, scolpendo due *Angeli* purtroppo quasi distrutti dal bombardamento della Seconda Guerra, per non dimenticare anche *l'Angelo della preghiera* che orna l'altare della chiesa del Cimitero Monumentale di Udine (ca. 1860).

Altrettanto intenso fu il rapporto tra Bassi e Filippo Giuseppini (Udine, 1811-1862), e a supportare il giovanissimo artista raccomandandolo proprio al Bassi ci aveva già pensando anche il suo maestro e conterraneo, Odorico Politi, titolare della cattedra di pittura alla stessa Accademia, maestro, come ricordano le fonti del tempo, prodigo e generoso nei confronti dei suoi alunni: in una lettera datata 15 agosto 1835 ne chiedeva infatti il supporto per sostenerlo nell'impegnativa impresa di una grande tela per l'esposizione del 1836 dell'Accademia di Venezia, *Episodio del diluvio* (Udine, Pinacoteca dei Civici Musei di Storia e Arte), che per essere completata aveva bisogno di sussidio. Bassi è anche il progettista che venne incaricato di portare a termine e a coordinare le decorazioni del palazzo

---

[21] Ivi, Lettera di G. Bassi indirizzata ai fratelli Galvani da S.ta Margherita, 30 settembre 1860; G.B. Bassi, *Rivendicazione all'Italia del telegrafo pneumatico*, «Rivista Friulana», 1860, 343-344. Bassi firma anche la cappella funeraria dei Galvani al Cimitero di Cordenons, pensata come un piccolo tempio in stile "pestano", pubblicata in *La raccolta Galvani. Il Gusto e il Collezionismo in Friuli*, Catalogo della mostra, a cura di G. Ganzer, Pordenone 1994, 21, fig. 22.

[22] M. Saccomani, *Il Ristauro della Loggia Comunale di Udine*, 44.

più prestigioso del tempo, quel palazzo-fondaco che il mercante di seta Pietro Antivari commissionò nel 1833 a Giuseppe Jappelli, e non ci pare inverosimile che fosse lui l'intermediario per l'acquisizione da parte di Antivari di una delle versioni de *Episodio del diluvio*, prima giovanile prova di grande successo di Filippo Giuseppini presentata all'Esposizione dell'Accademia di Venezia del 1836: a diffondere la fama del dipinto, sottolineandone la nuova e audace ispirazione, fu all'epoca anche Francesco Dall'Ongaro, legato da stretta amicizia a Bassi.[23] Giuseppini fu inoltre ospite nei soggiorni a Paularo del Bassi, occasione per una serie di paesaggi montani "dal vero" e una serie di sette disegni conservati presso la Biblioteca Civica di Udine furono destinati da Bassi per lascito testamentario all'amica scrittrice Caterina Percoto affinché li potesse usare come illustrazione di suoi racconti ambientati in Carnia, molto probabilmente al fine di tradurli in litografia. Di fatto proprio nello scritto pubblicato da Bassi si fa accenno «alla penna friulana, già nota e celebrata in Italia, che, traendo gli animi al vero, al buono, al bello, sa destare i più nobili affetti, ed onora nella gentilezza del sesso la castità delle lettere italiane».[24]

Filippo Giuseppini venne inoltre coinvolto anche nel cenotafio ideato da Bassi, impostato con un impianto piramidale derivante dal Monumento a Tiziano del Canova, eretto nel 1844 nel duomo di Udine il giorno delle esequie a Girolamo Venerio, di cui Bassi proseguì e amplio gli studi meteorologici celebrandone la memoria con un *Elogio* letto all'Accademia di Udine il 4 marzo del 1844.[25] Un *Ritratto* in miniatura di Girolamo Venerio, oggi conservato presso la Pinacoteca del Castello di Udine, si affianca alle altre donazioni documentate di Bassi alla Città, come del resto la serie di medaglie, tra cui il *Ritratto di Maddalena Morocutti*, un'altra miniatura ad olio su vetro, che attesta anche il rapporto intercorso con un altro artista di precoce orientamento romantico attivo per una breve periodo in ambito udinese, Giovanni Andrea Darif (Venezia, 1801-Milano, 1870).[26]

---

[23] F. Dall'Ongaro, *Una scena del Diluvio universale dipinta da Filippo Giuseppini*, «Il Gondoliere» 69, 27 agosto 1836, 270 e Id. *Frammenti di una lettera. Al professore Giambattista Bassi*, «Ce fastu?» XVI, 4 (1940), 181-182: 181.

[24] Udine, Biblioteca Civica (d'ora in poi, BCU), ms Fondo Principale , 4109/3.

[25] BCU, Misc. DT. 438 n. 261292.
Sul personaggio, F. Micelli, *Venerio Girolamo*, in *Dizionario Biografico dei Friulani*. 3, IV, 3511-3516.

[26] Identificato da T. Ribezzi, in *La Galleria d'Arte Antica dei Civici Musei di Udine*, II. *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, a cura di G. Bergamini, T. Ribezzi, 2003, 170 (148), 171.

Alla prematura morte di Giuseppini, toccò ancora una volta a Bassi promuoverne un omaggio attraverso una medaglia commemorativa commissionata nel 1863 a Fabris, al quale lo stesso Giuseppini aveva fornito il disegno per la medaglia riproducente il monumento di Canova ai Frari, oltre a ricordarne la figura sulle pagine della «Rivista Friulana», medaglia riproducente sul *recto* l'*Autoritratto* di Giuseppini oggi conservato presso la Pinacoteca dei Civici Musei di Storia e Arte del Castello di Udine, e il suo quadro più famoso, il già ricordato *Episodio del Diluvio universale*.[27]

Giuseppini, Politi, Grigoletti, Antonioli, erano i pittori protagonisti della prima esposizione udinese dedicata all'arte, l'Esposizione Provinciale allestita nell'agosto del 1853, che sappiamo visitata anche da Bassi: sappiamo che «Il Professore pare si trovasse proprio nel vero suo elemento», sempre grazie alle cronache pubblicate sui giornali locali da Picco, e che ebbe occasione di lodare le opere di D'Andrea per il «magnifico colorito», e , in visita ai restauri del Teatro Sociale eseguiti dall'architetto Scala, pare che di fronte ai soffitti di Domenico Fabris avesse affermato «Il Fabris fa rivivere l'antica arte friulana dell'affresco, decaduta per opera dei settecentisti, i quali adottarono stranieri metodi».[28]

Ma a questo elenco di contatti e di relazioni intrecciate da Bassi con il mondo dell'arte, non poteva mancare il nome di Michelangelo Grigoletti: ed è sempre Candiani a ricordare come proprio Grigoletti fu uno dei primi artisti a essere supportati nell'approccio all'arte da Bassi, citato in una lettera autografa dell'artista già del 1822 come amico e come tramite per contatti tra l'artista con altri personaggi influenti, quali Valentino Presani, indirizzata allo zio di Grigoletti, Lorenzo, parroco di San Giorgio, come noto oggetto di interventi nella facciata da parte di Bassi.[29]

Il disegno a matita con *Un satiro che dorme e una donna ignuda che addita un uomo che fugge con un satiretto in braccio*, copia dal Pordenone (matita su carta bianca, mm 370x530, inv. 6) venne donato da Giambattista Bassi alla Pinacoteca di Pordenone, una scelta che simbolicamente riuniva due personalità legate dalla stessa origine non lontana dalle logiche di un omaggio tra concittadini.

Il rapporto di grande stima verso l'artista spinse Bassi, di cui conosciamo attraverso le varie lettere anche le doti di prosatore e di verseggiatore,

---

[27] G. Bassi, *Arti belle. Agli amici e ammiratori del pittore Udinese Filippo Giuseppini*, «Rivista Friulana», 12 aprile 1863.

[28] A. Picco, *Alcuni cenni biografici*, 218.

[29] Lettera di Grigoletti al padre da Venezia (2 dicembre 1822), pubblicata in *Michelangelo Grigoletti*, a cura di G. Ganzer, V. Gransinigh, Pordenone-Milano 2007, 279.

a comporre nel 1871 una Palinodia in occasione della pubblicazione di un opuscolo scritto da vari autori nel primo anniversario della morte di Grigoletti dove in una nota si riporta anche una terzina scritta da Bassi nel 1817 nella quale lamentava «Mia cara patria, per te piango e lutto, /Ché amor di gloria in te sperar nascente, /E' uno sperar da morta arbore frutto», una speranza di virtù il cui «raggio era latente, /e, Michelangel, tu/L'hai ben ridesto; e ai posteri/Per tua mercè risplenderà fulgente».[30] Naturalmente la firma di Bassi sottoscrive la raccolta di fondi promossa da Candiani per un busto dedicato a Grigoletti commissionato nel 1871 a Emilio Marsili, inaugurato il 21 settembre 1879 presso la sala comunale, adibita a prima sede del Museo di Pordenone: Bassi fece in tempo a vederlo e l'anno seguente morì in dignitosa povertà, celebrato con solenni funerali civili dalla Città di Udine che lo accolse nel Pantheon degli uomini illustri, e lasciando in sua memoria una lira italiana a tutti gli abitanti di Santa Maria del Gruagno, oltre che tutte le sue amatissime opere d'arte ai musei di Udine e di Pordenone.

Nel gennaio del 1881, Vendramino Candiani consegnava formalmente il *Ritratto di Giovanbattista Bassi* all'onorevole Municipio di Pordenone, raccomandandosi in una lettera che «la nostra Pinacoteca (lo) conservi con diligente ed amorosa cura […]» accompagnandolo con l'elenco di tutti i sottoscrittori che avevano concorso all'acquisto, indicandoli alla riconoscenza pubblica, e infine concludendo «Ed alla venerata memoria di questo buon cittadino non manchi mai il rispetto che gli è dovuto, come desideriamo che resti sempre viva la gratitudine […]»,«al quale faranno sempre omaggio di plauso tutti coloro che portano nell'anima l'abito della civiltà, lo spirito della educazione, e la religione del bello».[31]

---

[30] [L. SCHIAVI], *Nel primo anniversario della morte Michelangelo Grigoletti, insigne pittore di storia*, Trieste 1871, 21.

[31] Museo Civico d'Arte, Archivio, fascicolo Candiani, Lettera di V. Candiani, Pordenone gennaio 1881.

Appendice

I

Gazzettino Provinciale. *Ai Friulani in generale, ed ai Cittadini di Pordenone in particolare.*

Quanto fu dolorosa per grande sventura la vita di Antonio Marsure di Pordenone, altrettanto fu onorata e gloriosa per purità di costumi e per artistico ingegno. Noi lo piangiamo perché miseramente perduto; ce ne gloriamo, perché le opere sue tornano a lode della nostra patria.

Tolto da un'officina di orefice, dove senza studj e senza adatti strumenti scolpiva nell'avorio qualche testina traendola da medaglie o da stampe, fu avviato all'Accademia di Belle – Arti in Venezia, ivi superò le speranze già lusinghiere, ed avverò la profezia di Cicognara: *io la conserva* (una sua testina in avorio) *siccome aurora di lucente meriggio.*

Infatti nei primi anni concepì e plasticò il colossale e tremendo Prometeo; figurò un gentile pensiero, il gruppo di Zefiro e Flora; e modellò in basso - rilievo la morte di Epaminonda pel gran concorso di Milano, in cui sinistri e misteriosi eventi gli rapirono la palma.

Andò poscia a Roma per istudiare que' monumenti preziosi, archetipi del bello e per cogliere il sommo dell'arte. Ma non appena posto il piede nella eterna città, inopinato spavento disordinò la sua mente, e con fatale lentezza ebbe miserando fino la sua povera vita.

Ma le sue tre opere, per tazere d'altre minori, attesteranno ai posteri la sua valentia, e dimostreranno il potente e versatile suo ingegno. Al suo *Prometeo* che sembra inspirato dal genio di Eschilo, con mirabili scorci manifesta magnanimo sdegno per l'ingiustizia de'Numi, ed acerbo dolore per lo strazio de l'avoltojo. Il gruppo di *Zefiro e Flora* è un idillio di amore condotto per mano delle Grazie. L'aereo fanciullo con ingenuo candore vagheggia la diva dei fiori, da cui è vagheggiato con divino riscontro. Epaminonda morente, sapendo che gli Spartani erano vinti, bacia il salvato suo scudo, e sprezzante la morte, conforta i suoi Duchi colla memoria di Leutra e Mantinea. È una scena altamente drammatica di amor patrio, di gloria*.

Frattanto se noi ci gloriamo di avere per compatriota un artista di tanta potenza, non sia sterile la nostra ammirazione, e rendiamo degno omaggio alla sua memoria. Una medaglia rappresenti da un lato la sua effigie, dall'altro il gruppo di Zefiro e Flora. L'Udinese sig. Antonio Fabris, che arricchì l'Italia di una lunga serie di magnifiche medaglie, e che da ultimo incise bellamente quella del nostro pittore Filippo Giuseppini, nel cui rovescio si scorge la terribile scena del diluvio, ne inciderà un'uguale per lo scultore Antonio Marsure. Così avremmo due cari simboli di due insigni Friulani, precipuamente famosi per due egregie opere entrambe commoventissime: i sublimi episodj dell'amore e del diluvio, la casta voluttà e la terribile disperazione, gli emblemi di vita e di morte. Così sarà vieppiù raffermata l'opinione

che questa Provincia *l'antica patria del Friuli*, è pur sempre la patria di grandi artisti, e non ultima gemma d'Italia. Anche Pordenone, feconda di eletti ingegni, non ha di che invidiare a molte grandi città. Basta nominare Gio. Antonio Regillo, detto il Pordenone, emulo di Tiziano.
Per la coniatura di questa medaglia si offrono eguali condizioni a quelle che si proposero per l'altra di Giuseppini.

1. Sarà incisa e coniata entro un anno per opera del sig. Antonio Fabris incisore in capo della Zecca di Venezia, col diametro di cinque centimetri, e lo spessore di quattro millimetri.
2. Rappresenterà da un lato il ritratto dello scultore Antonio Marsure, dall'altro il suo gruppo di Zefiro e Flora.
3. Cento esemplari, oltre i due d'obbligo per Vienna e Venezia, saranno coniati in bronzo per cinquanta Azioni, e destinati agli azionisti che firmeranno i relativi viglietti.
4. Ogni Azione, che avrà diritto a due medaglie, importa venti lire Italiane, da pagarsi in due rate uguali: la prima alla firma del viglietto, l'altra al ricevimento della medaglia.
5. L'intero prodotto di mille lire Italiane sarà dato al sig. Fabris per tenue rimunerazione e per le spese di Zecca.
6. Il signor Vendramino Candiani di Pordenone, ed il sottoscritto assumono l'ufficio di raccogliere azioni e danari, e distribuir le medaglie.
7. I conj, dopo la coniatura, saranno resi inservibili, e depositati con processo verbale presso il municipio di Pordenone.
8. L'esecuzione della medaglia non è vincolata alla possibilità di raccogliere tutte le azioni. Poche o molte, le cento medaglie saranno in ogni modo coniate senza aumento di spesa pei soscrittori azionisti.

S. Margherita, presso Udine, nel luglio 1864.
Gio. Batt. Bassi

* Il Prometeo è posseduto dai signori Galvani di Pordenone; Zefiro e Flora in marmo di Carrara dal sig. Giuseppe Torossi di Pordenone; Epaminonda dagli eredi del sig. Giuseppe Fabris del fu Dionisio di Udine.

II

Regno d'Italia

Provincia di Udine – Distretto di S. Daniele – Comune di Moruzzo

S. Margherita di Gruagno presso Udine, 24 giugno 1870.

Io Giambattista Bassi del fu Pietro, nato a Pordenone il 3 giugno 1792, vissuto in Udine per oltre quarant'anni, e qui ritirato nel 1858, spontaneo, coscienzioso e libero, scrivo di mia mano la presente dichiarazione di mia ultima volontà.
I. Alla misericordia di Dio raccomando me stesso, ed alla sua giustizia la completa redenzione d'Italia.
II. Spogliato del mio patrimonio, quasi dimenticato da' miei parenti ricchi, e munto dai poveri, non mi è dato di lasciare che i seguenti meschini legati, come simbolo di devozione, di affetto e di gratitudine: *a*) Duecento lire italiane a cadauna delle Chiese Parrocchiali di S. Giorgio di Pordenone, di S. Nicolò di Udine, Ss. Vito e Modesto di Paularo d'Incarojo, e di S. Margherita di Gruagno, pregando che sia recitato annualmente nelle suddette Chiese l'inno erotico delle Litanie della Vergine, nella sera del 7 aprile, giorno di gloriosa commemorazione della mia grande patria, pel santo patto giurato a Pontida. *b*) Duecento lire a cadauno degli Istituti di beneficenza in Udine: Casa delle Derelitte, Asilo Infantile, Orfani del Colera, pregando che siano recitate annualmente nelle loro Chiesette le Litanie della Vergine nella sera del 29 maggio, altro giorno solenne che ricorda la memorabile vittoria degl'Italiani ne' campi di Legnano. *c*) Trecento lire a mia nipote Francesca d'Este, figlia dell'ottima mia sorella Angela, e vedova dell'Ing. Antonio Roviglio di Cordenons, avendole già donato prima d'ora due capitali, riserbatimi però a vita durante i relativi interessi. *d*) Trecento lire a cadauna delle mie nipoti Giulia, Angela e Maria, figlie di Antonio Bassi di Treviso, tutte vedove: la prima di Moro Domenico, la seconda di Brevedan Pietro, e l'ultima di Liberali Giuseppe. *e*) Quattrocento lire per dotazione, tanto alla Società Operaia, quanto all'Asilo Infantile esistenti in Pordenone.
Tutti questi legati, importanti lire tre mille e quattro cento, sono stabiliti in valore nominale, ed in obbligazioni del debito pubblico del Regno d'Italia, fruttanti la rendita del cinque per cento. E siccome le obbligazioni che io posseggo ascendono a quattro mille lire, così colle eccedenti sei cento si pagheranno le tasse di eredità.
III. Lascio al Municipio di Pordenone: *a*) L'erma in marmo di Carrara dell'Ebe, dello scultore Antonio Marsure di Pordenone, colla mensola di legno bronzato. *b*) Il modello in plastica di Psiche, originale dello stesso Marsure, con relativo piedestallo. *c*) Disegno in lapis di Michelangelo Grigoletti di Pordenone, tratto da un dipinto, ch'era in casa del Co. Cattaneo, di Gio. Antonio Licinio detto il Pordenone, rappresentante un Satiro che dorme. Di questo dipinto ne fece menzione il Co. Fabio Maniago nella sua Storia Friulana di Belle Arti. *d*) Un abbozzo autografo,

debitamente autenticato, di Antonio Canova, con cornice e doppio cristallo, avuto in dono da suo fratello Monsignor Giambattista sartori-Canova, Vescovo di Mindo.
IV. La scia al Municipio di Udine: *a*) La collezione quasi completa delle medaglie in bronzo incise dall'Udinese Antonio Fabris, collezione che nessuno possede per intiero. Unisco le sette monete in bronzo, argento ed oro, coniate a Venezia, ed incise dallo stesso Fabris negli anni gloriosi 1848, 1849 per quella città. *b*) La Venere microscopica scolpita in cocco dal suddetto Fabris, chiamata *giojello* dal Co. Leopoldo Cicognara, in un suo biglietto scrittomi nel 1826. Cadutami fatalmente di mano, ruppesi il braccio destro ed il cerchietto, che formavano un solo pezzo. *c*) Il modello del grande quadro il *Pirro* del pittore Udinese Odorico Politi, disegnato da lui stesso. *d*) Il ritratto ad olio fissato al cristallo di Maddalena Morocutti di Tausia in Carnia, del pittore Veneto-Friulano Giovanni Darif nel 1833. *e*) Il ritratto ad olio fissato al cristallo del benemerito Udinese Girolamo Venerio, eseguito dal pittore Udinese Filippo Giuseppini.
V. Lascia all'Ingegnere Municipale di Udine Dott. Giambattista Locatelli i miei libri e carte, coll'obbligo di distruggere ogni memoria di studi fatti da me, dichiarandoli tutti immeritevoli di essere conservati. Prego poi questo mio caro amico, distinto per dottrina e probità, di rappresentarmi come mio Procuratore, nella disgraziata Società dei promotori della irrigazione friulana col fiume Ledra, in cui egli pure ebbe gran parte. Dandosi mano a quest'opera, della quale io fui nel presente secolo il primo iniziatore, è sperabile che i soci primitivi, od eredi, non saranno sconciamente dimenticati, dopo tante cure e dispendi, e dopo di aver sofferte tante persecuzioni. Tutto quel danaro che potrà appartenermi, come socio e fondatore della Società, per diritto o per convenienza, a risarcimento delle spese da me sostenute fino all'anno 1829, lascia per intiero alla Fabbriceria di S. Giorgio di Pordenone, affinché sia serbato, unitamente alg'interessi, per la costruzione dell'orologio a quattro quadranti da farsi sulla colonna monumentale che si sta ora innalzando presso quella Chiesa, in senso del mio disegno.
VI. Lascio a ciascuno degli abitanti giovani e vecchi, che al momento della mia morte si trovassero domiciliati in questa frazione di S. Margherita, una lira italiana, come simbolo di gratitudine pei modi benevoli che mi usarono durante il mio soggiorno.
VII. Istituisco erede universale della rimanente mia miserabile sostanza, e di qualsivoglia mio diritto passato, presente e futuro, Angela Virgilio vedova di Giacomo Secardi, mia governante, ottima di cuore, e lungamente sventurata. E ciò in contemplazione de' suoi zelanti ed affettuosi servigi prestatimi fino all'anno 1858, in cui la mi venne proposta e raccomandata dal suo antico padrone e mio buon amico Pietro Antivari di Udine.
VIII. Prego poi alcuni amici di accettare come memoria di affetto e gratitudine vari oggetti di poco o nessun valore venale, indicati nella nota qui unita. Che se qualcheduno di essi premorisse a me, quelle memorie saranno nulle.
IX. Dolente per la morte di molti miei amici avvenuta in questi ultimi anni, ed anche non ha guari, ringrazio tutti i superstiti, compresi o no, nella suddetta nota,

della benevolenza di cui mi furono prodighi; benevolenza che mi procurò grandi consolazioni e conforti. E domando perdono in generale delle offese che potessi aver fatto ad alcuno, avendo io pure perdonato a que' tre soli, che durante la mia lunga vita, e senza provocazioni di sorte, mi furono avversi ed ostili: un Ingegnere invido senza scienza, un Dottore orgoglioso senza cuore, ed un Parroco brutale senza carità.
X. Prego infine gli amici miei Antonio Foenis di Cordenons e Giambattista Dott. Locatelli Ingegnere di Udine, di accettare l'incarico di esecutori testamentari, in senso di questa mia dichiarazione di ultima volontà.

Giambattista Bassi *del fu Pietro, testatore*.

Morti nello scorso anno 1878 i due esecutori testamentari Foenis e Locatelli, sostituiscono come unico esecutore l'ottimo figlio di questo ultimo, Alessandro Locatelli Ingegnere Civile, sostituendolo anche per intiero a suo padre nelle condizioni indicate nel paragrafo **V**.

S. Margherita di Gruagno, 9 aprile 1879.

Bassi Giambattista *del fu Pietro, testatore*.

a Giambattista Bassi di Pordenone, come memoria di affetto e di gratitudine, in senso del paragrafo **VIII** del Testamento qui uniti 24 giugno 1870.

Alla Contessa Caterina Percoto di S. Lorenzo di Soleschiano, sette piccoli paesaggi della Valle d'Incarojo, disegnati a chiaroscuro dal Giuseppini.

Vincenzo Puschiasis (1874-1941)

UN LAPICIDA E COSTRUTTORE CARNICO IN MOLDAVIA

Paolo Tomasella

Premessa

Le vicende riguardanti la storia dell'emigrazione italiana, stagionale o permanente, nello spazio romeno hanno avuto una significativa rilevanza non solo sul piano sociale ed economico ma anche sotto il profilo culturale. In particolare l'emigrazione friulana verso i territori romeni e il contributo che essa apportò alla modernizzazione del Regno di Romania (1878-1948) è un aspetto, sia per quanto attiene la storiografia romena sia per quella di parte italiana, che è stato approfondito in maniera sistematica soltanto negli ultimi anni.[1]

Il periodo compreso tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale corrispose alla stagione in cui vennero a determinarsi le condizioni per il consolidamento del moderno Stato romeno, nel quale le positive ricadute della presenza degli emigranti italiani cominciarono a manifestarsi soprattutto nel campo delle costruzioni, nello sfruttamento delle miniere, nell'industria forestale e, benché in misura più ridotta, anche in campo culturale. Ciò premesso si deve ribadire che il fenomeno dell'emigrazione italiana nei territori romeni fu principalmente determinato dalle urgenti necessità di manodopera nei più svariati settori produttivi, più che caratterizzata da un'emigrazione di carattere culturale. L'emigrazione temporanea o stagionale, manifestatasi maggiormente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, fu conseguenza, in particolare, delle grandi trasformazioni socio-economiche e demografiche europee che determinarono di

---

[1] Sull'emigrazione italiana in Romania almeno G. Vignoli, *Gli Italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*, Milano 2000, 233-246. Più recentemente si segnala A. Ricci, *Gli italiani in Romania: migranti cattolici tra Ottocento e Novecento*, in *I romeni e la santa Sede. Miscellanea di studi di storia ecclesiastica*, a cura di I. Cârja, Bucarest-Roma 2004, 206-255. Narrativo e privo di annotazioni il compendio di N. Luca, *L'emigrazione storica dei friulani in Romania*, Villa Santina 2006. Anche R. Francesconi, P. Tomasella, *Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi. Un protagonista ritrovato: Geniale Fabbro maestro costruttore*, Pordenone 2007.

riflesso anche lo sviluppo sociale e culturale della stessa Romania.[2] Gli operai italiani furono quindi attirati per necessità di sopravvivenza dal nuovo mercato del lavoro romeno che stava crescendo rapidamente, anche in virtù del consistente processo di miglioramento e di modernizzazione delle reti infrastrutturali la cui realizzazione era ritenuta indispensabile. Si trattò pertanto di un'emigrazione di lavoratori che dalla fine del XIX secolo si amplificò nei primi anni del XX secolo in forza della sempre maggiore richiesta di manodopera: nato per assolvere alle necessità di realizzazione delle reti ferroviarie, nel tempo il processo migratorio favorì l'accrescimento del paese carpatico-danubiano nei più svariati settori. Proprio nell'epoca in cui maggiore era la necessità di rafforzare i sentimenti di coesione nazionale, la Romania beneficiò del supporto materiale e morale di popolazioni migranti dall'Italia, un paese anch'esso in pieno processo di unificazione e alla ricerca di una nuova identità nazionale. In ogni caso è necessario segnalare che i Principati Romeni prima e il Regno di Romania più tardi rappresentarono per gli emigranti italiani una meta secondaria d'emigrazione rispetto alle direttrici che vedevano privilegiare altre mete dell'Europa occidentale e centro-orientale.[3] Nonostante la limitata consistenza numerica essi contribuirono in modo rilevante alla crescita sociale e culturale del Regno determinando, con la loro presenza, anche l'ampliamento dello spettro delle esperienze e delle idee rivelatesi utili nel processo di modernizzazione del Paese che visse una stagione di sviluppo senza precedenti nel contesto dell'intera storia romena.

Vincenzo Puschiasis, lapicida e impresario carnico a Piatra Neamţ

Nel contesto della presenza organizzata di lapicidi d'origine friulana in Romania, un ruolo di particolare rilievo venne assunto da Vincenzo Puschiasis (Rigolato, 2 dicembre 1874 - Piatra Neamţ, 27 agosto 1941).[4] Riportare alla luce la figura di questo tagliapietre e scultore di origini carniche

---

[2] Le diverse tipologie d'emigrazione nello spazio romeno sono state analizzate da Ecaterina Negruţi che ha indagato anche le diverse ricadute economiche del fenomeno. Cfr. E. Negruţi, *Migraţii sezoniere la lucru în România (1859-1918)*, Bucureşti 1991, 7-104.

[3] Cfr. E. Hobsbawm, *Gli artigiani migranti*, in *Studi di storia del movimento operaio*, Torino 1972, 42-64.

[4] Cfr. Rigolato, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ACR), Anagrafe-Stato civile, *Registro morti*, Anno 1942, Atto 2, Parte 2, Serie C, 7.

1. Vincenzo Puschiasis in un ritratto degli anni Venti.

stabilitosi in Moldavia al volgere del XIX secolo, non è tuttavia impresa agevole. Il presente contributo si propone di delineare con maggior chiarezza la sua attività di scalpellino e costruttore, cercando anche di rettificare, per quanto possibile, le inesattezze e le imprecisioni che fino ad ora sono apparse sul suo operato. Protagonista pressoché dimenticato, Puschiasis fu soprattutto lapicida e intagliatore della pietra. Con la sua attività, che spazia dalla costruzione di decine di monumenti ai caduti, obelischi, pietre funerarie, edifici e realizzazioni pubbliche o private, egli può essere ascritto tra le personalità più rilevanti della storia culturale recente di Piatra Neamţ, città della Moldavia e capoluogo dell'omonimo distretto nella quale visse e in cui prevalentemente operò.[5] Al crepuscolo del XIX secolo, l'economia della regione di Neamţ viveva una fase caratterizzata da un certo dinamismo economico dato che il territorio, tra suolo e sottosuolo, disponeva di

---

[5] Per la rilevanza degli interventi realizzati, recentemente la figura dello scultore e lapicida carnico è stata rivalutata attraverso la pubblicazione di un piccolo volume dal titolo G. MUNTEANU, GH. MUNTEANU *Vincenzo Puschiasis. Sculptor în piatră*, Piatra Neamţ 1998. Alla realizzazione della pubblicazione hanno collaborato Lucian Strochi e Constantin Prangati. Sullo scultore carnico anche N. SAVA, *Vincenzo Puschiasis: uno scultore che ha dedicato la propria vita alla cittá di Piatra Neam*ţ, «Sette Giorni» VIII, 288 (2007), 4.

numerose ricchezze naturali che potevano essere sfruttate e trasformate con profitto. Per queste ragioni, come accadde in altre località romene nello stesso periodo, crebbe una certa necessità di lavoratori, tecnici e specialisti in grado di contribuire all'accrescimento produttivo delle nascenti fabbriche locali e che fossero capaci o esperti nella costruzione di ponti, strade, edifici pubblici o destinati al culto. Lungo l'intera vallata del fiume Bistriţa, a incominciare da Broşteni e fino a Buhusi, lungo la conca di Tazlău, nacquero in quel periodo tante nuove aziende forestali, alcune di esse costituitesi con capitale italiano, per lo sfruttamento economico del vastissimo patrimonio boschivo.[6] Le fonti storiche ricordano che l'area conobbe la prima ondata migratoria d'italiani attorno al 1870. Giungendo nella zona di Piatra Neamţ essi si stabilirono ove riuscirono a trovare un lavoro e un alloggio dignitoso. Nel periodo compreso tra il 1899 e il 1903, epoca nella quale la crisi economica delle regioni del Nord Italia si fece maggiormente sentire, vennero a determinarsi le condizioni per un crescente numero di emigranti stranieri anche in Moldavia. Nel periodo corrispondente, soltanto nel distretto Neamţ giunsero oltre 40 famiglie italiane di diverse estrazioni e professioni.[7] È in questo periodo che possiamo far risalire il trasferimento di Vincenzo Puschiasis nella città moldava: egli vi giunse presumibilmente nel corso del 1899.[8] Assieme a Vincenzo Puschiasis arrivarono a Piatra Neamţ anche altre famiglie italiane tra le quali vengono ricordate quelle dei Marighetto e dei Frollo, i Barassi e i Medeot, i Mazilis e i Mella, i Cirillo e gli Eram.[9] Più tardi fu la volta dei Fozza. Durante l'anno 1900, nella non lontana cittadina di Bicaz, sopraggiunse invece il capomastro Carlo Zani (Bazzana, 6 novembre 1878 - Piatra Neamţ, 17 dicembre 1950) il quale, romenizzato il nome in *Carol*, attorno al 1925 si trasferì nel

---

[6] Sullo sfruttamento delle risorse forestali e le società a capitale misto: R. SCAGNO, P. TOMASELLA, C. TUCU, *Veneti in Romania*, a cura di R. SCAGNO, Ravenna 2008, 51-55.

[7] Pietro Barassi, discendente della locale comunità italiana, racconta che le famiglie giunsero a Piatra Neamţ alla metà del XIX secolo e che tra le due guerre (1920-1947) si poté stimare una presenza complessiva di sessanta nuclei. Barassi, l'ultimo «taliano» di Bicaz, resistette fino al 1953 prima di rinunciare alla cittadinanza italiana. Cfr. E. ARHIP, *L'ultimo "taliano" di Bicaz*, <http://www.regione.emilia-romagna.it/reporter/st10_romania.htm>.

[8] Cfr. C. TOMȘA*, Un calendar al personalităţilor din Neamţ (restrâns)*, «Revista Conta» 8 (2011), 272-295: 288.

[9] G. MUNTEANU, GH. MUNTEANU *Vincenzo Puschiasis. Sculptor în piatră*, 29. Anche la famiglia Eram, assai numerosa, si rese protagonista della prima colonizzazione dell'area. Cfr. E. ARHIP, *Frammenti di vita. La storia della famiglia Eram*, <http://www.regione.emilia-romagna.it/reporter/st11_romania.htm>.

2. Vincenzo Puschiasis, *Monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale presso il cimitero «Eternitatea»*, 1919-1921. Piatra Neamţ (stato attuale).

3. Ştefan Burcuş, Vincenzo Puschiasis, *Palazzo del Governo*, 1912-1920. Piatra Neamţ (cartolina d'epoca).

4. Carol Zani, Vincenzo Puschiasis, *Stazione Ferroviaria*, 1913, Piatra Neamţ (cartolina d'epoca).

capoluogo del distretto per diventare ben presto il più importante imprenditore di costruzioni della regione.[10] Altri italiani, tra i quali anche la famiglia Paulon, scelsero invece d'insediarsi lungo vallata di Tarcău, all'epoca importante centro di sfruttamento del legname grezzo. Altri ancora si stabilirono nei villaggi posti in prossimità alla vallata della Bistriţa, tra i quali Straja, Ardeluţa, Brateş, Broşteni, Barnar e Borca, lavorando negli estesi domini boschivi di proprietà della Corona.[11]

Figlio di Giovanni Battista e di Margherita Candido, Vincenzo Puschiasis nacque il 2 dicembre 1874 a Rigolato,[12] paese della Carnia il cui territorio appare, per morfologia, non dissimile da quello presente nella regione di Piatra Neamţ, quasi a significare una non casuale emigrazione.[13] Della sua adolescenza sappiamo solo che, compiuta la scuola elementare nel paese natio, ancora giovinetto Vincenzo Puschiasis venne avviato dal padre ad una locale scuola professionale: il mestiere d'intagliatore della pietra lo apprese sul campo, assecondando gli abili maestri carnici a loro volta emigranti stagionali.

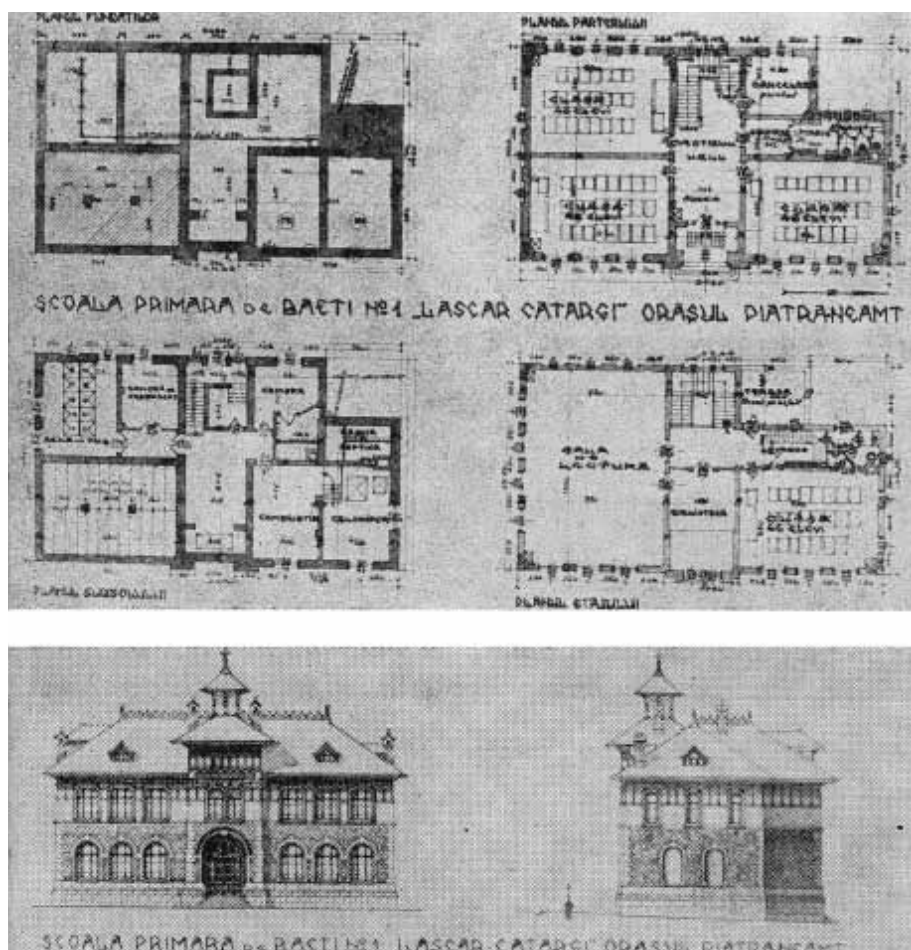
Quando giunse a Piatra Neamţ egli era quindi un lapicida già sufficientemente esperto, il che gli valse ben preso la stima e l'amicizia degli altri lavoratori italiani già presenti in loco ed in particolare del capomastro Carol Zani. Assieme a quest'ultimo, Vincenzo Puschiasis diede vita ad un sodalizio che si consolidò con la nascita di un'impresa di costruzioni la quale si rivelò, almeno fino alle soglie degli anni Cinquanta del Novecento, come una delle più importanti fra quelle presenti nel distretto. La principale differenza che Puschiasis incontrò tra le due località di Rigolato e Piatra Neamţ fu rappresentata dal fatto che, mentre le brulle montagne carniche offrivano marmi lavorabili e di qualità (soprattutto «Fior di Pesco Carnico» e «Grigio Carnico»), quelle di Cozla e Pietricica erano formate da una roccia di più difficile lavorazione. In seguito ad alcune ricerche

---

[10] Venuto in Romania nel 1900 e ottenuta la cittadinanza nel 1925, Carol Zani fu uno tra i principali costruttori della città durante il periodo interbellico. Brevi cenni biografici sul costruttore in C. Tomşa, *Un calendar al personalităţilor din Neamţ (restrâns)*, 230.

[11] L'area è una regione storica della Moldavia. La città è chiamata *Kreuzburg an der Bistritz* dai tedeschi (*Karácsonkő* per gli ungheresi): per la posizione che geograficamente occupa nel distretto e per il contesto ambientale ricco di boschi, acque e risorse naturali, Piatra Neamţ è chiamata anche «la perla della Moldavia» (*Perla Moldovei*).

[12] ACR, Anagrafe-Stato civile, *Registro nascite*, Anno 1874, Atto 64, 37. Le fonti romene fanno invece risalire la data di nascita del Puschiasis al 3 dicembre.

[13] Vincenzo ebbe una sorella, Margherita, coniugata Collinassi e deceduta in Italia nel 1969. G. Munteanu, Gh. Munteanu *Vincenzo Puschiasis. Sculptor în piatră*, 32-33.

5. Roger H. Bolomey, *Progetto per la Scuola elementare n. 1 «Lascăr Catargiu» (oggi Museo cittadino d'arte)*, 1930. Piatra Neamţ.

6. Roger H. Bolomey, Carol Zani, Vincenzo Puschiasis, *Scuola elementare n. 1 «Lascăr Catargiu»* (oggi Museo d'Arte), 1930. Piatra Neamţ (stato attuale).

Vincenzo Puschiasis ottenne la concessione per estrarre la pietra da una cava denominata «Peşte Vale», situata alle pendici del monte Cernegura in località Băcioaia nei pressi di Văleni.

Malgrado le dure condizioni di lavoro, la cava di pietra di Băcioaia-Văleni rappresentò il fondamentale bacino di estrazione per l'attività scultorea del Puschiasis. Grazie ai primi risparmi, frutto dell'attività estrattiva, nel 1902 egli riuscì ad acquistare una casa con un terreno scoperto di quasi 1.000 metri quadrati, che si trova ancor oggi a Piatra Neamţ in bulevardul Decebal al numero 12 (già strada Col. Roznovanu, 54). Nel 1905 contrasse matrimonio con la conterranea Teresa Maria Barassi la quale, seppur residente a Piatra Neamţ, era figlia di genitori italiani giunti in città nel corso del XIX secolo.[14] Dal rapporto epistolare tra Vincenzo e la sorella minore

[14] Il nucleo familiare dei Barassi giunse inizialmente a Paşcani e successivamente si trasferì a Piatra Neamţ. Dopo le nozze Puschiasis-Barassi nacquero due figli: Anna (Piatra Neamţ, 1908-1987) e Carlo (Piatra Neamţ, 1912-1987). Essi crebbero e studiarono negli istituti scolastici di Piatra Neamţ, integrandosi ben presto nella comunità locale. Successivamente Anna contrasse matrimonio lei pure con un Barassi. Carol

Margherita emerge che lo scultore non fece più ritorno nel paese natale e rimase per il resto della sua vita in Romania. Quindi Puschiasis elesse a residenza stabile la città moldava: dopo il 1968, epoca nella quale fu possibile riallacciare i rapporti con i parenti in Friuli, i figli fecero invece periodiche visite ai luoghi nativi paterni.

L'attività di Vincenzo Puschiasis è molto consistente e variegata, essendo disseminata non solo nelle località del distretto di Neamţ ma anche in quelli di Bacău, Vaslui e Suceava. La produzione architettonica spazia dai monumenti memoriali agli obelischi commemorativi, dai basamenti di statue alle lapidi funerarie di personalità locali, fino alle lavorazioni in pietra di numerosi edifici pubblici e privati. Alcuni di essi, significativi per l'esecuzione a regola d'arte, portano ancora visibile la firma dello scultore di origine carnica. In ogni occasione egli diede una nota personale alle lavorazioni lapidee, garantendo qualità e robustezza ad ogni magistero. Opere che si fanno apprezzare anche per la raffinatezza d'esecuzione e nelle quali compaiono diversi tratti formali riconducibili, in genere, agli stili storici italiani: la maggioranza fra esse fu realizzata nel periodo compreso tra il 1910 e il 1935. Nell'insieme di questi interventi merita una menzione particolare il monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale (1916-1919), eseguito da Vincenzo Puschiasis in collaborazione con Gheorghe Iconaru nel cimitero «Eternitatea» di Piatra Neamţ. L'opera, nota come *Monumentul Eroilor*, ha assunto il ruolo di sacrario memoriale per quanti s'immolarono nelle due guerre mondiali ed è caratterizzata soprattutto dalla sua unicità, considerato che in tutto il Paese non ne esistono di forma analoga. Una sequenza di arcate costituisce lo sfondo scenografico entro il quale è racchiuso l'altare e la stele commemorativa dedicata ai caduti. Oltre a questo monumento memoriale, nel cimitero cittadino «Eternitatea» si trovano anche diverse altre tombe opera del Puschiasis: tra esse degne di rilievo sono quella destinata all'eminente famiglia Lalu e la tomba di Aurel Băeşu (Fălticeni, 1896-Piatra Neamţ, 1928), noto come il «pittore della Vallata della Bistriţa»: un monolite rievoca l'artista morto prematuramente il 24 agosto 1928 proprio a Piatra Neamţ.[15] Analoghi interventi funerari furono realizzati dal nostro lapicida

---

invece sposò Iosefina Albrecht e diventò padre di una bimba, Maria Luisa, purtroppo deceduta in tenera età. Carol è scomparso nel 1987 senza lasciare eredi. Ivi, 31.

[15] Pittore di talento, iniziò a frequentare la Scuola di Belle Arti di Iaşi nel 1912. Assieme a Mihai Onofrei fu a Roma tra il 1920 e il 1922 dove frequentò i liberi corsi di pittura dell'Accademia di Belle Arti di Roma. Morì molto giovane di tubercolosi a Piatra Neamţ, senza essere riuscito ad esprimere appieno le sue capacità. Sull'artista almeno: V. Drăguţ, V. Florea, D. Grigorescu, M. Mihalache, *Pictura românească în imagini*,

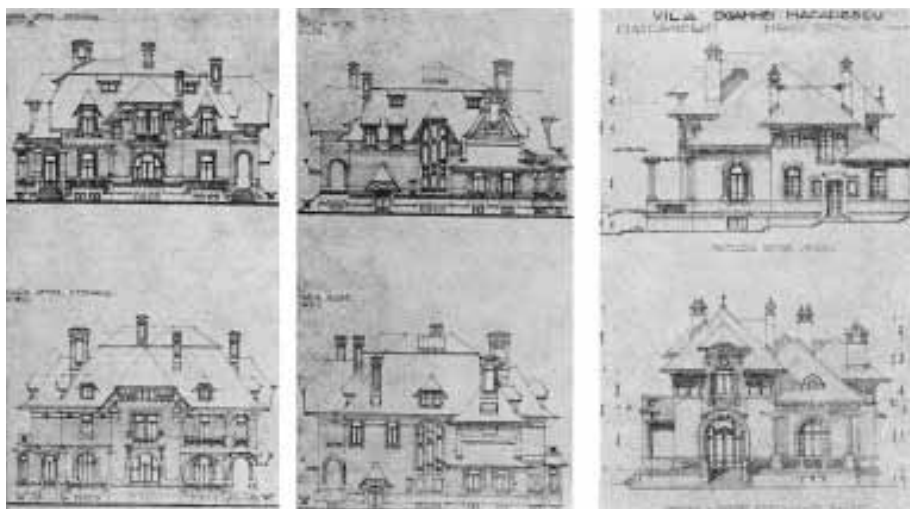
anche nel locale cimitero ebraico. L'eco di queste opere commemorative in breve tempo valsero al Puschiasis nuove commesse. Con il contributo generoso degli abitanti dei villaggi di Bistricioara, Căciuleşti, Verşeşti, Roznov, Bahna, Văleni e Zăneşti, per queste comunità l'artista carnico realizzò, tra il 1919 e il 1925, i monumenti e gli obelischi commemorativi ai caduti nelle sanguinose battaglie della Prima Guerra Mondiale, rivelatasi particolarmente rovinosa per la Romania. Puschiasis è l'autore anche dei cippi commemorativi dedicati ai caduti che dominano le piazze di numerosi centri rurali presenti nel distretto di Neamţ tra cui si ricordano quelli presenti e Gârcina, Oanţu, Roznov, Piatra Şoimului, Podoleni e Borca. Al lapicida carnico è attribuito anche il monumento all'eroe soldato di Viişoara sul quale, nel 1926, ai piedi della statua, lo scultore Mihai Onofrei (Boţeşti, 1896-Bucarest, 1980)[16] fece applicare tre bassorilievi con i volti dei direttori del Liceo «Petru Rareş» di Piatra Neamţ: Calistrat Hogaş, Ion Negre e Mihai Stamatin.[17]

Nel periodo interbellico l'attività di Puschiasis fu decisamente orientata anche verso la realizzazione di opere pubbliche, in virtù del consolidamento di relazioni con l'architetto Roger H. Bolomey (Broşteni, 1883-Bucarest, 1947)[18] e con il costruttore Carol Zani. La città di Piatra Neamţ,

Bucureşti 1970, 236-237; V. Ciucă: *Un secol de arte frumoase în Bucovina*, Suceava 2005, 153-157.

[16] Ammesso alla Scuola di Belle Arti di Iaşi, dovette sospendere gli studi allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Li riprese a Roma dove, tra il 1920 e il 1922, fu allievo di Ettore Ferrari, noto scultore italiano già attivo in Romania. Ritornò in patria nel 1925 e divenne presenza costante nel contesto della scultura romena del periodo, con opere realizzate in tutto il paese. Su Mihai Onofrei almeno O. Barbosa, *Dicţionarul artiştilor români contemporani*, Bucureşti 1976, 370; V.Z. Teodorescu: *Sculptorul Mihai Onofrei. Mărturii monografice*, Iaşi 2003. La presenza dello scultore romano Ettore Ferrari (Roma, 1845-ivi, 1929) in Romania è testimoniata da almeno due interventi di particolare rilievo: la statua dedicata a Ion Heliade Rădulescu a Bucarest (1879), destinata ad essere collocata in Piaţa Universităţii ed ora temporaneamente spostata presso il Parco Izvor e il bronzo raffigurante Ovidio collocato nell'omonima piazza di Constanţa (1887). Sullo scultore Ettore Ferrari si confronti *Segno e pittura nell'arte di Ettore Ferrari*, a cura di E. Passalpi Ferrari, Sezze 1992; Id., *Ettore Ferrari. La facile simbiosi dell'arte con l'ideale*, Velletri 1995. Sulle opere di Ferrari in Romania: *La Romania per Ettore Ferrari*, a cura di Id., Roma 1994.

[17] Cfr. C. Tomşa, *Un calendar al personalităţilor din Neamţ (sintetic; continuare din numărul trecut)*, «Revista Conta» 7 (2011), 261-286 : 262.

[18] Architetto di provenienza svizzera, Roger H. Bolomey studiò presso l'École Nationale Supérieure des Beaux Arts di Parigi nel periodo 1905-1911. Dal 1923 al 1936 ricoprì il ruolo di direttore del Servizio architettura del Municipio di Bucarest. Numerosi i progetti realizzati nella capitale e a Piatra Neamţ. Cfr. R. Patrulius, *Roger H. Bolomey*, «Arhitectura» XXX, 1 (1982), 48-56.

7. Roger H. Bolomey, *Prospetti di progetto delle ville G.D. Lalu* (a sinistra e al centro) *e Alexandrina Măcărescu* (a destra), 1916. Piatra Neamţ.

nella prima metà del Novecento conobbe una stagione di notevole incremento edilizio.[19] In questo periodo si realizzarono molti edifici destinati alle istituzioni pubbliche: in misura rilevante questi interventi videro coinvolto anche Vincenzo Puschiasis. Tra le prime significative opere si ricordano il Palazzo amministrativo di governo (1912-1920, oggi Museo di Storia e Archelogia),[20] la sede della Gendarmeria, il Sanatorio Bisericani, l'Ospedale distrettuale della regione di Neamţ, intitolato al «dr. I. Costinescu», la Casa dello studente e l'adiacente nuova stazione ferroviaria completata nel 1913. Nelle prime tre decadi del Novecento Puschiasis intervenne con i suoi magisteri anche in alcuni edifici scolastici o a destinazione culturale. Tra

---

[19] All'inizio del XX secolo la città di Piatra Neamţ conobbe una fase di grande sviluppo urbanistico. Il mandato del sindaco Nicu Albu (1901-1904) viene ricordato nella storia cittadina come la «grande epoca delle trasformazioni urbane» (*marea epocă constructivă*), stagione in cui furono realizzati nuovi viali alberati (il Bulevardul Ferdinand e le Strade C.V. Andrieş e Zânelor), fu introdotta l'illuminazione elettrica e la rete di acqua potabile, prolungata la tratta ferroviaria e inaugurato il nuovo parco urbano di Cozla. Sulla storia della città: M. Apăvăloae, *Piatra Neamţ: studiu monografic*, Piatra Neamţ 2005.

[20] Il progetto è attribuito a Ştefan Burcuş (Bacău, 1870-Bucarest, 1928) in collaborazione con Eugen Albu. Notizie storiche sull'edificio, ivi, 275-276.

questi si ricorda la Scuola elementare n. 1 «Lascăr Catargiu» progettata da Roger H. Bolomey (1930, oggi Museo cittadino d'arte in *Curtea Domnească*), la cui costruzione fu sostenuta dal prefetto Gheorghe V. Măcărescu (1884-1953), a quel tempo sindaco e deputato nel Parlamento della Romania. Degni di particolare menzione sono anche la sede della Banca Nazionale sita in Piaţa Libertăţii (oggi Museo archeologico di arte eneolitica Cucuteni), opera del 1920 realizzata su progetto dell'architetto Roger H. Bolomey, il Liceo femminile «Valentina Focsa e Eugenia Popovici» (1923-1935), il Seminario teologico del convento di Neamţ, la Scuola di Tarcău, la Scuola elementare n. 4 intitolata a «Jean Raus e G. D. Lalu» nel quartiere di Valea Viei (1934-1935, oggi Liceo forestale), l'edificio delle Poste e numerosi altri. In queste costruzioni l'opera del Puschiasis è evidente nella reiterazione del trattamento al rustico delle facciate con rivestimenti in pietra: questo approccio era teso ad attenuare le forme di un Neoromeno a volte troppo di maniera, declinandolo in una versione più pertinente ad una località montana della Moldavia qual è Piatra Neamţ.[21]

Nel periodo interbellico il costruttore e lapicida carnico fu protagonista anche nella realizzazione di alcune sedi municipali in alcuni piccoli comuni del distretto: tra questi si ricordano quelli di Săvineşti, Dumbrava, Ghigoieşti. Oltre all'architettura civile dobbiamo aggiungere anche l'esecuzione di alcune chiese costruite secondo i dettami della tradizione ortodossa romena e nelle quali furono impegnati squadre di lavoratori italiani condotti con competenza sia da Carol Zani sia da Vincenzo Puschiasis. Tra le chiese ricordiamo quelle dei villaggi di Dreptu, Grinţieşi, Hangu, Cut e in particolare la chiesa *Adormirea Maicii Domnului* «Precista» di Piatra Neamţ realizzata nel periodo 1930-1947 per volontà di padre Constantin Mătasă: progettata dall'architetto Roger H. Bolomey, in collaborazione con il collega F.E. Dortz, fu eretta dal costruttore Carol Zani. Anche la chiesa in stile russo edificata presso il parco pubblico del comune di Roznov fu costruita con il contributo di lavoratori italiani: il sepolcreto dedicato alla famiglia di Gheorghe Ruset Roznovanu posta all'interno della chiesa e la relativa lastra funeraria, così come le altre lavorazioni interne in pietra, sono riconducibili ai magisteri del Puschiasis.[22]

---

[21] Sulla relazione tra le maestranze friulane e l'affermazione dello stile Neoromeno si rinvia a P. Tomasella *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico (1920-1948)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 13-14, 2011-2012, 467-492.

[22] Già sindaco della città nel periodo 1914-1918, l'avvocato Dimitrie Hogea (1860-1941) ha pubblicato un libro di memorie nel quale si accenna alla presenza e all'attività

Numerose furono anche le abitazioni private realizzate affiancando l'impresa diretta da Carol Zani. Edifici caratterizzati in genere da una certa imponenza volumetrica e monumentalità, interpretati declinando il Neoromeno nelle forme tradizionali locali dello stile *moldovenesc*.[23] Tra queste si ricordano per rilevanza la villa G.D. Lalu, progettata dall'architetto Roger H. Bolomey tra il 1914 e il 1916 e nel periodo corrispondente e successivo le case commissionate dall'avvocato Vasile Soarec, da Nicu Ioaniu, Petru Lalu, Alexandrina Măcărescu e dalla famiglia Constantin Barassi. E ancora quelle realizzate per il generale Vasiliu e per i nuclei familiari Livezeanu, Calmuschi, G.T. Kirileanu, Gailov, Petru Flor, Ditgartz. Al completamento di questi interventi residenziali Vincenzo Puschiasis contribuì in maniera determinante, dato che le lavorazioni edili in pietra in esse contenute sono a lui attribuibili.

Di particolare rilevanza fu l'impegno profuso dal Puschiasis in occasione della costruzione del Teatro Nazionale di Piatra Neamţ (*Teatrul Tineretului*), promosso dall'infaticabile prefetto Gheorghe V. Măcărescu. I lavori per questo grande edificio culturale iniziarono nel 1929 e si conclusero nel 1934 con il completamento degli interni.[24] Il Teatro di Piatra Neamţ fu uno tra gli interventi più importanti realizzati nella città durante il periodo interbellico, il cui compimento si deve, ancora una volta, alla perizia dello scultore carnico. I duri carichi di lavoro a cui fu sottoposto negli anni peggiorarono tuttavia le condizioni di salute del nostro costruttore e già nel corso della seconda metà degli anni Trenta gli impegni professionali diminuirono considerevolmente. Si narra che, percepito il peggio, prima di morire Puschiasis ispezionò ancora per una volta i luoghi dove aveva maggiormente lavorato, quasi per congedarsi dalle sue opere. Il 27 agosto del 1941, all'età di 67 anni, Vincenzo Puschiasis concluse il suo intenso percorso esistenziale. Le relazioni di lavoro tra un friulano di origini carniche, un costruttore italiano di provenienza lombarda, ma naturalizzato

---

degli italiani a Roznov. Cfr. D. Hogea, *Din trecutul oraşului Piatra Neamţ. Amintiri*, Piatra Neamţ 1936, 45.

[23] Il recupero delle forme architettoniche tradizionali moldave sono riscontrabili nell'uso di tetti e coperture molto spioventi, nella presenza di facciate trattate al rustico caratterizzate da sequenze di aperturea a tutto sesto, nella ripresa o nel riutilizzo in chiave moderna di elementi decorativi di matrice bizantina.

[24] Il progetto è attribuito all'architetto Roger H. Bolomey in collaborazione con F.E. Dortz, mentre l'impresario Carol Zani fu l'esecutore della costruzione assieme a Vincenzo Puschiasis. Le opere di completamento si protrassero fino all'anno 1947. M. Apăvăloae, *Piatra Neamţ: studiu monografic*, 274, 322.

8. Roger H. Bolomey, Carol Zani, Vincenzo Puschiasis, *Sede della Banca Naziona-le* (ora Museo di Arte eneolitica Cucuteni), 1920. Piatra Neamţ (stato attuale).

romeno (Carol Zani) e un architetto romeno di antica origine svizzera (Roger H. Bolomey) sono paradigmatiche ed anche emblematiche per comprendere il clima multietnico e la temperie interdisciplinare nella quale venne a trovarsi la Romania nel periodo interbellico. Quello del nostro lapicida fu uno sforzo professionale certamente rilevante, compiuto in un contesto, quello romeno, di adozione: la sua attività professionale ha lasciato tracce profonde soprattutto nella storia della regione di Neamţ e lungo la vallata della Bistriţa. Per queste ragioni, con Decisione del Consiglio locale numero 108 del 1999, Vincenzo Puschiasis è stato dichiarato cittadino onorario *post mortem* della città di Piatra Neamţ la quale, riconoscente, ha reso quindi omaggio alla figura di un tenace emigrante venuto in Romania da un lontano paese carnico.[25]

Giacomo Pesamosca, scalpellino e costruttore

Se l'attività di Vincenzo Puschiasis negli ultimi anni ha conosciuto una certa rivalutazione, non altrettanto può dirsi della produzione di Giacomo Pietro Pesamosca (Cerna, 17 aprile 1897-Borca, 19??),[26] un altro costruttore e scalpellino di origine carnica. Egli fu operoso soprattutto nel periodo interbellico del Novecento in un'area geografica contermine a quella in cui fu presente il Puschiasis: l'attività di questo tagliapietre ci è nota ancora in forma indiziaria, mentre le ricerche riguardo il suo operato sono ancora in corso. Il padre Sebastiano (Tolmezzo, 21 gennaio 1861),[27] di professione muratore, era emigrato dalla frazione di Terzo in Romania nel corso degli anni Novanta del XIX secolo: abbiamo motivo per considerare che egli fu cavatore di pietra nella regione dei monti Măcin, un'area compresa tra Greci e Turcoaia già colonizzata da nostri conterranei i quali erano occupati nell'estrazione dei blocchi necessari alla costruzione del grandioso ponte sul Danubio a Cernavodă.[28] Ben adattatisi alla realtà romena, dopo una prima permanenza nel vicino paese di Cerna, i Pesamosca decisero di

[25] Ivi, 386.
[26] Nato in località Piatra Roşie. Tolmezzo, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ACT), Anagrafe-Stato civile, *Stati di famiglia*, Terzo di Tolmezzo, Pesamosca Sebastiano, 58.
[27] Coniugato nel 1886 a Tolmezzo con Giovanna Teresa Nait (Tolmezzo, 1864). Udine, Archivio di Stato, Fondo di leva, *Serie 1861*, Liste di estrazione 163, Tolmezzo, 245; ACT, Anagrafe-Stato civile, *Matrimoni 1886*, Tolmezzo, M30.
[28] Ivi, *Stati di famiglia*, Terzo di Tolmezzo, Pesamosca Sebastiano, 58.

9. Roger H. Bolomey, Carol Zani, Vincenzo Puschiasis, *Teatro Nazionale*, 1929-1934. Piatra Neamţ (cartolina anni Settanta).

trasferirsi a Borca, una località del distretto di Neamţ posta lungo la vallata del fiume Bistriţa, ai piedi dei monti Stânişoara.[29] Il figlio Giacomo, stabilitosi con i fratelli a Borca, avviò in questa cittadina la propria attività d'impresario e lapicida. Quella regione offriva nuove possibilità di lavoro in quanto re Carol I aveva previsto la realizzazione di nuove infrastrutture viarie di collegamento tra Bicaz, Broşteni e Vatra Dornei: strade, ponti e case cantoniere attendevano solo di essere costruite. Avendo deciso di risiedere definitivamente nella cittadina moldava, il cognome dei Pesamosca fu presto romenizzato in *Pezamosca*, mentre Giacomo divenne noto ai più e in tutto il circondario come *Iacob* (anche Giacoppo). All'impresario di origine carnica e alla sua squadra di muratori, composta anche dal padre Sebastiano e dai due fratelli Leonardo e Antonio, sono soprattutto attribuite

[29] Cenni utili, ma a tratti imprecisi, sulla famiglia Pesamosca in I. Grosaru, G. Tarabega, *Italienii din România. O istorie în imagini/Gli italiani in Romania. Una storia in immagini*, Bucureşti 2012, 137-138.

10. Giacomo Pesamosca, *Chiesa ortodossa Sf. Nicolae*, 1935-1936. Pipirig (stato attuale).

alcune chiese ortodosse erette nei villaggi presenti lungo la valle di Stânişoara.[30] La presenza dei Pesamosca è ricordata nei lavori di costruzione delle chiese di Petia, Boroaia, Ţărna Mare e Fântâna Mare, villaggi rurali prossimi a Fălticeni.[31] Oltre a questi luoghi di culto è ascritta ai magisteri di Giacomo anche la chiesa dedicata a *Sf. Nicolae* di Pipirig. Fondata nella seconda metà del XVIII secolo il sacro edificio era in origine impo-

---

[30] Le squadre di edili organizzate dai Pesamosca erano usualmente composte da 12-15 lavoratori. Ivi, 138.

[31] In una memoria il genero Costantin Niculiţa così ricorda il costruttore e lapicida: «Il vecchio Iacob Pezamosca era una bella figura. Fumava la pipa; [...] si prendeva sempre molta cura degli uomini, li manteneva bene. Insegnava loro anche il mestiere. E li addestrava sul come lavorare, ma anche come comportarsi [...]. A mio suocero piaceva lavorare alla costruzione fin dalle fondamenta, fino a quando disponeva la latta sul tetto. Alle sue attenzioni erano affidati anche il muratore e lo stagnaio ma aveva anche altri artigiani che dipendevano da lui». G. Tarabega, *Amintiri despre italienii de pe Valea Stânişoarei*. I, «Siamo di nuovo insieme» 28-29, 2011, 22-28 :24.

stato su di un'unica navata, mentre dalla metà degli anni Trenta, grazie all'opera del Pesamosca, si giunse alla completa ristrutturazione e all'ampliamento del nartece con l'aggiunta del portico: nel corso del 1936 egli provvide infine al completamento dei lavori attraverso la posa degli intonaci e del paramento lapideo esterno. Tanto il Pesamosca promosse in quanto egli aveva affinato l'estrazione di una pietra di cava locale denominata «Râşca», resistente ma di efficace lavorabilità. Attraverso l'uso di questa pietra, le tre torri cilindriche poste sulla copertura al di sopra della navata e dell'altare, plasmando la facciata, attribuiscono proporzionalità monumentale al semplice impianto architettonico. In questa costruzione il trattamento superficiale lasciato al rustico, nel richiamare alla mente una certa tradizione costruttiva tipica della Carnia, ricalca una tendenza in atto nell'architettura ecclesiastica romeno-ortodossa del periodo, promossa per la prima volta da Paul Smărăndescu (?, 1881-Bucarest, 1945) nella costruzione della nuova chiesa di Buşteni (*Sf. Prooroc Ilie Tesviteanul*, 1933-1938). Il lapicida di Cerna, ormai per tutti Iacob Pezamosca, è ricordato anche per essere stato l'autore del monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale nel paese di Sasca Mică (regione di Suceava), opera compiuta nel corso dell'anno 1937.[32] Il monumento, avente un'altezza complessiva di 5 metri, si compone di una base massiva in pietra lavorata sulla quale è posta una grande stele in forma di croce. Nelle sue realizzazioni Giacomo Pesamosca espresse forti capacità di adattamento al contesto locale realizzando opere ed interventi che si dimostrano in linea con la tradizione costruttiva moldava in voga durante il periodo interbellico.

---

[32] Cfr. D. Dumitru, *Monumentul eroilor Sasca Mică, jud. Suceava*, «România eroică» 27 (2004), 36-38.

Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. II
I Morpurgo De Nilma, dall'Egitto al Giappone

Luisa Crusvar

Premessa

La seconda parte del mio testo[1] prevede il catalogo analitico delle stampe giapponesi che Paolo Goi mi ha proposto e che, nella prima parte del mio saggio, sono riuscita a identificare come silografie pervenute dalla vasta collezione di stampe giapponesi raccolte e possedute da Mario Morpurgo de Nilma, un tempo conservate non nel palazzo Morpurgo di Trieste in cui era riposto il nucleo più consistente della collezione, poi passata ai Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, ma nella tenuta agricola di Villa Varda a Brugnera, nei pressi di Pordenone, residenza di campagna della famiglia Morpurgo de Nilma. Come ho già evidenziato nel precedente intervento, il gruppo delle stampe rintracciate a Pordenone risulta piccolo, ma interessante. Comprende tredici silografie a colori (*nishiki-e*), in gran parte inedite, in cui si contano dieci stampe commerciali, due stampe private (*surimono*) e una stampa di stile cinese variamente databili tra gli ultimi due decenni del XVIII e la metà del XIX secolo. Discontinuo per scelta e qualità, il gruppo di opere varia anche per autore, stile e composizione: presenta le firme di Shunkō, Kiyonaga, Shumman, include stampe attribuite ad Utamaro e al suo allievo, Utamaro II, annovera silografie di Eizan ed Eisen, di Hokkei e di Hiroshige. Dalla presumibile collocazione a Villa Varda le stampe sono pervenute nel Seminario Vescovile di Pordenone e tuttora sono conservate nello studio dell'appartamento privato del rettore.[2] Nel mio precedente intervento, attraverso una serie di dati, riferimenti, confronti e associazioni, ero giunta a una conclusione: con ogni probabilità le tredici silografie dell'*Ukiyo-e,* oggi in possesso del Seminario Vescovile di Pordenone, in origine erano riposte a Villa Varda, la tenuta di

---

[1] La prima parte del presente saggio è stata pubblicata nel numero precedente di questi Atti: L. Crusvar, *Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. I*, «Atti dell'Accademia "San Marco "di Pordenone» 13/14, 2011-2012, 407-465.

[2] Si veda ivi, 407-408, 463-465.

campagna della famiglia Morpurgo, a Brugnera, appendice minoritaria della collezione giapponese maggioritaria nel palazzo di città, a Trieste. Nel luogo di delizie e possedimento agricolo di Villa Varda è possibile che Mario Morpurgo de Nilma, ultimo della famiglia a detenere la tenuta, abbia trasferito una piccola parte della sua cospicua collezione di stampe giapponesi per il proprio godimento e per il piacere di condividerlo con gli amici e conoscenti nippofili. Tutti i fattori, gli elementi, i dettagli convergono a confermarlo e la permanenza delle silografie nel Seminario di Pordenone attesta vigorosamente la tesi, chiarendo alcuni passaggi e definendo l'attribuzione delle stampe alla collezione giapponese di Mario Morpurgo de Nilma. Queste erano le considerazioni che concludevano la prima parte del mio saggio. Villa Varda ne costituisce lo sfondo costante, in cui l'Oriente si inserisce a pieno titolo. Dapprima l'Oriente vicino, quello che si affaccia sul Mediterraneo, in cui è attivo Carlo Marco de Morpurgo; alla fine l'Oriente estremo, quel Giappone che ha sollecitato e nutrito la vasta collezione di silografie nipponiche dell'ultimo proprietario di Villa Varda, Mario Morpurgo de Nilma.

Carlo Marco Morpurgo, un banchiere in Egitto

Esponente di spicco dell'*élite* economica del porto altoadriatico, banchiere d'affari dotato di capacità imprenditoriali e diplomatiche, Carlo Marco Morpurgo (Gorizia 1827-Trieste 1899) risulta una figura assai interessante per i rapporti molto stretti che intrattiene con l'Egitto e, in genere, con l'Africa mediterranea. Nel *Ritratto giovanile* di Raffaele Astolfi, un olio su tela del 1866, conservato nella sede della Regione Friuli Venezia Giulia, Carlo Marco Morpurgo sfoglia un album con immagini dell'Egitto, aperto sull'illustrazione delle piramidi di Giza (*fig. 1*), a ribadire quello che era allora il centro dei suoi interessi ed affari. Costituisce un altro rappresentante della comunità ebraica che intraprende una carriera brillante, ricca di riconoscimenti e onorificenze.

La sua formazione commerciale si compie ad Alessandria d'Egitto. Opera tra Alessandria e Il Cairo, dove conosce e sposa Emma Mondolfo, figlia del banchiere suo socio. Nel 1854, anno del matrimonio, fonda la banca Mondolfo e Morpurgo che nel 1861 si trasforma nella banca Fano e Morpurgo.

Ma in quale contesto si svolge l'attività di Carlo Marco Morpurgo? Banchieri e imprenditori europei da un lato, pascià egiziani e un desiderio di modernizzazione dall'altro sullo sfondo di un paese che i fotografi e i

1. Raffaele Astolfi, *Ritratto giovanile di Carlo Marco Morpurgo*, 1866. Trieste, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

pittori viaggianti percorrono lungo il Nilo o nelle vastità del deserto, documentando il retaggio di un passato monumentale e di un presente pittoresco, abraso dal caldo implacabile e dal sole ardente, che con la sua luce abbagliante, quando è allo zenit, sbianca il paesaggio e crea fenomeni ottici di illusione e distorsione, fate morgane dai profili incerti. Il problema della luce è una faccenda da pittori; la gestione e il finanziamento di grandi imprese, la fornitura di tecnologie e di innovazioni è una questione da banchieri, tecnici e pascià. Non sempre il rapporto è facile. Tra 1859 e 1869, i lavori in corso per il Canale di Suez procedono tra balzi e ritardi, ansie e dubbi, al centro di intricatissime vicende politiche, economiche e finanziarie. Intanto infinite varietà e tipologie di cacciatori si mettono in moto, raggiungono l'Egitto o agiscono dall'Europa. I *savants* al seguito di Napoleone Bonaparte hanno fornito il primo impulso. Dopo il Congresso di Vienna, in piena età romantica, concorrono ad aprire la corsa verso l'Egitto la scoperta dell'imponenza architettonica di una delle grandi civiltà idrauliche dell'Antichità, l'entusiasmo irruento, a volte irresponsabile, dei pionieri dell'archeologia e di appassionati antiquari. Concorre a tutto ciò

anche l'apertura alla modernizzazione da parte del viceré Mohammed Ali (Cavalla 1768-Il Cairo 1849), uomo di grande tempra e di forte volontà, malizioso e volitivo, ambizioso e incline a pensare in grande. Già ufficiale turco contro Napoleone, riesce a farsi nominare Viceré d'Egitto dal riluttante Sultano, instaurando il pascialato ereditario, ma, pur comprensivo e disponibile con gli occidentali, anche per l'ipotizzato Canale, non si fa strumentalizzare e non cede su alcuni punti: l'opera doveva essere di sua pertinenza e controllo, eseguita a proprie spese, sebbene con il contributo di ingegneri e tecnici europei, tuttavia sempre alle dipendenze e al servizio del Pascià. Approfitta della crisi del cotone e promuove la produzione del makò egiziano (fr. *Jumel*; ingl. *Mahe*) per rimpinguare le entrate. Insomma si fa rispettare, aspira a fare dell'Egitto una grande potenza, sa resistere alle crescenti pressioni occidentali e sa essere spietato, non è tenero neppure con i suoi sudditi: espropria i proprietari terrieri e riduce i fellah alla fame e alla paura, servi della gleba, chiamati per la prima volta anche alle armi, tanto che molti preferiscono mutilarsi o trasferirsi in città, sopravvivendo con ruberie e accattonaggio. Si conferma un assunto: nei regimi dispotici, molto dipende dalla personalità e dal carattere di colui che governa.

I discendenti di Mohammed Ali non sono altrettanto abili, privi della ferma volontà e dell'istintiva scaltrezza del capostipite.

Abbas, regnante dal 1849 al 1854, uomo ombroso e astioso, accantona gli ambiziosi progetti del nonno e si preoccupa di preservare l'autonomia dell'Egitto, sospetta degli occidentali, blocca i tentativi degli affaristi europei di allargare i propri orizzonti e la propria sfera d'azione, riduce le forze armate di terra e di mare. Mentre il nonno inclinava verso la Francia, Abbas si rivolge all'Inghilterra, che ritiene la potenza più forte e solida, e, nel 1854, invita Robert Stephenson a costruire la prima linea ferroviaria egiziana da Alessandria al Cairo.

Ma con l'attività di Carlo Marco Morpurgo entriamo nell'epoca di Saïd Pascià (Il Cairo 1822-Alessandria d'Egitto 1863), terzo viceré d'Egitto, quarto figlio di Mohammed Ali e di una aristocratica caucasica. Saïd Pascià governa dal 1854 al 1863 e ritorna al programma di rapida modernizzazione avviato dal padre. Ma la tempra non è la medesima. Saïd si pone anche all'antitesi di Abbas, il caparbio e ombroso predecessore. Attraente d'aspetto, sebbene tendente alla pinguedine (caratteristica genetica di famiglia), è un uomo gentile e bonario per indole, francofono, dotato di una certa cultura, ma anche debole e ondivago, a volte assai ingenuo e incapace di opporsi a qualsiasi richiesta gli viene rivolta. Appare tanto affascinato dalla cultura, dalla tecnica e dalle abitudini occidentali da non resistere all'esplosiva, insidiosa miscela di bastone e carota, fatta di lusinghe e pressioni,

adulazioni e ricatti, blandizie e minacce che gli europei gli propinano. Ascolta sempre gli amici occidentali, ma pochi sono quelli affidabili e affezionati. Buon amico di Ferdinand de Lesseps, per il quale prova una sconfinata simpatia, Saïd nutre grandi ambizioni e avvia opere e imprese che si rivelano superiori alle possibilità e capacità, anche finanziarie, sue e del paese, e spesso non riesce a portarle a termine. L'esempio probante deriva proprio dal progetto del Canale di Suez. Comunque attua alcune novità di rilievo: nel 1854 introduce il telegrafo elettrico lungo la strada tra Alessandria e Il Cairo; nel 1856 completa la ferrovia Alessandria-Il Cairo, iniziata da Abbas, e, in un paio d'anni, vi aggiunge la linea Il Cairo-Suez; migliora le strade di Alessandria e le tecniche agricole, introduce le pompe d'irrigazione e gli aratri a vapore. Grazie alla sua concessione, a partire dal 1859, possono iniziare i lavori effettivi per il taglio dell'istmo di Suez, completati, come sappiamo, dopo la morte di Saïd, avvenuta ad Alessandria, nel 1863.[3]

Dall'Europa arrivano in massa tecnici e avventurieri, speculatori e banchieri, commercianti e uomini d'affari, ma anche pittori e fotografi, scrittori e cercatori d'oro nel nuovo paese di Cuccagna, una sorta di Klondike africano. Dal 1857 al 1861, l'afflusso di stranieri raggiunge una media di 30.000 nuovi arrivi all'anno. La crescita aumenta per la combinazione tra Canale di Suez e boom del cotone. Ad Alessandria ci sono i soldi e la gran massa degli immigrati guarda all'Egitto con interesse o avidità. Il paese è formalmente indipendente ma sottoposto alle brame coloniali. In questo contesto, Saïd rilascia alla Compagnia di Ferdinand de Lesseps la concessione per il Canale di Suez, impresa condotta a termine tra 1859 e 1869. Nel *big game* entrano anche il ministro Ludwig von Bruck e Pasquale Revoltella. Il viceré d'Egitto è quasi in bancarotta, il debito cresce, le casse dello Stato si svuotano. Saïd rilascia titoli al portatore con scadenza a breve termine, le faccende e i lavori di Suez rallentano, si ingarbugliano, i creditori e le pressioni aumentano, sebbene nel 1860 riceva un prestito di 28 milioni di franchi. Qui si rivelano tutte le capacità di Lesseps, sostenuto da Napoleone III e dall'imperatrice Eugenia: attraverso persuasione e determinazione, corteggiamenti e adulazioni, idea ed azione, parlantina fluente e copiosità di contatti e missive, riesce a convincere Said palesandogli la visione di una gloria eterna nelle vesti di faraone di Suez. Il sovrano muore nel 1863. Gli subentra Ismaïl Pascià (Il Cairo 1830-Costantinopoli 1895), si avviano nuove difficoltose trattative, ma alla fine Ferdinand de Lesseps

---

[3] Incisivo è il ritratto che ci fornisce D.S. Landes, *Banchieri e pascià. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Torino 1990 (Cambridge, Mass. 1958,1979), 81-86.

vince e il viceré d'Egitto conferma il francese alla guida dei lavori. Il Canale si inaugura il 17 novembre 1869, alla presenza dell'imperatrice Eugenia. Lesseps lascia l'Egitto e si lancia nuove avventure globali: progetta un tunnel sotto la Manica, il collegamento ferroviario lungo l'Asia, dirige i lavori per la costruzione del Canale di Panama.[4] In tale contesto opera Carlo Marco Morpurgo.

Al centro dei cambiamenti nell'attività di Morpurgo c'è anche un *affaire* internazionale, alquanto ambiguo e complicato, in cui sono pienamente coinvolti i banchieri Mondolfo e Morpurgo in relazione all'ammobiliamento del palazzo egiziano di Choubra, dotato di quaranta stanze, di interessanti soluzioni architettoniche e di un suggestivo padiglione affacciato sull'acqua, ben evidenziato in una foto della Maison Bonfils (*fig. 2*).[5] Il palazzo apparteneva ad Halim Pascià (Il Cairo 1826-1894), che lo aveva ereditato dal padre Mohammed Ali.[6] Halim vi teneva un harem di cinquecento donne. Tuttora esistente, il palazzo sorge sulle rive del Nilo e dista tre miglia dalla città. Ai tempi di Mohammed Alì i suoi giardini, estesi per nove acri, erano magnifici. Durante la primavera, sbocciavano infiniti fiori che sprigionavano profumi inebrianti. Comunque la meraviglia di Choubra era costituita dal padiglione riccamente decorato che conteneva un lago in un bacino di marmo, largo abbastanza per piccole barche. Le gallerie con i colonnati di marmo enfatizzavano l'aspetto scenografico dell'ambiente, che raggiungeva il suo apice con l'illuminazione notturna. Così lo descrive nei suoi bozzetti di viaggio Constance Fenimore Woolson pubblicati dapprima su «Harper's Magazine» e, in seguito, in un volume edito nel 1896.[7] Quelli relativi al Cairo apparvero sul giornale nel 1890, tuttavia nel volume risultano arricchiti con ulteriori dati e materiale.

---

[4] Processato nel 1893 per malversazione e distrazione di fondi, condannato a cinque anni, che non sconta per il suo precario stato di salute, Lesseps muore l'anno successivo.

[5] Félix Bonfils (1831-1885) fu un fotografo e scrittore attivo nel Vicino Oriente. Nel 1867, dopo aver partecipato a una serie di spedizioni, si stabilì in Libano con la famiglia. A Beirut aprì lo studio fotografico chiamato *Maison Bonfils* che, nel 1878, divenne "F. Bonfils et Cie". Dalla sede libanese produsse e commercializzò centinaia di fotografie scattate in Libano, Egitto, Siria, Palestina, ma anche in Grecia e a Costantinopoli. Le sue foto erano molto apprezzate dai turisti che le acquistavano come ricordi di viaggio.

[6] La complicata vicenda, che coinvolge i banchieri Mondolfo e Morpurgo, è ricordata da L. Benedetti, *Il Civico Museo Morpurgo di Trieste*, introduzione di L.R. Loseri, Trieste 1977, 13-14.

[7] C. Fenimore Woolson, *Mentone, Cairo, and Corfu*, New York 1896, 156-157 (copia digitalizzata reperibile in <archive.org>).

2. Maison Bonfils, *Gallerie del Palazzo di Choubra*, seconda metà del XIX sec. (foto).

Ma la faccenda che coinvolge Carlo Marco Morpurgo e la Banca Mondolfo e Morpurgo appartiene appieno all'epoca dei banchieri e pascià: a volte i rapporti sono disastrosi e la speculazione è difficile da individuare perché entrambe le componenti la attuano. Il principe conduce una vita sfrenata e dissoluta, è pieno di debiti, ormai la sua carenza di denaro è cronica, ma non abbandona i sogni di grandezza e l'ostentazione del lusso, tipica del despota orientale. L'arredamento risulta pacchiano. In tal modo viene visto e registrato. Il *Voyage en Egypte* è il diario manoscritto del viaggio che, a titolo personale, Pasquale Revoltella aveva compiuto in Egitto tra il 28 ottobre del 1861 e il 2 febbraio 1862, associandosi alla delegazione triestina che era andata a controllare lo stato dei lavori del taglio dell'istmo di Suez, accolta da Lesseps già a Corfù. Steso in francese da Louis Corboz, segretario e accompagnatore del banchiere, presenta una prosa neutra, piatta, quasi burocratica, da puntiglioso segretario che annota, prende appunti e li sistema in modo da elencare le tappe del viaggio, suddivise per giorni, indicando ore e distanze, misure e numeri, temperature e clima, equipaggiamenti e trasporti, più attento alle cose pratiche che ai paesaggi, i monumenti, gli scenari esotici, refrattario alle suggestioni sensoriali e ai rapimenti estetici.[8] Corboz nel *Voyage en Egypt* parla anche dell'arredamento del palazzo di Choubra in termini poco lusinghieri: *un essemblage de luxe oriental à coté d'objets pauvres le tout d'un style ridicule pour quiconque a quelques connaissance du bien fini*.[9] Un giudizio assai

---

[8] Trieste, Civico Museo Revoltella, FR/II/B/3, inv. 2564; il diario consta di 276 pagine: 204 di testo vero e proprio, cui si aggiunge a una rubrica con note a fine volume.

[9] G. Cervani, *Il Voyage en Egypte*, Trieste 1962,150.

negativo. Parte dei mobili era stata acquistata in Europa, il resto proveniva dall'arredo del palazzo di Abbas Pascià, alcuni erano stati modificati al Cairo per adattarli al gusto ridondante e opulento del pascià. Halim si dichiara insoddisfatto, ordina di sgombrare il palazzo da tutta la mobilia, e, insolvente, si rifiuta di pagare il conto; in effetti, si è tanto indebitato che non ha più un soldo. Forse per la sua ormai cronica mancanza di denaro, oltre che per una effettiva delusione, inizia una diatriba che finisce in un processo, a Costantinopoli, davanti a una corte mista austriaca e ottomana, garante di una maggiore imparzialità rispetto alla corte egiziana di Alessandria, più facilmente corruttibile e manipolabile. Nel 1864 il credito vantato da Giacomo Mondolfo e Carlo Marco de Morpurgo assomma a 4.371.728,15 fiorini.[10]

Intanto, trasferitosi a Tunisi, Carlo Marco Morpurgo intesse rapporti commerciali proficui tra la Tunisia e l'Austria, tanto da ottenere l'onorificenza di Medschide di V classe, che nel quadro del 1866, già menzionato, indossa sotto il risvolto della giacca. L'onorificenza assume la forma di un gioiello con brillanti, ordine dell'Ifdihar. Dal Bey di Tunisi riceve anche incarichi diplomatici. Sebbene l'Austria proibisca di esibire onorificenze islamiche, Carlo Marco de Morpurgo continua a indossarla, nello stesso modo, un poco celata, anche nel ritratto di una decina di anni dopo, dipinto nel 1875 da Giuseppe Tivoli (1845-1925) e conservato presso il Museo Morpurgo di Trieste,[11] di cui a Villa Varda si conservava una copia assai danneggiata (*figg. 3-4*). Sullo sfondo di entrambi i dipinti, dietro l'accademica colonna con il tendaggio, compare un paesaggio con le piramidi, il deserto e il Nilo che evoca esplicitamente l'Egitto, il paese che ha alimentato la fortuna, la ricchezza e l'esperienza negli affari di Carlo Marco Morpurgo. Partendo dal ruolo di commerciante periferico si è inserito nel quadro ristretto dei banchieri e finanzieri internazionali. Sul dipinto conservato a Pordenone si legge con grande chiarezza la scritta che riporta la lettera: lasciata sul tavolo «Luigi Vassalli/Cairo 1856». Lo sguardo è imperioso e un poco obliquo, la bocca carnosa celata dai folti baffi, la mano sinistra poggiata, con fermezza, sul tavolo dove campeggia, all'estremità, la lettera datata 1856, le decorazioni islamiche ostentate.[12] Il quadro riflette il banchiere e l'uomo d'affari, abile, spregiudicato, volitivo. La costante è Egitto *perinde ac cadaver*.

---

[10] Cfr. L. Benedetti, *Il Civico Museo Morpurgo*, 14.

[11] Per dipinto del palazzo Morpurgo di Trieste, cfr. ivi, 32, fig. 17.

[12] *Ritratto di Carlo Marco Morpurgo*, olio su tela, cm 114x86, inedito.

3. Giuseppe Tivoli, *Ritratto di Carlo Marco Morpurgo*, 1875. Trieste, Civico Museo Morpurgo.

4. Giuseppe Tivoli (attr.), *Ritratto di Carlo Marco Morpurgo*, 1875 (?). Pordenone, Seminario Vescovile.

5- 17. *Serie di tredici ritratti di membri della famiglia Morpurgo.* Pordenone, Seminario Vescovile.

Dopo la liquidazione della banca Mondolfo e Morpurgo, nel 1866 Carlo Morpurgo ritorna in Egitto e fonda la banca E. Caprara, H. Mondolfo et Comp. A Trieste, nel 1869, l'anno della morte di Pasquale Revoltella, il finanziere che si era maggiormente impegnato ed esposto nell'affare del taglio dell'istmo di Suez, Carlo Marco Morpurgo è socio fondatore della Banca Austro-Orientale assieme a de Brucker, Salem e Giovanni Guglielmo Sartorio. La sede principale è a Trieste, l'agenzia a Vienna e le filiali ad Alessandria d'Egitto e Il Cairo. Il 1969 è un anno cruciale per Carlo Marco Morpurgo. Nel febbraio ottiene il titolo di cavaliere, il predicato "de Nilma" e la possibilità di esibire un'insegna araldica. Sul suo stemma, che fa riferimento anche alla storia biblica di Giona, si inseriscono le piramidi e la sfinge di Giza, a memoria della connessione commerciale e finanziaria con l'Egitto. Ma le tracce dell'Oriente mediterraneo, in particolare dell'Egitto si scoprono anche in un altro sito, una magnifica residenza e tenuta agricola passata, attraverso vari proprietari, ai Morpurgo de Nilma. Ci riferiamo a Villa Varda di Brugnera, nei pressi di Pordenone, che custodisce molte tracce e memorie, inedite, dei Morpurgo, tra i quali una serie di piccoli ritratti ad olio su cartoncino (*figg. 5-17*).[13]

Memorie d'Egitto a Villa Varda

Sorge un interrogativo. Quando i Morpurgo arrivano a Villa Varda e acquisiscono la spettacolare tenuta agricola? La località Guarda, ora Varda, posta sulla sponda sinistra del fiume Livenza, presenta una lunga storia e, come tutte le storie secolari, attraversa momenti felici e fasi tormentate, incontra opportunità e intoppi, prosperità e stagnazioni.[14] Appartenuta già in epoca medievale ai conti di Porcia e Brugnera, in qualità di piccolo borgo e villa a vocazione agricola, dagli inizi del XVII secolo diventa proprietà dei Mazzoleni, residenti a Venezia, ma originari di Parma. In seguito passa a diverse famiglie: Negri, Amalteo, Marinoni, Giacomuzzi. Nel 1867, dopo tre esperimenti d'asta fiscale, Carlo Marco Morpurgo si aggiudica la piena proprietà di Villa Varda e l'anno successivo provvede ad avviare i lavori di restauro, ammodernamento e ampliamento della tenuta. Ma Carlo Marco Morpurgo non dimentica il proprio talento imprenditoriale e procede anche

---

[13] Secondo le preziose e precise indicazioni di Paolo Goi, che mi ha fornito le indicazioni per tutti i dipinti e le opere occidentali provenienti da Villa Varda, i ritratti misurano cm 26x23; con la cornice cm 40x35,5.

[14] Per ripercorrere la lunga storia della tenuta di Villa Varda è utile C. Bortolin, *Villa Varda dai Mazzoleni ai Morpurgo. Tre secoli di storia*, Brescia 1999.

a riorganizzare e razionalizzare l'azienda agricola. Pur mantenendo la propria tradizione rurale e colonica, Villa Varda si trasforma in una casa di villeggiatura e rappresentanza, circondata da un mirabile parco all'inglese.

Il fratello di Carlo Marco, Giacomo (Giacobbe) Morpurgo, anch'egli attivo nel promettente e caotico Egitto dei banchieri e pascià, sposa al Cairo, nel 1866, Francesca Mondolfo, detta Fanny, nata al Cairo nel 1848, che gli darà tre figli tra cui Giuseppe Mario, il futuro Mario Morpurgo de Nilma, il collezionista d'arte dell'Estremo Oriente, in particolare delle silografie giapponesi, la sorella Matilde e il fratello Marco Antonio, deceduto bambino, a 11 anni, nel 1881. Poco tempo dopo, nel 1884, il padre si suicida a Graz. Una tragedia famigliare, ancor più terribile se pensiamo alla solida unità e alla compattezza autoprotettiva e conservativa delle grandi famiglie ebraiche. Nel frattempo, a Trieste, nel 1870, le sorelle Emma e Fanny Mondolfo acquistano lo stabile tra Contrada San Giovanni (ora via Imbriani) e Contrada Nuova (oggi via Mazzini) che, poco dopo intorno al 1875, su progetto dell'architetto Giovanni Berlam, si sarebbe trasformato nel palazzo di famiglia, edificato in un moderato stile neorinascimentale. Nel 1878 tutta la famiglia si trasferisce nella nuova dimora: Giacomo e Fanny con i figli occupano l'appartamento del secondo piano; Carlo Marco ed Emma si stabiliscono al primo piano. Alla morte di Emma la proprietà, ora Civico Museo Morpurgo, passa alla sorella Fanny che la donerà ai figli, Mario e Matilde. Di conseguenza, tra i possedimenti di Mario Morpurgo de Nilma si annovera anche la splendida e vasta tenuta di Villa Varda.

Ma ritorniamo indietro nel tempo. Nel testamento del 1892 Carlo Marco Morpurgo lascia tutto ad Emma, anche la villa e l'azienda agricola di Varda.[15] Carlo Marco muore a Trieste nel 1899, lasciando memorie d'Egitto negli interni e nell'arredo di Villa Varda. Vi sono affreschi con paesaggi egiziani e con la veduta delle piramidi (*figg. 18-19*), tanto cara e ricorrente dappertutto, nello stemma e nei ritratti di Carlo Marco Morpurgo (*figg. 20-21*). Ma non solo. Il Seminario Vescovile di Pordenone possiede due dipinti del Fiedler, del tutto inediti, provenienti da Villa Varda, che ci portano all'orientalismo di maniera e a un certo gusto esotico del tempo.

Alla metà del XIX secolo, l'Egitto promette molto ai pittori e, come abbiamo visto, anche ai pionieri della fotografia, che lo percorrono con grande slancio ed attenzione: gli scorci della strade del Cairo, le vedute di Luxor, i templi e le statue colossali dell'Antichità faraonica, le carovane, gli accampa-

[15] Il testamento di Carlo Marco Morpurgo è conservato a Trieste, presso il Civico Museo Morpurgo.

18. *Paesaggio egiziano*, affresco. Brugnera, Villa Varda.

19. *Veduta delle piramidi*, affresco. Brugnera, Villa Varda.

20. *Ritratto fotografico di Carlo Marco Morpurgo*, seduto, con tutte le onorificenze in bella mostra, incluse quelle islamiche. Pordenone, Seminario Vescovile.

21. *Stemma dei Morpurgo de Nilma*, conferimento del titolo di Cavaliere a Carlo Marco Morpurgo , Vienna, 14 febbraio 1869, pergamena miniata. Trieste, Civico Museo Morpurgo.

menti, la distesa sconfinata e arida del deserto, gli effetti di una luce diversa, le tipologie di un'umanità vicina ma differente. Si prendono appunti, si fissano impressioni ed emozioni in schizzi e disegni che spesso si trasformano in vedute di carattere orientalista, gradite all'élite europea, aristocratica e borghese. Dai tempi di Napoleone Bonaparte, le scoperte archeologiche lo avevano reso una meta sempre più suggestiva e ambita dai viaggiatori europei. L'Egitto sollecita la sensibilità estetica, amante dei colori vividi e dell'intensa, abbagliante, implacabile luce africana e soprattutto fa compiere un viaggio attraverso i millenni, sulle tracce di un passato lontano, carico di storia e di memorie monumentali. Percorrendo il Nilo sulla canga. l'imbarcazione del luogo, l'Occidente riafferma se stesso, il proprio ordine e primato culturale, scoprendo le proprie origini e partendo dall'inizio, dalle antiche civiltà idrauliche del Mediterraneo orientale, alle quali appartiene appieno l'Egitto antico.

L'Egitto, ma anche tutto il Vicino Oriente, appare un luogo paradossale: da un lato rappresenta la matrice remota, la grande madre nutrice di tutte le culture; dall'altro è dentro e fuori della modernità, bloccato da costumi e consuetudini tradizionali, resistente alle modalità del progresso, deprivato della memoria storica, dimentico del suo antico glorioso passato e immerso in una dimensione astorica, in un'atmosfera sospesa, indecifrabile e misteriosa, quasi atemporale, che lo riduce all'indolenza e a una grama sopravvivenza. Nella prospettiva europea, solo l'arrivo degli occidentali, pittori e fotografi, appassionati antiquari e pionieri dell'archeologia, può togliere sedimenti e incrostazioni, inventariando e ordinando, decifrando e decodificando la scrittura arcana dei templi e dei bassorilievi.

Due sono le fondamentali questioni che si pongono ai vedutisti *orientalistes*: gli aspetti della luce d'Africa e d'Oriente che con la sua forza e intensità abbaglia, sbianca e prosciuga i colori della terra, dei vicoli urbani, del cielo altrimenti di un vivido azzurro; la struttura della composizione, ora orizzontale ora verticale, per rendere al meglio i paesaggi e gli scorci del mondo orientale.

Il berlinese Bernhard Fiedler (Berlino 1816-Trieste 1904) compare di frequente nelle collezioni pittoriche dell'élite economica e finanziaria della Trieste del XIX secolo, tanto che dal 1860 si stabilisce definitivamente nella località altoadriatica, dove conduce parte della decorazione del castello di Miramare, residenza *in progress* del principe Massimiliano d'Asburgo. Si forma a Berlino dove frequenta l'Accademia e studia con Gerst e Krause. Nel 1843 viaggia per studio, giunge in Italia, soggiornando a Trieste e Venezia. Si tratta del primo approccio con la città borghese, porto commerciale dell'Impero asburgico. In questo contesto, dipinge vedute, esegue acquarelli ed entra in contatto con la casa imperiale austriaca per la quale lavorerà

spesso. Nel 1847, su commissione di Federico Guglielmo IV, decora il castello friulano del conte di Collalto. Alla metà del secolo iniziano i suoi viaggi in Oriente. Tra 1853 e 1854 giunge in Turchia, percorre la Palestina, la Siria e l'Egitto. L'Egitto si pone ben presto tra gli interessi e le curiosità di Massimiliano d'Asburgo. Nel 1853, dal 15 giugno al 3 novembre, una crociera con scopo addestrativo e diplomatico porta l'arciduca, allora giovane comandante di corvetta, nelle terre dell'Impero Ottomano e nella sua capitale, Costantinopoli. L'Oriente si rivela ben diverso dall'immagine oleografica, da *Mille e una notte*, che l'Occidente tante volte aveva diffuso e favoleggiato. Al seguito del giovane principe austriaco c'è anche il pittore berlinese Bernhard Fiedler, uno degli artisti prediletti da Massimiliano. Il Sultano gli commissiona una tela e lo invita a fermarsi in Oriente, offrendogli un viaggio di studio e lavoro attraverso la Siria, la Palestina e l'Egitto. Massimiliano favorisce il soggiorno di Fiedler in Oriente che potrebbe fargli acquisire nuove testimonianze di viaggio e vedute di soggetto esotico. Il pittore gli manda notizie promettenti dall'Egitto: gli comunica che sta risalendo il Nilo, ha con sé le vedute di Baalbek e si accinge visitare la Valle dei Re. Con ogni probabilità gli manda anche qualche reperto per quella collezione dell'Antico Egitto che il principe ha intenzione di collocare nel museo intitolato con il suo nome. In seguito, penserà di erigerlo a Trieste, nel parco del Castello di Miramare. Le vedute di Fiedler riprendono i soggetti consueti del repertorio orientalista e del viaggio in Egitto. Iniziano i nuovi termini dell'Egittomania della metà del XIX secolo. Il pittoresco contemporaneo si abbina alle suggestioni monumentali dell'epoca faraonica: panorami del Cairo e di Alessandria d'Egitto, carovane, le piramidi di Giza, a cui si aggiunge una veduta di Suez.

In seguito, per conto del re di Prussia, continua a viaggiare nel Vicino Oriente, approdando in Egitto. Nel 1855 ritorna nei paesi del Vicino Oriente, al seguito del Duca di Brabante, futuro Leopoldo II, includendo la Grecia e l'Italia. Altri viaggi in Oriente si susseguono, finché nel 1860 si stabilisce a Trieste. Nel suo studio, quando è in città, si rifugia spesso l'arciduca Massimiliano, suo amico e committente. Lavora in prevalenza come illustratore e vedutista, producendo opere ispirate ai paesaggi orientali oppure ai panorami locali. L'arciduchessa Carlotta, moglie del principe Massimiliano, della quale Fiedler è il maestro di pittura, si esercita copiandone le opere. Nel 1867 partecipa all'Esposizione Universale di Parigi. Le sue nitide vedute orientali presentano un accentuato carattere descrittivo, documentano i paesaggi, gli angoli delle principali città e i monumenti architettonici dell'antica civiltà egiziana, resi con grande dovizia di dettagli. Spiccano per la loro precisione e i sapienti effetti di luce, ancora suggeriti da una sensibilità romantica. Il Museo Revoltella conserva alcune vedute

ad olio di Fiedler, dipinte su tela o cartone, pervenute da vari lasciti, che testimoniano il suo approccio in loco all'Egitto e rivelano capacità d'illustrazione e documentazione. Il primo è uno scorcio urbano del Cairo, da raffrontare con quello di Caffi, gli altri sono vedute dei monumenti dell'Antico Egitto (*Il tempio di File*, *Rovine del Tempio di File*), immersi in un paesaggio che congiunge gli accenti romantici con qualche suggestione di Schinkel. Assieme al nucleo del Museo Revoltella, si può citare una serie di acquarelli, a volte eseguiti con tecnica mista, matita e biacca. Derivano dalle sue esperienze di viaggio e propongono molti dei soggetti che improntano i suoi dipinti ad olio: scorci urbani e vedute delle strade del Cairo, il deserto con le piramidi sullo sfondo, di nuovo le rovine di File e una veduta di Baalbek, in Libano, con carovana e rovine, l'unica veduta che si discosta dall'Egitto e riproduce uno dei siti archeologici più importanti del Vicino Oriente. Gli acquarelli appartengono ai Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, pervenuti dal legato Giuseppina de Brucker Oblasser e conservati presso il Gabinetto Disegni e Stampe del Civico Museo Sartorio. A queste opere si aggiungono i due inediti dipinti ad olio con *Paesaggi egiziani*, che abbiamo già citato, passati da Villa Varda al Seminario Vescovile di Pordenone, entrambi firmati *Bh. Fiedler, in Triest* (*figg. 22-23*).[16]

Verso l'Estremo Oriente: Mario Morpurgo de Nilma e la passione per il Giappone

Rimane poco da aggiungere. Il seguito lo abbiamo già considerato nella prima parte di questo articolo. L'ultimo della famiglia Morpurgo a detenere la vasta tenuta di Villa Varda è Mario Morpurgo de Nilma (Trieste 1867-Pordenone 1943). Tra 1920 e 1935 porta a termine il restauro e l'ammodernamento della tenuta, che è, nel contempo, azienda agricola, casa di campagna, ma anche un luogo ameno, un "delizioso eremo" in cui rifugiarsi e trascorrere momenti sereni, immergendosi nella natura, assorbendo i colori e i profumi del grande parco. Mario Morpurgo chiude il cerchio dei Morpurgo e della loro fase di proprietà di Villa Varda. Il resto lo sappiamo, rimandando alla prima parte di quest'indagine.

Un'ultima segnalazione. Gran parte delle silografie policrome e dei *surimono*, nel complesso una sessantina di pezzi, già appartenuti alla colle-

[16] Presentano entrambi le stesse misure: cm 46x65, 5 (solo la tela); cm 79x113 (inclusa la cornice).

zione di Mario Morpurgo de Nilma, ora appartengono alla raccolta di stampe giapponesi dei Civici Musei di Storia e Arte, esposti nel Civico Museo d'Arte Orientale, inaugurato nel 2001. Sono stati acquisiti con il legato del 20 luglio 1944 e offrono un compendio abbastanza indicativo del secolo fondamentale nella produzione delle stampe policrome, all'incirca dal 1760 al 1860, da Harunobu agli allievi degli ultimi grandi maestri della scuola Utagawa, Hiroshige, Kunisada e Kuniyoshi, passando per gli autori del tardo XVIII secolo, Koryusai, Eishi, Utamaro, e includendo alcune opere di Hokusai, uno degli autori più noti e decantati in Occidente sin dall'inizio dell'interesse per le stampe dell'*Ukiyo-e*, che il poeta Rainer Maria Rilke immette tra i grandi creatori della storia, tra coloro che svelano la terribilità del reale, accanto a Leonardo, Villon, Rodin, Cézanne e Dio. Sembra che la collezione comprendesse pure una serie di stampe e disegni erotici, di cui non resta traccia, e forse altro materiale asportato dai militari tedeschi durante il Secondo conflitto mondiale.

Negli anni Trenta Mario Morpurgo de Nilma è presidente della Comunità Collezionisti d'Arte e la raccolta di stampe giapponesi è solo un settore delle sue variegate collezioni che comprendono anche stampe e pitture occidentali. Possidente ed esponente dell'*élite* economica triestina tra la fine del XIX secolo e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Mario Morpurgo eredita gli interessi della famiglia ebraica alla quale appartiene, un ramo dei Morpurgo, originario di Gorizia e, in seguito, passato a Trieste, detto di "Alessandria d'Egitto e del Cairo", poiché, come abbiamo visto, l'attività commerciale e bancaria di alcuni membri della famiglia si era trasferita nelle due città nordafricane; e sempre in Egitto Carlo Marco Morpurgo, nobilitato con il cognome "de Nilma", aveva costruito una cospicua fortuna trasmessa ai nipoti Mario e Matilde .

Non sappiamo come e quando nasce la raccolta di stampe giapponesi di Mario Morpurgo de Nilma, né quali furono le fasi della sua composizione. I documenti tacciono, l'archivio privato non conserva alcuna memoria diretta o indiretta delle silografie nipponiche. Qualche labile traccia si ricava solo dalle brevi note apposte sui vecchi cartoni o sui sopraffondi che riquadravano le stampe. Molte silografie provengono da collezioni ed esercizi antiquari germanici, da Lipsia (Weissermann), da Berlino (Krause, Rex) e da Monaco (Krause) e, per la maggior parte, sono acquisti che risalgono al primo decennio del Novecento, in particolare al periodo tra 1905 e 1910. Ciò vale anche per le tredici silografie custodite presso il Seminario Vescovile di Pordenone che, in questa seconda parte dell'intervento, schediamo e analizziamo in modo più approfondito, in una sorta di piccolo catalogo seguito da un glossario dei termini giapponesi.

22-23. Bernhard Fiedler, *Paesaggi egiziani*, Pordenone, Seminario Vescovile.

Catalogo delle stampe

I. Le stampe commerciali dell'*Ukiyo-e*

Il primo gruppo di stampe del nucleo di tredici opere conservate presso il Seminario Vescovile di Pordenone comprende dieci silografie policrome commerciali dell'*Ukiyo-e* e due stampe private, i *surimono*. L'*Ukiyo-e* è uno degli stili principali dell'arte giapponese dell'epoca Edo o Tokugawa (1603-1868), volto a cogliere gli aspetti e gli scenari, le figure e le immagini multiformi del mondo quotidiano, transitorio e impermanente, "fluttuante", appunto. L'arte dell' *Ukiyo-e*, ovvero la "pittura del mondo fluttuante", nasce nel XVII secolo, agli albori dell'età Tokugawa, e si dichiara subito, pittura o stampa che sia, predisposta per il piacere e il godimento dello sguardo. Ma all'attenzione di quali osservatori si propone? Il quesito è del tutto retorico. Centinaia, migliaia di libri lo hanno risolto, sciorinato, sviluppato e dispiegato in tutte le sue possibili gradazioni e diramazioni.

L'*Ukiyo-e* non scaturisce certo dal nulla. I pionieri, incluso il leggendario Matabei (1578-1650), si avvalgono delle forti radici della pittura classica, degli stilemi e dei precetti codificati dalle aristocratiche scuole di pittura Kanō e Tosa, espressione del mondo feudale e dell'ambiente di corte. Ma i soggetti, per gradi, mutano. Si scende per le strade, si entra nei teatri, si ritraggono danzatori, lottatori di sumo e, soprattutto, gli attori del teatro popolare, il *kabuki*, o le scene del *bunraku*, lo spettacolo dei burattini. Gli artisti e i disegnatori di stampe espongono passatempi e divertimenti, vedute e luoghi famosi, si insinuano nei luoghi autorizzati del piacere, tra belle cortigiane e sinuose danzatrici.

Gli *shōgun* della famiglia che ha assunto la dittatura militare del paese, i Tokugawa, assicurano una lunga pace, mantenuta con il polso di ferro, il rigido controllo su tutti gli aspetti della società e l'esclusione degli stranieri dal territorio nazionale, salvo la base commerciale concessa agli olandesi sull'isoletta di Dejima della baia di Nagasaki. E soprattutto trasferiscono la loro sede nel castello di Edo, l'odierna Tōkyō, che diventa la capitale dello shogunato, chiamata anche Tōto, "la capitale orientale", per distinguerla da Kyōto, la "capitale occidentale", sede di un imperatore a cui è lasciato un potere solo nominale. Su tale sfondo la classe mercantile, quella che, nell'ambito della rigida stratificazione gerarchica imposta dal regime militare, è considerata la categoria sociale più infima e negletta, inferiore pure ai contadini, si dedica ai traffici e ai negozi, specula sui provinciali appena giunti in città, pratica transazioni commerciali, concede prestiti ai

daimyō, i signori feudali, costretti a passare una parte dell'anno a Edo, nel comprensorio del castello dello *shōgun*, sotto stretto controllo del dittatore Tokugawa, e, di conseguenza, a mantenere due residenze con gran dispendio economico e finanziario. In tal modo, la classe commerciante e mercantile prospera e si arricchisce, può concedersi al lusso e al piacere, sollecitare divertimenti più robusti e popolari, come il teatro *kabuki*, o rispecchiarsi nelle pitture e nelle stampe dell'*Ukiyo-e,* che ispira e conduce a grande sviluppo e popolarità.

Hishikawa Moronobu (ca. 1618-1694) è il maestro che eleva a dignità d'arte la stampa silografica giapponese, producendo immagini per libri e fogli sciolti, ma gli artisti successivi cominciano a sperimentare il colore. Se le prime stampe si originano dall'illustrazione di libri e racconti popolari e sono in bianco e nero, colorate a mano (*sumi-e*; *beni-e*), gradualmente, tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo, si introducono i colori, dapprima limitati a due, oltre il nero di base, in genere rosa e verde (*benizuri-e*), e via via variegati in una gamma cromatica più vasta. Le silografie rivelano la propensione edonista e consumistica degli abitanti della città, presentano cortigiane dei quartieri di piacere, attori del teatro popolare *kabuki*, immagini del mondo fluttuante.

Ma è nella seconda metà del XVIII secolo che trova compiuta espressione la stampa policroma la cosiddetta "stampa-broccato" (*nishiki-e*), denominata in tal modo poiché ricordava la sontuosa varietà cromatica dei broccati cinesi, ed è Harunobu l'artista che, a Edo, in un breve lasso di tempo, tra 1765 e 1770, giunge come una meteora a condurre le sperimentazioni antecedenti a sistema riproduttivo di larga diffusione. Con lui i tentativi diventano metodo e le silografie policrome possono offrirsi a un pubblico cittadino vivace, avido di immagini e novità. Così le stampe policrome diventano il sismografo sensibile ai cambiamenti del gusto e delle mode, registrano passaggi e metamorfosi, abitudini e inclinazioni dei cittadini dell'età Tokugawa e si offrono a vari temi e soggetti, predisponendo il vasto repertorio silografico del "mondo fluttuante", fogli sciolti oppure parte di una serie o di un trittico: donne e attori, eroi e guerrieri, immagini della natura, fiori e uccelli, rivisitazioni di personaggi storici o letterari, parodie di figure mitiche o classiche, festività, cerimonie e passatempi, giochi e faccende quotidiane, vedute e paesaggi.

La parte della collezione Morpurgo trasferita a Villa Varda di Brugnera e ora conservata presso il Seminario Vescovile di Pordenone, aggiunge alcuni artisti e completa la collezione che si trovava nel palazzo Morpurgo di Trieste e oggi è custodita ed esposta nella sezione giapponese del Civico Museo d'Arte Orientale. Anche il piccolo nucleo pordenonese compendia

all'incirca cento anni di produzione nel settore della stampa policroma, dai maestri attivi tra tardo XVIII e primo XIX secolo (Katsukawa Shunkō I, Torii Kiyonaga, Kubo Shumman, Utamaro I e Utamaro II) agli artisti attivi nella prima metà del XIX secolo, quando gli epigoni della scuola Utagawa palesano l'inevitabile declino dell'*Ukiyo-e* e di tutta un'epoca fondamentale nella storia del Giappone, contraddistinta dalla lunga pax Tokugawa. Il nucleo di Pordenone non include il grande maestro eccentrico e innovativo dell'*Uiyo-e*, Katsushika Hokusai (1760-1849), presente invece nella collezione di Trieste, anche con la celeberrima *Grande Onda di Kanakawa*, ma presenta una silografia spettacolare e una stampa in stile cinese di Utagawa Hiroshige (1797-1858), il grande interprete dei paesaggi e delle vedute panoramiche, che in Europa hanno colpito i pittori impressionisti e postimpressionisti, favorendo e irrorando la svolta in senso moderno dell'arte occidentale. Inoltre comprende opere di Kikugawa Eizan e di Keisai Eisen. La scheda analitica di ogni stampa è preceduta da una biografia dell'autore.

Kubo Shumman o Shunman (1757-1820)

Pittore dell'*Ukiyo-e*, illustratore di libri, poeta e scrittore, editore e disegnatore di stampe, soprattutto *surimono*. Nato e vissuto a Edo, la capitale shogunale, l'odierna Tokyo.
Artista poliedrico e particolare, assai sofisticato, esteta e gaudente, Kubo, in origine Kubota, Shumman (Shunman) studia presso Katori Nahiko e Kitao Shigemasa, ma subisce soprattutto l'influsso di Torii Kiyonaga.[17] Si afferma nell'illustrazione di libri e nella poesia, per cui adotta vari nome d'arte: Issetsu Senjō, Nandaka Shiran, Shōsadō. Diventa famoso anche per i suoi limpidi versi e per le satire. All'illustrazione di un album con poesie *kyōka* appartiene il foglio silografico, vera quintessenza dell'*Ukiyo-e*, conservato presso il Seminario Vescovile di Pordenone. Shumman diventa membro del Circolo di poeti *kyōka Bakuro-ren* e alla morte della vecchia guida, Tsumuri no Hiraku, diventa il nuovo capo e giudice del *Bakuro-ren*.
Le poesie *kyōka*, i "versi folli", sono una delle espressioni del mondo fluttuante di Edo, vivace, urbano e, a volte, impertinente e scherzoso. Sono poesie di 31 sillabe con intenti umoristici e parodistici, ricche di allusioni, parole e riferimenti alla quotidianità. All'incirca dal 1780, a Edo la produzione di *surimono* si abbina al rinnovato entusiasmo per le poesie *kyōka*, composizioni di sole trentuno sillabe di tono realistico e spesso umoristico, che si pongono come una forma di parodia dei classici versi di corte. Nato a Ōsaka e nella regione del Kamigata, il movimento *kyōka* trova nella Edo della fine del XVIII secolo sino agli anni Venti del XIX l'ambiente più propizio e ricettivo.
Shumman appartiene appieno allo spirito del Mondo Fluttuante, è un uomo sofisticato e raffinato, che ama godersi la vita in tutti i suoi aspetti e piaceri. Come autore di stampe, si specializza nel realizzare le stampe più raffinate ed elitarie: i *surimono*, le stampe private, in prevalenza di formato piccolo e pressoché quadrato (*shikishiban*, cm 20x18 ca.) che fungevano da biglietti d'auguri, inviti, presentazioni, annunci, ad esempio di un cambiamento di nome, commissionati soprattutto dai circoli poetici di Edo, ma anche da attori e artisti. Scarse risultano le stampe commerciali. Nell'arte dei *surimono* Shumman eccelle nella composizione e nella tecnica, ottenendo risultati di elevatissima qualità. Sperimenta giochi di luce ed ombra, soluzioni ed effetti di colore, usa l'argento per rendere le sfumature di grigio e tocchi chiari di colori delicati. Nei *surimono*, in particolare i *kyōka surimono*, raggiunge vertici ineguagliabili, realizzando opere straordinarie di grande difficoltà tecnica e abbinando in modo mirabile versi e immagini, come testimoniano i *surimono* appartenuti alla collezione dell'architetto statunitense Frank Lloyd Wright.[18]

---

[17] Si veda la scheda biografica *ad vocem* nel presente catalogo.

[18] Per i *surimono* di Shumman della Collezione rimandiamo al volume di *The Frank Lloyd Wright collection of surimono*, a cura di J.B. Mirviss, J. Carpenter, Hong Kong-New York 1995, 160-171, 258-264.

1. Scena dell’*Ukiyo-e* con due gruppi di donne durante il Capodanno: le prime intorno a una gabbia per uccelli; le seconde intente a cucinare le erbe del Nuovo Anno

Autore: Kubo Shumman (1757-1820)
Firma: *Shōsadō ga*, nella parte superiore all’estremità destra del foglio
Foglio silografico staccato da un album con poesie *kyōka* e fogli di vari autori, probabilmente *Haru no iro* (“Colori di primavera”), 1795
Data: 1795
Formato: *chūban* orizzontale, cm 19x25,5 ca.
Tecnica: *nishiki-e* (silografia policroma)
Sigilli: dell’artista, *Shumman,* rosso, rotondo sotto la firma, a destra
Provenienza: coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

Si tratta di un’illustrazione inserita in un album di poesie *kyōka* che è considerara una delle più rappresentative ed emblematiche dell’*Ukiyo-e*, quasi a racchiuderne l’essenza. Sette giovani donne borghesi, cittadine di Edo, sono riunite per festeggiare il Nuovo Anno. Si suddividono in due gruppi: a destra quattro donne circondano una gabbia per uccelli e forse attendono il primo canto augurale del Nuovo Anno; a sinistra altre tre si affaccendano a preparare le erbe per la zuppa del Nuovo Anno. La festa delle sette erbe (il giorno sette del primo mese) è la prima

Kubo Shumman, Scena dell’*Ukiyo-e, cerimonie per il Nuovo Anno*, 1795, Pordenone, Seminario Vescovile.

delle cinque feste annuali del calendario lunare giapponese. Si ricercano le erbe novelle che spuntano dal terreno e si raccolgono le sette erbe (*haru no nanakusa*) come segno di prosperità e fortuna, ingredienti indispensabili per preparare una zuppa densa che, secondo la credenza popolare, protegge dalle malattie per l'intero corso dell'anno. Tutte le donne indossano kimono e sopravvesti (*uchikake)* festivi. La donna a destra, accovacciata in primo piano, con l'indice puntato, indossa una sopravveste con un decoro di chiaro richiamo augurale per il Nuovo Anno: rami di pino si alternano a rami di bambù e a rami di pruno fioriti. Il pruno è il primo albero che fiorisce, in concomitanza con il Nuovo anno del calendario giapponese. L'illustrazione è stata pubblicata da Jack Hillier e Lawrence Smith per i tipi del British Museum, scelta anche per la copertina del volume,[19] e da Roger Keyes nel secondo volume di *The Art of Surimono*.[20] Dai primi è indicato come uno dei capolavori dell'*Ukiyo-e.*

Katsukawa Shunkō I (1743-1812)

Pittore, disegnatore di stampe, vissuto a Edo.
Allievo di Katsushika Shunshō. Come altri dei numerosi allievi di Shunshō prende l'insegnamento e l'ideogramma iniziale del nome del maestro. Allo stesso modo di Shunshō, adotta un sigillo a forma di giara e, secondo l'*Ukiyo-e ruikō* (Studi biografici degli artisti dell'*Ukiyo-e*),assume il nome di Kotsubo ("Piccola giara"). Assieme a Shun'ei, continua la tradizione della famiglia artistica Katsukawa e diviene uno dei *leader* della scuola. Si qualifica soprattutto per le sue stampe di attori, di solito realizzate nel formato *hosoban*, ma produce anche stampe di belle donne (*bijin-ga),* immagini di lottatori di sumo (*sumo-e*) e di insetti (*mushi-e*). Sembra che abbia realizzato "grandi teste" di attori (*okubi-e*) di formato più grande, *ōban*, pubblicate tra 1788 e 1790, nell'ultima parte della sua carriera. Sempre secondo l'*Ukiyo-e ruikō*, dopo un colpo subito all'età di 45 anni, soffre di un'emiparesi che lo priva dell'uso della mano destra. Abbandona l'arte della silografia, ma continua a dipingere con la mano sinistra, usando il *gō*, ovvero il nome d'arte, di Sahitsusai ("Studio del Pennello sinistro"). Alla fine si fa prete.

---

[19] J. Hillier e L. Smith, *Japanese Prints. 300 years of albums and books*, London 19832,, n. 72, 83, 89.

[20] R. Keyes, *The Art of Surimono. Privately published Japanese woodblock prints and books in Chester Beatty Library, Dublin*, vol. II, London 1985, 383-25, 438-439.

2. Ritratto di attore in veste e ruolo femminile (*onnagata*)

Autore: Katsukawa Shunkō I (1743-1812)
Firma: *Shunkō ga* (stampa d Shunkō), in basso, a destra
Data: 1785-1790 ca.
Formato: *hosoban*, cm 32x15
Tecnica: *nishiki-e* (silografia a colori)
Provenienza: acquisto da Hugo Heller & Co., Vienna 1906; coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Seminario Vescovile di Pordenone

La stampa firmata da Katsukawa Shunkō I (*Shunkō ga*), presente nel piccolo gruppo di silografie possedute dal Seminario Vescovile di Pordenone, ritrae un attore del *kabuki*, il teatro popolare giapponese, in un ruolo femminile. Forse si tratta del celebre *onnagata* Segawa Kikunojō III, spesso ritratto da Shunkō. L'attore Segawa Senjo assume il nome di Segawa Kikunojō III dal novembre 1774 al luglio 1801.L'*onnagata* è un attore specializzato nell'interpretare ruoli di donna o fanciulla. In questo foglio è raffigurato a figura intera, eretto su una veranda di legno, sullo sfondo di un parapetto ligneo che si affaccia sugli alberi di un presumibile giardino. Si tratta dell'*engaw*a, veranda esterna lignea dell'abitazione tradizionale giapponese, che: gira intorno a tutta la casa sui lati verso il giardino.
L'*onnagata* Indossa vesti femminili e propone un'acconciatura con un pettine e spilloni ornati. La fascia sul capo nasconde la rasatura tipica degli attori. Sorreggendolo con le due mani, mostra un rotolo che riporta l'immagine di un personaggio teatrale in veste da viaggio con kimono nero e ampio cappello. La stampa presenta colori chiari, assai delicati, impostati sui toni del rosa e dell'ocra. Sulla manica, all'altezza del gomito, si ota il mon dell'attore, un crisantemo stilizzato.
Shunkō, disegnatore di stampe e illustratore di libri, vissuto a Edo tra la seconda metà del XVIII e gli inizi del XIX secolo ottiene una notevole fama soprattutto per le sue numerose silografie di attori. Nel genere teatrale, nella pubblicazione e diffusione delle stampe degli attori *kabuki*, si specializzano in particolare due scuole artistiche attive ad Edo: la Katsukawa, a cui appartiene Shunkō, e la Utagawa, che, nel pieno XIX secolo, include Utagawa Kunisada (1786-1865), prolifico autore di ritratti degli interpreti teatrali e di scene tratte dai drammi del *Kabuki*. Nessuna traccia di opere addebitabili a Shunkō si individua nella parte della collezione Morpurgo rimasta a Trieste e oggi conservata presso il Civico Museo d'Arte Orientale della medesima città. La stampa di Pordenone arreca sul cartoncino retrostante l'etichetta che indica la provenienza e la data e il luogo dell'acquisto (Hugo Heller, Vienna, 1906).

Katsukawa Shunkō, *Ritratto di attore in veste e ruolo femminile (onnagata)*, 1785-1790 ca. Pordenone, Seminario Vescovile.

Torii Kiyonaga (1752-1815)

Pittore, illustratore di libri, disegnatore di stampe dell'*Ukiyo-e*, attivo a Edo dal 1765.
Nato a Uruga, figlio di un editore e venditore di libri, Kiyonaga si afferma negli ultimi decenni del XVIII secolo come uno dei più rinomati e prestigiosi artisti dell'*Ukiyo-e*. Risulta l'ultimo e forse il massimo esponente della scuola Torii. Raggiunge grande rilievo e fama verso il 1780, ponendosi ai vertici dell'arte silografica del tempo.
Come il predecessore Suzuki Harunobu (1724/1725-1770), anche Kiyonaga si inserisce nel ristretto novero di artisti che concorrono ai cambiamenti e alle innovazioni nell'ambito delle stampe. Ingentilisce e raffina sia le silografie di attori che le *bijin-ga*, caratterizzate da figure allungate e idealizzate, serene e aggraziate, da linee morbide e da colori delicati. Lo stile di Kiyonaga implica un senso di equilibrio, calma e maestà.
Allievo di Torii Kiyomitsu, dopo la morte del maestro, viene accolto e adottato dalla casa Torii, ereditando il ruolo del suo insegnante e diventando il *leader* della scuola. Intorno al 1770 si dedica soprattutto all'illustrazione di libri, ma dal 1775 inizia a disegnare *bijin-ga*, seguendo lo stile di Isoda Koryūsai e Kitao Shigemasa. Tra il 1781 e il 1788 impone un suo stile ed esercita un fortissimo influsso su tutti gli artisti attivi negli ultimi quindici anni del XVIII secolo, come Katsukawa Shunchō, Katsukawa Shunzan, Kitagawa Utamaro e Kitao Masanobu. Sembra che intorno al 1790 Kiyonaga abbia iniziato a produrre stampe, senza mai abbandonare o trascurare la pittura. Acquisisce grande originalità nel disegno e nel colore, rendendo l'atmosfera e la vita di Edo alla fine del XVIII secolo. Produce un enorme numero di stampe, tra cui dittici e trittici, che raffigurano belle donne di ogni ceto sociale (cittadine di Edo, borghesi e popolane, *geishe*, cortigiane di alto rango) oppure giovani uomini tranquilli, rilassati e indolenti, ritratti all'interno delle case da tè e di negozi oppure nelle strade di Edo, ma realizza pure stampe di attori, spesso accompagnati da musicisti e cantori. Di frequente gli sfondi paesistici sono utilizzati per esaltare le beltà femminili. Si impone la "bellezza Kiyonaga". Le silografie di Kiyonaga si qualificano per la sicurezza del disegno, per la calma aggraziata delle figure e per l'abilità di rendere i dettagli degli interni. Aspetti ed elementi che ritroviamo anche nella silografia conservata a Pordenone che raffigura una maestosa e placida cortigiana d'alto rango, accompagnata dalla sua assistente (*shinzō*) e da due bambine ancelle (*kamuro*).

3. Cortigiana d’alto rango (*oiran*) con una *shinzō* (assistente) e due *kamuro* (bambine ancelle)

Autore: Torii Kiyonaga (1752-1815)
Firma:*Kiyonaga ga* (stampa di Kiyonaga)
Data: fine del XVIII sec.
Formato: *ōban* verticale, cm 36, 5x25 ca.
Tecnica: *nishiki-e* (silografia a colori)
Provenienza: coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

Torii Kiyonaga, *Cortigiana d’alto rango (oiran) con una shinzō (assistente) e due kamuro (bambine ancelle)*, fine del XVIII secolo. Pordenone, Seminario Vescovile.

Accompagnata da un'assistente e da due bambine ancelle, l'*oiran*, ovvero la cortigiana d'alto rango, procede in parata, tranquilla e serena, volgendosi a sinistra, verso la sua assistente (*shinzō*) che indossa un kimono azzurro con un *obi* dello stesso colore e impugna un ventaglio rigido rotondo (*uchiwa*) con l'emblema di una farfalla stilizzata. La affiancano e la precedono due bambine ancelle (*kamuro*) che indossano pure loro kimono azzurri, ma arrecano una fascia rosa (*obi*) con motivi decorativi oblunghi di crisantemi stilizzati. La veste delle fanciulline, identica per entrambe, riporta una decorazione con rami di abete che si replica, sebbene con diversa combinazione di colori, sulla sopravveste (*uchikake*) nera della grande cortigiana. Una composizione tipica dello stile di Kiyonaga. Figura morbida e flessuosa, l'*oiran* incede, maestosa, imperturbabile, calma, avvolta nelle lussuose e raffinate vesti che il suo rango elevato le consente. Ai piedi porta i *geta*, gli alti zoccoli di legno. L'acconciatura è ricca, ma elegante, deprivata di troppe ridondanze: tre pettini e alcuni spilloni ornano i capelli, ma l'elemento che la dichiara senza alcun dubbio una cortigiana appare l'*obi* allacciato sul davanti. secondo la consuetudine riservata alle prostitute di ogni livello e rango. La fascia presenta motivi decorativi assimilati dalla tradizione cinese: svastiche, nuvole stilizzate, fenici che simboleggiano lo *yin*, la componente femminile. Il favoloso uccello *Fenhuang* (*Hōō* in Giappone), uno dei quattro esseri sovrannaturali di origine cinese, l'uccello di cinabro, simile alla fenice, che conduce gli sposi nel paradiso degli Immortali. Nell' Estremo Oriente la fenice risulta simbolo di pace, serenità e delle cinque virtù fondamentali (amicizia, onestà, saggezza, fedeltà e pietà). La stampa forse è collegata alla festività del Nuovo Anno, celebrata anche nello Yoshiwara, il quartiere del piacere di Edo.

Kitagawa Utamaro (1753-1806)

Pittore *ukiyo-e*, artista di stampe, illustratore di libri, attivo a Edo sino all'anno della morte, avvenuta nel 1806.
Si ignora il luogo di nascita di Utamaro che vive a Edo e si forma alla scuola di Toriyama Sekien (1731-1788), un pittore della scuola Kanō. Subisce l'influsso di Kitao Masanobu e Torii Kiyonaga. Inizia la sua attività eseguendo illustrazioni per libri teatrali e per *kibyōshi*, raccontini rilegati con copertine gialle, da cui prendono il nome, pubblicazioni di grande seguito e popolarità all'incirca dal 1775 al 1821. Ma ben presto diventa una delle figure centrali dell'ambiente artistico e letterario di Edo, grazie anche al favore e alla stretta relazione che intreccia con il prestigioso e influente editore Tsutaya Jūsaburō, il suo grande, fondamentale mecenate e protettore. Il rapporto è così stretto che Utamaro, come altri artisti, tra cui Kitao Masanobu, vive per qualche tempo nella casa dell'editore, fino alla morte di Tsutaya Jūsaburō nel 1797.
In tale cenacolo di intellettuali e pittori, poeti e letterati, fertile di idee, scambi e

contatti, Utamaro esprime appieno la sua personalità di artista, sperimenta numerosi temi e soggetti dell'*Ukiyo-e*, produce importanti album e libri illustrati, silografie *nishiki-e* commerciali e *surimono*, le stampe private di lusso. La notorietà di Utamaro si stabilizza con due lavori celebri del 1788, il "Libro degli insetti" (*Ehon mushi erabi*) e le stampe erotiche del "Poema del guanciale" (*Uta makura*), ma si qualifica, soprattutto in Occidente, per le sue immagini di seducenti e principesche *bijin*, bellezze alte, eleganti e flessuose, aristocratiche nelle pose e negli atteggiamenti, sebbene cortigiane delle case verdi o intrattenitrici delle case da tè. IL connubio tra Utamaro e il quartiere di piacere dello Yoshiwara è stato riconsiderato da Timothy Clark nel catalogo della mostra *The Passionate Art of Kitagawa Utamaro.*[21]
Lo stile elegante e fluido di Utamaro fornisce spunti e ispirazione a gran parte degli artisti che operano a Edo tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. I colori freschi e chiari, le pose altere e signorili, i gesti e i movimenti sereni e distesi, sempre controllati e composti, le sinuose e seducenti beltà delle case di piacere di Edo, fiori racchiusi nel quartiere recintato di Yoshiwara, le felici combinazioni tra figure e vignette variate e inusitate, la cura per certi dettagli ed effetti speciali, come la trasparenza degli abiti o di certi tessuti, le ombre proiettate *sugli shōji,* la resa delle acconciature e dei panneggiamenti femminili, l'impiego sapiente della goffratura e delle alluminature metalliche, dominano per un'intera generazione il mondo della stampa *ukiyo-e.* La fonte Utamaro irrora molteplici imitatori e autori che, a volte in modo plateale e sfacciato, attingono o assumono prestiti dalle sue stampe.
Il felice momento di Utamaro inizia a declinare con la morte nel 1797 del potente Tsutaya Jūsaburō, amico intimo ma anche personaggio propulsivo, consigliere, agente ed editore attento e sensibile delle sue opere. La perdita incide sull'attività di Utamaro che continua a lavorare con intensità ma non riesce a ripristinare il connubio eccellente che si era instaurato con Tsutaya. Pur conservando le caratteristiche peculiari del suo stile, la produzione finale dell'artista tende a un certo manierismo, riscontrabile anche nelle due stampe conservate nel Civico Museo d'Arte Orientale di Trieste, già appartenute alla collezione di Mario Morpurgo de Nilma, eseguite nei primi anni del XIX, forse intorno a quel periodo 1804-1805, che precede di poco la morte di Utamaro e che si addensa di ombre e inquietudini.[22]
Le amarezze derivano dalla rivalità dei colleghi, in particolare Toyokuni I della scuola Utagawa, e dal breve imprigionamento nel 1804 per aver infranto le leggi shogunali che proibivano di ritrarre eroi nazionali con i loro nomi e i loro emblemi. Utamaro è uno dei primi artisti giapponesi ad essere conosciuti in Europa, ad af-

---

[21] *The Passionate Art of Kitagawa Utamaro*, Catalogo della mostra, a cura di S. Asano, T. Clark, 2 voll., London-Tōkyō 1995, I, 35-46.

[22] Per la catalogazione e la disamina delle stampe conservate a Trieste rimando a L. Crusvar, *Giappone. Stampe e surimono*, Trieste 1998, 124-133, cat. I.4-5.

fascinare letterati e pittori occidentali, grazie anche all'attività di mercanti come Hayashi e Bing. Il libro di Edmond de Goncourt, *Outamaro. Le peintre des Maisons Vertes*, pubblicato a Parigi nel 1891, alimenta il mito alla Baudelaire del grande "irregolare", del pittore delle "case verdi", dell'artista misto di genio e sregolatezza che scopre fiori incomparabili e meravigliosi nei bordelli e nei quartieri dei piaceri, versione esotica degli abissi e delle voluttà offerte dalle metropoli occidentali. Qualche anno dopo Samuel Bing tenta di rigettare tale costruzione, risollevando aspetti più ampi e problematici dell'opera di Utamaro: la grande capacità di analisi e di osservazione della natura, il gusto per il dettaglio significativo, la maestria nel contrapposto lineare e nel bilanciamento delle curve che producono eleganti serpentine. Tuttavia, nella conclusione, anche Bing ricade in uno stereotipo di gran peso su tutti gli studi successivi, e considera l'opera di Utamaro come espressione e ricerca di una "eleganza assoluta", fuori dal tempo e dallo spazio percettibili: *But the artist was a prey to an irresistible mania-a passionate love of elegance*.[23] Lo ammirano e lo studiano Claude Monet, Toulouse-Lautrec, gli artisti del Liberty. Si dice che un allievo del maestro ne abbia sposato la vedova, adottando anche il nome di Utamaro, ovvero Utamaro Nidai (Utamaro II). Si pensa che Utamaro II abbia collaborato alle ultime opere del primo Utamaro, tanto che molti lavori della tarda attività del maestro sono difficili da addebitare all'uno o all'altro degli artisti.[24] Da qui deriva l'incertezza attributiva della *Grande testa femminile* a Utamaro I o Utamaro II.

4. Grande testa femminile

Autore: attribuita a Kitagawa Utamaro (1753-1806), ma forse opera di Utamaro II
Firma*: Utamaro hitsu* (*pennello di Utamaro*)
Data: inizio del XIX secolo
Formato: *ōban* verticale, cm 37,5x25
Tecnica; *nishiki-e* (stampa policroma); *karazuri-e* (stampa in rilievo)
Provenienza: acquisto a Trieste, 1908, forse nell'ambito della mostra della collezione Huc di Berlino, allestita a Trieste nel maggio del 1908; coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

La *Grande testa femminile* (*okubi-e*) in realtà è un mezzobusto in formato *ōban* verticale con leggero effetto a rilievo (*karazuri-e*), mette in primo piano il volto di una cortigiana, rivolto a sinistra nella prospettiva dell'osservatore, e la sua acconciatura, resa con uno chignon morbido, rialzato e spostato in avanti, trattenuto da

[23] S. Bing, *The Art of Utamaro*, «The Studio» IV, 19 (1895), 23, 137-141.
[24] Cfr. la scheda biografica di Utamaro II nel presente catalogo.

Attr.a Kitagawa Utamaro, *Grande testa femminile*, inizio del XIX secolo. Pordenone, Seminario Vescovile.

un ampio pettine ricurvo, e dotata di due ali laterali di capelli, ognuna arricchita da tre spilloni che si incrociano sulla sommità del capo, verso la fronte, e si allungano sulle ali. I colori sono chiari, luminosi, abbinano il rosa, il bianco, il sabbia e l'azzurro, mantenendo agli inizi del XIX secolo le cromie delicate del secolo precedente. La stampa potrebbe essere datata agli inizi del XIX secolo e lo spillone che spunta dalla sommità dello chignon è un vezzo ricorrente anche in altre stampe di Utamaro, come la celebre *Maniera detestabile* (*Niku-buri*), 1802 ca., tratta dalla serie "Occhiali moraleggianti dei genitori" (*Kyōkun oya no megane*).[25] Assai simile, ma rivolta verso la destra dell'osservatore, appare la *Grande testa di cortigiana*, pubblicata in un catalogo della casa d'aste Sotheby Parke Bernet di New York nel giugno del 1975.[26] Sul cartoncino retrostante che funge da supporto alla stampa di Pordenone si nota una scritta con qualche informazione: un'ennesima, frettolosa annotazione manoscritta ci segnala una città, Trieste, riporta una data, 1908, e le collega a un'esposizione, probabilmente quella della collezione Huc di Berlino.
Nel maggio del 1908 a Trieste si registra un certo fermento intorno a una mostra di stampe e dipinti giapponesi che provengono dalla collezione Huc di Berlino. La proposta è rara, per quantità e qualità dei pezzi. Nella sala dell'Esposizione Permanente del Circolo Artistico si possono ammirare quasi trecento opere, tra dipinti su seta, kakemono, silografie, databili dal XIV al XIX secolo. Poco prima dell'apertura della mostra, gli articoli comparsi sul principale giornale locale di lingua italiana preannunciano la singolarità e il valore estetico dell'iniziativa, alludendo a intenti didattici e finalità educative.

Kitagawa Utamaro II (attivo dal 1800 ca. al 1831)

Disegnatore di stampe dell'*Ukiyo-e*, pittore, illustratore di libri, scrittore e poeta. Allievo e imitatore di Utamaro.
Figura dai lineamenti ancora sommari e imprecisi. All'inizio fu allievo di Koikawa Harumachi, autore di successo al suo tempo. Nel 1789, dopo la morte del maestro, adottò il suo nome e si fece chiamare Koikawa Harumachi Nisei, ovvero Harumachi II. In qualità di scrittore, produce la maggior parte dei suoi lavori tra 1787 e 1795. Sembra che abbia lavorato con Kitagawa Utamaro nei primi anni del XIX

---

[25] La stampa è riprodotta in e citata in numerosi studi e cataloghi dedicati all'opera di Utamaro. Cfr. *The Passionate Art of Kitagawa Utamaro*, I, 231, cat. 199. Un esempio più recente è dato in J. Nelson Davis, *Utamaro and Spectacle of Beauty*, Honolulu 2007, 184-185.

[26] *The Edith Ehrman Collection of Japanese Prints. Public auction*, New York 1975, cat. 120.

secolo, durante l'ultima fase dell'attività del maestro, collaborando alle stampe più tarde. Si dice che, in seguito, ne abbia sposato la vedova, adottando nel 1806 anche il nome del celebre e rinomato artista. Diviene così *Baigadō Utamaro*, ovvero *Utamaro Nidai* (Utamaro II). Imitando il primo Utamaro, uno dei grandi maestri dell'*Ukiyo-e*, e collaborando alle sue ultime opere, molte stampe dell'allievo sono difficili da distinguere dai lavori della tarda attività del maestro, soprattutto quelle databili al primo decennio del XIX secolo, tanto che, a volte, risultano dei veri e propri falsi d'autore e diventa problematico addebitare le silografie all'uno o all'altro degli artisti. Ne è un esempio la *Grande testa femminile* del nucleo proveniente da Villa Varda. Resta da sottolineare un particolare: la firma di Utamaro II risulta più allungata al confronto con quella di Utamaro I, come si può riscontrare nelle due silografie di seguito schedate e considerate.

5. Settimo mese: la cortigiana Yosooi della casa Matsubaya (*Matsubaya uchi Yosooi, shichigatsu*)

Autore: Kitagawa Utamaro II
Firma: *Utamaro hitsu* (pennello di Utamaro), a destra, al centro.
Serie: *Iro kurabe Gosetsu hanayose* ("L'incanto dei fiori delle Cinque Feste al paragone"), nel cartello verticale in alto, a destra, sopra la vignetta rotonda con una ghirlanda di fiori. Tra il cartello e la firma è indicato il settimo mese (*shichigatsu*)
Data: 1806
Formato: *ōban* verticale, cm 37,2 x 23,6
Tecnica: *nishiki-e* (silografia policroma)
Provenienza: probabile acquisto da Hirschler & Comp., Vienna, 1906; coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

Come la Tamaya, indicata nella silografia successiva, la 'casa verde' Matsuba (*Matsubaya*) era uno dei bordelli più rinomati del quartiere di piacere legalizzato della città di Edo, il celeberrimo Yoshiwara. Entrambe erano incluse nell'elenco delle maggiori case di piacere, le otto grandi 'case verdi'. La Matsubaya, situata a Sumida, nel Nuovo Yoshiwara, era celebre per le sue giovani donne amabili e beneducate. Era una casa verde dove le ragazze di grande bellezza e di molti talenti, destinate a diventare cortigiane di rango elevato, apprendevano tutte le arti consone ad una *oiran*, acquisendole ed esercitandole al massimo livello: suonare lo *shamisen* e il flauto, cantare, svolgere in modo impareggiabile la cerimonia del tè, primeggiare nella difficile arte della calligrafia, apprendere le tecniche della pittura e della composizione di *haiku* e, inoltre, giocare a *go,* il nobile gioco su scacchiera, simile alla dama occidentale, con pedine bianche e nere, conoscere il *sugoroku*, gioco da tavolo simile all'occidentale *backgammon* o tavola reale, il gioco delle frecce, e quello del volano. L'emblema della casa era un pavone annodato. Le corti-

giane della Matsubaya sono state una costante fonte di ispirazione per Utamaro I. Yosooi, cortigiana d'alto rango (*oiran*) della Matsubaya, è una bellezza famosa, ritratta e celebrata da molti artisti del tempo. Utamaro II la disegna a figura intera, accovacciata mentre legge una lettera, impostata su un sistema di curve e controcurve, il ginocchio sinistro sollevato. Il kimono rosa, ampio, ma privo di ridondanze decorative, riporta dei *mon* oblunghi ed essenziali: il colore delicato della veste fa risaltare la sovrabbondante fascia dell'*obi*, annodato sul davanti, come imposto alle cortigiane, con fiori quadrilobati e rombi su fondo nero. Yosooi II della Matsubaya, assai apprezzata intorno al 1800, era nota per la perizia nell'arte calligrafica, che la stampa qui analizzata sembra ricordare, ma anche per altre abilità: la cerimonia del tè e l'arte di identificare gli incensi in base alla loro fragranza. Incontra i favori del famoso artista aristocratico Sakai Hōitsu (1761-1828), il fratello minore del signore di Himeji. Yosooi aveva la fama di essere estremamente rispettosa della *privacy* dei suo clienti. Si dice che è stata l'unica cortigiana a chiudere a chiave la sua stanza da letto quando rimaneva sola con un cliente. Di solito le cortigiane lo evitavano poiché i clienti potevano diventare eccessivi, irragionevoli e, a volte, aggressivi e violenti. Yosooi considerava tutti i clienti importanti e, anche per una sola notte, ci teneva a mantenere il rapporto su un piano amabile e privato. Il suo rispetto per il cliente la induceva a vegliarlo mentre lui dormiva, leggendo per restare sveglia. Si dice che, rimanendo vigile, in un paio d'occasioni abbia dissuaso i clienti dal suicidio. In tal modo lasciava in loro l'impressione che lei aveva a cuore la loro incolumità e il loro ritorno a casa. Questa forma di gentilezza, attenzione e sincerità la rese molto popolare e apprezzata nel novero delle cortigiane dello Yoshiwara.[27]
Il titolo della serie è allusivo. Si instaura un'analogia tra l'incanto dei fiori, intesi anche come le bellezze dello Yoshiwara, e le Cinque festività annuali del Giappone. Il soggetto è spesso sfruttato dagli artisti di stampe che lo riproducono in una serie di cinque fogli per evocare le cinque feste annuali del calendario lunare: nell'ordine, la festa delle sette erbe (il giorno sette del primo mese), la festa delle bambine (il tre del terzo mese) e quella dei bambini (il cinque del quinto mese), la celebrazione delle stelle (il sette del settimo mese) e la cerimonia dei crisantemi (il nove del nono mese). Il rimando ai fiori è ribadito nelle vignette rotonde a forma di ghirlanda di fiori che caratterizzano la serie.
Il foglio di Pordenone indica il settimo mese (*shichigatsu*), corrispondente al nostro luglio, che evoca la più sentimentale e struggente tra le cinque feste, originata da un'antica leggenda cinese di personificazione degli astri: Tanabata, ovvero la "Festa delle stelle", celebrata ogni anno il settimo giorno del settimo mese, connessa alla tessitura e al cucito. La festa amalgama miti della Cina e tradizioni del Giappone, trasferendo in versione nipponica una delle più belle favole astrali del Catai: per volontà del padre, il dio-sole, irritato dagli ozi e dalla rilassatezza della figlia dopo il

---

[27] Per le notizie e gli aspetti citati si veda C. Segawa Seigle, *Yoshiwara. The Glittering World of the Japanese Courtesan*, Honolulu 1993, 158-159.

Utamaro II, *Settimo mese: la cortigiana Yosooi della casa Matsubaya*, 1806. Pordenone, Seminario Vescovile.

matrimonio, la stella Vega della costellazione della Lira, già abile e diligente tessitrice, può vedere una sola volta l'anno il suo amato sposo, la stella Altair della costellazione dell'Aquila, il divino mandriano che pascola i suoi armenti presso la via Lattea; il settimo giorno del settimo mese i due amanti, trasformati in stelle, si salutano dalle sponde opposte del Fiume del Cielo, la Via Lattea, e si incontrano fuggevolmente su un ponte di migliaia di gazze.[28] Da qui, dalla poetica storia del breve incontro annuale tra le stelle Vega e Altair, la Fanciulla Tessitrice e il Divino Mandriano, deriva il giorno festivo di Tanabata, la " Festa delle Stelle", il settimo giorno del settimo mese. Nel giorno di Tanabata era tradizione popolare scrivere i desideri più profondi su un pezzo di carta e appenderlo su un albero di bambù, unendo l'esaltazione della perizia calligrafica al significato augurale e propiziatorio. Nell'epoca Edo, il giorno di Tanabata, per le strade della città si vedevano passare cortei festosi con fronde di bambù, addensate e mosse dai loro ritagli di carta, che si dirigevano al fiume per consegnarle alle acque, quasi a trasferire in aspetto chiassoso e popolare antiche cerimonie di purificazione.[29] Ma nel foglio si potrebbe cogliere anche un'altra allusione, collegata al fatto che l'*oiran* sta leggendo una lettera. L'antico nome giapponese per il mese di luglio era *fumizuki*, traducibile come "mese dei libri", quindi associato alla letteratura, all'esercizio della calligrafia e alla lettura.

6. La cortigiana Tsukioka della casa verde Tamaya (*Tamaya uchi Tsukioka*) mentre scrive una lettera

Autore: Kitagawa Utamaro II
Firma: *Utamaro hitsu* (pennello di Utamaro)
Serie: *Seirō waka sannin* ("Tre giovani delle case verdi"), nel cartello verticale in alto, a destra
Editore: Il sigillo è affine a quello di Yamaguchiypa Tōbei, ma Andreas Marks lo indica come appartenente a Fujiya Tōsuke (Cfr. A. Marks, *Publishers of Japanese Woodblock Prints*, Leiden – Boston 2011, 128, 066).
Data: 1810 ca.
Formato: *ōban* verticale, cm 37 x 23
Tecnica: nishiki-e (silografia a colori)
Sigilli: sigillo del censore (*kiwame*), in uso dal 1791 al 1842; sigillo dell'editore (in questa forma, in uso dal 1800 ca. al 1810), entrambi nell'angolo inferiore destro del foglio
Provenienza: acquisto da Hirschler & Comp., Vienna, 1906; coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

---

[28] A tale proposito cfr. P. Carus*, L'astrologia cinese. Guida all'occultismo nell'antica Cina*, Milano 1976, 81-82.
[29] T. Iwado, *Children's days in Japan*, s.l. (printed in Japan) 1936, 60.

Utamaro II, *La cortigiana Tsukioka della casa verde Tamaya*, 1810 ca. Pordenone Seminario Vescovile.

Nell'ambito dello Yoshiwara, il quartiere di piacere di Edo, legalizzato e recintato, la casa verde Tama (*Tamaya*) risulta una dello più antiche e rinomate, sede di un bordello che sin dal XVIII secolo si era qualificato per la bellezza e la cultura delle sue cortigiane di rango più elevato. Il nome della casa si trascrive con l'ìdeogramma *tama*, traducibile come "gioiello", ovvero la perla fiammeggiante, uno degli oggetti magici e preziosi della tradizione buddhista, che i draghi inseguono e tentano di afferrare. La Tamaya è una solida, prestigiosa casa verde con una lunga storia. Assieme alla Matsubaya, è inclusa anch'essa tra le otto maggiori case di piacere dello Yoshiwara.[30] Proveniente da un fondo di samurai, viene acquistata da una famiglia che sin dal primo XVIII secolo le conferisce un tono particolare. I proprietari mantengono un profilo basso, indossano semplici e modesti kimono di cotone, ma le cortigiane della Tamaya indossano abiti magnifici, realizzati con le sete più fini e tessuti selezionati e preziosi, si offrono in ambienti sontuosi, conoscono i cerimoniali e le arti più raffinate. Il prestigioso bordello è chiamato "Tamaya d'angolo" poiché si presenta come la prima casa sul lato sinistro di Edochō 1. Una peonia è lo schema decorativo consueto della Tamaya.
Tsukioka della Tamaya è un'altra cortigiana d'alto rango ritratta spesso da Utamaro II. Nel foglio di Pordenone è disegnata seduta, nell'atto di scrivere una lettera su un lungo rotolo che poggia sul ginocchio della gamba destra. Le vesti sono sontuose e si allargano dispiegandosi a terra. Sono impostate sui toni ancora delicati del primo decennio del XIX secolo: azzurro, bianco, rosa, giallo chiaro, con un risvolto a scacchi bianchi e neri. La veste è del tipo *suso-moyō*, che reca dei disegni solo nella parte inferiore. I capelli si dispongono in uno chignon con due punte a forma di farfalla (*hyōgo-mage*), fermati da un alto pettine e ornati da numerosi spilloni che sporgono lateralmente La posa è quella che si ritrova pure in tante stampe di Utamaro I e di Eishi: in ginocchio, una gamba appoggiata a terra, l'altra leggermente sollevata, quasi come se la donna si stesse lievemente alzando. Il termine *Seirō* del titolo, collegato alle silografie che ritraggono cortigiane, indica le case di piacere dello Yoshiwara.

Kikugawa Eizan (1787-1867)

Nato e attivo a Edo. Disegnatore di stampe, pittore, illustratore di libri.
Kikugawa Eizan è il maestro che almeno per una quindicina d'anni, dopo la morte di Utamaro, domina a Edo il genere delle *bijin-ga*, le stampe commerciali che propongono immagini di belle donne. Impone un proprio stile, detto Kikugawa, che finisce con lui.[31]

---

[30] Per la Tamaya rimando ancora a C. Segawa Seigle, *Yoshiwara*, Honolulu 1993, 107, 121.
[31] Eiko Kondo ha scritto un importante volume che valuta l'intera vita e l'attività artistica di Eizan: E. Kondo, *Il mondo di Eizan*, Roma 1989.

Nasce a Ichigawa di Edo nel 1787 da Kikugawa Eiji, negoziante di fiori artificiali e pittore minore della scuola Kanō. Forse nato il 9 settembre, la Festa dei Crisantemi, una delle cinque feste tradizionali annuali del Giappone, riporta anche nel suo cognome la combinazione dell'ideogramma *kiku* (crisantemo) e *gawa* (fiume). Tale fiore compare spesso nelle silografie di Eizan, in particolare come motivo decorativo delle vesti femminili.

All'inizio studia la pittura tradizionale Kanō con il padre, Kikugawa Eiji. In seguito, secondo l'*Ukiyo-e ruikō* (Studi biografici degli artisti dell'*Ukiyo-e*), avrebbe studiato anche presso Suzuki Nanrei (1755-1844), artista della scuola Shijō, subendo pure l'influsso di Utamaro e assimilando la lezione di Katsushika Hokusai (1760-1849), uno dei maestri indiscussi della scuola *Ukiyo-e*, soprattutto attraverso la mediazione di Hokkei, uno dei discepoli di Hokusai e amico d'infanzia di Eizan. Dimostra subito un notevole talento, ma si conosce poco della fase iniziale della sua attività nel settore delle stampe commerciali. Il suo debutto dovrebbe datare all'incirca tra 1803 e 1804. Ai primi anni del XIX secolo dovrebbero risalire alcune stampe di attori, tuttavia Eizan si rivolge presto alla produzione di *bijin-ga*, le stampe di "belle donne", per le quali diventerà famoso, lasciando il settore teatrale a Utagawa Kunisada (1786-1864). In questo periodo, sino al 1808, si ispira spesso alle opere tarde di Utamaro I, imitandone tutti gli aspetti, inclusi i titoli e le composizioni, e intorno al 1809 e 1810 avvia una profonda amicizia con Toyokuni, pittore *ukiyo-e* e artista di stampe della scuola Utagawa, specializzato nel genere teatrale. Pur avendo eseguito molte stampe di beltà femminili, Utagawa Toyokuni I (1769-1825) aveva acquisito una sorta di monopolio sulla stampa di attori, mantenuto sino alla scomparsa, nel 1825, e trasmesso ai suoi migliori allievi, come Kunisada. L'amicizia con Toyokuni, apre ad Eizan nuovi orizzonti e gli procura ampie prospettive, sebbene lo stile dell'artista più anziano si mantenga diverso e distante da quello del giovane amico.

Già intorno al 1810, Eizan comincia a sviluppare un proprio stile. Assieme a un suo allievo, Keisai Eisen, e altri artisti della scuola Utagawa di Edo, determina una svolta nel campo delle *bijin-ga*, imponendo lo stile Kikugawa, che da lui prende il nome. Le sue figure femminili sono aggraziate, eleganti, presentano un armonico e raffinato cromatismo, caratterizzate da un volto dolce, privo di qualsiasi ostentazione. I modelli e le tipologie di Utamaro si confermano rilevanti, ma Eizan rende più ricco e vario l'uso delle vignette sulle stampe. Vi introduce per primo il motivo delle ombre sugli *shōji*, le porte scorrevoli, tipiche delle abitazioni tradizionali giapponesi. Tra il 1812 e il 1819 si colloca il periodo più produttivo di Eizan.

Dal 1823-1824 si registra un cambiamento. L'artista si adegua agli imperativi del gusto e della moda che riflettono le richieste e il gradimento dei cittadini borghesi di Edo. Assieme a Keisai Eisen e Utagawa Kunisada, Eizan adotta quello stile che è chiamato 'angolare', poiché utilizza linee aspre e angolose. Mutano anche le fisionomie femminili: abbandonata la beltà ideale, frutto di una visione aristocratica, fatta di dolcezza ed eleganza, di linee fluide e ondulate, ora incontra il favore dei compratori una bellezza immediatamente percettibile, definita dalla parola *iki*

(*chic*), di impronta più vivace e aggressiva, adeguata a un gusto popolare. Le immagini femminili di Eizan assumono un volto meno rotondo e paffuto, un naso più lungo e sottile, il labbro inferiore più pronunciato di quello inferiore, gli atteggiamenti sono spesso birichini, maliziosi, ammiccanti. Un'ulteriore svolta in senso popolare si nota intorno al 1830, allorché le *bijin-ga* di Eizan tendono ad essere ancora più appariscenti e sgargianti, l'abbigliamento vistoso ed ostentato, le acconciature addensate di spilloni e pettini, le posture accovacciate o curvate, in linea con le nuove tendenze, in particolare della scuola Utagawa.
Alla fine Eizan decide di abbandonare la produzione di stampe e dedicarsi alla pittura. Una delle sue ultime opere è un paravento del 1863 a sei ante pieghevoli di elevatissima qualità: raffigura un aristocratico e la sua compagna su una barca in un laghetto, durante una notte di luna piena; i due amanti ammirano i fiori di ciliegio, accompagnati da una dama e un'ancella bambina. Eizan continua a dipingere sino al 1867, anno della morte a Fujioka, il 16 giugno, dove decede assistito dalla figlia. La tomba dell'artista è riposta nel Tempio Jōdō di Fujioka.

7. Geisha eretta a figura intera accanto a un *nécessaire* per fumare

Autore : Kikugawa Eizan (1787-1867)
Firma: *Kikugawa Eizan hitsu* (pennello di Kikugawa Eizan), a sinistra, all'estremità del foglio.
Serie: *Fūryū bijin zoroi* ("Elegante serie di belle donne"), nel cartello verticale a destra, sotto la vignetta rotonda
Editore: Maruya Jinpachi
Data: 1816 ca.
Formato: *ōban* verticale (formato grande), cm 38x25 ca.
Tecnica: *nishiki-e* (silografia a colori)
Sigilli: sigillo del censore (*kiwame* = esaminato, approvato), in uso dal 1791 al 1842; sigillo dell'editore
Provenienza:. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

La silografia appartiene ad una serie di cui si conoscono cinque stampe: ognuna raffigura una geisha in posa, gesti, atteggiamenti diversi, ma tutti espressione della quotidianità del mondo fluttuante. La serie presenta diverse tirature, segno di un inequivocabile successo. La stampa conservata presso il Seminario Vescovile di Pordenone propone numerosi elementi di interesse. Come la serie a cui appartiene, rimanda al periodo più produttivo e felice dell'attività di Eizan nel campo delle silografie commerciali.

La geisha è rappresentata eretta, a figura intera, accanto a un nécessaire per il fumo (*tabakobon*), decorato con motivi di rami fronzuti chiari sul fondo di lacca nera. La giovane donna incrocia sul petto le mani, celate dalle lunghe e ampie

Kikugawa Eizan, *Geisha eretta a figura intera accanto a un nécessaire per fumare*, 1816 ca. Pordenone, Seminario Vescovile.

maniche del kimono azzurro, profilato di nero, foderato di rosa, semplice ed elegante, che presenta essenziali motivi ornamentali solo sul fondo della veste dispiegata sul pavimento: si sovrappongono e si intersecano simili a fili d'erba, chiari sul fondo celeste, lievi come un volo di libellule. In questo esemplare la sovrabbondante cintura, l'*obi*, appare di un color rosso aranciato con *mon* (emblemi) polilobati e oblunghi, che racchiudono un fiore stilizzato a sei petali. Poiché l'*obi* è allacciato sul retro indica che non si tratta di una cortigiana, bensì di una geisha. La giovane donna sembra guardare le ombre dei personaggi coinvolti in una scena di banchetto che si svolge, illuminata, dietro uno *shōji,* inserita nella vignetta rotonda, in alto, a destra.

La stampa, databile intorno al 1816, rimanda al periodo in cui, dopo la morte di Utamaro, Eizan non ha rivali nella raffigurazione della bellezza femminile. Il suo ideale di beltà e riassunto da una parola, *fūryū*, usata spessissimo per intitolare le sue stampe. La ripropone di continuo, in modo quasi ossessivo, come nessun altro artista dell'*Ukiyo-e*, neppure Eishi*,* ha fatto. Il termine *fūryū* significa eleganza e raffinatezza, qualità che devono rispecchiare le figure femminili da lui disegnate in questo periodo, dopo il 1806 sino al secondo decennio del XIX secolo.[32] Non solo è un'epoca di grande creatività per Eizan, ma è anche una fase di convincente sperimentazione. Negli anni tra 1811 e 1818, l'artista ama dipingere le ombre che si proiettano sulle porte scorrevoli giapponesi, gli *shoji*, che è il primo a inserire nelle vignette, con personali e felici soluzioni. Lo testimonia anche il foglio silografico in esame. Le ombre dei personaggi intenti ad un banchetto si scorgono dietro lo *shoji* e la scena compare nella vignetta rotonda in alto, a destra. Lo *shōji* è la porta scorrevole esterna della casa tradizionale giapponese, affacciata sulla veranda e sul giardino, mentre le porte scorrevoli interne si chiamano *fusuma*.

Un altro esemplare della stampa, reso con colori diversi (giallo il kimono e verde l'*obi*), è stato catalogato e pubblicato da Eiko Kondo.[33] In altri esemplari si individuano ulteriori differenti combinazioni di colori, ad esempio l'abito verde e l'*obi* color ocra.

---

[32] Con sfumature intraducibili in altra lingua, il termine *fūryū* ricorre a definire immagini "eleganti e distinte, raffinate e alla moda", quasi un repertorio di *stylishness*, e pure, in altro senso, indica la trasposizione in costume moderno, aggiornata ai nuovi imperativi dello stile, delle antiche storie e leggende, dei miti e delle narrazioni letterarie.

[33] E. Kondo, *Il mondo di Eizan*, 181-182, cat. 96.

Keisai Eisen (1790-1848)

Pittore *ukiyo-e*, disegnatore di stampe commerciali e di *surimono*, illustratore di libri della scuola di Kikugawa Eiji, padre di Eizan, influenzato profondamente da quest'ultimo, attivo a Edo.

Nativo di Edo, Keisai Eisen è figlio del calligrafo Ikeda Shigeharu. Dapprima diventa allievo dell'artista minore della scuola Kanō, Hakkeisai, poi dell'artista *ukiyo-e* Kikugawa Eiji, padre del più noto Kikugawa Eizan (1787-1867), con il quale Eisen, fu in stretta relazione e comunanza stilistica. Difatti le sue stampe degli anni tra il 1816 e il 1820 risentono molto delle tipologie e dello stile di Eizan ma, d'altra parte, lo stesso Eisen si firma Kikugawa Eisen, sottolineando la sua appartenenza alla scuola Kikugawa di Eizan.

Al contempo, sin dagli inizi della carriera, si avvicina alla scuola di Hokusai. Già all'avvio degli anni Dieci, comincia a collaborare con il gruppo di artisti dell'*atelier* di Hokusai e, forse attraverso il forte legame di amicizia personale che intercorre tra Totoya Hokkei e Kikugawa Eizan, nel corso dei primi anni Venti comincia a pubblicare opere che ormai volgono decisamente verso la lezione di Hokusai e gli insegnamenti dei bozzetti *Manga*. Così si svincola definitivamente dall'influsso di Eizan per aderire ai canoni della scuola di Hokusai.

Negli anni Venti Eisen incrementa la sua cospicua attività di illustratore di libri di vario genere, dai romanzi agli album erotici.

Artista dalla vita irregolare ed erratica, pubblica stampe di belle donne, notevoli incisioni paesaggistiche e stampe erotiche ma si dedica pure al disegno dei *surimono*. Nelle prime stampe private usa il *gō* (nome d'arte) Ippitsuan, in seguito si firma Keisai Eisen o semplicemente Keisai, come in un *surimono* della collezione Morpurgo de Nilma conservato presso il Museo d'Arte Orientale di Trieste che appartiene alla nota serie *Nezumi zukushi jūnihō* ("Dodici tesori con ratti"), eseguita nel 1828 (anno del Topo) per il circolo poetico Shūchōdō di Edo, sottogruppo del più celebre Yomogawa.[34]

Nei primi anni Venti Eisen ottiene grande successo con le stampe di *bijin*, togliendo il primato in tale settore a Kunisada che, tra 1820 e 1821, si era momentaneamente trasferito a Ōsaka, al seguito di tre famosi attori. Secondo Suzuki Jūzō, che propone una tesi raccolta da Sebastian Izzard, è proprio Keisai Eisen a imporre quello stile angolare che diventa di moda e, intorno al 1823-1824, sarà adottato da gran parte degli artisti di Edo.[35]

Negli anni Trenta, nel periodo di gran moda delle vedute, si accosta ai modi della scuola Utagawa, e in particolare di Hiroshige, disegnando due serie con le vedute dei luoghi famosi intorno a Nikko e panorami di Edo. Eisen è ben conosciuto anche per aver avviato la serie delle *Sessantanove stazioni della Kisokaido*, eseguita tra il

---

[34] Cfr. L. Crusvar, *Giappone. Stampe e surimono*, 483-486, II.23.

[35] Ivi, 242-248.

1834 e la fine del decennio, poi completata da Utagawa Hiroshige. In realtà la serie è iniziata proprio da Keisai Eisen nel 1835 con l'editore Takeuchi Toshirō, ma la vendita stenta a decollare, i luoghi sono di minore impatto e celebrità rispetto al Tōkaidō. Inoltre il Kisokaidō è la strada interna a nord del Tōkaidō, meno frequentata, poiché essendo prevalentemente montuosa, risulta un percorso difficile e faticoso. Nel 1837, dopo aver disegnato ventiquattro fogli, gli subentra Utagawa Hiroshige, il gran maestro della natura e del paesaggio, reduce dal successo ottenuto con le silografie del Tōkaidō, che si avvale dell'editore Iseri. Hiroshige realizza quarantasette stampe, che includono alcune opere straordinarie.[36] Il gruppo delle stampe di Pordenone annovera una veduta disegnata da Eisen per la serie del Kisokaidō (cfr. cat. 9).

Eisen si propone, anche nell'indagine critica, come un artista dalle molte sfaccettature e dai risultati alterni, a volte notevoli e apprezzabili, altre volte frettolosi e approssimativi. Si è dedicato pure alla saggistica, componendo di sé un ritratto volubile e capriccioso, tratteggiato nel profilo autobiografico *Annotazioni di un vecchio uomo anonimo*.

8. Bellezza del 'mondo fluttuante' (*Ukiyo bijin*), forse un'assistente, che porta un grande pesce davanti a un ristorante

Autore: Keisai Eisen
Firma: *Keisai Eisen g*a (stampa di Keisai Eisen), in basso, a sinistra, accanto ai sigilli del censore e dell'editore
Serie: *Ukiyo bijin jūnikagetsu* ("12 mesi delle bellezze del mondo fluttuante"), nel tondo con la falce di luna in alto, a sinistra, è indicato il quarto mese (*shigatsu*)
Editore: Sanoya Kihei (Sanoki)
Data: 1830 ca.
Formato: *ōban* verticale, cm 38x25
Tecnica: *nishiki-e* (stampa policroma)
Sigilli: *kiwame* (approvato) del censore; *Sanoki,* dell'editore.
Provenienza: coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

La silografia appartiene a una serie che associa le bellezze del 'mondo fluttuante' (*Ukiyo bijin*) ai 12 mesi dell'anno (*jūnikagetsu*), molto ricorrente nei canoni dell'*Ukiyo-e*. Ormai siamo negli anni Trenta del XIX secolo e lo stile si adegua ai tempi. Si propongono bellezze più concrete e comuni, ben distanti dalle principesche creature di Utamaro I e del suo imitatore Utamaro II o dalle maestose

---

[36] Per la questione si veda *Hiroshige. Il maestro della natura*, Catalogo della mostra (Roma), a cura di G.C. Calza, Milano 2009, 21, 135.

Keisai Eisen, *Bellezza del ‘mondo fluttuante’ (Ukiyo bijin), forse un’assistente, che porta un grande pesce davanti a un ristorante*, 1830 ca. Pordenone, Seminario Vescovile.

e calme bellezze femminili di Kiyonaga, Qui compare una bellezza meno distinta, ma più vivace. La stampa presenta un'immagine tipica dell'*Ukiyo-e.* Una cittadina di Edo, forse un'assistente, cammina, indossando un semplice kimono azzurro con riquadri profilati di bianco. Guardando alla sua sinistra, avanza sollevando un lembo della veste che lascia scorgere i *geta,* gli alti zoccoli di legno. L'atteggiamento e l'apparenza sono disinvolti, noncuranti,:negligenti anche nell'abbigliamento. Un asciugamano bianco è poggiato sulla spalla sinistra. Con la mano destra impugna un grande pesce a muso in giù Anche l'acconciatura sembra frettolosa, trascurata: pencolano una ciocca e il pettine infilato tra i capelli. La donna potrebbe essere l'assistente (*shinzō*) di una cortigiana poiché porta la larga cintura dell'*obi* annodata sul davanti. Anche l'*obi* è azzurro con disegni di fiori neri stilizzati. I colori sono impostati sui toni dell'azzurro e del rosa con tocchi di nero, bianco e mattone.

9. Veduta di Unuma, stazione 53 della strada Kisokaidō: veduta distante dal monte Inuyama (*Unuma no eki, Inuyama yori enbō*)

Autore: Keisai Eisen
Firma: *Keisai ga* (stampa di Keisai)
Serie: *Kisokaidō okujūkyū tsugi no uchi* ("Le sessantanove stazioni di posta del Kisokaidō")*,* 1834-1842 ca.
Data: 1835-1837 ca.
Formato: *ōban* orizzontale, cm.21,7x33,8
Tecnica: *nishiki-e* (silografia policroma)
Provenienza: acquisto da Karl Ludwig Krause, Monaco 1907; coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

Con buon esito, Eisen si cimenta anche con le vedute. In questo foglio di formato orizzontale propone la *veduta di Unuma*, stazione di posta cinquantatré della strada Kisokokaido, tratta dalla serie *Kisokaidō rokujūkyū tsugi no uchi* ("Le sessantanove stazioni di posta del Kisokaidō"), avviata da Eisen dal 1835 al 1837, ma completata da Utagawa Hiroshige.[37] Il Kisokaidō era una strada alternativa alla meridionale e assai più frequentata Tōkaidō, costituiva l'arteria interna, situata a nord, montuosa e meno usata dai viaggiatori.
Il foglio posseduto dal Seminario vescovile di Pordenone risulta acquistato da Mario Morpurgo de Nilma a Monaco, nel 1907, presso Karl Ludwig Krause. La veduta è sicuramente panoramica e spettacolare: a sinistra la costa del fiume con

---

[37] L'intera serie è stata pubblicata nell'album *Hiroshige and Eisen. The Sixty-Nine Stations of the Kisokaido*, a cura di S. Izzard, New York 2008.

Keisai Eisen, Unuma, *Stazione 53 della strada Kisokaidō*, 1835-1837 ca. Pordenone, Seminario Vescovile.

colline e montagne, al centro il fiume Kiso (Kisogawa), con le sue anse e insenature, e una barca solitaria che lo percorre, a destra il castello Inuyama, reso nei minimi dettagli (alberi inerpicati e inclinati sulle alture, torri, edifici, il celebre dongione, persone che passano sul ponte levatoio o stazionano davanti alla porta del castello). Il fiume Kiso segna il confine tra le prefetture di Aichi e Gifu.
Unuma-juku è l'ultima stazione di posta sull'Inagi Kaidō. Coincide con l'odierna città di Kakamigahara, nella prefettura di Aichi. Unuma-juku dista circa una decina di chilometri dalla precedente stazione di posta, Ota-juku. Nel periodo Edo, da Ota, dopo aver superato il passo Utou, i viaggiatori arrivano nella città di posta di Unuma. Dall'epoca Kamakura (1185-1333), Unuma è stata un punto strategico sotto l'aspetto militare e un centro di traffici e commerci, che collegava Mino ad Owari.
Tuttora esistente, il castello di Inuyama (Inuyama-jō), disegnato nella parte destra della silografia di Eisen, sorge su un'altura che si affaccia sul fiume Kiso, che segna il confine tra le prefetture di Aichi e Gifu. Il castello di Inuyama è uno dei dodici castelli giapponesi costruiti prima del periodo Edo e uno dei quattro castelli considerati tesori nazionali. La costruzione fu completata nel 1440. Fu rafforzata nei secoli successivi. Nel castello di Inuyama la costruzione del *tenshu* principale (dongione), la torre più alta del castello, inizia nel 1601 si proroga all'incirca sino

al 1620. Progettata per servire sia come punto di osservazione che da ultimo rifugio, la torre fornisce slancio al castello, lo caratterizza e costituisce l'elemento che include il castello tra i tesori nazionali, ritenuta il dongione più antico del Giappone. Il castello fu il centro di potere del clan Naruse, famiglia di *daimyō* (signori feudali) che discendeva da Fujiwara Tadamichi (1097-1164). I Naruse erano vassalli del clan Matsudaira e signori del dominio di Inuyama. Danneggiato in epoca Meiji, durante il terremoto del 1891, fu restituito alla famiglia Naruse, a patto che si impegnasse a ricostruirlo e mantenerlo. Nel 2004 la proprietà del castello passa a una fondazione.

Utagawa Hiroshige (1797 - 1858)

Pittore *ukiyo-e*, illustratore di libri e album, artista di stampe della scuola Utagawa, specializzato in vedute, attivo a Edo.
Nato e vissuto a Edo, figlio di Ando Tokutaro, un ufficiale della brigata dei pompieri della città shogunale, assegnato al Castello di Edo. Rimasto orfano del padre e diventato anch'egli membro dei pompieri, mostra sin da adolescente la sua inclinazione per la pittura e in particolare per i temi e i modi dell'*Ukiyo-e*. Apprende i rudimenti della pittura da un suo vicino Okajima Rinsai, ma già nel 1811 chiede di essere ammesso nell'importante atelier di Toyokuni I, in quel momento capo e guida della scuola Utagawa. Rifiutato, accede al laboratorio di un altro esponente della scuola Utagawa, quell' Utagawa Toyohiro (1773-1828), che aveva studiato la pittura ufficiale Kanō ma si era distinto nel genere delle vedute, assumendo sistemi prospettici anche di derivazione occidentale, suggeriti dalle opere di Toyoharu. L'apprendistato, in parte casuale, risulta invece basilare nella formazione di Hiroshige che abbinerà sempre influssi classici, suggestioni della pittura ufficiale cinese e giapponese, alla personale propensione per lo scorcio paesaggistico e la veduta con inquadrature ardite, asimmetriche, a volte inusuali e vertiginose per l'uso di tagli radicali, prospettive panoramiche, sistemi diagonali.
La commistione di classico e moderno, accademico e *ukiyo-e*, è rimarcata agli inizi della sua sfolgorante carriera, tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, quando il giovane artista diventa la sola, convincente alternativa a Hokusai, rivelando appieno il suo talento nella stampa paesaggistica ma affrontando anche, con perizia e metodo sicuro, il genere *kachō-ga*, le immagini di "fiori e uccelli", eseguite con sicurezza di composizione e linea, splendore cromatico e ornamentale eppure intenzioni e allusioni liriche, sottolineate dalle poesie giapponesi o cinesi che accompagnano le immagini. In tal senso si devono leggere la stampa con l'*Uccello blu dalla lunga coda,* la pittorica e ripida veduta con l'*Arco della luna e il Ponte della Scimmia* nella provincia di Kai, entrambe degli inizi degli anni Trenta e di formato verticale *tanzakuban,* pervenute nelle

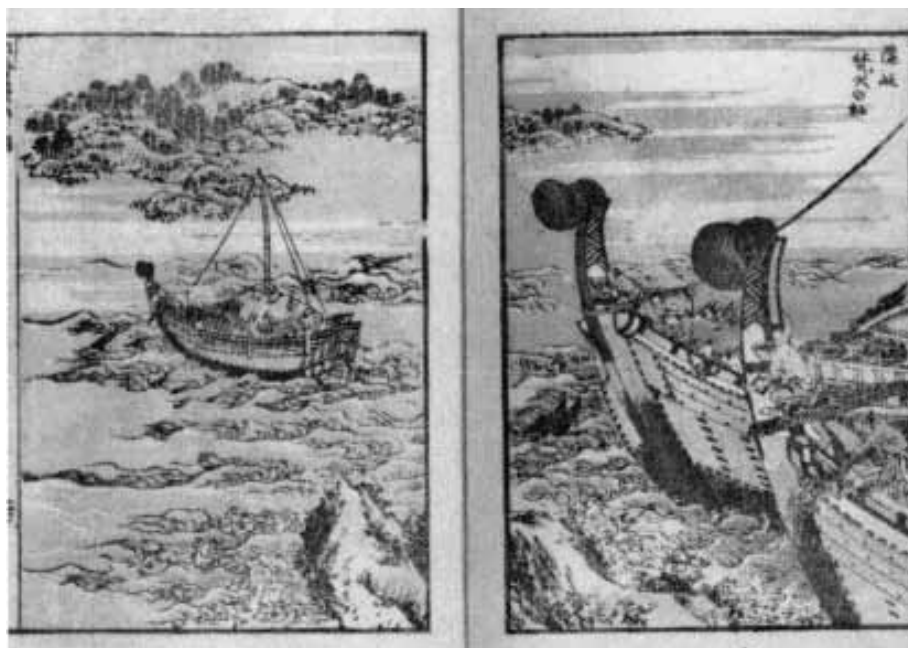
collezioni giapponesi del Museo d'Arte Orientale di Trieste dal legato di Mario Morpurgo de Nilma.

Nella prima metà degli anni Trenta, Hiroshige definisce il suo stile peculiare di grande vedutista, mette a punto metodo, tecniche, effetti usati e riproposti in tutte le opere successive, e produce alcune serie famose, tra cui spicca, per evidenza e durevole fama, la celeberrima *Le cinquantatré stazioni del Tōkaidō* (1833-1834 ca.), realizzata dopo il viaggio nel 1832 lungo la via bassa, la grande arteria vitale del Giappone Tokugawa, che collegava le città di Edo e Kyōto. Tali serie consacrano Hiroshige al rango di maestro riconosciuto, ammirato, glorificato e nell'ambito della produzione paesaggistica, imitato da artisti come Eisen, Kunisada e innumerevoli altri. In questo periodo si inseriscono due stampe dei Civici Musei: l'una è tratta dalla serie *Tōto meisho*, intitolata alla *Luna del crepuscolo attraverso il ponte Ryōgoku*; l'altra risulta una tappa, *Yokkaichi*, delle Cinquantatrè stazioni. Ma il fortunato soggetto della strada Tōkaidō costituisce una fonte di ispirazione continua per Hiroshige che alle stazioni della celebre arteria shogunale ha dedicato varie altre serie paesaggistiche. Tra esse si annovera una serie databile intorno al 1839-1840, conosciuta pure come *Kyōka Tōkaidō*, poiché, su ciascuna stampa sono impressi versi *kyōka*, oppure come *Sanoki Tōkaidō* dal nome dell'editore. Il Civico Museo d'Arte Orientale di Trieste conserva un foglio, finora inedito, di tale serie che propone la Stazione di Shirasuka con la veduta di Shiomizaka.

Metodo e stile sono ormai riconoscibili e chiariti. Le prospettive angolate e le diagonali estreme, i tagli audaci e radicali, gli oggetti o le figure in primissimo piano sottoposti a amputazioni spettacolari e originali, le vedute d'un balzo e gli scorci asimmetrici, i colori intensi, giocati su effetti di netto contrasto, sono una costante che si riproduce nei decenni successivi e si ritrova, ancora più clamorosa e azzardata, nelle serie migliori degli anni Cinquanta, l'ultima fase dell'attività dell'artista sino alla morte, subentrata per un'epidemia di colera nel 1858. I Musei di Trieste conservano tre stampe appartenenti a altrettante serie famose e persuasive degli anni Cinquanta*: I luoghi famosi di oltre sessanta province, Le cento vedute celebri di Edo* e *Le trentasei vedute del monte Fuji*. Gli esemplari appartengono a ottimi stati e documentano l'attrattiva che tali tipi di vedute, spettacolari, stilizzate e innovative per sistemi e soluzioni compositive, potevano esercitare sugli artisti europei dalla seconda metà del XIX secolo sino agli albori del nuovo secolo. Anche il Seminario Vescovile di Pordenone conserva una stampa della prima serie citata, quella dedicata ai Luoghi famosi di oltre sessanta province, datata 1853 e dedicata al *Tempio di Takuhi nella provincia di Oki* (*Oki, Takuhi no Yashiro*). Ma dal Seminario di Pordenone è emerso qualcosa di nuovo e particolare. Un'altra opera di Hiroshige permane nella raccolta pordenonese. Si tratta di una stampa rara e inusuale del maestro giapponese, considerata a parte per la sua peculiarità: una composizione ikebana disegnata in stile cinese (cfr. Cat. 13).

10. Tempio di Takuhi nella provincia di Oki (*Oki, Takuhi no Yashiro*, 1853)

Autore: Utagawa Hiroshige (1797-1849)
Firma: *Hiroshogi ga*, nel cartello rosso verticale, in basso, a sinistra
Serie: *Rokujūyoshū meisho* (“Famose vedute di sessanta e oltre province”, 1853-1856)
Data: 1853 (dodicesimo mese)
Formato: *ōban* verticale, cm 32,5 x 22 ca.
Tecnica; *nishiki-e* (silografia policroma)
Provenienza: acquisto da Karl Ludwig Krause, Monaco 1906; coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

Purtroppo la veduta di Hiroshige proveniente da Krause e poi da Villa Varda di Brugnera, oggi custodita presso il Seminario Vescovile di Pordenone, ha subito un trattamento poco conservativo ed è stata tagliata ai bordi, perdendo i sigilli che vi erano stati impressi. Dovrebbe essere comunque un primo stato, pubblicata il dodicesimo mese del 1853, antecedente di pochi anni ad una stampa della stessa serie ora esposta nel Civico Museo d’Arte Orientale di Trieste, appartenuta, come la silografia di Pordenone, alla collezione di Mario Morpurgo de Nilma.
La silografia appartiene ad un’altra serie di clamorose vedute di Hiroshige, realiz-

Katsushika Hokusai, Illustrazione su doppia pagina dagli *Hokusai Manga*, vol. 7, 1817.

Utagawa Hiroshige*, Il Tempio di Takuhi nella provincia di Oki*, 1853. Pordenone, Seminario Vescovile.

zate negli anni Cinquanta del XIX secolo, in questo caso dedicata ai "Luoghi famosi delle Sessanta e oltre province" (*Rokujūyoshū meisho zue*), che si propone con le tipologie, i dettagli e le ardite soluzioni compositive tipiche del decennio.[38] Il titolo della stampa si riferisce alla "Provincia di Oki, Il Tempio di Takuhi" (*Oki, Takuhi no yashiro*).[39] Un esemplare di questa stampa si ritrova tra le silografie di Claude Monet e in numerose collezioni museali e private.[40] La composizione si ispira quasi alla lettera a un disegno di Hokusai, un'illustrazione su due pagine inserita nel settimo volume, pubblicato nel 1817, dei celebri *Hokusai Manga* ("Schizzi di Hokusai"), con la medesima tipologia di barca in primo piano e la costa sullo sfondo.[41] Hiroshige sembra copiare Hokusai, ma le soluzioni, lo spirito e l'effetto finale sono molto diversi. Quanto Hokusai pone in orizzontale, inserendo la prora della barca in primo piano a fianco di un'altra, mentre un'ulteriore imbarcazione si pone sul piano intermedio e la costa appare all'orizzonte immersa tra nebbie e vapori, Hiroshige lo restringe in un'inquadratura verticale, la preferita nel periodo finale della sua formidabile attività, scegliendo una visuale maggiormente ravvicinata, come se lo spettatore fosse su un'imbarcazione vicina e osservasse la scena. Mentre Hokusai distende e rasserena il paesaggio, Hiroshige riduce, taglia, mette a fuoco la prora di una sola barca, indirizzata verso la costa e adattata al formato verticale dell'incisione, e la pone in primissimo piano, tagliata di netto sulla destra del foglio. Tutto è in fermento, ribolle, assume aspetti più dinamici e drammatici. L'imbarcazione procede fendendo le acque marine in prossimità della costa dell'isola di Nishi, che si muovono, si arricciano, si innalzano, disegnano con le gradazioni dell'azzurro e del bianco vortici e ondeggiamenti, spumeggiano producendo degli artigli schiumosi sulla cresta delle onde intense suscitate dalla barca. Sull'estremità superiore del dipinto, resa con una campitura di verde, si distende la costa irregolare, frastagliata dell'isola di Nishi, evidenziata dal contorno marittimo di un blu profondo. Il titolo della silografia indica il tempio shintoista Takuhi, che non compare nella stampa, ma è alluso dal *torii*, il cancello, il portale d'ingresso allo spazio sacro dei santuari *shintō,* disegnato in modo appena percettibile. Elemento reso con dimensioni minime per creare un effetto di grande distanza, il *torii* si intravede a stento, oggetto misterioso tra gli alberi di un verde ombroso erti in verticale, macchie scure che spezzano l'uniformità erbosa del terreno costiero. Il tempio vero e proprio si trova in alto, sul Monte Takuhi, ed è uno

---

[38] L'intera serie è pubblicata e studiata nel volume di M. Jansen, *Hiroshige's journey in the 60-odd provinces*, Amsterdam 2004.

[39] Si rimanda ancora al volume di M. Jansen, *Hiroshige's journey in the 60-odd provinces*, Amsterdam 2004.

[40] Per questa particolare stampa si veda ivi, 116-117, cat. 44.

[41] Un altro esemplare della medesima stampa era appartenuto a James A. Michener e donato al Museo di Honolulu, Hawaii, inv. 23055. Per un inquadramento delle stampe di Hiroshige che furono di Michener cfr. *Hiroshige. The James A. Michener Collection*, a cura di H.A. Link, con un saggio di T. Kobayashi, 2 voll., Honolulu 1991.

dei più importanti santuari shintoisti dedicati alle divinità del mare, venerate in qualità di guardiane e di protettrici della pesca e di ogni attività marinara. Oki indica una delle otto province del Sanindō ed è il nome generico per un arcipelago di 184 isole di varia ampiezza, conformazione e circonferenza, all'interno dell'odierno Parco Nazionale di Daisen-Oki, che include anche l'isola di Nishi (81 km di circonferenza), sulla quale sorge il santuario, *Takuhi-jinja*.[42] Come le altre stampe della serie, costituisce uno spot formidabile, di marcata qualità estetica e di alta perizia esecutiva, per decantare le località famose del paese, i luoghi celebri delle varie province, tanti di molte province, le oltre sessanta del titolo dell'intera serie. In tali stampe domina la natura, la veduta, il panorama, gli esseri umani sono pochi o nulli, in ogni caso subordinati alle distese e alle espressioni del paesaggio, mentre nella serie che rimanda alla silografia di Trieste, le "Cento vedute celebri di Edo" (*Meisho Edo hakkei*), la popolazione vivace di Edo è ben presente, sebbene spesso, ma non sempre, raffigurata in piccolo, con ridotte dimensioni, e si propone in tutta la sua varietà, combinazione, operosità, intenta a rituali e divertimenti, alla contemplazione o al lavoro, immersa nelle attività e negli atti di ogni giorno, che percorre vie di terra e d'acqua, strade e fiumi, canali e approdi marittimi, ammira gli alberi in fiore di parchi e giardini e i fuochi d'artificio sul ponte Ryōgoku, visita i templi, entra nello Yoshiwara, si ripara dalla pioggia e attraversa la città innevata, affolla i traghetti, passeggia nelle vie dei negozi e delle botteghe artigianali, trasporta merci e si affaccia sulle verande per guardare tramonti e crepuscoli. Tutto vibra di vita, tutto scorre, è in movimento, seguendo la capacità di visione e di interpretazione di uno dei grandi maestri della fase ultima dell'*Ukiyo-e*.[43]

---

[42] M. Jansen, *Hiroshige's journey*, 116.

[43] L'isola presenta 81 km di circonferenza e il santuario shintoista è situato tuttora alla sommità del Monte Takuhi, alto 452 metri.

II. Due *surimono* di Totoya Hokkei

Nella traduzione letterale il termine *surimono* significa semplicemente "cosa stampata", ma nell'ambito della produzione silografica giapponese del tardo periodo Edo, a partire dagli ultimi venti anni del XVIII secolo, indica le stampe più preziose e raffinate, eseguite su spessa e soffice carta di lusso con tecniche complesse che combinano i procedimenti della stampa policroma con quelli della goffratura e delle applicazioni di polveri metalliche d'oro, argento o bronzo. Sono stampe assai rifinite e curate, squisite e costose, a limitata edizione perché eseguite per committenti privati, quasi sempre associate a brevi poesie con i versi trascritti in caratteri corsivi, allusive, addensate da doppi sensi, ardue da leggere e tradurre. Una sorta di biglietti poetici, quindi, con immagini e scene complementari ai testi. Di frequente i *surimono* sono commissionati proprio da poeti, spesso dilettanti e amatori, oppure da circoli poetici che li richiedono per varie finalità, occasioni e funzioni. I più numerosi sono i biglietti augurali per il Nuovo Anno (*saitan surimono*) ma si individuano infiniti soggetti per innumerevoli scopi: annunci di eventi speciali, teatrali, musicali, letterari, o del cambiamento di nome per un poeta, uno scrittore, un pittore o un attore, diffusione e propaganda di poesie, invio di programmi, inviti e congratulazioni, commemorazioni e celebrazioni, compleanni e festeggiamenti vari.

All'incirca dal 1780, a Edo la produzione di *surimono* si abbina al rinnovato entusiasmo per le poesie *kyōka*, composizioni di sole trentuno sillabe di tono realistico e spesso umoristico, che si pongono come una forma di parodia dei classici versi di corte. Nato a Ōsaka e nella regione del Kamigata, il movimento *kyōka* trova nella Edo di fine secolo l'ambiente più propizio e disponibile.

Nell'ultima fase del XVIII secolo e agli inizi del XIX secolo, spicca il nome di Katsushika Hokusai che si fa conoscere e apprezzare, dimostrando tutto il suo talento e l'abilità nel disegno delle stampe di lusso. Agli inizi degli anni Venti del XIX secolo, il maestro riprenderà a disegnare *surimono* per alcune serie celebri come quella delle "conchiglie"(1821), esemplificata nella parte della collezione Morpurgo conservata presso il Museo d'Arte Orientale di Trieste da uno dei fogli più significativi e allusivi, *Makuragai*, o " Conchiglia-guanciale".

I primi due decenni del XIX secolo coincidono con l'età d'oro dei *surimono* di Edo, e la scuola di Hokusai domina il campo. Tra il 1810 e l'intero decennio che si avvia con il 1820, i migliori allievi e discepoli di Hokusai, diretti o indiretti, realizzano l'ottanta per cento della produzione totale di *surimono*. Sono Shinsai, Hokuba, Hokkei, Gakutei, Yanagawa Shigeno-

bu, Gosei, ognuno rappresentato in catalogo da qualche stampa di lusso. Più rada la produzione dell'altra grande scuola di Edo, la scuola Utagawa, che realizza soprattutto *surimono* con le predilette immagini di attori o , come nel caso di Kuniyoshi, concentra l'attività in un periodo limitato di anni e di esemplari.

Ma, accanto a Edo, negli anni Venti del XIX secolo, cominciano a riemergere anche le stamperie di Ōsaka, l'importante centro marittimo e commerciale laddove si era originato il movimento *kyōka*. Nella città si trasferiscono, per un certo periodo, alcuni allievi o seguaci di Hokusai, come Yanagawa Shigenobu o Yashima Gakutei, che contribuiscono a risollevare l'interesse e la diffusione dei *surimono*. E mentre a Edo, alla metà degli anni Trenta, l'entusiasmo per i versi "comico-realistici" sembra svanire, anche per la morte di alcuni *leader* indiscussi dei circoli poetici, Ōsaka ne raccoglie l'eredità e diventa il nuovo centro importante nella produzione di stampe private, riassumendo il ruolo che aveva avuto nella prima metà del XVIII secolo. Un piccolo nucleo di *surimono* firmati da artisti di Ōsaka testimonia l'attività di questa scuola fino agli anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo, quando i disegnatori in stile Shijō, come Shūtei, trasferiscono sui biglietti poetici composizioni di forte ispirazione pittorica, essenziali, sintetiche, rese con pochi tratti e contraddistinte da temi e allusioni stagionali.

Gran parte dei *surimono* dei Civici Musei di Trieste provengono dalla raccolta di Mario Morpurgo de Nilma, possidente ed esponente dell'*élite* economica triestina tra la fine del XIX secolo e lo scoppio della seconda guerra mondiale, membro di una famiglia ebraica di grande rilievo nella storia giuliana, ma in realtà derivano dalla scelta e dalla sensibilità raffinata di un artista-collezionista, come gran parte delle collezioni di *surimono* del primo Novecento: quasi tutti appartenevano a Marino Lusy, nato nel 1880 a Trieste da una famiglia svizzera, commerciante e possidente, ma anche pittore di paesaggi e di architetture, incisore specializzato nell'acquaforte, che aveva studiato a Monaco e a Parigi, e, simile ad altri artisti del periodo, sembrava affascinato dalle stampe giapponesi, in particolare dai *surimono*, di cui era collezionista e fine intenditore. Per tali aspetti la figura di Marino Lusy risulta assai interessante. Lusy è un artista, un collezionista e pure un mecenate, un conoscitore, un commerciante specializzato anche nella compravendita delle stampe giapponesi e, in particolare, del peculiare e raffinato settore dei *surimono*. Alla città natale lascia un importante edificio "a perpetua fondazione in favore dell'Istituto Generale dei Poveri", come testimonia la targa apposta in via Silvio Pellico n.1. Se, tramite la collezione Morpurgo, i Civici Musei di Trieste conservano una pic-

cola parte dei *surimono* di Lusy, il Museum für Gestaltung di Zurigo custodisce il più vasto e pregevole nucleo della sua vasta collezione, all'incirca quattrocento *surimono*, donata al Museo nel 1955 dallo stesso Marino Lusy che nell'ultima fase della sua vita si era stabilito in Svizzera.[44]

Resta da rilevare un dato: in Occidente, Europa e Stati Uniti, negli ultimi trent'anni, si è riscontrato un grande incremento di studi concernenti il settore peculiare, sottile e sofisticato dei *surimono*. Dapprima piuttosto negletti, riservati a una cerchia alquanto ristretta di amatori e conoscitori, anche per la loro speciale qualità di carte poetiche, di cui è difficile cogliere compiutamente tutte le allusioni e le metafore simbolico-letterarie, i *surimono* si inseriscono a pieno titolo nella migliore produzione della stampa giapponese anche grazie alle attente analisi e alle pubblicazioni di Jack Hillier, Matthi Forrer, Roger Keyes e Joan B. Mirviss, all'attività della galleria parigina di Janette Ostier, alla perizia di analisi, di interpretazione ma anche di traduzione dei versi *kyōka* da parte di John T. Carpenter.

Il nucleo della collezione Morpurgo passato da Villa Varda al Seminario Vescovile di Pordenone include due *surimono* realizzati da Totoya Hokkei (1780-1850), un allievo del grande Hokusai che si era specializzato nella produzione di s*urimono*. Appartengono alla medesima serie, quella dei "salici" (*Yanagi bantsuzuki*), datata verso la fine degli anni Venti del XIX secolo (1828 ca.).

[44] Per la collezione di Lusy si veda il recente catalogo, *Reading Surimono. The Interplay of Text and Image in Japanese Prints*, a cura di J.T. Carpentier, Leiden-Boston 2008.

Totoya Hokkei (1780-1850)

Pittore, illustratore di libri e album, disegnatore di stampe *ukiyo-e* della scuola di Hokusai, specialista di *surimono*, attivo a Edo tra 1800 e 1848.
Hokkei conferma l'estrema varietà dell'estrazione sociale e professionale dei numerosi allievi di Hokusai di cui, nel settore dei *surimono*, è uno dei talenti più validi e intriganti. Se Teisai Hokuba era un ufficiale governativo a riposo, Yashima Gakutei il figlio illegittimo di un samurai, Yanagawa Shigenobu un fabbricante di marionette, in origine Hokkei esercitava il mestiere di pescivendolo. Da qui trasse il nome Totoya Hokkei ("Hokkei,il venditore di pesce"), con il quale è universalmente conosciuto. Nella monografia su Hokusai del 1896, Edmond de Goncourt affermava che Hokkei " proveniva da una famiglia cui spettava il privilegio di fornire il pesce alla mensa dei *daimyō*".[45]
Dopo un apprendistato accademico presso il pittore Kanō Yosen'in (1753-1808), diviene uno dei primi e migliori allievi di Hokusai.
Il suo primo lavoro firmato dovrebbero essere le illustrazioni per un album di poesie *kyōka* del 1799 (*Kyōka shakushiguri*), anno nel quale il suo maestro abbandona il nome Sōri. I primi quindici anni del XIX secolo, fase iniziale del lavoro di Hokkei nell'ambito delle stampe *ukiyo-e*, registrano un'attività piuttosto irregolare, rivolta soprattutto alle illustrazioni di libri e album. Nel 1815, assieme a un altro allievo di Hokusai, Toenro Hokusen, più noto con lo pseudonimo di Taito II, Hokkei collabora con il maestro ai volumi 2, 3, 5, 6, 8 e 9 degli *Hokusai manga*, i celebri "Schizzi per artisti" del grande disegnatore[46]. La lezione è fondamentale e l'influsso durevole. Più tardi, in molti dei suoi *surimono*, Hokkei riprenderà figure e gesti, movimenti e posture, le istantanee del mondo transitorio fissate magistralmente da Hokusai[47]. Disegna pure qualche *surimono* ma la svolta decisiva avviene all'avvio dell'era Bunsei (1818-1830), quando è incluso nel novero degli artisti che disegnano i *surimono* per la prestigiosa serie *Shokoku meibutsu*, prodotta dal raffinato poeta e artista Kubota Shumman (1757-1820), specialista nello sperimentare sofisticate gradazioni di colore e nuovi effetti di luce e ombra sulla carta soffice e preziosa delle stampe di lusso.
Da qui, dalla primavera dell'anno della Tigre, 1818, come ricorda Uhlenbeck,[48] Hokkei inizia una notevole e copiosa produzione di *surimono* di formato quadrato *shikishiban*, che lo rende ben presto uno degli artisti più apprezzati e ricercati del settore, sebbene si conoscano anche sue stampe commerciali e una efficace serie di vedute intitolata *Shokuku meisho*, "Famosi luoghi delle Province". Dopo la scom-

---

45 M. Forrer, E. de Goncourt, *Hokusai*, Milano1989 (Paris 1988), 371.
46 C. van Rappard- Boon, *Catalogue of the Collection of Japanese Prints*, III. *Hokusai and his School. Japanese Prints c. 1800-1840*, Amsterdam 1982, 71.
47 Cfr. ad es. la figura di Urashima Tarō in L. Crusvar, *Giappone. Stampe e surimono*, 387-393, cat. II.7.
48 G.C. Uhlenbeck, *The Poetic Image. The fine art of Surimono*, Leiden 1987, 23.

parsa di Shumman, avvenuta nel 1820, sembra quasi diventare il suo erede artistico, capace di ardite sperimentazioni tecniche e materiche. Nella Edo degli interi anni Venti e dei primi anni Trenta, assieme a Gakutei e altri allievi di Hokusai, Totoya Hokkei, ormai abbandonato del tutto l'originario mestiere di pescivendolo, pare monopolizzare la produzione di stampe di lusso e biglietti poetici, ricevendo innumerevoli commissioni e incarichi da parte di privati e circoli di poeti *kyōka*. Tra 1820 e 1835, la sua età dell'oro, lavora per i gruppi Akabene, Baigaku, Biwa, Koishika, Taikogawa, Mimasu, Momozono. ma sembra intrecciare una più stretta collaborazione con i circoli Fundarika, Gogawa, Hanazono e, negli ultimi cinque anni del periodo, Manji, acquisendo anche alcuni allievi.
Come Shumman nei *surimono* e Hokusai in tutte le forme e i generi dell'*Ukiyo-e*, pure Hokkei ama sperimentare: tagli arditi e radicali, composizioni quasi astratte con effetti speciali di grande impatto visivo, diagonali ripide e angolate, vignette combinate in tutti i modi e le possibilità suggerite dalle sagome e dai formati più vari, anche insoliti e stravaganti, con spirali e fumetti sullo stile dei *Manga* di Hokusai, colori clamorosi o giocati con accordi di un'eleganza estrema, impreziositi dalla goffratura e dalla applicazione di polveri metalliche. Tutti aspetti che si ritrovano anche in due *surimono* di Hokkei conservati dai Civici Musei di Trieste e provenienti dalla raccolta di Mario Morpurgo de Nilma: l'uno e il foglio di un pentattico famoso dedicato all'immagine dei ventagli che fluiscono sulla corrente dell'acqua (*Goshichi bantsuzuki gi nagashi*), datato intorno al 1825-1826;[49] l'altro evoca la leggenda di Urashima Tarō, il pescatore coinvolto, suo malgrado, in una vicenda magica e fatata, mediante l'accostamento e la parziale sovrapposizione di tre vignette di forma diversa, circolare, quadrata e lobata, che accentuano l'atmosfera fiabesca e nostalgica della storia.[50]
I cambiamenti, a volte impercettibili, nella segnatura Hokkei contribuiscono alla datazione delle stampe. Come precisa Keyes, nei primi *surimono* firmati Hokkei entrambi i lati, sinistro e destro, del primo carattere che compone il nome, Hoku, sono quasi della stessa dimensione e allo stesso livello. Alla metà degli anni Venti, mentre le scene tendono a diventare pù mosse e drammatiche e le figure più spigolose, il lato sinistro subisce un'impennata, si erge e si allarga, sovrastando il lato destro ed esasperando la caratteristica forma a doppio gancio. I *surimono* degli anni Trenta espongono figure rimpicciolite e stampe maggiormente ristrette: anche la segnatura rimpicciolisce ma mantiene le proporzioni acquisite alla metà del decennio precedente.[51]
La produzione di Hokkei declina in seguito alla terribile carestia dell'era Tempō, negli anni tra 1836 e 1837; la conseguente inflazione economica limita il potere d'acquisto del ceto medio e ogni espressione del lusso ne è fatalmente penalizzata, dall'attività teatrale ai piaceri e passatempi, dagli abiti alle stampe. E, mentre a Edo

---

49 L. Crusvar, *Giappone. Stampe e surimono*, 382-386, cat. II.6.
50 Ivi, 387-393, II.7.
51 R. Keyes, *The Art of Surimono*, 2 voll., London 1985, I, 135.

si estingue l'entusiasmo per le poesie *kyōka* e il centro della produzione di biglietti poetici si sposta a Ōsaka, le stampe *ukiyo-e,* come sempre sensibili sismografi, registrano la crisi irreversibile dell'epoca Tokugawa.
I due *surimono* di Hokkei conservati presso il Seminario Vescovile di Pordenone appartengono alla medesima serie, *Yanagi bantsuzuki* ("Una serie di salici") che propone figure di belle donne paragonate a un prodotto, un oggetto, un luogo che contiene la parola salice (*yanagi*).

11. Donna che guarda lo strascico del kimono / *Yanagicha, yui* ("Il tè del salice", "abiti allacciati")

Autore: Totoya Hokkei (1780-1850)
Firma: *Go Hokkei*
Serie: *Yanagi bantsuzuki* ("Una serie di salici")
Data: 1828 ca.
Formato: *shikishiba*n, cm 20,3 x 17,6
Tecnica; *nishiki-e* (silografia policroma); uso di pigmenti metallici
Provenienza: coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

Immagine di una bella donna (*bijin*) colta in in atteggiamento quotidiano. Assume una postura flessuosa, danzante, ma ormai adattata allo stile angolare del tempo, curvandosi a guardare lo strascico del proprio kimono dispiegato a terra, allargato in due code sul pavimento. Probabilmente, poiché il titolo rimanda al tè (*Yanagi-cha*), si tratta di una geisha di una casa da tè, non la cortigiana che è indicata nella catalogazione digitale di altri esemplari del *surimono*.[52] Difatti l'*obi*, l'alta fascia che funge da cintura, è annodato dietro, non davanti, come è consuetudine delle cortigiane. Lo *Yanagi-cha* è un tè verde molto leggero che può essere bevuto ogni giorno, contraddistinto da un gusto dolce, un aroma marcato e da foglie simili a quelle del salice da cui prende il nome. Costituisce il tè ideale da consumare durante o dopo i pasti.[53] Nell'angolo superiore sinistro si inserisce un tondo con una ghirlanda di fiori stilizzati che circonda l'ideogramma *yu* o *yui.* Yu o Yui è un nome femminile che significa "abiti allacciati". La beltà cittadina indossa un kimono a righe malva e bianche nella parte superiore che si trasforma in un decoro *kachō-e*

---

[52] Così per il *surimono* dell' Arthur M. Sackler Museum nel novero degli Harvard Art Museums, <via.lib.harvard.edu/via/deliver/deepcontent?recordId=HUAM207559>. Altri esemplari sono presso il Metropolitan Museum di New York (JP 1921) e presso il Museum of Fine Arts di Boston (11.25458).

[53] *Yanagi bancha* è una qualità di tè con basso contenuto di caffeina, che si può consumare ogni giorno.

Totoya Hokkei, *Donna che guarda lo strascico del kimono / Yanagicha, yui,* surimono, 1828 ca. Pordenone, Seminario Vescovile.

(fiori e uccelli) nella parte inferiore con uccelli inseriti tra rami penduli di salice. L'abbondante *obi*, allacciato sul retro, presenta un motivo ornamentale con fasce di nubi stilizzate, orlate con pigmenti dorati, su un fondo celeste puntinato d'oro.

Come in tutte gli altri *surimono* della serie, l'elemento caratterizzante, il segno di riconoscimento dell'intera serie, è un pannello verticale di color mattone aranciato che occupa tutta l'estremità del lato destro del foglio: dall'alto del pannello ciondolano delicati rami di salice, che sembrano introdurre le poesie, sfiorando e intersecando i versi *kyōka*. In questo *kyōka surimono* le poesie sono di Ryūgentei Karakoto and Ryūtarin Senjō. Entrambi poeti Sendai, furono affiliati all'Hanazono-ren, un circolo di poeti *kyōka* per il quale Hokkei ha lavorato spesso. Due loro poesie si rintracciano su un *surimono* di Hokkei, *Mikai Beni*, che appartiene ad una serie commissionata proprio dal circolo poetico Hanazono.[54] Si tratta di *Hanazono Bantsuzuki* ("Una serie per il circolo Hanazono"). Il *surimono* citato era anche nella collezione dell'architetto Frank Lloyd Wright.[55] Ryūtarin Senjō fu anche giudice dello Yanagi-ren, ancora il salice che intitola il circolo poetico Yanagi.

---

[54] Per il circolo Hanazono, in relazione soprattutto ad Hokkei, si veda G.C. Uhlenbeck, *The Poetic Image.*, 9, 25, 31.

[55] *The Frank Lloyd Wright collection*, 214, cat. 116.

12. Donna che guarda un aquilone caduto / *Yanagi- yu* (“Il bagno pubblico del salice”)

Autore: Totoya Hokkei (1780-1850)
Firma: *Go Hokkei*
Serie: *Yanagi bantsuzuki* (“Una serie di salici”)
Data: 1828 ca.
Formato: *shikishiba*n, cm 20,3x17,6
Tecnica; nishiki-e (silografia policroma); uso di pigmenti metallici
Provenienza: coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

Il *surimono* appartiene alla stessa serie del precedente ed è anch’esso caratterizzato dal pannello verticale color mattone aranciato che occupa, lateralmente, la parte destra del foglio e replica il motivo dei fragili rami dei salici penduli dall’alto intrecciati con i versi *kyōka*. In questo *surimono* le poesie sono di Senryūtei Ichiyō. Mentre cammina, dirigendosi verso il bagno pubblico, una giovane donna osserva un aquilone precipitato a terra che riporta la figura intera e completa di un attore

Totoya Hokkei, *Donna che guarda un aquilone caduto / Yanagi-yu,* surimono, 1828 ca. Pordenone, Seminario Vescovile.

kabuki. Si ha così l'impressione di una doppia caduta, sia dell'aquilone sia dell'immagine dell'attore. che finisce a gambe all'aria. La *bijin* solleva con la mano destra il lembo del kimono per evitare di inciampare nell'aquilone che ingombra il suo percorso. Indossa alti *geta* laccati di nero. La veste appare semplice, a righe, e l'*obi*, annodato sul retro, è a scacchi profilati di blu su fondo chiaro. Dalla parte sinistra, con una sorta di noncuranza disinvolta, la donna sostiene un grande asciugamano, allusione al titolo della stampa: *Yanagi-yu*, ovvero, in questo caso, "Il bagno pubblico del salice". Sull'angolo sinistro, in un riquadro su fondo nero, appeso come se fosse un'insegna, si nota lo scorcio diagonale di un tronco di salice con i suoi fragili e ondeggianti rami penduli.

In Giappone i bagni pubblici esistevano dal 1591 e assomigliavano alle saune. All'origine venivano usati dai due sessi in giorni diversi. Verso il 1804-1818 si dotano di due vasche, una per gli uomini, l'altra per le donne, collocate in due sezioni distinte. Come la bella donna nel *surimono* in esame, le persone si recavano al bagno pubblico con un asciugamano e un kimono sfoderato da adoperare come accappatoio. Le donne si dotavano anche di un sacchetto di crusca che usavano al posto del sapone, allora ancora non utilizzato.

III. Un’opera inusuale di Utagawa Hiroshige (1797-1858)[56]

13. Composizione con ikebana in stile cinese

Autore: Utagawa Hiroshige (1797-1858)
Firma: *Hiroshige ga*
Editore: Maruya Jinpachi
Data: 1835 ca.
Formato: *chūban*, cm 22x16
Tecnica: *nishiki-e* (silografia policroma)
Sigilli: *kiwame* (approvato) del censore; dell’editore
Provenienza: acquisto da Karl W. Weissermann, Lipsia, 1905; verifica Coll. Mario Morpurgo de Nilma, Villa Varda, Brugnera
Proprietà: Pordenone, Seminario Vescovile

Composizione con ikebana, prima metà del XIX secolo. Pordenone, Seminario Vescovile.

---

[56] Per la biografia di Utagawa Hiroshige si rimanda a quella premessa al cat. 10.

Si tratta di una stampa inusuale, disegnata in stile cinese, realizzata e firmata dal grande Utagawa Hiroshige, con effetti e tratti simili a quelli di un dipinto. Presenta un ikebana che si erge con fiori e rami sinuosi, perseguendo modalità estetiche ed eleganti equilibri. Esistono altre opere della stessa serie, tuttavia, anche se lo spirito della composizione rimane il medesimo, le stampe variano per fiori e tipologia di rami. Non si riesce a leggere la silografia in modo adeguato vuoi per il danneggiamento che ha subito, vuoi per la difficoltà di leggere alcune scritte che risultano tagliate e danneggiate oppure in parte o del tutto celate. Comunque tutte le stampe di questo gruppo riportano i nomi dei fiori usati, all'interno di cartelli oblunghi nell'angolo superiore sinistro. Nel resto della parte superiore scorre una poesia con il nome dell'autore, mentre sul cartello giallo nell'angolo inferiore destro compare il nome della persona che ha realizzato l'ikebana.
Nell'esemplare di Pordenone si presenta una composizione di Ginshōsui Isshō: l'ikebana si innalza da un vaso di bronzo, poggiato su un tavolinetto a tre gambe, con crisantemi (*hanagiku*) e rami gemmati di salice. Quindi l'assegnazione a Hiroshige, indicata sull'etichetta apposta sul cartoncino retrostante la stampa, che trascrive pure l'acquisto e la provenienza con la data, risulta più che attendibile.[57]

---

[57] Un altro esemplare della medesima stampa è pubblicato da C. Uhlenbeck & M. Jansen, *Hiroshige. Shaping the Image of Japan*, Leiden 2008, 57, cat. 54-55.

Ringrazio Gianni Morra per le informazioni relative ad alcune stampe.

GLOSSARIO

ai indaco, blu

aiban stampa di medio formato, all'incirca cm 33x27

akakin "oro rosso": oro con l'aggiunta di una minima percentuale di rame

andon lanterna portatile

An'ei era: 1772-1781

Ansei era: 1854-1860

araiso "litorale tempestoso", disegno di onde schiumose frangenti sulla riva o sugli scogli

aragoto stile di recitazione artificioso e ampolloso esagerato ed enfatizzato nei gesti e nelle posture, sviluppato dalla famiglia di attori Ichikawa, a partire da Ichikawa Danj*ūrō* I (1660-1704). Raggiunge l'apice con Ichikawa Danj*ūrō* VII (1791-1859)

aratame sigillo della censura usato dai primi anni Quaranta agli anni Settanta

Asakusa quartiere di Edo, nella parte orientale della città costeggiata dal fiume Sumida

Ashikaga casata guerriera appartenente alla stirpe dei *Minamoto:* Ashikaga Takauji fonda il bakufu Ashikaga (1338-1573)

awabi mollusco pregiato, spesso pescato dalle donne tuffatrici delle comunità giapponesi di pescatori

bakufu governo militare dello shogun

banshō campane serali

beni-e "pitture-rosa", stampe in bianco e nero colorate a mano di rosa (beni)

benizuri-e "immagini stampate in rosa", stampe con impressioni a due colori, di solito rosa e verde

Benten unica figura femminile fra i sette dei della felicità o della Buona Fortuna (Fukujin), protettrice della musica, della ricchezza, della saggezza. Suo attributo è la *biwa*. Venerata, in particolare, a Enoshima e Itsukushima

bijin belle donne, bellezze

bijin-ga stampa, immagine di belle donne

binsashi asticella di bambù o di ottone oblunga, sottile e flessibile usata per arrotolare i capelli e espandere la pettinatura femminile

biwa antico strumento musicale, simile al liuto, di origine persiana, di solito a quattro corde

bokashi sfumatura, effetto di gradazione del colore

bonsai albero nano

Bunka era: 1804-1818

Bunkyō era: 1861-1864

bunraku teatro dei burattini

Bunsei era: 1818-1830

bushidō il codice, le norme etiche e comportamentali dei samurai giapponesi

chaya locali per prendere il tè

chidori piviere

chō, chōchō farfalla, simbolo di felicità e longevità

chō stampato da

-chō strada

chōjo festa dei crisantemi

chōnin "abitante della città"; il termine indica i cittadini dediti ad attività commerciali, artigianali e mercantili

chūban stampa di medio formato, all'incirca cm 30x20

Daikoku uno dei sette dei della felicità

o della Buona Fortuna (Fukujin), rappresentato come un uomo pingue e ridente, che siede su sacchi di riso e impugna un martello, suo tipico attributo, da cui sgorgano i *takaramono* (tesori elargiti dai Fukujin)

daimyō "grande nome", signore feudale di rango elevato al vertice dell'aristocrazia militare; proprietario terriero dotato di un suo esercito personale, a capo di un *han*

daishō "grande e piccolo": coppia di spade, una lunga (*katana*), una corta (*wakizashi*), portate dai samurai e, in genere, dall'aristocrazia guerriera infilate nella cintura con il filo rivolto verso l'alto

dōgi vestaglia fatta di vari pezzi di stoffa e pittura; nelle parole composte può assumere il significato di stampa, silografia

eboshi alto berretto pieghevole portato dai dignitari e dai nobili di corte, dagli alti funzionari e dai samurai

Edo capitale e sede dello shōgun, denomina anche l'età Tokugawa, detta anche età Edo (1603-1868). Oggi è la città di Tokyo

egoyomi "pittura calendario", stampa che funge da calendario

ehon libro illustrato

ema pittura votiva offerta ai templi shintoisti

engawa veranda esterna lignea della casa giapponese: gira intorno a tutta la casa sui lati verso il giardino

Enkyō era: 1744-1748

eshi pittore

fuji glicine, fiore della piena primavera

fuku carattere che indica felicità e Buona Fortuna. In forma di marchio si trova sulle porcellane cinesi e giapponesi soprattutto del XVIII secolo

Fukujin i sette gioiosi dei della felicità e della Buona Fortuna, che compaiono nell'arte e nella letteratura giapponese, spesso in modo scherzoso, umoristico e parodistico, a partire dal XVII secolo

fukujūsō adonide (*Adonis amurensis*), pianta con fiori gialli, simbolo augurale del Nuovo Anno

Fukurokujū uno dei sette dei della felicit… e della Buona Fortuna (*Fukujin*), auspice di gioia e lunga vita, rappresentato come un vecchio saggio dalla testa estremamente allungata con un rotolo legato su un bastone. Suo attributo Š anche la gru, simbolo di longevità

furisode "maniche pendule", veste femminile dalle maniche assai lunghe, indossata da fanciulle e donne nubili

fusuma parete scorrevole interna della casa, a volte decorata con pitture

ga pittura, disegnato da, dipinto da

gako pittore

Ganji era: 1864-1865

gawa suffisso per indicare associazioni, gruppi, circoli di poeti dilettanti

geisha "persona di talento", intrattenitrice professionista, cantante, musicista e danzatrice. Era esclusa dalla prostituzione

Gembun era: 1736-1841

Genji (storia di -) famoso romanzo, uno dei capolavori della letteratura giapponese e della letteratura di tutti i tempi, scritto agli inizi dell'XI secolo dalla dama di corte Murasaki Shikibu

Genji mon emblemi della famiglia Genji (*Minamoto*)

Genroku era: 1688-1704

geta alti zoccoli di legno

gō nome d'arte, pseudonimo artistico

go nobile gioco su scacchiera, simile alla

dama; si gioca con pedine bianche e nere

goban tavolino per il gioco del go

gohei oggetto cerimoniale del culto shintoista, usato come segno di purificazione, formato da strisce di carta bianca inserite tra bastoni di bambù o di *sakaki*

goke recipiente per le pedine del go

gosho "corte": stile e vestiario di corte

hachimaki nastro legato intorno al capo per trattenere le chiome

hagoita racchetta trapezoidale che serve a rilanciare una pallina sormontata da piume, usata per un gioco simile al volano, passatempo usuale del Capodanno. Indica anche il gioco per cui si usa

haikai poesia di diciannove sillabe

haiku poesia di diciassette sillabe

hakama ampi pantaloni a sbuffo

hakkei "otto vedute" in origine otto vedute del lago Biwa che imitavano le cinesi "otto vedute dei fiumi Hsiao e Hsiang"

han pubblicato da

hana fiori

hana-kanzashi spillone di bambù lucidato, decorato con fiori di seta o carta colorata

hanmoto editore, edito, pubblicato da

haori soprabito corto, sopravveste

hashira-e "stampa pilastro", stampa di formato lungo e stretto, all'incirca cm 66x12

hitsu pennello di, dipinto da

Hōō uccello favoloso di origine cinese, simile alla fenice Hōreki era: 1751-1764

hōshogami carta spessa e soffice di ottima qualità

hosoban stampa di formato stretto e verticale, all'incirca cm 33x15

Hōtei uno dei sette dei della felicità e della Buona Fortuna, rappresentato come un uomo pingue e rasato, simile a un monaco buddhista, col torace nudo, ridente e sorreggente un grande sacco

Hsiao Hsiang cfr. hakkei

Hyakunin isshu "Poesie di cento poeti", "La centuria poetica", "Cento poesie per cento poeti": famosa antologia poetica del XIII secolo che raccoglie cento poesie di altrettanti celebri poeti

hyōgo-mage acconciatura con lo chignon a forma di farfalla

ikebana arte di comporre i fiori

iki elegante, alla moda, chic

ikō reggipanni

in sigillo

inrō piccola scatola laccata per le medicine

ise ebi aragosta, motivo decorativo augurale, uno dei simboli di buon augurio per il Nuovo Anno

ishidatami disegno a scacchi

ito filo

jinsen ventaglio portato dai capi militari spesso decorato con il Sol Levante

jomon il *mon*, l'emblema abituale usato dagli attori sulle loro vesti

joruri esibizione accompagnata dal samisen

ju lunga vita

juban sottoveste corta che si porta sotto il kimono

jūnihitoe costume formale delle dame di corte formato dalla sovrapposizione di dodici elementi

Jurōjin il dio della longevità, uno dei sette dei della felicità e della Buona Fortuna (*Fukujin*), tradizionalmente

rappresentato come un vecchio uomo con barba, berretto e bastone, accompagnato da un cervo

kabuki teatro popolare sorto alla fine del XVI secolo, che, dopo un periodo di declino, risorge nel XVIII secolo , fissando soggetti e caratteri mantenuti ancora oggi

kachō-e stampa e pittura di fiori e uccelli

Kaei era: 1848-1854

kagami specchio

kai-awase gioco delle conchiglie

kakemono pittura da appendere

kakemono-e stampa di grande formato, all'incirca cm 76x23

kakitsubata iris, fiore della piena primavera

Kambun era: 1661-1673

kame tartaruga, simbolo di longevità

Kamigata area di Kyōto-*Ō*saka

kamigata-e stampe dell'area di Kyōto-*Ō*saka

kami-oki festa dei bambini: segna l'inizio della ricrescita dei capelli

kamishimo tenuta formale dei samurai, composta di una giacca a spalle ampie, priva di maniche, e di hakama, calzoni molto ampi

kamon mon a forma di fiore

Kampō era: 1741-1744

kamuro bambina ancella e assistente della cortigiana

Kanō scuola nipponica di pittura influenzata dalla pittura cinese, attiva dal XV secolo

kanoko motivo decorativo di tessuti a forma di stella bianca su uno sfondo colorato

Kansei era: 1789-1801

kanzashi spillone

karazuri-e "stampa cieca" o goffratura. Impressione ottenuta imprimendo il foglio su blocco senza inchiostratura: ne risulta un'immagine in rilievo

katana spada, lunga da cm 60 in poi; si indossava infilata attraverso la fascia di vita, con il filo tagliente rivolto in alto

Keiō era: 1865-1868

ki gioco del go (uno dei quattro passatempi raffinati)

kichi ideogramma della fortuna

kihan il ritorno delle barche

kimono abito tradizionale giapponese, maschile e femminile

kin suono del koto (uno dei quattro passatempi raffinati)

kin oro

kinki-shoga i quattro passatempi raffinati, nobili

kinran "broccato" d'oro, tessuto con disegni in oro

kiri paulonia; sigillo personale di Utagawa Kuniyoshi

kiri-mon il mon con il fiore di paulonia, in origine simbolo imperiale

kiseru pipa lunga

kiwame sigillo della censura usato, singolarmente o abbinato ad altri sigilli, dal 1790-1791 al 1842. Da solo è usato in due riprese: una prima volta dal 1790-1791 al 1804 ca; una seconda dal 1815 al 1842

koban stampa di piccolo formato, all'incirca cm 23x16,5

kōgai spillone piatto e quadrato a una o entrambe le estremità, usato per l'acconciatura femminile

kōgai spillone piatto di uso maschile,

riposto nell'apposita scanalatura sul fodero della spada: serve per aggiustare i capelli e per pulire le orecchie

Kōka era: 1844-1848

kosode tipo di veste che presenta maniche più corte rispetto a quelle del kimono normale

koto strumento musicale a cassa rettangolare molto allungata, di solito a tredici corde, diffuso in Giappone a partire dal XVII secolo

kumade rastrello, simbolo della raccolta della ricchezza

kumadori trucco facciale

kyōka poesia umoristica o parodistica che usa parole quotidiane, composta di trentuno sillabe

Kyōwa era: 1801-1804

maesashi spillone inserito nella parte anteriore della acconciatura

makimono rotolo, usato anche come motivo decorativo

makura guanciale

Man'en era: 1860-1861

maru mon emblema tondo

matsu pino, simbolo di longevità, forza, eternità. Uno dei simboli augurali del Nuovo Anno

Meiwa era: 1764-1772

Meiji età dal 1868 al 1912: periodo in cui, caduto lo shogunato, viene restaurato il potere imperiale e la capitale trasferita definitivamente a Tokyo (già Edo). Sono gli anni di rapida modernizzazione del paese, di abolizione dei clan feudali e di adozione di costumi occidentali

meisho luoghi famosi

Minamoto grande famiglia di origine imperiale, suddivisa in diverse casate

minzoku genere con eroi e eroine, battaglie e guerrieri, miti e leggende

mitate parodia, trasposizione in abiti moderni di temi antichi e classici, storici e leggendari, mitici e religiosi. Può assumere carattere scherzoso e umoristico

mitate-e dipinto o stampa di carattere parodistico

momiji acero

mon emblema, marca, che costituisce l'insegna di una casata, di una famiglia, di una persona. di un clan artistico

monogatari storia, racconto, romanzo

murasaki tintura vegetale di shikonina, di color viola e lilla. E' usato anche come sinonimo di eleganza, di raffinatezza

nagaban stampa lunga di formato verticale, all'incirca cm 53x20

nishiki termine generale che designa i tessuti policromi

nishiki-e "pitture-broccato", stampe policrome. Il tipo di stampa più usuale dalla fine del XVII secolo, perfezionato e diffuso da Suzuki Harunobu

nō dramma classico

ōban stampa di largo formato, all'incirca cm 39x26

obi larga cintura di stoffa che trattiene e stringe il kimono (le donne comuni la portano annodata dietro; le cortigiane dinnanzi)

ōgi ventaglio

oiran cortigiana di categoria elevata

ōju su richiesta, su speciale commissione

oka-basho quartiere dei piaceri non autorizzato

ōmagaki detta anche somagaki: casa verde di prima classe in cui la grata sulla facciata arrivava sino al soffitto

onaga dori "uccello a coda lunga", volatile di origine cinese, simbolo di augurio

e Buona Fortuna, messaggero del Cielo e degli Dei

onnagata attore maschio del *kabuki* che impersona una donna e riveste panni femminili

origami arte di piegare la carta producendo figure e forme varie (animali, fiori, uomini, oggetti, eccetera)

oritsuru gru di carta

Ōsaka-e stampe di Osaka

otoshibara acconciatura con i lati leggermente rigonfi

rakugan discesa delle oche selvatiche

rau, rao il tubo centrale di una lunga pipa

reishi fungo, simbolo di lunga vita e attributo degli Immortali taoisti

-ren suffisso che indica club di poeti dilettanti

rikka composizione floreale complessa e grandiosa, formata da sette elementi principali

ryü drago o dragone, mitica creatura che incarna la potenza spirituale e atmosferica degli spazi celesti, in Cina simbolo dell'imperatore, in Giappone simbolo di felicità e Buona Fortuna. Il carattere è spesso usato come motivo augurale per il Nuovo Anno

rōnin "uomo-onda", o "uomo ondeggiante", samurai sciolto dalla dipendenza feudale perché rimasto senza padrone

sakaki albero sacro della tradizione shintoista

sakazuki tazzina per il sake

sake alcool di riso, liquore tratto dalla fermentazione del riso

sakura ciliegio da fiore

samisen strumento musicale simile al liuto, a tre corde, che sostituisce la biwa a partire dal XVII secolo

samurai guerriero, membro dell'aristocrazia militare

sasarindo genziana dalle foglie lanceolate, emblema dei Minamoto (*Genji*)

sashi ricamo

sayagata disegno di svastiche concatenate

seiran foschia in una bella giornata

seirō " casa verde ", casa di piacere

sekisho splendore serale del cielo

Sennin saggi eremiti dell'antichità che mediante la meditazione e l'ascetismo hanno raggiunto l'illuminazione e conseguito poteri magici. Figure di origine cinese, sono oggetto di numerose leggende e spesso rappresentati in maniera parodistica o umoristica dagli artisti del periodo Edo e dai disegnatori di stampe *ukiyo-e*

seppuku suicidio rituale

setsu-getsu-ka "neve, luna e fiori", tema estetico e soggetto ricorrente nell'arte asiatica

shachü circolo poetico

Shichifukujin "i sette dei della felicità o della Buona Fortuna", cfr. Fukujin

shikishi carta spessa quadrata tradizionalmente usata per scrivere poesie

shikishiban stampa di formato quadrato o quasi quadrato, all'incirca cm 20x18. Il formato è usato soprattutto per i *surimono*

Shinto la "Via degli Dei", religione tradizionale del Giappone, anteriore all'introduzione del Buddhismo, in origine culto della Natura, assunta dopo il 1868 come religione di Stato

shinzō fanciulla assistente della cortigiana, che attende di diventare ella stessa cortigiana

shiohigari la raccolta di conchiglie con la bassa marea

sho arte della calligrafia

shodana mobile a ripiani per libri

shōgun reggente o dittatore militare del Giappone che detiene l'effettivo potere (bakufu) dal 1185 al 1868. Dal 1603 al 1868 la carica è detenuta dalla famiglia Tokugawa che risiede a Edo

shohan prima edizione

shōji parete scorrevole esterna della casa, con intelaiatura di legno e pannelli di carta oleata che lasciano passare la luce

shunga stampa erotica

sode maniche del kimono

sometsuke vasellame di porcellana di tipo bianco e blu

sumi-e pittura a inchiostro

sumizuri-e stampa in bianco e nero

surimono biglietto illustrato, stampato su carta di lusso con tecniche raffinate e preziose per vari scopi e occasioni, spesso augurali. Di solito riproduce poesie di tipo *kyōoka*

suso-moyō kimono che reca dei disegni solo nella parte inferiore

suzuri pietra in cui si stempera l'inchiostro di china

suzuribako contenitore per il suzuri

tabakobon necessaire per fumare

tabi calzini giapponesi

Tachibana una delle quattro grandi famiglie, con i Minamoto, i *Fujiwara*, i Taira che dominarono la vita di corte del periodo Heian (794-1185)

taka falco

Takarabune "Barca del Tesoro", barca che trasporta i sette dei della felicità e della Buona Fortuna (*Fukujin*). Alla vigilia di ogni anno si dirige verso il porto con il suo carico prezioso. Immagine di buon augurio

takaramono tesori di valore simbolico elargiti dai sette dei della felicità e della Buona Fortuna (*Fukujin*): arrecano fortuna, ricchezza e prosperità

takara zukushi "serie dei tesori": motivo decorativo per stoffe con vari tipi di tesori stilizzati e sparsi

take bambù, simbolo di forza e resistenza, fedeltà e integrità, eleganza e flessibilità

tama perla fiammeggiante, il "gioiello" prezioso e magico

Tamagawa "Fiumi del Gioiello"

Tanabata festa annuale delle due stelle, celebrata il settimo giorno del settimo mese dell'anno

tan-e stampe colorate a mano con tan (pigmento in cui prevale una tonalità rosso aranciato)

tanzaku carta spessa e oblunga per scrivere poesie

tayü cortigiana del più alto rango

tebako scatola per toilette

Temmei era: 1781-1789

Tempō era: 1830-1844

Tokugawa importante casato nobiliare del Giappone. Il nome della famiglia indica anche il periodo chiamato Tokugawa, o Edo (*vedi*), dal 1603 a 1868, in cui la famiglia Tokugawa detiene ininterrottamente lo shogunato

tokuri termine giapponese per indicare la bottiglia da *sake*. In particolare, indica una bottiglia in porcellana con corpo globulare e collo lungo

Torii portale cerimoniale che indica l'accesso all'area dei templi shintoisti e introduce al viale d'ingresso del tempio stesso, formato da due pilastri verticali che reggono due travi orizzontali

tōrō lanterna; di solito di pietra nei giardini importanti e nel recinto dei templi

tōrō-bin acconciatura con i lati sporgenti come una lanterna, entrata nella moda femminile intorno al 1775

Tosa scuola giapponese di pittura che si origina dallo stile nazionale Yamato e nel XIV secolo

toshidama lett. "gioiello del Nuovo Anno": un sigillo circolare a forma di anello usato come sigillo personale dagli artisti della scuola Utagawa

Tōto "la capitale orientale", altro nome che nell'epoca Tokugawa viene dato a Edo (l'attuale Tokyo), capitale e sede dello shogun, per distinguerla da Kyoto, la capitale occidentale e antica sede imperiale

tsuba elsa di spada: piastra metallica, spesso incisa e decorata da grandi maestri, che serve a proteggere la mano e bilanciare la spada

tsubame rondine, uccello della tarda primavera e dell'estate

tsuru gru, simbolo di longevità

uchikake elegante sopravveste femminile o manto a strascico che si porta sopra il kimono, usata come soprabito invernale nel vestiario formale o cerimoniale

uchiwa ventaglio rigido e rotondo di origine cinese

uchiwa-e stampa-ventaglio

uki-e pittura, stampa prospettica

ukiyo "mondo fluttuante"

ukiyo-e "immagini del mondo fluttuante": stampe e pitture eseguite dal XVI al XIX secolo per gli abitanti delle città che si ispirano al mondo urbano, quotidiano e transitorio

ume pruno, susino: assieme al pino e al bambù, costituisce uno dei simboli tradizionali di buon augurio, molto usato nei biglietti per il Nuovo Anno

un mon motivo decorativo a forma di cirro

uta-garuta gioco con le carte poetiche dello *Hyakunin isshu* (*vedi*), passatempo prediletto di Capodanno

wabi "semplice, povero, serio": poetica sorta nel periodo Muromachi che ha influito sostanzialmente su tutta l'arte e la letteratura giapponese

wafuku vestiario giapponese tradizionale

wagoto stile di recitazione elegante e realistico, tipico del teatro *kabuki* a Kyoto e Osaka

waka poesia di trentuno sillabe

wakizashi spada corta, con la lama lunga da cm 30,3 a cm 60,6; si accompagnava quasi sempre con la *katana*

-ya suffisso che indica casa

yakko servo dei samurai

Yamato-e pittura nazionale in stile tradizionale raffigurante temi giapponesi

yamogi artemisia

yanebune barca coperta da una tettoia

yanagi salice

yajirobee giocattolo oscillante

yoko-gushi il pettine inserito ai lati dell'acconciatura

yoroi corazza

Yoshiwara quartiere autorizzato del piacere a Edo

yūjo cortigiana

yukata in origine vestaglia da bagno: in seguito kimono di cotone molto leggero, sfoderato ed estivo

-za suffisso che indica il teatro o una compagnia teatrale

zu disegnato, dipinto

La risultanza del tempo negli arredi interni della vecchia abbaziale di Castello di Godego

APPUNTI STORICI, ANALISI TECNICA E RESTAURO

Maurizio Colucci, Marco Masobello

I restauri da noi condotti nella cintura che dal Livenza si estende al Tagliamento[1] non sono di recente esecuzione, pertanto si è ritenuto di non pubblicarne le schede, in favore di due significativi interventi conclusi da poco, dove l'importanza storico artistica dei siti in causa risulta confortata dalle decorazioni riportate alla luce. Si tratta dell'*ex* chiesa di Castello di Godego dedicata alla Natività di Maria e alla villa Giustinian di Busco di Ponte di Piave. In entrambi i cantieri di restauro l'impresa esecutrice delle lavorazioni è stata la Diemmeci s.c.a.r.l. diretta dal restauratore Marco Masobello che si avvale della collaborazione dei soci.[2]

Per il suo innestarsi all'antica pieve castellana e per le sedimentazioni successive, individuare il *corpus* settecentesco della vecchia abbaziale di Castello di Godego ha richiesto, oltre alla consultazione archivistica, l'esame accurato e complessivo della struttura muraria. Questo ha messo in luce quanto gli interventi degli ultimi secoli, seppur pesanti, siano stati poca cosa di fronte all'impulso riformatore del pastore godigese del XVIII secolo, inoltre se dagli scritti si evince quanto l'abate N.H. Nunzio Querini fosse stato un instancabile impresario e una fervida guida[3] sono i muri che ne manifestano un eclettico pragmatismo e genio costruttivo.

La chiesa che l'abate veneziano si trovò a governare, malgrado i rimaneggiamenti e gli affreschi che dal 1699 ne ornavano le pareti,[4] conservava

---

[1] Caorle, Duomo: restauro dei dipinti murali; Portogruaro, via Garibaldi 54: restauro della facciata e di tre affreschi; Belfiore di Blessaglia, chiesa di Santa Susanna: restauro di affreschi, sculture lapidee e soffitto ligneo; Portobuffolè, villa Giustinian: restauro di due sale affrescate; Pordenone, ponte di Adamo ed Eva: restauro delle sculture lapidee.

[2] I tecnici esecutori delle opere sono: Marco Masobello, Luca Bassetto, Andrea Sossai, Valentina Marin, Maurizio Colucci, Francesca De Pieri e Stefania Vignotto.

[3] N.H. Nunzio Querini, patrizio veneto, abate di Godego dal 1727 al 1767. Nel 1754 ottenne per se e i suoi successori il titolo di abate mitrato, da papa Benedetto XIV.

[4] Castello di Godego, Archivio di Santa Maria della Natività (d'ora in poi, ACG), *Registro dei defunti 1695-1737*, 1. Il ciclo decorativo risalente all'epoca dell'abate Tommaso Bortoloni (1694-1727), è ritenuto opera del pittore Giacomo Galletti. Ad ecce-

1. Giovanni Rossi, *La gloria di san Pietro* (dopo il restauro), 1860. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

la sua impronta gotica. In facciata il campanile,[5] incluso alla porzione meridionale del prospetto, era ingentilito da una decorazione angolare a finti bugnati e all'interno, ad incorniciare l'ambito dell'altare maggiore, il fornice dell'arco presbiteriale aperto su una parete affrescata, concludeva la navata.

---

zione di un modestissimo frammento si è perduto in seguito agli interventi del XVIII secolo.

[5] Treviso, Archivio di Stato, Provveditori sopra i Beni Inculti, 458, m. 41, d. 6 (6 febbraio 1699): trattasi di mappa catastale. Il disegno, un po' puerile ma dettagliato, illustra la chiesa con campanile annesso e profilo a due salienti; ACG, *Registro dei defunti 1737-1787*, 45 (24 aprile 1751): «Zampaolo di Marcantonio Zagnocatto doppo 15 giorni di vita dalle vaiole volò al cielo, fu sepolto in chiesa dove era il campanil vecchio».
L'attuale campanile, edificato dal Querini nel 1755, sorge alla mano destra innanzi alla chiesa, sul terrapieno di uno dei bastioni del castello, ormai ridotto a una mota, un tempo quadrangolare che cingeva l'edificio.

Nel 1729 a due anni dalla nomina, l'abate si rivolse all'eminenza locale tra gli architetti, ma solo per una ricerca storica sui trascorsi della antica pieve,[6] fu così che Francesco Maria Preti lo informò di come, prima del progressivo travaso dei suoi poteri alla vicina Castelfranco, il beneficio di Godego che si estendeva su un vasto arcipretado dai nobili albori[7], dal XII secolo offrisse il suo elettore alla nomina episcopale di Treviso.

Queste auliche suggestioni accompagnarono l'abate nel concepire un progetto, di elevazione del tempio e del territorio amministrato che prese corso nel 1730, all'avvio dell'addizione verticale al corpo ecclesiale preesistente e trovò coronamento il 18 aprile 1754 quando, in assoluzione alle sue richieste, il vescovo di Treviso per grazia del pontefice Benedetto XIV, gli conferì il titolo di abate mitrato,[8] ripristinando l'antico privilegio dei priori godigesi, con la concessione di celebrare tre messe pontificali annue.

In veste di impresario, progettista e finanziatore della fabbrica,[9] oltre al riadeguamento stilistico, conferì nuove dimensioni alla chiesa. Smantellò il vecchio campanile riutilizzandone i matetiali per accrescere la facciata e i muri delle navate.[10] Tra gli interventi dell'abate Tommaso Bortoloni, suo

---

[6] ACG, *Beneficio*, 1/3.D, 7.

[7] G. Farronato, *L'antica abbaziale di Castello di Godego, da chiesa a oratorio, secoli X-XXI*, Villa del Conte (Padova) 2012. 2, 5, 17. Si fa qui riferimento al più antico manoscritto conosciuto che faccia riferimento a questo territorio: un diploma del 972 attestante la donazione del feudo di Godego, da parte di Ottone I, ai vescovi bavaresi di Frisinga che solo dalla storiografia recente è ritenuto un falso, da ricollocare al XII secolo. Dal 1160 furono investiti dai vescovi dapprima la casata dei da Romano, quindi i Camposampiero e i da Carrara. Il primo marzo del 1379 Marsilio da Carrara cede il feudo a Leonardo Renier veneziano, i cui beni incamerati dal fisco sono poi venduti a Lazzaro Mocenigo. Il diritto di giuspatronato, esercitato dagli eredi di Lazzaro con una prerogativa sull'elezione dell'arciprete, cessò solo con l'ultimo e attuale abate mitrato don Dionisio Salvadori .

[8] AabCG, *Registro dei defunti 1737-1787*, 150. L'abate mitrato è un abate che pur potendo indossare la mitria, è preposto ad un'abbazia territoriale sottratta alla giurisdizione episcopale; mantiene la carica di abate ordinario e può indossare la mitria durante le pubbliche cerimonie.

[9] AabCG, *Chiesa*, 1/7, 11: «[...] E queste oltre l'aver fatto io da proto, il modello, datti dinari e cene a molti, più volte et alli quartieri, spese di viaggio, di lettere, e fatica giornaliera sopra le fabriche».

[10] G.Farronato, *L'antica abbaziale di Castello di Godego*, 68. È del 1846 il disegno dell'ingegner Luigi Benini che rileva lo stato di fatto della chiesa, evidenziando che una rimanente porzione di torre campanaria costituì, opponendovi un'analoga stuttura, il vestibolo interno dell'atrio, sul quale in un secondo tempo trovò posto la cantoria. Nel 1853 venne smantellato il vecchio atrio, fu posta in opera una capriata e carenata una nuova crociera. A memento di ciò le maestranze tracciarono poi un

predecessore, si deve presumere l'innalzamento di qualche metro del tiburio che copre il presbiterio,[11] il Querini addossò a questo le nuove pareti chiudendo il perimetro del corpo centrale,[12] quindi, riposizionate le capriate alla nuova quota, dopo la resezione dell'arco presbiteriale sostituì, alla vecchia copertura a vista, i soffitti a volte continue. Più tardi scandì le navate coi due bracci del transetto.

Durante i lavori, problemi derivanti dall'assetto idrogeologico del sito e di ordine finanziario costrinsero ad una pausa che dal 1738 si protrasse fino al 1746,[13] anno nel quale si gettarono le fondamenta della prima delle due cappelle del transetto. Il carteggio risalente a questo periodo descrive una chiesa provvista solo per metà della copertura.[14] Quando nel 1755 si mise mano alla costruzione del nuovo campanile, l'abbaziale di Godego

---

graffito sulla parete coi loro nomi e la data: «Di 24 agosto 1854 fu fatta questa copertura dalli falegnami Tiepo Luigi e Battista di S. Marco di Castelfranco».

[11] Ivi, 49. Si cita una fonte originata da Nadal Melchiori da Castelfranco (1671-1735) che testimonia dell'esistenza di un epigrafe, perduta nel XXVIII secolo, riportante le opere dell'abate Bortoloni.
Dalla quota delle capriate è possibile osservare che i mattoni vetrigni che compongono i muri del tiburio, precisamente oltre l'altezza di una breve cornice, divengono a pasta dolce e di maggior formato, mentre in tutte le rimanenti addizioni è mantenuta l'omogeneità dei materiali.

[12] L'edificio è composto da tre navate con tre campate la cui centrale interseca il transetto, la chiesa del Querini aveva inoltre quattro cappelle lungo i prospetti laterali, delle quali non restano tracce. Durante il ciclo di consolidamenti estradossali delle volte è stato possibile rilevare le tracce di quanto asserito in merito alle modifiche apportate dal Querini. Di seguito sono riportati i dati oggettivi che hanno condotto alla formulazione di quella che tra le ipotesi risultava la più realistica. Sono eloquenti a tal proposito le sedi dei travi e le malte di giunzione della vecchia copertura rinvenute sulle pareti interne della facciata e del tiburio e varie porzioni decorate dell'antica torre campanaria incluse alla costruzione. Le addizioni murarie sono rese evidenti dagli addossi privi di continuità nella tessitura dei laterizi. Un'ulteriore conferma ci viene da un breve lacerto di affresco, unica traccia del precedente ciclo decorativo, posto alla quota d'imposta dell'arco presbiteriale che indica, nella decorazione a mensole, la prossimità alle precedenti falde di copertura. Lo stesso frammento, probabilmente ciò che resta di un'*Annunciazione*, è bruscamente interrotto dall'accoltellato dell'arco visibilmente riformato, altri indizi della ricentinatura dell'arco trionfale, evidenti dalla cella soprastante l'emisfero presbiteriale, li riportano i corsi alla sommità che appaiono disassati e per un tratto sconnessi.

[13] AabCG, *Registro dei battezzati 1721-1760*, 115 (30 marzo 1746): «giorno nel quale si dié principio a gettare le fondamenta della capella del Santissimo Rosario di questa chiesa, prima operazione nello restauro di detta dopo il coro».

[14] Ivi, *Chiesa*, 1/7, *Memorie relative al restauro della Chiesa Arcipretale Abbaziale di Godego 1697- 1795*, 33.

poteva dirsi inclusa, con qualche libertà interpretativa, al panorama architettonico del '700 veneto.

Quello che la storia ha conservato della vecchia chiesa di Santa Maria Nascente, sconsacrata ed adibita ad altri usi nel XX secolo, sono le decorazioni del soffitto della navata maggiore e di qualche parete, tutto ciò che poteva essere rimosso dagli interni e dalla facciata trovò altra collocazione.

In merito alla datazione degli stucchi dell'*ex* parrocchiale, i carteggi d'archivio conservano poche note, ci si può tuttavia valere delle comparizioni nella contabilità del «marangon» che eseguiva le carene centinate e così seguire il progresso esecutivo delle volte. È riportata una fornitura di vino a beneficio di «murari,[15] stuccadori e manoali» del 1734 e nel 1737 fu pagata la doratura degli stucchi,[16] già dal 1733[17] si provvedeva alla chiusura dei soffitti e poi ancora nel 1748 e nel '49.[18] Alla luce di questi dati è possibile assegnare al periodo che va dal 1734 al 1737, gli stucchi sulle pareti del presbiterio, unici dell'intero ciclo plastico che riportino tracce di doratura. Dello stesso intervallo temporale o posteriori al 1746 al riavviarsi della fabbrica, con qualche incertezza sull'omologia dei manufatti, sarebbero il cherubino reggi cartiglio a tuttotondo, sospeso sulla volta presbiteriale e quelli con turiboli e palme sulle quattro lunette della più prossima campata. E' lecito ritenere del primo scorcio della quinta decade del secolo e di altra fattura, la decorazione plastica all'incrocio delle navate e la rimanente porzione, forse la parte che reca le insegne del pontificale eseguita solo nell'imminenza della titolazione.

L'esiguità di informazioni si estende alla paternità del progetto decorativo. La dedicazione di uno dei primi modellati alle anime del purgatorio la cui scuola, tra le molte mansionerie operanti all'interno del tempio, non ebbe altare proprio, potrebbe indurre ad attribuire a questa la committenza degli stucchi. Trova più credito tuttavia che il Querini stesso sia stato il profusore dell'opera e a questo fatto si reputa l'assenza di note al riguardo sui libri contabili di fabrica.

Il ruolo comunicativo degli stucchi, è sostenuto dalla serie di attributi e simboli che correda i cherubini; il fulcro spirituale della chiesa è evidenziato dal cartiglio che riferisce: *Domus orationis*, portato in volo e dai quattro angeli nell'atto di incensare, con turiboli, navicelle e cucchiaino.

---

[15] Ivi, 5 v.

[16] Ivi, 11.

[17] Ivi, 5.

[18] Ivi, 1/9, *Ricevute 1746-1750*, 46, 49, 50.

2. Noè Bordignon, *La visione di sant'Antonio* (dopo il restauro), 1907. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

3. Noè Bordignon, *La Natività di Maria* (dopo il restauro), 1907. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

La pratica di bruciare la preziosa resina venne adottata dalle comunità cristiane solo dopo l'editto di Costantino che segnò la fine del paganesimo e ben presto si arricchì di valenze simboliche: dalla visione di Zaccaria, padre di san Giovanni Battista al potente rimando alla Natività.

Procedendo lungo la navata, putti alati sostengono encarpi, altri agitano racemi d'ulivo e foglie di palma, i due fitotipi col valore simbolico della rinascita: l'uno della rigenerazione del perdono, dopo la distruzione operata dal castigo, che adduce alla pace, l'altro del premio della vittoria sul martirio che porta in se l'immortalità. L'elegante bicromia degli specchi modellati rivela i dettagli minimi e sui pennacchi, l'equilibrio delle composizioni è raggiunto anche grazie a svolazzi di drappi nastriformi e nuvolette ideali. Gli infanti rivolti all'ingresso espongono i frutti dell'agro, fasci di grano e ghirlande di frutti, quasi un tributo nell'accogliere i fautori materiali di quei beni primari. Il ciclo si conclude sulle lunette presso l'atrio della chiesa, con un trionfo di vessilli; la mitria dei vescovi e degli abati è portata con giubilo ed è innalzata la tiara papale che ricorda la triplice sovranità dei pontefici: su principi e regnanti, sul mondo e in qualità di vicari di Cristo. Le aste dei pastorali, orientate sul vertice della composizione, eleggono la figura del custode della fede e della morale,[19] era questa la visione che accompagnava le uscite trionfali delle processioni nelle grandi ricorrenze.

Due diverse fasi caratterizzano gli stucchi della vecchia abbaziale, entrambe della prima metà del 1700, le modellazioni riportano lievi diversità in quanto alla tecnica ma evidente distanza stilistica in merito alla plastica. Il breve ciclo trascorso dall'una all'altra ha visto seguire ad un barocco con reminescenze tardo umaniste, lo stile più aereo che prelude al rococò.

Tecnicamente il complesso decorativo fu modellato in opera per risarciture, in vari passaggi di conglomerati, legati con calce e di grano sempre più fine. Alcuni elementi decorativi come ghirlande e attributi liturgici, furono

---

[19] Cfr. ivi, *Fabbriceria*, 6, 1821. Nel 1736, venuti a mancare i sacerdoti di Loria e Bessica, legittimi beneficiari della secentesca commissaria di Bernardino Dolfin, questa che era più una rendita che un lascito, ricadde per diritto sul massaro della confraternita di Godego, collegata alle due chiese dimissionarie e quindi sull'abate di Godego (ivi, 14/11, 90). Durante il priorato dell'abate Querini, in seno alla parrocchia, almeno otto scuole e congregazioni, alcune secolari, offrendo mutualità e devozione sostennero le attività liturgiche; due mansionerie patrizie: della famiglia Garzoni succeduta per linea muliebre ai Mocenigo, e quella dei Querini, contribuirono alla celebrazione più di 3000 funzioni annue, officiate da una dozzina di sacerdoti a Godego e nelle pievi (ivi, 14/13, 9 1761).

assemblati e rifiniti in laboratorio per essere poi applicati in opera e collegati con la loro anima in ferro dolce, agli stucchi in fase di esecuzione. Le finiture furono eseguite con impasti aerei, affinché risultasse la tipica levigatezza che la patina del tempo ha così impreziosito. La preparazione dei supporti è in cocciopesto dove fu disegnata una sorta di sinopia a carboncino.[20]

Nel corso dei due secoli successivi si provvide alla decorazione pittorica di tre grandi cornici, ricavate sulle superfici orizzontali dei soffitti, non sappiamo se in sostituzione a precedenti dipinti. Nel 1860 il pittore Giovanni Rossi di Vicenza eseguì la *Gloria di san Pietro* nel tondo all'incrocio delle navate e nel 1864 quattro lunette con gli *Evangelisti* sulle pareti del transetto (*fig. 1*). Di maggior pregio, figurano sulla prima e la terza porzione della navata i dipinti di Noè Bordignon del 1908,[21] offerti dall'allora abate mitrato don Antonio Pellizzari. Il volume *L'antica abbaziale di Castello di Godego*,[22] riporta un documento, che si ritiene in questa sede di riproporre integralmente in quanto fornisce importanti notizie, sul committente, sulla datazione, sui soggetti rappresentati e sui giudizi riferiti all'autore della decorazione.

Gli affreschi di Noè Bordìgnon

> Siamo lieti di poter segnalare, a quanti amano il bello, i pregevolissimi freschi nella chiesa abaziale di Castello di Godego, condotti a termine nel

---

[20] Durante il restauro dei manufatti un piede pericolante è stato rimosso al fine di ricollocarlo stabilmente con l'inserimento di perni in fibra di vetro, sotto al piede il disegno sinopia ritrovato indicava l'ingombro prospettico che il modellato avrebbe ricoperto.

[21] Noè Bordignon nacque a Castelfranco Veneto nel 1841 e morì a S. Zenone degli Ezzelini nel 1920. Frequentò l'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove si diplomò nel 1865. Per i suoi meriti, grazie ad una borsa di studio, soggiornò prima a Roma ed in seguito dimorò anche a Firenze. Ritornato in Veneto aprì uno studio a Venezia. Ricevette diversi incarichi per eseguire la decorazione di numerose chiese, soprattutto nella provincia di Treviso, ma realizzò anche opere da cavalletto. Tra i lavori più famosi va ricordato il *Giudizio Universale* nella chiesa di San Zenone degli Ezzelini. Intorno agli anni Settanta del XIX secolo iniziò il suo periodo cosiddetto veneziano, caratterizzato dal realismo veristico. Mantenne, comunque, rapporti con il territorio trevigiano dove proseguì la sua attività sia di pittura a fresco che da cavalletto, continuando, comunque, a produrre opere figurative di stampo ottocentesco. Cfr. M. Mondi, *Noè Bordignon*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, 2 voll., a cura di G. Pavanello, Milano 2002-2003, II, 654.

[22] G. Farronato, *L'antica abbaziale di Castello di Godego*, 129.

settembre dell'anno scorso e che insieme ai restauri generali da poco ultimati, le aggiungono non lieve pregio di estetica e di decoro.
Gli abitanti di Castello di Godego, riconoscenti per l'atto munifico del loro venerato arciprete, Mons. don Antonio Pellizzari, Abate Mitrato, che a sue spese volle eseguiti tutti i lavori del recente abbellimento. possono con ragione compiacersi che alla generosa offerta dell' amato pastore abbia valorosamente risposto l'opera dell' artista, il quale trattò con sobrietà, dignità ed ispirazione commendevolissime i due grandi freschi della Natività di Maria Vergine e dell'Apparizione di Gesù a S. Antonio.
Il nome di Noè Bordignon, da oltre un trentennio caro alla sua bella Castelfranco ed all'arte italiana, non poteva essere che sicuro affidamento di nobile estrinsecazione artistica: ma ci piace constatare che l'opera fu pari alla sua fama e che tutte si rispecchiano nelle belle dipinture le precipue doti del suo ingegno.
Mirabile esempio ai giovani. di semplice modestia e di tenace e feconda operosità mai scompagnate da un alto e retto sentimento dell'arte pura, Noè Bordignon ci appare anche stavolta quel forte colorista, ammirato in tante esposizioni estere e nazionali, continuatore felice delle gloriose tradizioni di colore della veneta scuola.
In pari tempo notiamo in queste sue sacre composizioni una sapiente disposizione delle figure, un'intonazione armonica nelle varie parti. una morbida ed evidente trasparenza di drappeggio e finalmente una nobilissima espressione nei volti. rimarcabile in modo anche più diretto nel S. Gioachino della Natività. Ma forse più ancora che nelle altre figure. tutte del resto propriamente e bravamente trattate. rifulge nel volto del Santo da Padova, nell'Apparizione, quel raggio d'ispirazione calda e comunicativa che è oggi troppo raro pregio delle moderne pitture sacre.
Da quella soave figura d'asceta, da quel giovane viso, non ancora emaciato dalle severe astinenze della vita claustrale, si diffonde come una luce di fede intensa, che persuade l'osservatore ad immediata commozione.
Nel complesso dunque si tratta d'opera nobilmente sentita ed estrinsecata, che fa onore all'autore e che a buon diritto deve soddisfare anche il cuore, oltre che la mente di chi con generosità la volle compiuta, poi che seppe con intelligenza d'arte e con fervido amore di devozione piamente immaginarla.

Conte Guido Garzoni Martini Pensa (1908)

I due grandi affreschi rappresentano, quindi, la *Natività di Maria* che, in basso a sinistra, reca la firma del pittore Noé Bordignon e la data 1908, e *Sant'Antonio di Padova*. La Natività di Maria figlia di sant'Anna e san Gioacchino che per l'età ormai raggiunta non aveva la possibilità naturale di avere figli. Del miracoloso evento parlano, soprattutto i Vangeli apocrifi

ed il Protovangelo di Giacomo, ma non i vangeli canonici. Santa Anna, madre di Maria, una delle sante più venerate, è da Bordignon rappresentata seduta con alla sua destra due angeli mentre un altro, posto in secondo piano, le porge la neonata. In alto un quarto angelo sembra presiedere ed annunciare questo evento miracoloso. A destra, quasi estraneo e solo spettatore dell'evento, è raffigurato un uomo, uno dai tratti somatici chiaramente riferibili ad un anziano che con la mano destra si sorregge ad un bastone. San Gioacchino, marito di Anna, è un pastore e sacerdote. Sia a lui che ad Anna, era apparsa separatamente la visione di un angelo che annunciava la nascita di un figlio.

L'altra scena raffigura un santo, tra i più famosi nel mondo cattolico, sant' Antonio di Padova. Nato a Lisbona nel 1195 morì a Padova il 13 giugno 1231. Fu canonizzato nel 1232 da Gregorio IX ed il luogo principale del suo culto è la Basilica a lui intitolata, a Padova. Il Bordignon lo raffigura in ginocchio, che indossa l'abito dell'ordine francescano e, a poca distanza da lui, su un piccolo colle appaiono i gigli, simbolo della purezza, mentre in alto su una nuvola Gesù Bambino in piedi. L'iconografia più tradizionale vuole il santo che regge il giglio in una mano e con l'altra sostiene Gesù Bambino. Nella rappresentazione l'artista dilatando gli attributi del santo ha attualizzato il momento della visione (*figg. 2-3*).

I dipinti riportano a sostegno della composizione, sulla porzione alla base, una pittura a larghe macchie colorata coi toni della terra appena scavata, quasi che i luoghi dov'ebbero origine i prodigi fossero strappati come zolle e trasposti in volo sui soffitti. Questo primo piano scuro occulta in parte l'architettura dai toni del marmo sulla quale si narrano le scene e in entrambe le immagini lo sfondo è composto da una schiera di angeli che sfumano nel cielo e si perde verso l'infinito chiarore, incorrendo così in un'iperbole semantica, tra la profondità della terra e la spazialità eterea, certamente non estranea alle intenzioni del maturo pittore. Questo primo piano scuro occulta in parte l'architettura dai toni del marmo sulla quale si narrano le scene e in entrambe le immagini lo sfondo è composto da una schiera di angeli che sfumano nel cielo e si perde verso l'infinito chiarore; questa successione di quinte conferisce valore prospettico.

Le decorazioni furono realizzate a fresco con molte finiture a secco. Le parti meno lavorate e più luminose, come gli angeli che si confondono al cielo, rivelano le tracce dello spolvero che ne suggerì l'esecuzione.[23] In

[23] Lo spolvero è una nota tecnica per riportare il disegno all'intonaco fresco. Praticati dei fori sulle linee del disegno eseguito su carta questo veniva disteso sull'intonaco e

4. *Cherubino sulle pareti del presbiterio* (durante le fasi di pulitura dalle scialbature), sec. XVIII. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

5. *Panoramica delle volte decorate* (prima del restauro e della demolizione del soppalco). Castello di Godego, *ex* abbaziale.

questi gruppi e nei cieli non troviamo parti riprese a secco, l'opera è fresca allo sguardo e risolta con pennellate sapienti e velature chiare, andando a costruire l'immagine dipingendo su una base più scura con i soli lumi.

Il complesso decorativo della chiesa non fu mai oggetto di restauro, erano evidenti solo degli interventi di tinteggiatura, probabilmente l'ultimo, con l'edificio ecclesiastico ancora in funzione, in occasione dell'esecuzione degli affreschi del Bordignon.[24] Una parte dei soffitti fu ridipinta negli ultimi anni,[25] quando la chiesa divenne luogo per l'insegnamento della dottrina cattolica, sfruttando il solaio edificato nel Secondo Dopoguerra. Queste dipinture disomogenee e differenziate per qualità dei composti, appiattivano i modellati, ricoperti da un ulteriore pesante patina di depositi che ne alterava la corretta lettura plastica e d'insieme (*fig. 4*).

Il controsoffitto, sostegno delle decorazioni e degli stucchi, era in grave stato conservativo a causa di infiltrazioni di acque meteoriche che hanno portato anche a numerosi cedimenti dell'intonaco e delle cornici (*figg. 5-6*).

Il primo intervento era mirato al consolidamento statico della struttura, operando dall'estradosso per ricreare aderenza tra l'intonaco e il suo supporto costituito da cantinelle in legno; solo i dipinti avevano un supporto in arelle fissato ad un orditura lignea, indice di un sistema costruttivo più tardo. Sostituite le parti ammalorate o mancanti dell'ossatura, in corrispondenza delle cadute e rinforzate le parti lignee prossime al degrado si è operato, sempre dall'estradosso, con piccoli ancoraggi diffusi, eseguiti con resine bicomponenti alleggerite e addensate, fibra di vetro e staffe metalliche. L'intervento si è esteso a tutto il controsoffitto settecentesco con circa cinque piccoli ancoraggi per metro quadro. In corrispondenza di lesioni e cadute, rilevate in modo analitico dall'intradosso, i punti di fissaggio si sono moltiplicati a maggior tutela delle zone più segnate.

Le cornici aggettanti dei dipinti erano percorse da diffusa sinuosità e decoesioni superficiali, prodotte dallo sfaldamento e cedimento del fasciame ligneo di supporto, abbiamo operato con perni passanti vincolati ad una nuova struttura lignea nell'estradosso, indipendente dall'orditura principale

---

con un tampone con pigmento nero se ne ripassavano i tratti. Rimosso il cartone ciò che appariva era una leggera traccia costituita da un insieme di puntini.

[24] È legittimo pensare che sfruttando le impalcature, allestite per i nuovi dipinti, nel 1808 si tinteggiassero le volte e gli stucchi.

[25] Dopo il 1960 la chiesa parrocchiale divenne cinema, oratorio e manifattura. Fu operata la chiusura dei colonnati che definivano le navate e la ripartizione degli spazi del transetto, l'abbattimento delle cappelle laterali e l'intera costruzione venne soppalcata.

6. *Cherubini con turibolo e navicella* (durante il restauro), 1738-1746. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

7. *Cherubino con le insegne del pontificale* (dopo il restauro), ca. 1750. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

8. *Cherubino con insegne papali* (dopo il restauro), ca. 1750. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

9. *Cherubino* (durante il restauro), ca. 1750. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

10. *Pennacchio all'incrocio delle navate* (dopo il restauro), ca. 1750. Castello di Godego, *ex* abbaziale.

del tetto. Si è posto rimedio a tutti i problemi statici con resine acriliche e piccoli bendaggi negli stacchi minimi e con l'uso di perni in fibra di vetro vincolati con resine bicomponenti sulle parti di maggior entità e aggetto.

Contestualmente si sono studiati gli stucchi con numerosi *test* di pulitura per mettere a punto un protocollo di lavoro, differenziando le zone di intervento a seconda della natura delle ridipinture.

Le operazioni di pulitura si sono effettuate quasi esclusivamente a mano con spatoline affilate, bisturi e specilli; gli strati da rimuovere sono stati ammorbiditi con brevi impacchi di acqua e con solventi in gel per ammorbidire le ridipinture acriliche. Per le integrazioni sono stati utilizzati impasti naturali simili all'originale per composizione e cromia, colmando e risarcendo solo piccole mancanze, fessurazioni o cavillature. Le parti modellate perdute non sono state ricostruite, riprendendo unicamente i bordi delle rotture o scialbando il cocciopesto del supporto, messo a nudo dalle lacune. I pochissimi ritocchi sono stati eseguiti con leggere velature di calce invecchiata e pigmenti puri, per ridurre le discromie delle zone più alterate (*figg. 7-10*).

I due dipinti di Bordignon apparivano offuscati da una patina di deposito che ricopriva la superficie, vi erano alcune cadute di intonaco dipinto, alcune perdite con sollevamenti di pellicola pittorica e svariate macchie e gore di acqua. Risolti i problemi statici, operando prevalentemente dall'estradosso, abbiamo eliminato la prima patina di depositi incoerenti con pennelli morbidi e trattato i piccoli difetti di adesione della pellicola pittorica con leggere applicazioni di resina acrilica in soluzione, attraverso carta giapponese. La pulitura della superficie pittorica è stata eseguita a secco con spugne autodeperenti morbide e a tampone con soluzioni leggermente basiche. Praticate le compensazioni materiche con impasti simili all'originale, abbiamo integrato queste lacune cromatiche e attenuato esteticamente le gore con pigmenti minerali puri legati con caseinato d'ammonio.

Attualmente l'*ex* chiesa abbaziale è uno spazio restituito alla comunità, attrezzato per accogliere eventi ed attività in ambito parrocchiale. La riorganizzazione degli spazi, realizzata a mezzo di paratie lignee e strutture autoportanti non invasive dell'antico manufatto, è stata progettata e realizzata dallo studio dell'architetto Alberto Torsello, in completa sinergia con la committenza e le maestranze.

Si ringrazia la dott. Gabriella Delfini per la collaborazione.

Villa Giustiniani a Busco di Ponte di Piave

UN PALINSESTO ARCHITETTONICO DEL ’500

Luciano Mingotto

Stratigrafia muraria, indagini storico-architettoniche e archeologiche per un restauro futuro

Tra 2010 e 2011 fu eseguito il restauro degli affreschi esterni ed interni del complesso architettonico di villa Giustiniani a Busco di Ponte di Piave, in provincia di Treviso, già abbandonato da tempo e – purtroppo ancora oggi – destinato a funzioni non congruenti con la tipologia del manufatto che riveste alto valore storico-artistico.[1] L’intervento sull’apparato decorativo della facciata sud e degli interni è stato condotto in stretta sinergia – dal punto di vista metodologico delle operazioni e dal punto di vista scientifico della documentazione dell’edificio – tra il restauratore e lo scrivente che si è occupato delle indagini stratigrafiche degli alzati murari (pareti esterne ed interne) e degli orizzontamenti (pavimenti e solai), con ciò permettendo una lettura più esaustiva del fabbricato e una approfondita interpretazione degli elementi distintivi dell’edificio, dei caratteri costruttivi nonché delle stesse decorazioni pittoriche. Va detto, tuttavia, che il

---

[1] Il fabbricato è di proprietà dell’Azienda Agricola Busco S.a.s. di Busco (Ponte di Piave, Treviso). I lavori di restauro degli affreschi e di indagine stratigrafica hanno riguardato il corpo centrale, costituito dalla villa, e parte degli annessi rurali. L’insieme si compone di un corpo principale cinquecentesco, di un grande barco porticato a due piani, della “casa del custode” a tre piani e di un altro grande annesso rurale a tre piani fuoriterra: i corpi annessi risalgono ad un periodo tra metà ’500 e metà-fine ’800. Ringraziamo la proprietà che ha avuto l’iniziativa di procedere al restauro (dei soli affreschi), così permettendo la realizzazione di una completa documentazione del complesso architettonico. I lavori furono autorizzati dalle Soprintendenze per i Beni Storico, Artistici ed Etnoantropologici e per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Venezia, Padova, Belluno e Treviso, nonché dal Comune di Ponte di Piave. Ringraziamo per la preziosa consulenza, preliminare ed in cantiere, la dott.ssa Gabriella Delfini e l’arch. Roberto Nardin delle Soprintendenze succitate, ed in particolare il prof. Giorgio Fossaluzza dell’Università di Verona che ha dato importanti indicazioni per lo studio degli affreschi e per un’eventuale attribuzione degli stessi (peraltro attualmente di non facile definizione).

restauro degli affreschi non è stato completato in due vani al pianterreno, oltre che nel sottotetto, e quindi si è ancora in una fase provvisoria dello studio degli affreschi stessi per quanto concerne, *in primis*, l'iconografia e i significati reconditi delle rappresentazioni pittoriche, talora di non facile comprensione per alcuni aspetti esoterici ben evidenti in un vano che potremmo denominare "sala delle Cariatidi", come peraltro si dirà nel seguito di questo articolo e nel saggio di Marco Masobello in questa pubblicazione.[2] In ogni caso il restauro delle pitture ed il rilievo sistematico del compendio architettonico, insieme all'esecuzione della stratigrafia archeologica, hanno fornito l'occasione per uno studio completo del manufatto e predisporre le basi propedeutiche per un futuro restauro che ne salvaguardi le caratteristiche; inoltre hanno fornito la possibilità di confrontare e verificare, *in situ*, i risultati dell'indagine con le interpretazioni dei dati materiali.

Il fabbricato sorge in area archeologica, come documentato da vari affioramenti di materiale edilizio di età romana nel territorio contermine[3] e su un parziale dosso argilloso che sicuramente ha condizionato la posizione del sedime del manufatto, come appare dall'attuale via Baradello che segna una differenza di quota, tra l'area del fabbricato e la campagna a sud, di 2,60 metri con ciò permettendo che l'edificio fosse al sicuro da esondazioni dei vicini canali e quindi all'asciutto. L'area ha sempre avuto una vocazione agricola, dal '500 ai i nostri giorni, dato che l'attuale via Baradello era denominata – nelle planimetrie catastali di metà-fine '800 / inizi '900 – 'calle larga dei casoni' con evidente riferimento alla diffusa presenza delle tipiche abitazioni povere dei braccianti: fatto, peraltro, curioso in quanto nella documentazione storica non troviamo traccia di un toponimo riferito invece alla villa che aveva ben più importanza ed un ruolo architettonicamente emergente nel sito.[4] Pur nella carenza della documentazione d'archivio,

---

[2] Il restauro delle decorazioni pittoriche è stato condotto dalla ditta Diemmeci di Villorba (Treviso) con la direzione scientifica e operativa del dott. Marco Masobello di pari passo con le indagini sulle murature condotte dallo scrivente, attualmente funzionario, direttore architetto, presso la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Venezia, Padova, Belluno e Treviso.

[3] L. Mingotto, *Archeologia nel Territorio. Schede di segnalazione,* Santa Lucia di Piave 1992, 178-187: specie nella vicina via Todaro. Cfr. anche: *Carta Archeologica del Veneto*, 4 voll., Modena 1988-1994, I, F° 39, n° 33: "Ponte di Piave. Busco".

[4] In realtà nella carta topografica di Von Zach (*Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach*, 3 voll., Treviso-Pieve di Soligo 2005) appare «Ca' Mattiuzzi» anche se la posizione del nome, nella planimetria, potrebbe non essere riferita al nostro complesso; nel Catasto Italiano d'impianto del 1890 l'area è

sappiamo tuttavia che palazzo e terreni facevano parte dei beni della scomparsa abbazia di Busco;[5] beni che erano stati concessi in *Commenda* sin dal XVI secolo alla famiglia veneziana Giustiniani del ramo 'dei Vescovi'.[6] Dopo i Giustiniani subentrò nella commenda Cristoforo Widmann a cui seguì Gregorio Barbarigo di cui durante i restauri è stata rinvenuta un'epigrafe in pietra. Scomparsa l'abbazia nella seconda metà del '700, a seguito delle soppressioni di enti religiosi da parte della repubblica di Venezia, il palazzo rimase in proprietà dell'ultimo discendente della famiglia il conte Giovambattista Giustiniani che a Busco e nei paesi vicini dell' Opitergino aveva terreni per circa 400 ettari;[7] alla morte di quest'ultimo nel 1888 subentrò Giovanni Bisinotto già fattore/amministratore dei beni agricoli;[8] successiva-

---

denominata «Bisinotto» (il nuovo proprietario alla morte di Giambattista Giustiniani), mentre nelle carte dell'Istituto Geografico Militare Italiano, nel 1891 appare «Ca[se] Giustinian» (Istituto Geografico Militare, F° 39 III S.W, levata dell'anno 1891) e nel 1970 «Case Rechsteiner» (Istituto Geografico Militare, F° 30 III S.W).

5 Cfr. B. De Toffol, G. Piovesana, *L'abbazia benedettina di Sant'Andrea di Busco*, Ponte di Piave 2006, in cui è pubblicato un disegno del complesso abbaziale, dal catastico di Bartolomeo Cortellotto, agosto 1650 (Udine, Archivio di Stato, Corporazioni Religiose Soppresse, 39).

6 La 'commenda' designava un beneficio ecclesiastico affidato (cioè dato i*n commendam*) ad un usufruttuario che ne godeva la rendita; di solito era affidata a persone aventi cariche ecclesiastiche; si tratta di un contratto in cui una parte investiva il proprio lavoro e l'altra il capitale. Nel 1547 l'abate di Sant'Andrea di Busco, Paolo Giustiniani, intraprese un'opera di riforma dell'istituzione richiamando a Busco i monaci cistercensi che ne erano stati allontanati nel 1463; in un contratto del 1556 si cita il fatto che il Giustiniani era impegnato nel rinnovamento delle pratiche coltive dei terreni della Commenda; si ha infine notizia che un altro membro della famiglia, Francesco IV (1554-1641), fu abate cistercense commendatario di Busco e successivamente vescovo di Treviso (1623).

7 Il conte Giambattista Giustiniani (Venezia 1816-1888) fu un personaggio di tutto rispetto nella storia veneziana recente: già maggiore della Guardia civica di Venezia nel 1848, fu espropriato dei beni di Busco dagli austriaci per aver combattuto nella difesa di Venezia (nel 1866 ritornò in possesso delle proprietà, grazie all'intercessione di Napoleone III presso Francesco Giuseppe) e Deputato dell'Assemblea legislativa della "Repubblica di Venezia" nel 1848-1849; membro della Deputazione provinciale di Venezia ed infine sindaco della città lagunare nel 1866-1868 e nel 1877-1878. Cfr. P. GASPARI, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Pordenone 1993, 274, sgg. L'archivio dei Giustiniani è ora custodito nel Museo Correr di Venezia; non si è ancora potuto consultarlo per motivi di gestione legati all'istituzione museale.

8 Giovanni Bisinotto, fu Giobatta (1823-1901), è sepolto in una cappella posta accanto alla chiesa di Busco, con altri familiari. Bisinotto fu un ottimo e preparatissimo amministratore agricolo (del conte Giustiniani prima, come proprietario in sèguito) che seppe ottimizzare le rendite dei terreni di Busco, collaborando altresì agli Atti della

mente vi furono altri passaggi di proprietà.[9] La villa non è mai stata oggetto di indagini e studi specifici, se non una scheda dell'Istituto regionale per le ville venete nel 2009 quando ancora gli affreschi erano solo parzialmente visibili (specie all'interno) e quasi completamente nascosti dalle scialbature quelli del vano scale.[10] Nel passato c'è solo, nel 1803, un accenno generico alla «monastica abitazione del Busco presso di Oderzo» da parte di Domenico Maria Federici.[11] Solo nel 1980 fu eseguito un primo rilievo del complesso su incarico della Soprintendenza competente.[12]

Il compendio architettonico prima degli interventi del 2010-2011

Già nel periodo di proprietà Giustiniani e specie dopo il passaggio al Bisinotto il corpo centrale, cioè la villa, fu utilizzata come edificio a scopi agricoli e comunque tale utilizzo continuò ininterrottamente fino agli anni '80 del secolo scorso, con i conseguenti danni agli affreschi interni (come

---

Giunta per l'Inchiesta agraria del 1880. Cfr. P. Gaspari, *Terra patrizia*.

[9] Tra gli ultimi e più recenti passaggi di proprietà ricordiamo i Rechsteiner (poi Stepski Doliwa) che nel 1881 acquistarono le tenute di Piavon di Oderzo (forse anche Busco?) dal conte Revedin, successivamente Borsoi-Tonon ed infine l'attuale Azienda Agricola Busco S.a.s.

[10] M. Biffis, *Busco di Ponte di Piave, Villa Giustinian*, scheda 27, in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Cinquecento*, a cura di G. Pavanello, V. Mancini, Venezia 2008, 171-172 e relativa bibliografia.

[11] D.M. Federici, *Memorie Trevigiane sulle opere di disegno. Dal mille e cento al mille ottocento per servire alla storia delle belle arti d'Italia*, 2 voll.,Venezia 1803, I, 225. La citazione del Federici è esattamente la seguente: «La casa Monastica di Monastier è da ricche Pitture a fresco, ed a olio fornita, specialmente l'appartamento Abbaziale. Tale era, ed in parte vedesi ancora la monastica abitazione del Busco presso di Oderzo». La citazione è appunto generica e non tale da essere riferita univocamente alla villa Giustiniani; riteniamo quindi un po' affrettata l'affermazione di De Toffol-Piovesana che le «pitture» si riferiscano alla villa.

[12] Il compendio edilizio di villa Giustiniani è sottoposto a vincolo *ex* L. 1089/1939 (ora D.Lgs 42/2004, *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*) con decreto Ministeriale del 27.01.1969 e denominato «Villa Giustinian, ora Stepski D'Oliva» (con erronea dicitura dato che l'esatta è Stepski Doliwa) e fu oggetto, nel 1980, di un rilievo completo da parte dello scrivente e della collega Maria Antonietta Moro di Oderzo, su incarico dell'allora Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Veneto alla quale furono consegnati i rilievi e la scheda "A" di catalogo. Nel periodo 2010 e 2011 è stato eseguito un nuovo rilevamento, con digitalizzazione completa, a cura dello scrivente e di quattro tirocinanti (Chiara Camerin e Michela Ceotto, I.U.A.V. di Venezia; Rossella Tesser, Università degli Studi di Udine; Mattia Boer, I.U.A.V. di Venezia), oltre alla stratigrafia archeologica sempre eseguita dallo scrivente.

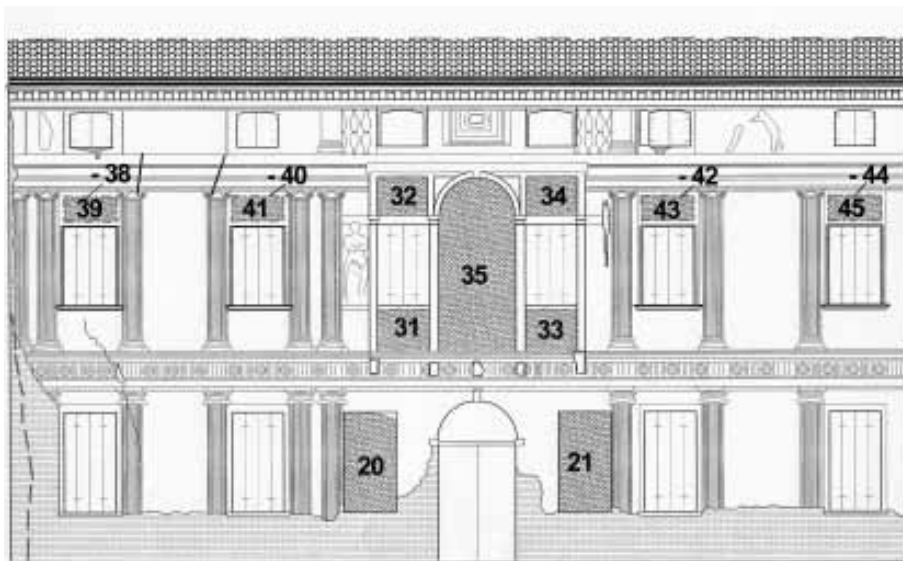
documentato da fotografie dell'epoca): è comunque sempre tra inizi e seconda metà '800 che il complesso viene ampliato (con demolizione di parte di strutture edificate)[13] fino a vedere recentemente importanti e distruttivi interventi all'interno del grande barco porticato[14] e nella ricostruzione del tetto della villa.[15] Tuttavia anche in precedenza (forse dopo il XVII sec.) vi furono degli interventi invasivi al pianoterra come il tamponamento dei due passaggi archivoltati del disimpegno (*fig. 3*: vano 7, Us 15 e 17) che immetteva direttamente dalla villa al barco est (*fig. 8*: vano 34) come appare

---

[13] Il poggiolo a sud connesso alla serliana fu tagliato; le serliane a nord e sud furono murate in due distinte fasi di tamponamento: all'inizio fu realizzato un muretto spesso circa 15 cm e alto 80 cm; successivamente quest'ultimo fu raddoppiato di spessore tamponando completamente in mattoni l'apertura centrale e parzialmente le due laterali; murate anche le finestre al pianoterra del salone centrale (Us 20, 21,126,127); ricavata una porta e due finestre in rottura muraria (Us 46, 47, 48), distruggendo parte degli affreschi nel vano 6 (sala cosiddetta delle *cariatidi*); costruito un muro divisorio (Us 50) nell'attuale vano 8 al pianoterra (ridemolito nel XX secolo) e distrutti gli affreschi posti sulle pareti di questo nuovo vano; demoliti i muri antichi al primo piano (Us 63a, 63b, 63c di cui rimane però la traccia e il disegno delle soglie delle porte), già posti nell' attuale vano 16 e ricavata l'attuale stanza cieca, con ricostruzione delle pareti divisorie in struttura lignea (murali lignei e arelle legate con elementi vegetali e poi intonacate con malta povera); murate due finestrelle quattro-cinquecentesche nel vano 12 a primo piano (parete ovest) e riaperta e poi richiusa (Us 26) una grande porta-finestra ricavata in rottura di una di queste finestre precedenti; ristretta l'imboccatura dell'antico caminetto in pietra posto nel vano 5 al pianoterra; aperta, in rottura della parete perimetrale est, una porta di comunicazione tra il vano 16 al primo piano ed il barco est (vano 51), ritamponata in seguito; murate parzialmente le due finestre a pianoterra del vano 8; sempre nel vano 16, al primo piano, il pavimento in seminato veneziano fu tagliato per ricavare un grande foro, forse relativo ad una scala da porre in opera (attualmente non più esistente) al fine di collegare direttamente il pianoterra al primo piano; allargata e alzata (con nuovo voltino al posto dell'architrave piatto) la porta antica che immette nel vano 16 al primo piano; demolizione del caminetto pènsile posto in facciata nord (ma parzialmente conservato all'interno del vano 15, Us 211, di cui rimane il contorno antico in pietra); murata una finestra, sempre quattro-cinquecentesca nel sottotetto (Us 59, vano 20); rifatti gli intonaci in gran parte del palazzo e pure le fasce *antitopo* sempre nel sottotetto.

[14] Negli anni '80 del '900 il pianoterra del barco fu adibito a cantina con demolizione del solaio ligneo (quello cinquecentesco) e rifacimento in laterocemento; così pure le pareti perimetrali furono "raddoppiate" con addosso di contromuratura in calcestruzzo.

[15] Alla fine degli anni '80 il tetto della villa fu scoperchiato e le travature reinstallate su un cordolo in cemento armato: il tutto fu eseguito senza documentazione dello stato precedente ed in assenza di autorizzazioni. Ovviamente ciò ha portato ad una perdita irreversibile dei dati documentari relativi al tipo di struttura lignea, apparecchiatura e modalità di posa, eccetera.

1. *Planimetria odierna del complesso con le varie addizioni edilizie.* Busco di Ponte di Piave, villa Giustiniani.

2. *Facciata sud prima del restauro: sono indicati i tamponamenti delle finestre al PT (Us 20, 21), della serliana e del sopraluce al 1° piano (Us da 31 a 45); è riportata anche la decorazione a finta architettura.* Rilievo e disegno di Luciano Mingotto).

dal tipo di apparecchiatura muraria e dei mattoni adoperati.[16] In data ancora ignota, ma probabilmente tra inizio e primissimi decenni del XX secolo, il palazzo fu letteralmente svuotato con la demolizione parziale del primo solaio ligneo cinquecentesco e del secondo solaio, poi ricostruiti in travi di abete e pavimenti in tavole e non più in seminato veneziano; così pure il terzo pianerottolo della scala fu rifatto, fortunatamente conservando la struttura originale in legno e malta delle voltine tardo-cinquecentesche della scala, anche se si riscontrano delle parti demolite a metà delle volte della prima e della seconda rampa. L'aspetto esterno dell'edificio è quindi sì di fine XVI secolo (specie con la riapertura recente della serliana sud) ma con l'aspetto modificato nel XIX secolo, evidente in specie nella reintonacatura della facciata nord, con malta di cocciopesto a monostrato, e tamponamento della serliana i cui contorni si intravedono ancor oggi sotto tale rivestimento. Come detto, gran parte del compendio è inutilizzato e parzialmente abbandonato a se stesso in quanto non più abitato dalla famiglia che seguiva le attività agricole per conto della proprietà, tuttavia una presenza silenziosa c'è tuttora, molto consistente, cioè uccelli e mammiferi che hanno preso possesso del sottotetto: non sembri ciò un' annotazione bizzarra, ma la constatazione che il manufatto vive ancora, seppur in altre forme e diverso utilizzo; è stata infatti verificata la presenza di pipistrelli, barbagianni, civette e upupe oltre malauguratamente ai piccioni che stanno creando danni con il guano.[17] Inoltre – ed è questo un caso non unico ma sicuramente particolare – su almeno il 60 % delle 150 finestre le ante in legno degli oscuri sono traforate sistematicamente dai fori di picchio.

---

[16] I mattoni delle pareti della villa e del tamponamento delle due porte di collegamento col barco est hanno forma e dimensioni tipiche del XVI secolo: nel XII-XIII secolo il modulo caratteristico era di circa 7x14/15x28/30 cm, alla metà del XV le dimensioni diminuiscono sino a 6x13x27 cm, per arrivare al tardo Settecento in cui il mattone assume le dimensioni medie di 5x12x24 cm. Nel caso di villa Giustiniani la parete est (Us 9) del vano 6 a pianoterra i mattoni corrispondono alle misure cinquecentesche: cm 12,5x6,5x26,5; 12,5x7x27 eccetera; identiche misure per la parete perimetrale ovest Us 5 ed il tamponamento Us 220 dove le teste misurano anche cm 13x6 e in fascia cm 28.

[17] Nel linguaggio tecnico dei restauratori i piccioni vengono definiti - con buona pace degli ambientalisti a tutto spiano - "topi con le ali" per i danni che provocano agli edifici.

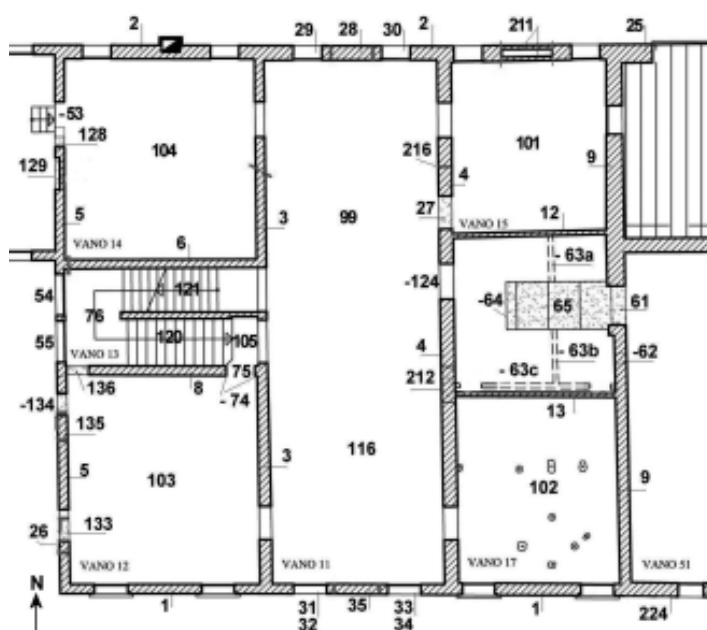
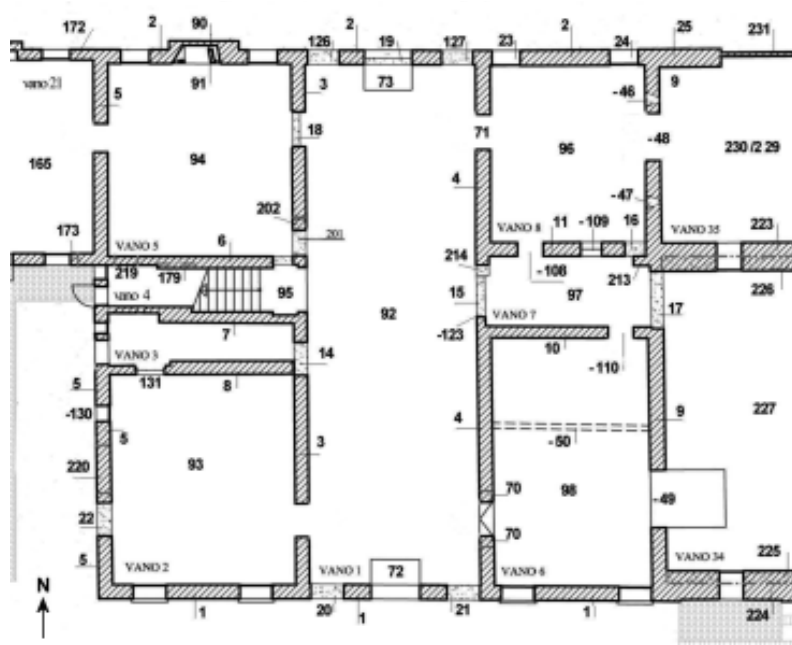
La villa

Il complesso edilizio è caratterizzato da un ampio spazio a sud, a fronte della facciata principale che si apre con un viale aperto sull'attuale via Baradello, già 'calle larga dei casoni'; ad est del viale il giardino attuale non conserva più forma ed essenze arboree di quello antico mentre sussiste ancora un pozzo (ma di epoca imprecisata); ad ovest dello stesso viale rimane parte di un frutteto moderno;[18] dalla planimetria delle mappe catastali napoleonico-austriache (inizio-metà '800) si desume che la villa ha uno spazio a sud diviso in quattro particelle ed una casa verso la strada ad est, senza una chiara indicazione di un viale d'accesso; a nord invece è documentato nel mappale 505 (dai *Sommarioni* allegati al Catasto) il brolo e cioè l'area destinata a frutteto. Ad ovest è ancora presente un grande pioppo, forse centenario, che costituiva una presenza tipica nei cortili delle case rurali del basso Veneto (assieme o in alternativa al gelso) e la cui esistenza (peraltro incongrua come essenza arborea 'povera' rispetto ad un palazzo signorile) confermerebbe la trasformazione della villa ad uso rurale a seguito della nuova proprietà in capo a G. Bisinotto.[19] Il corpo centrale cinquecentesco è di forma quadrangolare orientata con asse nord-sud; la tipologia compositiva è tipica veneziana e cioè a salone centrale passante molto allungato e ripetuto nei tre piani, stanze laterali e scala sempre laterale di accesso al primo piano ed al sottotetto; quest'ultimo diviso in tre grandi vani di cui quello centrale corrisponde simmetricamente in verticale ai saloni sottostanti (*fig. 3*). Interessanti sono le facciate che dimostrano una dissimetria nelle forature dato che le due finestre al piano terra – poste lateralmente agli ingressi – non sono allineate alla serliana del primo piano: si tratta in realtà di una tipologia di facciata riscontrabile in altre ville di XV-XVI secolo, seppure non molto diffusa: possiamo citare ad esempio la villa Correr Pisani a Roncade,[20] la villa Serego Baldin ad Albaredo d'Adige,

---

[18] Il sig. Mario Battistetti, che abitò nel barco della villa fino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, riferì allo scrivente quanto gli raccontavano i nonni e che cioè c'era anche una "peschiera" nell'attuale frutteto, verso ovest: attualmente sembra che vi siano ancora dei ruderi interrati in sito, ma la cosa è ovviamente da verificare con un sondaggio di scavo.

[19] Il pioppo aveva un significato simbolico, strettamente correlato alla casa rurale veneta ed in ogni caso era talora adoperato come albero sacro, con un'edicola devozionale appesa al tronco. Sul pioppo di Busco, fra l'altro, vi sono i nidi dei picchi. Cfr. M. De Osti, D. Masetto, *Capitelli verdi nella comunità montana delle Prealpi trevigiane e in provincia di Treviso,* «Il Flaminio» 12,1999, 121-126.

[20] Questa villa, databile in prima approssimazione alla prima metà del '500, presenta

3. *Unità stratigrafiche del piano terra e piano primo.*

la villa Querini a Camposampiero dei primi del ’600[21] e la villa Barbarigo Priuli a Dolo, ora Ospedale Civile. In ogni caso tutte finestre rientrano nei caratteri costruttivi della tradizione veneziana in quanto sono ricavate direttamente a filo muro, ad angolo con i setti murari interni; una particolarità è invece costituita dall’accorgimento per scaricare l’acqua piovana all’esterno dei davanzali, mediante una stretta canaletta scavata nei davanzali stessi (solo al primo piano) e riscontrabile ad es. anche sul poggiolo in pietra della bifora in facciata sud della villa Manin a Falzè di Trevignano del XV secolo.

La facciata sud

Attualmente si presenta con la serliana liberata dai tamponamenti ottocenteschi: fatto che accentua vieppiù la mancanza del poggiolo in pietra demolito in passato e che non si è ritenuto oggi di ricostruire per assenza di qualsiasi documentazione relativa alla forma e dimensioni (*fig. 2*). I sopraluce rettangolari delle finestre a primo piano, che prima dei lavori sembravano solo disegnati (Us 38, 40, 42, 44), in realtà erano da sempre aperti e furono tamponati (Us 39, 41, 43, 45) nel XIX secolo con asportazione dei contorni in pietra; non è stata rinvenuta traccia di certi ‘pilastrini’ in pietra addossati alla parte bassa della facciata[22] e così pure non c’è più traccia del marciapiede antico in lastre di pietra d’Istria ancora esistente e documentato nel rilievo del 1980.[23] I davanzali a pianoterra risultano segati e pure asportate le mensole che li sostenevano. Come fossero i serramenti lignei e le finestre non lo sappiamo (quelle odierne sono di XX secolo), mentre sono conservati i cardini antichi che dimostrano come le ante lignee dei balconi fossero a semplice battuta e non a libro come oggi: in altre parole si chiudevano a filo esterno delle pareti perime-

---

una tipologia compositiva particolare e non molto diffusa, cioè il salone passante a “T”; in realtà il salone a “T” si trova anche in alcune ville del Palladio (villa Pisani a Bagnolo; villa Saraceno a Finale di Agugliaro) e pure in un edificio più tardo - del ’700 - e cioè villa Pigafetta a Montruglio, ma in questi casi si tratta di una diversa concezione progettuale, non assimilabile a villa Correr Pisani di Roncade.

[21] La villa Querini, di fine ’500 - prima metà ’600, ha una tipologia quasi identica a quella di Busco, con scala a quattro rampe e voltata; le due facciate sono però diverse in quanto quella ad est (la principale) presenta una voluta simmetria tra finestre a pianoterra e trifora a primo piano.

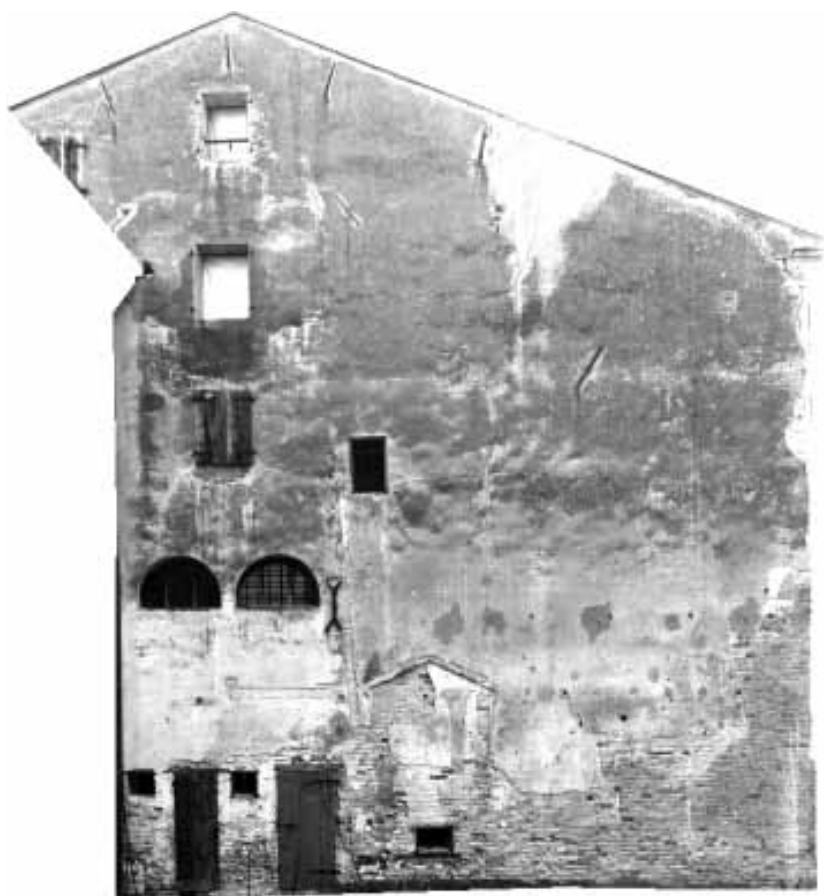
[22] Secondo la testimonianza del sig. Mario Battistetti.

[23] Asportato, sembra, prima del passaggio di proprietà da Rechsteiner a Borsoi-Tonon.

trali (in battuta sui limbelli ancora conservati) e non all'interno dello spessore della parete. Il prospetto è riccamente e interamente decorato con finta architettura a due ordini.[24] Nelle fasce basamentale e mediana erano raffigurati riquadri con personaggi maschili e femminili e almeno un cavaliere (peraltro oggi appena riconoscibile grazie ai segni della forma incisi a chiodo sull'intonaco fresco), ora molto sbiaditi, mentre sotto i davanzali del primo piano sono ben conservati dei riquadri con la probabile rappresentazione delle stagioni. Durante il restauro si è anche scoperto che nella prima fase decorativa la fascia a patere e triglifi era caratterizzata da un foro di scarico dell'acqua sotto il poggiolo, tramite un bocchettone di pietra tenera, poi rimosso. Come detto più sopra, nel periodo di vita del complesso, come residenza, le finestre del primo piano avevano dei sopraluce aperti e formati da contorni in pietra d'Istria, ora scomparsi; nel restauro si è preferito mantenere il tamponamento ottocentesco dei sopraluce (ma sempre evidenziandone la presenza) al fine di non creare un numero eccessivo di aperture su una parete già abbondantemente compromessa da cedimenti strutturali avvenuti nei secoli e quindi staticamente debole; lo stesso è stato fatto per le due finestre a pianoterra a lato dell'ingresso (*fig. 2*). La serliana è stata tuttavia riaperta al fine di ridare unità architettonica e stilistica alla facciata, nella forma 'originale' di metà-fine Cinquecento; durante la riapertura si è osservato che la serliana ebbe una prima chiusura limitata alla parte bassa delle tre aperture, probabilmente in concomitanza della demolizione del poggiolo; successivamente fu tamponato tutto il foro centrale e la parte alta dei due laterali; sono ancora conservati i cardini antichi infissi nei montanti in pietra. Ritornando alle discontinuità stilistiche evidenti nella finta intelaiatura architettonica, specie nella fascia sottogronda dove le colonne risultano tagliate *ex abrupto*, l'esame stratigrafico degli intonaci, della muratura e dell'esecuzione dell'affresco ha dimostrato che si trattò di una effettiva intenzionalità in questa forma di esecuzione dell'apparato decorativo:

---

[24] Il finto ordine architettonico basamentale è liberamente ispirato allo stile dorico o meglio tuscanico, ma con le colonne scanalate, ed in ogni caso con notevole libertà stilistica nel rendere i capitelli; quello mediano è ionico con base "attica", mentre la terza fascia (sottogronda) presenta delle colonne non scanalate e tagliate a metà, con basi sempre attiche. Al centro della fascia sottogronda campeggiano due finte balustre racchiudenti un *emblema*, ora scomparso in quanto dilavato dagli agenti atmosferici mentre ai lati estremi dei putti sorreggono dei festoni. Il frescante, infine, ha dato importanza all'intelaiatura architettonica creando una trabeazione a triglifi e patere tra il primo ed il secondo ordine.

4. *Unita stratigrafica e rilievo fotografico della facciata ovest.*

vale a dire che il disegno fu effettuato così come appare e non 'tagliato' da un eventuale rifacimento edilizio o abbassamento della cornice dentellata; fatto che evidenzierebbe come l'attuale decorazione sia – e ciò è peraltro confermato anche dal lavoro svolto dai restauratori – di seconda fase e quindi probabilmente il frescante dovette adattarsi all'impianto edilizio esistente, ed in ogni caso con una libertà espressiva nello schema della finta architettura che sicuramente non sarebbe stato accettato in altre situazioni urbane o da altro tipo di committenza più colta ed esigente. Si potrebbe quasi pensare (salvo nuova documentazione che possa riapparire in futuro) che la progettazione dell'edificio sia da attribuire non ad un architetto vero e proprio ma forse ad un meno preparato 'tagliapietra', cioè quella figura professionale e imprenditoriale tipica di Venezia che riuniva in sé le caratteristiche di impresario edile e insieme di progettista.[25] Nel corso dei lavori sono stati reperiti brani dell'intonaco di prima fase oltre, come già detto, al foro di scarico dell'acqua – posto al centro del poggiolo nella fascia dei triglifi e patere. Per quanto concerne l'aspetto statico, la facciata (ma del resto tutto il manufatto) nel corso dei secoli ha subito dei cedimenti differenziali che hanno costretto i precedenti proprietari (nel XIX secolo) a inserire dei tiranti, ora non più funzionali e sostituiti da nuovi.[26] Alcuni di questi tiranti, inseriti nei setti murari di spina interni e agganciati al muro esterno hanno creato notevoli danni agli affreschi: è il caso del vano scala dove nella seconda rampa uno di questi tiranti fu inserito nella parete.

La facciata nord

È quella che ha subito più danni e trasformazioni nel corso del tempo; l'impianto prospettico è identico a quello sud, salvo che l'intervento otto-

---

[25] Alcuni *tagliapietra* erano in realtà bravi progettisti anche se non potevano competere, almeno tra '500 e '600, con gli architetti di grido: ricordiamo Andrea Buora che ricostruì la facciata e l'interno del duomo di Motta di Livenza in forme rinascimentali (pur mantenendo i moduli stilistici, sulle pareti esterne, tre-quattrocenteschi costituiti dai tipici archetti pensili sottogronda), ma che progettò e costruì anche uno dei chiostri di San Giorgio a Venezia dimostrando conoscenza e preparazione architettonica.

[26] I vecchi tiranti, non più in uso, sono stati sostituiti da 12 nuovi tiranti ai fini del miglioramento statico delle pareti sud e nord. Alcuni dei dentelli in cotto della cornice sottogronda sono stati restaurati con l'inserimento di mini-barre in acciaio e resina e talora con parziali sostituzioni di materiale in cotto. I cedimenti differenziali della facciata sono evidenti pure nei davanzali del pianoterra che risultano fessurati.

centesco fu drastico e demolitore: la serliana risulta tamponata (Us 28, 29, 30, 36, 37), e pure quattro finestre a pianoterra occluse (Us 23, 24, 126, 127); un caminetto pensile (Us 211), e sporgente al di fuori della parete a primo piano, fu demolito (ma ne rimane traccia in negativo) e su tutto fu steso un nuovo intonaco a cocciopesto in monostrato (Us 107); la demolizione della canna esterna del caminetto comportò il rifacimento di parte dei dentelli sottogronda, poi malamente ricostruiti. Sempre a causa dei cedimenti differenziali della muratura, e in questo caso dell'angolata est che deve aver subito il tipico cedimento fondazionale con rotazione conseguente, fu apposto nel XX secolo uno sperone di sostegno (Us 25) a mo' di puntello. Anche in tal caso un restauro comporta sempre la riapertura della serliana, ma non necessariamente delle due finestre a lato dell'ingresso, dato che il setto centrale verrebbe eccessivamente alleggerito e la parete indebolita.

L'impianto interno e le fasi costruttive

Di pari passo con gli interventi di restauro degli affreschi, la stratigrafia muraria ha confermato che l'attuale disposizione planimetrica dei setti murari, nel setto ad ovest, sostituisce una precedente dislocazione dei vani ed un vano scale più stretto, come meglio descritto più avanti. Il sondaggio stratigrafico eseguito nel sottoscala (vani 3,4) ha infatti posto in luce la fondazione e parte dell'alzato dei muri precedenti e un residuo di pavimento (Us 178) in mattonelle di cotto (*fig. 6*) che dimostrano come il vano 2 a pianoterra fosse più grande, caratterizzato da un pavimento in cotto e provvisto di due porte che si aprivano sul salone; inoltre la stanza si apriva all'esterno ad ovest con un grande portale (Us 22 e 220). Nella seconda e definitiva sistemazione il vano venne ristretto in concomitanza con l'allargamento delle rampe della scala, il tamponamento del portale ovest di comunicazione esterna, il tamponamento della porta che si apriva sul salone (Us 14); l'evidenza è risultata anche nel restauro dell'affresco attuale che copre appunto il tamponamento Us 14 della porta di prima fase (*fig. 3*). Il pavimento a seminato del salone non è stato esente da manomissioni moderne, dato che nell'angolo nord-ovest v'era una buca circa cm 22x22 ed a forma sub-circolare: la profondità raggiungeva 80 cm, permettendo così di registrare, anche se sommariamente, la stratigrafia sottostante il pavimento. Appariva quindi che il seminato veneziano (Us 92) era costituito da una preparazione in rottami di laterizi moderni (tegole e mattoni) su cui fu disteso il sottofondo in malta di cocciopesto ed infine la semina per uno spessore totale di cm 11. Al di sotto c'è uno strato di riporto di circa 40 cm

di ghiaia o meglio di ciottoli di fiume (Us 203)[27] a cui segue uno strato di mattoni spezzati (Us 204), un successivo strato di argilla e infine, a profondità di 80 cm, dei laterizi di XVI-XVII secolo (Us 205) che sembrerebbero essere una preparazione pavimentale:[28] fatto che conferma ulteriormente una fase edilizia precedente. La medesima situazione è stata riscontrata per il vano 5 a pianoterra, sempre a ovest (*fig. 3*) dove, durante il lavoro di restauro degli affreschi, è stata rinvenuta traccia di una seconda porta di collegamento col salone (Us 201) tamponata e nascosta dagli affreschi e di un'altra porta (Us 219) che si apriva nel sottoscala. Differente la conservazione dei due ambienti: la stanza 2 presenta ancora il seminato veneziano (che sostituì il cotto di prima fase edilizia) ma il solaio ligneo è del XX secolo, mentre il vano 5 ha perduto i connotati originari dato che solaio e pavimento sono sempre del XX secolo. Problematica è invece la situazione del vano 6 a pianoterra dove il pavimento fu distrutto negli anni '80 del secolo scorso, aperto un portale in rottura per creare un accesso al barco (Us 49) e inserito un lavandino contro la parete est affrescata (*fig. 3*); in precedenza era stata anche ricavata, sempre in rottura muraria, una porta (Us 110) sulla parete divisoria con il disimpegno (cioè il vano 7) con ciò distruggendo parte dell'affresco. Purtroppo, sempre in un'epoca che non conosciamo, fu costruito un muro divisorio a metà della stanza (già scomparso da decenni, Us 50) e rifatti gli intonaci così che il vano in questione conserva solo una metà della superficie originale affrescata. Se non altro, questa stanza, che potremmo definire 'degli eroi Romani' per la presenza di ritratti idealizzati in monocromo verde di alcuni personaggi della romanità, conserva ancora il solaio ligneo originale. Tra i personaggi sembrano riconoscibili, più che altro per la denominazione posta alla base delle singole rappresentazioni, *Marzio Coriolano*, *Orazio Coclite*, *Cornelio Scipione,*[29] mentre per l'interpretazione delle rappresentazioni pittoriche

---

[27] Cm 10x6x4; 4x5x3; il vespaio, se così possiamo definirlo, era compatto e pulito.

[28] Le condizioni dell'indagine, visto il limitato spazio a disposizione e soprattutto l'acqua di falda affiorante, non hanno permesso di definire tipologia, formazione e caratteristiche di Us 205.

[29] Caio Marzio Coriolano (VI sec. a.C.) generalmente conosciuto come Coriolano, membro dell'antica Gens Marcia, fu uomo politico e valoroso generale. Secondo Tito Livio e Plutarco il cognome fu attribuito a seguito della vittoria di Roma contro i Volsci di Corioli, ottenuta anche grazie al valore del patrizio. Tuttavia parte della moderna storiografia ritiene possa trattarsi di un personaggio leggendario creato dai Romani stessi per motivi politici. Orazio Coclite: mitico eroe del VI secolo a.C. che avrebbe difeso da solo il ponte che conduceva a Roma contro gli Etruschi di Chiusi guidati dal loro lucumone Porsenna. Publio Cornelio Scipione: forse identificabile con

più grandi occorre attendere l'ultimazione del restauro in quanto la presenza di scialbature a calce nasconde in gran parte l'affresco stesso. Il vano 7 a pianoterra (*fig. 3*) è il disimpegno che in origine collegava direttamente la villa al barco est: l'apertura sul barco (Us 17) risulta murata già da almeno tre secoli: inoltre nel XIX sec. fu tagliato il solaio per inserire probabilmente una scala a pioli di collegamento col primo piano; il pavimento è invece antico, a quadrotti di cotto posati direttamente su terra (Us 97) e parzialmente rifatto con una fascia di mattoni moderni (Us 206).[30] Due saggi hanno verificato che la pavimentazione antica copre riporti antropici precedenti (*fig. 3*). Di maggior interesse è il vano 8 a nord-est che potremmo denominare 'sala delle Cariatidi' (*fig. 3*) dove rimane il pavimento (di prima fase ?) in quadrotti di cotto a due impasti diversi per colore (Us 96), seppure caratterizzato da un rappezzo moderno (Us 207) posto lungo la parete nord; purtroppo la parete est è stata parzialmente distrutta per l'apertura di un passaggio di collegamento (Us 48) col porticato ottocentesco a nord/est e da due finestrelle strombate (Us 46 e 47); pure le finestre a nord (Us 23 e 24) furono parzialmente tamponate e sulla parete divisoria col disimpegno (vano 7) vennero ricavate in rottura muraria una porta (Us 108) e due finestrelle (Us 109 e 110) con conseguente perdita di parte degli affreschi. Della prima fase d'impianto rimane il tamponamento di una porticina di accesso al disimpegno (Us 16). Anche tale vano era stato adibito ad attività rurali sino agli anni '70 del secolo scorso, dato che conservava ancora i travicelli, sospesi al solaio ligneo cinquecentesco, per appendere i salumi. Nonostante le distruzioni di parte della massa muraria, l'intero vano risulta affrescato con una finta architettura caratterizzata da otto cariatidi che sostengono la trabeazione e da riquadri con varie scene: tra queste campeggia su una parete il *Trionfo della morte* che giunge a cavallo brandendo la falce, mentre al contorno è affrescata una grottesca con personaggi femminili nudi o con abiti discinti in atto di danzare. Sul significato allegorico dell'insieme non ci soffermiamo, in attesa di un restauro che sveli completamente l'affresco: potremmo solo anticipare che doveva trattarsi di una stanza particolare le cui decorazioni rimandavano ad una simbologia da studiare e interpretare.

---

l'Africano Maggiore (235-183 a.C.) politico e generale romano, appartenente alla Gens Cornelia.

[30] Le mattonelle del pavimento Us 97 misurano cm 21,5x22; 20x20,5; 21x20 con impasto d'argilla di colore giallo-arancio e rosso arancio come nel vano 8; un antico rappezzo fu eseguito con pozzali e cioè mattoni tipici delle canne dei pozzi.

Il salone a pianoterra

Era indubbiamente il vano di maggiore importanza e magnificenza del palazzo, in cui la committenza ha voluto sicuramente rappresentare – con la decorazione pittorica – i fasti familiari, ma anche creare 'quadri' con significati simbolici non di facile interpretazione al momento (*fig. 3*). Purtroppo pesanti interventi di XX secolo sono riconoscibili negli architravi in calcestruzzo (Us 67,69,78,80) delle porte che hanno sostituito quelli antichi in pietra distruggendo parte dell'affresco anche intorno agli stipiti: sopravvive solamente una parte di un architrave antico al primo piano, posto sopra la porta di comunicazione tra la stanza 15 ed il salone (vano 11): elemento che funziona da vero e proprio indicatore stratigrafico e storico in quanto, se non altro, testimonia l'altezza originale delle porte. Sulla parete est sono rintracciabili tracce della prima fase edilizia, attorno e sopra la porta di accesso al vano 6 (Us 70), mentre alla base della parete v'è una teoria di fori (Us 270) che conservano ancora parte del travetto di legno inseritovi anticamente.[31] Pure la parete ovest dimostra, come detto in precedenza, le due porte di prima fase (Us 14,201). Gli interventi (ottocenteschi, ma forse anche precedenti) sono invece riconoscibili, nell'arcata tamponata che conduceva al disimpegno (Us 15), in due diversi momenti che vedono prima la costruzione di un nuovo stipite (Us 214) che conviveva ancora con l'arcata aperta ma disassata, e poi col tamponamento Us 15 che chiuse ogni comunicazione col barco est. L'apparato decorativo è più ricco di quello in facciata, tramite una finta architettura ritmata da colonne tortili avvolte da festoni vegetali che incorniciano tipi diversi di rappresentazioni: a ovest una scena con splendida laguna venezianeggiante sullo sfondo, caratterizzata da diversi tipi di imbarcazioni, mentre in primo piano appaiono un cantiere navale ed un cantiere edile con personaggi intenti a discutere;[32] segue una scena di guerra con uccisione di ostaggi e l'incendio della città a causa di un bombardamento navale. Sopra le porte appaiono dei putti sorreggenti dei clipei con ritratti maschili e femminili e tra le finte colonne dei personaggi riconoscibili sicuramente con la *Discordia* e forse 'Tenebra' e 'Notte'. Sulla parete est i riquadri sono invece a scene idilliache (un 'convivio agreste' e persone a colloquio sempre in sito di verzura), mentre riconoscibili sono le figure rappresentanti

[31] I fori non sono ricavati in rottura della parete ma in fase costruttiva e quindi potrebbero essere relativi a eventuali sostegni di una panca (?), anche se tale ipotesi ci sembra poco probabile; tuttavia segni dell'appoggio di un elemento mobile ligneo sono stati riscontrati anche contro la finta balaustra sulla parete nord del salone.

[32] C'è anche la mano di un borseggiatore che si infila nella tasca di uno dei personaggi.

l'*Innocenza* ed il *Lavoro*, mentre per l''Aurora' ed il 'Giorno' c'è il beneficio del dubbio. Anche la parte di solaio originale e conservata è dipinta. Come detto, l'apparato architettonico è realizzato su moduli classici, mediante una trabeazione avente capitelli di stile composito e soprastante ricca modanatura a ovoli, lancette e altri motivi. Diversa è l'architettura nel vano degli 'eroi romani', dove i capitelli sono di tipo ionico, ma con una curiosa contaminazione stilistica dovuta alla presenza di un grosso toro o collarino alla base delle volute, mentre le colonne sono semplicemente scanalate e non tortili.

La scala

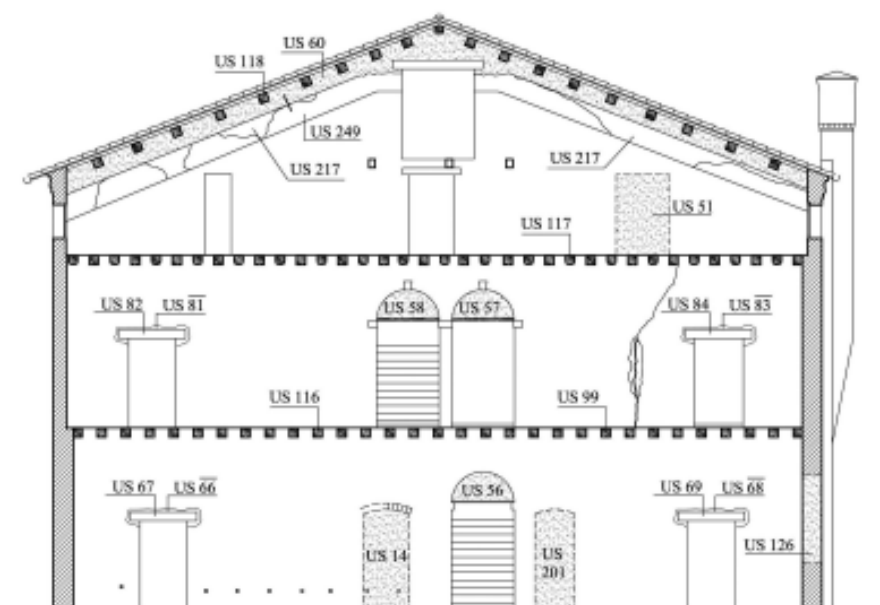
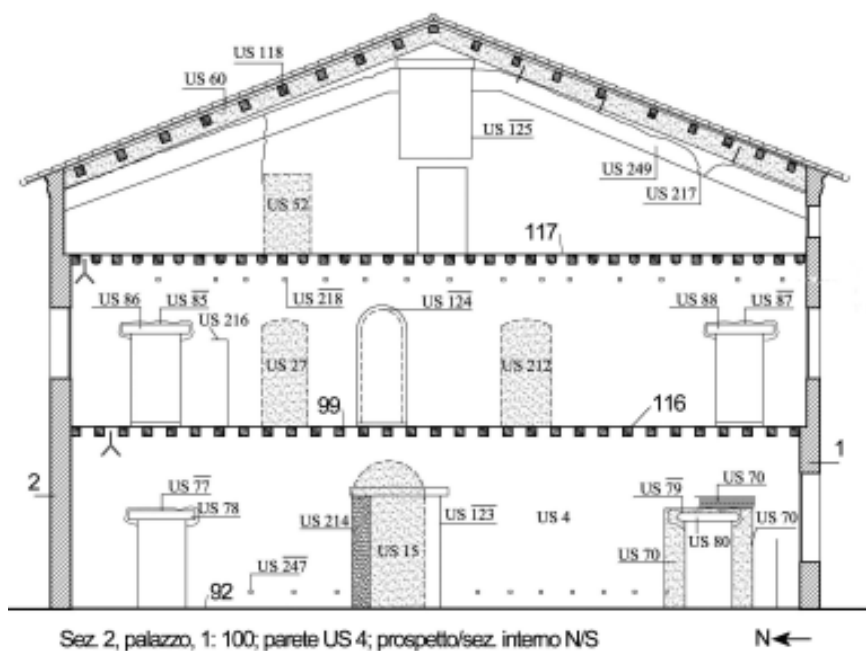
Una sorpresa inusitata è stata costituita dal vano scale che ha rivelato splendidi affreschi, a grottesche e medaglioni, sulle pareti e sulla volta delle due rampe; inoltre si è constatato che è rimasta integra la struttura portante delle volte dei pianerottoli e delle rampe stesse, eseguita con la nota tecnica di tavole inchiodate e formanti una intelaiatura (una vera e propria costolatura in risalto) su cui poi furono inchiodate le cantinelle e steso l'intonaco finale. Il vano scala costituiva sicuramente un motivo di aulicità dell'edificio, sia per la tipologia costruttiva e sia per la decorazione; inoltre nel pianerottolo a pianoterra e in quello al primo piano furono ricavate delle nicchie nelle pareti, decorate con la tecnica pittorica compendiaria a figure femminili e specchiature in finto marmo, per alloggiare le ante delle porte così da non restringere l'accesso. Le rampe sono caratterizzate anche da una finta balaustra che si ritrova pure nel salone sulle pareti nord e sud. Nel primo e nel terzo pianerottolo sono state rintracciate due porte (Us <u>174</u>, 136) già murate nella fase finale di sistemazione dell'edificio (quella degli affreschi) a ulteriore testimonianza della prima fase costruttiva e decorativa del fabbricato. Forse nel XVIII secolo furono murati parzialmente anche i due grandi finestroni (Us 54, 55), probabilmente per impedire l'ingresso di acqua piovana dai telai delle finestre, come dimostrato (durante il restauro) dal degrado dell'intonaco affrescato posto sotto il davanzale (all'interno del fabbricato), con segni inequivocabili di percolazione interna di acqua piovana (crettatura o *craquelé*) avvenuta per lungo periodo. Il problema di percolazione dell'acqua piovana dalle finestre era molto sentito nei secoli scorsi e affrontato in modo empirico: nei palazzi veneziani ed in altre architetture auliche di terraferma si nota spesso che le finestre hanno una canaletta di pietra posta sotto finestra e sporgente dalla parete (sempre all'interno della stanza) o una canaletta ricavata nel davanzale stesso e fornita di un foro per lo scarico diretto dell' acqua all'esterno:

così si poteva smaltire l'acqua meteorica e l'acqua della condensa che scendeva dalle finestre. In villa Giustiniani il sistema è più semplice in quanto le finestre al primo piano hanno i davanzali caratterizzati da un piccolo canale scavato sul piano di pietra del davanzale stesso, così da scaricare l'acqua immediatamente dall'esterno e non dall'interno. Il vano scala presenta una grande lacuna degli affreschi sulla parete destra della seconda rampa: ciò fu dovuto all'inserimento nel muro della catena di un tirante che tratteneva la parete esterna ancorandola al muro del salone. Sul restauro non ci soffermiamo in quanto nel saggio di Marco Masobello, in questa pubblicazione, è esposta la metodica di intervento; possiamo solo dire che l'intercapedine tra l'estradosso della scala e l'incannucciato superiore era letteralmente riempito da tutoli, gherigli di noci eccetera portati a suo tempo dai topi per farne provvista: in altre parole anche questa è una testimonianza – seppure indiretta – della trasformazione tarda della villa in magazzino rurale dove venivano evidentemente conservate pannocchie, frumento e quant'altro prodotto dai terreni agricoli.

L'indagine nel sottoscala (vani 3 e 4)

I vani del sottoscala (*fig. 6*) erano gli unici che, per lo stato di parziale conservazione, hanno permesso un'indagine approfondita, seppur limitata per profondità di scavo. L'interno del vano 4 conservava un residuo di pavimento in mattoni, rotti e comunque di riuso recente (Us 192) e senza malta di allettamento; nel terzo quarto del secolo scorso le parti mancanti furono sostituite da una gettata di cemento e ghiaino (Us 189). Asportate queste Us, venne alla luce la base in mattoni (Us 194) di un muro (Us 179) che sembrava addossato a Us 6 (parete del vano 5) ed alcuni riporti antropici (Us 193,194) di malta di calce (forse dei rozzi battuti o meglio riempimenti per livellare degli avallamenti) e di sabbia argillosa (Us 200),[33] peraltro tutti tagliati dalla buca moderna Us <u>190</u>, 191. Quasi alla stessa quota è emerso il muro Us 196 che costituiva (con Us 169 del vano 3) le pareti portanti della prima sistemazione del vano scale. Il locale 3 evidenziò una maggiore complessità degli interventi edilizi: l'interno conservava ancora parte di un pavimento (Us 166) in mattoni allettati con malta di calce, mentre le porzioni distrutte erano state sostituite da una moderna gettata di cemento povero (Us 167/168) simile a quella già riscontrata nel vano 4. Il mattonato evidenzia

[33] Us 200 era coperta dal battuto (?) Us 194.

5. *Stratigrafie murarie degli interni (sezione trasversale del salone centrale).*

un rapporto di contemporaneità con gli attuali setti del vano scala (Us 7,8) evidente anche nella posa dei laterizi a correre lungo il bordo dei setti. Asportate Us 167 e 166, vennero alla luce il muro Us 169 a due teste, contro cui si appoggiava il residuo di un pavimento a quadretti di cotto disposti a losanga (Us 178), peraltro tagliato dall'attuale parete Us 8. Dall'insieme delle evidenze stratigrafiche si può quindi riassumere quanto avvenuto nel vano scala: nella prima fase edilizia la scala aveva una larghezza minore dell'attuale e la stanza a sud/ovest (cioè il vano 2 a pianoterra) era più grande e pavimentata nello stesso modo del vano 8 , con una porta di collegamento al salone. Successivamente, nella seconda fase edilizia, il vano 2 fu ristretto (e ripavimentato a seminato veneziano), costruito il muro Us 8 che si addossò al contemporaneo tamponamento (Us 14) della porta; in queste operazioni furono demoliti e rasati i muri del primo vano scala (Us 196 e 169), ricoperto il tutto con riporti localizzati di limo (Us 187) e piani di malta povera (Us 184,185,186 e 181) poi sigillati dal mattonato Us 166 cinquecentesco appartenente alla seconda fase edilizia. Un piccolo, saggio, infine verificò che la fondazione in mattoni del muro del salone Us 3 insiste su riporti antropici costituiti da macerie (Us 255, laterizi moderni) e più sotto da una "struttura" in due corsi di mattoni (Us 256) su riporti di limo (Us 257).

Il salone al primo piano

Molte sorprese sono scaturite dalla stratigrafia eseguita sulle pareti del salone a primo piano (*fig. 3*): la parete est ha rivelato la presenza di porte antiche, già murate da secoli (Us 27 e 212) e quindi probabilmente della prima fase edilizia, oltre a una doppia serie di fori (Us -218) sulla parte alta delle due pareti: erano gli incassi dei travetti, già sorreggenti un controsoffitto che aveva nascosto il solaio, eliminato successivamente a sua volta (*fig. 5*) La presenza di un controsoffitto è legata, poi, al tamponamento dei due sopraluce della serliana nonché della parte a semicerchio del foro centrale, operata probabilmente nel XIX secolo. Il pavimento originale in seminato veneziano non esiste più ed il tavolato attuale è moderno, mentre la serliana nord è ancora murata: a tal proposito occorre constatare come questo salone fosse molto importante nell'edificio, grazie appunto alle due serliane che lo inondavano di luce: tuttavia non fu mai affrescato e ciò costituisce ancor oggi un elemento di incertezza nell'interpretazione della gerarchia funzionale dei vani dell'edificio, in specie dal punto di vista della autorappresentazione dei proprietari e dell'immagine che costoro volevano proporre ai visitatori.

Le stanze al primo piano

Come già detto, solo la parte est del primo piano ha conservato i solai lignei e i pavimenti in seminato, ma sempre con manomissioni durante l'uso a magazzino agricolo nel XIX secolo: il vano 17 prospettante sul giardino evidenzia una serie di buche o fori sul pavimento (Us-139/-153), probabilmente realizzate per inserire dei montanti lignei (la cui funzione ci sfugge). Il vano 16 centrale è quello che presenta le modifiche maggiori in quanto conserva il pavimento antico (salvo lo squarcio ottocentesco, Us -64) su cui rimangono le impronte dei muri delle due stanze originali (*fig. 3*), demoliti e rifatti con pareti in legno (Us 12, 23) secondo le tecniche note del XIX secolo (*paredàne*), tuttavia sulla stessa posizione unificando altresì lo spazio occupato dai due vani precedenti.[34] Altra stanza che ha dato interessanti sorprese dal punto di vista stratigrafico è la n° 12 ad ovest: la parete esterna ha rivelato la presenza di due finestre ad archivolto (Us 126, 135), fornite di limbello (e quindi già provviste anticamente di un serramento adeguato che si apriva verso l'interno del vano), poi tamponate (Us 132, 133), mentre la parete fu intonacata nuovamente con malta di calce e ghiaino, previa intelaiatura di chiodi ferro e spago atta a creare una vera e propria rete armata di sostegno del nuovo rivestimento (*fig. 7*). Il vano 15 conserva un caminetto a filo parete, già murato a suo tempo, ma che in realtà aveva uno sporto e canna esterni (a nord), demoliti con rifacimento della porzione di parete in mattoni in foglio e intonacatura finale a cocciopesto (Us 211).

Il sottotetto

Le trasformazioni, anche recenti, dei tre grandi vani impediscono per ora una lettura stratigrafica precisa: infatti il tetto fu smontato poche decine di anni fa e rimontato dopo aver realizzato un cordolo in cemento armato che, nelle intenzioni dei committenti di quel tempo, doveva servire a legare l'edificio,[35] ma che ha portato ad una perdita di informazioni; nonostante ciò

---

[34] Le pareti hanno una intelaiatura portante in travetti (*morali*) di legno di cm 8x8 posti ad interasse di cm 62-68 su cui è steso un incannucciato fissato con chiodi di ferro e spaghi ai morali stessi e poi legato con fibra vegetale (le stesse arelle o le canne di palude dell'incannucciato); l'intonaco è di malta di sabbia limosa e calce molto povera.

[35] In un progetto di corretto restauro, l'operazione di smontaggio di una copertura che conserva ancora le travature antiche o comunque dell'ultima fase costruttiva, deve

anche qui si riconoscono degli elementi della prima fase costruttiva, come le due porte murate Us 51,52 ed una finestrella archivoltata (Us 59), simile a quelle del vano 12 al primo piano; non solo, ma la tipica fascia antitopo[36] risulta rifatta su intonaco precedente che conserva una decorazione pittorica in monocromo rosso: inoltre l'intonaco delle pareti è molto più ben fatto di quello che troviamo al salone del primo piano: cosa che ci fa pensare che, almeno fino al XVIII-XIX secolo, il sottotetto non ebbe mai un uso strumentale legato all'agricoltura ma che invece dovesse – e giustamente – essere destinato a funzioni abitative o di servizio alla residenza. Curiosi sono i disegni e le scritte in matita lasciati nel periodo otto-novecentesco e riportanti elenchi nominativi di lavoratori, derrate nonché ritratti scherzosi a matita o carboncino,[37] sulla fascia antitopo che – come tale – costituisce un indicatore cronologico della trasformazione della villa (o almeno del sottotetto) in magazzino per il l'ammasso di grano e altri prodotti.

Una nuova acquisizione archeologico/antiquariale: l'epigrafe del cardinale Barbarigo

Durante i lavori di documentazione, si notò che i pilastri – di XIX secolo – dell'ingresso 'di campagna' su via IV novembre avevano un elemento lapideo inserito nel corpo in mattoni. Sezionati questi ultimi, asportati e puliti i due elementi lapidei, ci si accorse che si trattava di un'epigrafe tagliata a metà: la parte destra (*Barbadigvs*) era murata nel pilastro posto a

---

essere preceduta da un accurato rilievo della posizione delle travi e comunque della documentazione della tipologia lignea delle struttura del tetto: cosa che non fu eseguita a Busco; per tale motivo è stata perduta una preziosa testimonianza stratigrafica e architettonica. Inoltre un cordolo come quello realizzato, costituisce sì un modo per rinforzare le murature perimetrali dell'edificio e riassorbire le fenditure dovute ai cedimenti differenziali che si erano create nel tempo, ma è altresì una soluzione statica che irrigidisce eccessivamente il fabbricato e che - al tempo in cui fu realizzata - era già superata da altre tecnologie meno invasive.

[36] Le fasce antitopo erano tipiche nei sottotetti delle barchesse e di alcune ville, nei locali destinati a deposito di granaglie: venivano ralizzate solitamente in marmorino, così che, ben lisciate, impedivano ai topi che provenivano dal coperto, di scendere sul pavimento. Nel caso di Busco, la fascia oggi conservata è a calce rasata, ma rifatta su precedente e più antica fascia in marmorino.

[37] Per ben due volte appare un simpatico schizzo del profilo di certo "Tita Nane" raffigurato con la pipa, oltre a tale *Piero Checo* che - come evidente - sono nomignoli di alcune persone che lavoravano in villa tra otto e novecento. Altri graffiti riportano frasi amorose eccetera.

sinistra, entrando da via IV Novembre; la parte sinistra del reperto (*Gregorivs*) era murata nel pilastro posto a destra; questa porzione conserva tre fori sub-circolari nel lato basso e due lati stretti con bocciardatura: ciò evidenzia il fatto che siamo in presenza di un riuso e cioè che il reperto originale doveva essere già stato riadoperato quale contorno o davanzale in pietra di una inferriata; successivamente fu segato in due e inserito nei pilastri ottocenteschi; purtroppo il taglio causò la perdita di parte dei caratteri. Le dimensioni del reperto sono, allo stato attuale, cm 84 in lunghezza (ma occorre considerare la perdita di materia di almeno 3 cm) e cm 40 in altezza.[38] Questo è il testo:

> GREGORIVS [B]ARBADIGVS / S.R.E.CAR[D]INALIS / EPISCOPVS [P]ATAVINVS / ABBAS. COMM[E]NDATARIVS / PENE E FVN[D]AMENTIS / AEDIFICAVI[T] ANNO D[OMI]NI / M.D.[C].LXXIV.

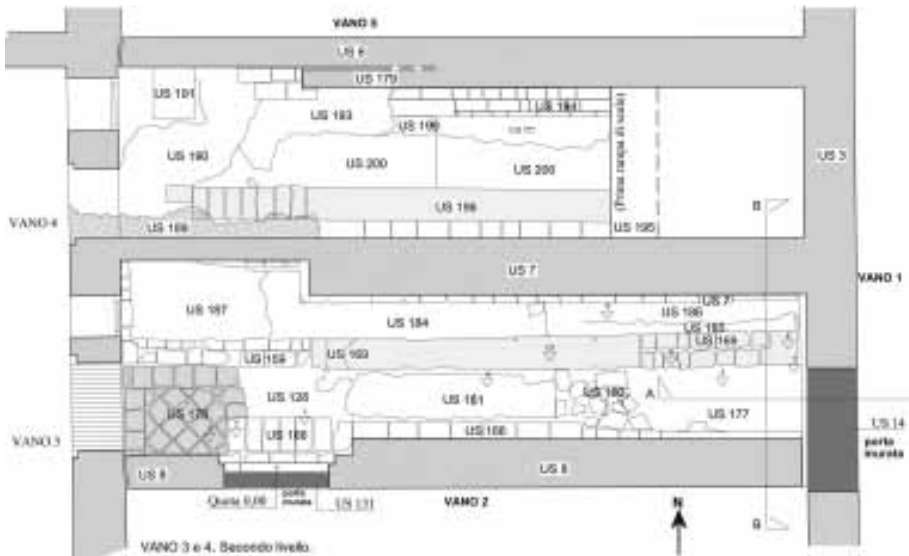
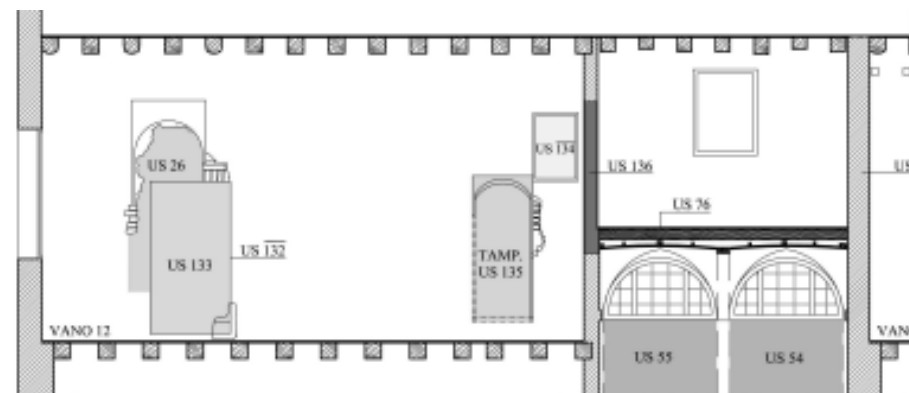
Le lettere sono in scrittura 'capitale', ma irregolari nel *ductus* e nell'allineamento delle righe; i segni di interpunzione sono posti solo per l'acronimo S.R.E. e la data. La traduzione è la seguente:

Gregorio Barbarigo / Cardinale di Santa Romana Chiesa / vescovo di Padova / abate commendatario / quasi dalle fondamenta / costruì [questo edificio ?] nell'anno del Signore/ 1[6]74.

Barbarigo nacque nel 1625 a Venezia da una famiglia patrizia; avviato alla carriera diplomatica, nel 1643 accompagnò l'ambasciatore veneziano Alvise Contarini a Münster (Germania) per le negoziazioni in preparazione alla pace di Westfalia che concluse la Guerra dei Trent'anni. Il 21 dicembre 1655 venne ordinato prete e il 29 luglio 1657 vescovo, destinato alla cattedra di Bergamo. Il 24 marzo 1664 entrò in diocesi di Padova dove rimarrà fino alla morte il 18 giugno 1697. Nel 1670 fondò la tipografia per stampare libri in latino, ma anche in italiano, greco, arabo e nei dialetti orientali; a lui si deve la traduzione in latino del Corano; al vescovo Barbarigo si deve soprattutto l'edificazione del Seminario diocesano.[39] Nel 1723 fu avviato il processo apostolico a Roma per la canonizzazione. Dopo un momento di stasi, la causa venne ripresa dal cardinale Rezzonico intorno

---

[38] Il reperto si trovava, sino al 2012, all'interno della villa.

[39] Si veda, a proposito della vita religiosa di Gregorio Barbarigo: A.M. QUERINI, *Tiara et purpura veneta ab anno MCCCLXXIX ad annum MDCCLIX serenissimae reipublicae venetae a civitate Brixie dicata*, *Annotationes*, Brixiae, Joannes-Maria Rizzardi, 1761, 409-411.

6. *Sottoscala: muri del vano scale di prima fase* (rilievo e disegno di Luciano Mingotto).

7. *Piano primo, retrofacciata ovest con le fasi edilizie dal XVI al XVIII-XIX secolo* (rilievo e disegno di Luciano Mingotto).

agli anni Quaranta del Settecento; il 16 luglio 1761 Gregorio Barbarigo venne beatificato dallo stesso Rezzonico, divenuto papa Clemente XIII e proclamato santo da Giovanni XXIII il 26 maggio 1960. Indubbiamente il reperto è molto interessante perché conferma l'affidamento della Commenda ad un personaggio che era già noto agli studiosi dell'abbazia, ma di cui non si avevano riferimenti materiali diretti e riferiti al sito di Busco. L'abbazia era una notevole fonte di rendita economica a cui tutti commendatari tenevano molto ed in specie il nostro: il Barbarigo usufruiva dell'integrazione che gli derivava dal beneficio dell'abbazia di Sant'Andrea di Busco, in diocesi di Vittorio Veneto (*Cenetensis*), la quale gli era stata concessa dal papa, ma che fu assegnata da Innocenzo XII (che cominciò a regnare solo nel 1691, quindi molto tempo dopo il periodo 1656-1657) come rendita quindecennale al Seminario Diocesano di Padova interamente rinnovato dal Barbarigo stesso.[40] Allo stato attuale non si può stabilire dove fu prelevata la lapide: se cioè da ruderi dell'abbazia o da un fabbricato comunque facente parte dell'*ex* complesso monastico; in ogni caso testimonia il fatto che il ricordo del famoso convento era già sbiadito e che i reperti provenienti dai ruderi o costruzioni rimaste erano solo un buon materiale edilizio per nuovi edifici. Alla luce dei dati cartografici, peraltro, nel disegno della mappa di età austriaca (anno 1841) che in ogni caso riprende quella precedente napoleonica (1811 circa) appaiono ancora vari edifici del complesso abbaziale il cui sedime corrisponderebbe (il condizionale è d'obbligo) a quello del catastico Cortellotto del 1650, ma già scomparsi nelle mappe del catasto italiano d'impianto di fine '800.

---

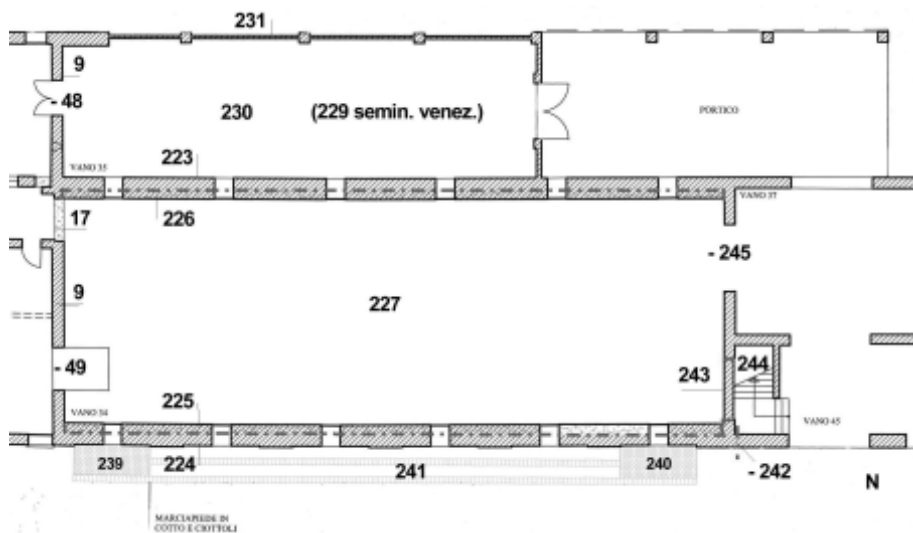
[40] G. Spinelli, *Intorno a due abati commendatari di Leno: uno presunto (san Gregorio Barbarigo) e uno effettivo (Angelo M. Querini)*, «Brixia sacra» 1, 2002, 339-350. La commenda di Sant'Andrea del Busco venne conferita al Barbarigo il 4 giugno 1661, in seguito alla morte del card. Cristoforo Widmann. Cfr. A. Pizzati, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, «Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti» LXX (1997), 319 (397). M. Mazzucotelli, G. Spinelli, *Un "dossier" pomposiano nell'Archivio di Stato di Milano: gli appunti dell'abate Mazzoleni per la storia di S. Andrea di Busco*, in *Studi vari*, «Analecta Pomposiana» XII (1987), 37-87. Nell'elenco del 1656-1657dei benefici e rendite assegnati al Barbarigo appare la rendita di Busco: «Gregorio Card. Barbarigo (omissis) Ceneten. Data dal Papa (?) Abbazia del Busco [rendita di scudi] 1.300. L'abbazia del Busco è stata applicata al Seminario di Padova per anni 15 nel principio del Pontificato di N. S. Innocenzo XII».

Cenni sulle fasi costruttive del compendio architettonico

Dalla documentazione d'archivio disponibile e dalla stratigrafia muraria (*fig. 1*), potremmo ipotizzare che la villa nacque a metà e più probabilmente nella seconda metà del XVI secolo assieme alla barchessa est porticata (con la quale è in ogni caso collegata tramite il disimpegno al pianoterra (vano 7) ed un altro annesso rurale (portico?) a nord-est che si prolunga sino alla strada attuale: ciò risulta, in realtà, da testimonianza *ex post* in quanto desunta dalla cartografia ottocentesca e non da precedenti disegni. Sempre da questa cartografia appare che a ovest c'era probabilmente un altro fabbricato accessorio, di minori dimensioni rispetto ad oggi, di cui però non abbiamo testimonianza precisa nella cartografia odierna; un piccolo fabbricato era posto all'estremità orientale, verso la strada, e forse identificabile nella 'casa del massaro', come appare dai *Sommarioni austriaci* del 1841 (mappale 508), e collegata ad un orto (mappale 507). La villa (mappale 506), denominata – sempre nei *Sommarioni* – «Casa del Fattore» e cioè dell'amministratore agricolo è dotata di un brolo a nord (mappale 505) e cioè di un'area destinata a frutteto che probabilmente si apriva con un ingresso separato a monte, data la conformazione a "T" del mappale. Successivamente, nel XIX secolo, cominciano grandi trasformazioni edilizie: in una redazione di poco successiva del catasto austriaco l'appendice a ovest assume diversa conformazione ; più tardi viene aggiunto un altro porticato ad est (ancor oggi esistente) in prolungamento della barchessa porticata cinquecentesca e contemporanea demolizione della casa del massaro: questa aggiunta arriva sino alla strada; il fabbricato ad est viene ampliato nel sedime e in altezza fino a tre piani, assumendo la forma che vediamo oggi (*fig. 1*); infine, sempre tra metà e seconda metà '800 venne costruita l' attuale 'casa del custode', all'estremità ovest, mentre era già sparita parte del porticato nord-est che arrivava alla strada: quest'ultimo (vano 35) fu trasformato pesantemente verso la metà-fine del secolo scorso coprendo il seminato veneziano Us 229 (di cui esiste un lacerto datato 1883, visibile in un pozzetto del vano) con una gettata di cemento (Us 230). Nella fase ottocentesca tutti gli annessi ad est vengono uniformati con nuova tipologia di intonaco e modanatura di cornice. La barchessa cinquecentesca, che conserva splendide capriate di castagno, senza saettoni, ma con catene a 'dardo di Giove', fu ulteriormente trasformata poche decine di anni fa per ridurla a cantina (vano 34), rispessorando i muri esterni (da 45 a 90 cm), rifacendo il pavimento in gettata cementizia e sostituendo il solaio ligneo antico con l'attuale in laterocemento (*fig. 8*); fortuntamente le arcate conservano ancora, sotto l'attuale rivestimento ad intonaco ottocen-

tesco, il profilo e l'intonaco originali; l'ampliamento ottocentesco non è stato modificato, per cui sono ancora in sito le capriate in abete riconoscibili per la diversa tecnica costruttiva: saettoni e catena in unico pezzo ligneo. Infine, nell'annesso ovest è conservato un locale (n. 24) già destinato a liscivaia o comunque per la produzione di acqua calda, grazie ad un forno (Us 159) con vano per la conca in rame o ferro; la struttura oggi visibile sostituisce un'altra più antica (Us 157), di cui rimane traccia della demolizione sul pavimento (Us 158).

Restauro e stratigrafia muraria

Lo studio del complesso di villa Giustiniani è stato condotto, come visto, applicando la metodologia di indagine della Stratigrafia muraria, ormai utilizzata sistematicamente da anni per questo genere di manufatti. Riteniamo quindi utile esporre una sintesi del metodo al fine di comprendere meglio quanto esposto in precedenza. La conoscenza approfondita di un edificio, ai fini di studio e/o di restauro avviene tramite una raccolta di dati e informazioni sullo stato di fatto del manufatto – cioè la tipologia compositiva, la forma e sedime, i materiali e le tecniche costruttive, le vicende storiche e le trasformazioni edilizie e di funzione eccetera – mediante una serie di indagini preliminari al progetto. Questa indagine conoscitiva richiede non solo competenze tecniche specialistiche (tecnologiche, fisiche, eccetera) e sintesi interdisciplinare, ma anche padronanza della cultura del restauro stesso, così da finalizzare i vari contributi in modo critico: si parla quindi non di rilievo tradizionale, ma di 'rilevamento' che richiede anche la necessità di individuare dei protocolli per la metodologia di applicazione (Docci-Maestri 1994). Il restauro architettonico è attualmente una disciplina che appartiene alla disciplina dell'architettura, ma nello stesso tempo ne è autonoma, in quanto richiede preparazione, capacità e curriculum specifici da parte del progettista (conoscenza delle metodiche di scavo, indagine e documentazione archeologica; conoscenza delle tecniche e dei materiali costruttivi antichi, nonché dei caratteri costruttivi specifici di un'epoca o di un territorio; conoscenza delle modalità di restauro avvenute nei secoli, eccetera). Inoltre v'è la necessità di fornire e rendere comprensibili gli elementi per valutare il restauro effettuato (ma anche per lasciare la documentazione per eventuali futuri restauri): occorre far capire come e attraverso quali scelte si è deciso di intraprendere un tipo di restauro invece di un altro. Per motivare ed esplicitare queste scelte è necessario acquisire la maggiore qualità e quantità di informazioni, facendo sempre attenzione che

8. *Barco cinquecentesco ad est, con le principali unità stratigrafiche* (rilievo e disegno di Luciano Mingotto).

l'approccio estetico alla valutazione di un restauro architettonico è talora limitato e dipendente da interpretazioni soggettive, quindi può indurre a giudizi erronei: in altre parole non possiamo definire il restauro di un edificio 'bello' o 'brutto' (Treccani 1998): il restauro può essere invece corretto e rispettoso del manufatto e delle sue stratificazioni storiche, e quindi solo le informazioni fornite dalla conoscenza acquisita prima e durante e lavori danno la possibilità di formulare un giudizio fondato ed obiettivo. Fra le discipline che concorrono alla conoscenza preliminare di un edificio, cioè prima che si arrivi alla progettazione del suo restauro, l''Archeologia dell'Architettura' è quella che impiega metodi archeologici (stratigrafico, tipologico, eccetera) e archeometrici (dendrocronologia, radiocarbonio, termoluminescenza, mensiocronologia, eccetera) finalizzati alla conoscenza storica e alla conservazione del patrimonio architettonico di ogni epoca e funzione. Con i metodi dell'archeologia dell'architettura, integrati dalle ricerche sulle fonti scritte (atti notarili e registrazioni catastali), iconografiche (raffigurazioni su affreschi e sculture) e orali (per le trasformazioni più recenti), è possibile determinare la storia costruttiva del manufatto architettonico e le tecniche costruttive utilizzate. Le informazioni sul fabbricato, così acquisite con i metodi sopra esposti, «si possono utilizzare per arricchire le conoscenze su determinati aspetti storici (ad esempio lo sviluppo

di un centro urbano, le tipologie edilizie e la circolazione delle maestranze) oppure per indirizzare gli interventi di restauro o consolidamento dell'edificio in esame» (Fiorini 2005) fornendo elaborati e procedure di cantiere per indirizzare il progetto di restauro e l'esecuzione dei lavori: in altre parole si parla appunto di 'stratigrafia muraria'; in tal senso la lettura delle evidenze stratigrafiche di un manufatto edile è una metodologia di studio tipica dell'approccio archeologico, di recente acquisizione nel dibattito scientifico. I criteri di applicazione del metodo stratigrafico all'analisi del sopravvissuto sono esplicitati nella prima metà degli anni '80 da diversi ricercatori e integrati in quella disciplina che nei primi anni '90 prenderà il nome di 'Archeologia dell'Architettura'. Aver intuito che un edificio può essere considerato come un 'megastrato' dove si accumulano serie successive di informazioni ha permesso di utilizzare quella base teorica già sperimentata su depositi 'orizzontali' di uno scavo archeologico tradizionale. Riuscire ad enucleare singole parti costruite in tempi ristretti non permette tuttavia di determinare automaticamente la cronologia assoluta, ma aiuta fortemente a correlare l'azione costruttiva ai dati provenienti da altre tipologie di fonti (i documenti scritti, l'iconografia, la cartografia, il rilevamento metrico, materico e del degrado, le caratteristiche fisico-chimiche dei materiali (Fiorini 2005) o dalla lettura del manufatto (le valutazioni di carattere storico-architettonico, costruttivo e artistico). L'analisi stratigrafica porta ad una conoscenza scientifica di un edificio, con dati materialmente misurabili e controllabili, e perciò risulta di fondamentale supporto alla progettazione del restauro. Tale indagine si applica ovviamente prima della progettazione, ma anche durante il cantiere, specialmente nelle primissime fasi dove le demolizioni o rimozioni di manufatti (intonaci, pavimenti…), approfonditamente valutate sulla scorta delle indagini preliminari, forniscono ulteriori informazioni utili alla comprensione del fabbricato e all'elaborazione di un progetto di conservazione. Applicata in tutta Europa, la stratigrafia muraria nella realtà professionale italiana è attualmente una prassi consolidata, nel caso di edifici pluristratificati, di cui ci si avvale su richiesta specifica da parte delle Soprintendenze o su iniziativa del progettista. Questa metodologia, derivata dall'indagine archeologica, anni fa era talora confusa con il 'rilievo critico', che non comprende tutte le fasi proprie del rilevamento archeologico e le operazioni specifiche dello scavo, come ad esempio l'asportazione di strati o porzioni di depositi stratificati, l'individuazione delle unità eccetera La stratigrafia muraria si rivolge a tutti gli edifici storici, non necessariamente monumentali ma quanto meno pluristratificati e nei cui confronti il restauro architettonico si pone il problema di cosa, quanto e come conservare sia dal lato materiale e sia da lato

dell'immagine finale del fabbricato. Inoltre essa diviene il supporto ideale (e scientifico) su cui rappresentare le ulteriori indagini conoscitive inerenti i quadri fessurativi e la loro origine, i materiali ed il loro degrado, le variazioni negli equilibri delle masse dopo demolizioni o cedimenti di fondamenta.

Principi essenziali dell'analisi stratigrafica muraria

Tale metodo è mutuato – da circa trent'anni – dalla metodologia di indagine archeologica che si fonda sul principio essenziale della sequenza stratigrafica e cioè da una serie di azioni naturali o artificiali che producono determinati e riconoscibili effetti fisici: questi possono essere un semplice accumulo di terra asportata dallo scavo di un canale, la fondamenta sopravvissuta di un muro già scomparso nell'alzato, come pure il vuoto prodotto entro uno strato dallo scavo per ricavare una buca di palo o quello risultante da una trincea di spoliazione effettuata per recuperare i mattoni di un muro. Queste azioni ed il loro effetto fisico (dimensionale e formale), definiti come 'unità stratigrafiche', costituiscono delle evidenze visibili con un loro spessore materiale e sono connotate – fisicamente e geometricamente – dalle superfici esterne poste a contatto con gli altri strati: archeologicamente sono indicate come Us positive; invece il profilo o la sagoma che costituiscono la forma esterna dello strato e definiscono il limite tra uno strato e l'altro, pur non avendo consistenza materiale (dato che sono solo una superficie ideale in sé e per sé) vengono definiti 'interfaccia': e sono a tutti gli effetti una Us, ma negativa. Inoltre è da tenere presente che i vari strati, cioè le Us, non sono sempre disposti in giacitura orizzontale ma anche in verticale, come per esempio le pareti di una trincea di spoliazione eseguita per recuperare il materiale da costruzione di un muro. In edilizia le Us negative (di superficie) sono, ad esempio, il taglio praticato nella muratura per l'apertura di una nuova finestra, i danni causati da crolli (distacchi del paramento murario o cadute di porzioni di muro), lesioni causate da difetti di progettazione, fenomeni di invecchiamento o eventi straordinari (terremoti, alluvioni, nubifragi, fulmini). Esistono, sempre nella stratigrafia archeologica applicata all'architettura, anche le Us neutre e cioè le superfici che delimitano il contorno di porte o finestre. Durante lo scavo le varie Us vengono analizzate nei rispettivi rapporti fisici nel senso della sequenza stratigrafica (uno strato più recente si sovrappone ad un altro coprendolo, oppure vi si addossa lateralmente; due strati diversi ma dello stesso periodo si giustappongono in diverse forme,

eccetera) e quindi relazionate nei tre fondamentali rapporti cronologici di 'anteriorità', 'posteriorità' e 'contemporaneità' tramite un diagramma o *matrix*. La documentazione e restituzione grafica seguono di conseguenza lo stesso metodo, rappresentando sul piano bidimensionale del foglio gli strati di scavo nella loro estensione e conformazione geometrica, con una serie di sezioni orizzontali, cioè piante pluristrato in cui sono rappresentate più Us di diversi periodi. Nello scavo archeologico l'analisi delle relazioni tra le Us – e quindi la lettura e interpretazione del sito o manufatto – sono agevolate dal procedimento distruttivo che elimina nel corso dei lavori parte degli strati al fine di raggiungere quelli più sottostanti. Tale metodologia di indagine e di registrazione è limitata nel caso di edifici, poiché non si può seguire letteralmente la prassi archeologica demolitiva (asportando le Us, cioè per esempio intonaci o parti di muro), per cui la lettura delle relazioni fisiche e della sequenza cronologica deve avvenire con maggiore attenzione, avvalendosi quindi anche di prove o campionature non distruttive e pure con l'aiuto dell'analisi formale e architettonica: è tuttavia da notare che quest'ultima potrebbe anche procedere con elementi di giudizio non sempre direttamente comprovabili da documentazione materiale; in tal caso eventuali attribuzioni cronologiche di parte o tutto un edificio potrebbero presentare margini di eccessiva incertezza o discrezionalità. Inoltre l'identificazione delle Us segue una prassi un po' diversa da quella applicata su una semplice stratificazione 'orizzontale', dato che ci si trova di fronte non solo a pavimentazioni, ma soprattutto a strati verticali (muri, intonaci, strutture, eccetera) ed a unità tridimensionali (cioè i vani) in cui, poi, la presenza di finestre o porte implica la decisione di suddividere l'intera Us generale – la parete, ad esempio – in sub-Us o invece Us distinte. Dalla fase analitica si passa a quella interpretativa che prevede l'identificazione nel diagramma (uno schema grafico che formalizza i rapporti di cronologia relativa esistenti tra le Us) di tutte le unità che appartengono alla stessa attività costruttiva (azioni che seguono una medesima finalità costruttiva) e in seguito di tutte le attività (o gruppi di attività) che appartengono ad una stessa fase costruttiva (la sequenza complessiva delle operazioni costruttive di ogni singolo cantiere). L'ultimo stadio di questo procedimento interpretativo, che tende ad acquisire la datazione di tutte le fasi costruttive del complesso architettonico, consiste nell'acquisizione delle informazioni desunte dai riscontri documentari, di cronologia stilistica e dei risultati delle analisi formali, tipologiche e archeometriche. La sequenza costruttiva viene segnalata in pianta, nei rilievi stratigrafici dei prospetti e sul modello tridimensionale, con distinte caratterizzazioni grafiche delle strutture murarie appartenenti a diverse fasi costruttive. L'applicazio-

ne del metodo concerne sostanzialmente gli alzati murari, ma comprende evidentemente tutto l'edificio e quindi anche gli impalcati o le strutture orizzontali nonché la copertura seguendo lo schema operativo generale. Occorre anche puntualizzare che l'architetto 'stratigrafo' (se possiamo adoperare tale termine) non si limita al rilievo geometrico-descrittivo ma contemporaneamente (e poi in fase di interpretazione dei dati) conosce già in partenza le metodologie di indagine e documentazione archeologica, oltre alle tecniche operative di scavo; conosce inoltre la *forma mentis* dell'archeologo e quindi ha un atteggiamento verso l'edificio ben diverso da quello di un architetto tradizionale. Il rilievo stratigrafico degli alzati murari presuppone quindi una figura professionale di mezzo tra archeologo e architetto, capace di comprendere sia l'una che l'altra disciplina ma soprattutto gli obiettivi, le esigenze ed i limiti reciproci. Per la sua impostazione tecnico-metodologica l'analisi stratigrafica muraria è un supporto indispensabile al restauro senza peraltro che ne debba condizionare le scelte in modo meccanico, in quanto descrive scientificamente le sole evidenze fisiche dell'edificio e le sue trasformazioni e fornisce fondatezza scientifica e culturale alle decisioni progettuali, ma senza condizionarle. Nell'analisi stratigrafica è auspicabile raggiungere un buon margine di precisione nella collocazione cronologica delle fasi murarie, cioè sapere a quale epoca o periodo appartengano, grazie anche agli 'indicatori cronologici' che possono essere assoluti o relativi; ad esempio una data posta su un atto notarile riguardante l'edificio o su una lapide murata costituisce un indicatore assoluto, come pure un laterizio romano posto su una muratura romana, ma se questo laterizio è invece di spoglio e quindi riutilizzato su un muro medioevale, non costituisce più un indicatore assoluto ai fini della datazione del manufatto, ma semmai un indicatore relativo e cioè da rapportarsi ad altri rintracciabili nel cantiere o in contesti assimilabili, al fine di stabilire magari alcune fasi di modifiche costruttive. Insieme con la 'mensiocronologia' (cioè lo studio delle forme e misure dei mattoni che, notoriamente, sono variate nei secoli ed aiutano a datare l'edificio) è utilizzata la 'cronotipologia relativa' che studia la variazione di alcuni indicatori presenti nell'edificio, come le dimensioni di pilastri e di vani delle aperture, morfologia di cornici e davanzali modanati, forma geometrica di aperture ad arco con posizione dei centri geometrici/frecce/corde..., numero dei conci e loro inclinazione verso il centro geometrico nelle arcature eccetera (Gabbrielli 1996). Anche la cronotipologia relativa può diventare assoluta in presenza di elementi datanti sicuri e accertati. Per concludere, occorre comunque ribadire che l'uso della stratigrafia non deve fare di quest'ultima un mezzo che condizioni meccanicamente il restauro *tout*

court magari arrivando a proporre a tutti i costi il palinsesto murario o peggio la tappezzeria archeologica di superficie: infatti gli edifici storici evidenziano altre caratteristiche (le funzioni precedenti e quelle nuove, la struttura statica, le modifiche d'uso, eccetera) che intervengono in modo fondamentale nelle scelte progettuali finali.[41]

---

[41] La bibliografia sulla Stratigrafia muraria è molto nutrita, per cui ne proponiamo una sintesi rimandando ai singoli testi per un approfondimento: P. Barker, *Techniques of Archaeological Excavation*, London 1977 (ed. italiana Milano 1981); G.P. Brogiolo, *Rilievo critico e analisi stratigrafica harrisiana*, Relazione al 2° Corso di perfezionamento in restauro, Istituto Universitario di Architettura, Venezia, 1990; Id., *Dall'analisi stratigrafica degli elevati all'archeologia dell'architettura*, «Archeologia dell'Architettura» II (1997), 181-184; A. Carandini, *Storie della terra. Manuale dello scavo archeologico*, Bari 1981; M.O.H. Carver, *Valutazione, strategia ed analisi nei siti pluristratificati*, «Archeologia Medievale» X (1983), 49-71; M. Docci, D. Maestri, *Manuale di rilevamento architettonico e urbano*, Bari 1994; F. Doglioni, *Stratigrafia e restauro. Tra conoscenza e conservazione dell'architettura*, Trieste 1997; A. Fiorini, *Archeologia dell'architettura: tecniche di acquisizione e comunicazione del dato archeologico*, Dispensa per l'insegnamento di "Rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi", Bologna, Università degli Studi, Dipartimento di Archeologia, 2005 <www.archeoserver .it/space/UniBo/>; F. Gabbrielli, *La "cronologia relativa" come metodo di analisi degli elevati: la facciata del palazzo pubblico di Siena*, «Archeologia dell'Architettura» I (1996), 17-40; E.C. Harris, *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma 1983; L. Mingotto, M.A. Moro, *Una casa a Oderzo. Indagini preliminari al progetto*, Santa Lucia di Piave 1993; L. Mingotto *La Chiesa di San Bonifacio Martire a Levada (Ponte di Piave,TV)*, «Archeologia Medievale» XXI (1994), 137-161; Id., *La Cripta della basilica patriarcale di Aquileia: disegno e rilevamento archeologico dell'architettura storica*, «Archeologia dell'Architettura» IV (1999), 159-180; R. Parenti, *La lettura stratigrafica delle murature in contesti archeologici e di restauro architettonico*, «Restauro e città» I, 2, (1985), 55-68; R.Tagliabue, *Ambiti di ricerca comuni tra archeologia e restauro architettonico*, «Archeologia dell'Architettura» I (1996), 155-161; G.P. Treccani, *Ipertesto e progetto di conservazione*, in *Ipertesto e progetto di conservazione*, Atti della giornata di studio (Vilminore di Scalve), a cura di G. Cavagnini, Vilminore di Scalve 1999 (consultabile on-line qui <www.scalve.it/giornatastudio /6_Treccani. html> .

I vizi e le virtù negli affreschi secenteschi di villa Giustiniani a Busco

OSSERVAZIONI E NOTE DEL RESTAURO

Marco Masobello, Maurizio Colucci

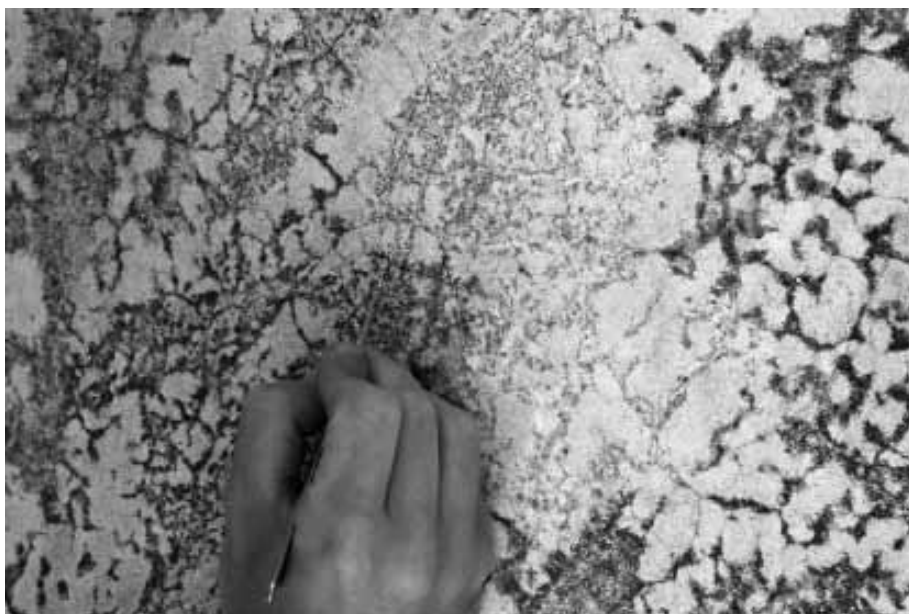
Il restauro *dell'apparato* decorativo di Villa Giustiniani a Busco è stato condotto nel 2010-2011 dalla Diemmeci s.c.r.l. ed ha portato alla luce parte degli affreschi interni che si estendono a quattro ambienti del piano terra e recuperato quelli di facciata.

Inserita in un contesto rurale ancor oggi discretamente conservato, la villa di campagna nei secoli diviene fattoria, poi azienda agricola, infine deposito di attrezzi e macchinari. Le vicissitudini del luogo, i cambiamenti d'uso e dei proprietari hanno portato alla totale negazione del bene come opera architettonica di valore. La villa è stata spogliata da tutto ciò che non fosse necessario alle attività produttive e sono innumerevoli le chiusure e riaperture di fori a fronte di nuove esigenze, rivolgendo attenzione a queste solo. Non si trova alcuna traccia di decorazioni o di intonaci di pregio al piano nobile, sostituiti con altri più scadenti nell'Ottocento ed è struggente entrare in una sala al piano terra, mutilata del ciclo pittorico per metà della superficie. Nella stessa stanza nel secolo scorso è stato inserito un lavabo con la sua isola di piastrelle.

Esternamente le serliane delle due facciate a sud e a nord sono state chiuse rimuovendo i poggioli e chiusi anche i sopraluce delle finestre al piano primo spogliandoli di stipiti e architravi in pietra. Le manomissioni parietali sono descritte dettagliatamente nell'articolo dell'architetto Luciano Mingotto.

Con i nuovi proprietari che prima di una valutazione abitativa, miravano alla salvaguardia dell'edificio, si è iniziato il delicato intervento di restauro. Il primo progetto era finalizzato alle indagini, ad un adeguamento sismico e alla manutenzione delle superfici decorate, per conservarle e stabilirne l'entità.

L'intervento è iniziato dalla facciata affrescata, la più danneggiata ed esposta. La decorazione pittorica, mai restaurata o ripresa in passato, risultava quasi completamente scomparsa, ma si leggeva a luce radente la delicata incisione a chiodo della ripartizione architettonica e dei contorni delle figure. L'intonaco era fortemente crettato dal dilavamento e aggredito da una diffusa colonia biologica. La rada pellicola pittorica era consunta e decoesa (*fig. 1*).

1. *Affreschi di facciata* (dopo il restauro), sec. XVII. Busco di Ponte di Piave, villa Giustiniani.

2. *Affreschi di facciata* (particolare della pulitura).

Il prospetto, interamente decorato è disposto in un ornato architettonico a due ordini, quello basamentale è liberamente ispirato allo stile dorico o tuscanico, ma con colonne scanalate e in ogni caso si compì un'interpretazione degli stilemi classici nella resa dei capitelli; quello mediano è ionico con base attica, mentre la terza fascia, situata sottogronda, presenta il setto inferiore di colonne non scanalate, con basi attiche. Sempre al centro della fascia sottogronda campeggiano due finte balaustre racchiudenti un emblema, illeggibile per effetto dell'erosione atmosferica, mentre ai lati estremi dei putti sorreggono festoni. L'intero registro si presenta alla vista rescisso alla quota sommitale e la cimasa della balaustra è nascosta dal cornicione a mensole, non vi sono però elementi che certifichino una passata riduzione dello sviluppo verticale della villa.

Nella fascia mediana sono raffigurate scene a carattere narrativo con personaggi maschili e femminili, allo stesso piano, cingono la serliana, due monocromi di finte statue bronzee.

Sotto i davanzali del piano primo quattro riquadri potrebbero indicare le quattro stagioni; l'intonaco affrescato è qui meglio conservato, per la protezione dal dilavamento offerta dai davanzali in pietra delle finestre.

Tra il primo ed il secondo ordine il frescante ha dato compiutezza e solidità al tessuto architettonico creando una trabeazione a triglifi e patere.

Nella parte basamentale figurano in due riquadri, due cavalieri, l'uno diretto alla profondità della rappresentazione e l'altro che nell'atto di uscirne, invade la linearità della colonna con le zampe anteriori del cavallo.

Il restauro è iniziato con una campagna di preconsolidamento, della pellicola pittorica con etil-silicato e dei gravi difetti di adesione degli intonaci con iniezioni riempitive a base di calce.

La pulitura ha riguardato quasi esclusivamente le crettature dalle patine biologiche, eseguita meccanicamente a bisturi, dopo l'applicazione di tre cicli di biocida (*fig. 2*).

L'intonaco e la pellicola pittorica sono stati consolidati con ripetute applicazioni di etil-silicato e con iniezioni di premiscelati.

Dopo le verifiche sulla tenuta superficiale si sono eseguite le stuccature delle mancanze e delle crettature, con impasti naturali simili all'originale; l'integrazione estetica è stata fatta con pigmenti puri legati con caseinato d'ammonio.

L'intonaco dipinto e gli elementi lapidei della facciata sono stati protetti con l'applicazione di idrorepellente silossanico.

Lungo le fessurazioni statiche che percorrevano le mensole del cornicione, i sopraluce delle finestre e varie porzioni delle pareti, abbiamo eseguito dei consolidamenti strutturali con l'inserimento di barre in acciaio e

3. *Sala dei Vizi e delle Virtù* (particolare prima dell'intervento).

4. *Sala dei Vizi e delle Virtù* (particolari dopo il restauro), sec. XVII.

malta da iniezione premiscelata. Sono state ricostruite brevi porzioni dell'addentellato e ridotte a miglior forma altre che erano state oggetto, in un recente passato, di un grossolano rifacimento. All'interno dell'edificio, sui muri non decorati, in corrispondenza degli interventi si sono adottati sistemi di 'scuci-cuci' nella muratura, per migliorare ulteriormente i punti di ancoraggio delle barre e per ovviare al diffuso sgretolamento delle malte di allettamento lungo le linee di frattura. Le cuciture armate sono state fatte anche in corrispondenza delle chiavi dei nuovi tiranti, nella facciata opposta, al fine di offrire validi punti in opposizione alle trazioni.

Gli ambienti interni sono stati parzialmente descialbati, concludendo solo il restauro della sala centrale e delle scale che conducono al piano primo (*fig. 3*).

La rimozione degli scialbi sovrammessi è stata l'operazione più delicata, bisognava rimuovere scialbature bianche da lumeggiature originali eseguite a calce, mantenendo sempre un'alta attenzione critica per discernere le une dalle altre. La delicata pellicola pittorica era molto ammalorata nella porzione inferiore a causa dell'umidità di risalita; in queste zone rimanevano solo le prime campiture cromatiche e le impostazioni del disegno tracciate ad affresco che definivano le figure con tratti veloci. Tutti i dettagli e le finiture furono eseguiti a mezzo fresco o a secco a seconda delle cromie; tali finiture più sensibili alle cause del degrado, nella parte bassa sono ora quasi completamente perdute, lasciando in luce solo le fasi preparatorie. Lo scompenso estetico tra le parti consunte e le superfici discretamente conservate non impedisce tuttavia una piacevole lettura della sala.

Le sezioni narrative sono inscritte agli intercolumni di una ripartitura architettonica di notevole impatto, con colonne scanalate a torciglione ornate da girali floreali, capitelli in stile composito e trabeazioni molto ricche e lavorate. Sopra le aperture quattro coppie di putti sorreggono degli scudi monocromi, a riprodurre il marmo bianco, con i ritratti di quattro damigelle, forse componenti della famiglia committente (*fig. 4*).

Il ciclo vede contrapposte nelle pareti, le rappresentazioni allegoriche di *Vizi e Virtù*. La teoria dedicata ai *Vizi,* riporta un primo dipinto in cui lo sfondato pittorico si apre sulla visuale di un porto, sulle cui acque si sta consumando un atto piratesco. Più vicino, uno dei convenuti ad un vivace conciliabolo pare ignaro di subire un furto, il cui autore è fuori campo tranne che per la mano che già arraffa il bottino. Si riconosce un imbonitore intento ad elencare le convenienze di contratti o concessioni e al riparo di due colonne di marmo rosso, dietro ad un banco siede un'autorità, a cui si rivolge la sembianza di un togato, ma qui mancano i dati pittorici per una lettura immediata. Nell'altra scena infuria la battaglia, o meglio il triste

epilogo di un assedio: non trovano scampo i fuggitivi dalla città in fiamme, vittime di omicidi e rapimenti. Come simbolici artefici dei mali descritti sono rappresentati la *Discordia* in veste di Medusa e una figura maschile, purtroppo compromessa, recante tra le mani forse una maschera, di cui si intravede un lacciolo che potrebbe identificare il giovane barbuto con la personificazione della frode o dell'inganno; dello stesso periodo, riportano analogie i dipinti: la *Allegoria della Simulazione* di Lorenzo Lippi, la *Allegoria della Menzogna* di Salvator Rosa, eccetera

Sui margini, concludono la parete due statue monocrome significanti le fasi notturne: ai piedi della figura assopita è riconoscibile una civetta.

La parete opposta si snoda in simmetria, raffigurando le arti e i mestieri, scene di convivio immerse in quieti paesaggi agresti, l'*Innocenza* e il *Lavoro*. La parete si conclude sui margini coi simulacri di due fasi diurne. Dei due monocromi, un giovane con arco e faretra e un nimbo raggiato, rivela un pentimento proprio in quest'ultimo attributo: l'artista, eliminato un primo abbozzo, forse perché sovradimensionato, ne conservò la chiostra che si espande sul dipinto. Nella giornata seguente la posizione della figura venne ripensata, perciò oggi, scomparse le tardive correzioni, appare discosta dal suo diadema.

L'altra fase del giorno è *l'Aurora,* un muliebre serafino che reca fiori da una cornucopia (*figg. 5-6*). Le scale furono dipinte con un intento più decorativo che di narrazione, intessute di grottesche su fondo chiaro e languide vedute inscritte a finestre circolari. Tra festoni e busti monocromi, si riconosce *Fetonte*, di cui il mito e *Il carro del sole*. Nella parte bassa a contatto coi gradini è dipinta una balaustra lapidea che accentua la visione prospettica della scala (*figg. 7-8*).

In questo ambiente si era verificato un grave cedimento delle due volte a crociera del pianerottolo. Un attacco xilofago aveva completamente polverizzato parte della centina dell'arco di unione delle due crociere e dell'orditura lignea di sostegno; alla quale erano collegate le cantinelle che supportano l'intonaco dipinto. Dopo aver messo in sicurezza le crociere con adeguati puntelli e velinature, si è rimosso il pavimento moderno e messo in luce l'estradosso, scoprendo solo dopo un'accurata pulitura la vera entità del degrado: l'intonaco affrescato e le catinelle, annegate in esso, si autosostenevano grazie alla loro forma, le due calotte erano completamente svincolate dall'orditura, ormai quasi inesistente e una delle imposte dell'arco centrale aveva perso il contatto col piedritto per un'ampia fenditura. Dopo le consuete considerazioni con la Direzione lavori (architetto Luciano Mingotto), si è deciso di reintegrare la carenatura con elementi in acciaio e resine bicomponenti alleggerite, inserendo la nuova struttura nei

5-6. *Sala dei Vizi e delle Virtù* (particolari dopo il restauro), sec. XVII.

7. *Scala della villa* (particolare dopo il restauro), sec. XVII.

8. *Scala della villa* (particolare di una volta a crociera dopo il restauro).

9. *Estradosso della volta durante la ricostruzione della struttura lignea.*

vuoti lasciati dal legno polverizzato. La nuova ossatura delle crociere è, come in origine, indipendente dalle travi soprastanti che sostengono il pavimento e i pesi vengono di nuovo scaricati sull'imposta dell'arco ripristinata (*fig. 9*).

Dopo le fasi conservative e la rimozione degli scialbi abbiamo definito, in accordo con la Soprintendenza, il trattamento delle lacune; si trattava di due porzioni delle volte a botte, di un ampia superfice sulla parete a sud del pianerottolo e di una parte all'imbocco della scala. Le mancanze staccavano molto sulle ricche decorazioni; quindi con leggere velature ad acquerello sulle campiture neutre, abbiamo riportato i volumi architettonici fino a rendere apprezzabile la continuità compositiva.

Altri due ambienti sono stati oggetto di una prima fase di studio che si è conclusa con delle campionature e delle puliture parziali.

La sala adiacente al prospetto nord, appare oggi in parte ricoperta da scialbature e con un forte attacco biologico; nelle pareti sono illustrate scene allegoriche, una rappresentazione della morte: scheletro alato che brandisce una falce e figure danzanti.

Il tema del *Trionfo della morte* ebbe diffusione nell'area franco-borgognona e fu introdotto nel suolo italico nel XV secolo, è considerato anello di giunzione tra le culture europee del gotico internazionale, nell'accezione di un progressivo riappropriarsi delle qualità temporali dell'esistenza, in contrapposizione alla visione cristiana dell'epoca. Il tema deve la sua continuità anche alla tragica periodicità delle pestilenze di ogni genere e assunse nel XVII secolo, significati più inclini allo stoicismo classico, al *memento mori* abbracciato dagli stessi padri Trappisti che ammonisce sulla caducità delle cose terrene.

Ai margini otto cariatidi sostengono una finta trabeazione e inquadrano figure dipinte su fondo chiaro, similmente alle pareti della scala monumentale.

La sala a sud-ovest presenta una grande mancanza per circa metà della superficie, in queste decorazioni, tra le membrature si trova illustrata quella che sembra essere una descrizione dell'antica Cartagine data dagli storici romani, dove i primogeniti, per propiziarsi gli dei, venivano indirizzati al patibolo: nel ventre fiammeggiante dell'idolo bronzeo di *Baal Haman*. La scena densa di *pathos*, è ricca di personaggi e complessi piani architettonici ed è introdotta da tre monocromi di eroi romani: *Cornelio Scipione, Orazio Coclite e Marzio Coriolano.* Ciò che resta della stanza si può solo immaginare poiché è sotto le scialbature.

Il panorama storico in cui fu concepito il programma decorativo viene illustrato nella relazione di Luciano Mingotto. Quando saranno completati i restauri delle ultime due sale, sarà possibile cominciare a indagare sulla mano che ebbe ad eseguire il ciclo pittorico.

ECONOMIA

Debito e capitale fisso sociale nei comuni della Destra Tagliamento dall'annessione alla vigilia della Prima Guerra Mondiale

Mario Robiony

Al pari di quanto accadde nel resto del Paese,[1] nel periodo compreso tra l'annessione e la vigilia della Grande Guerra i comuni della Destra Tagliamento compirono un notevole sforzo per adeguare le infrastrutture alla domanda di servizi determinata dal processo di crescita economico-sociale, cui il Friuli non fu certo estraneo.[2]

Integrando le statistiche prodotte dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (Maic) con i documenti consultati presso l'Archivio storico della Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia (già Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone)[3] è stato possibile ricostruire, per il periodo di tempo preso in considerazione, l'evoluzione dei debiti dei comuni non solo sul piano quantitativo ma anche qualitativo, con particolare riguardo alle finalità per le quali i prestiti vennero contratti.

Nel 1876 il Friuli contava 172 fra comuni e frazioni che avevano oltrepassato il limite di legge previsto per la sovrimposta comunale. Considerato che per ottenere l'autorizzazione a superare tale limite dovevano già esser stati applicati altri balzelli, quali «il dazio consumo, la tassa di famiglia, la tassa sul valore locativo, la tassa d'esercizio e quella sulle vetture e

---

[1] P. Frascani, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta*, Milano 1988, 33-65.

[2] Per un quadro aggiornato sul piano contenutistico e metodologico delle ricerche relative alla storia economica friulana: *Il Friuli economico. 150 anni di storia*, a cura di P. Pecorari, Udine 2011. Sul Pordenonese, tra gli altri, si vedano: P. Musolla, *Pordenone. Una città. Una provincia. Una storia. Storia economica di Pordenone letta attraverso i censimenti demografici*, Treviso 2009; T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone (1840-1954)*, Udine 1981.

[3] Per una descrizione analitica delle fonti si veda l'appendice alla fine del testo. Sulla storia della Cassa di Risparmio di Udine: M. Robiony, *Una gestione bancaria efficiente. La Cassa di Risparmio di Udine dalle origini alla prima guerra mondiale*, Udine 2007. Ai fini del presente contributo sono stati consultati i verbali del consiglio di amministrazione e gli altri documenti disponibili presso l'Archivio della Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia (d'ora in poi, ACRFVG).

domestici», i comuni che avevano necessità di effettuare nuove spese per opere pubbliche contraevano «un debito per sopperirvi».[4]

Dando per acquisite le conoscenze relative alle difficoltà vissute dalle amministrazioni locali italiane nei primi decenni dopo l'unità per far quadrare i propri bilanci e alle trasformazioni intervenute nel sistema impositivo[5], un indice delle crescenti necessità finanziarie dei comuni friulani è dato dall'aumento delle richieste giunte in quegli anni alla Cassa di Risparmio di Udine, che fin dall'inizio della sua attività mostrò una spiccata predilezione nell'accordare sovvenzioni agli enti locali. I motivi che spinsero gli amministratori dell'Istituto udinese a impiegare cospicue somme di denaro in questa direzione sono due: la possibilità di usufruire delle disposizioni di favore previste dalla legge sull'imposta di ricchezza mobile (Legge 24 agosto 1877, art. 61, n. 4021) che consentiva alle casse di risparmio di detrarre l'imposta versata sui redditi derivanti da buoni del Tesoro o da mutui fatti a province, comuni, opere pie e altri enti morali, da quella da pagare per contro proprio o per i depositanti; la consapevolezza che tali finanziamenti sarebbero stati utilizzati per eseguire opere di pubblica utilità.[6]

Nonostante tale predilezione è ben precisare che, come si evince dalle *tabelle 3, 4, 5* riportate in *Appendice*, con il 25,3% (pari a 1.331.769 lire) sul totale dei mutui stipulati, la Cassa di Risparmio di Udine fu solo il secondo *partner* finanziario dei comuni della Destra Tagliamento, i quali oltre a rivolgersi ad altre casse di risparmio venete (Verona, *in primis*, e Padova), trovarono il sostegno principale nella Cassa Depositi e Prestiti (2.380.934, pari al 45% dei prestiti sottoscritti nella Destra Tagliamento), in grado, tra le altre cose, di offrire anche migliori condizioni contrattuali.[7]

Tra il 1868 e il 1911 i comuni della Destra Tagliamento, appartenenti ai distretti di Pordenone, San Vito e Spilimbergo, ottennero prestiti per 5.274.035 lire. Una prima osservazione riguarda la tempistica con cui tali somme furono elargite. Suddividendo il periodo in quattro intervalli emerge la cospicua im-

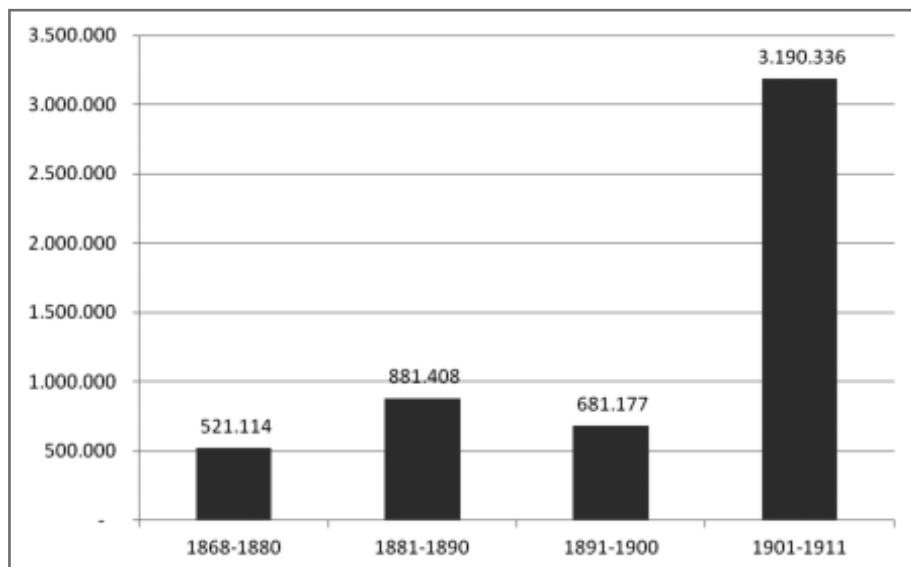
---

[4] *Sui mutui passivi dei comuni*, «Bullettino dell'Associazione agraria friulana», s. III, 1 (1878), 80.

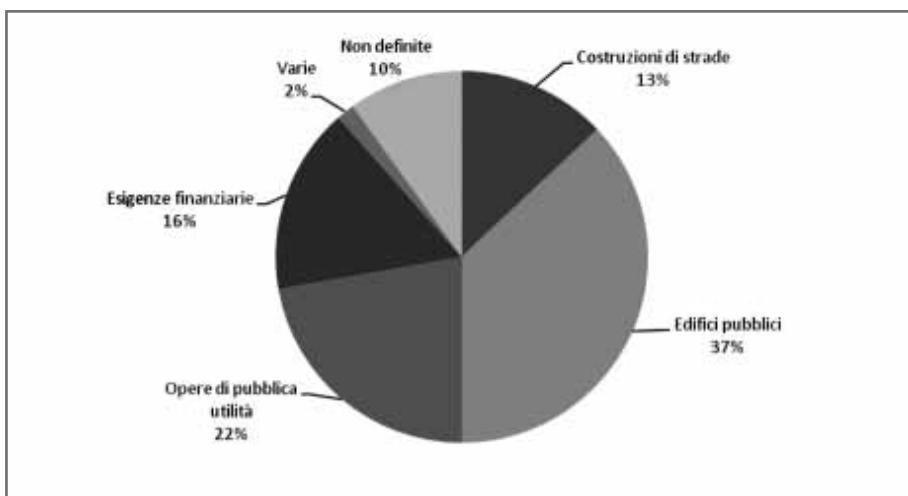
[5] Oltre al già citato volume di Frascani (*Finanza, economia*), merita citare: F. Volpi, *Le finanze dei comuni e delle province del Regno d'Italia. 1860-1890*, Torino 1962, 55-62; 116-117; E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, II. *1871-1880*, Roma 19822, 290-292; G. Marongiu, *Storia dei tributi degli enti locali (1861-2000)*, Padova 2001.

[6] ACRFVG, *Deliberazioni del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine*, seduta del 6 ottobre 1876.

[7] Sull'argomento: *Storia della Cassa Depositi e Prestiti*, a cura di M. De Cecco, G. Toniolo, Roma-Bari 2000.

pennata subita dalle operazioni di mutuo concluse tra il 1901 e il 1911, il cui importo (3.190.336 lire) supera il 60 per cento delle somme complessivamente ricevute dai comuni nel quarantennio preso in considerazione (*grafico 1*).

1. *Mutui stipulati dai comuni della Destra Tagliamento dal 1868 al 1911.*

Tale osservazione fa il paio con quella relativa alla destinazione delle somme prese a prestito dai comuni nel primo quarantennio postunitario, durante il quale oltre il 70 per cento dei mutui venne stipulato per provvedere alla formazione di capitale fisso sociale, dalle strade alle scuole, dagli acquedotti alle opere di risanamento igienico, mentre solo una piccola frazione fu utilizzata per esigenze di tipo prettamente finanziario (16%). Tuttavia l'analisi diacronica delle operazioni di prestito consente di svolgere alcune considerazioni in merito all'evoluzione delle necessità dei comuni, che, come emerge dalla *tabella 1*, subirono nel corso degli anni non poche modificazioni. La richiamata situazione di difficoltà vissuta dai bilanci comunali a metà degli anni Settanta dell'Ottocento si rispecchia nell'elevata percentuale di somme prese a prestito tra il 1868 e il 1880 per esigenze finanziarie (46% sul totale di 521.111 lire), tra le quali, oltre a quelle destinate alla ristrutturazione del debito (38%), spiccano quelle necessarie alla copertura di *deficit* bilancio (7,5%). Superata questa fase i comuni della Destra Tagliamento poterono con maggiore tranquillità dedicarsi alla costruzione di opere pub-

bliche. Se nei primi due decenni dopo l'annessione prevalsero i prestiti finalizzati alla costruzione di strade (le cosiddette spese per la viabilità obbligatoria)[8] e di ponti,[9] tra il 1890 e la fine del secolo sempre maggiore attenzione venne rivolta alla costruzione di condotte d'acqua (25% delle somme ricevute)[10] e di edifici pubblici, e, in particolare di scuole. È proprio per soddisfare una fondamentale esigenza sociale, avvertita in moltissimi comuni della Destra Tagliamento, che tra il 1901 e il 1911 il 40 per cento delle somme prese a prestito (pari a circa 1.300.000 lire) venne destinato alla costruzione di nuovi edifici scolastici: furono 19 le amministrazioni locali che si indebitarono per provvedere a tale imprescindibile bisogno; alcune di esse (Montereale Cellina, Sacile, Cordenons, Spilimbergo, Sequals, Arba, Chions e Fiume) stipularono anche più di un contratto di mutuo.

2. *Destinazione delle somme mutuate dai comuni della Destra Tagliamento (1868-1911).*

---

8 Per la viabilità obbligatoria Il mutuo più consistente (100.000 lire) venne stipulato nel 1881 dal comune di Barcis con la Cassa Depositi e Prestiti.

9 Da segnalare il prestito di 65.000 lire contratto nel 1877 dal comune di Montereale Cellina con la Cassa depositi e prestiti.

10 Tra il 1891 e il 1900 furono 5 i comuni a stipulare mutui per la costruzione di condotte d'acqua, tra i quali spiccano Spilimbergo e Sequals, che nel 1897 ottennero in consorzio dalla Cassa di Risparmio di Udine rispettivamente 80.000 e 25.000 lire per la costruzione di un acquedotto (ACRFVG, *Deliberazioni del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine*, seduta del 15 gennaio, 21 maggio, 17 e 30 luglio 1897).

Per quanto riguarda i prestiti finalizzati alla risoluzione di problematiche finanziarie, solo una piccola parte venne utilizzata per la copertura di *deficit* di bilancio (2,2%), mentre la quasi totalità venne destinata alla estinzione e trasformazione di vecchi debiti in nuovi mutui con condizioni più vantaggiose per i comuni (14,6%). Se si eccettua il cospicuo mutuo (62.000 lire) contratto dal comune di San Vito al Tagliamento con la Cassa di Risparmio di Verona nel 1885 a condizioni particolarmente vantaggiose (ammortamento in 40 anni al tasso del 4,2%),[11] le operazioni più importanti in tal senso si registrarono nella seconda metà del primo decennio del Novecento, come quelle compiute dai comuni di Clauzetto (51.698 lire nel 1908) e Maniago (51.644 lire nel 1911) con l'ausilio della Cassa Depositi e Prestiti, allora in grado di prestare al 4 per cento con ammortamento in 35 anni.[12] A tal proposito va rilevato che nel periodo considerato venne gradualmente posto rimedio a un problema riguardante la contrazione di debiti da parte delle amministrazioni locali. Nel periodo precedente all'annessione e in quello immediatamente successivo, v'era l'usanza di stipulare mutui a scadenza unica o indeterminata,[13] in ogni caso senza ammortamento. Accadeva quindi che gli enti locali iscrivevano in bilancio soltanto la somma necessaria al servizio degli interessi, nell'ipotesi, tutta da verificare, che il prestito, attraverso successive rinnovazioni, potesse essere estinto solo nel lungo periodo. Tale sistema, dettato dal duplice scopo di «mantenere relativamente bassa la sovrimposta» e di «trasmettere ai posteri il

---

[11] In quel periodo, per esempio, la Cassa di Risparmio di Udine prestava a un tasso del 6% (con imposta di ricchezza mobile a carico della Cassa) indipendentemente dalla durata, che poteva arrivare, nel caso dei mutui con ammortamento a un massimo di 30 anni.

[12] Per avere un termine di paragone, nel 1908 la Cassa di Risparmio di Udine mutuò 20.000 lire al comune di Forgaria per l'estinzione di vecchi prestiti al tasso del 4,25% con ammortamento in 35 anni. Come è stato rilevato altrove, condizione di particolare favore venivano invece applicate ai prestiti concessi al Comune di Udine, che, per esempio, nel 1909 ottenne dalla locale Cassa di Risparmio 870.000 lire al 2,79% (M. Robiony, *Una gestione bancaria efficiente*, 317).

[13] Secondo la statistica dei debiti comunali e provinciali del 1885, il valore nominale dei prestiti contratti dai comuni della Destra Tagliamento prima dell'annessione ammontava a circa 39 mila lire, metà circa dei quali risalente addirittura al XVIII secolo, la cui principale caratteristica era la mancanza di una scadenza. La concessione di prestiti a scadenza fissa o *ad libitum* era la forma tipica usata dalle opere pie, le quali avevano investito gran parte dei loro patrimoni proprio in mutui. Se il contratto di mutuo più antico ancora in essere all'inizio del Novecento nel Pordenonese era stato stipulato nel 1705 tra il Comune di San Quirino e Francesco Boranga (13.483 lire per l'acquisto di un terreno), la maggior parte dei debiti comunali preunitari erano stati contratti con fabbricerie parrocchiali.

pagamento di lavori eseguiti anche a loro vantaggio», nascondeva delle pericolose insidie legate alla possibilità di non ottenere il rinnovo del prestito. In tal caso, il comune si sarebbe trovato o nella condizione di non poter adempiere ai propri obblighi, oppure in quella di dover «caricare un solo bilancio dell'intera somma necessaria alla restituzione», con grave danno per l'economia locale[14]. In ogni caso i dati a nostra disposizione indicano che, passata la fase critica degli anni Settanta, nei decenni successivi i comuni della Destra Tagliamento furono in grado di sistemare i propri bilanci, utilizzando i mutui quasi esclusivamente per provvedere al rafforzamento del capitale fisso sociale.

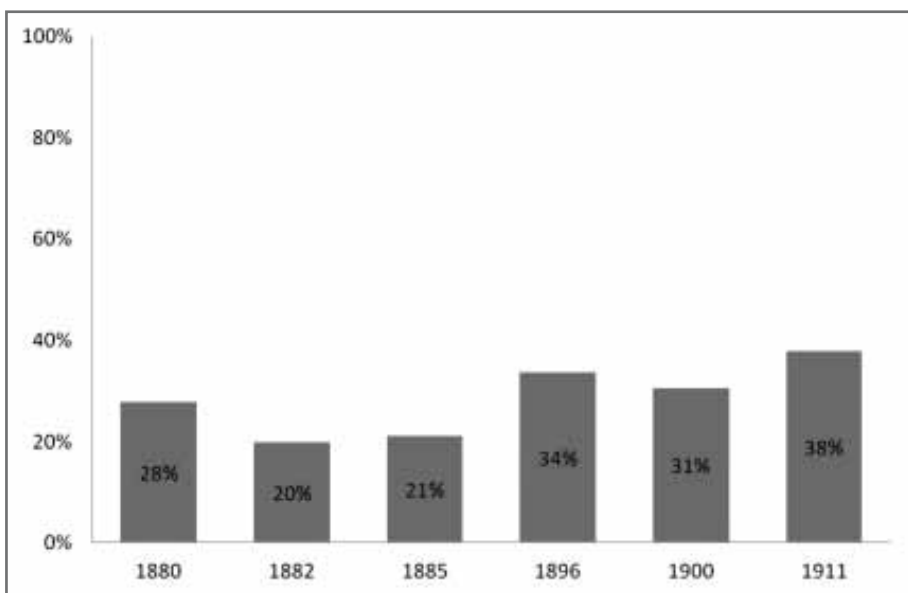
L'inizio del nuovo secolo segnò una fase di grande espansione economica,[15] che venne accompagnata da un consistente aumento delle necessità finanziarie dei comuni, pronti a dare risposta alla crescente richiesta di servizi e infrastrutture da parte di una popolazione, che, seppur lentamente, vedeva migliorare il proprio tenore di vita. Come è stato sopra osservato, le richieste di mutui da parte delle amministrazioni locali subirono un forte incremento, destinato per oltre il 75 per cento alla costruzione di opere pubbliche. Del resto è noto che alla fine dell'Ottocento in Friuli v'erano ancora «migliaia di chilometri di strade da sistemare o da costruire per unire paese a paese, per collegare montagna a pianura, per avviare i commerci e per favorire le prime attività industriali», senza dimenticare che «numerosi» erano i comuni senza un «edificio scolastico», che «l'approvvigionamento idrico» era precario nel novanta per cento di essi e che bisognava «intervenire per difendere gli abitati dalle piene dei corsi d'acqua». Negli stessi anni, inoltre, iniziarono a prendere corpo i primi progetti relativi alle vie navigabili, agli impianti idroelettrici e all'edilizia popolare.[16]

Tuttavia, se è vero che tali necessità furono avvertite da molti comuni friulani, Udine *in primis*, è altrettanto vero che in età giolittiana il debito comunale nella Destra Tagliamento, passato tra il 1900 e il 1911 da poco più di 1 a oltre 3 milioni di lire (+ 204%), crebbe più che altrove (+147% negli altri comuni friulani), determinando un consistente aumento del peso sull'indebitamento provinciale complessivo dal 31 al 38 per cento (*grafico 3*).

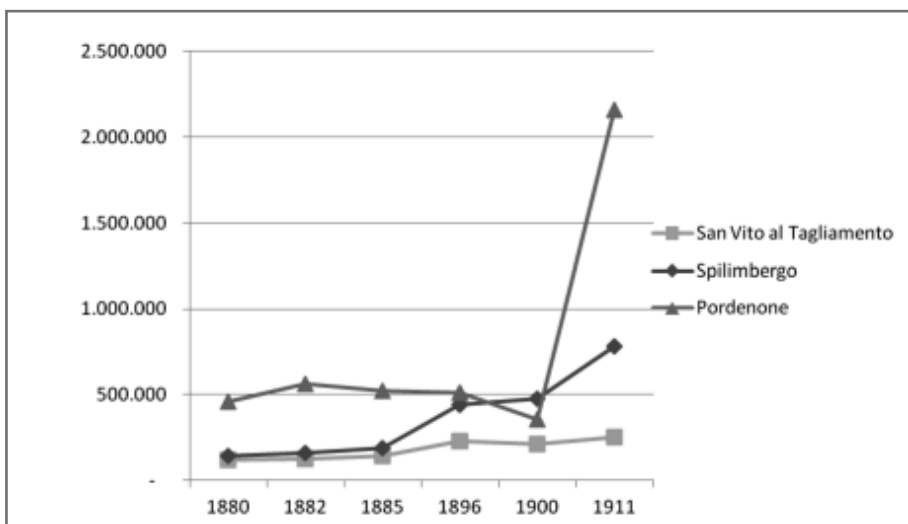
---

[14] *Sui mutui passivi*, 81.

[15] Sull'argomento: A. CAFARELLI, *L'espansione economica in età giolittiana*, in *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, a cura di P. PECORARI, Padova 2009[3], 79-100.

[16] G. COLA, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine 1967, 63.

3. *Peso dell'indebitamento nella Destra Tagliamento sul totale provinciale (1880-1911).*

Come mostra il grafico (*grafico 4*), pur registrandosi una crescita generalizzata dell'indebitamento, buona parte dell'incremento va attribuita alle cospicue operazioni di prestito concluse dai comuni del distretto di Pordenone, in quegli anni impegnati nella sfida di dare al territorio le infrastrutture di cui si sentiva da tempo il bisogno. Così, una gran parte dei finanziamenti venne utilizzata per la costruzione o l'acquisto di edifici pubblici: furono molti i comuni che ottennero mutui per edificare o comprare immobili da adibire a uffici municipali o scuole. Il caso più interessante è senz'altro Sacile, comune in piena espansione edilizia, che tra il 1903 e il 1910, si indebitò per oltre mezzo milione di lire (pari al 15 e al 25% di tutti i mutui stipulati rispettivamente nella Destra Tagliamento e nel distretto di Pordenone), interamente destinatealla costruzione di opere pubbliche, stipulando 8 mutui con 4 diversi soggetti: la Cassa di Risparmio di Verona (70.000 lire nel 1903 e 8.000 lire nel 1904) per «condotte d'acqua»;[17]

[17] Mutuo chirografario a 35 anni al tasso del 4,25 % (Maic, Ufficio centrale di statistica, *Statistica dei debiti comunali per mutui al 31 dicembre 1911*, Roma 1918, 501).

4. *Evoluzione del debito comunale nei tre distretti della Destra Tagliamento: situazione al 31 dicembre di vari anni.*

la Cassa di Risparmio di Padova (75.000 lire nel 1908) per «edifici pubblici»;[18] la Cassa Depositi e Prestiti (39.300 lire nel 1907, 48.600 e 40.800 lire nel 1910) per «edifici scolastici»;[19] la Cassa di Risparmio di Udine che nel 1910 concesse due mutui per 224.500 lire,[20] utilizzati nella costruzione di «edifici pubblici», tra cui una «caserma dei carabinieri», il teatro sociale e le case operaie municipalizzate, come pure nel completamento degli edifici scolastici.[21] Degni di nota sono anche i prestiti contratti tra il 1907 e il 1910 dal comune di Pordenone, secondo centro più importante della provincia friulana, cui la Cassa Depositi e Prestiti e la Cassa di Risparmio di Udine elargirono oltre 450.000 lire. La prima concesse due mutui (84.400 lire nel 1907 e 33.200 lire nel 1908) destinati rispettivamente al «risanamento igienico» e agli «edifici scolastici», come previsto dal programma di lavori pubblici stilato nel 1906 dall'amministrazione comunale guidata dal

[18] Mutuo chirografario a 35 anni al tasso del 4% (*ibid.*).
[19] Mutuo con delegazione sulla sovrimposta a 35 anni al tasso del 2% (*ibid.*).
[20] ACRFVG, *Deliberazione del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine. Anno 1909*, sedute del 2 luglio e 10 dicembre; *Anno 1910*, sedute del 10 febbraio e 10 marzo.
[21] *Sacile. Edilizia e industrie*, «La Patria del Friuli», 8 aprile 1910; M. Balliana, *Cronache sacilesi. 1910-1950*, Sacile 2001, 11-75.

sindaco Galeazzi, che includeva, tra le altre cose «gli orinatoi e cessi pubblici», «la costruzione della scuola di Borgomeduna» e «l'ampliamento» di quelle di Rorai Grande,[22] a testimonianza della priorità rivestita dal problema relativo alla pessima condizione delle scuole a Pordenone.[23] Sulla stessa linea la Cassa di Risparmio di Udine, che tra il 1909 e il 1910 accordò al Comune ben quattro prestiti per circa 335.000 lire onde provvedere «all'esecuzione di vari lavori stradali» e alla costruzione «di diverse opere pubbliche».[24]

---

[22] G. Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista. Società, organizzazioni operaie e contadine e partito socialista*, I. *Dalla crisi di fine secolo alla Grande Guerra*, Udine 2003, 377-382, 398-404.

[23] G. Bettoli, U*na terra amara*, III. *Appendici documentarie e indici*, 109-110.

[24] ACRFVG, *Deliberazione del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine. Anno 1908*, seduta del 21 agosto 1908; *Anno 1909*, seduta del 9 luglio 1909; *Anno 1910*, seduta dell'8 maggio 1910.

APPENDICE*

Tab. 1. - Le finalità dei mutui ai comuni della Destra Tagliamento: distribuzione temporale (1868-1911).

Destinazione	1868-1880	1881-1890	1891-1900	1901-1911
Costruzioni di strade	64.020	260.400	37.000	323.430
Edifici pubblici	72.059	155.600	128.900	1.596.267
di cui: - scolastici	14.000	119.100	128.900	1.268.800
Opere di pubblica utilità	113.000	76.645	201.350	780.345
di cui: - condotte d'acqua	-	-	*169.250*	*422.792*
- cimiteri	-	*30.700*	*12.100*	*38.500*
- ponti	*113.000*	-	-	-
Esigenze finanziarie	238.335	89.500	62.500	467.294
di cui: - estinzione debiti e trasformazione mutui	*199.087*	*87.000*	*46.000*	*410.873*
- deficit di bilancio	*39.248*	*2.500*	*16.500*	*56.421*
Varie	30.200	29.000	0	23.000
Non definite	3.500	270.263	251.427	0
Totale	521.114	881.408	681.177	3.190.336

Tab. 2 - Debito dei comuni della Destra Tagliamento al 31 dicembre di vari anni (1880-1911).

Comune	1880	1882	1885	1896	1900	1911
Arzene	6.000	6.000	-	10.715	8.798	562
Casarsa	9.776	7.332	6.110	32.817	30.138	41.201
Chions	5.834	5.033	2.834	2.034	2.034	27.000
Cordovado	2.685	2.685	10.185	10.185	10.185	7.500
Morsano al Tagliamento	31.000	31.000	31.000	41.073	39.784	19.862
Pravisdomini	-	-	-	1.372	-	-
San Martino	-	-	2.500	-	-	35.028
San Vito	50.059	58.672	71.809	73.737	67.926	69.169
Sesto al Reghena	10.000	15.000	15.000	32.150	31.002	39.700
Valvasone	1.873	1.519	1.519	25.756	22.536	13.112
Totale distretto San Vito	*117.227*	*127.241*	*140.957*	*229.839*	*212.403*	*253.134*
Castelnuovo del Friuli	-	4.000	4.000	16.177	15.164	84.746
Clauzetto	40.000	38.766	53.485	91.838	88.842	116.707
Forgaria	5.742	13.622	38.485	32.907	27.411	80.437

Meduno	-	12.000	12.000	68.487	59.367	27.924
Pinzano al Tagliamento	-	-	-	-	-	22.717
San Giorgio della Richinvelda	18.500	18.500	10.000	20.161	16.471	42.829
Sequals	-	-	-	12.526	34.996	60.981
Spilimbergo	19.809	18.992	17.587	32.830	97.258	231.767
Tramonti di Sopra	6.214	-	-	36.014	30.931	41.264
Tramonti di Sotto	2.176	2.176	2.176	36.475	31.634	16.182
Travesio	-	-	-	-	-	56.633
Vito d'Asio	53.020	51.477	48.862	96.373	76.065	2.707
Totale distretto Spilimbergo	*145.461*	*159.533*	*186.595*	*443.788*	*478.139*	*784.894*
Arba	-	-	-	-	-	44.152
Aviano	48.593	46.573	39.473	41.333	35.976	41.054
Azzano Decimo	63.535	60.606	57.778	16.191	12.246	24.843
Barcis		98.495	93.513	75.521	79.034	21.737
Brugnera	9.100	9.600	5.700	-	-	31.052
Budoja	3.000	2.519	-	2.000	17.203	14.028
Caneva	8.200	1.400	2.000	35.219	31.294	144.961
Cavasso Nuovo	-	-	-	3.788	3.075	56.326
Cimolais	-	-	-	-	-	10.000
Claut	-	-	-	13.162	9.325	8.367
Cordenons	-	-	-	3.400	-	175.174
Erto e Casso	-	-	-	37.326	20.241	2.755
Fanna	-	-	-	23.617	19.740	5.881
Fiume		4.000	-	-	-	34.385
Fontanafredda	2.500	12.500	-	4.557	3.829	28.676
Frisanco		14.686	13.645	22.017	17.993	17.105
Maniago	12.345	11.476	10.068	2.099	-	115.972
Montereale Cellina	56.677	53.947	49.348	23.303	8.711	232.072

* Fonti: MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre 1880*, Roma 1883, 45-46; MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre degli anni 1882, 1883 e 1884*, Roma 1886, 53-56; MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre degli anni 1896, 1899 e 1900*, Roma 1905, 436-447; MAIC, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica dei debiti comunali per mutui al 31 dicembre 1911*, Roma 1918, 490-503; ACRFVG, *Deliberazione del consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine. Anni 1876-1915 (sedute varie)*; ACRFVG, *Elenco dei mutui e prestiti*, 1, 1876-1902; *Elenco mutui e prestiti*, 2, 1903-23 (elaborazione).

Pasiano	18.000	18.000	37.623	15.467	10.367	110.857
Polcenigo	14.572	13.773	12.572	29.041	23.141	46.474
Porcia	-	-	-	-	-	48.016
Pordenone	175.000	168.041	156.078	91.066	-	421.249
Prata di Pordenone	7.200	6.000	6.400	31.692	29.473	27.485
Sacile	20.496	34.283	21.887	8.933	1.983	440.278
San Quirino	13.483	13.483	13.483	19.107	18.445	29.870
Vivaro	-	-	-	10.884	3.177	20.636
Zoppola	8.000	6.000	3.000	-	8.184	7.624
Totale distretto Pordenone	*460.701*	*575.382*	*522.568*	*509.723*	*353.437*	*2.161.029*
Totale Destra Tagliamento	**723.389**	**862.156**	**850.120**	**1.183.350**	**1.043.979**	**3.199.057**

Tab. 3 - Mutui stipulati dai comuni della Destra Tagliamento dal 1868 al 1911.

Comune	1868-1880	1881-1890	1891-1900	1901-1911	Totale
Arzene	-	12.100	3.000	-	15.100
Casarsa	12.220	-	35.000	22.000	69.220
Chions	-	-	-	27.876	27.876
Cordovado	-	7.500	-	-	7.500
Morsano al Tagliamento	31.000	43.000	-	-	74.000
Pravisdomini	-	6.245	-	-	6.245
San Martino	-	2.500	-	32.000	34.500
San Vito	10.059	84.000	-	30.000	124.059
Sesto al Reghena	-	15.000	33.000	13.000	61.000
Valvasone	-	20.000	10.000	-	30.000
Totale distretto San Vito	*53.279*	*190.345*	*81.000*	*124.876*	*449.500*
Castelnuovo del Friuli	-	4.000	16.500	78.800	99.300
Clauzetto	43.500	55.500	76.026	123.698	298.724
Forgaria	1.248	43.700	-	82.457	127.405
Meduno	-	74.500	60.150	-	134.650
Pinzano al Tagliamento	-	-	-	29.600	29.600
San Giorgio della Richinvelda	10.000	20.000	6.000	38.100	74.100
Sequals	-	-	39.100	38.400	77.500
Spilimbergo	20.000	15.000	92.000	264.000	391.000
Tramonti di Sopra	-	42.000	-	42.702	84.702
Tramonti di Sotto	-	40.000	-	14.405	54.405

Travesio	-	-	-	57.000	57.000
Vito d’Asio	-	68.000	94.353	-	162.353
Totale distretto Spilimbergo	*74.748*	*362.700*	*384.129*	*769.162*	*1.590.739*
Arba	-	-	-	45.000	45.000
Aviano	42.087	18.000	-	35.000	95.087
Azzano Decimo	35.000	50.000	-	21.620	106.620
Barcis	-	100.000	35.000	23.067	158.067
Brugnera	14.800	-	-	31.925	46.725
Budoja	-	2.000	16.000	135.000	153.000
Caneva	4.000	12.100	25.000	59.300	100.400
Cavasso Nuovo	-	5.000	-	10.000	15.000
Cimolais	-	-	-	7.000	7.000
Claut	-	-	14.000	183.000	197.000
Cordenons	-	8.600	-	-	8.600
Erto e Casso	-	16.963	21.248	-	38.211
Fanna	-	26.000	5.100	-	31.100
Fiume	-	-	-	35.500	35.500
Fontanafredda	-	6.000	-	31.000	37.000
Frisanco	-	15.000	15.000	10.000	40.000
Maniago	13.000	-	-	170.436	183.436
Montereale Cellina	60.000	-	-	237.600	297.600
Pasiano	18.000	20.000	5.000	110.000	153.000
Polcenigo	13.200	-	34.700	45.000	92.900
Porcia	-	-	-	54.000	54.000
Pordenone	175.000	-	-	452.837	627.837
Prata di Pordenone	12.000	12.000	26.000	30.000	80.000
Sacile	-	25.000	-	506.200	531.200
San Quirino	-	6.700	-	33.967	40.667
Vivaro	-	5.000	10.000	20.946	35.946
Zoppola	6.000	-	9.000	7.900	22.900
Totale distretto Pordenone	*393.087*	*328.363*	*216.048*	*2.296.298*	*3.233.796*
Totale Destra Tagliamento	**521.114**	**881.408**	**681.177**	**3.190.336**	**5.274.035**

Tab. 4 - Debito dei comuni della Destra Tagliamento suddiviso per mutuante (1880-1911).

Mutuante	1880	1882	1885	1896	1900	1911
Privati	137.922		90.426	98.819	73.508	57.720
Corpi morali	119.725		144.769	125.680	109.008	72.852
Istituti di credito	2.500		-	-	-	63.498
Casse di risparmio	304.220		364.720	417.759	402.008	1.518.022
Cassa Depositi e Prestiti	159.022	249.533	352.000	541.092	459.455	1.486.965
Totale	*723.389*	*862.156*	*951.915*	*1.183.350*	*1.043.979*	*3.199.057*

Tab. 5 - Mutui stipulati dai comuni della Destra Tagliamento suddivisi per mutuante dal 1868 al 1911.

Mutuante	1868-1880	1881-1890	1891-1900	1901-1911	Totale	%
Privati	72.146	41.963	126.048	79.720	319.877	6,1%
Corpi morali	58.748	77.600	13.268	39.000	188.616	3,6%
Istituti di credito	-	-	-	117.614	117.614	2,2%
Casse di risparmio	277.220	207.545	287.500	1.494.729	2.266.994	43,0%
Cassa Depositi e Prestiti	113.000	554.300	254.361	1.459.273	2.380.934	45,1%
Totale	*521.114*	*881.408*	*681.177*	*3.190.336*	*5.274.035*	*100,0%*

Tab. 6 - Classifica dei mutuanti.

Mutuante	1868-1911	%
Banca di Maniago	71.738	1,4%
Banca Trevigiana	10.000	0,2%
Banco di San Vito	20.876	0,4%
Banco di Spilimbergo	15.000	0,3%
Cassa Depositi e Prestiti	2.380.934	45,1%
Cassa di Risparmio di Udine	1.331.769	25,3%
Cassa di Risparmio di Verona	860.225	16,3%
Privati	319.877	6,1%
Enti morali	188.616	3,6%
Cassa di Risparmio di Padova	75.000	1,4%
Totale	5.274.035	100,0%

SCIENZE

A Venezia contro gli annegamenti e il vaiolo Francesco Vicentini (Visentini), medico sacilese del '700

Alessandro Fadelli

Sacile fra Sei e Settecento (ma anche prima e dopo di questi due secoli) fu patria di alcuni medici che ebbero notevole e meritata fama pure fuori dei ristretti confini cittadini. Se su tutti dominano indubbiamente le due figure di Gian Paolo Gardini, nel Seicento attivo e famoso a Padova e a Roma, oltre che nella città natale, e di Giuseppe Antonio Pujati (1701-1760), prestigioso docente all'Università di Padova dal 1754 alla morte, non vanno però dimenticati altri personaggi di spicco come – per restare al solo XVIII secolo – Francesco Pelizza (1700-*post* 1779), Ermacora Fabio (1716-1766), Leonardo Doro e il di lui figlio Francesco (1712-1789).[1] A questi professionisti, alcuni dei quali già oggetto in passato di studi più o meno approfonditi, va senz'altro unito Francesco Vicentini, anch'egli sacilese d'origine ancorché operante lontano dal Livenza. Le notizie su quest'ultimo medico, il cui cognome oscilla nei vari documenti e testi settecenteschi tra *Vicentini* e *Visentini*, con prevalenza del primo, risultavano fino a ora abbastanza scarse, incomplete e – dobbiamo aggiungere – talvolta piuttosto imprecise, nonostante l'indubbio rilievo che le sue opere ebbero non soltanto nel secolo dei Lumi, ma anche in seguito, come si avrà modo di spiegare.[2] Val quindi la

---

[1] Su questi e altri professionisti della sanità altoliventina cfr. A. Fadelli, *Medici a Sacile e Polcenigo nel Settecento*, in Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, *Aspetti della sanità nelle Prealpi venete*, Atti del convegno (Vittorio Veneto, 26 maggio 2012), Vittorio Veneto 2012, 319-350. Per inciso, val la pena di ricordare che, fatta eccezione per il solo Pujati, tutti questi personaggi, compreso il Gardini, sono stati ingiustamente trascurati dal pur ampio e ricchissimo *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, di recente (2006-2011) dato alle stampe.

[2] Qualche informazione su di lui, non sempre esatta e di prima mano, si trova in O. Luzzatto, *Da Francesco Visentini* (sic) *a Gustavo Pisenti*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine», s. VII, vol. I, 1957-1960, 323-356: 325-326, nonché in P. Someda de Marco, *Medici forojuliensi dal sec. XIII al sec. XVIII*, Udine 1963, 118-119, e, più recentemente, in *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli Occidentale. Dal 700 al 1900. Dizionario biografico*, a cura di P. Angelillo, Pordenone 2000, 493; rapidissime citazioni ottocentesche sul nostro medico comparivano già in M.G. Levi,

pena di integrare tali notizie e, dove necessario, di correggerle con quanto scoperto nell'ultimo periodo, in attesa comunque di ulteriori indagini archivistiche e bibliografiche che definiscano meglio i contorni biografici e professionali del personaggio, soprattutto per quanto riguarda la permanenza e l'attività veneziana, a tutt'oggi ancora solo in parte conosciuta.

Diversamente da quanto finora scritto – e cioè che era nato a Sacile tra la fine del Seicento e i primi del Settecento – i documenti, forse mai cercati seriamente prima d'ora, dimostrano che Francesco venne al mondo sì a Sacile, ma più tardivamente di quanto affermato, per la precisione il 15 dicembre 1733. Era figlio di Gio. Batta Visentini (o Visentin), oriundo di Portobuffolè nel Trevigiano, che morirà poi a 77 anni il 29 maggio 1778, e della sacilese Degnamerita Ferro del fu Francesco, che concluderà la sua esperienza terrena il 14 marzo 1783, anch'ella a 77 anni. I due s'erano sposati a Sacile l'undici febbraio dello stesso 1733, e dunque il Nostro era il loro primo e 'rapidissimo figlio' (se ne aggiungeranno poi altri, alcuni dei quali morti in tenera o tenerissima età).[3] Il piccolo, battezzato il giorno seguente alla nascita come Francesco Antonio, fu tenuto al sacro fonte da due illustrissimi padrini, ovvero la nobildonna sacilese Vittoria Linardelli e il conte Francesco Lioni di Ceneda.[4] Sappiamo poi che Francesco si laureò in medicina a Padova a soli vent'anni, nel 1753 (proprio l'anno seguente, come s'è detto, il compaesano Pujati assumerà l'incarico di docenza nell'Università patavina).[5] In quel periodo nell'ateneo veneto insegnavano discipline mediche illustri docenti come Giacomo Piacentini, Bartolomeo Lavagnoli, Alessandro Knips Macoppe e soprattutto il famoso e longevo Giovan Battista Morgagni (1682-1771), grandissimo anatomista, luminare stimato e ben conosciuto anche fuori delle terre di San Marco.[6]

Ricordi intorno agli incliti medici chirurghi e farmacisti che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740 raccolti annotati e pubblicati, Venezia 1835, 69 e in S. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, V, Napoli 1848, 529.

[3] Sacile, Archivio Parrocchiale (d'ora in poi, APS), *Matrimoni 1672-1769*, *ad annum*. La mia sincera gratitudine va alla dott.ssa Graziana Modolo, archivista della Parrocchia di Sacile, per la sempre pronta e gentile disponibilità prestata durante le ricerche.

[4] APS, *Battesimi 1728-1762*, *ad annum*.

[5] Padova, Archivio Storico dell'Università, *Atti ed esami per licenze e dottorati in Sacro Collegio dei Filosofi e medici*, 377, f. 2, 1753-1763. Rivolgo un sentito ringraziamento al dott. Francesco Piovan e alla dott.ssa Maria Grazia Bevilacqua del Centro per la Storia dell'Università di Padova per la cortese segnalazione.

[6] Per i profili di questi e di altri eminenti docenti patavini del XVIII secolo più avanti citati cfr. le schede relative in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, a cura di S. Casellato, L. Sitran Rea, Treviso 2002.

Forse chiuso a Sacile dai vari medici di rilievo al tempo operanti, come i già citati Pelizza, Fabio e i due Doro, padre e figlio, oppure per scelta professionale o per altri motivi a noi ignoti, il Vicentini – in questo modo, e non come Visentin/Visentini, troviamo d'ora in poi sempre citato il suo cognome, e così dunque continueremo a chiamarlo – ebbe a esercitare l'arte di Ippocrate non nella cittadina natale ma a Venezia, dove del resto operò a lungo e con successo pure l'altro medico sacilese Leonardo Doro di cui s'è già fatto cenno in precedenza.[7] Alla fine degli anni Sessanta del Settecento, dopo altre probabili esperienze lavorative delle quali per ora nulla sappiamo, risultava infatti addetto al servizio medico nell'Ospitale dei Mendicanti, uno dei quattro grandi ospedali veneziani posti a presidio della salute nella Dominante (gli altri erano quello della Pietà, quello degli Incurabili e quello dei Derelitti).[8] Nel settembre del 1769 il Vicentini subentrò infatti nel posto di medico fisico ai Mendicanti al dottor Paolo Bellotti, appena defunto, che aveva a sua volta soltanto l'anno prima sostituito l'altro medico Carlo Turra, anch'egli morto.[9] Il Vicentini aveva concorso all'incarico con il dottor Giovanni Varlamo, ma aveva ottenuto più preferenze, 23 favorevoli e 5 contrarie, mentre il concorrente ne aveva conseguite solo 12 favorevoli e ben 16 contrarie. Stabilito l'onorario annuo in cinquanta ducati (cifra invero piuttosto bassa, ma comunque uguale a

---

[7] Sulla medicina veneta dell'epoca si veda l'accurata sintesi di L. PREMUDA, *La medicina*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, 5. *Il Settecento*, 2 voll., Vicenza 1986, II, 229-269, dove compare pure un brevissimo cenno al Vicentini.

[8] Sull'Ospitale dei Mendicanti e, più ampiamente, sulle altre istituzioni ospedaliere veneziane, cfr. *La memoria della salute. Venezia e il suo ospedale dal XVI al XX secolo*, a cura di N.-E. VANZAN MARCHINI, Venezia 1985; N.-E. VANZAN MARCHINI, *L'Ospedal dei Veneziani. Storia, patrimonio, progetto*, Venezia 1986; *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna. 1474-1797*, a cura di B. AIKEMA, D. MEIJERS, Venezia 1989, in particolare 249-271. Va ricordato per inciso che ai Mendicanti operavano in quel tempo famosi maestri di musica, quali Ferdinando Bertoni e Antonio Martinelli, succeduti al grande Baldassarre Galuppi di Burano che vi lavorò dal 1740 al 1751, con il compito di istruire le celebri *putte del coro*, molto apprezzate dai tanti visitatori stranieri e notissime anche fuori Venezia: cfr. *Arte e musica all'Ospedaletto. Schede d'archivio sull'attività musicale degli ospedali dei Derelitti e dei Mendicanti di Venezia (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1978.

[9] Tutte le informazioni sull'attività del Vicentini nell'ospedale sono tratte dall'Archivio storico dell'I.R.E. (Istituzioni di Ricovero e di Educazione) di Venezia (d'ora in poi, AIRE), Fondo Mendicanti, 7, *Notatori 1756-1788*. Ringrazio il dott. Giuseppe Ellero e la dott.ssa Agata Brusegan dell'AIRE per l'aiuto cortesemente prestato durante le ricerche, nonché l'amica Annalia De Riz Zandarin per la sempre utilissima collaborazione.

1. Luca Carlevarijs, *La chiesa e l'ospedale dei Mendicanti a Venezia*, sec. XVIII, Coll. privata.

quella dei predecessori), il sacilese aveva iniziato a lavorare nell'ospedale, attorniato dal chirurgo Gio. Batta Laura, dall'infermiere Agostino Fabris e dallo speziale Giacomo Nicoli, già presenti da anni nel nosocomio (il Nicoli morirà poi nel 1770 e verrà sostituito da Zuanne Pescariol, «figlio del loco», che «si esercitò sin dalla sua tenera età nella specieria di questo Ospedale», forse proprio per tale ragione preferito al concorrente esterno Antonio Novello). Resterà ai Mendicanti per quattro anni, fino al 1773, quando, come si avrà modo di vedere, giungerà a prematura morte a soli quarant'anni.

Francesco Vicentini acquisì notevole e duratura fama soprattutto per un'opera, *Memoria intorno al metodo di soccorrere i sommersi*, che fu stampata dagli eredi del *quondam* Giovanni Antonio Pinelli a Venezia alla fine del 1768 – il nostro medico aveva allora 35 anni, e a quanto pare non lavorava ancora all'ospedale dei Mendicanti – per comando del Magistrato della Sanità della Repubblica veneta con formale autorizzazione del 24 dicembre; opera nella quale, come ben esplicitato nel titolo, l'autore si occu-

pava delle modalità per prestare aiuto agli annegati. Il Magistrato aveva deciso di pubblicare l'opera – si legge nella prefazione del libro – perché «penetrato e commosso» dai «frequenti infortuni di persone, che cadute nell'acqua, e tratte fuori di essa con le apparenze dell'uomo morto, restano abbandonate, e periscono miseramente»; spesso però era sorto il dubbio che gli sfortunati «creduti morti, realmente non sempre morti sieno, ma che dentro tal volta in essi, anche dopo la sommersione di qualche ora», conservassero ancora «rimasugli di vita interni, ma così languidi, che all'esterno non si palesino».

E qui, prima di procedere oltre, è necessario precisare meglio il contesto storico e ideologico dell'epoca. Grazie anche alla rarefazione delle disastrose pestilenze che per secoli avevano attirato la preoccupata attenzione di autorità e medici, in quel periodo a Venezia, come d'altronde anche nel resto d'Europa, si cominciava a prestare maggiore attenzione ad altri aspetti della sanità pubblica e pure ad alcuni problemi di etica medica, fra i quali quello delle cosiddette 'morti apparenti'. Fatta eccezione per alcune storie del tutto fantasiose, si trattava di quei casi – rarissimi ma reali – di persone date per morte e poi improvvisamente 'risvegliatesi' sul catafalco funebre, nella bara o addirittura già dentro la tomba, fatti questi che tanto avevano colpito l'immaginazione pubblica e suscitato clamore e polemiche, non solo in laguna ma un po' dappertutto nell'intero continente, costringendo medici, studiosi e governi a ripensare criticamente l'approccio riservato sino a quel momento alla fine della vita umana e alle modalità di tumulazione dei defunti.[10]

All'interno di questo dibattuto e delicatissimo problema si collocava quello degli annegati, in numero sempre elevato in una 'città d'acqua' come Venezia, dove ad ogni passo una miriade di rii e canali si intersecava fittamente con la terraferma e il mare. Si sospettava da tempo, e a ragione, che in alcuni casi fossero state frettolosamente considerate già morte delle persone cadute in acqua che sarebbero invece potuto essere ancora salvate con opportune pratiche di rianimazione.[11] In altre parti d'Europa (Francia, Germania, Olanda, Inghilterra), interessate dallo stesso pericolo, s'erano

---

[10] In generale, sul tema delle morti apparenti e della crescente attenzione riservata fra Sei e Settecento dalla medicina e dall'opinione generale a tale problema, si veda il capitolo significativamente intitolato *Il morto vivo* in P. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1980 (= Milano 1992), soprattutto 463-470.

[11] Sull'argomento cfr. N.-E. Vanzan Marchini, *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza 1995, 239-260, ripreso anche in Id., *Venezia, la salute e la fede*, Vittorio Veneto 2011, 39-54, con vari cenni in entrambi i volumi al Vicentini e alla sua opera.

intanto svolti importanti studi a riguardo e addirittura costituite società preposte al salvataggio degli affogati. Non stupisce quindi che anche a Venezia ci si ponesse ad un certo punto qualche interrogativo sul problema e si tentassero strade nuove per limitare un fenomeno indubbiamente molto diffuso e sentito, dato che soltanto fra il 1758 e il 1767 nella Dominante ci furono, come risulta dall'appendice del libro dello stesso Vicentini, ben 164 morti annegati, con una punta massima di ventiquattro nel 1765 e di ventidue l'anno seguente. Fra gli affogati solitamente si trovava un po' di tutto, dai facchini impiegati nel porto ai passeggeri caduti da gondole o barche usate per il trasporto dalla terraferma alle isole lagunari o fra i rii cittadini, dai bambini accidentalmente scivolati in acqua a distratti visitatori e turisti, dai malati o deboli di mente agli ubriachi e alle persone implicate in risse o aggressioni. Non di rado si trattava poi di immigrati dalla terraferma, che, a differenza di quasi tutti i Veneziani autoctoni, non sapevano purtroppo nuotare, ed erano in più poco abituati alla struttura 'anfibia' di Venezia, soprattutto quando si faceva buio e la scarsa visibilità, mal rischiarata dai pochi fanali pubblici, dai lumini votivi delle immagini sacre o da qualche *codega* di passaggio, comprometteva maggiormente la sicurezza negli spostamenti.[12]

In questo clima dunque s'inserisce l'opera del medico sacilese trapiantato in laguna, che si dimostrò innanzitutto in disaccordo con quanto affermato qualche anno prima dal noto medico ed eclettico studioso Eusebio Sguario, il quale aveva sostenuto, in una sua opera stampata sempre a Venezia nel 1761, che i sommersi potevano rimanere vivi sott'acqua anche per ore, addirittura fino a mezza giornata.[13] Secondo il Vicentini, chi cadeva in

---

[12] Ricordato che il *codega* era il servitore che di notte accompagnava i nobili e i benestanti portando un opportuno fanale, riguardo agli annegati - a puro titolo di esempio, e ben oltre il periodo qui considerato - citiamo soltanto i casi, tratti dai registri dei defunti di San Giovanni di Polcenigo, di Valentino Puppin, annegato nel 1847 nel Rio S. Antonio a Torcello, di Angelo Favret, miseramente annegato «nelle acque della Sacca Misericordia» nel 1864, e del loro compaesano Osvaldo Polese, che perse la vita sei anni più tardi nelle acque di Riva della Corte dell'Albero «in stato d'estrema ubriachezza»: tre dei tanti che formavano la numerosa colonia friulana al lavoro a Venezia già dal Cinquecento, se non ancora da prima.

[13] Si trattava della *Dissertazione epistolica [...] intorno al ravvivar i sommersi e del giudicar sino a quando la vita possa dilungarsi sott'acqua*, stampata a Venezia presso Pietro Bassaglia, della quale pare esistano in biblioteche pubbliche italiane soltanto due copie, che non abbiamo consultato, una presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano e l'altra alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Lo Sguario, talvolta citato pure come *Squario*, oltre che di problemi medici (anatomia umana, cataratta, gravidanza, eccetera) si occupò anche di aurore boreali, fenomeni elettrici e sismologia con opere, all'epoca, d'avanguardia.

acqua non poteva invece sopravvivere più di quindici, al massimo trenta minuti, ma era possibile, e anzi necessario, non lasciare nulla d'intentato per cercare di farli rinvenire, anche quando, dopo «un considerabile tempo di sommersione e dopo qualche tempo dalla loro estrazione dall'acqua», pareva che non ci fosse ormai più nulla da fare. Non era dunque sensato continuare a trascurare gli annegati, abbandonandoli inerti sulle rive dei canali dopo il loro ripescaggio in acqua, o addirittura lasciandoli galleggiare a faccia in giù al traino delle barche che li avevano recuperati, come spesso si vedeva fare con estrema superficialità; era bensì necessario tentare tutto il possibile, anche contro l'evidenza, anche dopo molto tempo dalla caduta in acqua e dalla comparsa degli ultimi evidenti segnali di vita. Il Vicentini chiedeva pertanto con vigore nella sua opera che l'intervento in soccorso degli annegati fosse il più rapido possibile, contando moltissimo in questi casi la tempestività, e suggeriva varie pratiche di pronto soccorso per «ravvivare» gli annegati.

Prima di tutto consigliava la rapida asciugatura dei corpi e il loro riscaldamento anche tramite energiche «freghe» (frizioni) su tutto il corpo, che distingueva in «semplici» e «composte»: le prime «si fanno, o colle mani sole, o con panni lini ruvidi, o con quelli di lana, che sono più irritanti, e colle scopette di vegetabile, o di crine di cavallo»; le seconde «si fanno bagnando le mani, o un panno nell'acqua vite, o della Regina, nello spirito di lavanda, di rosmarino, di melissa, in qualche unzione spiritosa, o in quella detta di Aezio, a cui facilmente sul fatto se ne può sostituire una molto analoga mescolando insieme eguali porzioni d'olio di qualche sorte, di vino, o di Cipro, o di malvasia, di sal nitro, e, in mancanza di questo, di sal comune». Inoltre, il Vicentini riteneva utile una forte e continua stimolazione dell'affogato per scuoterlo dal torpore comatoso nel quale era caduto prigioniero; quindi le narici «si stimolano con ogni genere di polvere sternutatoria, con ogni genere di tabacco, con euforbio, con elleboro, con nigella silvestre, colla majorana, sale ammoniaco, con sale comune, e anche col solletico meccanico di una piuma o di una penna frastagliata»; le «fauci» poi del poveretto «si stuzzicano con una penna, con una scopetta di vegetabile o di crine di cavallo, con un dito». Si possono poi applicare «stimoli alle piante de' piedi, ed alle mani con percosse, con punture, con botte di fuoco, o fregandole con sale comune, o ficcando una spilla, o un chiodo profondamente sotto le unghie, senza timore di esser troppo crudeli, poiché o non verranno sentiti questi tormenti, ed allora non sono più crudeli; o se verranno dal paziente intesi, serviranno a tornargli la vita».

Ancora, consigliava l'insufflazione bocca a bocca, pratica rianimatoria

oggi per noi ovvia in quei frangenti ma al suo tempo tutt'altro che scontata, così descrivendola: «applicare la propria bocca a quella del sommerso, e, chiuse le di lui narici, soffiare con quella alternativa colla quale respiriamo»; per potenziare l'effetto dell'operazione, si può «aromatizzare il nostro fiato e renderlo stimolante» masticando prima «qualche droga come garofani o cannella, o noce moscata, o si empierà la bocca di fumo di tabacco». Qualora non si volesse utilizzare tale metodo – le resistenze al riguardo erano allora moltissime, sia di tipo igienico-sanitario che morali e addirittura religiose – il medico sacilese prospettava l'insufflazione con appositi cannelli «di qualunque materia» o con soffietti di aria nei polmoni, una sorta di moderna respirazione artificiale d'indubbia utilità. Infine, considerava giovevole in questi casi l'insufflazione di fumo di tabacco negli intestini attraverso l'ano, sempre con soffietti o appositi clisteri. A quel tempo con quest'ultima curiosissima pratica si riteneva, del tutto a torto, di poter rianimare il corpo, mentre si provocava in realtà soltanto una forte irritazione intestinale o, al massimo, qualche contrazione involontaria, ingenuamente scambiata come segno di ripresa vitalità. Prospettava inoltre la tracheotomia, pur ben conoscendone la difficoltà e gli alti rischi, per ripristinare la funzionalità respiratoria degli affogati. Sconsigliava invece con fermezza diverse altre pratiche rianimatorie allora evidentemente diffuse, come la somministrazione di emetici per provocare il vomito o di liquidi, cibi e intrugli vari, oppure l'effettuazione di salassi, o ancora l'appendere gli affogati a testa in giù perché espellessero l'acqua ingurgitata, ritenendole tutte inutili o addirittura dannose.

Il Vicentini porgeva tutti questi consigli e considerazioni in modo quanto mai chiaro e sempre motivato, con sincera modestia, dichiarando, nella sua dedica iniziale al Provveditore alla Sanità Zaccaria Valaresso, datata primo luglio 1768, che le aveva tratte da suoi scritti personali, «per solo mio uso registrate» e basate sulla «lettura de' migliori autori» italiani e soprattutto stranieri (fra questi sono spesso citati nel libro il maestro Morgagni e il Tissot, che ritroveremo anche più avanti). L'opera del Vicentini, nonostante alcune forzature e qualche indubbio errore, dovuti alla condizione ancora prescientifica della medicina dell'epoca, costituiva quanto di più moderno e razionale per i tempi si potesse pensare e pubblicare sull'argomento, visto che, come s'è detto, era perfettamente a conoscenza di quanto si scriveva, e concretamente si faceva, nel resto dell'Europa, particolarmente in Inghilterra, in Francia e in Olanda, dove il problema era altrettanto sentito (il Nostro era infatti in contatto epistolare, giusto per fare un esempio, con la *Società Olandese per il salvataggio degli annegati*, sorta nel 1767) e dove erano uscite negli anni precedenti

svariate pubblicazioni a riguardo, ben conosciute e citate nel testo e in nota dal Vicentini nel suo libro. Delle sue articolate proposte tennero ampiamente conto nelle loro successive decisioni le magistrature veneziane, in particolare i predetti Provveditori alla Sanità, che ordinarono maggior cura e tempestività nel soccorso, prevedendo anche sanzioni per gli inadempienti e premi in denaro per «chi avrà parte nella ricuperazione e intiero ravvivamento di qualunque sommerso». Fu in seguito anche prescritta la presenza in varie parti della città, presso farmacie e capicontrada, di una sorta di *kit* per la rianimazione dei caduti in acqua, ossia una cassetta con due soffietti, uno per immettere aria nei polmoni e l'altro per i predetti clisteri di fumo di tabacco. Il risultato di tale complesso di iniziative fu di aumentare l'attenzione generale per il problema e di riuscire conseguentemente a salvare diverse persone dal completo abbandono dopo l'annegamento, restituendole alla vita. Si avverava così quanto saggiamente affermato dal Vicentini a chiusura del suo libro: «Se uno solo in mille restasse salvato dai tentativi proposti, questo solo successo compenserebbe i mille tentativi infruttuosi». A dimostrazione dell'interesse riscosso, e non solo a Venezia, l'innovativa opera del Vicentini fu prontamente ristampata a Milano dall'importante editore Giuseppe Galeazzi (quello che pubblicò, fra le altre, varie opere del Parini) nel 1769, con aggiunte alcune annotazioni del medico Giovanni Videmar, e si ritrova poi più volte citata in varie altre opere di medicina, sia generale che ovviamente relative allo specifico argomento, e questo anche nella prima metà dell'Ottocento, sempre additata come un modello teorico-pratico del quale tener debito conto.[14] Le sue idee e i suoi suggerimenti arrivarono perfino a Napoli e in Sicilia, ispirando la legislazione borbonica al riguardo, e il nome di Vicentini compare citato più volte, e sempre con notevole riguardo

[14] Fra gli altri, è citata con il massimo rilievo in E. Tourner, *Istruzione al popolo sulla maniera di salvare la vita agli annegati*, Roma 1775, 14-16, nonché in I. Bianchi, *Sulla morte apparente de' soffocati e de' sommersi*, Milano 1783, 4, 22 (che parla entusiasticamente della «celebre memoria del sig. dott. Vicentini intorno al metodo di soccorrere gli annegati», che era stato «addottato da quasi tutti i governi della nostra Italia») e in P. Manni, *Del trattamento degli annegati*, Pesaro 1826, 68, 116, 161, tutti testi reperibili in Google Books <books.google.com>. Copie del volume del Vicentini, sia nell'edizione veneziana che in quella milanese, si trovano oggi in varie biblioteche italiane: oltre che in più luoghi a Venezia, se ne reperiscono pure alla Biblioteca antica *V. Pinali* dell'Università degli Studi di Padova, alla Braidense di Milano, alla Biblioteca del Dipartimento di medicina sperimentale e patologia, Sezione di storia della medicina, dell'Università degli Studi di Roma *La Sapienza*, nonché, a ulteriore dimostrazione dell'ampia diffusione dell'opera, a Torino, a Viterbo e a Bari.

e ammirazione, in opere dedicate alla storia della rianimazione, fino al XX secolo.[15]

Oltre che di questo scottante tema, il medico sacilese nello stesso periodo si occupava in modo pionieristico anche di un altro argomento all'ordine del giorno, ossia dell'inoculazione antivaiolosa: infatti, unitamente al protomedico Giovanbattista Paitoni, alla fine del 1768 «ebbe il comando dal Magistrato della Sanità di cimentare il detto innesto [antivaioloso] allo Spedale de' Mendicanti», dove come s'è detto da poco lavorava.[16] E qui nuovamente varrà la pena di soffermarsi a delineare, seppur brevemente, la complessa situazione nella quale il Vicentini si era trovato ad agire.

Il vaiolo, causato da un virus, era una piaga da tempo diffusa e gravissima che nel Settecento aveva praticamente preso il posto dell'ormai declinante peste come tragica regolatrice demografica, tanto da essere considerata dal noto medico Tissot «la più generale di tutte le malattie», capace di colpire nel tempo, durante una o l'altra delle sue ondate epidemiche, oltre novanta persone su cento, uccidendone almeno una su dieci, e talvolta una su sette.[17] Aveva dunque ben ragione nel 1765 Giuseppe Parini a dipingerlo nella sua nota ode *L'innesto del vaiuolo* – ne riparleremo più avanti – come «una furia funesta,/ de la stirpe de gli uomini flagello», che «tutti una volta assale a i più verd'anni» e «con la man rapace/ne le tombe condensa/ prole d'uomini immensa».[18] Le temutissime ricomparse periodiche del vaiolo, innestate su piccoli ma continui focolai endemici, causavano infatti numerosissimi morti in tutte le fasce d'età, ma soprattutto in quelle più giovani, e in tutte le classi sociali – uno dei tanti fu nel 1774 nientemeno che il re di Francia Luigi XV – lasciando molti sopravvissuti orrendamente butterati e deformi per tutta la restante vita e talvolta ciechi per le complicazioni oftalmologiche non di rado insorte. Nel 1763-1764 un'estesa e in-

---

15 È ricordato ad esempio nel basilare studio di R. LUNGAROTTI, *Storia della rianimazione*, Roma 1973.

16 E.A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847, 730, 740.

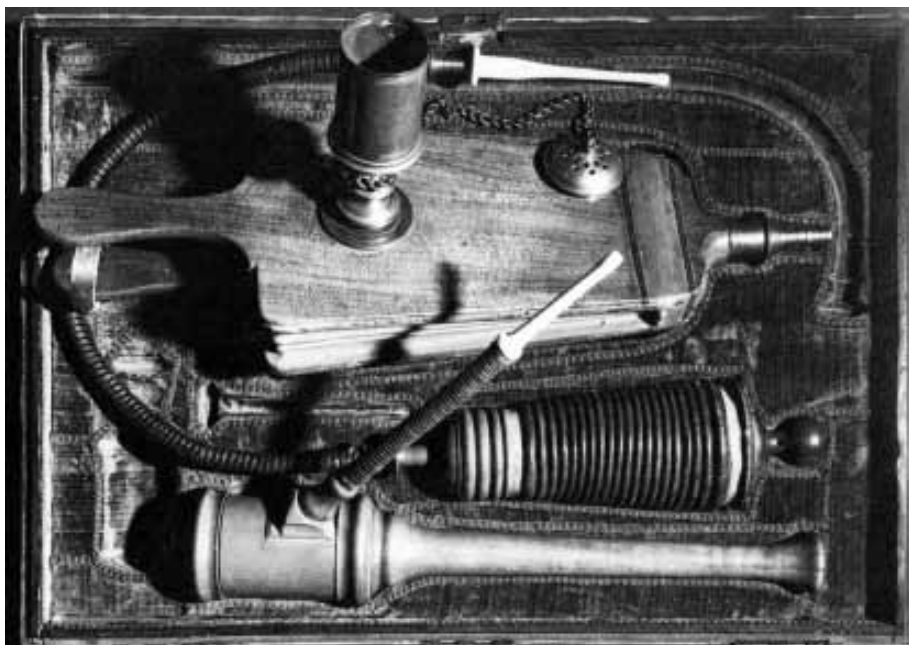
17 Cit. in F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino 1993, 50. L'elvetico Tissot fu un illustre medico, autore di molte opere su svariati aspetti della medicina (una anche sugli annegamenti) e tenace propugnatore dell'inoculazione antivaiolosa; nel 1780 ottenne la cattedra di clinica medica all'Università di Pavia e fu anche per qualche tempo a Venezia. Per il vaiolo nella storia mondiale si veda anche l'affascinante prospettiva di J. DIAMOND, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino 2000, 162-164 e *passim*.

18 Citiamo da G. PARINI, *Poesie e prose*, a cura di L. CARETTI, Milano-Napoli 1951, 191-198.

tensa epidemia aveva per esempio colpito Venezia, dove i decessi per vaiolo, circa un migliaio nel biennio, erano arrivati a superare il dieci per cento della mortalità totale, e un'altra recrudescenza con oltre ottocento vittime c'era stata negli anni 1767 e 1768; si potevano poi calcolare in media in circa quattromila i morti annui per vaiolo nell'intero stato veneziano. Logico quindi che la medicina dell'epoca s'interrogasse con crescente ansia e attenzione sulle possibili cause di una così devastante malattia, dando origine a spiegazioni e teorie eziologiche contrastanti e ovviamente errate, se non addirittura risibili, che chiamavano in causa sfoghi di umori interni velenosi o miasmi mefitici di acque o terreni. Si cercavano nel frattempo sia adeguate terapie farmacologiche e dietetiche contro il morbo – in realtà praticamente inutili contro l'ancora sconosciuto virus del vaiolo – che efficaci modalità di prevenzione.[19]

Fra queste ultime, si era da tempo notato che, una volta contratto il vaiolo, questo non ritornava più a colpire la persona guarita; era sorta così l'abitudine di far prendere alle persone sane, e in particolar modo ai bambini non ancora infettati, la forma di vaiolo più mite, detto anche *vaiolo discreto* (quello *confluente* era molto più temibile e spesso letale), per preservarne la salute in futuro. Ciò avveniva indubbiamente non per la comprensione delle complesse dinamiche immunologiche, ancora del tutto sconosciute, ma soltanto per semplice osservazione e pratica empirica. Lo stesso Vicentini, nella sua opera del 1769 che citeremo più avanti, ricordava che «tra i villani delle nostre campagne e nel nostro popolo medesimo antichissima è la pratica di far coabitare cogl'infetti di vaiuolo benigno i

---

[19] Sul vaiolo e sulla vaiolizzazione, anticipatrice della vera e propria vaccinazione antivaiolosa applicata per primo da Jenner, cfr. a livello generale B. Fadda, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano 1983 (testo davvero fondamentale, ma nel quale non compare alcun cenno al Vicentini); U. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, 7. *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1984, 389-428 (breve cenno al Vicentini); G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari 1987, 237-250 e *passim*; B.M. Assael, *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Roma-Bari 1995, 11-67; G. Luzi, M. Biondi, *L'anticorpo. Una storia delle difese immunitarie*, Roma 2008, 13-21. Per la Serenissima, oltre al fondamentale U. Tucci, *Innesto del vaiolo nel Settecento veneto*, «Annales cisalpines d'histoire sociale» 1973, 4, 199-231 (anche in estratto, Pavia 1975), che fra l'altro menziona più volte il Vicentini e che qui spesso riprenderemo per varie informazioni e dati, senza però citarlo ogni volta, cfr. pure Id., *Jacopo Pilarino pioniere dell'innesto del vaiolo*, «Thesaurismata» 37, 2007, 422-434 (sul medico che già nel 1715 aveva fatto conoscere a Venezia la pratica dell'inoculazione, pur senza immediato seguito), e N.-E. Vanzan Marchini, *I mali e i rimedi della Serenissima*, 261-274. Con riferimento al Friuli, cfr. il già citato O. Luzzatto, *Da Francesco Visentini a Gustavo Pisenti*.

2. *Apparecchio per il clistere con fumo di tabacco*. XVIII sec. Vienna, Museo dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università.

loro sani figliuoli per communicar loro un vaiuolo di simile benigna natura». Ma su questo e altri metodi empirici, non privi di limiti e di rischi anche gravissimi, uno si stava allora imponendo con rapidità, ossia la pur controversa e imperfetta pratica della vaiolizzazione (o *variolizzazione*, o anche *vaiolazione*): su una lieve scarificazione operata sulla coscia o più spesso su un braccio, in genere nella regione più carnosa, quella deltoidea, si strofinava del pus prelevato dalle vescicole mature di un ammalato di vaiolo ad andamento benigno, giunto solitamente al decimo-undicesimo giorno della malattia. La via cutanea di penetrazione del virus, diversa da quella aerea, più consueta, contribuiva con tutta probabilità a indebolirlo e a rendere quasi sempre favorevole il decorso del terribile morbo, che si presentava così soltanto in forma attenuata, immunizzando poi il vaiolato per il resto della vita, o almeno per un lunghissimo periodo, contro il periodico ritorno del terribile agente infettante. Tale 'innesto' (così veniva spesso chiamato) era da tempo conosciuto in Italia, soprattutto sulla scorta di alcune positive notizie giunte dalla lontana Inghilterra, dove lady Mary Wortley Montagu (1689-1762), ricordata per questo anche da Voltaire, aveva introdotto con

crescente successo a partire dal 1721 l'antica pratica d'origine orientale (cinese, indiana, georgiana e carcassa) di immunizzazione, da lei appresa a Costantinopoli quando aveva avuto occasione di risiedervi col marito, ambasciatore britannico presso la Sublime Porta, e poi positivamente applicata alla prole per salvarla dal terribile morbo. Il primo a scriverne era stato in effetti il medico Emanuele Timoni, nato a Costantinopoli da una famiglia di medici italiani e laureatosi a Padova e a Oxford, che l'aveva vista praticare nella città sul Bosforo e, dopo averla sperimentata, aveva poi presentato alla celebre *Royal Society* britannica una dettagliata relazione al riguardo (*Historia variolarum, quae per insitionem excitantur*) già nel 1713. Timoni era stato seguito di pochissimo dal medico di Cefalonia Jacopo Pilarino, che da più anni però ormai praticava con esito favorevole l'inoculazione, il quale nel 1715 pubblicò proprio a Venezia il libro *Nova et tuta excitandi variolas per transplantationem methodus*, senza però particolare seguito. Pare che tale trattamento preventivo fosse applicato da tempo, pur con modalità esecutive assai diverse e spesso assai rozze, anche in varie zone europee, come in Polonia, nel sud del Galles, nelle campagne della Lombardia e a Napoli, senza alcun riscontro della medicina ufficiale ma solo a titolo di pratica popolare saltuaria e abusiva.[20]

L'innesto antivaioloso si era presto diffuso in tutta Europa e anche in America per merito di alcuni medici desiderosi di sperimentare nuove tecniche. Per quanto riguarda l'Italia, già nel 1722 il medico Morando Morando, «consigliere del Ser.mo Principe di Modena», aveva per primo praticato con successo l'inoculazione a «dieci piccoli fanciulletti» nell'attuale Finale Emilia (Modena), ma si era trattato di un'esperienza del tutto isolata, che l'autore aveva poi tardivamente ripreso in un suo libro, *Della cura del vajolo con la china-china e col bagno tiepido* (*sic*), pubblicato ad Ancona soltanto parecchi anni più tardi, nel 1753, quando si era tornato a parlare – e a litigare – di vaiolizzazione.[21] Come si dirà con maggiori dettagli più avanti, la nuova pratica aveva infatti subito trovato schiere di entusiastici sostenitori, che la ritenevano sicura e utile, ma anche alcuni fieri oppositori, che esprimevano invece perplessità d'ogni genere sulla sua reale efficacia e le attribuivano anzi il rischio di far sorgere pericolose complicazioni e persino di fomentare ulteriori epidemie di vaiolo; ne era scaturita una complessa e interessante diatriba medica e più ampiamente culturale che si era protratta per tutto il secolo.

---

[20] Cfr. *Storia della medicina*, 3 voll., Milano 1964, II, 371; B. Fadda, *L'innesto del vaiolo*, 48-49; B. M. Assael, *Il favoloso innesto*, 12-16; G. Luzi, M. Biondi, *L'anticorpo*, 13-16.

[21] B. Fadda, *L'innesto del vaiolo*, 54-55.

Nello stato veneziano l'innesto non aveva avuto vita facile, nonostante il ruolo di assoluti precursori rivestito dal Pilarino e dal Timoni all'inizio del secolo e ben trecento riuscite inoculazioni praticate a Pirano d'Istria già nel 1758 dal medico Centenari. Nel 1768, anno della sperimentazione condotta dal Vicentini, solo da poco s'era finalmente aperto uno squarcio decisivo nell'indifferenza (se non addirittura nella fiera ostilità) che l'Università padovana aveva fino a quel momento dimostrato nei confronti dell'inoculazione. Quarant'anni prima, nel 1727, di fronte alle prime positive notizie sulla vaiolizzazione, il grande cattedratico Antonio Vallisnieri *senior* (1661-1730) aveva infatti scritto al baronetto inglese Thomas Dereham, acceso propagandista da Firenze della nuova pratica inoculatoria, che Padova era «troppo nimica delle cose nuove» e che i suoi maggiori professori, «vecchioni ancora immersi negli antichi rancidumi», non ne volevano sentir assolutamente parlare.[22] Ma ormai, dopo quattro decenni di tentennamenti, anche la Serenissima s'era lasciata convincere, pur costituendo sempre un ambiente «statico e fortemente imbevuto di spirito conservatore», in genere «poco ricettivo alle idee nuove».[23] Ciò era accaduto, oltre che per le buone notizie giunte dall'Inghilterra attraverso i canali diplomatici, anche sulla scia di varie sperimentazioni condotte in altre zone dell'Italia (soprattutto in Toscana e in Lombardia, oltre che a Napoli, in Emilia e in Umbria) da coraggiosi medici come – solo per fare qualche nome – Lunadei, Peverini, Manetti, Tadini, Evangelisti e soprattutto Bicetti de' Buttinoni, Gatti e Targioni Tozzetti, quasi tutti fra l'altro puntualmente citati dal Vicentini nei suoi scritti e quindi da lui ben conosciuti; sperimentazioni che erano state coronate da buoni risultati e via via gratificate da illustri e influenti sostenitori, fra i quali possiamo annoverare nomi di spicco della miglior cultura illuminista del tempo, come Giuseppe Baretti, Cesare Beccaria, Antonio Genovesi e Pietro Verri, che sull'ultimo numero del suo giornale *Il Caffé* fece uscire nel 1766 appassionate parole in difesa della nuova pratica immunizzatrice. Senza dimenticare il già ricordato Giuseppe Parini, che scrisse l'ode su *L'innesto del vaiolo* (1765) dedicandola proprio all'inoculatore Giovanni Maria Bicetti de' Buttinoni (1708-1778). In essa lo scrittore lombardo celebrava entusiasticamente il «favoloso innesto» e, contro i dubbiosi e i detrattori sempre presenti dappertutto, anche nelle più alte gerarchie mediche e universitarie («la superstizion del ver nemica,/ e

---

[22] Citato in B. Fadda, *L'innesto del vaiolo*, 50; in realtà pare che anche lo stesso Vallisnieri nutrisse qualche perplessità sulla nuova pratica inoculatoria.

[23] U. Tucci, *Innesto del vaiolo nel Settecento veneto*, 199.

l'ostinata folle scola antica»), magnificava la nuova medicina preventiva che esso ben incarnava, contrapponendola a quella tradizionale «che il male attendi, e no 'l previeni accorta!»[24]

Intanto nella Repubblica di San Marco, dopo le prime prove compiute nel 1758 dal dottor Francesco Berzi, sul quale si avrà modo di ritornare in seguito, nel 1767 un medico pressoché sconosciuto, Francesco Trivelli, aveva praticato con esito positivo due innesti ad Agordo, dandone notizia sul veneziano *Giornale di medicina*. Nell'ottobre dello stesso anno un dettagliato dispaccio dell'ambasciatore veneziano a Londra aveva ragguagliato il governo sulla crescente diffusione e sul pieno successo della vasta campagna di innesti portata avanti sul suolo britannico. Nella primavera poi del 1768, solo qualche mese prima dell'esperimento del Vicentini e del Paitoni, il noto docente di medicina dell'Università di Padova Omobono Pisoni aveva pubblicato *Notizie intorno dell'innesto di vaiolo fatto in Padova in quattro fanciulli nel 1768*, esperimento perfettamente riuscito, come del resto quello effettuato nell'autunno dello stesso anno nella città veneta dall'altro celebre docente patavino Leopoldo Marc'Antonio Caldani (1725-1813) su un nobile fanciullo, poi prontamente esposto nell'opera *Innesto felice di vajuolo*. Anche nella Serenissima il clima era dunque cambiato e, oltre a noti e ascoltati professori universitari come i citati Pisoni e Caldani, vari altri nomi importanti della cultura nelle terre di San Marco, Francesco Griselini e Pietro Orteschi in testa, si erano dichiarati apertamente a favore dell'innesto.[25]

Ma torniamo ora al Vicentini e alle sue sperimentazioni controllate, ben raccontate da un libro uscito subito dopo la loro conclusione, dal quale raccogliamo le notizie seguenti. Come detto, il Magistrato alla Sanità, anche sulla scorta di una convincente memoria del Vicentini presentata al Senato, ritenne nel 1768 di intraprendere una sperimentazione controllata e su larga scala del nuovo metodo, emettendo il 17 settembre il relativo decreto che ne ordinava l'effettuazione pratica. Le resistenze e i dubbi nel governo veneziano erano però ancora tanti, come dimostra il fatto che la deliberazione passò per poco, con soli 68 favorevoli su 109; un ruolo deci-

---

[24] G. Parini, *Poesie e prose*, 194, 197.

[25] Sul vivace clima culturale veneziano dell'epoca e sui suoi principali personaggi, fra i quali alcuni di quelli qui citati, cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, V. *L'Italia dei lumi*, II. *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990. Per il mondo medico, nel complesso invece piuttosto retrogrado ed eccessivamente prudente, vedi V. Giormani, *I collegi dei medici fisici e dei medici chirurghi a Venezia nel Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., LI (2006), 387-518, con cenni anche al Vicentini.

sivo pare averlo avuto nell'occasione il Provveditore alla Sanità Barbon Vincenzo Morosini, il magistrato più convinto della bontà dell'inoculazione. Fu scelto come luogo l'ospedale dei Mendicanti, probabilmente perché vi lavorava il Vicentini, al corrente delle migliori metodologie utilizzate in giro per l'Italia e l'Europa, e sicuramente perché poteva offrire comodo alloggio e adeguata assistenza a un numero elevato di 'cavie umane' come quello che si prevedeva di sottoporre all'innesto controllato per oltre un mese: vi «abbiamo trovato una sala la più capace all'effetto desiderato», scrive infatti il protomedico Paitoni, che fungeva da coordinatore della prova. Il qual Paitoni, nato nel 1703 e morto poi nel 1788, era per inciso uno dei maggiori luminari della medicina veneziana del Settecento, autore di varie pubblicazioni di rilievo, fra le quali una sulla tisi, e possessore di una vasta e pregevolissima biblioteca personale poi andata dispersa alla sua morte.[26]

Per prima cosa si cercarono i soggetti ai quali praticare l'innesto, che per provare la validità dell'inoculazione dovevano per forza essere fanciulli non ancora toccati dal terribile morbo. Inizialmente l'intenzione era di vaiolizzare solo fanciulli appartenenti agli ospedali cittadini, ma ci si accorse presto che quasi tutti gli sfortunati ospiti degli istituti assistenziali avevano, nella loro pur breve vita, già contratto il vaiolo, ancorché in forma benigna, e quindi non potevano più essere sottoposti al trattamento, oppure soffrivano di altre malattie anche gravi che sconsigliavano di sottoporli all'inoculazione. Visto che quelli ritenuti adatti alla fine risultarono soltanto sette, fu necessario rivolgersi alle famiglie del popolo per trovarne altri idonei, offrendo incentivi e premi. E qui si verificò uno sgraditissimo imprevisto che rischiò addirittura di compromettere l'intero esperimento: come si racconta nel libro curato dal Vicentini e dal Paitoni, quando ormai si stavano conducendo per l'inizio del trattamento i fanciulli 'offerti' dalle famiglie all'interno dell'ospedale, «sulla soglia di questo un'ignorante persona del popolo mossa da uno sciocco zelo affacciatasi a questa truppa di fanciulli, esclamando che si andava a sottomettere ad una crudele carnificina di esperienza, li fece tutti disertare a un tratto»; inoltre, «questa fatal voce essendosi diffusa sul restante del popolo atterrì tutte le altre madri, che questo invito d'inoculazione trovarono come un annunzio di morte».

---

[26] Sul Paitoni cfr. M. G. Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici*, 48-49, e S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti medicinali: praticanti e professionisti del mercato della cura a Venezia (secoli XVI-XVIII)*, tesi di dottorato di ricerca in Studi Umanistici, coord. G.M. Varanini, Verona, Università degli Studi, Dipartimento di Tempo, Spazio, Immagine, Società, 2008, *passim* (disponibile nel sito <http://www.univr.it>).

Ciò dimostra fra l'altro che gran parte del popolo nutriva ancora diffidenza, se non paura, verso la nuova pratica, in questo forse rinforzata dall'opinione degli antinoculisti e dalla posizione contraria di alcuni sacerdoti; diffidenza che rimarrà anche nei decenni seguenti, nonostante i palesi successi dell'innesto, e che ne condizionerà pesantemente l'estensione, insieme con motivazioni di tutt'altro genere, pratiche ed economiche, come si avrà modo di dire.

Nonostante lo spiacevolissimo incidente, alla fine si riuscirono con gran fatica a trovare ventidue fanciulli, maschi e femmine, tutti sotto i dodici anni, sette come detto provenienti dagli ospedali più quindici volontari; diciassette di questi non avevano sicuramente mai contratto il vaiolo, mentre c'era qualche dubbio per gli altri cinque, fra l'altro tutti «esposti» (trovatelli) dall'incerta storia personale, che si decise comunque di inoculare lo stesso. Dopo una preparazione durata alcuni giorni, che contemplava visite mediche, pulizia e pasti rigorosi, il 6 novembre fu praticato loro l'innesto «con metodo semplice, blando e sicuro». A tale scopo si prelevò con una lancetta il pus dalle «più turgide bolle delle mani e dei piedi» di un figlio di un fabbro «abitante a Castello a San Martino», che era all'undicesima giornata di una forma vaiolosa «d'indole per altro discreta e benigna». Il pus, col quale si riempì «la metà di un piccolo alberello [*albarello*, piccolo vaso d'uso farmaceutico] di avorio ferrato a vite», fu rapidamente innestato ai fanciulli dall'esperto chirurgo Francesco Novello con una lancetta da salassi nella parte esterna e media del braccio, fra l'omero e il gomito, sempre sotto l'attenta vigilanza del Vicentini e del Paitoni e alla presenza dei Provveditori alla Sanità. Alcuni bambini s'impaurirono, piansero e gridarono, come si racconta nel libro (per esempio l'undicenne Maria Antonia Peatera di Burano «ebbe alla vista del chirurgo molto spavento, e strillò lungamente»), ma l'operazione fu comunque svolta in breve tempo e senza particolari intoppi. Nei giorni seguenti i ventidue inoculati furono tenuti sotto costante osservazione, annotando scrupolosamente sintomi e comportamenti in una sorta di moderno diario clinico: tredici manifestarono, pur con notevoli differenze l'uno dall'altro, i segni di un leggero vaiolo, spesso con febbre e bolle diffuse, gli altri non ebbero reazioni di sorta, tanto da far pensare che in alcuni casi avessero in passato già avuto in qualche modo la malattia.

Dell'importante sperimentazione in corso nella struttura ospedaliera veneziana ebbe modo di scrivere quasi 'in diretta' il 17 novembre 1768 – ossia undici giorni dopo l'inoculazione – anche il già citato cattedratico patavino Omobono Pisoni, favorevole all'innesto, in una sua lettera al medico inoculista toscano Giovanni Targioni Tozzetti: «Con altro metodo

somigliante al suo e al mio, vennero fatte alcune operazioni in Venezia nell'ospitale dei Mendicanti a 22 fanciulli i quali sono ora appunto nel colmo del male in tutti, per quanto mi viene scritto, mite e benigno. Ad alcuni di essi fu fatta una pontura invece del taglio».[27] Dopo trentasei giorni, intorno alla metà di dicembre, alla chiusura dell'esperimento i fanciulli erano tutti vivi, «perfettamente sani ed illesi» e per di più assai vispi, tanto che furono rimandati felicemente chi alle proprie famiglie, chi all'ospedale di pertinenza, con somma soddisfazione di tutti: «ecco dunque altri ventidue fatti da mettere nel cumulo delle tante migliaia di esperienze che mostrano la sicurezza di questa operazione ben maneggiata», esultavano alla fine gli sperimentatori.

Prontamente, all'inizio del 1769 fu pubblicato «per comando del Magistrato eccellentissimo della Sanità» – la relativa «terminazione» era del 6 gennaio – un libro che raccoglieva una *Prima memoria dell'eccellente d.r Francesco Vicentini intorno all'utilità dell'innesto del vajuolo* (quella presentata a settembre al Senato) e una *Seconda memoria dell'eccellente D.r Francesco Vicentini intorno alla scelta del miglior metodo d'innestare*, riunite insieme con un *Diario delle inoculazioni per comando dell'eccellentissimo Senato e del magistrato eccellentissimo della sanità eseguite dall'eccellente d.r Francesco Vicentini (...) con la sopraintendenza dell'eccellente d.r Gio. Battista Paitoni protomedico* e a una relazione conclusiva di quest'ultimo, con lo scopo di diffondere la conoscenza della nuova pratica.[28] Il volume fu stampato, ovviamente a Venezia, dagli eredi del *quondam* Giovanni Pinelli, lo stesso stampatore dell'altra opera del Vicentini sugli affogati. Nell'opera in questione il medico sacilese non riteneva che fosse suo compito indagare, almeno per ora, la vera «natura del veleno variolo» con «erudito lusso di teorie, di citazioni e di calcoli algebrici», come altri facevano con evidente suo fastidio, ma soltanto restare sul pratico; ripercorreva brevemente ma con buona cognizione di causa la storia del vaiolo, «la più crudele» a parer suo delle «infermità» sofferte dal genere umano, e della lotta contro di esso condotta nel passato; parlava poi della storia dell'inoculazione moderna, fatta risalire a una donna della Tessaglia che l'aveva imparata dai Circassi, desiderosi di proteggere soprattutto la bellezza delle loro donne (per venderle poi con un «continuo vile, ma ricco traffico» agli harem!), e

---

[27] Cit. in B. Fadda, *L'innesto del vaiolo*, 205 (nello stesso volume compaiono parecchie informazioni sul Targioni Tozzetti).

[28] L'opera è stata ristampata in *fac-simile* nel 2001 a Vicenza dall'editrice Palladio col titolo *La inoculazione del vajuolo*.

in seguito trasmessa ai Turchi, un *topos* mitico questo pressoché immancabile nella letteratura dell'epoca sul tema. Citava le felici esperienze inoculatorie già eseguite un po' dappertutto in Europa, dalla Svezia alla Germania, dalla Svizzera all'Inghilterra, vero faro mondiale della pratica; per l'Italia, menzionava le positive sperimentazioni condotte a Firenze, Siena, Roma e in altri luoghi. Affermava che gli avversari dell'inoculazione erano ormai «assai pochi, e la maggior parte anonimi, come quelli che si vergognano di combattere a faccia aperta; o nomi assai oscuri nel mondo medico, se vengono eccettuati il signor De Haen a Vienna, o m. Bovart e Baron a Parigi».

Affermava che con l'innesto si poteva provocare un «artificiale, mitissimo e sicuro vajuolo, il quale preserva per sempre dagl'inevitabili pericoli dello spontaneo, o sia casuale», rendendo tutti «invariolabili». Rassicurava gli incerti magistrati veneziani e la dubbiosa opinione pubblica, sostenendo che non proponeva loro di «sacrificare le vite di questi fanciulli ad un esperimento, ma di preservar anzi la vita dei medesimi da un male terribile e mortale», insegnando una «pratica salutarissima» che senza quasi alcun rischio poteva salvare da un male che da troppo tempo apriva ampi vuoti demografici, così che in pochi anni il governo veneziano avrebbe potuto «godere la bella compiacenza di veder considerabilmente moltiplicato il suo popolo, il quale s'impiegherà poi nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura, e in tutto quello che può contribuire alla felicità di questo prospero Dominio». Descriveva poi minutamente il tipo di innesto praticato, spiegando perché lo preferiva agli altri utilizzati da diversi medici, e chiariva i vari punti cruciali dei quali tener debito conto. Essi erano l'età dei soggetti (né troppo piccoli, né adulti); l'eventuale loro preparazione al trattamento; le stagioni migliori per l'inoculazione (meglio quelle temperate, a meno che non ci sia un'urgente «minaccia epidemica»); la scelta della «materia contagiosa» da innestare (solo pus vaioloso del tipo più benigno, e «la menoma possibile quantità venefica»); il punto esatto dove praticarla (il braccio, con la minor «offesa» possibile); il trattamento della lieve malattia che si sviluppava dopo l'innesto con farmaci e dieta adeguata. In particolare, metteva in guardia contro un ambiente troppo caldo, invitava a dare ai giovanissimi innestati «fresca e acidetta bevanda» (probabilmente acqua con poco vino) e, contrariamente ad altri, sosteneva che i piccoli non andavano costretti per giorni a letto o in una «immobile quiete» del tutto innaturale, ma dovevano poter giocare e passeggiare, rilevando «il buon effetto delle distrazioni» sulla loro salute. Si soffermava infine sul positivo decorso della malattia in tutti i ventidue casi nei quali aveva praticato l'inoculazione, descritti uno per uno in una serie di schede cliniche sulle quali non

conviene in questa sede dilungarsi, nonostante il loro indubbio interesse medico. Chiudeva il libro una seriosa e trionfante relazione del protomedico Paitoni, che riassumeva altri aspetti dell'esperimento.

Dopo la riuscita esperienza inoculatoria ai Mendicanti, altre furono presto intraprese per ordine di un ormai convinto Senato sia nella Dominante che nelle principali città di terraferma, spesso anch'esse corredate di opere a stampa che illustravano dettagliatamente il metodo seguito e i risultati ottenuti. Solo per ricordarne qualcuna, a Verona nel 1769 fu pubblicata presso la stamperia Moroni un'ampia *Dissertazione istorica intorno allo innesto del vajuolo eseguito in Verona la primavera del 1769*: l'autore, il protomedico Nicola Bongiovanni, ricordava che il 30 gennaio il Magistrato alla Sanità della Serenissima aveva ordinato all'Offizio della Sanità veronese di «far praticare l'esperimento dell'inoculazione» sulla scia dell'esito favorevole conseguito dalle prove di Vicentini e Paitoni, espressamente ricordati nel testo. Sempre nel 1769 usciva, ancora una volta a Padova, una convinta *Esortazione all'innesto del vaiuolo* di Giovanni Della Bona (1712-1786), da quattro anni illustre docente di medicina pratica all'ateneo patavino, che illustrava dettagliatamente dodici casi positivi di inoculazione praticati sempre nella città sul Bacchiglione, citando ripetutamente anch'egli il Paitoni e più spesso il Vicentini.[29] Il governo veneziano aveva intanto molto apprezzato «l'utile soprintendenza» del protomedico Paitoni e la «giornaliera vigilanza» del dottor Vicentini, tanto che a quest'ultimo il 10 maggio 1770 furono riconosciuti, pur se con un anno e passa di ritardo, ben ventiquattro ducati «per ciascheduna delle due stagioni stabilite all'inoculazione».[30] Ai Mendicanti si continuò infatti anche in seguito a praticare l'innesto, fino agli anni Ottanta, come si evince anche dalla documentazione dell'ospedale: nel 1770 la «Congregazione di questo Pio Luoco» acconsentì per esempio infatti che «questa tanto salutare, ed importante opera eseguita venghi nel recinto di quest'ospitale», com'era già avvenuto per tre volte nei due anni precedenti «con ottimo successo, e pienissima soddisfazione publica». Gli oculati amministratori del nosocomio, alle prese con bilanci sempre più stentati (non per niente di lì a qualche anno la struttura assistenziale fallirà), chiedevano però ufficialmente al Magistrato alla Sanità di rifondere al più presto le rilevanti spese sostenute per gli

---

[29] L'interessante libro del Della Bona (detto talvolta anche *Dalla Bona*) è ora interamente consultabile in Google Books <books.google.com>.

[30] Per questa e per le seguenti notizie cfr. Aire, Fondo Mendicanti, 7, *Notatori 1756-1788*.

innestati, ossia «alloggio, custodia, alimento, vestito e medicamenti», calcolati in due lire al giorno a testa, «conciliando col pubblico desiderio la salvezza dell'economia dell'ospitale». Il Vicentini intanto fu più volte riconfermato col medesimo salario a medico fisico dei Mendicanti dal 1770 al 1773, ma improvvisamente non compare più in un organigramma dell'ospedale risalente al 2 febbraio 1774: era dunque deceduto con molta probabilità nella seconda metà del 1773, non si sa come e dove con esattezza, ma quasi sicuramente a Venezia.[31] Nel marzo dello stesso 1774 troviamo già come nuovo medico dei Mendicanti Giovanni Pietro Pellegrini, che per ottenere l'incarico aveva vinto la concorrenza del famoso collega Pietro Orteschi e di quel Giovanni Varlamo che già in passato aveva conteso il posto al Vicentini. Il Pellegrini rimase poi nel suo incarico fino a quando l'ospedale fallì.[32]

La morte del Vicentini, ancor giovane ma già famoso e apprezzatissimo, aveva lasciato molti nello sconforto. Come si scrive nell'anonima introduzione alla sua opera postuma, della quale si dirà diffusamente poco più avanti, «fu così buono e cordiale amico, che dopo uscito di vita lasciò della sua bontà e cordialità una viva impressione negli animi de' suoi conoscenti», che lo reputavano «acuto, cauto, diligente, e molto di più uno che riguardava gl'infermi alla sua cura commessi come cosa di sua propria famiglia». Si ricordavano poi molti «illustri personaggi a lui affezionati» e le «sue fatiche e attenzioni per somministrare, e mettere sotto buona regola lumi sopra l'innesto del vajuolo, sul soccorso de' sommersi, sull'allattazione artificiale de' poveri bambini esposti», problema quest'ultimo non da poco all'epoca. Si rammentavano inoltre «le lettere scrittegli da' più famosi medici dell'Europa, da lui interrogati sopra questi ed altri argomenti»; si ripetevano «le lodi, che v'avea ricevute e s'accresceva il dispiacere del vederlo mancato sul fiore delle sue speranze». In questo clima «fra i suoi più infervorati amici» (purtroppo non nominati) «si ritrovarono alcuni, i quali desiderarono che fossero esaminati gli scritti suoi, per vedere se a caso tra quelli si fosse ritrovata cosa pronta da essere data alla luce» come doveroso

---

[31] Non abbiamo nemmeno tentato di individuare l'atto di morte del Vicentini nelle tante parrocchie veneziane e nella difficoltà di accedere spesso ai relativi archivi storici.

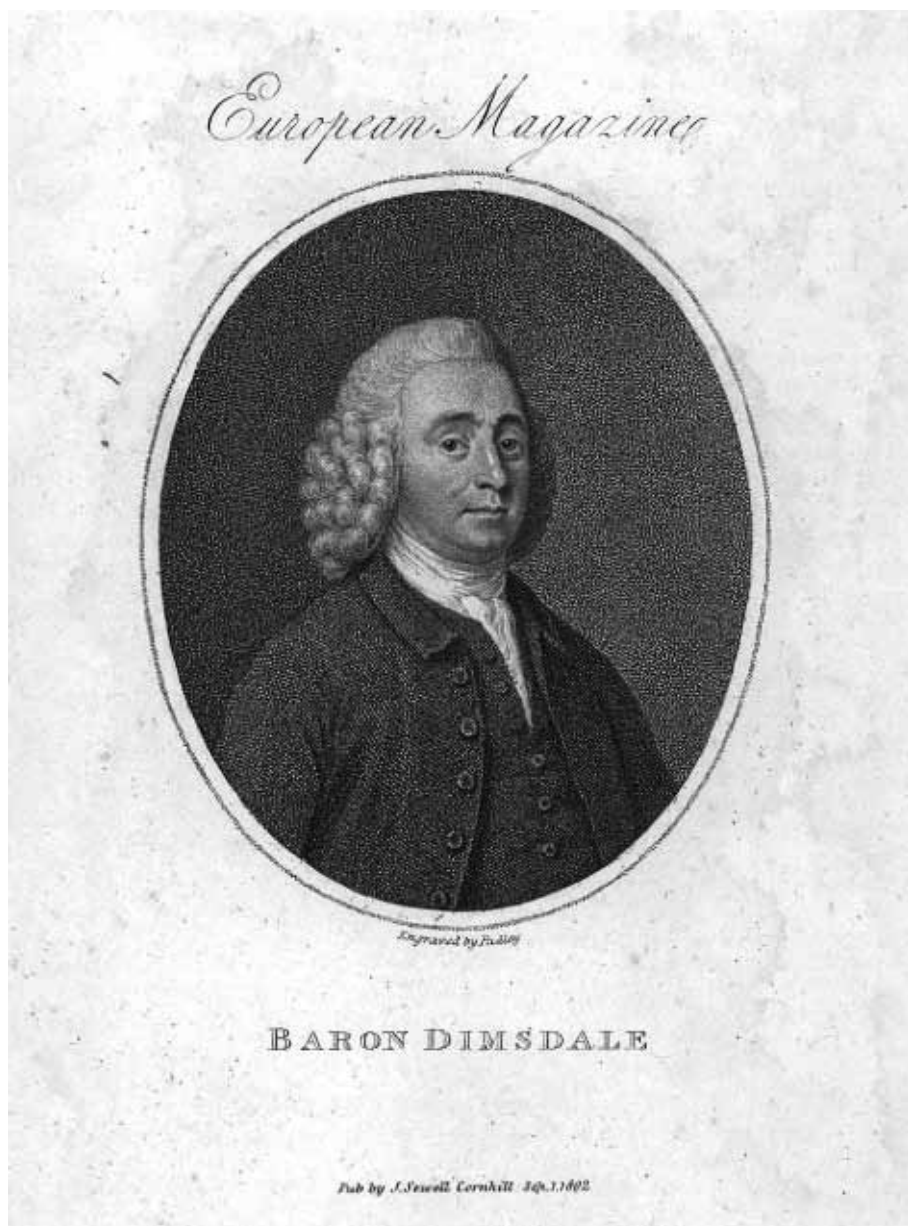
[32] Sull'Orteschi e sul Pellegrini (1737-1816), entrambi molto noti e stimatissimi a Venezia (il primo fondò nel 1762 l'innovativo *Giornale di medicina*, il secondo fu amico personale del famoso Tissot e grande collezionista d'arte, con oltre tremila quadri!), cfr. ancora M.G. Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici*, 41-42 (Orteschi) e 49-51 (Pellegrini), e S. Minuzzi, *Sul filo dei segreti medicinali*, 322 (Orteschi).

ossequio alla sua memoria, anche per portare un po' di conforto agli sconsolati suoi vecchi genitori.

Fu trovata così fra le sue carte una traduzione dall'inglese di un noto libro del dottor Thomas Dimsdale, «congiunta ad alcune sue annotazioni sulla materia da lui prediletta» dell'inoculazione antivaiolosa, il tutto allestito forse in vista di una futura pubblicazione. L'argomento era ancora assai dibattuto e degno pertanto di essere stampato, forse anche per polemizzare una volta di più con i tenaci detrattori dell'innesto ancora in campo. Uscì così, postumo, il volume intitolato *Il presente metodo d'inoculare il vajuolo del dottor Tommaso Dimsdale dottor di medicina ec. Opera per la quarta volta ristampata in Londra ed ora nell'italiana favella tradotta dal dottor Francesco Vicentini*, che conta complessivamente 120 pagine e fu stampato in ottavo, ovviamente a Venezia, da Antonio de Castro nel 1773.[33] Quella del Vicentini non era però la prima traduzione in italiano dell'opera di Dimsdale, visto che già nel 1768 la terza edizione, sempre londinese, era stata tradotta e stampata a Napoli per l'editore Giovanni Gravier, «con alcune osservazioni e note del signor Tommaso Houlston medico inglese», mentre un'altra traduzione italiana era uscita a quanto sembra nel 1770 in due parti distinte nella rivista livornese «Magazzino toscano», ossia proprio nella regione che in quel momento più si distingueva per l'utilizzo dell'innesto antivaioloso. Del fortunatissimo libro sull'inoculazione del vaiolo scritto da Thomas Dimsdale uscirono in effetti nella lingua originale varie edizioni di volta in volta aumentate e corrette dall'autore in seguito a continue sperimentazioni e ulteriori raffinamenti del metodo, tanto che quando nel 1773 veniva pubblicata, come s'è detto, la traduzione della quarta edizione inglese curata dall'ormai defunto Vicentini, altre successive ne erano già uscite Oltremanica: una sesta edizione, del 1772, fu per esempio stampata a Londra per i tipi di W. Owen (in Italia ne è conservata una copia nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca), e una settima edizione uscirà ancora nel 1779, con numerose traduzioni in varie lingue, fra le quali il francese e il tedesco, che ne confermano la diffusione e la vasta popolarità a livello europeo.

E qui, prima di procedere oltre, conviene soffermarsi giusto un attimo

---

[33] Copie del libro di Dimsdale nella traduzione italiana del Vicentini si trovano presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza e la Biblioteca Marciana di Venezia (abbiamo consultato quest'ultima copia); l'opera originale, *The present method of inoculating for the small-pox*, è presente, crediamo non casualmente, sempre alla Marciana di Venezia; un'edizione pubblicata con aggiunte a Dublino nel 1769 presso John Exshaw è anch'essa reperibile in Google Books.

3. *Il dottor Thomas Dimsdale*, incisione inglese, inizi sec. XIX.

sull'interessantissima figura dell'autore inglese. Thomas Dimsdale (1712-1800) era un noto medico quacchero che esercitava a Hertford, in Inghilterra, praticando l'inoculazione profilattica antivaiolosa tramite una piccolissima incisione, se non addirittura un semplice graffio sul quale deporre il pus. Acquisì amplissima e duratura fama nell'intera Europa soprattutto per essere stato chiamato in Russia nel 1768 a vaiolizzare nientemeno che la zarina Caterina II e lo zarevič Paolo, operazione poi riuscita con pieno successo (la ricorda anche il Vicentini nella sua prefazione), tanto che il Dimsdale ricevette dalla corona russa un premio *una tantum* di ben diecimila sterline, più una pensione annua di cinquecento e il titolo di barone, e fu inoltre richiamato nel 1781 per immunizzare contro il vaiolo, sempre con esito favorevole, anche i granduchi Alessandro e Costantino.[34]

Nella prefazione alla sua traduzione del Dimsdale, che occupa le pagine da 12 a 21, il Vicentini, ricordato con orgoglio che aveva servito lo stato veneziano «coll'opera e co' miei scritti nella introduzione della salutar pratica dell'innesto del vajuolo in questa inclita Dominante», sosteneva di essere stato «sempre attentissimo alle nuove opere, che su questa materia uscivano alla pubblica luce». In particolare, aveva prestato molta attenzione «a quelle che procedevano dall'Inghilterra, dove l'inoculazione ha fatto i progressi più considerabili, e a quelle che trattano della pratica della operazione, e contengono verità di osservazioni e di esperienze, non inutili dispute di speculazioni fantastiche e vane», dimostrando con questo una volta ancora un encomiabile spirito scientifico e un notevole pragmatismo. Proseguiva sostenendo che «tra questo genere d'utili opere, che pochissime pur sono nell'immensa folla di scrittori d'inoculazione» (da lui ben conosciuti, come si ricava dalle tante citazioni in questo e nell'altro libro) un suo «dotto amico» gliene aveva procurata una «da lui comprata in Londra a insinuazione del celeberrimo M. Pringle», il quale «gliela celebrò come la migliore che si trovasse in Londra su questo argomento»[35]. Il Vicentini

[34] Su di lui cfr. l'anonimo ma coevo e dettagliato *Memoirs of Baron Dimsdale*, «The Monthly Magazine» XI, 74 (1801), 511-513; F. Freschi, *Storia della medicina, in aggiunta e continuazione a quella di Curzio Sprengel*, VII.2 Milano 1845, 144-145 e D. Guthrie, *Storia della medicina*, Milano 1986, 234, 324; sulla sua avventurosa e fortunata attività di inoculatore in Russia cfr. poi P. Clendenning, *Dr. Thomas Dimsdale and smallpox inoculation in Russia*, «Journal of the history of medicine and allied sciences» XXVIII, 2 (1973), 109-125.

[35] Il baronetto inglese sir John Pringle (1707-1782) fu tra l'altro autore di una celebre opera sulla medicina militare, tradotta anche in italiano, e usò per primo, a quanto pare, il termine *antisettico*; divenne medico personale di re Giorgio III e presidente dell'eminente *Royal Society*. Cfr. D. Guthrie, *Storia della medicina*, 221-222.

confessa di aver cominciato così «a studiar la lingua inglese per poterla leggere» e tradurre «per mio privato uso», trovando l'opera del Dimsdale effettivamente «piena di utilissimi canoni pratici, e di osservazioni fatte, e riferite col più nobile candore filosofico», concludendo che «in Italia non abbiamo niente di meglio su questo argomento». Alla personale traduzione del testo, reputata «fedelissima avendola fatta riscontrare con diligenza da persona nativa di Londra», il Vicentini inframmezzò in più occasioni sue interessanti note, ora brevi, ora anche assai lunghe, su taluni aspetti per lui degni di approfondimento, che gli amici pensarono bene di inserire nella stampa per sottolineare ancor di più la competenza e la rigorosità del defunto. Fra le tante, val la pena di ricordare almeno quella nella quale il medico sacilese reputa il metodo di innesto utilizzato del Dimsdale quasi uguale a quello praticato dal celebre e attivissimo inoculatore toscano Giovanni Angelo Gatti e anche al suo, quello «che ho avuto l'onore di pubblicare coll'approvazione dell'Ecc.mo Magistrato alla Sanità» (si riferisce al volume del 1769); aggiunge però con modestia che «se anche in qualche articolo io lo trovassi assai discrepante da' miei pensieri, non mi vergognerei di ritrattarmi de' miei errori, ma bensì mi vergognerei della immane superbia di volerli sostenere a spese della verità e della vita altrui». In un'altra nota il Vicentini sostiene poi di aver praticato circa 150 inoculazioni, sempre con successo.

In seguito, nonostante gli indubbi esiti positivi conseguiti sia a Venezia che altrove, la vaiolizzazione venne però poco praticata su larga scala, se non quasi abbandonata, e questo per varie ragioni. Innanzitutto perché era relativamente costoso e difficile ricoverare in ospedale per un mese gli inoculati; poi perché non era così facile procurarsi, conservare e distribuire il pus vaioloso benigno; infine, la pratica non era del tutto sicura: tra il due e il cinque per cento dei vaiolizzati moriva lo stesso, a volte a causa del pus malamente scelto e inoculato, senza contare che in certi casi con la scarificazione si trasmettevano involontariamente altre malattie pericolose o addirittura letali, come la sifilide. Talune vaiolizzazioni incautamente non tenute in rigoroso isolamento, essendo gli inoculati talvolta contagiosi per alcuni giorni dopo l'innesto, facevano poi di tanto in tanto esse stesse sorgere perniciose epidemie, come pare fosse accaduto a Modena nel 1768 (ma i favorevoli alla pratica erano pronti a negarne la responsabilità in questo e in altri casi sospetti). Inoltre, come si è già avuto modo di accennare, la vaiolizzazione risultava invisa a settori non marginali della cultura e della medicina (come gli allora notissimi Antonio Vallisnieri *junior*, Cristoforo Zanettini e il riminese Giovanni Bianchi), nonché a una parte della stessa chiesa cattolica, che, contrapponendo un'eccessiva cautela o addirittura un

reazionario oscurantismo alla fiducia illuministica nella scienza sperimentale, avanzavano dubbi d'ogni sorta, anche etico-teologici, sull'innaturale inoculazione di materiale infetto, sull'origine 'non cristiana' e 'barbara', e quindi empia, della pratica, persino sull'indebita interferenza che tramite essa l'uomo compiva nei confronti degli imperscrutabili disegni celesti. Tale opposizione all'innesto, causticamente bollata nella sua ode dal Parini («il giudizio molesto/de la falsa ragion incontro alzosse»), era sorta immediatamente con i primi tentativi della nuova pratica e l'aveva accompagnata per quasi tutto il secolo, con momenti più o meno favorevoli all'una o all'altra fazione, che cercava in ogni modo di screditare le opinioni degli avversari. Col passare del tempo e con i successi del nuovo metodo, scriveva nel 1769 il medico veronese Nicola Bongiovanni, i nemici dell'inoculazione «in ristretto numero son ridotti, e questi pochi non per altro, che a causa degli antichi pregiudizi, o per qualche fine particolare, par che la pratica ne combattono», pur non mancando mai «certi cavillosi» che continuarono imperterriti a presentare dubbi e opposizioni fino al termine del secolo.[36] Nonostante le resistenze culturali e i tanti problemi pratici, gli innestati in Italia furono comunque diverse migliaia (più di mille nella sola Serenissima), mentre risultarono moltissimi di più in altri Stati europei, particolarmente in Inghilterra.

A questo punto conviene però aprire un'altra breve parentesi, non collegata direttamente al Vicentini ma assai interessante e – come si vedrà – in parte 'nostrana', sul primo esperimento di inoculazione tentato nella terraferma della Serenissima e su uno spinoso caso che riguardo ad esso si aprì qualche anno più tardi. Il già citato medico e chirurgo padovano Francesco Berzi, con trascorsi e studi all'estero (Olanda, Francia e soprattutto Inghilterra), dove era precocemente venuto a contatto con la pratica della vaiolizzazione, aveva infatti nell'aprile del 1758 coraggiosamente sottoposto la propria «primogenita figliuolina» Giuseppina, di appena due anni e mezzo, al nuovo trattamento antivaioloso. Aveva utilizzato un metodo piuttosto eterodosso, applicando la *marcia* (pus) del morbo direttamente sulla pelle delle cosce, per assorbimento cutaneo e senza incisioni; dopo la felice guarigione della bambina, ne aveva orgogliosamente e minuziosamente dato notizia nel volume *Nuova scoperta a felicemente suscitare il*

[36] N. Bongiovanni, *Dissertazione istorica intorno allo innesto del vajuolo eseguito in Verona la primavera del 1769*, Verona 1769. Per tale prolungata e tenace opposizione cfr. B. Fadda, *L'innesto del vaiolo*, *passim*, e G. Cosmacini, *Medici nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1996, 17-19.

vajuolo per artificiale contatto, con prontezza stampato a Padova dalla stamperia Conzatti.[37] Dopo qualche anno però, nell'aprile del 1766, durante una delle tante epidemie vaiolose, la ragazza ormai decenne e orfana – il padre era prematuramente morto nel 1764 – aveva contratto una malattia, per fortuna non letale, che gli avversari dell'inoculazione, venuti a conoscenza del fatto, avevano prontamente classificato come vero e proprio vaiolo; cosa questa che, se confermata, avrebbe clamorosamente smentito il valore protettivo della nuova pratica e quindi la sua stessa utilità. Ne era sorta una lunga *querelle* alla quale avevano partecipato favorevoli e contrari alla vaiolizzazione, ognuno ovviamente pronto a tirare l'acqua al proprio mulino.[38]

Nel clima di tale rovente polemica rientrano tre articoli apparsi fra il 1766 e il 1767 nell'importante rivista fiorentina *Novelle letterarie*: nel primo si riferiva di un'opera sul controverso 'caso Berzi' (*Ritorno del vaiuolo dopo l'innesto*) del noto medico bresciano Michele Girardi, allievo del Morgagni al quale il libro era dedicato e «apertissimo antinoculista», che dubitava dell'utilità, dell'efficacia e della sicurezza della vaiolizzazione; il secondo era firmato dal già citato Giovanni Maria Bicetti de' Buttinoni, autorevole medico lombardo amico del Parini, che si scagliava contro l'opera del Girardi, confutandola e bollandola come superficiale, basata su «fondamenti mal sicuri» ed errata, e che difendeva senza dubbio alcuno l'innesto antivaioloso; il terzo era invece di un anonimo padovano, un medico o un docente universitario (forse lo stesso Morgagni, oppure un altro dei suoi allievi?), che si dimostrava a sua volta scettico sull'innesto e spalleggiava quindi il Girardi contro il Bicetti.[39] In tutti e tre gli articoli della rivista fiorentina si citano più volte le monache del convento delle Visitandine di San Vito al Tagliamento (Giuseppina Berzi s'era infatti ammalata proprio mentre si trovava come educanda nel noto monastero sanvitese, come tante altre giovani della miglior società veneta e friulana), e poi il medico pordenonese Valentino Marchetti e quelli sanvitesi Francesco Antonio Corradini e Giulio Antonio Pantaleoni, in stretto contatto a quanto pare col predetto Girardi, tutti chiamati in causa a testimoniare quanto visto in prima persona in un'intricatissima questione dove «la verità

---

[37] L'opera del Berzi, pur essa disponibile integralmente su Google Books, ebbe subito numerose recensioni e segnalazioni, in genere positive, sia in Italia che all'estero, fra le quali menzioniamo almeno quella di Giuseppe Baretti nella «Frusta letteraria» (cfr. tra le molte edizioni disponibili, *La frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, Bologna 1839, 77) e quella anonima sul parigino *Journal étranger*, agosto 1760, 220-223.

[38] Cfr. B. Fadda, *L'innesto del vaiolo*, 81, 109-110 e *passim*.

[39] *Novelle letterarie pubblicate in Firenze*, 1766, 778-782 e 1767, 314-319, 419-423.

cominciò a divenir torbida» e costellata di «apertissime contradizioni».[40]

Ne era insomma scaturita un'aspra polemica tra chi vedeva (o voleva vedere a tutti i costi) nei sintomi manifestati dalla giovane Berzi un «vaiuolo legittimo» ed «elevato», con pustole, febbre «gagliarda» e delirio, e di conseguenza un palese fallimento dell'inoculazione a suo tempo praticata, e chi invece vi scorgeva tutt'altra affezione, solo apparentemente simile al vero vaiolo che più non poteva riapparire dopo l'innesto (forse il cosiddetto *morviglione*, o *vaiolo selvatico*, ipotizzava il Bicetti), e perciò minimizzava il fatto e difendeva a spada tratta il valore e l'utilità della vaiolizzazione; il tutto con annesse profonde disquisizioni sul tipo di «bollicole» apparse sul corpo della ragazza, sulla loro precisa localizzazione, sui tempi della «dissecazione» e sui «segni» rimasti alla fine della malattia sulla pelle. Se ne discuteva ancora nel giugno del 1768, poco prima degli esperimenti del Vicentini, quando il più volte citato docente patavino Pisoni scriveva all'altrettanto noto Targioni Tozzetti di alcuni «crudelissimi oppositori» all'inoculazione «che si valsero pochi anni [or] sono d'un legger male della fanciulla innestata accompagnato da pochissimi esantemi diversi affatto dal vajuolo per provare il ritorno del naturale dopo l'artifiziale».[41]

A mettere a tacere tutti, come si sa, verrà poi nel 1796-1798 Edward Jenner, oscuro ma illuminato medico di campagna inglese a quanto pare nemmeno regolarmente laureato, che, prendendo spunto da antiche e diffuse pratiche popolari, scoprì e applicò il modo migliore di ottenere l'immunizzazione senza più rischi con l'uso di innocuo vaiolo vaccino (*cow-*

---

[40] Il Pantaleoni, nato a San Vito al Tagliamento nel 1730, aveva visitato a quanto pare più volte la giovane educanda Berzi durante la sua malattia, giudicandola vaiolo vero, pur se benigno; il sanvitese ottenne poi la condotta medica di Sacile nello stesso 1766, succedendo al noto Ermacora Fabio, morto in quell'anno (anche le *Novelle letterarie* ricordano il suo trasferimento nella cittadina sul Livenza); vi rimase per dieci anni, rinunciando nel 1776 in favore del già citato Francesco Doro perché «da molto tempo aggravato da varie indisposizioni». Su di lui cfr. A. Fadelli, *Medici a Sacile e Polcenigo nel Settecento*, 333. Per l'altro sanvitese Corradini (1734-1798), laureatosi a Padova nel 1754 e titolare della condotta medica di San Vito dal 1763 (o 1764) alla morte, cfr. F. Metz, *Medici e chirurghi nella Terra di San Vito tra i secoli XVI e XIX*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXIV (2004), 55-95: 80-81 (ringrazio l'amico Fabio Metz per la precisa segnalazione). Per il Marchetti, che tenne con grande soddisfazione di tutti la condotta medica pordenonese per quasi quarant'anni, dal 1743, anno di partenza del già menzionato Pujati per Feltre, al 1782, anno precedente alla sua scomparsa, e che fu a lungo segretario della pordenonese *Accademia degli Infiammati*, cfr. infine F. Dellarole, *Medici a Pordenone*. II, «Il Noncello» 42, 1976, 5-32: 5-6.

[41] Cit. in B. Fadda, *L'innesto del vaiolo*, 199.

pox) al posto di quello umano finora usato nella vaiolizzazione. La pratica jenneriana fu poi prontamente diffusa in Italia dal pioniere Luigi Sacco e, in seguito, da schiere di volonterosi medici condotti che, pur fra mille difficoltà e resistenze, in pochi anni all'inizio del XIX secolo vaccinarono gran parte della popolazione, portando così in breve a una fortissima attenuazione del terribile morbo nella nostra penisola.[42] Nella Venezia che aveva visto gli esperimenti del Vicentini il dottor Alessandro Moreschi il 19 dicembre 1800 compì sul figlio di quindici mesi della contessa Isabella Teotochi Albrizzi la prima vaccinazione jenneriana, che aprì una serie lunghissima e fortunata di vaccinati.

Ritornando ancora una volta al nostro Francesco Vicentini per chiudere queste note, non possiamo a questo punto non deprecare la sua prematura scomparsa: se il destino gli avesse concesso di vivere più a lungo, avrebbe di certo potuto continuare con successo la sua apprezzata opera di medico e di ricercatore, dando sicuramente alle stampe altri lavori, magari sull'allattamento artificiale dei trovatelli, tema del quale, come s'è detto, si stava occupando con chissà quali esiti. Se resta aperta la ricerca su ulteriori aspetti della sua vita e della sua attività professionale al momento ancora ignoti, rimangono comunque indubbi e rilevanti i suoi concreti e proficui contributi allo sviluppo verso la modernità dell'ancora acerba arte medica del Settecento.

[42] Per la rapida diffusione nella penisola della vaccinazione antivaiolosa ai primi dell'Ottocento cfr. ancora G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, 278-282 e B.M. Assael, *Il favoloso innesto*, 38-42.

Esperimenti e teoria sul gusto dolce

I contributi di due chimici friulani

*Claudio Toniolo**

In questo articolo l'Autore ha cercato di mettere in evidenza un collegamento ideale e un percorso di continuità nell'ambito di un settore importante della scienza, e della chimica in particolare, con notevoli ricadute applicative, tra due ricercatori che hanno tra l'altro in comune la loro friulanità, anche se entrambi hanno effettuato le loro ricerche in ambiti universitari diversi, comunque tutti al di fuori della loro Regione d'origine. Inoltre esso consente all'Autore di saldare un debito di riconoscenza verso il prof. Arnaldo Piutti, da lui sempre considerato un Maestro e il pioniere mondiale in assoluto in questo campo, dopo averne giustamente esaltato la figura di uomo e di docente ai suoi studenti del corso di insegnamento di Chimica Bio-Organica tenuto per molti anni consecutivamente nella Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università di Padova fino al suo recente pensionamento. In particolare, qui di seguito verranno trattati gli aspetti sperimentali e teorici portati avanti dai due ricercatori su una classe di composti chimici di gusto dolce, presentati in maniera scientificamente corretta ma il più possibile divulgativa, senza pretese né di rigorosità terminologica, né di esaustivi elenchi bibliografici, né di approfondimenti storiografici, che avrebbero probabilmente prodotto una qualche noia e una scarsa comprensione nel lettore che, anche se colto in generale, è difficile che possegga cognizioni scientifiche dettagliate molto specifiche. I composti dolci trattati estesamente in questo articolo sono limitati strettamente a quelli studiati dai due ricercatori, cioè agli amminoacidi e ai biopolimeri (peptidi/proteine) di cui gli amminoacidi sono i fondamentali costituenti.

* Professore Ordinario di Chimica Organica, Dipartimento di Scienze Chimiche, Università di Padova: claudio.toniolo@unipd.it

1. *Fotografia del prof. Arnaldo Piutti* (cortesemente fornita dalla dr.ssa Claudia Piutti).

1. Il contributo di Arnaldo Piutti

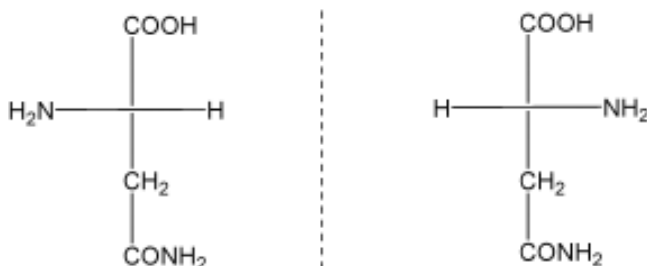
Arnaldo Piutti (A.P.) nasce a Udine nel 1857, quando questa città faceva parte del Regno Lombardo-Veneto, che a sua volta apparteneva all'Impero Asburgico. Si laurea in Chimica all'Università di Torino nel 1879 sotto la guida del celebre chimico tedesco Hugo Schiff che proprio quell'anno si sposta all'Università di Firenze. A.P., dopo un breve periodo come Assistente a Torino (anche di Chimica Farmaceutica presso la cattedra del noto chimico Icilio Guareschi), nel 1881 raggiunge il suo mentore Schiff a Firenze su suo invito. Dopo cinque anni come Assistente a Firenze, A.P. viene promosso Professore di Chimica Farmaceutica, prima all'Università di Sassari (1886) e successivamente all'Università di Napoli (1888) (*fig. 1*) dove fonda l'Istituto di Chimica Farmaceutica. Rimane a Napoli fino al termine della sua carriera accademica, divenendo Professore di Chimica Organica nel 1923. Nel 1922 le sue ricerche gli consentono tra l'altro di venir nominato Socio Nazionale della prestigiosa Accademia dei Lincei. Si spegne a Conegliano nel 1928 ove si recava a ritemprarsi ogni anno. Tra i molteplici settori della chimica presi in considerazione da A.P., in questo articolo verranno discusse soltanto le sue ricerche nel campo della chimica del gusto dolce, in particolare quelle sull'α-amminoacido asparagina (Asn).

Che cosa era noto in letteratura sull'Asn prima degli studi di A.P., da lui iniziati appena arrivato a Firenze? Si sapeva che questa sostanza era stata isolata molti anni prima (1806) da due chimico-farmaceutici francesi dopo estrazione dai germogli degli asparagi (da cui il nome asparagina). Nel 1851 il grande chimico Pasteur aveva stabilito che: (I) i *cristalli* di Asn erano chirali e che essi, disciolti in acqua (a pH vicini alla neutralità) erano levogiri (-), cioè ruotavano il piano della luce polarizzata in senso antiorario, e successivamente (II) che le *molecole* di Asn erano esse stesse chirali. Secondo Pasteur doveva esistere anche un'Asn destrogira (+), non ancora scoperta, in rapporto enantiomerico rispetto a quella isolata nel 1806 (enantiomeri, chiamati una volta antipodi ottici, sono composti isomerici che si differenziano soltanto in quanto sono uno l'immagine speculare dell'altro e le cui due due immagini speculari non sono tra loro sovrapponibili). Oggi sappiamo, ma A.P. non poteva saperlo alla sua epoca, che la configurazione assoluta dell'Asn, rappresentata a sinistra in figura 2 secondo le proiezioni di Fischer, è L (o meglio, S, secondo la terminologia più corretta, oggi accettata). È molto probabile che l'interesse di A.P. per l'Asn sia nato durante il suo soggiorno all'Università di Torino, ove i famosi chimici Piria (1848) e Guareschi (1876) avevano già pubblicato i risultati (non conclusivi) dei loro studi sulla struttura chimica di questo composto.

Nel 1885, da una loro miscela naturale, A.P. separò meccanicamente così come aveva fatto Pasteur molti anni prima (1848) nel suo celeberrimo esperimento su di un sale dell'acido tartarico, i due tipi di Asn ipotizzati, riconoscendo che uno dei due, (-), era quello isolato nel 1806 e che l'altro, (+), era quello non ancora noto.[1] A.P. riportò in dettaglio le sue osservazioni nel suo primo articolo sull'Asn, pubblicato nel 1886.[2] Pertanto A.P. fu il

---

[1] A. Gal, *The discovery of stereoselectivity at biological receptors: Arnaldo Piutti and the taste of the asparagine enantiomers. History and analysis on the 125th anniversary*, «Chirality» 24 (2012), 959-976.

[2] In questo articolo sono citate soltanto alcune, a parere dell'Autore le più significative, tra le molte (circa 20) pubblicazioni di A.P. sull'Asn nel corso dei suoi quasi 40 anni di ricerche su questo argomento: A. Piutti, *Una nuova specie di asparagina*, «L'Orosi. Giornale di Chimica, Farmacia e Scienze Affini» 9 (1886), 198-202; Id., *Una nuova specie di asparagina*, «Gazzetta Chimica Italiana» 16 (1886), 275-279; Id., *Sur une novelle espèce d'asparagine*, «Comptes Rendus Hebdomadaires des Séances de l'Académie des Sciences» 103, 1886, 134-137; Id., *Ein neues Asparagin*, «Berichte der Deutschen Chemischen Gesellschaft» 19 (1886), 1691-1695; Id., *Nuove ricerche sulle asparagine*, «Gazzetta Chimica Italiana» 17 (1887), 182-189; Id., *Sintesi e costituzione delle asparagine*, ivi, 18 (1888), 457-472; Id., *Sulla preparazione delle β-asparagine*, «Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali di Napoli 9 (1896),

2. *Proiezioni di Fischer dei due enantiomeri dell'Asn: L (o S)(-)* a sinistra*, D (o R) (+)* a destra.

primo che descrisse un α-amminoacido di configurazione D (o meglio, *R*), anche se nello stesso anno due chimici tedeschi prepararono altri due D-α-amminoacidi (leucina e acido glutammico).

Questa pubblicazione di A.P. sarebbe stata di grande importanza nella storia della chimica, e della stereochimica in particolare, già con questi soli dati. Tuttavia A.P. vi aggiunse un'ulteriore informazione che rese questo lavoro una pietra miliare. La nuova Asn (D-Asn) era dolce! Poiché era già noto che il suo enantiomero L era quanto meno insapore, ne consegue che A.P. ha riportato il primo esempio di una differenza di gusto tra due composti tra loro enantiomeri, cioè il primo esempio di enantioselettività a livello di recettore biologico.

3. *Formule chimiche degli isomeri costituzionali α-ammide dell'Asp* a sinistra*, cioè l'isoasparagina, e β-ammide dell'Asp, cioè l'Asn* a destra.

1-4; Id., *L'esistenza contemporanea di asparagine otticamente attive in lupini germinati*, in *Atti del I congresso nazionale di chimica pura ed applicata*, (Roma, 3-6 giugno 1923), a cura di D. Marotta, Roma 1923, 384-386; Id., *Preparazione dell'asparagina col metodo della diffusione*, «Rendiconto dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche» 30 (1924), 188-191; Id., *Sur l'existence simultanée des asparagines optiquement actives dans les lupins germés*, «Bulletin de la Société Chimique de France» 33 (1923), 804-806.

Al tempo dei primi lavori di A.P. sull'Asn la struttura chimica di questo composto era nota a grandi linee, ma non in tutti i suoi dettagli. In particolare, i chimici erano a conoscenza che l'Asn possedeva un gruppo amminico (-NH_2) e un gruppo carbossilico (-COOH), e quindi che era un amminoacido. Inoltre era caratterizzata da un gruppo ammidico primario (-$CONH_2$) e da una sequenza di due atomi di carbonio saturi legati tra loro da un legame covalente semplice (-C-C-). Tuttavia non si sapeva se il gruppo ammidico si trovava in posizione-α o in posizione-β – quest'ultima è la formula corretta dell'Asn (*fig. 3*). In altre parole, non era chiaro se l'Asn era un α-amminoacido (formula corretta) o un β-amminoacido. In ogni caso, dopo aver isolato la "sua" D-Asn nel 1886, A.P. chiarì, attraverso la preparazione di vari derivati di entrambe le Asn note (L e D), che esse erano isomeri ottici, non isomeri costituzionali (cioè che erano entrambe o α-amminoacidi o β-amminoacidi). Successivamente (1888), attraverso una serie di complessi schemi di reazione portati a termine brillantemente, basandosi anche su un precursore sintetico di struttura chimica nota, A.P. fu in grado di stabilire inequivocabilmente che l'Asn è un α-amminoacido che possiede in posizione-β un gruppo ammidico primario.

L'ultimo importante aspetto, che merita assolutamente di essere sottolineato, delle ricerche di A.P. sull'Asn, affrontato negli ultimi anni di attività, riguarda una questione sorta nel 1910 a seguito delle ricerche di un chimico tedesco, il quale aveva dimostrato che facendo bollire per varie ore una soluzione acquosa di L-Asn si otteneva una racemizzazione parziale del composto, vale a dire che parte dell'L-Asn (il solo isomero presente inizialmente) si era convertito in D-Asn. Ne conseguiva l'ovvia domanda: l'Asn racema (miscela di L- e D-Asn) su cui aveva lavorato A.P. nel 1885 era veramente una miscela del tutto naturale oppure essa rappresentava semplicemente un artefatto dovuto alla racemizzazione avvenuta a seguito del trattamento termico subito? A.P. riuscì a dimostrare senza ombra di dubbio (1923) che anche la D-Asn è presente in natura, e questo sulla base dei seguenti risultati da lui ottenuti: (i) Dopo aver confermato la parziale racemizzazione dell'L-Asn all'ebollizione, chiarì che non vi era invece alcuna traccia di racemizzazione se il riscaldamento non superava i 55°C. (ii) Ottenne la "sua" D-Asn (oltre ovviamente all'enantiomero L) per estrazione da fonte naturale (lupini bianchi) prestando la massima attenzione a non superare mai la temperatura di 40°C durante i trattamenti termici necessariamente coinvolti nel processo. Pertanto A.P. poté concludere che la D-Asn è presente in natura (nelle piante) e che la sua presenza non è quindi il risultato di un artefatto (racemizzazione) durante il processo di isolamento. Ne consegue che A.P. poté confutare l'allora imperante punto di vista

tra i biochimici che gli α-amminoacidi di configurazione-D non esistevano in natura.

È doveroso ricordare che i risultati pubblicati da A.P. ebbero un'enorme risonanza nell'ambiente chimico accademico. I suoi studi generarono moltissime prese di posizione e numerose ulteriori ricerche. Tra le prime, è un piacere ricordare l'immediata (1886) reazione di Pasteur che esaltò l'importanza dei dati di A.P. sulla D-Asn e ne anticipò l'importanza a livello biochimico. In pratica, Pasteur introdusse il moderno concetto di recettore biologico, che chiamò "sostanza nervosa", come mediatore enantioselettivo endogeno del gusto dolce della D-Asn. In altre parole, le due Asn enantiomeriche, quando si legano con "la sostanza nervosa", anch'essa necessariamente chirale, danno luogo a due complessi diversi (che oggi vengono chiamati diastereoisomerici) che non sono più enantiomeri, soltanto uno dei quali è in grado di fare scattare l'impulso nervoso all'origine del gusto dolce. Questa conclusione non è altro che il fondamentale riconoscimento dell'enantioselettività delle azioni biologiche, enunciato da Pasteur sulla base delle pionieristiche osservazioni di A.P.

È interessante ricordare che un campione originale della D-Asn dolce di A.P. è conservato nella "Collezione Schiff" del Dipartimento di Chimica Organica dell'Università di Firenze, anch'esso intitolato al grande chimico tedesco che vi operò a lungo. Nel corso degli anni successivi altri α-amminoacidi di configurazione-D sono stati riconosciuti avere gusto dolce. In questo contesto è opportuno menzionare che l'amminoacido più semplice di questa famiglia di composti, chiamato glicina, possiede anch'esso un gusto dolce, seppure modesto. Questo dato non è sorprendente in quanto la glicina, pur non essendo chirale, può comportarsi anche come fosse di configurazione-D e può quindi interagire favorevolmente con il recettore del gusto dolce. Non per niente questo composto è chiamato glicina, in quanto questo nome deriva dal greco *glykos*, che significa dolce. Inoltre la glicina è presente in larga quantità nelle foglie violacee dell'arbusto detto glicine, che, se assaggiate, inducono un leggero gusto dolce.

2. L'aspartame, un dipeptide dolce

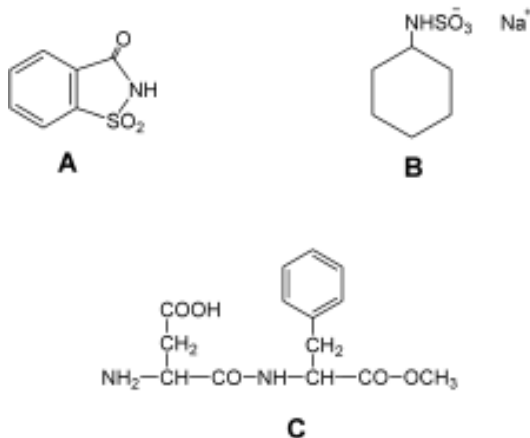
Fino al 1968 vi erano in commercio (approvati ufficialmente per uso sull'uomo) due dolcificanti sintetici, la saccarina e il ciclammato di sodio, le cui strutture chimiche sono riportate in figura 4. La saccarina era stata scoperta per caso (*serendipitous discovery*, nella terminologia inglese) molti anni addietro (1879). Il ciclammato di sodio, anch'esso scoperto in modo

accidentale, fu bandito dall'uso commerciale nel 1969 per possibile cancerogenicità , dopo aver conseguito un enorme picco di produzione (21 milioni di libbre/anno).

La prima teoria che tentava di razionalizzare le relazioni struttura tridimensionale-gusto dolce dei composti naturali e sintetici,[3] che però non aveva raggiunto un valore predittivo, fu pubblicata soltanto nel 1967. In altre parole, fino alla fine degli anni '60, un chimico non poteva assolutamente pianificare la sintesi di un composto dolce la cui struttura chimica non fosse correlata a sostanze già conosciute come tali. Inoltre, anche apportando variazioni strutturali su composti già noti come dolci, non si riusciva a predire accuratamente né la potenza né la qualità del loro gusto. Pertanto nuovi dolcificanti si potevano scoprire solo accidentalmente. Infine, a causa di opportune restrizioni legislative già introdotte, il ricercatore in questo campo era svantaggiato dal fatto che l' "assaggio" del composto preparato non era più considerato una prassi consentita per la sua caratterizzazione.

All'inizio degli anni '60 uno dei progetti di ricerca nei laboratori della Searle and Co. (Skokie, Illinois), coordinato dal dr. Robert Henry Mazur, era quello di trovare un inibitore dell'ormone peptidico gastrointestinale chiamato gastrina per un potenziale trattamento delle ulcere. Il tetrapeptide terminale della gastrina H-L-Trp-L-Met-L-Asp-L-Phe-NH_2 era usato come standard per un saggio biologico. In questo contesto, il dipeptide terminale di questo tetrapeptide, H-L-Asp-L-Phe-OMe (aspartico-fenilalanina metil estere), ora chiamato aspartame (*fig. 4*) costituiva un intermedio per la sua sintesi. Nel dicembre 1965 uno studente che lavorava sperimentalmente nel laboratorio di Mazur, James Myron Schlatter, stava ricristallizzando H-L-Asp-L-Phe-OMe, preparato per idrogenolisi catalizzata del suo precursore sintetico. In particolare, stava riscaldando la sua soluzione in metanolo quando una parte di essa, a seguito del trattamento termico, fuoriuscì dal contenitore e finì sulle dita dello studente. Pochi minuti dopo, Schlatter portando le dita in bocca per inumidirle al fine di prendere in mano un foglio di carta, notò un gusto molto dolce. In un primo momento non vi diede gran peso, pensando che si trattasse di zucchero rimastogli sulle dita dopo che si era preparato il caffè. Tuttavia si rese subito conto che questa spiegazione non reggeva perchè si ricordò che nel frattempo si era lavato le mani. Pertanto riprese in mano un po' di quel composto, che nel frattempo era cristallizzato, e lo assaggiò ritenendo che non fosse tossico in quanto costi-

---

[3] R.S. Shallenberger, T.E. Acree, *Molecular theory of sweet taste*, «Nature» 216, (1967), 480-482.

4. *Le strutture chimiche*
A *della saccarina,*
B *del ciclammato di sodio,*
C *dell'aspartame (H-L-Asp-L-Phe-OMe).*

tuito essenzialmente di amminoacidi proteici. Ne concluse che questa era esattamente la sostanza che era già prima presente sulle sue dita. Questo è certamente un esempio classico di *serendipitous discovery*. Tuttavia bisogna tener sempre presente che queste osservazioni inaspettate possono portare ad applicazioni concrete soltanto quando il chimico, invece di proseguire con le sue normali incombenze giornaliere, si sofferma a ragionare sul fenomeno appena osservato cercandone le motivazioni.

Il gusto dolce dell'aspartame non poteva essere predetto partendo dai gusti dei due amminoacidi costituenti: infatti l'L-Asp è insipido e di gusto leggermente acido mentre la L-Phe è amara. Qualsiasi variazione delle configurazioni (L o D) dell'atomo di carbonio in α di Asp e Phe sopprime il gusto dolce del dipeptide. L'aspartame è quindi un ottimo esempio che dimostra chiaramente la stretta specificità stereochimica richiesta per l'interazione substrato-recettore. Anche il gruppo estereo è necessario, in quanto il dipeptide con la funzione terminale carbossilica libera è insapore. Inoltre, la qualità del gusto dell'aspartame è estremamente simile a quella dello zucchero (saccarosio), senza il retrogusto amaro tipico di altri dolcificanti. La potenza dell'aspartame è ottimale, circa 150-200 volte quella dello zucchero (valori molto più alti non sono utili in quanto la sensazione del gusto dolce tenderebbe a permanere troppo a lungo). Il metodo di sintesi chimica dell'aspartame è stato brevettato dalla Searle (1967). Questo brevetto è scaduto nel 1992. Oggi l'aspartame è diventato il più diffuso dolcificante sintetico prodotto nel mondo (oltre 17.000 tonnellate/anno), in particolare in quanto il suo uso è importante per coloro che seguono una dieta (infatti è quasi privo di calorie), per i diabetici e per la prevenzione di carie dentali.

Dal 1966 in poi parte della ricerca del gruppo Mazur alla Searle si è ovviamente rivolta alla preparazione di ulteriori analoghi dell'aspartame (oltre a quelli discussi sopra) al fine di trovare altri dipeptidi dolci, soprattutto privi del suo principale difetto: notevole instabilità a pH alcalini e a temperature elevate (con produzione di 2,5-diosso-piperazina, amara, e di metanolo, tossico). In particolare, quest'ultimo importante difetto (instabilità termica) ne preclude l'applicazione a cibi da forno (ad esempio, torte, biscotti, eccetera).

Dopo la pubblicazione del brevetto e del primo lavoro di Mazur e collaboratori sull'argomento (1969),[4] numerosi altri gruppi hanno sviluppato ricerche in questo settore molto appetibile commercialmente. Nel corso degli anni, letteralmente migliaia di analoghi dell'aspartame sono stati preparati e analizzati come potenziali dolcificanti, ma incredibilmente nessuno di essi ha mai mostrato proprietà organolettiche, chimiche e fisiche così complessivamente pregevoli come quelle del dipeptide originario. Soltanto il metodo di sintesi è stato migliorato e reso molto meno costoso industrialmente (oggi si adotta principalmente una metodologia che combina varie reazioni, la più importante delle quali è catalizzata dalla termolisina, un enzima proteolitico). Si può concludere che queste ricerche, a partire dalla scoperta dell'aspartame, hanno rivelato un tipo di nucleo biochimico (dipeptidico) dolce totalmente nuovo. Questo nucleo, in particolare il suo componente Asp, che è molto più importante per il gusto dolce di quanto non sia la Phe, sebbene non sia dolce di per se stesso, se derivatizzato opportunamente, genera spesso prodotti di gusto dolce, talvolta anche con potenze sorprendentemente elevate. Per questo tipo di nuclei è stato suggerito il nome di criptoforo, o meglio in questo caso di criptoglucoforo. Gruppi aggiunti al criptoforo si limitano soltanto ad aumentare una proprietà già preesistente, vale a dire un'elaborazione strutturale ulteriore porta alla luce una proprietà che è nascosta nella molecola originale.

3. Il contributo dell'Autore

Claudio Toniolo nasce a Pordenone due mesi dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale da una famiglia in parte veneta (Schio), in parte friulana (Udine). Cresce e studia a Pordenone fino alla conclusione del

---

[4] R.H. Mazur, J.M. Schlatter, A.H. Goldkamp, *Structure-taste relationships of some dipeptides*, «Journal of the American Chemical Society» 91 (1969), 2684-2691.

Liceo (luglio 1959). Ricorda con gratitudine e rispetto i suoi insegnanti e la Preside del Liceo Classico Comunale, che, seppur istituito da pochi anni, aveva già raggiunto un invidiabile livello di qualità culturale e didattica. In particolare, ha provato una grande emozione presenziando nel novembre 2011 alla cerimonia di proclamazione di quattro nuovi soci (tra cui suo cugino prof. Giandomenico Toniolo) dell'Accademia "San Marco" nella bella cornice del Palazzo Montereale Mantica, in quanto questa era la sede del suo Liceo più di cinquant'anni prima. Frequenta successivamente la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università di Padova e in particolare il Corso di Laurea in Chimica. Ritiene importante menzionare che una delle glorie della sua Facoltà è l'aver annoverato come Professore di Matematica per ben 18 anni (1592-1610) Galileo Galilei. L'autore si laurea nel marzo 1965 con una tesi sperimentale sulla sintesi di peptidi. Ha svolto la tesi nell'Istituto di Chimica Organica (oggi parte del Dipartimento di Scienze Chimiche), allora diretto dal prof. Ernesto Scoffone (un lontano cugino di sua madre) che ha avuto come grande merito l'introduzione in Italia della chimica dei peptidi da lui appresa durante un suo soggiorno (1959-60) al Rockfeller Institute di New York, lavorando con il Premio Nobel per la Chimica prof. Stanford Moore. A sua volta, l'Autore ha trascorso vari anni di istruzione e lavoro all'estero, iniziando (1967-68) dal Polytechnic Institute of Brooklyn (New York) nel laboratorio del prof. Murray Goodman e proseguendo con lunghi periodi in Inghilterra (Portsmouth), Stati Uniti (San Diego, California e Binghamton, New York), Giappone (Osaka), India (Bangalore) e Somalia (Mogadiscio, 1986, inviato dal Ministero degli Affari Esteri). Negli anni 1990-93 ha diretto l'Istituto di Chimica Organica dell'Università di Padova, ove ha svolto tutta la sua carriera accademica fino alla posizione di Professore Ordinario (1980).

L'interesse dell'Autore per l'aspartame e il problema collegato della teoria del gusto dolce è iniziato nel 1973 quando, nel corso dei due suoi soggiorni al Portsmouth Polytechnic (Portsmouth, Inghilterra), ha potuto conoscere personalmente, lavorare assieme e discutere a lungo di progetti scientifici da effettuare in collaborazione con l'allora dr. Pier Andrea Temussi (poi Professore Ordinario) del Dipartimento di Chimica dell'Università di Napoli. La collaborazione prometteva di dare buoni frutti anche in considerazione del fatto che le due professionalità specifiche erano assolutamente complementari. L'una (quella di Temussi) era collegabile a metodologie spettroscopiche e teoriche, l'altra (quella dell'Autore) era più volta alla soluzione di problemi di sintesi organica e alla preparazione di peptidi bioattivi in particolare. Un notevole collante tra Temussi e l'Autore è stata la comune esperienza, anche se in anni successivi, nel laboratorio del prof. Goodman a

5. *Foto scattata nel 1984 all'Università di California, San Diego, dove il prof. Goodman si era trasferito da Brooklyn (New York), che ritrae (da sinistra) M. Goodman, P.A. Temussi e C. Toniolo.*

Brooklyn (*fig. 5*). La collaborazione è iniziata in modo molto dirompente nel campo della teoria del gusto dolce, e dell'aspartame in particolare, con una pubblicazione congiunta sul prestigioso «Journal of the American Chemical Society» (1976)[5] in quanto essa rappresentava il primo tentativo di razionalizzare le proprietà gustative di questo già noto dipeptide.

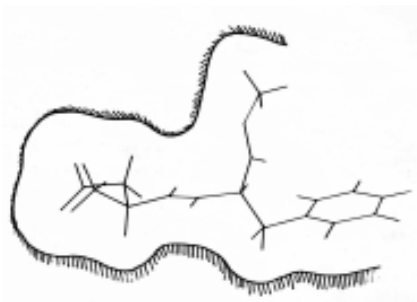
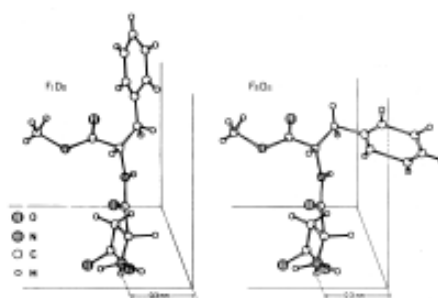
In generale, si sapeva che le proprietà costituzionali e configurazionali dell'aspartame che non potevano assolutamente essere modificate pena la perdita del gusto dolce erano: (i) l'entità AH-B (A, gruppo acido; B, gruppo basico) del residuo H-L-Asp-; (ii) due gruppi apolari, o quanto meno di bassa polarità, nella stessa relazione configurazionale come C_6H_5 (fenile) e –$COOCH_3$ (metil estere) nel residuo -Phe-OMe; (iii) l'assenza di altri gruppi funzionali oltre all'entità AH-B. Inoltre la molecola dell'aspartame, in quanto più voluminosa di quella degli altri comuni dolcificanti, deve adattarsi al sito recettoriale in maniera molto più precisa, anche perché la sua interazione è estremamente specifica. Tuttavia, al fine di poter utilizzare le informazioni costituzionali e configurazionali disponibili, era essenziale possedere una conoscenza dettagliata della conformazione (struttura-3D)

---

[5] F. Lely, T. Tancredi, P.A. Temussi, C. Toniolo, *Interaction of α-L-aspartyl-L-phenylalanine methyl ester with the receptor site of the sweet taste bud*, ivi, 98 (1976), 6669-6675.

preferita dell'aspartame in quanto i dipeptidi sono in generale molecole abbastanza flessibili. Come conseguenza, è stata avviata un'indagine 3D-strutturale dell'aspartame in soluzione, utilizzando la tecnica NMR, allora ai suoi albori, combinata a calcoli di energia conformazionale.

Le conclusioni più importanti di questo studio sono state le seguenti: (I) i pesi relativi delle conformazioni di una molecola flessibile, come l'aspartame, possono essere riprodotti con precisione utilizzando calcoli di energia conformazionale interna; (II) combinando i risultati con le caratteristiche delle molecole dolci, è stato possibile indicare qual'è la conformazione dell'aspartame che più probabilmente interagisce con il sito recettoriale del gusto dolce (*fig. 6*); (III) l'effettivo sito del recettore può essere descritto come una fessura ristretta contenente due parti interagenti: una utilizzata per bloccare la molecola dolce e l'altra per far scattare l'impulso nervoso; (IV) la nota perdita del gusto dolce a seguito della sostituzione dell'idrogeno del gruppo NH ammidico dei dipeptidi dolci viene esaurientemente spiegata in termini conformazionali.

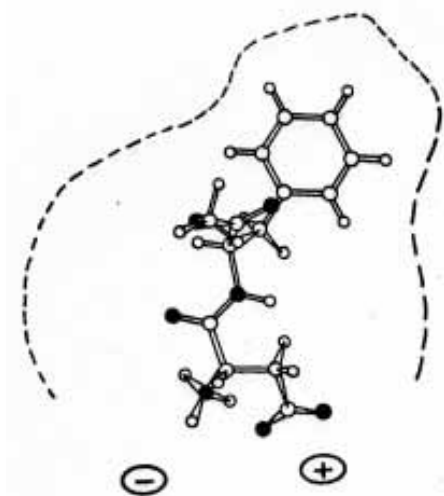
Risulta anche che solo la configurazione energeticamente più stabile dell'aspartame (detta $F_I D_{II}$) può interagire con il sito recettoriale senza invadere la barriera spaziale (*fig. 7*). Tuttavia la seconda conformazione più popolata ($F_{II} D_{II}$) differisce solo per il valore di un angolo di rotazione interna, esattamente quello attorno al legame -CH_2-CH_2- della Phe. Pertanto la interconversione tra le due forme richiede una modesta spesa energetica, anche entro il sito recettoriale. Ne consegue che la forma $F_{II} D_{II}$, anche se esistente in soluzione, può sistemarsi facilmente in forma $F_I D_{II}$ in presenza del recettore. Pertanto, da qualsiasi punto di vista (costituzionale o stereochimico) si consideri il problema, la forma $F_I D_{II}$ è da considerarsi il più probabile partner del sito recettoriale. Questa forma è inoltre consistente con tutti i requisiti noti per le molecole dolci. Ad esempio, le differenze tra i modelli molecolari delle molecole leggermente dolci e l'aspartame (molto dolce) sono tutte confinate in quelle parti che non sono direttamente coinvolte con la stereochimica dell'entità AH-B. È possibile speculare che, mentre la parte comune è certamente un pre-requisito per l'interazione (per esempio, al fine di bloccare la molecola per mezzo dell'entità AH-B), solo la voluminosa catena laterale aromatica della Phe dell'aspartame sia in grado di inserirsi nel sito recettoriale così saldamente da generare un forte impulso nervoso. È molto interessante porre in evidenza due caratteristiche generali delle molecole molto dolci che sono emerse da questo studio: (i) la conformazione $F_I D_{II}$ è molto piatta sul piano contenente l'entità AH-B (è probabile quindi che il sito recettoriale non sia limitato semplicemente da una barriera spaziale posta su di un lato di questo piano, ma che abbia piuttosto la forma di una

6. *Sezione interna del sito recettoriale del gusto dolce limitata dai raggi atomici di van der Waals per la conformazione più probabile dell'aspartame ($F_I D_{II}$).*

7. *Confronto tra i modelli molecolari delle conformazioni $F_I D_{II}$ e $F_{II} D_{II}$ dell'aspartame e loro collocazione spaziale rispetto alla barriera recettoriale.*

fessura ristretta, almeno nella regione posta subito sopra AH-B); questa indicazione è anche in accordo con i modelli di molecole molto dolci, come la saccarina e i ciclammati; (ii) le molecole molto dolci debbono possedere una parte apolare voluminosa che punti verso la barriera spaziale del recettore e che sia sistemata sopra AH-B ma a debita distanza (i calcoli suggeriscono una distanza di circa 1 nanometro tra la linea che congiunge A e B con la parte superiore dell'anello benzenico della Phe (pertanto questa distanza rappresenterebbe la dimensione verticale della fessura).

In un lavoro successivo (1980)[6] abbiamo spiegato il gusto "amaro" del diastereoisomero L-D dell'aspartame (che ha la sequenza configurazionale L-L) utilizzando il medesimo approccio sperimentale/computazionale sopramenzionato. La figura 8 mostra la disposizione della forma $F_I D_{II}$ di questo dipeptide nel sito recettoriale del gusto "amaro", che è stereochimicamente accettabile in quanto non invade la barriera recettoriale. Tutte le altre possibili conformazioni di questo composto non sono energeticamente compatibili. È nostra opinione che l'aver predetto correttamente il gusto dell'aspartame e di questo suo isomero ottico amaro rappresenta una prova eccellente della fondatezza del nostro modello stereochimico dei recettori dei gusti dolce e amaro.

L'anno 1988 ha segnato una svolta importante nell'attività di ricerca

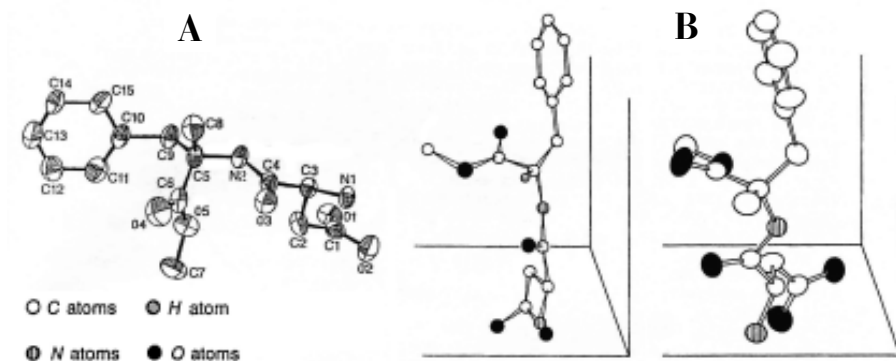
---

[6] Iid., *Interaction of α-L-aspartyl-D-phenylalanine methyl ester with the receptor site of the bitter taste*, «Farmaco» 35 (1980), 988-996.

8. *Modello molecolare del diastereoisomero L-D dell'aspartame collocato nel putativo sito recettoriale del gusto amaro.*

dell'Autore. La collaborazione con la grande industria chimica olandese DSM (con sede vicino a Maastricht) ha portato per molti anni un adeguato finanziamento al laboratorio di Padova sotto varie forme (solventi, prodotti chimici, borse di studio) oltre alla possibilità di accedere a grandi quantità dei suoi α-amminoacidi C^{α}-tetrasostituiti chirali, otticamente purificati per via enzimatica. Abbiamo ad esempio inserito per sintesi chimica la [L-(αMe) Phe]^2, C^{α}-metil-fenilalanina in posizione 2, al posto della [L-Phe]^2 dell'aspartame (1992).[7] Il nuovo dipeptide è risultato essere dolce come l'aspartame e leggermente più stabile a pH 4 e a elevate temperature, riducendo così, almeno in parte, due noti difetti di questo dolcificante. In questo caso siamo stati in grado di ottenere la struttura-3D del nuovo dipeptide allo stato cristallino impiegando la tecnica di diffrazione dei raggi X (*fig. 9A*). La figura *9B* mostra anche che questa specifica struttura-3D si accomoda perfettamente nel sito recettoriale del gusto dolce, analogamente a quanto già sopra discusso per quella del suo prototipo aspartame.

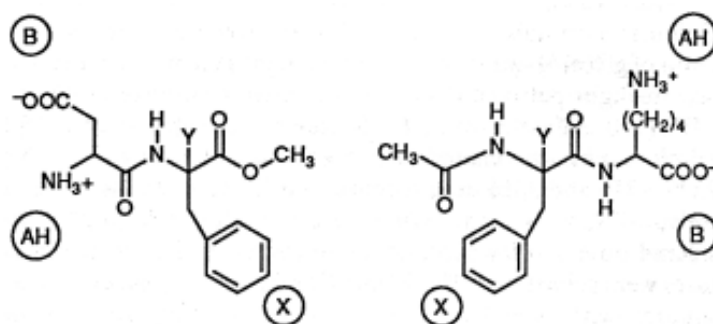
Il problema delle instabilità chimica e termica dell'aspartame è stato rimosso con l'introduzione del nuovo promettente dipeptide Ac-D-Phe-L-Lys-OH (Ac, acetile; Lys, lisina), che è privo della funzionalità esterea parti-

---

[7] S. Polinelli, Q.B. Broxterman, H.E. Schoemaker, W.H.J. Boesten, M. Crisma, G. Valle, C. Toniolo, J. Kamphuis, *New aspartame-like sweeteners containing L-(αMe) Phe*, «Bioorganic & Medicinal Chemistry Letters» 2 (1992), 453-456.

9. **A** *Struttura-3D allo stato cristallino dell'analogo dell'aspartame contenente [L-(αMe)Phe]*[2]*.*
B *Modello del sito recettoriale del gusto dolce per l'aspartame* a sinistra *e per il suo analogo contenente [L-(αMe)Phe]*[2] a destra.

colarmente labile (*fig. 10*; Y=H). In questo composto, circa 20 volte più dolce del saccarosio, l'unità trifunzionale AH-B-X (X, gruppo idrofilico), considerata responsabile del gusto dolce, è collocata in disposizione rovesciata rispetto a quella dell'aspartame. È per questo motivo che il nuovo dipeptide è stato chiamato "anti-aspartame". In un altro nostro lavoro del 1992[8] abbiamo sintetizzato due analoghi dell'anti-aspartame, in particolare l'[(αMe)Phe][1] derivato (*fig. 10*; Y=CH_3). Entrambi si sono rivelati essere insapori. Abbiamo risolto la struttura-3D dell'analogo [D-(αMe)Phe][1] con la diffrazione dei raggi X (*fig. 11A*) e l'abbiamo collocata nel nostro modello del sito attivo del recettore del gusto dolce (*fig. 11B*). È evidente che la conformazione dell'analogo non è più compatibile con il modello recettoriale in quanto l'orientazione relativa della catena peptidica rispetto al gruppo carbossilico è diversa da quella dell'[(αMe)Phe][2]-aspartame a causa della presenza in quest'ultimo composto di un ulteriore legame semplice C-C.

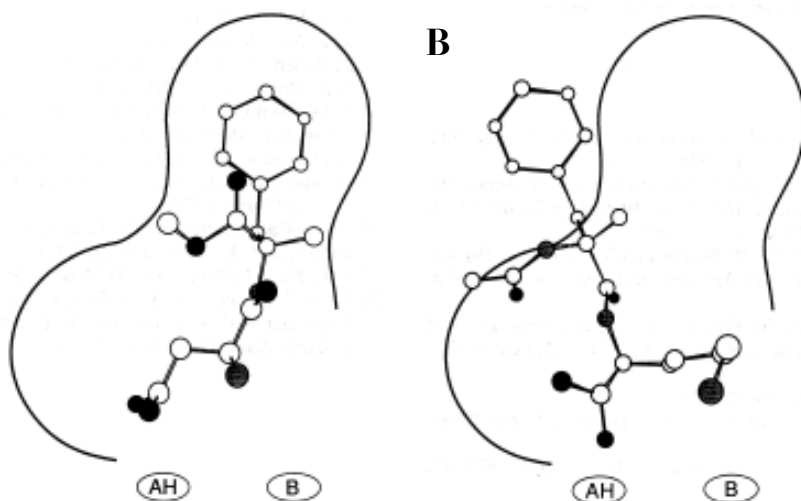
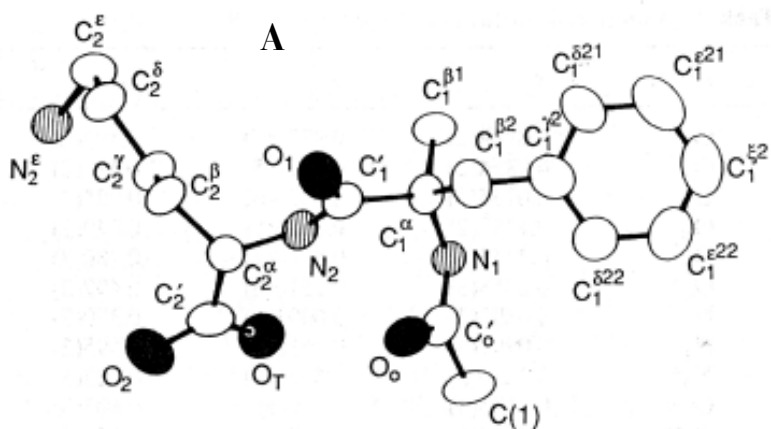
In due altri lavori (1992 e 1993) abbiamo affrontato un problema collegato. Due ricercatori francesi avevano da poco pubblicato i loro dati su alcuni derivati del'aspartame in cui il gruppo amminico N-terminale dell'Asp era

[8] F. Formaggio, M. Crisma, G. Valle, C. Toniolo, W.H.J. Boesten, H.E. Schoemaker, J. Kamphuis, P.A. Temussi, *Conformationally restricted analogues of anti-aspartame-type sweeteners*, «Journal of the Chemical Society. Perkin Transactions 2» (1992), 1945-1950.

10. *Formule chimiche dell'aspartame* a sinistra *e dell'anti-aspartame* a destra. *La lettera Y può corrispondere a H o a CH_3.*

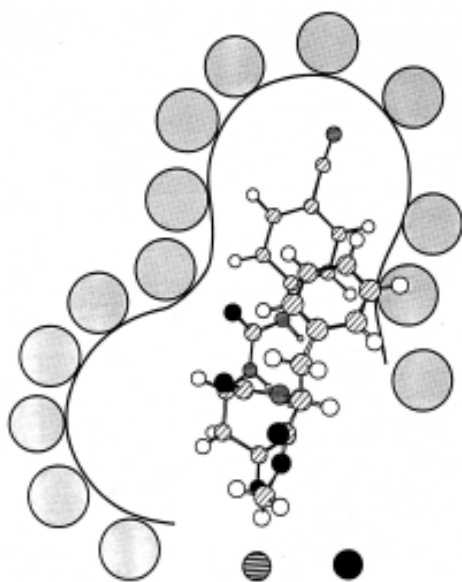
stato acilato con gruppi fortemente elettron-attrattori.[9] Il più interessante peptide di questa classe è l'N-(4-cianofenilcarbammoil)-aspartame che è risultato essere ben 14.000 volte più dolce del saccarosio (però troppo dolce per poter avere applicazioni pratiche). A questo composto gli autori francesi erano arrivati per semplice giustapposizione delle strutture chimiche dei due noti composti cianosuosan (4-cianofenilcarbammoil-β-alanina; 450 volte più dolce del saccarosio) e aspartame. Lo avevano chiamato "super-aspartame", abbreviato in SAM. Questo composto era per noi estremamente interessante dal punto di vista teorico in quanto poteva comprovare la correttezza del nostro modello del recettore del gusto dolce. Abbiamo pertanto calcolato la conformazione preferita del SAM con varie metodologie computazionali e l'abbiamo collocata nel modello del gusto dolce da noi precedentemente proposto (*fig. 12*).[10] La conclusione confortante è stata che anche le molecole dipeptidiche "iperdolci" con il gruppo acilureidico N-terminale si possono sistemare adeguatamente nel sito recettoriale. In tal modo sia la catena laterale della Phe che il gruppo C-terminale estereo fuoriescono dal piano principale. Si è potuto così concludere

---

[9] J.M. Tinti, C. Nofre, *Why does a sweeteners taste sweet? A new model*, in *Sweeteners: Discovery, Molecular Design, and Chemoreception*, Atti del 199. National meeting of the American chemical society, (Boston, 22-27 aprile 1990) a cura di E. Walters, F.T. Orthoefer, G.E. DuBois, Washington 1991, 206-213.

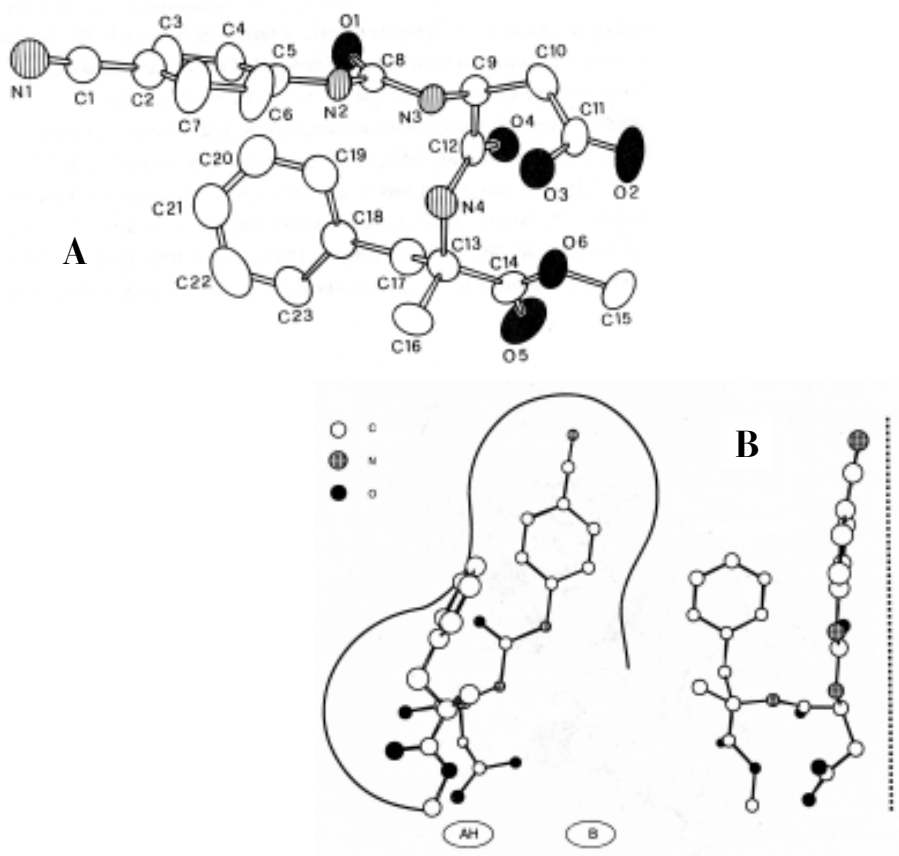
[10] J. Kamphuis, F. Lely, T. Tancredi, C. Toniolo, P.A. Temussi, *SAR of sweet molecules. Conformational analysis of two hypersweet and two conformationally restricted aspartame analogues*, «Quantitative Structure-Activity Relationships» 11 (1992), 486-491.

11. **A** *Struttura-3D allo stato cristallino dell'analogo dell'anti-aspartame Ac-D-(αMe)Phe-L-Lys-OH.*
B *Modello del sito recettoriale del gusto dolce per H-L-Asp-L-(αMe)Phe-OMe (dolce)* a sinistra *e Ac-D-(αMe)Phe-L-Lys-OH (insapore)* a destra.

che il nostro modello è di validità generale, in quanto spiega il gusto dolce di molte famiglie di molecole chimicamente diverse e, al tempo stesso, è in grado di razionalizzare anche il gusto amaro e la mancanza di gusto di composti strettamente correlati.

Pochi mesi dopo, ancora in collaborazione con i colleghi della DSM

12. *Modello molecolare del super-aspartame (SAM) iper-dolce da noi calcolato e collocato nel nostro modello del sito recettoriale del gusto dolce.*

Research, abbiamo sintetizzato e studiato l'analogo del SAM iperdolce in cui il residuo di Phe[2] della parte dipeptidica era sostituito dal meno flessibile (αMe)Phe.[11] Anche questo composto è estremamente dolce. La sua proprietà di elevata cristallinità ci ha consentito inoltre di risolverne la struttura-3D con la diffrazione dei raggi X (*fig. 13A*). Quest'ultima, inserita come al solito nel nostro modello del gusto dolce (*fig. 13B*), mostra di essere leggermente diversa da quella da noi calcolata come la più stabile per il composto SAM. Tuttavia, essa si accomoda nel sito recettoriale in modo perfino migliore. La sola differenza significativa coinvolge il valore dell'angolo torsionale rilevante della catena laterale del residuo di Asp. Ne consegue che l'interazione della parte B (dell'entità AH-B) della molecola con la parte AH del recettore viene in parte modificata, ma, essendo essa di carattere essenzialmente elettrostatico (e quindi isotropico) può facilmente tollerare orientazioni (e distanze) diverse tra il gruppo β-carbossilato (B) dell'Asp e la parte AH del recettore.

---

[11] C. Toniolo, F. Formaggio, M. Crisma, G. Valle, W.H.J. Boesten, H.E. Schoemaker, J. Kamphuis, P.A. Temussi, E.L. Becker, G. Précigoux, *Bioactive and model peptides characterized by the helicogenic (αMe)Phe residue*, «Tetrahedron» 49 (1993), 3641-3653.

13. **A** *Struttura-3D allo stato cristallino del dipeptide iperdolce [L-(αMe)Phe]^2 SAM.*
B *Modello del sito recettoriale del dipeptide iperdolce [L-(αMe)Phe]^2 SAM visto da due angolature perpendicolari. Nel modello di destra è evidente che la parte del composto che si affaccia verso la barriera idrofobica del recettore è piatta e in orientazione relativa ottimale.*

Nel nostro ultimo lavoro sui peptidi dolci (1997)[12] abbiamo esaminato l'effetto della variazione del numero di gruppi -CH_2- (metilenici) sulle pro-

---

[12] E. Mossel, F. Formaggio, M. Crisma, C. Toniolo, Q.B. Broxterman, W.H.J. Boesten, J. Kamphuis, P.J.L.M. Quaedflieg, P.A. Temussi, *Aspartame dipeptide analogues. Effect of number of side-chain methylene group spacers and C^{α}-methylation in the second position*, «Tetrahedron: Asymmetry» 8 (1997), 1305-1314.

prietà dolcificanti degli analoghi dell'aspartame C^{α}-metilati al residuo aromatico in posizione 2. A questo fine abbiamo sintetizzato gli analoghi con uno, (αMe)Phg, C^{α}-metilfenilglicina, e con tre, (αMe)Hph, C^{α}-metil-omofenilalanina, gruppi metilenici [è da ricordare che l'(αMe)Phe è caratterizzata da due metileni in catena laterale] e i loro diastereoisomeri L-D. Così come era noto per gli analoghi *non* C^{α}-metilati, si è potuto stabilire che la posizione dell'anello aromatico (fenilico), sia esso legato all'atomo di carbonio α [come in (αMe) Phg] o β [(αMe)Phe] o γ [(αMe)Hph] nella catena laterale dell'amminoacido C-terminale del dipeptide, non è critica per lo sviluppo delle proprietà dolcificanti. Infatti tutti e tre questi composti hanno circa lo stesso livello di gusto dolce. Come atteso, i loro tre diastereoisomeri sono risultati essere o amari o insapori. Anche per questi nuovi dipeptidi abbiamo calcolato le conformazioni più stabili e dimostrato che né l'aggiunta né la riduzione di un gruppo metilenico al residuo C-terminale, previene l'interazione con il sito recettoriale (*fig. 14*) tipica dell'aspartame e del suo analogo [(αMe)Phe]^{2}. Questo risultato è dovuto al fatto che entrambi i composti possono adottare una conformazione della parte rivolta verso la barriera idrofobica del recettore che è praticamente planare. Se questa conclusione non è sorprendente per il dipeptide, necessariamente abbastanza flessibile, con tre gruppi metilenici nel residuo C-terminale, essa è certamente rimarchevole per il dipeptide molto più rigido caratterizzato da un solo gruppo metilenico.

Purtroppo la collaborazione in questo settore tra un gruppo accademico (Padova) e l'industria DSM Research, molto utile per entrambi i partners, sia dal punto di vista delle conoscenze di base sulla teoria del gusto dolce (con riflessi molto positivi anche per l'immagine internazionale dell'industria), sia dal punto di vista commerciale (anche per l'introduzione di nuove molecole con interessanti potenzialità per il mercato dei dolcificanti che si basano su amminoacidi chirali di produzione esclusiva dell'industria olandese) si è interrotta bruscamente pochi anni fa. Infatti, le strategie generali della DSM Research non contemplavano più l'esborso di fondi per la ricerca in questo settore, anche a seguito della delocalizzazione della sua enorme produzione (circa 5.000 tonnellate/anno) di aspartame per via chemo-enzimatica (allora in esclusiva per il mercato europeo) dall'impianto in Olanda a un molto meno costoso e commercialmente molto più appetibile sito in Cina.

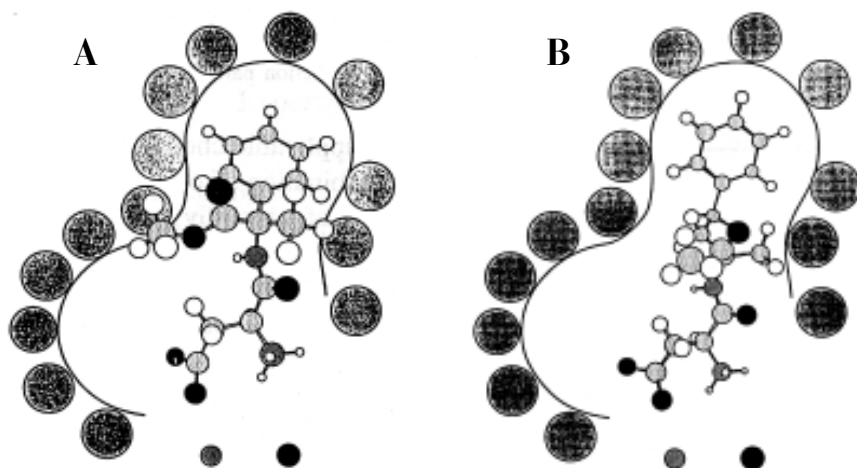
4. Aggiornamento

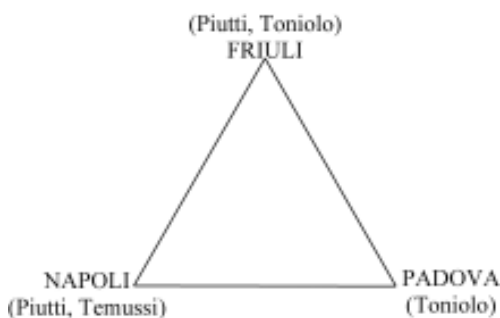
Quali altre scoperte di un qualche interesse sono state pubblicate su sostanze biologicamente attive (peptidi e proteine) collegate al gusto dolce

e aventi come costituenti comuni di base gli amminoacidi, non trattate in questo articolo? Inoltre in che direzione si sta muovendo negli ultimi anni la ricerca scientifica in questo settore?

Nel 1983 l'industria chimico-farmaceutica americana Pfizer ha brevettato come dolcificante l'alitame (o aclame), anch'esso un dipeptide con un residuo di Asp in prima posizione, ma con una D-alanina in posizione 2. Esso è quindi privo, rispetto all'aspartame, dell'anello aromatico della Phe. Inoltre è molto importante il fatto che l'alitame non è un dipeptide estere, ma un dipeptide alchilammide. Ne consegue che esso è molto più stabile all'idrolisi e al riscaldamento. Infine è 2.000 volte più dolce dello zucchero. Tuttavia, nonostante tutti questi vantaggi, l'alitame ha trovato finora uno sbocco molto limitato nel mercato dei dolcificanti. Considerazioni commerciali analoghe si possono far per il neotame (ben 10.000 volte più dolce dello zucchero), prodotto dall'industria americana Nutra Sweet, in cui l'atomo di azoto dell'Asp dell'aspartame è stato alchilato.

Sono state pure scoperte proteine estremamente dolci, seppur in numero limitato. Tra di esse le più note sono la monellina (92 amminoacidi) e la taumatina (207 amminoacidi). Nel 1969 la presenza della monellina è stata evidenziata come principio attivo dolce nella bacca di un arbusto africano. Essa consta di due catene peptidiche separate, tenute insieme da interazioni non-covalenti. Nessuna delle due catene peptidiche, se separata dall'altra, è dolce. L'anno prima (1968) era stata scoperta la taumatina da una sostanza gelatinosa che ricopre i semi di una pianta dell'Africa occidentale. Per la precisione, essa consiste in una "miscela" di due proteine strutturalmente simili, entrambe dolci. È l'unica proteina dolce (non preparata per sintesi) che ha trovato un impiego, seppur molto limitato, come dolcificante (con il nome commerciale di talina).

Non c'è alcun dubbio che negli ultimi 15 anni i progressi più significativi nel campo dei composti di gusto dolce sono avvenuti nel settore dei recettori. Il primo recettore del gusto è stato caratterizzato solo nel 2000. Ulteriori recettori (per altri tipi di gusto) sono stati isolati successivamente. Tutte queste sostanze sono proteine di membrana. Studi recenti, condotti in primo piano dal collega prof. Pier Andrea Temussi dell'Università di Napoli, hanno dimostrato che il recettore del gusto dolce possiede numerosi siti attivi e che il meccanismo di interazione delle proteine dolci molto voluminose è intrinsecamente diverso da quello dei dolcificanti piccoli, come gli amminoacidi e l'aspartame. Questi ultimi vanno a inserirsi in piccole cavità collocate a loro volta internamente a due regioni ben definite del recettore, mentre le proteine dolci probabilmente interagiscono con il recettore secondo un meccanismo detto "modello a cuneo" che implica il loro inserimento in una cavità esterna larga.

14. *Modelli molecolari dell'[L-(αMe)Phg]² aspartame*
A *e dell'[L-(αMe)Hph]² aspartame*
B *calcolati e collocati nel modello del sito recettoriale del gusto dolce.*

Al termine di questo articolo, è interessante sottolineare che nell'ambito di attive ricerche chimiche sperimentali e teoriche sul gusto dolce, non solo è riscontrabile uno stretto legame regionale (Friuli) di nascita tra A.P. e l'Autore, ma anche che A.P. e Pier Andrea Temussi hanno in comune l'aver insegnato ed effettuato studi approfonditi per molti anni nello stesso Ateneo (Napoli). Inoltre, questo collegamento geografico triangolare (*fig. 15*)

15. *Collegamento geografico triangolare tra i tre studiosi italiani del gusto dolce.*

si chiude idealmente se si considera l'estremamente fruttuosa collaborazione in questo settore scientifico intercorsa a lungo tra l'Università di Napoli (Pier Andrea Temussi) e l'Università di Padova (l'Autore).

Le città intelligenti
COME I COMPUTER STANNO CAMBIANDO IN MEGLIO IL MONDO INTORNO A NOI

Roberto Siagri

> ... perché, guardando il mondo di oggi, il cambiamento più evidente non è solo la disponibilità di tecnologia, ma il suo impatto sulla umanità.
> L'ICT altera radicalmente il modo in cui le persone abitano il mondo, come interagiscono, come percepiscono il mondo attorno a loro: infatti, sta cambiando quello che significa essere un essere umano nella società.
> Pensate alla consapevolezza che abbiamo del mondo che ci circonda, a come essa viene modificata e rafforzata dalla disponibilità di più flussi di informazioni provenienti da più fonti, tutte a misura dei nostri interessi. Questa consapevolezza estesa ha un impatto sulla nostra intelligenza, sulla nostra coscienza e sulla società: su quelle cose che sono fondamentali all'essenza umana.*
>
> Neelie Kroes (Vice-Presidente della Commissione Europea e responsabile dell'Agenda Digitale)

Introduzione

Il mondo è caldo, piatto e affollato, così Thomas Friedman[1] intitola il suo ultimo libro. Fortunatamente possiamo notare che è anche sempre più intelligente. Sì, il nostro mondo sta diventando sempre più in grado di parlarci ed è sempre più interconnesso: persone, sistemi e oggetti possono comunicare e interagire gli uni con gli altri in modi completamente nuovi. Ora abbiamo la capacità di misurare, sentire e vedere in modo istantaneo lo stato di tutte le cose. Quando tutte le cose, inclusi i processi e metodi di

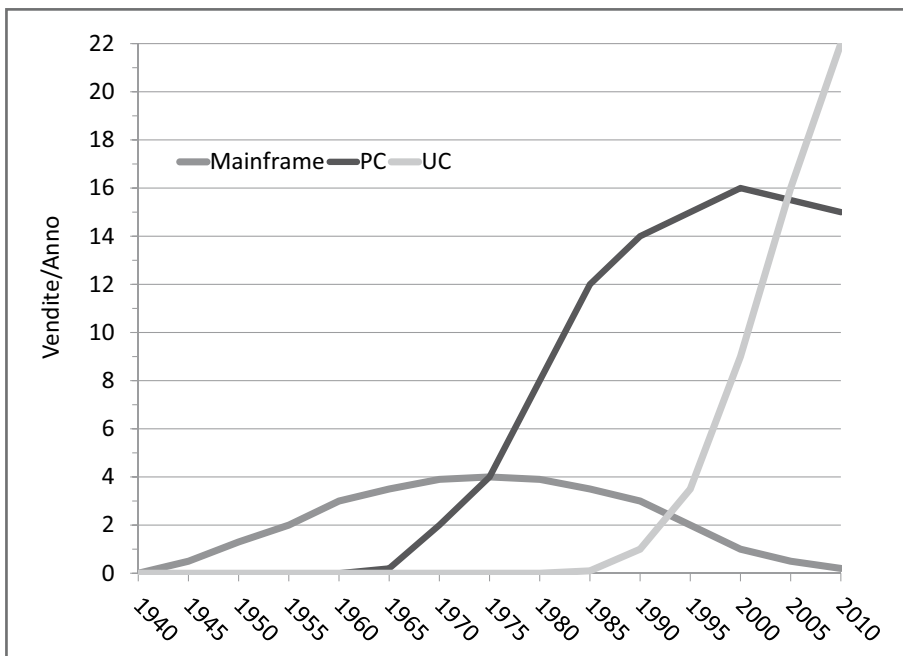
---

* *Paradiso conference: The Internet for a global sustainable future*. Brussels, 8 settembre 2011.

[1] T.L. FRIEDMAN, *Caldo, piatto e affollato. Com'è oggi il mondo, come possiamo cambiarlo*, Milano 2010.

lavoro saranno intelligenti, potremo rispondere al cambiare delle condizioni più rapidamente e con più precisione, e ottenere risultati previsionali migliori e una miglior ottimizzazione degli eventi futuri. Da questa trasformazione in atto prende corpo l'idea delle Città Intelligenti (dall'inglese *Smart Cities*), che sono città in grado di agire attivamente per migliorare la qualità della vita dei propri cittadini conciliandola con le esigenze del commercio, delle imprese di produzione e di servizi e delle istituzioni, grazie all'impiego diffuso e innovativo delle tecnologie digitali. Da questa definizione generale si intuisce la provenienza del termine; per capirne l'origine va compresa l'evoluzione storica dei calcolatori così come l'evoluzione storica del rapporto tra *computer* e umani. Come facevano notare Mark Weiser e John Seely Brown in un loro lavoro seminale del 1996 dal titolo *Designing Calm Technology*,[2] l'evoluzione tecnologica ha la proprietà di modificare in maniera sostanziale il posto, al centro o alla periferia, della tecnologia nella nostra vita. Potremmo anche dire che ciò che conta non è la tecnologia in sé ma la sua relazione con noi individui. Per comprendere meglio la questione dobbiamo andare a vedere come il calcolatore moderno (il cosiddetto *computer*) ha cambiato nel corso della sua breve storia di circa 60 anni questa relazione. In questo breve lasso di tempo si possono infatti evidenziare tre fasi (*fig. 1*) contraddistinte da tre diversi tipi di paradigma di calcolo correlati con tre tipologie di relazione, che prima verranno elencate e poi descritte più in dettaglio. Nella prima fase il rapporto è stato del tipo *mainframe*, nella seconda il rapporto è stato del tipo *personal computer* e oggi, grazie alla connettività *internet* diffusa e al basso costo dei componenti elettronici (in inglese *chip*), siamo entrati a pieno titolo nella terza fase, quella dei "*computer* a distribuzione diffusa", anche detta in ambito *consumer* fase dell'*internet* delle cose o internet degli oggetti (in inglese: *Internet of Things*, talvolta abbreviata con l'acronimo IoT) mentre in ambito professionale si usa di più l'acronimo M2M, dall'inglese *Machine to Machine* ovvero "macchina a macchina". In seguito useremo l'acronimo IoT anziché l'acronimo M2M, anche se i due si possono per i nostri fini ritenere intercambiabili.

---

[2] M. Weiser, J.S. Brown, *Designing Calm Technology*, «PowerGrid Journal» I, 1 (1996) <http://powergrid.electriciti. com/1.01>.

1. *I principali Trend dell'evoluzione del Calcolo e le unità vendute su base annua in unità relative*.[3]

Benché in questa fase si sia entrati da pochi anni, l'origine del concetto di IoT è comunque attribuibile a Mark Weiser e lo si trova infatti già enucleato in un suo scritto[4] del 1991 in cui lui immagina e descrive, per l'appunto, i calcolatori di oggi e la loro interazione con noi umani. Una fase evolutiva, questa terza, caratterizzata da una profonda interrelazione tra il mondo digitale (fatto di calcolo e di dati digitali in forma di bit) ed il mondo reale (in cui le cose sono fatte di atomi). Una fase che nel tempo ha assunto diversi nomi: Mark Weiser l'aveva chiamata la fase del *computer* ubiquo, poi a inizio secolo venne chiamata del calcolo pervasivo o anche dell'intelligenza diffusa (dall'inglese *Ambient Intelligence*). Una nuova fase per una nuova era, che ci porta a parlare di realtà aumentata in contrappo-

---

[3] <http://www.ubiq.com/hypertext/weiser/UbiHome.html>.
[4] M. Weiser, *The Computer for the Twenty-First Century*, «Scientific American», CCLXV, 3 (1991), 94-104.

sizione alla realtà virtuale che sta solo dentro il *computer*. La distribuzione capillare dei calcolatori negli oggetti materiali che ci stanno intorno ci permette di guardare il mondo come se avessimo più dei nostri cinque sensi, o meglio potenzia la nostra capacità di percepire la realtà, quasi che fossimo forniti di una sorta di esoscheletro computazionale[5] che possiamo indossare virtualmente e che ci invia ed elabora quantità di dati tali da aumentare la capacità percettiva dei nostri sensi. Mentre la realtà virtuale è principalmente un problema di potenza di calcolo e programmi di simulazione, la realtà aumentata è invece un problema complesso di integrazione di fattori umani con l'informatica, con l'ingegneria e con le scienze sociali. Ecco allora che le città intelligenti sono città in grado di rendere disponibile la miriade di dati e informazioni che arrivano dai *computer* disseminati nell'area urbana, in modo da dare in tempo reale una migliore e più approfondita conoscenza della città agli amministratori e ai cittadini, facilitando la loro vita e liberandoli da tutta una serie di incombenze grazie ad una migliore qualità ed efficienza dei servizi di trasporto e ospitalità, di sicurezza, di pronto soccorso, di telemedicina, di risparmio energetico, di monitoraggio dell'inquinamento, di raccolta dei rifiuti e così via. Le città intelligenti ci danno dunque una maggiore tranquillità quando le abitiamo, perché ci sentiamo più preparati ad ogni evenienza, siamo cioè in grado di pianificare meglio il nostro futuro, che ci appare così meno minaccioso e meno imperscrutabile. Come immaginato da Weiser e Brown, la tecnologia approccia le nostre vite in una maniera così amichevole che già nel '96 la chiamarono l'era della «tecnologia della calma», una tecnologia che, come vedremo, permette di mettere in relazione centro e periferia, donandoci una percezione del mondo più rassicurante.

Le tre fasi evolutive dei calcolatori

La prima fase, che va dalla fine degli anni '50 alla fine degli anni '80 dello scorso secolo, è chiamata *mainframe*, per ricordare il rapporto che le persone avevano con i *computer*, i quali erano per lo più gestiti da esperti a porte chiuse. Una fase in cui il *computer* era una risorsa scarsa e oltremodo costosa, il cui uso doveva essere prima negoziato con i responsabili

---

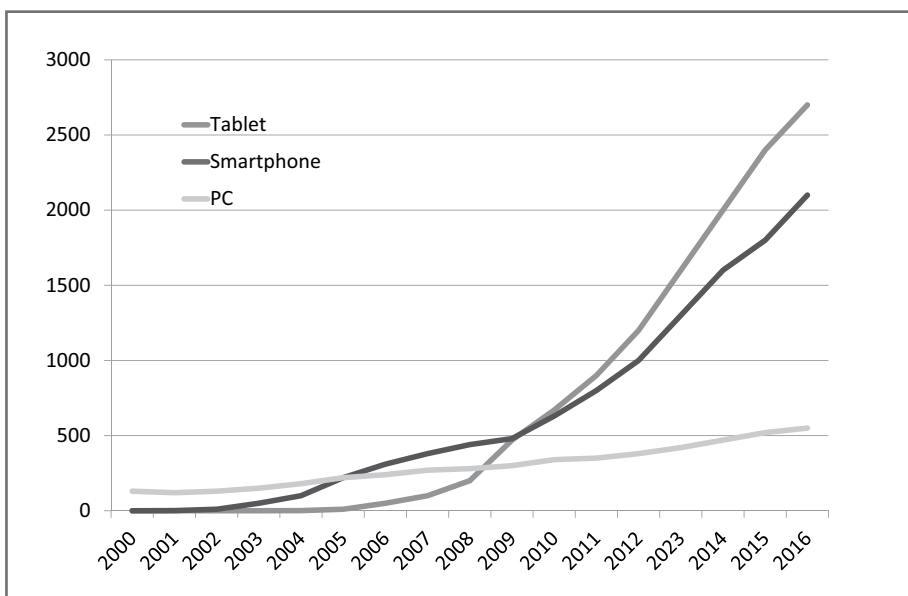
[5] R. Siagri, *Pervasive computers and the GRID: the birth of a computational exoskeleton for augmented reality*, in *Proceedings of International Workshop on Principles of Software Evolution*, Dubrovnik 2007, 1-4.

del centro di calcolo e poi condiviso con altri utenti esperti. Il tutto in una sorta di ritualità sacra dove la divinità era il *mainframe*, il tempio era il centro di calcolo, il gran sacerdote era il direttore del centro e i pochi utenti erano la sparuta schiera degli eletti ammessi ai riti. Nell'era dei *mainframe*, il rapporto tra umani e *computer* si riduceva a questo, perché più utilizzatori erano costretti a condividere la stessa macchina, ma si notava già un abbozzo di futuro, perché i terminali informatici (*monitor* e tastiera con un minimo di intelligenza locale) cresceranno sempre più in potenza e autonomia, e ci seguiranno nel tempo dato che tuttora interagiamo con il *computer* tramite gli occhi e le mani, fino a trasformarsi di recente in un'unica unità integrata il *monitor* con *touch-screen* dei nuovi *tablet* e *smartphone*.

La seconda grande fase è stata quella del *personal computer* (PC), che possiamo collocare tra il 1985 e il 2005 (*fig. 2*). A metà degli anni '80 il numero di persone che utilizzavano il *personal computer* superò il numero di persone che utilizzavano *computer* condivisi,[6] e il rapporto con il *computer* diventò di tipo personale. Oggi siamo abituati a pensare al "nostro" *computer*, che contiene i nostri dati e interagisce direttamente e profondamente con essi, e quando non è occupato a fare le nostre cose non fa nient'altro. Ma il *personal computer*, quando cominciò a entrare nelle nostre case, era quasi come l'automobile: un elemento speciale, relativamente costoso, che ti poteva "portare dove volevi andare", ma richiedeva una notevole attenzione per operare. Oggi, proprio come si possono avere più automobili, si possono avere più *personal computer*, da utilizzare a casa, al lavoro e per andare in giro. La definizione allora di PC è quella di un *computer* con cui si ha un rapporto speciale e che viene utilizzato in maniera esclusiva, occupandone tutte le risorse. La spinta verso la standardizzazione,[7] che rende possibile utilizzare lo stesso *software* su macchine di diversi costruttori, ha fatto sì che dei tanti possibili PC ne rimanesse uno solo: il PC derivato dall'iniziale progetto IBM, basato su processori Intel e con il sistema operativo Windows.

---

[6] <http://arstechnica.com/business/2012/08/from-altair-to-ipad-35-years-of-personal-computer-market-share/4/>.

[7] Il primo PC cosi come noi lo conosciamo fu prodotto da IBM. In seguito, grazie alla pubblicazione dell'architettura di progetto del PC, si sono fatti strada gli allora detti cloni, costruiti copiando alla lettera i PC IBM. Il passo successivo i è stato quello dei PC compatibili, che riproducevano le funzionalità del PC ma con un'implementazione originale. Oggi con l'avanzata standardizzazione delle funzioni e dei componenti, si parla solo di PC indipendentemente da chi ne sia il produttore.

2. *Evoluzione delle vendite annuali di PC, tablet e smartphone*.[8]

Oltre al PC tradizionale Wintel (Windows-Intel) va menzionato il PC MAC, prodotto unicamente dalla Apple, che è riuscito a resistere nel tempo ma per far questo si è progressivamente avvicinato, dal punto di vista *hardware* e *software*, al PC-Wintel. In questa seconda fase, tra l'altro, non sono affatto scomparsi i *mainframe*, perché grazie all'aumento progressivo e rapidissimo delle prestazioni dei PC, questi sono oggi in grado di svolgere sia la funzione di *mainframe*, sotto il nuovo nome di PC-server, sia la funzione di terminale sotto il nome di PC-client. Ecco allora che si parla di relazione tra PC *server* e PC *client*, la quale dà origine al binomio *client-server* tuttora in uso, e di cui parleremo in dettaglio più avanti.

[8] Grafico ottenuto mettendo insieme dati da varie fonti: Gartner, IDC, Strategic Analytics, BI Intelligence.

Le tendenze principali nell'informatica		
Fase Informatica	**Tipo di relazione**	**Rapporto Macchina-Umano**
1° fase: *mainframe*	molte persone condividono un computer	1:N
2° fase: PC	un computer, una persona	1:1
diffusione di internet	***... di transizione per...***	
3° fase: *ubiquitous computing*	molti computer condivisi da ognuno di noi	N:1

Prima di passare a descrivere la terza fase, due parole vanno spese su *internet*. Sul fenomeno *internet* si è scritto tanto e un po' tutti abbiamo familiarità con questo termine. Per i nostri scopi diciamo solo che *internet* ha reso palese come le reti di calcolatori possano influenzare profondamente il modo di lavorare ed interagire delle persone, e questo era proprio quanto auspicato da Weiser. Miliardi di individui sono oggi interconnessi e le loro informazioni sono condivise. La possibilità di condividere informazioni non era affatto evidente nella prima fase di internet, quando il *web* era *read-only*, cioè il flusso dei dati era monodirezionale e andava unicamente dal sito all'utente. Le cose sono cambiate con il passaggio al *web read-write*, che ha permesso la bi-direzionalità dei flussi. La nascita dei *blog* e dei *social network* ha poi ulteriormente amplificato il fenomeno e si parla adesso del *social web* o *web* 2.0. È interessante notare che proprio internet riunisce gli elementi dell'era dei *mainframe* (oggi PC *server*) e dei PC *client*. Infatti il *personal computer* può anche essere visto come un terminale evoluto, in grado di vivere anche senza la connessione al PC *server*. Per questa ragione nel tempo si è progressivamente affermato l'uso del termine *client* al posto di *terminal* per identificare un PC collegato ad un *server*, dove il *server* "serve" i dati richiesti dal *client*. Internet amplifica su scala globale e massiva il paradigma del *mainframe*-terminale, o meglio del *client-server*. Il terminale quindi prima diventa PC *client*, e poi, grazie all'uso diffuso dei *browser* (Explorer, Firefox, Chrome), diventa PC *web-client*. Il *mainframe* invece prima diventa PC *server* e infine PC *web-server*. Da notare che se all'inizio, nel primo passaggio, c'era pur sempre bisogno dell'ufficio IT, nel secondo passaggio (grazie all'avvento del *cloud computing*, di cui parleremo più avanti, originatosi dalla combinazione della virtualizzazione dei *server* e delle tecnologie del *web* 2.0) non abbiamo più nemmeno bisogno di avere il nostro dipartimento IT, vale a dire che tutti possiamo disporre in modalità di servizio di quanti *server* vogliamo per il tempo che vogliamo.

La terza fase, quella che Weiser e Brown chiamarono del *computer* ubiquo, e che noi definiamo come *smart computing*, nasce dal risultato dell'interconnessione massiccia di informazioni personali, del *business* e della pubblica amministrazione. In quest'era anche il *web* cambierà, e si passerà al *web* 3.0. Il *web* 3.0 è ancora in divenire ma di sicuro possiamo dire che il passaggio da 2.0 a 3.0 significherà un migliore accesso alla enorme mole di dati presente sulla rete, ottenuto potenziando significativamente i motori di ricerca e gli strumenti di ricerca e analisi dei dati. Questa terza onda dell'informatica che stiamo oggi vivendo, iniziata agli albori del XXI secolo, si protrarrà fin oltre il 2020. Per comodità, potremmo prendere come punto di inizio il momento in cui le vendite di *smartphone* hanno superato le vendite di PC (*fig. 2*), cosa che è avvenuta alla fine del 2011.[9] Con gli *smartphone* siamo sempre potenzialmente connessi ad *internet* e dunque siamo in grado di condividere i molteplici *computer* interconnessi alla rete, i quali possono essere, se opportunamente programmati, al nostro servizio. In questa terza fase ognuno di noi potrà condividere una crescente molteplicità di *computer*, dalle centinaia a cui possiamo accedere nel corso di pochi minuti di navigazione in internet, alle migliaia che avremo a disposizione non appena entreremo un po' di più in questa fase, che è anche l'era dell'*internet* delle cose. Quando questa sarà al suo culmine, colloquieremo con *computer* incorporati nelle pareti, nelle sedie, nei vestiti, nelle auto, nelle varie macchine intorno a noi, in altre parole in tutte le cose. L'era dei *computer* ubiqui o pervasivi è fondamentalmente caratterizzata dalla connessione delle cose del mondo reale con il mondo digitale del calcolo. Questo processo di interconnessione si estenderà a tutte le scale dimensionali, compresa la scala microscopica, quando (e ciò avverrà entro pochi anni) si riusciranno a costruire le nano-macchine.[10] Con la realizzazione delle nano-macchine molti settori conosceranno enormi progressi, e in particolare la medicina: farmaci mirati, nano-robot per riparare il corpo o ripulire arterie, per trovare e distruggere virus[11] o per migliorare il metabolismo, e molto altro ancora, come la risoluzione di molte malattie neurodegenerative.

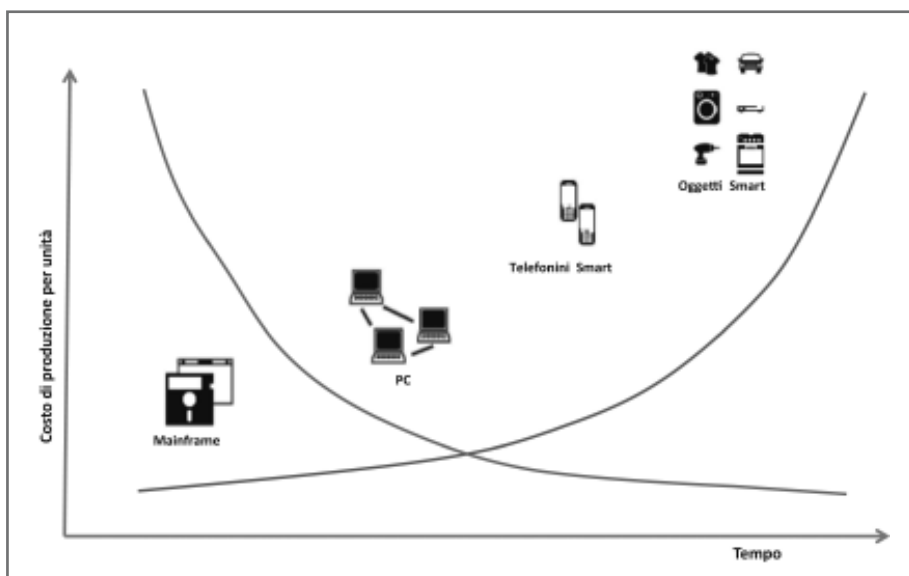
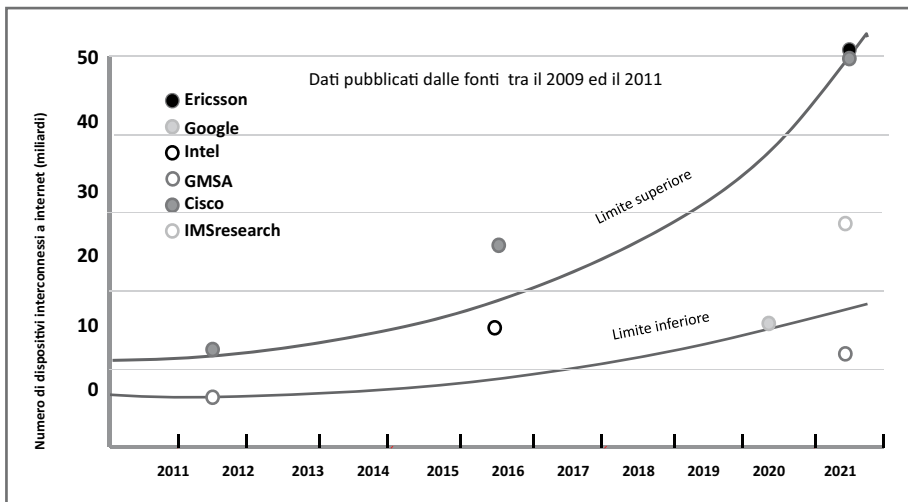
---

[9] <http://www.digitaltrends.com/mobile/smartphone-sales-exceed-those-of-pcs-for-first-time-apple-smashes-record/>.

[10] K. Gabriel, *Engineering Microscopic Machines*, «Scientific American», CCLXXIII, 3(1995), 118-121.

[11] R.A. Freitas Jr , *TheFuture of Nanomedicine* <http://www.wfs.org/Dec09-Jan10/freitas.htm>.

L'era dell'internet delle cose e del *Big-data*

Abbiamo visto prima il significato di *client*. Oggi, a proposito di miniaturizzazione, si parla di *thin client* e *thin server* per indicare i circuiti leggeri, piccoli ed economici che integrano un calcolatore in grado di accedere ad internet e fare sia funzione di *server* (che elabora e distribuisce dati in un'ottica di supervisione) che di *client* (che compie elaborazioni locali). È grazie a questo progresso in campo elettronico, ossia alla miniaturizzazione dei *computer* e al contemporaneo aumento delle prestazioni e riduzione dei costi, che possiamo oggi parlare di IoT. I nostri *computer* sono più potenti di quello usato dalla Nasa per il progetto Apollo che portò l'uomo sulla Luna, e costano poche centinaia di euro. Fra poco con meno di una decina di euro ci si potrà permettere di installare un *web-server* in ogni macchina industriale, attrezzatura per ufficio o elettrodomestico casalingo. Più le dimensioni ed i costi si riducono, più aumenta l'utilizzo e più l'IoT diventa realtà (*fig. 3*). Secondo le ultime stime, si prevede che saranno collegati a *internet*, entro il 2020, tra i 20 ed i 50 miliardi di dispositivi intelligenti interconnessi (*fig. 4*).

3. *Miniaturizzazione moltiplicazione: tutto sta diventando intelligente.*

4. *Proiezione del numero di dispositivi connessi ad internet.*

Inoltre questi dispositivi saranno proprio quelli che genereranno il traffico di dati sulla rete. Un traffico che crescerà a dismisura, da qui il termine *Big-data*[12] per indicare questo fenomeno (*fig. 5*) che ci costringerà ad ideare nuove strategie e tecnologie per gestirlo. Per capire di che mole di dati si parla, notiamo che in figura 5 l'asse dei dati è espresso in *exabyte* (un miliardo di miliardi di *byte*), e si vede che già dopo il 2015 si arriverà al migliaio di *exabyte* all'anno, pari a uno *zettabyte*. Per avere una idea di cosa sia uno *zettabyte*, possiamo pensare all'equivalente digitale di 36.000.000 di anni di video in alta definizione o anche a 250 miliardi di DVD, che se consideriamo uno spessore di 2 mm per ogni DVD, formerebbero una pila così alta da coprire metà della distanza tra la terra e la luna. Oltre alla complessità di gestione della mole di dati prodotti, si pone anche il problema di dover indirizzare in modo univoco ogni oggetto intelligente collegato alla rete, attraverso il ben noto indirizzo IP (dove IP sta per *internet protocol*). Il protocollo *internet* oggi maggiormente in uso è l'IPv4, ma non sarebbe in grado di gestire la situazione. Per questo è già stata implementata una nuova revisione del protocollo, nota con la sigla

[12] IDC definisce le tecnologie *Big-data* come una nuova generazione di tecnologie e architetture progettate per estrarre valore economico da volumi molto grandi di una vasta gamma di dati consentendone l'acquisizione ad alta velocità, la scoperta e/o analisi.

IPv6,[13] in grado di indirizzare più di un migliaio di dispositivi per ogni atomo presente sulla superficie della terra.[14] Non c'è dunque di che preoccuparsi nel caso di una futura proliferazione di nano-macchine intelligenti, l'umanità sarà in grado di indirizzarle e dunque anche gestirle.

Non v'è dubbio che una mole di *computer* e di dati così enorme non può che avere un impatto sociale importante. Se analizziamo il fenomeno dal punto di vista storico ci accorgiamo che i *computer* avranno un impatto analogo a quello avuto da altre due grandi tecnologie del passato, il linguaggio e la scrittura. Sia il linguaggio che la scrittura sono state grandissime innovazioni che, passando attraverso varie fasi, hanno finito per diventare onnipresenti e parte del nostro sfondo. Esse sono oramai ovunque intorno a noi, e sono tecnologie così ovvie che ci dimentichiamo del loro enorme impatto sulla nostra vita quotidiana e anche di quanto tempo ci è stato necessario per padroneggiarle. Lo stesso succederà per il calcolo e i *computer*.

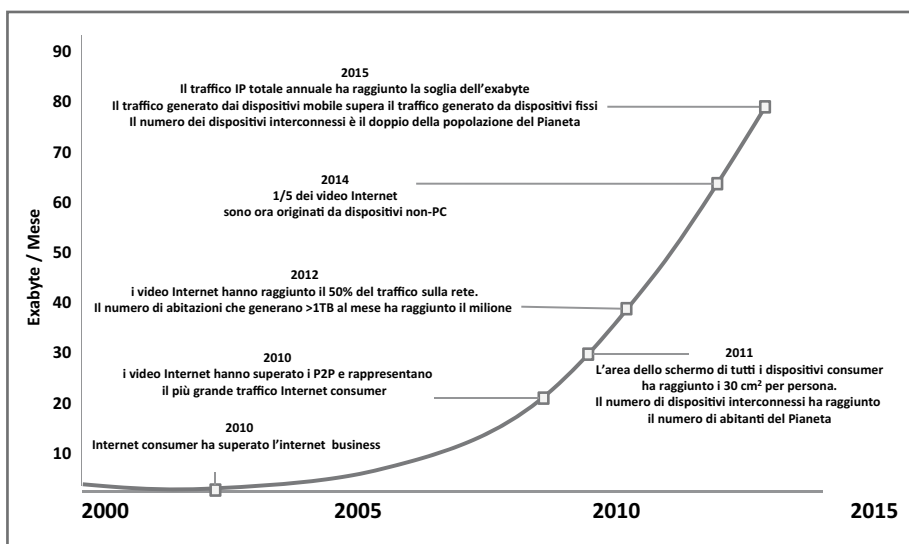
Abbiamo visto che i fattori abilitanti di questa nuova fase sono da un lato la riduzione dei costi dei *microchip* e l'aumento delle loro prestazioni, un *trend* inarrestabile esemplificato dalla celebre legge di Moore,[15] e dall'altro la sempre maggiore diffusione di *internet* grazie alla disponibilità di molteplici canali di comunicazione fissa e *wireless* a costi sempre più contenuti. Oggi nei paesi occidentali è facile trovare 50 microprocessori (*microchip* con funzione di calcolatore) in una casa media, e più di 30 in un'automobile di fascia medio alta. Sono presenti nei termostati, negli orologi, negli elettrodomestici, nei telecomandi, negli apparati audio-video, nei telefoni, in molti giocattoli e in tantissimi altri oggetti, anche se non ancora tutti dispongono di un canale di comunicazione persistente che li

---

[13] *Internet Protocol Specification Version 6*, <http://www.ietf.org/rfc/rfc2460.txt>; a confronto con l'IPv4, il protocollo *internet* attualmente in uso, il vantaggio più evidente dell'IPv6 è il suo spazio di indirizzamento. L'IPv4 dispone di 32 bit per gli indirizzi ovvero il numero massimo di indirizzi e di 232 o anche 4.3×109 (4.3 miliardi cioè un numero inferiore al numero degli umani nella Terra). L'IPv6 dispone di 120 bit per gli indirizzi cioè 2120 o 1.3×1036 (1,3 peta zetta) ovvero abbastanza per il futuro a venire.

[14] <http://www.edn.com/electronics-blogs/other/4306822/IPV6-How-Many-IP-Addresses-Can-Dance-on-the-Head-of-a-Pin->.

[15] La potenza dei *computer* raddoppia ogni 18 mesi. Nel 1965 Gordon Moore, co-fondatore di Intel, osservò che i circuiti integrati, meglio conosciuti come *chip* di silicio, sembravano essere conformi ad una legge prevedibile: fin dalla loro invenzione nel 1958, la densità dei *transistor* in ogni *chip* raddoppiava ogni anno. Egli ipotizzò quindi che questo *trend* si sarebbe protratto nel tempo. Nel 1975 Moore stimò che il tempo di raddoppio si sarebbe attestato attorno ai 24 mesi. In termini pratici, il risultato è che le prestazioni del *personal computer* raddoppiano ogni 18 mesi e questo è avvenuto per decenni. Questa previsione è comunemente nota come legge di Moore.

metta in relazione con il mondo esterno e dunque con i *computer* mobili che portiamo sempre con noi, e che fra pochissimo indosseremo come abiti. A tutt'oggi infatti molti oggetti dotati di *computer* non possono ancora essere classificati come IoT, visto che sono utilizzabili soltanto uno alla volta e non sono collegati alla rete *internet*. Potremo dire di essere nel pieno dell'era dell'internet delle cose quando tutti questi oggetti saranno connessi ad *internet* e potranno finalmente dialogare tra di loro e con noi umani. A quel punto avremo a disposizione miliardi di fonti di informazione e moltissimi modi per analizzarle sia in casa che in ufficio, ma soprattutto mentre ci muoveremo. Tra poco il forno della cucina scaricherà nuove ricette da preparare con i cibi che abbiamo in casa, il frigorifero ci informerà se gli alimenti sono in scadenza o se sono finiti, la bilancia colloquierà con gli elettrodomestici in cucina al fine di proporci i cibi più adatti alla nostra dieta; in un prossimo futuro possiamo perfino immaginare pareti di casa intelligenti con colori e superfici che si adatteranno alla situazione e pavimenti in grado di avvisarci della presenza di intrusi.

5. *La crescita esplosiva dei dati*.

Ma oltre a questo che è uno scenario domestico, l'avvento dell'IoT consentirà di ampliare enormemente la capacità dell'ICT (*Information and Communication Technology*) di semplificare le nostre vite, andando ad

occuparsi anche delle più piccole incombenze quotidiane e lasciandoci sempre più tempo da dedicare alle cose che per noi sono più importanti. Estendendo questo ragionamento agli ambienti urbani e alle città possiamo già immaginare quale grande aiuto ci potrà dare una rete pervasiva di *computer*: cartelli stradali dinamici in grado di gestire il traffico in maniera da ridurre gli ingorghi, utilizzo efficiente dei mezzi pubblici in funzione delle necessità effettive, gestione intelligente degli edifici in materia di risparmio energetico e di sicurezza, e in fin dei conti risoluzione della maggior parte dei problemi che oggi limitano la crescita sostenibile delle città e limitano la qualità della nostra vita. L'era dell'IoT sta cambiando radicalmente anche il modo di progettare i *computer*. Ora che i *computer* stanno entrando sempre più nelle nostre vite, dovranno essere sempre più alimentati a batteria o avere un basso impatto sulla bolletta energetica. Di conseguenza è diventato molto più importante che in passato il loro basso consumo o la durata della batteria. Dato che le prestazioni vanno parametrate al consumo, la metrica più importante è ora *mips/watt*, ovvero "milioni di istruzioni per secondo" per ogni *watt*[16] richiesto. A tale proposito, Jonathan Koomey e i suoi colleghi della Stanford University hanno scoperto un'altra legge di tendenza che non riguarda le *performance* come la legge di Moore, ma l'efficienza energetica dei computer, e che ne descrive molto accuratamente l'evoluzione dal 1950 ad oggi. La legge di Koomey dice che il numero di calcoli per ogni *joule*[17] di energia dissipata sta raddoppiando circa ogni 1,5 anni o anche, prendendo la formulazione originale: «dato un carico di calcoli fisso, la quantità di energia necessaria per eseguirlo si dimezza ogni 18 mesi». Un ulteriore parametro è bit/sec/m3, che misura la quantità di informazioni disponibili in un metro cubo di spazio per ogni secondo. Per quanto riguarda quest'ultimo parametro, è da notare che i limiti dati dalle leggi fisiche alle trasmissioni radio, e che potrebbero limitare l'uso pervasivo dei *computer*, possono essere in parte superati da opportune architet-

---

[16] L'ultima classifica della Green500 del 28 giugno 2013, che riporta i 500 *supercomputer* più energeticamente efficienti, ha come primo in classifica il *supercomputer* Aurora Tigon della Eurotech con 3,2 GFLOP/*watt*. Un GFLOPS equivale ad un miliardo di operazioni con la virgola al secondo. Un *watt* è la potenza richiesta per sollevare dal tavolo e portare alla bocca una tazzina di caffè.

[17] L'energia di un *joule* è a grandi linee l'energia richiesta per sollevare dal tavolo e portare alla bocca una mela, o per alzare una mela (100 g) di un metro (100 cm). Un *watt* che è un *joule* al secondo è la potenza richiesta se si vuole portare la mela alla bocca in un secondo. I *joule* ci dicono quanta energia ci serve o eroghiamo, il *watt* ci dice con che velocità possiamo usare o erogare quell'energia.

ture *software* di trasporto dati tendenti a ridurre tutte le duplicazioni e ritrasmissioni. Questo è un aspetto da non trascurare quando si esce dal settore dell'intelligenza domestica per entrare in un contesto di città intelligente, dove la quantità di dispositivi interconnessi comincia a crescere in maniera molto significativa.

Periferia e tecnologia delle calma

Prima di addentrarci a discutere dell'impatto che questo immenso progresso tecnologico avrà sulla città, c'è un altro argomento che va affrontato. Si tratta del significato, dal punto di vista percettivo, dei due concetti di periferia e centro. Con la parola «periferia» definiamo quelle cose che ci stanno intorno, a cui siamo agganciati, ma delle quali non c'è bisogno di curarsi in modo esplicito.[18] Un oggetto che sta alla nostra periferia è un oggetto per il quale abbiamo un'attenzione latente, ma che può essere portato al centro in pochissimo tempo. In altre parole, è periferia tutto quello che sta intorno a noi ma non è importante nel momento presente. Sappiamo da studi[19] fatti che la mente umana gestisce in media tre variabili, e può arrivare a gestirne cinque con estrema difficoltà. Ne consegue che siamo costretti a spostare quasi tutto il mondo reale alla nostra periferia, dove rimane relativamente irrilevante, ma se necessario può in qualunque istante riposizionarsi al centro della nostra attenzione. È così molto importante diventare capaci di spostare facilmente oggetti dalla periferia della nostra attenzione al centro e viceversa. È questa facilità di relazionarsi dinamicamente con molto più di cinque variabili che ci dà il senso di tranquillità a cui vuole alludere la definizione di tecnologia della calma, punto di approdo del calcolo ubiquo e pervasivo o dell'IoT, una tecnologia in grado di farci sentire tranquilli indipendentemente dal luogo dove ci troviamo.

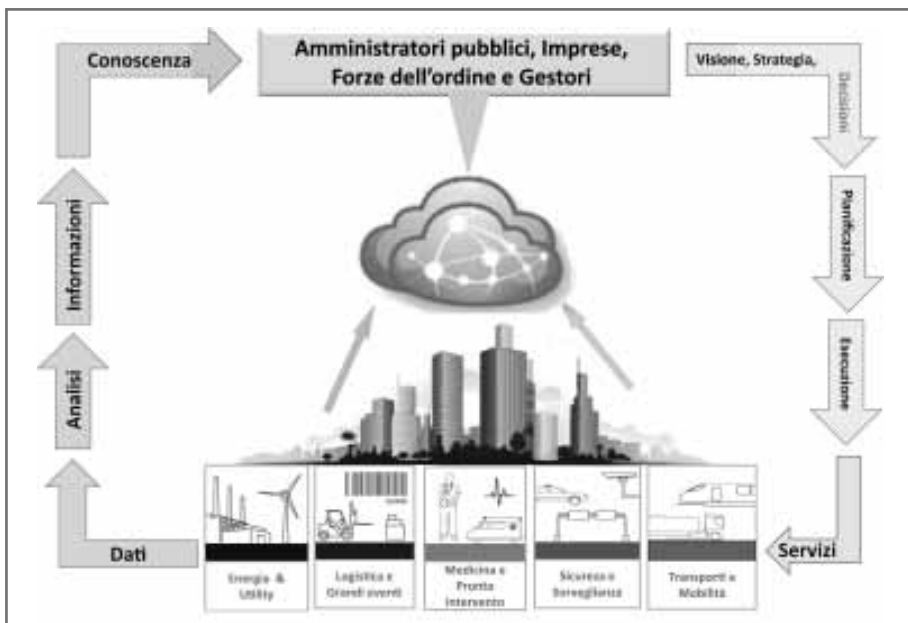
La Città Intelligente

L'idea della *Smart City* o "città intelligente" nasce dunque dalla diffu-

---

[18] J.S. Brown, P. Duguid, *Keeping It Simple: Investigating Resources in the Periphery*, in *Bringing Design to Software*, a cura di T. Winograd, New York 1996, 129-150.

[19] G.S. Halford, R. Backer, J.E. McCredden, J.D. Bain, *How many variables can humans process?*, «American Psychological Society» XVI, 1 (2005), 70-76.

sione dei calcolatori, come conseguenza della progressiva miniaturizzazione e riduzione di consumo e di costi, e dalla contemporanea diffusione e progressiva riduzione di costo delle connessioni dati a filo o senza filo. La pervasività dei calcolatori interconnessi, che si traduce in una grande disponibilità di dati, fa emergere il desiderio di realizzare una città più integrata ed efficiente dove l'amministrazione e i vari operatori possono compiere scelte strategiche più mirate, in funzione dell'analisi dei dati storici o disponibili in tempo reale. Questo a sua volta consente di fornire più servizi ai cittadini e di guidare in modo più armonioso la crescita urbana. Una città intelligente che vada incontro alle necessità della popolazione urbana deve sicuramente porre l'attenzione sulla costruzione di un ambiente sicuro, su sistemi di trasporto efficienti, sulla riduzione dell'inquinamento. Va da sé che riuscire a rispondere a queste richieste significa creare un ambiente urbano attraente e vivace, che offre una migliore qualità della vita attirando nuovi investimenti anche dall'estero, e ponendo le basi per lo sviluppo di una vasta gamma di attività sportive, culturali e immobiliari. Almeno cinque sono le aree di intervento che vanno indirizzate e gestite, e dove la tecnologia può essere di grande aiuto: la sicurezza urbana, la mobilità, la qualità della vita, la gestione di grandi eventi, lo sviluppo e la crescita sostenibile. Questo non è un programma fine a sé stesso, è un percorso ineludibile per le città di domani. Se si considera che già oggi la metà della popolazione mondiale, composta da 7 miliardi di persone, vive nelle aree urbane, e che oltre il 70% della popolazione mondiale vivrà in città entro il 2050, quando la popolazione mondiale supererà in base alle stime attuali i 9 miliardi di persone, si capisce come sia estremamente importante iniziare fin da subito a rendere più intelligenti le città. Anche solo il fenomeno dell'inurbamento basterebbe per far pensare alle città intelligenti; è ovvio infatti che l'aumento della concentrazione di persone pone nuove sfide alla sicurezza del cittadino, tra cui la prevenzione della criminalità, la gestione e il coordinamento inter-forze in caso di emergenze e la mitigazione di calamità naturali. Molti urbanisti stanno già mettendo a punto strategie complesse per gestire tutti questi servizi, utilizzando in maniera importante le diverse reti di comunicazione interconnesse che monitorano le funzioni principali: i servizi della città, i trasporti, l'erogazione di acqua ed energia. I più avanzati tra questi sistemi fanno uso di molti computer, anche se nella maggior parte dei casi questi operano ancora in settori verticali separati, ovvero solo per l'amministrazione comunale, per la sanità, per i trasporti o per le *utilities*.

7. *Visione integrate del flusso dei dati in una città intelligente.*

Per creare una *Smart City*, questi sistemi devono essere trasformati ed interconnessi tra di loro così da lavorare come un unico sistema di sistemi che sia onnipresente e orientato al cittadino (*fig. 7*). L'integrazione dei sistemi porta altri benefici, rimuovendo le barriere tra i tradizionali silos di informazioni e fornendo dati in tempo reale per le variabili che influenzano le diverse questioni come l'inquinamento, la congestione, l'uso di energia, gli interventi di emergenza e l'accesso alle cure sanitarie. Il flusso regolare di informazioni consente ai responsabili amministrativi e politici di prendere decisioni migliori: quando i dati sono raccolti in un unico strumento di informazione diventa più facile tener conto di tutte le variabili rilevanti e valutare tutte le opzioni. Con la creazione di una *Smart City* non solo si migliorano le condizioni di vita e di lavoro ma si contribuisce soprattutto ad attrarre una forza lavoro creativa e qualificata, che in un mondo ad alta intensità di conoscenza è sempre di più ciò che determina il successo economico di una città; alcune città come Kochi, Malta, e Dubai ne sono un esempio.

Il *Cloud Computing* e il ruolo dell'ICT

Questo scenario può diventare realizzabile se si è in grado in prima battuta di "misurare" i vari fenomeni, e gli *smart computer* ci aiutano proprio in questa operazione. Notiamo tra l'altro che a livello più astratto ciò è reso possibile dal progressivo ed ineludibile passaggio da un mondo analogico e disconnesso ad un mondo sempre più digitale ed interconnesso, che rende semplice la misurazione a distanza. Una volta raccolti i dati di misura dal campo, questi devono essere convogliati tramite la rete ad un centro di calcolo, dove i dati vengono prima memorizzati ed elaborati e poi distribuiti. Anche per questa attività il progresso tecnologico ci sta venendo incontro, permettendoci di utilizzare grosse infrastrutture centrali di calcolo (quelle che in passato si chiamavano *mainframe*) senza doverle acquistare. Grazie alla spinta verso la virtualizzazione del calcolo e dello *storage* con la tecnologia del *cloud computing*,[20] oramai ogni amministrazione, anche la più piccola, può cominciare a rendere più intelligente la sua città fornendo dati ed informazioni utili *on-demand* ai suoi cittadini tramite i dispositivi *smart* portatili e personali, di cui lo *smartphone* è un esempio. Se la tecnologia ha ormai quasi completamente risolto i problemi dell'*hardware* dei dispositivi, rimane ancora in via di risoluzione l'aspetto *software*, cioè quello che riguarda il trattamento dei dati. Per diffondere l'approccio *smart* nelle città bisogna infatti anche trovare *standard* e pratiche condivise fra tutti i protagonisti di questa evoluzione intelligente, soprattutto nelle prime fasi di digitalizzazione e raccolta dei dati, al fine di evitare la formazione di una "Babele digitale" di dati e andare invece nella direzione dei "dati aperti".[21] È su questo punto che ci soffermeremo, approfondendo ancora una volta il senso dell'evoluzione delle tecnologie del calcolo, ma questa volta sotto l'aspetto delle tecnologie abilitanti alla trasformazione da prodotto a servizio. Come per avere l'elettricità non è necessario possedere

---

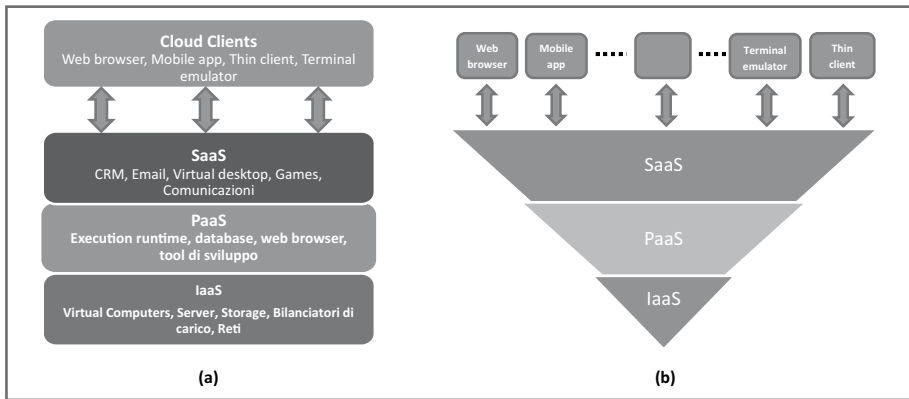
[20] Il *cloud computing*, in italiano la "nuvola", non è altro che una naturale evoluzione del rapporto *web-client* e *web-server*, dove ora il server non è più di proprietà ma è condiviso con tanti altri utenti e dunque non viene acquistato ma pagato a canone in funzione del suo utilizzo (tempo, transazioni, quantità di memoria, eccetera).

[21] Tratto da Wikipedia: I "dati aperti", comunemente chiamati con il termine inglese *open data* , sono alcune tipologie di dati liberamente accessibili a tutti, privi di brevetti o altre forme di controllo che ne limitino la riproduzione. L'*open data* si richiama alla più ampia disciplina dell'*open government*, cioè una dottrina in base alla quale la pubblica amministrazione dovrebbe essere aperta ai cittadini, tanto in termini di trasparenza quanto di partecipazione diretta al processo decisionale, anche attraverso il ricorso alle nuove tecnologie dell'ICT.

una centrale elettrica, così per fare dei calcoli, poco o tanto complicati che siano, o per memorizzare montagne di informazioni, non è più necessario comprare computer e dischi di memoria. Queste funzioni si possono infatti ottenere *on-demand* e in modalità *as-a-service* pagando solo per quello che si usa. Per arrivare a questo risultato, che solo dieci anni fa sembrava un miraggio anche se il concetto risale al 1960,[22] si è passati per fasi successive di standardizzazioni e gerarchizzazioni, prima dell'*hardware* e poi sempre più del *software*. D'altra parte, quando la complessità di un sistema cresce l'unica maniera per dominarla è suddividere il sistema in sottosistemi o moduli funzionali che si agganciano gli uni agli altri tramite pochissimi punti di interazione (pensiamo alla standardizzazione delle componenti in meccanica, idraulica ed elettromeccanica).[23] Fin qui tutto appare abbastanza comprensibile, ma la domanda che sorge è: qual è la strategia migliore per suddividere in moduli un sistema complesso come una rete eterogenea di computer e di dati, è preferibile un approccio verticale oppure orizzontale? Il *cloud computing* ha una suddivisione orizzontale (*fig. 8a*) delle componenti, che in via generale sono tre: l'infrastruttura *harware* con i computer e i dispositivi di rete, che nella terminologia *as-a-service* ha l'acronimo IaaS (*Infrastructure as a Service*), poi un secondo strato detto piattaforma o PaaS (*Platform as a Service*), che oltre a dialogare con l'infrastruttura contiene tutta una serie di funzioni che semplificano lo sviluppo del *software* applicativo specifico, e per ultimo lo strato del software applicativo, noto con l'acronimo SaaS (*Software as a Service*).

---

[22] John McCarthy (1927-2011) è stato il primo nel 1961 a suggerire pubblicamente (in un discorso tenuto per celebrare il centenario del MIT) che la tecnologia del *computer time-sharing* potrebbe comportare che in futuro le applicazioni e la potenza di calcolo possano essere vendute attraverso il modello di *business* delle *utility* (come l'acqua o l'elettricità).

[23] H.A. Simon, *The Architecture of Complexity*, «Proceedings of the American Philosophical Society» CVI, 6. (1962), 467-482.

8a-b. *Architettura a strati logico/funzionali del Cloud logica (a) e per numerosità di oggetti su ogni strato (b).*

Questi tre strati si possono rappresentare anche con un triangolo rovesciato (*fig. 8b*), infatti la tecnologia del *cloud*, basandosi sull'idea di servizio, tende ad utilizzare le risorse *hardware* nel modo migliore, riducendo gli sprechi e rendendone efficiente l'utilizzo, quindi richiedendo meno hardware e meno energia per fare le stesse cose. Alla base del triangolo rovesciato si trova la IaaS (calcolatori, dischi, apparati di comunicazione, apparati di alimentazione), e su ognuno di questi *computer* "fisici" molto potenti vengono creati molti *computer* "virtuali", che sono programmi eseguiti sui computer fisici. Se i canali di comunicazione sono abbastanza capienti (di qui l'importanza della banda larga), i *computer* fisici possono risiedere negli angoli più remoti del pianeta. Sull'*hardware* virtuale stanno poi appoggiate un certo numero di piattaforme *software*, in funzione della tipologia di servizi richiesti (piattaforme per la gestione dei clienti, della produzione, della lettura dati dai contatori, per la localizzazione e la georeferenziazione e molte altre). L'ultimo strato è quello delle applicazioni software, ed è quello più ampio, in cui l'immaginazione si può sbizzarrire. Un'analogia dei tre strati del *cloud* nel mondo reale potrebbe essere la seguente: una casa per essere costruita ha bisogno di un appezzamento di terreno; i terreni da costruzione sono di solito lottizzati e dotati delle infrastrutture per poter accedere a tutti i principali servizi quali acqua luce, gas, fognatura, telefono, eccetera. Un'area lottizzata potrebbe essere vista come l'analogo dell'IaaS. Se poi immaginiamo di disporre attorno ai terreni lottizzati tutti i diversi materiali che servono per costruire una casa (mattoni, colonne, architravi, pareti, finestre, porte, piastrelle, termosifoni, sanitari

eccetera), indipendentemente dal progetto finale e prima che il progetto finale venga realizzato, così da avere tutto sottomano durate il successivo processo di costruzione, ecco che abbiamo realizzato l'analogo della PaaS. Sappiamo che ci possono essere più PaaS: l'analogo in edilizia potrebbe essere la presenza di lotti con attorno il materiale per costruire case a un piano, case a due piani, condomini, grattacieli, impianti sportivi e così via. L'analogo della SaaS, ovvero dell'applicazione *as-a-service*, nel nostro esempio è la costruzione finita. La cosa interessante è che se nel modo degli atomi è irrealistico poter disporre di una piattaforma di costruzione in ogni lotto con tutte le possibili tipologie, visto lo spreco enorme di materiale e di spazio, nel modo digitale questo invece è possibile, perché non comporta né costi inutili né sprechi, anzi, nel caso del *cloud computing* le componenti sono condivise tra molti utilizzatori fin dall'origine. È da questa intrinseca condivisione delle risorse che nasce la possibilità di fornire tutto in modalità di servizio e dunque senza la necessità di comperare alcunché a priori. Anche le applicazioni SaaS vengono poi fruite da remoto in modalità *as-a-service* da qualunque dispositivo che abbia ad esempio un *web browser*.

La sostenibilità e il ruolo delle tecnologie dell'informazione

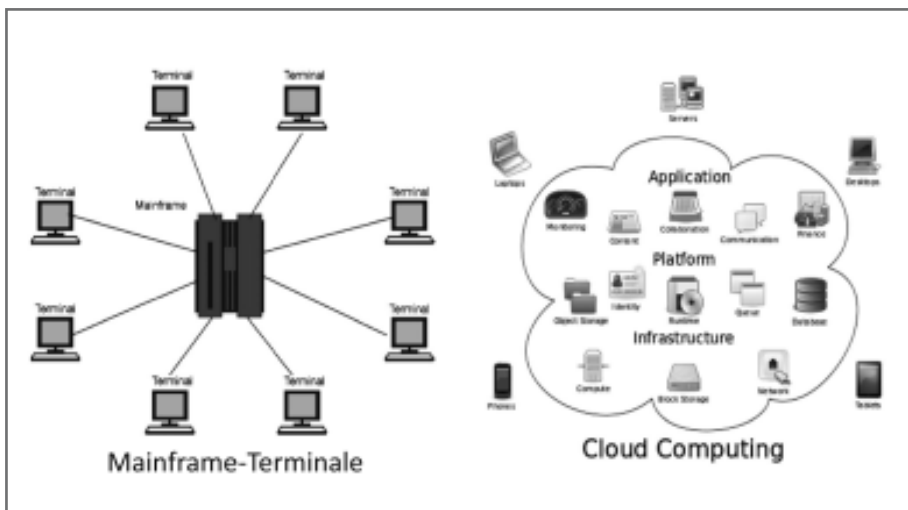
I PC e *internet* nascono e si sviluppano in maniera apparentemente disordinata e anche talvolta de-umanizzante, senza regole, ma finiscono poi per standardizzarsi e strutturarsi in livelli gerarchici in grado di gestire la sempre maggior complessità che via via si è venuta creando, man mano liberando la loro forza e utilità per contribuire a sviluppare una migliore coscienza collettiva e un più elevato livello di socializzazione tra gli umani. La tecnologia che resiste è quella che riesce a garantire una maggiore universalità d'uso, quella che riesce a bilanciare la necessità di creare *standard*, protocolli e modelli evolutivi a supporto del suo sviluppo, contenendone la crescente complessità, con la libertà, la creatività, la capacità di innovazione degli utilizzatori. Man mano che appariva evidente la radicale trasformazione che internet avrebbe portato, in tanti hanno lavorato per garantire trasparenza, apertura e condivisione. Attraverso la formulazione di linguaggi sempre più comuni e aperti *internet* sta diventando sempre più sociale ed "etica". È proprio grazie a questa trasformazione che coinvolge tutto il comparto dell'ICT che si sta delineando una nuova radicale trasformazione del nostro concetto sia di città che di società. Disponiamo di tecnologie digitali con enormi potenzialità di innovazione, a cui nei prossimi

anni accederanno miliardi di persone e alle quali già da ora sono virtualmente collegati miliardi di dispositivi. In più ci sono nuove aree del mondo che conoscono uno sviluppo vertiginoso e incontrollabile proprio nel momento in cui le sfide poste dal cambiamento climatico, dalla questione energetica, dalla crisi economica impongono la ricerca di soluzioni alternative, sostenibili economicamente e su scala globale. Grazie ai progressi dell'ICT le città e le comunità possono trasformarsi diventando il motore di un nuovo sviluppo socio-economico sostenibile. Negli ultimi anni, il tema *Smart City* è stato ampiamente sollevato in tutto il mondo e alcuni tentativi pilota di avvio di percorsi *smart* sono stati intrapresi in qualche città. Non si è però ancora imboccata una strada comune, basata su un concetto condiviso di cosa renda una città più intelligente e sostenibile, e non si è sviluppata una capacità di replicazione su larga scala delle *best practice* e dei progetti di riconosciuto valore. Ciò è avvenuto principalmente per un motivo: i diversi attori coinvolti ancora oggi "non parlano la stessa lingua". Non esistono modelli, pratiche operative, standard tecnici condivisi e soluzioni specifiche cui fare riferimento; scarseggiano strumenti quali piattaforme per la raccolta e la distribuzione dei dati che aiutino le amministrazioni, le imprese, i cittadini, i fornitori di servizi e di reti a collaborare per dare forma alle comunità del futuro in modo aperto, trasparente e collaborativo. Nonostante ciò i dati si possono già raccogliere, ma vanno raccolti in maniera che siano interoperabili e riutilizzabili anche in futuro. Per fare questo è necessario realizzare una piattaforma che disaccoppi i produttori di dati dagli utilizzatori di dati,[24] in altre parole "disintermediando" i sensori intelligenti (*smart computer*) che producono i dati dalle applicazioni che li usano o li potranno usare. L'idea è di trovare un nuovo modo per realizzare sistemi interconnessi che possano espandersi in numero e nello spazio senza dover riscrivere i *software* di acquisizione e controllo o modificare il metodo di archiviazione dei dati. Inoltre i dati dovrebbero essere raccolti nella maniera più grezza possibile, per salvaguardare l'integrità dell'informazione originaria.

---

[24] Un esempio di piattaforma di questo tipo è il prodotto EDC di Eurotech che nasce con lo scopo di semplificare il modo di raccogliere grandi moli di dati dal campo. Per maggiori dettagli si rimanda a: <http://www.eurotech.com/dla/white_papers/Eurotech_reinvents_embedded_connected_computing_for_M2M.pdf> <http://www.eurotech.com/en/products/software+services/everyware+device+cloud/edc+what+it+is>

I *pattern* tecnologici si ripetono ma ogni volta migliorandosi

Guardando alla storia del progresso tecnologico, vediamo che questo è fatto di un continuo formarsi e ripetersi di *pattern* molto simili (terminale-*mainframe*, *client-server*, *web-client-web-server*) che però ad ogni ripetersi tendono a diventare, grazie alla progressiva virtualizzazione e smaterializzazione, sempre più globali e accessibili ad uno strato sempre più ampio di popolazione (*fig. 9*). L'evoluzione dal *mainframe* al PC per poi passare allo *smart computer* ubiquo e pervasivo, pur perpetuando il paradigma *client-server*, in realtà ha portato a incredibili passi avanti in quanto a sostenibilità e democratizzazione, e le *smart cities* ne sono una eccellente dimostrazione.

9. *Dal Mainframe al Cloud.*

In questa visione non ci sono più differenze tra computer usati da un umano o usati da altri *computer*, né tra i dati provenienti da un sensore di temperatura, da un sensore di CO2 o da qualunque altro dispositivo *smart*. È l'utilizzo che se ne farà che ne farà emergere la differenza. È l'*internet* delle cose, dove umani e macchine collaborano e cooperano per costruire un mondo migliore.

ARCHIVISTICA

Le pergamene di San Martino al Tagliamento conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone

Laura Pavan

Il fondo pergamene dell'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone conserva un nucleo di 125 documenti manoscritti relativi alla comunità di San Martino al Tagliamento. Si tratta di atti notarili che coprono un arco cronologico compreso tra il 1319 e il 1600, la maggior parte dei quali si colloca nel XVI secolo (91 atti), in misura minore nel XV (24 atti) e, per la parte restante, nel XIV secolo (9 atti); un solo documento porta la data 1600 e chiude la serie cronologica. Grazie ad un progetto sostenuto dall'Istituto "Pio Paschini" di Udine, sono state effettuate la lettura e la redazione dei regesti di tutti i documenti, operazioni che hanno consentito anche un riordino cronologico e un'opportuna inventariazione informatizzata del materiale.

Per quanto riguarda la tipologia e il contenuto dei documenti, prevalgono nettamente le compravendite di immobili (case o terreni) o di diritti su immobili (livelli, decime) e i contratti di affitto e di livello, per un totale di 96 esemplari. In una quindicina di casi, invece, ci si trova di fronte a testamenti, lasciti o cessioni a compensazione di debiti; 9 sono le sentenze, gli arbitrati o i concordati, mentre le poche unità documentarie rimanenti hanno contenuti diversificati: dal riscatto, alla permuta, alla restituzione di beni o somme di denaro, all'istanza per l'ottenimento di qualche concessione.

Tra le parti in causa rappresentate negli atti, prevale nettamente la chiesa di San Martino che, generalmente, acquista terreni o diritti su terreni da terzi, o riceve in donazione beni attraverso lasciti testamentari, agendo attraverso i camerari che amministravano i beni ecclesiastici. Protagonista di analoghe azioni, sia pure con frequenza decisamente inferiore, è anche la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Arzenutto, quasi sempre identificata con l'omonima confraternita che aveva sede presso l'edificio sacro. Un buon numero di atti, tuttavia, vede quali parti in causa soggetti privati singoli, che per lo più comprano, vendono, concedono in affitto o a livello beni immobili situati nei territori di San Martino, Arzene, Arzenutto, Postoncicco, Valvasone, più raramente Spilimbergo, località delle quali gli attori sono originari o nelle quali risiedono.

Il periodo storico documentato, a partire dai primi decenni del XIV

secolo, coincide con la suddivisione dell'antica area territoriale che faceva capo alla pieve di Cosa-San Giorgio della Richinvelda tra le due famiglie dei Cucagna-Valvasone e degli Zuccola-Spilimbergo. Le vicende storiche del territorio in questione sono esaurientemente trattate negli studi citati in bibliografia; basti qui un sintetico inquadramento in stretta relazione con i documenti trattati. I Valvasone, dunque, con sede nell'omonimo centro castellano, mantengono la giurisdizione sulla villa di Arzene, che di lì a poco prenderà la forma di comune rurale, e sui villaggi di Arzenutto, Postoncicco e San Martino, che si accorderanno per riunirsi in un comune unico rappresentato da una 'vicínia' con sede a San Martino. Gli Spilimbergo, invece, esercitano la giurisdizione sull'area più settentrionale dell'originario distretto plebanale, gravitante intorno al castello spilimberghese e alla chiesa matrice di San Giorgio. Questa sorta di spartizione di un territorio da lungo tempo percepito come unitario, provoca nella popolazione difficoltà ad accettare e comprendere, in particolare, i nuovi confini imposti nella fruizione dei beni comuni, tanto da rendere frequenti liti e vertenze tra 'quelli di San Giorgio' e 'quelli di San Martino'. Si rende necessario, quindi, definire minuziosamente in arbitrati e sentenze le regole di convivenza e le linee di confine non valicabili nell'amministrazione della giustizia e nella gestione di acque, boschi, prati e pascoli e delle risorse da essi ricavate. Contemporaneamente, nei villaggi che attorniavano il castello di Valvasone, anche le chiese prima assoggettate alla pieve di Cosa-San Giorgio, acquisiscono progressivamente una loro autonomia che le porterà dal rango di cappelle e oratori a quello di parrocchie.

La popolazione del territorio sanmartinese gestiva e aministrava tutto ciò che riguardava la vita della comunità attraverso la vicínia, ovvero l'assemblea dei propri rappresentanti eletti da ciascun gruppo famigliare; l'assemblea eleggeva annualmente al proprio interno il podestà e due giurati, oltre ai camerari della chiesa. Alla vicínia spettava il giudizio in prima istanza nelle cause civili e nei fatti criminali di lieve entità, con possibilità di ricorrere in appello ai conti di Valvasone e, in terzo grado, al tribunale patriarcale, poi sostituito da quello veneziano. Per i reati più gravi la competenza era dei conti di Valvasone, sia pure come esecutori di una sentenza emessa dalla vicínia, almeno fino all'imposizione di nuove norme da parte della Serenissima.

La comunità era tenuta ad una serie di prestazioni lavorative e contribuzioni nei confronti della signoria feudale rappresentata dai nobili di Valvasone, così come aveva degli obblighi fiscali, militari e di ospitalità verso lo Stato patriarcale. Sotto questo aspetto, le condizioni peggiorano molto dopo il 1420, con l'avvento del dominio della Repubblica di Venezia

sulle terre fino ad allora governate dal Patriarca di Aquileia. La Serenissima, infatti, priva le comunità di molti diritti tradizionalmente fruiti, espropriandole di gran parte dei beni comuni, e impone un pesante aumento della pressione fiscale, imitata da nobiltà e clero locali. Tutto questo porta alle ben note rivolte contadine del 1511, con assalti ai castelli nobiliari e uccisioni, seguite da sanguinose vendette supportate dalle truppe veneziane. Ne segue un periodo di difficoltà e depressione economica per le popolazioni locali, che cominciano lentamente a risollevarsi solo nella seconda metà del Seicento.

Nella prima metà del Trecento la chiesa di San Martino, di epoca longobardo-carolingia, era già da tempo una realtà piuttosto autonoma rispetto alla pieve di Cosa-San Giorgio; la volontà dei signori di Valvasone di controllare anche la sfera religiosa ed ecclesiastica attraverso il giuspatronato sulle cappelle di Arzene e San Martino non ha che accelerato l'assunzione da parte di queste di funzioni prima esclusive della pieve. La stessa chiesa dei Santi Giacomo e Filippo di Arzenutto, di probabile origine paleocristiana, quindi più antica di San Martino, si caratterizzerebbe, nell'ambito plebanale di Cosa, per l'uso continuativo del cimitero da parte dei villaggi circostanti; è ipotizzabile che, in seguito, San Martino abbia ereditato il ruolo della cappella di Arzenutto, probabilmente anche grazie alla sua posizione elevata e più facilmente difendibile attraverso la cortina muraria di cui viene circondata.

Dai documenti si ricavano elementi utili per tratteggiare la vita economica e sociale di un insediamento rurale tipico dell'area friulana a cavallo tra medioevo ed età moderna, la cui struttura portante, in Friuli molto più a lungo che altrove, è basata sul manso. In questa sede si eviterà di tornare sulla descrizione dell'organizzazione e della struttura dei villaggi rurali e delle unità agrarie, evitando altresì di ripetere le definizioni di termini appartenenti alla terminologia agraria e alle unità di misura in uso (manso, braida, baiarzo, centa, cortile, orto, campo alla grande, campo alla piccola, staio, moggio, iugero …); per questi aspetti, per le forme contrattuali tipiche del mondo rurale e per considerazioni più generali sul paesaggio agrario, le colture e la storia rurale dell'area friulana, si rimanda a quanto già detto nell'introduzione ai regesti delle pergamene di Arba e alla relativa bibliografia (L. Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone*, «Atti dell'Accademia di San Marco» 13/14, 2011-2012, 669-751). Si vedrà qui, piuttosto, di evidenziare rapidamente qualche aspetto particolare e caratterizzante la realtà di San Martino, così come emerge dai documenti esaminati.

I manoscritti sono particolarmente ricchi di toponimi, spesso in volga-

re, che compaiono soprattutto nell'individuazione e nella definizione dei confini dei beni oggetto degli atti. Si va dai più frequenti *campo curto* e *campum magnum*, a *campum magnum delli barruzzi* (doc. n. 91), *campo dei pradi* (doc. n. 90), campo detto *del argilars* (doc. n. 93), *campo del troi* (doc. n. 95) o *del troso* (doc. n. 112), campo detto *del cortolet* (doc. n. 123), *campus gurgi* (doc. n. 47), *campo de le pignole* (doc. n. 85), *lo campo de grovis* (doc. n. 70), *lo bayarzo* (doc. n. 116). E ancora, in riferimento alla loro collocazione, gli appezzamenti vengono definiti *subtus armentareziam* (doc. n. 35, 37, 45), *ultra roveretum* (doc. n. 41), *de mezza via* (doc. n. 59), *braida de grem* o *in grem* (doc. n. 14, 108, 109, 111), perfino campo detto *drio la casa del prete* (doc. n. 113, 117). È evidente nei toponimi il riferimento alle dimensioni, alla natura, alla collocazione dei terreni e talvolta si sovrappongono gli attributi dati agli appezzamenti e i nomi riferiti più ampiamente alle località, senza poter stabilire se i primi traggono denominazione dalle seconde o viceversa. Discorso analogo per i terreni prativi, per i quali si riscontrano *lo gran prat*o (doc. n. 120), *prato aquerute* (doc. n. 33), *pra de la codiza* (doc. n. 56), e per le rare citazioni di pascoli («lo pascutti», doc. n. 57). Come le dimensioni degli arativi vengono spesso espresse secondo la capacità di semina, per evitare errate interpretazioni dovute al diverso valore delle unità di misura da zona a zona, così l'estensione dei prati è data dalla quantità di fieno prodotto: un prato definito «piccolo» poteva dare «una quadriga di fieno» (doc. n. 56), un prato più grande poteva rendere «un carro e mezzo di fieno» (doc. n. 119).

La lettura dei documenti rende evidente, come facilmente ci si aspetterebbe, la presenza nel territorio di San Martino di beni di diretta proprietà dei signori del luogo, i Valvasone, e di quelli geograficamente vicini, ovvero gli Spilimbergo. Emergono, però, anche beni appartenenti ad enti ecclesiastici diversi dalle chiese locali, quali l'abbazia di Moggio (documenti nn. 25, 31, 38), il Capitolo di Udine (documenti nn. 35, 37, 41, 72), il Capitolo di Aquileia (doc. n. 31), la chiesa di San Marco di Pordenone (documenti nn. 39, 40, 45).

Non mancano i riferimenti all'edilizia abitativa. Le case oggetto di compravendita sono situate nel borgo castellano di Valvasone o nei villaggi circostanti e quasi sempre descritte con copertura in coppi; talvolta si fa cenno alla costruzione in muratura con solaio. Meno frequentemente si accenna a rustici, anche a uso abitativo, definendoli «casale con baiarzo» (doc. n. 16) o semplicemente «casale» (doc. n. 18). Vi è il caso della compravendita di un livello (doc. n. 75) che grava sulla casa del venditore in Postoncicco, realizzata in muratura e coppi e posta di fronte alla vecchia casa di famiglia coperta in paglia. Occasionalmente, alla casa si accompa-

gnano attributi quali «la caniva» (doc. n. 98) o «la gran casa» (doc. n. 102); «chiasal» è utilizzato, invece, per indicare un terreno coltivato con presenza di edifici rustici (doc. n. 118).

In tre documenti (n. 47, n. 83 e n. 87) è attestata la presenza del mulino di Arzenutto, meglio definito «mulino dei Santi Giacomo e Filippo», con riferimento all'intitolazione della chiesa del villaggio, e della casa abitata dai mugnai conduttori dello stesso. L'esistenza dell'impianto molitorio diventa facilmente punto di riferimento e elemento di individuazione anche delle proprietà e dei beni circostanti (*brayda del molin*, *via del mulino*). Uno dei mulini di San Martino è ricordato nel documento n. 80 come 'mulino paschut', situato nei pressi dell'omonimo bosco. Il testo del documento riporta una pubblica sentenza del podestà e dei giurati di San Martino sull'uso dei beni comuni che contiene, nello specifico, il divieto per tutti gli abitanti della vicinìa di tagliare legna nel citato bosco detto *el paschut*, eccetto che nella zona del mulino.

In materia giudiziaria, i documenti attestano nel 1372 la composizione della controversia tra la chiesa di Santa Margherita di Arzene e tale Andrea di Valvasone per la decima su un campo, con l'intervento di un collegio arbitrale composto da tre membri, tra i quali il nobile Simone di Valvasone (doc. n. 8). I Valvasone intervengono anche nel giudizio, richiesto da una vedova di Arzenutto nei confronti dei nipoti, per la restituzione dei beni ereditati dal marito (doc. n. 14), mentre è il vescovo di Concordia, nel 1424, a dichiarare nullo un matrimonio, non riconosciuto dalla sposa, tra due giovani di Arzenutto (doc. n. 15). In ambito criminale, è conservata una sentenza di ultimo grado del rappresentante patriarcale, emessa a San Vito al Tagliamento nel 1354, che assolve dall'accusa di omicidio il presunto responsabile della morte di Zannuto di Orcenico (doc. n. 5).

Nell'assoluta prevalenza di compravendite, affitti e livelli, si segnala la risoluzione, di comune accordo tra le parti, di una 'soccida', particolare forma di contratto agrario associativo in cui, nella forma più semplice, il soccidante procura o mette a disposizione il bestiame e il soccidario presta l'opera per l'allevamento e lo sfruttamento dello stesso, con equa ripartizione degli utili e delle spese, secondo quanto stabilito contrattualmente (doc. n. 23, anno 1453).

La composizione sociale degli abitanti la villa di San Martino e i villaggi vicini vede, accanto a una maggioranza di contadini con piccole proprietà a conduzione diretta e altre tenute a livello, la presenza di artigiani riconoscibili dalla qualifica di 'maestro' o 'mastro', dalla dicharazione esplicita dell'attività svolta, come nel caso dei mugnai, e/o dai cognomi evocativi della professione quali 'Mollinario' e 'Del Molinar', 'Scodellario'

e ‘Scutellario’, ‘Fabbro’ e ‘Del Fabbro’, ‘Strazarolis’, ‘Cerdonis’, ‘Pellettiere’, ‘Fornasier’. I pochi testamenti presenti all’interno del nucleo documentario, come intuibile, sono tutti relativi a soggetti con un certo grado di agiatezza, dati i beni destinati agli eredi, i lasciti alla chiesa di San Martino, presso la quale tutti scelgono di essere sepolti, e le donazioni, in minor numero di casi, alla chiesa e confraternita dei Santi Giacomo e Filippo di Arzenutto. I sacerdoti officianti le chiese del territorio sono citati assai raramente e se ne dedurrebbe, quindi, la scarsissima presenza nella stipula degli atti. Gli unici ad essere nominati, sostanzialmente una sola volta ciascuno, sono Pietro del fu Giovanni di Parma, officiante a San Martino, Paolo Geme a San Lorenzo di Arzene, pre Giacomo a San Giorgio, come si ricava anche dagli indici che completano l’edizione dei regesti.

Va ricordato, infine, come siano molto pochi i documenti redatti a San Martino o nei villaggi circostanti, così come quelli redatti a Spilimbergo, Udine e San Vito, mentre la stragrande maggioranza riporta Valvasone come data topica. La spiegazione si trova nel fatto che i notai sottoscrittori sono per lo più di Valvasone o comunque rogano nel borgo castellano che ha funzioni di centro politico e giurisdizionale nella cui orbita gravita San Martino, diversamente da casi come quello di Arba in cui era molto più frequente che il sacerdote o pievano della chiesa locale assumesse anche la funzione di notaio e rogasse sul posto.

Referenze bibliografiche

E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 19242 (= Brescia 1977), 365-379; T. Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo e nel suo territorio dalle origini al XX secolo*, I, «Il Noncello» 59, 1984, 213-281; L. Luchini, *S. Martino al Tagliamento. Storia Arte Lavoro Cronaca*, San Vito al Tagliamento 1969; *San Martino al Tagliamento. La chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo ad Arzenutto*, Pordenone 1993 (“Relazioni della Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, archeologici e storici del Friuli-Venezia Giulia” 9), Pordenone 1993; *La chiesa di San Martino al Tagliamento. Storia, arte, religiosità*, a cura di P. Goi, Pordenone 1996; F. Metz, *Le chiese e i preti in Valvasone fra XIV e XVI secolo*, in *Erasmo di Valvasone (1528-1593) e il suo tempo*, a cura di F. Colussi, Valvasone-Pordenone 1996, 391-428; *Il Comune di San Martino*, a cura di M. Salvador, San Martino al Tagliamento 2004.

In corso di pubblicazione l’edizione dei due *Catapan* della chiesa di San Martino a cura di E. Pellin.

Regesto delle Pergamene

I regesti che seguono, in successione cronologica, sono identificati da un numero progressivo coincidente con quello attribuito ai documenti originali che costituiscono la partizione 'parrocchia di San Martino al Tagliamento' all'interno del fondo pergamene conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone (ASDPn). In ciascun regesto, al numero progressivo fanno seguito la data cronica e la data topica.

Dal momento che molti dei documenti esaminati sono stati trascritti in un registro denominato *Liber Instrumentorum* (1319-1744), conservato presso l'Archivio Diocesano di Pordenone e facente parte dell'Archivio Parrocchiale di San Martino al Tagliamento (busta 46 - VIII, 1/6), l'eventuale esistenza della suddetta copia è stata segnalata nel regesto subito dopo la data.

Nei regesti è stata segnalata, inoltre, l'eventuale presenza di testimoni rilevanti (nobili, pievani, sacerdoti, notai, vescovi). A conclusione del testo, che riassume il contenuto del documento, sono stati riportati il nome del notaio (qualifica abbreviata in not.) e la sua provenienza, quasi sempre riscontrata. I nomi di persona e di luogo sono stati resi in italiano, mentre i toponimi specifici e alcuni nomi propri, che gli originali riportano in volgare, sono stati trascritti integralmente segnalandoli in corsivo.

Eventuali grafie incerte sono evidenziate da un punto di domanda tra parentesi tonde posto accanto alle parole in questione; la presenza di vocaboli che non è stato possibile decifrare è segnalata da tre puntini tra parentesi tonde. Le lacune del testo che non è stato possibile integrare e che hanno impedito in qualche modo di completare il regesto in tutte le sue parti sono segnalate dai puntini di sospensione tra parentesi quadre.

1a

1319 maggio 30 (?), […]

Fanzello del fu Monicato di Arzenutto, abitante a Valvasone, malato nel corpo ma sano di mente, fa testamento scegliendo di essere sepolto presso la chiesa di S. Martino alla quale dona, con il consenso della madre Donella (o Danella), la decima per le lampade del Crocifisso; tale decima proviene da una sua proprietà sita in Arzenutto, che confina da una parte con Enrico Falconieri e Vertusio, dall'altra con un terreno incolto. Le decime non potranno essere in alcun modo sottratte al sacerdote, né dal vescovo, né dal Capitolo, né dal pievano.

Not.: Sumpreto *de Fagedis* (?)

1b

1319 dicembre 15, Arzenutto

Donna Donella (o Danella), vedova di Monicato, e il figlio Vertusio, in remissione dei loro peccati e di quelli dei loro successori, donano alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Domenico della fu Mingarda di Arzenutto e Giacomo detto *Masarius*, la decima su due campi posti nella villa di Arzenutto, per le luminarie dell'altare di S. Martino. I campi confinano da un lato con la roggia, dall'altro con un terreno di Enrico Falconieri, dall'altro lato ancora con un fossato che arriva fino all'altra loro proprietà e dal quarto lato con un terreno incolto. Donella (o Danella) e Vertusio donano inoltre la decima su altri due campi vicini, posti ad oriente dei precedenti e già tenuti dal sacerdote *pro tempore* della chiesa di S. Martino, affinchè egli preghi per le loro anime, per quelle dei loro avi e dei loro successori.

Le decime non potranno essere in alcun modo sottratte al sacerdote, né dal vescovo, né dal Capitolo, né dal pievano; i donatori si impegnano a far in modo che la rendita si rivaluti di almeno 5 soldi veronesi piccoli all'anno.

Not.: Sumpreto *de Fagedis*

2

1339 agosto 7, Postoncicco[1]

In casa del testante, alla presenza, tra gli altri, di Nicolò canonico concordiese, di Benedetto decano concordiese e del pievano di Arba Supertino, Stefano di Laseia di Postoncicco fa testamento, scegliendo di essere sepolto presso la chiesa di S. Martino e lasciando alla stessa chiesa mezzo staio di frumento e mezzo staio di segale; al sacerdote della chiesa lascia mezzo staio di frumento e mezzo di (...). Lascia la decima su un terreno, che ha a livello con Venuto di Riva di Postoncicco, a Francesco del fu Meyardo di Valvasone, camerario della chiesa di S. Martino e dei SS. Giacomo e Filippo. Inoltre lascia, per ogni evenienza, mezza marca di monete aquileiesi e 5 soldi veneti grossi e a Gertrude, sua moglie, lascia 4 buoi, 2 vacche con 2 vitelli, 2 maiali, tutto il vino e le biade raccolte e da raccogliere; alla moglie e a Venuto lascia la sua cavalla con puledra, i restanti armenti, le suppellettili e le masserizie della casa e del magazzino. Nomina eredi di tutti gli altri suoi beni mobili e immobili la moglie Gertrude e Venuto.

Not.: Francesco di Spilimbergo

---

[1] Copia sec. XVIII in Archivio Storico Diocesano di Pordenone, Archivio Parrocchiale di San Martino al Tagliamento, 46, *Liber Instrumentorum*, (1319-1744).

3
1344 maggio 9, San Lorenzo di Valvasone[2]

In casa del massaro Zumitore, Odorico del fu Francesco di Valvasone fa testamento, scegliendo di essere sepolto presso la chiesa di S. Martino, alla quale lascia, *pro remedio* della sua anima e di quella dei suoi famigliari, due decime derivanti da un terreno retto da Stefano de Bonetto e una da un terreno retto da Maria e dai suoi figli. Inoltre lascia alla stessa chiesa, per cinque anni, i redditi di un manso situato in Postoncicco. Lascia inoltre 5 marche a Venuta di Ripa di Postoncicco sua massara.

Not.: Odorico del fu [Sumpreto (?) di Valvasone]

4
1344 maggio 9, San Lorenzo di Valvasone[3]
In casa del massaro Zumitore, Odorico del fu Francesco di Valvasone fa testamento scegliendo di essere sepolto presso la chiesa di S. Martino, alla quale lascia, *pro remedio* della sua anima e di quella dei suoi famigliari, due decime derivanti da un terreno retto da Stefano de Bonetto e una da un terreno retto da Maria e dai suoi figli. Inoltre lascia alla stessa chiesa, per cinque anni, i redditi di un manso posto in Postoncicco. Lascia inoltre 5 marche a Venuta di Ripa di Postoncicco sua massara.

Not.: Odorico del fu Sumpreto (?) di Valvasone

5
1354 maggio 10, San Vito al Tagliamento[4]
Nel palazzo del Comune, davanti a ser Cuzolino, vice reggente per conto del gastaldo di San Vito Giovanni Risoldi, compare Omado, figlio di Radivo di Zeuraya, accusato da Giovanni da Soldi e Marzio de Luca della morte di Zannuto di Orcenico Inferiore. Nelle tre precedenti udienze gli accusatori non avevano portato prove sufficienti a sostegno dell'accusa; non essendosi presentato, entro i termini prescritti, alcun testimone d'accusa, Omado viene assolto dall'accusa.

Not.: Tobia del fu Domenico di (...)

---

[2] Ivi, 2r.
[3] *Ibid.*
[4] *Ibid.*

6a

[…]

Benvenuto vende il livello su un terreno e incarica il notaio Beluto di formalizzare all’acquirente il possesso. […]

Not.: Beluto figlio di ser Giovanni Zampanario di Ronchis

6b

1361 […] 15, Sacile

Alessandro […] abitante a Sacile entra ufficialmente in possesso del livello su un terreno posto in Borgoricco di Sacile.

7

1370 agosto 28, Spilimbergo

In casa di Enghelperto di Pignano, Nicola del fu Enrico (?) di Spilimbergo per 24 marche vende a Leonardo detto *Nus* del fu Mattia di Mereto, un suo manso posto in Arzenutto retto da Venuto, con case, terreni colti e incolti, baiarzi, campi, prati, viti e alberi, con diritti di caccia, pesca e uso delle acque. Se il manso dovesse valere più del prezzo pattuito, il venditore si impegna a non esigere la differenza.

Not.: Daniele del fu Rigoto di Tarvisio, abitante a Spilimbergo

8a

1372 dicembre 6, Valvasone

Nel palazzo del Comune, davanti al nobiluomo Simone di Valvasone e ai maestri Baldassarre e Germano di Udine, compaiono da una parte Stefano del fu Bisso di Arzene, camerario e rappresentate della chiesa di S. Margherita di Arzene, dall’altra Andrea del fu Zigelmo di Valvasone, per una controversia sulla decima di un campo posto nel territorio di Arzene, nelle vicinanze della braida del suddetto Andrea. Egli non intendeva pagare la decima alla chiesa di S. Margherita, sostenendo di aver ricevuto il campo dalla chiesa di S. Stefano di Aquileia in affitto per 20 soldi all’anno. Gli arbitri della controversia sono Nicola del fu Filippo di (...), Antonio Portolano di Valvasone e il nobile Simone di Valvasone. Il collegio arbitrale si impegna a pronunciare la sentenza entro il prossimo Natale, convocando le parti all’udienza, sotto pena di 100 libre di denari piccoli.

Not.: Iacopuccio del fu Portolano di Valvasone

8b

1372 dicembre 12, Valvasone

Nella chiesa di S.Giacomo, sentiti i testimoni ed esaminate le ragioni di entrambe le parti, gli arbitri Nicola del fu Filippo, Antonio Portolano e il nobile Simone con-

1. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene San Martino al Tagliamento*, n. 7 (a. 1370).

vocano le parti per la pronuncia della sentenza, ad amichevole composizione della controversia. Viene deliberato che la decima sul campo di Arzene è dovuta, che Andrea deve pagarla alla chiesa di S. Margherita per gli ultimi due anni in cui ha lavorato il terreno, versando inoltre 20 soldi per i danni subiti dalla chiesa stessa.

Not.: Iacopuccio del fu Portolano di Valvasone

9

1382 luglio 1, Postoncicco

In casa di Pietro del fu Venuto di Riva, alla presenza, tra gli altri, del prete Paolo del fu Giacomo Geme di S.Lorenzo, Lorenzo detto Misio del fu Mattia di Melereto vende per 32 marche di soldi veronesi piccoli a Pietro del fu Venuto di Riva di Postoncicco, un suo manso posto nella villa di Arzenutto, condotto dallo stesso Pietro, con tutti i terreni di pertinenza ed i diritti acquisiti.

Not.: Giacomo detto Miuto del fu Nicola di Fanna abitante a Valvasone

10

1406 dicembre 7, Spilimbergo[5]

Sotto il porticato della casa del notaio, il nobile Giovanni del fu Nicola di S. Daniele, abitante a Pordenone, con il consenso dei figli Nicola e Guglielmo, vende per 110 ducati d'oro a Pirissino del fu Stefano Venuto e a Colao del fu Domenico Venuto di Riva di Postoncicco un manso, con tutti i terreni di pertinenza ed i diritti acquisiti, posto in località Bando, sopra Valvasone, condotto da Colusio figlio di Stefano Marchoti abitante a Valvasone. Il conduttore per quel manso paga ogni anno 2 staia di frumento, 2 di miglio, 2 di sorgo e 2 urne e mezza di vino.

Not.: Giorgio del fu Francesco di Paluzza abitante a Spilimbergo

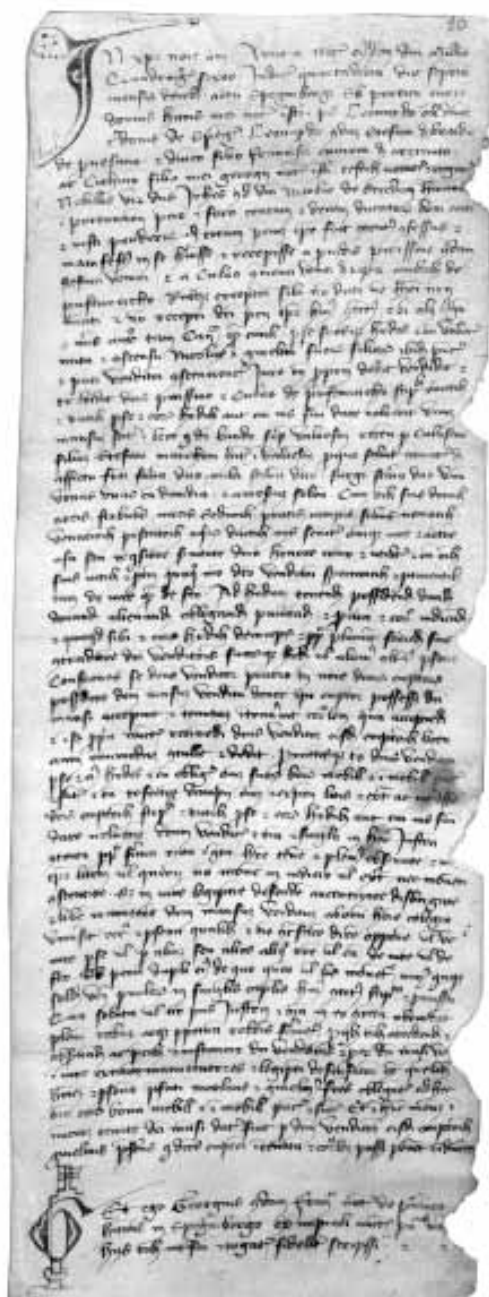
11

1407 dicembre 28, *Banco* (= Bando) sopra Valvasone[6]

Guglielmo, figlio del nobile Giovanni di San Daniele, fa entrare Pirissino e Colao di Postoncicco in possesso ufficiale del manso ad essi venduto dal padre il 7 dicembre di quello stesso anno (v. documento n. 10).

Not.: Giorgio del fu Francesco di Paluzza abitante a Spilimbergo

---

[5] Ivi, 3v.
[6] Ivi, 4r.

2. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene San Martino al Tagliamento*, n. 10 (a. 1406).

12a

[1407] novembre 30, [...]

Andrea di Spilimbergo (?), abitante a Montereale, per 108 ducati d'oro vende in parte alla chiesa di S. Martino, attraverso il camerario Paolo figlio di Stefano del fu Mugnesio di Arzenutto, in parte a Francesco del fu Domenico di Arzenutto, le decime su alcuni mansi posti nella villa di Arzenutto e precisamente:
- la decima di un manso della chiesa di S. Giorgio retto per metà da Francesco, l'acquirente, e per metà da Stefano parente di Francesco;
- la decima sul manso dei figli del fu Dalardo di Spilimbergo retto e abitato da Biagio di Arzenutto;
- la decima sul manso dei fratelli Giovanni e Bartolomeo di Valvasone retto da Stefano del fu Mugnesio;
- la decima su una pertica del manso dei fratelli Giovanni e Bartolomeo, retto dai fratelli Rodolfo e Nicola di Postoncicco;

la decima su un manso posto nella villa di S. Martino del figlio del fu Cumutino di Valvasone, retto e abitato da Domenico del fu Leonardo di Pozzi di S. Martino; da questo manso sono esclusi 3 campi posti in località *sub villa* sui quali la decima spetta alla chiesa di S. Martino.

Not.: Melchiorre del fu maestro Baldassarre medico di Valvasone

12b

1408 gennaio 17, Arzenutto

Nella casa del manso dei figli del fu Dalardo di Spilimbergo, ser Andrea del fu Nicola Sblanca di Spilimbergo, abitante a Montereale, incarica Perisino del fu Stefano di Postoncicco di far entrare in possesso ufficiale delle decime acquistate la chiesa di S. Martino attraverso il camerario Paolo di Stefano del fu Mugnesio e Francesco del fu Domenico di Arzenutto.

Not.: Melchiorre del fu maestro Baldassarre medico di Valvasone

13

1409 dicembre 1, Udine

In casa del notaio, Giacomo del fu Stefano di Bisco di Arzene vende per 16 ducati d'oro a ser Giovanni Antonio figlio di maestro Venuto Vulpis di Valvasone un livello annuo perpetuo corrispondente ad uno staio di frumento, uno staio di (...) della misura di Valvasone e una parte di polli da pagare il giorno di S. Martino. Il livello grava su una braida di terreno arativo, con alberi e viti, posto nelle pertinenze della villa di Arzene e confinante con un campo del nobile Giacomo di Giorgio di Valvasone, con un viottolo che porta ad altri campi e con la via pubblica; il livello grava inoltre su un campo di terra arativa, con viti e alberi, posto nelle pertinenze di Arzene e confinante con la braida sopra descritta, con un campo di Daniele di Marco di Valvasone e con un campo della chiesa di S. Giovanni di Valvasone.

Not.: Antonio de Fabris del fu Filippo di Udine

14
1423 ottobre 25, Valvasone[7]

Nella chiesa di S. Giacomo, davanti al giudice Giacomo e al cavaliere Rizzardo di Valvasone compare donna Menia, vedova di Perisino di Ripa di Arzenutto, chiedendo che, attraverso una sentenza esecutiva, i nipoti Giovanni e Filippo siano obbligati a restituire un campo lasciatole in eredità dal marito a condizione che Giovanni andasse ad abitare con Menia, pur rimanendo lei proprietaria e conduttrice del fondo. Il collegio giudicante sentenzia che Giovanni sia obbligato a restituire il campo detto *de grem* a Menia e che esso rimanga in eredità alle figlie di primo letto, salvo che Giovanni non contragga matrimonio con una di esse. Dall'ultimo testamento risulta inoltre che il defunto aveva lasciato un campo detto *de boiaz* alla chiesa dei Santi Martino, Giacomo e Filippo.

Not.: Baldassarre del fu ser Cristoforo orefice di Valvasone

15
1424 maggio 12, [Portogruaro?]

Nella sala delle udienze del palazzo vescovile, davanti al vescovo di Concordia Enrico compaiono da una parte Biagio Domio di Arzenutto e suo figlio Giacomo, dall'altra Giovanni del fu Filippo Benvenuto di Arzenutto e sua nipote Agnese del fu Pirisino di Ripa di Arzenutto. Il padre di Giacomo sostiene che Agnese aveva consapevolmente accettato Giacomo come sposo e pertanto chiede che il matrimonio venga riconosciuto dal vescovo. Agnese, invece, nega di aver mai contratto matrimonio con Giacomo, essendole stato estorto a forza il consenso e non avendo mai accettato le nozze. Il vescovo dichiara nullo il matrimonio fra i due, dando piena licenza ad entrambi di contrarre liberamente un altro matrimonio.

Not.: Francesco Bonamico di ser Giovanni Bonamicis notaio di Portogruaro

16
1426 settembre 8, Valvasone[8]

Nella farmacia del notaio, Nicola Scodellario del fu Domenico e suo nipote Giovanni del fu Venuto di Arzenutto vendono per 5 ducati d'oro a Giovanni del fu Filippo di Arzenutto metà di un loro casale con baiarzo, posto in Arzenutto e abitato dallo stesso acquirente. L'acquisto da parte di Giovanni e la vendita da parte di Nicola e del nipote Giovanni sono dichiarate valide per i rispettivi eredi.

Not.: Melchiorre del fu maestro Baldassarre medico di Valvasone

---

[7] Ivi, 5v.
[8] Ivi, 6v.

17

1426 settembre 8, Valvasone[9]

Nella farmacia del notaio, i contraenti del precedente atto (v. documento n. 16) si impegnano vicendevolmente, anche per i loro eredi, a non impugnare in alcun modo l'atto sottoscritto.

Not.: Melchiorre del fu maestro Baldassarre medico di Valvasone

18

1428 dicembre 15, San Giorgio [della Richinvelda][10]

Nel casale oggetto dell'atto, Giorgio del fu Francesco di Aurava, abitante a Udine, vende a Giacomo del fu Domenico Culotte di S. Martino e a Giovanni detto *Lu Bon* del fu Giovanni Masai di Postoncicco, camerari della chiesa di S. Martino, che agiscono a nome della chiesa stessa, un casale posto nella villa di San Giorgio, abitato e condotto da Thiam, il quale paga annualmente di affitto 2 staia di frumento, 2 di miglio, 2 di sorgo, 2 urne di vino, 1 spalla di maiale e 2 galline con 20 uova. Il casale confina a est con un campo del manso dei figli del fu Fresco di Cuccagna condotto da Venuto del fu Matteo Maggio, a sud con un campo del manso del venditore condotto da Antonio Brati, a ovest con il sedime del manso di Nicola Fabbro di Giais abitato da Colusio Radi, a nord con la via pubblica. Il prezzo di vendita ammonta a 32 marche di soldi piccoli. Mattia del fu Leonardo viene incaricato di far entrare in possesso ufficiale del casale acquistato i camerari.

Not.: Melchiorre del fu maestro Baldassarre medico di Valvasone

19

1440 maggio 1, Valvasone

Nella chiesa di S. Giacomo, Francesco del fu Mainardo di Valvasone concede a livello perpetuo a Stefano de Sega e a Venuto del fu Domenico de Marco un prato posto in S. Martino che confina da una parte con un corso d'acqua, dall'altra con un terreno di Francesco, […]. Il livello annuo consiste in uno staio di miglio, […] di sorgo, una spalla di maiale, una gallina con uova.

Not.: Odorico del fu Sumpreto (?) di Valvasone

20

1444 aprile 25, Pordenone

In casa del notaio, Minigino del fu Nicola di Arzenutto, abitante a Venezia, per 40 ducati d'oro vende a Giovanni del fu Filippo di Arzenutto un terreno posto nelle

---

[9] Ivi, 7v.

[10] Ivi· 4v.

pertinenze di Arzenutto della superficie di circa 2 jugeri, detto *in bando*, sul quale grava la decima a favore della chiesa di S. Giovanni di Valvasone. Il terreno confina a est con una proprietà di Venuto, a sud con una proprietà di ser Nicola di Valvasone, a ovest con una roggetta e a nord con la roggia. Vende inoltre un terreno posto nelle stesse pertinenze, verso la chiesa di S. Giacomo, libero da gravami, che confina ad est con un terreno della chiesa di S. Maria di Spilimbergo retto da Venuto, a sud con un terreno di ser Thono retto da Daniele Popeto, a ovest con un terreno della chiesa di S. Giorgio retto da Giovanni de Silo, a nord con un terreno della chiesa di S. Maria di Spilimbergo retto da Domenico Zilli. Infine, vende la decima su un manso di ser Giovanni di Valvasone posto in Postoncicco e retto da Gonella e Bono, la decima su un manso del prete Giacomo posto in Arzenutto e retto da Odorico Secolano, la decima su un manso della chiesa di S. Giacomo di Maniago retto da Biagio.

Not.: Giacomo del fu Nicola di Pordenone

21

1449 marzo 11, Spilimbergo

Nel borgo di mezzo, in casa di maestro Pietro orafo, figlio del fu maestro Giacomo, maestro Stefano calegario del fu Simone di Pensauro, a nome suo e per procura dei fratelli Antonio e Domenico, per 40 ducati d'oro vende a Martino del fu Giovanni della Parutina e a Domenico figlio di Antonio Martelli, entrambi abitanti a Clauzetto, una braida di terra arativa piantumata posta nel territorio di Spilimbergo. La braida confina a est con la roggia, a sud con la braida di Giovanni di Vipulzano, a ovest con la via pubblica, a nord con la braida degli eredi del fu Barnabone di Spilimbergo. Maestro Giacomo Calegario è incaricato di introdurre gli acquirenti nel possesso ufficiale della braida acquistata.

Not.: Daniele del fu maestro Francesco di Spilimbergo

22

1450 febbraio 8, Valvasone[11]

Nel borgo entro le mura, nella via davanti la casa di Stefano Pitau di Arzene, Domenico del fu Candido Fabbro di Cordenons, figlio adottivo di Giovanni del fu Filippo di Arzenutto, restituisce tutti i beni avuti in donazione dal padre adottivo per non privarlo della facoltà di disporre liberamente di essi.

Not.: Giorgio del fu ser Giacomo del fu Olvardino di Maniago, abitante a Valvasone trae dagli atti del defunto notaio Biagio di Valvasone, su incarico di Giacomo della Torre vicario del vescovo di Concordia Antonio

[11] Ivi, 8r.

23

1453 agosto 19, Valvasone[12]

Nel borgo interno, nella farmacia del notaio. Concordato stipulato tra Giovanni Claudio, Pietro e Antonio figli del fu ser Candido fabbro, abitante a Cordenons, relativo alla risoluzione di un contratto di soccida, a suo tempo stipulato tra Domenico, fratello defunto di Pietro, e Antonio e lo stesso Giovanni Claudio. I garanti delle parti stabiliscono che Giovanni restituisca a Pietro e Antonio metà del bestiame, ovvero un paio di buoi, una giovenca con un vitello, una cavalla. Inoltre Giovanni deve restituire una quadriga ferrata, 2 staia di frumento, 2 di segale e 18 libbre di soldi a lui anticipate per l'acquisto di un bue, di uno staio di frumento e di uno di miglio.

Not.: Giorgio del fu ser Giacomo del fu Olvardino di Maniago, abitante a Valvasone, copia il documento dai registri del notaio Biagio di Valvasone a lui affidati da Giacomo della Torre di Portogruaro, vicario del vescovo di Concordia Antonio Feletto

24a

1445 marzo 1, Arzenutto

Giovanni Claudio di Ripa di Arzenutto esprime le ultime volontà chiedendo di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Martino. Ai nipoti Venuto Martino e Domenico lascia la sua parte su 5 mansi situati ad Arzenutto e Postoncicco; dà ordine di commemorare l'anniversario della sua morte facendo celebrare 2 messe, per le quali lascia agli eredi 7 soldi l'una. Alla sorella Leyta lascia una casa in muratura con il tetto in coppi, posta a Valvasone in contrada S. Giacomo. Alla moglie Agnese lascia parte di una braida alberata situata il località *Broygli*, della quale può disporre liberamente e stabilisce che ella resti ad abitare per tutta la vita nelle loro casa. Lascia 5 soldi *una tantum* a tutti coloro che abbiano dei diritti sui suoi beni. Nomina eredi universali di tutti i suoi rimanenti beni immobili e mobili i camerari della chiesa di S. Martino e dei beati Giacomo e Filippo.
Segue l'elenco dei debitori con i relativi importi dovuti.

24b

1455 marzo 4

Inventario redatto da Antonio Bandolino e Domenico Chinappi, camerari della chiesa di S. Martino, dei beni del defunto Giovanni Claudio.

Not.: Giorgio del fu ser Giacomo del fu Olvardino di Maniago, abitante a Valvasone, copia il documento dai registri del notaio Biagio di Valvasone su incarico di Giacomo della Torre di Portogruaro, vicario del vescovo di Concordia Antonio Feletto

---

[12] *Ibid.*

25

1467 febbraio 5, Spilimbergo[13]

Nel borgo di mezzo, nello studio del notaio, Giorgio del fu Mattia di Aurava per 15 ducati d'oro vende a maestro Bortolussio Cisternini di Spilimbergo un livello perpetuo di uno staio e mezzo di frumento della misura di Spilimbergo da pagare alla festa di S. Michele in settembre. Il livello grava su un campo di Giorgio, detto *Curto*, posto nelle pertinenze di Aurava. Esso confina ad est con un terreno dell'abbazia di Moggio condotto dallo stesso Giorgio, a sud con un terreno condotto da Simone del fu Zeno di Aurava, a ovest con una pubblica strada e a nord con un'altra strada pubblica che porta a S. Martino. Il livello grava inoltre su un altro campo che confina ad est con un terreno condotto da Melchiorre Musitto di Aurava, a sud con un terreno sfitto del fu Nicola di Aurava, a ovest con la strada pubblica che porta a Postoncicco.

Not.: Gerolamo de Girolami di Udine copia dai protocolli del fu Remedio di Spilimbergo, professore di grammatica e notaio, suo zio materno

26

1472 aprile 27[14]

Davanti al vicario del vescovo di Concordia Feletto ed alla presenza del giurista Nicola de Panigalis di Portogruaro e del procuratore di Giovanni Antonio di S. Martino, compare Cesco del fu Biagio di Arzene, camerario della chiesa di S. Martino, in rappresentanza della stessa. Cesco riferisce come il 26 novembre 1449 Nicola, zio paterno di Giovanni Antonio, nel suo ultimo testamento avesse lasciato alla chiesa di S. Martino un livello annuo perpetuo di 8 libbre di soldi, provenienti dalla rendita di un terreno e di una casa, per fare celebrare sei messe in suffragio della sua anima. Essendo trascorsi 15 anni dalla morte di Nicola e non avendo gli eredi provveduto a versare alla chiesa la somma stabilita, il camerario chiede ed ottiene che gli attuali eredi provvedano a pagare quanto dovuto per il passato e si impegnino ad onorare la volontà del defunto.

Not.: Guglielmo Laureio del fu ser Gregorio di Campo San Pietro

27

1476 maggio 17, Arzenutto

In casa di Domenico di Pietro Pupo, Andrea del fu Matteo di Sagabria come sua ultima volontà chiede di essere sepolto presso la chiesa di S. Martino, lasciando al prete officiante in questa chiesa un ducato per la celebrazione di messe in suffragio della sua anima. Lascia inoltre alla confraternita dei SS. Giacomo e Filippo i suoi

---

[13] Ivi, 11r.

[14] Ivi, 12v.

crediti non ancora esatti (elencati di seguito), incaricando i testimoni Matteo Ceserati e Francesco di riscuoterli e consegnarli alla chiesa. Nomina la stessa confraternita erede universale di tutti i suoi beni immobili e mobili, con l'impegno di far celebrare una messa all'anno in suffragio della sua anima.

Not.: pre Pietro del fu ser Giovanni di Parma ora residente a S. Martino sopra Valvasone

28

1478 aprile 18, Valvasone[15]

Nel borgo interno, in casa del notaio, i fratelli Giovanni e Floriano Candussio, figli del fu Marco Palumbo di Turrida, vendono per 10 ducati d'oro alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Domenico di S. Martino e Mattia del fu Daniele di Arzenutto, un campo di terra arativa seminato. Il terreno si trova nelle pertinenze di Turrida, in località *Chavezo* e confina ad est con un terreno degli eredi del fu Domenico di Maiano condotto da Nicola, a sud con un terreno degli eredi del fu ser Giovanni di Udine condotto da Domenico Boschazo, a ovest e a nord con terreni degli stessi venditori.

Not.: Giovanni Antonio de Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone redige copia autentica del documento traendola dai registri del padre notaio

29

1478 aprile 18, Valvasone[16]

Nel borgo di sotto, in casa del notaio, i camerari della chiesa di S. Martino affittano il campo acquistato da Giovanni e Floriano Candussio (v. documento n. 28) agli stessi venditori per uno staio di frumento all'anno da versare alla festa di S. Giacomo nel mese di luglio.

Not.: Giovanni Antonio de Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone redige copia autentica del documento traendola dai registri del padre notaio

30

1486 febbraio 7, Valvasone[17]

Nel borgo di dentro, in casa di Bortolussio del fu Bono di Postoncicco, i fratelli Giacomo e Battista del fu Venuto Scutellario di Arzenutto per 24 ducati d'oro vendono alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Candido del fu Biagio Pellizzoni di Arzenutto, Biagio del fu Domenico Martinuzzi di S. Martino e Baldassarre del fu Antonio Bandolino di Postoncicco, una parte della decima che fu di

---

[15] Ivi, 13r.

[16] Ivi, 13v.

[17] Ivi, 14r.

maestro Minigino Seraturario, loro zio, abitante a Venezia e ora defunto. La decima grava su terreni posti nella villa di Arzenutto e nelle sue pertinenze.

Not.: Leonardo del fu maestro Mattia di Valvasone

31

1486 novembre 18, Valvasone[18]

Nel borgo di dentro, davanti alla casa di maestro Nicola Cerdonio del fu Leonardo Tessitore detto *Croato*, alla presenza tra gli altri del prete Pietro da Parma officiante nelle chiesa di S. Martino, Stefano del fu Giovanni Boccassio di Arzene, a nome suo e del fratello, concede a livello alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Bortolussio del fu Bono di Postoncicco e Lorenzo del fu Giovanni Sili di Arzenutto, tre campi di terra arativa posti nelle pertinenze di Aurava. Il primo campo confina ad est con il terreno di Francesco Hermacora di Arzene, a sud, a ovest e a nord con la via pubblica; il secondo campo detto *campo lungo* si trova in località *campi lunghi* e confina a est con un terreno di ser Domenico de Vulpt di Valvasone condotto da Leonardo di Candido di Aurava, a sud con un terreno del Capitolo di Aquileia condotto dallo stesso Leonardo, a ovest con la via pubblica e a nord con una stradina che porta a S. Martino. Il terzo campo, detto *campo corto* e posto in località *campi corti*, confina a est con un terreno dell'abbazia di Moggio condotto da Giovanni del fu Gregorio, a sud con un terreno di ser Enrico Pellice di Sacile condotto da Domenico del fu Simone di Aurava e con un terreno del capitolo di Aquileia condotto da Leonardo di Candido, a ovest con una stradina che porta ai campi di ser Enrico Pellice, a nord con la stradina che conduce a S. Martino. Il livello consiste in una gallina all'anno.

Not.: Giovanni Antonio de Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco, notaio di Valvasone, redige copia autentica del documento traendola dai registri del notaio defunto Marco Antonio Giselli di Valvasone

32

1487 maggio 9, Valvasone[19]

Stefano del fu Giovanni Bochassio di Arzene, a nome suo e del fratello Nicola, aveva ceduto a livello alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Bortolussio del fu Bono di Postoncicco e Lorenzo del fu Giovanni Sili di Arzenutto, tre campi di terra arativa posti nelle pertinenze di Aurava (v. documento n. 31). I camerari della chiesa di S. Martino affrancano il livello pagando a Stefano un ducato d'oro.

Not.: Marco Antonio figlio di maestro Venuto Giselli di Valvasone

---

[18] Ivi, 14v.

[19] Ivi, 16r.

33

1496 dicembre 9, Valvasone[20]

Andrea del fu Giovanni Puchulino di Zoppola vende per 10 ducati d'oro a Nicola Ceschi del fu Biagio Alessio di Arzenutto un suo prato posto nelle pertinenze di Zoppola detto *prato aquerute*. Esso confina a est e a sud con la pubblica via, a ovest è lambito dalla roggia detta *la Vignuzza*, a nord con un terreno di Benedetto del fu Giacomo Puchulino di Zoppola.

Not.: […]

34

1500 (?) […]

Vendita di un campo che confina ad est […], a sud con la strada consortile, a ovest con un terreno condotto da Martino di Giovanni. […]

Not.: Giovanni Antonio de Melchioribus del fu Giovanni Francesco di Valvasone

35

1510 settembre 14, Valvasone[21]

In casa del notaio, Biagio del fu Giovanni Musatti di S. Martino per 10 ducati d'oro vende a Gregorio del fu Venuto Martinuzzi di Postoncicco un campo arato e piantumato, posto nelle pertinenze della villa di Postoncicco, in località detta *subtus armentareziam*. Il campo confina ad est con un terreno del capitolo di Udine condotto da Antonio Bandolino di Postoncicco, a sud con un terreno di Giovanni Enrico dei conti di Spilimbergo condotto dal venditore, a ovest con un terreno di Battista de Vulpe di Valvasone condotto dal venditore, a nord con la zona riservata agli armenti.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

36

15[10] dicembre 14, Valvasone[22]

In casa del notaio, Battista del fu Florio di Riva di Tagliamento, a nome del fratello Domenico e del nipote Pietro, vende al prezzo di 21 ducati e 4 libbre di soldi piccoli ai camerari della chiesa di S. Martino, Odorico del fu Olivo di Villa e a Domenico del fu Mattia Cesconi di S. Martino, mezza casa in muratura a due piani, coperta in coppi, situata in Valvasone. La casa si trova nel vicolo che attraversa il campanile e confina ad est con la strada, a sud con la chiesa di S. Martino e con

[20] Ivi, 17r.
[21] Ivi, 18r.
[22] Ivi, 19r.

l'altra metà della casa, a ovest con il vicolo di raccolta dell'acqua e a nord con la proprietà di Natale Luchini di Rauscedo.

Not.: Aloisio Soldano del fu Antonio di Padova

37

1510 settembre 14, Valvasone[23]

In casa del notaio, Biagio del fu Giovanni Musatti di S. Martino per 10 ducati d'oro vende a Gregorio del fu Venuto Martinuzzi di Postoncicco un campo arato e piantumato, posto nelle pertinenze della villa di Postoncicco, in località detta *subtus armentareziam*. Il campo confina ad est con un terreno del capitolo di Udine condotto da Antonio Bandolino di Postoncicco, a sud con un terreno di Giovanni Enrico dei conti di Spilimbergo condotto dal venditore, a ovest con un terreno di Battista de Vulpe di Valvasone condotto dal venditore, a nord con la zona riservata agli armenti.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

38

1511 febbraio 25, Spilimbergo[24]

Nel borgo nuovo, in casa del venditore. Alias del fu maestro Bortolussio Cisternino di Spilimbergo aveva comperato un livello perpetuo di uno staio e mezzo di frumento al prezzo di 15 ducati da Giorgio del fu Mattia di Aurava. Il livello grava su 2 campi dello stesso Giorgio, posti nelle pertinenze di Aurava, di cui uno si trova in località detta *curto* e confina ad est con un terreno dell'abbazia di Moggio condotto dal venditore, a sud con un terreno condotto da Simone del fu Zeno di Aurava, a ovest con una strada pubblica e a nord con un'altra strada pubblica che conduce alla villa di S. Martino. L'altro campo si trova nella località detta *in capite baiarzi* e confina a est con un terreno condotto da Melchiorre Musitino di Aurava, a sud con un terreno del fu Nicola di Aurava, a ovest con la strada pubblica che porta a Postoncicco, come risulta da un atto del notaio Remedio di Spilimbergo del 5 febbraio 1467. Ora Giacomo Antonio del fu maestro Bortolussio Cisternino di Spilimbergo, per 15 ducati d'oro vende quello stesso livello a Giovanni della Martina di Tauriano.

Not.: Leonardo Franceschini di Spilimbergo

---

[23] Ivi, 18r.

[24] Ivi, 20r.

39

1512 febbraio 13, Valvasone[25]

In casa del notaio, Biagio del fu Giovanni Musatti di S. Martino e Giovanni suo nipote, figlio del fratello defunto Domenico, al prezzo di 6 ducati d'oro vendono a Gregorio del fu Venuto Martinuzzi di Postoncicco un terreno arato e piantumato, della capacità di semina di 3 quarte, posto nelle pertinenze di S. Martino, in località detta *campanea*. Il terreno confina ad est con un campo di Ippolito dottore e di suo fratello Leonardo di Valvasone condotto da Daniele Ceschi di Postoncicco, a sud con un terreno della chiesa di S. Marco di Pordenone condotto da Giorgio Chinappi, a ovest e a nord con aperta campagna.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

40

1512 febbraio 13, Valvasone[26]

In casa del notaio, Biagio del fu Giovanni Musatti di S. Martino e Giovanni suo nipote, figlio del fratello defunto Domenico, al prezzo di 6 ducati d'oro vendono a Gregorio del fu Venuto Martinuzzi di Postoncicco un terreno arato e piantumato, della capacità di semina di 3 quarte, posto nelle pertinenze di S. Martino, in località detta *campanea*. Il terreno confina ad est con un campo di Ippolito dottore e di suo fratello Leonardo di Valvasone condotto da Daniele Ceschi di Postoncicco, a sud con un terreno della chiesa di S. Marco di Pordenone condotto da Giorgio Chinappi, a ovest e a nord con aperta campagna.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

41

1517 settembre 17, Valvasone[27]

In casa del notaio, Gerolamo di Fiorito del fu Antonio di Riva, per 5 ducati parte in oro e parte in argento, vende alla chiesa di S. Martino di Valvasone, attraverso il camerario Natale del fu Bortolussio Bono di Postocicco, un livello di mezzo staio di frumento della misura di Valvasone da pagare alla festa di S. Giacomo. Il livello grava su un campo di uno iugero e mezzo, arato e seminato, posto nelle pertinenze della villa di Riva in località detta *ultra roveretum*; esso confina a est con un terreno degli eredi del fu Andrea Gabrieli di Gradisca condotto da Bertrando del fu Domenico Brussa, a sud con un terreno del capitolo di Udine condotto da Rinaldo, a ovest con un terreno del venditore condotto da Angelo figlio di Francesco Sone, a nord con un terreno condotto dai figli del fu Pellegrino Mozuli di Riva. Da un

---

[25] Ivi, 21r.
[26] Ivi, 21r.
[27] Ivi, 21v.

atto del 2 novembre 1516 dello stesso notaio risulta che Girolamo aveva già venduto alla stessa chiesa un altro livello di mezzo staio di frumento su quel terreno.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

42

1520 febbraio 9, Valvasone[28]

In casa del notaio i nipoti del fu Mattia Ceserati stipulano un accordo con i camerari della confraternita dei SS. Giacomo e Filippo di Arzenutto con il quale si impegnano ad onorare il lascito testamentario di 25 libbre di Mattia, oltre ad un debito di 6 libbre nei confronti della confraternita. Per estinguere quanto dovuto, vendono per 5 ducati ai camerari un livello perpetuo di 2 quarte di frumento della misura di Valvasone, da pagare alla festa di S. Giacomo in luglio, gravante su una casa in muratura coperta in coppi e posta nel borgo interno di Valvasone. La casa è delimitata anteriormente dalla strada pubblica, sul retro dalla cinta muraria del castello e dal vicolo di raccolta delle acque di mezzo, a sud dalla casa del fu ser Melchiorre di Meduno.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu Giovanni Francesco di Valvasone

43

1520 febbraio 9, Valvasone[29]

In casa del notaio i nipoti del fu Mattia Ceserati stipulano un accordo con i camerari della confraternita dei SS. Giacomo e Filippo di Arzenutto con il quale si impegnano ad onorare il lascito testamentario di 25 libbre di Mattia, oltre ad un debito di 6 libbre nei confronti della confraternita. Per estinguere quanto dovuto, vendono per 5 ducati ai camerari un livello perpetuo di 2 quarte di frumento della misura di Valvasone, da pagare alla festa di S. Giacomo in luglio, gravante su una casa in muratura coperta in coppi e posta nel borgo interno di Valvasone. La casa è delimitata anteriormente dalla strada pubblica, sul retro dalla cinta muraria del castello e dal vicolo di raccolta delle acque di mezzo, a sud dalla casa del fu ser Melchiorre di Meduno.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu Giovanni Francesco di Valvasone

44

1523 marzo 3, Valvasone[30]

In casa di ser Romano del fu Battista Volpe, maestro Giovanni Fabbro del fu Francesco di Valvasone per 10 ducati, parte in oro e parte in argento, vende alla chiesa

---

[28] Ivi, 23r.
[29] *Ibid.*
[30] Ivi, 24v.

di S. Martino, attraverso i camerari Biagio del fu Giovanni Musatti di S.Martino, Gregorio del fu Martino Bono di Postoncicco e Biagio del fu Bartolomeo Sillani di Arzenutto, un suo campo arato e piantumato di circa uno iugero, posto nelle pertinenze di Arzene, in località detta *Stradella*, condotto da Lorenzo di Burtucio. Il campo confina ad est con un terreno di Giovanni del fu Pietro Parvo, a sud con un terreno condotto da Aulino Ermacora, a ovest con un terreno condotto da Modesto Netti e a nord in parte con un terreno degli eredi del fu Venuto Cygugni e in parte con un campo condotto da Filippo Zinolini di Arzene.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

45

1523 aprile 25, Valvasone[31]

In casa del notaio, Gregorio del fu Venuto Martinuzzi di Postoncicco per 10 ducati , parte in oro e parte in argento, vende alla chiesa di S. Martino due campi, attraverso i camerari Biagio del fu Giovanni Musatti di S.Martino, Gregorio del fu Martino Bono di Postoncicco e Biagio del fu Bartolomeo Sillani di Arzenutto. Il primo campo è posto nelle pertinenze di Postoncicco, in località detta *subtus armentareziam*, e confina ad est con un terreno del capitolo di Udine condotto da Antonio di Bandolino di Postoncicco, a sud con un terreno di Giovanni Enrico dei conti di Spilimbergo condotto dal suddetto Biagio, a ovest con un terreno di ser Battista Volpe di Valvasone condotto dallo stesso Biagio e a nord con la zona per il bestiame. L'acquisto di questo campo da parte di Gregorio è documentato da un atto dello stesso notaio del 14 settembre 1510 (v. documento n. 36). Il secondo campo, della capacità di semina di circa 3 quarte, si trova nelle pertinenze di S. Martino in località detta *campanea* e confina ad est con un terreno di Ippolito dottore e di suo fratello Leonardo di Valvasone condotto da Daniele Ceschi di Postoncicco, a sud con un terreno della chiesa di S. Marco di Pordenone condotto da Gregorio Chinappi e dalle rimanenti parti con l'aperta campagna. L'acquisto di questo campo da parte di Gregorio è documentato da un atto dello stesso notaio del 13 febbraio 1512 (v. documento n. 39).

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

46

1524 luglio 27, Valvasone[32]

In casa del notaio, Giacomo del fu ser Matteo di Portogruaro, abitante a Valvasone, per 5 ducati vende alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Sebastiano del fu Pellegrino Guerre di S. Martino, Giovanni mugnaio del fu Giacomo Martinuzzi di

---

[31] Ivi, 25r.
[32] Ivi, 26r.

Arzenutto e Leonardo del fu Andrea di Postoncicco, un livello di due quarte di frumento della misura di Valvasone, da pagare alla festa di S. Giacomo in luglio. Il livello grava su un terreno arativo posto nelle pertinenze della villa di S. Martino che Giacomo ha acquistato da fu Domenico Mussato per 10 ducati, come risulta dall'atto del notaio Marco Antonio Giselli di Valvasone dello stesso anno. Il terreno, detto *dele pignole*, confina a est e a nord con un campo condotto dagli eredi del fu Aulino Ungaro di S. Martino, a ovest con un campo condotto dagli eredi del fu Odorico Mussati e a sud con una stradina.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu Giovanni Francesco di Valvasone

47

1526 febbraio 20, Valvasone[33]

In casa del notaio, Romano del fu ser Battista Volpe di Valvasone per 7 ducati e mezzo, parte d'oro e parte d'argento, vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Mattia del fu Bernardino villano di S. Martino, Aulino del fu Martino villano di Postoncicco e Biagio del fu Bartolomeo Villano di Arzenutto, un livello di 3 quarte di frumento da pagare alla festa di S. Giacomo. Il livello grava su un campo del venditore arato e seminato, posto nelle pertinenze di Valvasone, detto *campus gurgi*. Esso confina da un lato con la pubblica strada che porta a Spilimbergo, dall'altro lato con un campo di Lanussio mugnaio di Valvasone, dal lato superiore con beni comuni, dal lato inferiore con un terreno condotto dai mugnai del mulino che si trova sopra la chiesa dei SS. Giacomo e Filippo.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

48

1526 novembre 4, Valvasone[34]

In casa del notaio, Domenico figlio di Biagio Ceschone di Arzenutto per 10 ducati, parte d'oro e parte d'argento, vende allo zio Mattia del fu Ceschone di Arzenutto un livello di uno staio di frumento da pagare ogni anno alla festa di S. Giacomo e si assume l'onere di versare, al posto di Mattia, un livello di 1 staio di frumento alla chiesa di S. Martino, gravante su una casa di Mattia posta in Valvasone; la casa confina da un lato con una casa di Tommaso e di suo nipote Colussino di Casarsa, dal lato posteriore con una casa di Francesco Croatto di Valvasone attraverso un'androna, dai restanti lati con le strade pubbliche.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

---

[33] Ivi, 27v.
[34] Ivi, 27r.

49

1527 novembre 9, Valvasone

In casa del notaio, Bastiano del fu […] di S. Martino per 5 ducati di monete venete d'argento vende a ser Giacomo Antonio del fu ser Domenico Volpe di Valvasone la rendita di mezzo staio di frumento sulla parte di una casa posta nel borgo esterno di Valvasone; la casa confina da un lato con la casa di Giorgio de' Fabris (?), dall'altro lato con […] e con Battista de Strazarolis di Valvasone, dal lato anteriore con la strada pubblica e dal lato posteriore con il convento ospizio di Valvasone. La casa con il terreno spettante, posto a S. Martino, è abitata da Pertoldo di Valentino di Valvasone.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone pubblica dagli atti di Marco Antonio Giselli già notaio di Valvasone

50

1527 novembre 11, Valvasone[35]

In casa del notaio, Orlando del fu maestro Lorenzo Cerdonio Giusto di Orcenico Superiore per 10 ducati, parte d'oro e parte d'argento, vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Mattia del fu Ceschone di Arzenutto e Antonio del fu Leonardo Cargnelli di Postoncicco, un suo campo arato e seminato di circa 2 iugeri posto nelle pertinenze di Orcenico, in località detta *brayda.* Il campo confina ad est con la strada pubblica, a sud con un terreno di Novello zio del venditore, a ovest con un (...), a nord con un terreno condotto da Mattia Mussi di Orcenico. Lo stesso giorno i camerari, a nome della chiesa di S. Martino, affittano al venditore il campo appena acquistato per 1 staio di frumento all'anno da pagare alla festa di S. Giacomo.

Not.: Marco Antonio del fu maestro Venuto Giselli di Valvasone

51

1528 maggio 9, Valvasone

In casa del notaio, i fratelli Domenico e Leonardo, figli del fu Giacomo Scutellario di Arzenutto, per 5 ducati, parte d'oro e parte d'argento, vendono alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Mattia del fu Cescone e Antonio del fu Leonardo Cargnelli di Postoncicco, un loro campo arato e seminato posto nelle pertinenze di Arzenutto, chiamato Cisatta. Il campo confina da un lato e dalla parte superiore con un terreno condotto da Novello Sillani, dall'altro lato con un terreno di Ippolito di Valvasone condotto da Gottardo zio dei venditori, dalla parte inferiore con la strada consortiva. Lo stesso giorno i camerari, a nome della chiesa di S. Martino,

---

[35] Ivi, 28r.

affittano al venditore il campo appena acquistato per uno staio di frumento all'anno da pagare alla festa di S. Giacomo.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone pubblica il documento traendolo dai registri di ser Marco Antonio Giselli già notaio di Valvasone

52

1528 maggio 15, Valvasone

In casa del notaio, Orlando del fu maestro Lorenzo Giusto di Orcenico Superiore per 15 libbre e mezza di monete d'argento venete vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Mattia del fu Bernardino Villano di S. Martino, Mattia del fu Martino Bono di Postoncicco e Biagio del fu Bartolomeo Sillani di Arzenutto, un livello annuo di 1 quarta di frumento da pagare alla festa di S. Giacomo. Il livello grava su un campo del venditore arato e seminato, posto nelle pertinenze della villa di S. Lorenzo e detto *campo del vado*. Esso confina ad est con un terreno condotto da Aloisio di Candussio, a sud con un terreno di Giovanni Venuto, a ovest con la strada consortile e a nord con la strada pubblica. La somma sborsata dalla chiesa per l'acquisto del livello deriva da un lascito di Domenico, figlio di Mattia del fu Cescone di Arzenutto, lascito attestato da un documento redatto dallo stesso notaio in data 8 maggio 1528.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone pubblica il documento traendolo dai registri di Marco Antonio Giselli notaio di Valvasone

53

1528 settembre 29, Valvasone[36]

In casa del notaio, maestro Angelo fabbro del fu Benedetto detto *del Mus* di Orcenico Superiore tre anni prima aveva venduto per 7 ducati alla chiesa di S. Martino un livello annuo di 3 quarte di frumento della misura di Valvasone, gravante su una casa in muratura a due piani, coperta in coppi e posta nel borgo interno di Valvasone. Essa confina ad est con il vicolo della raccolta dell'acqua, dalla parte posteriore ed anteriore con la strada pubblica, da un lato con la casa degli eredi del fu Brandulo Cerdonis di Valvasone, dall'altro lato con la casa di Tommaso del fu Venuto mugnaio di Postoncicco. All'epoca della vendita non era stato redatto il relativo documento sottoscritto dal notaio che Angelo aveva promesso agli acquirenti. Ora si provvede alla redazione dell'atto che contiene anche un'ulteriore vendita da parte di Angelo alla chiesa di S. Martino, attraverso gli stessi camerari Mattia Villano e Mattia del fu Bono, di un livello annuo di uno staio di frumento della misura di Valvasone da pagare alla festa di S. Giacomo il 15 luglio. Il livello

[36] Ivi, 30r.

viene venduto da Angelo anche a nome del nipote Giovanni al prezzo di 15 libbre e 10 soldi.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone

54

1529 febbraio 9, Valvasone[37]

In casa del notaio, i fratelli Giovanni e Giacomo, figli di Gerolamo Florito di Rivis oltre il Tagliamento, anche a nome dell'altro fratello Agostino, in parte vendono ed in parte cedono alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Biagio Sillani di Arzenutto, Mattia Villani di S. Martino e Mattia Bono di Postoncicco, una loro parte di casa in muratura, coperta in coppi e posta nel borgo interno di Valvasone, in cambio dell'affrancamento del livello annuo di uno staio di frumento gravante su un campo detto *ultra rovetum* a Rivis di uno iugero e mezzo, che il loro padre aveva nello stesso anno venduto alla chiesa per 5 ducati, come risulta da un atto del notaio Marco Antonio Giselli. Dal prezzo di vendita viene stornato l'equivalente di 2 staia di frumento che i fratelli dovevano alla chiesa, quali versamenti del livello in arretrato, che viene compensato con le migliorie che essi avevano apportato al terreno su cui grava il livello. La casa in questione confina a sud con la casa dei Ceseratti di Arzenutto,a nord con l'altra metà della casa di proprietà di Battista e Domenico, parenti di Giovanni e Giacomo, dal lato anteriore con la strada pubblica, dal lato posteriore con il vicolo di raccolta dell'acqua.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone

55

1530 aprile 9, Valvasone[38]

In casa del notaio, Leonardo del fu Giacomo del fu Venuto Scodellario per 15 libbre e mezza di soldi piccoli vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Leonardo del fu Martino del fu Zuanutto di Arzenutto e Pietro del fu Mattia de la Coza di Postoncicco, un livello annuo di 1 quarta di frumento della misura di Valvasone da pagare alla festa di S. Giacomo. Il livello grava su un terreno del Capitolo di Concordia posto nelle pertinenze di Arzenutto, abitato e condotto dallo stesso venditore.

Not.: Pietro de' Melchioribus figlio del nobiluomo ser Giovanni Antonio di Valvasone

---

[37] Ivi, 31r.

[38] Ivi, 33v.

56

1532 marzo 9, Valvasone

In casa del notaio, Novello del fu Domenico Sillani di Arzenutto per 15 libbre e mezza di soldi piccoli vende alla chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, tramite i camerari Cantino (?) del fu Battista Scodellario, Novello del fu Leonardo Fabbro e Antonio del fu Gasparino di Postoncicco, un livello annuo di una quarta di frumento della misura di Valvasone. Il livello grava su un piccolo prato delle capacità di circa una quadriga di fieno, posto nelle pertinenze di S. Giorgio (della Richinvelda?) e confinante ad ovest con un prato del prete Giacomo officiante a S. Giorgio, dalle altre parti con un prato detto *lo pra de la codiza*.

Not.: Pietro de' Melchioribus figlio del nobiluomo ser Giovanni Antonio di Valvasone

57

1532 ottobre 11, Valvasone[39]

In casa del notaio, Nicola del fu ser Aloisio Guardi, già notaio di Valvasone, per 15 ducati, parte d'oro e parte d'argento, vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Pietro del fu Leonardo di Postoncicco e Domenico del fu Biagio Cesconi di Arzenutto, un livello annuo di uno staio e mezzo di frumento della misura di Valvasone, da versare alla festa di S. Giacomo in luglio. Il livello grava su una braida arata e seminata posta nelle pertinenze di Arzene, condotta dalla famiglia Pitifer e confinante ad ovest con un terreno roccioso, a nord con un terreno di pascolo detto *lo pascutti*.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone

58

1533 febbraio 22, Spilimbergo[40]

Il 25 febbraio 1511, il defunto Giovanni detto Martina di Tauriano aveva acquistato un livello di uno staio e mezzo di frumento dal defunto Giacomo Antonio Cisternino del fu maestro Bortolussio Cisternino per 15 ducati. Bortolussio Cisternino, a sua volta, lo aveva acquistato da Giorgio del fu Mattia di Aurava. Il conduttore di uno dei terreni su cui grava il livello, detto *campo curto* e sito nelle pertinenze di Aurava, era Candido, fratello di Giorgio venditore, come risulta dall'atto del notaio Remedio di Spilimbergo del 5 febbraio 1467. Il livello gravava anche su un altro campo dello stesso Giorgio posto nelle pertinenze di Aurava, detto *in capite baiarzi*. Successivamente Giovanni detto Martina aveva donato il livello, che era stato assolto per molti anni da Giovanni Manuccio erede del conduttore Candido, alla chiesa di S. Nicola di Tauriano. Ora si apre una controversia tra Giovanni

---

[39] Ivi, 34r.

[40] Ivi, 34v.

Manuccio da una parte e la chiesa di S. Martino, rappresentata da Domenico di Biagio Cesconi di Arzenutto dall'altra, che pretende il livello. In casa del notaio, alla presenza dei delegati delle chiese di S. Nicola di Tauriano e S. Martino, a composizione della vertenza, viene pronunciata una sentenza favorevole a Giovanni, ultimo possessore dei beni di Giorgio, che prescrive la rinuncia da parte della chiesa di S. Martino al livello.

Not.: Leonardo Franceschini di Spilimbergo

59

1534 maggio 7, Valvasone

In casa del notaio, Giovanni del fu Francesco di Arzenutto per 20 ducati vende alla chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, attraverso i camerari Leonardo di fu Giorgio di Arzenutto, Giovanni del fu Odori[co] Musatti di S. Martino e Bastiano figlio di Giovanni Antonio di Arzenutto, tre terreni arati e seminati posti nelle pertinenze di Arzenutto. Il primo terreno, della capacità di semina di 3 quarte, confina ad est con un terreno condotto da Antonio Culotta di S. Martino, a sud con la strada pubblica, a nord e a ovest con terreni condotti da Bartolomeo detto paron della famiglia di Bortolo Sacolano di Arzenutto. Il secondo terreno detto *de mezza via*, della superficie di mezza plina, confina ad est con la strada consortile, a sud con la via pubblica a ovest e a nord con un campo condotto da Leonardo. Il terzo terreno della capacità di semina di 3 quarte detto *baraz* confina ad est con terreni comuni, a sud con un prato condotto da Leonardo Zuanati, a nord con un campo condotto da Giovanni Candussio di Omanisio, a ovest con un terreno comune detto *la bassa*.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone

60

1534 novembre 5, Valvasone[41]

In casa del venditore, Paolo del fu Battista Volpe di Valvasone per 10 ducati vende alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Mattia del fu Bernardino Villano di S. Martino, Martino del fu Martino Bono di Postoncicco e Novello del fu Leonardo Fabbro di Arzenutto, un livello di uno staio di frumento della misura di Valvasone. Il livello veniva assolto a ser Paolo da Valentino Turelli di Arzene in forza di un atto di vendita stipulato nel 1429 tra il fu Giacomo Boccassio, antenato di Valentino, e Giovanni Antonio Volpe, antenato di Paolo, atto sottoscritto dal notaio Antonio de' Fabris di Udine.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

---

[41] Ivi, 35r.

61

1534 dicembre 12, Valvasone

In casa di ser Romano Volpe, per 7 ducati e mezzo ser Bernardino, figlio di Giovanni Antonio Volpe di Valvasone, vende alla chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, attraverso i camerari Giorgio del fu Bernardo Truant e Cantino del fu Battista Scodelario, un livello annuo di 3 quarte di frumento. Il livello grava su una qualsiasi proprietà del venditore.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

62

1536 gennaio 20, Valvasone[42]

In casa del notaio, Venuto del fu Tommaso mugnaio di Postoncicco per 5 ducati vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Sebastiano del fu Pellegrino Guerra di S. Martino, Giovanni del fu Giorgio Ceseratti e Pietro del fu Mattia Cozzi di Postoncicco, un livello annuo di mezzo staio di frumento della misura di Valvasone. Il livello grava su una casa del venditore, coperta in coppi, posta in Valvasone che confina da un lato con la chiesa di S. Martino, dall'altro con la casa della famiglia Strussi di Orcenico Superiore, da un altro lato con il vicolo di raccolta dell'acqua.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

63

1536 gennaio 20, Valvasone[43]

In casa del notaio, Venuto del fu Tommaso mugnaio di Postoncicco per 5 ducati vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Sebastiano del fu Pellegrino Guerra di S. Martino, Giovanni del fu Giorgio Ceseratti e Pietro del fu Mattia Cozzi di Postoncicco, un livello annuo di mezzo staio di frumento della misura di Valvasone. Il livello grava su una casa del venditore, coperta in coppi, posta in Valvasone che confina da un lato con la chiesa di S. Martino, dall'altro con la casa della famiglia Strussi di Orcenico Superiore, da un altro lato con il vicolo di raccolta dell'acqua.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

[42] Ivi, 35v.

[43] Ivi, 35v.

64

1536 marzo 12, Valvasone[44]

Nello studio del notaio, Giovanni del fu Odorico Mussatti per 5 ducati vende alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Sebastiano del fu Pellegrino Guerra di S. Martino e Giovanni del fu Gregorio Ceseratti di Arzenutto, un livello annuo di mezzo staio di Frumento. Il livello, che sarà versato dallo stesso Giovanni, grava su tutte le sue proprietà.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

65

1536 marzo 16, Valvasone[45]

Nello studio del notaio, Giovanni del fu Natale Bono di Postoncicco vende per 15 libbre e mezzo di soldi piccoli alla chiesa di S. Martino, tramite il camerario Sebastiano del fu Pellegrino Guerra, un livello annuo di una quarta di frumento. Il livello grava su una casa del venditore, coperta in coppi, posta in Valvasone che confina da un lato con la casa degli eredi del fu Enrico dei Conti di Valvasone, dall'altro lato con chiesa di S. Martino, dall'altro ancora con una via pubblica, dall'ultimo lato con la sponda del fossato di Valvasone.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

66

1536 aprile 27, Valvasone[46]

In casa del notaio, Pietro del fu Mattia Cozzi di Postoncicco vende per 10 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Giovanni del fu Giorgio Ceseratti di Arzenutto e Sebastiano del fu Pellegrino Guerra di S. Martino, un livello annuo di uno staio di frumento della misura di Valvasone. Il livello grava su una qualsiasi proprietà, mobile o immobile, del venditore.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

67

1536 agosto 14, San Martino[47]

Benedetto del fu Paolo Pressachi di Turrida per 10 ducati vende alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Bernardino del fu Domenico Truant di S. Martino,

[44] Ivi, 37r.
[45] Ivi, 36r.
[46] Ivi, 37v.
[47] Ivi, 36v.

Vittore del fu Gasparino di Postoncicco e Giovanni Giacomo del fu Michele Lenardon di Arzenutto, un campo arato con 2 piante e un rivale della capacità di semina di uno staio, posto nelle pertinenze di S. Martino. La proprietà confina da un lato con un terreno del conte Francesco Savorgnan condotto da Odorico Fusario, dall'altro lato con un terreno di ser Andrea Fantoni di Venzone condotto da Daniele fabbro di Turrida, dall'altro lato ancora con un campo della chiesa di S. Martino, dal quarto lato con un campo di ser Giacomo Melsio di Cividale candotto dal venditore.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

68

1536 dicembre(?) [.]7, Valvasone[48]

Nello studio del notaio, Sebastiano del fu Pellegrino Guerra vende per 10 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Giovanni del fu Giorgio Ceseratti di Arzenutto e Pietro del fu Mattia Cozzi di Postoncicco, un livello annuo di uno staio di frumento della misura di Valvasone. Il livello grava su una qualsiasi proprietà del venditore.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

69

1536 dicembre 20, Valvasone

Nello studio del notaio, Giovanni figlio di Candido Gastaldiutti vende per 15 libbre e mezzo di soldi piccoli alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Bernardino del fu Domenico Truant di S. Martino, Vittore del fu Gasparino di Postoncicco e Giovanni Giacomo del fu Michele di Arzenutto, un sedime con casa d'abitazione posto nella villa di Arzenutto. Il sedime confina da un lato con la via pubblica, dall'altro con la recinzione di Leonardo Zachoni e del nipote del venditore.

Not.: Pietro figlio del nobiluomo Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone

70

1537 gennaio 20, Valvasone[49]

In casa del notaio, Domenico del fu Gasparino di Giovanni Andrea di Postoncicco cede alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Vittorio del fu Gasparino di Giovanni Andrea di Postoncicco e Giovanni Giacomo del fu Michele Lenardon di Arzenutto, un campo con tutti i diritti e le migliorie realizzate, posto nelle pertinenze di Postoncicco in località detta *lo campo de grovis*, nei pressi della proprietà

---

[48] Ivi, 37r.

[49] Ivi, 38r.

del signore Filippo di Attemps al quale spetta un censo sul terreno. Il campo confina ad est con la strada pubblica, a sud con la strada consortile, a ovest con un terreno condotto da Mattia di Bortolussio e a nord con un terreno di Mattia Villano. Per la cessione Domenico riceve dai camerari 15 libbre e mezzo di soldi piccoli veneti d'argento.

Not.:Giacomo del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

71

1538 aprile 15, Valvasone[50]

In casa del notaio, Pietro del fu Andrea Martinuzzi detto Compagno di S. Martino vende per 6 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Giovanni del fu Odorico Mussatti di S. Martino, Biagio del fu Bartolomeo Sillani di Arzenutto e Baldassarre Bandolino di Postoncicco, un livello annuo di 2 quarte e mezza di frumento della misura di Valvasone da pagare alla festa di S. Giacomo. Il livello, che sarà versato da Giacomo e dai suoi fratelli, figli del fu Giorgio del Cargnel di Postoncicco, grava su tutti i beni dello stesso Giacomo e dei fratelli.

Not.: Giacomo del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

72

1538 aprile 29, Valvasone[51]

In casa del notaio, Giacomo del fu Baldassarre Bandolino di Postoncicco vende per 5 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Giovanni del fu Odorico Mussatti di S. Martino e Biagio del fu Bartolomeo Sillani di Arzenutto, un affitto annuo di 2 quarte di frumento della misura di Valvasone da pagare alla festa di S. Giacomo in luglio. L'affitto, che sarà versato dallo stesso venditore e dai suoi eredi, grava sui beni sui quali Giacomo ha dei diritti e su un manso del Capitolo di Udine posto nelle pertinenze di Postoncicco e S. Martino, condotto e lavorato da Giacomo.

Not.: Giacomo del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

73

1538 settembre 16, Valvasone[52]

In casa del notaio, Odorico del fu Olivo Villano di Postoncicco, a nome anche del fratello Martino, per 7 ducati e mezzo, parte d'oro e parte d'argento, vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Domenico del fu Biagio Cescone di Arzenutto e Giovanni del fu Natale Bono di Postoncicco, un suo campo arato e piantumato,

---

[50] Ivi, 38v.
[51] Ivi, 39v.
[52] Ivi, 39r.

con quattro piante, della capacità di semina di circa 6 quarte posto nelle pertinenze di Omanisio (Domanins), in località detta *la presa*. Il campo confina ad est con un terreno lasciato incolto, a sud con un terreno condotto dai Candini di Omanisio (Domanins), a ovest e a nord con l'aperta campagna.

Not.: Giacomo del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

74
1539 maggio 16, Valvasone[53]

In casa del notaio, Gottardo del fu Battista Scodellario di Arzenutto per 15 libbre e 10 soldi vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Giacomo del fu Aulino Ungaro di S. Martino, Giovanni Giacomo del fu Michele Lenardoni di Arzenutto e Venuto del fu Tommaso Martinuzzi di Postoncicco, un livello annuo di una quarta di frumento della misura di Valvasone da versare per la festa di S. Giacomo in luglio. Il livello grava su tutti i terreni arativi e prativi da lui lavorati oltre che sulla casa con pertinenze da lui abitata, posta nella villa di Arzenutto.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone

75
1539 agosto 5, Valvasone[54]

In casa del notaio, Giovanni Giacomo del fu Leonardo di Giovanni Andrea di Postoncicco, per 15 libbre e 10 soldi vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Giacomo del fu Aulino Ungaro di S. Martino, Giovanni Giacomo del fu Michele Lenardoni di Arzenutto e Venuto mugnaio del fu Tommaso Martinuzzi di Postoncicco, un livello annuo di una quarta di frumento della misura di Valvasone da versare alla festa di S. Giacomo in luglio. Il livello grava su una casa del venditore costruita in muratura, coperta in coppi, posta su un suo terreno recintato di Postoncicco, di fronte alla vecchia casa coperta in paglia di proprietà di Battista e dei fratelli del venditore.

Not.: Giovanni Antonio de' Melchioribus del fu ser Giovanni Francesco di Valvasone

76
1540 marzo 12, Valvasone

In casa del notaio, Gerolamo del fu Filippo Culotte di S. Martino per 15 libbre e mezzo vende alla confraternita dei SS. Filippo e Giacomo, tramite il gastaldo Bartolomeo del fu Giacomo Sacolano di Arzenutto e i camerari Novello Ceseratti di

---

[53] Ivi, 40v.
[54] Ivi, 40r.

Arzenutto e Giorgio di Bernardino Truant di S. Martino, i diritti a lui spettanti su una sua proprietà, con una casa da lui abitata, posta nella villa di S. Martino. Essa confina ad est con un campo di Giovanni Musatti, a sud con una proprietà di Pietro Cille, a ovest con una proprietà di Antonio Culotte e a nord con la strada pubblica.

Not.: Giacomo del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

77

1540 marzo 20, Valvasone

In casa del notaio, Giovanni del fu Francesco di Arzenutto per 10 ducati di monete d'argento venete vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Giacomo del fu Olivo Ungaro di S. Martino, Giovanni Giacomo del fu Michele Lenardoni di Arzenutto e Venuto del fu Tomaso Martinuzzi di Postoncicco, un suo terreno posto ad Arzenutto con una casa in muratura coperta in coppi e relative pertinenze. La proprietà confina ad est con il fondo di Bernardino, zio del venditore, a sud con la strada pubblica, a ovest con il fondo di Daniele Spelato di Arzenutto a nord con un campo della chiesa di S. Martino condotto dal venditore.

Not.: Iacopo del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

78

1540 aprile 8, Valvasone[55]

Domenico del fu Biagio Cesconi di Arzenutto, essendo debitore nei confronti della chiesa di S. Martino per 7 ducati e mezzo e volendo saldare il debito, cede alla chiesa stessa, tramite i camerari Giacomo del fu Olivo Ungaro di S. Martino, Giovanni Giacomo del fu Michele di Arba abitante ad Arzenutto ed il mugnaio Venuto del fu Tommaso di Postoncicco, la sua parte di una casa in muratura con solaio, coperta in coppi, situata ad Arzenutto nella proprietà di Domenico del fu Mattia Cesconi. La casa confina ad est con la casa di Bernardino del fu Mattia Cesconi, a sud con una parte della casa di Domenico del fu Mattia Cesconi, a ovest con un campo condotto da Leonardo Zuanatti di Arzenutto e a nord con la strada pubblica.

Not.: Giacomo del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

79

1540 novembre 10, Valvasone[56]

In casa del notaio, Venuto Mollinario del fu Tommaso di Postoncicco, a nome suo, dei suoi eredi e dello zio Bastiano, vende per 10 ducati alla chiesa di S. Martino,

---

[55] Ivi, 42r.
[56] Ivi, 41r.

tramite i camerari Giacomo del fu Olivo Ungaro di S. Martino e Giovanni Giacomo del fu Michele di Arba abitante ad Arzenutto, una casa in muratura con due solai e coperta in coppi, situata a Valvasone La casa confina da un lato con una casa occupata da Antonio Culotta di S. Martino, dall'altro lato con una casa della famiglia Strusso di Orcenico Superiore occupata da Domenico di Brandolo di Valvasone, dal lato anteriore con la strada pubblica e dal lato posteriore con il vicolo di raccolta dell'acqua.

Not.: Giacomo di Prata del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

80

1540 novembre 19, Valvasone[57]

Il podestà di S. Martino Cantino del fu Battista Scutellario di Arzenutto e i giurati Gerolamo Culotte di S. Martino e Mattia del fu Bortolussio Bono di Postoncicco, riuniti nella pubblica piazza, sotto il rovere, sentenziano il divieto di tagliare legna nel bosco detto el paschut, tranne che nella zona del mulino paschut, sotto pena di 8 soldi piccoli per ogni abitante della vicinia.

Not.: Giacomo di Prata del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

81

1541 gennaio 1, Valvasone[58]

In casa del notaio, i fratelli Domenico e Leonardo, figli del fu Giacomo Scutellario di Arzenutto, per 5 ducati vendono alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Odorico del fu Olivo Villano di Postoncicco e Domenico del fu Mattia Cesconi di Arzenutto, i loro diritti su un sedime e su alcuni campi, da loro condotti, posti nella villa di Arzenutto.

Not.: Giacomo di Prata del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

82

1541 febbraio 15, Valvasone[59]

In casa del notaio, Mattia del fu Bernardino Villano di S. Martino, a nome dei fratelli Giovanni e Simone, per 7 ducati e mezzo vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Odorico del fu Olivo Villano di Postoncicco e Domenico del fu Mattia Cesconi di Arzenutto, una casa in muratura, coperta in coppi, posta a S. Martino nella sua proprietà e da lui abitata. La casa confina a est con la strada pubblica, a sud

---

[57] Ivi, 41v.
[58] Ivi, 43r.
[59] Ivi, 43v.

con la proprietà recintata di Pietro del fu Bastiano Guerre, a ovest con un campo dello stesso Pietro, a nord con la proprietà recintata dello stesso venditore.

Not.: Giacomo di Prata del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

83

1541 febbraio 23, Valvasone[60]

In casa del notaio, Domenico del fu Biagio Cesconi e Domenico del fu Mattia Cesconi, entrambi di Arzenutto, per 10 ducati vendono alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Odorico del fu Olivo Villano di Postoncicco e Mattia del fu Bernardo Villano di S. Martino, un loro arativo piantumato posto nelle vicinanze della casa della famiglia dei mugnai di SS. Giacomo e Filippo, detto *la brayda del molin*, della capacità di semina di nove quarte. L'appezzamento confina a est con un bosco di salici, a sud con la proprietà dei mugnai di SS. Giacomo e Filippo, a ovest con la braida di Cantino del fu Venuto Scutellario di Arzenutto, a nord con la strada pubblica. La vendita comporta la risoluzione del livello, pari a uno staio di frumento all'anno, che gli eredi delle defunta donna Margherita di Valvasone dovevano versare su quei terreni, come risulta da un atto del notaio Antonio Belloni di Udine.

Not.: Giacomo di Prata del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

84

1541 dicembre 31, Valvasone[61]

In casa del notaio, Bernardino del fu Mattia Cesconi di Arzenutto per 15 libbre e mezza di monete d'argento venete vende alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Domenico suo fratello e Odorico del fu Olivo Villano di Postoncicco, una sua casa in muratura, coperta in coppi posta in Arzenutto nelle sua proprietà e da lui abitata. La casa confina con la casa di suo fratello Domenico e con la casa di Domenico del fu Biagio Cesconi. Dopo l'acquisto, i camerari affittano la casa allo stesso venditore per una quarta di frumento all'anno delle misura di Valvasone.

Not.: Giacomo di Prata del fu Francesco di Prata abitante a Valvasone

85

1542 marzo 20, Valvasone[62]

Il 27 luglio 1524 Giacomuzzo del fu ser Matteo di Portogruaro, abitante a Valvasone, aveva venduto per 5 ducati d'oro alla chiesa di S. Martino un livello di 2 quarte

---

[60] Ivi, 44v.
[61] Ivi, 43v.
[62] Ivi, 45r.

di frumento gravante su un arativo, detto *lo campo de le pignole*, che Giacomuzzo aveva acquistato da Domenico Mussatto per 10 ducati. L'acquisto del campo da parte di Giacomuzzo risulta dagli atti del notaio Marco Antonio Giselli di Valvasone; la vendita del livello, invece, dagli atti del notaio Giovanni Antonio de' Melchioribus di Valvasone. Ora Peregrina, vedova di Giacomuzzo, versando in gravi difficoltà economiche, non potendo assolvere gli obblighi contratti e non avendo altri beni da vendere, assistita dal tutore dei figli, vende per 3 ducati tutti i diritti sul campo sopra nominato alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Novello del fu Leonardo Fabbro di Arzenutto e Pietro del fu Mattia di Postoncicco. La vendita assolve anche il debito pregresso di quattro anni di livello non versato. Il 2 aprile dello stesso anno, davanti al notaio Gaspare Sbriglio di Udine, tutore dei figli minori del fu Giacomuzzo, Peregrina ratifica la cessione del terreno e, in virtù di quell'atto, cancella tutti gli obblighi verso la chiesa di S. Martino sui beni appartenenti ai tutelati.

Not.: Aloisio Soldano del fu Antonio di Padova che, a causa della sua infermità, pur essendo presente alla rogatoria, incarica il figlio Antonio della redazione

86

1545 ottobre 2, Valvasone[63]

In casa del notaio, ser Raffaele figlio del fu Aloisio Suardi di Valvasone, notaio, vende per 5 ducati d'oro alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Leonardo di Pietro Lupo di Arzenutto e Domenico Del Bon di Postoncicco che intervengono anche a nome del collega Bernardino Truant,un affitto annuo di 2 quarte di frumento della misura di Valvasone. L'affitto sarà assolto da Raffaele o da chi occupi la casa di proprietà dello stesso Raffaele e del defunto fratello Nicola; la casa si trova a Valvasone e confina ad est con un'altra casa di ser Raffaele, a sud con la pubblica via, a ovest con il vicolo del mulino, a nord con una casa della chiesa di Rauscedo.

Not.: Aloisio Soldano del fu Antonio di Padova

87

1545 dicembre 8, Valvasone[64]

Costantino del fu Battista Scutellario di Arzenutto, essendo debitore nei confronti della chiesa di S. Martino di un affitto non versato consistente in 7 quarte e mezzo di frumento e in una certa quantità di denaro, non avendo modo di assolvere tale debito, cede alla suddetta chiesa, tramite i camerari Leonardo di Pietro Lupo, Domenico Del Bon e Bernardino Truant, tutti i suoi diritti sulla braida del mulino dei

[63] Ivi, 47r.
[64] Ivi, 46v.

SS. Giacomo e Filippo per un importo di 4 ducati. La braida confina ad est con una proprietà di Bernardino Cesconi, a sud con le proprietà dei nobili di Valvasone, a ovest con la proprietà di Leonardo di Venuto, a nord con la via del mulino.

Not.: Aloisio Soldano del fu Antonio di Padova notaio in Valvasone

88

1545 dicembre 9, Valvasone[65]

In casa del notaio, Leonardo del fu maestro Benedetto Pellettiere di Valvasone vende per 5 ducati alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Bernardino del fu Domenico Truant, Leonardo del fu Pietro Lupo e Domenico del fu Leonardo Bortolussio, un affitto di mezzo staio di frumento che aveva ricevuto in eredità dal defunto maestro Gaspare Pellettiere di Valvasone, come risulta dal testamento di costui redatto in quello stesso anno dal notaio Valentino Antoniani. L'affitto, versato annualmente da Giovanni del fu Filippo del Zotto di *Varm* di Arzene, abitante a Orcenico Superiore, grava su un campo detto *il campato* sito nelle pertinenze di Orcenico e confinante a est con un campo condotto da Tommaso della Bruna detto *Coz* della Villa di S. Lorenzo, a sud con il fiume, a ovest con un campo condotto da Gerolamo del Mus, a nord con un campo condotto da Gaspare di Enrico di Orcenico.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di maestro Vincenzo Gallino di Gemona abitante a Valvasone

89

1546 aprile 8, Valvasone[66]

In casa del notaio, Domenico del fu Novello Sillani di Arzenutto per 15 libbre e mezzo vende alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Bernardino del fu Domenico Truant di S. Martino, Leonardo del fu Pietro Lupo di Arzenutto e Domenico del fu Leonardo Bortolussio di Postoncicco, una quantità di frumento, miglio e sorgo stimati al prezzo corrente. Domenico, inoltre, cede alla stessa chiesa una porzione del suo sedime, da lui abitato e posto in Arzenutto, corrispondente al valore di 15 libbre e 10 soldi; il sedime confina a est con la strada pubblica, a sud con un campo condotto dagli eredi del fu Bernardino Chinappi, a ovest e a nord con una via pubblica.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di maestro Vincenzo Gallino di Gemona abitante a Valvasone

---

[65] Ivi, 46r.

[66] Ivi, 47v.

90
1546 settembre 27, Arzenutto[67]

Testamento di maestro Giovanni Battista Martinuzzi, mugnaio di Arzenutto, che esprime la volontà di essere sepolto nel cimitero di S. Martino, nella tomba dei suoi avi, e lascia alla chiesa di S. Martino 2 quarte di frumento da assolvere periodicamente da parte dei suoi eredi.
Nomina la moglie Antonia usufruttuaria della casa e, nel caso non potesse occuparla, le lascia 3 staia di frumento, uno staio di segale, uno di miglio e 4 urne di vino.
Inoltre lascia alla stessa Antonia una casa in muratura coperta in coppi, con le pertinenze, detta *la caneva*, un campo detto *lo campo dei pradi* che si trova nei pressi di un prato di proprietà del notaio. Giovanni lascia tutto ciò alla moglie finchè vivrà e a condizione che non si leghi ad un altro uomo.
Nomina suo erede universale il nipote Giacomo, figlio del fu Antonio suo fratello, incaricandolo di provvedere al vitto e al salario per una persona che accudisca la moglie Antonia, persona che può essere la figlia di Giacomo o un famiglio.

Not.: pre Giovanni Leonardo Necher

91
1546 ottobre 21, Valvasone[68]

Bernardino del fu Domenico Cilla di Arzenutto vende alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari ser Giovanni Mussatto del fu Odorico di S. Martino, ser Daniele del fu Nicola Spellato di Arzenutto e ser Giacomo del fu Catto Bandolino di Postoncicco, un campo arativo con 4 piante detto *campum magnum delli barruzzi*, della capacità di semina di 6 quarte, sito nelle pertinenze di Arzenutto. Il campo confina a est con un terreno di Valentino Guerra di S. Martino, a sud con un terreno di Giovanni Cesconi di Arzenutto, a ovest con un terreno di Leonardo Chiandito, a nord con un terreno di Pietro Gastaldutti del fu Romano.

Not.: Raffaele Suardo del fu ser Aloisio di Valvasone

92
1547 luglio 12, Arzenutto[69]

Sotto il portico della casa di ser Novello Fabbro, il giovane notaio ser Raffaele Suardo del fu Luigi Suardo di Valvasone, in qualità di procuratore di ser Alberto e ser Giovanni *bergamenses* di Valvasone, vende per 7 ducati e mezzo alla confraternita dei SS. Giacomo e Filippo, attraverso il gastaldo ser Novello Fabbro e i camerari Pietro del fu Giacomo Ceseratti e Pietro Cargnelli, un livello annuo di 3

---

[67] Ivi, 49r.
[68] Ivi, 48r.
[69] Ivi, 50r.

quarte di frumento della misura di Valvasone. Il livello era versato a ser Alberto da Daniele del fu Domenico Cesconi di Arzenutto, come risulta dall'atto redatto da ser Leonardo del fu Matteo Zegliori il 10 marzo 15[3]6. Alberto e Giovanni avevano nominato Raffaele Suardo loro procuratore in occasione di un atto stipulato nel 1546 in cui a pre Gabriele di Muzzana veniva concesso un beneficio a Villa Nova di Latisana, alla presenza di Marietta, moglie di Alberto.

Not.: Bartolomeo *Vulpus* (Volpe) del fu Battista di Valvasone

93

1547 ottobre 15, Valvasone[70]

In casa del notaio, Giovanni del fu Giacomo Biagio Cesconi di Arzenutto vende per 10 ducati a Domenico del fu Mattia Cesconi un campo detto *del argilars* all'interno di un manso dei conti Nicola e Pamfilio di Valvasone, posto nelle pertinenze di Arzenutto. Il campo è piantumato sul lato di ponente ed ha la capacità di semina di uno staio di frumento; esso confina a est con la strada pubblica, a sud con la proprietà di Giovanni Giacomo di Michele Lenardoni, a ovest con la proprietà di Bartolomeo di Bartolo detto Paron, a nord con la proprietà di Battista Cille. Sul campo venduto grava un onere affittuario annuo nei confronti dei signori di Valvasone pari a 2 quarte di frumento, una quarta di miglio, una secchia di vino della misura di Valvasone. La metà del valore del campo era stata già versata dall'acquirente al venditore, come risulta da un atto del notaio Aloisio Soldano del 30 maggio 1542.

Not.: Brunorio Polito figlio del defunto nobiluomo Odorico Polito di Valvasone

94

1548 febbraio 18, Valvasone

Nella sede della confraternita dei SS. Giacomo e Filippo che si trova nel vicolo della casa del pievano.

Il nobiluomo Bernardino Vulpe del fu Giovanni Antonio di Valvasone deve assolvere alla confraternita dei SS. Giacomo e Filippo un livello di 3 quarte di frumento gravante sui suoi beni, come risulta da un atto del notaio Pietro de Melchioribus del 12 dicembre 1534, e altre 2 quarte di frumento al posto degli eredi del defunto ser Giacomo di Prata in virtù della cessione, fatta da ser Giacomo alla confraternita, dei diritti su un campo posto in località detta *Baiazzut* nelle pertinenze di Arzene, nei pressi della strada consortile e della strada pubblica che conduce a Maniago, come risulta da un atto del notaio Giovanni Antonio de Melchioribus del 10 settembre 1538. Per affrancare gli oneri derivati dai due atti, Bernardino trasferisce alla confraternita, attraverso i camerari Leonardo del fu Giorgio Pietro Lupo di Arzenutto e Giacomo del fu Martino Gonella di Postoncicco e il gastaldo Leonardo del fu Biagio Scillani di Arze-

[70] Ivi, 49v.

nutto, un affitto di 5 quarte di frumento a lui dovuto da Bernardino del fu Leonardo Candussio di Turrida. L'affitto grava su due arativi e un prato posti nelle pertinenze di Turrida, acquistati il 22 ottobre 1527 da Giovanni Antonio Volpe per 12 ducati e mezzo, come risulta da un atto del notaio Giovanni Antonio de Melchioribus.

Not.: Bernardino Palestino di Udine

95

1548 giugno 7, Valvasone[71]

In casa del notaio, Sebastiano del fu Giovanni Antonio di Paolo di Arzenutto vende per 15 libre e mezza alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Giacomo Del Molinar di Arzenutto Giacomo Del Ongar di S. Martino e Venuto mugnaio di Postoncicco, tutti i diritti su un suo campo arativo e piantumato, della capacità di semina di uno staio di frumento, posto nelle pertinenze di S. Martino, detto *il campo del troi* o *di S. Giacomo e Filippo*. Esso confina a est e a sud con la proprietà di Giovanni Giacomo di Michele Lenardoni, a ovest con i terreni condotti da Michele Scillano di Arzenutto, a ovest con un terreno condotto da Mattia Zuanatti, a nord con la strada pubblica.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di maestro Vincenzo di Gemona abitante a Valvasone

96

1549 ottobre 21, Valvasone

In casa del notaio, Giacomo del fu Martino Gonella di Postoncicco vende per 15 libre e mezza alla chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, tramite i camerari Daniele Cesaratti, Gerolamo Culotte e Sebastiano di Paolo, i diritti su un suo sedime con casa d'abitazione posto nella villa di Postoncicco.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di maestro Vincenzo di Gemona abitante a Valvasone

97

1549 dicembre 10, Valvasone

In casa del notaio, Gerolamo del fu Filippo Culotte di S. Martino, per 8 ducati vende alla confraternita dei SS. Giacomo e Filippo, tramite i camerari Daniele Cesaratti e Sebastiano di Paolo, i diritti su un sedime con relative pertinenze abitato dallo stesso venditore e posto nelle pertinenze di S. Martino. Il sedime confina da un lato con la via pubblica, sul lato posteriore con una casa dello stesso venditore, da un altro lato con il sedime di Antonio Culotte, dall'altro lato ancora con una proprietà dei Musatti.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di maestro Vincenzo di Gemona abitante a Valvasone

---

[71] Ivi, 50v.

98

1550 luglio 25, Valvasone

Nella sede della confraternita dei SS. Giacomo e Filippo, Valentino del fu Pietro Guerra di S. Martino per 7 ducati vende alla confraternita stessa, tramite i camerari Domenico Scutellario e Novello Satro(?) di Arzenutto, tutti i diritti su una sua casa in muratura con solaio, coperta in coppi, posta nelle pertinenze di S. Martino e da lui abitata, detta *la caniva*.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di maestro Vincenzo di Gemona abitante a Valvasone

99

1551 […], Valvasone

In casa del notaio, Bartolomeo Parotti del fu Antonio Bertolo di Arzenutto vende per 5 ducati alla confraternita dei SS. Giacomo e Filippo, tramite il gastaldo […] e i camerari […], un campo arativo e piantumato sul ripale […], della capacità di semina di circa 2 quarte, posto nelle pertinenze di S. Martino. Il campo confina a est con un terreno condotto da […] Spellati, a sud con un terreno di Giovanni di Bertolo, a ovest con la strada e a nord con un terreno di Leonardo di Pietro.

Not.: Brunorio de Polytis di Valvasone

100

1551 aprile 27, Valvasone[72]

Nella chiesa di S. Martino, vicino al ponte del castello, Valentino di Pietro Guerra di S. Martino, essendo debitore per 10 ducati nei confronti della chiesa di S. Martino, volendo assolvere il debito e non avendo altri beni da vendere, cede alla chiesa stessa, tramite i camerari Domenico Martinuzzi di S. Martino, Martino del Villan di Postoncicco e Cantino Scutellario di Arzenutto, tutti i diritti su un sedime di proprietà di Valentino e dei fratelli da essi abitato.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di maestro Vincenzo di Gemona abitante a Valvasone

101

1551 luglio 22, Valvasone[73]

In casa del notaio, Floreano del fu Romano Gastaldutti di Arzenutto vende per 15 libbre e mezza di soldi piccoli alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Bernardino del fu Domenico Truant di S. Martino, Domenico del fu Giorgio Ceseratti di Arzenutto e Domenico del fu Leonardo Bortolussio, i suoi diritti su un campo di proprietà della chiesa stessa, posto nelle pertinenze di Arzenutto in località detta

[72] Ivi, 53r.
[73] Ivi, 52v.

lo campo de le latis. Il campo ha un impianto di viti ed altri alberi, ha la capacità di semina di 2 quarte e confina a est con un terreno di Valentino Guerra di S. Martino, a sud con una proprietà di Bernardino Cilla, a ovest con una proprietà di Bernardino Cesconi, a nord con la via pubblica. Dopo l'acquisto i camerari affittano il terreno allo stesso Floreano per una quarta di frumento della misura di Valvasone da versare annualmente.

Not.: Antonio Clementino figlio di ser Francesco abitante a Valvasone

102

1551 agosto 8, Valvasone[74]

In casa del notaio, Domenico del fu Giorgio Ceseratti di Arzenutto, a nome suo e dei nipoti, vende per 10 ducati alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Domenico del fu Leonardo Bortolussio di Postoncicco e Bernardino Truant di S. Martino, una casa in muratura, con solaio, coperta in coppi, posta in Arzenutto e abitata dagli stessi venditori, detta *la gran casa*.

Not.: Antonio figlio di ser Francesco Clementino di Credazio, nel distretto di Vicenza, abitante a Valvasone

103

1551 settembre 30, Valvasone[75]

In casa del notaio, Mattia del fu Francesco di Paolo di Arzenutto vende per 15 libbre e mezza alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Domenico del fu Giorgio Ceseratti di Arzenutto e Domenico del fu Leonardo Bortolussio di Postoncicco, un piccolo campo arato e piantumato, posto nelle pertinenze di Arzenutto in località detta *in baraz*. Il campetto confina a est con un terreno di Filippo e Mattia Giovannati, a sud con una proprietà di Francesco Giovannati, a ovest con la strada verso Arzene, a nord con la via pubblica. Dopo l'acquisto i camerari danno in affitto il terreno allo stesso Mattia per una quarta di frumento all'anno della misura di Valvasone.

Not.: Antonio Clementino figlio di ser Francesco abitante a Valvasone

104

1552 aprile 29, Valvasone

In casa del notaio, Costantino del fu Battista Scotellario di Arzenutto vende per 9 ducati alla chiesa di S. Martino, tramite i camerari Domenico del fu Giorgio Ceseratti di Arzenutto e Domenico del fu Leonardo Bortolussio di Postoncicco, un

---

[74] Ivi, 51v.
[75] Ivi, 52r.

livello annuo di mezzo staio di frumento e mezza urna di vino della misura di Valvasone; il livello grava su una qualsiasi proprietà del venditore.

Not.: Antonio figlio di ser Francesco Clementino di Credazio, nel distretto di Vicenza, abitante a Valvasone

105

1552 luglio 23, Valvasone

In casa di ser Gerolamo mugnaio, figlio di ser Leonardo. Domenico del fu Biagio Martinuzzi deve recuperare da Giacomo e Bernardo del fu Ippolito di Valvasone una rata di affitto di uno staio di frumento, venduto ai suddetti fratelli da Pietro del fu Andrea Martinuzzi, nipote di Domenico; Andrea del fu Giacomo Martinuzzi, procuratore dei figli e degli eredi del defunto Pietro intendeva, in virtù dei patti stipulati con i predetti fratelli, recuperare da Domenico Martinuzzi la citata rata di affitto. Si presenta Mattia figlio di Domenico Martinuzzi, in vece del padre, dichiarando di aver versato per conto di Andrea 10 ducati per riscattare l'affitto di uno staio di frumento.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di maestro Vincenzo di Gemona abitante a Valvasone

106

1552 dicembre 8, Valvasone

Nello studio del notaio, Sebastiano di Giovanni Antonio di Paolo di Arzenutto vende alla chiesa dei SS. Giacomo e Filippo apostoli, attraverso i camerari Bartolomeo di Bertolo Saccolani di Arzenutto e Giorgio Bernardino Truant di S. Martino, un livello di una quarta di frumento all'anno della misura di Valvasone da versare alla festa della Madonna d'agosto. Il livello grava su una sua proprietà con casa d'abitazione posta ad Arzenutto e abitata dallo stesso Sebastiano; essa confina a est con la proprietà di Giuseppe del fu Damiano *del Spellato*, a sud con la strada pubblica, e ovest con la proprietà di Nicola del fu Pietro Zannan a nord con la proprietà del prete Simone del fu Francesco Paolo. Il prezzo di vendita è di 15 libbre e mezza, con ipoteca temporale sulla casa ed il coltivo, in quanto nel 1542 era già stata concordata la vendita del livello, ma non era mai stato assolto alla chiesa.

Not.: Raffaele Soardo di Valvasone

107

1553 dicembre 28, Valvasone[76]

Nello studio del notaio, Antonio del fu Giorgio Vignaduzio podestà di S. Giorgio e di Aurava, a nome della comunità vende per 15 libbre e mezza alla chiesa di S.

---

[76] Ivi, 54r.

Martino, tramite i camerari Giacomo del fu Michele di Arba abitante ad Arzenutto, Domenico del fu Antonio Cargnelli di Postoncicco e Matteo del fu [...] Villani di S. Martino, un sedime posto in Arzenutto condotto da Bernardino del fu Bartolomeo Sillano di Arzenutto. Esso confina a est con la proprietà di un ebreo, a sud con la proprietà di Daniele Cesconi di Arzenutto, a ovest e a nord con terreni del suddetto Daniele; i camerari, dopo l'acquisto, affittano il sedime ad Antonio per una quarta all'anno di frumento della misura di Valvasone.

Not.: Raffaele Soardo di Valvasone

108

1554 aprile 14, Spilimbergo

Nel borgo nuovo, in casa del notaio, Pietro del fu Domenico Colai di Enrico di Casarsa, abitante ad Arzenutto, anche a nome di Marco del fu Natale detto *Burel*, rappresentato dallo zio suo tutore ser Baldassarre Giuliano di Istrago, vende per 30 ducati a Gerolamo del fu Giorgio Greco di Meduno una braida con 4 viti in produzione e 4 non ancora in produzione. La braida è sita nelle pertinenze di Arzenutto in localita detta *Grem*; essa confina a est con la braida di Cesco Giovannati, a sud con un campo di Valentino Guerra, a ovest con un campo di Dino Cilla e a nord con una braida di Domenico Cesarat.

Not.: Giovanni Maria Attavo di Spilimbergo

109

1562 gennaio 24, Meduno

Nella cancelleria, maestro Marco notaio, figlio del fu Natale di Zuanatti detto *Burel* di Arzenutto, vende a Gerolamo del fu ser Giorgio Greco di Meduno il provento di 3 staia di frumento all'anno proveniente da un affitto versato per la festa della Madonna d'agosto, iniziando dall'anno in corso. A garanzia il venditore ipoteca un suo terreno arativo con 10 viti ed altri alberi, della capacità di semina di circa 2 staia e mezzo di frumento, posto nelle pertinenze di S. Martino in località detta *in Grem*; esso confina ad est con la proprietà degli eredi di Francesco Giovanatti, a sud con la strada pubblica, a ovest con la proprietà della famiglia Cillani, a nord con proprietà dei Ceseratti. Il prezzo pattuito è di 60 ducati in parte già versati, come risulta da un atto del notaio Giovanni Maria Attavo di Spilimbergo, e per la parte restante saldati con il presente atto. Presente in Bernardino lapicida di Meduno.

Not.: Domenico Viano di S. Vito

3. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene San Martino al Tagliamento*, n. 108 (a. 1554).

110

1568 giugno 14, [...]

Ser Sebastiano del fu Mattia, dovendo versare annualmente mezzo staio di frumento a Francesco Bragachino di Caneva, che a sua volta lo doveva ai signori di Caneva, e volendo affrancarsi da questo onere, versa a Francesco la somma di 64 libbre e 5 soldi. Francesco si impegna comunque a saldare il debito con i signori di Valvasone versando mezzo staio di frumento all'anno e ipotecando a garanzia un coltivo con casa di donna Rosa, da lei abitata, posto nella villa di S. Foca.

Not.: Francesco Pluteolo del fu ser Antonio di Maniago abitante ad Aviano

111

1570 aprile 27, Valvasone[77]

In casa del notaio, Marco del fu Natale Burella di Arzenutto vende per 8 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Marco del fu Novello del Fabbro di S. Martino e Giacomo del fu Giorgio Carnelli di Postoncicco, un campo arativo e piantumato, che si trova all'interno di una sua braida sita nelle pertinenze di S. Martino, detta *la brayda de grem*. La braida confina ad est con la proprietà degli eredi di Francesco Giovannati, a sud con la strada pubblica, a ovest con un campo di Francesco Cilla, a nord con un campo dei Ceseratti. Dopo l'acquisto, i camerari affittano il campo al venditore per mezza urna di vino.

Not.: Antonio del fu ser Francesco Clementino di Valvasone

112

1570 aprile 27, Valvasone[78]

In casa del notaio, Domenico del fu Agostino Scillani di Arzenutto vende per 10 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Marco del fu Novello del Fabbro di S. Martino e Giacomo del fu Giorgio Carnelli di Postoncicco, un campo arativo con 2 piante della capacità di semina di circa 2 quarte, sito nelle pertinenze di Arzenutto in località detta *lo campo del troso de S. Giacomo e Filippo*. Il campo confina ad est con un campo di maestro Aulino Fornasari, a sud con un campo di Dino del fu Giuseppe Scillani, a ovest con un campo di Antonio di Paolo, a nord con la strada. Dopo l'acquisto, i camerari affittano il campo a Domenico per 4 libbre e 7 soldi all'anno.

Not.: Antonio Clementino del fu ser Francesco di Valvasone

---

[77] Ivi, 65r.
[78] Ivi, 62v.

113

1570 maggio 3, San Martino[79]

In casa di pre Giacomo Luppi, rettore della chiesa di S. Martino, Leonardo del fu Mattia Culotta di S. Martino e Pietro del fu Giorgio Carnelli di Postoncicco, camerari della chiesa di S. Martino, a nome della chiesa stessa affittano a Marco del fu Novello del Fabbro di Arzenutto un campo arativo e piantumato detto *drio la casa del prete*. Quel campo era stato venduto lo stesso giorno da Marco alla chiesa per 15 ducati. L'affitto, da versare alla festa di S. Giacomo in luglio, ammonta a 6 libbre e mezza all'anno.

Not.: Antonio Clementino di Valvasone

114

1570 maggio 18, Valvasone[80]

In casa dei fratelli Giacomo e Bernardo di Valvasone, originari di Maniago, cittadini udinesi, figli dell'eccellentissimo Ippolito. Antonio, figlio di maestro Lorenzo Scillani di Arzenutto vende per 8 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Giacomo del fu Giorgio Carnelli di Postoncicco e Marco del fu Novello del Fabbro di Arzenutto, un campo arativo e piantumato, della capacità di semina di uno staio, posto nelle pertinenze di S. Martino in luogo detto *Iutimihc* (?). Il campo confina a est con la proprietà di Battista di Leonardo Michele, a sud con un terreno dei Ceseratti, a ovest con la proprietà di Angelo di Michele, a nord con la strada pubblica. Dopo l'acquisto, su istanza del venditore, i camerari affittano il terreno ad Antonio per mezza urna media di vino all'anno.

Not.: Antonio Clementino di Valvasone

115

1570 maggio 30, San Martino

In casa di pre Giacomo Luppi, rettore della chiesa di S. Martino. Giacomo di Giorgio Carniello, camerario nell'anno trascorso della chiesa di S. Martino, si riconosce debitore di 5 ducati nei confronti della chiesa stessa, in quanto aveva venduto, in veste di camerario, un campo al prezzo di 26 ducati, mentre il valore di quel campo, a causa di miglioramenti e rendite, era superiore. Perciò compensa la differenza impegnandosi a versare annualmente un affitto di una quarta di frumento.

Not.: Antonio Clementino di Valvasone

---

[79] Ivi, 61v.
[80] Ivi, 66r.

116

1570 maggio 30, San Martino[81]

In casa di pre Giacomo Luppi, rettore della chiesa di S. Martino. Maestro Pellegrino del fu Daniele Scillani di Antonio di Arzenutto, a nome suo e del fratello Francesco, vende per 5 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Leonardo del fu Gerolamo Culotta di S. Martino e Pietro del fu Giorgio Carnelli di Postoncicco, un campo arativo della capacità di semina di 1 quarta e mezza di frumento con viti ed altri alberi, posto nei pressi di Arzenutto, detto *lo baiarzo*. Il campo confina a est con la proprietà di Gregorio Scillani, a sud con la strada pubblica, a ovest con una proprietà degli eredi de fu Giuseppe Scillani, a nord con un orto del venditore. Dopo l'acquisto i camerari affittano il campo a Pellegrino per 2 libbre e 3 soldi piccoli all'anno.

Not.: Antonio Clementino di Valvasone trae dai propri protocolli

117

1570 maggio 30, San Martino[82]

In casa di pre Giacomo Luppi, rettore della chiesa di S. Martino. Marco del fu Novello del Fabbro di Arzenutto, dovendo 15 ducati alla chiesa di S. Martino relativamente al periodo di amministrazione dei beni nell'anno appena trascorso, non avendo altra possibilità, cede ai camerari delle suddetta chiesa un suo campo arativo e piantumato, sito nelle pertinenze di S. Martino, in località detta *drio la casa del prete*. Il campo confina a est con una proprietà di Giacomo Chinappi, a sud con una proprietà di Francesco Chinappi, a ovest con un terreno di Daniele Luppi, a nord con una strada.

Not.: Antonio Clementino di Valvasone trae dai propri protocolli

118

1570 dicembre 20, Valvasone

In casa del notaio, Antonio del fu Giovanni Mussati di S. Martino vende alla confraternita dei SS. Giacomo e Filippo, attraverso i camerari Francesco detto *Turco* del fu Daniele Gonella di Postoncicco e Valentino del fu Leonardo Scillani di Arzenutto, un livello annuo di una quarta di frumento, gravante su un campo arativo con 3 piante, della capacità di semina di 2 quarte circa, posto nelle pertinenze di S. Martino detto *lo chiasal drio cha cullota*. Il campo confina a est con un terreno di Paolo Mussatti fratello del venditore, a sud con un terreno di Giovanni Spellati, a ovest con una proprietà di Domenico Cullotta, a nord con una strada.

Not.: Antonio Clementino del fu ser Francesco di Valvasone

---

[81] Ivi, 67r.

[82] Ivi, 64v.

119
1573 aprile 15, Valvasone[83]

In casa del notaio. Il defunto Bernardino Cesconi di Arzenutto aveva lasciato alla chiesa di S. Martino 5 ducati, proventi da affitti, che gli eredi si impegnano a versare per la celebrazione di 2 messe all'anno a suffragio di Bernardino stesso e di sua moglie. Battista, figlio di Bernardino, volendo riscattare la sua parte di versamento, cede alla chiesa, attraverso i camerari Giuseppe Spellato di Arzenutto, Pellegrino de Catti di Postoncicco e Giovanni dell'Ungaro, un prato che rende un carro e mezzo di fieno, posto nelle pertinenze di S. Martino, in località *lo prato grande*. Il prato confina a est con un prato di Giuseppe Cesconi, a sud con beni comuni, a ovest con un campo di Giacomo Chinappi, a nord con un prato del cappellano della chiesa di S. Martino. A compensazione del valore complessivo del prato i camerari versano a Battista 7 ducati.

Not.: Giovanni Battista del fu Antonio de' Beltrandis di Valvasone

120
1573 aprile 15, Valvasone[84]

In casa del notaio, Giuseppe Spellati di Arzenutto, Giovanni dell'Ungaro di S. Martino e Pellegrino Catti di Postoncicco, camerari della chiesa di S. Martino, affittano a Giuseppe del fu Domenico Cesconi di Arzenutto un prato della suddetta chiesa, posto nelle pertinenze di S. Martino, in località denominata *lo gran prato*. Il prato confina a est con un prato condotto dallo stesso Giuseppe, a sud con terreni comuni, a ovest con un campo di Giacomo Chinappi, a nord con un prato del pievano della chiesa di S. Martino. L'affitto annuo ammonta a 5 libbre e 5 soldi piccoli (cfr. doc. n. 119).

Not.: Giovanni Battista del fu Antonio de' Beltrandis di Valvasone

121
1576 giugno 18, Valvasone

Nel castello di Valvasone, residenza del gran signore Erasmo. I camerari della chiesa di S. Martino, Antonio del fu Bernardino Truant di S. Martino, Antonio Martinuzzi mugnaio di Arzenutto e Giuseppe Carneo di Postoncicco detto *Tich*, cedono al nobile Erasmo di Valvasone una casa in muratura a due piani, posta in Valvasone fuori dal ponte del castello. La casa confina a est con un terreno libero, a sud e a ovest con proprietà dello stesso Erasmo, a nord con la strada pubblica che conduce dal castello al ponte sulla roggia. La casa rende annualmente 2 quarte di frumento e 3 […]. In cambio Erasmo cede alla chiesa di S. Martino un suo manso

[83] Ivi, 63v.
[84] Ivi, 62r.

situato a Postoncicco e condotto dagli eredi del defunto Giacomo Villano, per il quale essi versano annualmente 3 quarte di frumento, 2 quarte di segale, un'urna di vino e 2 polli.

Not.: Giovanni Battista Stella [...]

122

1580 novembre 28, San Daniele

In casa dell'acquirente. Ser Chino del fu Leonardo Fornasier e Giacomo del fu Domenico Chinappi, procuratori delle comunità di Arzenutto, S. Martino e Postoncicco in base ad un atto del notaio Gaspare del fu Simone di Beltrandis di Valvasone datato 25 novembre 1580, vendono per 80 ducati a Valentino del fu Giuseppe Pacifico di S. Daniele un livello annuo di 8 staia di frumento della misura di Valvasone. Il livello, da pagare alla festa di S. Giacomo nel mese di luglio, grava sui beni della comunità.

Not.: Bernardo Braida (?) del fu Giovanni di S. Daniele

123

1585 dicembre 23, Valvasone

In casa del notaio, Valentino del fu Francesco Bono di Postoncicco vende per 5 ducati alla chiesa di S. Martino, attraverso i camerari Antonio Truant di S. Martino, Giorgio da Avia di Arzenutto e Giuseppe di Ovoledo di Postoncicco, un campo detto *del cortolet*, posto nelle pertinenze di Postoncicco, della capacità di semina di circa 2 quarte. Il campo confina a est con un terreno di Ettore Fontana di Pordenone condotto da Giulio Scillani, a sud con un terreno di Aulino Chinappi di S. Martino, a ovest e a nord con la strada consortile.

Not.: Giacomo Antonio Brandoli trae dai propri protocolli

124

1590 settembre 22, San Martino

I camerari della chiesa di S. Martino, Pellegrino Ceschi di Postoncicco, maestro Valentino del fu Pietro Gri di Carnia di S. Martino e Agostino Scillanuto di Arzenutto, affittano per tre anni a Battista del fu Francesco Ceschi di Postoncicco un coltivo, con fienili, campi e prati. L'affitto annuo ammonta a uno staio di frumento, 3 quarte di miglio e 3 quarte di sorgo della misura di Valvasone, da pagare alla festa di S. Giacomo e S. Michele.

Not.: Giacomo Antonio Brandoli di Valvasone trae dai propri protocolli

125

1600 gennaio 20, San Martino

Giorgio e Giacomo, figli del defunto Giovannino Ungaro, vendono a Battista Martinuzzi di S. Martino un livello del 7% da pagare annualmente alla festa dell'Assunzione di Maria in agosto, iniziando dal corrente anno. Il livello grava su un arativo dei suddetti venditori, piantumato e munito di ripali, della capacità di semina di circa uno staio, posto nelle pertinenze di S. Martino e confinante a est con un campo degli eredi di Antonio Ungaro, a sud con una zona recintata per gli armenti, a ovest e a nord con la strada consortile.

Not.: Giacomo Antonio Brandoli di Valvasone

Indice dei nomi di luogo e di persona

Sono stati indicizzati i nomi di luogo riferiti alle località di redazione degli atti (data topica) e i nomi di eventuali altre località, di fiumi o di monti citati nel regesto, ma non eventuali toponimi o microtoponimi specifici ricadenti nell'ambito di villaggi, castelli, città o entità geografiche più vaste che costituiscono voci d'indice. La località San Martino che, come facilmente intuibile, compare in quasi tutti i documenti, è stata indicizzata solo nei pochi casi in cui ricorre come data topica, dal momento che per la gran parte i documenti sono redatti a Valvasone.

I nomi di persona, nella maggior parte dei casi, sono stati indicizzati alfabeticamente secondo il nome di battesimo, poiché il cognome spesso manca. Tuttavia, nei casi in cui la forma cognominiale o il casato siano presenti, sono stati inseriti secondo il cognome. Ogni voce presenta eventuali indicazioni di origine o provenienza, residenza, paternità. Tra i nomi di persona sono stati sempre indicizzati i notai sottoscittori degli atti, accompagnandone il nome con la qualifica professionale; inoltre, sono stati inseriti nell'indice i nomi di personaggi rilevanti presenti tra i testimoni o parti in causa negli atti (nobili, papi, patriarchi, vescovi, pievani, preti, notai, capitani, luogotenenti), segnalandone la qualifica o la carica ricoperta.

Sia i nomi di luogo sia i nomi di persona sono stati resi in italiano, nella versione utilizzata per i regesti, con alcune eccezioni segnalate in carattere corsivo.
Accanto ad ogni nome, i numeri si riferiscono a quelli progressivi dei regesti nei quali è citata la voce.

N

O

P

R

S

Le pergamene sono state restaurate nel 1984 dalla ditta Paolo Ferraris da Torino.
La registrazione è stata effettuata grazie a una borsa di studio dell'Istituto "Pio Paschini" di Udine.

Di alcune pergamene della chiesa di San Daniele di Colle Monaco

Renzo Peressini

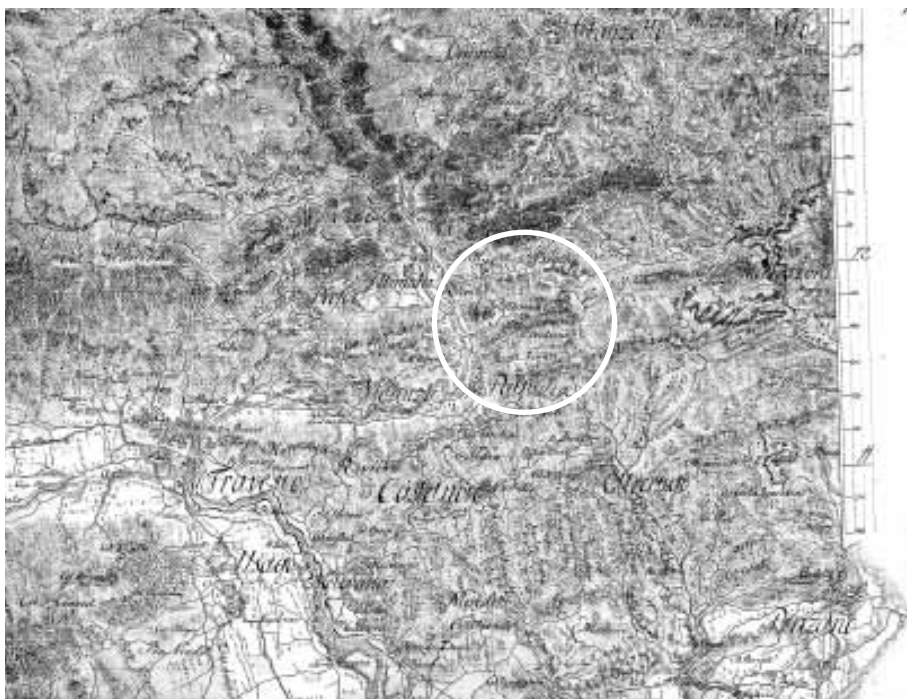
In Comune di Castelnovo del Friuli, in cima al colle chiamato Colle Monaco (o Col Monaco, *Colmoni* nella parlata locale), sorge una chiesa dedicata a San Daniele, la cui esistenza è attestata già nel 1338.[1] Anticamente la gestione degli affari economici e dei beni della chiesa, secondo una prassi consueta, era affidata ai camerari, che si occupavano anche di compravendite di terreni o loro affitti e livelli.

I diritti spettanti alle chiese erano documentati dalle pergamene riportanti gli atti notarili che attestavano i benefici posseduti, atti il cui valore giuridico, persistente nel tempo, induceva ad una cura particolare nella loro custodia. Nel corso dei secoli però, a seguito dei cambiamenti nelle modalità amministrative dei luoghi di culto, le pergamene persero l'originaria importanza, mancò una motivata necessità alla loro conservazione e iniziò la loro dispersione e progressiva diminuzione della loro consistenza numerica, in alcuni casi fino alla perdita completa e oblio della loro esistenza. Il recupero di quanto rimasto è in genere opera recente, legato alla consapevolezza che tali residui atti notarili, pur creati per esigenze di registrazione di ripetitive e ben note situazioni giuridiche, costituiscono fonti importanti per lo studio della storia locale.

Non sfuggirono a tale destino le pergamene della chiesa di San Daniele di Colle Monaco e quel poco di esse che rimaneva finì nel mercato antiquario, in attesa che un acquirente, con gesto di intelligente opera di recupero, le riportasse alla luce. Così è stato, e la persona che si è assunta l'onere dell'acquisto ha fatto anche in modo che il contenuto delle pergamene fosse a disposizione degli studiosi e fruibile dal pubblico.[2]

---

[1] A. Pagnucco, *Castelnovo del Friuli*, Castelnovo del Friuli 1994, 121. La chiesa è descritta anche da G. Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, a cura di G.C. Menis, Udine 1990², 263, che però erroneamente la segnala come dedicata a Santa Maria. Sullo stesso colle vi sono tracce di insediamenti storici tardo antichi d'epoca precedente alla costruzione della chiesa, sui quali si veda T. Miotti, *Castelli del Friuli*, V. *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine 1980, 87-91.

[2] Un primo esame del materiale è stato fatto da C. Zoldan, *Antichi documenti ritrovati.*

1. Anton von Zach, *Carta topografica della zona di Colle Monaco*, 1804.

Costituiscono il fondo ventiquattro pergamene. In questa sede considereremo solo le ventitré formate da atti notarili, trascurando (in quanto irrilevante ai fini della presente esposizione) quella che fu già un foglio di messale, usata poi forse come copertina di un protocollo notarile, rimasta infine senza utile riscontro. Gli atti registrati nelle ventitré membrane sono però venticinque poiché in un paio di pergamene il contenuto è costituito da due atti: in un caso la compravendita di un campo e la conseguente immissione nel possesso, nell'altro la compravendita di un appezzamento e la successiva locazione dello stesso.

Una mano abbastanza recente ha numerato le pergamene apponendo un numero sul *verso* di ciascuna (escluse due) secondo un criterio difficile da interpretare, ma che comunque ci mostra che la raccolta doveva com-

---

Pergamene riguardanti le chiese di San Nicolò di Castelnovo e di San Daniele di Collemonaco, in *Castelnovo del Friuli*, Supplemento a «Sot la Nape» LXI (2009), 54-60.

prendere una quantità ben maggiore di documenti. Limitatamente ai fini pratici della presente esposizione, si preferisce utilizzare una numerazione 'virtuale' attribuita in base alla progressione cronologica, come nell'elenco che segue (i numeri tra parentesi sono quelli esistenti).

1	–	1270 novembre 25
2	(30)	1447 dicembre 9 e 1448 aprile 27
3	(31)	1488 marzo 12
4	(32)	1503 maggio 3
5	–	1515 settembre 17
6	(38)	1527 marzo 18 e 21
7	(39)	1538 giugno 6
8	(34)	1545 maggio 11
9	(36)	1548 novembre 6
10	(47)	1549 maggio 27
11	(46)	1550 febbraio 20
12	(44)	1551 aprile 28
13	(45)	1551 maggio 1
14	(48)	1552 maggio 31
15	(19)	1557 maggio 26
16	(16)	1559 maggio 3
17	(18)	1559 dicembre 31
18	(14)	1560 maggio 22
19	(2)	1567 febbraio 26
20	(5)	1569 novembre 13
21	(7)	1570 maggio 4
22	(3)	1570 dicembre 27
23	(4)	1573 novembre 15

Inoltre, delle ventitré pergamene considerate, soltanto venti sono appartenute alla chiesa di San Daniele, essendo le altre tre (corrispondenti ai numeri **1**, **5** e **9**) casualmente confluite in una raccolta al di fuori della loro originaria pertinenza: una proveniente dal fondo della chiesa di San Nicolò di Castelnovo, altre due contenenti atti di compravendita fra privati. Le tre pergamene non appartenute alla chiesa di San Daniele meritano comunque, benché estranee, un doverosa considerazione del loro contenuto.

La pergamena **1** spicca per la sua singolarità. È la più antica (25 novembre 1270, notaio Bonaventura da Verona), cronologicamente distante da tutte le altre: la data di quella immediatamente successiva nel tempo è infatti il 1447, e rispetto alle ultime della serie il divario è di trecento anni e più. Il documento, stipulato a Fanna, tratta della compravendita di un campo tra privati, quindi senza intervento di camerari o di altre persone

operanti a favore di una chiesa. Una chiesa, in realtà, vi è nominata, creando un ulteriore motivo di interesse: è la chiesa di San Tommaso, citata nella data topica: *in strata apud ecclesiam Sancti Tomae de Fana*. La chiesa non esiste più, e la citazione presente nella nostra pergamena risulta, almeno finora, la più antica testimonianza della passata esistenza di tale edificio sacro, del quale non sopravvivono più tracce.[3] Malgrado la vetustà, la pergamena è ancora leggibile, ed è già stata pubblicata (sia in foto che trascritta che tradotta) da Carlo Zoldan.[4] Si ritiene tuttavia opportuno riproporre in questa sede una nuova trascrizione, che in qualche punto si discosta da quella dello studioso citato.

La n. **5** (17 settembre 1515, notaio Ancillotto da Spilimbergo, ma in copia secentesca del notaio Giovanni da Ponte) contiene le dichiarazioni giurate dei coloni che versavano affitti alla chiesa di San Nicolò: ognuno dichiarava l'importo dell'affitto pagato nonché l'ubicazione e i confini del terreno da essi lavorato. Il documento è particolarmente interessante per la ricchezza di dati onomastici e toponomastici.

La n. **9** (6 novembre 1548, notaio Pietro Scraibero) riguarda la vendita di un livello che un certo Daniele della Cigergna da Clauzetto fa al prete Domenico Roia, pure di Clauzetto. La pergamena si presenta in cattive condizioni di conservazione (estese macchie di muffa, abrasioni, parti mancanti) per cui in alcuni punti risulta di difficile lettura e d'incerta interpretazione. Fortunatamente la sua imbreviatura, tuttora esistente nei protocolli del notaio Scraibero conservati presso l'Archivio di Stato di Pordenone,[5] permette di sciogliere tutti i dubbi.

Le venti pergamene pertinenti alla chiesa di San Daniele riguardano tutte atti di compravendita di terreni o di livelli e sono comprese in un

---

[3] L'ultimo accenno all'esistenza della chiesa è contenuto nella Relazione di Giambattista Capellani, pievano della chiesa di San Remigio di Fanna di Sopra (ora Cavasso Nuovo), scritta nel 1781 in occasione della visita pastorale del vescovo Giuseppe Maria Bressa: «Vi erano anticamente ancora altri due Oratorii uno di S. Tommaso, di cui rimangono solamente le mura spogliate persino dell'incrostatura di malta, e senza cuoperto in un cantone di questa Villa verso Fanna dirimpetto alla casa, dove li Sigg. Fabiani già un secolo abitavano; & un'altr'Oratorio di S. Urbano Papa Martire». Il pievano dichiara inoltre di aver trovato menzione di questi due oratori in una bolla di Leone X. Ringrazio Miriam Davide per avermi segnalato la Relazione, conservata a Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Visite Pastorali*, Visite Giuseppe Maria Bressa 1781-1783*.

[4] C. Zoldan, *Antichi documenti ritrovati*, 55-57.

[5] Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASPn), Notarile Antico (d'ora in poi, NA), 1341/9407, 40v-41r.

arco temporale che va dal 1447 al 1573, nel qual periodo diversi notai si sono avvicendati nel servizio di scrivani per la chiesa.

La pergamena **2** contiene due atti (9 dicembre 1447 e 27 aprile 1448) e fu scritta dal notaio Leonardo fu Pietro Mazuchais da Spilimbergo. Di lui sappiamo che rogò a Spilimbergo almeno dal 1444 al 1448. Un altro notaio spilimberghese, ma di famiglia di origine bergamasca, è l'estensore della pergamena **3** (12 marzo 1488): Francesco fu Alessio Locatelli, all'epoca cancelliere di Castelnovo. Della sua attività professionale restano poche tracce, comprese tra il 1488 e il 1510.[6] La n. **4** (3 maggio 1503) è di mano di Nicolò fu maestro Martino, notaio e pievano di Travesio, della cui attività professionale non sono al momento rintracciabili altre attestazioni. Le pergamene comprese tra **6** e **18** (compresa la n. **9** di cui si è già fatto cenno) contengono tutte atti del notaio Pietro Scraibero da Travesio. La n. **17**, tuttavia, pur contenendo anch'essa un atto da lui rogato, è di mano di un altro notaio, Benvenuto Erminio, cittadino udinese, che nella sottoscrizione dichiara di aver copiato l'atto dalle imbreviature dello zio paterno Pietro Scraibero.[7]

La lettura della pergamena **6** offre lo spunto a una serie di considerazioni, tanto che è opportuno soffermarsi a considerare con attenzione il suo contenuto. L'acquisto del terreno di cui si tratta è stato fatto da persone diverse dai soliti camerari, e cioè da due uomini a ciò espressamente delegati dal Comune di Castelnovo. Il provvedimento non rientrava quindi nelle consuete mansioni gestionali affidate ai camerari ma era un atto di straordinaria amministrazione, la cui competenza spettava all'intera comunità di Castelnovo, che assumeva in proprio le relative decisioni. Inoltre l'acquisto non è stato fatto *nomine dictae ecclesiae*, come riportano le altre pergamene di analogo contenuto, bensì *nomine fabricae et luminariae ecclesiae Sancti Danielis*. La formula usata ci consente di dire che ci troviamo di fronte ad una situazione nuova. Infatti per *fabrica ecclesiae* si intendeva la ricostruzione di un edificio precedente, o comunque un notevole intervento strutturale, mentre con *luminaria* si indicavano le risorse della chiesa destinate a far fronte alle spese relative al culto (ceri e candele compresi), ma con lo stesso termine si definivano gli esborsi di quanti erano tenuti ad incrementare tale fondo. Tutto ciò significa che nel 1527, cioè all'epoca

---

[6] I dati cronologici dei notai Pietro Mazuchais e Francesco Locatelli risultano da schedature sui notai spilimberghesi compilate dall'estensore del presente articolo.

[7] Benvenuto Erminio può essere forse identificato col notaio Erminio Evandro di Benvenuto presente (stando alla segnalazione di G.B. della Porta, *Index notariorum Fori Iulii*, Udine, Biblioteca Civica, ms Fondo Principale, 3849) a Udine nel 1568.

dell'acquisto del terreno, l'edificio era interessato a lavori di ristrutturazione e di ampliamento con innovazioni anche nell'arredo sacro. Per far fronte a ciò era necessario gestire l'operazione con interventi straordinari, sia nelle entrate che nelle uscite. L'acquisto del terreno descritto nell'atto notarile era sì una spesa, che però potenziava il patrimonio immobiliare della chiesa. Inoltre la spesa ben presto si sarebbe ammortizzata: il terreno stesso fu affittato (sempre *nomine fabricae ecclesiae Sancti Danielis*) ad uno dei precedenti suoi proprietari, diventando così una fonte d'entrata continuativa. Anche nell'atto d'affitto si riconosce la straordinarietà dell'evento: gli stipulanti a nome della chiesa sono addirittura, oltre ad un camerario, il podestà e i due giurati del Comune di Castelnovo, il che fa intendere che proprio al Comune, e non ai signori feudali, appartenesse il giuspatronato sulla chiesa di San Daniele. Una conferma a tale ipotesi si trova forse nella pergamena **21**, contenente un atto di vendita di un livello nel quale il podestà e i giurati figurano, accanto a un camerario, di nuovo come acquirenti per conto della chiesa.

Quanto segnalato per la pergamena **9** vale anche per la successiva **10**. Anche in questo caso ci si può avvalere dell'imbreviatura originale, sempre conservata all'Archivio di Stato di Pordenone,[8] per ovviare alle difficoltà di lettura derivanti da uno stato di conservazione non buono.

Tornando al notaio Pietro Scraibero, è possibile dare alcune informazioni in più sulla sua persona, desumibili anche da queste scritture. Nelle pergamene **6** e **7** (1527 e 1538) egli si qualifica *publicus imperiali auctoritate notarius*, mentre a partire dalla successiva n. **8** (1545) e fino alla **14** (1552) si dichiara anche *presbiter*. Inoltre, a partire dalla pergamena **15** (1557) la sua sottoscrizione si arricchisce di un altro dato biografico in quanto egli stesso si definisce anche *Travesii plebanus*. Ciò significa che ricevette l'ordinazione sacerdotale fra il 1538 e il 1545 e che fu nominato pievano di Travesio fra il 1552 e il 1557, ma anche che l'impegno ecclesiastico non gli impedì di continuare ad esercitare la professione di notaio.[9] Come pievano di Travesio ha rogato per la chiesa di San Daniele almeno fino al 1560, come mostra la pergamena **18**, ma forse anche in anni successivi, per i quali però manca la documentazione in pergamena. Ulteriori dati biografici

---

[8] ASPn, NA, 1341/9408, 40v.

[9] È opportuno ricordare che tra Pietro Scraibero e la chiesa di San Daniele di Colle Monaco non vi fu solo un rapporto di natura professionale ma anche di dipendenza religiosa poiché tutte le chiese di Castelnovo erano comprese nella pieve di Travesio. Vedi: A. LIZIER, *Travesio. Note storiche dalle origini alla fine del Settecento*, Venezia 1961, 35-39.

relativi a Pietro Scraibero si possono desumere dai residui protocolli dello stesso notaio custoditi presso l'Archivio di Stato di Pordenone.[10] Da tali documenti emerge che il Nostro già rogava nel febbraio 1511 e, poiché in tale data aveva quasi sicuramente superato i vent'anni d'età, si può ipotizzare che sia nato verso il 1490, o ancora prima. L'ultimo atto contenuto nei protocolli risale al 1° marzo 1564, e dopo tale data non troviamo più scritture ma solo fogli in bianco, il che ci fa supporre che il suo decesso sia avvenuto proprio in quell'anno, ben oltre dopo un cinquantennio di attività.

A seguito della scomparsa di Pietro Scraibero altri notai si occuparono della stesura dei contratti per la chiesa di San Daniele. Le pergamene **19**, **20** e **21** (1567, 1569 e 1570), infatti, sono di mano di Francesco fu Ascanio Beni da Sacile, che dapprima (1567) si presenta come *notarius et Castrinovi cancellarius*, poi (1569) solo come *notarius et Travesii habitator*. Di lui sappiamo che operò a Meduno tra il 1544 e il 1559, come risulta dall'*Index notariorum* del Dalla Porta.[11] Ora, in più, grazie alle pergamene della chiesa di San Daniele, veniamo anche a sapere che nel 1567 era cancelliere del capitano di Castelnovo (delegato dai Savorgnan ad amministrare il feudo) e che poi, cessato da tale incarico, nel 1569 si era stabilito a Travesio.

Tra le pergamene che stiamo esaminando ce ne sono due (la **17** e la **22**) che potrebbero dar origine a un problema di datazione in quanto contengono atti rogati dopo il 25 dicembre. La datazione secondo lo stile *a nativitate*, in uso nei documenti medievali e proseguita anche in tempi successivi, faceva iniziare l'anno, com'è noto, dal giorno della nascita di Gesù, il 25 dicembre appunto, e non dal 1° gennaio, con la conseguenza che gli ultimi sette giorni di dicembre venivano già attribuiti all'anno successivo, per cui il 31 dicembre 1559 del documento **17** dovrebbe corrispondere al nostro 31 dicembre 1558. Il passaggio dalla datazione *a nativitate* a quella odierna avvenne nel corso del XVI secolo, ma non in modo uniforme: si riscontra che nelle nostre zone i singoli notai, per adeguarsi alla nuova realtà calendariale che si andava imponendo, vi si adattarono secondo criteri autonomi e in tempi non facili da determinare. Nel caso della pergamena **17** il notaio è ancora il già citato Pietro Scraibero, e per poter conoscere con precisione la data di compilazione dell'atto è importante sapere se e quando operò la sua scelta in merito alla *mutatio millesimi*, cioè al passaggio da un anno a quello successivo. Ci fornisce la risposta l'esame delle sue imbreviature presenti presso l'Archivio di Stato di Pordenone.

---

[10] ASPn, NA, 1339-1342.
[11] G.B. della Porta, *Index notariorum*.

2. *La chiesa di San Daniele in Colle Monaco*.

Sfogliando le carte dei suoi protocolli si constata che fin dall'inizio Pietro Scraibero adottava lo stile *a nativitate*, ma, continuando con perseveranza l'osservazione anno dopo anno, carta dopo carta, ci si accorge che a partire dalla *mutatio millesimi* tra il 1538 e il 1539 le cose cambiano: lo stile *a nativitate* viene abbandonato (pur conservando la tradizionale locuzione *a nativitate*) e si adotta quello attuale, mantenuto poi anche negli anni seguenti. La data della pergamena **17** è di vent'anni successiva al cambiamento di stile deciso da Pietro Scraibero e pertanto si può affermare con sicurezza che il suo millesimo corrisponde al nostro, e quindi correttamente l'atto è databile 1559. Lo stesso problema si proporrebbe per la perg. **22**, datata 27 dicembre 1570 e scritta dal notaio Marco de Cristoforis, ma ci troviamo già in un'epoca in cui la *mutatio millesimi* al 1° gennaio è prassi consolidata e quindi la data è senz'altro accettabile così com'è. Inoltre se collocassimo la pergamena al 1569 anziché al 1570 si interromperebbe la sequenza degli atti rogati dal notaio Francesco Beni, successore di Pietro Scraibero, con un improponibile inserimento di un atto di altro notaio.

Restando nella pergamena **22**, possiamo completare l'informazione aggiungendo che l'estensore era Marco fu Giorgio de Cristoforis da Vale-

riano, che anch'egli era prete oltre che notaio, e che di lui si sa che rogò dal 1564 al 1592.[12] La pergamena **23**, infine, è di mano del notaio Giacomo Diana fu Antonio da Travesio, attivo dal 1547 al 1599.[13]

Volendo prendere in considerazione anche i luoghi dove i vari notai esercitavano la loro professione, si nota che nessuno di essi risiedeva a Castelnovo, per cui chi necessitava della loro opera per la registrazione di un contratto doveva rivolgersi altrove.[14] La sede preferita, a motivo sia della vicinanza che della dipendenza plebanale, era Travesio, ma non mancano atti rogati da notai spilimberghesi. La mancanza di notai a Castelnovo era comunque compensata dall'abitudine dei notai stessi di recarsi di persona sui luoghi dove era richiesta la loro opera. Constatiamo così che i notai delle nostre pergamene sono stati presenti, assieme ad attori e testimoni, tredici volte a Travesio, dieci a Castelnovo, una a Spilimbergo e una a Fanna.

---

[12] Ivi.

[13] Ivi.

[14] Nemmeno l'accurato elenco dei notai dello Spilimberghese compilato da Tullio Perfetti registra notai con sede a Castelnovo: T. PERFETTI, *Il notariato a Spilimbergo e nel suo territorio dalle origini al XX secolo. Parte prima*, «Il Noncello» 59, 1985, 213-281.

Regesto delle Pergamene

Si propongono ora i regesti dei singoli atti notarili, disposti seguendo l'ordine cronologico delle pergamene. Di ogni pergamena si indicano anche le misure e lo stato di conservazione. Si riportano inoltre i nomi di persona e di luogo presenti in ciascun documento.

1
Atto di vendita
1270 novembre 25, Fanna

Presso la chiesa di San Tommaso. Corrado di Parro di Montereale vende a Pietro da Toppo per quattro lire e mezza di veronesi piccoli un campo nelle vicinanze di Toppo, per il quale campo Pietro s'impegna a versare a Corrado un livello annuo di due veronesi piccoli da pagarsi il giorno di San Martino o entro otto giorni prima o dopo di tale data. Se il primo anno non pagherà, verserà il doppio l'anno successivo, se il terzo anno non pagherà, sarà *extra livellum*. La vendita comprende anche una decima sullo stesso campo i cui diritti Corrado si impegna di trasferire a Pietro.

Not.: Bonaventura da Verona, notaio patriarcale.
Persone: Tofanio figlio di Gerusio (testimone), Tavasio figlio di Gualtiero da Toppo (testimone), Andrea da Travesio (testimone), Corrado di Parro da Montereale (venditore), Pietro da Toppo (acquirente), Bartolomeo da Toppo (confinante).
Luoghi: Fanna (*Fana*), Toppo (*Topo*), Travesio, Montereale (*Monterigali*), Vial (*via quae dicitur Vial*).
Pergamena di mm 275x125, in discreto stato di conservazione, con macchie e abrasioni.

2
Atto di vendita
1447 dicembre 9, Spilimbergo

In casa del notaio. Guerra fu Cesco di Artico da Castelnovo vende a Leonardo fu Venuto e a Giovanni fu Nicolò funaio da Castelnovo, camerari della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, un campo di terra arativa posto in Almadis, in località Posiôf, per nove ducati, tre lire e quattordici soldi, che dichiara di aver regolarmente ricevuto. Affida inoltre a Leonardo di Paolo, uno dei testimoni, l'incarico, in qualità di *nuntius tenutae*, di immettere i camerari nel possesso materiale del campo.

Persone: Ulvino fu Giovanni Durazzo (testimone), Giovanni fu Giacomo di Pietro (testimone), Leonardo di Paolo (testimone e nunzio del possesso), Stefano fu Domenico Piler da Costa Setta (testimone), Guerra fu Cesco di Artico da Castelnovo (venditore), Leonardo fu Venuto (camerario), Giovanni fu Nicolò funaio da Castelnovo (camerario), Corrado di Enrico de Vol (confinante), Ermacora pellicciaio da Paludea (confinante), Antonio della Mattiussa (confinante), Giovanni Moschetta (*Moschitam*, confinante), Domenico Beradus (confinante).
Luoghi: Castelnovo (*Castronovo*), Almadis (*Olmadis*), Posiôf (*Pus Iof*), Paludea (*Palludea*).

3. *La pergamena del 1270.*

2a
Presa di possesso
1448 aprile 27, Castelnovo

In Almadis, località Posiôf. Poiché Leonardo di Paolo, nominato *nuntius tenutae*, è assente al momento della consegna materiale del campo venduto da Guerra ai camerari della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, lo stesso Guerra personalmente procede al materiale passaggio di proprietà mettendo in mano al camerario Leonardo, agente anche a nome del suo collega Giovanni, terra ed erba del campo, ripetendo il gesto tre volte.

Not.: Leonardo fu Pietro di Mazuchais da Spilimbergo.
Luoghi: Almadis (*Olmadis*), Posiôf (*Pus Iof*), Castelnovo (*Castronovo*).
Pergamena di grande formato (mm 500x185), in buono stato di conservazione, contenente due atti, entrambi sottoscritti dallo stesso notaio. Presenta numerosi segni di piegatura, inchiostro lievemente sbiadito nella parte superiore e un foro ovale da rosicatura sulla nona riga, con piccola perdita di testo facilmente ricostruibile.
Persone: Giovanni di Pietro (testimone), Stefano fu Domenico Piler (testimone), Stefano fu Giacomo Miuti da Castelnovo (testimone), Leonardo di Paolo (nunzio del possesso), Guerra (fu Cesco di Artico di Castelnovo, venditore), Leonardo (fu Venuto, camerario), Giovanni (fu Nicolò funaio da Castelnovo, camerario).

3
Atto di vendita
1488 marzo 12, Travesio

Sotto la loggia. Il prete Nicolò da Travesio, pievano di Travesio, vende a Giorgio detto *il Tot* e a Pietro di Giacomo da Braida di Castelnovo, camerari della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, la metà di un sedime posto a Travesio, in località *Gravolit* (?), al prezzo di cinque ducati d'oro.

Not.: Francesco fu Alessio Locatelli, cittadino di Spilimbergo, cancelliere di Castelnovo.
Persone: Toffolo fu Giovanni *Claudy* da Castelnovo (testimone), Simone di Giovanni Geronti (?), gastaldo di Castelnovo (testimone), prete Nicolò da Travesio (venditore), Giorgio detto *il Tot* (camerario), Pietro di Giacomo da Braida di Castelnovo (camerario), Giovanni Scraiber (confinante).
Luoghi: Travesio, Castelnovo (*Castronovo*), Braida, Colle Monaco (*Col Monaco*), Gravolit (?).
Pergamena di mm 335x135, in discreto stato di conservazione, con grinze da piegatura e con fori da rosicature nelle prime righe.

4
Atto di vendita
1503 maggio 3, Travesio

Nel «baiarzio» dietro la casa di Giovanni *de Pagnis*. I fratelli Francesco fabbro, Nicolò e Luca, figli del fu Stefano, mugnaio di Travesio, vendono a Simone di Do-

menico Tonelli e ad Antonio fu Cristoforo da Celant, camerari della chiesa di San Daniele di Castelnovo, due pezzi di terra posti nel pressi di Travesio in luogo detto Laves per tredici ducati. I due terreni vengono poi dati in affitto agli stessi venditori con un canone annuo di due quarte di frumento e due di miglio.

Not.: Nicolò fu maestro Martino da Travesio, notaio di autorità imperiale e pievano di Travesio.
Persone: Giovanni *de Pagnis* (proprietario di un «baiarzio»), Gaspare da […]ano (testimone), Lorenzo fu Leonardo da Oltrerugo (testimone), Simone figlio di Giorgio di Pietro Soler da Castelnovo (testimone), Francesco fabbro e Nicolò e Luca (fratelli, venditori), Stefano mugnaio da Travesio (fu padre di Francesco, Nicolò e Luca), Simone figlio di Domenico Tonelli (camerario), Antonio fu Cristoforo da Celant (camerario), Antonio di Venerio (confinante), Toffoletto (confinante), Leonardo di Gasperino (confinante).
Luoghi: Travesio, Oltrerugo (*Ultrarivo*), Castelnovo (*Castronovo*), Celant, Laves (*in loco ubi dicitur Lavas*), Comugna (*terra Sancti Georgii vel Communia*).
Pergamena di grande formato (mm 520x145), in discreto stato di conservazione. Presenta grinze, macchie, un foro tra la terza e la quarta riga, inchiostro sbiadito nella parte inferiore e rosicature lungo tutto il margine sinistro.

5
Dichiarazione
1515 settembre 17, Castelnovo

Sotto la loggia del comune *super plathea penes pontem*. I coloni che pagano affitti alla chiesa di San Nicolò di Castelnovo, convocati sotto la loggia del comune alla presenza del podestà Baldassuto di Giovanni Zoppi e del camerario della chiesa Salvatore Piculi, nominati dalla vicinia per un controllo sui beni della chiesa, dichiarano sotto giuramento l’importo dell’affitto da essi pagato, e ciò al fine di conoscere l’entità di tali beni in vista della loro gestione per il futuro.

Not.: Giovanni da Ponte, notaio di Travesio e cancelliere di Castelnovo, da atto autentico in pergamena di Ancillotto di maestro Gerolamo cimatore, notaio di Spilimbergo.
Persone: Baldassuto di Giovanni Zoppi (podestà, confinante), Salvatore Piculi (camerario), ser Giorgio da Napoli (capitano, testimone), maestro Paolo maniscalco fu maestro Leonardo da Spilimbergo (testimone), Antonio di Leonardo di Enrico da Castelnovo (colono, confinante), Ierusalem Zuannuti (confinante), Nicolò da Franz (colono, confinante), Simone di Domenico (confinante), Domenico delle Vedove (confinante), Domenico di Francesco di Olivaria (colono), Leonardo da Rio Bianco (confinante), Leonardo della Lena (colono, confinante), Domenico da Rio Bianco (confinante), Osvaldo (?) del Bondanal (?) (colono), Bernardo Tommasutti (confinante), Nicolò fratello di Bernardo (confinante), Andrea di Antonio da […......] (colono, confinante), Pietro di Urbano (confinante), Giorgio detto *lu Tot* (confinante), Nicolò fu Giacomo di Stefano da Oltrerugo (confinante, colono), Leonardo di Giorgio (colono, confinante), Antonio di Leonardo di Venuto (colono, confinante), Bortolussio del Gal (confinante, colono), Lorenzo dell’Asin da Travesio (confinante), Bertolissio (confinante), fu Simone del Gastaldo, (confinante), Andrea di Leonardo di Daniele di Lucia (colono, confinante), Cividel (confinante), fu Osvaldo

di Lorenzut (confinante), Ierusalem di Floreano (confinante), Mattia della Migotta da Celant (colono), Leonardo di Cristoforo da Celant (confinante), Salvatore (confinante), Leonardo di Giacomo da Rio Bianco (colono, confinante), Giovanni di Antonio dell'Asina (confinante), Domenico fu Stefano da Costa Setta (colono), Valentino di Nicolò di Francesco da Oltrerugo (confinante), Andrea di Anna (confinante), Domenico di Antonio (confinante), Antonio del Vuat (confinante), Leonardo da Costa (confinante), fu Francesco da Oltrerugo (confinante), Giovanni del Bianco (confinante), Giovanni di Venerio da Travesio (colono), Antonio di Venerio (confinante), Nicolò di Venerio (confinante), Bertolino fu Silvestro (colono, confinante).
Luoghi: Castelnovo (*Castro Novo*), Napoli, Spilimbergo, Costa Setta (*Questa Sietta*, *Questa Setta*), Franz, Pecol (*in loco vocato da pié il Peccol*), Olivaria (*Uleraria*), *Pissul dell'Arzillar*, Praforte (*Prafuart*, *Prat Fuart*), Rio Bianco (*Riu Bianch*, *Riublanc*, *Rublanc*), Costa *Sunada* (*Questa Sunada*), Comugna (*Communea*), *Bondanal* (*?*), Usago (*in tabella Usaci Lì del Campo del [………]*), Val Fedrì (*valle vocata Val Fedri*), Travesio, Via di Bando (*Via di Band*), Molevana (*Molovana*), Pecol della Chiesa (*Peccol della Giesia*), Pecol Moschian (*Piccol Moschian*), Davour la Cuesta (*valle dicta Davor la Questa*), Monte Santo (*Mont Santa*, *Mont Sancta*), Monte di Oltrerugo (*Su in tela Mont de Oltrariu*), Celant (*Cellant*), Avoledo (*Avolet*), Oltrerugo (*Ultrariu*), Pecol Curt, Vuat, Costa (*Questa*), Costa di Oltrerugo (*Questa de Ultrariu*), Prat Prosset (*in loco dicto ‹lu› Prat Prosset* [?]).
Pergamena di grande formato (mm 585x460), in cattivo stato di conservazione. Presenta vistosi segni di ripetute piegature, estese rosicature in corrispondenza delle piegature con consistenti perdite di testo, un ampio foro naturale in basso a destra, macchie diffuse. In basso a sinistra una porzione rettangolare di pergamena (mm 190x80), forse contenente sigilli, è stata ritagliata e asportata.

6
Atto di vendita
1527 marzo 18, Travesio

Super plathea penes pontem. I fratelli Andrea, Nicolò e Pietro, figli del fu Antonio Menici da Molevana di Castelnovo, vendono a Paolo fu Leonardo di Paolo e ad Antonio fu Odorico Colauti, delegati dal Comune di Castelnovo ad acquistare a nome della fabbrica e della luminaria della chiesa di San Daniele, un pezzo di terra aratoria della superficie di un campo circa, posto nelle pertinenze di Usago in luogo detto *la Val*, per dieci ducati, dei quali cinque già ricevuti dal loro defunto padre e cinque pagati al momento. I venditori si impegnano a tenere il terreno a nome dei compratori fino alla formale immissione nel possesso e incaricano Odorico fu Simone da Molevana da Usago a mantenere detto terreno a disposizione della fabbrica e luminaria della chiesa di San Daniele e a difenderlo contro chiunque.

Persone: Domenico Valario da Travesio (testimone), Biasio detto Fachin del Conte da Sequals (testimone), Nicolò fu Toffolo *de Trota* da Meduno (testimone), Andrea fu Antonio Menici da Molevana (venditore), Nicolò fu Antonio Menici da Molevana (venditore), Pietro fu Antonio Menici da Molevana (venditore), Paolo fu Leonardo di Paolo da Castelnovo (delegato, acquirente), Antonio fu Odorico di Colautto da Castelnovo (delegato, acquirente),

Osvaldo di Oliva (confinante), Leonardo di Gasparino (confinante), Odorico da Molevana (confinante), Odorico fu Simone da Molevana di Usago (garante).
Luoghi: Travesio, Sequals (*Sequalsio*), Meduno (*Methuno*), Molevana di Castelnovo (*Molevana de Castro Novo*), Castelnovo (*Castro Novo*), Usago (*Usaci*), la Val (*in loco dicto la Val*), Molevana di Usago (*Molevana de Usacho*).

6a
Atto di affitto
1527 marzo 21, Travesio

Super plathea penes pontem. Leonardo fu Stefano da Celant, camerario della fabbrica della chiesa di San Daniele, Pietro di Ceschia, podestà di Castelnovo, Biasutto di Francesco e Andrea della Caforgna, giurati della villa di Castelnovo, affittano, a nome della fabbrica della chiesa di San Daniele, a Nicolò fu Antonio Menici da Molevana il pezzo di terra acquistato da lui e dai suoi fratelli, per due quarte e mezza di frumento a misura di Castelnovo da versarsi annualmente nel tempi consueti.

Not.: Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Leonardo fu Luca fabbro da Travesio (testimone), Leonardo fu Giovanni *Tuniuti* da Travesio (testimone), Leonardo fu Stefano da Celant (camerario), Pietro di Ceschia (podestà), Biasutto di Francesco (giurato), Andrea della Caforgna (giurato), Nicolò fu Antonio Menici da Molevana (affittuario).
Luoghi: Travesio, Celant (*Celanto*), Castelnovo (*Castro Novo*), Molevana.
Pergamena di mm 395x175, in cattivo stato di conservazione, contenente due atti con un'unica sottoscrizione notarile. Presenta grinze, macchie di muffa distribuite su tutta la superficie, due piccoli fori naturali in basso a sinistra e due fori da rosicatura con piccola perdita di testo, facilmente ricostruibile.

7
Atto di livello
1538 giugno 6, Travesio

Super plathea penes pontem. Pietro fu Leonardo di Paolo da Castelnovo vende a Giacomo della Pillina e a Giorgio fu Pietro di Francesco da Castelnovo, camerari della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, un livello annuo di tre quarte di frumento a misura di Castelnovo da pagarsi alla Madonna d'agosto, con consegna all'abitazione degli stessi camerari, sopra un pezzo di terra aratoria, acquistata da Pietro quello stesso giorno, posta nei pressi di Lestans sul colle di San Zenone. Di contro i camerari versano al venditore nove ducati. A garanzia del pagamento del livello il venditore impegna tutti i suoi beni, ma in particolare un altro pezzo di terra aratoria posta sempre nei pressi di Lestans nel luogo detto *Ferlan*.

Not.: Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Leonardo fu Luca fabbro da Travesio (testimone), Mattia fu Giovanni di Giusto (testimone), mastro Daniele fabbro fu Domenico da Lestans (testimone), Pietro fu Leonardo

di Paolo da Castelnovo (venditore), Giacomo della Pillina (camerario), Giorgio fu Pietro di Francesco da Castelnovo (camerario), fu Pietro Tramontin da Castelnovo (padre di venditori), fu Zoffo (confinante), fu Bortolusso (confinante), fu Nardino (confinante), Mattia di Canciano (confinante), Osvaldo della Bonita (confinante), Masino Battista del Bianco (confinante), Giacomo di Zoffo (confinante).
Luoghi: Travesio, Lestans (*Lestano*), Castelnovo (*Castro Novo*), Colle Monaco (*Quelmonio*), Colle di San Zenone (*in loco dicto Sora il Col de San Zen*), Ferlan (*Lestani, in loco dicto Ferlan*).
Pergamena di mm 315x160, in discreto stato di conservazione, con macchie nella parte superiore e grinze.

8
Atto di livello
1545 maggio 11, Castelnovo

In Borgo, davanti la casa della chiesa di San Nicolò. Pietro fu Cristoforo di Giovanni zoppo vende per diciotto lire a Leonardo, detto *Tos*, da Celant, camerario della chiesa di San Daniele, un livello annuo di una quarta di frumento da pagarsi alla Madonna d'agosto sopra un «baiartio» piantato con viti e alberi, sito in contrada Mondel.

Not.: Prete Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Giovanni di Canciano (testimone), Valentino fu Nicolò di Francesco (testimone), Pietro fu Cristoforo di Giovanni zoppo (venditore), Leonardo, detto Tos, da Celant (camerario), Mattia di Melchiorre (confinante), Osvaldo di Leonardo di Giovanni zoppo.
Luoghi: Castelnovo (*Castri Novi*), Celant (*Celanto*), Mondel.
Pergamena di mm 315x160, in discreto stato di conservazione, con macchie nella parte superiore e grinze.

9
Atto di livello
1548 novembre 6, Travesio

In casa del notaio. Daniele fu Giovanni della Cigergna da Clauzetto vende, per dieci ducati che riceve al momento dell'atto, a pre Domenico Roia pure di Clauzetto un livello perpetuo di uno staio di frumento da pagarsi alla Madonna d'agosto sopra alcuni beni del venditore: un sedime murato posto in Dominisia, uno stavolo posto *in Zuliis* e generalmente sopra tutti gli altri suoi beni immobili, con facoltà del compratore di pignorare e vendere all'incanto i sopradetti beni in caso di mancato pagamento del livello.

Not.: Prete Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Antonio fu Candussio dell'Asino da Travesio (testimone), Nicolò fu Odorico Dominiutti da Usago (testimone), Daniele fu Giovanni della Cigergna da Clauzetto (venditore), pre Domenico Roia da Clauzetto (acquirente), Domenico di Nicolò del Misser (confinante).
Luoghi: Travesio, Usago (*Usaco*), Pinzano, Clauzetto (*Clauzeto*), Dominisia (*Huminisa*), *Zuliis*.
Pergamena di mm 245x150, in pessimo stato di conservazione. Presenta macchie di muffa

diffuse su tutta la superficie, abrasioni e fori. Il margine destro è segnato da rosicature e la parte superiore del margine stesso è stata ritagliata, con perdita di testo. Solo il confronto con l'imbreviatura conservata nei protocolli del notaio consente di integrare il testo nei punti in cui risulta di difficile o impossibile lettura.

10
Atto di livello
1549 maggio 27, Travesio

Osvaldo fu Antonio di Franz da Castelnovo vende a Sebastiano fu Leonardo di Giorgio da Castelnovo, camerario della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, una rendita livellaria di una quarta e mezza di frumento da pagarsi sopra alcuni beni del venditore, tra cui una casa costruita in muro e legname, coperta di paglia, abitata dallo stesso, al prezzo convenuto di ventitré lire e cinque soldi che riceve all'istante in monete d'oro e d'argento.

Not.: Prete Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Biagio già da Meduno (proprietario), Valentino fu Nicolò di Francesco da Castelnovo (testimone), Daniele fu Leonardo di Francesco da Castelnovo (testimone), Osvaldo fu Antonio di Franz da Castelnovo (venditore), Sebastiano fu Leonardo di Giorgio da Castelnovo (camerario), Andrea di Anna (confinante), Stefano di Marcuccio Iannutti (confinante).
Luoghi: Travesio, Meduno (*Methuno*), Castelnovo (*Castro Novo*), Colle Monaco (*Quelmonio*), Costa Setta (*Costa Secta*).
Pergamena di mm 245x120, in cattivo stato di conservazione. Presenta abrasioni, inchiostro sbiadito, grinze e fori. Il confronto con l'imbreviatura originale consente di integrare il testo nei punti di difficile lettura. Il margine inferiore ha forma irregolare che si adatta all'andamento obliquo naturale della pelle.

11
Atto di livello
1550 febbraio 20, Travesio

In casa del notaio. Biasio fu Canciano da Costa Setta di Castelnovo vende a Pasquale fu Leonardo di Contardo e a Valentino fu Daniele di Tonello, camerari della chiesa di San Daniele di Castelnovo, un'annua responsione livellaria di una quarta di frumento, da pagarsi al tempo della Madonna d'agosto, sopra due suoi *baiartii*, uno sito in Vidunza l'altro in Braida, e sui quali vi sono case e stalle, per il prezzo di quindici lire e mezza che dichiara di aver ricevuto dai camerari.

Not.: Prete Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Osvaldo figlio di Pietro di Ceschia (testimone), Leonardo fu Giovanni di Cicuto (testimone), Biagio fu Canciano da Costa Setta (venditore), Pasquale fu Leonardo di Contardo (camerario), Valentino fu Daniele di Tonello (camerario).
Luoghi: Travesio, Castelnovo (*Castro Novo*), Costa Setta (*Costa Secta*), Vidunza, Braida.
Pergamena di mm 210x135, in buono stato di conservazione, con grinze.

12
Atto di livello
1551 aprile 28, Travesio

In casa di Dino di Urbano. Biasio fu Canciano Zannuti da Castelnovo vende a Leonardo fu Giacomo Nardi e a Domenico fu Francesco Canciani, camerari della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, un'annua responsione livellaria di una quarta di frumento, da pagarsi al tempo di San Giacomo di luglio, sopra un suo «baiartio» sito in Costa Setta in località *Giaves*, per il prezzo di quindici lire e mezza che dichiara di aver ricevuto dai camerari.

Not.: Prete Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Dino di Urbano, Giovanni Pietro Fabricio da Asio (testimone), Antonio fu mastro Francesco fabbro da Travesio (testimone), Biagio fu Canciano Zannuti da Castelnovo (venditore), Leonardo fu Giacomo Nardi (camerario), Domenico fu Francesco Canciani da Castelnovo (camerario), Leonardo fu Antonio di Enrico (confinante), Stefano Delle Vedove (confinante).
Luoghi: Travesio, Asio, Castelnovo (*Castro Novo*), Costa Setta, Colle Monaco (*Quelmonio*), Giaves (*in loco nominato Giaves de Costa Setta*), rio Dolce (*rivum Dulcem*).
Pergamena di mm 225x135, in discreto stato di conservazione, con macchioline di muffa nella zona prossima al margine destro.

13
Atto di livello
1551 maggio 1, Borgo di Castelnovo

Nella casa della chiesa di San Nicolò. Vincenzo fu Giovanni Martinuzzi vende, anche a nome del fratello Leonardo e dello zio paterno Pietro, a Leonardo fu Giacomo Nardi e a Domenico fu Francesco Canciani, camerari della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, una responsione livellaria di una quarta di frumento, da pagarsi annualmente al tempo della Madonna d'agosto, sopra un pezzo di terra arativa e prativa posta in Castelnovo in località Laria, per il prezzo di quindici lire e mezza, delle quali dichiara di aver già ricevuto sette lire e dodici soldi, mentre riceve al momento le rimanenti sette lire e diciotto soldi.

Not.: Prete Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Pietro di Ceschia (testimone), Antonio di Colautto (testimone), Giovanni fu Leonardo di Enrico (testimone), Vincenzo fu Giovanni Martinuzzi (venditore), Leonardo (fratello del venditore), Pietro (zio paterno del venditore), Leonardo fu Giacomo Nardi (camerario e confinante), Domenico fu Francesco Canciani (camerario), Valentino Delle Vedove (confinante).
Luoghi: Borgo di Castelnovo (*in superiori burgo Castri Novi*), Colle Monaco (*Quelmonio*), Laria (*in loco dicto Laria*).
Pergamena di mm 265x130, in discreto stato di conservazione. Presenta macchie di muffa, distribuite su tutta la superficie, che però non pregiudicano la lettura.

14
Atto di livello
1552 maggio 31, Travesio

In casa del notaio. Francesco, detto Cecco, fu Biasutto di Francesco vende a Francesco fu Pietro di Francesco, camerario della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, un livello annuo di due quarte di frumento, da pagarsi con consegna a casa dei camerari, sopra un «baiartio» in località Prafuart e sopra un altro pezzo di terra in località *Somp Prafuart*. La vendita comprende anche la quarta di frumento venduta dallo stesso Francesco alla chiesa il 29 marzo scorso con altro atto dello stesso notaio, atto che di comune accordo tra le parti viene annullato. Il prezzo di tutta la vendita è di cinque ducati, somma per metà già pagata al momento dell'atto annullato, per l'altra metà pagata ora. È presente anche Lorenzo fu Mattia da Molevana che si costituisce fideiussore del pagamento del livello.

Not.: Prete Pietro Scraibero da Travesio.
Persone: Giacomo fu Leonardo di Giorgio (testimone), Antonio fu Paolo di Salvatore (testimone), Osvaldo fu Leonardo di Giovanni zoppo (testimone), Francesco, detto Cecco, fu Biasutto di Francesco da Castelnovo (venditore), Pietro di Francesco (camerario), Valentino di Francesco (confinante), Lorenzo della Mincesa (confinante), Gregorio di Francesco (confinante), Biasutto della Caforgna (confinante), Lorenzo fu Matteo di Molevana da Castelnovo (fideiussore).
Luoghi: Travesio, Castelnovo (*Castro Novo*), Colle Monaco (*Quelmonio*), Praforte (*in loco nominato Prat Fuart*, *in Somp Prat Fuart*), Molevana.
Pergamena di mm 280x160, in discreto stato di conservazione. Presenta alcune macchie e inchiostro sbiadito nella parte superiore.

15
Atto di livello
1557 maggio 26, Borgo di Castelnovo

Davanti alla casa della chiesa di San Nicolò. Francesco fu Pasquale di Contardo vende a Toffolo fu Leonardo Del Toso e a Leonardo di Bono di Daniele, camerari della chiesa di San Daniele, un livello annuo di mezza quarta di frumento sopra un «baiartio» sito in Celant, in luogo detto *La Fontana*, al prezzo di sette lire e mezza, con patto di poter riacquistare il livello in qualunque momento allo stesso prezzo.

Not.: Pietro Scraibero, pievano di Travesio.
Persone: Bortolussio fu Ierusalem da Costa Setta (testimone), Pietro Martinuzzi (testimone), Francesco fu Pasquale di Contardo da Celant (venditore), Toffolo fu Leonardo Del Toso da Celant (camerario), Leonardo di Bono di Daniele (camerario), Nicolò di Agostino (confinante), Contardo (confinante), Leonardo fu Urbano di Contardo (confinante), Giovanni di Enrico (confinante).
Luoghi: Borgo di Castelnovo (*in superiori burgo Castri Novi*), Costa Setta, Celant (*Celanto*), La Fontana (*in loco vocato La Fontana in Celanto*).
Pergamena di mm 300x175, in discreto stato di conservazione, con grinze e alcune macchie.

16
Atto di livello
1559 maggio 3, Borgo di Castelnovo

In casa dell'oste. Gaspare Pietro fu Martinuccio Delle Vedove da Castelnovo vende a Domenico Canciani, camerario della chiesa di San Daniele di Castelnovo, acquirente anche con il consenso del comune di Castelnovo, un livello di una quarta di frumento sopra un «baiartio» sito in località Costa Setta e detto *Baiarzo da Casa*, da pagarsi annualmente al tempo della Madonna d'agosto, a iniziare dal prossimo agosto, al prezzo di 15 lire e 10 soldi che il venditore dichiara di aver ricevuto.

Not.: Pietro Scraibero, pievano di Travesio.
Persone: Gaspare oste, Antonio del barbiere da Travesio (testimone), Leonardo fu Nicolò Boni di Daniele da Castelnovo (testimone), Pietro fu Martinuccio delle Vedove da Castelnovo (venditore), Domenico Canciani (camerario), Lorenzo (confinante, fratello del venditore), Leonardo (confinante, nipote del venditore).
Luoghi: Borgo di Castelnovo (*in burgo Castri Novi*), Travesio, Castelnovo (*Castro Novo*), Costa Setta (*Questa Sietta*), *Baiarzo da Casa*.
Pergamena di mm 250x160, in buono stato di conservazione. L'angolo in basso a destra è sagomato secondo la forma della pelle.

17
Integrazione di pagamento
1559 dicembre 31, Travesio

In casa del notaio. Poiché nel 1517 il fu Domenico del Rivo aveva venduto ai camerari della chiesa di San Daniele di Colle Monaco un pezzo di terra posto nelle pertinenze di Travesio in luogo detto Sot Calderuz per sette ducati e quattro lire, ora Valentino fu Matthia del fu Domenico del Rivo, abitante a Portogruaro, lamentandosi che il terreno non era stato pagato quanto valeva, chiede al camerario Domenico fu Francesco Canciani di corrispondergli il giusto prezzo. Il camerario, dopo essersi consultato con il podestà, con i giurati e con i «vicini» di Castelnovo e aver valutato con essi il reale valore di detta terra, con il loro consenso paga a Valentino altre diciannove lire, abbonandogli inoltre la somma di sei lire e quattro soldi per affitti non pagati.

Not.: Benvenuto Erminio, cittadino udinese, dalle note di Pietro Scraibero, pievano di Travesio e suo zio paterno.
Persone: Leonardo fu Antonio di Enrico (testimone), Gaspare fu Leonardo di Giovanni zoppo (testimone), Giovanni fu Giacomo Pillin (testimone), il fu Domenico del Rivo da Travesio (già venditore), il fu Stefano del Rivo (già confinante), Domenico di Martino Millani (confinante), il fu Matteo Pillarini (già confinante), Valentino fu Matteo di Domenico (nipote del già venditore), Domenico fu Francesco Canciani da Castelnovo (camerario).
Luoghi: Travesio, Castelnovo (*Castro Novo*), Colle Monaco (*Quelmonio*), Sot Calderuz (*in loco vocato Sot Calderutio*), Portogruaro (*Portugruario*).
Pergamena di mm 430x140, in discreto stato di conservazione. Presenta macchie di muffa, più estese nella zona inferiore.

18
Atto di livello
1560 maggio 22, Borgo di Castelnovo

Nella casa della chiesa di San Nicolò. Osvaldo fu Andrea da Molevana vende a Gregorio fu Giorgio di Salvatore e a Domenico di Miuto, camerari della chiesa di San Daniele, un livello di ventun soldi e mezzo, da pagarsi annualmente al tempo di Santa Maria d'agosto, sopra un terreno sito in Vidunza, al prezzo di 15 lire e 10 soldi che il venditore dichiara di aver ricevuto dai camerari, con il patto di poter riacquistare il livello in qualunque momento.

Not.: Pietro Scraibero, pievano di Travesio.
Persone: Osvaldo di Franz (testimone), Giacomo di Giorgio (testimone), Francesco fu Pasquale da Celant (testimone), Osvaldo fu Andrea da Molevana (venditore), Gregorio fu Giorgio di Salvatore (camerario), Domenico di Miuto (camerario), il fu Urbano di Molevana (già confinante), il fu Andrea mugnaio (già confinante).
Luoghi: Castelnovo (*Castro Novo*), Vidunza, Cosa.
Pergamena di mm 300x175, in discreto stato di conservazione, con grinze e macchie.

19
Atto di vendita
1567 febbraio 26, Travesio

In casa del notaio. Giovanni fu Domenico Miuti da Almadis, a nome proprio e del fratello Giuseppe, vende a Giovanni fu Domenico della Migotta, camerario della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, e a Pietro da Rivo Bianco, giurato del comune di Castelnovo, un *bayarcium* di terra prativa, piantato a viti e alberi, situato a Castelnovo in luogo detto *Sot li Creti*, al prezzo di 15 lire e 10 soldi, che il venditore dichiara di aver ricevuto nel modo seguente, cioè con una mucca di pari valore che la defunta madre del venditore e del fratello aveva lasciato in legato testamentario alla chiesa di San Daniele e che così sarebbe loro restata.

Not.: Francesco fu Ascanio Beni da Sacile, cancelliere di Castelnovo.
Persone: Antonio fu Tommaso Miniuti da Usago (testimone), Sebastiano fu Leonardo *a Ponte* da Travesio (testimone), Giovanni fu Domenico Miuti di Almades (venditore), Giuseppe (fratello del venditore), Giovanni fu Domenico della Migotta (camerario), Pietro da Rivo Bianco (giurato), Nicolò (confinante, fratello del venditore), Giacomo fu Giovanni Miuti (confinante), Matteo (confinante, fratello del venditore).
Luoghi: Travesio, Usago (*Usaco*), Almadis (*Olmades*), Castelnovo (*Castrinovi*), Colle Monaco (*Colle Monico*), Rio Bianco (*Rivo Albo*), Sot li Creti (*in loco dicto Sot li Creti*), Rugo di Praforte (*rivum dictum il Ru de Prat Fuort*).
Pergamena di mm 350x135, in discreto stato di conservazione, con alcune macchie. Nella parte superiore del margine destro presenta alcune rosicature con piccola perdita di testo.

20
Atto di livello
1569 novembre 13, Borgo di Castelnovo

Di fronte alla loggia. Giorgio fu Domenico Miuti da Almadis, borgata di Castelnovo, vende a Daniele fu Giovanni Caneti da Castelnovo, camerario della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, in presenza e con il consenso di Osvaldo fu Antonio di Franz, giurato del comune di Castelnovo, un livello di due quarte di frumento da pagarsi annualmente il giorno dell'Assunzione della Vergine, a partire dal prossimo mese di agosto, su un pezzo di terra arativa sita in Almadis in luogo detto *Davour il Jof*, e ciò per cinque ducati che lo stesso Giorgio dichiara di aver ricevuto dal camerario in monete d'oro e d'argento. Su richiesta di Giorgio è presente anche Giacomo fu Giovanni Miuti, che si costituisce fideiussore per il pagamento del livello al camerario e ai suoi successori.

Not.: Francesco fu Ascanio Beni da Sacile, *Travesii habitator*.
Persone: Simone fu Stefano Bertoli (testimone), Giovanni fu Domenico della Migotta da Castelnovo (testimone), Giorgio fu Domenico Miuti da Almadis (venditore), Daniele fu Giovanni Caneti da Castelnovo (camerario, confinante), Osvaldo fu Antonio di Franz (giurato), Andrea fu Lorenzo di Francesco (confinante), Nicolò fu Domenico Miuti (confinante), Giacomo fu Giovanni Miuti (fideiussore).
Luoghi: Borgo di Castelnovo (*Castrinovi in Burgo*), Almadis (*Olmades*), Colle Monaco (*Colle Monico*), Davour il Jof (*in loco dicto Davor lo Iof*).
Pergamena di mm 485x105. Lo stato di conservazione è discreto nella parte inferiore, meno buono in quella superiore, che presenta estese macchie di muffa e fori da rosicature con piccola perdita di testo.

21
Atto di livello
1570 maggio 4, Castelnovo

Nella casa della chiesa di San Daniele di Colle Monaco. Giovanni fu Leonardo di Enrico da Castelnovo vende a Giovanni fu Domenico della Migotta da Castelnovo, camerario della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, e a Giovanni figlio di Biasio della Caforgna, podestà del comune di Castelnovo, e ai due suoi giurati (non nominati), tutti acquirenti a nome di detta chiesa, un livello di due quarte di frumento sopra un «baiarcio», piantato con viti e alberi e su cui c'è una stalla in muratura con tetto di paglia, situato nelle pertinenze di Castelnovo in località Mondel, per il prezzo di cinque ducati, che dichiara di aver ricevuto dagli acquirenti in monete d'argento, prese dalle entrate della chiesa dell'anno precedente, quando ne era lui camerario.

Not.: Francesco fu Ascanio Beni da Sacile.
Persone: Maestro Giacomo lapicida fu Colò Baiarzot da Meduno (testimone), Daniele fu Giovanni Caneti (testimone), Giuseppe fu Antonio da Vigna di Castelnovo (testimone), Giovanni fu Leonardo di Enrico da Castelnovo (venditore), Giovanni fu Domenico della

Migotta da Castelnovo (camerario), Giovanni figlio di Biasio della Caforgna (podestà), Leonardo fu Osvaldo di Lena (confinante), Giuseppe fu Osvaldo di Lena (fratello di Leonardo, confinante), Daniele fu Pietro di Orlando (confinante).
Luoghi: Castelnovo (*Castronovo*), Colle Monaco (*Colle Monico*), Meduno (*Metuno*), Vigna, Mondel.
La pergamena (mm 395x120) è formata da due pezzi di pelle di qualità diversa cuciti insieme, rispettivamente di mm 315x120 e 80x110. Lo stato di conservazione è discreto. L'inchiostro è un po' sbiadito, in maniera più accentuata nella parte inferiore.

22
Atto di vendita
1570 dicembre 27, Borgo di Castelnovo

Sotto la loggia. Giovanni fu Leonardo detto della Migotta da Castelnovo, contrada Celant, vende a Giovanni fu Domenico della Migotta, camerario della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, una porzione di «baiarcio», piantata con viti e alberi, situata in luogo detto *Saccon* nelle pertinenze di Castelnovo, con l'impegno per l'acquirente di pagare due soldi annui d'affitto al venditore. Il prezzo del terreno è di otto ducati, secondo la stima fatta da Daniele fu Giovanni Caneti e Pietro fu Nardusso da Rio Bianco e accettata da entrambe le parti.

Not.: Prete Marco fu Giorgio de Cristoforis da Valeriano.
Persone: Biagio fu Pietro di Salvatore (testimone), Giovanni fu Domenico di Pietro da Ceschies (testimone), Leonardo detto della Migotta da Castelnovo (venditore), Giovanni fu Domenico della Migotta da Castelnovo (camerario), Giovanni della Migotta (confinante), Daniele fu Giovanni Caneti (stimatore), Pietro fu Narduccio da Rugo Bianco (stimatore).
Luoghi: Borgo di Castelnovo (*in burgo Castrinovi*), Ceschies (*Ceschia*), Celant, Colle Monaco (*Colmonio*), Saccon (*in loco dicto Intel Saccon in Celant*), Rio Bianco (*Riublancho*).
Pergamena di mm 440x140, in buono stato di conservazione con leggere macchie di muffa. La forma è un po' irregolare, condizionata dal taglio naturale della pelle.

23
Atto di livello
1573 novembre 15, Travesio

In casa del notaio. Giorgio fu Domenico Miuti da Castelnovo vende per cinque ducati a Martino fu Angelo del Bianco e ad Andrea fu Francesco Tonelli, camerari della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, un livello di due quarte di frumento, da pagarsi annualmente alla Madonna d'agosto, sopra un suo campo nelle pertinenze di Castelnovo, in luogo detto Almadis, col patto di poterlo riacquistare allo stesso prezzo. È presente all'atto, su richiesta di Giorgio, anche Giacomo Miuti, in veste di fideiussore di detto livello.

Not.: Giacomo Diana fu Antonio da Travesio.
Persone: Osvaldo fu Giacomo Giselli da Toppo (testimone), Marco fu Giovanni di Marco da

Travesio (testimone), Giorgio fu Domenico Miuti da Castelnovo (venditore), Martino fu Angelo del Bianco (camerario), Andrea fu Francesco Tonelli (camerario), Andrea fu Martino di Francesco (confinante), Giacomo Miuti (fideiussore).
Luoghi: Travesio, Toppo, Castelnovo (*Castronovo*), Colle Monaco (*Quelmonio*), Almadis.
Pergamena di mm 225x125, in discreto stato di conservazione, con inchiostro sbiadito.

Appendice

A conclusione delle considerazioni sopra fatte sulle pergamene della chiesa di San Daniele di Colle Monaco, si propone la trascrizione di tre di esse. La trascrizione della pergamena **1** è giustificata dal desiderio di mostrare i punti in cui il testo qui proposto si differenzia da quello pubblicato da Carlo Zoldan. Si trascrive la pergamena **6** ritenendo che il suo contenuto, per i motivi sopra esposti, meriti di essere conosciuto nella sua interezza. Infine, la n. **17** s'impone all'attenzione per la singolarità della situazione.

I (1)

Die sexto exeunte novembre, millesimo ducentesimo septuagesimo, XIIII^a indictione[15], in strata apud ecclesiam Sancti Tomae de Fana, in presentia Tophanii filii Gerusii[16], Tavasii filii Gualterii de Topo et Andreae de Travesio et alliorum. Ibique dominus Coradus filius domini Parri de Monterigali fuit contentus et manifestus se, nomine certi et finiti precii, accepisse et abuisse[17] a domino Petro de Topo quatuor libras et dimidiam veronensium[18] parvorum et renu‹n›ciavit acceptioni[19] non datae et numeratae pecuniae dati et numerati precii et in se habere contentus fuit.
Pro quo vero precio iure livelli investivit et perpetualem datam fecit, pro se et suis heredibus, dicto domino Petro[20], pro se et suis heredibus, de uno campo terrae ad abendum, tenendum et posidendum et ex inde, salvo iure locationis, quidquid[21] domino Petro et suis heredibus melius visum fuerit faciendum, sine

[15] *XIIII^a indictione* in interlinea. Al 1270, però, corrisponde la tredicesima indizione, non la quattordicesima.
[16] La lettura è incerta. Carlo Zoldan legge *Ger‹vas›ii.*
[17] La mancanza dell'*h* iniziale per alcune forme di *habeo* si ritrova anche più avanti.
[18] *veronensium*: Zoldan legge *denariorum*.
[19] In questo contesto di norma si trova *exceptioni*.
[20] *dicto domino Petro* è stato corretto dallo stesso notaio su *dictum dominum Petrum.* Quest'ultima lezione è infatti grammaticalmente scorretta, per cui non si capisce perché Zoldan la conservi.
[21] *quidquid*: Zoldan legge *predicto*.

contradictione iam dicti domini Coradi et eorum[22] heredum, cum omni[23] introitu, usu, exitu et requisitione usque ad viam publicam, seu cum omnibus intra se et infra se abentibus a celo usque ad abissum. Qui campus positus est in pertinencia Topi et coheret ei ab una parte via quae dicitur Vial, ab alia unus campus domini Bartolamei de Topo et terra prepositi Aquilegiensis.
Ita quod dictus dominus Petrus et sui heredes iure livelli dare teneantur predicto domino Conrado et suis heredibus duos veronenses parvos[24] omni anno semper et in festo sancti Martini seu octo dies ante vel post. Quod si in primo anno non solverint, in secundo duplum solvere teneantur et si in secundo duplum non solverint in tercio sint extra livellum.
Promitens per stipula‹tionem› dictus dominus Coradus predictum campum dicto domino Petro et suis heredibus cum ratione ab omni persona perpetualiter defendere, guarentare suisque expensis propriis expedire, sub pena dupli minus quinque solidos, secundum quod pro tempore fuerit melioratus vel valuerit in consimili loco, in extimatione bonorum hominum.
Et insuper dictus Coradus talem datam perpetualiter[25] pro se et suis heredibus de decima predicti campi fecit in manibus dicti domini Petri recipienti‹s›[26] pro se et suis heredibus. Quod ipse et sui heredes perpetualiter habere, tenere et posidere debeant eam sine contraditione ipsius domini Coradi et suorum heredum, cum omni iure ipsi decimae pertinendi in integrum, promitendo per stipulationem, pro se et suis ‹heredibus›, dicto domino Petro manutenere et defendere dictam decimam ab omni persona sub pena LX solidorum. Quod si ipsam decimam dicto domino Petro et suis heredibus perpetualiter non defenderit, dictos LX solidos eisdem dare et solvere teneatur. Et pro omnibus et singulis supra dictis atendendis, dictus dominus Coradus[27] dicto domino Petro et suis heredibus omnia sua bona presentia et futura pignore obligavit et se pro eis vel contra si[28] posidere manifestavit. Et dedit eidem domino Petro domini Tavasii ut det ac ponat ipsum in tenutam et corporalem possessionem de dictis bonis tamquam in suam rem[29] iure predicto.

Ego Bonaventura de Verona[30] sacri pallatii ‹notarius› interfui rogatus et scripsi.

---

22 Zoldan sostituisce *eorum* con *suorum*.
23 *omni*: Zoldan legge *suo*.
24 *duos veronenses parvos*: Zoldan propone, integrando*, duas ‹libras› veronensium parvorum,* lettura accettabile, che però indica un importo che pare troppo elevato.
25 *perpetualiter* in interlinea.
26 Zoldan legge, correttamente*, recipienti,* che però è una svista del notaio che necessita di un'integrazione nella desinenza.
27 *dictus dominus Coradus*: Zoldan legge *dictis dominis Corado*. In realtà anche il manoscritto porta *Corado,* che però deve essere emendato in *Coradus.*
28 *si*: Zoldan legge *se*.
29 *rem*: Zoldan legge *esse*.
30 *Verona*: Zoldan legge *Carnea.* Mi pare di riconoscere, piuttosto, le lettere *Vr*

II (6)

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiudem millesimo quingentesimo vigesimo septimo, indictione quintadecima, die vero decimo octavo mensis martii. Actum in villa Travesii super plathea penes pontem, praesentibus Dominico Valario de dicto loco, Blasio cognominato Fachin del Conte de Sequalsio et Colao quondam Thofoli de Trota de Methuno ad haec habitis, vocatis et rogatis.

Ibique Andreas, Colaus et Petrus fratres et filii quondam Antonii Menici de Molevana de Castro Novo per se et suos heredes simul, principaliter et in solidum dederunt, vendiderunt et tradiderunt Paulo quondam Leonardi Pauli et Antonio quondam Odorici Colauti, ambobus de Castro Novo, per commune Castri Novi praedicti, ut asseruerunt, spetialiter deputatis et ellectis ad emendam infrascriptam petiam terrae nomine fabricae et luminariae ecclesiae Sancti Danielis de Castro Novo, praesentibus, stipulantibus, recipientibus et ementibus pro se et suis successoribus ac vice et nomine fabricae et luminariae ecclesiae praedictae, petiam unam terrae aratoriae campi unius vel circa positam in partinentiis Usaci, in loco dicto la Val, infra hos confines, a mane iuxta campum rectum per Squaldum Olivae, a meridie iuxta campum magistri Leonardi Gasparini, a sero iuxta campum Odorici de Molevana, a montibus iuxta viam publicam, salvis etc., ad habendum, tenendum, possidendum, dandum, vendendum, alienandum et permutandum, etc.

Et hoc pretio et foro finito et convento ducatorum decem in ratione librarum sex et solidorum quattuor pro singulo ducato, quorum ducatos quinque contenti et confessi fuerunt dictum quondam eorum patrem per antea habuisse et recepisse a camerariis et gubernatoribus ecclesiae praedictae, reliquos vero ducatos quinque similiter contenti et confessi fuerunt dicti fratres venditores habuisse et recepisse ab antescriptis emptoribus, exceptioni totius dicti pretii sibi non dati, non soluti, non numerati, non habiti et non recepti tempore huius contractus omnino renuntiantes et omni alii legis et iuris auxilio etc.

Quam quidem petiam terrae dicti venditores se dictorum emptorum nomine constituerunt possidere donec de ipsa corporalem receperint possessionem, quam recipiendi sua auctoritate et retinendi deinceps eis licentiam omnimodam dederunt et contulerunt, promittentes per se et suos heredes simul, principaliter et in solidum eisdem emptoribus pro se et quo supra nomine stipulantibus litem, questionem vel controversiam eis vel suis seccessoribus de dicta petia terrae ullo tempore non ‹inferre nec› inferrenti consentire sed potius ipsam petiam terrae venditam et omnem eius partem, tam in possessione quam in proprietate, ab omni homine, persona, communi, collegio, ecclesia et universitate in iure legitime deffendere, auctorizare et desbrigare ac manutenere et praedictam venditionem, pretii solutionem et omnia et singula suprascripta et in praesenti instrumento contenta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere et plenius adimplere et non contrafacere, dicere

---

sormontate da un lungo segno di abbreviazione e da una *a* (che potrebbe essere anche *o*) in apice. *Verona* è solo una proposta in attesa di una soluzione.

etc. per se vel alium seu alios, aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub poena dupli eius de quo etc., qua poena etc. nihilominus praesens instrumentum et omnia et singula in eo contenta firma perdurent, cum refectione damnorum omnium et expensarum ac interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter attendendis et observandis, praedicti fratres venditores simul et in solidum obligaverunt omnia sua bona, mobilia et immobilia, praesentia et futura.
Ad preces autem ipsorum fratrum ibidem personaliter constitutus Odoricus quondam Simonis de Molevana de Usacho, per se etc. constituit se manutentorem et insolidum deffensorem ad manutenendum et deffendendum fabricae praedictae dictam petiam terrae a quacumque persona, obligans ad haec omnia sua bona mobilia et immobilia, praesentia et futura, renuntiansque beneficio novae constitutionis de fideiussoribus et omni alii auxilio etc. Quem quidem Odoricum praedicti fratres venditores simul et insolidum indemnem conservare promiserunt ab omni damno et molestia illi inferrendis occasione huiusmodi fideiussionis, obligantes omnia sua bona mobilia et immobilia, praesentia et futura.

Die iovis XXI° mensis martii 1527, indictione XVª, Travesii, super plathea penes pontem, praesentibus Leonardo quondam Lucae fabri et Leonardo quondam Ioannis Tuniuti, ambobus de praedicto loco, testibus adhibitis, vocatis etc.
Ubi Leonardus quondam Stephani de Celanto, camerarius fabricae ecclesiae Sancti Danielis de Castro Novo, Petrus de Ceschia, potestas dicti loci, Blasutus Francisci et Andreas Caforgnae, iurati villae Castri Novi, per se et successores suos ac vice et nomine fabricae ecclesiae Sancti Danielis de Castro Novo iure simplici affictus locaverunt Colao quondam Antonii Menici de Molevana suprascriptam petiam terrae ab eo et suis fratribus emptam, ad habendum, tenendum etc., solvendo annuatim temporibus consuetis, ad mensuram villae Castri Novi, iure simplicis affictus, frumenti quartas duas cum dimidia eisdem locatoribus et suis successoribus, quae omnia etc. in forma ad plenum.

Ego Petrus Scrayber de Travesio, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis praesens fui eaque omnia requisitus nec non rogatus scribere fideliter scripsi et publicavi et in hanc publicam formam redegi signo nomineque meis consuetis appositis in fidem et testimonium omnium praemissorum.

III (17)

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo nono, indictione secunda, die vero sabbati ultimo mensis decembris. Actum Travesii in domo habitationis mei notarii infrascripti, praesentibus Leonardo quondam Antonii Henrici et Gaspare quondam Leonardi Ioannis Claudi atque Ioanne quondam Iacobi Pillini, omnibus de Castro Novo, testibus ad haec vocatis et rogatis.
Ubi, cum de anno 1517, die vero vigesimo secundo mensis decembris, manu mei notarii infrascripti, quondam Dominicus del Rivo de Travesio pretio ducatorum

septem et librarum quatuor vendiderit camerariis ecclesiae Sancti Danielis de Quelmonio de Castro Novo petiam unam terrae arativae sitam in pertinentiis Travesii in loco vocato Sot Calderutio, infra hos confines, videlicet a mane iuxta terram ecclesiae Sanctae Mariae de Travesio, a meridie iuxta viam publicam, a sero iuxta terram olim tentam per heredes quondam Stephani del Rivo nunc autem per Dominicum Martini Millani, a montibus iuxta pratum rectum per heredes quondam Mathiae Pillarini, nunc vero Valentinus quondam Mathiae eiusdem Dominici venditoris, habitans in Portugruario, indolens dictam petiam terrae non esse solutam iusto pretio, requisivit Dominicum quondam Francisci Canciani de Castro Novo, camerarium dictae ecclesiae, ad sibi solvendum iustum pretium dictae petiae terrae. Qui vero camerarius, habito prius colloquio cum potestate, iuratis et vicinis dicti loci de Castro Novo et visa ac bene et diligenter per ipsos de Castro Novo considerata ipsa petia terrae, de consensu et mandato, pro ut asseruit, omnium hominum Castri Novi dedit et effectualiter exbursavit eidem Valentino, praesenti et recipienti pro se etc. libras soldorum parvorum decem et novem ac eidem Valentino defalcavit pro affictibus per antea per ipsum Valentinum non solutis libras sex et solidos quatuor, et hoc pro supplimento iusti pretii dictae petiae terrae.
Quas libras decem et novem dictus Valentinus ab eodem camerario habuit et recepit cum promissione manutenendi et defendendi de evictione dictam petiam terrae contra quoscumque, obligans ad haec omnia sua bona mobilia et immobilia, praesentia et futura.

Et ego Benevenutus Herminius, civis utinensis, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptum instrumentum pro ut stat descriptum ex notis quondam reverendi presbiteri Petri Scrayber, patrui mei et plebani Travesii, meis signo ac nomine consuetis appositis publicavi.

SCIENZE RELIGIOSE E FILOSOFIA

I Sogni e i viaggi secondo Sir^{Gr} 34,1-20

ESAME DELLA STRUTTURA

Renato De Zan

1. Introduzione

Il libro del Siracide resta ancora un libro poco conosciuto. Si può tranquillamente costatare quanto detto, osservando come gli autori che hanno prestato un'attenzione particolare a Sir^{Gr} 34,1-20 siano veramente pochi.[1] In questa pericope il Siracide confronta il tema della conoscenza che l'uomo pretende di raggiungere attraverso i sogni e della conoscenza che l'uomo ottiene attraverso i viaggi.[2] L'uomo che vuole raggiungere la conoscenza attraverso i sogni è «l'uomo insensato» (Sir^{Gr} 34,1), mentre chi «conosce molte cose »è «l'uomo che ha viaggiato» (Sir^{Gr} 34,9) e che teme il Signore (cfr. Sir^{Gr} 34,14). Nella riflessione del sapiente emergono chiarissime la vanità dei sogni e l'inconsistenza della speranza che si fonda su di essi e su realtà a essi affini.[3] Il giudizio negativo del Siracide è evidente, come è

---

[1] Si possono vedere in ordine cronologico: R. Smend, *Die Weisheit des Jesus Sirach erklärt*, Berlin 1906, 304-305; J. Haspecker, *Gottesfurcht bei Jesus Sirach*, Roma 1967 ("Analecta Biblica" 30), 270-271; J.M. Bruguera, R.M. Díaz, *Eclesiàstic*, in *La Biblia. Versió dels textos originals i comentari pels monjos de Montserrat*, Montserrat 1982, 163-417: 336; *Eclesiastico*, in *Biblia comentada: texto de la Nácar-Colunga*, IV. *Libros sapienciales*, a cura di M. García Cordero, G. Pérez Rodríguez, Madrid 1967[2] ("Biblioteca de Autores Cristianos" 218), 1229; J.G. Snaith, *Ecclesiasticus or the Wisdom of Jesus Son of Sirach*, Cambridge 1974 ("The Cambridge Bible Commentary"), 167; H. Stadelmann, *Ben Sira als Schriftgelehrter. Eine Untersuchung zum Berufsbild des vormakkabäischen Sofer unter Berücksichtigung seines Verhältnisses zu Priester-Propheten- und Weisheitslehrertum*, Tübingen 1980 ("Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament. 2. Reihe" 6); P.W. Skehan, A.A. Di Lella, *The Wisdom of Ben Sira*, New York 1987 ("The Anchor Bible" 39), 407-410; V. Morla Asensio, *Eclesiastico*, Salamanca-Madrid-Estella 1992 ("El mensaje del Antiguo Testamento" 20), 170-171.

[2] Queste pagine sono una elaborazione di quanto è apparso nelle prime pagine del capitolo secondo in R. De Zan, *Il culto che Dio gradisce. Studio del "Trattato sulle offerte" di Sir*^{Gr} *34,21-35,20*, Roma 2011 ("Analecta Biblica" 190), 107-131.

[3] Cfr. N. Calduch-Benages, *Dreams and folly in Sir 34(31),1-8*, in *Auf den Spuren der*

evidente che cosa egli intenda contrapporre. Ai sogni che generano speranze vuote e che eccitano (originale greco: ἀναπτεροῦσιν = «danno le ali a») gli stolti vengono contrapposte delle realtà precise: i sogni mandati dall'Altissimo,[4] l'adempimento della legge e la sapienza. Mentre il primo elemento (i sogni mandati dall'Altissimo) è un dono di Dio e da lui dipende, gli altri due (l'adempimento della legge e la sapienza) dipendono dalla scelta fatta dall'uomo. Un'ulteriore contrapposizione al tema dei sogni è il tema dei viaggi. Per il Siracide il viaggio è prezioso su due piani. Il primo piano riguarda la conoscenza (Sir^{Gr} 34,9: «Chi ha viaggiato conosce molte cose»), mentre il secondo riguarda l'accortezza (Sir^{Gr} 34,11: «Chi ha viaggiato ha accresciuto l'accortezza»). Il viaggio, che comporta contatto con realtà e culture sconosciute, che implica pericoli da superare e rischi da correre, favorisce nel viaggiatore l'apertura della mente, la conoscenza di sé, l'ampliamento degli schemi mentali. Per affrontare il viaggio non bisogna soggiacere alla paura e chi teme Dio non è soggetto alla paura (Sir^{Gr} 34,16 «Chi teme il Signore non ha paura di nulla e non si spaventa perché è lui la sua speranza»). Dio, infatti, protegge, ripara, difende, soccorre e salva.

Tutto chiaro, dunque? Non è esattamente così. Il testo si presenta contenutisticamente disunito. Solo esaminando la struttura di Sir^{Gr} 34,1-20 si può cogliere l'unità di pensiero dell'autore con tre testi che, probabilmente, erano stati primitivamente concepiti come indipendenti. L'obiettivo di queste pagine consisterà nel dimostrare, attraverso l'esame della struttura del brano, l'unità letteraria, anche se alquanto fragile, e l'unità di pensiero.

---

schriftgelehrten Weisen. Festschrift für Johannes Marböck, a cura di I. Fischer, U. Ursula Rapp, J. Schiller, Berlin-New York 2003 ("Beihefte zur Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft" 331), 241-252.

[4] I sogni provenienti da Dio sono mandati a persone in difficoltà, sono casuali e non provocati, vengono interpretati in modo diretto o indiretto con la guida di Dio e si adempiono: si vedano, ad esempio, opere come S. Cavalletti, *Il sogno profetico di Giacobbe e i nomi divini*, Roma 1958; R.K. Gnuse, *The dream theophany of Samuel: its structure in relation to ancient Near Eastern dreams and its theological significance*, Lanham-New York 1984; M.V. Ben Horin, *Il sogno di Giacobbe*, Roma 1988; J. Burnier-Genton, *Le rêve subversif d'un sage: Daniel 7*, Paris 1993 ("Le monde de la Bible"); A. da Silva, *La symbolique des rêves et des vêtements dans l'histoire de Joseph et de ses frères*, Ville St-Laurent 1994 ("Héritage et project" 52); D. Lipton, *Revisions of the Night: Politics and promises in the Patriarchal dreams of Genesis*, Sheffield 1999 ("Journal for the Study of the Old Testament, Supplement Series" 288); F. Flannery-Dailey, *Dreamers, Scribes, and Priests: Jewish Dreams in the Hellenistic and Roman Eras*, Leiden 2004; J. Lanckau, *Der Herr der Träume: eine Studie zur Funktion des Traumes in der Josefsgeschichte der Hebräischen Bible*, Zürich 2006.

2. Il testo di Sir^{Gr} 34,1-20

Il testo di Sir^{Gr} 34,1-20 è giunto fino a noi nella sola versione greca, senza l'originale ebraico.[5] L'edizione critica dello Ziegler[6] presenta il testo di Sir^{Gr} 34,1-20 suddiviso in due parti: Sir^{Gr} 34,1-8 e Sir^{Gr} 34,9-20.[7]

---

[5] Il ms. E, pubblicato da Marcus (J. MARCUS, *A Fifth Ms of Ben Sira*, «The Jewish Quarterly Review» XXI, 3 (1931), 223-240; ID., *The Newly Discovered Original Hebrew of Ben Sira [Ecclesiasticus xxxii,16-xxxiv,1]. The Fifth Manuscript and a Prosodic Version of Ben Sira [Ecclesiasticus XXII,22-XXIII,9]*, Philadelphia 1931) è l'unico manoscritto che riporta un solo versetto del brano in esame (Sir^{H} 34,1). L'autore non ha datato il manoscritto. Il testo è molto corrotto: [.........] תוחלת כזב וחלומות [.....] דיק תר . Il testo del primo stico è stato ricostruito da Mopsik in questo modo (ריק תדרש תוחלת כזב), mentre nella traduzione ha ipotizzato il secondo stico come fosse uguale al Gr. Questa è la traduzione proposta da Mopsik: «Si tu interroges le vide, l'espérance est trompeuse / et les rêves [donnent de ailes aux fous]». In nota precisa che «on peut traduire aussi "L'espérance du menteur interroge le vide"». Cfr. C. MOPSIK, *La Sagesse de Ben Sira*, Lagrasse 2004 ("Les Dix Paroles"), 202.

[6] J. ZIEGLER, *Sapientia Iesu Filii Sirach* ("Septuaginta Vetus Testamentum Graecum" XII.2), Göttingen 1980².

[7] Tra la lezione testuale di Sir^{Gr} 34,1-20 dell'edizione del Rahlfs (*Septuaginta, id est Vetus Testamentum graece iuxta LII interpretes*, a cura di A. RAHLFS, 2. voll., Stuttgart 1984⁹) e quella dell'edizione critica dello Ziegler ci sono poche differenze. A livello di critica testuale ci sono alcuni piccoli particolari riguardanti la concezione grammaticale e lo stile. Solo Sir^{Gr} 34,19c può presentare una certa difficoltà, ma comunque è di facile soluzione. Incominciamo col dire che i due editori hanno una concezione grammaticale del greco del Siracide parecchio diversa tra loro. Bastano pochi esempi. In Sir^{Gr} 34,7b, per Rahlfs, ἐξέπεσον è un aoristo secondo, mentre per Ziegler, più correttamente, dato l'uso presente in tutto il testo Gr del Siracide (cfr. Sir^{Gr} 28,18; 50,17), ἐξέπεσαν è un aoristo primo. In Sir^{Gr} 34,12a, per Rahlfs, ἑώρακα è una voce in forma tardiva e secondaria, mentre per Ziegler, più correttamente, dato l'uso del testo greco del Siracide (cfr Sir^{Gr} 16,5; 43,31), ἑόρακα va accolta come una voce di forma più comune.
Anche sulle preferenze stilistiche i due editori divergono. Si può incominciare con un esempio: la variante di Sir^{Gr} 34,16b. Rahlfs sceglie un aoristo, δειλιάσῃ, testimoniato dal correttore di B e da quasi tutta le recensione lucianea. Ziegler, invece, preferisce un futuro, δειλιάσει, non solo in consonanza con i codici più nobili e antichi, ma anche in conformità, ancora una volta, con lo stile del testo greco del Siracide (cfr. Sir^{Gr} 22,16). Un secondo esempio si può trovare in Sir^{Gr} 34,17. Mentre Rahlfs sceglie la dicitura φοβουμένου τὸν κύριον μακαρία ἡ ψυχή, Ziegler, fondandosi su alcuni minuscoli e sullo stile, preferisce togliere l'articolo davanti al nome κύριος. Il testo del Siracide adopera l'espressione «φοβέω + κύριος» indifferentemente con o senza l'articolo davanti al nome κύριος. C'è, però, da notare che in una sequenza ravvicinata il testo greco del Siracide segue una certa coerenza (cfr una sequenza con l'articolo: Sir^{Gr} 1,13.14.16.20; 2,7; cfr una sequenza senza articolo: Sir^{Gr} 2,8.9.15.16.17). Poiché nella sequenza di Sir^{Gr} 34,14.16 l'espressione è senz'articolo, diventa più prudente scegliere la lezione di Ziegler piuttosto che quella di Rahlfs.

Sir^{Gr} 34,1 Κεναὶ ἐλπίδες καὶ ψευδεῖς ἀσυνέτῳ ἀνδρί,
καὶ ἐνύπνια ἀναπτεροῦσιν ἄφρονας.
2 ὡς δρασσόμενος σκιᾶς καὶ διώκων ἄνεμον
οὕτως ὁ ἐπέχων ἐνυπνίοις·
3 τοῦτο κατὰ τούτου ὅρασις ἐνυπνίων,
κατέναντι προσώπου ὁμοίωμα προσώπου.
4 ἀπὸ ἀκαθάρτου τί καθαρισθήσεται;
καὶ ἀπὸ ψευδοῦς τί ἀληθεύσει;
5 μαντεῖαι καὶ οἰωνισμοὶ καὶ ἐνύπνια μάταιά ἐστιν,
καὶ ὡς ὠδινούσης φαντάζεται καρδία·
6 ἐὰν μὴ παρὰ ὑψίστου ἀποσταλῇ ἐν ἐπισκοπῇ,
μὴ δῷς εἰς αὐτὰ τὴν καρδίαν σου·
7 πολλοὺς γὰρ ἐπλάνησεν τὰ ἐνύπνια,
καὶ ἐξέπεσαν ἐλπίζοντες ἐπ' αὐτοῖς.
8 ἄνευ ψεύδους συντελεσθήσεται νόμος,
καὶ σοφία στόματι πιστῷ τελείωσις.
9 Ἀνὴρ πεπλανημένος ἔγνω πολλά,
καὶ ὁ πολύπειρος ἐκδιηγήσεται σύνεσιν·
10 ὃς οὐκ ἐπειράθη ὀλίγα οἶδεν,
11 ὁ δὲ πεπλανημένος πληθυνεῖ πανουργίαν.
12 πολλὰ ἑόρακα ἐν τῇ ἀποπλανήσει μου,
καὶ πλείονα τῶν λόγων μου σύνεσίς μου·
13 πλεονάκις ἕως θανάτου ἐκινδύνευσα
καὶ διεσώθην τούτων χάριν.

Sir^{Gr} 34,19c con le sue varianti costituisce un problema più serio. Rahlfs aveva scelto la dicitura: σκέπη ἀπὸ καύσωνος καὶ σκέπη ἀπὸ μεσημβρίας, lettura ampiamente testimoniata dai manoscritti. Ziegler, invece, ritenendo che gli amanuensi siano stati condizionati dalla prima espressione (σκέπη ἀπὸ καύσωνος) e abbiano, per dittografia, ripreso il vocabolo, preferisce la lettura seguente: σκέπη ἀπὸ καύσωνος καὶ σκία ἀπὸ μεσημβρίας. Si tenga presente che questa lettura proposta da Ziegler è sotto il profilo testuale decisamente minoritaria. Si tratta della lezione dei codici minuscoli 547 (lezione originaria) e 795. C'è, tuttavia, a favore della lezione di Ziegler la testimonianza della veneranda tradizione Lat. Il traduttore latino traduce: *tegimen ardoris et umbraculum meridiani*, scegliendo un *hapax auctoris* quando usa il vocabolo *umbraculum*. Impressiona il fatto che anche il greco σκία sia un *hapax auctoris*. Data l'antichità della testimonianza del Lat è più probabile che sia corretta la lezione di Ziegler in base al principio della testimonianza più antica associata al principio della *lectio difficilior*. Se, poi, si vuole affrontare il criterio dello stile, diventa notevole il fatto che il traduttore greco abbia scelto in questo brano due *hapax auctoris*. Anche il termine σκέπη , presente nella prima parte di Sir^{Gr} 34,19c, è un *hapax auctoris*. Il traduttore greco, dunque, qui ha voluto offrire ai suoi lettori un vero e proprio preziosismo lessicale.

14 πνεῦμα φοβουμένων κύριον ζήσεται·
15 ἡ γὰρ ἐλπὶς αὐτῶν ἐπὶ τὸν σῴζοντα αὐτούς.
16 ὁ φοβούμενος κύριον οὐδὲν εὐλαβηθήσεται
καὶ οὐ μὴ δειλιάσει ὅτι αὐτὸς ἐλπὶς αὐτοῦ.
17 φοβουμένου κύριον μακαρία ἡ ψυχή·
18 τίνι ἐπέχει καὶ τίς αὐτοῦ στήριγμα;
19 οἱ ὀφθαλμοὶ κυρίου ἐπὶ τοὺς ἀγαπῶντας αὐτόν,
ὑπερασπισμὸς δυναστείας καὶ στήριγμα ἰσχύος,
σκέπη ἀπὸ καύσωνος καὶ σκιὰ ἀπὸ μεσημβρίας,
φυλακὴ ἀπὸ προσκόμματος καὶ βοήθεια ἀπὸ πτώσεως,
20 ἀνυψῶν ψυχὴν καὶ φωτίζων ὀφθαλμούς,
ἴασιν διδούς ζωὴν καὶ εὐλογίαν.

1 L’uomo insensato (ha) speranze vuote e ingannevoli[8]
e i sogni eccitano[9] gli stolti.
2 Come uno che afferra le ombre e insegue il vento,
così (è) chi si appoggia sui sogni.
3 Il dato rispecchia se stesso:[10] (così) la visione di sogni,
di fronte a un volto l’immagine di un volto.
4 Dall’impuro che cosa potrà uscire di puro?
E dal falso che cosa potrà uscire di vero?
5 Oracoli e auspici e sogni sono cose irreali,[11]
come vaneggia il cuore di una donna in doglie.
6 Se non sono inviati dall’Altissimo in una (sua) visita,
non lasciar andare la tua mente verso di loro.
7 I sogni, infatti, hanno indotto molti in errore,
e caddero coloro che in essi speravano.
8 Senza inganno va adempiuta la legge,
e la sapienza in una bocca affidabile è perfezione.
9 L’uomo che ha viaggiato conosce molte cose,
e chi ha molta esperienza narra il sapere.
10 Chi non ha avuto delle prove, poco conosce;
11 chi ha viaggiato ha accresciuto la perspicacia.

---

[8] La traduzione è letterale per quanto lo consente la lingua italiana. Nella versione, infatti, la punteggiatura del greco non sempre è osservabile (cfr. Sir^{Gr} 34,17) e la resa delle espressioni non sempre ha senso nella lingua italiana.
[9] Il testo originale andrebbe tradotto con «danno le ali a».
[10] Il testo originale andrebbe tradotto con «una cosa di fronte ad un’altra».
[11] Ho scelto «irreali», seguendo P.W. Skehan, A.A. Di Lella, *The Wisdom of Ben Sira*, 408.

12 Ho visto molte cose nel mio vagare;
il mio sapere è più (grande) delle mie parole.
13 Spesso ho corso rischi prossimi alla morte;
ma sono stato salvato grazie a tutto ciò.
14 Lo spirito di quelli che temono il Signore vivrà,
15 perché la loro speranza (è posta) in colui che li salva.
16 Chi teme il Signore non ha paura di nulla,
e di certo non si spaventerà perché egli è la sua speranza.
17 Beata l'anima di chi teme il Signore.
18 A chi si appoggia? Chi è il suo sostegno?
19 Gli occhi del Signore sono su quelli che lo amano,
protezione potente e sostegno vigoroso,
riparo dal vento infuocato e riparo dal sole meridiano,
difesa contro gli ostacoli, soccorso nella caduta;
20 solleva l'anima e illumina gli occhi,
concede guarigione, vita e benedizione.

L'analisi che viene offerta in queste pagine si propone di rispondere a tre domande: Sir^{Gr} 34,1-20 è un testo costituito da due o più pericopi? Quale struttura emerge? Quali sono i legami tra le parti?

3. La struttura tripartita di Sir^{Gr} 34,1-20

Un esame sul semplice piano lessicale permette di affermare che la suddivisione proposta da Ziegler non è precisa. Il testo di Sir^{Gr} 34,1-20, infatti, risulta essere composto non da due unità letterarie, bensì da tre:

a. Sir^{Gr} 34,1-8 = Vanità e falsità dei sogni
b. Sir^{Gr} 34,9-13 = L'esperienza derivante dai viaggi
c. Sir^{Gr} 34,14-20 = Dio salva coloro che lo temono

Esaminiamo ora *per partes* queste tre unità.

a. Vanità e falsità dei sogni: Sir^{Gr} 34,1-8

Se si presta attenzione all'uso dei vocaboli e dei radicali, il lettore può scoprire che esiste una ripetizione dei vocaboli ψευδής (Sir^{Gr} 34,1a.4b.8a) ed ἐνύπνιον (Sir^{Gr} 34,1b.2b.3a.5a.7a), ai quali si aggiunge la doppia ripetizione del radicale *ἐλπίδ che esprime il tema della speranza (Sir^{Gr} 34,1a: ἐλπίδες; Sir^{Gr} 34,7b: ἐλπίζοντες). Questi pochi elementi permettono già un abbozzo di struttura. Il radicale *ἐλπίδ (Sir^{Gr} 34,1a.7b), infatti, si associa all'aggettivo ψευδής

(Sir^{Gr} 34,1a.8a), che esprime il significato della falsità, della menzogna e della non-verità rispetto alla realtà. Questi due elementi lessicali danno origine a una chiara inclusione, dove il ruolo di parte iniziale è presente in Sir^{Gr} 34,1 e il ruolo di parte finale è concentrata in Sir^{Gr} 34,7-8 (*ἐλπίδ: Sir^{Gr} 34,7b; ψευδής: Sir^{Gr} 34,8a). Al centro geografico di Sir^{Gr} 34,1-8 si trova ancora il vocabolo ψευδής (Sir^{Gr} 34,4b). Tutto questo permette di intravedere una struttura di tipo concentrico:

a		= Sir^{Gr} 34,1
	b	= Sir^{Gr} 34,4
a’		= Sir^{Gr} 34,7-8

Applichiamo il testo alla struttura:

Sir^{Gr} 34,1	Κεναὶ **ἐλπίδες** καὶ **ψευδεῖς** ἀσυνέτῳ ἀνδρί, καὶ ἐνύπνια ἀναπτεροῦσιν ἄφρονας.
Sir^{Gr} 34,4	ἀπὸ ἀκαθάρτου τί καθαρισθήσεται; καὶ ἀπὸ **ψευδοῦς** τί ἀληθεύσει;
Sir^{Gr} 34,7	πολλοὺς γὰρ ἐπλάνησεν τὰ ἐνύπνια, καὶ ἐξέπεσον **ἐλπίζοντες** ἐπ’ αὐτοῖς.
Sir^{Gr} 34,8	ἄνευ **ψεύδους** συντελεσθήσεται νόμος, καὶ σοφία στόματι πιστῷ τελείωσις.

Questa struttura viene ulteriormente confermata da un altro indizio. L’aggettivo ψευδής è strettamente associato al nome ἐνύπνιον. Tale associazione è modulata in sequenza strutturata: ψευδής (Sir 34,1a), ἐνύπνιον (Sir^{Gr} 34,1b.2b.3a), ψευδής (Sir^{Gr} 34,4b), ἐνύπνιον (Sir^{Gr} 34,5a.7a), ψευδής (Sir^{Gr} 34,8a). Il lessema ψευδής, dunque, ricorre all’inizio, al centro e alla fine delle ricorrenze del nome ἐνύπνιον (Sir^{Gr} 34,1b.2b.3a.5a.7a), vocabolo che indica i sogni. Dopo quest’ulteriore precisazione, il quadro provvisorio della struttura si può presentare con questa fisionomia:

Sir^{Gr} 34,1a	a.			*ἐλπίδ + ψευδεῖς
Sir^{Gr} 34,1b.2b.3a		b		ἐνύπνια (3x)
Sir^{Gr} 34,4b			c	ψευδοῦς
Sir^{Gr} 34,5a.7a		b’		ἐνύπνια (2x)
Sir^{Gr} 34,7b.8a	a’			*ἐλπίδ + ψεύδους

Questa struttura viene confermata da altri dati minori. Nel segmento [b], dopo la ricorrenza del terzo ἐνύπνιον (Sir^{Gr} 34,3a), si trova la ripetizione del genitivo προσώπου (Sir^{Gr} 34,3b), mentre nel segmento [b’] si ha il feno-

meno simmetrico: la ripetizione di un vocabolo (καρδία in Sir^{Gr} 34,5b.6b), immediatamente dopo la prima ricorrenza del nome ἐνύπνιον (Sir^{Gr} 34,5a). Questa semplice osservazione genera una struttura nuova e definitiva:

Sir^{Gr} 34,1a	a				: ἐλπίδες	+ ψευδεῖς
Sir^{Gr} 34,1b.2b		b			: ἐνύπνια (2x)	
Sir^{Gr} 34,3a			c		: ἐνύπνια	+ ripetizione (προσώπου: v. 3b[2x])
Sir^{Gr} 34,4b				d	: ψευδοῦς	
Sir^{Gr} 34,5a			c’		: ἐνύπνια	+ ripetizione (καρδία: v. 5a.6b)
Sir^{Gr} 34,7a		b’			: ἐνύπνια (1x)	
Sir^{Gr} 34,7b.8a	a’				: ἐλπίζοντες	+ ψεύδους

La compattezza lessicale che ha generato la struttura, manifesta anche una compattezza contenutistica.

b. L’esperienza che nasce dai viaggi:[12] Sir^{Gr} 34,9-13

Apparentemente Sir^{Gr} 34,9-20 sembra un brano autonomo,[13] Non ci sono, infatti, legami né sul piano lessicale né su quello tematico con Sir^{Gr} 34,1-8. In un recente studio[14] è stata proposta da Calduch-Benages una bipartizione di Sir^{Gr} 34,9-20, ma con una suddivisione tale che vede in Sir^{Gr} 34,9-17 un’unità autonoma rispetto a Sir^{Gr} 34,9-20. Secondo Calduch-Benages Sir 34,9-17 dovrebbe dividersi in quattro unità minori: Sir^{Gr} 34,9-10.11-12.13-15.16-17.[15] Il piano lessicale, tuttavia, non sopporta la suddivisione appena vista, ma ne suggerisce una seconda: Sir^{Gr} 34,9-13 + Sir^{Gr} 34,14-20.

---

[12] Cfr. J.J. Lavoie, *Ben Sira le voyageur ou la difficile rencontre avec l’héllenisme*, «Science et Esprit» 52, 1 (2000), 37-60.

[13] Tra Sir^{Gr} 34,1-8 e Sir^{Gr} 34,9-13 c’è solo un certo legame di forma. Sul piano del discorso in tutt’e due le pericopi l’autore cambia persona, dalla terza plurale/singolare (Sir^{Gr} 34,1-5.7-8, Sir^{Gr} 34,9-10) passa alla seconda singolare (Sir^{Gr} 34,6) o alla prima singolare (Sir^{Gr} 34,12-13).

[14] N. Calduch-Benages, *Trial Motif in the Book of Ben Sira, with Special Reference to 2,1-6*, in *The Book of Ben Sira in Modern Research. Proceedings of the First International Ben Sira Conference 28-31 July 1996 Soesterberg*, *Netherlands*, Berlin-New York 1997 (“Beihefte zur Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft” 255), 135-151: 145-147. La proposta di Calduch-Benages non ha come obiettivo lo studio della struttura del testo, ma intende dimostrare come il “viaggio” sia, nonostante tutto, un elemento che accresce la dignità dell’uomo per ciò che il Signore e la Sapienza operano nel discepolo che viaggia. Sul tema del viaggio si veda anche N. Calduch-Benages, *Elementos de inculturación helenista en el libro de Ben Sira: Los viajes*, (“Estudios Bíblicos” 54), 3 (1996), 289-298.

[15] Calduch-Benages compie tale scelta, fondandosi sull’espressione τούτων χάριν (Sir^{Gr} 34,13b). L’espressione avrebbe ruolo riassuntivo rispetto a ciò che precede o a ciò che segue.

In questo paragrafo viene giustificata la scelta di Sir^{Gr} 34,9-13, in quello successivo la delimitazione di Sir^{Gr} 34,14-20.

Sul piano dei lessemi, il testo di Sir^{Gr} 34,9-13 è ricco di richiami:

9 Ἀνὴρ **πεπλανημένος** ἔγνω πολλά,
καὶ ὁ πολύπειρος ἐκδιηγήσεται **σύνεσιν**·
10 ὃς οὐκ ἐπειράθη ***ὀλίγα*** οἶδεν,
11 ὁ δὲ **πεπλανημένος** πληθυνεῖ πανουργίαν.
12 πολλὰ ἑόρακα ἐν τῇ **ἀποπλανήσει** μου,
καὶ πλείονα τῶν λόγων μου **σύνεσίς** μου·
13 πλεονάκις ἕως θανάτου ἐκινδύνευσα
καὶ διεσώθην τούτων χάριν.

A livello lessicale, il testo di Sir^{Gr} 34,9-13 è caratterizzato da diversi elementi: la triplice presenza del verbo πλανάω (Sir^{Gr} 34,9a: πεπλανημένος; Sir^{Gr} 34,11: πεπλανημένος; Sir^{Gr} 34,12a: ἀποπλανήσει); la duplice presenza sia dell'aggettivo sostantivato πολλά (Sir^{Gr} 34,9a.12a) sia del sostantivo σύνεσις (Sir^{Gr} 34,9a.12b); la presenza dell'aggettivo ὀλίγα (Sir^{Gr} 34,10) come antitesi di πολλά; la presenza di tre verbi appartenenti al campo semantico della conoscenza (Sir^{Gr} 34,9a: ἔγνω; Sir^{Gr} 34,10: οἶδεν; Sir^{Gr} 34,12a: ἑόρακα.[16] Λα φυνζιονε δι χολλαντε δελλα περιχοπε σεμβρα ριχαδερε συλλα ριπετιζιονε δελλα ραδιχε[17] √πλε(ῖ)ον (v. 9a: πολλά; v. 9b: πολύπειρος; v. 11: πληθυνεῖ; v. 12a: πολλά; v. 12b: πλείονα; v. 13a: πλεονάκις). Questi elementi suggeriscono una struttura concentrica, dove la radice √πλε(ῖ)ον è così distribuita: due volte nel segmento [a], precisamente in Sir^{Gr} 34,9a.9b; una volta nel segmento [b], esattamente in Sir^{Gr} 34,11; tre volte associata al segmento [a'] in Sir^{Gr} 34,12a.12b.13a. La struttura di Sir^{Gr} 34,9-13, può essere proposta con la seguente fisionomia:

Sir^{Gr} 34,9ab	a	: πεπλανημένος	+ (ἔγνω) πολλά	+ [*πολύπειρος*]	+ σύνεσιν
Sir^{Gr} 34,10.11	b	: ὀλίγα (οἶδεν)	+ πεπλανημένος	+ [πληθυνει]	
Sir^{Gr} 34,12.13	a'	: πολλὰ (ἑόρακα)	+ ἀποπλανήσει	+ [πλείονα]	+ σύνεσις

[16] Certamente il verbo ὁράω non appartiene per sé all'area semantica della conoscenza come gli altri due verbi. Bisogna, tuttavia, sottolineare l'uso che ne viene fatto Sir^{Gr} 34,12 dove il Siracide colloca prima il "vedere" (ἑώρακα) e poi ciò che ne deriva direttamente, il "sapere" (σύνεσις): πολλὰ ἑώρακα ἐν τῇ ἀποπλανήσει μου, καὶ πλείονα τῶν λόγων μου σύνεσίς μου. Il "vedere", dunque, viene presentato in Sir^{Gr} 34,12 come l'elemento necessario per il "sapere".

[17] Cfr P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, 5 voll., Paris 1990, II, 913-914.

Sul piano del discorso i versetti di Sir^{Gr} 34,9-11 sono articolati alla terza persona singolare, mentre i versetti di Sir^{Gr} 34,12-13 sono espressi alla prima persona singolare. Ciò costituisce un segno chiaro di unità inscindibile di Sir^{Gr} 34,12-13. A questi due argomenti (piano lessematico e piano del discorso) va aggiunto anche una considerazione sul piano tematico. Il testo di Sir^{Gr} 34,9-13 è diviso tematicamente in due momenti: i versetti di Sir^{Gr} 34,9-11, che costituiscono i segmenti [a] e [b] della struttura, propongono il valore del viaggio sotto forma di proverbio; i versetti di Sir^{Gr} 34,12-13, che costituiscono il segmento [a'] della struttura, forniscono la testimonianza del Siracide in merito allo stesso tema (come convalida del principio annunciato in [a] e [b] o come vanto personale?). Con questa prospettiva di lettura diventa più facile attribuire l'espressione τούτων χάριν («grazie a queste cose»)[18] a ciò che precede[19] piuttosto che a ciò che segue.

Sul piano tematico Sir^{Gr} 34,9-13 è compatto. Il viaggio comporta in sé difficoltà e pericoli. Affrontare queste situazioni accresce l'accortezza. Il Siracide, a conferma di quanto appena detto come principio, presenta la propria esperienza in un clima letterario caratterizzato dalla ridondanza della presenza della radice *πλε(ῖ)ον"[20] «Ho visto *molte cose* nel mio vagare; il mio sapere è *più (grande)* delle mie parole» (Sir^{Gr} 34,12).

c. Dio salva coloro che lo temono: Sir^{Gr} 34,14-20[21]

Il terzo brano, Sir^{Gr} 34,14-20, è circoscritto da un'inclusione ottenuta con il radicale *ζαο che esprime il significato di vita (Sir^{Gr} 34,14a: ζήσεται; Sir^{Gr} 34,20b: ζωήν), da due omoionimi, πνεῦμα (Sir^{Gr} 34,14) e ψυχή (Sir^{Gr}

---

[18] La costruzione οὗτος + χάρις compare qui e in Sir^{Gr} 35,7.

[19] Di questa opinione, espressa in modo inequivocabile, è Peters: «Τούτων geht auf die Resultate der Erfahrung des Vorhergehenden, nicht auf das Folgende». Cfr. N. PETERS, *Das Buch Jesus Sirach: oder Ecclesiasticus*, Münster in West. 1913 ("Exegetisches Handbuch zum Alten Testament" 25), 282. Cfr. *Eclesiastico*, 1227; P.W. SKEHAN, A.A. DI LELLA, *The Wisdom of Ben Sira*, 409-410. Anche in Sir^{Gr} 35,7 dove si trova una costruzione vicina a quella in esame (χάριν + genitivo in associazione all'aggettivo indefinito πάς: πάντα γὰρ ταῦτα χάριν ἐντολῆς), χάριν si riferisce a quanto detto prima perché chiude e non apre una riflessione.

[20] In Sir^{Gr} 39,4; 51,13a, dove riprende il tema del suo viaggiare, il Siracide non ripete questo gioco tematico (principio convalidato dall'esperienza personale).

[21] Questo testo, Sir^{Gr} 34,14-20, era già stato identificato come un'unità letteraria da Haspecker con la numerazione di Sir^{Gr} 34,13-17 (J. HASPECKER, *Gottesfurcht bei Jesus Sirach*, 268-269). Per uno studio su Sir^{Gr} 34,19-20 si veda M.L. MARGOLIS, *A Passage in Ecclesiasticus*, «Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft» XXI, 1 (1901), 271-272.

34,17a.20a) e da due vocaboli, φοβέομαι (Sir^{Gr} 34,14.16.17) / ὀφθαλμός (Sir^{Gr} 34, 19a.20a), che si ritrovano nel corpo della pericope.

Sir^{Gr} 34,14 πνεῦμα φοβουμένων κύριον **ζήσεται·**

Sir^{Gr} 34,20 ἀνυψῶν ψυχὴν καὶ φωτίζων ὀφθαλμούς,
ἴασιν διδούς **ζωὴν** καὶ εὐλογίαν.

Sul piano tematico la pericope di Sir^{Gr} 34,14-20 ruota attorno al tema del timore del Signore che soccorre in diversi modi coloro che lo temono (Sir^{Gr} 34,14.16a.17a), sperano in Lui (Sir^{Gr} 34,15.16b) e lo amano (Sir^{Gr} 34,19a). Nel testo Sir^{Gr} 34,14-20, si ritrovano delle ripetizioni sia sul piano lessicale sia su quello sintattico, che operano nel corpo del testo una triplice suddivisione: Sir^{Gr} 34,14-17.18.19-20.

3.1. Sir^{Gr} 34,14-17: prima parte della pericope Sir^{Gr} 34,14-20

Sir^{Gr} 34,14-17 è un breve brano caratterizzato da una triplice ripetizione Il verbo φοβέομαι, infatti, è associato al nome κύριος in una identica costruzione sul piano sintattico (participio + complemento diretto: φοβέομαι + κύριος) in Sir^{Gr} 34,14 (φοβουμένων κύριον), in Sir^{Gr} 34,16a (ὁ φοβούμενος κύριον) e in Sir^{Gr} 34,17 (φοβουμένου κύριον). In Sir^{Gr} 34,14.17 l'associazione φοβέομαι+ κύριος funge da inclusione minore, rafforzata dalla presenza di due vocaboli appartenenti allo stesso campo semantico, πνεῦμα (Sir^{Gr} 34,14) e ψυχή (Sir^{Gr} 34,17).[22]

14 πνεῦμα **φοβουμένων κύριον** ζήσεται·
15 ἡ γὰρ **ἐλπὶς** αὐτῶν ἐπὶ τὸν σῴζοντα αὐτούς.
16 ὁ **φοβούμενος κύριον** οὐδὲν εὐλαβηθήσεται
καὶ οὐ μὴ δειλιάσῃ ὅτι αὐτὸς **ἐλπὶς** αὐτοῦ.
17 **φοβουμένου κύριον** μακαρία ἡ ψυχή·

La doppia presenza del vocabolo ἐλπίς (Sir^{Gr} 34,15.16b) in Sir^{Gr} 34,14-20 ne rafforza l'identità letteraria. Sotto il profilo tematico, infatti, questa breve pericope è dominata dal tema del timore del Signore che al credente dona vita, salvezza, coraggio e beatitudine perché Dio è la sua speranza. La

[22] Si tratta di significanti diseguali, ma con significato simile.

struttura che ne risulta è concentrica:

Sir^{Gr}34,14	a	: πνεῦμα
14	b	: φοβουμένων κύριον
15	c	: ἐλπὶς
16a	d	: ὁ φοβούμενος κύριον
16b	c’	: ἐλπὶς
17	b’	: φοβουμένου κύριον
17	a’	: ἡ ψυχή·

3.2. Sir^{Gr} 34,18: elemento centrale della pericope di Sir^{Gr} 34,14-20

Un solo versetto di tipo interrogativo costituisce il centro della struttura di Sir^{Gr} 34,14-20.[23] Esso serve a tracciare il confine tra l’atteggiamento del credente (prima parte del testo: Sir^{Gr} 34,14-17) e la pertinente risposta del Signore (seconda parte del testo: Sir^{Gr} 34,19-20). L’elemento centrale è costituito da due domande:

Sir^{Gr} 34,18 τίνι ἐπέχει καὶ τίς αὐτοῦ στήριγμα;

Le due domande producono nel lettore un impatto emotivo molto forte perché la risposta, comunque già conosciuta, è fortemente attesa. In Sir^{Gr} 34,18 si legge una ripetizione: si tratta di due elissi, rappresentate dal pronome interrogativo τίς e indicanti il Signore.

3.3. Sir^{Gr} 34,19-20: terza parte della pericope di Sir^{Gr} 34,14-20

In Sir^{Gr} 34,19-20 troviamo la ripetizione del vocabolo: ὀφθαλμός (Sir^{Gr} 34,19a: ὀφθαλμοί; Sir^{Gr} 34,20a: ὀφθαλμούς) che assume il valore di una inclusione minore:

---

[23] Sembra che tale forma stilistica (la domanda retorica) piaccia al Siracide. Si può vedere, infatti, nel brano successivo a Sir^{Gr} 34,1-20, precisamente in Sir^{Gr} 34,28-31, come gli stichi di Sir^{Gr} 34,28b.29b («Che vantaggio se ne ricava oltre la fatica? Quale delle due vocia scolterà il Signore?») e gli stichi di Sir^{Gr} 34,30b.31c.31d («Quale utilità c’è in simile abluzione? ... Chi ascolterà la sua supplica? Quale vantaggio ha nell’essersi umiliato?») siano gli elementi determinanti di due strutture (prima struttura: SirGr 34,28a[a].28b[b].29a[a’].29b[b’]; seconda struttura: Sir^{Gr} 34,30a[a].30b[b].31ab[c].31c[b”].31d [b”’]) Non c’è, dunque, da stupirsi se un solo stico, Sir^{Gr} 34,18, possa essere l’elemento centrale della struttura di Sir^{Gr} 34,14-20.

19 οἱ **ὀφθαλμοὶ** κυρίου ἐπὶ τοὺς ἀγαπῶντας αὐτόν,
ὑπερασπισμὸς δυναστείας καὶ στήριγμα ἰσχύος,
σκέπη **ἀπο.** καύσωνος **καὶ** σκιὰ **ἀπο.** μεσημβρίας,
φυλακὴ **ἀπὸ** προσκόμματος **καὶ** βοήθεια **ἀπὸ** πτώσεως,
20 ἀνυψῶν ψυχὴν καὶ φωτίζων **ὀφθαλμούς**,
ἴασιν διδούς ζωὴν καὶ εὐλογίαν.

L'inclusione è rafforzata dalla presenza del vocabolo ψυχή (Sir^{Gr} 34,20a), già visto come protagonista della chiusura dell'inclusione nei versetti di Sir^{Gr} 34,14-17. Al centro geografico di Sir^{Gr} 34,19-20, esattamente in Sir^{Gr} 34,19cd, c'è una ripetizione ottenuta, sul piano lessematico, da una ripetizione di due copie di sinonimi (Sir^{Gr} 34,19c σκέπη / σκιά = riparo / ombra; Sir^{Gr} 34,19d φυλακή / βοήθεια = difesa / soccorso) e, sul piano sintattico, dall'uso raddoppiato della stessa costruzione (sinonimo + ἀπό + genitivo + καί + sinonimo + ἀπό + genitivo): σκέπη ἀπὸ καύσωνος καὶ σκιὰ ἀπὸ μεσημβρίας / φυλακὴ ἀπὸ προσκόμματος καὶ βοήθεια ἀπὸ πτώσεως. Questi elementi danno vita alla seguente struttura:

Sir^{Gr} 34,19a	a	: ὀφθαλμοί								
Sir^{Gr} 34,19c	b	: σκέπη	+ ἀπό	+ genitivo	+ και	+ σκιά	+ ἀπο	+ genitivo		
Sir^{Gr} 34,19d	b'	: φυλακή	+ ἀπό	+ genitivo	+ καί	+ βοήθεια	+ ἀπο	+ genitivo		
Sir^{Gr} 34,20a	a'	: ὀφθαλμούς								

3.4. Gli elementi congiuntivi tra le tre piccole unità della terza parte (Sir^{Gr} 34,14-17.18.19-20)

Il testo di Sir^{Gr} 34,18 con i due pronomi interrogativi (τίνι / τίς) che indicano il Signore (κύριος), funge da collante con la prima (Sir^{Gr} 34,14-17) e la terza parte (Sir^{Gr} 34,19-20).

Nella prima parte, infatti, il termine κύριος compare esplicitamente tre volte (Sir^{Gr} 34,14.16.17) e una volta nell'elissi del pronome αὐτός in Sir^{Gr} 34,16b. Nella terza parte, il termine κύριος compare in Sir^{Gr} 34,19a e la sua elissi con il pronome αὐτός in Sir^{Gr} 34,19a). Inoltre, nella terza parte ricompare il termine στήριγμα (Sir^{Gr} 34, 19b), presente in (Sir^{Gr} 34,18).

Anche tra la prima e la terza parte sussistono dei buoni legami. Troviamo, sul piano lessematico, la ripetizione di alcuni vocaboli (κύριος: Sir^{Gr} 34,14.16a.17.19a; ψυχή: Sir^{Gr} 34,17.20a), la ripetizione dell'elissi di κύριος (αὐτός: Sir^{Gr} 34,16b.19a), la ripetizione del radicale *ζαο (Sir^{Gr} 34,14a: ζήσεται; Sir^{Gr} 34,20b: ζωήν). Anche la presenza dei credenti nel versetto di apertura della prima e della seconda parte segna un legame: in Sir^{Gr} 34,14 (prima parte) sono menzionati i credenti come «coloro che temono il

Signore» (φοβουμένων κύριον) mentre in Sir^{Gr} 34,19a sono nominati come «coloro che lo amano» (τοὺς ἀγαπῶντας αὐτόν). Questo modo di chiamare i credenti, non è nuovo. Il Siracide l’ha già adoperato in Sir^{Gr} 2,15-16.

3.5. La fisionomia della struttura di Sir^{Gr} 34,14-20

A conclusione di questo percorso, il testo di Sir^{Gr} 34,14-20 appare ben delimitato da una forte inclusione. È strutturalmente composto da due strofe con un breve intermezzo separativo. Tra le strofe e l’intermezzo ci sono dei legami che rendono unito il brano. La struttura che ne risulta ha questa fisionomia:

Sir^{Gr} 34,14	a		: πνεῦμα + φοβουμένων	+ κύριον + ζήσεται	
Sir^{Gr} 34,14-17	b	1° strofa	: πνεῦμα + φοβουμένων	+ κύριον	
			ἐλπὶς		
			ὁ φοβούμενος	+ κύριον	(αὐτός)
			ἐλπὶς		
			ψυχή + φοβουμένου	+ κύριον	
Sir^{Gr} 34,18	c	intermezzo	: τίνι + τίς	{στήριγμα}	
Sir^{Gr} 34,19-20	b’	2° strofa	: οἱ ὀφθαλμοι + κυρίου	{στήριγμα} (αὐτόν)	
			σκέπη + σκια	+ [ἀπὸ + καὶ + ἀπὸ]	
			φυλακή+ βοήθεια	+ [ἀπὸ + καὶ + ἀπὸ]	
			ὀφθαλμούς		
Sir^{Gr} 34,20	a’		: ψυχήν + ὀφθαλμούς + ζωὴν		

4. Sir^{Gr} 34,1-20: è un testo omogeneo?

Certamente il pensiero dell’autore è chiaro: la vera conoscenza e la vera perspicacia si ottengono non attraverso la creduloneria nei confronti dei sogni, ma attraverso i viaggi. Questi ultimi, però, vanno affrontati con un certo atteggiamento interiore: non bisogna aver paura di nulla. Per possedere questa caratteristica è necessario temere il Signore. Questo concetto è indotto dal lettore nei confronti del testo o deriva dal testo stesso? Per

rispondere a questa domanda bisogna dimostrare il legame tra le pericopi: Sir^{Gr} 34,1-8; Sir^{Gr} 34,9-13; Sir^{Gr} 34,14-20.

4.1. Il legame tra le tre pericopi di Sir^{Gr} 34,1-8.9-13.14-20

La prima pericope, Sir^{Gr} 34,1-8, è strettamente legata alla terza, Sir^{Gr} 34,14-20, dalla duplice ricorrenza del radicale *ελπιδ che compare sia nella prima pericope (Sir^{Gr} 34,1a: ἐλπίδες; Sir^{Gr} 34,7b: ἐλπίζοντες) sia nella seconda (Sir^{Gr} 34,15: ἐλπίς; Sir^{Gr} 34,16b: ἐλπίς). Il tema della speranza, presente nel primo e nel terzo brano, viene rafforzato da un secondo legame: il nome di Dio. Esso ricorre nella prima pericope in Sir^{Gr} 34,6a (ὑψίστου); nella terza in Sir^{Gr} 34,14 (κύριον).16a (κύριον). 17 (κύριον).19a (κυρίου). Anche il mondo interiore dell'uomo viene nominato solo nella prima (Sir^{Gr} 34,5b: καρδία; Sir^{Gr} 34,6b: καρδίαν) e nella terza pericope (Sir^{Gr} 34,14: πνεῦμα; Sir^{Gr} 34,17: ψυχή·; Sir^{Gr} 34,20a: ψυχὴν). Nella seconda pericope, Sir^{Gr} 34, 9-13, non compare né il tema della speranza, né il nome di Dio e sono assenti i vocaboli che indicano l'interiorità dell'uomo. Ciò, però, non significa che la seconda pericope non abbia legami con la prima e la terza.

Nella seconda pericope, Sir^{Gr} 34,9-13, infatti, appare evidente come il tema della sapienza sia condiviso con la prima pericope. Il campo semantico della sapienza è espresso nella seconda pericope dal vocabolo σύνεσις (Sir^{Gr} 34,9a.: σύνεσιν; Sir^{Gr} 34,12b: σύνεσις), mentre nella prima da tre vocaboli antitetici alla sapienza: un aggettivo predicato dell'uomo (Sir^{Gr} 34,1a: ἀσυνέτῳ), un aggettivo predicato dei sogni (Sir^{Gr} 34,5: μάταια) e un aggettivo sostantivato (Sir^{Gr} 34,1b: ἄφρονας). Il legame tra la seconda pericope e la terza è dato, invece, dal verbo σῴζω e del suo composto διασῴζω (Sir^{Gr} 34,13b: διεσώθην; Sir^{Gr} 34,15: σῴζοντα), che svolgono il ruolo di vocabolo-gancio.

Il legame formale tra la seconda e la terza parte, però, non deve trarre in inganno. Non si tratta di due brani che hanno la stessa tematica, bensì di due brani che vengono congiunti dal vocabolo-gancio solo per giustapposizione. Il secondo brano, Sir^{Gr} 34,9-13, infatti, ruota attorno all'importanza del viaggiare e si conclude indicando nell'esperienza (conoscenza, intelligenza, accortezza) che deriva dai viaggi la fonte secondaria della salvezza (καὶ διεσώθην τούτων χάριν). La fonte primaria, infatti, è Dio.[24] Il terzo

[24] Nella costruzione di Sir^{Gr} 34,13b si trova un passivo teologico.

brano, Sir^{Gr} 34,14-20, costituisce un brano a sé. Ha come tema la risposta salvifica di Dio nei confronti di chi lo teme, qualunque sia la situazione in cui si trova (non necessariamente solo nel viaggio). La salvezza, che in Sir^{Gr} 34,9-13 proveniva implicitamente da Dio, in Sir^{Gr} 34,14-20 proviene invece esplicitamente da Dio (Sir^{Gr} 34,15).

Quanto fin qui detto permette di affermare un certo legame tra le tre parti, ma permette anche di intravedere delle distanze. Sembra che l'autore, servendosi di unità letterarie scritte precedentemente, abbia assemblato i tre pezzi, costruendo un pensiero articolato, ponendo i sogni in antitesi con la sapienza derivante dai viaggi e con il timore di Dio.

4.2. La dialettica tra le tre pericopi di Sir^{Gr} 34,1-8; Sir^{Gr} 34,9-13; Sir^{Gr} 34,14-20

Il brano di Sir^{Gr} 34,1-8 presenta i sogni, mentre il brano di Sir^{Gr} 34,9-13 presenta per antitesi la sapienza che proviene dall'esperienza personale nata dai viaggi (cfr Sir^{Gr} 34,12b: σύνεσίς μου in rapporto con Sir^{Gr} 34,13: διεσώθην τούτων χάριν). A questa antitesi si aggiunge una seconda. I sogni sono opposti alla speranza vera, che non si fonda sui sogni (Sir^{Gr} 34,1-8), ma su Dio (Sir^{Gr} 34,14-20). Infine c'è la terza antitesi: ai sogni si contrappongono i viaggi, se si concepiscono i sogni come un modo onirico di viaggiare opposto al modo reale di compiere un viaggio. I sogni in qualche modo rendono euforici gli stolti. I viaggi, invece, accrescono la perspicacia (Sir^{Gr} 34,11): i problemi che si presentano in qualche modo vanno risolti. L'esperienza dei viaggi, poi, offre molte situazioni di prova (Sir^{Gr} 34,10: ἐπειράθη), dove chi teme il Signore (Sir^{Gr} 34,16a: ὁ φοβούμενος κύριον) non si lascia prendere dalla paura perché la sua speranza è Dio stesso (Sir^{Gr} 34,16b: αὐτὸς ἐλπὶς αὐτοῦ). Egli, infatti, si mostra come protezione, sostegno, riparo, difesa e soccorso, donando sanità, vita e benedizione (Sir^{Gr} 34,19-20). La lettura che individua un legame tra i sogni, i viaggi e il timore di Dio non è qualche cosa di indotto dal lettore, avvalendosi del testo, ma è insito nel testo.

5. Breve conclusione

Da quanto è stato esposto, è possibile cogliere una certa unità di argomentazione tematica dentro alla pericope di Sir^{Gr} 34,1-20, la cui fisionomia finale può essere sintetizzata in una breve struttura concentrica:

Sir^{Gr} 34,1-8	a	: vanità e falsità dei sogni
Sir^{Gr} 34,9-13b		: l'esperienza derivante dai viaggi
Sir^{Gr} 34,14-20	a'	: Dio salva coloro che lo temono

Questa struttura concentrica regge all'interno delle tre pericopi altrettante strutture concentriche, ma gestite con varianti stilistiche tali da non risultare noiose. Il quadro generale può essere così presentato:

A. Vanità e falsità dei i sogni: Sir^{Gr} 34,1-8

Sir^{Gr} 34,1a	a		: ἐλπίδες + ψευδεῖς	
Sir^{Gr} 34,1b	b		: ἐνύπνια	
Sir^{Gr} 34,2b (vv.3b.4a)	c		: ἐνυπνίοις· + ripetizione (προσώπου ; /καθαρ/)	
Sir^{Gr} 34,4b	d		: ψευδοῦς	
Sir^{Gr} 34,5a (vv. 5b.6b)	c'		: ἐνύπνια + ripetizione (καρδία)	
Sir^{Gr} 34,7a	b'		: ἐνύπνια	
Sir^{Gr} 34,7b.8a	a'		: ἐλπίζοντες + ψεύδους	

B. L'esperienza derivante dai viaggi: SirGr 34,9-13

Sir^{Gr} 34,9ab	e		: πεπλανημένος + πολλά + σύνεσιν·	
Sir^{Gr} 34,11	f		: πεπλανημένος	
Sir^{Gr} 34,12ab	e'		: πολλὰ + ἀποπλανήσει + σύνεσις	

A'. Dio salva coloro che lo temono: Sir^{Gr} 34,14-20

Sir^{Gr} 34,14	a		: πνεῦμα + φοβουμένων + κύριον + ζήσεται	
Sir^{Gr} 34,14-17	b	1° strofa	: πνεῦμα + φοβουμένων	+ κύριον
			ἐλπὶς	
			ὁ φοβούμενος	+ κύριον (αὐτός)
			ἐλπὶς	
			ψυχή + φοβουμένου	+ κύριον
Sir^{Gr} 34,18	c	intermezzo	: τίνι + τίς	{στήριγμα}
Sir^{Gr} 34,19-20	b'	2° strofa	: οἱ ὀφθαλμοι + κυρίου	{στήριγμα} (αὐτόν)
			σκέπη + σκια	+ [ἀπὸ + καὶ + ἀπὸ]
			φυλακή+ βοήθεια	+ [ἀπὸ + καὶ + ἀπὸ]
			ὀφθαλμούς	
Sir^{Gr} 34,20	a'		: ψυχήν + ὀφθαλμούς + ζωὴν	

A conclusione di questo esame è possibile affermare con ragionevole certezza che il testo di Sir^{Gr} 34,1-20 possiede una discreta unità formale e di pensiero nei tre brani che lo compongono. Non va tuttavia dimenticato il fatto che le singole pericopi possano essere state redatte, in un primo tempo, come unità autonome e solo in un secondo tempo siano state assemblate, dando luogo al brano appena esaminato.

La fede e la ragione in Søren Kierkegaard e John Henry Newman

Michele Marchetto

Se posso cogliere Dio oggettivamente, allora io non credo;
ma perché non lo posso, perciò devo credere

Søren Aabye Kierkegaard (1813-1855)

La fede è il ragionare di uno spirito religioso,
o di ciò che la Scrittura chiama un cuore retto e rinnovato,
che agisce in base a supposizioni piuttosto che a prove,
che specula e rischia sul futuro di cui non può essere certo

John Henry Newman (1801-1890)

L'11 ottobre 2011, in occasione del cinquantenario dell'apertura del Concilio Vaticano II e del ventesimo anniversario della promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* Papa Benedetto XVI indiceva l''Anno della fede'.[1] Il documento di indizione, mentre indica ai cattolici la via per testimoniare la propria fede come «carità», sollecita anche i non credenti a riflettere sulla natura della fede, in un tempo di globale ripensamento dell'esperienza religiosa, sia per l'ormai stabilizzata secolarizzazione dell'Occidente sia per i fenomeni di de-secolarizzazione che segnano il quadro culturale e politico non occidentale.

In Occidente, infatti, il pensiero post-metafisico si misura oggi con una società post-secolare, in cui la secolarizzazione, esito della modernità, oltre a consolidarsi, subisce anche interruzioni e deviazioni, come, ad esempio, la desecolarizzazione e la deprivatizzazione della religione, ossia il rifiuto da parte delle tradizioni religiose di accettare una posizione sociale marginale, privata appunto, e la loro rivendicazione di un ruolo pubblico. In questo contesto la coscienza laica che riflette su se stessa presenta due fondamentali

---

[1] Cfr. la Lettera apostolica dell'11 ottobre 2011 dal titolo *Porta Fidei*.

disposizioni verso la religione: un sostanziale agnosticismo e una forma di apertura. Da un lato, essa insiste sulla netta distinzione fra fede e scienza; dall'altro, rifiutando la concezione scientistica della religione, giunge ad ammetterne anche una funzione genetica nei confronti dello Stato liberale. Il che significa riconoscere nella religione una potenza ispiratrice per l'intera società, oltre che per l'uomo nella sua singolarità personale ed esistenziale.

In questa prospettiva il problema della fede si pone ancora in stretta connessione con la questione della ragione, ma non nella forma in cui fu posto fin dalle origini del Cristianesimo, quando si trattava di difendere la fede cristiana dalla cultura pagana, consolidandone e diffondendone la presenza fra gli uomini. Piuttosto, si tratta di definire lo statuto, per così dire, epistemologico della fede, la natura della certezza che ad essa è associata, e il suo rapporto con la verità. Ma soprattutto, in un'età dominata dalla forma tecnico-scientifica della razionalità e, insieme, da una emotività debordante, ingigantita dalla stessa tecnologia mass-mediatica, è urgente chiedersi se ci siano 'ragioni' per credere, oppure se la fede non sia altro che una forma di sentimentalismo irrazionale che può connotarsi come cieca obbedienza a dogmi imposti da un'autorità o come superstizione.

Un'indagine non pregiudiziale in questo campo conduce il pensiero ai suoi stessi limiti, come dimostrano due dei pensatori più emblematici a riguardo: il danese Søren Kierkegaard (1813-1855), luterano, e l'inglese John Henry Newman (1801-1890), prima anglicano, poi cattolico. Entrambi si misurano con le pretese della ragione di giustificare ogni realtà, compresa quella di Dio e dell'Assoluto: l'uno con l'idealismo hegeliano, l'altro con la teologia liberale di matrice empiristica e illuministica. Ed entrambi, per quanto in forme diverse, pur riconoscendo il primato di Dio, nell'atto di fede riaffermano tuttavia il ruolo centrale e irrinunciabile del singolo individuo esistente e della persona unica e irripetibile.

L'esito della ricerca di Kierkegaard è la definizione della fede come paradosso, un salto rischioso che porta il pensiero ad urtare contro i suoi limiti: è l'*épos* del «cavaliere della fede», la passione della verità «soggettiva», il coltello di Abramo che si alza su Isacco. La riflessione di Newman approda all'ampliamento dell'idea di ragione, dentro la quale viene riconosciuto anche lo spazio per la fede: i meccanismi della nostra mente giustificano l'assenso della credenza religiosa in una forma del tutto diversa da quella dell'argomentazione scientifica, eppure ugualmente razionale, secondo modalità «personali» e «popolari».

Apparentemente in contrasto, in realtà le due posizioni presentano interessanti punti di contatto: la reazione ad una cultura permeata di razionalismo; la fede come atto della 'persona', ossia l'accesso alla verità attra-

verso una via ‘personale’; la preparazione alla fede lungo tutta la vita, che se ne sia consapevoli o meno; la certezza soggettiva che è, insieme, riconoscimento della verità dell’oggetto di fede; la ridefinizione delle cosiddette «prove» del Cristianesimo. Tutto ciò, come vedremo, colloca le vie alla fede tracciate da Kierkegaard e da Newman, pur nella loro diversità, in un punto equidistante sia dal fideismo irrazionalistico sia dal fondazionalismo razionalistico, consentendo di comprendere la natura della fede e, attraverso di essa, la stessa natura della ragione.[2]

I. Il «salto» della fede: ragione e paradosso in Søren Kierkegaard

1. Il primato del singolo individuo esistente sulla razionalità impersonale

Nella *Postilla conclusiva non scientifica alle «Briciole di filosofia»* (1846) Kierkegaard associa il tema della fede all’interrogativo che il singolo individuo esistente si pone sul modo in cui la verità assoluta di Dio diventa la sua verità «soggettiva».

1.1. Verità «oggettiva» e verità «soggettiva»

La centralità del singolo e dell’esistenza scaturisce dalla polemica antispeculativa che il filosofo danese conduce contro la riflessione razionalistica e la filosofia hegeliana, sistematica e oggettiva piuttosto che intima e soggettiva. Alla sua struttura dialettica, secondo la quale la ragione speculativa risolve le contraddizioni della storia e della realtà nella superiore conciliazione del cosiddetto *Auf-hebung,* la «sintesi» che toglie-e-mantiene i momenti precedenti, egli oppone la categoria del «singolo», attraverso la quale «devono passare – dal punto di vista religioso – il tempo, la storia, l’umanità». L’uomo, «come “singolo”, […] è solo: solo in tutto il mondo, solo – al cospetto di Dio».[3] Colui che si interroga sulla verità e su Dio è il

[2] Dal punto di vista metodologico abbiamo scelto di presentare separatamente le posizioni di Kierkegaard e di Newman, per facilitarne la comprensione anche ai non specialisti. Ciò non toglie che nei rispettivi capitoli si richiamino l’una o l’altra, a seconda delle accentuazioni del tema, mentre nella conclusione se ne proporrà un confronto sintetico.

[3] S. Kierkegaard, *Diario*, IV. *1847-1848*, a cura di C. Fabro, Brescia 1980³, 1616 (112-113). Per uno sguardo d’insieme al pensiero di Kierkegaard, Id., *Diario*, I. *Introduzione*, a cura di C. Fabro, 7-130.

singolo uomo che si determina nell'«esistenza», la quale è possibilità, decisione, scelta, ossia libertà, che ciascuno sperimenta nella vita prima che nel pensiero. Cosicché l'uomo si caratterizza innanzitutto come apertura all'Essere, al modo d'essere che gli è proprio, prima che al conoscere. Le categorie dell'esistenza sono «*le condizioni di possibilità di una esperienza*, [..] di quella, fondamentale, della *realizzazione del nostro desiderio e della nostra tensione a essere*».[4]

È questa disposizione che guida il singolo davanti al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe: egli si volge all'Assoluto come persona a persona, con la propria «individualità» che non può svanire nei termini generali e astratti dell'«umanità». L'esistenza, infatti, in quanto provenienza da una fonte inoggettivabile e in quanto capace di un progetto che non è ancora, è irriducibile entro i limiti del conoscere oggettivo, come ben nota Karl Jaspers quando scrive che «io non sono ciò che conosco, e non conosco ciò che sono».[5] Al pari di Nietzsche, Kierkegaard mette in questione la ragione come fondamento dell'abitare umano sulla terra: «Il filosofo del sistema è come un uomo che costruisce un castello, ma abiti poi nei dintorni di esso, sotto una capanna: è un essere strano che non vive di ciò che pensa. Il pensiero di un uomo invece deve essere l'edificio in cui egli abita, altrimenti non serve a nulla».[6]

Il percorso che porta Kierkegaard a definire in che cosa consista la fede è dunque l'espressione della sua presa di distanza dal procedere della dimostrazione razionale (ad esempio, dell'esistenza di Dio), proprio della teologia speculativa.

> Le ragioni e le dimostrazioni della verità del Cristianesimo devono esser soppresse; non c'è che una prova, quella della Fede [… Questa convinzione] sarà sempre per me più forte delle ragioni: è la convinzione in fondo che *porta* le ragioni, non le ragioni che portano le convinzioni.[7]

Se il Cristianesimo è prima di tutto testimonianza, si tratta di esercitare il pensiero al limite delle sue possibilità: ciò che vivo, infatti, sfugge alla presa dell'oggettività dimostrativa, della verità «oggettiva»; d'altra parte,

---

[4] P. Ricoeur, *Filosofare dopo Kierkegaard*, in Id., *Kierkegaard. La filosofia e l'«eccezione»*, tr. it. di I. Bertoletti, Brescia 1995, 35-67: 52.

[5] K. Jaspers, *La situazione spirituale del tempo*, tr. it. di N. De Domenico, Roma 1982, 193.

[6] Id., *Ragione ed esistenza*, tr. it. di A. Lamacchia, Torino 1971^{3}, 17.

[7] S. Kierkegaard, *Diario*, VI. *1849-1850*, Brescia 1981, 2370 (52).

mentre lo vivo, esso è verità per me; è verità «soggettiva», che subentra là dove la verità «oggettiva» necessariamente si ritrae. E c'è verità «oggettiva» là dove non c'è verità «soggettiva», ossia dove non c'è vita.[8] Un principio, secondo Kierkegaard, stabilisce il rapporto fra ragione e fede: «Comprendere che non si può comprendere, rifiutare di voler comprendere». La paradossale riflessione di Kierkegaard contro la riflessione, il suo «martirio della riflessione», è esattamente l'articolazione di questo principio.[9] È nella inconciliabile tensione dialettica di pensiero «oggettivo» e pensiero «soggettivo», astrazione ed esistenza, verità «oggettiva» e verità «soggettiva», che Kierkegaard traccia la via che lo conduce a comprendere ciò che non si può comprendere, ossia la natura della fede *a parte hominis*.

Per la riflessione «oggettiva», qual è quella della matematica e delle altre scienze, l'esistenza è indifferente, così come la verità «oggettiva» è indifferente al soggetto. La via «oggettiva» garantisce una sicurezza che la via «soggettiva» non possiede: infatti, «esistenza, esistere e sicurezza oggettiva non si possono pensare insieme».[10] Al contrario, la riflessione «soggettiva» si volge alla soggettività, di fronte alla quale l'oggettività si dilegua: se colui che conosce è il singolo individuo esistente, ai suoi occhi la verità non può mai configurarsi come una pura astrazione, innanzitutto perché egli non potrà mai essere al di fuori di se stesso per osservare se stesso in modo oggettivo. Eppure c'è un punto in cui egli riesce a cogliere, nello stesso tempo, tutta la propria «soggettiva» finitezza e tutta l'«oggettiva» infinitezza dell'Assoluto, un punto in cui egli è determinato al massimo grado e, insieme, penetra nell'eterno quanto non sarebbe pensabile all'umano. Questo è l'istante della «passione»[11].

---

[8] Newman scrive che «non è stata scritta né può essere scritta alcuna scienza della vita, applicabile al caso di un individuo» (J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, in *Scritti filosofici*, a cura di M. Marchetto, Milano 2005, 847-1701: 1443).

[9] S. Kierkegaard, *Diario*, VI. *1849-1850*, 2452 (93).

[10] Id., *Postilla conclusiva non scientifica alle «Briciole di filosofia»*, in *Opere*, a cura di C. Fabro, Milano 1993, 259-611: 363.

[11] Per Kierkegaard «l'esistenza della persona significa un divenire che si prende gioco di ogni oggettivazione». Per questo la spiritualità non coincide con l'essere, ma è «funzione che racchiude in sé il senso. […] Mediante la passione la persona esistente deve divenir partecipe della verità senza essere ontologizzata; ma anche senza che la verità, oggettivata, le si sottragga» (T.W. Adorno, *Kierkegaard. La costruzione dell'estetico*, tr. it. di A. Burger Cori, Parma 1993, 182-183). Cfr. anche U. Regina, *Kierkegaard filosofo cristiano,* in *Identità cristiana e filosofia*, a cura di G. Ferretti, Torino 2002, 255-268.

1.2. Il paradosso

Nell'incontro dei due elementi contraddittori, l'uomo e Dio, il finito e l'infinito, il tempo storico e l'eterno, si definisce il «paradosso» che segna la verità «soggettiva», la verità che, per essere tale, rinuncia all'oggettività: «Dio è la verità, la quale però sussiste soltanto per la fede di un individuo esistente di fronte a Dio».[12] Scrive Kierkegaard:

> Il culmine dell'interiorità in un soggetto esistente è la passione, alla passione corrisponde la verità come paradosso, e il fatto che la verità diventa paradosso è precisamente fondato nel suo rapporto al soggetto esistente. [...] Se ci si dimentica di essere un soggetto esistente, la passione se ne va, la verità non diventa per compenso qualcosa di paradossale ma il soggetto conoscente, da uomo che era, diventa un'entità fantastica e la verità un oggetto fantastico per questo conoscere.[13]

Il paradosso è la cifra di una contraddizione che non si dissolve in un *tertium* che è la conciliazione dei termini contraddittori, ma che permane nella loro compresenza. Impensabile per il pensiero della ragione classica, metafisica e geometrica, aristotelica e cartesiana, platonica e idealistica, il paradosso diventa l'inevitabile pensiero dell'esistenza che si rapporta alla propria sorgente che è l'Assoluto, il pensare della vita che vive di sé e delle proprie contraddizioni, come accade per l'antico Dioniso, «il flusso della vita che precipita in una cascata da una roccia su un'altra roccia, con l'ebbrezza del volo e lo strazio della caduta; è l'inesauribile attraverso il frammentarsi, vive in ciascuna delle contraddizioni del corpo tenue dell'acqua contro le aguzze pietre del fondo».[14] Cosicché, osserva Kierkegaard, «non bisogna pensare male del paradosso; perché il paradosso è la passione del pensiero, e i pensatori privi del paradosso sono come amanti senza passione: mediocri compagni di gioco. Ma la potenziazione estrema di ogni passione è sempre di volere la propria fine; così la passione più alta della ragione è di volere l'urto, benché l'urto possa in qualche modo segnare la sua fine. È questo allora il supremo paradosso del pensiero, di volere scoprire qualcosa ch'esso non può pensare».[15]

---

[12] K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, tr. it. di G. Colli, Torino 1979[4], 530.
[13] S. Kierkegaard, *Postilla conclusiva non scientifica*, 365.
[14] *La sapienza greca*, a cura di G. Colli, Milano 1987[4], 3 voll., I, 16.
[15] S. Kierkegaard, *Briciole di filosofia*, in Id., *Opere*, 199-258: 219.

Il rapporto dell'uomo a Dio svela il più emblematico dei paradossi. A Dio, infatti, ci si può avvicinare sia nella riflessione «oggettiva» sia nella riflessione «soggettiva»: l'una accentua il ciò 'che' si dice, l'altra il 'come' si dice. L'una riflette sul fatto che c'è il vero Dio, inteso come un oggetto da raggiungere con il pensiero; l'altra riflette sul modo in cui l'individuo si rapporta a qualcosa di irriducibile ad oggetto di conoscenza, in modo tale che, in realtà, questo suo rapporto sia il rapporto a Dio: è la modalità del rapporto a definire Dio come tale, non la ragione. L'una è infinita approssimazione a Dio, nel miraggio della 'certezza' oggettiva; l'altra rimane nell''incertezza' oggettiva, nella consapevolezza della difficoltà di trovare Dio oggettivamente. Anzi, dal punto di vista della verità «soggettiva», ossia del rapporto del singolo individuo esistente a Dio, l'unico elemento oggettivo è l'incertezza del trovarsi nella biforcazione fra la via della riflessione «oggettiva» e quella della riflessione «soggettiva».

Evitando di imboccare la via dell'oggettività, il singolo si affida alla «passione» e all'interiorità della soggettività. In questo «colpo di audacia» consiste la verità: «scegliere con la passione dell'infinitezza ciò ch'è oggettivamente incerto».[16] In questa incertezza «oggettiva», all'interno della quale prende slancio e passione la tensione dell'interiorità, consiste la verità «soggettiva» che il singolo individuo esistente ricerca per sé. Non si tratta del presupposto del relativismo, ma di una specie di *a priori*, dell'assoluto interesse che 'ciascun' singolo, per il fatto di esistere, prova per quell'unica realtà di cui egli ha conoscenza maggiore, ossia il fatto che egli è esistente. Così, mentre la verità «oggettiva», ad esempio quella matematica, si dà com'essa è (e il soggetto è ad essa del tutto indifferente), la verità «soggettiva» comporta la decisione, la scelta, l'incertezza oggettiva, la passione e, appunto, l'interesse. Ma questa, osserva Kierkegaard, non è che la descrizione della 'fede': essa, infatti, «è precisamente la contraddizione fra la passione infinita dell'interiorità e l'incertezza oggettiva», che porta con sé l'obbligo di rinunciare a conoscere per credere: «Se posso cogliere Dio oggettivamente, allora io non credo; ma poiché non lo posso, per questo devo credere».[17]

La fede, dunque, è inestricabilmente legata alla concezione della verità come «paradosso»:

> L'assurdo, il paradosso, è costruito in modo che la ragione non può da

---

[16] Id., *Postilla conclusiva non scientifica*, 368.

[17] *Ibid*. «Se un esistente non ha la fede, Dio non *è* e neppure *esiste*, sebbene Dio, inteso eternamente, sia eterno» (K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, 530).

sola risolverlo e mostrare che non ha senso. […] La ragione deve dire: è irriducibile, incomprensibile, ma non per ciò un nonsenso. Naturalmente, se si abolisce la Fede e si fa sparire tutta questa sfera, forse la ragione presuntuosamente conclude: *ergo*, il paradosso è il non senso. […] La Fede è il competente riguardo al paradosso. Essa crede il paradosso.[18]

Innanzitutto è paradosso la verità «oggettiva», nella misura in cui si riconosce che la soggettività è la verità. L'oggettività in quanto tale rinnega l'esistenza del singolo; tuttavia, proprio questa negazione provoca la tensione e lo slancio della soggettività come verità, che riconosce come oggettiva soltanto l'incertezza della biforcazione fra via «soggettiva» e via «oggettiva».

In secondo luogo, a presentarsi come paradosso non è la verità eterna in se stessa, ma il suo incontro, in quanto eterna ed essenziale, con l'esistenza, che, invece, è contingente e accidentale. Il che connota il soggettivismo kierkegaardiano non in senso idealistico (il soggetto a fondamento della stessa realtà e della storia), ma nei termini della centralità filosofica del singolo individuo esistente che realizza la propria libertà nel mondo, nel tempo e nella storia, istituendo un rapporto del tutto peculiare con il fatto oggettivo dell'incarnazione e della rivelazione di Dio. Questa istanza esistenziale che, come si è detto, si associa ad una riflessione contro la riflessione, non comporta tuttavia l'abolizione della riflessione. Nella sottigliezza paradossale della dialettica esistenziale, infatti, «si afferma la verità in qualcosa di *al di là* del pensiero, ma non in un *al di là* che sia l'anti-pensiero o il contro-pensiero che siano costituiti dalla negatività stessa, ma nell'al di là che è l'essere stesso, dal quale procede e dipende lo stesso pensiero che all'essere deve servire e tornare o in forma di affermazioni o in quella di negazioni».[19]

Infine, il paradosso consiste nel comporre insieme eternità ed esistenza, ossia nel fatto che la verità eterna di Dio, nell'incarnazione, è diventata nel tempo finito dell'uomo. Il Cristianesimo è la verità eterna essenziale che, divenuta nel tempo, si presenta come paradosso: per i Giudei essa è «scandalo», perché Cristo che pende dalla croce è oggetto della maledizione della legge, come recita il *Deuteronomio* (21,22-23): «Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore tuo Dio ti dà in eredità». Per i

---

[18] S. Kierkegaard, *Diario*, VII. *1850*, Brescia 1981, 2746 (57).
[19] C. Fabro, *Tra Kierkegaard e Marx. Per una definizione dell'esistenza*, Roma 1978, 73.

pagani essa è «stoltezza» e follia, l'«assurdo» per l'intelligenza, che non può pensare ad una divinità che si lascia crocifiggere per la salvezza degli uomini; è ciò che il pensiero oggettivo respinge, incapace di pensare la compresenza, nella soggettività, di ciò che ad esso appare verità e non-verità, ossia la verità per l'esistenza.

La verità «soggettiva» come paradosso, perciò, non può che esigere «l'interiorità della fede [...]. E del resto sarebbe certamente molto strano che il Cristianesimo fosse venuto al mondo per essere spiegato: ahimè, come se fosse qualcosa che non ha compreso se stesso, e perciò fosse venuto al mondo per rivolgersi all'uomo intelligente, allo speculante che gli possa ammannire una spiegazione».[20]

1.3. Comprensione storica del Cristianesimo e contemporaneità a Cristo

Secondo Karl Löwith, la polemica contro la considerazione «oggettiva» del Cristianesimo e il primato della verità «soggettiva» come paradosso conducono Kierkegaard davanti al fallimento della comprensione storica del Cristianesimo:

> Continuando per questa via di provare e cercar prove per la verità del Cristianesimo, si avrà alla fine il risultato strano che proprio quando si avrà finito di provare la sua verità, il Cristianesimo avrà cessato di esistere come qualcosa di presente. Sarà ridotto a qualcosa di storico al punto di essere considerato come un evento passato, la cui verità – cioè la sua verità storica – sarà ora resa veridica.[21]

Kierkegaard trasforma l'oggettività storica del Cristianesimo in «storia soggettivata»: il singolo si appropria della verità di Dio e della sua Incarnazione spazzando via i diciotto secoli che lo separano da Cristo. Ciò è possibile «soltanto se il Cristianesimo che sussiste da secoli si trasformi da *realtà* generale e storica in *possibilità* particolare e individuale».[22] Nella presunta liquidazione kierkegaardiana della storicità del Cristianesimo stanno un significato storico-culturale e uno filosofico-religioso. Da un lato, Karl Löwith mette ben in evidenza come la posizione di Kierkegaard non sia altro che la traduzione in termini esistenziali del principio di Feuerbach

---

[20] S. Kierkegaard, *Postilla conclusiva non scientifica*, 373.
[21] Ivi, 276.
[22] K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, 532.

secondo il quale l'essenza del Cristianesimo è antropologica. Nel contempo, la «storia soggettivata» di Kierkegaard è il presupposto delle concezioni esistenziale-ontologica ed esistenziale-filosofica che rispettivamente Heidegger e Jaspers hanno della storicità.[23] Dall'altro lato, l'abolizione della distanza storica che ci separa dal Cristianesimo delle origini, è l'eliminazione di diciotto secoli che «non hanno contribuito affatto a provare la verità del Cristianesimo; al contrario hanno contribuito con forza sempre crescente ad abolirlo».[24]

Il che, va precisato, non significa per Kierkegaard negare la storicità di Cristo, ma sottoporre la storia al giudizio dell'Eternità.[25] Nel rapporto con l'Assoluto, infatti, esiste solo la «contemporaneità»: «il diventare cristiani significa in verità diventare contemporanei di Cristo. [...] per colui che non è contemporaneo con l'assoluto, l'assoluto non esiste affatto».[26] L'essenza del rapporto di contemporaneità è l'«imitazione» di Cristo come Modello, cosa che, avverte Kierkegaard, non è da prendersi alla lettera. Chi è contemporaneo a Cristo nella fede scopre di non poterGli assomigliare affatto, perché Cristo è il Salvatore e il Redentore degli uomini. In realtà, perciò, non si tratta di imitarlo, ma di chiedere il Suo aiuto per poterGli assomigliare. Così si impara a ricorrere alla fede nella Grazia:

> Ciò che si esige da te è il Modello: ahimè, e tu senti tremendamente la dissomiglianza. Allora ricorri al Modello, perché abbia misericordia di te. Così il Modello è a un tempo Colui che infinitamente giudica nel modo più severo e Colui che ha misericordia di te.[27]

2. Il «movimento» della fede

Nel far coincidere la verità «soggettiva» con la fede, Kierkegaard fissa dunque la più radicale delle contraddizioni, quella fra 'filosofia' e 'parados-

---

[23] Cfr. ivi, 530-532.

[24] S. Kierkegaard, *Esercizio del Cristianesimo*, in Id., *Opere*, 693-822: 763. «La parola "Cristianesimo" è già un equivoco; in fin dei conti non è esistito che un solo cristiano, e questi morì sulla croce. Il "Vangelo" *morì* sulla croce. Ciò che da allora in poi si chiamò "Vangelo" era già l'opposto di quel che *lui* aveva vissuto: un *cattivo messaggio*, un *dysangelium*» (F. Nietzsche, *L'Anticristo. Maledizione del Cristianesimo*, tr. it. di G. Penzo, U. Penzo Kirsch, Milano 1982, 67; cfr. anche *L'«Esercizio del Cristianesimo» di Kierkegaard e il Cristo dei filosofi*, a cura di P. Nepi, Torino 1992).

[25] Cfr. S. Kierkegaard, *Diario*, XI. *1854-1855*, Brescia 1982, 4051, 4136 (20-21, 70-71).

[26] Id., *Esercizio del Cristianesimo*, 724-725.

[27] Id., *Diario*, IV. *1847-1848*, 1837 (210).

so'. E tuttavia ciò non significa che la fede sia un atto immediato, che dà scacco alla ragione rinunciando ad ogni meditazione e mediazione. In realtà, essa è «l'immediatezza che vien dopo la riflessione»,[28] è un «movimento», un «processo», una sottile dialettica dell'io con se stesso e con Dio:

> Per avere la Fede occorre anzitutto un'esistenza, una determinazione esistenziale. […] per avere la Fede […] è necessaria una situazione; e questa situazione dev'essere prodotta con un passo esistenziale dell'individuo.[29]

2.1. La «preparazione» della fede

Se per la fede non c'è una ragione «esplicita», come la chiamerà Newman, è però vero che l'atto di fede è accompagnato da un profondissimo lavorio dell'intelletto e del cuore, che si manifesta nel pensiero appassionato con cui il singolo interroga se stesso fino al limite:

> Il pensiero appassionato urta appassionatamente contro i propri limiti; e vuole "quello scacco, come l'amante sventurato s'abbandona in piena coscienza ad una passione, ch'egli sa bene che lo condurrà alla rovina".[30]

La connotazione di «passione» che Kierkegaard attribuisce alla fede spiega lo slancio del singolo verso l'infinità dell'Ente immortale nel quale egli crede. La passione, infatti, ispira ciò che di grande sente il cuore del singolo, la tensione che lo muove, la sua aspirazione all'impossibile. Nello stesso tempo egli si misura con la propria interiorità e con ciò che la trascende. La fede è una passione che lotta contro Dio, perché non lo comprende, «ed è senza posa respinta indietro, e ricade su di sé, e raggiunge la vera interiorità nell'attimo stesso in cui essa tocca l'esterno».[31]

Il movimento della fede avviene nel tempo. Se la fede è un «salto», essa tuttavia non è improvvisa né immediata, ma preparata prima e prolungata poi, un «movimento infinito», fatto di «sforzi incessanti», di «tensioni discontinue», «un tempo spezzato, dialettico, che mena al riposo solo attra-

---

[28] Ivi, 1701 (148).
[29] Id., *Diario*, VIII. *1850-1851*, 3415 (223).
[30] J. Wahl, *Prefazione*, in S. Kierkegaard, *Timore e tremore. Lirica dialettica di Johannes de Silentio*, tr. it. di F. Fortini, K. Montanari Gulbrandsen, Milano 1983, 7-32: 14-15.
[31] Ivi, 14.

verso l'angoscia».[32] Il che non significa che essa sia preparata da un ragionamento che serve da giustificazione della scelta di credere. Anzi, «nulla è più sottile e più straordinario della dialettica della fede»,[33] nulla così insondabile come ciò che la precede e la segue. Essa è un salto nell'infinito, un «perdere la ragione e con essa tutto ciò che è finito [...], per riavere poi quello stesso finito in virtù dell'assurdo».[34]

In modo non dissimile, tale da poter cogliere lo straordinario nell'ordinario della vita, Newman distingue «ragione implicita» e «ragione esplicita», distinguendo fra l'«attività» della mente e la «riflessione» su quell'attività: le argomentazioni razionali e le prove della ricerca religiosa attengono alla ragione «esplicita», alla quale, benché sia un fatto razionale, non appartiene invece la fede. Infatti, se è vero che la fede sussiste in quanto alimentata da motivazioni ed è rivolta ad un oggetto, ciò non implica necessariamente che chi crede sappia esplicitare quelle motivazioni e rappresentare compiutamente quell'oggetto. In ogni caso, qualora chi crede non ne fosse in grado, non per questo la sua fede cesserebbe di essere tale; l'analisi, perciò, benché non fuori luogo, non è indispensabile, dato che le zone dell'implicito occupano uno spazio maggiore di quel che si possa pensare, sia nella vita personale che in quella sociale.

2.2. Il «cavaliere della rassegnazione»

Al salto della fede, dunque, tutta la vita, 'implicitamente', prepara, ma lanciarsi nella vita non equivale ancora a saltare nella fede, così come amare Dio senza credere significa «rispecchiarsi in se stessi», ma non «rispecchiarsi in Dio».[35] C'è dunque uno stadio che precede la fede e che non necessariamente è ad essa preludio. Si tratta di quella che Kierkegaard chiama «rassegnazione infinita». Il «cavaliere della rassegnazione» concentra tutto il senso della vita in un solo desiderio, al quale però rinuncia perché impossibile. Ed è in questa rinuncia che egli sperimenta l'infinita malinconia della rassegnazione, dalla quale paradossalmente ricava l'incessante godimento del finito.

Un caso particolare addotto dallo stesso Kierkegaard aiuterà a com-

---

[32] Ivi, 15.

[33] S. KIERKEGAARD, *Timore e tremore*, 56.

[34] *Ibid*. L'osservazione di Kierkegaard ricorda la nota scommessa di Pascal (cfr. B. PASCAL, *Pensieri*, 451 ed. Chevalier = 233 ed. Brunschvicg). La fede, «dopo aver compiuto i movimenti dell'infinito, fa quelli del finito» (S. KIERKEGAARD, *Timore e tremore*, 57).

[35] *Ibid*.

prendere. Un giovane si innamora di una principessa, il suo unico desiderio, per quanto appaia irrealizzabile. Eppure se ne lascia rapire: quell'amore si insinua in ogni vena nascosta della sua coscienza, in modo da non poterlo più abbandonare, comunque si risolva: «Prova una voluttà deliziosa a lasciar vibrare l'amore in ciascuno dei suoi nervi; e tuttavia l'anima sua è solenne come quella di chi ha vuotato la coppa del veleno e sente infiltrarsi il liquore in ogni goccia del suo sangue; perché quell'istante è vita e morte».[36] Consapevole dell'impossibilità di quell'amore, il giovane cavaliere della infinita rassegnazione compie il «movimento»: non per riflessione, ma per passione egli non dimenticherà quell'unico desiderio della propria vita; nel dolore del ricordo lo trasfigurerà in un amore eterno. In virtù della rinuncia egli rende possibile l'impossibile, attribuendo ad esso sostanza spirituale. Nel bastare a se stesso che comporta la rinuncia alla principessa, il giovane innamorato «non si interessa più, in un mondo finito, di quel che fa la principessa; e ciò prova appunto ch'egli ha compiuto il movimento infinito».[37] Così egli non abbandona mai il proprio amore; e in ciò stanno la sua pace e il suo riposo.

2.3. Il «cavaliere della fede» e il giudizio dell'eterno

Il movimento che si risolve nell'infinita rassegnazione precede il salto della fede; nella rinuncia e nella trasfigurazione dell'amore impossibile in amore assoluto ed eterno, esso porta il giovane alle soglie dell'eternità: qui si pone il problema della fede. La fede, nota Kierkegaard, prevede «un movimento ancora più sorprendente»:[38] il giovane crede che avrà l'amata, 'in virtù dell'Assurdo'; riconosce l'impossibilità di quell'amore, attestata dalla ragione, ma 'crede' l'Assurdo proprio perché ha sperimentato l'infinita rassegnazione. Così la fede «non è l'istinto immediato del cuore, ma il paradosso della vita». Nella rassegnazione, infatti, io rinuncio a tutto, da solo, per ottenere in cambio «*me stesso nella coscienza della mia eternità*». Nella fede, non rinuncio a nulla, ma ricevo tutto: «Ci vuole l'umile coraggio del paradosso per afferrare allora tutta la temporalità in virtù dell'Assurdo e questo coraggio è quello della fede. Per fede Abramo non rinunciò a Isacco; anzi per fede, l'ottenne».[39] C'è del prodigioso in questo atto della

---

[36] Ivi, 61.
[37] Ivi, 63.
[38] Ivi, 65.
[39] Ivi, 67-68.

fede: «Trasformare in marcia il salto nella vita; esprimere lo slancio sublime nella più comune andatura, ecco ciò di cui è capace soltanto il cavaliere della fede, ecco il prodigio unico».[40]

Se questo è il movimento della fede, che esige il tempo, è anche vero che la fede, in quanto apertura all'infinito, porta in sé il privilegio di contemplare l'irruzione dell'eterno nel tempo storico. È quanto accade nel «momento», come viene inteso da Kierkegaard, in particolare ne *Il concetto dell'angoscia* (1844): il convenire di tempo ed eternità, com'è nella natura dell'uomo inteso come sintesi, appunto, di tempo ed eternità.[41] Tempo ed eternità si toccano nel «momento», «il primo riflesso dell'eternità nel tempo».[42]

Il termine danese che l'italiano traduce «momento» è *Oejeblik*, letteralmente un «batter d'occhio», analogo a quello che, nella *Prima Lettera ai Corinzi* (15,52), San Paolo definisce come l'istante del trapasso dal mondo. Kierkegaard ricorda che Platone indica il «momento» con il termine *àtopon* (*Parmenide*, 156d), a intendere ciò che sta fra il movimento e la quiete senza essere in alcun luogo, la categoria del passaggio per eccellenza, in cui non c'è né essere né divenire, «muta astrazione atomistica».[43] Solo con il Cristianesimo, nel «momento» irrompe l'eternità; il che consente di superare la tradizionale concezione di tempo ed eternità. Infatti, il tempo inteso come successione infinita di presente, passato e futuro, esclude la pensabilità del presente. La distinzione fra passato, presente e futuro sarebbe possibile solo se nel tempo si trovasse un punto fisso, un presente appunto, in base al quale operare la distinzione; ma questo presente, il «momento», non è pensabile come tale poiché è un passare: «Il presente non è il concetto del tempo, se non come infinitamente privo di contenuto, il che significa proprio lo svanire infinito».[44] Ad essere il vero presente, piuttosto, è l'eternità, poiché in essa la successione viene tolta: se tempo ed eternità devono toccarsi, infatti, non può che essere nel «momento», un non-tempo. Esso può scadere a presente nella vita sensuale ed estetica che astrae dall'eternità, «la parodia dell'eternità».[45] Ma, nella sua natura più propria, è apertura all'eternità, nella prospettiva della pienezza dei tempi (*Lettera ai Galati*, 4,4), il che significa sperimentare il tempo della vita e della storia umane a partire dal futuro. Lo stesso passato non è chiuso in se stesso, ma

---

[40] Ivi, 60-61.
[41] Id., *La malattia mortale*, in Id., *Opere*, 619-692: 625.
[42] Id., *Il concetto dell'angoscia,* in Id., *Opere*, 107-197: 156.
[43] Ivi, 152-155, note.
[44] Ivi, 154.
[45] *Ibid*.

ricompreso come futuro nell'eterno, come possibilità dell'eternità e, quindi, come libertà, ossia «angoscia», rapporto del singolo al mondo nella prospettiva del possibile.

3. La fede e l'angoscia

Nell'angoscia, nel rischio che è costitutivo della sua libertà, l'uomo è chiamato a decidere fra la presenza e la mancanza dell'eternità. Egli, infatti, che è divenire, non può permanere nella storia senza sentire, appunto, la presenza o la mancanza dell'eternità: «Essere un io è la più grande concessione fatta all'uomo; ma, nello stesso tempo, è l'esigenza che l'eternità pretende da lui».[46]

Questa natura di sintesi propria dell'uomo implica la possibilità dell'angoscia, «e più profonda è l'angoscia più grande è l'uomo».[47] Si tratta di un sentimento che non è provocato da qualcosa di esteriore, ma dall'uomo stesso e dalla sua natura,[48] come quello che Gesù prova nel Getsemani quando dice: «La mia anima è triste fino alla morte» (*Mt*, 26,38). Nella possibilità della libertà che l'uomo prova davanti alla scelta o meno di Dio, egli sperimenta l'angoscia, un sentimento «che permea fino al fondo della sua sostanza singolare ogni uomo che si scopre come una individualità "davanti a Dio" ed è preso alla gola dalla vertigine della sua infinita libertà di negarsi e di essere egli stesso "come Dio"».[49]

Nella possibilità che è la libertà, l'uomo vive fino in fondo la coscienza del peccato; in questo modo egli esiste, ed è, nella fede, singolo davanti a Dio. È proprio in virtù della fede che l'angoscia ha «la capacità di formare assolutamente, in quanto distrugge tutte le finitezze scoprendo tutte le loro illusioni».[50] Quando l'uomo sceglie se stesso nella libertà che gli è propria, si sceglie come peccatore. Ma egli è tale davanti a Dio; cosicché nel suo esistere, che è essere individuo davanti a Dio, egli non può che essere peccatore. Questa è la condizione della distruzione di ogni finitezza e di ogni sua illusione. Nel contempo, tuttavia, è la condizione in cui l'uomo è formato «secondo la sua infinità [...] nella possibilità tutto è ugualmente possibile e chi fu realmente educato mediante la possibilità, ha compreso tanto il

---

[46] Id., *La malattia mortale*, 630.
[47] Id., *Il concetto dell'angoscia*, 193.
[48] Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, tr. it. di P. Chiodi, Milano 1976[5], 255, 310, 323.
[49] P. Prini, *Storia dell'esistenzialismo. Da Kierkegaard a oggi*, Roma 1989, 35.
[50] S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, 193.

lato terribile quanto quello piacevole».[51] Solo la fede forma all'infinità, consentendo di guadagnare tutto il finito rinunciandovi. Ma la fede comporta di esistere davanti a Dio, ossia di essere nel peccato, e in ciò essere nell'angoscia. Scrive Luigi Pareyson:

> Esistere è essere davanti a Dio, ma davanti a Dio si è con la coscienza del peccato. Esistere è scegliersi, ma ci scegliamo come peccatori. Esistere è essere "individuo", ma si è tanto più "individuo" quanto più ci si sceglie, quanto più si è in rapporto con Dio, e cioè quanto più si è e ci si sente peccatori. Esistere è essere "libero", ma si ha coscienza della libertà solo nell'angoscia del peccato. La fede è un rapporto con Dio, ma davanti a Dio non si è se non con la coscienza del peccato. Dappertutto noi vediamo peccato. E angoscia, perché l'angoscia è il presupposto, la conseguenza, l'essenza del peccato.[52]

E tuttavia l'angoscia, mediante la fede, salva. È infatti nella «certezza interiore che anticipa l'infinito»,[53] ossia nella fede, che il singolo trasfigura il finito nell'infinito; e in ciò egli vince il finito.

3.1. Abramo e Isacco: la fede oltre la morale

Nel caratterizzare la fede come accesso al paradosso e angoscia della decisione, Kierkegaard assume come caso emblematico il comportamento di Abramo a fronte della richiesta di Dio di sacrificarGli il figlio Isacco.

> Era Iddio che lo metteva alla prova. [...] Tuttavia, Abramo credette; e credette per questa vita. Certo, se la sua fede fosse stata rivolta esclusivamente ad una vita avvenire, si sarebbe sbarazzato più facilmente di tutto, per uscir al più presto possibile da un mondo in cui non apparteneva più. [...] Ma Abramo aveva la fede per questa vita: credeva che sarebbe invecchiato nella sua terra [...] ma Abramo credette e non dubitò. Credette l'assurdo. Se avesse dubitato, avrebbe agito altrimenti. Avrebbe compiuto un atto grande e magnifico. [...] Dunque l'Onnipotente lo metteva alla prova, egli lo sapeva, e sapeva anche che quel sacrificio era il più grave

---

[51] Ivi, 193-194.

[52] L. Pareyson, *Studi sull'esistenzialismo*, Firenze 1971, 92 (Pareyson ricava le proprie osservazioni dall'interpretazione del volume di J. Wahl, *Études Kierkegaardiennes*, Paris 1938).

[53] S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, 194.

che gli si potesse chiedere; ma sapeva che nessun sacrificio è troppo grave, quando Iddio lo richiede. Ed egli levò il coltello.[54]

La riflessione che Kierkegaard fa scaturire dalla storia di Abramo, ha sullo sfondo due grandi temi, che ricorrono in quasi tutte le sue opere: il rapporto con la fidanzata Regine (che non sposerà) e il rapporto fra l'etica e la fede.

La stessa rottura del fidanzamento con Regine è collegata alla riflessione sulla storia di Abramo: vi riconosciamo, infatti, la dialettica fra l'infinita rassegnazione e la fede. Possiamo immaginare che Kierkegaard si chieda se davvero deve sposare Regine, con la certezza che, diventata sua moglie, non sarà più quella dell'inizio, la fidanzata, l'amata fanciulla ideale. Kierkegaard potrebbe rispondere così:

> Se ho fede bastante, se sono veramente degno di Abramo, il padre della fede, sì, potrò sposare Regine. Posso rinunciare a lei, e, per un miracolo incomprensibile, Iddio me la renderà; questo matrimonio mi sarà possibile, come fu possibile ad Abramo ritrovare il figlio cui aveva rinunciato. E anche il tempo sarà mutato; così che sarà al di sopra del tempo ordinario, in un tempo maturato dove nulla accade e nel quale la fanciulla rimarrà presente nella donna. Ma sono io Abramo? E si sa che Kierkegaard ha risposto "no" a questa domanda.[55]

Accettare la prova richiesta da Dio, andando incontro al sacrificio, significa abbandonarsi alla rinuncia a quanto c'è di più caro, per averlo tutta-

---

[54] Id., *Timore e tremore*, 43-45.

[55] J. Wahl, *Prefazione*, 8. Kierkegaard aveva lasciato la fidanzata Regine Olsen dopo poco più di un anno, nell'ottobre 1841; ciononostante, a lei sarebbe stato sempre legato da un affetto profondo e sincero, che, mai, neppure il succedersi turbinoso di sentimenti anche contrastanti avrebbe messo in dubbio. Difficile trovare ragioni del tutto convincenti della rottura, ma certamente essa dovette essere connessa alla fede del filosofo e al suo rapporto con Dio. Wahl traduce le domande di Kierkegaard in una vera e propria preghiera: «Che Iddio fermi per me il tempo e permetta l'impossibile; che cioè la fanciulla quale l'ho veduta per la prima volta sia quella che io sposo; e che io stesso rimanga come sono stato, abbastanza giovane per desiderare dopo aver rinunciato, abbastanza giovane per ritrovare incessantemente la freschezza del primo istante, per preservare sempre in me stesso l'intensità, per compiere quel movimento della ripresa, quell'atto di ricominciamento, di riaffermazione in virtù del quale l'antica terra e il cielo antico rinascono sotto forma di nuova terra e nuovo cielo» (ivi, 19-20). Cfr. anche S. Kierkegaard, *La ripresa. Tentativo di psicologia sperimentale di Constantin Constantius*, tr. it. di A. Zucconi, Milano 1983.

via restituito nella sua pienezza: «Chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (*Lc*, 14,33). In quest'ottica la fede di Abramo (e di Kierkegaard) oltrepassa la sfera della morale. Nel momento in cui egli decide di uccidere il figlio e la grazia di Dio ne impedisce l'azione, l'etica rimane sospesa: «Il sacrificio di Isacco sarebbe un crimine secondo la morale: è un atto di obbedienza secondo la fede. Per obbedire a Dio, Abramo doveva sospendere l'etica. Egli doveva diventare il cavaliere della fede che avanza solo, al di là della sicurezza della legge generale».[56] Per Kierkegaard, infatti, l'ambito dell'etica è «il Generale», ossia ciò che vale per tutti e in ogni istante. Il fine dell'individuo, di ogni singolo individuo esistente, riposa in esso, in quanto il suo compito etico consiste proprio nel «dissolvere la propria individualità nel Generale»,[57] nel sottomettere la propria esistenza individuale ai principi che valgono sempre e per tutti.

La fede, invece, fa saltare la sottomissione dell'individuo al Generale. Essa «è infatti quel paradosso per cui l'Individuo è al di sopra del Generale e nondimeno (cosa importante) in modo tale che il movimento si ripeta, e che, di conseguenza, l'Individuo, dopo essere stato nel Generale, si isoli ormai come Individuo al di sopra del Generale».[58] Così, è paradosso la decisione di Abramo di sacrificare il figlio della promessa, come anche l'atto per cui Isacco cessa di essere preteso da Dio. Alla sospensione dell'etica richiesta dal sacrificio del figlio corrisponde la riaffermazione dell'etica, nella quale Abramo si ritrova di nuovo dopo essere stato graziato, ma con rinnovato vigore, perché nuovo è il suo sguardo sul mondo e sul tempo finito, perché il finito è stato trasfigurato nell'infinito. Il carattere di paradosso coinvolgerà allora la stessa morale:

> Si può anche formulare il paradosso dicendo che esiste un dovere assoluto verso Dio; perché, in questo dovere, l'Individuo in quanto Individuo si riferisce in modo assoluto all'Assoluto. In queste condizioni, quando si afferma che amare Iddio è un dovere, si esprime una cosa diversa da quella detta prima; perché, se questo dovere è assoluto, la morale scende al livello del relativo. Nondimeno, non ne consegue che la morale debba essere abolita; essa riceve piuttosto un'espressione affatto diversa, quella del paradosso, di modo che, ad esempio, l'amore verso Dio può condurre il cavaliere della fede a dare al suo amore verso il prossimo l'espressione

---

[56] P. Ricoeur, *Kierkegaard e il male*, in Id., *Kierkegaard. La filosofia e l'«eccezione»*, 3-94: 20.
[57] S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, 72.
[58] Ivi, 73.

contraria a quanto, dal punto di vista morale, è il suo dovere. Se non è così, la fede non ha il suo posto nella vita, essa non è che una crisi; e Abramo è perduto, in quanto ha ceduto ad essa.[59]

Il paradosso della fede, dunque, si traduce dapprima nella sospensione dell'etica: il singolo si sottrae al Generale, valido sempre e per tutti, per affermare la propria Individualità. Ciò non interrompe tuttavia il movimento che dal paradosso della fede riconduce poi il singolo alla realtà finita del tempo e del mondo, dove egli rientra con rinnovata autenticità, come testimone e cavaliere della fede. In un lucido commento Gianfranco Ravasi scrive:

È proprio attraverso la paradossale spogliazione della morale, della ragione, degli affetti e della razionalità della fede che Isacco si manifesta come parola divina purissima, promessa di Dio incarnata. Il figlio della carne e del sangue scompare idealmente sul Moria, Abramo deve rinunciare a lui; quello che, scendendo dal monte, lo accompagnerà non sarà più un semplice erede o un figlio di Sara, sia pure avuto in modo prodigioso, sarà invece un figlio-dono, sarà il vero figlio "promesso". Per riceverlo, però, il patriarca ha dovuto affondare il coltello nella sua paternità. Solo rinunciando a tutto, nel giorno tempestoso della prova, si ottiene tutto, come ripeterà anche Gesù introducendo la legge del perdere per trovare, del lasciare per ricevere.[60]

Isacco, come figlio carnale, sarebbe morto; ma rinasce come eterno dono di Dio:

Per fede Abramo, *messo alla prova, offrì Isacco* e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì *il suo unico figlio*, del quale era stato detto: *In Isacco avrai una tua discendenza che porterà il tuo nome.* Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.[61]

---

[59] Ivi, 86-87.

[60] G. Ravasi, *Il racconto del cielo*, Milano 1996[3], 74-75. «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente, e la vita eterna nel tempo che verrà» (*Lc*, 18,29-30).

[61] *Eb*, 11, 17-19.

3.2. *Agamennone e Ifigenia: la sottomissione alla legge morale*

La distanza fra l'etica e la fede appare ancora più ampia nel confronto del sacrificio di Isacco con il sacrificio richiesto dagli dei pagani ad Agamennone, l'eroe della tradizione greca. Re di Micene, Agamennone era stato scelto dai Greci come capo della flotta radunata per combattere Troia, ma venti contrari ne ostacolavano la partenza. L'indovino Calcante rivelò che ciò era dovuto all'uccisione di una cerva sacra ad Artemide, dea della caccia, la cui ira si sarebbe potuta placare solo con il sacrificio della figlia del re, Ifigenia. La fanciulla accettò il proprio destino, benché alcune fonti narrino che la dea, all'ultimo momento, la sostituisse con una cerva, salvandola grazie all'intervento di una sacerdotessa.[62]

Nell'atto del sacrificio, Agamennone lascia la figlia, volgendo il capo altrove, addirittura coprendosi gli occhi pieni di lacrime. La sua rassegnazione dinanzi alla necessità del volere divino è il segno della sottomissione alla legge morale che esige la superiorità della comunità sulla sorte del singolo individuo. Abramo, invece, si sottrae alla mediazione morale, oltrepassandola e sospendendola: il suo silenzio è «già l'indice della sua sospensione, è già la testimonianza del suo ingresso nella regione del timore e del tremore, incommensurabile con il generale e con lo stesso linguaggio»[63].

Nella vicenda di Agamennone non c'è fede; Ifigenia, come il padre, è consapevole del proprio destino e del suo contenuto morale e politico: ella offre il proprio corpo per la patria. Sono gli dei a volerlo: il sacrificio di uno per la salvezza di tutti. La scena del sacrificio è corale: non un uomo solo, in silenzio davanti al figlio ignaro, ma un intero esercito a gridare al miracolo insperato. Il fine della gloria eterna della Grecia riscatta la sorte di Ifigenia, assunta a godere la vita degli dei.

Così Kierkegaard confronta l'operato dell'eroe tragico con quello del cavaliere della fede:

> L'eroe tragico non conosce la terribile responsabilità della solitudine. Inol-

---

[62] Euripide, *Ifigenia in Aulide*, tr. it. di G. Paduano, in *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, a cura di C. Diano, Firenze 1980[3], 1055-1091: 1089-1090. I due sacrifici, di Isacco e di Ifigenia, furono magistralmente interpretati rispettivamente da Rembrandt (*Il sacrificio di Isacco*, 1636, conservato nella «Alte Pinakothek» di Monaco di Baviera) e da Giambattista Tiepolo (*Il sacrificio di Ifigenia*, 1757, maestosamente ambientato all'interno di Villa Valmarana, nei pressi di Vicenza).

[63] E. Paci, *La dialettica della fede*, in Id., *Kierkegaard e Thomas Mann*, Milano 1991, 64-97: 84.

tre, ha la consolazione di poter piangere e lamentarsi con Clitennestra ed Ifigenia; e le lacrime e le grida placano, mentre i sospiri indicibili sono un martirio. Agamennone può rapidamente raccogliere l'anima sua nella certezza della sua azione; e quindi ha ancora il tempo di consolare e di confortare. Abramo non può farlo. Quando il suo cuore è commosso, quando le sue parole vorrebbero portare una felice consolazione all'intero mondo, non osa consolare, perché Sara, Eliezer, Isacco gli direbbero: "Perché vuoi far ciò? Tu puoi farne a meno". [...] Egli non può parlare. Non parla nessuna lingua umana. Nemmeno se sapesse tutte le lingue della terra, nemmeno se le persone care le comprendessero, nemmeno allora egli potrebbe parlare; egli parla una lingua divina, egli *parla le lingue dello Spirito*[64].

Nell'"Eccomi!" di Abramo a Dio c'è la completa disponibilità alla prova richiesta da Dio, la realizzazione più perfetta della fede nell'esecuzione della prova. Agamennone, invece, è preda dei sentimenti opposti dell'amore paterno e del dovere verso la patria. Il suo strazio è immenso, ma alla fine vince la necessità politica della ragion di Stato. L'eroe tragico rinuncia al proprio desiderio (l'amore verso la figlia) per compiere il proprio dovere (il sacrificio per la patria), quando invece, di norma, accade che il compito morale degli uomini sia di permanere nel dovere e possibilmente trasformarlo in desiderio. Il cavaliere della fede rinuncia sia all'uno sia all'altro, perché il suo dovere non è semplicemente un dovere superiore, come nel caso dell'eroe tragico, ma un dovere assoluto, che esige appunto la sospensione del dovere morale.

Eppure resta l'inquietudine di una disposizione interiore che, per quanto salda riposi nell'animo, è sempre esposta al rischio che ciò in cui essa crede non sia:

È così crudelmente impensabile percepire Dio con i propri sensi? Perché deve nascondersi in una nebbia di mezze promesse e di miracoli che nessuno ha visto? […] Cosa sarà di quelli come noi che vorrebbero credere ma non ci riescono? E cosa sarà di quelli che non vogliono e non possono credere? Perché non posso uccidere Dio in me stesso? Perché continua a vivere in me, in questo modo doloroso e umiliante, anche se io lo maledico e voglio strapparlo dal mio cuore? E perché, nonostante tutto, continua ad

---

[64] S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, 126. Cfr. P.D. Bubbio, *Ira, demoniaco e sacrificio in Kierkegaard*, in *Ira e sacrificio. Negazione del divino e dell'umano?*, a cura di M. Marin, M. Mantovani, Roma 2004, 359-381.

> essere una realtà illusoria da cui non riesco a liberarmi? [...] Io voglio sapere. Non credere. Non supporre. Voglio sapere. Voglio che Dio mi tenda la mano, che mi sveli il suo volto, mi parli. [...] Lo chiamo nelle tenebre, ma a volte è come se non esistesse. [...] Allora la vita è un assurdo orrore. Nessuno può vivere con la Morte davanti agli occhi sapendo che tutto è nulla.[65]

II. La ragionevolezza della fede in John Henry Newman

1. Le pretese teologiche del razionalismo liberale e la reazione romantica

Gli interrogativi assillanti, che nel film di Ingmar Bergman il cavaliere Antonius Block rivolge alla Morte, drammaticamente scambiata per il confessore dietro la grata del confessionale, esprimono con grande efficacia espressiva la tensione fra la fede e la ragione che attraversa tutta la filosofia di Kierkegaard. Ma sono anche la sfida che un'altra cultura di stampo razionalistico, quella di matrice illuministica, empiristica e utilitaristica dell'Inghilterra pre-vittoriana e vittoriana lancia a chi, come John Henry Newman, difende la propria scelta di fede dagli eccessi sia della teologia liberale sia dell'irrazionalismo della degenerazione romantica.

Per la teologia liberale la ragione, in quanto universale, è l'unica misura della verità e l'unica fonte della conoscenza, che sia esercitata nell'ambito dell'esperienza o al di là dei suoi confini, nella metafisica o nella teologia. Il suo esercizio consente all'uomo di liberarsi delle catene dell'autorità e della superstizione, assicurandogli indipendenza, libertà e progresso. Cosicché al razionalismo idealistico che aveva segnato la teologia speculativa della Danimarca di Kierkegaard, feudo hegeliano, corrisponde nell'Inghilterra di Newman il razionalismo del libero pensiero, fondamento di quel «liberalismo», che, in un sermone del 1873, egli caratterizza con grande lucidità critica:

> La proposizione costitutiva di questa nuova filosofia che oggi è così minacciosa, è questa: in tutte le cose dobbiamo procedere in base alla ragione, in nessuna cosa in base alla fede, le cose vengono conosciute e si devono accettare nella misura in cui si possono dimostrare. I suoi difensori dicono: "Tutto il resto della conoscenza ha prove – perché la religione dovrebbe fare eccezione? [...] Vedere e dimostrare è l'unico fondamento per credere. [...] La fede è un errore in due sensi. In primo luogo, perché

[65] I. Bergman, *Il settimo sigillo*, tr. it. di A. Criscuolo, Milano 1994, 27-28.

usurpa il posto della ragione, e in secondo luogo, perché implica un assenso assoluto a dottrine, ed è dogmatica".[66]

Come Kierkegaard aveva criticato la mentalità cristiano-borghese nella quale era cresciuto, così Newman denuncia la secolarizzazione che va rapidamente impadronendosi dello spirito del tempo. Con il termine «liberalismo», infatti, egli intende la «forma di incredulità [...] inevitabile in un'età dell'intelletto» come la sua:[67] l'età della «usurpazione della ragione», in cui la ragione e la conoscenza dimostrativa prevalgono in ogni settore del sapere, compreso quello della stessa verità rivelata. La fede rimane relegata alla sfera privata dei sentimenti, è questione di coscienza personale se non di opinione, credulità, superstizione, fanatismo. La ragione del libero pensiero, nella forma della teologia liberale, pur muovendosi all'interno dell'ortodossia cristiana, si affida alla ragione critica per mettere alla prova la validità dei dogmi e delle credenze fondamentali e per accertare l'attendibilità delle Sacre Scritture e dei miracoli.

Un punto di rottura con l'eredità settecentesca furono Samuel Taylor Coleridge (1772-1834) e lo spirito romantico, che fecero della conoscenza della verità un atto intuitivo, una visione piuttosto che un processo dimostrativo, secondo una tendenza a sottrarsi all'idea che «la religione è un sistema di verità in forma di proposizioni che richiedono una dimostrazione, e che ciò che non si può dimostrare in questo modo, si può eliminare».[68] In *Aids to Reflection* (1825) Coleridge scrive:

---

[66] J.H. Newman, *The Infidelity of the Future*, in *Catholic Sermons of Cardinal Newman*, a cura di C.S. Dessain, London 1957, 113-128: 122-123 (traduzione dello scrivente). Per uno sguardo sul pensiero filosofico di Newman, mi permetto di rinviare a M. Marchetto, *Monografia introduttiva. La filosofia di John Henry Newman*, in *Scritti filosofici*, V-CCXLVII, con bibliografia a CCLVII-CCLXXXV, e Id., *The Philosophical Relevance of John Henry Newman*, «Louvain Studies» XXXV, 3/4 (2011), 315-335.

[67] J.H. Newman, *The Infidelity of the Future*, 65. In una lunga nota introdotta nella seconda edizione dell'*Apologia pro vita sua* (1865), dopo aver identificato il liberalismo con la «falsa libertà di pensiero», Newman lo definisce come «l'errore di sottomettere al giudizio umano quelle dottrine rivelate che, per loro natura, sono al di là di esso e ne sono indipendenti e di pretendere di determinare con ragioni intrinseche la verità e il valore di proposizioni la cui accettazione si fonda unicamente sull'autorità esterna della Parola di Dio» (J.H. Newman, *Apologia pro vita sua*, a cura di F. Morrone, Milano 2001, 429). In occasione del conferimento della porpora cardinalizia nel 1879, Newman attribuisce al liberalismo l'idea che «la religione rivelata non è una verità, ma un sentimento e una preferenza personale; non un fatto oggettivo o miracoloso» (J.H. Newman, *Il «Biglietto Speech»*, Roma 2009, 2).

[68] B.M.G. Reardon, *Religious Thought in the Victorian Age. A Survey from Coleridge to Gore*, London-New York 19952, 7.

> Le *prove* del Cristianesimo! Sono stanco di questa parola. Fate che l'uomo ne senta la *mancanza*; stimolatelo, se potete, a essere autoconsapevole del bisogno che ne ha.[69]

Si apre così la prospettiva di una verità che è testimonianza di se stessa, somma di tutte le verità, alla quale corrisponde una fede ragionevole e pratica. Il suo fondamento è una Ragione (*Reason*) dei fini ultimi, che, richiamando la kantiana *Vernunft*, è la «facoltà delle convinzioni universali e necessarie, la fonte e la sostanza delle verità al di sopra dei sensi, che hanno in se stesse la loro evidenza». Essa si contrappone ad un Intelletto (*Understanding*, il kantiano *Verstand*) dei mezzi, che sovraintende alla scienza dei fenomeni e che la «rivoluzione senza dio» dell'utilitarismo, del determinismo e del materialismo ateo ha artificiosamente innalzato all'ambito di ciò che attiene alla Ragione dei fini.[70]

Il recupero che nel contempo Coleridge attua della facoltà immaginativa, non significa la riduzione dello spirito religioso e della fede ad una mera questione del sentimento. Si tratta piuttosto del coinvolgimento di 'tutto' l'uomo, in tutte le sue facoltà: il fondamento della fede, dunque, non è l'argomentazione astratta, ma l'esistenza, attraverso la quale deve passare la comprensione dell'intero Cristianesimo. Lo stesso Kierkegaard aveva mostrato una certa «sintonia» con la *Stimmung* romantica, nell'indole malinconica e intimistica, nella capacità di auto-analisi e, soprattutto, nel far risuonare dentro di sé ogni evento che fosse la cifra dell'Assoluto fuori di sé.[71]

2. L'ampliamento dell'idea di ragione e il primato della persona

Di fronte a questa temperie spirituale l'atteggiamento di Newman non consiste né in una reazione semplicemente difensiva a sostegno della tradizione cristiana né nell'adesione a forme irrazionalistiche o fideistiche che rappresentano le estreme conseguenze delle posizioni romantiche. Egli, piuttosto, raccoglie la sfida del paradigma di razionalità prevalente per dimostrare che c'è una ragionevolezza della credenza religiosa, non diversa da quella che si può rinvenire in tutti quegli ambiti in cui l'uomo è chiamato a misurarsi con questioni concrete. A suo avviso la fede non va relegata

---

[69] S.T. Coleridge, *Sussidi per la riflessione*, in Id., *Opere in prosa*, a cura di F. Cicero, Milano 2006, 1361-1721: 1703.
[70] Fra i molti passi relativi a questo tema, cfr. ivi, 1512 e 1536-1537.
[71] Cfr. S. Spera, *Introduzione a Kierkegaard*, Roma-Bari 1983, 37.

nella sfera dell'irrazionalità, delle emozioni, degli affetti o del sentimento, ma va considerata a buon diritto compatibile «con la condizione in cui ci troviamo per natura rispetto all'acquisizione della conoscenza in genere, – una condizione in cui dobbiamo presupporre qualcosa per dimostrare qualcos'altro, e non possiamo ottenere niente senza rischiare».[72] La fede non è, come in Kierkegaard, l'esito dell'estremo sforzo del pensiero che giunge al paradosso; ma viene, per così dire, assorbita nell'ambito della stessa ragione, intesa in senso ampio, fino a comprendervi i movimenti della mente nella sfera del concreto (quella della fede), oltre che dell'astratto. Non esiste un modello di razionalità univoco ed esclusivo, limitato all'esercizio della ragione nella forma prevista dalle scienze matematiche e sperimentali; ma la razionalità presenta una tale molteplicità di sensi, così come sono molteplici e vari i temi di cui si occupa, da non poter ammettere di essere costretta entro i limiti di quel linguaggio formale al quale si affidano i teologi liberali e gli intellettuali di matrice empiristica e illuministica.[73] L'indagine newmaniana sulla fede, perciò, amplia l'idea di ragione fino a includervi la fede stessa.

2.1. La ragionevolezza della fede

Newman fa leva sulla concretezza dell'individuo che agisce nella storia, secondo il modello di un pensare concreto, illuminato dalla Grazia, il paradigma di una razionalità sorvegliata dalla prassi. Prende così forma il progetto di quello che è stato definito «liberalismo della persona», basato «sull'idea fondamentale che la persona umana individuale, in quanto essere che conosce, non è un pegno della Ragione ma sovrana del proprio spirito»:[74] «Una filosofia ha vita, e questa vita si trova nel pensare, non di una Ragione impersonale ma di una persona individuale che è il filosofo. Una filosofia è l'espressione del vivere di una persona, del suo spirito creativo e delle sue certezze fondamentali, ben messe alla prova. [...] una filosofia è, e non è altro che, una funzione della personalità».[75] Ad una ragione che abusa di se

---

[72] J.H. NEWMAN, *Quindici sermoni predicati all'Università di Oxford*, in ID., *Scritti filosofici*, 2-631: 401.

[73] Cfr. J. DUNNE, *Back to the Rough Ground: «Phronesis» and «Techne» in Modern Philosophy and in Aristotle*, Notre Dame-London 1993, 32-33; A.J. BOEKRAAD, *The Personal Conquest of Truth according to J.H. Newman*, Louvain 1955, 28.

[74] *The Philosophical Notebook of John Henry Newman*, I. *General Introduction to the Study of Newman's Philosophy*, a cura di E. SILLEM, Louvain 1969, 78.

[75] Ivi, 79-80. Al tema della personalizzazione del metodo filosofico Newman dedica

stessa, spiega la Parola di Dio trattandola come parola dell'uomo e riduce la fede a sentimento irrazionale, Newman oppone una ragione che innanzitutto indaghi sui propri limiti e abbandoni il principio dell'antropocentrismo, che fa dell'uomo, non di Dio, il proprio centro.[76] Nell'ampliare l'idea di ragione Newman riafferma il primato di Dio insieme a quello della persona integralmente intesa, capace di riconoscere la potenza che l'ha posta, il singolo individuo esistente solo davanti a Dio, come direbbe Kierkegaard. La critica newmaniana dell'abuso della Ragione, se da un lato esclude che la religione sia confinata nella dimensione privata dell'individuo, dall'altro non si traduce né in quella religione del cuore contemplata dalla giovanile adesione di Newman al Cristianesimo *evangelical* né nello slancio sentimentale di certa teologia romantica. Piuttosto, si risolve nel delineare la dimensione 'oggettiva' del Sacro, che, in quanto tale, «esiste in se stesso, esterno a questa o a quella mente particolare», ma con essa in relazione (verità 'soggettiva').[77]

In questo contesto Newman affronta la questione delle ragioni della fede non tanto dal punto di vista dell'apologeta che difende il valore della credenza in Dio o della Rivelazione, quanto da quello del filosofo e fenomenologo che indaga sui processi mentali attivati da chi crede. Non si tratta perciò di formulare argomentazioni a sostegno della scelta di fede, ma di individuare quei 'presupposti' e quelle 'attese' che spingono l'uomo a credere, benché non ne sia esattamente e direttamente consapevole. Una persona, infatti, può usare la propria mente in modo ineccepibile, senza tuttavia saper fornire un fondamento al proprio pensare. È il caso delle grandi domande dell'esistenza: il ragionamento implicato nella fede religiosa

---

tutto il *Sermone V* dei *Quindici sermoni predicati all'Università di Oxford*, oltre che il proprio interesse pedagogico (cfr. J.H. Newman, *Scritti sull'Università*, a cura di M. Marchetto, Milano 2008, 1083-1136). Quanto al carattere «personalistico» della filosofia di Newman, cfr. M. Marchetto, *Un presentimento della verità. Il relativismo e John Henry Newman*, Soveria Mannelli 2010.

[76] J.H. Newman, *On the Introduction of Rationalistic Principles into Revealed Religion*, in *Essays Critical and Historical*, 2 voll., London 1888, I, 30-99: 32.

[77] Ivi, 34. Ian Ker così esprime l'istanza primaria della ricerca filosofica di Newman: «Il XVIII secolo, l'"età della ragione", aveva enfatizzato le "prove" a favore del Cristianesimo. Ma diversamente da tanti suoi contemporanei del XIX secolo, Newman non reagì adottando una religione "romantica" dei sentimenti e dell'immaginazione. Più che contrapporre fede e ragione, il suo intento fu di ridefinire la fede nei termini di un concetto di ragione più ampio di quello corrente fin dal XVII secolo. Come nella sua teoria dell'educazione, così nella sua filosofia egli è interessato allo spirito tutto, non solo alla facoltà strettamente logica. Analogamente, egli è anche ansioso di integrare la dimensione intellettuale con quella morale» (I. Ker, *The Achievement of John Henry Newman*, Notre Dame 1991, 42).

«non è di genere diverso da altri ragionamenti di natura non-logica o non-empirica. Le nostre credenze ordinarie, come, ad esempio, che domani sorgerà il sole […] non sono suscettibili di *prova* né deduttiva né induttiva, ma non per questo pensiamo che siano "irragionevoli" – benché dal punto di vista della filosofia dell'illuminismo siano formalmente "irrazionali"».[78]

Esistono dunque molti modi di «ragionare», e ciò che si presenta come formalmente «irrazionale» non è necessariamente tale, poiché «ciò che è "ragionevole" è più ampio e più vasto di ciò che di solito viene suggerito dal termine *ragione*».[79] Naturalmente, la fede appartiene a questo ambito, al pari di altre attività della mente che, se esaminate criticamente, si definirebbero irragionevoli senza in realtà esserlo:[80] la fede «sembra contraria alla ragione, eppure non lo è; è solo indipendente e distinta da ciò che si chiama indagine filosofica, sistemi intellettuali, sequenze di argomenti, e simili».[81] Un esempio addotto dallo stesso Newman chiarirà ulteriormente la sua prospettiva:

> Considerate la sagacia soprannaturale con cui un grande generale sa che cosa stanno facendo i suoi alleati e i suoi nemici, e quale sarà il risultato finale della combinazione dei loro movimenti, e dove, – e poi ditemi se, qualora gli venga chiesto di esporre la questione in parole o sulla carta, tutte le sue più brillanti congetture non si potrebbero confutare, e tutte le ragioni da lui adducibili denunciate come illogiche.
> E, in modo analogo, la fede è un processo della ragione in cui molto dei fondamenti dell'inferenza non si può mostrare, molto si trova nel carattere della mente stessa, nella sua generale visione delle cose, nella sua valutazione del probabile e dell'improbabile, nelle sue impressioni della volontà di Dio e nelle sue anticipazioni derivate dai suoi stessi desideri innati, che al mondo sembreranno sempre irrazionali e disprezzabili; – finché, cioè, gli eventi non la confermino.[82]

2.2. La preparazione della fede: le «probabilità antecedenti»

Rispetto alla fede, ad essere decisive non sono né argomentazioni razionali né prove, ma la generale disposizione della persona nei confronti dell'esistenza, i presupposti che la orientano, le attese che ne scandiscono le scelte: «la conoscenza "reale" deve essere filtrata attraverso una miriade

---

[78] Ivi, 46-47.
[79] Ivi, 47.
[80] Cfr. J.H. NEWMAN, *Quindici sermoni*, 393.
[81] Ivi, 397.
[82] Ivi, 407.

di pre-comprensioni individuali – ricordi, pre-giudizi, e anticipazioni – e per questo non è una materia di infallibilità, ma di probabilità».[83] Come in Kierkegaard, la fede è 'preparata' da una «situazione esistenziale», che Newman definisce come «probabilità antecedenti»: a differenza di quanto avviene per la certezza, che è un «abito mentale», e per l'evidenza, che è inerente alla proposizione, ad una certezza della mente, che può certamente «uguagliare in misura e in forza la certezza prodotta dalla più rigorosa dimostrazione scientifica»,[84] potrebbero bastare delle «probabilità che non raggiungono una evidenza logica», ma che tuttavia sono talmente radicate nella vita della persona da assicurarne appunto la certezza.

> Un uomo *è* responsabile della sua fede, perché è responsabile di ciò che gli piace e di ciò che non gli piace, delle sue speranze e delle sue opinioni, dalle quali tutte dipende la sua fede. E poiché i non credenti non vedono questa distinzione, essi persistono nel dire che un uomo è tanto poco responsabile della sua fede quanto delle sue funzioni corporee; che entrambe derivano dalla natura; che la volontà non può rendere forte una prova debole; [...] Ma in verità, benché determinate prove non varino nella forza, la probabilità antecedente che la accompagna varia senza limiti, a seconda del temperamento della mente che l'analizza.[85]

Le parole di Newman reagiscono sia alla concezione popolare della fede e della ragione, secondo la quale la prima «si accontenta di prove più deboli» rispetto a quelle richieste dalla seconda,[86] sia all'idea risalente alla teologia liberale di William Paley (1743-1805) e agli *Essays Concerning Human Understanding* (1689) di John Locke (1632-1704), che riducevano la fede ad «una qualità morale, dipendente dalla ragione», per cui noi «modelliamo la nostra mente sulla ragione senza la fede, e poi procediamo ad adorare e ad obbedire con la fede senza la ragione; [...] anche se la fede si fonda sulla testimonianza, non sui ragionamenti, tuttavia quella testimonianza, a sua volta, dipende dalla ragione per la dimostrazione delle sue pretese, cosicché è un'indispensabile condizione preliminare».[87]

---

[83] T.K. Carr, *Newman and Gadamer. Towards a Hermeneutics of Religious Knowledge,* Atlanta 1996, 90. Cfr. I. Ker, *An Essay in Aid of A Grammar of Assent*, in P. Boyce [et alii], *Conoscere Newman. Introduzione alle opere*, Città del Vaticano 2002, 153-169: 155.

[84] J.H. Newman, *Apologia pro vita sua*, 156.

[85] Id., *Quindici sermoni*, 365.

[86] Ivi, 353.

[87] Ivi, 347.

A ristabilire il corretto rapporto fra fede e ragione, Newman riporta il discorso al suo fondamento ermeneutico, ossia alla natura della persona che crede: la fede «è influenzata soprattutto da considerazioni antecedenti. In questo modo accade che i due principi siano opposti l'uno all'altro: la fede è influenzata da preavvisi, precomprensioni e (nel senso buono del termine) pregiudizi; mentre la ragione, da prove dirette e determinate. La mente che crede agisce in base alle proprie speranze, paure e opinioni esistenti; mentre si suppone che ragioni con rigore quando rifiuta la prova antecedente di un fatto, – respinge ogni cosa eccetto la prova effettiva che si può addurre a suo favore».[88] Le «probabilità antecedenti» vengono considerate come un'accumulazione di moventi, ossia di pre-comprensioni e di attese, prese nel loro insieme, non una ad una, «la somma totale dell'essere una persona reale, vivente. Ognuna di queste ragioni presa individualmente è sì una prova debole, come giustamente afferma la concezione popolare della fede. Ma, accumulandosi e convergendo nella loro tendenza, queste ragioni implicite, prese nel loro insieme, possono influenzare la mente rettamente disposta verso una certezza personale sufficientemente forte da agire in base ad essa».[89] Newman ravvisa in San Paolo la matrice di questa sua posizione: la fede «"è la sostanza", o il rendersi conto "delle cose sperate". Consiste nel supporre che esista ciò che spera o vuole che esista; non "il rendersi conto di cose provate dall'evidenza"».[90] Una fede senza vita né cuore, è una fede morta.[91] L'insieme delle «probabilità antecedenti» è dunque la vita e il cuore che alimentano la fede. A differenza che in Kierkegaard, in cui la fede, animata dalla passione che prepara il «salto», ha i caratteri dell'*épos* e chi crede diventa il «cavaliere della fede»; in Newman la fede si presenta come un tratto della vita ordinaria, una possibilità della

---

[88] Ivi, 357.

[89] M.K. Tillman, *The Definitive Third Edition of 1872: An Introduction*, in J.H. Newman, *Fifteen Sermons preached before the University of Oxford between A.D. 1826 and 1843*, Notre Dame 1997, I-LII: XLIII.

[90] J.H. Newman, *Quindici sermoni*, 361.

[91] Ivi, 435 e 375-377. L'indipendenza della fede dalla ragione dimostrativa va salvaguardata grazie all'amore dal rischio di decadere a idolatria e a superstizione: «La salvaguardia della fede è una retta disposizione del cuore. Questo è ciò che le dà origine; è anche ciò che la disciplina. Questo è ciò che la protegge dal settarismo, dalla credulità e dal fanatismo. Si tratta della santità, del senso del dovere, della nuova creazione o della mente spirituale, comunque la chiamiamo, che è il principio stimolante e illuminante della vera fede, che le dà occhi, mani e piedi. È l'amore che dal grezzo caos le dà forma nell'immagine di Cristo; o, secondo il linguaggio scolastico, la fede che giustifica, nei pagani, negli ebrei o nei cristiani, è *fides formata charitate*» (*ibid.*).

mente che, facendo leva su se stessa, attinge a ciò che infinitamente la oltrepassa. Facendo leva su se stessa, ossia agendo come essa agisce di solito nell'ambito della vita ordinaria e profana, e tuttavia sviluppando capacità che le consentono di elevarsi al di sopra della ragione «più di quanto non vi cada al di sotto per l'oscurità del procedere».[92]

Le «probabilità antecedenti», nel fare della fede «un esercizio della ragione», la rendono una facoltà «personale e viva», le cui motivazioni vanno ricercate nell'interiorità e, nello stesso tempo, in disposizioni non dissimili da quelle che ci si presentano nell'ordinario di ogni giorno: le prove diventano prove del cuore.[93] Newman può allora concludere che la fede è

> una supposizione, eppure non una mera congettura casuale, – un tendere a, eppure non nell'eccitazione o nella passione, – un procedere nella penombra, eppure non senza una traccia né una direzione; – un movimento da qualcosa di noto a qualcosa di ignoto, ma tenuto all'interno dello stretto sentiero della verità dalla Legge del senso del dovere che vi dimora, la Luce del cielo che la anima e la guida, – e che, debole e fioca come fra i pagani, o luminosa e vigorosa come fra i cristiani, che semplicemente risvegli e scuota la coscienza o la "carità dello spirito", che sia una timida speranza o sia nella pienezza dell'amore, in ogni religione, è l'unico principio accettabile che ci raccomanda a Dio per i meriti di Cristo. […] Essa è in se stessa un atto intellettuale, e deriva il suo carattere dalla disposizione morale di colui che agisce. È perfetta, non per educazione intellettuale, ma per obbedienza. Non muta la propria natura o la propria funzione, quando è così perfetta. Rimane ciò che è in se stessa, un principio originario dell'azione; ma muta nella sua qualità, quando diventa spirituale. Come prima, è una supposizione, ma la supposizione di una mente seria, misurata, pensosa, pura, affettuosa e devota. Essa agisce perché è la fede; ma la direzione, la fermezza, la coerenza e la precisione delle sue azioni, le deriva dall'amore.[94]

3. La giustificazione della fede

In una lettera del 3 aprile 1844, rispondendo al disorientamento provocato negli ambienti a lui vicini dal cambiamento in atto nelle sue opinioni

---

[92] Ivi, 405; cfr. anche 389-391.
[93] Ivi, 417-425.
[94] Ivi, 459-461.

religiose, Newman attesta che quel cambiamento non è mera 'soggettività', ma obbedienza ad una verità 'oggettiva':

> Anziché vedere nel mio cambiamento di opinione una qualsiasi tendenza a disorientare le persone riguardo alla verità e falsità viste come realtà oggettive, bisognerebbe piuttosto considerare se un tale cambiamento non sia *necessario* proprio se la verità è una verità oggettiva e una persona, educata in un sistema che *non giunge* alla piena verità, viene posta a confronto con essa. Certamente, se uno desidera veramente seguire la giusta strada e tuttavia non abbandona un sistema falso, ma *continua* a sostenerlo, egli renderebbe testimonianza contro il carattere oggettivo della verità, perché quest'ultimo atteggiamento porterebbe a sospettare che l'una o l'altra cosa siano ugualmente accette al nostro Creatore, purchè gli uomini siano sinceri.[95]

3.1. Evidentia Veritatis *ed* Evidentia Credibilitatis

La dialettica kierkegaardiana di soggettività e oggettività si presenta qui secondo una logica polare, in cui i due termini si richiamano l'un l'altro senza escludersi a vicenda. Una domanda apparentemente banale può dar conto della impostazione di Newman: «Perché credete che Luigi Napoleone sieda sul trono francese? Più evidente e più scontata è una cosa, spesso più difficile è darne delle ragioni».[96] Il che corrisponde alla distinzione fra la verità di una affermazione o di uno stato di cose e la giustificazione in base alla quale credo a quella verità. Si tratta della distinzione che Newman fissa fra *Evidentia Veritatis* ed *Evidentia Credibilitatis*. *A parte subjecti*, l'una corrisponde al «vedere» che una proposizione è vera; l'altra, al «sentire» che è vera, nel senso che l'una comporta un'informazione diretta e completa, come accade per tutti i contenuti delle scienze, suscettibili di prove logiche che sostengono verità «dimostrabili»; l'altra, invece, è priva di profondità e di complessità, un «colpo d'occhio» sulle questioni contingenti e sugli oggetti riconducibili all'ambito che Newman definisce genericamente «morale» o «probabile», suscettibile di verità «credibili». Ne deriva quindi che, «mentre nelle verità che vediamo, la verità è evidente, così nelle verità

---

[95] Id., *Apologia pro vita sua*, 346.

[96] Id., *Papers of 1853 on the Certainty of Faith*, in *The Theological Papers of John Henry Newman on Faith and Certainty*, a cura di H.M. de Achaval, J. Derek Holmes, Oxford 1976, 3-38: 4.

che sentiamo, benché la loro verità non sia evidente, tuttavia le ragioni per ritenerle vere, ossia per crederci, sono evidenti».[97]

Nell'ambito della *Evidentia Credibilitatis,* che riguarda la credenza religiosa, non sono necessarie prove scientifiche, poiché essa è sostenuta da principi o premesse remote e implicite, che costituiscono il vero elemento di distinzione rispetto all'*Evidentia Veritatis*. Di ciò che su quelle basi viene affermato non si può dire che sia propriamente vero, ma «credibile»; e si fonda non su un procedimento scientifico di tipo sillogistico né necessariamente su una legge, ma su una «perizia pratica» alla quale Newman associa la *prudentia* e la «certezza pratica» (la *phrònesis* di Aristotele). La prima, che viene anche chiamata «giudizio», consiste nella facoltà mentale che opera sulle premesse a sostegno dell'*Evidentia Credibilitatis*, ossia le individua, le fornisce, le usa, le applica. In parte dote naturale di tutti gli uomini, in parte risultato dell'esperienza, la *prudentia* in un certo campo della conoscenza non costituisce garanzia in un altro.[98] La certezza che deriva dall'applicazione della *prudentia* all'ambito della credenza religiosa, è molto simile a quella definita da Newman «pratica», ed è diversa da quella definita «speculativa»: è la certezza relativa alla maggior parte delle cose della vita, delle quali potremmo avere anche una certezza speculativa. Se dico: «"Il sole sorgerà domattina" non intendo che non possiamo esserne certi da un punto di vista speculativo; ma non ci prendiamo la briga di considerare se abbiamo dato un assenso razionale alla proposizione, bensì agiamo come se fosse certa»,[99] Non che l'*Evidentia Credibilitatis* manchi di prove: Newman le indica come «popolari, pratiche e personali [...] ossia quelle che sono opposte a quelle scientifiche, e [...] un dato individuo, di alta o bassa estrazione, ha tanto diritto (poiché ha concreti fondamenti razionali) ad essere certo, quanto ce l'ha un teologo colto che conosce le prove scientifiche».[100] A questa affermazione Newman è indotto da una

---

[97] Ivi, 20.

[98] Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1094b 23-1095a 1, tr. it. a cura di C. Mazzarelli, Milano 1996^3, 53; cfr. anche ivi, 235-237; J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1441-1551: 1545; Id., *Quaderno filosofico. Continuazione delle cose di vario genere*, in *Scritti filosofici*, 633-845: 809; Id., *Papers of 1853 on the Certainty of Faith*, 25.

[99] Ivi, 35.

[100] W. Ward, *The Life of John Henry Cardinal Newman, based on his private journals and correspondence*, 2 voll., London 1912, II, 243; cfr. J.H. Newman, *On the popular, practical, personal evidence for the truth of revelation*, in A.J. Boekraad, H. Tristram, *The Argument from Conscience to the Existence of God according to J.H. Newman*, Louvain 1961, 168-171.

sfida proveniente dal mondo della scienza, alla quale risponde non arroccandosi in posizioni difensive, ma muovendosi sul suo stesso terreno.

3.2. Le prove «personali», «pratiche» e «popolari» della fede

Era stato un suo «caro vecchio amico protestante», William Froude (1810-1879), formatosi in matematica e affascinato dalle scienze sperimentali e dalla possibilità di applicarne i risultati alla tecnica, a provocare Newman a produrre delle prove in favore del Cristianesimo. Se infatti nella scienza l'esercizio del dubbio era il metodo, Froude non capiva perché nelle conclusioni di fede, del tutto prive di forza probante, ci si dovesse affidare ad una certezza assoluta.[101]

La logica delle prove alle quali si riferisce Newman, è tanto attendibile e convincente quanto quella del metodo scientifico applicato ad ambiti non religiosi, ed è capace di fornire una certezza pari a quella assicurata dalla scienza, benché fondata su presupposti diversi:

> C'è un modo popolare e personale di giungere alla certezza nel Cristianesimo tanto logica quanto quella a cui si giunge con metodi scientifici su temi non-religiosi [...] Considero che le prove (ragioni) in base alle quali un dato individuo crede nel Cristianesimo siano di questo carattere o ordine. Ma sono tanto più cogenti quanto conducono legittimamente non solo all'opinione o alla passiva accettazione ma alla certezza tanto cogente quanto le prove scientifiche.[102]

Il carattere «personale» di queste prove garantisce alla certezza che ne deriva il carattere della 'libertà': essa, infatti, non è il risultato necessario imposto da una sequenza di argomenti, ma «un atto libero, proprio come sono liberi e dipendono dalla nostra volontà gli atti della coscienza. [...] La certezza allora non è la passiva ammissione di una conclusione in quanto necessaria, ma il suo riconoscimento in quanto vera». E il «riconoscimento» è un atto di libertà. La certezza di cui stiamo parlando non dipende direttamente o immeditamente dalle ragioni antecedenti, come se esse fossero la causa che la provoca come un effetto necessario. Piuttosto, proprio per il suo carattere «personale», essa va totalmente assorbita nell'ambito della

---

[101] *Lettera di William Froude del 29 dicembre 1859*, in G. Huntington Harper, *Cardinal Newman and William Froude, F.R.S.A. Correspondence*, Baltimore 1933, 119-123.

[102] *Lettera di Newman del 18 gennaio 1860*, ivi, 131-132.

coscienza e della volontà, senza essere determinata in alcun modo da elementi esterni.

Essa consiste in quel particolare stato mentale che è l'*assenso*, «deliberato, incondizionato, e cosciente, dato ad una proposizione in quanto vera»:[103] «l'asserzione del mio intelletto che ciò che sto osservando dal punto di vista soggettivo, possiede un'esistenza al di fuori di me».[104] In quanto poi questo assenso è incondizionato, ossia tale che «respingiamo dalla mente, come fuori discussione, l'idea stessa che ci possiamo sbagliare»,[105] esso è anche del tutto estraneo al dubbio né ammette dei gradi: è «uno stato mentale, definitivo e completo, che ammette solo di essere o di non essere».[106] Per questo Newman osserva che la certezza non cade sotto il controllo della facoltà del ragionamento, ma sotto quello dell'«immaginazione»:[107] infatti, «possiamo immaginare cose che non possiamo concepire. [...] possiamo credere ciò che possiamo immaginare, eppure non possiamo concepire».[108]

In base a ciò che si è detto, si può fissare un primo punto di sintesi, che segna anche la distanza di Newman da Kierkegaard. Il suo interesse principale, infatti, consiste «nel ricostruire i processi di inferenza e di assenso che fondano la convinzione dei credenti comuni, intellettualmente non sofisticati, e nel dimostrare che la loro ragionevolezza non è sostanzialmente diversa dai processi che operano nel ragionare concreto in qualsiasi campo, nei tribunali, nel condurre un'indagine storica, nel decidere dell'autenticità di un'opera d'arte o nel risolvere un problema di ingegneria. Se allora Newman non era interessato al "Dio dei filosofi", ciò non lo condusse a considerare la fede come un "salto" irrazionale. Si tratta di un movimento della mente che implica sì un rischio – mentre nello stesso tempo è condizionata da impegni e anticipazioni precedenti –, ma il proposito di Newman è di dimostrare che in questo essa è simile ai ragionamenti esemplificati in tutti

---

[103] J.H. Newman, *Papers in Preparation for* A Grammar of Assent*, 1865-1869*, in *The Theological Papers of John Henry Newman*, 120-139: 122.

[104] Ivi, 127.

[105] *Ibid*.

[106] Ivi, 124.

[107] Ivi, 126. Cfr. M.J. Ferreira, *The Grammar of the Heart: Newman on Faith and Imagination*, in *Discourse and Context. An Interdisciplinary Study of John Henry Newman*, a cura di G. Magill, Carbondale-Edwardsville 1993, 129-143.

[108] J.H. Newman, *Quaderno filosofico. Continuazione delle cose di vario genere*, 797. Cfr. anche Id., *Papers on Mill's* Logic*, on Imagination, on Arguments for Christianity*, in *The Theological Papers of John Henry Newman*, 39-50: 41.

i settori in cui la gente ha a che fare con questioni concrete».[109]

Il suo scopo, infatti, è di carattere «pratico», non metafisico;[110] il suo punto di partenza, il principio dell'«egotismo»: l'io situato nella sua determinata condizione esistenziale, la vita interiore della coscienza nella quale sono indicati i primi principi che giustificano le decisioni e le azioni dell'individuo.

4. La «grammatica» della fede

Mentre Kierkegaard si preoccupa di cogliere tutta la passione con cui il singolo individuo esistente aderisce alla verità «soggettiva», Newman colloca l'atto di fede nell'ambito dei movimenti della mente, dei quali ricostruisce analiticamente la «grammatica».

Nella sua fenomenologia degli atti mentali correlati alla fede, Newman indica nell'«apprensione» la prima condizione dell'assenso, ossia «l'accettazione intellettuale dell'idea o del fatto enunciati da una proposizione»,[111] che non coincide affatto con la loro piena comprensione, non richiesta dall'atto dell'assenso. Ciò preclude la caratterizzazione dell'assenso in senso cognitivista e razionalista, come il risultato necessario di una conoscenza rigorosa, completa e argomentativa dei termini a cui si dà l'assenso, per quanto esso «non sia mai un'adesione cieca ad un'asserzione incomprensibile, ma l'ammissione della verità di una determinata proposizione».[112] L'assenso è considerato nella prospettiva della persona, come conferma la distinzione fra assenso «nozionale» e assenso «reale» che, richiamando la polarità di «ragione esplicita» e «ragione implicita», corrisponde a quella fra apprensione «nozionale» e apprensione «reale».[113] Mentre l'una comporta una generalizzazione o astrazione, propria della mente soltanto, l'altra riguarda le cose del mondo esterno, non solo esperienze o informazioni provenienti da realtà sensibili, ma anche cose che, pur non trovandosi più davanti a noi, tuttavia, in virtù della memoria, permangono nella nostra mente come immagini anche se non come astrazioni.

---

[109] J. DUNNE, *Back to the Rough Ground*, 32.

[110] J.H. NEWMAN, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1427; cfr. KER, *An Essay in Aid of* A Grammar of Assent, 163.

[111] J.H. NEWMAN, *Saggio a sostegno di una Grammatica*, 885.

[112] D.A. PAILIN, *The Way to Faith. An Examination of Newman's* Grammar of Assent *as a Response to the Search for Certainty in Faith*, London 1969, 100. Va notato che, «mentre un assenso può implicare un "salto", esso non è mai un "salto alla cieca"» (ivi, 102).

[113] Cfr. L. OBERTELLO, *La* Grammatica dell'assenso *di John Henry Newman*, Milano 2000, 83.

Nell'estendere la distinzione fra reale e nozionale dall'apprensione all'assenso, Newman attribuisce maggior valore al reale, dato che il modo di apprendere reale è «il più forte», ossia «il più vivido e convincente [...] per il fatto che riguarda qualcosa che è reale o che è considerato come reale», e «suscita e stimola gli affetti e le passioni».[114] Il fulcro del primato del reale è l'«istinto», «una forza che ci induce spontaneamente non solo a movimenti corporei, ma anche ad atti mentali», una sorta di percezione con cui procediamo dalla premessa alla conclusione e che agisce per «impulso spontaneo, tanto pronto e inevitabile quanto l'esercizio del senso e della memoria».[115] Non si tratta di un fattore cieco e irrazionale; Newman lo definisce la comprensione (*realization*) di una realtà particolare, della quale il soggetto coglie le implicazioni profonde, quasi interiorizzandole, al punto da farne un contenuto della propria capacità intellettiva.

A parte subjecti questa comprensione della realtà che, come Newman lascia intendere, non è mai definitiva, comporta «lo sforzo personale di realizzare l'unione più stretta possibile fra la persona che conosce e l'oggetto da conoscere, fra le sue idee e le cose reali. Essa ha bisogno dell'adattamento delle nostre idee alle domande che ad esse pone una conoscenza delle cose sempre crescente, sempre più profonda, ottenuta attraverso un'esperienza sempre più completa».[116] *A parte objecti* ciò significa la rivelazione mai finita della realtà nella sua natura più autentica ed essenziale o, se si preferisce, dei molteplici sensi di cui essa è portatrice.

4.1. La certezza della fede

Nel definire l'assenso, Newman affronta il tema della certezza (*certitude*). Essa, infatti, è un assenso complesso dato «non solo ad una determinata proposizione, ma al diritto che quella proposizione esercita sul nostro assenso in quanto vera; è un assenso ad un assenso, o a quella che viene comunemente chiamata una convinzione».[117] Come suggerisce il termine *certitude*, si tratta propriamente di una certezza che possiamo definire «soggettiva», diversa dalla certezza cosiddetta «oggettiva» (*certainty*), benché ad entrambe corrisponda il medesimo aggettivo «certo» (*certain*). Mentre all'una Newman attribuisce il senso di una convinzione, all'altra associa «la

---

[114] J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 871.
[115] Ivi, 955-957 e 1283-1285.
[116] E. Sillem, *General Introduction to the Study of Newman's Philosophy*, 136; cfr. L. Obertello, *La* Grammatica dell'assenso *di John Henry Newman*, 49.
[117] J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1171.

proposizione o verità»;[118] l'una viene indicata come «una relazione della mente con proposizioni date»,[119] mentre l'altra riguarda prove e dimostrazioni, ossia una qualità propria delle proposizioni.[120]

La distinzione in questione si fonda sull'idea che la logica «soggettiva» del coinvolgimento personale, propria dell'assenso reale (*certitude*), non esclude il ricorso alla logica «oggettiva» della razionalità, la quale, anzi, viene per così dire sussunta nella persona che dà l'assenso. I due piani della distinzione trovano un punto di sintesi, non privo di difficoltà interpretative, in questa frase della *Grammar of Assent*: «La certezza oggettiva di una proposizione consiste propriamente nella certezza soggettiva della mente che la contempla»,[121] ossia la verità delle proposizioni «non sussiste senza lo stato mentale corrispondente».[122] La dialettica di certezza «oggettiva»-certezza «soggettiva» si spiega soltanto nella prospettiva della 'persona', con le sue personalissime giustificazioni e le sue probabilità antecedenti. In quanto ogni persona è il centro dei propri procedimenti mentali, «ciò che per un intelletto è una prova non lo è più per un altro», proprio perché diversa è la valutazione individuale delle argomentazioni probabili con cui ognuno ha a che fare, benché ciò non pregiudichi «la verità o la falsità oggettiva delle proposizioni».[123] Cosicché «la certezza "obiettiva" (*certainty*) di una proposizione virtualmente dipende dalla situazione mentale "soggettiva" (*certitude*) della persona che la considera».[124]

Il tratto più tipico della certezza «soggettiva» è l'«indefettibilità», ossia la persistenza e la durata nel tempo, che le deriva dal fatto che il suo oggetto è la verità; e la verità non può cambiare. Ciò non significa tuttavia che sia infallibile. Essa, infatti, non è un dono, come lo è l'infallibilità; ma una disposizione mentale che, in quanto umana, è suscettibile di errore: come può essere mia quella sicurezza che ne deriva, se so bene di essermi sbagliato in passato, quando fui certo di qualcosa che si è poi rivelata non vera? La risposta di Newman si fonda sulla funzione decisiva esercitata dal ragionamen-

---

[118] Ivi, 1173.
[119] Ivi, 1229.
[120] Ivi, 1393-1395 e 1455.
[121] Ivi, 1339.
[122] L. Obertello, *Conoscenza e persona nel pensiero di John Henry Newman*, Trieste 1964, 117 (46).
[123] J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1339.
[124] L. Obertello, *Conoscenza e persona nel pensiero di John Henry Newman*, 118; cfr. anche Id., *La* Grammatica dell'assenso *di John Henry Newman*, 89-91 e M.J. Ferreira, *Doubt and Religious Commitment. The Role of the Will in Newman's Thought*, Oxford 1980, 62-65.

to, poiché la certezza «soggettiva» è «un assenso deliberato dato espressamente dopo un ragionamento». La mia sicurezza proviene dal mio assenso libero e personale, ma ciò non esclude che il ragionamento che lo sostiene contenga degli errori, che tuttavia non sono così forti da impedire l'assenso.

La certezza, dunque, è collocata nell'intreccio di processi ragionativi, facoltà cognitive, stati interiori, pratiche, le quali tutte convergono nell'atto dell'assenso, 'libero' e responsabile, e per questo da esse non determinato. Il raggiungimento della certezza presuppone un lungo lavorio sul meccanismo che ne precede il guadagno: se non si regola l'orologio, la campana non batte l'ora esatta. Il senso della certezza si può chiamare, appunto, «la campana dell'intelletto», come la coscienza è la campana che annuncia il principio del giusto; e «che batta quando non dovrebbe è una prova che l'orologio è fuori uso, non la prova che la campana sarà inattendibile e inutile, anche quando ci arriverà aggiustata e regolata dalle mani dell'orologiaio».[125]

La libertà che Newman attribuisce all'assenso, infatti, è quella della persona che ragiona 'attivamente' e che porta con sé tutti i suoi diversi antecedenti, il che ne esclude l'arbitrarietà e, insieme, nega alla certezza la caratteristica di essere un'impressione 'passiva' esercitata sulla mente dall'esterno: essa, piuttosto, «è un *attivo* riconoscimento della verità delle proposizioni»[126]. In quanto tale, implica una decisione, che non è però orientata all'azione, come prevede l'uso comune del termine, ma ha un carattere teorico: si tratta della «decisione-che-x», non della «decisione-di-fare-x». È in questa dimensione che si gioca l'elemento personale del ragionamento associato alla certezza; cosicché «l'attivo riconoscimento che costituisce la certezza può essere una decisione per il fatto che non è costretto; è tuttavia una decisione indotta da un processo di razionale affermazione di prove, e indotta in un modo in cui non tutti i giudizi di dovere lo sono».[127]

4.2. Il «senso illativo»

Da quanto si è detto, sembra allora che nel complesso ci siano tre condizioni della certezza: essa segue all'indagine e alla prova; è accompagnata da un particolare senso di soddisfazione e di quiete intellettuale, ed è irreversibile. Va poi ricordato che è ottenuta per via non formale, attra-

---

[125] J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1239; cfr. ivi, 1241.
[126] Ivi, 1427.
[127] M.J. Ferreira, *Doubt and Religious Commitment*, 62.

verso il passaggio da dati concreti a conclusioni concrete. Del resto, molte delle nostre più ostinate ma anche più ragionevoli certezze «soggettive» dipendono da prove che sono non formali e personali, che vanificano la nostra capacità di analisi e che non si possono ridurre ad una norma logica. Newman fa così appello a quel «ragionamento personale» che non può esprimersi adeguatamente in forma mediata e che, tuttavia, garantisce la più assoluta certezza. Nel determinarlo, egli si richiama alla percezione «istintiva» delle conclusioni e al carattere morale e intellettuale della persona coinvolta. Ciò non significa rinunciare del tutto all'abilità della scienza argomentativa, ma subordinarla ad una logica più alta, che consideri il carattere multiforme e implicito dei processi ragionativi che conducono all'assenso, all'azione e alla certezza. Come Newman dimostra discutendo, fra l'altro, certe posizioni di Hume, Pascal e Montaigne,[128] tutto questo giustifica la funzione di un «*organon* vivente», che è «un dono personale, e non un mero metodo o calcolo».[129]

> Questo è il modo in cui ragioniamo di solito, trattando le cose direttamente, e come stanno, una ad una, nel concreto, con un potere intrinseco e personale, non con l'adozione cosciente di uno strumento o espediente artificiale; e viene esemplificato in modo particolare sia negli uomini non istruiti sia negli uomini di genio, – in coloro che non sanno niente di aiuti e regole intellettuali, e in coloro che non se ne occupano per niente, – in coloro che sono senza o al di sopra della disciplina mentale. Come la poesia autentica è una manifestazione spontanea del pensiero, e quindi appartiene tanto alle menti primitive quanto a quelle dotate, mentre nessuno diventa poeta semplicemente in virtù dei canoni della critica, così questo ragionare non scientifico, a volte essendo una facoltà naturale, non coltivata, a volte avvicinandosi ad un dono, a volte un'abitudine acquisita e una seconda natura, possiede una fonte più alta della norma logica, – "nascitur, non fit".[130]

Questa specie di istinto agisce nel contadino che sa prevedere il tempo come nel medico che sa diagnosticare le malattie, nell'avvocato come nell'investigatore, in Newton come in Napoleone, nel senso morale come nella fede religiosa. Esso non dipende dal livello dell'istruzione, ma, per così dire, dal talento che ognuno dimostra per natura in un certo ambito

---

[128] Cfr. J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1361-1375.
[129] Ivi, 1381.
[130] Ivi, 1405.

piuttosto che in un altro, cosicché un matematico non è tagliato per ciò che fa lo storico, né lo scienziato per le materie giuridiche: «invece di aver fiducia nella scienza logica, dobbiamo aver fiducia nelle persone, vale a dire in coloro che per lunga consuetudine con la loro materia hanno il diritto di giudicare»; dobbiamo «dipendere dalla pratica e dall'esperienza più che dal ragionamento».[131]

Questa facoltà, o funzione, è il «senso illativo», concettualmente ricavato dalla virtù dianoetica della *phronesis* aristotelica:

> Che cosa significa essere virtuosi, come accade che otteniamo la retta idea e il retto modello della virtù, come accade che ci avviciniamo nella pratica al nostro modello, che cos'è giusto e sbagliato in un caso particolare: per rispondere appieno e con precisione a queste e simili domande, il filosofo non ci rinvia ad alcun codice di leggi, né ad alcun trattato morale, perché non è stata scritta né può essere scritta alcuna scienza della vita, applicabile al caso di un individuo. […] Un sistema etico può fornire leggi, regole generali, principi guida, un certo numero di esempi, suggerimenti, punti di riferimento, limiti, moniti, distinzioni, soluzioni di difficoltà critiche e angoscianti; ma chi li deve applicare al caso particolare? A chi possiamo rivolgerci, se non all'intelletto vivo, il nostro o quello di un altro? […] L'oracolo autorevole, che deve decidere il nostro percorso […] è posto nella mente dell'individuo, che così è la propria legge, il proprio maestro, e il proprio giudice in quei casi particolari di dovere che per lui sono personali. Proviene da un'abitudine acquisita, benché abbia la sua prima origine nella natura stessa, e sia formato e maturato dalla pratica e dall'esperienza; e si manifesta non in un'ampia visione, in una comprensione filosofica delle relazioni reciproche del dovere verso il dovere, o nella coerenza dei suoi insegnamenti, ma è una capacità sufficiente all'occasione, quella di decidere che cosa si deve fare qui e ora, da parte di questa data persona, in queste determinate circostanze.[132]

In questo ambito vale il principio, secondo il quale «ogni persona che ragioni, è il suo proprio centro»,[133] così com'è, non come dovrebbe essere: «Sono ciò che sono, o non sono niente. [...] La mia unica preoccupazione è di accertare ciò che sono, per fare in modo di usarne».[134]

---

[131] Ivi, 1423.
[132] Ivi, 1441-1443.
[133] Ivi, 1427.
[134] Ivi, 1431.

Del senso illativo è proprio un carattere di «elasticità» nell'applicarsi ai casi individuali, cosicché vale il paragone di Aristotele con la regola del muratore di Lesbo, che non era né di ferro né di legno, ma di piombo, per potersi adattare alla superficie irregolare delle pietre che egli andava mettendo l'una sull'altra.[135] A ciò va aggiunta la funzione di unità e di sintesi, in quanto il senso illativo presenzia a tutto il procedimento ragionativo, dall'inizio alla fine, dalle premesse alla loro discussione alla conclusione. Esso è l'atto unificante dell'istinto inteso come ragione «implicita», che coglie la connessione fra le premesse e la conclusione «senza pensarci». Taluni, definendolo «senso inferenziale», lo hanno chiamato «l'*a priori* psicologico e vivente della conoscenza [...] la perfezione della ragione; capacità discriminante e sintetica, è l'anima del dinamismo spirituale dell'uomo. È la capacità che ha l'uomo di progettare se stesso, per usare un termine contemporaneo, al di là del se stesso naturale, del proprio-essere-di-fatto. Essendo il "metodo" del ragionare comune, quotidiano, è anche il metodo della filosofia, che è l'espressione "tecnica" del senso comune, e non si attribuisce, almeno di solito, un metodo particolare».[136]

Le grandi e numerose differenze che si constatano fra le persone non dimostrano tuttavia, osserva Newman, «che non esiste alcuna verità oggettiva, perché non tutti gli uomini ne sono in possesso; o che non siamo responsabili delle associazioni che indichiamo, e delle relazioni che attribuiamo agli oggetti dell'intelletto. Ma questo ci suggerisce che nelle nostre differenze esiste qualcosa di più profondo del caso fortuito di circostanze esterne; e che abbiamo bisogno dell'intervento di un potere più grande dell'insegnamento umano e dell'argomento umano, per rendere vere le nostre credenze e concordi le nostre menti».[137]

5. Le prove della storia del Cristianesimo

In ambito religioso, le probabilità antecedenti che il senso illativo mette

---

[135] Ivi, 1445; cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1137a 36-1138a 3, 254-256.

[136] L. OBERTELLO, *Conoscenza e persona nel pensiero di John Henry Newman*, 131-132. «Il senso illativo effettua il delicato lavoro di raccordare tra di sé queste probabilità indipendenti che a poco a poco, convergendo in unità indicativa, conducono a una realtà concreta. Aderente da un lato alla realtà dell'oggetto, e come si voglia dire del termine della conoscenza, attraverso le informazioni multiformi che gli provengono dalle probabilità, il senso illativo aderisce dall'altro anche alla realtà della persona e della conoscenza» (ivi, 141).

[137] J.H. NEWMAN, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1479.

insieme, agiscono su una situazione esistenziale che nella vita della persona è sensibile alla presenza di Dio, come un presentimento della Rivelazione divina. Esse vanno dagli inizi della storia del popolo ebreo, origine del Cristianesimo, alla sua elezione da parte di Dio, dalle profezie della venuta del Messia fino al loro compimento nell'Incarnazione di Gesù Cristo e nel Suo sacrificio.

Se queste «probabilità» sono ragioni dell'avvicinamento di una persona a Cristo, resta da individuare quali siano le «probabilità» che rendono ragionevole aderire totalmente al Cristianesimo, facendosi carico della sua affermazione e diffusione nel mondo, anche a costo di subire la persecuzione fino al martirio. Nell'assolvere a questo compito, Newman confuta le risposte provenienti dalla ricerca storica, in particolare quelle di Edward Gibbon (1737-1794), che riduceva il fenomeno in questione a cinque cause umane: «l'ardore dei cristiani, ereditato dagli ebrei, la loro dottrina di una condizione futura, la loro pretesa di un potere miracoloso, le loro virtù, e la loro organizzazione ecclesiastica».[138] A questa tesi Newman oppone l'indagine sulle spiegazioni rese dagli stessi cristiani, strada che Gibbon non percorreva, evidentemente perché non possedeva quella sensibilità religiosa né quella formazione interiore che sarebbero stati requisiti necessari nella preparazione alla fede.[139]

La prima spiegazione che in questo modo Newman individua, è la fedeltà a Cristo: dopo la Sua morte, infatti, i Suoi discepoli «"predicavano Cristo": chiamavano gli uomini a credere, a sperare e a porre i loro affetti in quel Liberatore che era venuto e se n'era andato; e lo strumento morale con cui li persuadevano a fare così, era una descrizione della vita, del carattere, della missione e del potere di quel Liberatore, una promessa della Sua invisibile presenza e protezione qui, e della Sua visione e fruizione in un'altra vita. Dall'inizio alla fine per i cristiani, come per Abramo, Egli stesso è il centro e la pienezza della Provvidenza. Essi, come Abramo, "vedono il Suo tempo, e sono felici"».[140]

Le conseguenze di questa predicazione vengono presentate da Newman in associazione a due degli elementi che egli indica come essenziali all'assenso: l'immagine-immaginazione e il coinvolgimento della persona che crede. Coloro che ascoltano la predicazione dei discepoli di Cristo, infatti, non lo conoscono personalmente; ma, in virtù dell'immagine che di

[138] Ivi, 1619. Per la confutazione, cfr. ivi, 1619-1627.
[139] Ivi, 1627-1629.
[140] Ivi, 1629-1631.

Lui si imprime nella loro mente attraverso le parole dei Suoi predicatori, essi si convertono e credono, 'come se vedessero'. In termini fenomenologici, potremmo dire che l'immagine intensifica, vivifica, rafforza, inducendo un assenso totale da parte della persona che ne è colpita.[141] È su questo fondamento che si può creare la comunità dei credenti, interpellati «uno ad uno»: l'idea di Cristo, l'immagine che si imprime nella mente di ognuno, la risposta all'«unico grande bisogno della natura umana», che è la domanda di senso.

Si snoda da qui la dimostrazione di Newman che l'idea di Cristo è il principio di conversione e fratellanza, e che essa ottenne il maggior successo fra le persone delle classi inferiori, fra gli emarginati dell'Impero. Ma questo stesso percorso non sarebbe praticabile se non si riconoscesse che, «senza la mano di Dio», quell'idea nuova e sempre uguale a se stessa non avrebbe potuto penetrare nella mente degli uomini fino ad edificare il Cristianesimo come si è andato sviluppando nella storia. È in quella «mano di Dio» che consiste la novità della religione rivelata rispetto alla religione naturale:

> La fede teologale poggia sulla natura, ma la trascende. Essa non è data dalla natura, ma dallo Spirito che instaura nel credente il ciclo della vita divina, ossia della vita nella sua realtà ultima, più piena e più vera: l'amore che procede dal Padre verso il Figlio e dal Figlio verso il Padre tramite lo Spirito.[142]

III. Comprendere la fede per comprendere la ragione?

Quanto alla natura della fede, a prima vista le posizioni di Kierkegaard e di Newman sembrano presentare più differenze che somiglianze. Kierkegaard, infatti, sostiene che la fede sia un «salto» che mette la ragione sotto scacco; mentre Newman le attribuisce addirittura il carattere di «esercizio della ragione». L'uno associa la fede alla «passione», che comporta incertezza e rischio; anzi, l'unico tratto «oggettivo» del credere in Dio è proprio l'incertezza. L'altro, analizzando il procedimento mentale che si risolve nell'atto di fede (la «grammatica» dell'assenso), fa coincidere la fede con una certezza morale inattaccabile, sostenuta da prove popo-

---

[141] Ivi, 1631.
[142] L. OBERTELLO, *La* Grammatica dell'assenso *di John Henry Newman*, 113.

lari, pratiche e personali. L'uno àncora la fede all'angoscia che salva, alla consapevolezza che davanti a Dio l'uomo è inevitabilmente peccatore: è il «cavaliere della fede» che a tutto rinuncia per tutto riavere. L'altro assegna la fede al novero dei movimenti che la mente compie ordinariamente, nella vita concreta di ogni giorno, quando crede che le cose siano in un modo piuttosto che in un altro: le persone non istruite ne sono il modello, nella misura in cui «procedono in base a fondamenti che non adducono, o non possono addurre, o, se lo potessero, non potrebbero tuttavia provare che sono veri, in base a fondamenti latenti o antecedenti che assumono per dati».[143]

Eppure tutto ciò non basta a classificare Kierkegaard fra i 'fideisti', ossia fra coloro che sostengono che la fede non ha bisogno di alcuna forma di razionalità, poiché non è materia di un mero assenso nozionale, ma è una condizione interiore di fiducia e di abbandono a Dio piuttosto che ad una sequenza di proposizioni che Lo riguardano. Cosicché la fede e l'assenso nozionale si escludono a vicenda, dato che la ragione implica un'oggettività e un distacco che sono propri della scienza e che la allontanano dall'appassionato coinvolgimento personale richiesto dalla fede.[144]

Né basta a catalogare Newman fra i 'fondazionalisti' o 'evidenzialisti', ossia fra coloro che ritengono che credere in Dio sia razionalmente accettabile solo se a suo sostegno c'è un'adeguata evidenza nella forma di una buona argomentazione logica; o più in generale se c'è una ragionevolezza intrinseca alla credenza. In altri termini, si tratterebbe di accertare in base a quali ragioni si possa credere in Dio e di individuare le prove che la ragione può addurre a sostegno della fede.[145]

Se dunque Kierkegaard non è un 'fideista' e Newman non è un 'fondazionalista', allora fra loro si apre uno spazio in cui è possibile individuare delle affinità apparentemente inaspettate. La più evidente è costituita dalla centralità che entrambi, pur nella rispettiva originalità, attribuiscono alla 'persona' rispetto al riconosciuto primato di Dio e della Sua Verità.

---

[143] J.H. Newman, *Quindici sermoni*, 399.

[144] Cfr. T. Penelhum, *Fideism*, in *A Companion to Philosophy of Religion*, a cura di P.L. Quinn, C. Taliaferro, Oxford 2004, 376-382: 377-378. In proposito cfr. D. Antiseri, *Relativismo, nichilismo, individualismo. Fisiologia o patologia dell'Europa?*, Soveria Mannelli 2005 e D. Antiseri, G. Vattimo, *Ragione filosofica e fede religiosa nell'era postmoderna*, Soveria Mannelli 2009.

[145] Cfr. A. Plantinga, *Reformed Epistemology*, in *A Companion to Philosophy of Religion*, 383-389; cfr. M. Micheletti, *Filosofia analitica della religione. Un'introduzione storica*, Brescia 2002, 93-124.

In Kierkegaard la persona si declina nell'esistenza del singolo, solo davanti a Dio, come ben attesta il caso di Abramo che, a differenza di Agamennone, che nel dolore è sostenuto dalla propria comunità, sale sul monte Moria portando dentro di sé l'angoscia dell'obbedienza al comando divino. Nella sua solitudine, colui che compie il «salto» della fede è epico e tragico insieme, il «cavaliere della fede». L'angoscia forza la vita ordinaria nella scelta straordinaria di credere. Nel contempo, essa conduce ciascuno, nel suo isolamento, alla propria intima natura di peccatore al cospetto di Dio. Questa è l'angoscia che salva.

In Newman la natura della persona si esprime nel principio dell'egotismo:

> Se non posso supporre che esisto, e in modo particolare, ossia con una particolare costituzione mentale, non ho niente su cui speculare, e farei meglio a metter da parte la speculazione. Tale quale sono, è il mio tutto; questo è il mio essenziale punto di vista, e lo si deve prendere per dato; altrimenti, il pensiero non è che un vano divertimento, che non merita preoccupazione. […] Sono ciò che sono, o non sono niente.[146]

L'idea di persona che Newman ricava dal principio dell'egotismo, si colloca sulla linea della tradizione del personalismo cristiano originato dalla definizione boeziana di persona come «sostanza individuale di una natura razionale».[147] Essa, rifacendosi alle *Categorie* di Aristotele, in cui la 'sostanza' indica l'individuo particolare e determinato, enfatizza il carattere *individuale* della sostanza «persona», unica, incomunicabile, singolare e irripetibile, piuttosto che la sua natura *razionale*. La persona, perciò, pur possedendo la natura razionale, non è riducibile ad una individualità concreta e determinata da essa in-formata; piuttosto, sarà la persona a in-formare quella natura razionale, in virtù della propria irripetibile individualità. È quanto coglie Tommaso d'Aquino sulla scorta di Severino Boezio, quando scrive: «Il nome di persona non è posto a significare un individuo rispetto alla sua natura, ma a caratterizzare una cosa che sussiste in tale natura».[148] Persona, dunque, come individualità concreta, di cui la natura razionale è predicato. È quanto ritroviamo in Newman in un passo che vale la pena di citare:

---

[146] J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1431.

[147] S. Boezio, *Liber de persona et duabus naturis contra Eutychen et Nestorium*, in J.-P. Migne, *Patrologiae cursus completus, Series Latina*, LXIV, Paris 1847, 1337-1354: 1343.

[148] Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 30, a. 4.

> Un uomo differisce da un animale, *non solo per la razionalità, ma per tutto ciò che è*, anche per quegli aspetti in cui egli è più simile ad un animale; cosicché il suo intero io, la carne, le membra, il carattere, la vita, la ragione, il sentimento morale, l'immortalità e tutto il resto, sono la sua reale *differentia*, rispetto ad un cavallo o un cane».[149]

Del resto, è nella concreta esistenza soggettiva della persona che si dà la certezza oggettiva, ossia la verità delle proposizioni; è l'*assenso reale* la forma con cui ad essa la persona aderisce in virtù di quel particolare giudizio sulla realtà che Newman chiama «senso illativo». Così, benché diversa sia la valutazione individuale delle argomentazioni probabili che sostengono l'atto di fede di ognuno, tuttavia la verità o falsità oggettiva delle proposizioni resta impregiudicata. La verità universale non può che incarnarsi nella determinatezza irripetibile e incomunicabile di ogni singola persona concreta. In Newman la tensione drammatica dell'*aut-aut* di Kierkegaard si risolve nella polarità di certezza «soggettiva» (*certitude*) e certezza «oggettiva» (*certainty*), in cui si compie la sintesi di storia personale e verità universale.

Alla centralità dell'esperienza personale della fede, sia in Kierkegaard sia in Newman, si accompagna la sua «preparazione». La fede non è un'improvvisa folgorazione, per quanto a volte possa apparire tale. Per Kierkegaard essa è l'«immediatezza dopo la riflessione»; per Newman, l'esito di «probabilità antecedenti», di cui chi crede non è del tutto o per niente consapevole. A dire che, poiché vi è coinvolta 'tutta' la persona, l'atto di fede non può essere parziale né può mobilitare solo una delle facoltà personali. Piuttosto, esso è accompagnato da un lavorio profondo e sottile che attraversa tutta l'interiorità e si manifesta esteriormente in azioni che ne sono testimonianza, come attestano le stesse biografie di Kierkegaard e di Newman. È questo il significato di un assenso che non ha gradi, che non è nozionale né intellettuale né astratto, ma reale, morale e concreto: per Newman, «una prova mutila e difettosa basta alla persuasione dove il cuore sia vivo; ma una prova morta, per quanto perfetta, non può che dar forma ad una fede morta»;[150] per Kierkegaard, benché la fede, in quanto inizio assoluto, preceda le azioni, tuttavia essa è preparata da una «situazione esistenziale», ossia dal «rischio» che l'uomo assume credendo, dopo di che egli esiste dentro la fede.[151]

---

[149] J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, 1321 (corsivo mio).
[150] Id., *Quindici sermoni*, 377.
[151] S. Kierkegaard, *Diario*, VIII. *1850-1851*, 3415, 3419 (223-225).

Nella preparazione del cuore alla fede, fondamentale è l''amore', vero principio moderatore dell'euforia antropocentrica: per Kierkegaard, «colui che teme Dio può ben sentirsi peccatore, ma colui che in verità ama, si sente più peccatore di quanti altri mai»[152]; per Newman, la fede «è in se stessa un atto intellettuale, e deriva il suo carattere dalla disposizione morale di colui che agisce. È perfetta, non per educazione intellettuale, ma per obbedienza. [...] è una supposizione, ma la supposizione di una mente seria, misurata, pensosa, pura, affettuosa e devota. Essa agisce perché è la fede; ma la direzione, la fermezza, la coerenza e la precisione delle sue azioni, le derivano dall'amore».[153]

Va infine rilevato che sia Kierkegaard sia Newman ancorano la fede alla storia e alla tradizione del Cristianesimo, preoccupati entrambi di salvaguardarne l'autenticità del messaggio.

Kierkegaard lo fa riconoscendo il carattere storico sia di Cristo sia della scelta di fede che ciascuno compie nel proprio tempo umano, contingente e finito. E tuttavia, nell'assumere Cristo come modello, egli annulla i diciotto secoli che da Lui lo separano, sottoponendo così la storia al giudizio dell'Eternità che in essa irrompe con l'Incarnazione.

Quanto a Newman, due sono i concetti che mediano il suo rapporto alla tradizione, 'sviluppo' e 'immaginazione', ai quali non possiamo che accennare molto brevemente. La tradizione non è che lo sviluppo di un'idea, che nel corso della storia si declina in molteplici forme, secondo una dialettica di immutabilità e variabilità: essa, infatti, rimane ciò che fu all'inizio, ma si manifesta in situazioni storiche sempre diverse, che ne sono, per così dire, l'abito esteriore, e di cui essa è il principio motore. Lo sforzo del credente è di individuare nella diversità delle manifestazioni storiche dell'idea la fedeltà e la coerenza con quel principio, che mai si può cogliere nella sua purezza originaria. Il che non significa che il suo sviluppo sia la storia della sua corruzione, ma la necessaria e imprescindibile mediazione umana.[154]

In ciò si esercita l'immaginazione, una facoltà «inventiva» e «compositiva» che intensifica la forza dell'assenso, rendendolo più energico, perché ci induce a darlo «come se vedessimo», come se la realtà alla quale diamo l'assenso fosse davanti ai nostri occhi. È quanto accadeva a coloro che ascoltavano la predicazione dei discepoli di Gesù Cristo: essi non lo conoscevano di persona, eppure, grazie all'immagine che di Lui le parole dei

---

[152] Ivi, IV. *1847-1848*, 160.
[153] J.H. Newman, *Quindici sermoni*, 461.
[154] Id., *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, ed. it. a cura di L. Obertello, Milano 2002.

predicatori imprimevano nella loro mente, si convertivano e credevano 'come se vedessero'.

La funzione centrale che Newman attribuisce all'immaginazione rispetto all'atto dell'assenso è emblematica della contiguità del suo pensiero sia alla tradizione empiristica, per quanto egli nella sostanza se ne allontani, sia a certe suggestioni romantiche provenienti soprattutto dalle teorie di Coleridge. L'immaginazione, infatti, è l'indispensabile *trait-d'union* fra la realtà esterna alla mente e la mente stessa; è la facoltà che fa vivere le cose nell'interiorità del soggetto, rappresentandole, grazie alla memoria, non come astrazioni ma come immagini. E tuttavia, per Newman, essa non consiste nella semplice riproduzione della realtà nella forma delle immagini ad essa fedeli né nella invenzione di allegorie, similitudini, metafore e altre associazioni del genere. Piuttosto, nel suo rappresentarci la realtà come se vedessimo e nel dare con ciò energia al nostro assenso, essa non è lontana dalla viva facoltà della percezione che Coleridge chiama *imagination,* così come la concezione newmaniana dell'assenso trova corrispondenza nell'identità di credere e comprendere affermata dal poeta romantico: sono la stessa cosa, ma in periodi diversi della crescita dell'uomo.[155] Ciò ci aiuta a capire «come un contadino possa legittimamente sostenere una credenza che non può spiegare, oppure come si possa dire che un agnostico, che non riesce a professare una credenza, abbia fede – per quanto la sua predisposizione possa essere inconscia o inibita».[156]

Pur nelle loro differenze, Kierkegaard e Newman condividono soprattutto un aspetto fondamentale proprio della cultura che potremmo definire «post-romantica»: il ridimensionamento delle pretese della ragione speculativa.

Kierkegaard procede alla liquidazione della verità «oggettiva» della teologia razionalistica e dell'hegelismo in nome della verità «soggettiva» dell''esistenza'. Egli apre così la strada alle filosofie dell'esistenza, che si svilupperanno proprio a seguito della cosiddetta «Kierkegaard-Renaissance» dopo la prima guerra mondiale.[157] La sua riflessione sulla fede si traduce in una riflessione sulla ragione: la ragione metafisica e teologica subisce lo scacco del paradosso al quale giunge il pensiero che si dimostra ad essa irriducibile. La mente umana continua a pensare fino al limite del pensabi-

---

[155] Cfr. S.T. COLERIDGE, *Sussidi per la riflessione*, 1526-1527.

[156] J. COULSON, *Religion and Imagination. "In aid of a grammar of assent"*, Oxford 1981, 11; cfr. I. KER, *The Achievement of John Henry Newman*, 69-70.

[157] Cfr. C. CIANCIO [et alii], *In lotta con l'angelo. La filosofia degli ultimi due secoli di fronte al Cristianesimo*, Torino 1989.

le, urtandoci contro, pensando ciò che pensare non si può e comprendendo ciò che comprendere non si può.[158]

Da parte sua, Newman amplia l'idea di ragione, fino a prefigurare una forma di razionalità propria della fede, che egli definisce, infatti, un «esercizio della ragione». In ciò è fondamentale la già ricordata distinzione fra «ragione implicita» e «ragione esplicita»:

> L'atto mentale, ad esempio, con cui una persona non istruita crede nella salvezza proveniente dal Vangelo, in base alla parola del suo maestro, può essere analogo all'esercizio della sagacia di un grande statista o generale, in quanto la grazia soprannaturale fa per la ragione non coltivata ciò che il genio fa per loro.[159]

Newman descrive il funzionamento della ragione affidandosi ad un'analogia di grande efficacia:

> La mente vaga qua e là, e si distende, e avanza ad una velocità che è diventata proverbiale, e con una sottigliezza e una versatilità che confondono ogni indagine. Essa passa da un punto all'altro, conquistandone uno con un'indicazione; un altro in base ad una probabilità; poi servendosi di un'associazione; poi facendo ricorso ad una legge accettata; poi ancora ricorrendo ad una testimonianza; e affidandosi ad un'impressione popolare, a un istinto interiore, o ad un oscuro ricordo; e così fa progressi in modo non dissimile da uno scalatore su una ripida parete, che, con occhio svelto, mano pronta e piede fermo, ascende come egli stesso non sa, per doti personali e in base all'esperienza, piuttosto che in base a regole, senza lasciare traccia dietro di sé, e incapace di insegnarlo ad altri. Non è troppo dire che i passi attraverso i quali i grandi geni scalano le montagne della verità, per gli uomini in generale sono tanto insicuri e precari, quanto l'ascesa di un esperto rocciatore su una vera roccia scoscesa. Si tratta di una via che soltanto loro possono prendere; e la sua giustificazione si trova nel loro successo. E tale è in particolare il modo in cui tutti gli uomini, dotati o non dotati, di solito ragionano, – non in base a regole, ma in base ad una facoltà interiore.[160]

---

[158] Cfr. L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, tr. it. di A.G. Conte, Torino 1980³.
[159] J.H. Newman, *Quindici sermoni*, 407.
[160] Ivi, 471-473.

Il che presuppone l'idea che la vita della cosiddetta «mente» non si esaurisca nell'esercizio della ragione speculativa. In questo Newman, non meno di Kierkegaard, si colloca nella linea del romantico Coleridge fino alla filosofia dell'azione di Blondel;[161] ma, a differenza di Kierkegaard, egli insiste sui meccanismi profondi e inconsapevoli della mente, che coinvolgono il volere e il sentire. È una prospettiva di pensiero che nel corso della seconda metà dell'Ottocento si sviluppa in gran parte dell'Europa, e che unisce insieme personalità apparentemente molto distanti fra loro. Si leggano, ad esempio, queste righe di Dostoevskij:

> La ragione, signori, è una bella cosa, non se ne discute, ma la ragione è soltanto ragione e soddisfa soltanto la facoltà raziocinativa dell'uomo, laddove il volere è manifestazione di tutta la vita, ossia di tutta la vita dell'uomo, ragione e sue prurigini comprese. E sebbene la nostra vita, in tale manifestazione, risulti spesso essere molto misera cosa, ma è però sempre la vita, e non già solamente un'estrazione di radice quadrata, ed è per esempio del tutto naturale che io voglia vivere soddisfacendo a tutte le mie facoltà vitali e non alla sola facoltà raziocinativa, ossia alla ventesima forse parte sull'intera somma delle mie facoltà vitali. [...] La ragione sa soltanto quello che le è riuscito di conoscere [...], mentre la natura umana agisce tutta intera, con tutto quanto contiene in sé, coscientemente e incoscientemente, e se anche mentisca vive però.[162]

Il confronto fra Kierkegaard e Newman, dunque, consente di riflettere sulla natura della fede e, attraverso la sua comprensione, di comprendere la natura della ragione. È impresa quanto mai necessaria in un'età, come la nostra, dominata, da un lato, dalla iper-specializzazione scientifica e tecnologica retta da una razionalità formale, procedurale, strategica e strumentale, e, dall'altro, da un'emotività vitalistica e incontrollata.

In nome della fede e della ragione, si può tentare perciò di mantenersi fedeli al socratico «Conosci te stesso»: vigilare su se stessi per aprirsi agli altri e all'Altro. Una ragione che salva?

---

[161] Cfr. S. Prickett, *Romanticism and Religion. The Tradition of Coleridge and Wordsworth in the Victorian Church,* Cambridge 1976, soprattutto 174-210, oltre all'Appendice *Wordsworth and Kierkegaard*, 268-278; cfr. anche *La filosofia dell'azione di John Henry Newman e Maurice Blondel*, in G. Reale, D. Antiseri, *Storia della filosofia*, 10. *Fenomenologia, esistenzialismo, filosofia analitica e nuove teologie*, Milano 2008, 397-403.

[162] F. Dostoevskij, *Ricordi dal sottosuolo*, tr. it. di T. Landolfi, Milano 1975, 46-49.

IN MEMORIAM

Damiano Damiani

Andrea Crozzoli

Era il 1922 e l'Italia si avviava ad una svolta carica di conseguenze (è del 28 ottobre di quell'anno la "Marcia su Roma") quando a Pasiano di Pordenone il 23 luglio nasceva Damiano Damiani. Qualche mese prima, dello stesso anno, a Casarsa festeggiavano Susanna Colussi, sposata a Carlo Alberto Pasolini, divenuta mamma del primogenito Pier Paolo (il 5 marzo).

Due cineasti la cui etica e poetica è stata, poi, profondamente segnata dalle comuni radici friulane.

Damiano Damiani, negli anni Trenta del secolo scorso, dal Friuli si sposta a Milano dove frequenta l'Accademia di Brera e dove entra in contatto con insegnanti pittori come Carrà, Funi e Messina.

Nell'immediato dopoguerra, per Strelher e Grassi del Piccolo Teatro di Milano, realizza la prima locandina del prestigioso teatro, oltre a disegnare delle strisce di fumetti per la storica rivista 'l'Asso di Picche' di Hugo Pratt. Pratica per un brevissimo periodo anche il pugilato e lavora negli anni Cinquanta per la Bolero Film-Mondadori ad una serie di fotoromanzi. Dopo aver attraversato il fumetto e il fotoromanzo approda naturalmente al cinema: «La cosa più importante era fornire alle masse sempre più vasti strumenti di lettura, per contribuire così alla loro emancipazione» dichiarerà trasferendosi a Roma, dove diventa sceneggiatore per le opere di Fernardo Cerchio e Viktor Tourjansky e, senza i filtri intermedi che danno visioni ovattate o oniriche, regista del documentario *La banda d'Affori* cui nel 1954 segue *Le giostre*.

Conosce e frequenta quel gruppo di talentuosi autori che si chiamano Comencini, Lattuada e Olmi. Passionale, curioso, con il gusto per la polemica, a trentotto anni passa al lungometraggio di finzione realizzando lo stesso anno *Il rossetto*, ispirato alla storia vera di una ragazza che assiste all'omicidio di una donna e s'innamora dell'assassino che la usa per sfuggire alla giustizia con Pietro Germi, nel ruolo del commissario, e *Il sicario*, un *noir* sul marcio di certa borghesia italiana senza scrupoli, interessata solo ad arricchirsi. Una dimostrazione della sua idea di cinema: non solo espressione artistica, ma anche mezzo di denuncia sociale, che mostra senza censure la normalità con cui molti vivono la violenza, il potere asservito al proprio interesse, le ingiustizie.

Damiani, nel segno della passione civile, piace ai critici, incassa al botteghino e riceve le lodi della sinistra laica. Un americano a Roma, lo potremmo definire per il suo amore per il cinema statunitense. Damiani è, infatti, capace di passare con estrema agilità da un genere all'altro, ricreando nei suoi lavori il respiro delle grandi narrazioni hollywoodiane. Dopo *La rimpatriata*, del 1963, una delle sue regie più significative con protagonista un indimenticabile Walter Chiari, vincitore del premio Fipresci, dove indaga sulla borghesia dell'epoca attraverso una rimpatriata tra vecchi amici, che con malinconia pensano a ciò che sono diventati e a ciò che avrebbero voluto essere; lo stesso anno dirige *La noia*, ispirato all'omonimo romanzo di Alberto Moravia con due attrici come Catherine Spaak e Bette Davis.

Damiano Damiani viene, via via, sempre più affermandosi per il suo carattere friulano, dalla severa dirittura morale, che lo porterà a spendere tutta la sua vita nel segno della passione civile e dell'impegno.

Impegno che prosegue anche nelle incursioni nel cinema di genere come il *western*, dove con *Quién sabe?*, del 1966, Damiano Damiani codifica e formalizza quel sottogenere chiamato "Tortilla-Western" o "Zapata-Western", cioè lo Spaghetti-Western ambientato durante la rivoluzione messicana del 1910/1917. Svolge, quindi, un ruolo fondamentale col suo capolavoro *Quién sabe?* che è un film storico più che un *western* in senso stretto, ed è anche la pellicola più esplicitamente allegorica, dove il discorso

politico, che da sempre costituisce la peculiarità di Damiani, è qui ancora più marcato. La metafora dell'intervento degli Stati Uniti (e della CIA) in America Latina in quegli anni viene messa in scena da Damiani nella rivoluzione messicana e, soprattutto, nel finale dove Gian Maria Volonté, uccide glaciale e senza tradire nessuna emozione l'americano Lou Castel, con l'indimenticabile scambio di battute: «Perché?» «Quién sabe?» (Chi lo sa?). Il film ha un successo enorme, oltre al divieto ai minori di 18 anni per l'eccessiva violenza e il taglio politico e anticlericale, ma Damiani, come spesso ha fatto e farà lungo tutta la sua carriera, non si fossilizza, anzi vuole esplicitare più apertamente il "cinema di impegno politico-civile". Grazie alla sua capacità di spaziare in maniera disinvolta tra vari generi, sempre con grande professionalità, riconosciuta maestria e perfetta cura dei dettagli, nel 1968 Damiani, seguendo il suo impulso di confrontarsi con opere che siano espressione di impegno civile, realizza *Il giorno della civetta*, dal romanzo di Leonardo Sciascia, un film intensamente drammatico, interpretato da Franco Nero e Claudia Cardinale. Il regista, dietro la macchina da presa, da buon friulano, libera tutta la sua passione di cittadino nel denunciare i rapporti, non sempre limpidi, tra istituzioni e criminalità. Ne esce uno spaccato sociale in cui convivono politica, mafia e omertà. Scriverà lucidamente molti anni dopo (marzo 1996) su «La Rivista del Cinematografo»:

> Lo sviluppo possente di questa "organizzazione" avviene negli anni '60 e '70 in concomitanza col Boom: è sulla costruzione delle opere pubbliche e private che la mafia si arricchisce a dismisura. Con l'avvento della droga, poi, diventa una vera e propria potenza economica. Ma il motivo più grande e determinante della sua espansione è il rapporto con le forze politiche. Certe degenerazioni politiche hanno prodotto potere mafioso e da questo, a loro volta, hanno preso forza.

Conserverà sempre, verso il potere, un atteggiamento severo, considerando altresì che nel 1968 Damiani era molto in anticipo, rispetto agli altri intellettuali, nell'intercettare la voglia di pulizia e la crescente indignazione dell'opinione pubblica, unita alla sfiducia verso il potere.

Damiani continuerà negli Anni '70 la sua battaglia contro il potere con film come *Confessioni di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica*, *L'istruttoria è chiusa: dimentichi*, *Perché si uccide un magistrato*, *Io ho paura*, *Un uomo in ginocchio*, *L'avvertimento*, tutti film che rimangono come esempio indelebile di impegno e passione civile, di un *mix* riuscito di codici popolari e di denuncia delle storture del sistema e del potere.

Saranno anche gli anni in cui Damiani con il film *La moglie più bella*, lancia una nuova diva come Ornella Muti e con *Girolimoni, il mostro di Roma*, del 1972, offre a Nino Manfredi uno dei suoi più intensi ruoli tragici nei panni di Gino Girolimoni, fotografo romano accusato negli anni '20 d'aver ucciso delle bambine, e poi segretamente scarcerato per mancanza di prove. Nel 1973 Damiani si cimenta anche come attore per Florestano Vancini nel film *Il delitto Matteotti* dove interpreta Giovanni Amendola.

Questa sua propensione ad un cinema civile lo porterà nel 1984 a dirigere, con un *exploit* irripetibile, la prima edizione de *La Piovra*, ancora oggi tra le cose più belle prodotte dalla Rai. Lo sceneggiato televisivo, entrato nella storia della televisione come archetipo di tutte le *fiction* sulla lotta alla mafia, con il commissario Cattani interpretato da Michele Placido, incollò davanti al teleschermo 15 milioni di telespettatori, iniziando una saga, con altri nomi alla regia, durata dieci stagioni. La televisione scopre così un nuovo eroe, una versione moderna del capitano interpretato da Franco Nero ne *Il giorno della civetta* anche se con un linguaggio decisamente più *pop*, più televisivo dove i temi vengono semplificati a favore della spettacolarizzazione, ma la grinta di Damiano Damiani è ugualmente riconoscibile. Un fenomeno planetario, e il piccolo schermo non sarebbe stato più lo stesso, ma Damiani dirigerà solo quella prima serie, in quanto da sempre allergico alla coazione a ripetersi.

«Mi ha dato tutto, mi ha insegnato come nessuno mai che cos'è l'etica di questo lavoro» ha affermato Michele Placido.

Damiani ritorna nel 1985 al grande schermo con *Pizza Connection* ancora protagonista il suo attore feticcio Michele Placido e vince l'Orso d'Argento al Festival di Berlino. Mentre due anni dopo dirige *L'inchiesta* con Harvey Keitel nei panni di Ponzio Pilato. Ma a rimanere indelebile nella memoria del pubblico è la sua lotta contro la mafia, lotta per immagini, suoni e idee ben s'intende; lotta di uomo di cinema: «Vorrei protestare contro chi ha scritto la storia della mafia senza segnalare che è stato il cinema a svelarla come realtà negativa, laddove giornalismo e letteratura non l'avevano fatta» ebbe a dichiarare a suo tempo.

Nella vita privata Damiano Damiani era circondato da un coeso nucleo familiare: la moglie Rosi Zetti, i figli Cristina, Sibilla e Francesco, dove al primo posto, dopo l'affetto, c'era l'onestà personale e intellettuale che da sempre emanava questo anticonformista maestro che ha lasciato un segno, nella nostra epoca, della sua intelligenza, della sua fantasia, della sua creatività con la sua arte fatta di cinema, fumetti, fotoromanzi e pittura, dove sono racchiusi tutti gli elementi per una riflessione sulla nostra società.

La pittura, passione che Damiani ha coltivato da sempre, con una pro-

duzione pittorica che parte dagli inizi, negli anni Cinquanta, e che prosegue fino alla fine, con grandi tele, con figure originali, che sono state esposte, in una retrospettiva completa, durante l'omaggio che nell'ottobre del 2004 Cinemazero unitamente al Comune di Pasiano e di Pordenone hanno dedicato al maestro Damiano Damiani. Per l'occasione Cinemazero pubblicò anche la prima monografia su Damiano Damiani di Alberto Pezzotta dal semplice e significativo titolo *Regia Damiano Damiani*.

Ho conosciuto in quell'occasione il maestro e lo considero un privilegio anche per la dedica che ha voluto scrivere sul frontespizio del libro di Pezzotta: «Per Andrea che echeggia il mio ricordo dei miei genitori ... là dove ero stato neonato ... Damiano».

Damiano Damiani muore, nella sua abitazione di Roma, il 7 marzo 2013, all'età di 90 anni, per un'insufficienza respiratoria.

Lamberto Mazza
l'Uomo, il Finanziere, il Manager

Giuseppe Griffoni

Per un profilo

Dopo una lunga malattia, aggravatasi negli ultimi tempi, all'alba di lunedì 20 agosto 2012 all'età di 85 anni, concluse la sua complessa ed operosa esistenza Lamberto Mazza, un protagonista di rilievo di una stagione (gli anni fra il 1950-1970 e uno scorcio degli anni Ottanta), che proiettò Pordenone all'attenzione del mondo politico e imprenditoriale italiano.

In qualità di padrone assoluto della Zanussi, dopo la tragica morte di Lino Zanussi nel 1968, portò l'Azienda a uno spettacolare ingresso nel mercato europeo e mondiale del "bianco", ponendo però, con una discussa gestione imprenditoriale, i semi di un dissesto che ne impose nel 1983 la cessione alla multinazionale svedese Electrolux e quindi un faticoso, ma positivo recupero d'immagine e ruolo.

In poche parole, pronunciate in un'intervista rilasciata nel 2005, Lamberto Mazza ha fatto un profilo piuttosto impietoso di sé, come uomo e imprenditore:

> In teoria avevo enormi poteri, ma anche una responsabilità, ben superiore; invece mi sono sentito schiavo di tutti: della famiglia, degli operai, dei dirigenti, del Comune, della Regione, ecc. Dovevo rendere conto a tutti, occuparmi dei problemi di tutti.

In tal modo colui che per 15 anni fu presidente, amministratore delegato e direttore generale del "Gruppo Zanussi" di Pordenone, da lui guidato con stile autocratico per 15 anni, ha precisato quale sia stata la dimensione

psicologico-emotiva che caratterizzò i suoi comportamenti, le sue decisioni e le sue scelte nell'assolvimento del mandato ricevuto dalla famiglia all'indomani dell'incidente aereo in Spagna che decapitò nel giugno del 1968 il vertice dell'industria pordenonese, allora in fase di rapida espansione.

Nel 1982, il Gruppo si articolava in 28 società industriali di cui 5 all'estero, contava 14 consociate commerciali, aveva una forza lavoro di 30.500 unità distribuita in 50 stabilimenti produttivi, possedeva il 15% del mercato europeo di frigoriferi, il 13% di lavabiancheria, l'11% di congelatori, il 7% di lavastoviglie.

Travolto dalle circostanze, Mazza presentò le dimissioni il 2 giugno 1983, una data che disse a Giannino Padovan di non ricordare, evidentemente per dimostrare il suo acquisito distacco, anche psicologico, dagli eventi che lo videro alla ribalta della scena economica italiana, precisando che, comunque, poteva essere quella, e lo era davvero.

Visse altri 29 anni in assoluta riservatezza che gli dettero modo di ripensare al suo operato. Non si deve, tuttavia pensare che supporre che l'affermazione di sopra sia stata il riconoscimento di un fallimento. Essa, al limite, potrebbe essere interpretata come un riflesso inconscio, un brevissimo mancamento di controllo in un uomo che è sempre stato presente a se stesso, pronto a difendere, sempre e comunque, il suo operato, per i suoi forti convincimenti, la sua onestà intellettuale e il suo rigore morale.

Si spiegano, in questo orgoglioso, ma anche rattenuto comportamento, i controversi e anche negativi giudizi del suo operato alla guida della Zanussi, da parte di interlocutori: politici, industriali, dirigenti e dipendenti, legati più che a specifici episodi, al modo di porsi e proporsi di Lamberto Mazza giudicato da taluni autoritario e presuntuoso.

Che fosse una persona "impegnativa" è certo, cosciente di un potere che riteneva doveroso esercitare nei modi più utili all'interesse dell'Azienda, alla quale dedicò ogni sua energia. È certo che non fece nulla per far cambiare idea ai suoi critici, con l'eccezione, paradossalmente, di coloro che si dovevano considerare i suoi avversari più agguerriti, i sindacalisti.

Questo il pensiero dell'ing. Aldo Burello, uomo di punta della Zanussi prima e dell'Electrolux poi, sull'ascesa di Mazza al vertice del Gruppo:

> La morte di Lino Zanussi è stato uno choc per tutti. La famiglia doveva affidare a qualcuno la gestione dell'azienda. Le scelte erano: o cercarlo all'esterno con il rischio poi che si vendesse la Zanussi ad un grosso concorrente di allora, oppure cercare un manager interno. Evidentemente la famiglia ha preferito la seconda soluzione. Mazza, così, si è trovato a la-

> vorare in una struttura industriale senza possedere una visione industriale adeguata. Non aveva una visione del prodotto, era un uomo di gestione di capitali, tanto che riteneva che i tecnici fossero solo un male necessario.

Nell'articolata testimonianza a Giannino Padovan (2005) Lamberto Mazza, così descriveva l'inizio della sua avventura in ZANUSSI.

L'approccio con la Zanussi

> Sono arrivato alla Zanussi nell'ambito dei servizi offerti dalla Banca del Lavoro di Udine, dove ero stato trasferito da Roma, ai clienti di una certa dimensione, tra i quali la Zanussi, la Zoppas e altre imprese industriali del Nord Italia. Da specialista del servizio estero, aiutavo a sviluppare le relazioni internazionale. Nel 1960 mi recai alla Zanussi per accomiatarmi, essendo stato destinato a Milano come direttore di un particolare di arbitraggio.

In quella circostanza Lino Zanussi, con il quale da tempo aveva instaurato un dialogo, chiese un suo maggiore impegno nell'Azienda perché, sebbene fosse un grande imprenditore, riteneva di avere qualche lacuna sul piano amministrativo e finanziario. Si avviò così un proficuo rapporto di collaborazione fra due uomini che si stimavano.

Questo il giudizio, datone da Mazza:

> Un uomo brillante, con idee moderne, desideroso di crescere e svilupparsi mantenendo una particolare attenzione verso quello e c'era intorno a senso quello che vedeva maturare intorno a sé, cercando, anche con un certo successo, di adeguarsi ai tempi, sempre pronto a muoversi in avanti e ad essere all'altezza della situazione. Io credo che, allora, fosse fra i maggiori imprenditori italiani.

Una riserva, quest'ultima che sa di antipatia nei confronti di qualcuno dei componenti dello *staff* che Lino Zanussi aveva costruito dopo il trasferimento nel 1954 della produzione da Pordenone a Porcia nel nuovo grande stabilimento Rex, con l'intento di ampliare e internazionalizzare la dimensione commerciale dell'Azienda. Oltre a Lamberto Mazza nel ruolo di direttore finanziario e amministrativo, ne facevano parte il fratello maggiore Guido, Domenico Modolo direttore della contabilità industriale, Alfio Di Vora direttore tecnico, Mario Dalle Molle che tenne per 18 anni dal 1957 al 1985 la direzione dell'Ufficio del personale, Aldo Burello, direttore della

divisione “Lavaggio” che con la progettazione della lavabiancheria “Jetsystem” e con la ristrutturazione delle fabbriche di Susegana e Porcia ha segnato la storia dell’innovazione e infine Gian Battista Bozzola, professore alla Bocconi di Milano e fine economista, cui furono affidate le tematiche inerenti le strategie di crescita organizzativa e di fabbrica.

La tragedia in Spagna

Mazza, per l’incarico che aveva, doveva partecipare al viaggio in Spagna del vertice dell’Azienda di Pordenone, programmato per il 18 giugno 1968, ma ne fu impedito per un precedente impegno a Torino con il responsabile del Gruppo Fiat ing. Canonica per la firma dell’atto di compravendita della fabbrica di compressori di Mel in provincia di Belluno.

L’aereo, in cui avevano preso posto con Lino Zanussi il vicedirettore generale Alfio Di Vora, Giovan Battista Talotti e Diego Hurtado De Mendoza, rispettivamente direttore generale e direttore commerciale dell’Ibelsa, oltre al capo-collaudatore della Piaggio Davide Albertazzi che era ai comandi e al co-pilota Sergio Millic, si schiantò sotto la vetta del monte Jaizquibel nei pressi dell’aeroporto di Fuentarrabia, durante la manovra d’atterraggio, provocando la morte di tutti gli occupanti.

Lo stato della proprietà

Quando l’Azienda era ancora una società individuale, la proprietà era divisa al 50%; nella Società per azioni, successivamente costituita, il 52.50% del capitale fu attribuito a Lino Zanussi, il 46.50% a Guido Zanussi e 1% al fratellastro Antonino (ma la ripartizione era ancora segreta, anche se già nota a Mazza perché presente alla stipula dell’atto costitutivo). In caso di morte (fiduciari designati erano l’avv. Rosso e Luciano Savio) al superstite doveva essere riconosciuto il diritto di acquistare il tutto e alla famiglia del deceduto, quello di pretendere il pagamento della propria quota.

Guido, che era il presidente della Società, nel corso di una riunione dei dirigenti, annunciò la sua intenzione di liquidare la famiglia di Lino, quindi di rimanerne il solo proprietario e chiese a Mazza di occuparsi della parte finanziaria. Questi rifiutò l’incarico, perché riteneva troppo onerosa la somma da liquidare e controproducente per la Società la soluzione proposta, perché, a suo avviso, «i soci dovevano rimanere insieme e uniti per affrontare gli eventi futuri».

Aggiunse che era necessario trovare un sostituto di Lino Zanussi, con le stesse prerogative e deleghe, perché ci si doveva presentare sul mercato con una veste più consolidata. Urgeva anche perfezionare le acquisizioni di aziende come la Stice e la Becchi dichiarandosi da parte sua disponibile, perché riteneva suo dovere in quel momento «salvaguardare le posizioni della società».

Nella decisione finale – l'attribuzione di tutti i poteri – la famiglia di Lino Zanussi non incise. Con l'abituale schiettezza, Mazza disse: «Non aveva alternative e mi ha dato piena fiducia». Dal canto suo Guido, obtorto collo, si rassegnò a conservare, in via provvisoria, come vedremo, la carica di presidente della società.

L'acquisto della Zoppas

L'operazione più importante condotta da Mazza in quel periodo fu l'acquisizione della Zoppas, condotta da Mazza in accordo con la Aeg e con l'Imi che aveva già dato un finanziamento («mi pare di ricordare sui 10 miliardi», disse) all'Azienda di Conegliano, allora in crisi nera, anche per l'acquisto sconsiderato della Triplex, rifiutato in precedenza da Mazza.

Fu proprio lui che l'Imi coinvolse nella ricerca di una soluzione che fu trovata con generale soddisfazione grazie anche al consenso della famiglia Zanussi dal momento che una delle figlie flirtava allora con Gianfranco Zoppas, poi divenuto suo marito. Poiché la Società era priva di capitale, Mazza avviò la ricerca di fondi nel mondo finanziario, trovando alfine l'Istituto Mobiliare Italiano disposto a mettere a disposizione 50 miliardi di lire, 25 dei quali per consolidare lo stato patrimoniale e altri 25 in forma di mutuo.

Il tutto d'intesa con la Aeg, con la quale, in precedenza, Mazza aveva fatto un accordo che prevedeva l'ingresso dell'industria tedesca di tutta la Zanussi (non solo della parte industriale) con il 20% del capitale (20 miliardi) e l'impegno della stessa a vendere il 51% della parte produttiva, attraverso un'opzione che avrebbe permesso di ottenere il diritto all'acquisto della maggioranza della parte produttiva. Mazza chiese ed ottenne che tale quota fosse pagata con un premio di 64 milioni di marchi e che entrambi i contraenti avrebbero potuto esercitarla versando tale somma, che egli riscosse. L'Aeg non esercitò poi il diritto ottenuto perché – sue le parole – «sono andati in crisi e mi hanno anche detto che vi avrebbero rinunciato se io gli avessi restituito i 20 miliardi messi per acquisire il 20% del capitale Zanussi». Proposta, ovviamente, accolta.

Alla fine l'operazione fruttò alla Zanussi un utile finanziario netto circa

di 20 miliardi, a cui vanno aggiunti i 64 miliardi di marchi del premio e i 50 miliardi prestati dall'Imi; risorse con le quali Lamberto Mazza acquistò la Zoppas, rifinanziò il *core business* dell'Azienda e liquidò con 17 miliardi Guido Zanussi, con il quale i rapporti si erano fatti tesi per la contrarietà dello stesso all'acquisizione della Zoppas e alla strategia aziendale ormai avviata.

Mazza divenne, così, con il pieno appoggio della famiglia di Lino, il padrone assoluto della Zanussi, sommando le cariche di presidente, amministratore delegato e direttore generale, e, da subito, mise le carte in tavola. In una riunione si rivolse ai suoi dirigenti con queste parole: «D'ora in poi quando mi presento alle riunioni, vi prego di alzarvi in piedi. Non accetto più che qualcuno di voi mi si rivolga dandomi del tu. Le direttive le traccio io, per chi non è d'accordo, la porta è sempre aperta».

I rapporti con il Sindacato

Diversamente da quanto fecero i fratelli Zoppas a Conegliano, Lino Zanussi a Pordenone iniziò a discutere con il Sindacato quando l'Azienda si trovava ancora in via Montereale ed occupava poche centinaia di operai.

Nel 1954 decise di affidare agli specialisti il compito di delineare una strategia di relazioni industriali in grado di evitare gli scontri, laddove essi potevano essere ricondotti ad un tavolo di confronto e, soprattutto, di ottenere il consenso dei lavoratori alle necessità di sviluppo dell'azienda. Egli non disconosceva l'importanza del ruolo del Sindacato; cercava di fare delle concessioni per salvaguardare un clima di collaborazione in fabbrica. In alcuni accordi da lui sottoscritti, richiese al Sindacato di accettare periodi di tregua impegnandosi a non scioperare o ad avanzare richieste ulteriori.

Scrive il prof. Bozzola:

> Sebbene fosse rimasto scioccato dai primi scioperi della primavera del '68, si era sempre dichiarato favorevole ad un Sindacato di tipo contrattuale che discutesse attorno ad un tavolo. Neppure durante lo scontro sul cottimo o di fronte alle prime tensioni sociali del '68 ritenne opportuno scontrarsi in modo aperto con il Sindacato: un atteggiamento che consentì a quest'ultimo di ottenere tutte le maggiori conquiste proprio durante la sua gestione o immediatamente dopo la sua scomparsa: il premio di produzione, i delegati, la settimana corta, l'assemblea di fabbrica, il cottimo.

La scelta di porre al centro dell'azione sindacale i temi della politica industriale iniziò, invece, nel 1970 a partire dall'acquisizione della Zoppas

e proseguì durante tutta la gestione Mazza, in un clima sempre più arroventato. Dal 1969 al 1975 l'Azienda, malgrado le difficoltà sindacali e ideologiche e l'urto poderoso dei fermenti di destabilizzazione del periodo, registrò una crescita poderosa conquistando in Italia il 25% e all'estero il 55% in Europa del mercato chiave degli elettrodomestici.

Nell'occasione dell'ingresso della AEG tedesca nel capitale ZANUSSI, il Sindacato definì negativamente l'operazione ed aprì una serie di vertenze che puntavano a risultati immediati (aumenti salariali) a breve (organizzazione del lavoro e salute) e a medio termine (investimenti, diversificazione produttiva e ricerca).

La ZANUSSI le affrontò con l'intento di abbassare il livello della conflittualità che avrebbe aggiunto un ulteriore motivo di preoccupazione a quelli già esistenti: le strategie di mercato, gli *standard* produttivi, la difficile congiuntura economica e le indispensabili ristrutturazioni imposte dalle molte acquisizioni, dall'aggiornamento tecnologico, dalla concorrenza internazionale; una posizione disagiata che, alla fine, pur raggiungendo l'obiettivo, condizionò le risultanze finali in termini di autonomia gestionale e strategica dell'Azienda.

Nel 1973 il Gruppo AEG-TELEFUNKEN occupava circa 163 mila lavoratori, di cui 16 mila nel ramo elettrodomestici, mentre il "Gruppo Zanussi" ne contava circa 30 mila distribuiti tra i settori dell'elettronica, degli elettrodomestici e della componentistica. Disponeva di un vertice con un assetto subito apparso precario per la presenza di due personalità – Guido Zanussi e Lamberto Mazza – profondamente diverse per carattere, cultura ed educazione, destinate come poi accadde a separarsi. Non bastasse, molte aziende minori operanti nel settore quali la TRIPLEX, la BECCHI, la STICE erano grosse aziende artigiane, non industrie modernamente organizzate.

La ZANUSSI dovette programmare una ristrutturazione aziendale che avrebbe comportato, a breve, la sospensione di 2400 dipendenti (440 a Pordenone, 600 a Conegliano e 1400 a Torino). La congiuntura europea del "bianco" segnalava: l'affermazione dei prodotti italiani per qualità, prezzo e valenza estetica, la graduale rinuncia di produttori di settore (SIEMENS, PHILIPS, HOOVER, BOSCH) a espandersi o proseguire la produzione, a fronte dell'aggressività degli italiani. La prospettiva per l'industria nazionale di diventare un centro europeo di produzione di elettrodomestici. Che fare? Moltiplicare i propri stabilimenti con il rischio di creare sovraccapacità di produzione o acquisire altre capacità produttive già esistenti. La ZANUSSI scelse la seconda via per evitare ulteriori agitazioni in alcune aziende minori: BECCHI per le cucine, STICE per i frigoriferi e CASTOR per le lavatrici.

Un altro problema era costituito dalla crisi della ZOPPAS, che rischiava di

finire in mani straniere, aggravando le preoccupazione nei politici, nelle banche creditrici e nella stessa Zanussi, cui non garbava di trovarsi sotto casa un concorrente estero. Non bastasse, sul mercato interno la domanda registrò una flessione, in quegli esteri stava saltando il sistema degli equilibri dei prezzi in conseguenza dell'inasprirsi di vertenze sindacali. Si decise di concentrare il massimo di produzione su un limitato numero di stabilimenti e, quindi: la sospensione dell'attività produttiva a Torino, il trasferimento della produzione di elettrodomestici da Conegliano a Susegana, l'interruzione della produzione di cucine a Porcia, con la conseguente sospensione dal lavoro di 2400 addetti, poi ridotti a 1700. La vertenza si concluse nel 1973 con un accordo che conferiva al "Gruppo Zanussi" una nuova configurazione.

La diversificazione produttiva

Nel 1974 la Zanussi fece investimenti negli elettrodomestici per circa 200 miliardi, una cifra significativa. Negli anni successivi però, registrò un indebitamento verso le banche sempre più consistente. Allora, a giudizio di Mazza, il Gruppo era in grado di crescere ulteriormente. Ma aveva un azionato debole, da rafforzare con la vendita di una parte del pacchetto.

La famiglia Zanussi, davanti a questa eventualità, avanzò una pregiudiziale: mantenere il 51% del capitale. Per Mazza, un evento irrealizzabile! L'azienda era indebitata, ma aveva un notevole credito in tutta Europa e nel mondo. Come sfruttarlo?: «Cominciamo a indebitarci – suggerì – pigliamo i soldi, investiamoli bene e poi qualcosa succederà».

Lo sviluppo di questa "intuizione" ha fruttato per Mazza perché gli investimenti sono stati messi a disposizione della ricerca e dello sviluppo dell'Azienda, tant'è vero che gli svedesi, acquistandola, hanno riconosciuto di aver acquisito un patrimonio importante.

Zanussi, prima della sua tragica morte nei cieli di Spagna, aveva avviato anche un processo di diversificazione produttiva con l'acquisto della Becchi di Forlì, della Stice di Firenze, della Procond di Longarone e dell'Aspera di Mel, aziende ormai a fine percorso.

Sull'opportunità di tali operazioni Aldo Burello si dichiarò d'accordo, in quanto «c'era la necessità di aumentare, in prospettiva, la massa critica della dimensione aziendale, che poteva essere raggiunta solo attraverso le acquisizioni». Diversamente motivata l'adesione a tale tipo di scelta da parte di Lamberto Mazza, che la spiegava con la doppia pressione dei Sindacati che volevano l'assorbimento totale della manodopera anche quando c'era un esubero, per cui risultava difficile diminuire il personale e «il do-

vere civile di dare un contributo di crescita con il nostro supporto manageriale»: intenzioni apprezzabili in un contesto di sviluppo equilibrato del sistema Italia, ma non in una fase convulsa come quella degli anni '70, caratterizzata dalla presenza di tensioni politiche e sociali, culminate con lo scatenarsi del terrorismo rosso. Gli è che sulla strada della diversificazione si spinse oltre i limiti della prudenza.

Le acquisizioni di Mazza

Al termine dell'ennesima vertenza, nel 1975 Zanussi e i Sindacati concordarono una nuova configurazione del Gruppo, così articolata:

1 - settore Elettrodomestici, da consolidare nel medio e lungo termine e conservazione delle quote di mercato compatibili con dimensioni e strutture anche dimensionali;

2 - settore Elettronica (domestica, civile, professionale, industriale) con le unità produttive di Pordenone, Vallenoncello e Campoformido condotte da una costituenda società del Gruppo, e un centro di ricerca applicare da realizzare in Friuli;

3 - settore Collettività ("Grandi Impianti", eccetera) con conferma dell'orientamento alla diversificazione produttiva degli stabilimenti di Pordenone e Conegliano;

4 - settore Casa (pareti attrezzate, blocchi tridimensionali, pannelli solari, riscaldamento e condizionamento) da affidarsi alla costituita divisione "Casa";

5 - settore Componenti (Metallurgia-Meccanica, Elettronica-Plastica) con progressivo incremento della produzione.

Il fatturato nel 1976 aveva raggiunto 580 miliardi (423 l'anno precedente) e l'Azienda aveva acquisito nuovi stabilimenti: la Stifer di Pomezia, la Ducati, la Procond le Smalterie Abruzzesi (120 addetti), la Omp di Frosinone (100), le Smalterie di Bassano (110 addetti), la Icem di Malo (210) la Sporagne di Milano (280 addetti), mentre stava procedendo ad ampliamenti negli stabilimenti di Bassano e Malo, assestandosi sui 34 mila dipendenti.

In quell'anno Mazza continuò ad attuare il suo programma di espansione industriale. Acquistò la Ducati Elettronica Microfarad Spa di Bologna (che procurò 20 miliardi l'anno di passivo fino alla sua cessione), costituì la Zanussi Climatizzazione Spa a Rovigo e la Zanussi Componenti per l'Edilizia Spa a Villotta di Chions.

Nel 1978 le acquisizioni di aziende proseguirono a pieno ritmo, mentre in Inghilterra veniva inaugurata a Reading la nuova sede della Iaz Inter-

national Ltd, la ZANUSSI assunse il controllo dell'INELCO ELETTRONICA PROFESSIONALE Spa di Orsenigo, la GRANDI IMPIANTI di Vallenoncello e l'unità produttiva della ICEM di Malo.

Non basta: riacquistò la quota del 20% in possesso della AEG, siglò un accordo con la GEPI per il salvataggio della *ex* SMALTERIA METALLURGICA VENETA Spa di Bassano del Grappa e si dichiarò pronta ad intervenire, sia direttamente sia attraverso la FIN.IND, per salvare le aziende in crisi del Friuli.

Nel piano di ristrutturazione proposto da Umberto Cuttica, che successe per pochi mesi a Mazza e sottoscritto al Ministero dell'Industria anche dai Sindacati il 12 novembre 1983, figuravano in carico al "Gruppo Zanussi" anche la MESON's di Pasiano, la FOTOMEC SAN MARCO di Fiume Veneto, la CARTIERA GALVANI di Cordenons, la CARTOPIAVE di Susegana, la GALVANI PORCELLANE di Pordenone, l'ILPEA GOMMA Spa di Fiume Veneto, la SEICOM-EDILIZIA INTEGRATA PER COMPONENTI Spa di Genova, la ZEI di Spilimbergo e l'UDINESE CALCIO Spa: un piano che il *manager* giunto da Torino definì «una specie di conglomerato in cui si riuscì a mettere insieme, come fossero state cercate col lanternino, le iniziative più fallimentari che potessero essere acquisite».

Non c'era ormai più traccia della logica imprenditoriale di Lino Zanussi, convinto assertore della necessità di una crescita autonoma e non "drogata" dell'industria italiana.

Nel 1979 le perdite ammontavano 800 miliardi a fronte di un fatturato di 1015 miliardi, mentre l'indebitamento totale del Gruppo era di 711 miliardi con il capitale fermo a 98 miliardi. L'intero settore Elettronica fu scorporato e conferito alla ZANUSSI ELETTRONICA, mentre sul piano finanziario il 10% del capitale della capogruppo fu ceduto all'austriaca VOEST ALPINE di Linz; fu firmato un accordo con la giapponese HITACHI per l'interscambio di *know how* elettronico e costituita l'INFINAS, un società per l'intermediazione finanziaria ed assicurativa.

Unica nota consolante: il settore degli elettrodomestici continuava a rafforzarsi: dopo aver acquistato sei anni prima il controllo della IBELSA, il "Gruppo Zanussi" acquisì quello delle INDUSTRIAS ELECTRODOMESTICAS Sa in collaborazione con i Gruppi industriali locali ORBAICETA e COINTRA. Alla fine del 1991 il settore aveva una capacità produttiva annua di 1.5 milioni di frigoriferi, 1.2 di milioni di lavatrici, 500 mila congelatori, 450 mila cucine, 250 mila lavastoviglie, 200 mila televisori. In tutto 4 milioni di apparecchiature, il 30% della produzione nazionale, il 60% della quale venduta all'estero. A dispetto di queste imponenti cifre, il fatturato non superava i 1.084 miliardi con una perdita di 3 miliardi e un indebitamento 988 miliardi.

Questo il commento di Aldo Burello alle scelte di Mazza, che coglie un altro aspetto della realtà Zanussi di allora:

L'insuccesso è stato soprattutto dovuto al fatto che non avevamo un gruppo dirigente di riserva, perché la Zanussi era un'azienda tirata all'osso. È stato sempre stato così. Alla Zanussi c'era un po' meno d'organico di quanto le qualità, l'organizzazione, eccetera avrebbero richiesto. Nelle aziende acquisite, Mazza non ha mandato i migliori e nemmeno persone competenti; ha mandato quelli che non si sapeva dove piazzare. Così la diversificazione non poteva finire che con un fallimento.

Il comparto "Elettronica".

Lino Zanussi è logico abbia pensato – almeno in prospettiva – ad investire anche in settori diversi dal "bianco". Ha osservato, al riguardo, Lamberto Mazza:

L'elettronica è nata con Lino Zanussi, come dimostra il nuovo stabilimento Tv di Vallenoncello, da lui voluto. Una scelta la sua definitiva che mi ha trovato concorde; il televisore era un settore diverso dall'elettrodomestico, sul piano commerciale si pensava potesse starci insieme. A Vallenoncello, mi pare, lavorassero allora 1400 dipendenti. Avrei gradito molto disfarmene, però non era possibile. A livello politico avevamo delle ostilità da parte di La Malfa e del Governatore della Banca d'Italia, influenzati dalla Fiat di Agnelli, che vendeva allora le Cinquecento a 500 mila lire, più o meno al costo di un televisore e temeva che il risparmio delle famiglie potesse passare alla Tv a colori. Carli faceva lo stesso tipo di ragionamento, ma su un altro piano, cioè quello di limare le spese delle famiglie. Noi andavamo male, ma nessuna azienda del settore andava bene, erano tutte malandate.

Mazza convinse il Governo a promuovere una legge di ristrutturazione del settore, che prevedesse lo stanziamento di mille miliardi a una società di gestione a maggioranza privata, con un pacchetto di controllo che attribuisse il 49% del capitale alla Zanussi, altrettanto alla parte pubblica e il residuo 2% ad una società privata da individuare per fungere da ago della bilancia.

Filippo Maria Pandolfi, allora ministro dell'industria, nel corso di una riunione decisiva per il decollo della Rel (questo il nome della costituenda società), annunciò, a sorpresa, che il rapporto di fiducia tra Mazza e la famiglia si era incrinato. Indignato, Mazza reagì:

Questo è un pretesto, una sporca manovra per dire che non si vuol fare niente. Hanno sprecato qualche migliaio di miliardi senza nessun risulta-

> to, perché si è voluto aiutare tutti, invece di perseguire una strategia di politica industriale del settore.

Appare difficile, almeno in questa vicenda, attribuire al presidente della ZANUSSI qualche responsabilità. Ha provveduto a sgomberare il campo da ogni dubbio al riguardo lo stesso Umberto Cuttica definendo «assurda e folle» l'indecisione del Governo italiano fra sistema PAL e SECAM, che portò ad uccidere l'industria italiana che in quel campo non era trascurabile e venne paralizzata nell'attesa.

L'amaro addio di Mazza

Nell'intervista rilasciata a Giannino Padovan nel 2005 e riportata nel libro *Da Pordenone a Stoccolma*, Lamberto Mazza, dichiarò di aver capito che la situazione della ZANUSSI sarebbe precipitata, fra il 1978 e il 1979. Non c'era alternativa, l'Azienda era grande, troppo sottocapitalizzata e con l'azionariato della sola famiglia Zanussi non aveva prospettive.

> Quando l'ho lasciata eravamo indebitati di 800 miliardi su un fatturato di 2000. Non era proprio la fine del mondo se in quel momento fossimo andati ad analizzare i conti della Fiat e di molte altre grandi aziende italiane. A questo punto insorse una crepa nel rapporto di fiducia a livello manageriale con la famiglia Zanussi e risolsi di andarmene.

Chi influenzò l'accettazione delle sue dimissioni? Questa la risposta dell'interessato:

> Secondo me è stato Romiti, e così la motiva: La famiglia Zanussi non è che fosse ben vista in Confindustria, di cui allora era presidente Merloni, nostro concorrente… Se non ricordo male, fu nel marzo 1983 che ebbi un colloquio con un suo esponente, Paola, la figlia maggiore, che mi chiese se ero disponibile a dialogare con l'avv. Rossi per trovare una soluzione, che, in quel contesto significava la mia uscita. Sí, risposi, nessun problema, vado via in qualsiasi momento. Quando me ne andai, lasciai anche un piano di ristrutturazione. Il mio errore più grosso risale al 1978: volevo andare via allora , ma mi sono lasciato convincere a rimanere dalla famiglia.

A Mazza restò soltanto il giocattolo dell'UDINESE di Zico, al quale teneva particolarmente per quell'immagine che in ambito locale intendeva preservare, ma che più tardi cedette ai Pozzo.

La Presidenza di Umberto Cuttica

Il passaggio di mano avvenne a fine giugno 1983 e, subito, fu insediato un comitato di gestione presieduto da Umberto Cuttica, e Gianfranco Zoppas vice, con il compito di:

- fare una diagnosi della situazione tenendo presente la rapida trasformazione del mercato, evitando una controproducente carenza d'iniziativa;
- liberare al più presto l'Azienda dai rami secchi, alleggerire peso dell'indebitamento e l'esuberanza di personale, rassicurando le banche creditrici e i Sindacati;
- avviare un serio piano di risanamento che avrebbe dovuto avere per riferimento il mercato globale d'Europa.

A Cuttica, *manager* esperto con elevata credibilità nell'ambiente bancario nazionale ed internazionale e capace di dialogare con i Sindacati, fu chiesto di fare tutto il possibile «perché la famiglia Zanussi non vedesse annacquare la proprietà che era allora al 100%, aspetto chiaramente subordinato all'entità del fabbisogno liquido e, quindi, dell'apporto di capitale da parte di nuovi soci».

Nel luglio 1983 fu messo a punto il piano industriale che affidava al *core business* il "bianco", all'Elettronica il "nero" e una specie di diritto della Zanussi che, al termine dei 5 anni nella Rel, avrebbe potuto riaverlo. Tutto il resto, via! Con il risultato di ridurre il personale di oltre 7.000 addetti.

Dopo alcuni mesi in Mediobanca dissero a Cuttica che in Zanussi era necessario far entrare un socio finanziario forte e che l'orientamento era quello di vendere l'Azienda ad Electrolux. Cuttica, richiamandosi al mandato ricevuto, così rispose:

> Sebbene io non abbia niente contro la Svezia e gli svedesi, c'è però un piccolo dettaglio che vorrei evidenziare: tutto questo me lo dovevate dire in anticipo. Io non ho un patrimonio personale, l'unico è la mia faccia. Mi avevate dato il mandato di conservare all'industria italiana una grande azienda come la Zanussi. Non voglio distruggere questo patrimonio di credibilità facendo una virata di 180 gradi.

Un insieme di orgoglio e di dignità personale che ribadì quando il presidente di Electrolux gli prospettò la sua permanenza alla presidenza della Zanussi anche dopo l'acquisizione da parte della multinazionale svedese:

> Per favore, vorrei che non ci prendessimo in giro. Umberto è un signore che se un anno fa fosse stato portato in un negozio non avrebbe saputo

distinguere una lavatrice da un frigorifero. Che io adesso diventi la condizione per un accordo, mi sembra ciò sia fatto per logorarmi o un modo di scherzare.

Le scelte di Electrolux

A fronte delle risorse fresche, della capacità d'inserimento, dell'alta credibilità finanziaria e del dinamismo manageriale che ELECTROLUX era in grado di offrire, la ZANUSSI metteva in campo il suo indubbio prestigio, la sua forza produttiva, oltre a progetti avanzati, marchi affermati e uomini preparati. Un affare da gestire con la massima cura, attenzione e prudenza, al cui successo ha contribuito, non a caso Gian Mario Rossignolo, incaricato di definire i delicati aspetti connessi all'integrazione nel "Gruppo Electrolux" dei settori elettrodomestici, apparecchiature professionali e componentistica, con lo scopo di portare la multinazionale ai massimi vertici mondiali.

Il capitale sociale dapprima fu abbattuto a 4 miliardi e successivamente portato a 104. Al 31 dicembre 1984 il fatturato della ZANUSSI ammontava a 1.667 miliardi, mentre l'ELECTROLUX fatturava – calcolando il cambio in lire – 7.363 miliardi; le perdite della sola ZANUSSI contavano 153 miliardi e 700 milioni.

Il consolidamento del debito da parte delle banche, l'immissione di 100 miliardi, la drastica riduzione dei livelli occupazionali concordata con i Sindacati, i robusti investimenti produttivi (circa 350 miliardi) resero possibile il rilancio dell'Azienda che chiuse il 1985 con una perdita limitata a 32 miliardi, primo segnale di un processo che, in tempi spettacolarmente brevi, restituirono all'industria pordenonese il primato europeo nel settore del "bianco".

Il resto è storia recente.

Bibliografia essenziale

R. DIEMOZ, *Dal decollo industriale alla crisi dello sviluppo. Il caso della Zanussi*, Pordenone 1984; G. PADOVAN, *Da Pordenone a Stoccolma*, Pordenone 2005; G. GRIFFONI, *La nostra Storia*, Pordenone 2005; A. BURELLO, A.F. DE TONI, M. PARUSSINI, *Dalla Zanussi all'Electrolux*, Bologna 2010.

Fermo Santarossa

Andrea Marcon

Nomen atque omen, dicevano i latini, auspicando che, assieme col nome imposto alla propria prole, s'imprimesse anche un carattere: leggendo la storia imprenditoriale di Fermo Santarossa, il tratto distintivo che viene spontaneo associare a quest'uomo non è certo lo stare "fermo" inteso come staticità ovvero mancanza di duttilità; s'intravede piuttosto una mente creativa, audace, capace di percorrere strade sempre nuove, nuovi mercati, consapevole dei vantaggi strategici conseguenti all'investimento su ricerca e tecnologia.

Fermo (presto "ribattezzato" Firmino tra le mura domestiche) nasce il 10 maggio 1939 a Villanova di Prata in una famiglia contadina: condizione alquanto usuale se consideriamo che quel territorio, trasformatosi poi dagli anni Sessanta-Settanta del Novecento in uno dei distretti del mobile maggiormente produttivi in Italia, fino ai primi anni Cinquanta vedeva la gran parte della popolazione attiva – fra quanti non erano emigrati – impegnata nell'agricoltura. Assolutamente sporadici gli insediamenti artigiani all'epoca; nella vicina Ghirano si segnala la pioneristica azienda dei fratelli Durante, attiva nella lavorazione del legno già

nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, fabbrica che può essere ritenuta la matrice delle consimili aziende dei paesi limitrofi: numerosi futuri imprenditori si formarono tra le maestranze della Durante, mettendosi in proprio dopo aver maturato l'esperienza in quell'industria.

Il *boom* economico, come ogni altro fenomeno sociale, arriva con qualche ritardo in provincia, ma già nel 1962 Fermo riesce a mettere a frutto la propria passione per l'intaglio del legno approdando all'indotto manifatturiero: nel fienile della casa paterna disegnava e scolpiva piccoli riquadri con motivi floreali da applicarsi sulle ante di armadi e cucine per uno dei più grandi mobilifici della zona. L'anno successivo, abbinando all'attività d'intaglio anche quella d'intarsio, amplia il raggio d'azione, rifornendo più aziende e fondandone una propria assieme al fratello Mario: la "Santarossa Fermo e Mario decorazione mobili". Nel 1965 un'innovativa tecnica di lavorazione con la "pasta di legno" per la produzione di fregi decorativi porta nuove commesse; aumenta il giro d'affari, i tempi sono maturi per afferrare saldamente il *boom* e osare qualcosa di più: nasce così nel 1972 la Santarossa Spa, specializzata nella componentistica (ante).

Negli anni Ottanta la crisi dovuta alla concorrenza del mercato globale era ancora al di là dall'essere nemmeno immaginata: tutti (quantomeno nell'Italia del nord) veleggiavano col vento in poppa, sospinti dalle ripetute svalutazioni della lira, dall'illusione di un mercato finanziario eternamente in crescita, dall'*appeal* che il *design* italiano incontrava in tutto il mondo. Fermo probabilmente guardava già oltre, seguendo una politica d'impresa che avrebbe portato la propria azienda nel nuovo millennio senza subire eccessivi scossoni; tre i punti fondamentali sottesi a questa strategia: 1) crescere per non perire; 2) diversificare il prodotto, anche per diversificare i rischi d'impresa; 3) sviluppare nuove tecnologie.

È in quest'ottica che nel 1989 la Santarossa Spa diventa "Gruppo Santarossa" evolvendosi, grazie a mirate acquisizioni, in una costellazione industriale diffusa tra le provincie di Pordenone e Treviso che conta ad oggi 9 unità produttive (quasi 90.000 mq di superficie totale e quasi 500 persone impiegate, senza contare i circa 800 dipendenti attivi nell'indotto) raggruppate in 5 *brand*, ognuno specializzato in un preciso settore di soluzioni per l'arredamento. La "Santarossa", con sede nella natia Villanova, per la produzione di arredamenti moderni; "Le Monde", presente nell'omonima e confinante località (arredamenti classici); "Santarossa Componenti" e "Very System", rispettivamente a Villanova e Porcia (ante per cucine, bagni e soggiorni); "Armony", a Tremeacque di Mansuè (cucine componibili moderne); "Santarossa Contract & Marine", a Pordenone e Caneva (cabine per navi e *contract* residenziale).

È sempre in quest'ottica che l'azienda punta all'innovazione, brevettando nel 1987 un nuovo materiale, il "legno stratificato sottile", sviluppato in collaborazione col Ministero dell'Università e della Ricerca, che troverà applicazione non solo nell'industria del mobile, ma anche nel comparto automobilistico (creazione di cruscotti in radica per marchi blasonati come Crysler, Peugeot, Toyota, eccetera). Data invece al 1995 l'avvio della *partnership* strategica con Fincantieri per realizzare l'arredo delle enormi imbarcazioni da crociera varate dagli arsenali monfalconesi: Carnival, Costa, Disney, Holland America Line, P&O, eccellenze manifatturiere italiane che solcano i mari di tutto il modo.

Nel 2011 riceve il "Premio San Marco", istituito nel 1972 dalla Propordenone per segnalare quanti «hanno contribuito ad accrescere il prestigio di Pordenone» e «si sono particolarmente distinti nei vari settori della vita comunitaria» consegnatogli dall'allora sindaco Sergio Bolzonello. Leggiamo nella motivazione al premio: «Oggi Fermo Santarossa viene citato dai suoi concittadini come esempio di brillante intuizione e notevole capacità organizzativa e commerciale. Inoltre è noto il suo impegno per la promozione sociale del territorio in cui opera». Infatti Fermo (per chi lo conosce-

va “Firmino”) è sempre stato in prima linea nel supportare iniziative di pubblica utilità, ad esempio sostenendo la Fondazione Cro di Aviano, e promuovendo l’ “Atletica Gruppo Santarossa”, società sportiva Fidal nata nel 2004 dedicata all’atletica amatoriale, che vede fra i propri tesserati tutte le fasce d’età, dai più giovani, ai più anziani (*over* 75 anni).

Venuto improvvisamente a mancare il 19 aprile 2013, oltre duemila persone, mostrando grande commozione, hanno voluto porgergli un ultimo saluto in occasione delle esequie, celebrate nel santuario della Madonna delle Grazie a Pordenone, parrocchia di adozione della famiglia.

Mafalda Micheluzzi

Valentina Silvestrini

«Via Gregorio VII, 276 Roma; soprano Mafalda Micheluzzi nata a Pordenone (Udine) vincitrice del Concorso per il Teatro Sperimentale di Spoleto, dove ha debuttato, successivamente ha iniziato la carriera al Teatro dell'Opera di Roma».

Questo il testo del frontespizio e del breve profilo biografico di Mafalda Micheluz (in arte Micheluzzi, come preferiva essere ricordata) riportato in un piccolo cartoncino piegato in quattro, leggermente ingiallito dal tempo. Elegante.

È il *curriculum* artistico che raccoglie la storia lirica di Mafalda Micheluzzi, soprano pordenonese quando ancora la Destra Tagliamento era provincia di Udine. All'interno, è elencato il repertorio operistico classico della donna, la più giovane di sette fratelli – Gastone, Iolanda, Persaide, Gigetta, Virginio e Brenzina l'unica ancora in vita a 95 anni – nata il 2 agosto del 1922 e scomparsa a 91 anni il 22 agosto del 2013 all'Hospice Via di Natale di Aviano, dopo un paio di anni di malattia.

Un destino strano, quello di Mafalda, nata a Rorai Grande di Pordenone, che la musica ebbe sempre nel sangue e nello spirito. Vi si avvicinò a piccoli passi, quasi per caso, attirata dal suono dell'organo della Chiesa di San Lorenzo, la sua parrocchia. Poi le lezioni di canto con Rita D'Andrea Cojazzi, l'audizione a Vienna con il direttore d'orchestra Swaroski, fino al vero punto di svolta: la vittoria al prestigioso concorso per il Teatro Sperimentale di Spoleto nel 1950.

Inizia così la storia artistica, che la portò a vivere per vent'anni nella Capitale dove divenne protagonista fissa del Teatro dell'Opera di Roma. «Raccontava che all'epoca girava a bordo di un'auto cabrio. Portava il foulard che le avvolgeva la testa. E sorrideva ricordando che tutti si giravano a guar-

dala, perché sembrava un'attrice famosa, era molto bella». La ricorda così Cochi Pizzinato, sacilese di 81 anni, vedova di Luciano Pizzinato: fu lui a riscoprire Mafalda Micheluzzi. Perché la storia di questo soprano, piena di luci, riflettori, successi, persino i fari della televisione, conserva anche come per una pena del contrappasso tanti coni d'ombra che ne fanno perdere la memoria.

Dal 1951 è una delle protagoniste dei palcoscenici italiani e internazionali: registrazioni, prime assolute, collaborazioni importanti (basti citare Beniamino Gigli, Franco Corelli, Tito Gobbi, Renata Tebaldi, Mario Del Monaco). Una carriera in ascesa fino agli anni Settanta, quando complici le preoccupazioni per la salute della adorata madre Palmira, decide di ritirarsi dalle scene, preferendo il silenzio assoluto anche nella sua stessa città. Perlomeno fino a quando, il 7 aprile del 1995 non fa conoscenza con Luciano Pizzinato, già all'epoca e fino ai suoi ultimi giorni conduttore dei "Lunedì della Lirica", trasmissione dell'emittente radiofonica di Sacile Radio Palazzo Carli (in seguito Mafalda ne è stata assidua frequentatrice, come ospite e come lettrice radiofonica di brani e racconti). Quello con Pizzinato fu un incontro fortuito, merito del parrucchiere sacilese di Mafalda che li ha messi in contatto e che ha permesso all'intero territorio di riscoprire questo personaggio, che per molti anni aveva preferito il silenzio.

A Pordenone Mafalda Micheluzzi si è esibita al Teatro Comunale Verdi un'unica volta, il 10 dicembre del 1956: era Mimì nella *Bohème* di Puccini. Un successo assoluto arricchito dai lunghi minuti di applauso e dalle rose che avevano invaso il camerino. Allora Micheluzzi era all'apice del successo, sapeva farsi apprezzare. Gianluca Macovez, melomane ed entusiasta dell'opera della Micheluzzi a cui la cantante ha donato i suoi abiti di scena, nel volumetto *Storia di una grande artista. Mafalda Micheluzzi* riporta il commento del critico Guido Pannain che la definiva «brillante attrice, cantante con gusto e arte, artista di classe». Un apprezzamento a cui Macovez aggiunge «dalla vocalità sicura, la grande avvenenza e la scioltezza in scena».

La carriera artistica della Micheluzzi ha avuto inizio dalla vittoria a Spoleto nel 1950. Da quel momento il soprano diventa autorevole protagonista dell'epoca d'oro della lirica e del suo approdo alla radio e alla televisione: il 26 settembre del 1954 gli studi della Rai di Milano registravano la prima opera andata in onda sul piccolo schermo in Italia.

Erano *I pagliacci*, con un *cast* eccellente: Orchestra a Coro della RAI diretti da Alfredo Simonetto, in scena Mafalda Micheluzzi (Nedda), Franco Corelli (Canio), Tito Gobbi (Tonio), Lino Puglisi (Silvio), Mario Carlin (Peppe). Un successo tale, da essere stato riproposto in versione audio e video nei successivi decenni, su supporti differenti (cd, video) tuttora in commercio. Ma non si tratta dell'unica partecipazione discografica del so-

prano a rimanere nella memoria e nelle biblioteche di tutto il mondo: già nel 1951 la Micheluzzi fu accanto a Giacomo Lauri-Volpi nell'incisione della *Bohème* per l'etichetta *Remington*, questa volta nei panni di Musetta, regalando un'interpretazione che ancora oggi viene considerata punto di riferimento per chi si accosta a questo ruolo. Era il 1951 e a dirigere era Alberto Paoletti con l'Orchestra e Coro del Teatro dell'Opera di Roma. Tuttavia, è sempre stato Violetta il suo personaggio preferito, quello amato profondamente, a cui è rimasta legata fino agli ultimi giorni della propria vita, quando è tornato il desiderio di riascoltare la propria incisione. La Violetta da cui tutto ha avuto inizio: con l'Aria del primo atto della *Traviata*, Mafalda Micheluzzi nel 1950 aveva ottenuto il primo posto sui 112 cantanti in lizza al Concorso di Spoleto. La Violetta che finalmente il soprano avrebbe poi portato in scena nel 1962 diretta da Romeo Arduini all'Opera di Roma, poi riproposta in moltissimi teatri, anche all'estero.

E la *Traviata*, ancora una volta, è l'opera che tuttora contribuisce a portarne avanti la memoria: nel 1967 Mario Lanfranchi firma la sceneggiatura e la regia della versione cinematografica dell'opera di Verdi. Diretti da Giuseppe Patanè, nel cast comparivano Anna Moffo (Violetta), Gino Bechi (Georges Germont), Franco Bonisolli (Alfredo Germont) e Mafalda nel ruolo di Flora Bervoix. È stato uno dei primi "film opera", una sorta di musical, che ha avuto limitata distribuzione ma numerosi passaggi televisivi.

E ancora attraverso le incisioni che rimangono del *Falstaff* di Salieri nelle vesti di Alice Ford (in una registrazione degli anni Sessanta); compare come Rosaura nella registrazione di *Le donne curiose* di Ermanno Wolf-Ferrari, diretta da Alfredo Simionetto; nella memorabile *La cena delle beffe* di Umberto Giordano con l'Orchestra e Coro della Rai con Anselmo Colzani, diretti da Oliviero de Fabritiis, registrata dal vivo a Milano il 10 ottobre del 1955. E ancora di Giordano, fu Suor Pazienza nell'opera *Mese Mariano*, direzione di Franco Caracciolo. Rimangono tracce anche della sua Isabella in *Giulietta e Romeo*, musica di Riccardo Zandonai, con Mercedes Fortunati, Franco Corelli, regia di Bruno Nofri.

Nel 1953 si esibì al San Carlos di Lisbona e fu poi ricevuta da Re Umberto, in esilio a Cascais. Fu un'eccellente Liù della *Turandot*, «personaggio che mi diede emozione, questa infelice creatura che il compositore amò più delle altre. Con questo dolcissimo personaggio che cantai più volte accanto a Franco Corelli, credo di aver dato il meglio di me, perché lo sentivo in maniera particolare» rivelò la stessa cantante in un'intervista concessa a Luciano Pizzinato e riportata da Isabella Scotti in un prezioso ricordo pubblicato nel 2007 nel volume della Fidapa dedicato alle *Donne protagoniste del nostro territorio*.

Italo Tajo, Rina Molinari Pradelli, Mafalda Micheluzzi, Tito Gobbi in occasione della messa in scena della Bohème al Teatro San Carlos di Lisbona, 1953.

Successi e ovazioni di pubblico, anche accanto a Renata Tebaldi, con cui ha condiviso il trionfo di *Wally* al San Carlo di Napoli, interpretando la parte di un giovane valligiano, Walter.

È stata protagonista delle prime assolute di molte opere “moderne”, composte da Ildebrando Pizzetti, Nino Rota, Renzo Rossellini, Adriano Lualdi. Viene ricordata come un ottimo soprano nelle vesti di Anna Maria nei *Compagnacci* di Primo Riccitelli il 14 aprile del 1962 al Teatro dell'Opera di Roma. Ma il suo più grande motivo d'orgoglio e fierezza, è sempre stato di aver conosciuto e cantato accanto a Beniamino Gigli nella *Fedora*, assieme a Maria Caniglia (una successiva incisione di quest'opera la vide interprete del personaggio Olga, con Pia Tassinari come Fedora, dirette da Oliviero De Fabritiis).

Dopo aver calcato i più importanti palcoscenici internazionali, con un repertorio che contava oltre una sessantina di titoli, capace per alcune opere di interpretare più di un ruolo, negli anni Settanta torna a Pordenone, città che aveva continuato a frequentare pur con visite sporadiche (nell'occasione faceva dono della propria voce ai pazienti dell'allora Sanatorio di Pordenone). Inaspettato è stato l'incontro con Giorgio De Mattia, un uomo di grande cultura e riservato, che Mafalda ha sposato già cinquantenne. «Da regina dell'Opera di Roma, tornò a Pordenone e quando conob-

Violetta in Traviata.

be quest'uomo con cui poteva condividere la passione per la musica, con cui stabilì soprattutto una relazione di reciproco scambio e crescita intellettuale. Allora capì che questo era diventato il suo mondo e si dedicò devotamente al marito» racconta Gianluca Macovez. Sul suo precoce ritiro dal teatro all'apice del successo, Mafalda Micheluzzi non ha mai voluto dare spiegazioni. Tuttavia «la frase che le sentii dire solo una volta e che credo racchiuda l'umiltà e la discrezione di questa donna, è che bisogna sapere quando ritirarsi» racconta Macovez.

La musica, lirica, classica e sinfonica: ma soprattutto la famiglia. Questi erano gli affetti di Micheluzzi: a villa Palmira di Roveredo in Piano (la casa in cui si era trasferita con il marito Giorgio nel 1978 e il cui nome era un omaggio al ricordo della madre) settimanalmente diveniva il centro di riunione e di incontro di tutti i Micheluzzi, la vivace e affollata schiera di fratelli, nipoti e pronipoti.

Una donna d'altri tempi, che tesseva relazioni con i familiari, ma anche con artisti e musicisti, tra cui le grandi cantanti e amiche Magda Oliviero e Rosanna Carteri. Con quest'ultima, in particolare, che ora vive a Montecarlo, in particolare.

Provava una profonda affezione verso la sua città natale, a cui era le-

Mafalda Micheluzzi nel 2010.

gata al punto da donare la collezione di 49 vasi etruschi (ora esposti al Museo Archeologico di Torre). Un rapporto forse non sempre corrisposto in maniera opportuna: ne è stato forse presagio quel 10 dicembre 1956, quando Pordenone era addobbata a festa. «Mafalda raccontava che pensava fosse un modo per salutare la sua 'prima' a Pordenone, visto che quella sera si sarebbe esibita al Verdi con la *Bohème*. E invece scoprì che era un allestimento per accogliere Paola Bolognani, la "leonessa di Pordenone" campionessa di *Lascia o Raddoppia* con Mike Bongiorno che ritornava in città proprio quel giorno».

Ma un omaggio, la sua Pordenone, glielo ha reso nel 2003 quando a Palazzo Ricchieri vennero messi in mostra i suoi gioielli e costumi di scena, e poi nel 2004 quando la "Propordenone" le conferì il "Premio San Marco" con contemporanea iscrizione all'Accademia "San Marco" della città. Un riconoscimento che il soprano ha accolto con estremo orgoglio e che le è stato tributato «per le sue eccellenti doti artistiche e la sua importante carriera: fra le motivazioni, oltre alla sua voce angelica, viene riconosciuto il suo attaccamento alla terra natale comprovato dalla donazione dei buccheri [i vasi etruschi]», come ricorda ancora Isabella Scotti nel 2007.

I suoi abiti di scena, originariamente esposti e lasciati alla città di Sacile, Mafalda li ha poi donati a Macovez, che tuttora li conserva a Gemona del Friuli e che li ha esposti in diverse mostre non solo a Gemona, ma anche a Pordenone e due volte a Trieste, al Teatro Verdi. Si tratta di quattro abiti della *Traviata*, uno della *Turandot*, due dei *Pagliacci*, due di Micaela della *Carmen* (che Mafalda interpretò accanto a Mario Del Monaco e Giulietta Simionato) e tre della *Bohème*. Questi ultimi preziosi sotto il profilo filologico, in quanto erano a loro volta riproduzioni dei bozzetti originari

della prima assoluta della *Bohème*. Altrettanto importanti, sotto il profilo storiografico della lirica in Italia, sono le fotografie che Mafalda Micheluzzi conservava a casa: immagini dell'epoca, spesso scatti di prime assolute.

Tra i ricordi di chi le è stato accanto negli ultimi anni della vita, ci sono anche i piccoli aneddoti dell'epoca d'oro della lirica italiana: «Ci raccontava di quegli anni, diceva che Corelli con cui spesso ha condiviso il palcoscenico, prima di esibirsi mandava sempre via tutti; lo faceva per agitazione, quasi spaventava le cantanti. Poi entrava in scena ed era una meraviglia» racconta Cochi Pizzinato, che assieme al marito frequentava spesso il soprano. «Andavamo spesso all'opera o a teatro assieme. E se c'era qualche stecca o qualcosa che non andava, lei non diceva nulla. Ce ne accorgevamo soltanto da un piccolo movimento del piede che non riusciva a trattenere. Capivamo che era accaduto qualcosa solo da quel cenno».

Un approccio alla vita estremamente discreto, quello di Mafalda, come conferma Macovez: «Rigorosissima, attenta, mai le ho sentito fare commenti sprezzanti su colleghi di allora, nemmeno sui cantanti a lei successivi. Era una vera prima donna, di grande eleganza».

Di seguito, a futura memoria, riportiamo l'originale del repertorio classico operistico di Mafalda Micheluzzi e i principali palcoscenici sui cui si esibì:

Opere

Pergolesi *La serva padrona*; Cimarosa, *Il matrimonio segreto* e *Le trame deluse*; Salieri *Falstaff (Alice)*; Rossini, *Il turco in Italia*, *Il signor Bruschino*, *Guglielmo Tell*; Mozart, *Il ratto del serraglio*, *Nozze di Figaro*, *Così fan tutte*, *Don Giovanni*; Donizetti *Don Pasuqale*, *Rita*, *La figlia del reggimento*, *Elisir d'Amore*, *Il campanello dello speziale*; Bellini, *Capuleti e Montecchi*; Verdi, *Traviata*, *Falstaff*, *Otello*, *Simon Boccanegra*; Wagner, *Loengrin*; Beethoven, *Fidelio*; Puccini, *Butterfly,* La *Bohème*, *Turandot*, *Suor Angelica*, *Gianni Schicchi*, *Il Tabarro*, *La rondine*; Mascagni, *Amico Fritz*, *Lodoletta*, *Le maschere*; Leoncavallo, *I Pagliacci*; Boito, *Mefistofele*; Cilea, *L'Arlesiana*; Charpentier, *Louise*; Gounod, *Faust*; Bizet, *Carmen*, *I pescatori di perle*; Massenet, *Manon*; Auber, *Fra diavolo*; Offenbach, *I racconti di Hoffmann*; Wolf Ferrari, *Il segreto di Susanna*, *Il campiello*, *Le donne curiose*, *I quattro rusteghi*; Mussorgsky, *La fiera di Sarocinski*; Pizzetti, *La figlia di Iorio (Ornella)*; Lualdi, *Il diavolo nel campanile*, *Le furie di Arlecchino*; Poulenc, *I dialoghi delle Carmelitane*; Menotti, *La Medium*, *Amelia al ballo*; Pannain, *Beatrice Cenci*; Roda, *Il cappello di paglia di Firenze*; Rossellini, *La guerra*; Riccitelli, *I compagnacci*; Malipiero, *Capitan Spavento*; Del Corona, *Giuliano de' Medici*.

Teatri

La Scala di Milano, Opera di Roma, San Carlo di Napoli, Comunale di Firenze, Massimo di Palermo, Comunale di Bologna, Verdi di Trieste, Regio di Torino, Argentina di Roma, "La cometa" di Roma, Teatro dei Rinnovati di Siena, Le Terme di Caracalla di Roma, Arena Flegrea di Napoli, Arena di Cagliari, San Carlos di Lisbona, Teatro dell'Opera del Cairo, Teatro dell'Opera di Dublino, Whitmore Hall di Londra (concerti di musica antica), Festival della lirica italiana di Parigi, Festival lirico di Wiesbaden, Festiva lirico di Losanna, San Francisco Berkley Concert Association.

Televisione italiana

Pagliacci, *Il campanello dello speziale*, *Fedora.*

Radio

Vasta attività operistica e concertistica alla Rai - Radio Paris - Radio Lisbona.

Bibliografia essenziale

Per ricostruire la storia di Mafalda Micheluzzi è stato essenziale il contributo dei nipoti, di Gianluca Macovez, di Cochi Pizzinato e di Isabella Scotti. In particolare le testimonianze bibliografiche contenute nei testi di:

I. Scotti, *Mafalda Micheluzzi De Mattia*, in *Donne protagoniste del nostro territorio*, Pordenone 2007.

G. Macovez, *Storia di una grande artista. Mafalda Micheluzzi,* Gemona del Friuli 2005 (edizione limitata ad esclusiva della Scuola Santa Maria degli Angeli).

F. Benvenuto Strumendo, *Una città, i suoi teatri: Licinio, Verdi, nuovo Verdi*, Pordenone 2005.

Cronache dell'Accademia
(luglio 2012 - luglio 2013)

a cura di *Giosuè Chiaradia*

2012

20/9 In occasione dell'edizione 2012 di "Pordenonelegge", il prof. Cesare Scalon coordina un incontro dedicato all'opera svolta dall'Accademia "San Marco" di Pordenone con la sua collana di Atti dell'Accademia, di cui sono già stati editi 12 numeri (per un totale di 5235 pagine) ed è in stampa il volume contenente i n. 13-14 (di 957 pagine). Intervengono in rappresentanza degli autori, i proff. Luca Gianni, Stefania Miotto, Guido Perin.

4/10 Assemblea generale ordinaria per l'approvazione definitiva dei nuovi Soci da proclamare il 3 novembre, in occasione della celebrazione del 25° dell'Associazione.
Sono presenti, con il Presidente dott. Paolo Goi, i Soci col. Fiorenzo Bacci, gr. uff. Giuseppe Bertolo, prof. Maria Teresa Biason, ing. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, prof. Giosuè Chiaradia, dott. Piero Colussi, rag. Angelo Cozzarini, prof. Andrea Del Col, dott. Nemo Gonano, sig. Giancarlo Magri, prof. Gian Nereo Mazzocco, dott. Fabio Metz, dott. Lino Quaia, prof. Piera Rizzolatti, dott. Mauro Gaetano Trovò, e inoltre la dott. Martina Toffolo in rappresentanza del Sindaco di Pordenone socio di diritto e il rag. Nevio Bortolussi Presidente del collegio dei Revisori dei Conti.

27/10 La dott. Elena Marchi presenta la prima edizione integrale del diario 1860-1866 del garibaldino Alfonso Marchi di Fanna. Il folto pubblico intervenuto è ospitato dall'Amministrazione Provinciale di Pordenone, rappresentata per l'occasione dall'Assessore alla Cultura dott. Nicola Callegari. Intervengono, oltre al Presidente dell'Accademia dott. Paolo Goi, gli studiosi Dino Barattin e Mario Graziano Parri; Marco Toffolo e Gianmaria Chiarello leggono brani significativi del *Diario* di Alfonso Marchi e del *Da Quarto al Volturno* di Giuseppe Cesare Abba; rendono ancor più bella la serata i brani musicali eseguiti da Irene Pace, Sandra Pasut e dal coro "SingIn' Pordenone" di Dewis Antonel e Ambra Tubello.

3/11 Serata d'eccezione per il 25° dell'Accademia San Marco nel salone d'onore di Palazzo Montereale Mantica, storica secolare sede della vita accademica pordenonese. Dopo il benvenuto espresso dal Presidente onorario ing. sir Paul Girolami e il discorso ufficiale del Presidente dott. Paolo Goi,

vengono commemorati i Soci scomparsi nel corso del 2012, l'avv. Giacomo Ros (già Sindaco di Pordenone e Presidente dell'Istituto Regionale di Studi Europei), il dott. Angelo Sette (Presidente della FriulAdria), il rag. cav. lav. Lamberto Mazza (Amministratore Delegato della Zanussi): ai primi due, ricordati rispettivamente dal dott. Lino Quaia e dall'avv. Alberto Cassini, è dedicato anche un apposito scritto nelle pagine degli *Atti* del 2012, mentre il ricordo scritto del cav. lav. Mazza è stato rinviato al volume degli *Atti* 15/2013.
Viene presentato alle Autorità, ai Soci e al pubblico, il volume 13/14 (2011-2012), numero doppio di 956 pagine, degli *Atti*: per esso, nei settori di Architettura, Archivistica, Arte, Biblioteconomia, Economia, Filosofia, Folklore, Letteratura, Scienze Naturali, Scienze Religiose, Storia, Toponomastica, Urbanistica, hanno lavorato – per la cultura del Veneto-Friuli e per la cultura in assoluto – gli studiosi, Stefano Aloisi, Moreno Baccichet, Piercarlo Begotti, Liliana Cargnelutti, Ludovico Carrino, Giosuè Chiaradia, Luisa Crusvar, Renato De Zan, Giovanna Frattolin, Luca Gianni, Matteo Gianni, Paolo Goi (che, come sempre, ha coordinato l'opera), Maura Locantore, Diego Malvestio, Elisa Gagliardi Mangilli, Michele Marchetto, Elena Marchi, Andrea Marcon, Gian Nereo Mazzocco, Stefania Miotto, Paolo Pastres, Laura Pavan, Renzo Peressini, Guido Perin, Mario Robiony, Paolo Tomasella, Laura Turchetto, Stefano Zozzolotto; i due profili *ad memoriam* sono stati tracciati da Vannes Chiandotto (per Giacomo Ros) ed Alberto Cassini (per Angelo Sette).
Vengono proclamati i sei nuovi Soci 2012: l'architetto, docente e storico dell'insediamento Moreno Baccichet, gli industriali Giovanni Battista Colussi e Tullio Tramontina, i docenti universitari Alberto Facchini (Algebra), Monica Salvadori (Archeologia classica), Claudio Toniolo (Chimica). Le motivazioni della loro nomina sono trascritte nel registro dei verbali dell'Accademia.
Ad accogliere i nuovi Soci sono intervenuti accanto ai due Presidenti dott. Paolo Goi (effettivo) e ing. Paul Girolami (onorario), i Soci dott. Piercarlo Begotti, gr.uff. Giuseppe Bertolo, comm. Renzo Bit, ing. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, dott. Giosuè Chiaradia, ing. Armando Cimolai, comm. Elio Ciol, rag. Angelo Cozzarini, prof. Andrea Del Col, dott. Nemo Gonano, dott. Angelo Luminoso, prof. Gian Nereo Mazzocco, prof. Vincenzo Miggiano, sig.ra Marina Morasset, prof. Guido Perin, sig. Roberto Pezzetta, dott. Lino Quaia, prof. Roberto Siagri, avv Oliviano Spadotto, sig. Giulio Cesare Testa, prof. Giandomenico Toniolo.
A rendere ancor più bella l'occasione hanno contribuito l'Accademia Musicale Pordenone (nelle persone dei maestri Romeo Salamon, Leo Morello e Michele Toffoli), e la distribuzione di un opuscolo con i nomi di tutti i Soci e il sommario di tutte le edizioni dell'Accademia San Marco, reso possibile dalla generosità del dott. Mario Toniolo.

10/11 VIII edizione degli itinerari "Sui passi di San Martino", che vede la numerosa comitiva dell'Accademia (oltre una cinquantina i partecipanti), raggiungere con mezzi propri la remota pieve di San Martino d'Asio – tra Clauzetto e Vito d'Asio – per la visita alle opere d'arte di Giovanni Antonio Pilacorte e Marco Tiussi, indi la pieve di San Pietro di Travesio, per la visita alle opere d'arte dello stesso Giovanni Antonio Pilacorte, di Francesco Sabbadini e soprattutto di Giovanni Antonio Pordenone. In ambedue i siti, così importanti per la storia religiosa e artistica del Friuli, è stato di guida alla comitiva il Presidente dott. Paolo Goi. A conclusione, cena a Toppo di Travesio, con visione d'un filmato sul territorio del Comune di Travesio. La perfetta organizzazione è stata curata dal Vicepresidente dott. Nemo Gonano.

2013

23/1 Il dott. Piercarlo Begotti presenta il volume *I costumi di Avian* di Lorena Menegoz e Fabrizio Padoan: sono i costumi del Gruppo Folkloristico "Federico Angelica", il glorioso complesso nato nel 1924 su una tradizione locale già viva nel XVII secolo.

27/2 Assemblea Generale dell'Associazione. Sono presenti, con il Presidente dott. Paolo Goi, i Soci gr. uff. Giuseppe Bertolo, prof. Maria Teresa Biason, ing. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, dott. Giosuè Chiaradia, prof. Alberto Facchini, dott. Nemo Gonano, dott. Angelo Luminoso, dott. Lelio Palazzetti, dott. Lino Quaia, rag. Mario Sandrin, dott. Mauro Gaetano Trovò; sono presenti inoltre il Presidente del Collegio dei Revisori rag. Nevio Bortolussi e la rappresentante del Sindaco di Pordenone dott. Ines Flavia Rubino. Ricordati anzitutto i Soci scomparsi nel 2012 (avv. Giacomo Ros, dott. Angelo Sette, cav. lav. Lamberto Mazza) e i nuovi Soci 2012 (Giorgio Igne scultore, arch. Luigi Molinis, dott. Mauro Gaetano Trovò, arch. Moreno Baccichet, imprenditori Giovanni Battista Colussi e Tullio Tramontina, docenti universitari Alberto Facchini di Algebra, Monica Salvadori di Archeologia classica, Claudio Toniolo di Chimica), il Presidente dott. Paolo Goi illustra l'attività svolta nel 2012 e il preventivo per il 2013.

20/3 Conversazione del prof. Marco Peresani su "45.000 anni fa, gli ultimi Neandertaliani a Pradis di Clauzetto". L'incontro è realizzato in collaborazione con la Società Naturalisti "Silvia Zenari" e con il Museo Archeologico Provinciale di Torre di Pordenone, organismi con i quali l'Accademia intende rafforzare la reciproca collaborazione.

18/4 Conversazione della dott. Michela Dal Borgo su "Scuole grandi, Scuole piccole e Fraterne della Repubblica di Venezia dal XIII secolo al 1806". L'incontro è realizzato con la collaborazione della "Propordenone".

25/4 Festa di San Marco: l'Associazione "Propordenone" assegna il Premio San Marco 2013 al jazzista Stefano Bearzatti, al campione olimpionico Daniele Momenti e al vescovo emerito di Pordenone mons. Ovidio Poletto. L'Accademia, in base all'art. 6 dello Statuto, li nomina anche suoi soci. Molti gli Accademici e loro familiari presenti a rendere più significativo l'evento: col. Fiorenzo Bacci, comm. Renzo Bit, ing. Bruno Carniel, dott. Giosuè Chiaradia, comm. Elio Ciol, per. el. Giovanni Battista Colussi, dott. Piero Colussi, dott. Angelo Luminoso, prof. Andrea Del Col, dott. Nemo Gonano, sig. Giancarlo Magri, prof. Vincenzo Miggiano, arch. Luigi Molinis, sig.ra Marina Morasset, prof. Guido Perin, sig. Roberto Pezzetta, dott. Lino Quaia, sig. Edoardo Roncadin, rag. Mario Sandrin, prof. Roberto Siagri, avv. Oliviano Spadotto, oltre ovviamente al Presidente dott. Paolo Goi e ai due Soci di diritto, ing. Claudio Pedrotti Sindaco di Pordenone e arch. Antonio Pedicini Presidente della Propordenone.

10/5 Conversazione del dott. Mauro Gaetano Trovò sul tema: "La moderna radioterapia in un istituto scientifico oncologico".

17/5 Primo di una serie di tre incontri promossi dal dott. Paolo Goi e dalla dott. Isabella Reale su: "La memoria dell'Architettura e il Museo. Gli archivi del Moderno". I tre incontri sono realizzati con la collaborazione del Museo Civico d'Arte di Palazzo Ricchieri, della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea "Armando Pizzinato", della Soprintendenza Archivistica per il Friuli Venezia Giulia, dell'Accademia San Marco, dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Pordenone, degli Amici di ParCo, degli Amici della Cultura, della Compagnia delle Rose. Nel primo incontro, l'arch. Paolo Tomasella tratta il tema: "Impresari, maestri costruttori e architetti friulani in Romania 1878-1948".

31/5 Secondo incontro: presente il dott. Pier Paolo Dorsi Soprintendente archivistico per il Friuli Venezia Giulia, gli archivisti Renata Da Nova, Paola Santaboni e Carlo Pederoba illustrano i metodi ed i risultati del Censimento degli archivi degli architetti della Regione Friuli Venezia Giulia.

7/6 Terzo incontro della serie: con l'arch. Stefano Tessadori, tra acque, architettura e arte, la "Maratonina dei Musei", da Palazzo Ricchieri al Museo di Storia Naturale, al Parco di Villa Galvani, al Museo Diocesano, per concludere al Museo Archeologico del Castello di Torre.

27/6 La dott. Eva Spinazzè e lo studioso Angelo Crosato tengono una conversazione sul tema: "*Versus ortum solis*. L'orientazione di antichi edifici di culto nella Diocesi di Concordia-Pordenone". L'incontro è realizzato in collaborazione con il Museo Archeologico Provinciale di Torre di Pordenone e la Società Naturalisti "Silvia Zenari".

Soci dell'Accademia "San Marco" di Pordenone
(al 25.04.2013)

1. 1974 AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2. 1984 ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3. 1978 APPI Renato, Cordenons († 1991)
4. 2008 BACCI col. Fiorenzo, Porcia
5. 2012 BACCICHET arch. Moreno, Gaiarine
6. 1995 BARBARO prof. Federico, Tokio († 1996)
7. 1977 BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
8. 2013 BEARZATTI Francesco, San Martino al Tagliamento
9. 2001 BEGOTTI dott. Piercarlo, Pasiano
10. 1984 BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
11. 2000 BERTOLIN Silvano, Casarsa
12. 1990 BERTOLO gr.uff. Giuseppe, Azzano Decimo
13. 2011 BIASON prof. Maria Teresa, Pordenone
14. 1989 BIT comm. Renzo, Sacile
15. 1988 BONGIORNO Arrigo, Trieste († 2008)
16. 1997 BORDINI dott. Giorgio, Pordenone († 1999)
17. 1974 BORTOLOTTO prof. Mario, Roma
18. 2010 BUORA dott. Maurizio, Udine
19. 1994 BURELLO ing. Aldo, Pordenone
20. 1980 CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine († 2009)
21. 1972 CARLESSO Raffaele, Pordenone († 2000)
22. 2003 CARNIEL ing. Bruno, Porcia
23. 1980 CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva († 2009)
24. 1997 CASSINI avv. Alberto, Pordenone
25. 2006 CECERE prof. Guido, Pordenone
26. 2010 CELANT prof. Attilio, Roma
27. 1992 CHIARADIA dott. Giosuè, Pordenone
28. 1979 CIMOLAI ing. cav. Armando, Pordenone
29. 1993 CIOL comm. Elio, Casarsa
30. 2005 COLIN dott. Gianluigi, Milano
31. 1989 COLOMBINI gen. Sergio, Verona
32. 1995 COLONNELLO m° Aldo, Montereale Valcellina

33. 2010 COLUSSI dott. Franco, Casarsa
34. 2012 COLUSSI per. el. Giovanni Battista, Casarsa
35. 2002 COLUSSI dott. Piero, Cordenons
36. 1995 CORONA Mauro, Erto
37. 2009 COZZARINI rag. Angelo, Pordenone
38. 2006 COZZI prof. Enrica, Trieste
39. 1980 DALL'AGNESE cav.lav. Luigi, Brugnera († 2007)
40. 2010 DALL'AMICO dott. Roberto, Gruaro
41. 1978 DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
42. 2004 DAMIANI Damiano, Roma († 2013)
43. 2008 DEL COL prof. Andrea, Casarsa
44. 1998 DELLA VALENTINA mons. dott. Pio, Pordenone († 1998)
45. 1976 DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia († 1994)
46. 2012 FACCHINI prof. Alberto, Padova
47. 1999 FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
48. 1983 FERRACINI Vittorio, Bologna
49. 1981 FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
50. 1991 FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
51. 1998 FURLAN prof. Caterina, Padova
52. 1983 FURLAN prof. Italo, Spilimbergo
53. 1989 FURLANETTO Ferruccio, Sacile
54. 2010 GANZER dott. Gilberto, Udine
55. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
56. 1998 GIANNELLI dott. Angelo, Pordenone († 2005)
57. 2009 GIANNI dott. Luca, Porcia
58. 1990 GIROLAMI ing. sir Paolo, Fanna
59. 1988 GOI dott. Paolo, Pordenone
60. 2006 GONANO dott. Nemo, Pordenone
61. 2012 IGNE Giorgio, Sacile
62. 2005 LENARDUZZI, dott. Domenico, Ganshoren (Bruxelles)
63. 1992 LUCCHETTA dott. Maurizio, San Quirino († 2005)
64. 2008 LUMINOSO dott. Angelo, Pordenone
65. 2003 MAGRI Giancarlo, Roveredo in Piano
66. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
67. 2011 MARASTON prof. Claudia, Pordenone
68. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
69. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Pordenone († 2012)
70. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone

71.	1994	MAZZOLI cav. Enrico, Maniago
72.	2009	METZ dott. Fabio, Cordenons
73.	2004	MICHELUZ Mafalda, Roveredo in Piano († 2013)
74.	2002	MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea
75.	2012	MOLINIS arch. Luigi, Pordenone
76.	2013	MOLMENTI Daniele, Pordenone
77.	1993	MORASSET Marina, Pasiano
78.	2000	MORETTI dott. Mario, Pordenone († 2008)
79.	1997	MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
80.	1983	MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
81.	1985	NONIS mons. prof. Pietro, Vicenza
82.	1988	PADOVESE prof. Luciano, Pordenone
83.	1986	PALAZZETTI dott. cav. Lelio, Pordenone
84.	2009	PERIN prof. Guido, Pordenone
85.	2010	PEZZETTA Roberto, Porcia
86.	1986	PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
87.	1973	PIZZINATO dott. Armando, Venezia († 2004)
88.	2013	POLETTO mons. Ovidio, Pordenone
89.	2005	PRIOR m° Beniamino, Pordenone
90.	1996	QUAIA dott. Lino, Pordenone
91.	2000	RENIER p. Venanzio, Pordenone († 2008)
92.	1993	RIZZETTO prof. Mario, Torino
93.	1990	RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
94.	1996	RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
95.	1999	ROS avv. Giacomo, Pordenone († 2012)
96.	1991	ROSSIGNOLO dott. Giammario, Pordenone
97.	2012	SALVADORI prof. Monica, Pordenone
98.	2007	SANDRIN rag. Mario. Pordenone
99.	2011	SANTAROSSA Fermo, Prata di Pordenone († 2013)
100.	2009	SARTOR prof. Mario, Pordenone
101.	1977	SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
102.	1982	SCARAMUZZA dott. Guido, Pordenone († 1994)
103.	2003	SCARDACCIO rag. Antonio, Pordenone
104.	1984	SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia († 2008)
105.	1994	SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)
106.	1984	SCOTTI dott. Angelo, Pasiano († 2005)
107.	2007	SETTE dott. Angelo, Pordenone († 2012)
108.	2009	SIAGRI prof. Roberto, Artegna

109. 1996 SIST ing. Mario, Pordenone († 2010)
110. 2001 SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone
111. 2004 STOPPA Alfredo, Fontanafredda
112. 1996 TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
113. 2009 TESTA Giulio Cesare, Pordenone
114. 2009 TOMASELLA gr.uff. Luigi, Brugnera
115. 2012 TONIOLO prof. Claudio, Padova
116. 2011 TONIOLO prof. Giandomenico, Cinisello Balsamo
117. 2007 TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
118. 1976 TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
119. 2012 TRAMONTINA Tullio, Maniago
120. 2001 TREVISAN dott. Tullio, Pordenone († 2008)
121. 2012 TROVO' dott. Gaetano Mauro, Pordenone
122. 1979 TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
123. 2011 TULLIO ALTAN Francesco, Aquileia
124. 2009 VARNIER arch. Silvano, Pordenone († 2010)
125. 1978 VIANELLI Gino, Pordenone, († 1993)
126. 2011 VILLALTA dott. Gian Mario, Pordenone
127. 1985 ZANNIER prof. Italo, Venezia
128. 2010 ZANNIER prof. Umberto, Pisa
129. 1992 ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
130. 2002 ZAVAGNO Nane, Valeriano
131. 1974 ZENTIL Giuseppe, Toronto
132. 1985 ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

Soci di Diritto in funzione della carica

PEDICINI arch. Giuseppe, Presidente della Propordenone
PEDROTTI ing. Claudio, Sindaco di Pordenone

L'elenco (2013) riporta, in ordine alfabetico tutti i 132 Soci – viventi (87) e non – dell'Accademia San Marco di Pordenone, con indicazione dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco" istituito dall'Associazione Propordenone nel 1972, o – a partire dal 2009 – dell'anno della nomina di Socio direttamente da parte dell'Accademia stessa. Non figurano in tale elenco i 34 nominativi di coloro che , insigniti del Premio tra il 1972 e il 1986, talora ad memoriam, non erano comunque viventi alla data del 25 aprile 1987, quando fu ufficialmente costituita l'Accademia. È d'altra parte nostro dovere, e

un onore per tutti ricordarne i nomi, ancora in ordine alfabetico, con indicazione dell'anno di assegnazione del Premio. Idealmente sono anch'essi Soci dell'Accademia.

1. 1972 APRILIS ing. Napoleone, Pordenone
2. 1975 BEARZATTO cav. Giovanni Antonio, Saresmes (Parigi)
3. 1976 BERTOIA comm. Carlo, Pordenone
4. 1976 BUSETTO cav. Ettore, Pordenone
5. 1986 CANDOTTI dott. Mario, Pordenone
6. 1982 DELLA VALENTINA cav. Piero, Sacile
7. 1974 FACCHIN Domenico, Colonia Caroja (Argentina)
8. 1977 FORNIZ cav. Antonio, Porcia
9. 1972 FURLAN prof. Ado, Pordenone
10. 1973 GALVANI ing. Enrico, Cordenons
11. 1972 GALVANO ADAMI m.a. Adina, Pordenone
12. 1977 GAUDENZI p.i. Paolo, Pordenone
13. 1982 GIACINTO mons. Antonio, Pordenone
14. 1974 GIROLAMI ing. Leo, Fanna
15. 1977 GREGORIS cav. Americo, Azzano Decimo
16. 1973 JAVICOLI dott. Italo, Pordenone
17. 1973 LOZER mons. Giuseppe, Budoia
18. 1977 MARTIN dott. Piero, Cordenons
19. 1973 PAROLINI Luigi, Pordenone
20. 1972 PASINI prof. Dino, Bari/Roma
21. 1974 PASQUOTTI cav. Luigi, Pordenone
22. 1979 PERALE ing. Dino, Pordenone
23. 1972 POLESELLO prof. Eugenio, Milano
24. 1972 di RAGOGNA co. Giuseppe, Pordenone
25. 1979 RIZZETTO prof. Enzo Pordenone
26. 1978 ROSA Linda, Maniago
27. 1972 SAVIO cav. Aldo, Pordenone
28. 1972 TAGLIARIOL TOMADINI cav. Luigia, Pordenone
29. 1975 TOMÈ avv. Zefferino, Casarsa
30. 1972 VIETTI dott. Mario, Pordenone
31. 1972 ZANELLI m.o. Cesare, Pordenone
32. 1973 ZANUSSI ing. Lino, Porcia
33. 1980 ZORZIT cav. Giuseppe, Pordenone
34. 1975 ZOVATTO prof. mons. Paolo Lino, Portogruaro

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio Storico Diocesano, Pordenone
Pavan: pp. 805, 807, 844

Biblioteca Civica, Udine
Romano: pp. 45 (3), 51 (5)
Rapani: pp. 232-233 (4), 235 (5-7)
Nassimbeni: pp. 420 (3-5), 422 (6)

Civici Musei, Udine
Aloisi: p. 522 (6)

Civico Museo Morpurgo, Trieste
Crusvar: pp. 575 (3), 580 (21)

Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia
Aloisi: p. 518 (1)

Sergio Deison, Portogruaro
Marin: p. 29

Monastero San Giorgio Maggiore, Venezia
Rizzi: pp. 493 (1-2), 495 (4-6), 496 (7-8), 499 (10-11), 500 (13-14), 503

Museo Civico d'Arte, Pordenone
Cruciatti: p. 112
Reale: pp. 527, 535, 536 (3-4)

Museo Diocesano d'Arte Sacra, Pordenone
Rizzi: p. 497
Borean: p. 506
Aloisi: pp. 519 (2-3), 520 (4-5)

Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine
Nassimbeni: p. 433 (7)

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste
Crusvar: p. 569

Soprintendenza BSAE del Friuli Venezia Giulia
Aloisi: pp. 522 (7), 523 (8)

Riccardo Viola, Mortegliano
Crusvar: pp. 575 (4), 576 (5-17), 579 (18-19), 580 (20), 585 (22-23), 590, 593, 595, 599, 603, 605, 609, 613, 615, 619, 628, 629, 631

La foto n. 1 del contributo di Renzo Peressini è tratta da Anton von Zack, *Kriegskarte. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zack*, Treviso-Pieve di Soligo, Wien 2005; la n. 1 del contributo di Luca Gianni è desunta da G.B. Corgnali, *La tomba e il testamento di un vescovo*, «Ce fastu?» XII, 1-2 (1936), 229-235; quelle del testo di Stefania Miotto, nn. 3-8 da V. Mirisola, *Era Palermo. Immagini e collezionismo*, Palermo 2008 e la n. 10 da *Immaginario e tradizione. Carri trionfali e teatri pirotecnici nella Palermo dell'Ottocento*, a cura di V. Abbate, Catalogo della mostra, Palermo 1993; quelle infine dell'intervento di Luisa Crusvar pp. 575 (3), 580 (21) e 618, rispettivamente da L. Benedetti, *Il Civico Museo Morpurgo di Trieste*, introduzione di L.Ruaro Loseri, Trieste 1977, *Shalom Trieste. Gli itinerari dell'Ebraismo*, Catalogo della mostra, a cura di A. Dugulin, Trieste 1998 e da *Hiroshige. The James A. Michener Collection*, a cura di H.A. Link, con un saggio di T. Kobayashi, 2 voll., Honolulu 1991.
Le foto prive di referenze sono state fornite dai singoli Autori.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

volume 1 - 1999

Franco Aprilis, *Il buon governo delle acque nel Friuli occidentale*, 11-45; Pier Carlo Begotti, *In comugnis, paludibus, reganatiis. Toponomastica e trasformazioni agrarie nel Friuli occidentale d'Antico regime*, 49-62; Arrigo Bongiorno, *Fantasmi balcanici*, 67-80; Mario Fioret, *La caduta del muro di Berlino e l'Europa*, 81-84; Sergio Colombini, *Ordine pubblico e sicurezza pubblica. Linee di contrasto e tendenze evolutive nella lotta alla criminalità organizzata*, 85-101; Pompeo Pitter, *Il giurista pordenonese Pietro Ellero (1833-1933) e la sua lotta contro la pena di morte*, 105-122; Giuseppe Scarpat, *Sapienza pagana e sapienza ebraico-cristiana*, 123-132; Giacomo Tasca, *Storia e arte dell'ospedale di San Vito al Tagliamento*, 135-151; Luciano Perissinotto, *Elio Ciol: felice coincidenza di arte e vita*, 153-180; Luigi Mio, *L'architetto pordenonese Angelo Trevisan*, 181-187; Nicoletta D'Arbitrio, Luigi Ziviello, *Il Grand Eden Hotel: un frammento di architettura paleoliberty a Napoli*, 189-194; Fabio Metz, *La cappella musicale del duomo di Sacile (secc. XV-XVIII). Note d'archivio*, 195-239; Paolo Goi, *Sui pittori pordenonesi nel tardo Cinquecento*, 241-264; Piera Rizzolatti, *Dal focolare al caminetto: storia e tradizione*, 267-280; Tommaso Tommaseo-Ponzetta, *La scomparsa della civiltà contadina: una testimonianza*, 281-289; Alfonso Di Nola, *Leggende e tradizioni tra Natale, Capodanno ed Epifania,* 291-305; Pietro Nonis, *Sul campanile e sulle campane di San Marco*, 307-318; Giosuè Chiaradia, *Canti della stella nel Friuli occidentale,* 319-343; Salvatore De Luna, *Costruzioni Armando Cimolai*, 347-353; Eugenio Maranzana, *Breve storia della Dall'Agnese*, 355-365; Gerardo Ciriani, *Realtà Roncadin. Quasi una favola*, 367-372; Ruben Palazzetti, *L'Azienda Palazzetti: una tradizione di ingegno, qualità e stile*, 373-376.

volume 2/3 - 2000/2001

Nerio Petris, *Note di toponomastica in Pordenone e suo intorno*, 9-41; Giorgio Ferigo, *Il troppo e il vano. Una presentazione di "Il certificato come sevizia. L'igiene pubblica tra irrazionalità e irrilevanza" (Udine, 2001)*, 45-57; Moreno Baccichet, *Gli ingegneri in Friuli: il Ponte della Delizia e la strada Regia nel programma della viabilità austro-napoleonica (1804-1818)*, 61-127; Pier Giorgio Sclippa, *Il viaggio nel Settecento friulano*, 129-142; Guido Porro, *Istriani, fiumani e dalmati dall'esodo*

tomo II

In memoriam

volume 7/8 - 2005/2006

tecnologia, il progresso e la nascita dell'intelligenza collettiva, 567-586; Gabriella Cruciatti, *Il fondo Porcia-Ricchieri,* 589-608*;* Mirco Bortolin, *L'Archivio Storico del Comune di Pordenone*. *Luogo di emozioni e ricordi,* 609-624; Andrea Marcon, *Un alfabeto istoriato dei tipografi Ciera,* 625-636; Ulderico Bernardi, *Razzismo e razzismi*, 639-660; Giosuè Chiaradia, *Un universo dimenticato*. *Il piccolo mondo antico della stalla*, 663-680.

In memoriam

Pietro Angelillo, *Mario Sist,* 683-692; Luigi Molinis*, Silvano Varnier*, 693-700.

volume 13/14 - 2011-2012

Luca Gianni, *Una roggia, una strada, un villaggio. Considerazioni attorno alla chiesa di San Tommaso delle Villotte*, 9-28; Liliana Cargnelutti, *Lo statuto della fraterna di Santa Maria dei Battuti di Fanna di Sopra (Cavasso Nuovo), 1441*, 29-54; Stefano Zozzolotto, *Gli opifici di Travesio dal Duecento al Cinquecento*, 55-76; Matteo Gianni, *Il destino di un maniero. Storia del castello di Pordenone tra XVIII e XIX secolo*, 77-110; Elena Marchi, *Le ancore son levate. Diario di un garibaldino friulano: Alfonso Marchi di Fanna*, 111-120; Giovanna Frattolin, *Le condotte mediche a Pordenone nell'Ottocento preunitario*, 221-259; Maura Locantore, *I versi giovanili di Pier Paolo Pasolini fra letteratura e filologia*, 263-292; Diego Malvestio, *La* Madonna del latte *nella chiesa di San Giovanni dell'ex Ospedale San Tommaso dei Battuti di Portogruaro: note sul restauro*, 295-312; Paolo Pastres, *I 'Piccoli maestri' friulani di Giuseppe Fiocco*, 313-324; Paolo Goi, *Torretti: nuove su zio e nipote*, 325-346; Stefano Aloisi, *Il pittore Pietro Feltrin (1694-1778)*, 347-362; Stefania Miotto, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono*. *Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, 363-378; Elisa Gagliardi Mangilli, *Al servizio del celeste impero: I paramenti liturgici del cardinale Celso Costantini realizzati con insegne di rango cinesi di epoca Qing*, 379-406; Luisa Crusvar, *Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. I*, 407-465; Paolo Tomasella, *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico (1920-1948)*, 467-492; Moreno Baccichet, *Comunità di villaggio e insediamento: la cortina di Arba*, 493-529; Gian Nereo Mazzocco, Mario Robiony, *Tra regole e mercato. La Banca Popolare di Pordenone all'inizio degli anni Cinquanta*, 533-543; Guido Perin, Ludovico Carrino, *La qualità della vita come strumento essenziale per la programmazione etica, politica, sociale, ambientale ed economica. Filosofia dei sistemi, metodi operativi ed applicazione pratica a casa Italia*, 547-666; Laura Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone*, 669-752; Lara Turchetto, Membra disiecta *dei* Moralia in Iob *nell'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone*, 753-768; Renzo Peressini, Hic in bibliotheca ecclesiae. *La libreria del clero spilimberghese tra XV e XVI secolo*, 769-805; Andrea Marcon, *«Eccole tutte le novelle letterarie». Gasparo Negri e la biblioteca di Nicolò Giacomo di Maniago*, 807- 852; Renato De Zan, *Il tema del culto nell'ebraismo del II secolo a.C. secondo Sir*^{Gr} *34,21-35,20*, 855-868; Michele Marchetto, *Carlo Michelstaedter e la caverna di Platone. La persuasione e la rettorica*, 869-906; Giosuè

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO"

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. GIOVANNI FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999

2. RINALDO DE RENALDIS, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclippa con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000

3. EUSEBIO STELLA, *Tutte le poesie,* a cura di Renzo Peressini con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002

4. BORTOLO DI PANIGAI, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003

5. GIROLAMO RORARIO, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004

6. LUDOVICO LEPOREO, *Le opere*, a cura di Mario Turello con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005

7. MICHELE DA RABATTA - MORANDO DI PORCIA, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007

8. GIORGIO DI POLCENIGO E FANNA, *Lettere*, a cura di Alberta Bulfon con presentazione di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2008

9. GIANDOMENICO CANCIANINI, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone 2011

10. IACOPO DA PORCIA, *Epistolario e opere*, a cura di Mario D'Angelo (in preparazione)

11. MARCANTONIO CASELLA, *Componimenti poetici*, a cura di Anna Gobessi (in preparazione)

Storia

1. Andrea Tilatti, *Odorico da Pordenone. Vita e* miracula, Pordenone 2004

2. Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa*, Pordenone 2005

3. Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone,* Pordenone 2007

4. Moreno Baccichet, Elisabetta Cossetti, Barbara Turchet, *Villa Correr a Porcia*, Pordenone 2007

Atti dell'Accademia
a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007

10, 2008

11, 2009

12, 2010

13/14, 2011 - 2012

15, 2013